Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

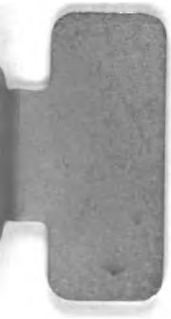
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

ANNO SESTO

b
1889

FERRARA
SAN DOMENICO
1889.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M14
v.6

NUOVE BENEDIZIONI
AL
ROSARIO MEMORIE DOMENICANE

La sera del 19 decembre il Direttore del periodico *Rosario Memorie Domenicane* aveva l'onore di essere ricevuto dal Santo Padre Leone XIII, al quale presentò l'ultimo fascicolo del V anno. Il chiudersi di un lustro è cosa di qualche momento per una pubblicazione del genere di questa, ondechè stava a cuore allo stesso Direttore di udire dalla bocca di Sua Santità le benedizioni che già fecondarono il concetto, resero agevole l'attuazione e protessero sin qui il *Rosario Memorie Domenicane.*

Il Santo Padre si degnò di confortarci; e prese occasione per ripetere quel gran desiderio suo, già tante volte da lui espresso, di vedere cioè il Rosario rientrare nei costumi e nelle pratiche di ogni famiglia. Egli vuole che nessuno si stanchi di proseguire siffatta meta, avendo riposta ogni speranza nella Madonna invocata col Rosario. Il gran mistero della pietà che è l'Incarnazione del Verbo per la salute del genere umano vuol essere rimesso nella quotidiana ricordanza dai cattolici per mezzo del Rosario, che dell'Incarnazione è la compita storia in forma di affettuose preghiere.

Sappiano adunque i nostri Associati ancora una volta quale sia la mente del Sommo Pontefice, e si studino di compierne il desiderio, attendendo con ogni impegno a rimettere il Rosario nei giornalieri esercizi delle famiglie.

Furono anche presentate a Sua Santità alcune copie della XX edizione del libriccino *Rosario Meditato* perchè tra poco si dovrà porre mano alla XXI, e quindi s'implorava per questa come per quella l'Apostolica benedizione. Il Santo Padre si rallegrò della continua diffusione del libriccino, facendo voti acciocchè le future edizioni abbiano la stessa sorte.

Ci piace di far conoscere queste cose agli amici, perchè è loro e non già nostro il merito della diffusione sempre maggiore del *Rosario Meditato.*

Digitized by Google

PROPAGHIAMO IL ROSARIO

Propaghiamo il Rosario! questa dev'essere la nostra prima parola al cominciare di un nuovo anno; e noi la diciamo amorosamente gridando, perchè si sappia che essa rinchiude tutto il nostro programma.

Propaghiamo il Rosario! è l'ardente invito non solo di un'umile stampa come il *Rosario, Memorie Dom.* Ben più dall'alto e con miglior voce e pienissimo diritto si esorta ogni fedele al culto del Rosario. Noi siamo l'ultima eco di quel vigoroso suono che porta un pensiero salutare spingendo i cattolici a levare la mente ai grandi veri del cristianesimo colla recita del Rosario.

Propaghiamo il Rosario! Ogni giorno nuove esperienze ci accrescono il convincimento che questa divozione, che compendia il Vangelo, racchiude la rinnovazione della Società. Il Rosario, la preghiera adatta a tutti; la preghiera che mentre invoca l'aiuto del cielo ricorda come fummo liberati e fatti figli di Dio, è veramente quel piccolo seme che si svolge sotterra e cresce e dilata i suoi rami.

Propaghiamo il Rosario! Imperocchè alla sfrenatezza della carne che tien dietro a malsane teorie e a libertà di malfare non vi è di meglio da opporre all'infuori del rendere sempre più comune il Rosario. È un rimedio che opera tacitamente; ma opera in maniera efficace, mentre anche un solo sguardo a misteri, dove la purità domina sovrana produce sulla fantasia gentili idealità che danno rimprovero e a un tempo riposo al cuore. Ripetendo poi il saluto angelico a Maria si respira un ambiente puro, che per lo meno fa deplorare le frenesie della voluttà.

Propaghiamo il Rosario! Non dobbiamo contentarci di essere noi assidui nel porgere ogni giorno quest'omaggio alla Vergine Immacolata; ma persuasi dell'eccellenza di siffatta divozione è necessario rendercene apostoli. A questo c'invita il Sommo Pontefice laddove dice: « *Noi esortiamo e scongiuriamo tutti che devotamente e costantemente persistano nella quotidiana recita del Rosario* ». L'esortazione

Digitized by Google

e lo scongiuro del Padre di tutti i fedeli deve essere portato a notizia di chi l'ignora. Bisogna dunque che chi ama le anime bandisca una crociata per spargere nel popolo il conoscimento, l'eccellenza del Rosario.

Propaghiamo il Rosario! Leone XIII nell'Enciclica sul Rosario, diceva al mondo cattolico: *Facciamo le più calde esortazioni affinchè in pubblico ed in privato ciascuno nella sua propria casa e famiglia si studino di praticare la divozione del Rosario senza mai tralasciarne l'uso.* E perchè i lettori del *Rosario, Mem. Dom.* non si proporrebbero in ossequio alla Madonna di adoperarsi acciò rientri nell'abitudine di qualche famiglia di loro conoscenza la recita quotidiana del Rosario? Sarebbe cosa degna della loro pietà verso la Vergine e meritevole di larga mercede.

Propaghiamo il Rosario! I sacerdoti, i predicatori, i parroci ci permettino con ogni riverenza un suggerimento. Dal confessionale, dall'altare, dal pulpito, nelle visite agl'infermi, nel fare la dottrina si dica sempre qualche parola sul Rosario. Il Rosario è la somma delle cose che crediamo e speriamo, è la risposta più concludente ad ogni errore, è il vero farmaco nei patimenti della vita: se si vuole che davvero rientri nei costumi cristiani, e supplisca in qualche modo alla mancanza del sacerdote, è necessario non lasciar passare opportunità alcuna per metterlo in onore o darne notizia a chi ne ignora i pregi.

Propaghiamo il Rosario! Il quale mostrando l'umiltà di Cristo insegnerà che l'*orgoglio non è fatto per l'uomo,* avendo il Figlio di Dio scelto per salvare il genere umano gli abbassamenti e la croce.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

IV.

Gli fu posto nome Gesù secondo che era stato annunziato dall' angiolo prima di essere concepito (Luc. II, 21). Meditiamo le maraviglie di questo Nome che Dio preparò dalla eternità, adombrò nei giorni antichi e all'avvenimento della pienezza dei tempi rivelò per ministero di angioli a Maria e a Giuseppe.

Ai singoli uomini fu sempre costumanza e legge d'imporre un nome, il quale presso gli antichi Ebrei si soleva pigliare da qualche evento. Giuseppe figlio di Giacobbe al nascere del suo primogenito esclamò: *Dio mi fece obliare i miei affanni,* e chiamò il figlio *Manasse* che in ebreo suona dimenticanza. Al nascere del secondo esclamò: *Dio mi ha fatto crescere nella terra della mia povertà;* indi il nome di *Efraim* che vale crescente e fruttifero (Gen. XLI, 51). Così si rende aperto che i nomi della Scrittura umanamente imposti rannodansi a qualche evento, sono una storia.

Quanto è ai nomi imposti divinamente, sogliono designare il ministero e il carisma a cui Dio sortì la persona. Ad Abram, figlio di Thare, disse il glorioso Geova: *Ti chiamerai Abraham* che vuol dire padre eccelso di moltitudine. Anche alla moglie di lui *Sarai* che significava signora mia, fu detto: *Ti chiamerai Sara* che è quanto dire signora. Ad Abramo e a Sara fu divinamente promesso un figlio. Entrambi risero per essere in grande età e quasi spenti di forze, e dal ridere di entrambi Dio trasse il nome del nascituro. *Egli*, disse il Signore, *si chiamerà Isaac*, che in ebreo suona *Riso.* Questo è il tenore divino, chiudere sotto il velame dei nomi il mistero delle grazie serbate all'uomo.

Anche al Figliuolo suo venturo in carne, l'Eterno preparò

(1) Vedi pag. 747, Anno V.

Digitized by Google

un nome, del quale fece precorrere alcune ombre nel patto antico. Giacobbe conchiude la benedizione così: *La salute tua aspetterò, o Geova* (Gen. XLIX, 18). Dalla tribù di Dan il patriarca slanciasi al salvatore verace, Cristo; e il Parafraste Caldeo allargando quel vaticinio esprime la fede antica così: *Io non attendo la salute da Gedeone figlio di Gioas, la quale è per un tempo, nè la salute da Sansone, la quale è transitoria, sì la redenzione del Cristo, figlio di David che chiamerà a sè i figli d' Israele; la redenzione di lui brama l'anima mia.*

Anche il figlio di Giacobbe, il casto Giuseppe, il privilegiato della tunica a ricamo, astiato dai fratelli, venduto agli Ismaeliti e salito nella terra de' Faraoni a onori regali, nella lingua di Egitto si nomò Salvatore. Egli nella innocenza, nell'infortunio, nel regno fu l'ombra del Nazareo divino, *del primogenito tra i molti fratelli,* nel quale il Padre si compiacque e nel quale amò noi (Gen. XXXIX).

Anche Mosè nel suo nome portò il cenno della salute futura in Cristo. Salvato dalle acque del Nilo, addottrinato nella sapienza di Egitto crebbe a salute del popolo di Giacobbe e lo trasse di servitù con potente braccio in nome di Geova. Ei fu l'ombra del Salvatore divino e lo invocò e lo vaticinò a Israele dicendo: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero de' tuoi fratelli come me: lui ascolterai* (Deut. XVIII, 15).

Mosè morì sul Nebo salutando la terra di promissione e lo spirito di lui passò nel figlio di Nun. Questi fu da prima chiamato Osea, poi Josue che in ebreo suona: *Dio salverà.* Giosuè, prende a dir così, nelle sue braccia Israele, gli fa varcare il Giordano, rinnova in Galgala l'alleanza, solennizza la Pasqua negli azzimi del frumento di Chanaan, abbatte Gerico e salva Rahab, arresta il sole in Aialon, distrugge i regni nemici e sparte la opulenta terra alle tribù d'Israele, e alla tribù di Giuda assegna il tratto che corre dai confini della Idumea per la valle di Ennon e il Cedron al monte Moria e alla famosa Gebus che fu poi nomata Gerusalemme. Tutto ciò fu in ombra e in figura di Cristo che sarebbe venuto sul Giordano a battezzarsi e a battezzare la umanità,

Digitized by Google

avrebbe celebrato negli azzimi il nuovo Fase, oscurato il sole morendo, confermata l'alleanza di Dio con gli uomini, distrutto il regno di Satana e alle tribù redente spartite le sedie della Gerusalemme di sopra che è la eredità e la visione di eterna pace. Quale maestà di nome e di geste nel figliuolo di Nun; quale riscontro di lui col Cristo! (Gios. I.... V).

Nel libro dei Giudici è scritto: *Alzarono le grida al Signore, il quale suscitò loro un salvatore per nome Aod,* il cui pugnale tornò funesto a Iglon, come il vomere di Samgar ai Filistei (III, 5). Nè il solo Aod e Samgar, ma quanti vissero giudici in Israele, tante precorsero figure dell'unico Salvatore. Dei giudici *dal cuore incorrotto* dice splendidamente l'Ecclesiastico: *Le loro ossa di là rifioriscono dove riposano e il nome con la gloria della lor santità passi ai figli* (XLVI, 14, 15).

Come il Salvatore divino fu preparato nei nomi e nei fatti dei patriarchi e dei giudici, così nei nomi e nelle geste dei re. David recò Gerusalemme a stato di signoria e di opulenza; Salomone vi fondò il tempio che fu portento dei secoli. Questi due sommi co' loro nomi e co' loro grandiosi fatti adombrarono il *Diletto* e il *Pacifico* per eccellenza, che fondò la Chiesa e nella Chiesa il tempio del Dio vivo nell'universo.

Ai profeti poi l'Eterno rivelò i nomi e le stupende opere del Salvatore divino. A Isaia fu detto: *Il Nome di lui sarà Emanuele* che vuol dir Dio con noi (VII, 14). Al medesimo disse il Signore: *Chiama il suo nome, affrettati, rapisci le spoglie* (VIII, 13). Poi tutti insieme i molti nomi suonarono all'anima del veggente: *Ammirabile, Consigliere, Dio, Forte, Padre del secolo futuro, Principe della pace* (IX, 6). L'*Emanuele* esprime il mistero della Incarnazione che fu il principio della salute. L'*Affrettati e rapisci le spoglie* profetizza l'affrancamento degli uomini dal giogo di Satana. Nell'altro fascio di nomi si esprime l'arcano della sapienza e della possanza della divinità che per la croce porta i redenti alla eterna pace; è la grande epopea cristiana.

A Daniele fu detto: *Sono state fissate le settanta settimane pel popol tuo e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, ed abbia fine il peccato e sia can-*

Digitized by Google

cellata l'iniquità, e venga la giustizia sempiterna, ed abbia adempimento la visione e la profezia e riceva l' unzione il Santo dei santi (IX, 24).

Questa unzione è la unione ipostatica compiuta in seno a Maria mercè della grazia, che le Scritture chiamano *unguento della letizia* (Salm. XLIV, 7). Onde il Figlio di Dio incarnato si appella il Messia che suona Unto in ebreo e in greco, e in latino si volge Cristo. Di cotale unzione regale, profetale e sacerdotale insieme ragiona Paolo agli Ebrei. *Al Figliuolo poi dice: Il tuo trono, o Dio, pel secolo del secolo: scettro di equità, lo scettro del tuo regno. Hai amato la giustizia, ed hai avuto in odio l'iniquità: per questo ti ha unto Dio; il tuo Dio, con olio di esultazione sopra de' tuoi consorti* (I, 8, 9).

A Zaccaria fu detto: *Ecco, che io farò venire il mio servo, l' Oriente. Perocchè questa è la pietra, che io ho posta innanzi a Gesù: sopra quest'unica pietra sono sette occhi. Ecco, che io con lo scalpello la scolpirò, dice il Signore degli eserciti: e in un giorno torrò via l' iniquità della terra* (III, 8, 9).

A Malachia fu detto: *Per voi che temete il mio nome, nascerà il Sole di giustizia e sotto le ali di lui sta salute* (IV, 2). I nomi *Oriente* e *Sole* sono da porre insieme con gli altri nomi, germe, fiore, leone, agnello, pastore, braccio, pietra angolare; tutti traslati acconci ad esprimere il mistero della salute operata potentemente da Cristo, il quale nato di vergine e morto in croce adunò le nazioni disperse nella Chiesa, immortale edifizio di cui è pietra angolare e architetto. Ai giorni di Gesù, figliuolo di Josedech, si era incominciato il secondo tempio e alla prima pietra di questo allude il profeta vaticinando la pietra viva ed immota Cristo, della quale aveva detto Isaia: *Ecco, io pongo ne' fondamenti di Sion, una pietra eletta, angolare, di pregio sommo* (XXVIII, 16).

Ma all'avvicinarsi de' tempi Dio pose sulle labbra di Habacuc il vittorioso nome che li racchiude tutti: *Esulterò in Dio mio Gesù. Et exultabo in Deo Jesu meo* (III, 18). Ecco il nome celato dalla eternità in seno a Dio, chiuso nelle figure

Digitized by Google

e nei vaticinii, cantato da Habacuc in Palestina, e cinquecento anni appresso dagli angioli rivelato alla terra.

Dio Padre largì al suo Unigenito il supremo dono di salvare il popolo suo e tutta la sua umana gente, e di questo mistero di possanza e di amore chiuso sotto il velo del nome adorabile di Gesù, facciamone accurato e profondo studio.

Il genere umano era integro di forze in Adamo e il rigoglio della sanità consisteva nella soggezione assoluta del corpo all'anima e dell'anima a Dio, il quale stato appellavasi la originale giustizia. Or questo vincolo che teneva l'uomo unito in sè e congiunto a Dio fu disciolto per la colpa che avvelenò il sangue umano. Indi le piaghe in tutto l'essere nostro, ignoranza nell'intelletto, malizia nella volontà, istinti pravi nel corpo che incominciò a disfrancarsi e correre di corruttela in corruttela verso la tomba. Un pesante giogo fu posto sul collo ai figli di Adamo, il cui passaggio sulla terra è come il transito di un'ombra e di un sogno, ma un sogno di dolore. Or si apparteneva alla divina clemenza il levare via l'un dopo l'altro i mali onde è contristato l'uomo, e ravviarlo sul cammino della beatitudine. Nel ristoramento dell'equilibrio rotto, nel rifacimento della umanità secondo il tipo del suo autore che la creò perfetta, consisteva la salute verace, a compiere la quale Dio mandò in carne l'Unigenito suo. E l'opera salvatrice fu voluta chiudere da Dio nel nome stesso di lui, *Gesù*. Tanto volle esprimere S. Pietro quando disse: *Non avvi sotto del cielo altro nome dato agli uomini, mercè di cui abbiam noi ad essere salvati* (Att. IV, 12). La Scrittura lega sempre lo scancellamento dei peccati al Nome di Gesù non meno che alla virtù del suo Sangue. Gesù è il nome del Figliuolo di Dio incarnato, le cui azioni e passioni dall'unica ipostasi del Verbo traggono pregio infinito e son potenti a meritarci la grazia che rade la macchia della colpa e scioglie noi dalla pena. Intorno a che sono da ponderare le sapienti parole di S. Bernardo, il quale dice: *Con ragione il nome dello sposo è paragonato all'olio e al balsamo sparto, chè a somiglianza dell'olio il Nome di Gesù illumina, allevia, pasce, è luce, farmaco e cibo.* Al suo primo suonare infatti, furono sgombrate le tenebre dei vecchi errori, cac-

Digitized by Google

ciati i demonii dai corpi ossessi, fugati i morti, risuscitati gli estinti; si attutì il furore delle passioni e la speranza e la gioia nacquero in terra. Nel Nome di Gesù le vergini trionfarono delle blandizie dei sensi, i martiri dei supplizi, i dottori delle eresie, gli schiavi trovarono libertà e gli esuli la via della patria.

Se non che la salute s'inizia solo in terra e si compie in cielo. La grazia ora sanandoci toglie la macchia e scema in noi l'attraimento al peccato, ma coronandoci nel trionfo ci torrà eziandio la possibilità di peccare, e allora sarà in noi plenitudine di salute. Vero è che anco al presente *nel nome di Gesù si piega ogni ginocchio in cielo e in terra ed altresì nell' abisso*, come dice Paolo ai Filippesi (II, 10). Ma il trionfo è in parte occulto. Verrà dì che quel nome pronunciato dagli angioli sulle rovine del mondo in fiamme si dimostrerà potenza che ristora e annienta, allieta e spaventa, chiarifica e strugge; involgerà nel fuoco i dannati e gli eletti farà immortali e impeccabili. Allora il Figliuolo di Dio sarà veracemente *Gesù*, cioè *salvatore*, e noi veracemente *salvati*. L'*Alleluiare* dei santi nel godimento e l'inneggiare al nome di Gesù sarà eterno, e ognuno dei salvati ridirà il trionfale cantico di Habacuc: *Esulterò in Dio, mio Gesù*. Intanto che noi andiamo pellegrinando dalla faccia di Gesù in terra rivolgiamo in mente e invochiamo il suo santissimo nome. Esso ci valga di scudo, usbergo e spada nelle calamità e nelle pugne; nelle tentazioni della vita e negli smarrimenti del dubbio ravvivi le nostre forze abbattute; ed ora e in punto di morte ci sia miele alle labbra, melodia alle orecchie e giubilo al cuore.

Digitized by Google

LA PIAGNONA

(P. Y DEI PRED.).

Con questo nome è chiamata la campana di san Marco a Firenze; e lo ha da quando i partigiani di fr. Girolamo Savonarola furono detti *Piagnoni* in opposizione agli *Arrabbiati* e ai *Palleschi*.

Poche sono le campane che abbiano una storia come la Piagnona. Nè Blavignac nè i suoi colleghi raccontano alcun che di analogo nelle loro monografie delle campane.

Una sola, per quanto so, le può essere paragonata. Ed è la campana di Uglitsch nella provincia russa di Jaroslavo. Quando li 17 maggio 1591 a Uglitsch veniva assassinato Duvetrin figlio d'Ivvan il terribile, per ordine di Boris Godunovv, che poi fu Tsar di Russia, il sagrestano della chiesa principale saputo il fatto si mise a suonare di tutta forza la campana grande. Allora il popolo s'ammutinò, e lapidò i partigiani di Godunovv.

Non pertanto rimase padrone quest'ultimo, il quale dannò a morte gran numero di abitanti e gli altri mandò in Siberia. Anche la campana che aveva chiamato il popolo fu battuta, mutilata, ed esiliata in Siberia, dove è sempre rimasta.

Si dice che gli abitanti di Uglitsch invocano dall'imperatore grazia per la campana.

Un secolo prima la campana di s. Marco subiva la stessa sorte in Firenze. Ma conviene riprendere le cose un po' più dall'alto.

La *Piagnona* regna in quel celebre campanile che Cinelli ed altri attribuiscono a Filippo Brunelleschi, e che Michelangelo trovava tanto bello sicchè diceva: *se devo diventare un essere inanimato io scelgo di diventare questo campanile.*

La Piagnona è di grandezza ordinaria. L'altezza di fianco è di un metro e 11 cm., il diametro nella maggiore larghezza misura un metro e 10 cm. Le anse sono scavate. Ha suonato tanto nella sua lunga esistenza che si è dovuto cambiare direzione al battaglio.

Il suono è diventato un po' rotto e lugubre; e questo

Digitized by Google

aggiunge un non so che di misteriosamente doloroso alle reminiscenze ond'è la Piagnona circondata nella memoria dei fiorentini. Porta successivamente le seguenti iscrizioni, che leggo da alto in basso:

✠ CHRISTVS . REX . GRORIÆ (sic) . VENIT . IN . PACE . ET . DEVS . HOMO . FACTVS . EST.

Questa prima iscrizione è seguita da una ghirlanda di fiori; e da poi si legge:

VIR. CLA. COSMVS . MEDICES . IO. F. MESVIS . IMPENSIS. FACIVLDVM (sic) . CVRAVIT.

Ancora una ghirlanda e poi

VT . STATVTIS . TEMPORIBVS . SACRA . DEO. CELEBRENTVR . GLORIA IN EXCELSIS . DEO.

Sui due lati veggonsi due bassorilievi. Il primo rappresenta la beata Vergine fra quattro belli angeli, e circondata da grande gloria in tondo ove si legge: AVE . MARIA . GRATIA. PLENA . DOMINVS . TECV̄.

Il secondo rappresenta s. Domenico circondato da angeli e dalla gloria come la Vergine; e vi si legge intorno:

S.✠CS. DOMINICVS. FVNDATOR . ORDIS̄ . PDICATORV̄. ✠.

Più al dissotto un gran giro d'angeli tutto intorno alla campana colle braccia alzate per sostenere i lembi di una specie di cortinaggio. Veggonsi in fine le armi dei Medici.

La seconda iscrizione ci rammenta che la campana di s. Marco rimonta alla fondazione del convento, dandoci il nome di chi la fece fondere e insiememente di chi fece costruire il famoso Chiostro. Siamo adunque presso a poco all'anno 1435. Il primo periodo di sua esistenza che va fino alla predicazione del Savonarola non offre alcuna particolarità drammatica. Essa suona unicamente le frequenti e edificanti officiature dell' austera comunità; chiama la folla alle prediche di fra Antonino, che tosto diventa il grande e santo Arcivescovo di Firenze; annunzia le numerose morti che si moltiplicano allora quando ogni dieci anni con precisione quasi matematica la peste viene a disertare Firenze. Essa pianse eziandio la morte di un gran numero di santi religiosi e specialmente di s. Antonino e dei due frati artisti, fra Angelico e fra Benedetto. — Ma eccoci a Savonarola.

Digitized by Google

Egli giunge a s. Marco nel 1482 (?) e ne è fatto priore nel 149... Immantinente la comunità acquista novella importanza. L'infocata parola del grande oratore, la santità della sua vita, la superiorità del suo ingegno, l'indipendenza del suo carattere hanno colmo di entusiasmo Firenze. Il convento conta 300 religiosi, tutti giovani strappati alle seduzioni della Città dei Fiori. Sonvi nello stesso tempo fino a sei fratelli Strozzi.

È questa l'epoca gloriosa nell'esistenza della Piagnona. Essa celebra i trionfi oratorii di Savonarola, le numerose e frequenti assemblee, gli esercizii religiosi del convento, l'*abbruciamento delle Vanità.*

Lorenzo De' Medici è morto. Sul letto delle sue agonie, nella splendida villa di Careggi, egli erasi ricordato del frate intrepido che l'accusava di scandolezzare e corrompere Firenze, e che per questo motivo gli avea negata una visita, e avea ricusato il denaro offertogli in elemosina. Egli lo avea chiamato presso di sè, gli avea fatto delle sincere promesse, esprimendogli dolorosi rimpianti, e ne avea ricevuto l'ultima assoluzione.

Lorenzo volle che i suoi funerali fossero celebrati nella chiesa di s. Marco: e la Piagnona pianse Lorenzo.

Ma ohimè! le cose son mutate! I nemici di Savonarola cantano il trionfo: gli *Arrabbiati* sono al potere e son spalleggiati dai Palleschi. Il 6 di aprile del 1498 i nemici assediano furiosamente s. Marco per istrapparne Savonarola: la Piagnona suona tutta la notte per chiamare il popolo a difendere il celebre e sfortunato frate. E questo è il suo gran delitto, ch'essa dovrà espiare in un modo terribile.

Il seguito di quel funesto dramma è conosciuto: Savonarola fu preso, torturato, condannato e bruciato il 30 maggio dello stesso anno.

Passa un mese: il re di Francia avea manifestato gran disgusto di questi fatti. Si aspettava... Quando credettero di non aver più che temere, gli Arrabbiati ripigliarono la loro persecuzione contro la memoria di Savonarola. *(Continua).*

Digitized by Google

A Rieti ebbe i natali, ma la Provvidenza mirabilmente la condusse a Perugia, dove sparse per molti anni l'odore di una vita intemerata onorando l'ordine di san Domenico, che aveva sin dalla fanciullezza scelto, e che accrebbe di nuova famiglia col monastero detto da lei delle Colombe.

L'opera del suo cuore non ha ceduto ai colpi della persecuzione; ma vive. E le Colombe di Perugia, fedeli alla madre loro, non altro bramano che d'immolarsi a Cristo nella pace e nel silenzio del chiostro.

Nell'anno V del *Rosario, M. D.*, stampammo una lettera della Priora delle Colombe, la qual lettera contiene la domanda di un obolo qualunque per far fronte

LA BEATA COLOMBA DA RIETI

Digitized by Google

alla spesa di un nuovo locale dove rifugiarsi e pregare per i benefattori. Ora al cominciare del 1889 torniamo a dire a tutti i nostri lettori che le suore Colombe di Perugia aspettano la carità chiesta, e vogliono che sia fatta ad onore della beata loro Madre, della quale diamo l'effigie che fu dipinta subito dopo la morte sua.

Non si tarderà guari a dare alle stampe anche la vita di quest'inclita Vergine, che è uno dei più venusti fiori dell'Umbria.

Intanto ricordiamo che le offerte per il monastero delle Colombe di Perugia si ricevono a Ferrara presso l'Amministrazione del *Rosario M. D.*, ovvero si possono direttamente spedire alla Rma Curia di Perugia.

Nuova Pia Opera del Rosario a Roma

Le Suore terziarie domenicane che si dedicano all'assistenza degli infermi e all'educazione delle giovinette (1), ben note in molti luoghi d'Italia, apersero, come già scrivemmo, la loro casa di noviziato a Roma, dove dimora la Superiora generale. La quale non sapendo come provvedere alle sue novizze una messa quotidiana nel privato Oratorio è ricorsa alla Madonna del Rosario; e spera che potrà riuscirle di raccogliere quanto occorre come è già riuscito in pochi anni a tante altre opere congeneri.

Si tratta adunque di una Pia Opera del Rosario in piccole proporzioni; e noi abbiamo piena fiducia che quelle Suore protette dalla Madonna del Rosario potranno presto incominciare la celebrazione della messa, che verrà sempre offerta secondo le intenzioni degli oblatori.

Nel prossimo fascicolo manderemo a ciascuno degli Associati un foglietto colle condizioni e vantaggi, e un modulo per raccogliere le offerte.

(1) Il Santo Padre negli ultimi di decembre si è degnato di concedere per protettore della Congregazione di queste Domenicane l'E.mo Card. Parocchi suo Vicario.

Digitized by Google

FUNERALI DEL P. PELLEGRINETTI A FERRARA

I funerali celebrati a san Domenico di Ferrara per l'anima del p. Pellegrinetti non potevano riuscire più religiosamente solenni. Sono funzioni delle quali dapertutto, e a Ferrara in modo speciale, si sente bisogno per contrapporle alle continue profanazioni delle onoranze funebri. Le messe furono 35. Rappresentanze numerose di tutti gli Ordini religiosi di Ferrara, clero numerosissimo di città e campagna, tutti i Seminaristi, e secolari in buon numero, riempivano la chiesa al momento della messa cantata. Aggiungeva maestà al mesto rito l'assistenza dell'Emo e R.mo signor Card. Arcivescovo in porpora dal trono circondato da canonici e seminaristi, avendo a lato Sua Ecc. Mons. Mauri Vescovo di Osimo fino al momento dell'orazione funebre, la quale fu giudicata un capo-lavoro. Ancorchè si stampi non potrà mai essere gustata come lo fu dai presenti, mancando al lettore l'anima di Mons. Mauri, che tutta si trasfondeva nel suo lavoro, toccando le intime fibre del cuore, come elevando a sublimi pensieri la mente, e strappando dagli occhi di tutti non poche volte le lagrime. Qualche cosa lasciava desiderare la musica; tuttavia piacque peculiarmente per il carattere religioso che l'egregio maestro Antonio Guidoboni sa dare sempre alle sue composizioni. Del resto l'orazione funebre di Mons. Mauri compensava tutto, e lo dimostrò il religioso silenzio con cui da tutti fu ascoltata. Assistevano in posti distinti il p. m. Bonora provinciale, il p. m. Toselli priore di s. Domenico a Bologna, due nipoti del defunto, Mons. Amadei, arciprete di Cento, una rappresentanza del Capitolo, del Collegio Teologico, del Seminario, molte Terziarie, l'avv. Testa, il conte Camerini, il dott. Bisiga (già studente dell'Università nel 1849) l'avv. Borgatti, l'avv. Grosoli ed altri signori. Il commendatore Giovanni Grosoli ed il cav. Ermanno Tibertelli, terziari domenicani, vollero gentilmente prestarsi per il miglior andamento del solenne funerale, che ci conforta della perdita del p. Pellegrinetti per la nuova prova d'affetto data alla famiglia domenicana dai buoni ferraresi.

Digitized by Google

Fuori della chiesa e nelle pareti leggevansi le seguenti epigrafi, dettate da un nostro religioso:

(fuori della chiesa)

HYACINTO . PELLEGRINETTI
SOD. DOM. . DOCT. THEOL.
HEIC . ITERUM . PARENTALIA . CUM . LAUDATIONE
DIE . $\overline{XXXX}$. $\overline{VI}$. AB . EXITU . EJUS

FREQUENTES . SUCCEDITE . CIVES
ET . VIRO
DOCTRINA . PIETATE . OMNIGENAQUE . VIRTUTE
CLARISSIMO
A . DEO . HOMINUM . SOSPITATORE
REQUIETEM . AETERNAM . PRECAMINOR

(alle quattro pareti)

I.

O . BONE . JESU
SODALI . DULCISSIMO
QUI . TE . SUAVITATE . ET . DOLORUM . PATIENTIA
NOBIS . RETULIT
JUCUNDISSIMUM . VULTUS . TUI
LUMEN . ADFULGEAT

II.

VIRGO . PARENS . REGINA . CAELITUM
TU . HYACINTHUM
QUI . TE . CEU . MATREM . DULCISSIMAM
ET . VIVENS . COLUIT . ET . MORIENS . INVOCAVIT
NE . FILIUM . A . MATRE . SEIUNCTUM
VEL . HORAE . MOMENTO . PATIARE

III.

TIBI . SATIS
PARUM . NOBIS
VIXISTI

IV.

TU . QUI . NOS . AD . PIETATEM
VOCE . EXEMPLO . EXCITASTI
QUAS . HEU . MOESTISSIMI . DAMUS
ACCIPE . FUNERIS . NOSTRI . LACRYMAS . ET . INFERIAS

Digitized by Google

La lettera enciclica ai Vescovi d'America

La pietà per tanti italiani emigranti in America ha spinto Leone XIII a dirigere ai Vescovi di quelle regioni un'Enciclica dove s' intrecciano con stupenda armonia motivi di carità patria e cristiana. È uno di quei documenti che rimangono nella storia a provare l'inesauribile affetto col quale ogni Papa prosegue i figli d'Italia e nel proprio e nell'altrui suolo. Imperocchè senza detrimento dell'universale dilezione che inclina il cuore dei Romani Pontefici ai cattolici di tutta la terra, particolari riguardi legano il Papa a questa fortunata penisola scelta dalla Provvidenza a sede della Chiesa. I sedicenti amici delle patrie libertà vanno ripetendo, proprio di questi giorni, che nemico d'Italia è il Papa. Il quale però non sgomento dall'atroce ingiuria fornisce nuova e splendida prova del peculiare suo amore all' Italia, commendando ai Vescovi di America quegli italiani che *solum mutare inopia coacti, in mala plerumque graviora incurrunt quam que effugere voluerunt.*

E questi maggiori mali nei quali s'imbattono li sventurati emigranti sono con forme assai precise svolti dal Sommo Pontefice incominciando dal cadere che essi fanno nelle mani di uomini cupidi di lucro, *quorum quasi mancipia fiunt.* Quindi li segue dopo sbarcati in que' lidi e li vede o costretti a quotidiano lavoro ignari della lingua e dei luoghi addivenire facile preda di avidi speculatori; o a sufficienza provveduti spogliarsi a poco a poco de' nobili sentimenti dell'umana natura per il continuo conversare con gente che tutto ordina all' utile proprio e al guadagno. E continua rivelando le miserie morali e l' abbandono di religiosi soccorsi per la vastità de' luoghi, le occupazioni e l'ignoranza della lingua.

Leone XIII reputa dovere del suo apostolico ministero il provvedere nel modo possibile al bene e alla salute di tante anime; ma vuole si sappia come abbia dato mano più volontieri a siffatta impresa perchè quella gente *eadem ac Nos regio tulit.* E queste parole rispondono a cappello alla spu-

Digitized by Google

dorata calunnia del giornalismo settario che dice nemico d'Italia il Papa.

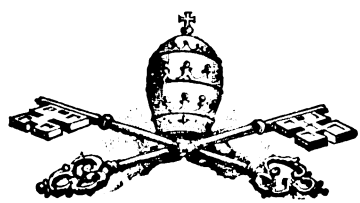
La raccomandazione ai Pastori di quelle Chiese non è poi soltanto un voto del Padre dei fedeli a pro degli italiani colà emigranti. Dappoichè egli annunzia la *Congregazione dei Missionari* stabilita a Piacenza dallo zelo fecondo di Mons. Scalabrini. La quale Congregazione, già approvata con apposito Breve, ha il plauso di tutto l'episcopato italiano, che la vede destinata ad opera sommamente vantaggiosa.

« In meno di un anno, scriveva il Vescovo di Piacenza all'On. Carcano, sotto il nome glorioso di *Cristoforo Colombo* sorse nella mia diletta Piacenza, primo in Italia l'Istituto di patronato per gli emigranti in America. E così nello scorso luglio dodici missionari, otto sacerdoti e quattro laici salparono dai porti di Genova e dell'Havre per New Jork e per l'interno del Brasile, da dove le richieste dei Missionari erano più insistenti e più urgenti i bisogni da provvedere. »

Formati a Piacenza i giovani al laborioso ministero che li attende, troveranno col tempo nelle varie parti d'America altre case dove alimentando lo spirito della loro vocazione si renderanno capaci a giovare alle anime. Questo è il pensiero del Santo Padre; e non può essere altrimenti. Perchè sbandati quà e colà senza quel vigore che deriva dal vivere uniti sotto sorveglianza, potrebbe lo zelo spegnersi e voltarsi l'animo a cupidigia.

La benedizione del Sommo Pontefice all'Istituto di Mons. Scalabrini è pegno degli abbondanti frutti che se ne aspettano ansiosamente. Vero è che l'Italia scarseggia di clero; ma un'idea tanto santa e così benedetta dal Papa implorerà, non v'è dubbio, la grazia della vocazione a molti.

Preghiamo che Iddio *hisce cœptis propitius adspiret, ac prospera det incrementa.*



Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA.

Della differenza tra l'uomo e l'animale bruto, trecento filosofiche Considerazioni sparse nelle due Somme di S. Tommaso d'Aquino e raccolte da Vincenzo Pepe. — Un Vol. in 12°, 1-171. — Valle di Pompei, 1888.

Il nostro gran Pontefice Leone XIII non si stanca di ripetere che tutti gli errori moderni si trovano in antecedenza confutati nelle opere di s. Tommaso d'Aquino; e il signor Vincenzo Pepe, ne dà una prova nel libro che ora annunziamo. L'autore si era proposto di confutare il materialismo stabilendo questa tesi fondamentale che esiste cioè tra l'uomo e l'animale bruto una differenza essenziale e non riducibile, un abisso senza sponda. Per raggiungere il suo scopo si è tenuto pago a trascorrere le due opere principali del Dottor Angelico, la Somma Teologica e la Somma Filosofica raccogliendo i passi relativi alla questione. Fatta questa raccolta di testi, senza che l'autore abbia aggiunta neppure una riflessione nè un commento, la tesi si è trovata del tutto dimostrata con tale chiarezza, tale forza e con una larghezza di vedute che nulla lascia a desiderare. Del resto l'intelletto non si smarrisce affatto in questa selva di testi e fa senza difficoltà la sintesi delle dottrine: è anzi grato al ch. autore perchè gli lascia la soddisfazione di ricostruire a suo modo l'edificio della psicologia tomistica, contentandosi a mettergli davanti tutti i materiali.

Il signor Pepe indirizza il volume ai giovani; e noi desideriamo che lo leggano con amore essendo convinti che non sarà senza loro profitto.

Sul *Tractatus de Locis theologicis* del p. Berthier da noi annunziato in più fascicoli ha una recensione la *Civiltà Cattolica* (quaderno 920) dove tra altre cose è detto che: « l'Autore ha saputo conoscere e se ne « mostra intimamente persuaso, le condizioni dell'età nella quale viviamo ». E conclude « che il lavoro del Berthier è sodo per la dottrina, ricco per « l'erudizione, chiaro per l'esposizione, efficace per il raziocinio, oppor- « tuno per il metodo ».

B. Humberti de Romani, quinti Prædicatorum Magistri Generalis. Opera de Vita Regulari, edita curante fr. J. J. Berthier ord. præd. — Vol. I, pag. 643. — Romæ, Typis Befani, 1888.

Ecco la prima parte dei preziosi e incomparabili lavori del beato Umberto di Romans Questo volume contiene: l'*Epistola de tribus votis substantialibus religionis*, e l'*Expositio Regulæ Beati Augustini.* Il nostro egregio collaboratore padre Berthier intitola l'edizione al R.mo P. Generale Larroca che *auspiciis et munificentiis* lo mise in grado di tanta impresa, ed anche perchè favorendo la desiderata pubblicazione porge *emolumentum eximium* a tutto l'Ordine da lui governato. Non ha il p. Berthier risparmiata fatica per dare con tutti i caratteri della più schietta genuinità le due opere del b. Umberto, che possono dirsi sin qui inedite per le mutilazioni delle precedenti stampe.

Digitized by Google

Giova credere che sarà accolto con assai piacere questo primo volume, dove la vita religiosa viene esposta da un santo e dottissimo uomo con forme e venustà tali che non sapremmo abbastanza lodare.

Memorie di un Missionario domenicano nella Cina per fr. Tommaso Maria Gentili de' pred. Vescovo di Dionisia. — Volume 3°. — Roma, Tipografia Poliglotta di Propaganda Fide, 1888. — Prezzo di tutta l'opera in tre volumi L. 12.

Col terzo volume uscito in luce quando l'autore cadeva infermo, rimane compito il lavoro del deplorato Mons. Vescovo Gentili; del quale lavoro c'intrattenemmo più volte.

Riguardiamo queste *Memorie* (come già si disse a pag. 678, anno IV) con specialissima compiacenza; perchè (siccome attesta l'illustre Prelato nella prefazione al primo volume), le liete accoglienze che il *Rosario. Mem. Dom.*, fece al suo primo articolo sulla Cina, non solo gli diedero coraggio, ma lo fecero ardito a sperare che eziandio altrove sarebbe ben accolto e gradito. Ma vi è di più. Fu il *Rosario, Mem. Dom.* che senza aspettare il ritorno del venerando Missionario dalla Cina, lo pregava con vive istanze a scrivere le sue memorie, ed ha piaciuto a Mons. Gentili di lasciare di ciò un ricordo autografo, che è per noi di non poca consolazione. Avvegnachè se altro non avesse il periodico operato all'infuori di stimolare efficacemente il compianto Missionario a compilare questi tre volumi ci potremmo ben tener paghi, parendoci assai utile sotto ogni aspetto la pubblicazione del compianto Vescovo di Dionisia.

Vero è che non si deve cercare negli scritti del Gentili nessuna eleganza, nè troppa proprietà di vocaboli. Lo confessa candidamente egli stesso, là dove dice che sei lustri e mezzo passati lungi d'Italia tra gente straniera gli fecero dimenticare del tutto il patrio idioma. Ma la rozzezza del dettato non toglie la semplice venustà del racconto, che essendo in ogni pagina veridico e coscienzioso mette a nudo tutta la storia di quell'ardua e difficile bisogna che è stata ed è l'evangelizzazione della Cina.

Del primo e secondo volume demmo già l'intero indice: del primo, nel fascicolo 22°, anno IV, per la terza domenica di novembre; e del secondo nel fascicolo 4°, anno V, per la terza domenica di febbraio.

Il terzo contiene l'autobiografia del pio Prelato, sulla vita del quale ritorneremo a dire, attingendo in queste care Memorie.

Summula Theologiæ dogmaticæ generalis ad usum alumnorum Seminarii Parmensi, per can. Andream Ferrari. — Parma, Tip. Fiaccadori, 1 vol. in-8°, pag. XII-405.

Questo è un compendio eccellente della Teologia fondamentale.

L'autore incomincia col proporci i Prolegomeni del suo Trattato. La Teologia scienza della fede; - La Teologia ne' suoi rapporti colla Filosofia; - Le parti diverse della scienza teologica; - poi l'unità e la necessità della religione; ecco l'elenco delle cose esaminate ne' Prolegomeni.

Digitized by Google

Il Trattato stesso si divide in due parti. La prima, nella quale si studia il fatto della Rivelazione divina, si suddivide in tre sezioni: Della divina rivelazione in genere; dell'esistenza della divina rivelazione; de' fonti della rivelazione.

La seconda parte tratta della Chiesa cristiana, e si suddivide in due sezioni; nella prima delle quali la Chiesa considerata in sè stessa, mentre nella seconda si propongono i privilegi del Capo visibile della Chiesa.

Ecco la traccia generale dell'opera. In questo quadro si propongono cinquanta questioni relative a tutti i problemi importanti del soggetto.

Questo libro è ricco di molti meriti. I principali sono, secondo il nostro debole giudizio, i seguenti:

1.° La giusta sobrietà, la chiarezza e la concatenazione degli argomenti. Questo è un gran pregio in tutti i tempi, perchè senza questo non si organizzano, diremo, le idee nell'intelligenza dello studioso, sia giovane o no; ma è specialmente un gran pregio ne' tempi nostri, ne' quali si manca di scolastica, e si fa una deplorevole confusione tra la scienza e l'erudizione, tra la *Somma* e il *Dizionario*.

2.° Il modo di trattare le questioni denota la stessa sobrietà: non già quella che proviene dalla scarsezza, bensì quella che s'impone ad ogni uomo sapiente, e, dopo dato largamente l'utile, non gl'impedisce di prodigare il resto. L'autore d'altronde, si dimostra pienamente informato, e fa prova di erudizione soda e personale.

3.° Quanto alla dottrina stessa, non è altra che la purissima dottrina della Chiesa, e tutti possono studiarla ed accettarla con piena fiducia.

Questi pregi ci permettono di consigliare vivamente il libro del dottissimo autore a tutti quelli che vogliono imparare, o rammentarsi facilmente i principii della Teologia generale.

I Monti Carpazi. Sguardo XVII all'Oriente. — È il titolo e l'argomento di un nuovo volume del p. Vincenzo Vannutelli. Il quale nella prefazione risponde a molti, che gli vanno movendo questione intorno all'utilità de' suoi studi sull'Oriente.

« A che serve questo mio lungo studio sulle Chiese d'Oriente?.... Serve a conoscere molte incognite. E queste ci sono tanto nascoste, fino a non esser credute allorchè vengono narrate da qualche testimonio. E bisogna confessare che se nella storia, nella archeologia e in qualunque scienza, le nuove scoperte sono sempre degne di essere apprezzate, perchè si dovranno riprovare degli studi sulla questione religiosa d'Oriente? — Ma non si converte nessuno. — E non pretendo di convertire alcuno, specialmente in modo subitaneo. La conversione sarà opera della grazia e della corrispondenza alla grazia. Io intendo solo esplorare un terreno: se è possibile aprir una strada, e preparar ad altri la facilità di far di più e meglio, in un'opera che non manca delle sue difficoltà scabrose anzi che no ».

Questa volta gli studi del Vannutelli sono rivolti verso l'attuale regno di Romania al suo estremo confine settentrionale dove si trova la catena dei monti Carpazi.

Come negli altri volumi racconta ciò che ha visto in semplice dettato, e non istanca il lettore. Vorremmo però un po' più di accuratezza qua e colà in fatto di lingua e di stile.

Digitized by Google

PICCOLO COMMENTARIO SCOLASTICO

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PROLOGO.

DIVISIONE GENERALE DELLA DOTTRINA DEL POEMA.

Il poeta l'asserisce: « Si opus accipiatur allegorice, subjectum est homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem Justitiæ præmianti aut punienti obnoxius est » (*Epist. ad Can.*). E al suo Nino, incontrato nel Purgatorio, dice:

..... Per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in *prima vita*
Ancorchè l'altra sì andando acquisti.

(Purg. VIII, 58).

Lo stesso asseriscono tutti i grandi commentatori (Cf. Borgianelli, *Il Concetto della D. C.*, cap. I, II).

Dante nel divin poema canta la conversione del peccatore.

In cosifatta conversione si devono considerare prima la preparazione; secondo la conversione stessa (1-2ae, q. 112, a. 2; q. 113, a. 5, et a. 7, ad 1m).

Dante celebra la preparazione nei due primi canti della Divina Commedia, e la conversione nel resto del poema.

La preparazione consiste nell'allontanare gli ostacoli (*Cont. Gent.* III, cap. 159, 160); i quali sono di due specie, cioè o per contrarietà, o per difetto (I, q. 62, a 2m; a. 4, 1m, 12ae, q. 4, a. 5, ad 4m; Verit. q. 18, a. 8, ad 1m). Il poeta teologo c'insegna nel primo suo canto come si allontanino i primi; e nel secondo, come si allontanino i secondi.

La conversione suppone il *terminus a quo*, ossia lo stato di peccato, il *terminus per quem*, ossia l'uscita da quello stato; il *terminus ad quem*, cioè lo stato di giustificazione perfetta (1-2ae, q. 113, a. 6, et a. 8, ad 1m; *Glossa Ordin.* in Ps. CL). Il primo stato è detto dall'Alighieri l'*Inferno;* il secondo è chiamato il *Purgatorio;* il terzo vien nominato il *Paradiso.*

Il primo è descritto nella prima Cantica, Cant. III – XXXIV; il secondo nella seconda intera; e il terzo nella terza.

Digitized by Google

INFERNO.

CANTO PRIMO.

Velleità di conversione. Ostacoli di contrarietà.

1-3. Quel che si converte vede prima il suo male (12ae, q. 113, a. 8).

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita. 3

1. « Nel mezzo del cammin di nostra vita » cioè a 35 anni (cf. Ps. LXXXIX, 10; — Macrob. *Somn. Scip.* I, 6). — La vita è confrontata al moto il più ordinario, cioè a un viaggio (cf. Conv. III, 15). Questa metafora esiste in tutte le lingue, specialmente nella lingua sacra. Vedi le *Concordanze Bibliche,* alle parole *ambulare, iter, via,* etc. — Perchè il tempo è misura del moto (I. Dist. 37, q. 4, a. 3) e non « del tempo è misura il moto, » come lo disse qui il Biagioli, si prende il misurato per la misura. — A 35 anni gl'uomini, secondo Dante, che sono perfettamente « naturati » (non « maturati, » come legge il Lubin), hanno l'uso completissimo della loro ragione (*Conv.* IV, 23): e questo nota Dante per accennare che la preparazione è specialmente richiesta negli adulti (12ae, q. 113, a. 3-6).

2. « Mi ritrovai.... » perchè quello che vive per la « selva oscura » delle passioni, e fuori della « diritta via » del vero bene, non vive secondo la sua natura umana (*Mal.* q. 12, a. 3, 7m; 1, q. 63, a. 1, ad 4m; 12ae, q. 58, a. 2; q. 74, a. 5-6; 12ae, q. 64, a. 2, ad 3m; q. 133, a. 1). L'uomo si ritrova quando cessa di obedire alle passioni (cf. *Purg.* XXX, 121). — « per una selva oscura ». L'intelligenza di quel che si converte vede il suo stato di peccato, il quale si può chiamare oscurità, o tenebre, perchè manca della luce della ragione: si commette nella notte, e conduce alle tenebre (cf. S. Th. *in Joan.* III, lec. 3, in fine).

Si dice prima che la selva è « oscura » perchè a quello che si sveglia nella notte apparisce prima di tutto l'oscurità; dopo si indica le difficoltà incontrate da quello che sendo svegliato vorrebbe camminare nella selva: è « selvaggia » perchè senza strade, « aspra » perchè irsuta di spine e ostacoli, « forte » perchè resiste agli sforzi. Così parla il poeta per accennare che l'abitudine del vizio, figurata dalla selva, rende il male difficilmente rimovibile, molto facile, e assieme gradevole (12ae, q. 49. a. 2 ad 3m): donde la selva del vizio apparisce « forte, » « aspra » e « selvaggia » a chi ne vuole uscire. — È probabile che il poeta abbia voluto ancora rammentare che la selva del peccato è priva di modo, specie e ordine (12ae, q. 85, a. 4). Fra Guglielmo Peraldo, dal quale ricevette molto Brunetto Latini (cf. il *Brunetto Latini* del Sundley, trad. del Renier, pag. 179 et segg.) e per conseguenza anche l'Alighieri, intitola un capitolo così: « Quod via (e non *vita*) vitiorum sit aspera et molesta in præsenti tribus rationibus ostenditur » (*Summa De Vitiis et Virtut.,* T. II, Tract. I, 4). Vedi quell'autore.

Digitized by Google

4-7. Concepisce orrore del suo male (3ª. q. 85, a. 6.).

Ahi quanto, a dir qual'era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

8-18. Vede il bene da farsi (12ae q. 113, a. 5).

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose ch'io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai;
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle
Che m' avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

19-20. Vorrebbe il bene da farsi (*Cont. Gent.* III, cap. 158).

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' io passai con tanta pièta.

Dante, come tutti i moralisti cristiani dell'epoca sua (12ae, q. 2), comincia la sua opera morale col rammentare che la felicità non esiste nel bene creato (12ae, q. 2).

6. La memoria di un pericolo passato rinnova la paura mediante l'imaginazione che lo riproduce come presente (cf. 12ae, q. 41, a. 1, 3m).

7. La morte è il più grande de' mali nel senso che priva del primo tra i beni, cioè l'esistenza (*Verit.* q. 26, a. 6, 8m).

8. « Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai » cioè mostrare come Iddio trae il bene dal male (S. Th. opusc. LXIII, cap. 1) dirà il poeta delle altre (o alte) cose ivi osservate ed esperimentate.

11. Qui s'intende il sonno della negligenza e della colpa (22ae, q. 35, a. 4, 2m. In Joan. XI, lec. 3, princ.; — Rom. XIII, lec. 2, princ.).

13-14. Il colle si dice della giustizia (Cf. S. Th. opusc. III, cap. 261; in Ps. XXXV, med.) per opposizione alla valle dell'ingiustizia (Cf. S. Th., Ps. XLI, fine).

15. Sugl'effetti fisici della paura (Cf. 12ae, q. 25, a. 1; q. 44, aa. 1, 3).

16. All'uomo ben disposto in questo mondo si communica la luce divina in due modi: cioè con scarsezza e per riflesso o « raggi del pianeta » nell'intelligenza umana, con sovrabbondanza e quasi immediatamente nelle illuminazioni mistiche. Dante parla della prima (Cf. S. Th. opusc. LXXII princ.). E basta quella per mostrare che la vera felicità si trova in Dio (12ae, q. 1. Vedi giù vv. 77-78).

18. La ragione umana è retta o nel senso che non erra intorno ai primi principî; o nel senso che non erra secondo la sua proprietà, come la fantasia ma solo per i suoi difetti (*Mal.* q. 7, a. 5, 6m).

19-21. Qui si quieta la paura, perchè apparisce la speranza di vincere

Digitized by Google

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi, riposato un poco il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

31-43. Ma incontra ostacoli d contrarietà nella lussuria (12ae, q 77, aa. 2, 6; — 22ae, q. 53, a. 6, et q. 55, a. 8).

Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto 'l mio cammino,
Ch'io fui per ritornar più volte vôlto.
Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

il male, giacchè il timore proviene dalla disperazione di vincerlo (12ae, q. 25, a. 3).

Quella paura, era il « pavor » che gela il cuore (S. Th. in Is. VIII, med.).

22-27. Isaia ha la stessa similitudine, cap. XLIII. Vedila interpretata dall'Angelico.

Si dice poi che quel « passo non lasciò giammai persona viva, » perchè quelli che ci rimangono non vivono da uomini, come fu detto sopra.

28-30. Veduto in qualche maniera il bene da farsi, l'uomo che si converte deve fare il suo possibile (IV Dist. 17, q. 1, a. 2, q. 1) e mostrare così la sua buona volontà. E l'azione dell'uomo è tanto più efficace che il dovere è meno alto o difficile, e così « il piè fermo è sempre il più basso: » questo è significato dal poeta in questo famoso verso tanto malmenato, specialmente da quelli che non sanno di catechismo, e così non capiscono un'acca della teologia dantesca (*Cont. Gent.* III, cc. 52, 53, 54).

31-43. Il peccatore incontra delle difficoltà alle sue buone intenzioni, e queste difficoltà sono le tre concupiscenze (I Joan. II, 16; cf. S. Th. *De perf. vitae Spir.* capp. VII-X); incontrate e tanto ben descritte da S. Agostino, quando stava per convertirsi, come il peccatore dantesco (Vedi *Confess.*, L. VIII, c. XI).

Il primo ostacolo viene dalla lussuria; sia perchè questa si presenta specialmente nella gioventù (12ae, q. 32, a. 7, 2m; — IV, Dist. 49, q. 3,

Digitized by Google

L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m'apparve, d'un leone.
Questi parea che contro me venisse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscìa di sua vista,
Ch' io perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.

44-48. nell'orgoglio (22ae, q. 162, aa. 6, 1m).

49-60. nella cupidigia (12ae, q. 84, aa, 1, 2).

a. 5, q. 1), sia perchè deprime la ragione più delle altre passioni (22ae, q. 53, a. 6; q. 55, a. 8, 1m). Il pericolo è aumentato dalla presenza continua di tale tentazione e del suo oggetto (34-36. Cf. 22ae, q. 167, a. 8).

Sperava il peccatore di vincere quella bestia perchè (32-33) non sembrava tanto feroce; perchè egli (37) non aveva la sperienza di tali lotte, giacchè era il lavoro « del mattino » della sua vita, cioè della gioventù (S. Th. in Ps. 5, princ.); perchè (38-40) egli era allora nella primavera della vita, cioè nella pienezza delle forze, come l'accenna il testo dicendo che il sole era in ariete, come fu nel giorno della creazione, secondo una opinione medioevale (cf. 3a, q. 46, a. 9).

44-48. Ma alla lussuria si aggiunge presto l'orgoglio raffigurato in un leone temuto da tutti perchè può e vuole nuocere. La superbia (12ae, q. 84, a. 2), è causa ed è il più grave di tutti i peccati in quanto allontana per sè da Dio sommo bene (12ae, q. 84, a. 2; — 22ae, q. 162, a. 6). Per questo è nominata dopo la lussuria (Cf. *Os.* v, 14); e anche perchè l'orgoglio s'incontra specialmente nella seconda età dell'uomo quando possiede pienamente le perfezioni della sua natura, la superbia trovando in quelle stesse perfezioni un suo principio (12ae, q. 88, a. 3, 3m).

49-51. Un terzo nemico, l'avarizia, viene coll'ultima età della vita (22ae, q. 118, a. 1, 3m, a. 5, 3m). L'avarizia è il più grande dei vizi nel senso della conversione verso le creature (22ae, q. 118, a. 5). Sul simbolismo delle tre bestie, vedi Card. Ugo, *Opp.* Indice, ai loro nomi.

52-60. Per motivo di tanti nemici l'uomo non può senza un aiuto speciale, uscire dal male (12ae, q. 109, a. 8).

Digitized by Google

61-90. Per ajutarlo Iddio gli dà la ragione rettificata e superiore (12ae, q. 79, a. 9; q. 110, a. 2, 1m).

Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco. 63
Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo. 66
Risposemi: Non uomo; uomo già fui,
E li parenti miei furon lombardi,
E mantovani per patria ambedui. 69
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia.
Poi che il superbo Ilïon fu combusto. 75
Ma tu, perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia? 78
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar si largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte. 81
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore:
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore. 87
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi;
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90

61-62. Quell'aiuto sarà la ragione rettificata personificata in Virgilio. Il primo effetto della grazia è di rettificare la ragione (22ae, q. 109, aa. 2-4). Virgilio (100-44 a. G. C.) fu scelto per la divozione generale del medio-evo verso di lui, e per quella di Dante in specie. Sul culto di Virgilio, molti scrissero, i quali furono sfruttati dal Comparetti nel suo *Virgilio nel medio-evo*.

63. « fioco, » perchè la retta ragione per molto tempo non fu ascoltata.

66-67. « uomo certo » cioè uomo vero. — « uomo già fui. » L'anima sola non è l'uomo (1a, q. 75, a. 4).

Digitized by Google

91-111. la quale gli mostra la strada vera (*Verit.*, q. 15, a. 3, 5m; — III. Dist. 33, q 4, a. 1, q. 3).

A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio: 93
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo impedisce, che l' uccide: 96
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria. 99
Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia. 102
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtute,
E sua nazïon sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Niso e Turno di ferute: 108
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno,
Là onde invidia prima dipartilla. 111

91. L' « altro viaggio » consiste in questo che il peccatore non può andare direttamente alla felicità, se prima non ha veduti i suoi falli nell'*Inferno*, e non li ha espiati nel *Purgatorio*.

94-100. Dante descrive la strage che fa degli uomini quella terza bestia, la quale « dopo il pasto ha, più fame che pria, » (22ae, q. 119, a. 3) e con molti animali s'ammoglia. Per capire il senso di questa ultima espressione si legga l'Angelico, dove spiega che l'avarizia è principio di ogni peccato (12ae, q. 84, a. 1), che ci sono sette specie di avarizie (22ae, q. 118, a. 8, 4m), e che dalla stessa procedono sette altri peccati (22ae, q. 55, 8; et q. 118, aa. 7, 8) o quindici, secondo il Card. Ugo (E. VI, p. 264).

101. Tutti sanno, come dice il Tommaseo, che ogni interprete di Dante mette il suo collare al famoso Veltro. Il ch. P. Cornoldi espone magnificamente i motivi per i quali crede che qui sia accennato Benedetto XI (*Commento sulla D. C.*). Noi non abbiamo nulla da aggiungere a tutte le teorie sul personaggio al quale alluderebbe l'Alighieri. Ma quel che vogliamo dire è che prese l'idea del suo Veltro nella famosa *Chanson de Roland*, dove per ben due volte Carlomagno vede apparire in sonno un Veltro per combattere una pantera e un orso (Cf. *Chanson de Roland*, edit. Gauthier, nn. LXI, CCXVI).

105. Benedetto XI era nato presso Feltre, nel contado Feltrino.

106. Italia « umile » cioè debole, perchè divisa da tante cupidigie opposte (Cf. Umberto di Romans, *De tractandis in Conc. Lugd.* P. III).

Digitized by Google

112-129. da seguitarsi per uscire dal male per arrivare al bene (II Dist. 24, q. 2, a. 2).

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui; ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ov' udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti:
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire;
Chè quell' Imperador che lassù regna,
Perch' io fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!

130-136. e provoca il consenso della volontà a seguitarlo (12ae q. 17, a. 1; q. 58, a. 2; q. 9, a. 2; q. 100, a. 1).

Ed io a lui, Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male, e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse: ed io gli tenni dietro.

112. Virgilio invita Dante a seguirlo attraverso l'*Inferno* e il *Purgatorio*, fino all'ingresso del *Paradiso*.

117. Dice che nell'Inferno ciascun grida la seconda morte, sia perchè invocano l'annichilazione, benchè inaspettabile (1a, q. 104, a. 4), sia perchè gemono di aver perduta la vita sopranaturale, ed incorso la seconda morte (*Apoc.* XXI, 8. — Cf. S. Th. in Ps. XXXIII).

120-126. Virgilio rappresenta un uomo che avrebbe vissuto secondo la legge naturale. Per questo non potrà accompagnare Dante nel Paradiso, dove si concede colla visione beatifica una felicità sopranaturale; e così dovrà consegnare il suo discepolo a Beatrice, « anima più degna. »

125. Virgilio fu « ribellante alla legge » di Dio, nel senso che non l'osservò, non conoscendo la rivelazione (Cf. S. Th. in Ps. 23, med.).

127-130. Intendi che dappertutto sono accettati i suoi comandi; ma nel Paradiso « regge » perchè ivi risiede ed è amato, giacchè ivi è posseduto dai Beati nella luce di gloria (12ae, q. 108, a. 1, 1m).

131-136. Non basta al peccatore che si converte di conoscere il da farsi colla ragione rettificata: ma deve eseguire i suoi comandi (IV Dist. 20, a. 1, q. 1). E per questo Dante accetta di tener dietro a Virgilio maestro e duca.

Digitized by Google

LE CORONE BENEDETTE NON SI VENDONO

« *Le Corone (dei Crocigeri) si acquistano in casa della signorina Marietta Trapassi in via Salvator Rosa n. 108, Napoli, a modicissimo prezzo.* » Così si legge in un foglietto a stampa che si va largamente spargendo in Napoli, intitolato: *La corona della SS. Vergine benedetta dai RR. PP. Crocigeri del Belgio.* In questo foglietto che consta di 4 piccole pagine troviamo le più gravi inesattezze e falsità rapporto alle Indulgenze annesse alle corone dei Crocigeri. E del resto le parole poste da principio bastano per dare un'idea delle conseguenze di un fanatismo veramente deplorevole.

Avvertiamo che dal contesto del foglietto si rileva che parlasi di *Corone benedette,* le quali *si vendono,* benchè a *modicissimo prezzo.*

I nostri lettori sanno che la vendita è del tutto proibita.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima della signora Margherita Ferrari vedova Giannetti, terziaria domenicana, morta in Aquila (Abruzzi) il giorno 30 novembre a. s. nell'età di anni 66.

— per l'anima di suor Maria Caterina Cicala domenicana, morta nel monastero di S. Vincenzo Ferreri di Carini (Sicilia) il giorno 8 p. p. dicembre, nell'età di anni 90.

— per l'anima di suor Maddalena delle cinque piaghe, domenicana, morta il giorno 27 p. p. dicembre nella Piccola Casa della Divina Provvidenza in Genova, nell'età di anni 59.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO IN S. PIETRO AI 30 DECEMBRE 1888

In una lettera da Roma, che non si potè pubblicare nel 1° fascicolo, e che adesso direbbe un po' troppo tardi cose abbastanza note, ci si parlava peculiarmente del Rosario recitato in S. Pietro da Mons. Arciv. Sallua ai 30 decembre.

« Avrei voluto (così in quella lettera) tra l'immensa moltitudine che riempiva la gran Basilica tutti i lettori del *Rosario Memorie Domenicane*, perchè gustassero l'indicibile spettacolo dell'ossequio reso alla Madonna da un'assembramento, unico al mondo. Felici i sensi di chi vedeva e udiva in quell'ora beata quasi una nuova e solenne accettazione (lasciatemi esprimere in tal guisa) fatta dalla Chiesa della preclara divozione del Rosario! Il Papa, i Cardinali, i Vescovi, i Sacerdoti, e uno sterminato numero di persone di ogni classe sociale alternavano con un Prelato domenicano la preghiera istituita e propagata da s. Domenico; e ciò in S. Pietro, nella prima chiesa della cattolicità; presso le ceneri dell'Apostolo e di centinaia di Santi. Cioè in un luogo dove convennero i fedeli a pregare prima ancora che fosse crocifisso s. Pietro, e che sino ad oggi è stato ed è oggetto di universale venerazione.

« E non pensate che per la gran quantità di gente in luogo tanto vasto non si stendesse abbastanza la voce che lo aveva intonato, e il rispondere restasse limitato a pochi vicini. No, davvero. Imperocchè Mons. Sallua ha fortissimo organo, e poi a lui erano associati non pochi cappellani-cantori. Laonde quasi da per tutto si sentiva e si rispondeva. Era domenica, e furono proposti a meditare i Misteri gloriosi; proprio quelli che occorrevano in quel luogo e in quell'ora.

« Tutto levava il cuore alla Gerusalemme celeste e al *sint unum* del Vangelo; mentre rare volte la Chiesa militante si trova adunata in tanto numero, e in un solo tempio, e col Vicario di Gesù Cristo. Avresti detto che si pregustavano le aure deliziose di un ambiente d'immortalità; o almeno, e per essere esatti, la fede operava una specie di *trasumanamento*.

Digitized by Google

« L'idea dell'unione sempiterna in Paradiso col Trionfatore della morte già asceso al cielo a preparare il luogo, sorgeva spontanea da quel mirabile complesso di cose; e il III di quei misteri che è la santificazione delle anime per la missione dello Spirito Santo pareva si rinnovasse infondendo un tripudio inenarrabile in tutti.

« Gl'invasori di Roma, hanno dovuto esclamare con Balaam: *Quanto sono belli i tuoi padiglioni, o Jacob, ed i tuoi tabernacoli, o Israel....*

« È già la seconda volta che nell'anno giubilare Mons. Sallua ha detto in S. Pietro il Rosario: ai 30 settembre per i defunti, e ieri per tutta la Chiesa. Conviene essere grati al Sommo Pontefice di tanto gentile pensiero; dappoichè lo scegliere un prelato assunto dall'Ordine che si gloria di propagare il Rosario, è quasi una nuova conferma del compito che in special modo spetta ai Religiosi domenicani. »

La lettera continua a narrare il santo entusiasmo che destava il canto a popolo del *Te Deum* e del *Tantum ergo;* ma basta ai lettori ciò che si è riferito, non essendo facile il colorire quel mirabile fatto in modo da potersi leggere con piacere ed edificazione dai lontani.

LA PIAGNONA [1]

(P. Y DEI PRED.).

Ed essi erano logici: gli amici del martire minacciavano già di mostrare coi fatti la loro fedeltà. La Signoria mandava ogni giorno i monelli di Firenze a gettare una grandine di pietre ne' giardini e nei chiostri di s. Marco; i poveri frati non potevano uscire e correvano rischio di morir di fame. Fu allora che le suore di s. Giacomo di Ripoli consigliarono ai Piagnoni di mandare anch'essi dei giovani a s. Marco, ma per gettarvi, al disopra dei tetti, dei pezzi di pane a guisa di pietre. Suor Fiammetta Frescobaldi racconta questo episodio in un modo commovente, nelle sue memorie sulla

(1) Vedi a pag. 12.

Digitized by Google

storia di Firenze a quell'epoca. Bisognava adunque continuare la distruzione delle memorie di Savonarola.

La Piagnona, dopo il Savonarola (1) avea meritato l'onore dei primi colpi.

Fin dal 29 giugno 1498 il Gonfaloniere riuniva il consiglio per deliberare. E furono allora prese le decisioni seguenti, estratte e tradotte con tutta fedeltà dal libro originale delle Deliberazioni dal 1497 al 1498, classe II, dist. VI, num. 159. — Esse hanno grande importanza, sopratutto perchè dipingono meglio di qualsiasi pennello le idee del momento:

« Per la campana di s. Marco:

« Il suddetto giorno 29 giugno 1498, i detti Signori es-
« sendosi riuniti, *servatis etc.*, hanno deliberato che i frati
« della chiesa di s. Marco restituiscano ai preti della chiesa
« di s. Lorenzo il battaglio della campana di Belforte, depo-
« sitato presso gli stessi religiosi; ed inoltre che consegnino
« alla medesima chiesa di s. Lorenzo la campana del convento
« di s. Marco. Ordinando ecc. »

Ma se la Piagnona restava in Firenze, il pericolo non avea cambiato se non che di luogo. E del resto i Francescani di s. Miniato, la domandavano.

Dunque lo stesso giorno la Signoria modifica in tal guisa la sua prima decisione:

« Per la detta campana:

« I detti Signori essendo radunati, *servatis etc.*, hanno
« rivocato in parte l'ordinazione precedente, in quanto essa
« dispone che la campana della chiesa di s. Marco sia con-
« segnata alla chiesa di s. Lorenzo; ed hanno voluto che
« invece della detta chiesa, essa campana sia consegnata
« alla chiesa dei frati dell'Osservanza di s. Francesco fuori
« la porta di s. Miniato. Ed in conseguenza, se è necessario,
« sia accordato un mazziere. Ordinando ecc. »

L'ordinanza sarà eseguita senza por tempo in mezzo; ed ecco in fatti il decreto che segue il precedente:

« Per la detta campana:

(1) Fr. Girolamo andò a san Marco come semplice religioso l'anno 1481, e ne fu fatto priore nel 1491.

Digitized by Google

« I detti Signori essendo riuniti, *servatis etc.*, hanno deli-
« berato ed ordinato a Signorino di Francesco loro esattore
« di andare alla detta chiesa di s. Marco, prendere la cam-
« pana della detta chiesa, farla condurre alla chiesa dei detti
« frati dell'Osservanza di s. Francesco fuori la porta di s. Mi-
« niato. E a questo effetto obblighi, da parte dei detti Signori,
« i maestri-artieri, chiunque siano, con corde, ferri e carri
« a condurre la detta campana alla detta chiesa dei detti
« frati, sotto pena della loro indignazione. Ordinando ecc. »

L'ordinazione fu eseguita lo stesso giorno, perchè il Registro delle Deliberazioni aggiunge immediatamente:

« Il detto Signorino ha riferito che aveva fatte tutte le
« cose ordinate. »

Dunque il 29 di giugno del 1498 la Piagnona fu calata dal suo bel campanile; poscia gettata sopra un carro; trascinata ignominiosamente dagli asini; fra gli schiammazzi della folla, per le vie Martelli e Calzaioli, pel Ponte Vecchio e la via Romana. Il carnefice non dovea mai cessare, durante il tragitto, dal batterla a colpi di corda.

Il Gonfaloniere assistette in persona al supplizio.

L'indomani la Piagnona fu alzata nel campanile di s. Francesco.

Affrettiamoci a dire che il Gonfaloniere che aveva assistito e presieduto tutta la impresa, vi pigliò una peumonia che lo trascinò alla tomba in pochi giorni. Fu sepolto presso i suoi amici dell'Osservanza; e la prima volta che la Piagnona suonò nel suo nuovo campanile, fu per i funerali del suo nobile e stupido persecutore (Rondoni. *Guida del Museo di s. Marco*, pag. 9).

Cionondimeno la Signoria aveva sempre paura della Piagnona, e persino d'ogni campana che la rassomigliasse. Pertanto l'indomani, 30 giugno, decretò quanto segue:

« Per la campana di s. Marco:

« I detti Signori essendo riuniti, *servatis etc.*, hanno de-
« liberato che per l'avvenire nel campanile della chiesa e
« del convento di s. Marco di Firenze, non vi possa essere
« alcuna campana d'un peso inferiore a cento libbre nè su-
« periore a centoventi libbre, sotto pena di ribellione per

Digitized by Google

« chiunque ve la collocasse, o in qualsivoglia maniera pre-
« stasse il suo aiuto, o contravvenisse. Ordinando ecc. »

Questo decreto era stato fatto dietro domanda di alcuni delle vicinanze, i quali speravano che il concorso sarebbe diminuito a s. Marco, se la campana si fosse sentita meno.

E adesso la vera Piagnona è fuori di Firenze; ma Dio solo sa ciò che potrebbe accadere se vi tornasse! Dunque:

« Per la campana di s. Marco

« Il detto giorno 30 giugno:

« I detti Signori essendo riuniti, *servatis etc.*, hanno ban-
« dita la campana, che era nel campanile della chiesa di
« s. Marco di Firenze e che fu trasportata nella chiesa dei
« frati dell'Osservanza di s. Francesco, in conformità al de-
« creto dei detti Signori; affinchè essa resti fuori della città
« di Firenze durante il tempo e termine di anni cinquanta,
« a cominciare da questo istante; e che durante questo tempo
« essa non possa essere mandata nè portata nella città di
« Firenze, sotto pena di ribellione per chi la mandasse, la
« conducesse, o contravvenisse.

« Ed essi hanno condannato fin da questo momento quelli
« che contravvenissero o la conducessero, alla detta pena
« della ribellione. Ordinando ecc.

« *In camerata dicta die.* — Io Francesco di Ser Dini di
« Giovanni de' Fortini, notaio dei detti Signori; in fede di
« che ho sottoscritto. »

Ma chi può ripromettersi cinquant'anni in questo mondo? Giulio II, che ha conosciuto personalmente ed incoraggiato Savonarola, che non ha guari in una solenne Bolla ha confermato i principali motivi dei rimproveri di Savonarola, che fa dipingere in questo tempo il ritratto del suo amico nella *Disputa* di Raffaello, è sul trono di San Pietro. Gli ammiratori di Savonarola hanno levato alto il capo: nel 1509 la Piagnona, per ordine del Papa e coll'autorizzazione della Signoria, risale trionfalmente sul suo caro campanile.

Dal 1509 al 1529 essa annunzia dolorosamente la morte di numerosi ed illustri amici: Pico della Mirandola, Pogio, Benivieni, ecc.

Nel 1529 comincia il famoso assedio di Firenze. Carlo V

Digitized by Google

stringe colle armi la città dei fiori per mettervi a sovrani i suoi parenti. La Piagnona che avea suonato la resistenza di Savonarola contro i raggiri del traditore Pier De Medici, non poteva venir meno alla sua missione. Essa annunzia tutti gli assalti, tutte le sortite, tutti gli incendii, tutte le morti illustri. Non v'ha niente di esagerato in ciò che scrive Massimo d'Azeglio nel *Niccolò de' Lapi*. Noi supponiamo eziandio che essa abbia suonato la gioia dei Fiorentini quand'essi sorpresero ed impiccarono, nel 1530, alcuni interni nemici, che avevano tradita la patria ed inchiodati i suoi cannoni. Questi erano stati anche nemici di Savonarola.

Firenze cade; finisce la libertà, e comincia il regno della borghesia dispotica.

La povera campana non suona più se non dolcemente ed umilmente. I bei tempi della Piagnona son finiti: qui cessa la poesia!

Quando Leone X, venne a Firenze nel 1516, per far dimenticare molte cose ai Fiorentini, non ommise di visitare s. Marco. La Piagnona suonò con bel garbo, per cortesia.

Essa corse rischio di cadere in mani profane nel 1545 quando i Medici tentarono di scacciare i frati da s. Marco; ma il Papa intervenne e fece rendere giustizia ai perseguitati; e la Piagnona celebrò un'altra vittoria.

Più tardi essa annunzierà i funerali dell'ultimo rampollo della famiglia De Medici, che volle essere sepolto in s. Marco.

Ma quei poveri frati seguono ohimè! la sorte di tutti gli altri a Firenze.

Essi sono protetti dal Granduca, il quale vuol sapere tutto, tutto sorvegliare, tutto dirigere. I frati di s. Marco non confesseranno che col beneplacito del Granduca; essi non ospiteranno alcuno senza il permesso del Granduca; essi dovranno ammettere nelle loro riunioni e nei loro capitoli un rappresentante del Granduca, e trasmetterne i processi verbali al Granduca; quattro o cinque volte all'anno andranno a Palazzo Pitti a baciar la mano alla Granduchessa. Poi, ultima sventura, s. Marco diventa parrocchia, e la Piagnona non suonerà più che per i morti. Le è proibito annunziare battesimi e matrimonii.

Digitized by Google

La chiesa di s. Marco, grazioso edifizio in *sesto acuto* diviene il baroccume che vedesi tutt'ora. Tuttavia il campanile che alloggia la Piagnona ha conservato il carattere del cinquecento.

Nell'89 la Piagnona che ama la libertà, ma non è rivoluzionaria, non si è mossa per nulla.

Nel 1870 quando i Piemontesi entravano in Roma, una mano di mascalzoni suonò a viva forza le campane di Firenze; a s. Marco trovossi un robusto scaccino che fugò a colpi di bastone i pessimi arnesi; e così fra tutte le campane di Firenze sola la Piagnona non celebrò l'entrata dei *buzzurri* in Roma.

LA TRATTA DEI NEGRI

(DA ROMA).

Tra gli argomenti addotti dall'em. Card. Lavigerie nella mirabile sua conferenza al Gesù in Roma, udii questo: *Bisogna sovente scrivere e parlare della schiavitù, perchè le frequenti lettere e conversazioni fanno e spianano la via all'idea che si vuole rendere popolare; uniamoci dunque tutti contro l' obbrobriosa vergogna della tratta dei negri.* Alla quale deplorevolissima tratta hanno mano, diceva il Cardinale, molti bianchi, e anche cristiani, delle coste mediterranee per smania di lucro. E per questo, o meglio, forse anche per questo tanti sedicenti filantropi non si lasciano commuovere dalle orride descrizioni del Lavigerie, e fanno silenzio su della più bella e santa causa! Una ragione è quella esposta dal Papa al sacro Collegio, là dove dice: « Le im-« prese più meritevoli di essere sostenute per onore del-« l'umanità e della civiltà, come quella contro la schiavitù « e la tratta dei negri, le vediamo sospettate e meno favo-« rite per questo solo che sono promosse dalla Chiesa e dal « Pontefice. » E subito appresso viene l'altra, cioè non pochi hanno dei *dividendi* lucrosi sull' infame tratta dei negri, il che gemendo rivelava a numerosissimo uditorio l'arcivescovo d'Algeri.

Digitized by Google

Il *Rosario, Memorie Domenicane* ha già due volte ristampata una preghiera con indulgenze per implorare da Dio la conversione de' poveri negri, che sentono in tante guise le funeste conseguenze di un'antica maledizione; e con questo si voleva esortare i lettori a venire in aiuto colle orazioni a tanta povera gente fatta a imagine di Dio come noi. Ma sebbene il pregare sia moltissimo, anzi sia tutto, conviene pure tenere viva la cosa col frequente discorrere, perchè dal discorrere verrà negli animi sempre maggiore eccitamento al fervoroso gridare alla misericordia di Dio.

Cosa è la tratta dei negri? Ognun lo sa; ma il Lavigerie afferma che « a meno di essere in Africa e di trovarsi a contatto con dei negri che sono e che furono schiavi, è impossibile farsi un'idea esatta dei delitti, delle crudeltà, delle infamie di ogni specie che tengono appresso alla schiavitù e al commercio che ne deriva. »

Un povero giovane da prima mutilato e poi venduto a umano padrone imprecava inconsolabilmente alla sua sorte, anche in presenza del padrone stesso. Il quale con benignità disse allo schiavo che non aveva ragione di dolersi, mentre nulla gli mancava. Ma il povero schiavo, cui era stata tolta la libertà e inflitto obbrobrio tra mille patimenti, non sapeva darsi pace, e perciò proruppe in queste desolate espressioni: *Se non fosti tu col tuo denaro che compri l'uomo, io non avrei sostenuto la serie di mali che mi ha condotto qui.*

D'ordinario il mussulmano considerando i negri come di razza inferiore che sta tra la bestia e l'uomo chiude affatto il cuore sullo schiavo e lo tratta senza pietà alcuna. Quanti può tenerne ne prende: li sfrutta barbaramente, e se li nutre è per il solo motivo di averli vivi. Ne muoia uno o cento non è obbligato a dare conto ad alcuno, appunto come avviene degli animali. Il card. Lavigerie raccontò l'aneddoto or riferito come un'eccezione, essendo più facile la spietatezza che la compassione in chi compra gli schiavi. I quali compratori assoldano bande di assassini che con indicibile brigantaggio vanno a rapire con mille astuzie i negri idolatri nei loro paesi.

Durante notte e d'improvviso un tranquillo villaggio di

Digitized by Google

negri imbelli e disarmati è assediato, senza che quei meschini possano usare di alcuna difesa, mentre il solo tentarla è causa di immediato e universale massacro. E del resto come difendersi contro gente armata sino ai denti? Fuggono tra le tenebre all'incerto; e chi s'imbatte negli assalitori viene tosto incatenato e trascinato; e qui incomincia per essi una serie di mali che strazia il solo udirne il racconto.

Si ha da percorrere una distanza di 60, 80 e 100 giorni di strada. Tutti a piedi, e come sono stati presi.

Il primo pensiero dei mercanti di schiavi, una volta che li han fatti loro captivi, è d'impedire che fuggano; il secondo, è di costringerli ad andare fino al luogo, dov'essi potranno venderli; ma non spendendo che il puro necessario per non lasciarli morir di fame.

Per impedire che fuggano, si accoppiano sotto una specie di lunga canga che prende il collo di ciascun di loro, e ne forma come un rosario, ogni grano del quale tiene uno schiavo. Loro si legano le mani dietro le spalle, si impacciano i piedi, di giorno, con legami stretti che permettono sì d'andare ma non di correre, a un di presso come si fa in Francia nei pascoli, coi cavalli e coi buoi. Di notte, è peggio, lor si stringono le gambe in lunghe traverse che impedisce di moversi, e arrecano un tal dolore che, il più spesso, non li lasciano dormire, nonostante la somma stanchezza.

Per via, se non vanno avanti, vengon lacerati a sferzate ognuna delle quali lascia sul corpo una cicatrice sanguinante, onde presto lo coprono di piaghe; se cadono, si battono, finchè si rialzino; se non possono più trascinarsi, si uccidono.

Si è visto in queste orribili carovane, il capo negriero abbattere con una sciabolata il braccio, la gamba d'uno schiavo caduto tra i *jungles*, e gettare i miseri così sull'orlo della via, gridando: Ecco il leopardo che verrà a farti camminare!

Spesso, legati come sono gli uni cogli altri si caricano d'avorio, o dei fardelli che le carovane portan seco. Le donne son trattate come gli altri. Se esse hanno piccoli figliuoletti, questi si attaccano alle mani della madre, che li conduce

Digitized by Google

così, dando loro forza l'amor materno. Se il figlio è lattante, esse supplicano che venga unito al fardello, di cui sono già come oppresse. Finchè possono trascinarsi, si lascia lor portare quel doppio peso; ma se soccombono al travaglio, se vedesi che non potranno continuare a portarli insieme, il negriere senza viscere s'accosta e le strappa il bimbo. La madre invano vuol contrastare. Ha le mani legate, si dibatte, grida. Intanto il mostro in figura umana che conduce la misera truppa, prendendo per un piede il figlio, gli spezza la testa contro un albero, o contro i sassi...

— Ora va, dice alla madre, impazzita di dolore, non pesa più troppo! —

Povera gente! a migliaia porta, in pesanti carichi, il bottino che i padroni crudeli han forse rubato a coloro che or sono lor schiavi, costretti a camminare, anche moribondi e coperti di ferite, colle forche al collo oltre ai carichi.

Le soste non danno loro alcun sollievo. Son costretti a costruire asili pei loro padroni, poi a coricarsi, spesso senza mangiare, al freddo ed alla pioggia. Quando avviene che un povero schiavo non può più porre un piede davanti l'altro, invece di togliergli la forca che porta al collo, il negriere gliela lega in modo da render impossibile al misero lo sfuggire la morte. Talvolta uomini e donne, lasciati in tal guisa a fianco della via, vengon divorati ancor vivi dalle bestie feroci, meno feroci ciò nulladimeno di coloro che li lascian perire senza verun soccorso. »

E non è tutto.

Troppe altre crudeltà esponeva l'E.mo oratore, concludendo poi nobilmente che la sua parola era diretta ad ogni uomo ragionevole. È la natura stessa che ci stringe a reclamare un po' di compassione per i poveri negri; e anche senz'essere cristiani si deve porre opera efficace a sollevare le miserie di tanti nostri simili.

Piaccia a Dio che l'ardente carità del card. Lavigerie accenda i cuori degli italiani, sicchè unanimi s'impietosiscano sulla sorte degli sventurati figli di Cam (1).

---

(1) La Tipografia di s. Giuseppe (9 s. Calocero, Milano) ha pubblicato in

Digitized by Google

LE *COLOMBE* NEL NUOVO MONASTERO

Delle figlie della beata Colomba, comunemente conosciute sotto il nome di *Colombe* in memoria della santa madre loro, dicemmo alcunchè dandone l'effige a pag. 15, e ricordando la supplica riportata nel corso del 1888 nel *Rosario Memorie Domenicane.*

Ora una lettera da Perugia ci fa sapere che il 15 del passato decembre andarono le Suore Colombe ad abitare nel nuovo Monastero in via Antica N. 19, dove hanno ritrovata tutta la pace loro. I sacrifizi per l'acquisto del locale sono stati grandi; ma sperano tutto dalla Provvidenza. Nel resto l'unico fine, e fine santo di quell'ingente spesa è stata di conservare la comunità fondata dalla b. Colomba, che si dissolveva interamente; e per dare stabile riposo alle s. reliquie della stessa beata fondatrice, riedificando la cella sua con parte dell'antico materiale e nelle stesse dimensioni.

Il Santo Padre volle rallegrare quelle buone Domenicane nel giorno della loro entrata nel nuovo luogo, mandando per mezzo dell'Ecc. R.ma di Mons. Boccali l'Apostolica Benedizione, che sarà pegno di prosperità e di pace.

La pace l'ebbero incontanente, perchè si videro tranquille, in casa loro e con tutto l'agio di poter attendere con libertà di cuore ai doveri dell'altissima vocazione di spose di Gesù Cristo. La prosperità; cioè quella sufficienza che è indispensabile per vivere, si spera da tutti coloro i quali vorranno offerire un obolo alle figlie della b. Colomba di Perugia (1).

---

questi giorni la lettera dell'E.mo Card. Lavigerie sulla schiavitù africana. Forma un opuscolo di pag. 64 in 16° grande, e si vende a cent. 25, franco di posta. Bisogna diffonderla e farla leggere, perchè dà un giusto concetto del vilissimo mercato degli schiavi, e davvero non lascia indifferenti sulla loro disgraziata sorte.

(1) Giova ripetere che chi vuole mandare soccorsi alle Suore Colombe di Perugia può indirizzarli al *Rosario Memorie Domenicane a Ferrara,* ovvero alla *R.ma Curia Arcivescovile a Perugia.* Ai benefattori sono promesse le perenni preghiere di quella Comunità.

Digitized by Google

Perchè nel giorno di Sabbato si onora e si prega in particolar modo la Madonna.

(Dal volume B. Humberti de Romani, annunziato a pag. 21).

Quel gran domenicano del secolo decimoterzo, Umberto di Romans, che professava una straordinaria divozione verso la Madonna santissima, ha saputo trovare ben sette ragioni di congruenza, dalle quali risulta quanto sia lodevole il culto che i buoni cristiani prestano alla Vergine specialmente nel giorno di Sabbato. Crediamo far cosa gradita ai nostri lettori il riferire qui, tradotte dall'idioma latino, queste ragioni in tutta la loro bella semplicità.

« È bene non ignorare, dice il divoto scrittore, per quale ragione quei che sono divoti della Beata Vergine, la onorano più in giorno di Sabbato che in altro giorno; bisogna pertanto osservare:

« 1° Che in giorno di Sabato dicesi che il Signore si riposò; così pure dicesi che in Maria riposò come in suo tabernacolo. Vi è dunque somiglianza fra il Sabbato e la Vergine, perchè il Sabbato è il tempo, ed essa è il luogo del riposo del Signore.

« 2° In giorno di Sabbato fu compiuta l'opera della creazione, ossia della natura; in Maria poi fu compita l'opera della nuova creazione, ossia della grazia. S. Bernardo: « In te e per te, o benignissima Vergine, la mano del Creatore abbellì con nuova creazione tutto quello che aveva creato. » Vi è dunque somiglianza fra la Vergine e il Sabbato, in questo duplice complemento.

« 3° Il giorno di Sabbato fu benedetto a preferenza di tutti gli altri giorni; onde si legge nel capo secondo della Genesi che Iddio benedisse il settimo giorno; così pure Maria è benedetta al disopra di tutte le donne.

« 4° Il giorno di Sabbato è più santo degli altri; onde nello stesso capitolo della Genesi si legge: « E il Signore lo santificò. » E anche la Vergine è più santa di tutte le altre creature. Per la qual cosa è ben conveniente che la benedetta al disopra delle altre e la più santa di tutte le crea-

Digitized by Google

ture sia con culto speciale onorata in giorno di preferenza benedetto, in giorno più santo.

« 5° Come il giorno di Sabbato trovasi in mezzo fra il Venerdì che è giorno di afflizione e la Domenica che è giorno di allegrezza, nè alcuno può passare da quel giorno di afflizione al giorno di allegrezza, se non trascorrendo il giorno di Sabbato; così nessuno può passare dalle afflizioni di questo mondo ai godimenti del cielo se non per Maria mediatrice del mondo.

« Come dicono i Santi, mentre gli altri titubarono in giorno di Sabbato (prima cioè di vedere risorto il divin Redentore) in Maria rimase ferma la fede.

« 7° In giorno di Sabbato si narra che la Vergine più volte fece dei miracoli e apportò soccorso agli uomini, come ne porta un esempio Giovanni Belet di una certa immagine, il velo della quale sollevavasi in giorno di Sabbato; e molte altre cose simili si trovano narrate.

« Queste adunque, conchiude il divoto scrittore, sono sette ragioni per le quali in giorno di Sabbato, prestiamo alla Vergine un culto speciale. »

Il p. Lacordaire e l'assisa dei Regolari

(PADRE X DEI PRED).

Tra i grandi fatti che sempre ricorderà il nome di quel famoso domenicano che fu il p. Enrico Domenico Lacordaire va dato posto principalissimo, se non primo, all'aver egli riaperta la via e restituito l'onore alla divisa degli ordini regolari bandita di Francia per opera degli uomini del 1789.

Chi adesso vede colà frati di ogni specie, che malgrado i Decreti del 1880 percorrono a piacer loro le provincie col proprio abito, non leva forse il pensiero al nobile spirito del Lacordaire, il quale, con un atto di coraggio, mostrò per il primo ai figli della rivoluzione la tonaca degl'Inquisitori. È però certo che se i frati del 1880 hanno avuto tanta fermezza da non cedere agli spauracchi dei loro vincitori, se ne deve

Digitized by Google

la gloria a colui che oltre 40 anni addietro captivò gli animi al rispetto per la divisa domenicana da lui in molte guise onorata.

Era comunemente noto sin qui questo gran merito del p. Lacordaire; ma pochi sapevano con quale forza d'animo avesse egli risposto alle difficoltà che gli venivano opposte (e per altro assai giustamente) da chi temeva guai dall'improvvisa riapparizione di un abito famigerato.

Una lettera inedita del p. Lacordaire data in luce di recente ne svela i sentimenti, e dà a conoscere quanto grande importanza egli attribuisse alla libertà di portare da per tutto la divisa regolare.

Incomincia coll'approvare la parziale licenza avuta dall'arcivescovo Affre di portare l'abito del proprio ordine sul pulpito di Notre-Dame, dove da anni predicava le conferenze; ed aggiunge che nella supposizione, per lui senza dubbio di sorta, che il mostrare dal pulpito l'abito non fosse causa d'inconvenienti *nulla impedirebbe di usare più tardi libertà più estesa.*

Mons. Affre era forse un po' impensierito dell'ardente animo del Lacordaire. Ondechè questi alle osservazioni del Prelato risponde dicendo non piacergli atti inconsulti e procedere sempre con molta discrezione nelle imprese a lui affidate.

Da poi espone con quel luminoso modo che gli è proprio come *la prudenza non escluda l'ardire e nè meno l'audacia. Solo suppone l'arte di fare quel che si può, nel momento in che è possibile. E tale cosa che il volgo considera quasi un eccesso non è altro che il calcolo di una mente, la quale ha fatto un foro per passarvi più tardi senza che vi si ponga mente.* Adduce e deplora il fatto dell'Inghilterra dove i frati sono costretti, anche dopo l'emancipazione cattolica, a *nascondere sotto un frac le esterne insegne dell'ordine sacerdotale.* Se tra il clero inglese, dice Lacordaire, vi fosse stato un uomo prudentemente audace, si sarebbe evitato lo sconcio.

Alle ragioni del grande oratore si poteva rispondere con quel trito adagio « l'abito non fa il monaco. » Egli ne conviene; ma sapientemente soggiunge: l'abito è la pubblica

Digitized by Google

presa di possesso di un diritto; ed è il motivo perchè i nostri nemici abbattono le croci, interdicono le processioni, e pezzò a pezzo ci hanno tolto quanto hanno potuto delle manifestazioni del nostro culto.

Chiude la lettera col dire che permettendogli di comparire sul pulpito di Notre-Dame quel che è, cioè un domenicano, l'Arcivescovo si rende benemerito della religione, protesta contro le leggi di proscrizione, aiuta lo ristabilimento degli ordini religiosi, mostra allo straniero la potenza che ha il bene in Francia, incoraggisce gli sforzi dei cattolici a spezzare i legami di loro schiavitù davanti l'audace calma dei fatti; e finalmente fa piacere a un uomo che sempre ha voluto mostrarsi quel che è, parendogli la lealtà una delle più forti armi del mondo, mentre è una virtù cristiana.

Vi è anche un poscritto nella lettera del Lacordaire che vale un tesoro. « Non si deve dire nulla a nessuno (sull'apparire in pulpito coll'abito). La parola innanzi il fatto è uno sbaglio; perchè mette in questione ciò che lo stesso fatto vieta di mettere in dubbio. »

Non sai cosa ammirare di più in queste confidenziali espansioni: se la grandezza d'animo del Lacordaire, che conoscendo tutta l'arditezza del divisamento si mantiene fermo ne' suoi propositi sempre leali; ovvero l'acuto ingegno che sotto forme impareggiabili svela di quanto momento sia la libertà dell'apparire in pubblico colle assise della propria professione. Il padre Lacordaire scrivendo da Nancy il 13 ottobre 1846 all'Arcivescovo di Parigi era forse ben lontano dal credere che quella pagina familiare avrebbe bastato per giudicare la sua mente e il suo cuore, quand'anche non fossero rimasti imperituri monumenti del suo genio. Eppure per chi ben considera si fa manifesto che un tanto grande atto di coraggio, difeso con sì validi argomenti, redime la fronte del Lacordaire di un serto più pregevole che non sono gli allori raccolti colla sua eloquenza. Fu un fatto eroico che riscuoterà perenne ammirazione.

Digitized by Google

PRENDIAMO IL ROSARIO [1]

Nel 1883, quando Papa Leone divulgava al mondo cattolico l'Enciclica « *Supremi Apostolatus officio* » (che come tante volte abbiamo detto, e ci gloriamo nel ripeterlo, è la sola radice di quell'umile fronda che ha nome *Rosario, Memorie Domenicane*) un bravo sacerdote vicentino dava alle stampe voltato dal tedesco un bel libro sul Rosario di Mons. Vescovo Martin.

Il buon vicentino, professore nel seminario patrio, essendo stato discepolo del p. m. Pellegrinetti mentre leggeva teologia a Vienna, volle per gratitudine intitolare a lui la sua fatica. L'Epigrafe dedicatoria di don Andrea Dolzan al domenicano, già suo maestro, rivela molta stima, un grande affetto; e perciò deve conservarsi a memoria del deplorato religioso; ma vi è in essa un merito ancora maggiore della riconoscenza (2). Dappoichè il Dolzan addimostra gran criterio e grande zelo delle anime scegliendo tra tante pubblicazioni un libro *che raccomanda al popolo cristiano - e gl'insegna a trattare nelle attuali condizioni sociali - l'arma tutta domenicana del s. Rosario.*

L'umile professore di Vicenza s'incontrava a que' di col pensiero di Leone XIII, e possiamo dire che tuttadue lavoravano allo stesso intendimento. Poco dopo il Dolzan cessò di vivere, ed ora che la morte del Pellegrinetti mi ha rimesso in mente la traduzione del primo, non voglio nascondere un tributo di lode che gli apporta non lieve onore. La sua

(1) *Prendiamo il Rosario,* ossia *le Bellezze del Rosario* del D.r Corrado Martin Vescovo di Paderbon, traduzione dal tedesco di don Andrea Dolzan dottore in teologia ecc. Piacenza.

(2) Ecco l'Epigrafe:

Al - mio venerato maestro - padre Giacinto Pellegrinetti - domenicano - che - con lucidità di mente e calore d'affetto - le dottrine dell'angelico dottore - nell'università di Vienna interpretando - applicava a togliere gli errori e sanare le piaghe - dell'odierna società - questa versione - d'un libro - che raccomanda al popolo cristiano - e gl'insegna trattare nelle attuali condizioni sociali - l'arma tutta domenicana del s. Rosario - intitolo - riverente.

Digitized by Google

scelta non cadde su di un libro, che forse gli avrebbe, a dirla umanamente, più giovato: gli piacque l'opera del Martin sul Rosario, la offerse pegno di gratitudine a un domenicano, e la dava in luce per gl'italiani contemporaneamente alla prima enciclica del Papa. Giunse in tempo ad aggiungerla alla sua traduzione, e ne mostrava la gioia premettendo queste parole: « È per noi veramente una ragione di santa « esultanza che proprio in questi giorni il nostro S. Padre « Leone XIII venga a raccomandare colla sua enciclica « *Supremi Apostolatus officio* la divozione del Rosario. Noi « ci affrettiamo di premetterla a questo libretto, il quale con « ciò esce alla luce sotto i migliori auspici, e ci conforta la « speranza che esso possa anche contribuire all'adempimento « dei santi desideri del S. Pontefice. »

Il Dolzan non si è contentato di fare conoscere dall'opera la pietà e la scienza dell'Autore; ma ha premessa una breve biografia di lui perchè giovi, dic'egli, al lettore *per entrar meglio nello spirito del libro e valutarne tutta l'opportunità ed importanza.* Mons. Martin aveva scritto il volume dal luogo d'esilio, dove poi morì nel 1879, *per metter in mano al suo gregge nel tempo della persecuzione e della lotta l'arma del s. Rosario....* Egli insegna ai fedeli come poter sopperire nella necessità, fossero anche ridotti a non aver altro che il Rosario, con la pratica illuminata e devota di questo eccellente modo di orazione che in sè comprende, massime chi lo pratica alla maniera usata in Germania, l'intera dottrina della fede, e il più solido nutrimento della pietà.

Sotto questo aspetto il volume di Mons. Martin prende una importanza maggiore, che viene accresciuta dalla profonda dottrina di quel venerando prelato fatto segno alle ingiurie e persecuzioni degli *Antifallibillisti.* I quali, massime dopo la definizione del dogma, vedevano di mal occhio che un uomo nutrito della scienza tedesca, e su cui appoggiavano le loro speranze, fosse lo strenuo campione del Cattolicismo.

Quando adunque le cose religiose in Prussia erano manomesse, insultati e mandati a confine i vescovi, sbandeggiati i preti, quel coraggioso pastore (che proclamava un dì aper-

Digitized by Google

tamente davanti 16,000 uomini come qualsivoglia potestà della terra non avrebbe mai scossa la sua fedeltà alla Chiesa) nel suo vasto sapere non trovò che una sola maniera di pregare del tutto acconcia a provvedere al violento abbandono in che restava il popolo senza sacerdoti.

Questa preghiera è il Rosario, e ne scrisse un volume in forma popolare con un titolo che dice tutto « *Prendiamo il Rosario.* »

Il Dolzan, dopo scritto sull'autore, si domanda se all'Italia possa essere utile il suo lavoro voltato dal tedesco. E conclude con que' nobili e verissimi motivi che poco appresso l'autorevolissima voce del Vicario di Cristo avrebbe svolti al mondo nell'enciclica *Supremi Apostolatus officio.*

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

Proseguiamo l'esposizione delle Indulgenze concesse dai Romani Pontefici ai Confratelli e Consorelle del SS. Rosario e contenute nel Sommario approvato e confermato dalla f. m. di Pio Papa IX il 18 settembre 1862. Questo trattato fu incominciato l'anno 1887, e speriamo nel presente, con l'ajuto di Dio, di portarlo a compimento.

§ V.

Indulgenze concesse nelle feste dei Misteri.

I Confratelli, che pentiti, confessati e comunicati visiteranno divotamente la Cappella del Rosario in quei giorni, nei quali si celebrano *alcuni* Misteri del Rosario, acquisteranno l'Indulgenza Plenaria. Questa concessione la fece Gregorio XIII col Breve che incomincia *Pastoris æterni* del 5 maggio 1581 e fu riportata da Innocenzo XI nel suo Sommario c. VI, n. 6; donde fu presa *quasi ad litteram* dal compilatore del Sommario di Pio IX. In ambedue questi Sommarî si legge l'identica espressione *alcuni Misteri, aliqua Misteria;* per indicare appunto che questa indulgenza era

Digitized by Google

limitata ad alcuni di questi Misteri e non a tutti: vale a dire per quei soli Misteri che si celebrano nella Chiesa universale, come la S. C. I. ha espressamente dichiarato col decreto 18 settembre 1862, che qui per brevità non riportiamo, avendone parlato nel fasc. 12°, anno V, p. 353 trattando delle *Indulgenze concesse ai Confratelli del Rosario nelle feste della B. V. M.*, § *III.*

Quali siano questi Misteri, nella celebrazione dei quali puossi lucrare l'Indulgenza Plenaria, risulta dal decreto della medesima S. C. I. 25 febbrajo 1877 che è il seguente: *Misteri gaudiosi*, Annunziazione, Visitazione, Nascita di N. S. e Purificazione. *Misteri dolorosi*, Festa dei 7 dolori di M. SS. il venerdì dopo la domenica di Passione *(per il V Mistero). Misteri gloriosi*, Domenica di Resurrezione, Ascensione, Pentecoste, Assunzione di M. V., e tutti i Santi *(per il V Mistero).*

In alcune delle sopradette feste ed in altre, nelle quali *si fa menzione* dei Misteri del Rosario, vi sono varie Indulgenze parziali concesse a coloro che recitano il Rosario. Ne parleremo al § VII, *Indulgenze concesse per la recita del Rosario.*

§ VI.

Indulgenze concesse nei giorni delle Stazioni ed altri dell'anno.

Che cosa è la *Stazione?* Fin dai primi secoli dei cristianesimo solevano i fedeli visitare in Roma quei luoghi, nei quali esistevano le più venerande memorie dei Santi ed in ispecie dei Martiri. In certi giorni dell'anno, massime dopo restituita la pace alla Chiesa, il clero ed il popolo vi si portavano processionalmente a pregare. Si pia ed inveterata costumanza mosse S. Gregorio Magno a dare un certo ordine a queste sacre riunioni che chiamò *Stazioni*, designando le chiese che nel tempo della santa quaresima e di alcuni altri tempi e solennità dell'anno dovevano visitarsi: e per norma di tutti li fece notare nel Messale Romano; come anche al presente si costuma di notarli. Affine poi di eccitare viemmaggiormente i fedeli dimoranti in Roma a visitare le designate chiese nei giorni della *Stazione*, tanto egli che vari

Digitized by Google

dei suoi successori concessero speciali Indulgenze: che poscia Pio VI confermò in perpetuo il 9 luglio 1777 (*Raccolta ecc.* p. 465).

Ecco l'elenco dei giorni della *Stazione:* La Circoncisione, l'Epifania, le domeniche di Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. Dal mercoledì delle Ceneri insino alla domenica *in Albis* ogni giorno. Il dì di S. Marco ed i 3 giorni delle Rogazioni. L'Ascensione, la vigilia e la festa di Pentecoste sino al sabato seguente ogni giorno. Le quattro Tempora di settembre e di dicembre. Le domeniche dell'Avvento, la vigilia di Natale. Nel giorno di Natale 3 Stazioni per le tre messe — la terza dura poi per tutto il giorno; — e le tre feste seguenti al Natale, cioè di S. Stefano, di S. Giovanni e dei SS. Innocenti. Le Indulgenze per la visita delle *Stazioni* sono 4 Plenarie, cioè il giorno di Natale *(per la terza messa ed il resto del giorno),* il giovedì santo, il giorno di Pasqua e dell'Ascensione. Le altre Indulgenze sono parziali di 10 o 15, o 30 anni con altrettante quarantene. La visita, per lucrare queste Indulgenze, deve essere fatta nelle varie chiese di Roma proprio al giorno fissato dal Messale Romano per ciascuna chiesa, come fu deciso dalla S. C. I. 7 marzo 1678. Può farsi anche altrove, visitando quelle determinate chiese, che per benigna concessione dei Sommi Pontefici, godono di questo specialissimo privilegio. Del quale sono partecipi anche i Confratelli e le Consorelle del S. Rosario nel modo seguente: « I Confratelli del Rosario visitando cinque altari (e se non « vi sono questi cinque altari, replicando le visite sino a « cinque agli stessi altari) di qualunque chiesa *(cujuscumque « ecclesiæ. Innoc. XI, Summ. c. 8)* conseguiscono intera« mente le stesse Indulgenze, come se pellegrinando visitas« sero tutte le Stazioni di Roma... (1).

(1) Paolo V con suo Breve de 13 maggio 1606 *Romanus Pontifex* concesse alle persone religiose dell'uno e dell'altro sesso, che visitando la loro chiesa e pregando per la concordia dei Principi cristiani, di poter lucrare le medesime Indulgenze che conseguiscono coloro che visitano le Chiese di Roma, e come se personalmente le visitassero nei giorni delle *Stazioni.* Aggiunse anche di più, che recitando 5 *Pater* ed *Ave* dinanzi all'altare della loro chiesa, ogni giorno guadagnano 5 anni

Digitized by Google

Si domanda ora, se nella visita dei 5 altari sia necessaria anche la preghiera, oppure no? Egli è da sapersi che il p. fr. Garzia di Looisa, maestro generale dei Domenicani, in una lettera circolare dei 22 maggio 1518, dichiarò avere Leone X *vivæ vocis oraculo* concesso ai Confratelli del Rosario di potere lucrare l'Indulgenza della *Stazione* colla visita di 5 altari, in qualunque chiesa, recitando ad ogni altare 5 *Pater* ed *Ave* per il felice stato di santa Chiesa. Innocenzo XI però nel suo Sommario, riportando questa concessione di Leone X, parla solo della visita dei 5 altari, e sopprime del tutto l'obbligo di pregare: « *Quilibet confrater quinque altaria visitando cujuscumque ecclesiæ, easdem Indulgentias integraliter consequatur, ac si, etc.* » E conchiude, « e lo approva Clemente VII nel Breve *Etsi temporalium,* che pubblicò Paolo III col Breve *Rationi congruit* del 3 novembre 1534. » E per conseguenza anche Pio IX nelle parole riportate sopra e lineate nel margine, parla della visita e tace della preghiera. Che la visita, difatti, possa stare anche senza la preghiera, ciascuno potrà capacitarsene leggendo attentamente il Sommario delle Indulgenze del Rosario. Il § VI del quale stiamo trattando ha ambedue questi casi: cioè della visita senza preghiera e della visita con la preghiera. Il § III *Indulgenze concesse nelle feste della B. V. M.* Al n.° 1: *I Confratelli che visiteranno la cappella del Rosario nei giorni della Concezione ecc. conseguiranno l' Indulgenza Plenaria.* Qui non vi è l'obbligo di pregare. Si prosiegua a leggere nello stesso n. 1: *Nei quali giorni visitando una chiesa qualunque e trattenendovisi alquanto a pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, godono l'Indulgenza Plenaria.* Qui, oltre la visita, vi è anche l'obbligo della preghiera. Ed ecco perchè la S. C. I. 31 gennaio 1848, dichiarò che quando non è imposto l'onere della preghiera, non sono tenuti i fedeli a recitarla. Ma dunque in che consisterà codesta visita? Ecco: *Per visita di una chiesa,* come si legge al § V, n. 4, pag. XXI, del libro inti-

e 5 quarantene d'Indulgenza. — Le persone sopraddette, pertanto, abbenchè ascritte al Rosario, possono lucrare l'Indulgenza della *Stazione* con una sola visita, pregando però, anzichè con cinque.

Digitized by Google

tolato: *Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concesse dai Sommi Pontefici le S. Indulgenze,* stampato d'ordine del S. P. Leone XIII. « Per visita di una « chiesa s'intende l'accesso ad un luogo sacro, per motivi « di fede e di religione, coll'intenzione di onorare Dio o in « sè stesso, o in qualche santo. » Al n. 6 di detto § p. XXIV si parla delle *Preci* annesse alla *visita:* « Se per lucrare le « Indulgenze sia prescritta la *visita* di una chiesa e la *re-* « *cita* in detta chiesa di determinate *preci;* oltre la *visita* « si debbono recitare le dette *preci.* Se alcuno poi inten- « desse acquistare nel medesimo giorno più Indulgenze Ple- « narie, per ciascuna delle quali fosse ingiunta la *visita* con « designate *preghiere*, allora con ripetere le *visite*, tante « volte ancora debbonsi ripetere le *preci* quante sono le In- « dulgenze che s'intendono lucrare ».

Nel suddetto § VI si legge ancora: « I Confratelli che « pentiti, confessati e comunicati visiteranno l'altare del « Rosario conseguiranno l'Indulgenza Plenaria nei seguenti « giorni, cioè: nelle feste del *Corpus Domini* e del Santo « Titolare della Chiesa, e nella Domenica fra l'ottava della « Natività di Maria V., pregando però ancora secondo la « prescrizione dei Romani Pontefici che l'hanno concessa. » Ed ecco, come di sopra abbiamo accennato, che nello stesso § vi sono prescritte due visite, una senza preghiera e l'altra con la preghiera.

NUOVA CONFRATERNITA.

In omaggio alla volontà del S. Padre il rev.do D. Antonio Righetti arciprete di s. Pietro in Cariano (diocesi veronese) secondando le brame dei suoi parrocchiani volle eretta nella sua chiesa arcipretale la Confraternita del SS. Rosario. A tal uopo il rev.do p. Giovanni Battista Gambetta domenicano ebbe invito e per dieci giorni istruì ben due volte al giorno con apposite prediche sul Rosario e Conferenze, l'uditorio che riempiva il vasto tempio, e ascoltava con vera avidità la divina parola. L'ultimo giorno, premessa la Messa della Comunione generale, durante la quale vennero comunicate cinquecento persone, a tenore del Diploma del rev.mo Generale dell'Ordine e coadiuvato dai rev.di sacerdoti, il prelodato Padre istituì canonicamente la Confraternita del SS. Rosario, aggregando seicento sessantadue individui, e pose termine nel pomeriggio alla memoranda solennità col panegirico.

Digitized by Google

CANTO SECONDO [1]

Ostacoli d'insufficienza alla conversione.

1-9. Spariti gli ostacoli di contrarietà (1ª, q. 62, a. 2, 2m), il peccatore andrebbe avanti (12ae, q. 5, a. 5).

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,

1. Dante aveva passato tutto il giorno nella lotta della valle, e nel colloquio con Virgilio: e già cominciava la notte.

3. « io sol uno, » cioè uno e solo, perchè l'ombra di Virgilio non faceva « uomo certo, » come fu detto sopra.

4-5. « la guerra, » cioè le pene esteriori « del cammino, » sì le pene interiori « della pietate. »

6. « Che ritrarrà la mente che non erra. » — « La mente, » la memoria (1ª, q. 79, a. 1, 1m. — *Verit.*, q. 10, a. 1), « ritrarrà » vale a dire riprodurrà: e questa « non erra, » non perchè è infallibile, ma perchè nel fatto presente si ricorda fedelmente le cose.

7. Il poeta nostro invoca le Muse anche lui; ma più giustamente invoca l'« ingegno, » suo (Inf. x, 56), o meglio l'ingegno in genere. Domanda il loro aiuto per esprimere quel che ritrae la mente.

8. « O mente, che scrivesti ciò che io vidi. » Queste parole del poeta indicano che la « mente » significa qui la memoria in genere. Quindi comprende insieme la memoria intellettiva la quale risiede nella parte intellettiva (1ª, q. 77, a. 8, 4m), conserva la specie delle cose (1ª, q. 79, a. 6), e la memoria sensitiva che risiede nella parte sensitiva (1ª, q. 78, a. 4), e riproduce il passato come passato. La prima si riferisce al passato quanto all'atto, non quanto all'oggetto, la seconda, e quanto all'atto e quanto all'oggetto (1ª, q. 79, a. 10, 2m).

« scrivesti. » Adopra il poeta questa metafora perchè quel che apparisce più grande, quale fu la visione presente, colpisce meglio la memoria e si conserva più fedelmente (12ae, q. 47, a. 2, 3m).

Dante usa spesse volte « scrivere » per affidare alla memoria (*Inf.* II, 8; — XV, 88; — *Purg.* XXXII, 52; XXXIII, 55 e 76; *Vita Nuova*, II. Cf. Poletto *Dizion.* voc. *Libro*, II).

Si dice che la mente o memoria ha scritto, benchè non abbia altro atto che ritenere (I, Dist. 3, q. 4, a. 1, 3m) prendendo l'attivo per il passivo.

« io vidi. » Quello si può e deve intendere dell'esperienza sensibile ed intellettuale (1ª, q. 54, a. 5, 2m; — q. 58, a. 3, 3m).

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 24).

Digitized by Google

10-30. ma appariscono quelli di difetto o d'insufficenza provenienti dall'altezza del fine superiore alla natura (12ae, q. 23, a. 1).

Qui si parrà la tua nobilitate. 9
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
Prima ch'all'alto passo tu mi fidi. 12
Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto
Ch'uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale; 18
Non pare indegno ad uomo d'intelletto

9. « nobilitate. » La nobiltà della memoria consiste nel ricevere facilmente tutte le impressioni, e nel conservarle fedelmente.

11. Si accennano gli ostacoli per difetto (II, Dist. 23, q. 2, a. 1, 4m), i quali consistono nell'insufficienza de' mezzi per arrivare allo scopo prefisso. Questi ostacoli si contradividono con quelli di contrarietà.

Quei mezzi sono le facoltà; le quali qui s'intendono nel senso attivo, non passivo (IV, Dist. 44, q. 2, a. 1, q. 1, 2m), quanto all'agire, non all'essere (12ae, q. 55, a. 2).

Dante fa le sue obiezioni, perchè considera soltanto la sua potenza naturale, non pensando all'obbedienziale (1a, q. 115, a. 2, 4m; — II, q. 2, a. 2, q. 3, 3m).

13. « Tu dici, » nell'*Eneide,* Lib. VI.

« di Silvio lo parente, » cioè Enea.

16. L' « avversario d'ogni male, » è Iddio, il quale non può volere il male (I, Dist. 46, a. 4, 3m; — IV, Dist. 14, q. 1, a. 3, q. 3, 5m; — 1a, q. 19, a. 9), perchè il male è la negazione del bene dovuto (1a, q. 14, a. 10).

17. « Cortese, » generoso. È da notarsi l'etimologia di questa parola, la quale suppone che la generosità fosse il monopolio delle corti. Il popolo si diceva mancante di generosità (Cf. S. Th. Opusc. XX, lib. 4, capp. 15, 19).

« pensando l'alto effetto, » vuol dire causando colla sua scienza (1a, q. 14, a. 8) e preparando nella sua provvidenza, la quale risiede nell'intelletto (1a, q. 22, a. 1, 3m) quella grande opera che fu Roma, sede futura di san Pietro e de' suoi successori. Ebbe Enea, figlio di Silvio e fondatore del popolo Romano, il privilegio di andare vivo nell'altro mondo. Dante rammenta la poetica finzione, per accennare la dottrina profonda dell'Angelico, che quando Iddio predestina qualcuno ad una alta missione lo prepara con favori proporzionati (3a, q. 27, a. 4).

18. « e il chi, e il quale: » cioè fondare un impero, e quale impero! L'eccellenza di una cosa si considera nella forma sostanziale e nella forma accidentale (1a, q. 73, a. 1) e per questo fondare l'impero Romano fu cosa due volte grande.

19. « Non pare indegno ad uomo d'intelletto. » Sant'Agostino nella

Digitized by Google

Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto: 21
La quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero. 24
Per questa andata, onde gli dài tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto. 27
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione. 30

sua *Città di Dio*, Bossuet, nel suo *Discours sur l'Histoire universelle:* ambedue uomini d'intelletto, hanno sviluppato magnificamente quell'opera della Provvidenza. Ma per capirla bene ci vuole « intelletto, » cioè la facoltà di leggere dentro: la quale manca a molti, in ispecie al signor Crispi.

21. « nell'empireo ciel per padre eletto ». Accenna il poeta che l'elezione precedette la predestinazione a quella grand' opera di fondare l'impero (1ª, q. 23, a. 4; — *Verit.*, q. 6, a. 1).

22-24. Su quell' intento speciale della Provvidenza si possono consultare, tra altre opere, il Chaillot: L' *Unità Italiana*, al punto di vista storico; e Leone XIII, al punto di vista dottrinale.

25-27. Quelle cose intese da Enea « furon cagione » di sua vittoria e del Papale ammanto, nel senso che la vittoria di Enea preparò il trono de' Papi: perchè sebbene la provvidenza sia immediata quanto alla ragione dell'ordine, però l'esecuzione è mediata, e ci ha parte l'attività creata (1ª, q. 22, a. 3; — q. 103, a. 6; — *Cont. Gent.* III, cap. 76).

Si deve qui notare che secondo Dante la gloria somma di Roma è di essere stata predestinata al « papale ammanto. » Per spiegarsi il senso di questa espressione, si può vedere ne' monumenti archeologici la magnificenza del vestito pontificale nel medio evo (Cf. Macri, *Hierolex.* art. *Crocea*).

28. « lo Vas d'elezione, » è san Paolo. L'Angelico interpreta magnificamente questa metafora (S. Th. in Rom. Prol., e II, Cor. XII, lect. 3).

29. « Per recarne conforto a quella fede. » Perchè predicò più degli altri e quindi si chiama l'Apostolo per eccellenza (Cf. S. Th. II, Cor. XV, lect. 1) e ricevette il privilegio di una scienza più perfetta delle cose divine nella sua visione famosa in cielo. Allora vidde l'essenza divina colla luce di gloria non permanente ed abituale, ma transitoria (Cf. S. Th. in II Cor. cap. IV; — *Verit.* q. 10, a. 11).

Così accenna il poeta che la Beatitudine consiste nella visione di Dio (12ªª, q. 3, a. 8).

30. La fede « è principio alla via di salvazione, » perchè è *in sè* la prima delle virtù sopranaturali (22ªª, q. 4, a. 7) e perchè è la prima manifestazione della grazia (*Verit.* q. 27, a. 2, 2ᵐ; — II, Dist. 26, a. 4, 4ᵐ).

Digitized by Google

31-43. donde si perderebbe di coraggio il peccatore (*Cont Gent. III*, cc. 52, 53).

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.
E quale è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle;
Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Per che, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

43-51. se contro questi ostacoli

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,

31-33. Si dichiara impossibile la visione dell' essenza divina alle sole forze della natura (1ª, q. 12, a. 4; — q. 23, a. 1; — *Cont. Gent.* III, cap. 147, ecc.).

Quella si « concede » da Dio (*Verit.* q. 1, a. 10; — IV, Dist. 49, q. 1, a. 1, q. 1, 2ᵐ).

31. « folle, » cioè senza successo, senza fine.

36. Virgilio sendo « savio » vede meglio le supreme cause, e specialmente la causa finale di quel viaggio (II, Dist. 41, q. 1, a. 1; — 12ªᵉ, q. 57, a. 2 et q. 66, a. 5, 2ᵐ, 3ᵐ), quindi può meglio ordinare il viaggio stesso, come mezzo al fine, perchè la sapienza non solo comanda alle virtù intellettuali (III, Dist. 34, q. 1, a. 4), ma anche alle virtù morali, mediante la prudenza che le obbedisce (12ªᵉ, q. 66, a. 5, 1ᵐ).

37-38. Il proposito di agire agisce in virtù della cosa proposta, e se cessa questa, cessa l'effetto del proposito (S. Th. in Ps. XXXI, med.). Quindi può cambiare la volontà umana, quando quello che prima appariva come un bene possibile, apparisce dopo per motivi nuovi come impossibile, perchè l'elezione non è che delle cose possibili (12ªᵉ, q. 13, a. 5; — *Verit.* q. 22, a. 13, 12ᵐ). Quella mutazione di volontà fu dunque intrinseca, proveniente dalla mutazione di conoscenza; e non estrinseca, o proveniente da Dio (*Mal.*, q. 16, a. 5).

39. Rinunzia a cominciare.

41. « pensando consumai l'impresa: » cioè l'impresa finì nel pensiero, perchè la volontà rimase inefficace, e semplice velleità, la quale non è che una volontà incompleta, e di una cosa impossibile, la quale si vorrebbe, se fosse possibile (12ªᵉ, q. 13, a. 5, 1ᵐ; — 3ª, q. 21, a. 4).

42. « tosta, » subita, anzi in quel momento gli apparve come presuntuosa, contraria per eccesso alla magnanimità, come le sarà contraria per difetto la viltà della quale sta per parlare il « magnanimo » Virgilio (22ªᵉ, q. 130).

Digitized by Google

L'anima tua è da viltate offesa: 45
La qual molte fiate l'uomo ingombra
Sì, che da onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand'ombra. 48
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch'io venni, e quel ch'io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve. 51
Io era intra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare i'la richiesi. 54
Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
E cominciommi a dir soave e piana,

52-69 non fosse proposta alla ragione rettificata la Beatitudine sopranaturale (1ª, q. 12, aa. 1, 4, 6).

45-46. « viltade » è qui pusillanimità, proveniente dall'ignoranza (22ae, q. 133, a. 2).

47. Cf. 12ae, q. 41, a. 4; — 22ae, q. 162, a. 1, 3m.

48. « quando ombra: » gall. *ombrage*. La fantasia può dare apparenze di vero alle ombre, donde « bestia ombra » (Cf. 1ª, q. 17, a. 2, 2m; — 22ae, q. 172, a. 2).

49-51. Virgilio, la ragione retta, si conferma mandato da Dio. Si nota l'ordine delle cose: Virgilio è la ragione retta, perchè obbedisce al desiderio della perfetta Beatitudine (22ae, q. 1, a. 1, 2m; — II, Dist. 38, q. 1, a. 2) effigiata in Beatrice; — la Beatitudine è proposta o mostrata da Lucia, ossia la grazia (12ae, q. 109, a. 1), e questa è inviata dalla misericordia divina personificata in Maria (12ae, q. 109, a. 7; — q. 112, a. 1).

52. « color che son sospesi. » Si osservi qui che Dante non fa una teoria sul limbo vero; ma si serve del limbo poeticamente concepito, per esprimere lo stato di quelli che secondo la potenza fisica, non morale (1ª, q. 62, a. 4; — 12ae, q. 109, aa. 2, 5, 6), potrebbero osservare la legge naturale, ma non arrivare allo stato sopranaturale (12ae, q. 114, a. 2; — 22ae, q. 10, a. 4), e così rimangono « sospesi » (Cf. S. Th. *Mal.* q. 5, a. 3; — I, Cor. II, lect. 2). Tra questi rimane Virgilio, secondo l'opinione poetica, non teologica, di Dante e de' coetanei.

53-54. « beata e bella. » Si noti che il bene ontologico e il bello hanno lo stesso fondamento (1ª, q. 5, a. 4, 1m). Quando quello che è felice consente ad occuparsi degli altri, quando possiede in sè la perfezione e pensa ad altrui, tutti trovano in lui il *bonum sui diffusivum* (1ª, q. 5, a. 4, 2m), tutti l'amano ed a lui si sottomettono, perchè tutti seduce, come la beatitudine (1ª, q. 5, a. 1; — q. 48, a. 1).

55. « Lucevan gli occhi. » Dante insinua che la beatitudine consiste in un atto dell'intelligenza (1ª, q. 26, a. 2; — 12ae, q. 3, a. 4) manifestato nella luce degli occhi (1ª, q. 67, a. 1; — *Cont. Gent.* III, cap. 53).

« la Stella, » il Sole. Questa espressione sarebbe oggi verissima nel parlare scientifico: il sole è una stella perchè brilla da sè.

56-57. Questi due versi esprimono in ogni parola il carattere della

Digitized by Google

Con angelica voce in sua favella: 57
O anima cortese mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura
E durerà quanto 'l mondo lontana, 60
L'amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che vôlto è per paura; 63
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito. 66
Or muovi, e con la tua parola ornata
E con ciò ch' è mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata. 69
70-84. la quale I' son Beatrice, che ti faccio andare:

Beatitudine significata in Beatrice. E « soave, piana; » poi parla « con angelica voce, » perchè gli eletti sono ammessi tra gli angeli (1^a, q. 108, aa. 1, 8).

61. « L'amico mio, » perchè la Beatitudine sopranaturale gli è riservata; « e non della ventura; » perchè non avrà la fortuna in questo mondo. Accenna Dante che la felicità non consiste nei beni di questo mondo (1^a, q. 12, a. 1; — 12^{ae}, q. 3, a. 8).

64-66. Teme che il suo amico sia tanto assoggettato alle passioni, che non ascolti più la voce della felicità sopranaturale (12^{ae}, q. 77, aa. 1, 2; — *Verit.* q. 26, aa. 3, 6).

68. Quel che era « mestieri al suo campare » era che facesse quel che poteva (IV, Dist. 20, q. 1, a. 1) cioè avesse un dispiacere del peccato e un affetto a Dio (IV, Dist. 17, q. 1, a. 2, q. 1).

69. « sì, ch' io ne sia consolata » perchè la volontà antecedente di Dio è che la beatitudine sia data a tutti.

70. « I' son Beatrice. » Figlia di buon padre » (*Vita N. 22*) cioè di Folco Portinari, nacque a Firenze nel 1266, probabilmente nel giugno: morì il 9 di giugno 1290, nell' età di 24 anni. Fu di tanto mirabile bellezza che per questa le genti lodavano il Signore (*Par.* XVIII, 63; *Conv.* III, 7). Fu il primo diletto dell'anima di Dante (*Conv.* II, 13) al quale apparve sulla terra come un miracolo del cielo (*Purg.* XXX, 26) e figliuola di Dio (*Purg.* XXX, 42). — Quella che fu durante la sua vita la beatitudine del poeta, diventò dopo morta la personificazione della Beatitudine nell'altra vita (*Vita N. 29*) e quindi la personificazione della conoscenza sopranaturale che l'uomo può avere di Dio, la quale comprende scienza divina, rivelazione, teologia, ecc. E tutti sanno che secondo la dottrina dell'Angelico la Beatitudine vera consiste essenzialmente nel conoscere Iddio, sia in questo mondo (1^a, q. 62, a. 1; — q. 88, a. 1), sia nell'altro (1^a, q. 26, aa. 2, 3; — 12^{ae}, q. 3, aa. 4, 8), da quale conoscenza procede

Digitized by Google

apparisce come il possesso del bene supremo, (12ae, q. 1, a. 5; — *Cont. Gent. III*, cap. 63).

Vengo di loco ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare,
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora; e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minor li cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi.

85-93. e esclusione di ogni male (12ae, q. 2, a 4; — q. 5, aa. 3, 4).

Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

la dilettazione (12ae, q. 3, a. 4; — q. 4, aa. 5, 6). — Si noti che nella mente del poeta il nome di Beatrice combina provvidenzialmente con quello di Beatitudine (*Vita N. 2*).

72. « Amor mi mosse, » s'intenda storicamente dell'amore di Beatrice stessa, teologicamente dell'amore di Dio verso le creature, specialmente le privilegiate (1a, q. 20, aa. 2, 3).

74. « Di te mi loderò. » Beatrice o la scienza divina si loda di Virgilio, ossia della ragione retta, perchè tra loro esiste essenzialmente l'armonia (12ae, q. 68, a. 2).

76-78. Dice il poeta che la conoscenza sopranaturale di Dio è la gran nobiltà dell'uomo (12ae, q. 68, a. 2).

79-81. Quando la ragione è retta e contempla anche *in communi* la bellezza delle cose divine, arriva alla divozione (22ae, q. 82, aa. 1, 3).

82-84. Virgilio interroga Beatrice, perchè quelli che sono nel limbo ignorano la natura della Beatitudine sopranaturale (*Mal.* q. 5, a. 3).

85-93. Beatrice avendo dichiarato generalmente che possiede ogni bene necessario alla felicità (70-84) aggiunge che non teme nessun male nella sua felicità, la quale è senza difetto, senza mutazione (Cf. 1a, q. 10, a. 3; — q. 64, a. 2; — 12ae, q. 2, a. 4).

Digitized by Google

94-96. È voluta dalla Misericordia divina, causa efficiente (1ª, q 23, a. 5. — *In Rom.* IX, loc. 3).
97-99. la quale manda la grazia, causa instrumentale (1ª, q. 23, a. 2, 4m. — 3ª, q. 21, a. 1).
100-105. E questa mostra la beatitudine stessa, causa finale (1ae q. 23, a. 5).

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange. 96
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando. 99
Lucia, nimica di ciascun crudele,
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele: 102
Disse: Beatrice, loda di Dio vera,

94. « Donna è gentile. » Maria, la quale è personificazione della Misericordia divina. Molto si è scritto su questo proposito. Cf. Poletto, voc. *Maria*.

Questa interpretazione si basa su quello che la « donna gentile » deve essere stata persona vera come le altre due: ora Maria sola può essere considerata dal poeta cristiano come la personificazione della misericordia divina, secondo la dottrina comune.

97. « Lucia. » Santa Lucia, ebbe gli occhi levati, e per questo, ferita mortalmente, ebbe l'aureola de' martiri (22ae, q. 124, a. 4, 4m). Morì a Siracusa nel secolo IV. Fu molto venerata nel medio evo, contro le tenebre corporali e spirituali, quindi si cantava:

« Lucida lucenti lucescis, Lucia, luce
Lux mea lucescat, Lucia, luce tua. »

Più di quindici volte la rammenta S. Tommaso nelle sue opere (Cf. *Tabula aurea*, voc. *Lucia*).

98. « tuo fedele, » Dante le ebbe una specialissima divozione a S. Lucia attribuendole la sua guarigione del mal d'occhio di cui parla nel *Conv.* III, 9. — Quindi ne fa la personificazione della grazia, la quale prima è luce (*Inf.* II, 92, 97; — *Parad.* XXXII, 137), poi fortezza (*Purg.* IX, 55), come si conferma dalla teologia (IV, Dist. 18, q. 1, a. 2; quaestiunc. 1, 2m). Lucia è il simbolo della grazia divina, mandata da Maria, ossia dalla Misericordia, per illuminare la mente del peccatore, e produrre in essa una conoscenza più completa di Dio, cioè la vera Beatitudine personificata in Beatrice. Questo simbolismo un po' complicato è spiegato magnificamente da S. Tommaso (1ª, q. 12, a. 13).

100. « Lucia, nimica di ciascun crudele, » e per conseguenza anche delle bestie o passioni che infierivano contro Dante.

102. « sedea con l'antica Rachele. » Rachele s'interpretava allora « vedente Iddio, » e per questo fu considerata come il simbolo della vita contemplativa (*Quol.*, q. 4, a. 23, 16m; in Matth. II, fin.) colla quale sta bene la manifestazione eccellente di Dio, ossia Beatrice.

103. « loda di Dio vera, » perchè la conoscenza rivelata da Dio rappresenta eccellentemente Iddio (1ª, q. 1, aa. 1, 6).

Digitized by Google

Chè non soccorri quei che t'amò tanto,
105-120. al peccatore, causa materiale o subjetto (1ª, q. 21, a. 2, 1). Ch'uscio per te della volgare schiera? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto?
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, onde 'l mar non ha vanto? 108
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed ha fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte, 111
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
C'onora te e quei ch'udito l'hanno. 114
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Per che mi fece del venir più presto. 117
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
121-126. Spariscono tutti gli ostacoli (1ª, q. 23, a. 2). Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai? 123
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E 'l mio parlar tanto ben t'impromette? 126
127-142. e il peccatore acconsente senza altro indugio (III, D. 7, q. 3, a. 1). Quale i fioretti dal notturno gielo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo; 129
Tal mi fec'io di mia virtute stanca,

104. « t'amò tanto » cioè prima della perversione di Dante, il quale allora amava il bene vero (*Purg.* xxx, 124-132; — xxxi, 34-36).

107-108. Dante combattè come chi combatterebbe su una fiumana non meno burrascosa del mare (Cf. Ugo Card. in Ezech. xiii, h.).

110. Tutti gli uomini agiscono o per acquistare un bene (1ª, q. 5, a. 4), per evitare un male (1ª, q. 48, a. 1, 4m) Virgilio agisce come se fosse spinto da questi due motivi insieme.

116. Dice S. Tommaso: « Le lagrime sono causate dalla tristizia, o qualche volta dalla tenerezza dell'affetto, specialmente quando si considera il delettabile col attristabile » (22ae, q. 82, a. 4, 3m).

123. « franchezza, » e più giù « persona franca » sono un'onore per la gente francese, la quale diede il suo nome alla sincerità e al coraggio.

127-132. « Si può recare similitudine più gentile e più acconcia? » (Cornoldi).

Digitized by Google

E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro.
Così gli dissi; e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

138. Vedi sopra, 36-39.

139. Perchè l'appetito sensibile delle passioni obbedirà all'appetito intellettuale della ragione (1^a, q. 81, a. 3; — 12^{ae}, q. 46, a. 4, 1^m).

140. Virgilio, o la ragione retta, è « duca » perchè le appartiene di governare e dirigere (22^{ae}, q. 47, a. 12); è « signore » perchè ha dritto di imperare (12^{ae}, q. 17; — 22^{ae}, q. 83, aa. 1, 10; — q. 104, a. 1), è « maestro » perchè ha dritto d'insegnare (1^a, q. 107, a. 1; — q. 117, a. 1). Perchè è « duca » possiede l'autorità di « signore, » e la luce di « maestro » (Cf. Buti).

142. « Entrai.... » Il peccatore si risolve a convertirsi. — « cammino alto » cioè profondo, « e silvestro » ossia selvatico e difficile.

Qui finisce il periodo di preparazione; e si può dalle cose dette concludere quale sia questa quanto alle facoltà e quanto agli atti. Quanto alle facoltà, l'abbiamo detto sopra, 49-51.

Quanto agli atti, sono l'attenzione risvegliata sul bene da acquistarsi; l'intenzione di questo bene, come fine; il consiglio intorno ai mezzi da adoprarsi per ottenere il fine; la scelta di questi mezzi, il consenso intorno ai mezzi scelti, e l'uso o l'applicazione di tali mezzi (12^{ae}, q. 12-15). L'uso si fa mediante il giudizio pratico, col quale il peccatore stima che *hic et nunc* è meglio adoprare i mezzi proposti per tal fine, che non adoprarli; e così entra « per lo cammino alto e silvestro. »

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL *ROSARIO MEDITATO*

Pochi giorni dopo la pubblicazione del 1° fascicolo *Rosario Mem. Dom.*, nel quale raccomandammo ai cortesi associati il noto libriccino *Rosario Meditato* ci giungeva la somma di lire *cento* coll'incarico di offerirne all'Eccellenza Rev.ma di Mons. Scalabrini Vescovo di Piacenza *due mila copie* da distribuirsi agli emigrati italiani in America.

Scrivemmo subito a quel venerando e zelantissimo Prelato; il quale in data 14 gennaio si degnava di mandarci una lettera del seguente tenore:

« Veneratissimo Padre,

« Sono obbligato, più assai che non valgo ad esprimerlo, a lei e alla pia persona, dell' offerta di due mila copie del prezioso libriccino *Il Rosario Meditato.* Col giorno 24 corr. partiranno per l'America altri miei missionarii. Saranno ben lieti di portar seco il caro dono per distribuirlo ai nostri poveri emigrati. Spedisca pertanto a me le dette copie al più presto possibile.

Iddio la compensi Ven. Padre della sua squisita carità, mi raccomandi al Signore, e mi creda quale coi sensi della più affettuosa considerazione mi professo

suo Dev.mo Obb.mo in G. C.

† Giov. Battista, *Vescovo di Piacenza.*

Piacenza, 14-1-1889.

I ringraziamenti dell'Ecc.mo Vescovo di Piacenza spettano di giusta ragione a chi ebbe la felice idea di rispondere incontanente al nostro invito; e noi siamo ben lieti di presentarli colla nostra gratitudine per mezzo del *Rosario Memorie Domenicane*, acciocchè il nobile esempio trovi imitatori.

Ci pervennero anche altre domande dello stesso libriccino, sicchè essendo del tutto esaurita l'edizione ventesima, ora con indicibile piacere abbiamo già preparata la ventesima prima.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

(Esposizione del Salmo settimo).

Argomento principale: **Il segreto di Dio nella congiura degli empi contro il Cristo, e la sua Chiesa.**

Se nei salmi precedenti l'ispirato Autore intendeva principalmente di supplicare a Dio, per la liberazione dai suoi nemici; il settimo si direbbe composto, onde implorare giusta vendetta sulle loro perfidie e malvagità, inquanto cioè essi avversavano gli ordini di Dio, e disseminavano lo scandalo nella moltitudine. Ed eccone il titolo, secondo la nostra volgata: *Psalmus David, quem cantavit Domino pro verbis Chusi filii Jemini.* Salmo di Davide, cantato da lui a motivo delle parole di Chusi figliuolo di Jemini.

Alieno sarebbe dal nostro scopo il discutere circa le diverse spiegazioni che di cotal titolo s'incontrano presso i sacri interpreti. A noi basti il riferire quel che ne pensa il nostro Angelico Dottore, non altrimenti dai Santi Padri Agostino, Basilio e il Grisostomo. Si tratterebbe ancora della guerra civile suscitata per opera del ribelle Assalonne. Ed abbiamo dalla storia (II Reg. 17) che mentre Davidde fuggiva lungi da Gerusalemme, il politicone Achitofel, aderendo alla rivolta, consigliava d'inseguire tosto con mano forte il profugo Sovrano e i pochi suoi fedeli, prima che lor venisse fatto di riparare al sicuro. Ma Chusi, che Davide avea rimandato al campo nemico, appunto per ispiare i disegni di quell'astutissimo, avendone scovato il pernicioso suggerimento, in quella che riusciva ad impedirne la pronta esecuzione, provvide nascostamente di portarlo a notizia del suo pericolante Signore; il quale potè così, con più affrettate mosse varcare il Giordano, e ridursi a tempo in luoghi inespugnabili. Or Davidde, ricevuta che ebbe l'opportuna ambasciata, cantò questo Salmo, che pertanto s'intitola: *pro verbis Chusi*

Digitized by Google

filii Jemini. Il quale Chusi vien detto figlio di Jemini, perchè probabilmente era della Tribù di Beniamino, o discendeva da alcuno di tal nome. Ma conforme al pensiero stesso del Salmista, più che la lettera significante, studiare dobbiamo l'arcano significato; onde si rileva, che questo è salmo della santa Chiesa contro i persecutori, ministri di satana. Chusi, infatti, s'interpreta silenzio, e Jemini la destra, come Architophel, figura di Giuda Iscariote, suona egualmente che la rovina del fratello. Ed il fratello è Gesù Cristo, che tale si rese ed appellò con noi tutti per somma degnazione. Avvenne adunque, per occulto giudizio della Divina Provvidenza, che il discepolo traditore col proprio consiglio ed aiuto cospirasse per l'assassinio del Nazareno. Però il misfatto da lui perpetrato a pernicie d'un sol uomo, il medesimo Cristo, in silenzio, lasciando che la propria umanità mortale soccombesse, come figlio della destra, cioè di Dio Padre onnipotente e benignissimo volse a salute dell'universo. Il quale mistero di carità conosciuto poi, e per fede accettato dalle genti, rimane tuttavia occulto alla cecità giudaica. Complici di questa sono, nel corso dei secoli, quanti avversano nella Chiesa l'opera del Redentore, e per ogni guisa si arrabbattano ad attraversarne lo sviluppo e il compimento.

In ordine a siffatta idea dominante e nel senso storico adombrata, il Salmo che entriamo ad esporre, quale espressione di zelo santissimo si distingue in preghiera, esaudimento, e azione di grazie.

Domine Deus meus in te speravi: salvum me fac ex omnibus persequentibus me, et libera me. Ne quando rapiat, ut leo, animam meam, dum est qui redimat, neque qui salvum faciat.... « Signore Dio mio, in te ho posta la mia speranza; salvami da tutti coloro che mi perseguitano, e liberami: affinchè qual lione non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi riscatti, e porti a salute. » L'affetto onde muove ogni efficace orazione si è la ferma speranza in Dio; perchè lo Spirito Santo ebbe impegnata la sua parola, che niuno, il quale si affidi al Signore, e nella fiducia perseveri, potrà mai vedersi deluso della propria

Digitized by Google

espettazione. *Nullus speravit in Domino, et confusus est* (Eccli. 2). E duplice petizione qui s' esprime; cioè d' essere salvato e liberato: salvato dalla corruzione dei nemici suoi, che nemici sono della virtù, e liberato dalla crudele loro balìa. Considera adunque quei che lo perseguitano come pericolosi all' anima, nell' atto stesso che cercano d' insevire contro il corpo. Imperocchè i così detti maligni congiungono appunto l'uno e l'altro male nel loro scellerato intendimento, onde agognano a propagare l'empietà e sterminare i fedeli. La ragione poi dell' ansia affannosa, con cui ricorre all' Onnipotente, si è la gravezza del pericolo, che dappresso lo minaccia e stringe. Quasi dica: « Se non fie pronto il tuo soccorso, quegli ci sarà sopra, e con la sua ferocia leonina ne divorerà irreparabilmente. » Come si vede, dal numero plurale passa al singolare, alludendo ad Assalonne, conforme a ciò che disse nel partire da Gerusalemme; *Surgite, fugiamus: neque enim erit nobis effugium a facie Absalonis* (II Reg. 15). Ma se nella persona di Assalonne sono compresi e rappresentati tutti i nemici corporali, assai meglio si adattano le parole del sacro testo, che stiamo spiegando, al Diavolo, corifeo dell'oste che avversa le anime. L'Apostolo S. Pietro nella prima sua epistola ce lo descrive come un lione che rugge, va in volta, cercando chi divorare. *Adversarius vester Diabolus, tanquam leo rugiens, circuit quærens quem devoret* (I Pet. 5).

E veramente otto raffronti ci occorrono fra il leone e il demonio; i quali sono la superbia, l'ira, l'audacia, il terrore, la crudeltà, l'ingordigia, il fetore e la vigilanza. — È noto il fasto del leone sì nell'atteggiamento, come nel modo del suo incedere, che rivela l' istinto di dominatrice arroganza su tutti gli animali. Ma ci è ben più conta la superbia di Lucifero, che il profeta Isaia effigia nella figura del babilonese tiranno, Baldassare. « Io salirò, egli disse, oltre le nubi, e sarò simile all'Altissimo. » Non già che sperasse di potersi sostituire al vero Dio, nè eguagliarlo; ma perchè, della propria bellezza inorgoglito, non volle oltre soggiacere a Lui, e accettarne le leggi, quasi che ei bastasse a sè medesimo. Di che si fece antesignano sovraneggiante su tutti i figli della

Digitized by Google

superbia. E veruno a lui può resistere, se non armato di profonda umiltà. — Il leone, quasi d'ignea natura formato, subitamente divampa dall'ira. Così è il Diavolo; e tanto più accanita si rende la sua rabbia, quanto, col decorrere dei secoli vien accorciandosi il tempo utile all' opera dell' umano pervertimento. Lo vediamo, lo constatiamo oggidì a fatti orrendissimi nelle sette ovunque tiranneggianti, cui satana ispira e conduce. Non mai, per avventura, nell' êra cristiana, ci si mostrò, come al presente, invelenito e furibondo ai danni della Religione e dell'umanità. Che vorrà essere alla fine del mondo, se pure ne siamo tuttavia lontani? Imperocchè ci risuona all' orecchio lo spaventoso annunzio del cielo, quale l'Apostolo S. Giovanni primo udì, e ne ebbe tramandato nella sua Apocalisse. *Væ terræ et mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet* (Ap. 12). Guai alla terra ed al mare (cioè agli abitatori di quest' orbe) perchè a voi discende il Diavolo con ira grande, sapendo di aver poco tempo; non più di tre anni e mezzo: chè tanto durerà il terribile potere dell'Anticristo, l'ultimo stadio di prova pei superstiti figli di Adamo. Del resto, breve, brevissima è a ciascun mortale la durata del combattimento. E all'ira del tentatore opponga valido schermo la cristiana mansuetudine. In Cristo è l'Agnello che supera la leonesca furia, non viceversa, nè a parità di condotta. — Con l'ira si accoppia nel leone un'incredibile audacia, effetto dell'ingenita arroganza, principalmente nel prendere vendetta dell' offesa patita. E cosa mirabile! Narrano i naturalisti, ch' ei percepisce così tenacemente la fisonomia del feritore, che dopo molti anni lo ravvisa pur in mezzo a qualunque folla, e issofatto su di lui si avventa a sbranarlo. Or l' audacia e la forza del Demonio può sgomentare anche i più intrepidi: mentre esso non teme alcuno. È Iddio stesso che di questo mostro, nella similitudine del Leviatan, così dice a Giobbe: « Se alcuno lo assalisce, nè spada, nè lancia, nè usbergo son buoni contro di lui; perocchè egli il ferro disprezzerà come paglia, e il bronzo come fracido legno. » Lo che significa, spiega l'Angelico Dottore, che niuna forza umana è valevole contro il Diavolo, a ferirlo o resistergli;

Digitized by Google

ma anzi ei la disprezza come un nulla. Neanco possiamo con lui giuocare d' astuzia, che sarebbe un aggredire da lungi. « Imperocchè l' uomo valente in arco nol metterà in fuga; paglia secca divengono per lui i sassi de' frombolatori. » Insomma, a nulla approdano contro il medesimo nè tutta la possibile intensità dei nostri conati e industrie « chè stimerà come secca paglia il martello » nè le minaccie « perchè della lancia imbrandita si burlerà: » nè tampoco il prestigio di belle e preziose promesse; poichè « egli avrà sotto di sè i raggi del sole, e si metterà a giacere sopra l'oro come sul fango. » Che più? Il mondo fisico e le nazioni sono per lui a guisa del mare, ch'esso agitando profondamente « fa bollire come una caldaia, e renderallo come un pentolo d'unguento che gorgoglia sul fuoco, e lascia dietro di sè lucente il sentiero: » tanto sono diuturne le conseguenze de' suoi sconvolgimenti. Parrebbe, almeno, che l'eterna dannazione ond'è colpito, dovesse tornare d' alcun rattento all' audacia di lui nelle disperate imprese contro Dio e gli uomini. Ma non è così: dal canto suo prosegue oltre indomabile quale chi sperasse di metter un termine alla propria sciagura: « dà all'abisso il colore della vecchiezza. » Il perchè conchiude il Signore dicendo: « che non v'ha possanza, che a lui si paragoni, il quale è fatto per non aver paura di alcuno. » Ciò s' intende naturalmente, essendo un puro spirito, e che malgrado la sua caduta, niente ha perduto delle doti naturali, per cui smisuratamente sovrasta sulle creature inferiori. E contuttociò ben possiamo guarentirci di fronte a così formidabile avversario, se pronti siamo a rintuzzarne i primi assalti. Il Demonio, dice il Grisostomo, al principio della tentazione si pare intollerabile, ma pur teme, per la sua superbia, la resistenza dell'uomo: e affine di evitare maggior vergogna nella sconfitta, ei non esita ritirarsi per un tempo. — Il ruggito del leone è terribile; tanto terribile che ne vanno sgominati tutti gli abitatori della foresta. Pallida imagine dell'effetto che nell'umana imbecillità producono le minacce del Demonio. E Demonio appunto si appella, dice Eusebio, quasi atterritore per antonomasia; sì perchè, permettendolo Iddio, realmente ei tiene in mano sua tutte le sciagure, e

Digitized by Google

strumenti micidiali sui corpi, e sì dall'influenza che fa sentire alla nostra fantasia, funestandola in ogni più orribile maniera. Onde possiamo dire col profeta Gioele, ed assai meglio ch'egli non dicesse dell'invasione caldaica: *A facie ejus cruciabuntur populi; omnes vultus redigentur in ollam* (Joel. 2). « A vista di lui si atterriranno le genti, e le loro facce diverranno del colore d'una pignatta. » Invero il grave timore ritraendo al cuore il corso del sangue, fa sì che le estremità del corpo impallidiscano, e cresciuto al sommo lo spavento le annerisce e disfigura. Il Diavolo adunque assimila a sè stesso i trepidanti. Quale fie per noi efficace preservativo che ne rinfranchi? Un'animo robusto per virtù, e fervente. Ascoltiamo qui il Grisostomo: Volteggia Satana spumante d'ira, come un leone affamato: ma se imbattasi in quei che dentro dà sè hanno il Cristo, e la Croce in fronte, e il fuoco dello Spirito, e la lampada che mai non si estingue, non reggerà nemmeno a riguardarli in viso, e dando tosto le spalle fuggirà frettoloso, non osando pur di voltarsi un istante addietro. *(Continua).*

SANT'ELMO

« Molto Reverendo Padre,

« Nell'ultimo numero del *Rosario* per l'anno 1888 a pag. 745-747, si legge una piccola notizia intorno al b. Pietro Gonzales o san Telmo o Elmo, patrono de' marinai.

« Mi permetta una breve osservazione sui documenti che dimostrano tal patronato. Eccola.

« Come avviene che nessuno tra i devoti del nostro Beato fa ricerche ne' musei delle città marittime ad altre d'Italia? Quasi da per tutto s'incontra in pitture antiche il Beato Pietro Gonzales, coll'abito dell'Ordine, portando nella mano un vascello o una fiamma.

« A Milano, Pavia, Verona, Venezia ho veduto simili monumenti. A Venezia specialmente fa spesse volte il *pendant* di san Marco stesso. Mi sembra che questo fatto addimostri quanto disse Benedetto XIV di s. m. riferito dall'autore dell'articolo suddetto.

Digitized by Google

« Prenda qualcuno l'impegno di fare le ricerche necessarie nei musei italiani, ne sarà molto ricompensato; e potrà aiutare un po' il buon scrittore di Lione, il quale, a quanto sembra, confonde la quantità dei documenti che possiede con quella dei documenti che esistono.

« Roma, 16 gennaio 1889.

« Fr. G. BERTHIER *dei pred.* »

LA PIA OPERA DI RIMINI

Da una lettera dell'Arciprete Maccolini, apprendiamo col massimo piacere che la Pia Opera del Rosario è in continuo progresso. Ecco le sue parole: « Sulla Pia Opera in onore della Madonna del Santissimo Rosario non posso dirle altro che essa continua sempre a progredire meravigliosamente. Le cifre parlano; e i ben noti volumi sono giunti al numero di 65 (1). Anche il campanile è ormai compiuto, degno coronamento di tutto il resto (2). Ora manca la facciata, ma gli studi opportuni sono già fatti, e se la Madonna mi concedesse di vedere anche questa canterei proprio il *Nunc dimittis.*

« Non so come, una pia signora d'Irlanda venne a conoscenza della Pia Opera, le piacque il suo articolo, *Una visita*, ecc. (3), e senz'altro, me insciente, lo pubblicò tradotto nel *The Irish Catholic* (6 ottobre 1888). La pubblicazione ha fatto sì che molti mi abbiano scritto, offrendosi di essere colà collettori. Non le dico se io abbia accettato l'offerta, e a dare sempre maggior diffusione ho fatto ristampare l'articolo stesso. Queste le notizie che posso darle e credo le torneranno accette, giacchè sono ottime.

« Il *Rosario* di Ferrara ha diritto di averle e di rallegrarsi più che ogni altro, perchè l'Opera di Rimini fu da quello la prima volta annunziata e nel primo fascicolo del primo anno. Di più per mezzo di quel periodico si ebbe la prima offerta. »

(1) I volumi colle firme degli oblatori che si depongono a mano a mano sotto la prodigiosa statua della Madonna. Ogni volume contiene ventimila firme.

(2) Mentre si stavano eseguendo i grandi restauri nell'interno della chiesa avvenne che il campanile minacciasse rovina. Fu urgente dare opera a rifarlo, e a questo accenna l'Arciprete Maccolini.

(3) Lo pubblicammo a pag. 590 dell'anno III *Rosario Memorie Domenicane,* col titolo: *Una visita alla Madonna del Rosario a Rimini.*

Digitized by Google

INTORNO A UN PROPOSTO MONUMENTO

Il *Rosario M. D.* non vuole entrare nella mischia clamorosa che ha non è guari suscitata un' inopportuna e pessimamente concepita proposta. Però deve anch'esso far palese come vi sia chi tiene troppo conto dei sentimenti del cuore a scapito del buon senso.

La *Rassegna Nazionale* di Firenze, che ariegga a cattolicismo e si professa tale, dava nel vol. XLIV un breve articolo intitolato: *Il monumento ad Antonio Rosmini a Milano;* nel quale con arte molto fine si nasconde quanto avvi di troppo apertamente biasimevole nel manifesto diffuso in Italia per proporre quell'onoranza al filosofo roveretano.

La *Rassegna* incomincia coll'addurre che molti da più anni pensavano all'erezione del monumento a Rosmini: fa plauso al *nobile pensiero dei Milanesi,* e recita quel brano della circolare, dove non fa capolino se non l'idea dell' unità italiana con Roma capitale. Quindi con melliflui modi vien dicendo che *in Rosmini si onora il sommo filosofo che la vasta sua scienza seppe coordinare alla fede e nell'ardente e multiforme sua carità di sacerdote fortificò e sublimò il sentimento dell'amor patrio, che il monumento a Rosmini in cui si onora il filosofo e l' asceta, il sacerdote e il patriota appare un risveglio di più alte e nobili idee ecc. ecc.*

Tutto sta bene. Ed è necessario convenire che tra tutti gli uomini onorati da trent'anni con un monumento, nessuno ne è più degno del venerando fondatore dell' istituto della Carità. Ma alla bontà di un atto non basta l' intrinseca sostanza; e quest' idea di un monumento che in sè è ottima, viene interamente alterata da due circostanze: cioè, primo da non poche frasi male sonanti del manifesto e poi dalla condanna delle 40 proposizioni.

Or come adopera la *Rassegna?* Tace le inconsulte parole del manifesto; e l'oltraggio alla Santa Sede proponendo un monumento quasi a risposta della condanna, nasconde col dire che *i sistematici e poco onesti avversari a tutti noti del filosofo italiano non si vergognano di attribuire al monumento un significato che non ha, nè può avere.*

Se poi si chiedono le prove, la *Rassegna* con un raziocinio di nuovo genere risponderà: 1.° che a Leone XIII non

Digitized by Google

possono dispiacere gli onori resi ad un sacerdote cattolico e ad un santo fondatore di un ordine, pel quale ebbe parole di encomio; — 2.° che non può fargli dispetto l'onore dato a chi tanti ne ebbe dai suoi predecessori; — 3.° che le 40 proposizioni trovate dopo infinite discussioni e minuziosi esami in 57 volumi di altissima scienza, e prese quasi tutte dalle opere postume dal Rosmini non corrette, nè licenziate alle stampe, gli tornano più ad onore che a disdoro.

E finisce così « *per noi cattolici ed italiani il monumento a Rosmini non ha che un significato, e questo è quello che ci è rivelato dalla sua personalità.* » Ma siffatta conclusione se fa onore al cuore di chi la scrive, non ne fa davvero al buon senso, nè alla logica più elementare. Ecchè? Avete sparso dapertutto un programma a stampa che apertamente offende il cattolicismo, massime là dove dice che le dottrine sociali del Rosmini si troveranno in perfetta armonia « col Cristianesimo libero da quelle erronee applicazioni di principî, e da quelle superfetazioni dottrinarie o pratiche, che l'hanno, per non dir altro, mostruosamente falsato, e reso sospetto, anzi inviso alla civile società »; non è corso un anno dalla pubblicazione di un decreto di condanna di 40 proposizioni del Rosmini, e voi forzando la più volgare intelligenza delle cose volete chiudervi in una astrazione e far credere di credere che la personalità e non altro che la personalità del Rosmini vi sta in animo di onorare?

O molto buon cuore e troppo poco criterio, o maliziosa intenzione. Di qui non s'esce. Sarà la prima cosa, e ci rallegra il supporla: però i cattolici non si lascino adescare da simili scrittori.

MONS. ALTMAYER

(Dall'*Osservatore Romano*).

Il S. Padre si è degnato di ascrivere fra i Prelati assistenti al Soglio Pontificio Mons. Enrico Altmayer, dell'Ordine dei Predicatori, Arcivescovo latino di Bagdad, e Delegato Apostolico per gli Orientali della Mesopotamia, Kurdistan e Armenia, personaggio assai benemerito di quelle lontane Missioni, cui in breve tempo e fra molte difficoltà seppe dar nuovo impulso col sagace e indefesso suo zelo.

Digitized by Google

RUGGERO BONGHI

VITA DI GESÙ

(P. R. P. DEI PRED.).

Non possiamo dispensarci dal dare ai nostri lettori un breve cenno, intorno a questa nuova produzione del Bonghi, che esce a dispense bisettimanali in Roma dalla tipografia editrice di Edoardo Perino. Sappiamo che già ne hanno parlato accreditati ed autorevoli periodici e giornali cattolici e fra gli altri la *Civiltà Cattolica*, l'*Osservatore Romano*, la *Voce della Verità*, ecc., ma quando si tratta di mettere in guardia i buoni cristiani, contro le insidie che giornalmente si tendono alla loro fede per trascinarli all'indifferentismo e alla incredulità, riteniamo che gli avvisi non sono mai troppi. Non vogliamo avanzarci ad indagare e molto meno a giudicare le intenzioni dell'autore della nuova Vita di Gesù Cristo, ma intendiamo solamente dire poche parole intorno alla pubblicazione medesima, la quale, cominciata a passare nel dominio del pubblico, può e deve esser giudicata secondo che si merita. Il solo fatto che questa Vita di Gesù Cristo viene pubblicata senz'alcuna approvazione dell'Autorità Ecclesiastica, del che siamo sicurissimi, già di per sè solo bastar dovrebbe a mettere in guardia i cattolici; quando poi si aggiunga che se ne fa la pubblicazione da quell'emporio di sozzure, qual'è la tipografia di Edoardo Perino, è dissipato ogni dubbio e si può dire a priori: La Vita scritta dal Bonghi non è conforme alla verità ed ai sani principî cattolici. L'autore si protesta di scriverla perchè vada fra le mani di tutti e perchè « ciascuno ne tragga per la vita del proprio spirito « il frutto più conforme all'indole della sua mente e del suo « cuore. » Già queste poche parole dirette all'*amico lettore*, spirano un alito d'indifferentismo e di spirito privato che si sente le mille miglia lontano, e quando si vuol fare a meno del Magistero infallibile della Chiesa (nella gerarchia della quale il Bonghi, come lo dichiarò nel discorso di Treviso,

Digitized by Google

3 ottobre 1886, non vede altro che *corruzione)* l'indole della mente e del cuore di ciascuno, non potrà essere che un germe di frutti venefici. Così a modo d'esempio i belligeri anarchici promotori di comizi di pace, volendo trarre dalla lettura della Vita i frutti più conformi all'indole della loro mente e del loro cuore, diranno come nel comizio di Napoli: « nel Vangelo e conseguentemente nella Vita di Gesù Cristo « del Bonghi, vi sono i diritti ed i doveri dei popoli, ma « tra esso e noi ci sono migliaja di preti e milioni di bajo- « nette » *(Osservatore Romano* N. 19). Gli scrittori del *Popolo Romano,* che camuffandosi da cattolico è divenuto il giornale prediletto di tutti i cattolici annaquati, almeno per quattro quinti, e che fa ogni sforzo per introdursi nelle sagrestie e nei seminarii, questi scrittori seguendo l'indole della loro mente e del loro cuore, saranno ben contenti di trarne quel frutto che si può ricavare dalla lettura di un'opera, *adorna di disegni artistici e storici,* di un'*opera che ha tutto l'interesse del* ROMANZO *per l'arte finissima con cui è scritta.* E per dir breve, una volta messo da parte il Magistero della Chiesa, il Luterano, il Calvinista, il metodista, il razionalista, il socialista e gl'increduli di ogni sorta, potranno secondo il Bonghi ricavare dalla lettura della Vita, frutti conformi all'indole della loro mente e del loro cuore.

Non intendiamo inoltrarci a fare un'analisi della parte della Vita già pubblicata, ma possiamo asserire che l'autore si mostra tutto intento a non urtare le erronee suscettibilità degl'increduli, pretende rispettare tutti i suoi lettori, qualunque sia l'indole della loro mente, del loro cuore, meno però i veri e sinceri cattolici, che sono più o meno attaccati e feriti nelle loro più venerande credenze. La maniera in che vengono messi sott'occhio Gesù Cristo medesimo, la Vergine e gli altri Santi personaggi, rammentati nel S. Vangelo, nelle incisioni (dichiarate storiche ed artistiche dal *Popolo Romano)* non è altro che uno strazio dell'arte, un insulto sfacciato e sacrilego lanciato contro la storia, contro la fede e la cristiana pietà. Il Bonghi per contentar tutti e per illudere, se fosse possibile, i semplici e buoni cattolici, mentre al capo V sembra

Digitized by Google

ammettere la intemerata verginità di Maria Santissima, narrando della concezione del Redentore nel seno di lei, avvenuta per opera e virtù dello Spirito Santo; al capo XI tende insidie alla fede cattolica accomunando senza difficoltà la Vergine Santissima con le altre donne *bisognose* di purificazione dopo il parto, a norma della Mosaica legge; insulta alla fede cattolica, quando parlando dei parenti o cugini del Redentore, al capo XXII in luogo di enunziare decisamente il dogma cattolico sulla Verginità di Maria, lascia questo punto importantissimo alla discrezione dei suoi lettori, dicendo dei parenti del Divin Redentore: *potevano anche esser cugini.* Sempre allo scopo di contentar tutti, quasi temendo di presentare ai suoi lettori il sopranaturale e divino che dell'augusta persona del Redentore ci offre ad ogni passo il s. Vangelo, appena lo ha timidamente accennato, procura, dirò così, di attenuarlo e d'involgerlo in un'agghiacciante naturalismo.

Così tende insidie e insulta alla fede cattolica quando al capo XII parla della visita dei Magi a Gesù Bambino, come di un risultato della loro naturale sapienza, dopochè al capo X aveva narrato degli angeli apparsi ai pastori per invitarli ad adorare il nato Redentore. Mentre in più luoghi non ha difficoltà di chiamare Gesù Figliuolo di Dio, per contentar tutti, tende insidie alla fede cattolica, quando dimenticando i pregi e le prerogative che risplendono nella sacrosanta umanità di Gesù Cristo in virtù della unione ipostatica della Divina con la umana natura, dice alla fine del capo XVI, « che se Gesù non ebbe maestro fuori di casa lo ebbe a « casa » e al capo XXII pretende di far credere ai suoi lettori che il Divino fanciullo *imparò* dalla disputa che ebbe nel tempio, a conoscere che la scienza giudaica era vecchia e vana. Più oltre poi si benigna di presentarlo come conoscitore delle lingue ebraica e greca; in seguito lo rappresenta come un giovinetto, che profitta nel conversare coi suoi coetanei e coetanee; ma più ancora collo stare riconcentrato in sè stesso e con il contemplare di frequente le belle e grandiose scene della natura. Parla del Battesimo

Digitized by Google

che ricevette dal Battista nel fiume Giordano, ma dice con grande riserbo dei prodigi ivi avvenuti; e lo fa presentare al Battista come un altro qualsiasi; in modo che il Battista non sa niente di lui e solo comincia a sospettare qualche cosa di grande, dopo averne ascoltata la confessione!! prima di ammetterlo a ricevere il battesimo. Così al capo XXV.

Accennerò infine che il Bonghi, oltre all'insultare alla fede cattolica parlando della Divina persona del Redentore, non ha difficoltà di mischiare le superstizioni e le favole del Talmud, alle vere prescrizioni della Mosaica legge, come fa al capo VIII, parlando della Circoncisione, ed altrove ancora. Con la massima disinvoltura mette innanzi la riprovata credenza dei millenarii, senza darsi pensiero di qualificarla per quello che è realmente: così al capo XVII. Si dà però pensiero di far sapere al capo XII, che quelle diavolerie designate dalla Chiesa con il nome di *magie*, « nessuno oggi « se non è molto ignorante crede che esistano »; senza badare che esistono purtroppo, ma che semplicemente per adattarle ai tempi e incivilirle, si esercitano anche oggi sotto le divise di spiritismo, sonnambolismo, chiaroveggenza, ipnotismo e che so io.

Da questi brevi cenni comprenderanno subito i nostri lettori che nessun cattolico può leggere la vita di Gesù Cristo del Bonghi senza mettere in pericolo la propria fede, e senza macchiare o per lo meno turbare e metter sossopra la propria coscienza. Da qui il dovere strettissimo a tutti i pastori di anime, ai maestri e maestre di scuola, a tutti i padri di famiglia di tenere lontana dalle anime alla loro cura affidate questa velenosa pubblicazione, che improntata all'indifferentismo e alla incredulità, allontana da Gesù Cristo e dalla cattolica Chiesa, guasta la mente e agghiaccia il cuore.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

V.

Essendo nato Gesù in Betlem di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i Magi arrivarono dall'Oriente a Gerusalemme (Matt. II, 1, 12). Meditiamo l'apparizione dell'astro, la venuta dei re a Betlem e l'Epifania del Verbo ai gentili.

S. Matteo dice *Betlem di Giuda,* perchè gli ebrei a cui scrive non pensino alla Betlem di Galilea, e avvertano il compimento del vaticinio. *O Giuda,* esclamò Giacobbe nella fatidica benedizione, *a te daranno lode i tuoi fratelli e tu porrai la mano nella cervice de' tuoi nemici, te adoreranno i fratelli del padre tuo* (Gen. XLIX, 8). Il nome *Giuda* che suona confessione di lode, ricorda le parole in cui eruppe Lia al nascere del suo quarto figlio, e la benedizione di Giacobbe fu vaticinio della gloria di David e di Cristo cui *ogni lingua confessa nella gloria del Padre* (ai Filip. II, 11). S. Giovanni dice parlando di Gesù: *Ecco il leone della tribù di Giuda stirpe di David* (Apoc. IV, 5). Giuda infatti per Pharez che fu il primogenito di Tamar e per Obed, figlio di Ruth, si lega ad Isai, dalla cui radice spuntò l'arboscello virginale che diede il frutto divino.

Regnante il re Erode; il grande, nato in Ascalone dei Filistei, de' posteri di Esau. L'essere lui straniero regnante in Giudea mostrava venuto il tempo del *Siloah* che significa Messo e Ambasciatore per eccellenza. Da David sino alla captività tutti i regnanti in Gerusalemme appartennero alla tribù di Giuda, la quale, spento il servaggio, salì a tanta gloria che alla patria e alla nazione degli ebrei diede il nome. Indi i giudei e la Giudea, di cui suona alto il grido nell'universo.

---

(1) Vedi a pag. 6.

Digitized by Google

Ecco che i Magi arrivarono dall' Oriente; i Magi erano uomini addottrinati nelle alte scienze e cultori della divinità. Essi vennero da regioni poste all'Oriente della Giudea. Vuolsi ch'ei fossero della prosapia di que' figli di Abramo e di Cetura, i quali, avuti doni dal patriarca, si ritrassero nelle parti orientali. La scrittura li chiama i *figli dell' Oriente* (Gen. xxv, 2, 6).

A Gerusalemme; è la vetusta Salem della quale Melchisedech fu re ai giorni di Abramo. Mirabile è in quell'altezza dei secoli la figura del re pontefice che offre all' altissimo Dio il pane e il vino. Levi che era ne' lombi di Abramo, pagò allora le decime al re di Salem e fu da lui benedetto. E quel pagare le decime ed esser benedetto figurava la sovreccellenza del sacerdozio di Cristo al sacerdozio di Aronne. A sì profondo mistero allude David nel salmo cantando: *Il Signore giurò e non si pentirà: tu sei sacerdote in eterno secondo il rito di Melchisedech* (c. ix, 5), e Paolo anche ne discorre nella lettera stupenda agli Ebrei (xi, 13, 14). La città di Salem si nomò anche Iebus ai giorni di Giosuè; David ne cacciò gli Iebusei, vi fabbricò la reggia e fece nel tabernacolo portare l' arca dalla casa di Obededom (I Par., xv, 1). Salomone traslatò poi l'arca nell'oracolo del portentoso tempio nel Santo dei santi sotto l'ala de' cherubini (II Par., v, 4). La città di Melchisedech si appellò città di David e di Salomone, fu sede dei re e dei pontefici, *stanza di perfetto decoro*, come dice Geremia, *e gaudio dell' universa terra* (Tren. ii, 15). Da Iebus e Salem credesi venuta la parola *Gerusalemme* che s'interpreta *eredità, visione di pace.* A Gerusalemme volgevasi il cuore di ogni Israelita, come a reggia di Jeova, sovrano eterno dei cieli, e là guidati dal provvedere superno giunsero i Magi ai giorni di Erode.

Dov'è il nato re dei Giudei? Dio aveva promesso un re, il Messia divino, venturo però non coi segni della possanza e del fasto. Isaia lo avea veduto col *principato sull'omero,* cioè con la croce, del cui obbrobrio adontandosi fieramente i Giudei avrebbero fatto di lui il gran rifiuto. E così ito in dispersione il popolo negatore di Cristo secondo l'oracolo di Daniele

Digitized by Google

(IX, 26) ai pochi ebrei credenti, quasi a radice e tronco dell'ulivo domestico, si sarebbe annestato il ramo silvestre, cioè il popolo delle nazioni idolatre. Di cotale popolo erano fiore e primizia i Magi.

Abbiamo veduto l'astro di lui in Oriente; quando Balaam, chiamato da Balac voleva dalla cima del Phasga maledire Israele, Dio squarciò il velame del futuro al figlio di Beor, ed ei vide il Cristo. *Lo vedrò ma non ora*, esclamava, *lo contemplerò ma non da vicino. Di Giacobbe nascerà una stella* (Num. XXIV, 17). Il vaticinio dell'astro restò immortale in quelle regioni, e i sapienti di età in età spinsero l'occhio indagatore nei cieli a mirare se mai spuntasse. Passarono quindici secoli e l'astro apparve e i posteri di Balaam lo videro ed intesero il mistero di Cristo. I Magi lo chiamano *astro di lui,* perchè nunzio del nascimento di lui e acceso in cielo per addurre i gentili a lui. S. Leone lo appella *astro d'insolito e inimitabile splendore;* Prudenzio cantando dice: *Vince la rota del sole.* Era l'emblema di Colui, il quale nell'apocalisse dice di sè: *Io sono la stella splendida e mattutina* (II, 1).

Siamo venuti per adorarlo; è da credere che la stella brillasse in Oriente a tutti, e pure i soli Magi si mossero a fare l'arduo tragitto. Si adempiva l'oracolo d'Isaia: *Le genti cui ignoravi le chiamerai: e coloro che non conobbero te, a te correranno* (LV, 5). La grazia celeste trae i sapienti a correre in traccia del nato re, di cui l'astro annunzia la gloria.

Udendo Erode si turbò; le parole degli stranieri fecero impallidire Erode e gli svegliarono tempesta nell'anima. Tutta Gerosolima fu turbata per la novità del fatto, massime la turba adulatrice del potente a cui, anche tra le sozzure e le crudeli superbie, la fortuna arrideva. Mal celando la paura il tiranno adunò i capi delle ventiquattro famiglie sacerdotali e i dotti delle tribù e dimandò ove nascerebbe il Cristo. Ed essi: *A Betlem,* e allegano l'oracolo di Michea (V, 2). Ecco la luce della profezia aggiungersi alla luce dell'astro. La Epifania del Verbo in carne si compie; Epifania celeste e

Digitized by Google

terrestre insieme secondo l'oracolo di Aggeo: *Sommoverò cielo e terra, e verrà il desiderato delle nazioni* (II, 7, 8).

Allora Erode; il codardo avvolgesi di mistero, vuol risapere il tempo dell'astro apparso, manda i forestieri a Betlem, perchè indaghino e rapportino, e astutamente s'infinge; fa motto di adorare il fanciullo e ne trama in cuore l'eccidio; cupezza e nequizia di scellerato animo!

Quelli, udite le parole del re, si partirono, ed ecco la stella; maraviglioso astro che splende ai sapienti, corre con loro e termina la gloriosa corsa in capo al fanciullo, quasi a indicare che è cessata l'idolatria. Gli astri, come il rimanente della creazione, gemevano di essere adorati, e al nascimento di Cristo, uno di essi a nome di tutti si affranca a dir così, dal servaggio e guida i sapienti al Verbo venuto in carne per essere adorato dagli uomini.

Fermossi dove era il fanciullo; ivi raccolse la sua corona di raggi, come salutandolo e sparve, affinchè non rifulgesse ai mortali altra bellezza che la bellezza del Dio fatto carne e della madre vergine.

E veduta la stella, si riempirono di sopra grande allegrezza. Ecco il compimento del magnifico vaticinio: *Sorgi e ricevi la luce, o Gerusalemme, chè il tuo lume è venuto e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Ecco che in tenebre sarà involta la terra e in oscurità le nazioni: ma sopra di te nascerà il Signore e la gloria di lui si vedrà in te. E alla tua luce cammineranno le genti e i regi allo splendore che per te nasce.* (Is. LX, 1, 3). Il profeta si volge a felicitare il nuovo popolo dei credenti, dicendo: la luce che fu una volta sopra il tabernacolo e sopra il tempio è nata sopra di te, e allude all'astro che brillò sulla città regale e guidò i re, primizie della gentilità, alla cuna del Salvatore. Allo splendore del sole divino levatosi nella Giudea camminano oggimai le nazioni.

Ed entrati nella casa; Epifanio pensò che, ormai sgombri gli alberghi, il Bambino fosse stato dalla grotta recato in qualche casa di Betlem, ma noi amiamo di ridire le parole di Girolamo a Marcella: *In questa buca della terra fu ve-*

Digitized by Google

duto il creatore dei cieli, involto ne' panni, trovato dai pastori, adorato dai Magi. Amiamo di ridire le parole di Agostino: *Giaceva nel presepio e corruscava in cielo, acciocchè conosciuto nel cielo fosse glorificato poi nella stalla.* Fu fatta la Epifania del Verbo ai Magi dove era stata fatta ai pastori.

Trovarono il Bambino con Maria; la umanità era senza Dio sulla terra e lo ha trovato nel pargolo di Betlem accanto alla madre vergine. Ora il culto degli astri è spento, e il creatore degli astri è adorato. La virginità di Maria fu il ponte pel quale Dio venne in terra; ella è porta regale della nostra libertà e via regia del Salvatore.

E prostratisi lo adorarono; chi abbassò i Magi davanti al fantolino derelitto e in sì vile ostello? La grazia allumò in loro la fede, ed essi riconobbero l'infante nato di vergine e Dio. *Vuoi tu vedere,* dice S. Fulgenzio, *quel che essi credettero? Guarda quello che offersero.*

E aperti i loro tesori; la regina di Saba venne a Gerusalemme e vinta dallo splendore delle grandezze di Salomone gli offerse doni magnifici; e i venuti di Saba offrono donativi a Gesù del quale tipo e ombra fu Salomone; l'oro come a re, l'incenso come a Dio, la mirra come ad uomo mortale, confessando così la umanità e la divinità nell'unica persona del Verbo, venuto in carne a patire e a morire per la salute del mondo.

S. Massimo ne porge altro commento. *Nell'oro,* dice egli, *si mostra la redenzione preziosa dalla captività, nella mirra la incorruttibilità della carne, nell'incenso la novità della religione di amore.* Questi portenti venne a operare il Verbo di Dio incarnandosi e questi portenti lo Spirito Santo fece risplendere all'intelletto dei re. Si ponga ben mente. I Magi procombono, adorano, offrono doni, aderiscono per intima cognizione di fede e forza di amore a Cristo, fondamento e pietra angolare che aduna in un corpo il popolo degli Ebrei e il popolo dei Gentili. Prima i pastori poi i Magi; ecco tutte le tribù della terra benedette in Abramo. Ecco il vaticinio di Osea compiuto: *Io ti disposerò a me in fede e giustizia sempiterna* (II, 19). Nelle viscere di

Digitized by Google

Maria, dice S. Agostino, furono celebrate le nozze della natura umana col Verbo, e sotto gli occhi di Maria fu disposata al Verbo di Dio in carne la Chiesa delle nazioni. La Epifania è dunque la festa delle regali nozze della Chiesa, e arre sponsalizie furono i doni dei Magi. Questa immortale Sposa lo ricorda ogni anno e canta nella ebbrezza della sua gioia: *Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, dai dromedarii di Madian e di Epha: verran tutti i Sabei portando oro ed incenso e cantando laudi al Signore* (Is. LX, 6). È un ritmo di letizia acconcio ad eternare nei secoli quella divina festa di amore.

Ed essendo stati in sogno avvertiti; si noti l'ordine delle rivelazioni, prima l'astro, poi il responso dei sacerdoti e la profezia, e finalmente l'angiolo in sogno. Gli uomini sono in tutela degli angioli e il mondo della materia è retto da spiriti, e gli spiriti creati dall'Increato che regge tutto: l'universo è una catena di amore.

Per altra via tornarono; quanta magnanimità ne' Magi! Regalmente vennero ed ora sono ammoniti di girsene come fuggiaschi. Appena inginocchiati a Cristo e sposati a lui in fede, raccolgono la eredità dei santi, portano l'improperio di Cristo. Ai figli di Dio, agli eredi del cielo sono serbate quaggiù onte, fughe, spelonche; *il mondo*, dice S. Paolo, *non è degno di loro* (Agli Ebr. XI, 38). Ogni predestinato dee chinarsi tra via e bere al torrente prima di levare il capo tra gli astri; legge arcana e sublime che supera le volgari menti!

Nella Epifania del Verbo abbiamo di che ringagliardire la nostra fede. Gesù ci apparisce autore della natura, obbietto e fine della legge, fondamento e pietra angolare della Chiesa, benedizione degli ebrei e dei gentili, creatore della religione dell'umanità, uomo passibile e Dio eterno. Quale altezza di misteri! *Veneriamo,* dice S. Leone, *nei Magi adoratori di Cristo le primizie della vocazione e fede nostra e celebriamo gl' inizi della beata speranza.* Sforziamoci di andar dentro al mistero della vita cristiana *per non essere condannati col mondo* (I ai Cor., XI, 32).

Digitized by Google

Quel ritorno dei Magi alla patria per altra via è misterioso. Vennero con la scienza degli astri e tornarono con la fede della eternità, vennero pagani e tornarono cristiani, anzi primizie del cristianesimo, vennero con la fastosa opulenza e tornarono addottrinati nella sapienza della povertà evangelica, di cui contemplarono lo spettacolo nel Figliuolo e nella Madre di Dio. E il loro ritornare per altra via è mistero che risguarda anche noi. La patria nostra verace è all'Oriente dove Dio piantò il paradiso; è mestieri ritornare alla dirittura nella quale l'Onnipotente creò l'uomo e dalla quale l'uomo cadde per il peccato. Ma il ritornare è arduo nè si può fare senza la grazia che ristora l'uomo alla imagine del suo Creatore. Per la voluttà e l'orgoglio, l'uomo si diparti da Dio e Dio lo rimena alla beatitudine con la umiltà e col dolore; per educarci a questa scuola, la eterna bellezza velata di mortalità si porse a noi dal presepio, e Colui che è l'eterno pianse nel tempo. Chi non vorrà infrenare l'orgoglio della mente e dei sensi e pugnando e dolorando ripatriare?

Rammentiamoci della Epifania nella Messa. L'altare è per noi Betlem, ove il Verbo fatto carne si cela sotto il velame dell'ostia. La fede è a guisa di astro che ci scuopre la presenza di Dio sotto i simboli sacri. Procombiamo, adoriamo, apriamo i tesori, offriamo doni, e udito il responso arcano, torniamo per altra via. Se l'anima nostra splende per luce di sapienza, noi offriamo l'oro; se fervore di preghiera ci scalda il petto, noi offriamo l'incenso; se prendiamo forza a frenare gl'instinti e le cupidità in contemplando i misteri di Cristo morto, noi offriamo la mirra. E così la Epifania nelle anime nostre si rinnovella. Gli oracoli pertanto delle Scritture e il magistero della Chiesa ci sieno guida quaggiù a conoscere e fuggire gli errori e gli amori del mondo; i misteri del Verbo e della Vergine ci empiano di amorosa letizia la mente e il cuore, e l'astro della fede ci faccia vedere dietro il caduco i bagliori dell'infinito e dell'immutabile.

Digitized by Google

CANTO TERZO [1]

Peccato in genere.... in specie. Peccato di omissione. Comincia del peccato di trasgressione.

1-3. Il peccato si considera prima *in genere* nella sua punizione,

» Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:

1. Il peccatore, preparato alla conversione, considera prima il suo stato con una specie di esame di coscienza. Questo stato si chiama l'Inferno (S. T. in Ps. IX, med.; in Is. c. XXXVI). Ugo Card. enumera otto somiglianze tra il peccato e l'Inferno (in Ps. XXXIX).

« Per me si va ». Durante il medio evo si sospettava che l'Inferno fosse nel centro della terra (Cf. S. Th. IV, Dist. 44, q. 3, a. 2, q. 3; e fra Giordano da Rivalta, in *Genesi,* Pred. XXV.)

La distanza della superficie della terra all'Inferno si supponeva di « miliaria tria milia ducenta et quadraginta quinque. » Così fr. Giov. da Genova, nel suo *Catholicon,* voc. *Infernus.* Questo libro era conosciuto da Dante. (Cf. Giuliani *Opp. Latine* di Dante, vol. II, pag. 193).

« città ». I cattivi formano una città, un regno opposti alla *città* e al *regno di Dio,* come direbbe S. Agostino. Il loro capo è il demonio, non per l'influsso interno, ma per il governo esteriore in quanto s'allontanano da Dio (3^a, q. 8, aa. 7, 8; — in Job. 40, lec. 12).

« dolente. » L'Inferno si chiama « città dolente » quasi per antonomasia, perchè il dolore completo che è una passione dell'anima nell'appetito sensitivo ed intellettivo (12^{ae}, q. 35, a. 1; — 3^a, q. 84, aa. 8, 9) e richiede la presenza e la percezione del male (12^{ae}, q. 35, aa. 1, 7; q. 41, a. 3) esiste là in tutto il suo orrore. La vita del peccato e delle passioni imita quel dolore, perchè in essa si trova la privazione della beatitudine oggettiva, delle virtù, dell'ordine nelle facoltà, anche del bene corporale e de' beni esteriori (Cf. *Cont. Gent.* III, cap. 141, 1^m; *Quol.* II, q. 13, a. 1).

2. « eterno ». Il dolore infernale si dice eterno *participative et in potentia* perchè non ha fine, benchè abbia un principio (1^a, q. 10, aa. 2, 3). — Qui la parola « eterno » è sinonimo di *eviterno* (1^a, q. 10, a. 6), e quest'ultima viene dal greco αἰων (*Quol.* v, q. 4, a. 7) il quale significa una durata indeterminata. Il dolore dello stato di peccato si dice « eterno, » perchè questo di natura sua si merita tal dolore.

Si contavano nove dolori infernali altre volte. Cesario di Eisterb. (*Dial.* Prol.):

Pix, nix, nox, vermis, flagra, vincula, pus, pudor, horror.

Ugo da S. Caro (in Job. XI)

Indice Scriptura: Caligo, vincla, flagella,
Frigus, flamma, timor, vermis, confusio, fœtor,
Sunt Barathri pœnæ quas debet quisque cavere.

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 55).

Digitized by Google

Per me si va tra la perduta gente. 3
» Giustizia mosse 'l mio alto Fattore:
Fecemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore. 6
» Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. » 9

4-9. nella sua causa (in Rom. cap. IX, lec. 3),

3. « perduta » perchè per essa non c'è più redenzione. Vedi Ugo da S. Caro in Ps. 48. — Anche lo stesso si può dire del peccatore finchè rimane ostinatamente nel suo peccato, ossia commette il peccato contro lo Spirito Santo (22^{ae}, q. 14, aa. 1-4; q. 118, a. 5, 3^{m}; *Mal.* q. 3, a. 14).

« gente » società numerosa de' cattivi (Cf. S. T. in I Cor. x).

4-6. L' « alto fattore » cioè il Creatore. Benchè le opere di Dio *ad extra* siano comuni alle Persone divine (1^{a}, q. 45, a. 6); però la Potenza, Sapienza e Bontà di Dio, singolarmente appropriate al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo, si manifestano specialmente nelle opere della creazione, e ci mostrano così i vestigi della Trinità (1^{a}, q. 45, a. 7; — Cf. 1^{a}, q. 5, a. 5).

Anche nello stato infelice del peccatore si mostrano i medesimi vestigi. Primo, perchè Iddio non si allontana dal peccatore se non perchè furono oltraggiati i tre suddetti attributi divini (III, *Dist.* 1, q. 1, 1^{m}). E poi, perchè il peccato consiste non *essentialiter* ma *effective* nella privazione della grazia (*Mal.* q. 2, a. 9, 2^{m} et 6 ^{m}), cioè Iddio, per punire il peccato toglie la sua grazia (1^{a}, q. 23, a. 3, 2^{m}; — q. 46, a. 6; — q. 49, a. 2; — 12^{ae}, q. 79, a. 3; — 22^{ae}, q. 15, a. 1; — cf. *Cont. Gent.* III, cc. 159, 160). E questo conviene a Dio secondo i tre suddetti attributi: anche secondo l'amore o bontà, perchè Iddio deve amare il bene della sua giustizia; e perchè in quella stessa punizione apparisce la bontà divina sia per il peccatore stesso (Cf. 1^{a}, qq. 20, 21; — 12^{ae}, q. 87, a. 2, 1^{m}, 2^{m}), sia per il bene universale (*Pot.* q. 3, a. 6, 19^{m}).

7-8. Qui le parole « eterne, eterno » si devono intendere come fu detto sopra v. 2. — Vuol dire il poeta che gli angeli o creature spirituali soggette all'*evo* fecero il peccato e lo stato di peccato da principio, e che le creature corporali, soggette al tempo, non esistettero prima. E questo si può intendere non solo se si suppone che Dante ammettesse con diversi padri orientali che gli angeli furono creati prima del mondo materiale (1^{a}, q. 61, a. 3): ma basta sapere che ammetteva la dottrina di S. Tommaso sull'instante del peccato angelico (1^{a}, q. 63, a. 6) e supporre che intendesse soltanto confrontarlo colle cose formate dalla materia già creata informe nel primo instante (1^{a}, q. 61, a. 3, ad 3^{m}), e queste cose non furono « dinanzi » al peccato.

9. Questo celebre verso è la traduzione sublime di una parola liturgica dell'Officio de' morti: « In inferno nulla est redemptio. » Ugo da S. Caro aveva detto: « Infernus... inexorabilis auro » (in Ps. 48). Anche Rutebeuf

Digitized by Google

10-18. nel suo orrore (12ae, q. 71, a. 6; - 22ae, q. 104, a. 3).

Queste parole di color oscuro
Vid' io scritte al sommo d'una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederai le genti dolorose,
C' hanno perduto 'l ben dell' intelletto.

19-30. Secondo si considera *in specie*, e prima il peccato di omissione (in Ps. 18, fin.; — 12ae, q. 72, a. 6) nelle sue pene,

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,

aveva scritto prima de' « Tornoieur » del suo tempo (*Compl. au Comte de Nevers*, vv. 151-152):

Pou douteiz la profonde tour
Don li prison n'ont nul retour.

Michelangelo ha tradotta quell'infinita disperazione nel suo Giudizio, in quel dannato che scende all'Inferno portato sulle spalle da un demonio, e fa il *pendant* del peccatore salvato col Rosario. Qui l'artista è sovrumanamente grande quanto il poeta.

Si noti che la disperazione non è soltanto parte della infelicità del dannato (Cf. 22ae, q. 20, aa. 1, 3): ma anche il viatore, finchè rimane volontariamente nello stato di peccato, rovina *quantum in se est*, la propria speranza rifiutando la cooperazione alla grazia attuale, e allontanando la grazia santificante (*Cont. Gent.* III, 159, 160) in tal modo che non rimane che una grazia santificante non presente (12ae, q. 62, a. 4, 2m; — q. 65, a. 4).

11. « porta. » Ognuno sa quanto sia celebre nella Scrittura l'espressione: Porta dell'Inferno, dopo la parola di Cristo (Matt. XV). — Se il lettore vuole una ipotesi degna di essere conosciuta, tra mille altre, intorno al luogo che avrebbe dato a Dante l'idea di quell'ingresso, si legga nel graziosissimo poema che è il *Mireille* del Mistral le note intorno a una caverna, che esiste presso la città oggi distrutta « des Baulx » (in italiano Bolgie) presso Arles la città che fu visitata da Dante (*Inf.* IX, 112).

12-15. Il timore è più violento, quando il male è più imminente (12ae, q. 42, a. 4): ma la ragione retta dimostra che siffatto spettacolo è utile, benchè spaventevole (S. T. in Is. cap. XXVI).

17-18. Perdere il sommo vero, cioè il sommo bene dell'intelletto è un gran male non solo nell'altro mondo, ma anche in questo, dove possiamo essere *beati in spe* (22ae, q. 76, a. 1, 1m; — *Cont. Gent.* III, cap. 25).

22-23. « sospiri... » Prima i gridi senza parole.

« senza stelle » nelle tenebre (Cf. S. Th. IV, *Dist.* 50, q. 9, a. 4, q. 4).

Digitized by Google

Perch' io al cominciar ne lacrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira.
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

31-51. nella sua natura (22ae, q. 79, a. 3),

24-27. I gridi con parole.

« alte » per la puntura; « fioche » per la stanchezza.

29. « senza tempo, » perchè non finisce nè s'interrompe. In quel *girare* sembra che non ci sia il « motus secundum prius et posterius, » causa quasi materiale del tempo (S. T. opusc. XLIV, cap. II); così il circolo è simbolo dell'eternità.

31. Questo verso descrive mirabilmente lo stordimento della testa nel troppo tumulto. — « d'orror la testa cinta » accenna ai capelli irti (*Quol.* VII, a. 13; — *Cont. Gent.* IV, c. 89.

Altri leggono *error* pro *orror;* il che difficilmente può dirsi.

32. A tal questione già si era risposto in qualche modo col tremendo spettacolo della punizione. Quel tumulto disperato, cupo, insinua che il peccato de' colpevoli era stato il contrario ozio. Si osservi che la punizione si fa col privare il colpevole delle cose amate (22ae, q. 108, a. 3), e infliggergli il loro contrario (Cf. *Sap.* XI, 17, col *Comment.* del Card. Ugo); o anche, se la stessa colpa portava con sè qualche pena, coll'aumentare questa. Quindi la punizione significa il genere della colpa, come dice il Card. Ugo (loc. cit.).

34. Dante sotto il velo di quella allegoria poeticamente inventata, o meglio accettata, significa lo stato di quelli che sulla terra nostra non fanno il bene, e non fanno il male di trasgressione, ma solo quello di omissione (22ae, q. 79, a. 3. — Vedi *Apocal.* III, 15-16). E se ne parla prima che del peccato di trasgressione perchè in sè è meno grave (22ae, q. 79, a. 4; — Rom. I, lec. 2, Ps. 18, fine) e così sta meno approfondato nell'abisso. — Però merita un castigo, non per la conversione al bene commutabile, ma per motivo della radice, o del principio (22ae, q. 79, a. 4, 4m).

36. « senza infamia » la quale si attribuisce specialmente al peccato di trasgressione, che non è semplicemente una privazione *in sè,* come il peccato di omissione (*Mal.* q. 2, a. 1, 4m).

« senza lodo, » perchè il peccato di omissione è *in sè* una privazione

Digitized by Google

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. 39
Cacciàrli i Ciel per non esser men belli;
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli. 42
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidïosi son d' ogni altra sorte. 48
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna;

di meriti. Senza dubbio questo peccato suppone degli atti che sono sua causa ovvero occasione (12ae, q. 71, a. 5); ma considerato soltanto in quello che gli appartiene secondo la sua natura, può esistere senza verun atto nè interiore nè esteriore (*Mal.* q. 2, a. 9). Non si fonda sull'atto, ma sulla potenza all'atto (12ae, q. 71, a. 5, 2m; — II Dist. 35, q. 6m; — *Mal.* q. 2, a. 1, 4m, 9m).

37-42. Dante non ammette punto teologicamente, ma solo poeticamente questo racconto, già sparso in qualche antico autore, perchè serve per esprimere lo stato de' vigliacchi in questo nostro mondo. L'ipotesi degli angeli neutrali si attribuisce a Clemente Alessandrino, del quale sono le seguenti parole: « Novit aliquos quoque ex angelis propter socordiam humi esse lapsos, quod nondum perfecti ex illa in utramque partem proclivitate, in simplicem illum atque unum expediissent se habitum » (*Strom.* VII). Vedilo refutato da S. T. 1a, q. 63, a. 8, 1m; 3m; 22ae, q. 24, a. 3, 3m).

45. « dicerolti molto breve. » Il poeta dispregia questi dannati, e non crede che valga la pena di parlarne. Si vegga in S. T. (22ae, q. 47, a. 9, 3m; — q. 129, a. 3, 3m, 5m) il ritratto del magnanimo e si giudichi quanto rassomiglia a quello di Virgilio.

46. « questi non hanno speranza di morte » (Cf. *Apoc.* IX, 6). Si dirà più giù che non furono mai vivi (v. 66) e così preferirebbero la morte, la quale non possono ottenere e questo è un loro supplizio, perchè la morte sarebbe un rimedio alle loro pene (IV, Dist. 15, L e 44, q. 3, a. 1, q. 2, 3m; — III Dist. 17 e 28, L). Questa dottrina di Dante si manifesta nella monomania oggi epidemica del suicidio (Cf. *Prov.* XXI, 25).

47-48. S. Tommaso dimostra che i più virtuosi hanno più tristezza della morte, perchè li priva della vita della quale sono tanto degni, e delle virtù, secondo l'uso presente (22ae, q. 123, a. 8; — 3a, q. 46, a. 6, 4m; — III Dist. 15, q. 2, a. 3, q. 3). I meno virtuosi sono al contrario.

Digitized by Google

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. 51
52-63. nella sua frequenza (12ae, q. 35, a. 4),
Ed io che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna: 54
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avrei mai creduto,
Che morte tanta n' avesse disfatta. 57
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,

51. Si vede che Virgilio, se non fosse stato per contentare Dante, avrebbe manifestato più disprezzo ancora, e sarebbe passato senza guardare. Il sentimento di Virgilio per quei dannati si chiamava « parvipensio, » della quale due segni sono l'oblio e la dinunzia del male (12ae, q. 42, a. 2, 3m) Vedi S. T. 12ae, q. 60, 5; — 22ae, q. 129, a. 2, dove dice che i grandi onori sono l'oggetto della magnanimità; i piccoli sono l'oggetto di una virtù *innominata*.

52-54. Il peccato di omissione procede dalla negligenza, e si riferisce all'atto esteriore (22ae, q. 54, a. 2, 2m). Quindi i colpevoli sono castigati girando in un cerchio, dove si punisce la negligenza; e però correndo senza posa, onde si punisce il *dolce far niente* de' lazzaroni e di qualche altro. Vanno « dietro » l'insegna, perchè non navigarono mai contro vento.

« pareva indegna, » cioè sembrava incapace.

55-57. Moltissimi sono i peccatori di questo genere, benchè il poeta disdegni di parlarne (Cf. S. T.; *Mal.* q. 8, a. 1; q. 11, a. 4). Così fanno una « lunga tratta. »

58. « riconosciuto. » Questa parola significa verosimilmente che Dante parla di qualcheduno che prima aveva conosciuto, e quindi di un contemporaneo. Esclusi dunque sono Esaù, Diocleziano, Augustolo e altri antichi. — Di più quel rifiuto è « il gran rifiuto. » Non si tratta dunque de' rifiuti di Gian della Bella, Vieri de' Cerchi e di altri meno grandi (Cf. Cornoldi, *ivi;* — Poletto, *Dizion.* voc. *Celestino, Rifiuto).* Quindi pare accertato che si parli qui di Pietro da Murrone, il quale fu fatto pontefice il 5 luglio 1294. Fu eletto per consiglio di Fra Latino Malabranca, e si chiamò Celestino V.

Da 27 mesi e più i Cardinali non sapevano intendersi, quando il celebre autore del *Dies irae* propose quel sant'uomo, amato da tutti, ed estraneo a tutti gl' intrighi. Fra Latino rimase il suo consigliere; ma presto morì, cioè nel mese di agosto o di novembre del 1294. Privato del suo amico, Celestino V diede la dimissione il 13 novembre di quell'anno. E questo fu « il gran rifiuto. » Vedine il testo, presso Natale Alexandre, *Hist. Eccl.,* Sæc. XIII, cap. I, art. XIII. Tutti questi fatti sono narrati con molta sincerità dal dotto contemporaneo Fra Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl. nov.* cc. XXIX e XXX. Pietro da Murrone, morì nel castello di Fumone il 19 maggio 1296. Nel 1327 il suo corpo fu trasportato ad Aquila, dove sta adesso. Rimane da farsi seriamente l'esame del

Digitized by Google

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui. 63

64-69. nei suoi effetti (12ae, q. 35, a. 8).

Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe, ch'eran ivi. 66
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto. 69

cranio, non per motivi di Frenologia, ma di Storia. Il decreto della sua Canonizzazione fu pubblicato nel 1328. — Molti rimproverarono a Celestino la sua rinunzia (Vedi Natale Alex., *loc. cit.*, art. XIV). Dante fu del loro parere, tanto più che odiava Bonifazio VIII, il successore di Celestino. — Quanto all'atto di questo ultimo, se si considera in sè stesso, fu lodevole a diversi punti di vista. Celestino vedendo che non poteva governare come si dovea, ebbe la sincerità di riconoscerlo, e la magnanimità di rinunziare (Cf. 22ae, q. 129, aa. 3, 9; — q. 132, a. 2; Petrarca, *Vita Solit.*, L. II, lect. III, cap. 18). Dante supponeva che Celestino avesse rinunziato per motivi di pusillanimità, sulla quale vedi S. T. 22ae, q. 133, a. 2; q. 162, a. 1, 3m.

64. « mai non fur vivi, » non perchè non ebbero la facoltà di muoversi ab intrinseco (1a, q. 18, aa. 1, 2, 3), ma perchè non diedero i segni della vita, cioè le opere (1a, q. 75, a. 1). Questo è il primo effetto del peccato di omissione (Cf. *Apoc.* III, 1).

65-66. « ignudi, » cioè senza meriti, perchè il peccato di omissione consiste nella negazione dell'atto dovuto (12ae, q. 71, a. 5; Patr. q. 1, a. 6, 9m, 10m). Questo è il secondo effetto di detto peccato (Cf. *Apoc.* III, 17).

« Stimolati. » Perchè temono il lavoro (12ae, q. 44, a. 4) sono puniti dalle innumerevoli miserie della pigrizia, che sono « mosconi e vespe. » Questo è un terzo effetto (Cf. S. T. *Mal.* q. 11, a. 4).

67-69. Qui insegna il poeta che questi stimoli non servono a nulla, e il sangue de' pigri non serve che ad alimentare quei rimorsi interni che sono figurati nelli « fastidiosi vermi » (Cf. II, Dist. 39, q. 3, 1, 5m; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 3, q. 2). Una descrizione medioevale del verme ci farà capire il « fastidiosi; » eccola data dal Card. Ugo, in Is. cap. XLI:

Se trahit ore, tener, tactus se contrahit, absque
Patre natus, mordens, vilis, perdura terebrat,
Piscibus esca, silet, gallinis vermis amicus.

Qui finisce la descrizione dello stato di peccato di omissione opposto al precetto affirmativo (12ae, q. 71, a. 5, 3m; — 22ae q. 79, a. 3, 3m), e comincia subito quella del peccato di trasgressione, opposto al precetto negativo (22ae, q. 79, a. 2; — a. 3, 3m; — a. 4, 3m).

Digitized by Google

70-81. Secondo, il peccato di trasgressione (12^{ae}, q. 79, a. 2),

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Per ch' io dissi: Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.
Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fusse grave,
In fino al fiume di parlar mi trassi.

82-97. ne' suoi principi (3^a, q. 8, a. 7),

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo:
l' vegno per menarvi all' altra riva

74. Quelle anime che corrono al secondo stato del male, sono « a trapassar sì pronte » per significare la trasgressione.

75. « fioco lume » perchè i peccatori sono nelle tenebre come i dannati (III, Dist. 22, q. 2, a. 1, q. 2, 3^m; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 4, q. 4) ai quali rassomigliano (Cf. S. Th. in Joan. III, lect. 3, fine).

78. L'Acheronte, finzione poetica, benchè ci sia stato un fiumicello di questo nome (oggi il Fusaro tanto celebre per le sue buonissime ostriche) è accettato da Dante per significare che dal primo stato di peccato, cioè dal peccato di omissione, si distingue il secondo, ossia il peccato di trasgressione, come *in sè* molto più grave (22^{ae}, q. 79, a. 4; — Gal. VI, lect. 1; — in Ps. 24, princ.) perchè non è soltanto l'assenza del dovere, ma l' opposizione allo stesso. — È probabile che Virgilio rifiuta di rispondere subito alla questione di Dante per significare la distinzione tra le due sorta di peccati che differiscono specificamente non quanto alla forma, ma quanto alla materia (12^{ae}, q. 72, a. 6).

82-83. Questo vecchio è il demonio (Vedi giù 109). È rappresentato vecchio, perchè è l'antico avversario *(Apoc.* XII, 9).

La « nave » che trasporta tutti significa che il demonio suggerisce tutti i peccati, se non immediatamente, almeno mediatamente (1^a, q. 63, a. 2; — q. 114, a. 3; — 12^{ae}, q. 80, a. 4).

84-85. Nel v. 84 apparisce l'orgoglio di Satanasso; nel seguente apparisce la sua invidia: ora il demonio ci tenta per superbia e invidia (1^a, q. 64, a. 4; — 114, a. 1).

86. Si noti che i peccatori sono spinti dalle loro passioni, e il demonio si serve di queste per precipitarli indirettamente nel peccato, non potendolo direttamente (12^{ae}, q. 75, a. 3; — q. 80, a. 1; — 3^a, q. 8, a. 7).

Digitized by Google

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gielo. 87
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti che son morti,
Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien che ti porti. 93
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. 96
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote. 99
Ma quell' anime, ch' eran lasse e nude,
Cangiâr colore, e dibattero i denti,

98-112. nella sua natura (22^{ae}, q. 7, a. 4),

87. « in caldo e in gielo. » Cf. 3^a Suppl. q. 97, a. 2, 3^m.

88-90. Vedendo il demonio che Dante è vivo, cioè deciso nella sua volontà a agire per lasciare il peccato, riconosce che non ha potere in lui (3^a, q. 71, a. 2; *Quol.* q. 3, a. 8; — IV, Dist. q. 6, q. 2, a. 3, q. 1). Dante considera il peccato colla avversione che procede dalla virtù di penitenza e così non teme il demonio (1^a, q. 105, a. 4; — 12^{ae}, q. 75, a. 3; — q. 80, aa. 1, 3, 1^m).

91-93. Questa terzina insinua che per traversare l'Acheronte, ossia per contemplare quella nuova forma del peccato, Dante ha bisogno di un « più lieve legno, » cioè di una grazia speciale, come si dirà appresso. (Cant. IV, 1-6.)

94. Il furore non esiste che metaforicamente ne' demoni (1^a, q. 54, a. 5, 3^m; — q. 58, a. 5).

95-96. Il demonio obbedisce a Dio (Pot. q. 8, a. 10). Sulla potenza di Dio, qui descritta da Dante. (Cf. 1^a, q. 19, a. 6).

97-99. Al demonio si dà una forma mostruosa per significare il suo malvagio principato (S. Th. in Job. 40, lec. 2, princ.; — in Is. 23 e 34).

100. « Lasse » perchè il peccato stanca in quattro maniere nel pensarlo, nell'eseguirlo, per la confusione della coscienza, e la frustrazione della speranza (S. Th. in Is. 46; — in Ps. 37; — Cf. 12^{ae}, q. 85, aa. 3, 5; — Opusc. III, cap. 144).

« nude » perchè il peccato spoglia l'uomo della virtù, dell'eredità celeste, della libertà, dell'onore di amare Iddio (S. Th. in Is. 50).

101. Il timore violento, ossia la paura (S. Th. in Is. 8) produce freddo (12^{ae}, q. 25, a. 1; — q. 44, aa. 1, 3): quindi il pallore (12^{ae}, q. 44, a. 1, 3^m; — 3^a, q. 72, a. 9) e lo stridore de' denti (IV *Cont. Gent.*, cap. 90). Tutto questo esprime lo stato infelice del peccatore. Nelli spiriti dannati s'intende metaforicamente (ivi).

Digitized by Google

Tosto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende ciascun uomo che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paese:
E pronti sono al trapassar del rio,

113-129. nella sua frequenza (S. T. in Rom. cap. IX, lec. 2),

103-105. In questa stupenda terzina il poeta mostra che la trasgressione è materialmente commune a tutti i peccati, benchè formalmente sia un peccato speciale, a motivo del disprezzo (22ae, q. 79, a. 2). Vedi una spiegazione teologica presso l'Angelico (22ae, q. 13, a. 4; — *Quol.*, q. 3, a. 24; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 1). Anche il peccatore oltraggia ogni ben di Dio (Cf. Job. III, 2).

107. « forte piangendo » cioè disturbati con grave disordine (IV, Dist. 50, q. 2, a. 3, q. 3; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 89; — *Quol.* 7, a. 13).

108. Quegli che non teme Iddio è specialmente il trasgressore della legge divina perchè non solo la lascia, ma ancora la contradice.

106-108. Come i dannati e i peccatori obbediscono al demonio, vedi S. T. (1a, q. 109, a. 1, 2m).

109-120. Grande è il numero de' dannati e dei peccatori, piccolo quello degli eletti e de' santi. Tutta questa dottrina trova il suo commentario tremendo presso l'Angelico (1a, q. 63, a. 9, 1m).

— Si noti nel v. 117 la comparazione tratta dall'arte della caccia, che Dante conosceva benissimo e della quale era pratico. Il Buti dice: « Qui fa la similitudine dell'uccellatore che richiama lo sparviere con l'uccellino, e lo falcone con l'alia delle penne, e l'astore col pollastro, e ciascuno con quel di che l'uccello è vago. »

Digitized by Google

Chè la divina Giustizia gli sprona
Si, che la tema si volge in dislo. 126
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona. 129
Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna. 132
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

130-136. nel suo orrore (IV, Dist. 17, q. 2, a. 3, q. 1, a. 2).

125. La divina Giustizia li sprona lasciando andare l'ostinato (S. T. in Rom. cap. IX, lec. 3).

126. Cioè non si teme più il male: anzi si ama come bene (III *Cont. Gent.* c. VII, 3m).

127. Perchè tutti quelli che entrano vogliono attualmente il male, e così sono morti, perchè manca a loro la vita della grazia (*Mal.* q. 2, a. 9, 2m, 6m).

129. Caron si cruccia perchè Dante visita il regno infernale non come reprobo, ma buono e vivo. Dante odia lo stato di peccato.

131. Quella bufera significa nella mente del poeta una forte commozione che produce la potenza divina, per operare secondo la sua grazia (Cf. Ugo Card. in Marc. XV; in Luc. XXIII).

Descrive il poeta l'origine del terremoto, secondo le teorie fisiche del suo tempo (Cf. S. T. in Ps. XVII, princ.) Il terremoto si poteva estendere « per ducenta milliaria ad plus. » (Ivi si legga tutto il commentario di S. T. su quel salmo).

133. « terra lagrimosa. » Vedi sopra v. 68.

Gl'interpreti opinano che il terremoto sia un segnale divino dell'arrivo di un angelo (Cf. *Inf.* IX, 64; — *Purg.* IX, 52; — *Matt.* XXVIII, 2). Ci sembra però che riferendosi alle teorie sopraccennate si possa supporre che nella mente del poeta il suolo bagnato da tante lagrime concentrava vapori, i quali scoppiando produssero il terremoto.

136. Presso i teologi medioevali il sonno significava spesso la contemplazione (S. T. *Verit.* q. 12, a. 3, 2m; — Joan. 11, lec. 3, princ.). Crediamo che qui abbia lo stesso significato, e prepari lo risveglio in un'altra sfera di considerazioni.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

GIORDANO BRUNO [1]

Da un uomo di raro ingegno e di molto criterio come il rev.mo sig. De Martinis della missione si ha ogni ragione di aspettare un lavoro per ogni parte compito e nuovo, ancorchè tanti abbiano scritto intorno all'apostata nolano. E tale è il volumetto che ci affrettiamo ad annunziare, sebbene l'ultima parte sia tuttavia sotto i torchi. Già da qualche anno il De Martinis con instancabile attività raccoglieva documenti sul famoso ex-frate, e, più d'ogni altro fortunato, mette adesso in luce cose sin qui inedite, e dovute unicamente a quella indomita perseveranza tutta propria del ben noto sostenitore del Collegio dei Cinesi in Napoli. Il quale mentre lotta con tribunali e governo per la difesa di quell'istituto, sa trovar tempo da occuparsi in ricercare documenti, oltre la continuazione di diversi altri lavori.

Non abbiamo mai nominato nel *Rosario Mem. Domenicane* il domenicano apostata di Nola, perchè ci arrideva la speranza di avere per le mani un lavoro condotto con sana critica; ed ora che ce lo fornisce il De Martinis ci adopreremo a riprodurre in brevi pagine la figura di Bruno.

Da Giovanni Bruno e Fraulissa Savolina nasceva nel 1548 in Nola ed al battesimo ebbe nome Filippo, che poi rendendosi frate mutò in quello di Giordano. Tra i domenicani è nome di famiglia, perchè illustrato da due grandi uomini onorati adesso sugli altari; cioè Giordano di Sassonia, immediato successore di s. Domenico nel governo dell'Ordine, e Giordano da Rivalta, il popolare oratore del secolo XIV.

Dei primi anni del Bruno e della sua gioventù non si ha di più sicuro se non quanto depose egli stesso nel processo di Venezia. Eccone un brano:

« Io son de età de anni quarantaquattro incirca, e nacqui, « per quanto ho inteso dalli miei, nell'anno 48 (1548) e sono « stato in Napoli a imparar lettere de humanità, logica e

(1) *Giordano Bruno* per Raffaele De Martinis, prete della missione. Napoli — Tipografia degli Accatoncelli, S. Raffaele a Mater Dei.

Digitized by Google

« dialettica, sino a 14 anni; e solevo sentir privatamente la « logica da un padre Agostiniano chiamato Fra Theofilo da « Varrano, che doppo lesse la metafisica in Roma. De 14 anni « o 15 incirca pigliai l'habito de S. Domenico nel Monastero « o Convento de S. Domenico in Napoli, e fui vestito da un « padre, che era all' ora Prior di quel Convento, nominato « Maestro Ambrosio Pasqua, e finito l'anno della probatione « fui admesso da lui medesimo alla professione, la quale feci « solennemente nel medesimo Convento, e non credo che « altri all' hora facesse professione, se non un converso, e « doppo fui promosso alli ordini sacri e al sacerdotio alli « tempi debiti, e cantai la mia prima messa in Campagna, « città del medesimo regno, lontana da Napoli; stando all'hora « in un convento del medesimo ordine sotto titolo di S. Bar- « tholomeo, e continuai in questo habito della religione di « S. Domenico celebrando messa e li divini uffitii sotto l'ob- « bedientia de superiori dell' istessa religione e delli Priori « de' monasteri o conventi dove son stato sin l'anno del 76 « (1576), che fu l' anno seguente dopo l'anno dal Giubileo, « che trovandomi in Roma nel convento della Minerva sotto « l' obbedienza del Maestro Sisto de Luca, procurator del- « l'ordine, dove era andato a presentarmi, perchè a Napoli « era stato processato due volte prima per haver dato via « certe figure e immagini de Santi, e ritenuto un crocefisso « solo, essendo per questo imputato de sprezzar le imagini « dei Santi e anco per haver detto a un novitio che leggeva « la historia delle sette allegrezze in versi, che cosa voleva « far di quel libro, che lo gettasse via, e leggesse più presto « qualche altro libro, come è la vita de Santi Padri. Il qual « processo fu rinovato nel tempo che io andai a Roma con « altri articoli che io non so. Per il che uscii della religione, « e, deposto l'abito, andai a Noli, territorio Genovese, dove « mi trattenni quattro o cinque mesi a insegnar la grama- « tica a putti. »

Dotato d'ingegno potente, ma irrequieto e fantastico si lasciò dominare da sconfinato orgoglio, sicchè attribuiva a sè stesso tanta sapienza da essere in diritto di non cedere all' altrui opinione. E questo è il triste germe della sua rovina, che

Digitized by Google

poi cogli anni svolgendosi amplamente raggiunse tal segno da mettere in dubbio se non derivi da principio morboso l'altissima stima che di sè stesso faceva il Bruno. La fede e l'orgoglio, dice assai bene il De Martinis, non possono raccogliersi nello stesso spirito; e perciò fr. Giordano nonostante le esortazioni di molti religiosi persistette ne' suoi errori, e incominciò quel vivere a modo suo, vagando di città in città in cerca di filosofica libertà, sintantochè finì poi a Roma come tutti sanno.

L'indole naturalmente dialettica lo portava allo studio della filosofia e a questa attese più che alla teologia; e dalle opinioni dei filosofi per forza di sincretismo formò una sua filosofia razionalistica che iniziò quella di Spinosa e di Hegel. Dopo avere per più anni corsa l'Italia superiore da Noli a Venezia, passò le Alpi e per Chambery giunse a Ginevra, dove abbracciò il Calvinismo. Quivi messo poi in carcere per un libercolo, fu infine per la sua licenza discacciato.

A Ginevra il Bruno è già doppiamente apostata dalla sua religione e dalla Chiesa cattolica; ma non si arresta a tanto. Egli gradatamente subisce le conseguenze del suo induramento nell'errore, come che ogni qual volta l'interesse glielo consiglia sia pronto a ripetere con finto dolore *erravi*.

Il professore di teologia calvinista a Ginevra prende la laurea e diviene insegnante di filosofia aristostelica a Tolosa in Francia, essendo riuscito a farsi proclamare lettore in quell'università prima ancora che lo conoscessero, e vincendo nelle prove di concorso i suoi competitori.

A Tolosa come a Parigi (dove lo vedremo spiegare con plauso s. Tommaso, infingendosi scaltramente ortodosso) ebbe agio di rinunziare agli errori, perchè voci amiche e un avanzo di rimorso lo richiamavano ai propri doveri. « Sono da 16 « anni (così egli all'Inquisitore di Venezia) circa che io non « mi sono mai presentato al confessore eccetto due volte « una in Tolosa da un Gesuita e un'altra volta in Parisi ad « un altro Gesuita, mentre trattavo per mezzo di Mons. Ve- « scovo di Bergamo all'hora nuntio in Parigi et di D. Ber- « nardin di Mendoza de ritornar nella religione con intention « di confessarmi et loro me dissero che non potevano assol-

Digitized by Google

« verme per esser Apostata e che non poteva andar alli di-
« vini offizii e per questo son poi restato da confessarmi et
« de andar a messa con intentione però di uscire una volta
« da queste censure et de viver christianamente e da Reli-
« gioso, e quando peccavo, ho sempre domandato perdono al
« Sig. Iddio e mi sarei anco confessato volentieri se avessi
« potuto, perchè di questo sacramento come de tutti li altri
« non ho mai dubitato cosa alcuna tenendo fermamente che
« li peccatori impenitenti sono dannati e vanno all'inferno. »

Diceva il vero? Stanno in contrario gravissime ragioni, cioè i moltissimi suoi errori sparsi in tutti i suoi volumi.

Da Tolosa va a Parigi e insegna nella Sorbona componendo intanto e pubblicando alcuni de' suoi lavori. Al grande ingegno del Bruno camuffato da fedele discepolo di s. Tommaso fece largo e unanime plauso la scolaresca di Parigi quando scelse per tema i trenta attributi divini; ma quel genio irriquieto smise presto la maschera, e anche si stancò di Parigi. Dopo Parigi va a Londra, e sempre co' suoi soliti modi, adula i potenti, vilipende il popolo, disprezza i dotti e li combatte perchè non adottano le sue idee e cerca sbalzarli dalle cattedre per occuparle.

Le smaccate adulazioni ai potenti gli furono contestate da quell'Inquisizione che si era tanto adoperato a sfuggire. E Bruno risponde: « Io ho lodato molti heretici, et anco Principi he-
« retici, ma non li ho lodati come heretici, ma solamente
« per le virtù morali che loro havevano, ne li ho mai lodati
« come religiosi et pii, nè usato simil sorte di voce di Re-
« ligione; e in particolare nel mio libro della causa principio
« et uno io lodo la Regina d'Inghilterra e la nomino diva
« non per attributo di Religione, ma per un certo epiteto
« che li antichi ancora volevano dare a Principi: et in In-
« ghilterra, dove all'hora io mi ritrovava e composi quel
« libro, si suole dar questo titolo di Diva alla Regina; e tanto
« più mi indussi a nominarla cosi perchè ella mi conosceva
« andando io continuamente con l'ambasciator in corte, e
« conosco di haver errato in lodare questa donna essendo
« eretica. »

A Londra stampò altre opere, e tra queste la *Spiegazione*

Digitized by Google

dei trenta sigilli, dove in una lettera al Vice-Cancelliere ed ai Dottori di Oxford assume i più ridicoli e vanitosi titoli che una fantasia morbosa possa ideare. Giova ripeterli, perchè si sappia chi fosse quel mattoide che ai dì nostri la perfidia settaria onora coi monumenti. Eccoli:

« Philotheus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratæ « theologiæ doctor, purioris et innocuæ sapientiæ professor. « In præcipuis Europæ achademiis notus, probatus et hono- « rifice exceptus philosophus. Nullibi præterquam apud bar- « baros et ignobles peregrinus. Dormitantium animorum « excubitor. Præsuntuosæ et recalcitrantis ignorantiæ do- « mitor. Qui in actibus universis generalem philantropiam « protestatur. Qui non magis Italum quam Britannum, ma- « rem quam fœminam, mitratum quam coronatum, togatum « quam armatum, cucullatum hominem quam sine cuculla « virum, sed illum cuius pacatior, civilior, fidelior ed utilior « est conversatio diligit. Qui non ad perunctum caput, si- « gnatum frontem, ablutas manus, et circumcisum penem; « sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum, « ingeniique culturam, maxime respicit. Quem stultitiæ pro- « pagatores et hypocritumculi detestantur, quem probi et « studiosi diligunt et cui nobiliora plaudunt ingenia. — Excel- « lentissimo clarissimoque Oxoniensis Achademiæ procancel- « lario una cum præcipuis eiusdem universitatis salutem « plurimam dicit. »

Dall' Inghilterra ripassò in Francia; ma non vi ebbe le liete accoglienze della prima volta. In questo secondo soggiorno scrisse il *Candelaio, l'infame e scellerata commedia,* dove si appalesa il disordine delle sue passioni. Nel prologo, descrive sè stesso, ed apparisce la stranezza di quel turbolento carattere:

« L'autore, se voi lo conosceste, direste ch'have una fiso- « nomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione delle « pene de l'inferno; par sii stato a la pressa, come le bar- « rette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il « più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro, non si contenta « di nulla, ritroso, come un vecchio d'ottant'anni, fantastico, « come un cane che ha ricevute mille spellicciate pasciuto

Digitized by Google

« di cipolle. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti « questi altri filosofi, poeti, e pedanti, la più gran nemica, « che abbino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con « lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da co- « storo da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fuggono « come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che li « mantengono sani ed in conserva: tanto che io con servir « simil canaglia, ho *tanto de la fame, che, se mi bisognasse « vomire, non potrei vomir altro ch' il spirto:* se mi fusse « forza di cacar, non potrei cacar altro, che l'anima, come « un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, « e chi vuol far il prologo sel faccia! »

Svizzera, Francia, Inghilterra hanno già ospitato Giordano Bruno, che vi si è mostrato aristotelico e antiaristotelico, astrologo, teologo, commediografo, calvinista, luterano e cattolico a modo suo, con tutto quel resto che qui omettiamo.

Ora muove per la Germania e si ferma a Marburgo, dove gli Annali dell'Accademia ne portano inscritto il nome così: *Giordano nolano napoletano dottore in teologia romana;* ma presso il nome vi è annotato che non fu concesso al Bruno per le sue intemperanze di far parte di quell' Accademia. A Marburgo si dà per dottore in teologia *romana.* E come? Risponde il De Martini: « Giordano Bruno non voleva essere calvinista, non luterano, ma solo lulliano a suo modo, facendo al bisogno buon viso e dando il suo nome a tutte le confessioni. Questa sua incoerenza e tenacità, formava direi il suo carattere. Egli vedendo che il suo sistema di errori era rigettato da tutte le confessioni riformiste, cercò spacciare la sua merce sotto nuova e falsa ditta, che non incontrò credito sulla piazza di Marburgo. »

Andò a Magonza, poi a Wittemberga, dove favorito da Alberico Gentile dimorò due anni.

« L'insegnamento di Giordano in Wittemberga fu felicissimo. Non soffrì i soliti ostacoli da parte dei professori, che lo lasciarono libero nel manifestare le sue opinioni senza contradirlo, onde egli afferma che godette in quello Studio *libertà filosofica.* Gli studenti in numero considerevole, attenti e silenziosi assistevano alle sue lezioni, mentre che

Digitized by Google

l'insegnamento tenuto negli altri Studii non fu scevro di scene, come quelle che molti professori devono tollerare in alcune Università contemporanee. »

Nonpertanto scorsi appena i due anni, egli è in cerca di un'altra Accademia, e si ferma a Praga, come che fosse sede di uno studio cattolico. Gli occorreva di rendersi propizio l'imperatore Rodolfo per averne aiuti; e non valendo a questo i libri colà pubblicati attaccò briga coi professori compilando *160 tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, che diè in luce con una dedica all'Imperatore stesso. Dal quale ebbe troppo poco, sicchè umiliato, lasciò Praga dopo sette mesi per Helmestad. Quivi per nuove vicende, scomunicato dai luterani, venne a Francfort, nella quale città lo aspettano peggiori ma meritate sventure.

A Francfort ideò di menare avanti la vita col frutto de' suoi libri. Il perchè s'intese con ricchi librai che lo misero a dozzina dai Padri Carmelitani per attendere alla correzione dei manoscritti da pubblicarsi.

Uno de' librai chiamato in segreto dal S. Uffizio a Venezia, diceva del Bruno:

« ..... intendendo che 'l detto Giordano era là alloggiato nel convento dei frati Carmelitani, havendo visto prima alcune sue opere stampate e curiose, mi venne desiderio di vederlo e parlarli. E così incontrandolo un giorno per istrada, che mi fu mostrato, mi accompagnai seco e parlai con lui un gran pezzo, domandandoli come stava in quella città e che cosa faceva, e laudando le sue opere come erano anco laudate da molti.

« Il detto Giordano, per quando mi disse il Prior di quel convento di Francforte, se occupava per il più in scriver e andar chimerizzando astrolegando cose nove.

« Leggeva a dottori heretici, perchè in quella città sono heretici, parlando universalmente et in Surigo leggeva, per quanto di lui mi disse, a certi dottori, non so che letioni, se fossero letioni di filosofia o d'altra scienza, perchè non glielo domandai, nè me fu detto da lui, nè da altri, e qui non so che cosa egli si habi fatto, se non che lui medesimo mi ha detto alcune volte che lui faceva un libro il quale

Digitized by Google

finito che era, se sarebbe visto in esso tutte le scientie: a Padoa, per quel tempo che vi è stato, leggeva a certi scholari Tedeschi non so manco che lezioni.

« Con meco il detto Giordano non ha detto, nè mi son accorto de cosa alcuna, che non sia da cristiano. Me disse ben quel Padre Prior del Carmine de Francforte, domandandoli che huomo era il detto Giordano, che egli haveva bel ingegno, e delle lettere, et era homo universale, ma che non haveva religione alcuna, per quanto lui credeva; soggiungendo, egli dice, che sa più che non sapevano gli Apostoli e che gli bastava l'animo de far, se havesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato de una religione. Fuori di questo, non so altro del detto Giordano per conto delle cose che toccano al S. Ufficio, nè manco nel resto, più di quel che ho detto ».

Altre circostanze della vita del Bruno in Francfort, le abbiamo dal Ciotto altro libraio, che deponeva così: « Io conosco questo Giordano Bruni da Nola, o napoletano, et è un uomo piccolo, scarno, con un poco di barba nera, di età de circa 40 anni. La prima volta ch'io vidi costui fu a Francfort in Germania, dove ero andato alla fiera del mese di Settembre, che questo Settembre prossimo, saran doi anni, che allogiando io, secondo il solito quando vado a quella città nel convento de' frati Carmelitani, ve trovai allogiato questo Giordano ancora, col quale parlai et ragionai diverse volte mentre che io stetti ivi circa quindici giorni, facendo egli professione de filosofo e mostrando haver lettere e letto molte cose e doppo l'ho anco conosciuto in questa città essendo venuto diverse volte alla mia bottega a veder et comprar libri. »

Non rimase a Francfort più di sei mesi, e ritornò in Italia. Narra egli stesso il motivo che lo determinò:

« Trovandomi a Francfort, l'anno passato, hebbi due lettere « dal signor Giovanni Mocenigo, gentiluomo Venetiano, con le « quali me invitò a venir a Venetia, desiderando, secondo che « mi scriveva, che io li insegnassi l'arte della memoria et in- « ventiva, promettendomi di trattarmi bene e che io mi saria « contentato di lui. E così venni, saranno sette o otto mesi, « al quale ho insegnato diversi termini pertinenti a queste « due scientie. »

Digitized by Google

Il Mocenigo con due lettere, una del 23 maggio 1592 e l'altra del 25 marzo dell'anno seguente all'Inquisitore di Venezia, denunziò Giordano Bruno perchè da lui aveva udito che « è biastemia grande quella de cattolici il dire che il Pane si transustantii in carne; che lui è nemico della Messa, che niuna religione gli piace; che Cristo fu un tristo, et che se ne faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover essere impicato; che non vi è distintioni in Dio di persone et che quello sarebbe imperfetion in Dio, che il mondo è eterno et che sono infiniti mondi; et che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può, che Cristo faceva miracoli apparenti et che era un mago et così gli appostoli e che a lui daria l'anima di far tanto et più di loro; che Cristo mostrò di morir mal volentieri e che la fuggì quanto che puotè; che non vi è punitione di peccati et che le anime, create per opera della natura, passano d'un animal in un altro et che come nascono gli animali bruti di corrutione, così nascono anche gli huomini, quando doppo i diluvii ritornano a nascer.

« Ha mostrato dissegnar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di *nuova filosofia:* ha detto che la Vergine non può aver partorito, et che la nostra fede catholica è piena tutta di biastemie contro la maestà di Dio; che bisognerebbe levar la disputa et le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo, che sono tutti asini et che le nostre opinioni sono dottrine d'asini, che non habbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio, et che il non far ad altri quello che non voressimo che fosse fatto a noi basta per ben vivere, et che se ne aride di tutti gli altri peccati, et che si meraviglia come Dio supporti tante heresie di catholici; dice di voler attendere all'arte divinatoria et che si vuol far correre dietro tutto il mondo, che S. Tommaso et tutti li dottori non hanno saputo niente al par di lui, ecc., ecc. »

Catturato a Venezia e sostenuto nelle carceri, vi fu costituito secondo l'ordinaria procedura del Sant'Offizio; ma rimase interrotto il processo perchè la Suprema Inquisizione Romana avvocò a sè la causa dell'apostata ed eretico.

Giordano Bruno fu tradotto dalle carceri di Venezia a

Digitized by Google

quelle di Roma nel gennaio 1593, dove stette sino al 1600, dando e distruggendo la speranza di convertirsi. Sapeva troppo bene l'arte di burlarsi anche dei giudici con simulate penitenze; e da ciò la longanime pazienza che usò seco lui il Sant'Offizio.

Il De Martini giunto a questo periodo della storia di Bruno, si ferma per prendere ad esame la vita interiore del suo spirito come si rivela dalle opere; e poi discorre sul sacro tribunale che veglia alla conservazione della fede, dal quale tanto giustamente fu punito l'apostata pertinace ne' suoi funesti errori.

A noi basta aver raccolte le principali linee di quella vita irrequieta ed empia, e compiremo quanto abbiamo detto recitando la sentenza proferita dai Card. Inquisitori contro il Bruno.

La qual sentenza, che per la prima volta è ora data in luce dal De Martinis, fu eseguita, come risulta dai libri della Confraternita di s. Giovanni Decollato, presso le case dei Savelli.

PER I CONFESSORI DELLE RELIGIOSE

Perillustri ac R.me D.ne uti frater,

Ex parte officialis istius Curiae ecclesiasticae expositum nuper fuit quod in omnibus fere familiis religiosis, praescribuntur in statutis certi dies in quibus omnes ad sacram Communionem accedere debent; et quod multi communionum catalogum ita intelligunt, quasi nulli sit licitum saepius communicare, etiam de consilio confessarj, nisi accedat quoque formalis consensus superioris vel superiorissae.

Quibus expositis, quaesitum proponit quaenam sit mens Ecclesiae, quando approbat haec statuta circa communionem in familiis religiosis, an haberi debeant ut *prohibitiva* ne plures fiant communiones; vel *praeceptiva,* ita ut omnes conentur ita vivere, ut mereantur ad sacram communionem accedere saltem in illis diebus?

Itaque S. haec Congregatio Episcoporum ac Regularium, omnibus perpensis, respondit: *Negative* ad 1^m^ partem, et facultatem frequentius ad S. Synaxim accedendi reliquendam esse privative judicio confessarj, excluso consensu superioris vel superiorissæ.

Digitized by Google

Affirmative ad 2^m^ partem, quoties rationabilis causa non obstet.

Haec erant a me Amplitudini Tuae significanda, cui interim fausta ac prospera deprecor a Deo.

Romae, 4 Augusti 1888.

I. Card. MASOTTI, *Praef.*

ALOYSIUS, Episc. Callinicensis, *Segret.*

IL CRISTO DEL BONGHI

(P. Y DEI PRED.).

Uno degli assiomi più universali della scienza metafisica o fisica è questo: « *Quidquid recipitur, ad modum recipientis recipitur.* »

Ora quel *recipiente* che è la testa di Ruggero Bonghi ha sofferto molto molto d'infiltrazioni e di avarie continue. Vi era del bene: gli si potevano concedere rette intenzioni, e anche del vero: ma ha sofferto.... poi non era compatto....

È per questo che il Vangelo non vi si conserva senza perderci più di quanto si possa dire.

Non parliamo ancora con piena conoscenza della *Vita di Gesù*, perchè non è stampata che in minima parte; ma si può già asserire che questo libro non è altro che un pasticcio dello Strauss (ultima maniera) e del Renan.

Conoscete certi storici i quali usano così poeticamente delle *leggende*, nelle vite de' loro eroi, o anche de' Santi? Fanno bene. Lasciando alla leggenda il suo proprio valore, l'adoprano soltanto per mostrare la popolarità del personaggio, ecc.

Il Bonghi farà un po' lo stesso: ma pervertendo il Vangelo, perchè non vi è *leggenda*. Dalla sua lettura risulterà che i Vangeli sono credibili per il *fondo della questione*, cioè l'esistenza d'un uomo che si chiamò Gesù: per il resto sono leggendarii: i fatti umani saranno il vero, i fatti divini saranno abbellimenti aggiunti a motivo dell'ambiente, ecc.

Ecco perchè il Cristo di Bonghi ha perduta l'aureola.... poi avrà dei fratelli appoggiati al braccio di quella giovine ebrea che fu la sua mamma....

Il libro del Bonghi è un cattivo libro.

Digitized by Google

LE SOCIETÀ DI STUDENTI SOTTO LA PROTEZIONE DI S. TOMMASO D'AQUINO
OSSIA GLI SCOLARI DELLA MILIZIA ANGELICA

Ognuno sa che Leone XIII il dì 4 agosto 1880 con una lettera apostolica che incomincia *Cum hoc sit* dichiarava s. Tommaso d'Aquino protettore o patrono delle Università, Accademie, Licei ed altre scuole cattoliche. Cotesta lettera è un documento che sta a pari cogli altri atti, onde s'onora il pontificato di Leone XIII; avvegnachè tanta sia la sapiente opportunità della scelta dell'Aquinate a patrono degli studi, che pare non potesse farsi cosa più degna appunto un anno dopo (e il giorno stesso) della pubblicazione della Lettera enciclica: *De Philosofia christiana ad mentem S. Thomæ Aquinatis D. A. in scholis catholicis instauranda.*

Mi astengo dal rilevarne le bellezze, perchè divagherei da quanto ho in animo di dire. Giova però ricordare che l'Angelico Dottore veniva per apostolica autorità costituito patrono di ogni scuola primamente a cagione di quella sconfinata sapienza sua che fa esclamare Leone XIII: *Doctrina est tanta, ut sapientiam a veteribus defluentem, maris instar, omnem comprehendat:* e per la quale *superandi potestatem posteris ademisse videatur.* In secondo luogo s. Tommaso è posto a protezione degli studi e degli studenti perchè *cum maximam voluptatis illecebram victor evasisset, hoc veluti præmium fortitudinis tulit a Deo pudicissimum adolescens, ut lumbos sibi arcanum in modum costringi, atque una libidinis faces estingui sentiret.*

La scienza e un incomparabile dono di illibata purezza sono dunque i motivi che hanno meritato all'Aquinate la gloria del protettorato di tutti gli studi.

Ciò posto, veniamo a noi. Lascio per ora la scienza, e prendo l'altro lato, cioè la vittoria di una tentazione premiata in s. Tommaso con un cingolo tuttora venerato; la quale e il quale hanno dato occasione alle Confraternite dette della Milizia Angelica e alle Società di scolari nella stessa Milizia Angelica sotto la protezione di s. Tommaso.

Delle prime, cioè delle Confraternite trattò a lungo in

Digitized by Google

questo periodico un egregio e venerato religioso nel 1887 a pag. 8, 47, 66, 144.

Dell'altre, cioè della Società degli Scolari scrisse troppo breve e incompiuto articolo chi ora ritorna sull'argomento.

L'articolo citato è nel primo anno del *Rosario Memorie Domenicane* a pag. 214.

Papa Leone concedendo un benigno rescritto di speciali Indulgenze alla Società degli Scolari eretta, come allora si disse, a Tolosa in Francia, lascia intendere quanto giovamento Egli si ripromette dalla fondazione e sviluppo di simili Società in altri luoghi. Imperocchè poco monta che una Lettera Apostolica proclami il patronato dell'Aquinate, se non si chiamano i giovani a studiarne da vicino le virtù, dando il nome e convenendo alle adunanze della Società che da loro stessi prende titolo.

L'attuazione di questa Società di Scolari, non presenta difficoltà. Un po' di buon volere in un sacerdote, in un maestro o in un parroco, basta a stabilirle dove che sia con immenso vantaggio de' giovani; i quali cinti i lombi del cingolo benedetto avranno agio di udire speciali esortazioni a essere casti.

Ho detto che un po' di buon volere, basta; e ciò rimane provato col prendere conoscenza del semplice organamento di queste Società. Nel resto il *Rosario Memorie Domenicane* è sempre pronto a dare spiegazioni per lettera a chi voglia por mano alla pia impresa, stimandosi ben fortunato se può concorrere al bene dei giovani.

Abbiamo oggi ogni specie di Aggregazioni o Società, perchè i nemici della Chiesa capiscono pur troppo che non v'è miglior mezzo per scristianizzare la civile comunanza, dell'inoculare l'errore nelle adunanze formate sotto nomi diversi e attraenti. Ma queste Società sono un diritto nostro; avvegnachè la Chiesa abbia insegnato agli uomini i vantaggi dell'unirsi sotto una bandiera. Adoperiamoci dunque a rivendicarle: uniamo i giovani, e gli adolescenti, e i fanciulli nella Milizia Angelica perchè imparino a combattere quel nemico che trascina all'inferno, secondo s. Cipriano, tanta parte dell'umanità.

Digitized by Google

SULLA SCHIAVITÙ AFRICANA

(Mons. Mauri dei pred. Vescovo di Osimo).

I.

Nel maggio dell'anno scorso un grido pietosissimo usciva dal Vaticano. L'augusto Pontefice, che Padre universale degli uomini ne sente in cuore i dolori tutti come tutte le gioie, dopo essersi congratulato coi Vescovi del Brasile per l'abolizione della schiavitù in quell'impero, dopo avere a nome della legge naturale e divina sfolgorato il servaggio, e narrato, oltre ai trionfi antichi, i magnanimi sforzi della Chiesa cattolica non interrotti mai sino a' nostri dì per far cessare sì tremendo flagello, volge alle sventurate terre dell'Africa uno sguardo di compassione e di tenerezza indicibile. Là, in quelle immense regioni, Egli vede i poveri negri tenuti dai perfidi figli di Maometto in conto poco men che di bestie. Vede orde feroci scagliarsi improvviso su quelle pacifiche tribù, ed assalendo città e villaggi, ed ogni cosa predando e devastando, portar via uomini, donne e fanciulli, e condurli su infami mercati. Vede questi infelici trascinarsi a piedi per centinaia e centinaia di leghe fra stenti e martirii d'ogni maniera, perirne gran parte o abbandonati per via o barbaramente scannati, e i miseri avanzi, esposti in sulle pubbliche piazze, venduti qual vile armento, divelti dai loro cari, essere finalmente condannati a dura e scellerata servitù. A tale spettacolo le paterne sue viscere si commuovono, e la sua voce diventa un sospiro. « Chi vi è, grida egli, che al sol pensare tali e tante miserie non sentasi commosso sino alle lagrime? Ah Noi, soggiunge, che teniamo in terra il luogo di Cristo Redentore amantissimo di tutti gli uomini, e che ci gloriamo e rallegriamo tanto delle benemerenze della Chiesa a riscatto e sollievo d'ogni sventura, Noi possiamo appena esprimere a parole la compassione che ci fanno quei miseri popoli, la carità onde loro stendiamo le braccia, l'ardore con cui desideriamo soccorrerli, affinchè affrancati così dall'umana come dalla diabolica schiavitù possano al fine sotto il soavissimo giogo di Cristo servire da figli ed eredi al loro

Digitized by Google

Creatore. » E qui i gemiti di lui, volgendosi ad un tempo a Dio ed agli uomini, si trasformano in una tenerissima preghiera. « Piacesse al cielo, esclama il S. Padre, che tutti coloro che reggono le sorti delle nazioni, o vogliono sacri e inviolati i diritti delle genti e dell'umanità, o hanno zelo e interesse per la propagazione del cristianesimo, secondando le preghiere e l'esortazioni Nostre, si adoprino con ogni loro potere per impedire, frenare, abolire un traffico che è l'onta del nostro secolo (1).

Quei mali sono grandi, assai più grandi di quello che noi possiamo immaginare; ed io, per evitare il sospetto di esagerazione li esporrò, per quanto mi sarà possibile, con le parole stesse di chi li vide co' propri occhi, o li attinse da persone degne di fede.

II.

Prescindo per un momento da tutti i guai che precedono ed accompagnano la tratta dei negri, e mi fermo a ciò che n'è l'esito finale, voglio dire la schiavitù. Ora, avete voi penetrato mai nell'intimo senso di questa parola? Il satirico Giovenale ci rappresenta una matrona romana, che avendo ordinato la crocifissione di un servo, al marito che la prega di andare a rilento prima di far morire un uomo, risponde: « Sciocco: chiami tu uomo uno schiavo? Sia pur innocente costui, io vo' ch'egli muoia; e di farlo morire la gran ragione mia è la mia volontà (2). » Ecco la schiavitù nella sua velenosa radice, nella sua ignuda orridezza. Lo schiavo è fuori della specie umana. Senza libertà come senza coscienza, egli non ha nè fini da conseguire, nè doveri da compiere, nè diritti da far valere. Genera figli, ma non ha famiglia; serve alla cittadinanza, ma non ha patria; le relazioni stesse con Dio gli sono interdette. Cosa interamente ed assolutamente altrui, il padrone ne fa ciò che vuole: lo ritiene o lo vende, lo sfrutta o l'abbandona, lo tratta bene o male a suo piacere. Non vi ha lavoro, per quanto insop-

(1) Lettera ai Vescovi del Brasile de' 5 di maggio 1888.
(2) Lib. V, Sat. 6.

Digitized by Google

portabile, nè azione, per quanto disonesta, che non possa esigere da lui; come non vi ha supplizio, per quanto atroce, a cui nol possa impunemente assoggettare. Qualora ne disponga in modo più umano, è degnazione sua, non obbligo, è fortuna dello schiavo, non diritto.

Quindi, se Columella prescrive per abitazione degli schiavi ergastoli sotterranei con aperture poco più alte della mano (1); se Catone il Vecchio, dettando il modo da fare una bevanda molto economica ad uso degli schiavi durante il verno, vuole che a quattro anfore di vino se ne aggiungano due di aceto assai mordente e sessantaquattro sestieri di acqua di mare (2); se Catone l'Uticense, per non sopportar pesi inutili, vende i suoi schiavi vecchi od infermi a qualunque prezzo, e per trar guadagno dagli altri permette loro per una data somma il commercio con le schiave (3); se Vedio Pollione condanna un servo, che gli aveva rotto un vaso di cristallo, ad esser pasto delle murene (4); se per la morte di Pedanio Secondo Prefetto di Roma ucciso da uno schiavo ben quattrocento de' suoi infelici compagni sono sgozzati (5); se a mandre si contano schiavi gladiatori, che dopo aver giurato di lasciarsi ardere, incatenare, flagellare, scannare, si vendono o si danno a nolo per sì bel mestiere (6); se di tali gladiatori il buon Traiano tornato dalla Dacia ne fa morire nientemeno che diecimila a sollazzo del suo caro popolo; queste ed altre simili cose per la civiltà romana, non che essere delitti o almeno abusi, son l'esercizio dello stesso diritto naturale.

E non senza ragione ho mentovato la romana civiltà. Imperocchè, se conseguenze così atroci ci diè la schiavitù in tanta coltura, che vuol esser mai là nell'Africa in tanta selvatichezza? Leggendo nella recente Lettera del Cardinale Lavigerie *sulla Schiavitù Africana* la misera condizione di quelle vittime infelici, il cuore ti si stringe d'angoscia. Qui tu vedi

(1) Col. I, VI, 3.
(2) Cat. *De re rust.* I, 114.
(3) Plutarco *Vita di Catone.*
(4) Plin. lib. IX, c. 39.
(5) Tacito *Annal.* l. XIV, c. XLII.
(6) Ozanam *La Civiltà del V Secolo.*

Digitized by Google

una povera vecchia che, mandata per legna in una campagna inondata dalle acque, e rimasta in quel terreno molliccio confitta in modo da non poter andare nè innanzi nè indietro, chiede disperatamente soccorso: ma la gente passa e ride; e il padrone che n'era ito in cerca per punirla dell'indugio, le getta da lungi un bastone, dicendo con barbara ironia: questo ti servirà per difenderti stanotte dalle iene; e torna pei fatti suoi. Là è un'altra tapinella di schiava, logora non meno dagli anni che dagli strapazzi, la quale avendo sentito parlare di un ricovero dei nostri Missionari, vi si rifugia. Non l'avesse mai fatto. Strappata da quell'asilo, a furia di staffilate è fatta tornare alla casa dei padroni. Ma perchè le forze non le reggono, una palla al petto la stende al suolo, e ne lascia il cadavere cibo alle fiere. Altrove ecco una giovane schiava resa madre dal suo padrone. Essa porta il suo caro lattante. Ciò nondimeno è dal marito, suo cotidiano carnefice, battuta sì ciecamente che il bambino le spira indosso. Altrove uno schiavo, che per un leggerissimo fallo era stato una o due volte flagellato a sangue, e poi rinchiuso in una capanna per farvelo ardere vivo, giunge a scampar dalle fiamme in uno stato da far compassione alle pietre. Se non che il padrone non è pago; e lascia quell'infelice, senza curarlo, senza permettere che altri lo curi, morire nell'estremo abbandono tra spasimi acerbissimi.

Questi che ho narrato non sono che principii di dolori: *initia dolorum*. La schiavitù serve specialmente a sfogo di libidini senza freno. Non vi è mussulmano agiato che non abbia un branco di concubine, e ci ha principotti che ne contano a migliaia. Ma come quelle misere sieno trattate ce lo narra un testimonio oculare, il protestante Speke. « Ecco (dice egli) che da qualche tempo abito nel recinto della dimora reale, e però gli usi della corte non mi sono più lettera morta. Sarò dunque creduto se affermo, che dopo il mio cambiamento di domicilio non è passato dì che non abbia visto or una, or due, e fino a tre di quelle sventurate donne che compongono il serraglio di Mtesa condurre alla morte. Trascinate al macello con una corda che ne afferra i polsi, le

Digitized by Google

misere con gli occhi pieni di lacrime mandano gemiti che squarciano il cuore; eppure non una mano si leva per istrapparle al carnefice (1). Lo stesso del Re di Uganda attesta il missionario padre Lèvesque.

Le barbare superstizioni vogliono altresì le loro vittime. Un gran numero di schiavi muoiono qua e là per mano di fattucchieri, sacrificati al diavolo con ispietatissime carnificine (2). Ma dove il sangue di questi infelici scorre più largamente è la tomba dei loro padroni. In tutta la costa occidentale, dove pur la condizione loro è molto addolcita, non vi è quasi famiglia ricca che in morte del capo di casa non faccia morire uno o più schiavi, riputati colpevoli di avere avvelenato il padrone (3). Nel Dahomè e nel Benin vittime a migliaia accompagnano la morte del tiranno (4). In morte dell'ultimo regolo di Portonovo sei creature umane furono scannate per ispalmare di sangue caldo la fossa al reale cadavere (5). In una tribù del Tanganica un padre Missionario vide egli stesso sgozzare sei schiavi, stenderli nella fossa attorno al cadavere del loro padrone, adagiato su di una sedia, affinchè (dicevano i carnefici) il servissero morto come l'avevano servito vivo (6). Spettacolo più crudele dettero gli Akimi nei funerali del Re Freempung. Trucidarono migliaia di schiavi, poi seppellite vive trecentotrentasei donne, mentre le misere ferivano con acutissime strida le stelle, quei demonii ballavano furiosamente attorno alla fossa (7). A questa danza infernale non manca che una musica parimenti d'inferno. Ed eccovi il Re di Wempa che, per aver dai tamburi, che formano il meglio de' suoi musicali concerti, suoni più dolci, ha fatto mozzar le mani ai tamburini suoi schiavi, obbligandoli a suonar gl'istrumenti, non più con bacchette di legno, ma coi monconi delle proprie braccia (8).

(1) Speke, *Sorgenti del Nilo,* cit. del Card. Lavigerie.
(2) *Civ. Catt.,* s. IX, v. IX, p. 118.
(3) *Civ. Catt.,* ib.
(4) *Civ. Catt.,* s. IX, v. XII, p. 440.
(5) *Civ. Catt.,* s. IX, v. IX, p. 418.
(6) Lett. cit. dal Card. Lavigerie.
(7) L'Antinori, cit. da A. Conti nel discorso a pro dei Missionari italiani.
(8) Un Ufficiale Belga cit. dal Card. Lavigerie.

Digitized by Google

L'animo rifugge dal narrare e dall'udir tali orrori. Ma non si deve torcere ancora lo sguardo da queste pagine, e convien lasciare che tutta io dica l'iliade dei mali che soffrono tanti nostri fratelli.

III.

In una conferenza tenuta a Milano il Cardinale Lavigerie narrava che il Kedivè di Egitto, dimandato perchè mai non fosse possibile abolire la schiavitù dei poveri africani, rispose: perchè di schiavi noi non possiamo far senza, e non potendo più avere schiavi bianchi, ci è forza incettarne dei negri.

Questa risposta illumina di tetra luce i misteri esecrabili della tratta, che è il gran flagello e la maledizione devastatrice di quelle misere terre. Il Musulmano non può far senza schiavi. Mentre la sua legge gliene dà il diritto, le sue condizioni fisiche e morali gliene fanno direi quasi una necessità. Portento di lussuria, egli chiede monti di carne umana ai mercati per isfogarla. Esausto di sangue e di forze, ha bisogno di attingere l'uno e le altre a sempre nuove sorgenti. Nemico della fatica e fracido di ozio e di mollezza, non sa muoversi nè provvedere alle cose sue senza l'altrui soccorso, senza un branco di schiavi e di schiave che lo circondino. Or di un'ampiezza portentosa, voi lo sapete, è il mondo musulmano. Oltre a' suoi possedimenti europei, esso abbraccia grandissima parte dell'Africa e stendesi all'Indocina, al Golfo Persico, all'Arabia, alla Turchia Asiatica sino alla Mesopotamia. Come rifornirlo ogni anno di schiavi sufficienti al bisogno? Col traffico dei poveri negri, preceduto da una caccia infernale.

La caccia dell'uomo nè più nè meno che delle fiere selvagge, ecco il modo onde si alimenta la schiavitù. In questo cannibalesco mestiere vi ha chi lavora al minuto. « Costoro abitano nell'interno delle foreste, ed escono in caccia come la tigre: afferrano fanciulli e fino adulti, e li trafugano e li rendono schiavi. Di questi predoni è coperta tutta l'Africa. Si contano a migliaia nella Nigrizia e nelle regioni del Nilo superiore e del Bar-el-ghazal. Sono temuti al pari del leone della foresta. Guai al garzoncello che pascolando l'armento

Digitized by Google

si allontana troppo dalla capanna paterna! guai alla fanciulla che rimane sola in casa, mentre i genitori lavorano al campo! » (1). Nelle vicinanze specialmente dei grandi laghi, la cosa, dice un Missionario, è giunta a tale, che fanciullo o donna che si discostino un dieci minuti dal loro villaggio, non sono più sicuri di ritornarvi (2).

Ma questa merce raccolta, benchè da tanti, così alla spicciolata sarebbe sproporzionatissima alla gran moltitudine dei mercati, all' attività ed ampiezza di quel traffico infame, se non ci fossero incettatori all' ingrosso, rubatori e saccheggiatori di tribù e popoli interi. I dieci o dodici tiranni che spadroneggiano nelle immense regioni del Sudan, e per mezzo del Madhi gittano presentemente il terrore sino al Mar Rosso, molti Principotti di altre parti dell' Africa, negrieri senza viscere che vengono dall'Egitto, dal Zanzibar, dall'India, dalla Turchia Asiatica, non vivono si può dire che di questo brigantaggio. Marciano come la tigre tra le macchie e le altissime erbe, e piombano, spesso nel fitto della notte, sulle terre destinate alla preda: uccidono chiunque brandisca un'arma, incendiano le capanne, e ne cacciano tra nugoli di fiamme gli abitatori inermi; che fuori incappano nel cerchio di armati incaricato di legarli. I vecchi, gl'infermi, i feriti, tutta la carne in generale disutile a farne mercato è messa al taglio delle spade, e tutte le persone sane diventano legittimi schiavi (3). » Accade talvolta che, avvedendosi da lungi dell' invasione che le minaccia, le misere popolazioni fuggono e si nascondono tra le alte erbe delle valli o nei boschi vicini ai loro villaggi: ma di là pure il fuoco le scova, e quanti non sono arsi dalle fiamme o soffocati dal fumo, cadono nelle mani dei carnefici che li aspettano per trucidar gli uomini e incatenare le donne e i fanciulli (4).

(Continua).

(1) *Civ. Catt.*, l. c. p. 429.
(2) Lett. del Card. Lavigerie.
(3) *Civ. Catt.*, l. c., p. 419, 420.
(4) Lett. di un padre Missionario cit. dal Card. Lavigerie.

Digitized by Google

CANTO QUARTO [1]

Del peccato di trasgressione. — Prima, del peccato originale.

1-21. Dopo considerato il peccato di trasgressione nel suo aspetto generale

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Ver è, che in su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

1-2. Gli fu rotto il sonno « nella testa, » perchè si tratta di svenimento. Cotesto « tuono » è indubitatamente lo stesso che si accenna nel v. 9.

4-6. Questa terzina esprime mirabilmente gli atti di chi si sveglia con un sentimento di paura.

— « dritto levato, » levandosi dritto (Cf. *Inf.* III, 136).

7. « ver è; » il fatto sta. — « proda: » sponda; gall. *bord.* Dante ha voluto manifestamente nasconderci con che forza traversò l'Acheronte. Forse finge di non saperlo perchè voleva esprimere il misterioso nel maraviglioso. — Il Buti primo, e dopo di lui gli altri commentatori ammettono generalmente che fu trasportato da un angelo. Questa opinione si crede avvalorata dai fatti analoghi narrati, *Inf.* IX, 64, segg.; *Purg.* I, 52; e dal testo di *S. Matteo,* XXVIII, 2. — Tale opinione è probabile, ma non certa; e potrebbe darsi benissimo che Dante si supponesse trasportato semplicemente da un'azione immediata di Dio. Si noti che siffatta azione fu chiamata sopra « lieve legno » (*Inf.* III, 93). Si noti che qui si tratta di un'azione della grazia di Dio, quindi immediata sulla persona del peccatore (12ae, q. 111, a. 2, fin.). Si osservi che il fatto che si narra nel *Purg.* I, 52, confermerebbe questa interpretazione, giacchè là si vede Lucia, personificazione della grazia divina, trasportare il peccatore. Niente impedisce che qui si supponga la stessa cosa.

Quanto all'arrivo dell'angelo, raccontato, *Inf.* IX, 64, non può essere una difficoltà, e non ha che fare con questo: là si trattava soltanto di rimuovere gli ostacoli frapposti da' demoni; qui si tratta di trasportare il pellegrino dell'inferno. E lo stesso si dica del luogo di *S. Matteo,* XXVIII, 2.

8-9. « valle d'abisso. » Questa metafora è usata spesso dal Card. Ugone Cf. in *Ezech.* XXXIX. L'Inferno dantesco non è che un immenso imbuto che si profonda fino al centro della terra (S. T. IV, Dist. 44, q. 3, a. 2, q. 3, a. 3). Si diceva scavato da Lucifero quando cadde dal cielo, tanto fu violento l'urto del gran dannato. Tutto all'intorno sono disposti altis-

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 86).

Digitized by Google

Oscura, profond' era e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa. 12

simi ripiani circolari dove sono ripartite le anime della « gente perduta. » Ogni città, la quale ha conservato gli avanzi di qualche anfiteatro antico pretende di avere dato al poeta l'idea del suo Inferno. È più semplice il supporre, finchè non ci saranno prove positive, che il poeta abbia preso il concetto generale de' coetanei, i quali si figuravano nello stesso modo il « puteus abyssi » (*Apoc.* IX, 1-3). E per intendere come siffatta forma servisse anche per interpretare lo stato de' peccatori in questo nostro mondo, si rammenti il lettore quel passo di Davidde: « In circuitu impii ambulant » (*Ps.* XI, 9), e legga il commentario che ne fa il Card. Ugone.

Non si dimentichi mai che Dante, accettando l'idea generalmente ricevuta *quanto* ai *luoghi* dell'altro mondo, non fa però difficoltà di modificarli nelle cose accessorie, come vi introduce anche personaggi mitologici. E lo fa, non per esprimere le cose dell'altro mondo, ma le cose del mondo presente, al punto di vista morale, sotto l'allegoria delle cose dell'altro mondo. Si noti di più che alle anime separate si assegnano per convenienza certi *luoghi* corporali, secondo il grado della loro dignità (S. T. IV, Dist. 45, q. 1, a. 1, q. 1).

Conserva però la verosimiglianza dell'allegoria, e v'introduce volentieri le simmetrie scolastiche. Così ha disposto il suo Inferno in modo che corrisponde al cielo per opposizione. Come in cielo sono nove cori di angeli, e alla cima Iddio uno in tre persone che fa la beatitudine degli eletti coi raggi ardenti del suo amore; così nell'Inferno sono nove cerchi di reprobi, e al fondo Satanasso colle sue « tre facce » (*Inf.* XXXIV, 38), il quale gela tutta la vicinanza col moto delle sue « grand'ali » (*Inf.* XXXIV, 46). La stessa simmetria si vedrà nel Purgatorio a tempo suo.

Quanto alle dimensioni dell'imbuto infernale furono studiate da molti, in ispecie dal Landino e dal Vellutelli. Eccole quali le dà quest'ultimo.

L'Antinferno, dove sono i « sciaurati che mai non fur vivi, » avrebbe miglia CCCXV. — Nell'Inferno stesso, il primo cerchio, ossia il limbo, diametro: CCLXXX; profondo: XIV. — Il secondo, diam.: CCXLV; prof.: XIV, — Il terzo, diam.: CCX; prof.: XIV. — Il quarto, diam.: CLXXV; prof.: XIV. — Il quinto, diam.: CXL; prof.: XIV. — Il sesto, diam.: LXXII; prof.: XIV. — Il settimo, diam.: LXX; prof.: LXX. — L'ottavo, diam.: XXXV; prof.: CXL. — Il nono, diam. braccia III $^{m}/_{m}$; prof. braccia III $^{m}/_{m}$.

10-11. « Oscura... » (Cf. S. T. IV, Dist. 6, q. 3, 2^{m}). È ridicolo pretendere che Dante per « ficcar lo viso » faccia andare la virtù visiva all'oggetto, la quale teoria è formalmente condannata da lui (*Conv.* III, 9): ammette che le cose sono visibili perchè la forma loro viene nell'occhio (*Conv.* ivi). È la dottrina di S. Tommaso (IV, Dist. 44, q. 2, a. 1, q. 1). Qui non viene la forma perchè la valle è « nebulosa. »

Digitized by Google

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò 'l Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise, e così mi fe entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cigne.

22-32. Io considera nella sua divisione, e descrive prima il peccato originale (*Mal.* q. 4, a. 1)

13. « quaggiù. » Il peccato di trasgressione è più dannabile del peccato di semplice omissione, perchè questo si oppone al precetto positivo, il quale non obbliga *ad semper;* quello invece si oppone al precetto negativo, il quale obbliga *semper et ad semper* (Cf. S. T. ad *Gal.* cap. VI, lec. 1). — « cieco, » perchè il trasgressore non solo non seguita la luce della ragione e della grazia, ma la dispregia (22^{ae}, q. 186, a. 9, 3^{m}).

14. « smorto, » pallido per compassione di elezione, non di passione (IV, Dist. 15, q. 2, a. 1, q. 3, 2^{m}). Virgilio dimostra compassione perchè il nuovo genere di peccato è più grave del primo, come più opposto alla retta ragione (22^{ae}, q. 79, a. 4; — Cf. 12^{ae}, q. 98, a. 6).

16-21. Qui sorge un dubbio. Le anime separate possono avere *actu* gli atti spirituali; ma gli atti sensibili non si possono avere che *virtualiter* (1^{a}, q. 77, a. 8, 4^{m}): come dunque Virgilio apparì « smorto? » Fu perchè l'ombra dipinse quel pallore sul corpo che moveva per significare quanto avrebbe voluto nell'appetito intellettivo il bene di quelli che non ricevettero la luce sopranaturale (Cf. 12^{ae}, q. 22, a. 3; q. 37, a. 4; q. 44, a. 1).

Dante aveva mosso un dubbio per un altro motivo, cioè che Virgilio mostrasse il viso pallido per timore (12^{ae}, q. 44, a. 1, 3^{m}) e non fosse più il suo « conforto, » come conviene alla ragione retta. Virgilio risponde che mentre Dante teme, egli non ha che pietà (21) sendo avvezzo a quel soggiorno.

22. « sospigne: » fa fretta.

24. Questo « primo cerchio » è il limbo, dove si punisce il peccato originale, che significa lo stato di tale peccato preso *in sè*.

La parola limbo (*limbus*) significa orlo, e qui l'orlo dell'Inferno. Nel medio evo il *limbus* era ancora la bocca di un vaso. Vedi Ugone (in *Ps.* LXVIII) che lo rammenta parlando del limbo. Questo significato si adatta benissimo al concetto dantesco.

Il peccato originale, del quale si parla adesso, è un peccato di trasgressione, in quanto opposto ad un precetto negativo (*Gen.* II, 17).

Se ne parla prima della trasgressione personale perchè è meno grave per le persone: anche meno grave del peccato veniale (*Mal.* q. 5, a. 1, 3^{m}), in quanto è meno volontario (3^{a}, q. 1, a. 4; — II, Dist. 33, q. 2, a. 2, 2^{m}).

Digitized by Google

Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare. 27
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,

25-28. L'Ottimo soggiunge che « non v'è pianti, perocchè il pianto procede da pena e da tormento: ma sospiri che seguono al disio. »

— « Non avea pianto » perchè quelli che sono col solo peccato originale non soffrono la pena sensibile per questo nell'altro mondo (3ª, q. 1, a. 4, 2m; — II, Dist. 33, q. 2; Dist. 42, q. 2, a. 1; — *Mal.* q. 5, a. 2).

— « ma' che di sospiri, » perchè mancano della visione beatifica (II, Dist. 33, q. 1, a, 1; — *Mal.* q. 5, a. 3): vorrebbero questa visione; ma però non è una volontà efficace, perchè non conoscono che *in communi* il bene perfetto, ed ignorano la beatitudine sopranaturale (*Mal.* q. 5, a. 3; — in I *Cor.* II, lec. 2) e così non soffrono non mancando della beatitudine naturale, benchè sospettino che qualche altra felicità sia possibile e per questo abbino quei « sospiri » accennati dal poeta.

28. « senza martiri. » Fuori della negazione della visione beatifica non esiste *per sè* altra pena del peccato originale (II, Dist. 33, q. 2, a. 1; — *Verit.* q. 26, a. 1, 11m); altre pene, se ve ne fossero, non sarebbero inflitte che *per accidens* (*Mal.* q. 5, passim; — II, Dist. 33, q. 1, a. 3, 3m). — Le pene del limbo significano lo stato di quelli che in questo mondo sarebbero rimasti col solo peccato originale, e sarebbero spogliati dei soli privilegi sopranaturali e preternaturali (3ª, q. 52, a. 5; — II, Dist. 32, q. 1, a. 2).

Nello stato presente, l'uomo *per sè* non differisce dall'uomo in *statu naturæ puræ*, se non « sicut persona nuda et persona expoliata » (Cajet. in 12æ, q. 109, a. 2). S. Tom. prima di lui avea insegnato lo stesso: « Post peccatum primi parentis omnes absque originali justitia et cum defectibus consequentibus sunt exorti. Nec hoc est contra ordinem justitiæ, quasi Deo puniente in filiis quod primus parens deliquit, quia ista pœna non est nisi subtractio eorum quæ supernaturaliter primo homini divinitus sunt concessa per ipsum in alios derivanda: unde aliis non debebantur, nisi quatenus per primum parentem in eos erant transitura » (*Compend. Theol.* cap. CXCV).

Questa dottrina tanto importante per ispiegare il peccato originale, la sua trasmissione e l'atto della divina giustizia è la dottrina del teologo Alighieri. Vedila provata colle ragioni e colle autorità dal ch. P. Monsabré nella sua *Conferenza XXVIII.*

29. Se ricordiamo quanti non conoscono il mezzo di uscire dal peccato originale, capiremo quanto quelle turbe siano « molte e grandi; » molte, quanto alla diversità; grandi, quanto al numero degl'individui in ciascheduna.

Digitized by Google

E d'infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
Ch'è porta della Fede che tu credi. 36

33-43. nella sua natura (I2ae, q. 82, a. 1, 2m).

30. Sarebbe ingiusto il supporre che Dante ammetta che adulti, usando la libertà, esistano o in questo o nell'altro mondo col solo peccato originale osservando completamente la legge naturale: ma Dante da buon teologo considera le cose *ipoteticamente* e *in sè*, e vuol esprimere lo stato di quelli che hanno il peccato originale, lasciando da parte la questione degli altri peccati. Quindi può studiare quel peccato in tutti: « infanti, femmine e viri, » e fare mentalmente una separazione che non esiste nel fatto. Per questo adopra la finzione di tanti personaggi che non hanno altre colpe. — Anche i teologi più schietti fanno di queste ipotesi impossibili implicitamente o esplicitamente. S. Tommaso a modo di esempio dice: « Si tamen ponatur per impossibile... » (II, Dist. 42, a. 5, 7m).

34. « ei non peccaro, » cioè personalmente o attualmente, e non hanno che il peccato originale. Qui il teologo descrive quel che costituisce essenzialmente quello stato ipotetico: cioè non hanno il peccato di persona, ma solo di natura (1a, q. 100, a. 1; — 12ae, q. 81, a. 1).

— « mercedi, » meriti nell'ordine naturale, praticando le virtù naturali (II, Dist. 28, a. 3, 5m). Il poeta ragiona sempre colla suddetta separazione ipotetica.

35. « Non basta, » perchè non c'è proporzione tra meriti naturali e ricompensa sopranaturale.

— « non ebber Battesmo. » Il Battesimo è porta del paradiso (3a, q. 39, a. 5; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 59), e si deve ricevere *in re*, o *in voto*, o *in figura* (3a, q. 69, a. 5, 1m; — IV, Dist. 3, a. 1, q. 1, 4).

36. « che è porta della fede. » Gl'interpreti miscredenti si reputano obbligati di fare qui un pochettino di teologia, e ne dicono delle belle. Oggi davvero il poeta potrebbe rimproverare a certi asinai di mettere degli « arri » ne' suoi versi. Ma non ragioniam di lor. Parecchi propongono « parte » invece di « porta. » Così si leggeva, a quanto si asserisce, ne' codici e negli stampati, prima della correzione degli Academici della Crusca, i quali ammisero « porta, » sulla fede di due codici, tra i novanta e più da loro consultati. Il Barlow riferito dallo Scartazini va più avanti: « one hundred and thirty-eght codici examined did not afford a single example of the second reading. » Con questa lezione si deve intendere che « il Battesimo è uno degli articoli della fede ed è necessario « ut in symbolo » (Anon. Flor.). Stia pur così per l'argomento bibliografico; ma non vale niente la ragione portata da

Digitized by Google

Quivi, secondo ch' io pote' ascoltare,
Non avea pianto ma' che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare. 27
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,

25-28. L'Ottimo soggiunge che « non v'è pianti, perocchè il pianto procede da pena e da tormento: ma sospiri che seguono al disio. »

— « Non avea pianto » perchè quelli che sono col solo peccato originale non soffrono la pena sensibile per questo nell'altro mondo (3ª, q. 1, a. 4, 2m; — II, Dist. 33, q. 2; Dist. 42, q. 2, a. 1; — *Mal.* q. 5, a. 2).

— « ma' che di sospiri, » perchè mancano della visione beatifica (II, Dist. 33, q. 1, a, 1; — *Mal.* q. 5, a. 3): vorrebbero questa visione; ma però non è una volontà efficace, perchè non conoscono che *in communi* il bene perfetto, ed ignorano la beatitudine sopranaturale (*Mal.* q. 5, a. 3; — in I *Cor.* II, lec. 2) e così non soffrono non mancando della beatitudine naturale, benchè sospettino che qualche altra felicità sia possibile e per questo abbino quei « sospiri » accennati dal poeta.

28. « senza martiri. » Fuori della negazione della visione beatifica non esiste *per sè* altra pena del peccato originale (II, Dist. 33, q. 2, a. 1; — *Verit.* q. 26, a. 1, 11m); altre pene, se ve ne fossero, non sarebbero inflitte che *per accidens* (*Mal.* q. 5, passim; — II, Dist. 33, q. 1, a. 3, 3m). — Le pene del limbo significano lo stato di quelli che in questo mondo sarebbero rimasti col solo peccato originale, e sarebbero spogliati dei soli privilegi sopranaturali e preternaturali (3ª, q. 52, a. 5; — II, Dist. 32, q. 1, a. 2).

Nello stato presente, l'uomo *per sè* non differisce dall'uomo in *statu naturæ puræ*, se non « sicut persona nuda et persona expoliata » (Cajet. in 12æ, q. 109, a. 2). S. Tom. prima di lui avea insegnato lo stesso: « Post peccatum primi parentis omnes absque originali justitia et cum defectibus consequentibus sunt exorti. Nec hoc est contra ordinem justitiæ, quasi Deo puniente in filiis quod primus parens deliquit, quia ista pœna non est nisi subtractio eorum quæ supernaturaliter primo homini divinitus sunt concessa per ipsum in alios derivanda: unde aliis non debebantur, nisi quatenus per primum parentem in eos erant transitura » (*Compend. Theol.* cap. CXCV).

Questa dottrina tanto importante per ispiegare il peccato originale, la sua trasmissione e l'atto della divina giustizia è la dottrina del teologo Alighieri. Vedila provata colle ragioni e colle autorità dal ch. P. Monsabré nella sua *Conferenza XXVIII.*

29. Se ricordiamo quanti non conoscono il mezzo di uscire dal peccato originale, capiremo quanto quelle turbe siano « molte e grandi; » molte, quanto alla diversità; grandi, quanto al numero degl'individui in ciascheduna.

Digitized by Google

E d' infanti e di femmine e di viri. 30
Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi, 33
Ch' ei non peccaro; e s' egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
Ch' è porta della Fede che tu credi. 36

33-43 nella sua natura (I^2ae, q. 82, a. 1, 3m).

30. Sarebbe ingiusto il supporre che Dante ammetta che adulti, usando la libertà, esistano o in questo o nell'altro mondo col solo peccato originale osservando completamente la legge naturale: ma Dante da buon teologo considera le cose *ipoteticamente* e *in sè*, e vuol esprimere lo stato di quelli che hanno il peccato originale, lasciando da parte la questione degli altri peccati. Quindi può studiare quel peccato in tutti: « infanti, femmine e viri, » e fare mentalmente una separazione che non esiste nel fatto. Per questo adopra la finzione di tanti personaggi che non hanno altre colpe. — Anche i teologi più schietti fanno di queste ipotesi impossibili implicitamente o esplicitamente. S. Tommaso a modo di esempio dice: « Si tamen ponatur per impossibile... » (II, Dist. 42, a. 5, 7m).

34. « ei non peccaro, » cioè personalmente o attualmente, e non hanno che il peccato originale. Qui il teologo descrive quel che costituisce essenzialmente quello stato ipotetico: cioè non hanno il peccato di persona, ma solo di natura (1a, q. 100, a. 1; — 12ae, q. 81, a. 1).

— « mercedi, » meriti nell'ordine naturale, praticando le virtù naturali (II, Dist. 28, a. 3, 5m). Il poeta ragiona sempre colla suddetta separazione ipotetica.

35. « Non basta, » perchè non c' è proporzione tra meriti naturali e ricompensa sopranaturale.

— « non ebber Battesmo. » Il Battesimo è porta del paradiso (3a, q. 39, a. 5; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 59), e si deve ricevere *in re*, o *in voto*, o *in figura* (3a, q. 69, a. 5, 1m; — IV, Dist. 3, a. 1, q. 1, 4).

36. « che è porta della fede. » Gl' interpreti miscredenti si reputano obbligati di fare qui un pochettino di teologia, e ne dicono delle belle. Oggi davvero il poeta potrebbe rimproverare a certi asinai di mettere degli « arri » ne' suoi versi. Ma non ragioniam di lor. Parecchi propongono « parte » invece di « porta. » Così si leggeva, a quanto si asserisce, ne' codici e negli stampati, prima della correzione degli Academici della Crusca, i quali ammisero « porta, » sulla fede di due codici, tra i novanta e più da loro consultati. Il Barlow riferito dallo Scartazini va più avanti: « one hundred and thirty-eght codici examined did not afford a single example of the second reading. » Con questa lezione si deve intendere che « il Battesimo è uno degli articoli della fede ed è necessario « ut in symbolo » (Anon. Flor.). Stia pur così per l'argomento bibliografico; ma non vale niente la ragione portata da

Digitized by Google

E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorâr debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gràn duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel Limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei che 'ntese 'l mio parlar coverto,

41-63. Si propone una difficoltà.

qualcheduno, cioè che il Battesimo si chiama *porta de' Sacramenti*, ma non *della fede*. Il vero è che secondo la teologia, « fides principaliter est ex infusione per Baptismum » (IV, Dist. 4, q. 2, a. 2, q. 3, 1[m]).

37-38. Il Battesimo come Sacramento fu stabilito dal Cristo: quindi non obbligava prima del Cristianesimo (3[a], q. 66, a. 2). La colpa de' « sospesi » nel Limbo fu di non aver adorato debitamente Iddio. Avrebbero potuto conoscere Iddio uno, eterno (Opusc. III, cap. 36), ma per colpa degli editti de' principi, delle antiche abitudini, e dell'opera de' demoni, non fu così (S. T. in *Ps.* XXIII, med.).

40-41. La negazione dell'eterna felicità è dovuta al peccato originale, « non ratione gravitatis, sed ratione subjecti privati gratia » (12[ae], q. 87, a. 5, 2[m]; — III, Dist. 19, a. 3, q. 1).

42. La speranza non esiste per loro (22[ae], q. 18, a. 3), e però hanno qualche « disio » di un bene incognito (12[ae], q. 41, a. 3).

44. « gente di molto valore. » I dottori parlano a lungo delle virtù degli antichi Romani (Cf. S. T. opusc. XX, lib. III e IV).

45. « sospesi » perchè non fuorviarono, ma non ebbero forza sufficiente per arrivare. Questo s' intenda sempre nel senso di una distinzione di ragione, la quale non significa una separazione ne' fatti.

46. « maestro ». Virgilio parla ed è ascoltato come maestro. Le anime separate che hanno il solo peccato originale conoscono tutte le cose che si conoscono naturalmente dalla ragione, e molte altre (II, Dist. 33, q. 2, a, 2; — *Mal.* q. 5, a. 3).

47. « per voler esser certo: » avere notizie più precise, cioè non per maggiore adesione subiettiva, ma per maggior chiarezza obiettiva.

49-50. Dante insinua che vorrebbe maggiori schiarimenti intorno alla scesa di Cristo nel Limbo.

51. Dante parla « coverto » (gall. *à mots couverts)* perchè non ardisce

Digitized by Google

Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moïsè legista, e ubbidiente
Abraàm patriarca, e David Re:
Israel con suo padre e co' suoi nati
E con Rachele per cui tanto fe;
Ed altri molti; e fecegli beati:
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.

troppo interrogar Virgilio intorno ai misteri di Cristo, da lui non conosciuto.

52. « Io era nuovo in questo stato. » Virgilio morì il 22 settembre anno 19 a. Cristo; il Cristo è morto, secondo l'opinione volgare ne' tempi di Dante, all'età di 33 anni. Si suppone dunque che Virgilio fosse nel Limbo da 52 anni incirca quando venne il Cristo.

— « ci vidi venire » (Cf. I, Petr. III, 19; — IV, 6). Intorno al Limbo de' Padri, vedi S. T. 3^a, q. 52, a. 2, 4^m).

— « un Possente. » Al « parlar coverto » di Dante, Virgilio risponde con parole coverte, e non nomina il Cristo perchè non lo conobbe (Cf. *Ps.* XXIII, per tot.).

54. Meglio di tutti il Buti, perchè più conforme al modo di rappresentare il mistero tanto celebre nella storia dell'arte cristiana in ogni tempo: « coronato come re, con palma che significa vittoria, e col gonfalone della croce che significava che avea trionfato sulla croce del demonio nostro avversario. » (Cf. *Ebr.* II, 9).

57. « legista » degli Ebrei.

— « ubbidiente » a Dio (*Jos.* XXII, 2). Alcuni leggono « l'ubbidiente, » e lo collegano con « Abraam » (Vedi allora *Gen.* XXII, 16).

59. « Israel, » cioè Giacobbe (*Gen.* XXXII, 28).

— « suo padre » ossia Isaac (ibid.)

— « suoi nati » i dodici patriarchi e Dina sua figlia (*Gen.* XXXV).

60. « per cui tanto fè, » — « cioè servì 14 anni » Buti (Cf. *Gen.* XXIX, 16, seg.).

61. « Ed altri molti: » i giusti dell'antica legge. Si leggà S. Paolo ad *Hebr.* cap. XI (Cf. S. T. 3^a, q. 52, a. 4, 3^m).

— « e feceli beati » Nel limbo dei Padri, benchè non ci fossero pene sensibili (IV, Dist. 45, q. 1, a. 2, q. 1) c'era però il dolore della gloria ritardata (3^a, q. 52, a. 2, 2^m): Gesù Cristo diede questa gloria (III, Dist. 22, q. 2, a. 1, q. 2): quindi rimase chiuso questo limbo (S. T., ivi).

63. « non eran salvati » cioè erano salvi *in spe* certa (3^a, q. 52, a. 5, 1^m) ma non *in re*, non avendo la visione beatifica (3^a, q. 49, a. 5, 1^m; —

Digitized by Google

64-66. In quel peccato giace immensa folla (IV *Cont. Gent.* Cap. 83)

Non lasciavam d'andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.

67-68. nella quale si distinguono uomini illustri

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni sciènza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

79-117. per la sublime immaginazione, ossia i poeti (*Poster.* lec. 1 med.).

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo Poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,

q. 52, a. 5). Su questo domma, si legga S. T., 3ª, q. 52 per tot. — I Patriarchi furono salvati colla fede in Cristo, e così per i meriti loro dovuti ai meriti di Cristo (3ª, q. 52, a. 5, 2ª). Così si risponde alla questione del v. 49.

67-69. Questa luce annunzia una dimora illustre. — Bellissima la pittura: « emisperio.... vincia ».

72. « orrevol, » onorevole. Quelli che si suppongono morti col solo peccato originale non perdono nulla delle perfezioni naturali (*Mal.* q. 5, a. 3; — *Verit.* q. 26, a. 1, 11ᵐ).

73. « onori, scienza ed arte. » L'elogio dato a Virgilio significa il motivo della predilezione di Dante. Anche lui, e più del Maestro, onora *scienza* ed *arte*.

78. « avanza: » distingue. Le virtù intellettuali e morali rimangono dopo la vita presente (12ªª, q. 67, aa. 1, 2). Non si dimentichi d'altronde che Dante considera qui in prima la natura umana nel solo peccato di origine, e colle forze naturali facendo astrazione da altro; secondo, che l'oggetto della sua allegoria sta in questo mondo nostro; e tal quale lo presenta la storia quanto ai fatti accennati. E del resto « omne quod habet aliquid virtutis est laudabile. » (II, Dist. XXIV, q. 1, a. 4, 4ᵐ).

80. A Mantova, nello stesso inno di S. Paolo si chiama Virgilio: « Poetarum maxime. »

81. Come le anime dei defunti possono uscire dal luogo loro e apparire ai vivi, vedilo presso S. T. 1ª, q. 89, a. 8, 2ᵐ; — IV, Dist. 45, q. 1, a. 1, q. 3).

Digitized by Google

Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta. 84
Lo buon Maestro cominciommi a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire. 87
Quegli è Omero poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene. 93
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola. 96
Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno;
E 'l mio Maestro sorrise di tanto. 99
E più d'onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno. 102

83. « quattro grandi ombre. » Vedi avanti 88-90. Dante nomina prima il primo gruppo, cioè di quelli che diventarono famosi per la bella immaginazione. I poeti si servono dell'immaginazione *propter defectum rei;* i teologi *propter rei excessum* (1.ª, q. 1, a. 6, 1m). Sull'officio della poesia (Cf. S. T., I Tim. IV, lec. 2).

84. « ne trista ne lieta » perchè non sono infelici, ma nemmeno sommamente felici. Altro motivo è che il savio osserva la gravità (*Eccle.* VII, 5-7).

88. Omero porta la spada « vel quia semper scripsit de rebus bellicosis, vel quia præeminet aliis poetis in acumine ingenii (Cass.) Vedi quel che dice S. T., *Verit.*, q. 26, a. 7.

— « poeta sovrano » Dante lo conosceva da Aristotile (*Conv.* IV, 20).

91. « si conviene: » gall.: *se rencontre.*

92. « nel nome » di poeta.

— « che sonò la voce sola: » che sonò la voce di tutti assieme.

93. « fanno bene. » Lodare è talvolta atto di virtù, specialmente quando si fa per incoraggiare nel bene (22ae, q. 115, a. 1, 1m).

95. al: « quel signor. »

99. « sorrise di tanto » perchè il maestro può considerarsi come il padre del discepolo (1ª, q. 45, a. 5, 1m), e il figlio è la gloria del padre (*Prov.* X, 1).

100-102. Dante aveva coscienza di sè stesso, e non gli fu proibito, se fu inteso bene (22ae, q. 35, a. 1, 3m; — q. 129, aa. 6, 7).

Digitized by Google

Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno da un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura:
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti;
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si pote 'n tutti quanti.

104. « che il tacere è bello. » — « Quei valorosi gli dessero di molte e belle lodi, che gli facevano venir l' acquolina in bocca: le quali per modestia non vuol ripetere » (Cornoldi).

106. « nobile castello: » l' edifizio delle virtù e delle scienze. Bellissima metafora! Il secolo XIII è enciclopedico più che ogni altro: scienze e arti costituivano non *dizionari* ma stupende *somme*, dove l' insieme esige ogni parte, e le parti suppongono tutto l'insieme in un ente logico ed organico.

Le scuole si chiamavano *università*. Tutti i lavori degli Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Vincenzo di Beauvais, Raimondo Martini, Ugone da S. Caro, per tacere gli altri, portano caratteri di edificio ragionato.

107. Le sette mura sono le sette virtù naturali, cioè le tre intellettuali: sapienza, scienza, intelletto (12ae, q. 57, a. 2) e le quattro morali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza (12ae, q. 61, a. 2). È ridicolo l'introdurre qua le virtù teologali.

108. Questo fiumicello sembra significare l' influsso di quelle virtù belle. Cotesto simbolismo è frequentissimo nella letteratura del medio evo (Cf. Ugo Card. *Ind.* opp. voc. *aqua, flumen*, ecc.) e nelle arti.

109. Passano, perchè a loro tocca non contentarsi di quel fiumicello, ma di alimentarlo per gli altri. Questo significato è verosimile.

110. le « sette porte » sono le arti liberali del Trivio, cioè Grammatica, Rettorica e Dialettica; e del Quadrivio, ossia Aritmetica, Geometria, Astronomia e Musica.

111. Qui sembra indicata la felicità naturale più grande di questi savi.

112-114. Cotesto ritratto si trova nella Scrittura (*Prov.* XVII, 24; — XXIX, 20; — *Eccl.* X, 12, ecc.). S. Tommaso dà tra altri questi caratteri al magnanimo: « habet vocem gravem, locutionem stabilem, tardus est et otiosus » (12ae, q. 129, a. 3, 3m, 5m).

Digitized by Google

118-129. per la generosa volontà, cioè gli eroi (*Ethic.* loc. VII, med.)

Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m'esalto.
I' vidi Elettra con molti compagni,
Trà' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
Vidi Cammilla e la Pentesilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia;
E solo in parte vidi 'l Saladino.

130-151. per la intelligenza profonda, cioè i filosofi (12ae, q. 41, a. 4)

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.

119. Il Buti vede grandissimi significati in quello « smalto. » Si leggano nel suo commento.

121-128. Questo è il secondo gruppo, ossia di quelli che furon illustri per l'energia di volontà, o gli eroi: Tutti questi grandi appartengono alle origini favolose o alla storia de' Romani. Si leggano questi nomi in qualche Dizionario dantesco o non dantesco; ovvero ne' commentarî del Camerini o altri.

A Cesare si danno « occhi grifagni, » cioè rapaci, dal tedesco *greifen*, afferrare, donde il francese *griffe*. È avvenuto spesso nel medio evo che certe espressioni tedesche furono trasportate nelle lingue latine con un significato di caricatura ingiuriosa, specialmente nel francese. Si confrontino le parole: *Ross, Hut, Gerichte, Land, Gatin, Semmel, Mensch*, ecc., colle parole derivatene nel francese: *rosse, hutte, guerite, lande, catin, semelle, mannequin*, ecc.

129. Qui mette Saladino (1137-1193), soldano di Babilonia, perchè si dimostrò spesso generoso verso i cristiani suoi avversarî, specialmente a Tiberiade.

— « solo » perchè nessuno gli rassomiglia tra i principi mussulmani.

130-133. Il terzo gruppo d'illustri per la sublime ragione.

Quanto l'Alighieri ammirasse Aristotile si vegga presso il Poletto, *Dizion.* voc. *Aristotele* (Cf. Palermo, *S. Tommaso, Aristotile e Dante*). Qui dice il ch. Cornoldi: « Aristotile occupa un seggio superiore a tutti i filosofi, però a vederlo convenne a Dante « alzare un po' più le ciglia. » Con ragione, perchè Aristotile è il vero principe di tutti i filosofi.....

« In Aristotile Dio fece vedere quanto possa l'umana ragione senza la fede, e in S. Tommaso quanto possa la ragione umana ravvalorata dal lume splendidissimo della fede. »

Lo stesso disse di Dante, e con ragione, quel buon Savoiardo, Lod. di

Digitized by Google

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
E Tullio e Lino, e Seneca morale:
Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galeno:
Averrois, che 'l gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè si mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema;
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell'aura che trema:
E vengo in parte, ove non è che luca.

Bellaguardia, che scrisse nel 1454 il bel ms. della *D. C.* conservato nella Magliab. (*Pal.* I, 34): « Dantes fuit homo in quo natura conata fuit ostendere potentiam suam. »

134-145. Pe' nomi che seguono rimandiamo al Poletto, allo Scartazini o al Franck, nel suo *Dictionnaire de Philosophie.*

Diversi poeti sono nominati tra i filosofi, perchè scrissero poemi filosofici.

— « accoglitor del quale » ossia delle qualità delle cose (*Convit.* IV, 9).

— « Orfeo.... e Lino » sono riconosciuti da S. Tommaso tra i poeti « theologizantes ante septem sapientes » (in *Metaph.*, lec. 3 e 4).

— « Averrois che il gran commento feo, » cioè sulla Filosofia di Aristotile. Benchè sia chiamato « totius philosophiæ destructor » (S. T., opusc. XVI, cc. 1, 3), però l'Angelico parlando di Averroe (Ibn. Roschd.) e di Aristotile loda « eorum præclara ingenia » (III *Cont. Gent.* cap. 48, fine).

148. « La sesta compagnia: » la compagnia di sei poeti.

150. « nell'aura che trema « cioè nel cerchio secondo, che trema per il turbine che si descriverà.

151. « ove non è che luca, » cioè, ove non è cosa che dia luce.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SULLA SCHIAVITÙ AFRICANA[1]

(Mons. Mauri dei pred. Vescovo di Osimo).

Dio mio che orrori, che scene di desolazione accompagnano e seguono tali diaboliche scorrerie! È impossibile (così il Cecchi) descrivere un paese corso da orde di briganti e da eserciti: villaggi che bruciano, altri già incendiati, fucilieri a caccia di uomini, di donne, di fanciulli; a fucilate steso e morto chi sale per iscampo sugli alberi; mandati avanti come branchi di pecore i prigionieri che chiedono misericordia. Un Missionario del Tanganica descrive a un dipresso in questi termini una di tali scene, di cui fu egli spettatore. « Verso le tre ore di giorno vediamo sulle alture una banda armata di mulatti e di negri scherani di Mohammed negriere di Ugigi; ed alla sera ecco una caccia di schiavi. Da per tutto vedesi villaggi in fiamme e gente fuggire verso il lago. Un trenta briganti scorrono sotto i nostri occhi le colline e le vallate del fiume Meongolo in cerca dei fuggiaschi, e tornano con donne e fanciulli legati. È uno spettacolo che fa tremare il cuore. » Due giorni appresso il padre torna a scrivere: « questa mattina alle sette gli oppressori ed uccisori della nostra pacifica popolazione sono partiti: erano in tutti un trecento. La carovana degli schiavi li seguiva tristamente. Quelle furie sono adesso piombate sull'Ubemba, e di qua se ne veggono gl' incendii. Queste brigantesche spedizioni sono vere trombe pneumatiche d'inferno; ci fanno il vuoto intorno: tutti i villaggi, ove pur ieri facevamo il catechismo, ora sono un deserto (2). »

Il peggio si è che la rabbia del brigantaggio si è dal di fuori innestata nel sangue degli stessi negri. In ogni parte, scrive il Cardinale Lavigerie, si formano bande di predoni che gittansi sugli uomini, sui villaggi, sulle carovane, lasciando da per tutto segni d'incendio, di distruzione, di morte.

(1) Vedi a pag. 110.
(2) Lett. dei 3 e 5 Dicembre 1887.

Digitized by Google

In quegli altipiani dell' Africa un tempo sì quieti e felici, ora si ruba, s'incendia, si saccheggia, s'incatena.

E ciò che di tante stragi e ruine accresce l' orrore sono le meschinissime prede che il più delle volte ne sono il frutto. Una masnada di Arabi incontrata nel Congo dall' intrepido Stanley, dopo aver saccheggiato per undici mesi una regione più vasta dell'Irlanda, arso centodiciotto villaggi, ucciso più centinaia di uomini, da quest'opera di sterminio non raccolse, tra donne e fanciulli, che duemila trecento schiavi. Per aver in mano non più di dieci povere donne, narrava in una Conferenza il Cardinale Lavigerie, furono distrutti tre villaggi. Non è dunque esagerazione il dire, che l'Africa si va spopolando, che molte contrade di essa, grandi quanto la nostra Italia, sono già divenute silenzio e solitudine, e che continuando il flagello della tratta fomentatrice del brigantaggio e di tante altre maledizioni, la razza dei poveri negri sparirà. Non è esagerazione il dire che, se dai porti Africani escono ogni anno, secondo il computo del Cameron, mezzo milione di schiavi, un milione e mezzo di cadaveri almeno gli hanno lastricata la via.

IV.

A giustificare infatti sì gran numero di morti basterebbe, anche prescindendo da ciò che si è detto, tener dietro a quest'infelici nei loro viaggi pei deserti; imperocchè, o si muovano o si arrestino, la sosta del pari che il cammino è un martirio. « Bisogna per farsene un'idea aver veduto quelle orrende fogne che chiamano depositi di schiavi, quelle capanne mal coperte, stipate d'uomini e di donne incatenati; bisogna avere udito i pianti e le strida che n' escono, dei languenti per fame, divorati dalla sete, consunti dal tifo e dal vaiolo, cascanti a brani per ulceri verminose. Spesso là si trovano sopra lo stesso strame, quando strame c'è, i vivi ed i cadaveri uno accanto l' altro. I custodi giorno e notte vegliano intorno, implacabili a flagellare sanguinosamente con terribili staffili di cuoio d' ippopotamo chiunque faccia segno di riottoso. E così fino al giorno in cui si parte per

Digitized by Google

altra prigione, ovvero per un porto, dove il negriere verrà a levarli.

« Il viaggio riesce sempre micidialissimo. Figuratevi una fila di trenta, quaranta, cento creature umane ignude, legate con corde, coi piedi enfiati, lacerati, colle mani annodate a tergo, le madri coi pargoletti insaccati in una larga cintura che pende dietro le spalle, i maschi adulti a due a due un dietro l'altro, mantenuti a piccola distanza da un doppio forcone di legno, che all'uno e all'altro serra il collo. A questo modo si deve viaggiare le centinaia di leghe, si sale e si scende per dirupi, si guadano torrenti, si attraversano macchie e spineti. Se uno inciampa e cade, tira seco il compagno, talvolta stramazzano due, tre insieme, ciombottolando sui sassi col viso senza difesa e col collo preso nel legno. Quante volte accade che un prigioniero spossato divien peso al compagno di catena, che deve rimorchiarlo quasi pendente dalla forca! Pensate solo il supplizio che è il traversare terre aride, sotto un sole ardente, tra una nube d'insetti, che insanguinano il volto e le membra tutte, e non potere schermirsene con una mano. E questi non sono che tormenti ordinarii: bene è dieci volte peggio, se il convoglio debba accelerare il passo. Si comanda talora il galoppo: i condottieri a cavallo e gli aguzzini allora metton mano alle fruste: guai al vecchio, al fanciullo, alla giovinetta, che vien meno alla corsa. Se uno cade si fa rizzare a sferzate, a spuntonate; se le forze l'abbandonano del tutto, è lasciato sulla strada alle agonie della fame e al dente della tigre. Si veggono allora delle scene che non si possono immaginare. Qui è un capocarovana che per non perdere il tempo a sprigionare uno schiavo dai legami, lo stacca a colpi di scure; là è un altro, che vedendo un fanciullo impotente a seguire la madre, lo finisce d'una mazzata; altrove un mostro, che per alleggerire una madre, le strappa dalla fascia il bambino, e gli sfracella la testa contro un macigno. »

« Se almeno le turbe degli schiavi al termine di tali viaggi trovassero un ristoro, un riposo, un refrigerio! Ma no, è forza imbarcarsi in fretta; perchè il negriere è sempre in ispavento delle navi in corsa contro di lui. I branchi dunque

Digitized by Google

di prigionieri, così straziati e sanguinenti, sono spinti sulle barche, donde vanno a scaricarsi sul ponte della nave da una prigione ad un inferno » (1).

Questa descrizione, che fa gelare il sangue nelle vene, non è lavoro di fantasia, ma realtà, nuda realtà. Di tali martirii tutti gli animosi esploratori dell'Africa rendono testimonianza, e tra gli altri il Cameron, il Joubert, il Lavingstone, citati dal Cardinale Lavigerie, ne parlano come testimoni oculari. Imbattendosi nelle carovane o viaggiando con queste di conserva, essi dei poveri schiavi videro rifinite le forze, smunta per inedia la faccia, curve sotto enormi pesi le spalle, incatenate le mani, laceri i piedi, solcate da flagelli e coperte di lividure e di piaghe le membra, il collo serrato da una forca, chiusa talvolta da una spranga di ferro. Videro vecchi ed infermi cacciati innanzi a colpi di sferza, donne incinte e giovinette sopraccariche di fardelli, fanciulli impotenti a proseguire il viaggio barattati con qualche bestiola, o venduti per pochi *cauri,* bambini divenuti alle madri di peso sbatacchiati ad un sasso sotto gl'occhi materni; per gli stenti, per la fame, pel vaiuolo, per le zanne delle fiere grandissima parte dei prigioni morti lungo il cammino, e di ossa e di scheletri seminate le vie. Ma nessuno forse ci fa meglio intendere gli effetti micidiali di questi viaggi del missionario Guillemè, descrivendoci un mercato di Ugigi veduto coi propri occhi.

« La città, dice egli, era inondata da carovane di schiavi, e la piazza n'era gremita. Uomini, donne, fanciulli stavano là alla rinfusa, legati in lunghe file quali con corde, quali con catene. Ad alcuni erano state forate le orecchie, per farvi passare una cordicella che li teneva uniti. Nelle strade incontravi ad ogni passo scheletri vivi che trascinavansi penosamente col bastone, e palesavano coi volti scarni, con le larghe cicatrici sul dosso l'altrui crudeltà e i patimenti da loro sofferti. Parecchi giacenti per le vie o presso all'uscio del loro padrone, aspettavano, privi di cibo, la consolazione della morte. » E la morte regnava davvero in quel luogo.

(1) *Civ. Catt.,* l. c., p. 423-425.

Digitized by Google

Fuori di città, in uno spazio incolto che separa il mercato dalle rive del lago, gittavansi i cadaveri degli schiavi morti od agonizzanti, lasciando alle iene l'incarico della sepoltura. « Un giovane cristiano, soggiunge il Padre, volle avanzarsi sino alle sponde del lago, ma alla vista dei tanti cadaveri, mezzo divorati dalle fiere, seminati per la via, indietreggiò di spavento. Avendo chiesto ad un arabo la cagione di sì lugubre spettacolo, quegli rispose: Negli anni addietro si costumava di gettar qui i cadaveri degli schiavi morti, e ogni notte le iene li portavano via. Quest'anno il numero dei morti è stato sì grande che queste fiere non bastano a divorarli: si son disgustate della carne umana (1). » *Le iene si son disgustate della carne dei poveri schiavi:* quali parole! All'udirle, il cuore trema, e gli occhi si riempiono di lacrime.

(Continua).

Il beato Giordano alla beata Diana

LETTERA OTTAVA (2).

Fr. Giordano dell'Ordine dei Predicatori servo inutile a Diana sua figlia carissima in Cristo, salute e quella consolazione che lo Spirito Santo infonde nel cuore dei figli di Dio.

Non dubito essere stato anticamente insegnato dai santi Profeti, ed ultimamente da Paolo, nel quale Cristo parlava, dover noi congratularci coi servi di Gesù Cristo massimamente nelle loro gioie e consolazioni. Ond'io nell'udire le novelle notizie della consolazione provata da te e dalle sorelle per il nuovo favore che è stato a te compartito, vengo a rallegrarmi con tutte le sorelle associandomi al loro gaudio.

Tu poi, o cara figlia, benchè tu sappia com'io mai sempre ed in qualunque luogo abbia desiderato e cercato il tuo bene e quello di tutte le sorelle, pure da qui in avanti coll'aiuto di Dio raddoppierò le mie premure. Affido poi alla tua custodia le lettere che il Sommo Pontefice mi diresse a tuo favore, e tu conservale gelosamente.

(1) Nella cit. Lett. del Card. Lavigerie.

(2) Vedi pag. 756, Anno V.

Digitized by Google

Per non sembrare ingrato voglio farti consapevole delle misericordie che il Signore mi ha usate dopo che mi sono diviso da te, acciò tu renda a Lui molte grazie pei favori che mi ha fatti. Cristo ha attirato all'Ordine diciotto uomini molto idonei, ed io raccomando questi a te come pure gli altri, che hanno la medesima santa intenzione.

Saluta da mia parte la Priora, Giordana e tutta la comunità.

LETTERA NONA.

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alla carissima figlia in Cristo suor Diana di Bologna, la salute eterna.

Tu sei abbastanza saggia, o carissima, per conoscere che sino a tanto che noi siamo ritenuti nell' esiglio di questo mondo, andiamo tutti in modo straordinario soggetti a vicissitudini, e non ci è dato di conseguire quella stabilità che otterremo nella vita futura. E questa è la causa perchè non tutti ci diportiamo in egual maniera nelle vicende che ci accadono e qualche volta ci inorgogliamo di troppo nelle prosperità, e qualche volta ci perdiamo d'animo nelle avversità. Bisogna quindi che noi, i quali aspiriamo alla futura immortalità, ci conformiamo in certa maniera a quella vita futura anche nella presente, collocando cioè i nostri cuori nella virtù di Dio, ed affaticandoci a riporre in Lui ogni nostra speranza, ogni fiducia, ogni sicurezza, acciò siccome lo stesso Dio rimane sempre immobile e stabile in sè medesimo, così anche noi lo imitiamo in questo, secondo la nostra possibilità. Perocchè Egli è il rifugio sicuro, immanchevole e duraturo, nel quale quanto più alcuno si riparerà, tanto più diverrà stabile. Perciò i Santi che avevano gran fiducia in Dio con tutta facilità facevano poco conto di qualsiasi avversità accadesse loro in questa vita. Tu dunque, o carissima, riparati ognor sempre più nel seno del Signore, e qualunque cosa ti avverrà di gravoso e dispiacevole non scuoterà la base del tuo cuore, la quale addiverrà solida. Ciò imprimi bene e spesso nel tuo cuore, ed inculcalo ancora alle tue sorelle.

Per tua consolazione voglio dirti in breve quello che non

Digitized by Google

ha guari ho sognato di te. Mi pareva che tu parlassi con me con accento vero e grave, che ancora mi sento pieno di consolazione al solo ricordarmene, e mi dicessi: Il Signore mi ha dirizzato queste parole: Io; Diana, Io; Diana, Io; Diana. E parimente vi ha aggiunto più volte: Sono buono, sono buono, sono buono. Sappi che a parer mio cotesta visione è molto consolante.

I « Padri Bianchi » del Card. Lavigerie

A Roma di sovente s'incontrano alcuni uomini di bell'aspetto virile, con veste e mantello bianco tagliato alla beduina; al collo portano in più giri un rosario, e se non fosse il cappello che hanno comune coi preti francesi, e il colore del volto, sarebbe malagevole distinguerli dai nomadi abitatori del continente africano.

Sono i missionari fondati dall'apostolo dell'Africa, il cardinale Lavigerie. Il quale nel 1867 tra le dolorose preoccupazioni che gli cagionava il flagello della fame, desolante allora le regioni della sua diocesi, concepì l'avventurato divisamento d'instituire una società ordinata a giovare agli indigeni.

Era un'idea luminosa e felicissima, ma come attuarla in mezzo a un clero che non si dava pensiero di apprendere nessuna lingua degli indigeni, perchè sapeva che non gli sarebbe mai permesso di avere relazioni, anche a titolo di carità, con essi?

Il Vescovo d'Algeri incominciò con tre poveri chierici, ai quali prepose due religiosi, un gesuita e un sulpiziano, di poca salute e andati colà per trarre alcun pro da quel clima. Li alloggiò sotto la sorveglianza di un venerando figlio di S. Vincenzo de' Paoli, in una povera casa presa in affitto sull'altipiano di El-bair. Cotali principii tanto umili furono il primo noviziato della Società dei Missionari, detti da poi *les Pères blancs*.

Correva allora l'anno 1868. Nei cinque anni seguenti, ogni

Digitized by Google

giorno convennero nuove reclute; tanto che nel 1873 il Concilio provinciale di Algeri plaudiva al sorgere di un' opera provvidenziale, e la Santa Sede l'approvava.

Ai 19 settembre 1874 il Lavigerie comunica alla Società dei Missionari il Decreto del Concilio e l'alta sanzione di Roma. Egli stesso è stupito dell'impresa prosperante, mentre *pochi anni sono,* scriveva, *attese le condizioni che ci erano fatte in Africa pareva impossibile. Come pensare a far centro Algeri di una missione che penetrerebbe le profondità dell'Africa, quando non poteva esercitarsi l'apostolato nella stessa Algeria?*

Tali erano di fatto le disposizioni del governo francese rispetto alle colonie di Africa.

E perchè quella balda gioventù si persuadesse dell'ardua via nella quale volontariamente si poneva, l'Arcivescovo evocava il ricordo di quanto aveva scritto sul *celebret* di uno di loro venuto di Francia per far parte della Società « *Io presi la lettera testimoniale,* così egli, *e senza dir altro scrissi invece della formula ordinaria queste parole* « *Visto per il martirio* ». *Poi gli resi la lettera dicendogli:* « *leggete: volete accettare?* » *Rispose con semplicità:* « *Son venuto a questo* ».

A mano a mano la Società dei Missionari è venuta sempre crescendo sotto l'occhio sagace e le paterne cure del Fondatore, che ne ha tracciate le regole ponendo come principio doversi essi riguardare destinati esclusivamente agli indigeni africani; ai quali *cercheranno di accostarsi in tutte le abitudini esteriori, nella lingua, nelle vesti e nel nutrimento.*

L'intero concetto dei Missionari d'Africa è in queste ultime parole, che suonano così: « la vostra vita è tutta per gli africani, e non per nessun'altra opera. Voi dovete parlare, alloggiare, mangiare come que' barbari e sfortunati negri, che popolano il vasto continente. » Vi è un abisso di sacrifizi eroici sotto forme cotanto semplici!

Trascorsero appena due anni, e i destinati a Tombutu, risoluti di stabilirsi nella capitale del Sudan e di morire per la verità furono, durante il viaggio, massacrati. Era il primo sangue di che s'intinse la bianca veste dei Missionari d'Africa; ma non fu il solo. Il Lavigerie ai fortunati parenti

Digitized by Google

dei martiri, scriveva: « Vivono i vostri figli martiri! Vivono in Dio per il quale hanno sparso l'innocente lor sangue. Vivono per sempre nella memoria riconoscente della Chiesa loro madre tanto onorata dal loro sagrifizio. Fiori sacri, dove il candore del giglio si sposa alla porpora del martirio, e che per primi vennero a fiorire e rimbalsamare questi deserti. La mattina s'ergevano brillanti nello splendore d'ogni bellezza; la sera furono divelti innanzi tempo. Sbocciati insieme, e legati dai vincoli dell'amore, non sono stati divisi nè pure dalla morte. » E quella lettera continua con tanta freschezza di linguaggio e tanta elevatezza di pensieri, che gli antichi documenti dei martiri non hanno pagine più cristianamente belle.

Poco appresso, per altra via, impresero altri missionari il pericoloso viaggio verso il Sudan, e anche a questi toccò la sorte dei primi. L'Arcivescovo fece pregare il Pacha di Tripoli di non procedere contro tre disgraziate guide supposte colpevoli dell'assassinio, non volendo altra vendetta che quella di sacrificarsi anche di più a profitto dei miserabili negri. E siccome l'odore del sangue stimolava l'ardore dei giovani missionari, invidiosi della beata sorte dei loro fratelli, doveva il Lavigerie frenarne l'empito bramoso.

Ondechè esclama: « Fortunata la Società di uomini apo« stolici che in quest'età di viltà e di egoismo universale, « bisogna di freno per non correre al martirio! »

Non bastò quell'immenso campo nè allo zelo dei missionari, nè al cuore apostolico del gran Vescovo. Appena riunite le prime fondazioni volge lo sguardo appassionato alle regioni equatoriali.

Nel 1880 il Lavigerie annunzia al Consiglio centrale dell'Opera della Propagazione della fede d'avere istituite missioni nell'Africa equatoriale, dove già da circa tre anni, dopo stenti e sacrifizi indicibili, erano penetrati i suoi intrepidi *Pères Blancs*. Non dice mica, è la mia attività che ha iniziata questa nuova e ardita impresa: anzi al contrario attribuisce tale coronamento logico, com'egli lo nomina, *al movimento provvidenziale che dal principio del secolo spinge il mondo incivilito verso il continente africano*. Le rive del-

Digitized by Google

l'Africa erano invero già tutte occupate; ma per nulla l'interno. E il Lavigerie mira a quelle incognite e quasi inesplorate regioni, e ne vuol prendere spirituale possesso facendosi strada col sangue de' suoi generosi.

Adesso da diversi anni Nyanza e Tanganika sono due vicariati apostolici nel centro dell'Africa, con Vescovi titolari assunti dai missionari d'Algeri, cioè appartenenti all'invitta falange dei *Padri Bianchi*. « Hujus missionis (così nel libro *Missiones Catholicae cura S. Congr. de Prop. Fide descriptae)* potissima laus ut primam inter aequatoriales extitisse, quae glorioso martyrum sanguine perfunderetur. » E si allude ai numerosi martiri di Uganda del 1886, de' quali il Lavigerie diceva: « Se un giorno saranno decretati per questi martiri « gli onori dei santi potremo chiamare quei dell'Uganda la « *Massa nera*, quasi per rispondere a traverso i secoli al « titolo di *Massa candida* data ai martiri del colle, ove sor- « geva Utica. Imperocchè in Uganda è stata sparsa per Gesù « Cristo la primizia del sangue dei negri, e sono sepolti sotto « i negri avanzi delle loro pire » (1).

L'Emo Lavigerie riferisce e approva il seguente giudizio dato de' suoi Missionari da chi aveva predicato loro i santi esercizi: « Tutte le storie hanno le loro epoche eroiche, così « quelle delle società religiose come delle civili. I missionari « d'Algeri sono ancora in questo periodo.... Dormire sulla nuda « terra, o sovra una tavola; essere poveramente vestiti; « contentarsi del più grossolano e frugale nutrimento; sop- « portare gli ardori del clima e insieme mantenere in mezzo « a tutte queste cose la costante osservanza di una regola « dura, è cosa de' migliori tempi di un istituto. Or bene, tale « è la vita dei Missionari. »

Iddio mantenga tanto fervore tra i Padri bianchi, acciocchè colla santità della vita impetrino la conversione dei popoli dell'Africa! E all'eroico loro fondatore siano serbati prosperi e lunghi anni perchè possa gustare i trionfi della fede nei continenti africani.

(1) Vedi *Rosario, M. D.*, anno V, pag. 196.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

Nessuno potrà arrivare all'amplesso dell'eterna beatitudine se non si sarà studiato di essere partecipe qui in terra dei misteri celesti e dei doni divini (S. Tom. *Sup. Cant.* c. 2).

PRIMO MISTERO. — LA RISURREZIONE.

Cercate Gesù, il quale è stato crocifisso. Egli non è qui: è risuscitato come Egli aveva detto (Matt. c. 28).

Pater noster. Cristo risorse dai morti per la gloria del Padre, cioè per la virtù del Padre, onde lo stesso Padre è glorificato (Rom. 6, lect. 1).

Ave Maria 1. Cristo uscì dall'utero chiuso della Vergine non avendo ancora un corpo glorioso; non è meraviglia se uscì dal sepolcro col corpo glorioso (Jo. c. 20, lect. 1).

2. Cristo dal principio della sua concezione avendo carne passibile e patì e morì, ma tuttavia internamente viveva di spirituale vita. Dopo però la risurrezione quella spirituale e gloriosa vita si estese sino al corpo, e divenne lo stesso corpo glorioso e immortale (II Cor. 4, lect. 3).

3. Amaramente lagrimava Maria, perchè gli occhi che avevano cercato il Signore e non lo avevano trovato si abbandonavano al pianto, vedendo di più che era stato portato via dal monumento. Imperocchè rimaneva la memoria di un tanto maestro, a cui si era tolta la vita. E perciò, perchè non poteva averlo, volendo almeno vedere il luogo dov' era stato messo, si chinò e guardò nel monumento (Jo. 20, lect. 2).

4. A questo scopo per lo più sono protratti i voti e le orazioni dei santi, acciocchè più ardentemente incomincino a desiderarlo. Siccome non subito si mostrò a Maria che lo cercava, ma le apparve in forma d'ortolano. Finalmente scoperse che Egli era il cercato (Cant. 5).

5. Fu conveniente che Cristo nel dì stesso della Risurrezione apparisse prima a Maria Maddalena, sia per la veemente dilezione di lei, giacchè stava fuori del monumento a piangere; sia per la diligenza nel cercarlo, mentre nel lagrimare si chinò e guardò nel monumento; sia anche per la perseveranza dell' aspettare e per (dare) fiducia ai peccatori (Opusc. 60, c. 22).

Digitized by Google

I FATTI DI ROMA

NEL POMERIGGIO DEGLI 8 FEBBRAJO

(P. R. P. DEI PRED.)

ALCUNE RIFLESSIONI.

Sotto la penosissima impressione prodotta nell'animo non solo delle persone oneste e ben pensanti, ma ancora di chi conserva tuttora un barlume di onestà e di ragionevolezza; senza entrare a descrivere la selvaggia tragedia avvenuta nella capitale del mondo cattolico, sotto gli occhi dell'addolorato Vicario di Gesù Cristo, prigioniero nel Vaticano, il giorno 8 Febbrajo; faremo qualche riflessione che forse non sarà sgradita.

Molte e svariate cause da diversi si assegnano a questi sociali sconvolgimenti. E certo la miseria che affligge e conduce a disperati eccessi una numerosa classe, quale è quella degli agricoltori e degli operaj, non tiene ora l'ultimo posto fra le cause determinanti le scene selvaggie, delle quali Roma è stata testimone. Ma da per sè sola non basta a spiegare un si degradante sfacelo sociale. La storia c'insegna che in altre epoche il flagello della miseria e della fame ha desolate le nostre belle ed amene contrade; eppure non si è giunti al grado di barbarie che ora lamentiamo. Bisogna dunque ricercare altre cause per ispiegare le scene di vandalismo alle quali siamo costretti di assistere attoniti e spaventati, con l'animo oppresso della paurosa previsione di cose peggiori.

È ormai da lungo tempo che si lavora con accanimento e con operosità infernale, per sradicare dalla mente e dal cuore dei popoli ogni sentimento di religione, di equità e di giustizia. Con opera diabolica e ostinata si vuole distrutto ogni ordinamento cristiano, e a raggiungere siffatto intento, si vanno risvegliando in ogni guisa le più abiette passioni del volgo. I corifei dell'opera demolitrice di quanto havvi di santo, non hanno avuto ardire di presentarsi sulle prime a volto scoperto, dicendo chiaro ciò che volevano; ma fu per

Digitized by Google

meglio condurre a termine e non compromettere la satanica impresa. Ad aizzare le popolari passioni, hanno predicata e proclamata a piena bocca una nuova e fantastica uguaglianza, con la pretesa di sostituirla alla vera, alla grandiosa e sublime uguaglianza cristiana; la quale non solo lascia intatto ogni ordinamento sociale, ogni necessaria sociale differenza, ma santifica e circonda di rispettosa venerazione questi primi elementi di convivenza sociale. Si è gridata l'uguaglianza di tutti; ma quell'impresa posta al di fuori e contro ogni principio cristiano, ad altro non è riuscita che ad accrescere le sociali differenze, riducendo a pochi la classe dei così detti privilegiati, e fra questi non pochi increduli burbanzosi e pieni di alterigia, spregiatori del povero, del debole, dell'infelice. La società così detta ammodernata non è più una grande famiglia, che venera e riconosce il Padre di tutti che è ne' cieli, che sa di essere da questo Padre amoroso governata, guidata e provveduta in modo che a nessuno venga mai a mancare il necessario sostentamento; ma è invece un orrido campo di battaglia, ove il formidabile, disordinato e sterminato esercito dei così detti diseredati dalla fortuna, sta in procinto di scagliarsi sull'altro esercito meno numeroso, ma tuttora potente dei favoriti, per abbatterlo, per annientarlo, lasciando appena le traccie di tanto esterminio. Così fatta è la società detta moderna; la quale specialmente da un secolo ad oggi tenta invader tutto, penetrare in tutto e in tutti, sostituendosi alla vera e tranquilla società cristiana, che si vorrebbe, se mai fosse possibile, annientata.

Per formare la così detta società moderna, incredula e paganizzante e per ottenere quello sbrigliamento delle passioni che alla formazione di essa si giudicò necessario, si predicò e si proclamò in mille maniere la libertà: la libertà per tutti e per tutto, e si pretese sostituire questo mostro di libertà, questo libertinaggio sfrenato alla vera e sola libertà nella verità, nella carità e nella giustizia, apportata da Gesù Cristo ai popoli, per amicarli e salvarli dallo esterminio e dalla barbarie. E i popoli abbindolati e illusi in mille maniere dai tristi, si credettero per un momento felici o in possesso di nuovi diritti sino allora sconosciuti; molti corsero dietro con

Digitized by Google

ansia febbrile alla chimerica felicità, senz'accorgersi che venivano sotto mentiti pretesti spogliati di tutto ciò che formava il loro decoro, la loro gloria più bella: senz'accorgersi che lasciandosi impunemente strappare dalle loro famiglie, dalle loro menti, dai loro cuori, dalle proprie coscienze, il patrimonio della cristiana religione, altro ad essi non resta che il servaggio, la schiavitù, la disperazione.

Intanto i corifei della ribellione con una mano continuano l'opera demolitrice di quanto havvi di più santo sulla terra, e con l'altra aggravano di insopportabile giogo quegli infelici, che prestando ascolto alle loro menzognere promesse, caddero nell'abbrutimento e nella miseria.

Levandosi contro Dio, contro il Vicario di Gesù Cristo, contro la Chiesa, coi loro atti, con i loro perversi principii hanno spregiata ogni terrena autorità, hanno insegnato a spregiarla a tutti coloro cui strapparono le verità della religione cristiana; a forza di dipingere e di far credere insopportabile un paterno governo, nato dal cristianesimo e compenetrato tutto di massime cristiane; sono riusciti a gettare nel fango quell'autorità, che derivando da Dio, era solo valevole a mantenere gli ordinamenti sociali. A questa hanno sostituita la propria volontà, i proprii capricci, che chiamano *volontà del popolo;* e così niente è più rimasto a tutela dell'ordine sociale, tranne le carceri, le manette, e milioni di bajonette, che presentano alla società ammodernata, come una gloria; ma che in realtà non è altro che una misera sostituzione della potentissima forza morale ond'erano già sorretti i sociali ordinamenti.

Ridotto l'uomo allo stato di un essere che si aggira su questa misera terra, senza un pensiero religioso, senza la fede, senza la speranza di una vita avvenire, è ben naturale, che cerchi febbrilmente la sua felicità; e quando viene allontanato e respinto dal godimento di essa, si accenda persino di odio implacabile contro tutti quelli che nel suo pensiero, non sono altro che usurpatori della felicità a lui negata: e dopo avere per qualche tempo compresso quest'odio implacabile, con gli occhi fiammanti di sdegno, con atteggiamento feroce si scagli contro di loro, come la tigre

Digitized by Google

si avventa contro chi le rapisce i suoi nati. Non può essere a meno che il diseredato che spera solo nella vita presente, non si commuova, non inferocisca, di fronte a chi gli dice: o lavora, lavora quanto io voglio, quando e come io voglio, lavora senz'alcun giorno di riposo, o vattene e muori di fame. Non può essere a meno che non s' irriti sempre di più, di fronte agli sperperi, al lusso esorbitante di chi sembra insultarlo per adornarsi di apparenza, di nobiltà, di grandiosità, che sa di non possedere affatto, nè per eredità di sangue, nè per l' intelligenza, nè per ingegno, nè per magnanimità del cuore, nè per alcuna altra dote dell' animo che lo elevi al disopra di quei miseri, al cospetto dei quali si mostra baldanzoso e superbo.

Qual è dunque la vera causa, e su chi ricade la colpa dei fatti selvaggi? Ben lungi dallo scusare chi si abbandona a sfrenate passioni, e si lascia strappare dalla mente e dal cuore ogni consiglio della ragione e della fede; ci guarderemo però dal condannarli come i principali colpevoli. Non ricade sopra di essi la maggiore responsabilità; mentre in gran parte non sono che ciechi e ignari strumenti dei perfidi corruttori, che predicando di continuo la ribellione contro Iddio e contro la sua Chiesa, pretendono formare una società incredula senza religione e senza Dio. I principali autori pertanto delle scene socialiste che impaurirono la capitale del mondo cattolico, sono tutti quelli che con diabolica operosità tentano sradicare dagli animi ogni sentimento cristiano. I professori che dalle cattedre delle università insegnano l' ateismo, e che l'uomo altro non è che una bestia perfezionata, la religione di Gesù Cristo una superstizione, una contraddizione e mille altre false e stupide massime, alle quali danno il pomposo nome di scienza. Questi così detti professori, pagati e mantenuti lautamente col danaro dei contribuenti sono quelli che in luogo di ammaestrare i giovani nati cattolici, cattolicamente educati e affidati ad essi da famiglie cattoliche, ne avvelenano l'animo con perverse dottrine, ne guastano la intelligenza, ne corrompono il cuore e gli rendono fautori di ribellione e d' incredulità. Per siffatte cattedre di errore la incredulità e il vizio dilaga per ogni parte e penetra in

Digitized by Google

tutte le classi sociali, per corromperle e renderle disordinate: irrequiete dapprima, eppoi orrendamente audaci. I maestri e le maestre destinati ad istruire la tenera gioventù che o non insegnano (per obbedire a chi loro così ordina) o insegnando qualche cosa intorno alla cristiana religione, la bestemmiano e la pongono in ridicolo, guastando sul bel principio tante anime innocenti, non fanno che formare nuovi elementi di sociali disordini.

Gli autori di libri infiltrati da capo a fondo del veleno di errori e di massime perverse; improntati tutti alla incredulità e per lo meno all'indifferentismo; gli autori che speculano sulle popolari passioni presentando sotto le più luride forme ogni sorta di turpitudini e con modi i più seducenti invitando ad imitarle e a praticarle, contribuiscono anch'essi alla formazione dei più turbolenti sociali elementi. Quei così detti organi della pubblica opinione, cominciando da quelli che chiamansi serii e moderati, che apprestano ai proprii lettori il veleno della incredulità, inorpellato e perciò stesso più che mai pericoloso, sino a quelli che voltolandosi nelle sozzure lo spargano a piene mani sulla tradita plebe, travolgendo apertamente ogni massima di ordine, di pudore e di moralità aizzando in modo il più sfacciato le più brutali passioni: tutti costoro altro non fanno che operare con ardore febbrile allo sfacelo sociale.

Tutti quelli che abusando della loro autorità, della loro sociale posizione, osteggiano la Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo, inceppano in mille maniere l'opera salutare e pacifica del Sacerdozio cattolico: ecco i principali autori; su questi ricade la responsabilità dei fatti di Roma e di quei che minacciano la società.

Che se il degradamento non è ancora giunto a distruggere ogni ordine sociale, si deve in parte all'enorme apparato di forza che tiene in certo quale rispetto e rintuzza gl'istinti feroci sorti nell'animo di chi fu spogliato di ogni principio cristiano; ma questo non è che un precario e debolissimo argine opposto alla rigonfia fiumana dei sociali disordini. Imperocchè la forza materiale potrà resistere, potrà sempre con efficacia e con risultato felice opporsi alle fiere anche

Digitized by Google

le più feroci, ma questa forza materiale è impotente a resistere a lungo all'uomo incredulo, abbruttito, perchè è più feroce delle ferocissime belve; mentre come diceva il celebre Lacordaire, è sceso al disotto delle bestie senza acquistarne l'istinto, che è quanto dire è privo di qualunque elemento d'ordine. Non gli rimane che la ragione per abusarne e trovare il modo di eludere la vigilanza di chi fida unicamente sulla forza materiale.

Se dunque non vediamo ancora un'universale distruzione, devesi ciò ripetere dal conservarsi nella immensa maggioranza, e ad onta di tante insidie, l'elemento vivificatore cristiano, che ritiene le moltitudini dall'unirsi ai sovvertitori per spargere dovunque l'esterminio. Chiunque pertanto anelò ed anela alla distruzione della Chiesa cattolica, in qualunque modo lo faccia, è gravato della principale responsabilità dei fatti avvenuti, è nemico della società, nemico crudele della patria, è degno solo di esser marcato col suggello della ignominia e dell'infamia. Chi per contrario si adopra in tutti i modi possibili per propagare e mantenere le salutari massime cristiane, è innocente e scevro di ogni responsabilità per le avvenute sciagure, è il vero amico della società, della patria, è degno di encomio e d'imperitura ricompensa.

LE TERZIARIE DOMENICANE ASSISTENTI AGLI INFERMI.

La domanda di un'offerta che abbiamo fatta nei primi fascicoli del 1889 per fondare una messa da dirsi a pro degli oblatori, a Roma nella cappella delle Suore terziarie domenicane, muove alcuni a chiederci chi sieno queste domenicane assistenti agl'infermi.

Diremo brevemente che è un'istituzione, la quale applica assai felicemente la regola del Terz'Ordine a opere conformi allo spirito domenicano. Imperocchè non solo vegliano gl'infermi nelle case per sollevarne con affettuoso servizio i dolori, ma aprono scuole di bambine e le educano; e non si rifiutano (quando siano in numero) nè per dirigere collegi, nè per orfanotrofi od ospedali.

Queste suore fanno vita regolare, senza clausura: hanno voti semplici, e vestono l'abito dell'Ordine, cioè bianco e nero. In Francia la congregazione omonima da buon numero d'anni prospera largamente, e si è estesa nelle Antille, dove le suore custodiscono i poveri lebbrosi. Da noi, in Italia, hanno già diciotto case, unite di recente sotto una sola supe-

Digitized by Google

riora generale che dimora in Roma, dove si è aperto l'unico noviziato della congregazione. La Dio mercè abbondano le vocazioni; sicchè giova sperare che queste terziarie regolari potranno estendersi in molti luoghi e rendersi utili ai prossimi sia colle scuole, sia coll'assistere gli infermi, sia negli orfanotrofi o collegi.

Il passare le notti vicino a un malato, per propria elezione e senza intendimento mercenario, è tale cosa che non presenta troppa soddisfazione: anzi a stento si capisce come chi pratichi siffatta opera di misericordia ne tragga conforto al proprio spirito.

Eppure è così. E ce lo manifesta con schietta semplicità la seguente lettera avuta in risposta alla domanda da noi stessi fatta a una di quelle suore sulla sua vocazione di assistere gli infermi.

« Che gioia quando dopo due mesi appena che mi trovavo in comunità fui dalla mia reverenda madre superiora mandata ad assistere un ammalato! Io passavo le notti intere presso quel povero infermo, del tutto a me sconosciuto; ma quale non fu la mia soddisfazione!

« Il contento, la consolazione che si prova passando la notte al capezzale dei sofferenti non sa esprimerlo neppure chi lo prova! Che se Ella mi domanda: Dunque siete paga di questa soddisfazione che provate, o non piuttosto vi procurate l'acquisto di qualche merito? Tutt'altro che tenersi paghe di questa soddisfazione; perchè la suora vicino al letto di quei poveri tribolati, oh quanti sacrificii bisogna che compia! non deve cercar sè stessa, non deve risparmiarsi, non lagnarsi, accontentarsi di tutto, tutto pazientemente sopportare, ricominciare due o tre volte la stessa cosa senza turbarsi, nè infastidirsi; finalmente non deve aspettar la sua ricompensa che in Cielo. Ma oh quanto è bello vedere la suora terziaria di s. Domenico, che tutta pazienza sopporta il peso delle lunghe ore della notte, alla meglio seduta, ma là, là, vicino a quell'infelice tormentato supponiamo da un orribile cancro, e colla più bella maniera e con carità ardente ed affettuosa, scopre quella piaga, che al solo nominarla farebbe rabbrividire e indietreggiare l'uomo più coraggioso, ed ella con le proprie mani la pulisce, la medica, la fascia, indirizzando nello stesso tempo parole confortanti e amorevoli al povero sofferente! Oh quanto è bello veder la seguace di s. Caterina da Siena, or seduta, or in piedi vicino a quel letticciuolo, dove si adagia quel misero consumato dalla febbre, e quivi di continuo occuparsi per sollevare in mille maniere quell'afflitto! Più bello ancora veder la suora inginocchiata che prega, e prega fervorosamente, acciocchè quell'infermo che assiste possa, se Iddio così ha stabilito, fare una santa morte! Oh quanto è gradito al Signore, meritorio per noi, passar le notti e le giornate vicino ai poveri ammalati, e ora consolarli, ora sollevarli dalle loro sofferenze, o eziandio ricrearli e collo spirito di abnegazione e coll'edificante condotta condurli a Dio! Nè qui è il tutto: poichè se io volessi ancora dire il bene che si può fare a pro delle anime sante del purgatorio, offrendo tutto a loro suffragio e per la conversione dei poveri peccatori ancora troppo ci vorrebbe, ma io sono incapace. »

Digitized by Google

ANCORA SULLE CORONE DEI CROCIGERI

Il padre Enrico Rousseau, Domenicano belga, autore di pregevoli lavori sul Rosario, dopo letto quanto scrivemmo intorno alle Corone benedette dei Crocigeri ci mandò la seguente lettera, sulla quale conviene dire qualche parola:

« M. R. P.

« Ho letto nell'eccellente vostro periodico *Il Rosario M. D.* l'articolo intitolato *Le Indulgenze dei Crocigeri del Belgio*; ed approvo interamente tutto ciò che dite, perchè, in ogni cosa rifulge il buon senso. Avvi però un' obiezione dei partigiani dell'Indulgenza dei Crocigeri a cui non è possibile rispondere in maniera assoluta. Eccola: « *È cosa certa che le* « *Indulgenze del Rosario sono più abbondanti di quelle* « *dei Crocigeri; ma per guadagnare queste ultime basta* « *recitare un'* Avemaria *mentre per lucrare le altre, cioè* « *quelle del Rosario, è necessario dire almeno cinque poste* « *di Rosario.*

« Come si risponde?

« Eppure si può rispondere, ed ecco come: S'implori da Leone XIII che per lucrare le Indulgenze del Rosario basti la recita di qualche posta soltanto, e non di tutte cinque; perchè molti confratelli non possono dire senz'interruzione una corona di cinque poste. »

Il p. Rousseau cel perdoni; ma noi pensiamo diversamente. Resti il Rosario com'è, e si faccia capire che cinque poste importano ben poco tempo. Il Rosario non è soltanto la recita di una formula di preghiere, ma è un pascolo dell'anima per la recolezione dei misteri dell'Incarnazione, passione, morte e glorificazione di Cristo. Or non si possono ripromettere veraci vantaggi al cristiano dalla pratica del Rosario se si frantuma in troppe parti; sicchè la fantasia e il cuore non abbiano tempo di riconoscere quel seguito di personaggi e di santissime cose, i quali e le quali debbono lasciare ogni volta un solco o almeno una traccia che innalzi a desideri celesti, mentre consiglia a possedere sè stessi nella pazienza. Abbiamo ragione di credere che la Santa Sede non accoglierebbe la domanda proposta dal p. Rousseau, sapendosi che il Santo Padre vuole conservata al Rosario la sua forma tradizionale perchè se ne ricavino i frutti bramati.

Digitized by Google

IL « PICCOLO COMMENTARIO SCOLASTICO » E MONS. MERIGHI

Pubblicati i primi canti del Dante annotato dal p. Y abbiamo vivamente pregato quel chiarissimo tra i poeti italiani viventi che è l'egregio Mons. Merighi Arciprete del Capitolo metr. di Ferrara a onorarci con qualche suo giudizio sul lavoro impreso. Ed egli con isquisita gentilezza ci favorisce una lettera, dove non solo conforta l'autore oltre il merito: ma eziandio si compiace avvertire alcuni sbagli incorsi.

Ora, ne siam sicuri, il p. Y continuerà con maggior lena il Commento sulla *Divina Commedia*, avvalorato dal benevolo incoraggiamento che gli viene dal preclaro poeta ferrarese.

Ecco la lettera di Mons. Merighi:

« Ferrara, 5 febbrajo 1889.

« Molto Revedendo Padre,

« Per non essere scortese a V. S. I. ho interrotte le mie usate occupazioni per leggere il *Commentario scolastico* della *Divina Commedia* (i tre primi canti) del loro confratello Y, che si pubblica nel periodico *Il Rosario*. Ora eccomi a darle non un giudizio *pro tribunali*, ma a dir semplicemente il mio debole parere.

« Il lavoro è di gran lena e veramente consono al titolo di *Commentario scolastico* ecc. in quanto che la scienza scolastica (filosofia e teologia) rappresentata dall'Angelo delle Scuole lo anima e lo governa da capo a fondo. — Si vede che l'autore ha *præ manibus* tutto S. Tommaso e maestrevolmente ragguaglia e confronta la dottrina di Dante con quella dell'Angelico, non solo nelle teorie generali e nei fondamentali principii, ma persino nelle particolarità, nelle minutezze e (dirò così) nelle sfumature. — Se il concetto dominante di questo Commento non è nuovo, è però nuova la maniera, ond'è condotto, e sovratutto la ricchezza e (quasi) il lusso della dottrina scolastica, in cui è addirittura avvolto (come in propria atmosfera) l'Alighieri.

« Non dissimulo tuttavia che questo lavoro non è ovvio a molti; ma solo a chi si conosce di scolastica ed è al caso di riscontrare in S. Tommaso (e in altri congeneri scrittori) le citazioni e vedere in fonte le dottrine a cui accenna. E siccome queste citazioni sono frequentissime, così rendono la lettura un po' affaticata e pesante. Ma, ripeto, ciò è della natura stessa del Commento, il quale più che materia di amena lettura e di letteraria erudizione, porge occasione e stimolo allo studio profondo di quella scienza che fece grandissimo il Cantor de' Tre Regni, e senza la quale è impossibile apprezzare degnamente il *Poema sacro*

« *Al quale ha posto mano e cielo e terra.* »

« Aggiungo parimente che se un così poderoso lavoro non si pubblica a parte, ma solo si lascia nei quaderni di un periodico, avrà la sorte dei *fogli volanti* della Sibilla, spazzati via dal vento.

« Ora mi prendo la libertà di fare alcune osservazioni, non fosse altro

Digitized by Google

per mostrare lealtà e confermare indirettamente gli elogi fatti. Noterò alcune coserelle, che mi paiono degne di amenda o di schiarimento.

« E anzitutto v'è uno scorso di penna a pag. 56 nella nota al verso 17. Ivi è detto Enea *figlio di Silvio,* invece di *padre.* Il testo stesso porta: *di Silvio lo parente.*

« A pag. 27 nella nota ai versi 28-30 alludendo al famoso verso

« *Si che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

malmenato (com'egli dice) da tanti interpreti, vuole spiegarlo *allegoricamente* e anzi *teologicamente;* mentre la questione dei commentatori è tutta nel senso *proprio,* cioè del *camminare materiale:* se al piano o all'erta: se con piè dubbioso o altrimenti. — Qui l'ignoranza del catechismo, di cui fa colpa ai litiganti interpreti, non c'entra.

« Finalmente a pag. 59 nella nota al verso 48, leggesi:

« *Quand'ombra,* gall. *ombrage.* La fantasia può dar apparenza di vero « benchè alle ombre; donde *bestia ombra.* »

« Qui c'è dell'equivoco, o almeno dell'oscuro. Il dantesco *bestia quand'ombra* significa *bestia quando adombrasi,* s'impaura ecc., ove *ombra* è verbo. All'opposto in quel *bestia-ombra* dell'annotatore, la parola *ombra* pare un nome.

« Ad ogni modo in una ristampa si possono correggere queste inezie.

« Qui termina il mio mandato, e concludo congratulandomi di un'opera che se continua e poi raccogliesi in un libro a sè, è destinata a far molto onore all'inclito Ordine Domenicano, e ad essere poi *svaligiata allegramente* dai futuri commentatori di Dante. »

IL PALLIO ALL'EMO BAUSA

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

La Santità di Nostro Signore, alle 7 1/2 ant. del 22 febbraio, dopo aver celebrato la Messa nella sua privata cappella, imponeva il sacro Pallio all'Emo e Rmo Signor Cardinal Agostino Bausa, Arcivescovo eletto, nel Concistoro segreto dell'11 stesso mese, alla Chiesa Metropolitana di Firenze.

L'Eminentissimo Porporato, il quale aveva già nel predetto Concistoro fatta la postulazione del Pallio ed emesso nelle mani di Sua Santità il giuramento prescritto dalle Costituzioni Apostoliche, indossata la pianeta e inginocchiatosi innanzi alla Santità Sua, faceva di nuovo istanza pel sacro Pallio, che gli veniva imposto dal Santo Padre colla formola prescritta dal Ceremoniale romano.

Dopo di che Sua Santità ammetteva l'Emo Porporato al bacio del piede e della mano e al duplice amplesso.

(Dall'*Osservatore Romano*).

Digitized by Google

CANTO QUINTO [1]

Peccati personali; e prima peccati di lussuria.

1-6. Dopo il peccato originale, prima specie di trasgressione, si considera il peccato personale, seconda specie;

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio. 3
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica e manda, secondo ch'avvinghia. 6

1. « Così discesi. » Dopo considerata la prima specie di peccato di trasgressione, che è il peccato di natura, passa Dante a considerare la seconda specie dello stesso, cioè il peccato di persona (12ae, q. 81, a. 1).

— « primaio, » primo.

2. « men loco cinghia. » Si è detto sopra della dimensione rispettiva de' cerchi infernali. — Si noti che più i peccati sono gravi e meno sono numerosi, perchè più opposti alla natura (*Mal.* q. 5, a. 5, 17m; — 12ae, q. 17, a. 2).

3. « che pugne a guaio; » che punge fino a trar dei gridi. Il peccato originale non soffre la pena afflittiva (IV, Dist. 6, q. 1, a. 1, q. 1) come fu spiegato sopra; ma bensì il peccato personale (12ae, q. 72, a. 5; — q. 87, aa. 2, 5). Così il poeta, rammentando questa dottrina, insinuò che passa a considerare il peccato della persona. — Anche nella vita presente si vede tale differenza tra le due specie di peccati giacchè il peccato di natura non mette l'uomo al disotto della natura umana, come fu detto, ma bensì il peccato della persona (12ae, q. 6, a. 4, 3m; — q. 71, a. 2; — q. 109, a. 2, 2m).

4. « Stavvi Minos. » Il peccato originale è lo stesso per tutti (12ae, q. 82, a. 4), e non crea responsabilità personale (opusc. III, cc. 201, 203; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 52): quindi non sarà l'oggetto di un giudizio nemmeno di discussione (IV, Dist. 47, q. 1, a. 3, q. 1, 3m; — II, Cor. v, lec. 2). Per questo Minos non giudica quel peccato, ma solo il peccato della persona.

— « ringhia » Minos fu un savio Cretese rigidissimo: e per questo si dice ringhiare.

Questi esseri mitologici erano considerati nel medio evo come altrettanti demoni; e Dante li lascia nel loro carattere ed uffizio. Nè si dica che anche in inferno l'ordine vien da Dio e quindi pare indegno che sia personificato in un demonio. Quell'ordine infatti è sacro dal lato di Dio, ma non l'è dal lato de' demoni (1a, q. 109, a. 1, 2m).

Riferendosi allo stato presente del peccatore, Minos può significare il giudizio o rimorso della coscienza, che si riconosce colpevole (*Verit.* q. 25, a. 5, 3m), e quanto a questo talvolta non erra (Cf. 1a, q. 79, a. 13; — II, Dist. 7, q. 1, a. 2, 3m; — Dist. 24, q. 3, a. 3, 5m).

5-6. Nella pena de' reprobi c'è un elemento comune, il quale è per

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 117).

Digitized by Google

7-12 nella quale sono gradi diversi

Dico, che quando l'anima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata 9
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa. 12

tutti lo stesso cioè la privazione di Dio o pena di dannazione; ma c'è anche una differenza nel supplizio, o pena sensibile (*Mal.* q. 2, a. 9, 3m), e per questo si fa un giudizio sul grado delle pene (ivi, q. 10; — Cf. IV, Dist. 20, a. 2, q. 1).

Nello stesso senso il peccato mortale si assimila alla morte per rispetto alla grazia e a Dio; e alla malattia, per rispetto alla dannazione (12ae, q. 72, a. 5).

7. « mal nata » infelicissima (Cf. *Job.* III, 3). Si impari da S. T. (3a, *Suppl.*, q. 98, a. 3, e Comment. in *Matt.* XXVI, 24) in che senso il peccatore può desiderare di non essere.

8. « gli vien dinanzi, tutta si confessa. » Il peccatore sarà accusato nel giudizio e convinto dalla propria coscienza (Cf. 3a, *Suppl.*, q. 87, aa. 1, 3). — In questa vita la coscienza è correttrice delle opere nostre (12ae, q. 79, a. 13, 1m).

9. « conoscitor » si deve intendere nel senso giuridico, e significa chi ha diritto di istruire una causa. Nello stesso senso l'adoprò Tullio: « Verres cognoscebat! Verres judicabat! » Anche i Francesi dicono: « connaître d'une cause. » Lo stesso Dante l'adoprò in questo senso: « Quum alter de altero cognoscere non possit » (*Monarch.* I, 12).

— Il demonio può conoscere le anime colla sua intelligenza e coll'esperienza (22ae, q. 172, a. 5) e senza errore (1a, q. 58, a. 5; — q. 64, a. 1), e per questo si chiama *demonio*, cioè conoscitore (II, Dist. 7, q. 2, a. 1) dal greco δάω.

10. Il demonio conserva la sua conoscenza naturale (1a, q. 64, a. 1) e quindi conosce la malizia propria del peccato; e d'altronde, benchè la sua volontà sia perversa (1a, q. 63, a. 4) non può esercitare il suo infernale magistrato (S. T. in *Is.*, cap. XXIII, fine) ingiustamente, torturando un'anima oltre il demerito, perchè agisce come strumento della giustizia divina (III, Dist. 22, q. 2, a. 2, q. 1, 3m; — *Mal.* q. 5, a. 2, 5m).

11-12. È una questione tra eruditi di sapere se il Minos dantesco abbia una coda tanto lunga da cingersene insieme fino a nove volte, o se cingesi nove volte successivamente. Questa ultima ipotesi sembra più verisimile. — Lasciando questo dirò solo che le code degli animali descritti nell'*Apocalissi* (cap. IX) s'interpretavano nel medio evo come significanti i « tortores » che seguivano i demoniaci persecutori (Vedi Ugo Card. ivi). Siffatto significato, combina colle funzioni attribuite ai demoni contro i dannati (IV, Dist. 47, q. 1, a. 2, q. 4).

— « gradi. » Perchè al peccato mortale è dovuta una pena infinita

Digitized by Google

13-15. e vivono molti.

16-27. Si può considerare prima universalmente,

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono ed odono, e poi son giù vôlte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Gridò Minòs a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide;
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

di dannazione a motivo dell'avversione da Dio: ma solo una pena finita del senso a motivo della conversione verso la creatura (12ae, q. 87, a. 4; — *Mal.* q. 5, a. 2), questa conversione sarà diversificata come le stesse creature (12ae, q. 73, a. 1), e quindi sarà più o meno colpevole e degna di punizione (III, *Cont. Gent.* cc. 141-145).

— « vuol » perchè è costretto da Dio (*Pot.* q. 6, a. 10), giacchè punisce a nome della giustizia divina.

Tal dottrina si verifica anche in questo mondo, dove anche i cattivi sono puniti spiritualmente (12ae, q. 69, a. 2, 2m).

13-15. Numerosissimi sono gli uomini che trasgrediscono con volontà propria la legge divina (Cf. Ugo Card. *in II Petr.*, cap. II).

16-21. Il demonio fa il possibile per impedire il peccatore vivente di scendere mentalmente nell'inferno, proponendogli distrazioni (12ae, q. 75, a. 3, q. 80, a. 1).

22. « fatale. » Il fato, come l'intende Dante coi teologi non è altro che la provvidenza divina (1a, q. 116; — III, *Cont. Gent.*, cap. 93) la quale agisce nelle cause seconde (1a, q. 116, a. 2). I dannati devono conformare la loro volontà alla divina (I, Dist. 48, a. 3, 2m; — *Verit.* q. 23, a. 7, 6m).

23-24. Il fato è mobile per le cause seconde: ma immobile per la causa prima (1a, q. 116, a. 3; — *Quol.* q. 12, a. 5).

Questa parola fato vien dal latino *fari*, dire. Il fato è immobile dall'immobilità di quel che dice.

25-27. Dante arriva a considerare lo stato di quelli che furono colpevoli di trasgressione personale: e tale stato si annunzia coi tormenti positivi dove si fanno sentire le « dolenti note. » — Il peccatore in questo mondo nostro è punito anche lui colla privazione della grazia, la separazione da Dio, il disordine delle facoltà, l'eccitamento delle passioni, e i travagli (*Mal.* q. 1, a. 4, 5m).

Digitized by Google

28-38. Secondo specialmente. Prima de' peccati di passioni non raffrenate (*Mal.* q. 3,

Io venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30

28. « Io venni in loco. » Si entra nell'inferno de' lussuriosi.

Prima di andare più avanti si deve notare la suddivisione del peccato di trasgressione personale (s'intenda questa parola *personale* come opposta a *originale* e niente altro).

L'Alighieri, « nullius dogmatis expers, » come diceva un suo epitafio, ci ha dato egli stesso questa suddivisione nel Canto XI dell'*Inferno*, specialmente nei versi 79-83, dove anzi ci rimanda all'*Etica* di Aristotile (Lib. VII). Secondo tale dottrina, anche ammessa dall'Aquinate, il peccato si commette o per *debolezza*, davanti alle passioni, quando si lascia parlare la ragione, ma non si ascolta; o per *bestialità*, quando si soffoca la ragione stessa, e non si lascia agire che la bestia umana; o per *malizia* quando si adopra abitualmente la ragione stessa a malfare. Le parole francesi *faiblesse, brutalité, perversité* esprimono quasi lo stesso concetto.

Aristotile ha adoprato queste tre parole per distinguere le tre categorie suddette: ἀκρασία, θηριότης, κακία.

Dante parla della prima categoria fino al Canto VIII, v. 64: dopo si parla delle altre.

Il poeta considera piuttosto i vizi che le colpe, e quindi la gravità de' crimini si giudica prima dalla degradazione umana, secondo dall'oggetto de' vizi. Questo non si deve mai dimenticare nella teologia dantesca.

I peccati di debolezza sono meno gravi degli altri (12ae, q. 47, a. 2; — *Quol.* q. 2, a. 15), e per questo s'incontrano prima nell'Inferno.

Ora i peccati di debolezza sono o del concupiscibile, che si riferisce al bene sensibile assolutamente considerato; o dell'irascibile, che si riferisce allo stesso bene considerato come arduo (1a, q. 59, a. 4; — q. 81, a. 2; — q. 82, a. 5; — 12ae, q. 23, aa. 1, 2). I peccati del concupiscibile, benchè più vergognosi, sono meno gravi de' peccati dell'irascibile, quanto al male nel quale cadono (22ae, q. 156, a. 4; — *Verit.* q. 25, a. 2). Quindi i peccati dell'irascibile sono più basso nell'Inferno, e se ne parlerà dopo i peccati del concupiscibile.

Ora questi ultimi si riferiscono a cose naturalmente gradevoli, ἡδέα φύσει, come dice Aristotile (loc. cit.), le quali o sono necessarie, ἀναγκαῖα, e allora si commette il peccato di debolezza *simpliciter*, ἁπλῶς ἀκρασία: e tale peccato sarà o di lussuria o di gola (22ae, q. 141, aa. 4, 5); o sono liberamente scelte, perchè sono anche gradevoli per sè come le ricchezze; e allora esiste il peccato di debolezza sopraggiunta, ακρασια κατὰ πρόσθεσιν, specialmente l'avarizia e prodigalità.

Di questi ultimi peccati si parlerà dopo quelli di lussuria e di gola, perchè sono più gravi (12ae, q. 79, a. 4; — q. 87, a. 2, 1m) quanto alla conversione verso il bene creato (S. T. in *Ps.* LI fine) e perchè si avvicinano ai peccati spirituali (12ae, q. 72, a. 2, 4m; — q. 73, a. 5).

Digitized by Google

a. 131, e prima della lussuria, nei suoi caratteri (*Mal.* q. 8, a. 1; — q. 15, aa. 3, 4).

La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo gli molesta. 33
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e 'l lamento;
Bestemmian quivi la Virtù divina. 36
Intesi ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. 39
E come gli stornei ne portan l'ali,

39. nella sua natura (22ae, q. 151, a. 4, 3m).
40-49. nella sua

Ora tra i peccati di lussuria e di gola, benchè il primo sia *in sè* più grave, però quando c'è o peccato veniale, o, come nell'Inferno, peccato mortale da ambedue le parti, il peccato di gola è più colpevole, perchè c'è meno eccitazione per iscusarlo (*Mal.* q. 15, a. 2, 6m; — IV, Dist. 33, q. 1, a. 3, q. 2, 4m), e perchè suppone più libidine nella volontà (22ae, q. 156, a. 3): la libidine della volontà aggrava il peccato; la libidine de' sensi lo diminuisce (22ae, q. 54, a. 3, 1m; — q. 156, a. 3, 3m). E d'altronde l'astinenza è condizione e principio della continenza (*Mal.* q. 14, a. 4, 3m; — q. 15, a. 4, 1m) perciò più grave sarà il distruggere il principio.

28-36. Dante descrive la lussuria dagli effetti prima di averla nominata. Senza troppa difficoltà si potrebbe ritrovare nel testo del poeta le otto passioni che nascono dalla lussuria, se non si temesse l'accusa di troppa sottilità.

L'Angelico però dice che le figlie della lussuria sono l'acciecamento dello spirito, l'inconsiderazione, la precipitazione, l'incostanza, l'amor di sè, l'odio di Dio, l'attaccamento al secolo presente, la disperazione per il secolo futuro (22ae, q. 53, a. 6; — q. 153, a. 5; — *Mal.* q. 8, a. 1). Quanto bene lo dipinge il poeta!

— « ruina. » Grande incertezza tra i commentatori! Chi vuole che questa « ruina » sia il lembo interiore del cerchio, chi il balzo che separa questo cerchio dal precedente, chi la « bufera » stessa, chi il luogo dove comincia la bufera, chi la screpatura dell'Inferno prodotta quando il Cristo entrò nel Limbo, chi altra cosa. — Io voglio aumentare la confusione e dire che la « ruina » sia semplicemente il posto dove stanno i poeti in quel orrendo cerchio, e, giacchè « la bufera.... mena gli spirti.... voltando » che quando portati in quel ciclone « giungon davanti alla ruina » si sentono « le strida.... » perchè sono più vicini, e percuotono il suolo obliquo di quel cerchio, come nell'onda tempestosa che percuote la riva del mare (Vedi 76-79).

37. « Intesi, » conobbi dal genere delle pene.

38. « enno, » erano.

39. « che la ragion sottomettono al talento, » cioè alla sensualità (22ae, q. 151, a. 4, 3m).

40-45. Che impareggiabile pittore il nostro Alighieri! Questa com-

Digitized by Google

frequenza (IV, Dist. 33, q. 1, a. 3, q. 2, 4m).

Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga:
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga:

50-108. nelle varie forme (22ae, q. 154; — *Mal.* q. 15, a. 3).

Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero si gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe lecito in sua legge,
Per tôrre il biasmo in che era condotta.
Ell'è Semiramís, di cui si legge,

parazione indica la *folla* degli spiriti dannati; la seguente indicherà la *fila*.

— « gli stornei ne portan l'ali. » Dice che le ali li portano, per esprimere che quell'uccello, simbolo dello stordito, vola ciecamente.

— « nel tempo freddo » perchè in quel tempo i stornelli vanno così.

— « spiriti mali, » cioè dannati, perversi.

— « nella speranza. » Finchè l'uomo obbedisce alla passione non può aver speranza.

46. « lai, » sorta di poema elegiaco, nel quale i versi si terminavano colle stesse rime; se le rime erano diverse, allora si aveva il *virelai*. Si cantava in tono mesto e monotono.

47. « lunga riga. » Le gru vanno in lunga fila, sotto questa forma ≻, dietro un capo.

49. « briga » contrasto degli uragani.

52. « La prima » la quale mena la fila E Semiramide, che fu uccisa dal figlio Ninia. — Il poeta sta per indicare le varie specie di lussurie, eccetto il peccato contro natura (22ae, q. 154, a. 1). Perciò rammenta fatti celebri.

53. « allotta, » allora.

54. « molte favelle, » cioè molte nazioni, perchè la lingua più di ogni altro elemento di nazionalità, distingue le nazioni. La parola *lingua* nella Bibbia ha spesso siffatto significato. Vedi le *Concordanze*.

55. Nello stesso senso si direbbe in francese *rompue*.

58. « di cui si legge » presso Paolo Orosio (*Hist.* Lib. I, cap. IV) del quale lo Scartazzini riferisce le parole (Cf. *De Monarchia*, II, 9).

Digitized by Google

Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.
L'altra è colei che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussurïosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse; e vidi 'l grande Achille,
Che per amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano. E più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
Poi cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai quando saranno

59. Invece di « succedette » altri leggono « sugger dette » e non tanto male quanto vorrebbe dire lo Scartazzini (Cf. v. 56).

60. « tenne » nel suo imperio « la terra » cioè la Babilonia.

61. « Colei » Didone.

— « s'ancise amorosa » s'uccise per amore (Cf. *Eneid.* I e IV).

63. « Cleopatras » regina d'Egitto. (Cf. *Suet. Aug.* XVII). Si diede a Cesare, a Antonio e ad altri. — Si uccise per non essere parte del trionfo di Ottaviano.

— « Elena » moglie di Menelao, fuggì con Paride.

64-65. « Vidi. » Qui e ne' versi 65-67, sembra che « vidi » sia lo stesso che « vedi » all'imperativo, poichè è sempre Virgilio che parla (Cf. v. 70).

— « tanto reo tempo, » i dieci anni che durò la guerra Trojana.

66. Achille fu vinto dall'amore di Polissena e morto nello sposarla (*Eneid.* IV).

67. « Paris » il rapitore di Elena, ucciso da Pirro o Filoctete. Altri vogliono che sia Paris amante di Vienna, nel medio evo.

— « Tristano » cavaliere della *Table Ronde*, amante di Isotta moglie di Marco re di Cornovaglia. Questo l'uccise.

69. Tutti i sopranominati morirono di morte violenta a motivo di illecito amore.

74. « quei duo » Francesca figlia di Guido da Polenta, e il cognato Paolo Malatesta.

75. « si.... leggieri » più leggieri degli altri, perchè non opposero nessuna resistenza all'occasione. In francese si direbbe: *parce qu' ils furent légers.*

Digitized by Google

Più presso a noi; e tu allor gli prega
Per quell'amor, che i mena; ed ei verranno. 78
Si tosto come 'l vento a noi gli piega,
Mossi la voce: O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega. 81
Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l'aer dal voler portate; 84
Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
A noi venendo per l'aer maligno;

78. « Per quell'amor che i mena. » Bisogna rammentarsi che i dannati per invidia vorrebbero che tutti fossero in Inferno (*Quol.* q. 8, a. 17; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 4) e sceglierebbero soffrire di più con molti, piuttosto che soffrir meno con pochi (IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 4, 3^{m}). Anzi i dannati non amano quelli che nella vita amarono inordinatamente, ma amano soltanto la causa della dilezione loro, cioè il disordine (IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 4, 2^{m}). Ecco che amore mena « quei duo.... si.... leggieri. »

79-81. Qui comincia il giustamente famosissimo episodio di Francesca da Rimini, che strappò tante lagrime di coccodrillo dagli occhi di molti interpreti e lettori, i quali ammirano la *D. C.* perchè c'è quell'episodio, d'altronde stupendo. — Francesca era figlia di Guido da Polenta il vecchio, signore di Ravenna. Fu detta da Rimini dopo il suo matrimonio con Gianciotto figlio primogenito di Malatesta, signor di Rimini. Gianciotto era bruttissimo. Alcuni dicono che Francesca credette di sposare Paolo fratello di Gianciotto. Paolo era bellissimo. Di questo s'invaghì Francesca, e tutti e due furono uccisi da Paolo il 4 settembre 1289 secondo il Balbo (*Vita di Dante* lib. I, cap. VI). Tutto questo racconto è fatto benissimo dall'Anonimo Fiorentino.

— « s'altri nol niega; » se una forza superiore non vi si oppone.

82. Dice benissimo lo Scartazzini: « La colomba è animale molto lussurioso: ma nello stesso tempo simbolo di innocenza. Dante onesta il fatto dei due amanti alla meglio. » Il ch. Cornoldi vede accennate qui le leggi della vera attrazione e della vera gravitazione. Si legga tutto.

83. Le colombe avendo nell'imaginazione la forma e tutte le circostanze del nido loro, sono spinte internamente dall'appetito sensitivo, e fanno il moto sufficiente delle ali per arrivarci; poi fatto una volta quel movimento fisico in modo sufficiente tengono le ali « aperte e ferme » e sembrano « dal voler portate » cioè dall'appetito sensitivo, chiamato qui « voler » con metafora. — La parola « voler » si dovrebbe però prendere nel senso proprio, se, come lo voleva il Giusti, si togliesse la virgola dopo « volan, » e si mettesse dopo « aer, » poi si togliesse dopo « portate » congiungendo l'ultimo emisticchio col verso seguente. (Vedi Dupré, *Ricordi*, 1ª ediz. p. 140-141).

Digitized by Google

Sì forte fu l'affettuoso grido. 87
O animal graziοso e benigno,
Che visitando vai per l'aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso. 93
Di quel ch'udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace. 96
Siede la terra dove nata fui,
Su la marina dove 'l Po discende
Per aver pace co' seguaci sui. 99
Amor, ch'a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,

88. « animal, » vivente; « grazioso, » cortese.

89. « perso. » — « Il perso è un colore misto di purpureo e di nero: ma vince il nero, e da lui si nomina » (*Conv.* Tr. IV, 20). I dannati sono nelle tenebre (IV, Dist. 50, q. 2, a. 3, q. 4).

91-93. Per salvare la verosomiglianza in quelle parole e sentimenti de' due dannati, si ricordi il lettore la dottrina di S. Tommaso, secondo la quale i dannati vorrebbero che i suoi fossero piuttosto salvati che gli altri, perchè hanno meno invidia di loro (IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 4, 1^{m}; — *Quol.* q. 8, a. 17). Si aggiunga che la volontà de' dannati, benchè non possa voler attualmente il bene, però rimane naturalmente inclinata al bene, specialmente in quella categoria di peccatori che hanno depravato meno la loro natura (Cf. 1^{a}, q. 64, a. 2; — *Mal.* q. 16, a. 5).

96. Cioè tra due onde, prima che ricominci la bufera.

97-98. S'intende Ravenna, dove si mostra la casa che si crede di Francesca.

99. « Per aver pace co' seguaci sui; » per riposare le sue acque e quelle de' suoi confluenti.

100-101. « ratto, » in un tratto. Il bello si definisce « cujus apprehensio placet » (1^{a}, q. 5, a. 4, 1^{m}; — 12^{ae}, q. 27, a. 1, 3^{m}; — *Verit.* q. 22, a. 1, 12^{m}), e piace perchè suppone integrità, proporzione e chiarezza (1^{a}, q. 39, a. 8; — 22^{ae}, q. 145, a. 2). Ora queste tre cose sono *in sè* buone e si dimostra « gentile » il cor che le ama. Anche i sensi si compiacciono nel bello sensibile (1^{a}, q. 5, a. 4, 1^{m}). Ma attento ai pericoli! (22^{ae}, q. 167, a. 2; — S. T. in *Job.* XXXI, princ.).

— « persona. » Quella parola significa oggi tutto l'individuo. Fu detta però primariamente « a personando in theatris, cum larvis » (1^{a}, q. 29, a. 3, 2^{m}; — *Pot.* q. 9, a. 3, 1^{m}). E questo significato combina meglio coi pensieri di un'ombra che parla del corpo che animò.

Digitized by Google

Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur pòrte.
109-112. ne'suoi principi (12ae, q. 72, a. 7).
Da ch'io intesi quell'anime offense,
Chinai 'l viso; e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: Oh lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a lor, e parla'io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,

102. « il modo ancor m'offende. » per la memoria che ne conserva, o per la cattiva fama che ne risulta. Ai dannati si mostra delle cose della terra nostra quel che può offenderli (IV, Dist. 45, q. 2, a. 2, q. 1; — Dist. 50, q. 2, a. 2, q. 3, 1m). Sarà lo stesso, se invece di « modo » si legge « mondo » calunniatore, o maldicente.

103. È il famoso detto di S. Agostino: « Si vis amari, ama. » Essere amato si considera giustamente come cosa gradevole, perchè si suppone o che si voglia o che si riconosca un bene in quel che è amato; e quest'ultimo ama quello che vuole o riconosce quel bene.

104. Stefano Talice osserva con ragione che « excusato socio excusat se. »

105. « ancor non mi abbandona. » Si deve intendere per l'altro mondo nel senso che « dilectio quæ non fundatur super honestum facile rescinditur, et precipue in malis hominibus, ut Philosophus dicit in *IX Ethic.*; unde dannati non conservabunt amicitiam ad eos quos inordinate dilexerunt; sed in hoc voluntas eorum remanebit perversa quod causam inordinatæ dilectionis adhuc diligent » (S. T. IV, Dist. q. 50, a. 1, q. 4, 2m).

107. « Caina, » scompartimento del cerchio IX dove son puniti i fratricidi (*Inf.* XXXII).

— « attende. » Questo prova che nel 1300 Gianciotto non era morto. Si suppone che queste parole siano dette da entrambi, a modo di duetto (Cf. Cornoldi, ivi).

109-120. Il poeta sta per indicarci i principî del male loro.

— « dubbiosi desirî, » desirî non espressi, o non ben definiti.

Digitized by Google

Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il desiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men, così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

127. Cinque gradi si annoverano da S. T. nella Iussuria: « aspectus, cogitatio, delectatio, consensus et opus » (12ae, q. 72, a. 7, 3m; — in *Job.* XXXI, princ.). Questi si riconoscono facilmente nel racconto di Francesca.

127-129. « Lancilotto, » eroe della *Table Ronde*, amante di Ginevra. Questo romanzo fu letto da Dante (*De Vulg. eloq.*). Si leggeva il cap. LXVI. « Tre incentivi, dice lo Scartazzini: la lettura di racconti di amore, l'esser soli, ed il non aver sospetto, cioè timore di venir scoperti. »

Su i romanzi medioevali intorno al Lancelot, (Cf. Fauriel, nella *Histoire littéraire*, T. XXII, p. 212 e segg.; — G. Paris, *Etudes sur le Roman de la Table Ronde;* — Nyrop, *Storia dell'Epopea francese*, passim).

137. Come Galeotto fu mezzano tra Lancilotto e Ginevra, così il libro tra Paolo e Francesca.

138. « Più non vi leggemmo avante. » Lo Scartazzini ha stampato il capitolo suddetto fino al passo accennato da Francesca. — Francesca vuol dire che a tal punto si lasciò la lettura per altra cosa. Tutti hanno notato con quanta decenza il poeta abbia accennato fatti poco belli. Hai qualche cosa di simile nel cap. XII del *Voyage autour de ma chambre*, di Saverio de Maistre. Altri vogliono che non continuò la lettura, perchè tutte e due furono trafitti dall'offeso Gianciotto.

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

RUGGERO BONGHI

VITA DI GESÙ

(P. R. P. DEI PRED.).

Dopo proclamata la tolleranza e piena libertà di tutti i culti in mezzo alle nazioni cattoliche, e con la libertà dei culti il preteso diritto a ciascuno di manifestare pubblicamente o a voce o per le stampe la propria opinione, (sia pure questa così detta opinione, l'errore il più enorme e paradossale); si è poco a poco formata un'atmosfera religiosa e morale, che insieme coi buoni e salutari elementi di verità e di vita, contiene elementi morbosi, capaci di apportare nelle anime dapprima l'indifferentismo e poi la completa incredulità.

La tanto decantata libertà dei culti, la tanto agognata libertà di opinioni, si è tradotta nel fatto in una insidiosa, maligna e ostinata persecuzione contro la Chiesa cattolica. Le sette protestanti d'ogni maniera, que' scienziati e sapienti, quei liberi pensatori, che dopo avere rinnegata la fede, deviarono pure dalla retta ragione, si sono serviti a proprio vantaggio di quella libertà che in apparenza chiedevano per tutti, ma in realtà allo scopo di usarne essi soli.

I cattolici sapendo di essere pienamente liberi della libertà apportata da Gesù Cristo, della libertà che si svolge e invigorisce nella piena sottomissione alle leggi divine ed umane, nella esatta osservanza dei precetti di Dio e della Chiesa, non solo non sentivano il bisogno, ma ebbero ed avranno sempre in orrore quegli aborti o fantasmi di libertà, tanto agognata da chi bramava propagare liberamente l'incredulità e l'errore. L'opera pertanto nefasta dei propagatori dell'errore e della incredulità non mai impedita, molte volte incoraggiata dalla indifferenza, o per dir più chiaro dall'ateismo dei reggitori della pubblica cosa, andò per ogni parte dilagando, a danno della Chiesa ed anche della civile società.

Non può sfuggire all'attento osservatore delle attuali con-

Digitized by Google

dizioni religiose e sociali che gli oppugnatori della Chiesa cattolica e dei sani principii delle stesse naturali discipline, lasciando da parte, dirò così, le sfumature, si dividono in due grandi categorie. All'una appartengono tutti quelli che scosso apertamente il giogo soavissimo della Chiesa cattolica e rinnegata d'ordinario la stessa ragione naturale, professano e propagano errori d'ogni sorta e tanto di audacia impiegano nell'opera malvagia di demolire la verità, che invece di vergognarsene, menano vanto. All'altra appartengono tutti quelli i quali pretendono di essere ancora cattolici o per lo meno cristiani, ma sotto diversi mentiti pretesti, inorpellati con la patina di zelo per la verità, di carità per tutti, di nuove esigenze della scienza e dei tempi e di altre consimili lusinghiere e affascinanti apparenze, mentre a parole si dichiarano figli ossequienti della Chiesa, senza dirlo apertamente la impugnano in mille maniere, e ciascuno di loro si erige a maestro e pretende sostituire sè stesso e le proprie idee, al Magistero infallibile e alle dottrine della Chiesa medesima. Sono due sorta di persecutori della verità: gli uni apertamente e ferocemente insorgono contro di essa, gli altri vanno avanti con blandizie e tentano insinuarsi nelle menti e nei cuori senza strepito e sotto forme di bene; fingendo imitare la carità usata da Gesù Cristo verso di tutti: sotto l'apparenza di zelo invocano per tutti illimitata tolleranza che a parole chiedono per le persone; in realtà poi domandano a prò dell'errore. Un cattolico può facilmente guardarsi dai primi, dacchè è facilissimo il conoscerli: essi sono lupi e si presentano con la ferocia che loro appartiene. Non può e non deve dirsi lo stesso dei secondi, i quali pure sono lupi rapaci, ma come già disse Gesù Cristo si presentano con le apparenze di pecora; e sebbene molte volte lascino vedere da ogni parte le forme ferine pur nulla meno, riescono a nascondersi e mischiandosi al vero e fedele gregge, menano dovunque grandissima strage.

*
* *

Prescindendo dalle intenzioni, che qualche volta possono ritrovarsi non del tutto malvagie in questi palliati oppugna-

Digitized by Google

tori della verità; senza voler dare giudizio sul grado maggiore o minore di malizia e di spirito d'insubordinazione alla Chiesa, dal quale sempre più o meno sono animati; ma guardando allo scopo inerente alla loro condotta e alle loro opere, può e deve dirsi che nient'altro intendono, nient'altro cercano, se non che di formare uno strano miscuglio, una mostruosa conciliazione della verità con l'errore, della luce con le tenebre, di Gesù Cristo con Belial. Essi invero si pongono in mezzo fra i più accaniti oppugnatori della Chiesa e della verità e fra i cattolici sinceri, che fermi nelle sane dottrine non ammettono con l'errore transazione di sorta. Stendono con franchezza e senza timore la mano ai primi, la stendono anche, ma con molto riguardo, ai secondi, e cercano fare degli uni cogli altri una strana e mostruosa fusione. L'arte che adoprano per conseguire lo scopo (dichiarato impossibile a raggiungersi da Gesù Cristo) è palliata da lusinghiere apparenze: è così coperta che può facilmente trarre i meno guardinghi nell'abisso dell'errore. Vanno cercando con impegno grandissimo e con assidua diligenza, quel poco che ancora rimane di buono nelle azioni, nelle parole e negli scritti dei dichiarati malvagi; e questo poco di bene lo esaltano, lo presentano quasi rimedio efficacissimo per guarire tutti i mali che affliggono la Chiesa e la società, e sotto il pretesto di stendere il loro manto caritatevole sulle persone, lo stendono sugli errori, trovando così il modo di amicarsi e di stringer la mano anche al cantore di Satana. Vanno da altra parte spiando e ricercando con occhio di lince i difetti che trovansi pur sempre anche nei più ferventi cattolici, e segnatamente quelli che scopronsi in alcuni individui della parte insegnante della cattolica Chiesa, eppoi di questi sempre parlano, nascondendo per quanto possono il bene grandissimo che allato di pochi difetti vi si ritrova, perchè temono che al cospetto di quello, abbiansi i malvagi ad allontanar sempre più svergognati e confusi. Allo scopo, come essi dicono, di rendere accettevoli alcune fondamentali verità, da essi medesimi, non dico scelte, ma foggiate a modo proprio, fanno il più strano miscuglio della verità con l'errore, e tentano così fabbricare una nuova torre babelica,

Digitized by Google

nella quale e sulla quale, secondo il loro stolto concetto, in mezzo alle contraddizioni, assordata dal suono di voci strane ed opposte, senza che l' uno possa intendere ciò che l' altro dice, dovrebbe la moderna società e la Chiesa stessa ritrovare una quiete, una pace, un godimento ineffabile di paradiso.

*
* *

È manifesto che i propugnatori di tale sistema, che ha per base, in apparenza, la carità, la libertà, la tolleranza; ma che realmente è tutto fondato snll' indifferentismo religioso, non riusciranno mai ad indurre gli aperti oppugnatori della Chiesa e della verità ad abbracciare anche uno solo di quei sani principii, di quelle verità che essi ritengono o per dir meglio, dicono ritenere ancora, e che appartengono al grande patrimonio della dottrina cattolica. La verità perchè sia abbracciata, perchè possa impadronirsi della mente e del cuore, non deve essere nè presentata nè predicata così per metà, illanguidita e adombrata dall'errore; ma deve essere francamente proclamata e presentata in tutto il suo sfolgorante splendore e nella sua piena purezza; in quel modo che adoprava s. Paolo, che adoprò sempre la Chiesa cattolica, predicando cioè Gesù Cristo e questo crocifisso, senza punto curarsi del preteso scandalo che prender ne possono i nuovi Giudei e delle stolte declamazioni dei nuovi pagani. Ma se i propugnatori del già detto sistema non fanno alcun bene ai dichiarati malvagi, possono però fare e fanno di fatto molto male agli incauti e poco vigilanti cattolici. I quali affascinati dalle loro arti insidiose, stendono ad essi la mano e bevono, senza pure addarsene, a larghi sorsi il veleno della incredulità.

*
* *

Premesse queste generali osservazioni possiamo con più sicuro criterio giudicare degli effetti buoni o cattivi che si produrranno in chi legge la vita di Gesù Cristo che Ruggero Bonghi continua a pubblicare. Diciamo pertanto che la lettura della vita di Gesù Cristo, come è compilata dal Bonghi,

Digitized by Google

se non contribuisce a deviare maggiormente quei miseri che si sono ormai schierati apertamente contro la Chiesa e contro la verità, non varrà di certo nè a convertire nè a richiamare al seno della Chiesa alcuno di loro. Ma dirà forse taluno: molti dei travolti dalla fiumana dell' errore, che mai sentirono nè vollero sentir parlare di Gesù Cristo, sapranno almeno qualche cosa di lui; e questo potrà servire come primo passo per la via della verità e per il loro ritorno alla Chiesa. Laonde essendovi nel lavoro del Bonghi cose buone e verità prese dai s. Evangeli, è meglio lasciar correre, e per alcuni casi, sarebbe bene raccomandarne anche la lettura a chi mai volle avere fra mano i capolavori usciti da penne francamente e schiettamente cattoliche.

Badi, chi così la discorre, che andando avanti con tale sbagliato criterio, si arriva al punto di dover lasciar passare senza rimprovero di sorta le vite scritte dal Renan, dallo Strauss e da altri; perchè anche costoro parlano di Gesù Cristo. Si dovrebbe in qualche caso, e non molto raro, encomiare la propaganda protestante e scismatica, perchè anche questa fa conoscere che vi è Gesù Cristo, e pretende avere per sè le verità tutte da Gesù Cristo insegnate. Ora sta in fatto che la propaganda protestante, scismatica e settaria di ogni fatta è stata e sarà sempre un grandissimo ostacolo alla conversione e alla venuta al seno della Chiesa dei popoli posti ancora fra le tenebre del paganesimo. La conversione di un infedele per quanto sia difficile, sarà sempre meno scabrosa della conversione di uno che dalla infedeltà passò al protestantesimo e allo scisma.

*
* *

Da questi dati innegabili dobbiamo senza meno dedurne che non solo non si operano sincere conversioni presentando agl' increduli le verità dimezzate e frammiste a gravissimi errori; ma anzi si pone nuovo ostacolo alla conversione stessa. Se questi traviati conservano ancora qualche seme di resipiscenza, se un ultimo rimprovero delle loro traviate e impietrite coscienze li tiene ancora desti, abbracceranno

Digitized by Google

forse qualch' una delle grandi verità che formano il patrimonio della Chiesa cattolica, ma solo perchè queste verità vengono loro presentate in modo confacente ai loro travolti ideali, e frammiste ad errori. E questo servirà per addormentarli viemaggiormente, e renderli inaccessibili a chiunque voglia dir loro non solo qualche verità, ma tutta la verità.

Che se la *Vita di Gesù Cristo* del Bonghi non apporta alcun bene a chi ha rinnegato ogni sano principio, è però capace di apportare danni gravissimi, e forse irreparabili, alle anime sinceramente cattoliche. Come già si è detto siamo ora costretti a vivere in una atmosfera religiosa e morale avvelenata da ogni sorta di errore; da questa triste situazione ne sorge spontanea la necessità per i cattolici di stare sempre in guardia e più che mai sull' avviso per non rimanere contaminati dal veleno dell' errore e della incredulità. Che se vediamo tanti giovani cristianamente educati, tante giovinette ingenue e innocenti precipitare nell'abisso dell'errore, della incredulità e del vizio, dobbiamo pure riconoscere che il candore delle loro anime non rimase d' ordinario da principio deturpato dalle bestemmie e dalle sfacciate diaboliche declamazioni di quei che sono apertamente malvagi. La enorme distanza che separava il loro animo ripieno di fede, d' innocenza e di virtù da quelle negazioni sfacciate faceva sì che riguardassero con orrore gli stolti traviamenti di petulanti malvagi. Ma presi, per dir così, dolcemente per mano da chi presentava loro la verità, apparentemente vestita di nuove forme, in realtà frammista all'errore, piegarono prima alcun poco, accogliendo il dubbio, e poi senza neppure addarsene, diventarono increduli. Ora è certo che una vita di Gesù Cristo, fatta per contentar tutti, come è precisamente quella del Bonghi, è proprio il veleno del dubbio e della incredulità presentato in modo da non creare nell'animo d'ingenui e poco attenti cattolici quell'orrore che vi susciterebbero le stolte e tracotanti bestemmie del Renan, dello Strauss e di altri sfacciati malvagi. Per il che torniamo a dire che la lettura di essa è sommamente pericolosa e deve tenersi lontana da ogni cattolico.

Digitized by Google

*
* *

In un precedente articolo, notammo che il Bonghi in più passi offende la fede e il sentimento cattolico, parlando a suo modo di Gesù Cristo. Il sistema adottato è sempre da lui seguito. Nè poteva avvenire diversamente in un uomo che non solo prescinde, ma disprezza il Magistero e la competente autorità della Chiesa; in chi prende in mano il Vangelo e pretende narrare con quello solo la vita e le gesta di Gesù Cristo, ponendosi al di fuori dei grandi tradizionali insegnamenti conservati e custoditi nella cattolica Chiesa; adottando così nè più nè meno il sistema di tutti i settarii ed eretici di ogni tempo, che con la pretesa di esporre il Vangelo si posero al di fuori della sola e vera Chiesa insorgendo e ribellandosi contro di essa.

Per accennare a qualche altra particolarità, noto che, secondo il Bonghi, Gesù Cristo in cui, al dire dell'Apostolo (Coloss. II, 3), sono ascosi tutti i tesori della sapienza e della scienza, Gesù Cristo pieno di grazia e di verità, come dice s. Giovanni (Joan. I, 14), *ha bisogno della solitudine per maturare i proprii pensieri.* Così nel capo XXVI, *ha bisogno di aspettare,* come si legge al capo XXX *il principio della sua predicazione,* perchè *sia grande, frequente, anzi continua la communicazione fra lui e Dio;* Gesù Cristo, secondo il Bonghi al capo L, dopo avere *estrinsecata molta virtù,* se non è stanco, *ha pur bisogno di rinfrancare lo spirito, e di approfondire sè stesso e la missione sua;* ha bisogno, come si legge al capo LXIII, che qualche cosa gli *venga in mente,* per poterlo manifestare alle moltitudini. Chi potrà mettere in dubbio che questo modo irriverente e contrario alla sana dottrina, nel quale si parla di Gesù Cristo come si parlerebbe di un uomo qualunque, sia un mezzo potentissimo per suscitare il dubbio, per spargere il veleno della incredulità? Ma dirà taluno: eppure il Bonghi ammette il sopranaturale, ammette e narra i miracoli operati da Gesù Cristo, ammette che Gesù è Figliuolo di Dio. Già fu notato come lo ammette, e al tempo stesso lo nega; ed ora abbiamo tanto, non solo per mantenere, ma per confermare ciò che allora dicemmo.

Digitized by Google

Infatti, come si legge al capo LVIII, la risurrezione dei morti, per parte del Padre celeste, non è altro che un atto di generale provvidenza, *cioè un mantenere nel suo essere il mondo e perpetuarlo;* la Legge antica, che pure riconosce data da Dio a Mosè, è per il Bonghi, (come si trova nel capo LVI) una legge *spietata.* Sarà forse questo un ammettere il sopranaturale, come lo crede e lo ammette il cattolico, come lo insegna la Chiesa? La fede cattolica c'insegna che in Gesù Cristo vi è la divina e la umana natura; ma vi è una sola persona e questa è la divina persona del Verbo; e il Bonghi ci viene a dire al capo LX che Gesù Cristo è *l'idea stessa dell'uomo diventata persona.* La fede c'insegna che la divina persona del Figliuolo di Dio è in tutto e per tutto uguale alla divina persona del Padre e dello Spirito Santo; e il Bonghi ci viene a dire al capo LVIII che Gesù Cristo *è persona distinta dal Padre e in dipendenza dal Padre;* ci viene pure a dire che Gesù Cristo *ha una volontà che gli è propria, pure la volontà sua è soggetta a quella del Padre,* senza punto curarsi di distinguere, come fa la Chiesa cattolica, la divina e umana volontà in Gesù Cristo medesimo.

*
* *

Che serve pertanto sentire dal Bonghi che Gesù è Figliuolo di Dio, quando poi travisa e distrugge in tal modo la natura divina di Lui? Narra e sembra ammettere che Gesù Cristo operava miracoli con la sua divina virtù, ma questa divina virtù si riduce a niente, quando si sente dire, come si legge al capo XLVIII, che Gesù Cristo nel sanare gl' infermi adoprava atti esteriori o toccandoli o prendendoli per mano, *perchè vedessero in quelli, come dire, il mezzo della guarigione, senza del quale non sarebbe seguita;* e questo perchè, come soggiunge al capo L, in Gesù Cristo, *è il volere che risana, ma questo volere qui non produce l'effetto, se tra Gesù stesso e quello che egli risana, non è fatta una congiunzione immediata qualsiasi.* Aveva dunque Gesù Cristo bisogno di toccare gli infermi, aveva bisogno di mettersi in comunicazione con loro per poter operare le miracolose guarigioni. E dov' è, domando io, la onnipotente e divina virtù

Digitized by Google

di Colui, per il quale, come dice s. Giovanni, furono fatte tutte quante le cose? di Colui che è il padrone e il supremo dispensatore non solo della sanità, ma della vita stessa?

Potrei aggiungere altre osservazioni e altri non pochi rilievi; ma credo che il già detto sia più che bastante per conchiudere che la vita di Gesù Cristo del Bonghi, improntata all'indifferentismo e alla incredulità, non sarà certo valevole a ricondurre alcun traviato al seno della cattolica Chiesa. E che se per disavventura grandissima venga letta da alcuno dei cattolici, potrà di leggieri allontanarlo dalla Chiesa e trascinarlo nell'abisso della incredulità.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

(Continua la chiosa del Salmo settimo).

Argomento principale: **Il segreto di Dio nella congiura degli empi contro il Cristo e la sua Chiesa.**

Il leone è belva crudelissima; donde il frequente suo appellativo di feroce, immane, atroce; e segnatamente quando è digiuno. Alla singolare sua spietatezza conferisce anche la solidità delle ossa, che lo costituiscono, e con pochissima midolla. Aristotile dice, essere tanto dure le ossa dei leoni, che battute scintillano fuoco a guisa della selce. Ma del Diavolo e de' suoi satelliti, raffigurati nei Caldei devastatori di Gerusalemme, affermava il Profeta Geremia: *Sagittam et scutum arripiet: crudelis est, et non miserebitur: vox ejus, quasi mare sonabit; et super equos ascendent præparati quasi vir ad prælium adversum te filia Sion* (Jer. 6). « Darà di mano alle saette, e allo scudo, adoperando cioè tutte le maniere di nuocerti; imperocchè è al sommo crudele, incapace di misericordia. Il suo romore, per opprimerti di spavento, è come quello dell'oceano in burrasca; ti sopravverrà velocissimo, preparato a combattere da forte guerriero;

Digitized by Google

o, come traducono i settanta, *quasi ignis,* a guisa del fuoco contro di te, o anima fedele. » Il Demonio, assai più che il leone, è privo affatto di midolla, non conosce traccia di sensibilità, essendo tutto di crudeltà composto. E Iddio così lo descrive nell'imagine di Behemoth: *Ossa ejus velut fistula æris: cartilago illius, quasi laminæ ferreæ* (Job. 40). « Le sue ossa sono come canne di bronzo; le sue cartilagini quasi lame di ferro. » Per parte nostra scudo validissimo da opporre a siffatta crudeltà sia la dilezione fraterna; chè se ci ameremo a vicenda, trionferemo dell'insuperabile. Gran bene è la carità, dice il Grisostomo; più rapida, più veemente del fuoco ascende sino al cielo; nulla può a lei resistere, o ritardarne l'impeto gagliardissimo. — Il leone è sovra tutti i bruti vorace; tanto che dalla saturità talvolta è costretto a non dover più prender cibo per tre giorni intieri. Ma l'ingluvie del Diavolo unquemai è satolla. Inducendo gli uomini a peccare se li incorpora, e per molti che sieno i sedotti da lui, dopo il pasto ha più fame di prima. *Ecce absorbebit fluvium, et non mirabitur: et habet fiduciam, quod influat Jordanis in os ejus* (Job. 40). « Mira com'egli assorbisce un fiume senza scomporsi, ed ha fidanza che il Giordano venga a passare per la sua gola. » Cotesto, osserva l'Angelico Dottore, che di Behemoth, cioè dell'elefante, si dice iperbolicamente, in quanto rapportasi al Diavolo ne significa la presunzione, ond'esso di leggieri confida di divorare, mercè il loro consenso, tutti gli uomini instabili, comechè abbiano alcuna notizia di Dio. E perciò si fa speciale menzione del Giordano, fiume scorrente nella terra, dove la vera cognizione della Divinità vigeva col culto Mosaico. Ma se il pericolo è dei voltabili, noi provvederemo a scongiurarlo col santo digiuno, che è la mortificazione delle passioni. — Il leone è fetido; e qual fetore morale è comparabile al Demoniaco, mentre dalla bocca del dragone infernale non si esalano che bestemmie? Perchè non ne andiamo appestati, noi volgiamoci a Gesù Cristo, e corriamo indefessamente sui sentieri profumati di Lui, giglio eletto, che con l'olezzo suo divino imparadisa le anime. — Il leone, da ultimo, è molto oculato e vigilante; unico fra gli animali dentati, che nato

Digitized by Google

appena vegga ed assai perspicacemente, come di sonno sì esiguo, che perciò vien detto da Plutarco, belva solare. Or il Diavolo è vigilantissimo, non dorme mai, nè nulla dei fatti umani, o delle circostanze potrebbe sfuggire alla sua notizia. Vegliamo dunque anche noi, con grande circospezione, vegliamo della fede, della speranza, della carità; vegliamo nell'intendimento del cuore rivolto ognora al vero Oriente; e da noi andranno lungi i gufi e le nottole.

Il fin quì esposto è per confermare l'ansia ragionevole, con che il Salmista, stretto dal pericolo, invocava prontissimo il presidio di Dio contro i suoi nemici; ansia che noi tutti dividere dobbiamo rinfervorando la nostra preghiera in mezzo alle gravi tentazioni; perchè alla perfine quanta possiamo avere forza di rincontro al Diavolo, è la fiducia nella Divina assistenza.

E giovi rifarci su quelle espressioni, *dum non est qui redimat, neque qui salvum faciat.* Ed equivalgono a dire: Se noi dopo essere stati una volta per la virtù di Cristo ricompri, tornassimo a subire con pieno assentimento la servitù del Demonio, per ciò ch'è dal canto nostro, evacuando la operata redenzione, potremmo forse aspettarne un'altra? Doppiamente rei, e quasi conculcatori del sangue sparso dal Figlio di Dio, non meriteremmo per ogni modo di perire irreparabilmente?

Ma un secondo motivo validissimo da essere esaudito, e che degno è di speciale considerazione, aggiugne Davidde, dicendo: *Domine, Deus meus, si feci istud: si est iniquitas in manibus meis; si reddidi retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis. Persequatur inimicus animam meam, et comprehendat, et conculcet in terra vitam meam, et gloriam meam in pulverem deducat.* « Signore Dio mio, se io ho fatta tal cosa, se havvi nelle mani mie iniquità; se male ho renduto a coloro, che a me ne facevano, cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici. Perseguiti l'inimico l'anima mia, mi raggiunga, e calpesti insiem colla terra la vita mia, e riduca in polvere la mia gloria. » Il re profeta quì, a rendersi via più propizio l'Altissimo, o meglio per dimostrare quanto salda sia la fiducia, con che

Digitized by Google

prega, vengano frustati del loro intento e depressi i suoi nemici, espone la propria innocenza, e sì la conferma con giuro imprecatorio. Ma quale innocenza? Certamente egli troppo è alieno dal credersi scevro di colpa dinanzi a Dio. Intende adunque l'innocenza rispettiva, in faccia agli uomini; che niuno quaggiù poteva opporgli alcun delitto, per cui meritato avesse quella persecuzione, e tanto meno i suoi avversarii, come rei appunto delle colpe, ond'ei sentiva pura la sua coscienza. — Tu lo sai, o Signore, scrutatore esattissimo delle umane azioni sin nell'intimo dei cuori, se io ho commesso così gran peccato, ch'è la superbia, come se fuor della tua volontà, per ambizione di dominio, abbia usurpato il trono d'Israele; se fatto Principe io abusassi mai del potere, governando iniquamente in danno de' miei sudditi, o me ne sia valso per rendere la pariglia a tutti coloro che mi aveano tribolato. A te ne appello; e tanto io abbomino siffatti procedimenti, che ove mentisca o m'illuda sul conto mio, ben mi starebbe, e accetto in pena tutte possibili sciagure di questa vita: lo spogliamento dei beni che posseggo, la morte più atroce e l'infamia. — Ecco in breve il senso letterale delle parole testè recitate. Ed ognuno dovea riconoscerne la veracità; notissime rifulgevano nell'esimio Sovrano la modestia schiva da qualunque ombra di altura, l'amore della giustizia, e la mansuetudine generosa, onde non che perdonare, beneficava largamente i suoi contrarii. Ma quanto meglio risuona tal protesta sulle labbra della Chiesa cattolica, degna Sposa di Cristo, umilissima sempre nella sua gloria, che tutta riferisce al Redentore, tutrice inviolabile del diritto sì nei grandi che nei piccoli, e svisceratamente bramosa di salvare eziandio i più atroci, che la calunniano, l'impoveriscono, riduconla in ceppi, e niente lasciano d'intentato per abolirne dal mondo anco il nome? Ora da lei, Madre nostra, apprendiamo come edificare in noi le disposizioni che ci avvalorino di sicurezza, quando supplichiamo a Dio, nelle pressure. Se esecriamo l'orgoglio, se l'animo ci rifugge dal recare danno o molestia a chicchessia, se apprezziamo sommamente l'Evangelico precetto, che ci ordina di rendere bene per male agli offensori: chi mai della terra o

Digitized by Google

dell'inferno la potrà contro di noi; o che ritarderebbe d'un istante l'effetto delle nostre orazioni? E pertanto sapremmo ben intendere, ed appropriarci felicemente quel che segue nel Salmo, e vedremo in appresso. *(Continua).*

LOTTA DELLA RELIGIONE

CONTRO LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE

(PADRE S. F. DEI PREDICATORI)

Il mondo miserabile che non vuol riconoscere il Redentore, quantunque si manifesti per tanti modi, non riconoscerà giammai i benefizi che la santa Chiesa, questa figlia immortale del Crocefisso, profonde a traverso i secoli su tutti i popoli, arricchendoli, non ostante la loro indegnità e per così dire loro malgrado. Se il mondo fosse capace di apprezzare il dono di Dio, già mille volte si sarebbe inchinato e avrebbe dato ogni lode al Datore d'ogni bene. Davvero che fa pietà vedere a' dì nostri certi mestatori, che si credono chiamati a muovere cielo e terra, agitarsi, inventare teorie per risolvere tutti i problemi sociali, terminare tutte le questioni, darvi tutte le felicità. Ascoltateli: fra poco formeranno un governo nuovo, una democrazia perfetta alla cui mensa si assideranno tutti indistintamente, si finiranno le guerre, si abolirà la pena di morte, si creerà un consiglio superiore che deciderà di tutto, che terminerà tutti i dubbi irrevocabilmente e con satisfazione universale, infine si nuoterà nell' abbondanza, sarà un benessere comune e per dir molto in poche parole tutte le cose saranno fiori e rose senza spine. Frattanto però il dolore cresce e il mal stare torna ogni giorno più intollerabile. Che non si è detto, che non si è fatto e che non si è scritto per isterminare la schiavitù nel Brasile! quanti progetti si sono elaborati! Tutto fu invano, tutti gli sforzi cedevano innanzi all'interesse. Se questi amanti del ben pubblico avessero sin da principio applicato la somma di forze che la religione metteva a loro disposizione, avreb-

Digitized by Google

bero ottenuto il desiderato scopo senza provare tante disillusioni, ed anche un poco più presto. Senonchè la maggior parte erano quasi cani arrabbiati, bramosi solo di abbaiare ad ogni proposito, e si sarebbero lanciati anche contro chi li nutriva. In questo modo quantunque sembrasse che volessero l'abolizione e la dimandassero ad alte grida, di fatto la ritardavano. E siccome costoro non volevano saperne di religione, se questa operava erano tutti là con grande schiamazzo a chiamarla imprudente e cagione di disturbi; e così mettevano nel fodero la spada, mentre che essa solamente avrebbe potuto disfare quel nodo gordiano.

Orbene, oggi questi stessi si fanno innanzi e con tutto il cinismo dimandano: Forsechè la Chiesa ha giammai parlato? forsechè nel vangelo si trova una parola contro la schiavitù?

Ignoranti! Ma la nazione ebrea alla quale peculiarmente fu dall'Eterno Padre mandato Cristo (1), non possedeva forse un codice che regolava le condizioni della servitù e provvedeva alla libertà universale a tempi determinati (2)? E che altro insegnò Cristo se non che era mandato a consolare gli afflitti e predicare la redenzione agli schiavi (3)? Colui che s'annichilò e prese forma di schiavo, quantunque fosse Dio per natura e potesse per conseguenza costituirsi uguale a Dio (4) aveva dunque bisogno di parlare? aveva bisogno il Figlio di Dio di proclamare la libertà dell'uomo, quando il mondo con istupore lo avea contemplato lasciare i palazzi dei monarchi per confondersi, per eguagliarsi, per disonorarsi fra gli schiavi e farli principi del suo regno?

Ipocriti! Su via diteci che cosa pensa su questa materia il grande apostolo s. Paolo, il quale si gloria di essere schiavo non solo di Cristo, ma dei fedeli, ma degli stessi schiavi (5). Non è Paolo che ricusa di ammettere questa distinzione di signore e di schiavo; che proclama non esservi se non che dei figli, seme di Abramo, eredi secondo la pro-

(1) Matt. xv, 24.
(2) Levit. xxv, 10.
(3) Luc. iv, 18, 19.
(4) Filipp. ii, 6, 7.
(5) Galat. iii, 26, 27.

Digitized by Google

messa (1)? E chi può non restare commosso nel più intimo del cuore al leggere la breve sì, ma altrettanto commovente epistola che Paolo scrive a un ricco abitante di Colossi rimandandogli uno schiavo fuggito (2)? No, giammai fuori della Chiesa s'è visto amore più sviscerato, bellezza più elevata di sentimenti.

« Paolo, prigioniero di Gesù Cristo, e il fratello Timoteo, a Filemone diletto e nostro cooperatore, e ad Appia sorella carissima, e ad Archippo nostro consoldato, e alla Chiesa che è nella tua casa.

« Grazia a voi, e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Rendo grazie al mio Dio facendo sempre commemorazione di te nelle mie orazioni. Sentendo qual sia la tua carità e la fede che tu hai nel Signor Gesù e verso tutti i santi: di modo che evidente si è il partecipare che tu fai alla fede dal conoscersi tutte le buone opere che sono in voi per Gesù Cristo. Imperocchè grande allegrezza ho avuto e consolazione della tua carità; perchè le viscere dei santi sono state da te refocillate, o fratello. Per la qual cosa, avendo io molta fidanza in Gesù Cristo per comandarti quel che conviene; ti prego piuttosto per la carità, tale essendo tu, quale io Paolo vecchio, ora poi anche prigioniero di Gesù Cristo: ti scongiuro per lo mio figliuolo, cui ho io generato tra le catene, Onesino, il quale una volta fu disutile per te, ora poi è utile e per me e per te, il quale io ho rimandato a te. E tu accoglilo come mie viscere; il quale io bramava di ritenere con me, perchè mi servisse in luogo di te tra le catene del Vangelo. Ma nulla ho voluto fare senza il tuo parere, affinchè non fosse quasi forzato, ma volontario il beneficio tuo. Imperocchè forse per questo si è allontanato per brev'ora da te, affinchè tu lo ricuperassi per l'eternità: non più come servo, ma in cambio di servo, fratello carissimo, massimamente a me: e quanto più a te, e secondo la carne e secondo il Signore? Se adunque tieni me per tuo intrinseco, accoglilo come me. Che se in qualche cosa, ti ha fatto

(1) Ibid.
(2) Ep. a. Filemone.

Digitized by Google

danno, od egli è a te debitore, scrivi ciò a conto mio. Io Paolo, ho scritto di pugno: io soddisfarò, per non dirti che tu devi a me anche te stesso: sì, o fratello. Ricavi io da te questo frutto nel Signore. Affidato alla tua ubbidienza ti ho scritto; sapendo che farai anche più di quello ch'io dico. Insiememente ancora preparami l'ospizio: imperocchè spero che, mediante le vostre orazioni, sarò donato a voi.

« Ti saluta Epafra, compagno della mia prigionia per Cristo Gesù, Marco, Aristarco, Demade e Luca miei aiuti.

« La grazia del Signor nostro Gesù Cristo col vostro spirito. Così sia. »

Ispirata dai medesimi sentimenti che s. Paolo, la Sposa di Cristo ha sempre visto nello schiavo il figlio carissimo e prediletto dello Sposo, e come tale l'ha sempre amato, le sue viscere si sono commosse sul suo infortunio, l'ha riabilitato, l'ha liberato e più d'una volta l'ha fatto sedere fra i principi del suo popolo. Infinitamente più prudente che i nostri perturbatori dell'ordine sociale, non ha detto immediatamente allo schiavo: Vattene che sei libero. Tale parola, oltre al bene comune, avrebbe recato pregiudizio allo stesso schiavo cagionando rivoluzioni. L'abolizionismo della Chiesa fu più sicuro e perciò stesso più salutare. Temperando le cose ella ha messo davanti agli occhi dei padroni la dignità d'ogni individuo umano, ha inspirato agli stessi padroni compassione e stima verso dei servi, e la conseguenza di questi principî s'è imposta come di per sè; l'uomo s'è convinto che lo spirito cristiano era antagonista irreconciliabile della schiavitù.

Consulti ciascheduno gli insegnamenti dei primitivi dottori cristiani e vedrà chiaramente questa verità. Per maggior brevità passiamo ai fatti, prendiamo la religione dopo che è uscita dalle persecuzioni e libera nella sua azione, e vedremo come combatta con più energia là dove è più disumana la schiavitù. Gli anglosassoni, i più lontani dai vizi di Roma pagana, superavano tutti i popoli in crudeltà; non mettevano all'incanto e non vendevano solamente i prigionieri di guerra, ma ancora i compaesani, i parenti e gli stessi figli. L'Apostolo della Caledonia, Colombano o Colomb-Kill (come

Digitized by Google

lo chiamano alcuni per distinguerlo dal suo contemporaneo che predicò nelle Gallie) nello stesso tempo che predica a' Scoti e ai Pitti, è pure un eroe che milita contro la schiavitù. Sant'Agostino di Cantorbery e i suoi compagni, usciti tutti dal monastero di sant' Andrea in Roma, si oppongono alla schiavitù in tutto il paese che oggi vien detto Inghilterra. Nell' Irlanda s. Patrizio e santa Birgitta, che la sorte nella loro giovinezza di nobili avea fatto schiavi, lavorarono amendue sino alla morte per estirpare cotale instituzione dalla loro patria. Nella Spagna Leandro ed Isidoro proibiscono di fare la minima distinzione fra lo schiavo e il signore, e vogliono la più perfetta uguaglianza tra l'uno e l'altro.

Ma perchè fermarci a nazioni particolari? Portiamoci senza dimora al cuore della Chiesa cattolica, al Pontificato Romano; dal quale come dal centro parte tutta la vitalità e tutta la forza. Vediamo come il Magno Gregorio combatte la schiavitù, come prepara il terreno perchè sia interamente abolita, come ne accelera il fine. Si consultino i suoi scritti in cento luoghi e si vedrà che il pensiero dell'abolizione degli schiavi non lo lascia un momento (1). Che assoluta condanna della servitù non è l' atto di libertà che egli passa in favore dei due servi della Chiesa romana, Tommaso e Montano (2)? Come si sdegna profondamente all'udire d'una giovine sposa venduta in ischiavitù! Lo stesso Vescovo di Messina che tollera cotale abuso è da lui minacciato dei fulmini ecclesiastici (3). Ma chi non si ricorda aver udito quel dialogo cento volte ripetuto, che un giorno ebbe luogo nel Foro di Roma tra uno di que' trafficanti di carne umana e lui, Gregorio, in quel tempo ancora diacono (4)? Era in quei giorni approdato a Roma buon numero di navi, nelle quali tra le altre mercanzie si trovavano pure dei giovani sassoni. Erano poi stati esposti in vendita e aspettavano un compratore, quando

(1) Ep. III, Ep. IV, Ep. V, Ep. VII et alibi passim.

(2) Salubriter agimus si homines quos ab initio natura liberos protulit, et jus gentium substituit servitutis, in ea qua nati fuerant manumittentis libertate reddantur. Ep. VI, 12.

(3) Ep. VI, 13.

(4) Jo. diac. in ejus vita, I, 21.

Digitized by Google

passa Gregorio e vede quei giovani candidi come latte, di fattezze assai leggiadre, capelli lunghi inanellati e lucenti. Commosso nell'intimo del cuore, domanda al mercante:

— E donde furono tratti così bei giovanetti?

— Dalla Bretagna, dove tutti sono uguali a questi in bianchezza e venustà.

— Che infelicità che il demonio posseda giovani sì graziosi! Ma ditemi di che paese sono essi?

— Sono Angli.

— Angli? Ben furono chiamati; poco manca che si dica Angeli.

— E di quale provincia sono oriundi?

— Da Deira.

— Detto ancor meglio, liberato dall'ira *(De ira)*; perchè saranno sottratti all'ira del cielo. E come si chiama il loro re?

— Alle è il suo nome.

— Ottimamente anche questo; ancora un poco più sarebbe Alleluia; e non tarderà molto a cantarsi alleluia nel suo regno.

E conchiudendo colla compra dei giovanetti, li conduce in sua casa, nel celebre palazzo della nobilissima e antichissima famiglia Anicia, per farli educare e prepararli ad essere più tardi mandati ad estirpare il canchero della schiavitù dal loro paese. Quindi vola ai piedi del pontefice Pelagio II a pregarlo che mandi missionarî alla Bretagna; frattanto in mancanza d'altri offre sè stesso, ottiene licenza di partire e si mette in viaggio con tanta prestezza che quando i suoi amici s' avvedono della sua assenza egli avea già fatto tre giorni di cammino.

La storia del Brasile dal giorno in cui fu diviso fra i coloni sino alla memorabile data del 13 maggio 1888, in che l'ottima e religiosissima reggente Donna Elisabetta, in nome della Religione cristiana domandò e ottenne di risolvere il gran problema dell'abolizione degli schiavi (1), non è se non che una lotta in cui i campioni della Chiesa contendono

(1) Discorso al trono, 3 maggio: Confido che non esiterete a scancellare dal diritto patrio, l'unica eccezione che in quello resta in antagonismo allo spirito cristiano....

Digitized by Google

braccio a braccio con gli schiavisti. Questa lotta è bensì interrotta uno spazio di tempo assai considerevole, e coll'espulsione della Compagnia di Gesù dal Portogallo e sue conquiste, cessa in parte nella Chiesa per più di mezzo secolo; ma questa stessa inazione fa vieppiù risplendere l'influsso religioso, come le ombre del quadro danno risalto alle persone. Anzi si noti che questo silenzio ridonda tanto più a gloria della stessa Chiesa, in quanto che il fautore di tutti i mali manda una luce più sinistra. Sanno gli empî che cosa abbia fatto lo scellerato che adorano, l'ipocrita che incensano, l'infame che esaltano per avere inceppato il potere papale, liberato lo stato da' pregiudizî, finita la superstizione? Eccolo. Cacciando l'esercito dei forti che a costo di ogni sacrificio e della stessa vita lavoravano a bene della patria, il loro eroe ha chiuso il cammino della civiltà a tanti infelici che oggi ancora vivono nelle selve a guisa di fiere selvaggie; ha ricacciato nei boschi quelli che già erano assisi alla scuola dell'umanità e finalmente ha dato sviluppo alla tratta dei negri, creando perciò compagnie e mettendo sotto la protezione legale cotali atrocità. Pel momento resti qui segnato l'infausto nome dell'indegno ministro di Stato il marchese De Pombal d'infelicissima memoria: più tardi avrà quanto gli spetta.

Queste pagine tuttavia non sono scritte per convincere certi individui che ricusano vedere il benefico influsso della religione cristiana, la quale adoperandosi a ricondurre a Dio le anime smarrite, si occupa largamente a rilevare l'afflitta umanità e a confortarla nelle sue tristezze anche materiali. Ho raccolti alcuni fatti più notevoli solamente a edificazione de' buoni, e li espongo nella loro semplicità, seguendo il corso della storia brasiliana. Quanto alla verità delle cose narrate il lettore può tenerle per incontestabili: gli autori che mi hanno fornito i documenti non sono sospetti, e basti dire che più d'ogni altro ho seguito Southey istoriografo protestante, alieno per conseguenza dall'offrire non meritati incensi alla Chiesa Cattolica. E se qualcuno stupisce a tante amarezze, sappia che io raccolgo solo qualche lagrima; gli angeli del cielo colle lagrime degli schiavi brasiliani empirono le loro coppe di oro, e il fiume che formarono nella

Digitized by Google

eternità è uguale al gran fiume delle Amazzoni, che è il maggiore dei fiumi.

La verità sempre austera e giusta esige nondimeno che facciamo una dichiarazione e diciamo la verità, sia pure contro noi stessi. Affermando che la religione cristiana fu sempre contraria alla schiavitù, si vuole forse con ciò sostenere che non vi furono mai figli snaturati che conculcassero gli insegnamenti e i precetti della loro madre la santa Chiesa? Tale domanda è ridicola. Ma quando malgrado tutte le aberrazioni di quelli stessi che avrebbero dovuto risplendere come luminosa fiaccola sul candeliere, avremo un complesso di leggi che niuna nazione potè giammai uguagliare, quando si udiranno fra i nostri le voci più autorevoli levarsi in pubblico e in privato contro la barbara istituzione, quando finalmente avremo un insieme di fatti e di sacrifici d'ogni genere che eccedano i sacrifici e i fatti di tutti gli abolizionisti; potremo conchiudere che veramente il cristianesimo è più abolizionista che tutti gli abolizionisti. Orbene noi addurremo queste leggi, questi insegnamenti e questi fatti, sfidando chicchessia a fare altrettanto.

IL CORREO SINO-ANNAMITA

Abbiamo ricevuto il volume XXII di questa pubblicazione domenicana di Manila (Isole Filippine), dove si dà conto delle missioni affidate all'Ordine in Cina, nel Tonchino, ecc. con copiose notizie e studi su quelle regioni.

Faremo parte ai lettori delle cose principali; e intanto ci piace riferire le cifre, d'onde risulta la quantità dei bambini, figli d'infedeli, battezzati in pericolo di vita nel solo anno 1887.

Nella missione al Nord di Fo-Kien	1,036
» al Sud »	379
Nel vicariato centrale del Tonchino	32,042
Riscattati	1,770
Nel vicariato orientale.	18,215
Nel vicariato settentrionale	370
A Formosa.	37

Forma insieme un bel numero di bambini, che nel corso di un anno ebbero l'incomparabile sorte di essere rigenerati alla vita eterna, mentre stavano per perdere la vita corporale.

Digitized by Google

Quadro sinottico della DIVINA COMMEDIA secondo la Dottrina [1]

Nella D. C. si celebra la conversione del peccatore

- I. Nella sua preparazione, che consiste nel
  - I. Allontanare gli ostacoli di contrarietà (*Inf.* c. I).
  - II. Allontanare gli ostacoli d'insufficienza (c. II).
- II. Nella sua esecuzione; di che si considera
  - I. Il termine *a quo*, cioè lo stato di peccato detto l'INFERNO. Il peccato è
    - I. Di omissione (c. III).
    - II. Di trasgressione, la quale è
      - I. Originale (c. IV).
      - II. Personale, che si commette per
        - I. Debolezza nel
          - I. Concupiscibile
            - I. Lussuria (c. V).
            - II. Gola (c. VI).
            - III. Cupidigia (c. VII).
          - II. Irascibile: ira (c. VIII).
        - II. Bestialità ossia
          - I. Eresia (cc. IX-X).
          - II. Violenza
            - I. Contro il prossimo (cc. XI-XII).
            - II. Contro sè stesso (c. XIII).
            - III. Contro Iddio (cc. XIV-XVII).
        - III. Malizia, cioè
          - I. Frode (cc. XVIII-XXX).
          - II. Tradimento (cc. XXXI-XXXIV).
  - II. Il termine *per quem*, cioè l'uscita dal peccato, detta il PURGATORIO (*Se ne darà più tardi il quadro sinottico).*
  - III. Il termine *ad quem*, cioè il possesso di Dio nella grazia, detto il PARADISO *(id.)*

(1) Ci pare opportuno di offerire ai benevoli lettori un ristretto quadro sinottico della *Divina Commedia;* eccettuati il *Purgatorio* e il *Paradiso,* dei quali si darà più tardi lo sviluppo logico: ora basta vedere il posto che occupano nell'edifizio dottrinale dell'Alighieri. p. Y.

Digitized by Google

CANTO SESTO [1]

Il peccato di gola.

1-6. Peccato di gola (22^{ae}, q. 144, aa. 1-4).

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'io mi muova,
E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

7-12. Castigo conseguente del peccato di gola (22^{ae}, q. 148, aa. 5, 6).

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nuova.

1. « Al tornar della mente, » cioè quando ritornò l'uso dei sensi.

— « si chiuse. » Una passione violenta può impedire l'uso della ragione, se colpisce fortemente i sensi (12^{ae}, q. 77, aa. 2, 6; — *Mal.* q. 3, a. 9; — *Verit.* q. 26, a. 3).

2. « Dinanzi alla pietà, » alla vista dello stato pietoso.

— « mi confuse. » Come una passione disturba l'uomo vedi in S. T. III, Dist. 15, q. 2, a. 2, q. 1, 2^{m}).

5. « mi veggio intorno. » Dante è stato di nuovo trasportato da forza misteriosa nel cerchio seguente, che è il terzo.

In questo cerchio è punito il vizio di gola, principio della lussuria (Vedi il Card. Ugo, in *Epist. ad Philipp.* cap. III), è quindi più basso e vile dell'effetto.

Fu notato da qualcuno che Dante non racconta da principio la sua discesa, per lasciare il lettore sotto l'impressione dell'episodio di Francesca.

6. « mi guati, » cioè io guardi.

7-8. « Piova, » pioggia. — « Et nota quod pluvia capitur hic pro omni vapore nocivo qui cadit ab aere, scil. aqua, nive, grandine » (Imol.).

Con quella parola, la quale poi s'interpreta dal poeta, sono significate le prime pene de' ghiottoni, le quali corrispondono nell'altro mondo alle pene accessorie, e in questo mondo alle conseguenze di tal vizio. Benvenuto da Imola spiegò meglio degli altri questo passo, al nostro punto di vista. Ecco le sue parole:

— « eterna, » — « id est continua, quia quamdiu vivit gulosus, non deficit sibi pena sua.

— « maledetta » — « quia est vitium detestabile, nimis vituperosum, ignominiosum.

— « fredda e greve, » — « quia propter indigestionem generantur humores frigidi et gravantes naturam.

9. « Regola e qualità mai non l'è nova, » — « quia semper stant

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 150).

Digitized by Google

Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve
Per l'aer tenebroso si riversa;
Pute la terra, che questo riceve. 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra

13-33. Castigo concomitante dello stesso (12ae, q. 72, a. 9).

in istis pœnis: nam gulosi dum vivunt nunquam emendantur.... nisi in morte. »

In questo verso sono da notarsi le due specie di accidenti fisici indicate dall'Alighieri: cioè gli *accidenti modali*, nella parola « règola, » e gli *accidenti fisici* nella parola « qualità. » Questi si riferiscono immediatamente alla sostanza stessa, e sono nel caso nostro la quantità, il moto, il freddo, ecc.; — quelli si riferiscono mediatamente alla sostanza, e immediatamente agli accidenti fisici, e nel caso nostro, la direzione di quella « piova ».

10. « Grandine grossa: » — « ista sunt a postemata grandia et grossa, fistulæ, glandulæ, bubones, podagræ, ciragræ et multa similia (Imol.).

— « acqua tinta: » — « id est humores turbidi et corrupti.

— « neve: » — « humores frigidi, rehumata, catarrhi. »

Qui sono da leggersi quelle parole del Fanfani, già riferite dal Cornoldi: « I Senesi dicono tuttora *acquatinta* per nevischio (o nevischia: il nevicare in poca quantità, o spezie di neve minuta e di natura tra la neve e la grandine). Uno dirà per esempio: *Guarda! guarda: nevica!* e l'altro risponderà: *No, sai; non è neve: è acquatinta.* E di tutti i commentatori di Dante che se n'ha egli a dire, i quali saltano a' piè pari quel verso del c. VI *Inf.*: « Grandine grossa, e acquatinta, e neve, » quando potevano fare spiccare la bella gradazione che fa il poeta, mettendo in mezzo alla grandine e alla neve l'acquatinta? Che si ha a dire? Diciamo che lì tutti quanti ebber gli occhi tra' peli » (*Vocab.*).

11. « Si riversa per l'aer tenebroso, » — « id est per sanguinem turbulentum gulosi pervertentis totam complexionem.... » (Imol.).

12. « pute la terra che questo riceve: » — « sicut aliquando fœtet terra propter pluviam ita corpus gulosi fœtet » (Vedi S. T. 22ae, q. 154, a. 2, 6m; — Cf. Ugo Card. in *Rom.* c. IX).

— « pute » si dice da putire, cioè puzzare.

Tutto questo si può intendere benissimo anche nel senso morale, secondo l'interpretazione medioevale. In questo senso dice S. T.: « Mergulus, cujus natura est ut sub undis diutius immoretur, significat gulosos, qui in aquis deliciarum se immergunt » (12ae, q. 102, a. 6, 1m; — Cf. Ugo Card. in *Levit.* XI) e Ugo Card.: « Per pluviam intelligitur fluxus carnalis concupiscentiæ; per guttas pluviæ partiales concupiscentiæ » (in *Eccle.* I).

13. « Cerbero: » cioè il cane infernale, il quale « repræsentat nobis generale et bestiale vitium gulositatis » (Imol.).

Di questo vizio, Cf. S. T. 22ae, q. 148, aa. 1, 2, 4; — *Mal.* q. 14, aa. 1, 2, 3.

14. « Con tre gole, » perchè significa lo stesso vizio, che consiste nella

Digitized by Google

Sovra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,

inordinazione o della quantità, o della qualità, o dell'una e dell'altra (Cf. Imol.). — « Cerberus, infernorum canis, tria capita habere dicitur, propter tres ætates, scil. infantiam, juventutem et senectutem » (Joan. Gen. *Cathol.* voc. *Cerberus*).

16. « gli occhi ha vermigli, » perchè il goloso è anche ubbriacone e ne porta i segni.

— « barba unta ed atra, » perchè mangia bestialmente. — Questo è del mondo presente prima che del futuro.

17. « ventre largo: » voracità (Cf. Ugo Card. in *Ps.* LVII).

— « unghiate le mani, » ossia le zampe: rapacità (Cf. 12^{ae}, q. 102, a. 3, 7^{m}).

18. « isquatra, » squarta. — Si ricordi il lettore quelle parole del Salmo: « Famen patientur ut canes » (*Ps.* LVIII, 7), e ne legga il commentario del Card. Ugo.

I caratteri del vizio suddetto sono indicati in quel verso:

Præpropere, laute, nimis, ardenter, studiose

(Cf. 12^{ae}, q. 72, a. 9; — 22^{ae}, q. 148, a. 4: — Ugo Card. in *Gen.* XXV). Tali caratteri s'incontrano nel Cerbero dantesco.

19. L'Anonimo Fiorentino osserva con ragione che « in tutto il capitolo dice questi spiriti avere maniera di cane. » La « pioggia » li fa urlare perchè sono colpiti nel tatto, essendo la gola la dilettazione propria del tatto più che del gusto (*Mal.* q. 8, a. 1; — q. 15, a. 1).

20. « schermo, » riparo. Voltando ora un lato ora un altro alla grandine, aumentano il dolore.

21. « profano. » Questa parola si dice di Esaù nella Scrittura: « ne quis fornicator aut profanus, ut Esaù » (*Ebr.* XII, 16). Il Card. Ugone l'interpreta così: « Fornicator, per luxuriam; prophanus, per castrimargiam... Esaù, i. e. castrimargus, i. e. incontinens, sæcularis spiritualia parvipendens... Dicitur et prophanus, quia destruit in se phanum, i. e. templum Dei, quia de corpore suo phanum diaboli, imo suum ventrem facit Deum suum » (ivi. — Vedi Imol. ivi).

22. « Vermo. » Quest'espressione si usa spesso nella Scrittura (*Is.* LXVI, 24; — *Marc.* IX, 44-48), e significa il dolore interno, il rimorso de' peccatori. Alcuni dicono che tale metafora è presa dalle espressioni *serpente, dragone,* ecc., che significano il diavolo. Crediamo però che questa metafora, ogni qualvolta significa quanto abbiam detto, sia presa dal *verme*

Digitized by Google

Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non aveva membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che introna
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponevam le piante
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

31-59. Un goloso

interno che esiste alle volte nell'uomo. Quindi si capisce meglio il significato della metafora.

23. « sanne, » denti; dal tedesco *zahn*. Il demonio della ingordigia si arrabbia perchè Dante viene per vincerlo lui e i vizi che ne dipendono (22ae, q. 148, a. 2, 4m). Vuole anche dire il poeta che l'uomo è spesso tentato di quel vizio nel mondo presente (vedi l'Imolense).

24. Ecco l'interpretazione dell'Imolense: « Hoc forte dicit quia gulosus et ebriosus toto corpore tremit, debilitatis nervis, vel quia invadit cibum tanta aviditate quod totum corpus movet, et quæ non potest dentibus, oculis devorat. » Ugo Card. dice che « gulosi febrem habent quotidianam » (Cf. *Ind.* opp. voc. gulosus).

25-27. « spanne, » le palme. — Si noti l'opposizione tra questo cane e il Veltro del Canto primo, il quale « non ciberà terra nè peltro » (I, 103). L'atto di Dante rammenta lo stesso di Virgilio (*En.* VI, 419) e quello di Giacobbe che dà le lenticchie ad Esaù (*Gen.* XXV, 33). Significa di più che la ragione retta doma l'appetito con cibi e vini ordinari e vili.

32-33. I golosi per aver udito troppo i latrati del vizio loro in questo mondo, sentono gli urli di Cerbero nell'altro. Dice lo Scartazzini che si punisce di più con queste grida il gusto de' golosi per la musica.

34. « adona, » aduna, o meglio abbatte (Cf. *Purg.* IX, 19).

36. « lor vanità, » ombre vane. — Dante peccatore, seguendo Virgilio ragione retta, passa sopra quella volgarissima passione della gola.

37. Esprime così efficacemente il poeta quanto sia vile quel vizio che non lascia pensare ad altro che alle sensualità. S. Tommaso dice che gli effetti di quel vizio sono « inepta lætitia, scurrilitas, immunditia, multiloquium, et hebetudo mentis circa intelligentiam » (22ae, q. 148, a. 6). I dannati non suppongonsi nemmeno avere la bestiale soddisfazione di quei vizi.

Digitized by Google

Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch'io ti vedessi mai.
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio', nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola:
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa; e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno

38. « ratto, » tosto. Si leva dal suolo, perchè riconosce Dante, come si vede ne' versi seguenti.

42. « disfatto, » dalla morte. Quando l'anima è separata dal corpo, l'uomo è disfatto; giacchè nè il corpo nè l'anima è l'uomo (12ae, q. 75, a. 4; — q. 118, a. 3).

— « fatto, » nato. Dante aveva 26 anni quando morì Ciacco, giacchè nacque nel 1265, e Ciacco morì nel 1286.

43-45. Il vizio di gola trasforma orribilmente l'uomo.

48. « nulla è sì spiacente. » Il Card. Ugo per significare la vergogna di quel vizio usava proprio queste parole: « Quidam sunt ipsa latrina, ut gulosi » (in *Rom.* cap. IX).

49. Dino Compagni e G. Villani offrono i commenti storici di questo verso.

51. « Vita serena, » per opposizione alla vita tenebrosa dell'Inferno.

52. « Ciacco, » nome o sopranome di un goloso celebre a Firenze. Tale nome si usava a Firenze, come abbreviazione di Jacopo, e significava anche porco.

53. « dannosa. » I golosi si uccidono corpo ed anima, e perdono i beni loro (Cf. Ugo Card. in *Ezech.* XXV).

55-57. Molti sono i golosi (Cf. *Ezech.* XXXVII, 34).

58-59. Ciacco aveva buone qualità. « Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione dei ghiotti cibi, e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri

Digitized by Google

Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
60-63. interrogato sulle sorti di Firenze — Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita;
S'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l'ha tanta discordia assalita. 63
64-93. risponde. — Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione. 66

costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi. » Così l'Ottimo. Per questo Dante sente compassione, e l'interroga sulla sorte futura di Firenze (Cf. Boccaccio, *Decam.* G. IX, n. 8).

60-61. Prima domanda: Dove si va con tante divisioni?

62. Seconda domanda: C'è in Firenze un giusto?

63. Terza domanda: D'onde viene tale discordia?

64. « Ed egli a me.... »: Ciacco fa delle profezie. Benchè le anime separate possano conoscere meglio gli effetti delle cause (12ae, q. 12, a. 11; — 22ae, q. 172, a. 1, 1m), però non possono conoscere per sè e con certezza assoluta l'avvenire contingente (1a, q. 14, a. 13; — q. 57, a. 3; — q. 86, a. 4).

Quindi l'Alighieri fa profetizzare Ciacco a modo poetico: Ciacco annunzia fatti già compiuti. Nè da questa licenza, interpretata da tutti secondo la tradizione de' poeti, si deve concludere che Dante sia meno esatto nella dottrina teologica, o tratti questa alla larga, perchè fa una finzione.

— « Dopo lunga tenzone. » Il postillatore Cassinese nota « quod diu contenderant intus et extra Albi et Nigri coram Cardinali Matthæo et papa Bonifacio. »

65. « verranno a sangue. » Questo accadde il 1° maggio 1300, quando sulla sera di detto giorno i giovani de' Cerchi, ossia i Bianchi si riscontrarono colla brigata dei Donati, cioè dei Neri (Cf. Dino Compagni, *Cron.*).

— « la parte selvaggia, » cioè parte Bianca, fu così chiamata perchè era capitanata dai Cerchi (allora da Vieri de' Cerchi), i quali di recente se erano trasferiti a Firenze dalla Pieve di Acone in Val di Lieve in Mugello (Cf. *Parad.* XVI, 65 e Giov. Vill. *Purg.* VIII, cap. XXXIX).

66. « Caccerà: » Nel 1301, i Neri furono privati dalle loro cariche (Dino Comp. *Cron.* L. I).

— « l'altra, » ossia la Nera. — Non so se gli autori abbiano indicato abbastanza le origini di queste due parti. Fatto sta che nel 1209, Folco o, come direbbe Dante, Folchetto di Tolosa, per aiutare Simone di Monfort, incoraggiò s. Domenico a creare contro la Fraternità *Bianca,* così detta dalla tonaca bianca che usavano. Raimondo di Tolosa creò subito all'incontro la Confraternita *Nera* (Cf. Guill. De Podio Laur. *Chron.* cc. XV e XVII). Queste due Confraternite si moltiplicarono nel mezzogiorno della Francia e nel nord dell'Italia. Quindi i partiti di Bianchi

Digitized by Google

Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia. 69
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti. 72
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, c'hanno i cuori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono. 78

e di Neri, senza che si ricorra, per ispiegare le loro origini, ad una ipotetica donna Bianca.

Alle Confraternite Bianche appartenevano i Frati Gaudenti, poco amati da Dante. Ognuno sa che la Milizia della Penitenza di s. Domenico, detta poi il Terzo Ordine, ebbe le sue origini nel fatto dell'istituzione della Confraternita Bianca.

— « con molta offensione. » — « Tutti i Ghibellini tennono coi Cerchi, perchè speravano aver da loro meno offesa. » (Dino Compagni, *Chron.*). Offesa è qui lo stesso che danni.

67. « Questa: » la parte Bianca.

— « caggia, » cada.

68. « Infra tre soli » tre anni. « Ciacco parla nel marzo del 1300; i Bianchi, e con essi Dante, furono banditi da Firenze nell'aprile del 1302. Il terzo anno aveva dunque appena principiato » (Scartazzini).

— « l'altra sormonti » la parte Nera trionfi. Vedi il Cornoldi che ci offre qui molte notizie storiche; e il Del Lungo, nella sua ediz. della *Cron.* di Dino Compagni.

69. « Tal, » cioè Bonifacio VIII, piuttosto che Carlo de Valois. (Cf. *Parad.* XVII, 49).

— « piaggia, » lusinga, adula.

70. « Alto; » altri leggono: alte. La parte nera insuperbirà. Intorno a quest'effetto dell'orgoglio, vedi S. T., 22ae, q. 162, a. 1, 1m; — *in Ps.* XLVI.

— « lungo tempo. » Non apparisce chiaro se questa profezia di Ciacco sia *post eventum*.

71. Intorno a tale oppressione Cf. Dino Compagni (*Cron.*).

72. « ne adonti, » se ne adonti, cioè la parte bianca.

73. « Giusti son duo. » Si suppone che questi giusti sono Dante e Guido Cavalcanti; ovvero Dante e Dino Compagni.

— « non vi sono intesi, » cioè ascoltati (Cf. Dino Comp.)

74-75. Su questi vizi di Firenze (Cf. Giov. Vill. *Cron.* L. VIII, cc. LXVIII, XCVI.

76. « suono, » parola.

Digitized by Google

Farinata e 'l Tegghia', che fur sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
E gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove son e fa' ch'io gli conosca;
Chè gran disio mi stringe di sapere,
Se 'l Ciel gli addolcia, o l'Inferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere;
Diversa colpa più gli aggrava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
94-102. Il sup- E 'l Duca disse a me: Più non si desta

79. « Farinata, » cioè degli Uberti. Se ne parlerà, *Inf.* x, 32 seg.
— « il Tegghiajo » Aldobrandi. Se ne dirà una parola, *Inf.* xvi, 41.
— « sì degni, » cioè come cittadini (Tom.) Ma non sarebbe questa una ironia?

80. « Jacopo Rusticucci, » del quale si dirà *Inf.* xvi, 44.
— « Arrigo, » cioè Arrigo Giandonati, ovvero Oderigo Fifanti, uno degli uccisori di Buondelmonte (Scartazzini. Cf. Giov. Vill. L. v, c. xxxviii).
— « il Mosca, » de' Lamberti. Se ne parlerà *Inf.* xxviii, 106).

84. « addolcia, » consola.
— « attosca, » li tormenta con amarezza. Anche qui il poeta parla ironicamente.

86. « diversa colpa, » diversa da quelle punite in questo cerchio. Si vedrà altrove.

87. Cioè se scendi tanto quanto sono giù.

88. Spesse volte i dannati rammentano come bella e buona la vita presente, e questo lo fanno accennando quanto orrendo e doloroso sia lo stato di dannazione.

89. Spesso i dannati esprimono il desiderio che sia rammentato tra i vivi il nome loro. Anche questa dimenticanza o questo dispreggio degli uomini per loro è una pena. E si pentono del male non per dolore della colpa, ma per dolore della pena (22ae, q. 13, a. 4; — 3a, q. 86, a. 1). — Ma dove si considera l'Inferno come stato di peccato, quelle parole de' dannati vorrebbero significare un loro desiderio di essere anche lodati, o ajutati malgrado tutto.

91-93. Tale stato bassissimo si meritano i golosi.
— « a par, » al livello.
— « ciechi, » perchè non veggono più la luce del cielo.

94-99. Fra Latino Malabranca Frangipani contemporaneo di Dante, e

Digitized by Google

plizio immutabile
fino al giudizio

Di qua dal suon dell'angelica tromba,
Quando verrà lor nimica podesta: 96
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. 99
Si trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura; 102

103-115. sarà aumentato dopo lo stesso (3ª, q. 99, aa. 1, 2).

Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scïenza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza. 108
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là, più che di qua, essere aspetta. 111
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch'io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada: 114
Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

forse parente lontano dello stesso, ma di certo anche lui poeta: « Cantu dotatus, miro dictamine gratus, » come diceva il suo epitafio a Perugia, cantò lo stesso nel suo *Dies iræ*: « Tuba mirum » etc. (Cf. S. T., 3ª *Suppl.* qq. 88-90). Sull'immutabilità del supplizio de' ghiottoni, Cf. *Luc.* xvi, 19.

— « angelica tromba. » (Cf. *Matt.* xxiv, 31. Vedi S. T. I *Cor.* cap. xv, lez. viii). — Figura la voce di Cristo (IV, Dist. xliii, a. 2, q. 2).

— « nimica podèsta, » cioè la potenza di Dio che punirà (IV, Dist. i., q. 2, a. 2, q. 3. — Cf. *Giov.* v, 27).

100-101. Quell'orribile broda conviene ai golosi puniti « quorum Deus venter est. » (*Filipp.* iii, 19).

102. « toccando, » discorrendo.

104. « dopo la gran sentenza » dell'ultimo giudizio.

106-111. Vedi tutta questa dottrina esposta dall'Angelico (IV, Dist. 22, q. 1, aa. 1, 2 ad 5ᵐ: — 22ᵃᵉ, q. 13, a. 4, 2ᵐ; Cf. Pietro da Bergamo, *Tabula aurea, Concord.* dub. 1016). Benchè tutto questo si riferisca allo stato de' dannati, può anche dirsi dello stato de' golosi inveterati in questo mondo, perchè non si emendano. Vedi sopra, vv. 8-9.

114. « si digrada, » si scende di un grado.

115. « gran nemico ». Sui mali della cupidigia, Cf. *Eccl.* v, 12; I *Tim.* vi, 9, coi commenti di Ugo Cardinale.

Digitized by Google

DECISIONI.

Dopo che il S. P. Leone XIII con Decreto *Urbis et Orbis* 17 novembre 1887, oltre le Indulgenze concesse da S. Pio V, altre Indulgenze ebbe concesso a coloro che avessero recitato l'Uffizio della B. V. M. come si trova nel Breviario Romano, dal medesimo S. Pio riconosciuto ed approvato; furono proposte alla S. C. I. i seguenti dubbi per la opportuna soluzione: 1.° Se i fedeli che recitano l'Uffizio piccolo della B. V. M. tradotto in qualunque idioma ed approvato dal Vescovo, lucrano le Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici alla recita del medesimo Uffizio piccolo, come parrebbe permetterlo vari decreti della S. C. I. e specialmente quello del 30 aprile 1852 e 29 dicembre 1864? — È nel caso che si risponda negativamente. — 2.° Se sia espediente di estendere le sopraddette Indulgenze anche per la recita del medesimo Uffizio piccolo tradotto in qualunque lingua volgare?

La S. C. I. 13 settembre 1888 rispose di No all'uno ed all'altro dubbio. *Negative ad utrumque.*

La ragione di questa risposta negativa si è perchè sebbene sia permesso di recitare le preghiere, alle quali sono annesse le Indulgenze, in qualunque idioma, purchè la versione sia fedele (e per constatare questa fedeltà basta la dichiarazione del Card. Prefetto della S. C. I., o di uno dei Vescovi del luogo, del quale è propria la lingua, in cui è tradotta la preghiera. *Raccolta....* p. XIV): siccome però l'Uffizio piccolo della B. V. M. è una prece *liturgica* nello stretto senso della parola; perciò le Indulgenze concesse non si possono lucrare se viene recitato in altra lingua che non sia la latina.

Il Vescovo di Urgel (Spagna) domandò alla S. C. R. se nelle Litanie dei Santi, che per motivi straordinari si cantano nelle pubbliche processioni, si possono invocare i Santi Patroni della Diocesi e della città di Urgel come si è costumato da tempo immemorabile? Fu risposto di Sì.

Il S. P. Leone XIII con Decreto *Urbis et Orbis* si è degnato concedere a tutti i fedeli, i quali o in pubblico o in privato, con speciali suffragi e devoti ossequi, procureranno di sollevare le anime purganti per tutto il mese di novembre, 7 anni e 7 quarantene d'Indulgenza una volta al giorno: e la Plenaria in un giorno di detto mese, ad arbitrio di ciascuno, purchè confessati e comunicati, visitino una chiesa o pubblico oratorio pregando, ecc. Le quali Indulgenze sono applicabili anche ai defunti. Non ostante, ecc.

Le preci prescritte (3 *Ave Maria, Salve Reg. etc.*) possono recitarsi anche dopo una piccola funzione o dopo distribuita la comunione ai fedeli, ovvero debbono sempre recitarsi appena finita la Messa? La S. R. C. 23 novembre rispose: *Preces a SS. D. N. Leone P. XIII præscriptæ, recitandæ sunt immediate expleto Evangelio.*

Digitized by Google

Riguardo ai matrimoni misti il Vescovo di Nancy domandò alla S. Sede:

1.° Se, salva la forma del Concilio di Trento, possa riceversi il consenso degli sposi in sagrestia: ed in quelle chiese dove non vi è sagrestia conveniente, in *altro luogo* annesso alla chiesa, come sarebbe in una *cappella remota*, ma senza alcun ornato speciale e senza candele accese? Fu risposto di Sì.

2.° Se il parroco possa vestirsi di cotta e stola per interrogare gli sposi, benedire l'anello e per fare loro un breve e pio discorso? Fu risposto, si rimette al prudente arbitrio dell'Ordinario a tenore dell'istruzione *Et si SS.mus* 15 novembre 1858.

3.° Se possa in presenza di tali coniugati celebrarsi la Messa, *non pro sponso*, ma del giorno corrente, omesso ogni rito di benedizione qualunque? Fu risposto di No, qualora la Messa si celebri con circostanze tali che rassembrino un complemento della ceremonia del matrimonio.

Il S. P. Leone XIII 26 dicembre 1887, ad istanza del R.mo P. Ministro Generale dei Frati Minori Osservanti emanò un Breve col quale ricordate le antiche ordinazioni apostoliche e specialmente la Bolla di Pio VI 31 luglio 1778 che prescrissero l'accatto da farsi in sussidio di *Terra Santa;* comanda a tutti i Vescovi ed Ordinari del mondo, affinchè ordinino, che in ciascuna chiesa parrocchiale della loro rispettiva diocesi sia fatto questo accatto, almeno una volta all'anno, cioè nel Venerdì Santo, o in altro giorno a loro arbitrio. Il S. P. severamente proibisce di distrarre ad altri usi l'elemosina raccolta per *Terra Santa:* ma che il Parroco la rimetta al Vescovo e questi al più prossimo religioso Francescano chiamato Commissario di *Terra Santa*, il quale al più presto la faccia pervenire al P. Custode di Terra Santa in Gerusalemme.

Essendo poi insorto il dubbio se l'accatto prescritto avesse dovuto avere luogo in tutte le chiese parrocchiali di ogni diocesi, ovvero in una sola chiesa; il Card. Pref. di Propaganda Fide rispose il 26 marzo 1888: *Prædicta verba esse intelligenda de unaquaque cujuscumque Diœcesis paræcia; iisdemque præcipi ut in omnibus Diœcesis paræciis eleemosynæ pro Sanctis Locis una saltem vice singulis annis collicantur.*

L'Em. Card. Arciv. di Capua espose esservi uso nella sua Diocesi che nei Campi Santi, oltre la pubblica Cappella, si erigono ancora private Cappelle nei sepolcri gentilizi nelle quali si permette qualche volta la celebrazione della Messa. Domanda perciò: 1.° Se la pubblica Cappella del Campo Santo debba benedirsi? 2°. Se devono benedirsi anche le private Cappelle dei sepolcri gentilizi?

La S. R. C. 31 gennaio 1887 rispose al 1.° di Sì, come oratorio pubblico: al 2.° di No.

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO VINCOLO DI UNITÀ, DI AMORE E DI PACE

(PADRE R. P. DEI PREDIC.)

Non si può leggere senza rimanerne santamente commossi il bello e sublime sermone tenuto dal Nostro Divin Redentore ai suoi amati discepoli, poco prima di andare ad immolarsi sulla Croce per la salute del mondo. Come fa notare l'Evangelista s. Giovanni, che lo riferisce per intiero, il Redentore Divino aspettò che uscisse l'Apostolo traditore, per andare a consumare il divisato tradimento, e uscito che egli fu, disse agli undici rimasti fedeli: Figliuoli, per poco tempo ancora sono con voi. Un nuovo comandamento do a voi: che vi amiate l'un l'altro, che vi amiate anche voi l'un l'altro, come io vi ho amati. Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avrete amore l'uno per l'altro (Joan. XIII, 31-35). Continuò quindi ad ammaestrarli con familiari ed affettuosissimi modi intorno a tutte quelle verità che voleva rimanessero bene impresse nella loro mente. Prima poi di terminare il divino sermone, che era come il testamento che lasciar voleva ai suoi diletti discepoli ed a tutti i suoi seguaci, levando gli occhi al cielo in atto supplichevole, con il volto raggiante lo splendore della sua divinità: Padre, Egli dice, santifica questi miei discepoli nella verità. La tua parola è verità: io non prego solamente per questi, ma anche per coloro i quali per la loro parola crederanno in me: che siano tutti una sola cosa come tu sei in me, o Padre, e io in te: che siano anch'essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo che tu mi hai mandato. Io ti prego, affinchè siano una sola cosa come una sola cosa siamo noi; affinchè siano consumati nella unità « *ut sint consummati in unum* » (Joan. XVII). La unità, risultante dalla verità e dall'amore scambievole, la unità nella verità e nell'amore, era ciò che Gesù Cristo pregando nell'assunta umanità domandava al Padre celeste, negli ultimi momenti della sua vita, poco prima di darsi nelle mani dei suoi persecutori, e dei suoi crudeli carnefici. E mentre dello amore che voleva regnasse fra i suoi discepoli presentava un tipo, un'e-

Digitized by Google

semplare tutto divino, cioè l'amore che Egli stesso porta a noi: *ut diligatis invicem sicut ego dilexi vos;* dell'unità parimenti che voleva regnasse fra i suoi, presentava un altro tipo od esemplare divino, cioè la consustanziale unità con il suo Padre celeste: *ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in te.* Voleva insomma e domandava, che fra i suoi seguaci regnasse una unità così perfetta da rappresentare in qualche modo la perfettissima e divinissima unione che esiste fra lui ed il Padre; voleva che i suoi fedeli fossero una sola cosa per la reciproca unione tra loro e che fossero ancora una sola cosa per la costante unione col Padre e con lui; voleva e domandava che la perfetta uniformità di sentimenti e la intima unione di carità che regnar doveva fra i suoi fedeli fosse uno dei mezzi potentissimi per trarre il mondo alla fede, persuadendolo della verità e della santità della sua celeste dottrina e della verità della sua missione: *Ut sint consummati in unum.... ut credat mundus, quia tu me misisti.* La preghiera del Divin Redentore non rimase e non poteva rimanere inefficace, come Egli stesso ce lo attesta (Joan. XI, 42). Sapeva bene che sempre era esaudito dal Padre celeste. La unità infatti nella verità e nell'amore fu sin da principio il carattere distintivo più ammirabile dei discepoli del Redentore: la moltitudine dei credenti, ci dice il sacro scrittore degli Atti Apostolici (Joan. IV, 32), era un solo cuore e un'anima sola. Gli Apostoli erano più che mai solleciti di conservare e di custodire questa unità: « Vi scongiuro, scriveva s. Paolo a quei di Efeso (Ephes. IV, 1, 2, 3, 4, 5), io prigioniero pel Signore che camminiate in maniera convenevole alla vocazione a cui siete stati chiamati, con tutta umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri per carità, solleciti di conservare l'unità dello spirito, mediante il vincolo della pace. Un solo corpo (cioè corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa) e un solo spirito, come siete stati ancora chiamati ad una sola speranza della vostra vocazione. Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra di tutti e per tutte le cose e in tutti noi. » Scrivendo poi ai Filippesi (Philip. I, 27), diceva loro: « Dipor-

Digitized by Google

tatevi come esige il Vangelo di Cristo; affinchè o venga io e vi vegga, o lontano senta parlare di voi, siate costanti in un solo spirito, in una sola anima, cooperando per la fede del Vangelo. »

E scrivendo a quei di Corinto, diceva (Corinth. I, 10): « io vi scongiuro, o fratelli, pel nome del Signor Nostro Gesù Cristo che diciate tutti il medesimo e non siano scisme tra voi, ma siate perfetti nello stesso spirito e nello stesso sentimento. »

Questa caratteristica di unità nella verità e nell'amore, che tiene compatto il corpo mistico del Divin Redentore, formato dalla moltitudine dei fedeli (che costituisce una delle note per le quali la cattolica Chiesa distinguesi dalle conventicole degli eretici e dei scismatici), fu e sarà sempre un mezzo potentissimo per condurre gli increduli ad abbracciare la vera fede. La sfolgorante evidenza di questo fatto sovrumano che solo si verifica nella vera Chiesa di Gesù Cristo, perchè Gesù Cristo solamente, siccome lo aveva predetto (Joan. XII, 32), esaltato sulla Croce, dalla Croce trasse tutto a sè stesso, e trasfuse nella Chiesa e nel mondo quella unità, che più non vi si trovava, perchè scissa dalla colpa, se qualche volta non basta a rammollire i cuori impietriti nel male, fu sempre bastevole a risvegliare l'ammirazione anche dei più scellerati. E mentre gli stessi tiranni allagavano la terra col sangue cristiano, erano costretti ad ammirare la unità, la carità e la pace che regnavano fra le vittime del loro furore ed a proporre questo fatto sovrumano come esempio da imitarsi, esclamando: Vedete come si amano fra loro i Cristiani!

Non vi è stato forse mai un tempo nel quale tanto si parlasse di unità, di pace e di amore scambievole, come se ne parla ai giorni nostri. Le grandi scoperte del nostro secolo, per le quali in modo sorprendente si sono agevolate e si vanno vie più agevolando le reciproche communicazioni fra i popoli, sembrerebbe che dovessero contribuire in modo nuovo e maraviglioso a costituire la vera unità nella umana famiglia. La civilizzazione che sembra prendere uno sviluppo e una estensione straordinaria inoltrandosi coraggiosa nelle

Digitized by Google

regioni più barbare e selvaggie, senza paventare nè i dardi infuocati del sole dell'Africa, nè le gelide regioni dei poli, porterebbe a farci credere che ormai la pace universale e l'amore vicendevole, stia per prendere esclusivo possesso di tutta quanta la umanità.

Con le parole e con i fatti, con le pubblicazioni che chiamansi scientifiche, con la facilità di propagare notizie, idee e teorie di ogni sorta per mezzo della stampa, con le grandi associazioni, che minacciano di assorbire tutto, con i congressi chiamati di pace, con le società cooperative e di mutuo soccorso e in mille altri modi, che sarebbe troppo lungo il solo enumerare, pare che ad ogni costo si voglia la sospirata unità e la pace universale.

In mezzo però a queste teorie chiamate umanitarie, si vede da un giorno all'altro aggirarsi più minaccioso che mai il demone della discordia. Gli odii e le nimistà regnano fra individuo e individuo, penetrano nel seno delle famiglie e prima le scindono poi le distruggono. I paesi, le città, le piccole e le grandi nazioni, sono dilaniati da mille diversi e fra loro avversi partiti, capitanati da uomini audaci o nelle loro idee ostinatissimi, ognuno dei quali pretende di essere il restauratore, il salvatore della languente umanità, e intanto non fa altro che mantenere e fomentare le intestine discordie, cercando gloria e innalzamento sulla rovina dei proprii simili. Nelle assemblee, nei gabinetti e sui troni si proclama la unità, si protesta di volere la pace; intanto però con una ansietà veramente febbrile si preparano armi ed armati, si allestiscono flotte ed eserciti, muniti di tali e tanti mezzi così formidabili di distruzione, che basterebbero a ridurre il mondo un cumulo di rovine, disertandolo dei suoi abitatori.

Questa palpabile contraddizione tra le parole ed i fatti, questa guerra fratricida, che ogni dì si fa più minacciosa, sotto il mentito velo di menzognere promesse destinate a non altro che ad illudere e ingannare la misera umanità per meglio tradirla ed opprimerla; potrebbero forse recar meraviglia a chi non rifletta alla guerra accanita che ai giorni nostri si muove alla Chiesa cattolica, al suo Capo vi-

Digitized by Google

sibile il Romano Pontefice e al suo divin fondatore Gesù Cristo. È ormai, non solo inutile, ma è pure pericoloso lo illudersi: quelle orribili parole dettate dalla podestà delle tenebre, quel grido furibondo, che il popolo deicida fece risuonare nell'aria, sulle piazze e per le vie di Gerusalemme contro il mansuetissimo Redentore dicendo al preside della Giudea: *Togli, togli, crocifiggilo* (Joan. XIX, 15); si va ripetendo pur troppo con audacia del tutto nuova dalla giudaica setta massonica, anche in mezzo ai popoli cattolici.

L'odio il più accanito contro Gesù Cristo che covò sempre nel suo seno il giudeo ribelle e ostinato, passò e si trasfuse di generazione in generazione, e incoraggiato e nutrito nel corso dei secoli dalla indifferenza, dal mal costume, dalla incredulità e dalla apostasia d'indegni cristiani, irrompe ora più feroce che mai contro il Redentore divino e contro i figli della cattolica Chiesa. Quel popolo deicida, sebbene ramingo e disperso sulla superficie della terra, sotto il peso della terribile maledizione che invocò sopra sè stesso, allorquando disse che il sangue dell'innocente Gesù ricadesse sopra di sè e sopra i suoi figliuoli (Matth. XXVII, 25), rannodatosi sotto l'egida e nei covi della setta massonica, grida anche oggi contro Gesù Cristo: *Togli, togli, crocifiggilo.* E queste grida furibonde invece di trovare come un argine che le trattenga, trovansi incoraggiate da chi meno il dovrebbe. Sotto il mentito pretesto di tolleranza e di libertà si promuove l'apostasia dei popoli dal divin Redentore e dalla cattolica Chiesa. Si vuole sbandito il catechismo dalla scuola, si toglie fra i dispregi, con mano sacrilega, sin anche l'insegna della nostra santa religione, la Croce, dalla scuola, dall'ospedale, dai pubblici e privati edificii, sostituendola con emblemi pagani, con simboli della setta che combatte ad oltranza contro Gesù Cristo. Si vuole insomma l'individuo e la famiglia senza Dio, la scuola e la scienza senza Dio, un governo indifferente e perciò anche questo senza Dio, e tutto quello che ricorda Iddio, tutto quello che ricorda il divin Redentore si vorrebbe sbandito dal mondo, cancellato dalla mente e dal cuore dell'uomo. E per meglio riuscire nell'intento, i persecutori di Gesù Cristo e della sua Chiesa, adoprano ogni

Digitized by Google

arte per seminare la discordia tra i veri credenti, procurando di staccarli dal centro visibile della unità, che è il Sommo Pontefice Vicario e rappresentante del Redentore. Mentre pertanto si proclama la unità, la pace, l'amore fra gli individui e fra i popoli, con pertinacia diabolica, con incredibile accanimento si tenta demolire e ridurre, se mai fosse possibile, in frantumi l'unico e vero baluardo dell'unità, dell'amore, della pace che esista sulla faccia della terra. Si vuole sbandito dalla umana società Gesù Cristo che solo può esser centro e ispiratore di unità, di pace e di amore nella umana famiglia.

In mezzo pertanto alle illusioni, alle aberrazioni, alle menzogne, agli errori di ogni sorta, che si vanno da ogni parte spargendo e che minacciano di scindere la famiglia e la società in modo da ridurla alla più degradante barbarie, si alza una voce potente e sapientissima, la voce del Vicario di Gesù Cristo, che dopo avere additati ai popoli cattolici i pericoli dai quali sono minacciati, le insidie dalle quali sono per ogni parte attorniati, gli esorta tutti alla recita del Santo Rosario, e ordina prima per un anno (1), poi per un altro anno (2), e quindi finchè durano le attuali tristissime vicende (3) che il mese di ottobre sia consacrato al culto speciale di Maria Santissima, invocandola con la recita del Santo Rosario. Ma qui non hanno fine la sollecitudine e le raccomandazioni ardentissime del sapiente e pio Pontefice Leone XIII, per ottenere che sempre più si propaghi e si pratichi dai fedeli la recita del Rosario.

Nel 1886 avendo accordato un generale Giubileo, torna ad inculcare la recita del Rosario come mezzo efficacissimo a conseguire le divine misericordie, per la mediazione della Vergine (4). Nel 1887, non contento di far emanare un'altro Decreto dalla S. C. dei Riti in virtù del quale la solennità del Rosario fu innalzata a *rito doppio di seconda classe* per tutta la Chiesa (5) a mostrare la sua spe-

(1) Enciel. *Superiori anno*, 30 agosto 1884.
(2) Enciel. *Supremi Apostolatus*, 2 settembre 1883.
(3) Decreto *Urbis et orbis*, 20 agosto 1885.
(4) Decreto *Urbis et orbis*, 20 agosto 1886.
(5) Decreto *Urbis et orbis*, 11 settembre 1887.

Digitized by Google

ciale sollecitudine pei fedeli d'Italia, in mezzo ai quali trovasi, per divina disposizione, la Sede del Vicario di Gesù Cristo e la Capitale del mondo cattolico, scrive una affettuosissima lettera ai Vescovi di questa nazione, manifestando loro la fiducia che ripone nella pratica di questa sacra forma di pregare, per ottenere la cessazione delle gravissime presenti calamità, e inculcando la divozione già stabilita del mese di ottobre (1).

Finalmente nel 1888 ordinò che fosse emanato altro Decreto dalla S. C. dei Riti in virtù del quale viene esteso a tutta la Chiesa il bellissimo officio proprio del Rosario, che già da molto tempo recitavasi dai PP. Domenicani, e questo come un attestato di gratitudine verso la Vergine Santissima, come un atto di ringraziamento al Signore, per il mirabilissimo slancio di amore e di fede addimostrato da tutto il mondo cattolico nella fausta ricorrenza del suo sacerdotale Giubileo. Facendo al tempo stesso rilevare che considera e ritiene questa portentosa manifestazione, come frutto delle speranze riposte nel potentissimo patrocinio della Vergine invocata con la recita del Rosario, e come pegno di grazie maggiori che dalla pratica di esso ne deriveranno a pro di tutto il popolo cristiano (2).

A chiunque non abbia una giusta idea di questa sacra forma di pregare, che ormai da otto secoli si pratica nella cattolica Chiesa; a chi non ponga mente alla singolare sollecitudine con la quale i Sommi Pontefici sempre la raccomandarono e ne inculcarono la pratica ai fedeli; potrà per avventura sembrare alquanto esagerata la fiducia che nella efficacia di essa ripone il Nostro Santo Padre Leone XIII, mentre propone e ordina la recita del Santo Rosario come rimedio ai mali presenti, e un mezzo per conseguire l'aiuto potente del Signore a soccorso della bersagliata Chiesa. Quei poi che sempre bestemmiano ciò che ignorano, non hanno lasciato di mettere in ridicolo la provvida disposizione del Sommo Pontefice, spregiandola come cosa insulsa e da non farne alcun conto.

I salutari effetti però già ottenuti, ed i maggiori che a

(1) Lettera ai Vescovi d'Italia, 20 ottobre 1887.
(2) Decreto *Urbis et orbis*, 5 agosto 1888.

Digitized by Google

buon dritto confidano di ottenere tutti i buoni cristiani, servono a meraviglia per disingannare i primi e per ribattere la ostinata perfidia dei secondi. Nè potrebbe diversamente avvenire. Il Rosario in fatti guardato anche soltanto dal lato dei Misteri che in esso si ricordano e che vengono nel modo più facile proposti all' attenzione e meditazione di chiunque lo recita, servono mirabilmente a mantenere vivo il pensiero di ciò che ha fatto per noi il Redentore, di tutto ciò che si attiene alla di Lui venuta, nascita e permanenza nel mondo, ai dolori che ha per noi sofferti, alla sua morte acerbissima di Croce, alla sua risurrezione ed ascensione gloriosa, alla venuta dello Spirito Santo, alla parte che prese Maria Santissima nell' opera della nostra Redenzione, alla glorificazione di questa Augusta Madre del Redentore e insieme madre nostra pietosa.

Nei quindici Misteri del Santo Rosario trovasi compendiata la vita del Redentore medesimo, trovansi espresse in poche parole le grandi e sublimi verità di nostra fede, che il cristiano deve sempre tenere dinanzi agli occhi e meditare seriamente.

Sembra a primo aspetto assai poco ciò che intorno a Gesù Cristo ci dicono i Misteri del Rosario: riflettendo però attentamente, troveremo in essi compendiati ed espressi i più ammirabili e sublimi avvenimenti, che formano, per così esprimermi, le grandi linee dell'opera della Incarnazione del Verbo divino e della Redenzione del mondo. La Chiesa stessa nell'ordinare e nello stabilire le più grandi solennità, da celebrarsi nel corso dell'anno, allo scopo di tenere sempre viva nella mente dei fedeli la memoria della Redenzione, ci fa conoscere l'importanza grandissima dei Misteri del Rosario.

Ci fa conoscere quanto la meditazione di questi sia valevole a tenerci uniti al divino Maestro, che venne al mondo per raccogliere in un solo ovile la disgregata umanità, per infondere e mantenere nei suoi seguaci il vero spirito di amore, di unità e di pace, dichiarando altamente che chiunque non è con Lui è contro di Lui, e chiunque non raccoglie o riunisce con Lui, non fa altro che disgregare e disperdere (1).

(1) Lucæ, 11-23.

Digitized by Google

LE PREZIOSE RELIQUIE DI S. TOMMASO D'AQUINO A PIPERNO

(Da una lettera del padre DE-BAECQUE dei pred.).

« Non sto a raccontare come il corpo di S. Tommaso, sepolto nella Chiesa de' Cisterciensi venne trasportato a Tolosa sotto il pontificato d' Urbano V, ma senza portare un giudizio sulla controversia che tutt'ora esiste intorno all'autenticità della testa di S. Tommaso conservata a Piperno, mi contenterò di citare i fatti, quali li ho intesi raccontare dai preti del luogo.

« Nel mese di decembre 1585, un monaco francese dell'abazia di Fossa-Nova, Don Giovanni Vides, gemeva a' piedi dell'altare perchè nella Chiesa del Monastero non v' era rimasta alcuna reliquia di S. Tommaso d'Aquino, a cui aveva gran devozione. Quando volti gli occhi a un lato del muro del coro gli pare che una pietra non leghi perfettamente colle altre. S'avvicina, la percuote leggermente e s'accorge che dietro quella pietra ci deve essere un vuoto; ajutato da altri religiosi toglie la pietra e in una specie di nicchia, ritrova un cranio. La comunità accorse tosto alla Chiesa, e un soave odore si diffonde da quella testa. Di subito ciascuno pensò di essere dinanzi al capo di S. Tommaso d'Aquino.

« Ben presto s'accertarono di questo, avendo rinvenuto un pezzo di pergamena, corroso dall'umidità, su cui però era facile leggervi queste parole: *reliquia sancti Thomæ de Aquino.* Si getta su di un bragiere un pezzettino del detto cranio, rimane intatto e spande intorno un soave profumo, mentre una particella d' un altro cranio viene tosto distrutta lasciando un odore disgustoso. Il vescovo di Terracina si fece fare un rapporto di tutto l'accaduto e non esitò a dichiarare autentiche queste sacre reliquie. A suo esempio molti cardinali vi apposero i loro sigilli.

« Inoltre, fra le reliquie esistenti nella Chiesa di Fossa-Nova, eranvi tre ampolle con entro una specie di grasso coagulato e di sangue rappreso. Queste reliquie esposte alla venerazione del popolo perdettero il colore terrognolo che avevano, e quando furono avvicinate alla testa che era stata

Digitized by Google

scoperta, ciò che stava dentro le ampolle fu veduto liquefarsi e riprendere il suo colore naturale. Passarono due secoli durante i quali non si cessò di venerare queste reliquie come vere reliquie di S. Tommaso, e l'ultimo dubbio, se pure vi era alcuno che ancora l'avesse, non tardò a svanire. Infatti, il 26 marzo 1772 si scoperse in un armadio della sagrestia, una scatola che conteneva due carte in cui si diceva che nel tesoro delle reliquie del monastero eranvi alcune ampolle di vetro nelle quali si conservava del sangue e del grasso di S. Tommaso d'Aquino, e il 6 aprile dello stesso anno 1772, in un tabernacolo fu trovata una lamina rotonda di piombo corroso dalla ruggine, in cui però poteansi decifrare queste parole:

« Ego, fr. Johannes de Proscutiano abscidi caput D. Thomæ « de Aquino a suo vero corpore, et caute posui in muro, ubi « requiescit super musileum marmoreum a cornu Evangelii. « Et posui caput aliud in musileo ejus, propter metum Do- « minicanorum maleferentium, et rexis (sic) Galliæ et vim « Urbani V, A. J. C. 1363 die 7 martii. Crassum et cruorem « posui in buttonibus vitreis D. Thomæ de Aquino Amen. F. N. »

« Questa iscrizione l'ho copiata io stesso dall'originale che si conserva negli archivi del convento di Casamari.

« La testa e le ampolle, fino dalla loro invenzione, furono collocate nelle nicchie che si vedono da una parte e dall'altra dell'altare, sotto le quali trovansi queste iscrizioni: *Ex adipe et sanguine D. Thomæ Aquinatis. Caput Divi Thomæ Aquinatis.* Dispersi i religiosi di Fossa-Nova furono trasportate nella cattedrale di Piperno; e vi si conservano in un magnifico reliquiario d'argento. La cortesia dell'Arciprete della Cattedrale mi procurò il piacere di venerarle.

« Aggiungerò che, senza permettermi un giudizio intorno all'autenticità di queste preziose reliquie, lasciate anche a parte le testimonianze addotte, nondimeno mi pare certo che la sola vista della testa di S. Tommaso venerata a Piperno, pe' suoi caratteri esterni, la larghezza della fronte e la profondità delle orbite, ricorda assai meglio di quella di Tolosa, la figura di S. Tommaso d'Aquino, quale ci viene rappresentata ne' suoi ritratti e principalmente quello di Viterbo

Digitized by Google

fatto quattro anni prima della sua morte. Nessuno mette in dubbio che sotto Urbano V non fosse mandato intero il corpo a Tolosa, la testa però era stata cambiata come lo prova lo scritto di Giovanni di Proscutiano.

« Avrei voluto continuare il mio pellegrinaggio insino a Napoli per pregare nella cella in cui abitò S. Tommaso d'Aquino nel convento di S. Domenico Maggiore, e innanzi al Crocefisso che gli parlò; e insino ad Anagni ove si conserva la croce che egli stesso disegnò, con una preghiera contro il cadere del fulmine, ma venutomi meno il tempo, pieno il cuore delle grandi memorie, me ne ritornai a Roma ripetendo col Salmista: *Mirabilis Deus in sanctis suis.* »

UNA NUOVA STATUA NEL CARCERE DI S. TOMMASO D'AQUINO
A MONTE S. GIOVANNI CAMPANO

(P. BACC. ANTONINO SALVATI, DEI PRED.).

Monte S. Giovanni Campano negli Ernici, città sulla riva destra del Liri, quasi al confine degli stati della Chiesa col napoletano, ha acquistato nome illustre nella storia, perchè S. Tommaso d'Aquino fu quivi trattenuto prigione dai parenti. I quali non volevano che si rendesse religioso di S. Domenico; ed avendo introdotta a lui una cortigiana per tentarlo, meritò di venire stretto dagli Angeli di un Cingolo, simbolo e pegno di perenne illibatezza, in premio del nobile trionfo riportato in quella fresca età sul demone della carne. Il fatto della lunga prigionia di S. Tommaso a Monte S. Giovanni è attestato dalla popolare tradizione e dalla testimonianza di non pochi autori; fra' quali non tengono certamente l'ultimo luogo gli scrittori degli annali del monastero dei Cistercensi di Casamari, che, come vicinissimi al paese, poterono aver notizia di quanto vi accadeva; molto più per le loro relazioni, anche di amministrazione, con i Conti di Aquino. Aggiungono alcuni, che Tommaso scrivesse in questo stesso carcere il primo suo opuscolo, che sarebbe quello delle fallacie, corrispondente agli elenchi di Aristotele.

Digitized by Google

Questa cara memoria di famiglia venne affidata, come già dicemmo (1) ai Domenicani. I quali nel 1885 aprirono una casa a Monte S. Giovanni, eretta poi in convento. Or non è molto che ad accrescere negli animi di quei buoni cittadini la devozione verso l'Angelico (dai padri loro prescelto a Patrono principale), sembrò opportuno di avere una statua, che rappresentasse il santo Dottore; e quella che figurava all'Esposizione Vaticana, che gli Aquinati donarono al Papa in occasione del suo Sacerdotal Giubileo, parve adattatissima allo scopo. Domandata, si ebbe; e non appena si sparse per la città la voce di un dono di Sua Santità, il popolo ne fu entusiasmato. Subito si pensò a grandi feste da celebrarsi in onore dell'Angelico Patrono, per manifestare anche l'aggradimento e la riconoscenza verso l'amato Pontefice.

La statua giunse da Roma il 6 del passato febbraio, e fu depositata a Casamari presso que' Cistercensi che già a Fossanova, in quel di Piperno, ospitarono S. Tommaso nell'ultima sua infermità, e gli furono larghi di cure affettuose e fraterne.

La solenne traslazione era stata stabilita per la domenica di Quinquagesima, 3 marzo; e all'una pomeridiana di quel giorno, brillando il sole in tutta la sua purezza, la statua dell'Angelico mosse da Casamari, accompagnata da una Confraternita rurale, da quella dei giovani della milizia angelica, e da una lunga fila di religiosi, composta nella sua ala destra dalla numerosa comunità dei Cistercensi e nella sinistra da quella dei Domenicani. Quasi nello stesso tempo muovevano dalla città tutte le confraternite (in numero di 6); il concerto municipale, che con felice idea aveva per questa occasione tolto ad insegna lo stemma della casa di Aquino; i padri Cappuccini, il rev. Capitolo e clero. La commozione era universale, massime all'incontro delle due processioni; e chi si trovò presente ne serberà imperitura ricordanza. Dopo un trionfale cammino che durò *quasi tre ore,* S. Tommaso era alle porte della città. Posata la statua, chi scrive disse da un'altura brevi parole di saluto al Santo, e di esortazione

(1) Vedi *R. M. D.* a. II, p. 510.

Digitized by Google

alla moltitudine circostante: dopo di che intonato il cantico di ringraziamento, fra il suono giulivo dei sacri bronzi e dei musicali istrumenti, ed il fragoroso sparo di numerosissimi mortaretti, S. Tommaso entrava nella città e veniva portato alla chiesa collegiata di S. Maria della Valle. Quando la statua si vide levare in alto sopra l'altar maggiore, la gioia dei cuori non potè più oltre contenersi: un grido di giubilo proruppe dalle labbra di tutti. Collocata da poi sopra l'altare si diè subito principio ad un triduo solenne, continuato con frequente concorso nei due giorni seguenti.

Ma le impressioni più dolci erano però serbate per il giorno della festa (che quassù è di precetto), 7 marzo. L'alba del quale sorgeva salutata dagl'indispensabili spari; e sembrava che la natura si associasse a celebrare le glorie del grande Aquinate; dappoichè era una bellissima giornata di primavera. Il popolo accorreva numeroso dalle campagne e dai vicini paesi; nè la sola curiosità ve lo chiamava, ma sibbene uno spirito verace di devozione, come appare manifestamente dalla frequenza ai Sacramenti. Dopo le funzioni e il panegirico fu fatta la processione, durante la quale si telegrafò al S. Padre, che si degnava rispondere il giorno dopo per mezzo del Segretario di Stato. In questa processione si volle con saggio accorgimento conservare l'antichissima consuetudine, di recare il legno ss. della Croce: consuetudine che ripete la sua origine dalla croce che il giovane Tommaso tracciò sul muro della carcere, con quel tizzone medesimo col quale aveva fugata la rea femmina: e che una mano sacrilega (riportiamo la tradizione qui esistente, che indica anche il luogo dove era tal croce) in tempo relativamente a noi vicino per stoltissima vendetta cancellò con la calce.

Era l'una e un quarto e S. Tommaso, dopo percorse le vie principali, dando il popolo frequenti e manifesti segni d'affetto verso l'amato Patrono, entrava nel carcere suo. Quell'ora fu solenne per noi: e quando la statua fu collocata sopra l'altare di quella rozza ma preziosa cappella, ci sentimmo soprafatti da tanta letizia che mal potremmo esprimere a parole. Quasi ci parve in quel momento di ascoltare dalla bocca di S. Tommaso la promessa, che egli abiterà col suo spirito di purezza

Digitized by Google

e di sapienza in questa casa che sotto l'egida del nome suo sorge all'ombra del suo carcere, a noi ora doppiamente caro.

PREGHIERA ALLA MADONNA

DI MONS. DEL CORONA.

L'egregio nostro collaboratore Mons. Del Corona chiude la pastorale per la presente quaresima con un appello alla Madonna, invitando le comunità religiose a dire ogni giorno la preghiera da lui proposta.

La offriamo alla pietà dei nostri lettori, dopo data tutta la pagina che precede l'orazione stessa:

« Faccio appello infine alla Santa Madre di Dio, che è vivente in cielo a intercedere per noi; a Lei volgo gli occhi, il cuore e la parola. Bisogna bene che tutti coloro ai quali ho fatto appello si stringano in lega e prendano per divisa il nome della Madre di Dio, e preghino di forza che faccia qualcosa di nuovo e di grande Lei, altrimenti tutti noi perdiamo l'opera e il fiato. Se il demonio è il grande istigatore della bestemmia; se istiga i cristiani in odio a lei e al suo figlio divino che redense il genere umano col sangue della croce e levò a lui l'impero del mondo, è chiaro che bisogna fare appello alla Vergine. Ella dee capitanare le schiere, essere l'anima della lega, maestra e duce dei combattenti, vessillo e astro ai crociati. Ella dunque s'inginocchi nell'empireo davanti a Gesù e lo supplichi a far cessare tanta calamità nel mondo: si tragga dall'abisso della sua carità una lode così soave al santo nome di Dio che basti a disfare tutti gli aggravii e tutti i vilipendi delle bestemmie umane e diaboliche. Il volto di Maria, specchio di ogni bellezza, la sua voce, eco di tutti gli amori, inteneriscono il divino cuore di Gesù; dalle splendenti piaghe di Lui venga luce e fuoco di amore in terra e sulle labbra umane muoia il grido blasfemo. A tale uopo raccomandiamo alle Comunità religiose che vogliano ogni mattina dire davanti a Gesù in Sacramento la seguente Orazione alla immacolata Vergine pei bisogni di S. Chiesa.

« O Maria, levatevi e libratevi sulla nave della Chiesa che

Digitized by Google

è combattuta da venti così gagliardi; sgridate, imperate, sperdete; vostra è la possanza. Vorrete voi contenere nel seno la misericordia? allegate a Dio i titoli della vostra potenza d'intercessione, la vostra umiltà, la virginità, la maternità divina ed umana. I vostri occhi, le vostre labbra, il ventre vostro che ospitò il Verbo, il seno che lo nutrì sono, dice S. Efrem, gli argomenti della vostra eloquenza. Adoperateli, o santa madre di Dio, e Dio si darà vinto alle vostre suppliche; ci sarà largo del suo perdono. Rinnovate le battaglie dei giorni antichi e atterrando il vostro nemico togliete al suo giogo i sedotti figli di Adamo che eseguiscono i desiderii di lui; vendicatevi da madre di Dio, toccate il cuore dei bestemmiatori, recateli compunti e in lacrime a' piedi di Gesù Cristo. Se vi leverete a pugnare voi sarete quel che foste sempre, terribile come esercito schierato in battaglia; il nemico formidabile ne avrà rotte le tempia; e noi canteremo la vostra gloria. »

INTORNO AD UN'INVOCAZIONE ALLA MADONNA

Si stampa da alcuni anni in parecchi libri un'orazione che incomincia « *Anima di Maria,* » ecc.; e qualcuno ci chiede se quel modo di ossequio a Maria Santissima sia consono alle tradizioni e agli insegnamenti della Chiesa.

Ecco la risposta a noi favorita da un venerando teologo:

« 1.° Si tratta di una novità, e le novità sono sempre pericolose; portano danno alla vera divozione.

« Tutte le invocazioni sono dirette alla Madonna come se fosse non *Mediatrice* ma *Autrice* delle grazie che si domandano.

« 3.° Le invocazioni dirette al corpo, al latte, alle mani, ai piedi ecc., sono per lo meno sconvenienti.

« 4.° Siccome le reliquie dei santi non s'invocano, ma si venerano e si onorano; così, parlando teologicamente, deve dirsi del corpo, latte ecc. L'invocazione è sempre diretta alla persona.

« 5.° È ben diverso ciò che dicesi nella orazione di S. Tommaso d'Aquino: *Anima Christi sanctifica*, ecc. sebbene materialmente sembri identico. L'anima, il corpo, il sangue ecc. di Gesù Cristo furono veri e reali strumenti della nostra Redenzione, secondochè sono ipostaticamente congiunti alla persona del Verbo, quindi possiamo e dobbiamo invocarli come sorgenti della nostra salvezza. »

Digitized by Google

La Consacrazione dell'E.mo Bausa

Ieri, festa dell'Annunziazione della B. Vergine Maria, alle ore 8 1[2 antimeridiane, nella sala ducale convertita in cappella, la Santità di Nostro Signore conferì la consacrazione episcopale a Sua Eminenza R.ma il card. Agostino Bausa, eletto arcivescovo di Firenze, e all'ill.mo e r.mo Mons. Celestino Zini, eletto arcivescovo di Siena.

Giunta la Santità Sua nella suddetta sala e salita in trono, assunse gl'indumenti pontificali, mentre dai cappellani cantori della pontificia cappella si alternavano alcuni mottetti. Rivolte quindi le consuete interrogazioni ai due eletti, il Santo Padre incominciava la messa coll'assistenza di monsignor prefetto delle cerimonie pontificie e di un maestro delle medesime, e servito all'altare dai prelati dignitari della sua Corte, non che dai cappellani segreti e comuni e dai chierici di cappella.

Durante la celebrazione dell'Incruento Sacrificio, Sua Santità consacrava i due novelli arcivescovi, avendo a consacranti gli ill.mi e r.mi Monsignor Cassetta, arcivescovo di Nicomedia, suo elemosiniere segreto, e Monsignor Pifferi, vescovo di Porfireone, sacrista dei SS. PP. Apostolici, mentre dai cappellani cantori venivano cantate le antifone e gli inni sacri di rito.

Assistevano alla sacra funzione la nobile Corte pontificia, negli abiti di formalità, e gli eminentissimi Cardinali Palatini, Rampolla e Bianchi, non che l'eminentissimo Card. Zigliara.

Vi assistevano anche in posti distinti, varî arcivescovi, vescovi e prelati, le numerose deputazioni del clero, della nobiltà e della cittadinanza delle arcidiocesi dei novelli consacrati, e gran numero di distinti signori e signore italiani ed esteri.

Terminata la sacra cerimonia, Sua Santità, dimessi i pontificali indumenti, accompagnata dai due novelli arcivescovi e dalla sua Corte faceva ritorno ai suoi appartamenti, ove venivano serviti alcuni rinfreschi.

(Dall'*Osservatore Romano*).

Digitized by Google

CANTO SETTIMO [1]

Avarizia e prodigalità. S'incontrano i peccati dell'ira.

1-3. L'avarizia in luce (22ae, q. 118, a. 1).

Pape Satan, pape Satan à leppe....

1. Questo verso, secondo il Blanc, aspetta ancora il suo Edipo. Li uni dicono che non è se non un grido inintelligibile di rabbia. Ma hanno torto, perchè il « Savio gentil che tutto seppe » (v. 3) ne ebbe il senso e vi rispose.

Altri vogliono che sia *per noi* inesplicabile benchè *in sè* intelligibile; ma questo non è logico: se si ammette che è intelligibile, si deve riconoscere come esplicabile, perchè Dante scrisse per i mortali.

Moltissimi tentarono spiegazioni. Chi ci legge dell'ebraico, chi del greco, chi del francese. Questi sono più numerosi: ma non sono d'accordo sul tenore nè sul senso di questo francese. Il primo legge: *Pas Paix, Satan! Pas Paix, Satan! à l'epée!* Il secondo cambia la finale di cotesta traduzione, e dice: .... *à l'épais.* Ma questo è molto *épais.* Il terzo vuole: *Paix! Paix! Satan! Paix! Paix! Satan! Allez! Paix!* Questa formola, la quale è del Cellini, è meno impossibile delle altre; ed a confermarla si potrebbe riferire tale predica del Cardinale Jacopo di Vitry, contro i barattieri, dove li rimprovera di gridare sulle piazze: *Hale! Hale!* Ma ci asteniamo di riferirne il testo, sia perchè non abbiamo adesso il ms. tra le mani, sia perchè tale interpretazione non è la nostra. Dunque tenteremo anche noi di essere un Edipo di più. Il verso anche secondo noi è francese, e si deve leggere:

« Pape, Satan! Pape, Satan, à leppe! »

Si noti però che i testi VJ, VM, riferiti nell'edizione Cassinese hanno « alepe » e « sepe; » quindi nella parola « leppe » l'ortografia non sarebbe invariabile per il doppio *p* tanto nell'italiano quanto nel francese. D'altronde ammettiamo volentieri l'ortografia comune.

Due parole sono da spiegarsi: *pape* e *leppe.* Ora la parola *pape,* ne vecchio francese aveva il significato di *mangia* o *mangi,* come ha anche oggi la parola *pappa* in italiano. Eccone una prova tra mille:

« Tex fait par devant le papelart,
Ki par derrière *pape* lart....
Tex na mengue ne ne *pape*.... »

(*Mirac. de la B. V. M.* Lib. I — Riferito dal Ducange, voc. *papare,* ed. Niort.).

La parola *leppe* altrimenti *lèpe, lippe,* dal sassonico *lep* o *lip;* (Cf. il greco λαπτειν, e il latino *lambere)* vuol dire propriamente *labbro;* e al figurato, *appetito,* o anche *buon boccone,* donde: *courir la lippée.*

« Voirs et movoir estu et grenon
De légier cui la *lèpe* pent »

(Ducange, ibid., voc. *lèpe*). E altrove: « Dedit eidem dominæ unam *lippam*

(1) ***Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia*** (vedi a pag. 182).

Digitized by Google

Cominciò Pluto con la voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe, 3
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura; chè poder ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia. 6
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,

4-18. se la ragione retta non guida (22^{ae}, q 118, a. 3).

fractam in acqua » (*Vita S. Ivone,* 4 maggio, *Act. SS.* Riferito dal Ducange, loc. cit.). Anche il Lafontaine dice, L. I, v, nella sua favola *Le loup et le chien:* « Point de franche lippée »; e oggi si ha ancora *laper, lippe, lippu.* Quindi « à leppe » significa *secondo l'appetito,* o anche *come buon boccone.*

La traduzione del verso intero sarà dunque: *Mangi, Satanasso! Mangi, Satanasso, a tuo appetito;* o anche forse: *Mangi, Satanasso! Mangi, Satanasso, come buon boccone.*

Crediamo più probabile delle altre questa spiegazione: — *a)* perchè tutte le altre sono riconosciute come stiracchiate; e la nostra è semplice; — *b)* perchè la più gran parte degli interpreti credono che quel verso sia francese; e lo stesso suono delle parole lo dimostra (Cf. Ferrazzi, *Manuale,* IV, 59): ma in tutte le frasi francesi proposte si deve cambiare più o meno l'ortografia, e violare le leggi della rima con « seppe, » o « sepe; » nella nostra spiegazione in vece non c'è nulla da cambiare nè da violare; — *c)* perchè il senso di questa minaccia deve combinare col senso chiaro della risposta di Virgilio; e questa risposta è: « Consuma dentro te, con la tua rabbia (v. 9). » Sarebbe impossibile, crediamo, di trovare un significato il quale con tale risposta combinasse meglio che quel da noi proposto. — Di tutto questo giudichino i sapienti maestri nostri.

Se si domanda come l'intendeva Virgilio, giacchè certo ei non sapeva di francese, si risponde che secondo Dante Virgilio « tutto seppe. » Perchè non basterebbe questo alla verosimiglianza, se le anime separate possono sapere attualmente di questo mondo le cose che le interessano? (Cf. S. T., 1^a, q. 79, a. 7; q. 89, aa. 4, 8).

Vuol indovinare lo Scartazzini « per qual motivo Dante faccia parlar francese a Pluto, e un tal motivo è quasi così difficile indovinarlo come il senso del verso (Forse per morder Carlo senza terra). » Sbaglia lo Scartazzini nella risposta alla propria questione. Tocca Dante rispondere, e risponde nel *Parad.* XV, 120. Fu lo stesso in ogni tempo.

2. « chioccia, » rauca, stridente; si derivi questa parola dalla voce della *chioccia* come vuole la Crusca, o dalla campana rotta, detta altre volte *clocha* (Cf. gall. *cloche*), come asserisce il Toselli.

3. « gentile, » nobile. Quell'adjettivo qualifica esattamente Virgilio. — « tutto seppe, » anche la lingua di Pluto (Cf. S. T. *Verit.* q. 19, a. 2).

5. « che poder ch'egli abbia, » perchè, quanta potenza abbia.

6. « torrà, » al. « terrà: » cioè t'impedirà.

7. « enfiata labbia. » *Leppe,* come l'abbiamo interpretato ha la stessa

Digitized by Google

E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi così nell'alto, ove Michele
Fe la vendetta del superbo strupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.

radice che *labium*. Confessando che « enfiata labbia » può significare *viso, aspetto gonfiato dall'ira*, come si dice da tutti, pensiamo che potrebbe anche significare *ingordigia, avarizia*, perchè ai vecchi, i quali sono abitualmente avari (*Mal.* q. 13, a. 2, 8^{m}), *di lègier la lèpe pent*, come fu detto sopra. sul v. 1.

8. « maledetto. » L'avarizia è principio di tutti i mali (S. T. in *Rom.* VII, lec. 2).

— « lupo; » simbolo dell'avarizia. Vedi quanto abbiam detto della lupa, nel canto I, vv. 49-111. Così è chiamato Pluto, perchè il diavolo della ricchezza deve essere rubatore, come i lupi (Cf. 22^{ae}, q. 118, a. 7).

9. Virgilio risponde al verso di Pluto. Questo avrebbe voluto nuocere anche a Dante: ma Virgilio, la retta ragione, l'impedisce. E spiega l'opposizione aggiungendo che il voler della retta ragione è conforme a quello di Dio. come già fece contro Caronte (canto III, v. 95); e contro Minosse (canto V, 23). I demoni non hanno il peccato di avarizia nel senso proprio, ma bensì nel senso improprio, in quanto vogliono ogni ben creato (1^{a}, q. 63, a. 2, 2^{m}). Quindi si può supporre che il Dio dell'avarizia soffra ancora dal supplizio degli avari, specialmente l'inquietudine e la violenza (22^{ae}, q. 55, a. 8; q. 118, aa. 7, 8).

10. « cagion, » ragione, motivo.

— « al cupo, » al fondo.

11-12. « nell'alto, » lassù, nel cielo.

— « strupo. » Secondo gli uni, qui si direbbe per metatesi, invece di *stupro*, come si dice *drento* invece di *dentro; drieto* invece di *dietro*. Poco tempo fa domandavo ad un Fiorentino: « Cosa è questa processione? » E rispondeva: « È uno *straporto*, » invece di *trasporto*. « Chiamalo *strupo* perocchè qualunque sforza una vergine, è detto questo peccato strupo: così Lucifero volle sforzare la deità del cielo » (Anon. Fior.). In fatti l'anima o lo spirito angelico fidanzato a Dio per la fede, commette, secondo il parlare delle Scritture (Cf. *Matth.* XI, 39), una fornicazione coll'infedeltà (Cf. S. T. IV, Dist. 39, q. 6, 2^{m}). Altri vogliono che quella parola sia lo stesso che *truppa*, e lo fanno derivare dal latino barbaro *stropus, strupus*, o meglio dall'antico *trope*, donde il francese *troupeau, troupe*.

In quei due versi rammenta Dante per umiliar Pluto il fatto narrato nell'Apocalissi, XII, 7-9.

13-14. Quando l'albero si rompe, le vele l'avviluppano cadendo con lui.

Digitized by Google

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell'universo tutto insacca. 18

19-21. Fa molte vittime (12ae, q. 84, aa. 1, 2).

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa? 21

22-35. Ha contro di sè un altro vizio, cioè la prodigalità (*Ethic.* IV, lec. 4).

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s'intoppa;
Così convien che qui la gente riddi. 24
Qui vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte e d'altra, con grand'urli
Voltando pesi, per forza di poppa: 27
Percotevansi incontro, e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli? 30

16. « lacca, » cavità. Nella Scrittura, la parola *lacus* significa la fraude, la morte temporale ed eterna, la miseria della colpa carnale e spirituale (Cf. S. T. in *Ps.* VII, fin.; in *Ps.* XXIX, princ.; in *Ps.* XXXIX, princ.).

17. « Prendendo più, » cioè coi passi, ossia inoltrandoci vieppiù.

18. « insacca, » contiene come in un sacco.

19. « tante chi stipa: » chi ammucchia tante...

20. « nuove » può significare *altre* e *inaudite*.

21. « si ne scipa? » ne strazia tanti?

22. « là, sovra Cariddi: » nel Faro di Messina.

23. L'onda del mar Jonio si urta contro quella del Tirreno, sotto l'impulso de' venti, o meglio delle correnti sottomarine che producono il fluire e rifluire tra Cariddi e Scilla.

24. « riddi, » balli in tondo, giri intorno. *Ridda* è un ballo in tondo.

25. « troppa, » numerosa: da *ultra opus* (Scartaz.), oltre il bisogno. Spesso dice Dante che l'avarizia fa più vittime degli altri vizi (Cf. *Inf.* I, 100; *Purg.* XX, 11). Vedi quanto fu detto nel commentario del primo canto.

26. In quelle due parti erano gli avari ed i prodighi.

27-28. Cioè rotolano de' sassi, perchè amarono troppo le cose della terra; e colla forza del petto si urtano.

— « pur li, » là appunto.... — L'avarizia è opposta alla prodigalità (12ae, q. 72, a. 8, 3m; — 22ae, q. 119, a. 1).

30. » tieni, » ritieni; « burli, » getti. Il primo grido è de' prodighi contro gli avari; il secondo degli avari contro i prodighi. Gli avari eccedono nell'amare, l'acquistare e il ritenere i beni materiali, e difettano nel dare: i prodighi fanno il contrario (22ae, q. 119, a. 3; — *Ethic.* IV, lec. 4). Dice S. T. che l'uso delle ricchezze consiste nel tenerle e darle (in I *Tim.* VI, lec. 4, med.) gli avari peccano nel primo, i prodighi nel secondo.

Digitized by Google

Così tornavan per lo cerchio tetro,
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre loro ontoso metro;
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaia,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria gli dispaia.

36-48. Chi sono i più colpevoli di avarizia e di prodigalità.

33. « ontoso metro, » vergognoso ritornello. — S'ingiuriano mutualmente, perchè gli uni e gli altri sono colpevoli.

35. « giostra, » incontro.

38-39. « cherci, » chierici.

— « chercuti, » aventi la chierica o tonsura. Questi appariscono tanto numerosi al pellegrino che gli sembra inverosimile che tutti siano chierici.

— « alla sinistra nostra. » Queste parole unite alle seguenti significano che i poeti avevano gli avari alla sinistra, ed i prodighi a destra. I più colpevoli stanno a sinistra (Cf. *Matt.* XXV, 33). Il Poeta insinua che l'avarizia è peccato più grave della prodigalità; e l'è davvero perchè è più inutile e meno guaribile (Vedi S. T. 22^{ae}, q. 107, a. 2; — q. 118, a. 5, 3^{m}; — q. 119, a. 3; — *Mal.* q. 13, a. 2, 10^{m}).

40-42. « tutti quanti, » cioè quei di destra come di sinistra.

— « guerci, » stravolti furono dell' intelletto, perchè gli avari non viddero che i beni presenti e furono acciecati dalla cupidigia (Cf. *Inf.* XII, 49; — *Purg.* XVI, 66; — S. T. 22^{ae}, q. 15, a. 2; — *In Matt.* II, princ.), e i prodighi non viddero che i beni temporali sono veramente beni concessi da Dio e per l'uso della vita presente, e per la conquista della vita futura (12^{ae}, q. 59, a. 4; — q. 114, a. 10; — *Eph.* VI, lec. 1, fine; — III, *Cont. Gent.* cap. CXXXIII, princ.).

— « ferci, » ci fecero.

43. « abbaia, » ripetendo l' « ontosa metro. » (v. 33). Si rammenti il lettore cosa è una zuffa di numerosi cani.

45. L' avarizia ha contraria la prodigalità in quanto si oppone alla liberalità (22^{ae}, q. 4; — *Mal.* q. 13, a. 2), benchè talvolta questa nasca dall' avarizia, la quale cerca il favore degli altri per arricchirsi (22^{ae}, q. 119, a. 2, 1^{m}) e s'incontri nello stesso coll'avarizia (12^{ae}, q. 72, a. 8, 3^{m}; — 22^{ae}, q. 119, a. 1, 4^{m}).

Digitized by Google

Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio. 48

49-54. Tutte due fanno vita vergognosa (2ª2ae, q. 107, a. 2.

Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali. 51
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni. 54

55-60. Dalle stesse non ci si converte.

In eterno verranno agli duo cozzi:
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e quelli co' crin mozzi, 57

46-47. Quelli che hanno « coperchio piloso al capo » sono i laici, e forse i conversi o donati ne' conventi, ai quali si tagliano i capelli intorno alla parte inferiore della testa, rimanendo così un coperchio sulla testa. Ai chierici si radevano i capelli sulla testa: in modo che i primi dannati visti da Dante tra gli avari e prodighi sarebbero tutti dello stato sacerdotale. Il simbolismo della tonsura o rasura colla doppia suddetta forma, quale l'intendeva il medio evo era questo, cioè che i capelli figuravano le cure terrestri; e il taglio de' capelli la rinunzia a tali cure (S. T. IV, *Dist.* 24, q. 3, a. 1, q. 1; — Cf. 12ª, q. 102, a. 5). Quindi il « coperchio piloso » significherebbe avarizia; e la rasura o tonsura il contrario nell'altro estremo, cioè la prodigalità.

48. « soperchio, » eccesso dell'avarizia, secondo lo Scartazzini; dismisura della stessa, secondo il Buti. Così gli altri. Al contrario il Poletto: « Parmi non doversi intendere per colpa d'avarizia (Cicerone chiamò *genus avarissimum* i sacerdoti del suo tempo), come tutti i commentatori intendono; chi bene ponga mente al v. 57, e a quanto riconferma altrove (*Purg.* XXII, 46), forse mi darà ragione, se discostandomi dagli altri, intendo e spiego *prodigalità* » *(Dizion.* voc. *avarizia)*. Quindi la parola « soperchio » qui significherebbe il contrario eccessivo dell'avarizia, cioè la prodigalità.

Ognuno vede quanto combini perfettamente tale interpretazione con quel che abbiamo detto su i due versi precedenti. Dante condanna specialmente l'avarizia e la prodigalità della gente di chiesa, come fecero tanti santi medioevali, e tra tutti S. Tommaso, 22ª, q. 119, a. 3, 1m.

53-54. Perchè la vita loro fu senza conoscenza (v. 40), loro stessi sono sconosciuti. La vita loro è sconosciuta perchè l'avarizia impedisce ogni atto di virtù (12ª, q. 84, aa. 1, 2) che potrebbe illustrare la loro memoria.

56-57. « Questi risorgeranno col pugno chiuso, » perchè avari (Cf. 22ª, q. 119, a. 3).

— « questi co' crin mozzi, » perchè prodighi, avendo speso fino i capelli, secondo il proverbio.

Digitized by Google

Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60

61-66. Vanità de' beni terrestri (12ae, q. 2).

Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l'umana gente si rabbuffa. 63
Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
E che già fu, di quest'anime stanche
Non poterebbe farne posar una. 66

67-69. La fortuna

Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche? 69

70-72. è la provvidenza che distribuisce i beni di questo mondo

E quegli a me: O creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende!

In questi due versi significa il poeta quanto incorrigibile sia il vizio dell'avarizia. Il poeta vuol dire che i due vizi suddetti quando sono inveterati, durano fino alla morte: l'avarizia nella sua essenza, la prodigalità negli effetti (22ae, q. 118, a. 5, 3m; — q. 119, a. 3; — *Ethic.* IV, lec. 4).

58. « mondo pulcro, » il cielo bello, il paradiso, dove non è difetto nè peccato (II, *Dist.* 1, q. 1, a. 1, 3m; — *Dist.* 2, q. 2, a. 3, 4m; — III, *Cont, Gent.* cc. 1, 108, 110).

59. « Ha tolto, » perchè l'avarizia, in quanto opposta alla giustizia, è peccato mortale *ex genere suo* (22ae, q. 118, a. 4; — *Mal.* q. 13, a. 2) e anche la prodigalità può essere peccato mortale (22ae, q. 119, aa. 2, 3).

60. « parole non ci appulcro: » non abbellisco con parole.

61-66. « buffa, » vanità, derisione.

— « si rabbuffa, » si arrabbia, fa quistioni. Gall. fam.: *se rebiffe.*

— « poterebbe, » potrebbe.

— « posar: » non che salvarla (Cf. 12ae, q. 2, a. 1).

Qui dice il poeta che l'avaro e il prodigo non sono mai sazi dell'oro che possedettero e posseggono: tanto sono insaziabili, l'uno per ritenere, l'altro per spendere! (Cf. *Eccl.* II, 26, col Comment. di Ugo Card.).

68. « tocche, » tocchi, facendo menzione.

69. « tra branche, » in potere o in balia.

Questa parola è poco rispettosa, e la domanda suppone ignoranza: perciò Virgilio fa la riprensione che segue.

70. « sciocche, » stolte, perchè mancano di sapienza, ossia della conoscenza secondo la causa suprema (22ae, q. 8, a. 7, 1m; — q. 46, a. 1, 1m).

71. Dice « ignoranza » *privative*, la quale consiste nel non sapere quello che dovrebbe essere saputo (Cf. 1a, q. 101, a. 1, 2m; — 12ae, q. 76, a 2).

Quindi tale ignoranza « offende, » cioè indebolisce la natura umana.

Digitized by Google

Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche. 72
73-81. con equità (1ª, q. 21, a. 1). Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì, ch' ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo egualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce, 78

72. « imbocche, » imbocchi, cioè ricevi in bocca come un bambino riceve il cibo. (Cf. S. T. 22ªe, q. 189, a. 1, 4m; — *In Is.* LV, fine, dove confronta la scienza col latte; e *Summa,* in *Prol.* dove dice che il dottore deve insegnare anche ai principianti. Vedi *in Psalm.* XLIII, princ.).

73. « savere, » sapere. S' intenda qui non solo della conoscenza, ma della sapienza la quale conosce per l'altissima causa (1ª, q. 1, a. 6; — 22ªe, q. 9, a. 2; — q. 45, a. 1), cioè della sapienza essenziale di Dio (1ª, q. 34, a. 1, 2m; — q. 37, a. 2, 1m).

— « tutto trascende, » perchè la sapienza di Dio conosce tutto quello che è e tutto quello che può essere (1ª, q. 14, aa. 1-12; — Cf. *Ps.* CXLVII. 5, nel *Comment.* di Ugo Card.).

74. « cieli. » Sono i cieli materiali, ne può intendersi delle gerarchie celesti, perchè non reggerebbe la comparazione della successione della luce che si descrive nel mondo materiale.

— « diede, » assegnò. Cf. 1ª, q. 19, a. 8; — q. 22, a. 4; — III, *Cont. Gent.* cap. LXXX.

— « chi conduce. » È l'ordine delle virtù, alle quali è commesso l'officio di muovere i cieli materiali (IV, *Dist.* 48, q. 1, a. 4, q. 3; — *Mal.* q. 16, a. 1, 14m; — 1ª, q. 110, a. 1; — Cf. *Parad.* VIII, 34; — XXVIII, 75).

D' altronde Iddio esercita la sua provvidenza immediatamente quanto alla ragione dell'ordine, benchè mediatamente quanto all'esecuzione dello stesso (1ª, q. 22, a. 3; — q. 103, a. 6).

75-76. Gli angeli muovono i cieli in tal modo che la luce arriva a tutti (I, *Dist.* 11, q. 1, 5m; *Dist.* 37, q. 1, a. 2, 2m) con proporzione (1ª, q. 69, a. 1, 5m; — 3ª, q. 53, a. 2, 3m; — in *Joan.* XI, lec. 2).

77. « splendori mondani, » cose stimate in questo mondo: onori, ricchezze, piaceri (12ªe, q. 108, a. 3, 4m; a. 4; — III, *Cont. Gent.* cc. XXX, XXXI).

78. « ministra e duce. » S. Tommaso, interpretando Aristotile disse che « fortuna est intellectus, agens præter intentionem; sed casus est natura agens præter intentionem » (XI, *Met.* L. 8, fine; — II, *Phys.* Lec. 10). Anche Dante ha usata la stessa metafora e l'ha personificata, assegnandole l'officio che Iddio confidò ai Principati (1ª, q. 108, aa. 5, 6; — q. 113, a. 3).

La sua dottrina è infatti che « bonum commune civitatis vel gentis, dispositio regnorum et mutatio dominationis de gente in gentem, et

Digitized by Google

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani. 81
Per ch' una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, com' in erba l'angue. 84
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei. 87

82-90. e senza disturbo (*Verit.* q. 5, a. 5).

instructio principum de administratione regiminis, pertinent ad ordinem principatuum » (III, *Cont. Gent.* cap. LXXX, fine).

79. « Che permutasse. » Tutte le mutazioni sono soggette alla provvidenza (12ae, q. 93, aa. 1, 5; — *Verit.* q. 5, a. 4).

— « a tempo, » di tempo in tempo.

— « vani, » cioè falsi, non fermi, non utili (*Mal.* q. 9, a. 1; — *Psal.* XI, med.).

80. « gente, » nazione.

— « sangue, » famiglia.

81. « Oltre la defension, » malgrado l'opposizione.

83. « Seguendo lo giudicio. » Le cose arrivano quali e come lo previdde la provvidenza (1a, q. 22, a. 4, 2m, 3m).

84. Talvolta il « giudicio » della fortuna è « occulto come in erba l'angue, » perchè anche quando sembra moltiplicarci i suoi fiori (III, *Cont. Gent.* cap. XXX, fine) può darsi che sotto le apparenze ci sia un occulto decreto della provvidenza, a chi obbedisce fortuna, e del quale non conosciamo le ragioni (Cf. 1a, q. 14, a. 8; — 22ae, q. 10, a. 11; — IV, *Dist.* 18, q. 1, a. 3, q. 3).

85. La sapienza umana non può contrastare a quella divina, perchè la sapienza divina è perfettamente immutabile e quanto al soggetto, e quanto all'oggetto; la sapienza umana invece è mutabile quanto al soggetto e quanto all'oggetto (*Verit.* q. 5, a. 5; — q. 11, a. 1, 10m) e non può impedire la prescienza divina (1a, q. 19, a. 6; — 3a, q. 46, a. 2), tanto più che la scienza divina è principio delle cose, e dalle cose non è prodotta (1a, q. 14, a. 11).

86. « provvede, » nel senso di prevedere. — In questo verso sono indicati i tre atti della Sapienza: conoscere le cause supreme, giudicare di tutto, e ordinare (12ae, q. 57, aa. 2, 3; q. 66, a. 5; — II, *Cont. Gent.* c. XXIV).

— « persegue, » prosegue. S. Tommaso dice: « Persequutio duplex, scil. a bonis, ex amore et zelo, et ad bonum; et a malis, ex odio, et ad malum » (in *Ps.* XVII, fine).

87. « come gli altri dei. » Il poeta teologo avendo accettata la metafora pagana di Fortuna, per ispiegare idee cristiane, continua la stessa alle-

Digitized by Google

Le sue permutazion non han triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicende consegue.
Quest' è colei, che tanto è posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta

91-96. e non merita i rimproveri umani.

goria, e chiama « dei » gli angeli che governano l'universo (II, Dist. 1, q. 1, 2m; — Dist. 3, q. 1, a. 3, 4m; — Dist. 14, q. 3; — IV, Dist. 45, q. 1, a. 1, q. 1). D'altronde anche la Scrittura aveva detto: « Vos dii estis. » (*Ps.* LXXXI, 6. — Cf. *Joan.* X, 34; I *Cor.* VIII, 5). Dante nel *Convito* (II, 5) ci rammenta che le altre intelligenze « li Gentili le chiamavano dei o dee. »

88. « triegue, » riposo; gall.: *trève* (Cf. 1a, q. 103, a. 4). La fortuna è incerta e volubile quanto a noi, perchè dipende da cause non determinate (S. T. in *Metaph.* XI, lec. 8, fine).

89. « necessità: » cioè la volontà immutabile della providenza divina (1a, q. 103, a. 8; — III *Cont. Gent.* c. XCIV). Sono tre specie di necessità: la prima di coazione che non conviene a Dio; la seconda è assoluta, che esiste in Dio, ma solo *ad intra;* la terza è ipotetica, cioè supposta la prescienza o predefinizione della volontà immutabile di Dio (1a, q. 22, a. 4; — III, Dist. 20, a. 1, q. 3; *Verit.* q. 22, a. 5): ma questa necessità, della quale parla Dante, non impedisce la contingenza delle cose e la variabilità della fortuna (1a, q. 19, a. 8; — 12ae, q. 10, a. 4; — 22ae, q. 83, a. 2; — III *Cont. Gent.* cc. LXIX-LXXIV).

90. Altri leggono: « sì spesso vien che... », cioè: così spesso avviene che... (Vedi il Blanc). Da questa volubilità voluta da Dio per il bene dell'universo, proviene che spesso son nuovi fortunati. Si deve notare che il moto della fortuna è confrontato a quello locale e circolare de' cieli, perchè il solo moto locale e insieme circolare può essere continuo, secondo le dottrine medioevali (III *Cont. Gent.* c. LXXXII, 5m).

91-93. « posta in croce, » vilipesa.

— « torto, » ne' pensieri; « mala voce, » colle parole. Gli uomini hanno torto di biasimare le leggi della providenza, perchè questa dà sempre agli uomini quel che è giusto secondo la giustizia distributiva (1a, q. 21, a. 1); perchè non deve impedire i mali particolari (1a, q. 103, a. 5, 2m; III *Cont. Gent.* cc. CXII-CXIII); perchè dalle avversità vuole che si cavi un bene (III *Cont. Gent.* c. CXXXV); perchè le avversità private servono a bene comune (1a, q. 19, a. 9, 2m; — q. 48, a. 2; q. 49, a. 3; — II, Dist. 34, q. 1).

94. « s'è beata, » perchè è beata.

— « non ode, » non disturbandosi. Si legga il Salmo II per intero.

95. « l'altre prime creature, » gli angioli. Sono le prime creature sia perchè sono le più perfette (II *Cont. Gent.* cc. XLVI, LIV; 1a, q. 50, a. 1),

Digitized by Google

Volve sua spera, e beata si gode. 96
97-99. Dopo i peccati del concupiscibile
Or discendiamo omai a maggior pièta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi: e il troppo star si vieta. 99
100-108. si considerano quelli dell'irascibile. (1ª, q 81, a. 2).
Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei deriva. 102
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi, in compagnia dell' onde bige,
Entrammo giù per una via diversa. 105

sia perchè furono le prime creature complete (1ª, q. 46, a. 3, 1m; q. 61, a. 3; — *Pot.* q. 3, a. 18, 2m; — a. 19).

96. « Volve sua spera, » volge sua sfera, cioè de' beni terrestri.

— « e beata si gode, » perchè vede colla sua intelligenza l'ordine (S. T. in *Ethic.* princ.) che esiste sia *per sè*, sia *per accidens* (I, Dist. 12, a. 2, 2m), e non può non esistere (II, Dist. 37, q. 1, a. 1, 5m); e questo è una beatitudine accidentale (S. T. in *Ps.* XXVI, med.; *Mal.* q. 5, a. 1).

97. « maggior pièta, » perchè ci sono maggiori pene e maggiori peccati.

Dopo i peccati del concupiscibile si passa a considerare quelli dell'irascibile. I peccati dell'irascibile sono più gravi degli altri (12ªª, q. 73, a. 5, 3m; — 22ªª, q. 142, aa. 2-4; — q. 156, a. 4; — III, Dist. 26, q. 1, a. 2; — *Verit.* q. 25, a. 2). Nella 22ªª, q. 156, a. 4, S. Tommaso si domanda « utrum incontinens iræ sit pejor quam incontinens concupiscentiæ, » e adopra la parola incontinenza nel senso dantesco (*Inf.* XI, 82). Per questo l'ira si dice stare più basso nell'Inferno.

98. « Già ogni stella cade che saliva: » cioè è passata mezza notte. L'azione del poema cominciò nella mattina, ossia la prima ora del giorno precedente (*Inf.* I, 37), poi venne la sera (*Inf.* II, 1): ecco dodici ore; poi dalla notte cominciata fino a mezza notte passata sono altre sei ore e più: in tutto dieciotto ore, almeno.

99. « il troppo star si vieta. » Il Lombardi interpreta così: « Allude all'insegnamento degli ascetici, che nella considerazione de' vizî non si fermi la mente di soverchio, ma solo quanto basta a conoscerne la bruttezza loro e pernicie. »

100. Attraversammo il cerchio fino all'altra riva.

101-102. Sull'origine di quest'acqua come delle acque precedenti, si legga *Inf.* XIV, 112-116.

103. « buja molto più che persa: » più oscura che se fosse persa. Il perso « è un colore misto di purpureo e di nero: ma vince il nero, e da lui si denomina ». (*Conv.* IV, 20)

104. « in compagnia, » lunghesso.

105. « giù, » nel quinto cerchio.

— « diversa, » strana, sconcia (Cf. *Inf.* VI, 13).

Digitized by Google

Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Al piè delle maligne piaggie grige. 108
Ed io che a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,

109-111. Caratteri dell'ira (Cf. 12ae, q 47, a. 3).

106. Lo Stige, fiume freddissimo dell'Arcadia. Sta bene trasportato nell'inferno degl'iracondi, perchè quel nome Στύξ viene da στυγέω, odiare. Il ruscello e la palude infernali hanno lo stesso nome.

109-111. Si noti che le genti sono numerose, e che tutte sono « con sembiante offeso. » Questi peccatori commisero i peccati dell'irascibile, e vissero nel disturbo continuo (S. T. in *Ps.* XXXVI, princ.), e per questo sono in un « pantano ». Le passioni del concupiscibile hanno specialmente per oggetto o il piacere sensibile della *lussuria* e della *gola*, o i beni esteriori che servono a procurarsi questi piaceri: quindi la passione dell'*avarizia*. Sono i tre peccati capitali narrati e condannati dal canto V fino al verso 96 del canto VII.

Gli espositori vogliono a tutta forza trovare nel poema gli altri peccati capitali, ed a questo sono spinti dal pensiero che Dante doveva starsene strettamente all'enumerazione ordinaria de' sette peccati capitali.

Anche noi siamo dello stesso sentire, e non ci pare punto difficile di constatare cotesta pienezza di dottrina cristiana. Crediamo che i quattro peccati sono esplicitamente mostrati dal v. 97 del canto VII, fino al v. 66 del canto VIII. Infatti nel canto VII v. 116 è nominata l'*ira*, dove si veggono

« L'anime di color cui vinse l'ira. »

Ivi, nel v. 123, è nominata l'*accidia* o *pigrizia*, dove s' incontrano quelli che portarono:

« ..... dentro accidioso fummo »

È nominato l'*orgoglio*, quando apparisce, nel canto VIII, 46, Filippo Argenti, che

« ..... fu al mondo persona orgogliosa. »

È nominata l'*invidia*, dove si vidde (ivi, vv. 58-59)

« . . . . . quello strazio
Far di costui alle fangose genti. »

Senza dubbio (v. 61),

« Tutti gridavano: A Filippo Argenti! »

ma però « non lo sbranano gli altri: lo straziano con le grida; egli poi punisce sè stesso. » (Tommaseo). Così strazia l'invidioso.

Ecco i sette peccati capitali organizzati in due serie generiche.

Si potranno leggere con vantaggio il Poletto, *Dizion.* voc. *Invidia*, *Stige*; o anche il Del Lungo, *Gli invidiosi nello Stige*. Ma ci pare più chiaro e certo quanto abbiam detto. Aggiungeremo solo questa osservazione fatta dal Del Lungo, cioè che mancherebbe la simmetria voluta tra il Purgatorio e l'Inferno, se in questo non s' incontrassero tutti i peccati capitali.

Digitized by Google

Ignude tutte, e con sembiante offeso. 111

Abbiamo tre cose da spiegare: primo, quale è l'ordine logico; secondo, come i quattro ultimi peccati appartengono all'appetito dell'irascibile, se sono intesi bene; terzo, che non senza ragione sono puniti insieme nello stesso cerchio, sotto il nome d'ira.

Quanto all'ordine logico, si ricordi il lettore che il termine dell'ira o dell'appetito irascibile è doppio (III, *Dist.* 26, q. 1, a. 2, 5^{m}). L'uno prossimo, e consiste nel vincere l'ostacolo che s'incontra nel possesso del bene. Già fu detto che l'oggetto dell'irascibile è il bene non *simpliciter*, ma in quanto arduo: consista questo bene nel possesso di quel che conviene, o nella fuga di quel che non conviene (1^{a}, q. 81, a. 2). Ora nel combattere l'arduo, o l'ostacolo, si può peccare per eccesso, e questo è l'ira, o collera; o per difetto, e questo è l'accidia o pigrizia. — L'altro fine è remoto, e consiste nel possedere il bene arduo, sia *in re*, sia *in spe*. Ma questo bene può essere posseduto o da noi o dagli altri. Se da noi, potrà farsi che ne risulti una compiacenza illegittima: e sarà la superbia, o l'orgoglio; se dagli altri, potrà darsi in noi un dispiacere illegittimo: e sarà l'invidia. — Questo è l'ordine logico quanto all'origine di cotesti peccati. Ognuno sa d'altronde che stabilire quest'ordine non è cosa tanto facile, nè intesa da tutti nello stesso modo (Cf. 12^{ae}, q. 84, a. 4; — *Mal.* q. 8, a. 1; — II, *Dist.* 42, q. 2, a. 3).

Quanto al secondo vero da stabilirsi, cioè che tutti questi peccati appartengono all'appetito irascibile, si dimostra facilmente.

L'ira gli dà il suo nome (12^{ae}, q. 46, a. 3; — 22^{ae}, q. 162, a. 3).

L'accidia si deve intendere qui della disperazione di poter vincere quel che si considera come un male; e quella risiede nell'irascibile (12^{ae}, q. 23, a. 4; — q. 14, aa. 3, 4; — II, *Ethic.* lec. 5), o anche della pusillanimità, la quale come la magnanimità, risiede nello stesso irascibile (12^{ae}, q. 60, a. 5).

L'orgoglio, superbia o vanagloria risiede nell'irascibile, perchè si riferisce al bene arduo (22^{ae}, q. 162, a. 3; — *Mal.* q. 8, a. 3; — *Virt.* q. 1, a. 5, 10^{m}).

L'invidia, nel senso ordinario risiede veramente nel concupiscibile (*Mal.* q. 8, a. 3, 6^{m}) e così intesa non si spiegherebbe il suo posto qui, se non a motivo della sua gravità, o anche della sua origine, in quanto cioè nasce dall'orgoglio (22^{ae}, q. 36, a. 4, 1^{m}; — II, Dist. 21, q. 2, a. 1, 1^{m}). Ma si può intendere qui per il timore invidioso, così definito da S. Tommaso « tristitia, non quidem essentialiter, sed ratione objecti tristantis, si sit præsens » (12^{ae}, q. 41, aa. 1, 2, 4). Quel male presente per il geloso è il bene del prossimo; e impugnando questo, non esiste per la potenza di combattere, ma per il difetto (12^{ae}, q. 43, a. 2, 3^{m}). Ora il timore così inteso, esiste nel solo irascibile (12^{ae}, q. 13, a. 1; — III, Dist. 26, q. 1, a. 2).

A giustificare in fine il motivo per il quale l'Alighieri mette questi

Digitized by Google

112-116. Effetti dell'ira (12ae, q. 48, aa. 2, 4).

Queste si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi
Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
E fanno pullular quest'acqua al summo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidïoso fummo:

117-123. Accidia, suoi caratteri (Cf. 12ae, q. 41, aa. 1-2),

quattro peccati insieme, sotto il nome d'*ira*, benchè abbia punito separatamente i peccati del concupiscibile, basterà osservare che il concupiscibile si nomina dalla concupiscenza solo, perchè questa è il suo effetto più noto (1a, q. 25, a. 2, 1m; — q. 82, a. 3); l'irascibile invece si nomina dall'ira non solo perchè questa è più nota, ma ancora perchè è l'effetto e l'unico termine delle altre passioni dell'irascibile (1a, q. 59, a. 1, 2m; 12ae, q. 25, a. 3, 1m; *Verit.* q. 26, a. 5, 5m; III, Dist. 26, q. 1, a. 4, 3m). L'ira contiene molte passioni, non già come il genere contiene le specie, nè come una causa contiene gli effetti: ma come un'effetto contiene le sue cause (12ae, q. 46, a. 1). Quindi si puniscono coll'ira e quasi in essa.

112-114. « si percotean » vicendevolmente. Qui si dipingono al vivo gli atti bestiali degli iracondi, ne' quali si suppongono gli eccessi dell'ira (1a, q. 63, a. 4, 2m; — 22ae, q. 157, a. 1, 3m). Tali atti sono prodotti dalla perturbazione corporale (12ae, q. 48, aa. 2, 4) e dall'impedimento della ragione (12ae, q. 48, aa. 3, 4). Questi dannati non parlano, perchè dall'ira la ragione è perturbata (12ae, q. 48, a. 4). L'ira è punita nell'inferno, cioè è peccato mortale (22ae, q. 158, a. 3) e capitale (22ae, q. 34, a. 5; — q. 158, a. 6).

116. « color cui vinse l'ira. » L'ira è più impetuosa delle altre passioni (12ae, q. 46, a. 5; — 22ae, q. 156, a. 4, 1m; — q. 162, a. 6, 1m), e vince l'uomo, diminuendo l'uso della ragione (12ae, q. 48, aa. 3, 4; *Mal.* q. 12, aa. 1, 4), e nello stato grave, è acuta, durevole, e furiosa (12ae, q. 46, a. 8; — 22ae, q. 158, a. 5).

119. « pullular. » — « Per lo fiatare sotto l'acqua venivano li bollori (le bolle) suso. » (Buti).

— « al sommo, » alla superficie.

121. « Tristi fummo. » L'accidia è una specie di tristizia (12ae, q. 35, a. 8), specialmente nel senso di disperazione (22ae, q. 24, a. 4).

123. L'accidia causa l'amarezza (22ae, q. 35, a. 4, 3m) e l'accidia della disperazione si chiama *notte* nella Scrittura (Cf. S. T. in *Is.* xv, med.). E peccato mortale (22ae, q. 35, a. 3; — *Mal.* q. 11, a. 1).

Digitized by Google

124-126 suoi effetti (12ae, q. 85, aa. 1, 3).

Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgogian nella strozza,
Chè dir nol posson con parola integra.

127-130. Si passa ad altri peccati.

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
Con gli occhi vôlti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

124. « belletta. » Fango o posatura che fanno le acque torbide. Così sono indicati gli effetti dell'accidia su i quali cf. S. T. 22ae, q. 35, a. 4, 2m; *Mal.* q. 11, a. 4.

125. « inno, » detto ironicamente.

— « gorgoglian, » come fanno quelli che avendo la bocca piena d'acqua vogliono parlare.

— « strozza, » gola.

126. Qui si esprime il carattere dell' accidia disperata, la quale non potette nulla terminare di bene in questo mondo (22ae, q. 85, aa. 1, 3; — 22ae, q. 24, a. 4) e non può nell'altro finire una parola di lagnanza.

127. « pozza, » gora.

128. « Grand'arco. » Anche oggi si direbbe un *arco di cerchio,* tra i geometri.

— « mezzo. » — « Quel mezzo coll' *e* stretto e le *zete* schiacciate è il contraposto di *secco,* cioè mollicio » (Ces.).

129. Questi sono gl' iracondi, i quali soli si veggono, e anche loro ingozzavano fango (vedi v. 110).

130. « al dassezzo, » cioè da ultimo.

ANCORA DELLE OPERE PREDICABILI

DEL P. M. TOMMASO MARIA GAUDENZI DE' PRED.

Il nostro periodico che salutò sempre con giubilo l'apparire de' Volumi contenenti le *Conferenze,* le *Prediche* e i *Panegirici sacri* del compianto P. M. Gaudenzi, non mancò di darne l'annunzio a' suoi lettori ogni volta che uno di essi veniva alla luce. Anche altri periodici religiosi d'Italia ne fecero splendidi encomj, pei quali rendiamo loro i più vivi ringraziamenti, in ispecie alla *Civiltà Cattolica,* che ne parlò con lode singolare. Ci piace tuttavia di riferire il giudizio autorevolissimo datone dal Nestore dei letterati cattolici italiani viventi, il ch. Signor Cav. Avv. Bartolomeo Veratti, nel Tom. IV fasc. 10 degli *Studj Letterarj* e *Morali,* che fanno seguito agli *Opuscoli rel. lett. e mor.* succeduti alle celebrate *Memorie di Religione ecc.* periodici che tanto onorano l'illustre città di Modena. È da premettere che l'egregio scrittore aveva già in essi periodici da Lui diretti dato onorevole luogo alla recensione

Digitized by Google

dei due Volumi antecedenti. Ecco ora come Egli parla del terzo, di quello cioè de' Panegirici, alla pag. 145 dell'accennato fascicolo:

« Ben si può dire che i tre volumi delle Opere Oratorie del P. Maestro Gaudenzi costituiscono alla onorata memoria di Lui un monumento *aere perennius*, e che per essi egli continua e lungamente continuerà a porgere a chi le legga quel pascolo salutare che in vita distribuiva dal pulpito a' suoi uditori.

« Questo Volume di Panegirici Sacri è dedicato all'Ecc. R.ma di Monsignor Domenico Pio Rossi de' Pred. Vescovo di Concordia, e contiene, oltre un monito ai lettori, la biografia del P. Gaudenzi (di cui porta in fronte il ritratto) e l'elenco degli scritti da lui dati alla luce. Le notizie biografiche sono poi riassunte in una Iscrizione italiana del ch. Padre Tommaso Bonora, la quale era stata distribuita ne' solenni funerali celebrati il settimo giorno dalla morte di lui, e che qui sarebbe da presentare ai lettori come fedele compendio della biografia dell'egregio oratore, se essa non fosse stata riportata fin d'allora negli *Opuscoli Rel. Lett. e Mor.* (Ser. 4, Tom. XVI, pag. 88).

« Uno de' molti pregi di questi Panegirici, oltre alla profondità de' salutari pensieri che vi abbondano e all'ampio svolgimento degli assunti, si è la felice scelta de' testi da' quali trae la ragione degli esordii e la divisione, per lo più in tre parti, de' singoli panegirici. Ancora piace ed istruisce la valentia con che il Panegirista sa cogliere l'occasione di dare opportuni ammaestramenti, non a modo di digressione, ma sì che appariscono richiesti dall'argomento preso a trattare. . . . . .

« Io penso che chiunque, aprendo a caso il volume, si metta a leggere quel panegirico nel quale siasi imbattuto, non potrà non trovarlo lodevolissimo; e si sentirà spinto alla lettura degli altri. Ma indico specialmente come veri capolavori i panegirici di S. Domenico, di S. Ignazio di Lojola e del Santissimo Rosario della B. V. M. » B. Veratti.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di Angela Maionici, terziaria domenicana, morta in Ferrara il giorno 12 p. p. mese, nell'età di anni 70 circa.

— per l'anima di Don Tommaso Pellegrini, terziario domenicano, morto il 27 p. p. febbraio in Monte S. Gio. Campano, nell'età di anni 74.

— per l'anima di suor Maria Giuliana Manetti, conversa domenicana, morta nel monastero di S. Vincenzo di Prato il giorno 11 p. p. marzo, nell'età di anni 91.

— per l'anima di fra Giovanni Palazzesi, converso domenicano, morto in S. Severino (Marche) il giorno 17 p. p. marzo, nell'età di anni 65.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

IL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO

OSSIA

L'APOTEOSI DI UNA GRANDE RIBELLIONE

(P. R. P. DEI PRED.).

Nessuno ormai potrebbe mettere in dubbio che l'unico motivo per il quale si è fatto in Italia tanto baccano allo scopo di erigere un monumento in Roma al disgraziato apostata di Nola, è stato quello di celebrare una delle più grandi ribellioni di che sia capace la umana perfidia istigata da Satana, primo dei ribelli. Non son mancati, è vero, uomini che non valgo a qualificare adequatamente, mentre non si sa proprio se debbansi chiamare più dissennati che malvagi, ovvero più malvagi che dissennati; i quali hanno preteso che l'apoteosi tanto agognata del Bruno, altro non sia all'infuori di una testimonianza al suo grande ingegno e al merito letterario filosofico di lui.

Ma prima di tutto bramerei sapere da costoro perchè si siano dimenticate tante celebrità, di che giustamente va altera la nostra Italia, per fermarsi ad ammirare con insolito ardore l'ingegno, il merito letterario e filosofico di Giordano Bruno. Non è molto (1874) che fu celebrato dai cattolici e dai dotti d'Italia il sesto centenario dalla morte di S. Tommaso d'Aquino, fulgido astro di sapienza e potentissimo genio italiano, ispiratore e duce del non mai abbastanza ammirato Autore della divina Commedia. Eppure un sì grande avvenimento passò del tutto inosservato per l'Italia ufficiale ed anche per coloro che invasati dallo spirito di ribellione, non vedono o fingono non vedere il merito e l'ingegno se trovasi dalla ribellione scompagnato.

È pertanto superfluo anche lo accennare ciò che è stato ormai più che abbastanza provato e messo in chiara evidenza: cioè che l'orgoglioso e turbolentissimo apostata non era altro che un immondo e sfacciato declamatore, un perfido e ostinato eretico, un essere abbominevole che andò vagando or

Digitized by Google

quà or là sulla superficie della terra per ammorbarla co' suoi errori. Anche supposti nel Nolano i vantati meriti, sarebbe passato inosservato del tutto, se non si fosse trovato in lui l'eretico, il bestemmiatore, il propagatore di laidezze schifose, lo spregiatore della Chiesa di Dio e di ogni legittima autorità.

Il monumento agognato, come si è detto ormai in aperti termini, deve sorgere in Roma, come una solenne protesta contro la coscienza e la fede cattolica, contro la vera Chiesa di Gesù Cristo e per questo deve ergersi sotto gli occhi del Papa; deve essere una sfida lanciata contro un'autorità spirituale immensa di forze, d'estensione e di tempo; in una parola deve essere l'apoteosi di una grande ribellione. Dico di una grande ribellione, poichè se l'insorgere contro qualunque autorità legittimamente costituita, il negarle la dovuta sottomissione, la dovuta obbedienza, lo spregiarla insomma ed attentarne alla esistenza è sempre ribellione; sarà però più o meno esecranda e colpevole, quanto più o meno merita di rispetto l'autorità che viene disconosciuta e spregiata. Ora è certo che il più grande e il più venerando rappresentante della divina autorità sulla terra, è appunto il Vicario di Gesù Cristo, al quale nella persona del Principe degli Apostoli S. Pietro fu data ogni autorità di sciogliere e di legare: chi spregia pertanto e si ribella, come fece il Bruno, alla Chiesa guidata e governata dal Sommo Pontefice, supremo legislatore sulla terra, e Maestro infallibile di verità, commette senza dubbio la massima delle ribellioni.

* * *

L'apoteosi pertanto che si prepara allo sventurato Nolano per la sua ribellione contro la Chiesa e il Romano Pontefice, è tale un avvenimento nefasto da riempire d'orrore non solo i cattolici, ma perfino ogni essere ragionevole non disceso all'ultimo degradamento. Tranne quei miserabili che calpestata ogni religiosa credenza, spregiata ogni divina ed umana autorità, si gloriano dei titoli di atei e di anarchici ed hanno come unica norma, come scopo finale del proprio operare il disordine, la rovina e lo sterminio; nessuno potrà

Digitized by Google

riguardare senza fremere l'apoteosi di una simile ribellione. Una volta infatti sanzionato pubblicamente, lodato e celebrato con un monumento il principio della ribellione contro la più legittima delle autorità; non avvi più ragione perchè non debbansi encomiare anche le ribellioni minori contro le minori autorità. Se invero non solo è lecito, a seconda delle perverse massime proclamate dai fautori del Bruno, ma è per di più degno di encomio il ribellarsi contro la Chiesa, perchè non sarà lecito e degno di encomio, lo scuotere il giogo d'un'umana autorità, cominciando da quella che risiede nel capo della famiglia sino a quella che risiede sui troni a governo della nazione? E non mancano infatti onori ed encomii, apoteosi clamorose, celebrate per rammentare altre ribellioni di ogni sorta; per onorare uomini fedifraghi e spergiuri. Si è veduto encomiare chi attentò alla vita di legittimi sovrani, chi calpestò i giuramenti e le date promesse; chi insofferente del giogo paterno abbandonò la casa e la famiglia per dar libero sfogo a sfrenate passioni. Nei romanzi, sui teatri, per le pubbliche strade si encomia senza ritegno la ribellione e il vizio, e questo si chiama libertà, emancipazione, progresso; questo si dice scuotere il giogo di antichi pregiudizi, di spregievoli superstizioni.

*
* *

Senz'ammettere un'indescrivibile pervertimento d'idee o per lo meno una inqualificabile spensieratezza in chiunque promuove od anche solo, potendo e dovendo impedirla, permette tali aberrazioni, non si potrebbe dare una qualsiasi spiegazione al fatto che ormai vedremo verificarsi, e ad altri consimili che siamo costretti a vedere quasi ogni giorno. Se vi fosse ancora un residuo di riflessione e di senno, in chi promuove od anche solo permette consimili apoteosi, sarebbe impossibile non comprendere tosto, la funestissima impressione che siffatti ammaestramenti esercitano sull'animo degli individui e delle moltitudini. Un padre di famiglia dopo avere celebrata o promossa in qualsiasi modo l'apoteosi del Bruno dichiarandolo un vero genio, un apostolo infaticabile, un martire del libero pensiero, in nome del quale si ribellò alla

Digitized by Google

legittima autorità della Chiesa; non saprei al certo dire con che coraggio possa poi richiamare al dovere un figlio, una figlia, un membro qualunque della famiglia che governa, che in nome del libero pensiero non vuol sentir parlare di sottomissione e di freno, vuole operare a modo proprio, come a modo proprio la pensa. Un maestro di scuola, un professore che siede sulla cattedra dell'Università, ammiratore entusiasta della ribellione del Bruno; non saprei come possa pretendere d'insegnare ai suoi scolari, di promuovere e guidare il loro intellettuale svolgimento, mentre in nome appunto del libero pensiero se la rideranno di chi pretende imporgli il proprio modo di vedere, dopo aver loro insegnato a spregiare la più veneranda fra tutte le autorità, il più sublime fra tutti i magisteri. I tutori dell'ordine e delle leggi, i governanti di qualunque grado, i magistrati che invigilando alla osservanza delle leggi stabiliscono le pene dovute ai trasgressori, tutti coloro che per mantenere il sociale ordinamento devono esercitare sugli individui e sulle moltitudini un'autorità, dopo aver dato l'esempio di essere pur essi ribelli a Dio e alla Chiesa, glorificando la ribellione del Bruno, come potranno pretendere rispetto, da chi in nome del libero pensiero dice ad essi: non vogliamo obbedirvi?

*
* *

A dare una qualche spiegazione di questa e di altre consimili aberrazioni è necessario inoltrarsi e passare al di là delle esteriori apparenze di simili fatti. Sotto la corteccia di queste apparenze, non possiamo fare a meno di riconoscere un enorme pervertimento di ogni sano principio e di ogni senso religioso e morale. Di qui le aberrazioni e lo indescrivibile pervertimento delle idee. Quando si è giunti al punto di dire e proclamare apertamente che il male è bene, e il bene è male, quando si dà per bujo la luce, e per luce le tenebre, l'amaro per dolce e il dolce per amaro, siccome diceva il profeta Isaia (Isai. v, 20); è segno evidente che l'uomo è disceso al più abietto degradamento religioso e morale e dalla nobilissima condizione, nella quale il Signore lo aveva posto, è disceso sino al livello dei giumenti senza ra-

Digitized by Google

gione ed è diventato simile ad essi; siccome con enfatica, ma al tempo stesso verissima espressione lo disse già il reale Profeta (Psalm. 48, n. 20). Ridotto per sua colpa a tale lacrimevole condizione, è umanamente impossibile che possa, non dico comprendere, ma nemmeno immaginare la influenza grandissima che sull'animo esercitano la Religione con i suoi santi insegnamenti e morali verità; poichè come insegna l'apostolo s. Paolo (I, Cor. II, 14) « l'uomo animale non ca- « pisce le cose dello Spirito di Dio; conciossiachè per lui sono « stoltezze, nè può intenderle. »

Ci rattrista pertanto grandemente, ma non ci arreca meraviglia, il vedere in mille maniere perseguitata la Chiesa di Gesù Cristo, il vedere calpestato ogni sano principio religioso e morale, il vedere negata quella influenza straordinaria esercitata dalla Religione di Gesù Cristo sui popoli e sulle nazioni alle quali rifulse la luce del santo Vangelo, non solo per la santificazione delle anime, ma ancora per lo sviluppo dell'incivilimento e del vero progresso, e per il mantenimento della pace e degli ordinamenti sociali. Uomini educati alla scuola dell' indifferentismo e della incredulità, rigonfi di una boria e superbia intollerabile, spregiatori di Dio e della Chiesa, ritengono la vera Religione di Gesù Cristo per una vieta superstizione, o al più per un mezzo, per un espediente qualunque per tenere a freno le masse ignoranti: ma di questa Religione santissima hanno perduto il vero concetto e si argomentano di poterla impunemente distruggere; anzi dicono chiaro di volerla distruggere, come cosa nociva e perniciosa alla società. Ecco la vera intrinseca ragione per la quale siamo costretti a vedere l' apoteosi delle grandi ribellioni, contro Iddio e contro la sua Chiesa: tutto il rimanente che si dice e si predica per ingannare i semplici, per mantenere le illusioni, non è altro che un meschino e vile pretesto.

Di fronte a queste aberrazioni che dilatandosi porterebbero con sè, non certo la distruzione della Chiesa di Gesù Cristo (la quale basata sulle divine promesse, non può in alcuna maniera perire) ma la perdizione di molte anime e lo sfacelo degli ordinamenti sociali, sorge un dovere imperioso per

Digitized by Google

tutti quanti i buoni cattolici, di schierarsi sempre più franchi, coraggiosi e compatti dalla parte della Chiesa e sotto l'insegna di Gesù Cristo. I veri cattolici che, la Dio mercè costituiscono, non un partito, non una frazione, come da alcuni si vuol dare ad intendere, ma la immensa maggioranza della nazione italiana, possono con il divino aiuto, opporre un'argine potentissimo alla fiumana della incredulità e delle aberrazioni di ogni sorta. Essi menando una vita pienamente conforme alle leggi di Dio e della Chiesa; professando senza timore, senza riguardi e senza umani rispetti la fede e legge di Gesù Cristo e con essa i sani principii morali e sociali, ponno costituire e di fatto costituiscono il più grande e sublime monumento che s'innalza maestoso di fronte ai monumenti delle ribellioni, facendo con ciò conoscere la viltà e l'abiezione di questi. Unendosi per esaltare sempre più al cospetto della incredulità e della perversione i veri eroi, i genii stragrandi che sorsero in ogni tempo nella cattolica Chiesa, per l'esaltamento e per la difesa non solo della Fede ma di ogni sano principio, faranno conoscere ove sia la luce, ove le tenebre, quale sia il male, quale il bene, non secondo mentite apparenze, ma secondo la realtà.

Dovere non meno imperioso e strettissimo di ogni sincero cattolico, si è quello di manifestare non solo a parole, ma coi fatti e di praticare con animo umile e sincero una piena e incondizionata sottomissione alla divina e magistrale autorità della cattolica Chiesa; a questa autorità che si vorrebbe ad ogni costo distrutta e sbandita dalla faccia della terra.

*
* *

Fu senza dubbio in ogni tempo perniciosa e deplorevole la condotta di quei cattolici che professando pure la fede cattolica, e dichiarandosi sottomessi alla Chiesa, trasportati dalle proprie passioni, dando più ascolto ai suggerimenti dell'amor proprio, che alla voce della propria coscienza, accecati da una orgogliosa ostinazione, andarono mendicando pretesti per sottrarsi ad una o ad altra sanzione della Chiesa medesima; ma nei momenti presenti, una insubordinazione qualunque, per quanto si voglia palliata, e nascosta da ap-

Digitized by Google

pariscenti pretesti, è tale un reato che non si potrebbe mai abbastanza deplorare e riprovar con parole.

In momenti nei quali s'innalza contro il vessillo della Religione e della verità, tenuto sempre alto dalla cattolica Chiesa, il vessillo della incredulità e dell'errore, che tentano tenere alto i miscredenti e i malvagi di ogni sorta; un qualsiasi atto, una sola parola, che possa significare un attacco alla competente autorità della Chiesa, è tale un delitto che può rassomigliarsi a quello del soldato, che nel fervore della mischia abbandona la propria bandiera, e corre a combattere sotto il vessillo nemico. Ma questo confronto certo non basta ad esprimere la gravità della colpa con la quale si macchiano tali fluttanti e orgogliosi cattolici. Mentre si vantano di seguire i dettati della propria coscienza e fors'anche di ascoltare la voce di una sovrumana ispirazione, di operare per il bene delle anime e della Chiesa allo scopo, come essi dicono, di condurla sulla buona strada, di liberarla dalla influenza di esosi partiti; non si accorgono perchè l'orgoglio fa velo al loro intelletto, che con il loro modo di agire, con i loro pretesti mendicati in mille modi per nascondere la propria insubordinazione all'autorità, non fanno altro che concorrere all'innalzamento dei monumenti che si ergono per celebrare l'apoteosi della ribellione.

*
* *

Ad opporre pertanto un'argine alla fiumana che ingrossa della incredulità e delle demolizioni religiose e sociali che ogni giorno si aumentano, è duopo ora più che mai mantenere nell'animo, professare colle parole e coi fatti una piena e incondizionata sottomissione alla suprema autorità della Chiesa. E se il grande Agostino dichiarava che non avrebbe creduto al Vangelo, se non fosse stato ammaestrato dall'autorità della Chiesa, se il sapientissimo Aquinate c'insegna ad anteporre l'autorità della Chiesa a quella di qualunque particolare dottore; deve ognuno diffidare di sè stesso, e guardarsi bene dallo intaccare e molto più dallo insorgere contro di quella. Operando diversamente, ad onta di tutte le proteste di sottomissione di un preteso amore per la verità e di zelo

Digitized by Google

per il bene delle anime, anderebbe senza pure accorgersene, ad ingrossare le file di coloro che ergono monumenti per celebrare le apoteosi delle grandi ribellioni.

Per il Centenario di S. Caterina de' Ricci

VERGINE DOMENICANA

(2 febbraio 1890).

R. P.

Ella potrebbe unirsi con noi nel preparare il prossimo Centenario di santa Caterina de' Ricci, ed ecco come. Il compianto Cav. Comm. Cesare Guasti ebbe, non è molto, la fortuna di acquistare parecchie (un duecento) lettere autografe della santa; e devotissimo com'egli era di Lei, pensò di pubblicarle in occasione del Centenario, pigliandosi per sè le cure e le fatiche della pubblicazione, e rilasciando a vantaggio delle nostre Feste l'utile che se ne avesse. Ne avea già preparato il programma, quando ci fu rapito dalla morte. Al pio proposito per altro del Guasti sarà dato compimento per cura di un discepolo ed amico di lui, al quale egli aveva già comunicate le sue idee. Io le invio con la presente il programma chiedendole, in nome anche delle buone religiose domenicane di san Vincenzio, di pubblicarlo nel periodico *Il Rosario,* aggiungendo che chiunque volesse le lettere stesse possa per maggior facilità rivolgersi alla Direzione del *Rosario* a Ferrara, e raccomandandoci alla Direzione stessa di far sua, come cosa di famiglia, questa nostra pubblicazione e di procurarci il maggior numero di adesioni le sarà possibile. È troppo esigere il nostro, lo vedo anch'io; ma d'altra parte confido nella loro bontà e nell'amore grande che hanno per la santa consorella Caterina de' Ricci.

Voglia, ottimo padre, perdonarmi le molestie che le do con la presente, mentre con distinta stima mi pregio di confermarmi

Di V. Paternità M. R.da Devot.mo servo

Prato in Toscana, 4 aprile 1889.

Can. GIOVANNI GIOVANNINI.

Digitized by Google

Di gran cuore la Direzione del *Rosario Memorie Domenicane* rende noto e vivamente raccomanda il volume delle *Lettere inedite* della Vergine insigne Caterina de' Ricci, di che a Prato si celebrerà il trecentesimo anno dal beato transito nel febbraio del 1890.

Nel secondo anno a pag. 49-75 fu data nel nostro periodico l'effigie della Santa con alcune lettere a noi favorite dal deplorato Com. Guasti; ed ora riguardiamo come caro dovere il porgere qualche aiuto per la diffusione di tante lettere inedite di santa Caterina (1).

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

VI.

E venuto il tempo della purificazione di lei secondo la legge di Mosè, lo portarono a Gerusalemme, affine di presentarlo al Signore (Luc. II, 22). Meditiamo la purificazione della Vergine, la presentazione del pargolo e l'epifania del Verbo ai giusti nel tempio.

Conveniva che Maria si assoggettasse alla purificazione, come Gesù si assoggettò alla circoncisione, affinchè, come in pienezza di grazia, così fosse trovata conforme la madre al figlio in plenitudine di umiltà e di ubbidienza. Per conoscere meglio questo mistero uopo è salire alla origine della purificazione istituita divinamente. La donna, alleviatasi della prole, restava sequestrata dal tempio e dai riti santi, per lunghi giorni, trascorsi i quali, umile e vereconda inchinavasi

(1) Il volume passerà le 400 pagine, e non costerà che tre lire a chi ne avrà fatto domanda di una o più copie nel maggio del 1889. Nel dicembre sarà pubblicato il volume, e costerà lire quattro. — Le domande si potranno indirizzare « alla Superiora del Monastero di S. Vincenzio in Prato di Toscana » ovvero « al *Rosario Memorie Domenicane* a S. Domenico, Ferrara.

Digitized by Google

al sacerdote, varcava la soglia del tempio e benedetta dal ministro di Dio entrava in santo. Il rito della purgazione collegavasi alla prima colpa che cangiò in supplizio il parto di Eva e delle sue figlie; il perchè non risguardava Maria che fu dall'origine senza macchia; e poi le parole della legge accennando la naturale generazione non toccavano lei, feconda di Spírito Santo e, per miracolo, puerpera vergine. *Gesù*, dice s. Gregorio Nisseno, *era il mascolino per eccellenza che nulla trasse della femminicità della colpa; singolarmente santo che non senti nella novità di un divino parto la corruttela terrena.* Nondimeno Maria come una volgare femmina si accostò alla purgazione, affinchè rimanesse sotto velo la verginità della madre ugualmente che la divinità del figlio.

Lo portarono a Gerusalemme; ecco Maria e Giuseppe in cammino verso la città dei re e dei profeti. Nabuccodonosor seicentocinque anni avanti Cristo incese il tempio di Salomone, ne rapinò le dovizie e i vasi sacri e menò schiavo il popolo. Indi i gemiti della ebrea gente e i treni di Geremia che ha eternato ne' secoli la mestizia de' suoi pensieri. Anche Ezechiele sui fiumi di Babilonia pianse ed ebbe le visioni celesti, e Daniele vaticinò dei destini d' Israele e dei misteri del Cristo. Terminata la calamità del servaggio, sorse Ciro e mandò gli ebrei a rizzare il secondo tempio, il quale secondo Aggeo vincerebbe di gloria il primo. *Maggiore sarà la gloria di questa ultima casa che della prima,... e in questo luogo darò la pace,* dice il Signore degli eserciti (II, 10). Corsero quattrocento anni e *il dominatore e l' angelo del testamento venne al tempio suo* (Mal. III, 1). L' autore della nuova alleanza incominciò l'opera solenne del riamicar l' uomo a Dio. Per questa guisa il tempio di Salomone dal tempio di Zorobabele fu vinto in gloria.

Affine di presentarlo; la legge ordinava alle ricche femmine di offrire l'agnello dell'anno per l'olocausto e una tortora e una colomba per lo peccato; alla femmina povera due tortore o due colombe; l'una per l'olocausto e l'altra per lo peccato (Lev. XII, 6, 8). E qui va notato che i sacrifizi furono istituiti divinamente per tener lungi Israele dai sozzi e crudeli

Digitized by Google

riti dell'idolatria, per fornirgli solenne modo di affermare la sovranità di Ieova sopra le cose create e per iniziarlo alla fede nel sacrifizio sommo di Cristo, del quale erano ombre e figure gli olocausti e le ostie pacifiche della legge. Siffatte vittime non avevano virtù d'espiare, ma solo adombravano la divina vittima espiatrice dei delitti del mondo e alimentavano la fede nel sangue dell'unico mediatore, Cristo Gesù; il quale entrando nel mondo disse al padre: *Non hai voluto ostia nè obiazione, ma a me hai formato un corpo; allora io dissi: Ecco, vengo* (agli Ebr. x, 5, 6). Queste medesime parole disse in nascendo, le disse nella circoncisione, le dice ora nell'essere offerto solennemente dal sacerdote ebreo e dalla madre. Il bambino Dio era presente al Padre sì per l'unione ipostatica e sì per la visione dell'essenza divina; e tuttavia volle essere presentato con la sostanza della nostra natura dopo il rito della circoncisione, quasi per dirci che l'uomo dee presentarsi alla divinità, e che soltanto dopo avere reciso i vizi del cuore è degno dello sguardo divino.

Per fare l'offerta secondo che sta scritto nella legge; la vergine fece secondo la consuetudine, e all'entrata del santuario porse al sacerdote il pargolo, e insieme le due tortore o i due colombini. Fu volere superno che alla figura si congiungesse la verità contro coloro, i quali avrebbero osato di bestemmiare che Gesù non predicava nel vangelo il Dio della legge. La tortora e la colomba erano simboli acconci a designare la perfezione somma di Cristo e della Chiesa ch'ei veniva a fondare in terra. La colomba, animal gregale, la tortora solitaria hanno il gemito in luogo del canto; ed era comandato che ciascuna di esse si offrisse a doppio. Si vegga come dai fatti divini i simboli pigliano rilievo e chiarezza. Il Dio infante e la madre vergine, l'Agnello e la Colomba di Dio, inauguravano in modo solenne la religione nuova di amore, la quale sarebbe stata nient'altro che semplicità e castimonia, solitudine e consorzio, mestizie sante e segrete lagrime, gemiti e salmodie, comunione con Dio nel tempio, aspirazione indeficiente al godimento che non finisce. Quanta profondità di mistero e quanta eloquenza nelle offerte simboliche della legge!

Digitized by Google

Maria offerse il pargolo e insieme lo riscattò al prezzo di cinque sicli, e qui è da studiare il riscatto che annodavasi alla storia di Egitto ed era ombra dell'avvenire. Iddio in una memoranda notte sterminò i primogeniti degli egiziani e risparmiò i primogeniti d'Israele. L'angiolo dell'esterminio passò oltre alle case, le cui soglie vide asperse del sangue dell'agnello immolato. In memoria di cotale prodigio il glorioso Ieova, destinata al ministero santo la sola tribù di Levi, statuì che tutti i primogeniti fossero presentati a lui nel tempio e subito riscattati (Esod. XIII, 2). Secondo questa legge Gesù volle essere offerto e riscattato per noi. Si ponga ben mente alla profondità del mistero; quanto alla cerimonia, Gesù parve essere prosciolto dal sacerdozio, ma in verità egli era pontefice nato e dovea col sacerdozio suo nuovo compiere l'universale riscatto. Più tosto adunque egli sciolse noi, contaminata e rea stirpe, dal debito di essere corporalmente immolati alla giustizia infinita, e assunse quel debito d'immolazione sanguinosa per noi; votò sè ai dolori e alla morte, affinchè noi fossimo santificati mercè della grazia e presentati a Dio nella gloria. Il figliuolo dell'uomo sostituì sè, ostia unica e di perfetta eccellenza, alle molte ostie del patto antico, e si addimostrò agnello vero di Dio, primogenito di ogni creatura, vittima universale, sacerdote e vittima del suo sacerdozio. La vergine portò davanti a Dio l'Agnello dolce e lo riscattò con povero prezzo, ma in cuor suo inneggiò al redentore, al pontefice e alla divina vittima del genere umano.

Ed ecco lo Spirito Santo sospinge al tempio Simeone, il quale s'incontra in Maria e in Giuseppe al momento in che adempiono la legge. Una superna luce subitamente lo investe, ed ei prende e stringe al petto il pargolo e canta: *Ora lascia, o Signore, che vada in pace il tuo servo, perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore tuo, cui sponesti nel cospetto di tutti i popoli, luce a illuminare le genti e gloria d'Israele popolo tuo.* Ei vede compiuto l'oracolo d'Isaia: *Levati, Gerusalemme, e ricevi la tua luce, perchè la gloria del Signore si è levata sul tuo capo e le genti cammineranno allo splendore del sole che per te nasce* (LX, 1, 3). A contemplare il Messia divino, a stringere il Verbo di Dio nella

Digitized by Google

infantile carne, il vegliardo nulla ha più da bramare, chiede la morte. Ma nell'empito della letizia gli esce un sospiro dall'anima e volto alla madre dice: *Questo fanciullo è posto a ruina e a risurrezione di molti in Israele, ed è segno, a cui sarà contraddetto; e un coltello anche trafiggerà l'anima tua, affinchè si disvelino i pensamenti di molti cuori.* Si allude alle parole fatidiche d'Isaia: *Ecco, io pongo una pietra ne' fondamenti di Sion, eletta, preziosa, e chi urterà in essa sarà fiaccato* (XXVIII, 16). Nei salmi anche era scritto: *La pietra, cui han rigettata gli architetti, diventò testata dell'angolo; questa fu l'opera di Dio ed è mirabile agli occhi nostri* (CXVII, 22) e vuol dire che i capi della Sinagoga volendo stabilir la giustizia della legge sprezzeranno la giustizia che è dalla fede, e rigetteranno il Cristo, quale nemico e blasfemo; e che il Cristo, ripudiato dai capi della nazione, unirà in sè il popolo degli ebrei e il popolo dei gentili rizzando l'immortale edifizio che è la Chiesa di Dio nel mondo. Ma prima ei sarà bersaglio agli strali dell'invidia, contraddetto, calunniato, vituperato, dannato a morte, e le patite onte saran coltello all'anima della madre. E tutto questo si compirà, affinchè si disveli il fondo di molti cuori, cioè si renda palese chi ama e chi odia il Cristo, chi lo adora e chi lo bestemmia. Per questo modo Gesù sarà ai credenti salute e agli scredenti rovina. Il giusto annunzia sospirando che l'opera redentrice, perquantunque d'infinito dolore al Figlio di Dio e alla madre di Dio, tornerà inutile a molti. Imperscrutabile mistero della giustizia!

Nell'ora medesima venne al tempio Anna, l'annosa figlia di Phamed, della tribù di Aser. Di Simeone è scritto che *fu giusto e timorato, che aspettava la consolazione d'Israele; ed era in lui lo Spirito Santo.* Di Anna è scritto che *non usciva dal tempio servendo Dio notte e giorno con orazioni e digiuni.* Quanta maestà di virtù ne' due vegliardi d'Israele! Si mediti l'ordine maraviglioso onde fu rivelato il Cristo, prima ai pastori, poi ai Magi, infine ai giusti del tempio. I primi a creder era mestieri che fossero del popolo di Abramo, a cui l'Eterno fece promessa con giuramento del divin Messia; e di questo popolo furono primizia i pastori. Se non che il

Digitized by Google

popolo ebreo avrebbe fatto il gran rifiuto del Cristo, e Dio nella gelosia del suo amore si sarebbe volto al popolo dei gentili; or di questi gentili furono fiore e primizia i Magi. La terza manifestazione fu fatta ai giusti nel tempio, perchè la fede nell'occaso del mondo dee tornare alla pienezza dei giudei. Dio rigettò il popolo suo, lo troncò quasi ramo naturale per fare l'innesto dell'ulivo selvatico al tronco dell'ulivo domestico, come si esprime s. Paolo (ai Rom. XI, 17), ma entrata che sia nella Chiesa la pienezza dei gentili, Israele tornerà ad essere il primogenito nella famiglia di Dio. *Vedranno colui cui trafissero i padri loro* (Zacc. XII, 10) e si volgeranno a lui con amore. Di questo Israele vecchio che alla fine dei secoli si volgerà con amore a Cristo, furono arra e figura Simeone ed Anna, ambedue vecchi e profeti. Quale mistero è la Purificazione e quali dovizie di gloria rinchiude in sè!

Con ragione e con sapienza veramente profonda la Chiesa ogni anno al ritornare della dolce solennità fa risuonare sotto le volte dei nostri templi quel ritmo così soave: *Adorna il tuo talamo, o Sion, e accogli Cristo re.* Ecco le nazioni illuminate dal Verbo fatto carne e sposate a lui nella fede. Ai lieti ritmi si aggiungono le splendenti faci benedette che si portano attorno. *La cera,* spiega s. Ildeberto, *simboleggia la perpetua verginità di Maria, perocchè è l'ape vergine che forma questa sostanza, onde siamo ammaestrati che dobbiamo brillare per la verginità dell'anima, mentre portiamo visibilmente nel tempio la cera che ne è l'emblema. Accostata al fuoco la cera genera luce e caccia le tenebre; così avviene della umana natura unita al Verbo, il quale è secondo la scrittura un fuoco divorante. Essa dilegua le tenebre e spande nelle nostre anime il lume della scienza verace che non inganna. La luce nella cera, Dio nella carne;* quale bellezza di simboli, quale dovizia di arcani sensi!

Esultiamo anche noi in sì fausto giorno riconoscendoci chiamati *alla sorte dei santi nella luce* e incardinati alla gran famiglia di Dio, di cui Maria è madre e Gesù il primogenito. Veneriamo lietamente la doppia maternità di lei, genitrice di Dio nel gaudio, di noi nel dolore. Il cantico profetale delle

Digitized by Google

nostre nozze col Verbo fu anche il vaticinio della spada che avrebbe trafitto lei. Non ci dimentichiamo di questa collegaza che è misteriosa e potente a innamorarci della madre di Dio. Supplichiamola poi con umile ardore che siccome presentò l'unigenito di Dio con la sostanza di nostra carne nella Gerusalemme della terra, così voglia presentare noi con le sue virginali mani a Dio nella Gerusalemme del cielo.

FR. LUIGI DI GRANATA

(P. GIUSTO CUERVO DEI PREDICATORI).

La storia del XVI secolo, per la Spagna, è la storia dei tempi eroici. Tutto fu grande in quel secolo fortunato: i re, i santi, i guerrieri, i dotti. Si direbbe che la Provvidenza, tenendo conto della vigorosa lotta sostenuta contro i mori, aveva aperte le amorose sue braccia, spargendo su quella nazione le benedizioni del cielo. La Spagna in quel secolo d'oro fu la monarchia più forte e potente che allora esistesse, i suoi re furono i più temuti e i più felici. I guerrieri condussero a buon termine imprese favolose, i santi nell'ardore della loro carità abbracciarono due mondi, e i dotti furono la maraviglia delle età. Tra questi va annoverato il ven. padre maestro Luigi di Granata, di cui appunto in quest'anno si celebra il centenario della sua morte, il quale per la stupenda maschia eloquenza e santissima vita si elevò sopra i suoi contemporanei

Quantum lenta solent inter viburna cupressi.

Perciò abbiamo giudicato che il migliore ossequio che potevamo fare a sì chiaro personaggio, fosse di presentare succintamente, ma compiuta (1), la sua biografia, indicando le

(1) Molti hanno scritto sulla vita di fr. Luigi di Granata; ma senza dubbio, la storia di quest'uomo straordinario si deve scrivere ancora. Quella stessa di Muñoz, che è la più estesa, non soddisfa. Noi andiamo raccogliendo materiali a vedere se un giorno potremo alzare a fra Luigi il monumento dovuto alla sua vita religiosa e letteraria.

Digitized by Google

opere che immortalarono il nome di lui, e a lor volta gli diedero il principato della spagnuola eloquenza.

Vide la prima luce, l'anno 1504, nella città di Granata e nella sua parocchia di S. Cecilio ricevè le sante acque del Battesimo. I genitori di lui poveri e onesti non gli poterono dare altro se non che la vita, soffrendo il tenero fantolino sin dalla culla i crudeli rigori della indigenza, la quale s'accrebbe in modo minaccevole al compiere il suo primo lustro. Perdè il padre; e la madre nella trista solitudine della vedovanza, si vide forzata al lavoro. Si narra che alcun tempo fece il pane e lavò i panni del convento di Santa Croce; alla porta del quale, col suo amato figliuoletto tra le braccia, pianse più d'una volta domandando un'elemosina per amor di Dio. In questo modo passò alquanto tempo, quando un bel giorno Luigi venne alle mani con un altro fanciullo della sua età. Videli da una finestra il conte de Tendilla e mandandoli a separare, rimase siffattamente preso alla energia e vivacità delle ragioni con cui il primo fece vedere la giustizia della sua causa, che lo invita a mettersi fra i servi dell' Alhambra. Il figlio adunque della lavandaia accompagnava i figli del conte, portando loro i libri alle scuole. Fu allora che potè imparare i rudimenti delle lettere, le quali col tempo doveano essergli debitrici de' loro più gloriosi trionfi.

Era amantissimo di udire le prediche, poichè i suoi biografi ci assicurano che quando usciva di chiesa, adunava i compagni e le ripetea loro con tanta facilità, energia ed eloquenza, che già si potea prevedere ciò che sarebbe addivenuto quel *Predicatore*, come lo chiamavano gli altri fanciulli. Per questo senza dubbio, e udendo una voce interna che lo chiamava, si presentò al Priore dei Domenicani di Santa Croce chiedendogli umilmente l'abito del suo santo Ordine.

Il 15 giugno 1525, dopo un anno di prova, nel quale fu visto gettare profonde fondamenta di santità, con grande soddisfazione dei religiosi che riponevano nel novizio fr. Luigi la maggiore speranza della casa, fece professione. Nello studio della filosofia diede sin dai primi giorni tali prove

Digitized by Google

di capacità che fu nominato collegiale di s. Gregorio di Valladolid e ne giurò gli statuti l'11 giugno 1529. Ivi s'incontrò col celeberrimo Carranza, al qual fin d'allora si legò coi vincoli di strettissima amistà. Un poco più tardi vi si aggiunse il sapientissimo Melchior Cano: casa felice che diede albergo ad uomini siffatti! Nei cinque anni che fr. Luigi passò in S. Gregorio, è inutile il ponderare i suoi grandi progressi nella scienza e nelle virtù, che sono i cardini su cui deve girarsi la vita spirituale dei Frati Predicatori. Dei primi n'abbiamo una prova evidente nella fiducia che si meritò dal profondo Astudillo (1), il quale raccomandò alle cure di fr. Luigi la edizione de' suoi libri *de Generatione et Corruptione*, stampati a Valladolid nel 1532. L'erudito collegiale di Granata (2) adornolli con una lettera ai lettori, salutando nello stesso tempo l'apparire dell'opera con un bellissimo carme.

Della virtù di fr. Luigi ne danno sufficiente testimonianza quei due cavalieri, i quali ad alta notte, passando sotto la sua finestra con fini perversi, e udendo i forti colpi di disciplina che il pietoso collegiale scaricava sul suo corpo innocente, abbandonarono i rei disegni, e la mattina seguente, mossi dall'esempio, gli si gettarono ai piedi domandando l'assoluzione dei loro peccati.

Nell'estate del 1534 fr. Luigi fece ritorno al suo convento di Granata, preceduto da grandissima fama come teologo, come oratore e come santo. Nei pochi giorni che stette tra

(1) Il maestro Astudillo, nativo della città di questo nome nella provincia di Palenza, dell'Ord. dei Predicatori, fu uno dei maggiori dotti del secolo XVI. Cattedratico nel convento di Salamanca e nel Collegio di S. Gregorio di Valladolid, i due grandi centri dell'insegnamento dell'Ordine in Ispagna, si distinse per la profondità della sua scienza e vastissima erudizione. Il gran maestro Vitoria diceva di lui: *Il maestro Astudillo ne sa più di me, non lo sa però vendere come me;* alludendo alla poca comunicativa del Palentino.

(2) Nel Collegio di S. Gregorio era costume di chiamare i collegiali col nome del convento d'origine. Perciò fr. Luigi « cambiate el apellido *de Sarria* como se firmò en el jura de los estatutos, por el *de Granada*, que por cierto era preferible atendida la eufonia. »

Digitized by Google

suoi concittadini diede evidente prove di ciò che si era detto di lui, e parea anche poco.

Accadde appunto in quel tempo che fr. Giovanni Tenario, maestro generale dell'Ordine, stava facendo la visita nell'Andalusia; e vedendo il tristo abbandono in cui era il convento di Scalaceli, fondato fuori le mura di Cordova dal beato Alvaro, destinò ad instaurare detto convento il nostro fr. Luigi, di cui aveva eccellenti informazioni (1). La solitudine del luogo, l'amenità delle campagne e la corrente del rivo che scende lì presso, contribuirono molto, acciocchè il santo ristoratore potesse dare al suo spirito la desiderata scioltezza. Sul monte occupava il tempo nella orazione e nelle lodi del Signore, e scendeva di quando in quando nella città, la quale era commossa all'udire la voce del solitario cenobita.

Fu in questi giorni che conobbe il grande apostolo dell'Andalusia, il ven. Giovanni di Avila, col quale *trattò e conversò molto tempo,* come afferma egli stesso nel prologo della vita che di lui compose in appresso.

Uscì p. Luigi da Scalaceli a cagione di un sermone che dovette fare, secondo il costume, nel Capitolo Provinciale. Lo udì il duca di Medina-Sidonia, e maravigliato di sì sovrana eloquenza, adoperossi per condurlo seco a casa in qualità di predicatore, e i superiori per alte ragioni, accondiscesero. Però la semplicità di vita del ristauratore di Scalaceli, non dovea profittare in palazzo; e il fatto sta che di lì a poco tempo se ne ritornò al bramato ritiro della cella.

Prese di subito parte alla fondazione del convento di Badajoz, e nei momenti di libertà che gli lasciava la direzione della fabbrica, si diede a scrivere quella stupenda *Guida dei Peccatori,* della quale facendo egli stesso più tardi le meraviglie diceа: *È possibile che io facessi questo libro in*

(1) Dall'uscita sua dal collegio di S. Gregorio insino alla sua andata in Portogallo, è il periodo più confuso della vita di fr. Luigi di Granata. Noi seguiamo i Padri Sousa e Arriaga nelle loro storie di Portogallo e del collegio di S. Gregorio di Valladolid, a preferenza del Vescovo di Monopoli e del Licenziato Muños, imperocchè intorno a fr. Luigi, i primi doveano trovarsi in migliori condizioni di questi ultimi.

Digitized by Google

Badajoz? davvero che deve essere buono il cielo e il clima di quella città.

La Guida dei Peccatori si divide in due libri, che poi si suddividono il primo in tre parti e in due il secondo. Il primo contiene una lunga esortazione alla virtù in cui si discorre eloquentemente di tutti i titoli che ad essa ci obbligano. La prima parte abbraccia dieci capitoli che sono altrettanti mirabili discorsi; scritti con una forza, unzione e profondità che forse in niun'altra parte si troverà. Richiamo l'attenzione specialmente sopra il beneficio della Redenzione, che l'eloquentissimo p. Luigi considera in modo cotanto sublime, che niuno, per certo, potrà giammai fare altrettanto. La seconda parte è dedicata alla esposizione dei privilegi della virtù. Il Maestro, seguendo la vena della sua eloquenza, parla con sicurezza, con calore e con forza di raziocinio; la virtù esce dalle sue mani pienamente raffermata in tutti i suoi ricchissimi privilegi. La terza contiene alcune amorose invettive contro coloro i quali, fondati sopra ragioni vane, vanno ritardando la pratica della virtù e il ritorno alle braccia paterne del nostro santissimo Creatore e Redentore. In tutte esse risplende vigorosa eloquenza, unzione evangelica e zelo ardentissimo del bene de' suoi fratelli.

Siccome poi non basta persuadere un uomo che cerca di essere virtuoso, se non gli si insegna come lo possa addivenire, il venerabile Padre, in tutto il secondo libro discende alla pratica della virtù e dell'usarne, dando diversi avvisi e documenti che servano a fare un'anima veramente virtuosa. E poichè, come dice un savio, la prima virtù è l'essere senza vizii, il secondo libro si divide in due parti, nella prima delle quali trattasi dei vizii più comuni e de' loro rimedii, e nella seconda delle virtù. Questo secondo libro è degno del primo e tutti e due insieme formano l'opera più bella, più grande e più eloquente che potesse desiderarsi.

La *Guida dei Peccatori* sino dal suo primo apparire, produsse un effetto straordinario: se ne fecero numerosissime edizioni (1) che in breve erano esaurite; si moltiplicarono

(1) La edizione più antica, di cui ho notizia è quella di *Lisboa, en*

Digitized by Google

le traduzioni. In quella guisa che il sole porta in tutte le parti la luce, il calore e la vita, così la *Guida dei Peccatori* scorse la terra irradiando luce divina alle intelligenze e infondendo ne' cuori il calore e il moto di che sono privi.

Avea ben ragione fr. Luigi di maravigliarsi quando già anziano, volgendo gli occhi a' suoi libri, s'abbatteva in questo. Solea dirsi, che con esso aveva fatto più miracoli che se avesse dato l'udito ai sordi, la vista ai ciechi e la vita ai morti.

Fra Luigi non istette molto tempo in Badajoz. Colla pubblicazione della *Guida* si divulgò per il mondo la fama del suo nome e l'infante D. Enrico di Portogallo volle averlo consultore e maestro nel governo della diocesi, a cui era stato traslato da Braga. E l'autore della *Guida dei Peccatori* dovette abbandonare, forse con dolore, il bel cielo della capitale estremena, per andarsene consigliere di un principe di Portogallo e della Chiesa.

Narrasi che il giorno dopo la sua venuta, gli si fece innanzi il Cardinale Infante, chiedendogli che udisse la sua confessione. Il buon religioso scusandosi, lo pregò di perdonargli ma che non l'avrebbe fatto. Rimase maravigliato l'Arcivescovo, e stupì che rifiutasse una cosa tanto stimata da altri. Gli rispose fr. Luigi: « Sono molti anni che V. A. è pastore di questa città e archidiocesi, e io essendo venuto da poco, non so come debba governarsi, nè se vi siano scandali pubblici o peccati a cui V. A. sia in dovere di porre rimedio; e perciò la prego di cercare per ora un altro confessore, perocchè non la confesserò insino a tanto che non conosca lo stato delle cose. » Prudenza degna di essere, in simili casi, imitata da tutti.

---

casa de Joannes Blavio de Calonia 1556, e la cita il *Sig. Menendez Pelayo nella sua Hist. de los Heterod. Espan.* tomo II, pag. 420 in nota. — Ma, più innanzi vedrà il lettore gli appunti che ho potuto formare sulle edizioni e traduzioni delle opere del ven. p. m. fr. Luigi di Granata.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

(Continua la chiosa del Salmo settimo).

Argomento principale: **Il segreto di Dio nella congiura degli empi contro il Cristo e la sua Chiesa.**

Exurge, Domine, in ira tua, et exaltare in finibus inimicorum meorum. Et exurge, Domine Deus meus, in præcepto quod mandasti: et synagoga populorum circumdabit te. Et propter hanc in altum regredere. « Levati su, o Signore, nell' ira tua, e fa mostra di tua grandezza in mezzo ai miei nemici. E sii esaltato, o Signore Dio mio, secondo la legge stabilita da te: e la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te. E per amor di questa ritorna nell'alto. » Il santo Profeta vien ad esporre il precipuo scopo del suo desiderio in questo salmo, ed è che, oltre alla propria liberazione dai loro ingiusti attentati, Iddio manifesti la terribile sua potenza sui nemici, pel ben comune, conforme ai disegni arcani e magnificentissimi nella provvidenza di Lui fermati. — Cominciamo dal senso storico, in quella parte cioè che il sacro testo letteralmente può competere a Davide. *Exurge,* levati su; questo si dice a chi dorme o giace. Or sembra che il Signore dorma, quando non punisce i peccati, come se gli fallisca la prudente vigilanza da non avvertirli. Ovvero anche, in tal caso, altri sarebbe tentato a pensare che la divina giustizia si giaccia, quasi impotente contro i colpevoli. Per puro zelo adunque il pregante lo eccita a ridestarsi, a sorgere nell' ira, nella vendetta, percuotendo gli empi cotanto insolentiti. E dichiara il triplice frutto, che intende, e infallibilmente ne aspetta. Primo frutto fie, che tu, o Signore, venga via più esaltato nel concetto dell'universale, allorchè si vedranno da te depressi, disfatti, ravvolti in piena confusione tutti quei che in me oppugnano l'eletto del tuo cuore. *Exaltare in finibus inimicorum meorum.* Altro frutto dell'esem-

Digitized by Google

plare castigo che invoco, lo riceverò io, acquistando novello prestigio per l'adempimento del tuo precetto, onde m' imponesti di essere duce al popolo tuo. *Et exurge, Domine Deus, in præcepto quod mandasti.* Di che emerge il terzo frutto, a benefizio del popolo stesso. Il quale rammenterà il gran privilegio, argomento squisito di tua predilezione, che d'infra tutte le genti della terra lo distingue. Imperocchè tu dicesti per mezzo di Mosè ad Israele ramingo nel deserto: *Quando tu sarai entrato nel paese, che sarà dato a te dal Signore Dio tuo, e ne sarai in possesso e l'abiterai, e dirai: Io mi creerò un re, come lo hanno le altre nazioni circonvicine; creerai quello che sarà stato eletto dal Signore Dio tuo del numero de' tuoi fratelli* (Deut. 17). Siffatta tua ordinazione, da cui pende l'invidiabile felicità di questo reame, che i ribelli hanno voluto sovvertire, tornerà ad essere stabile, vivace nella coscienza della moltitudine; talchè i sudditi con rivolgersi a me tuo Unto, rinverranne il perfetto loro benessere, come quelli che traviati già sciaguratamente dagli empi corifei della sedizione, a te di nuovo con felice devozione si stringeranno: *synagoga populorum circumdabit te.* Quindi apparirà splendidissima la tua magnificenza: magnificenza al tutto benefica verso i tuoi fedeli: *et propter hanc in altum regredere.* In breve: la preghiera del salmista è non solo, perchè nell'abbattimento degli avversi vengano ristorate le ragioni della giustizia, ma sì, e principalmente affine di raccogliere e ricondurre seco tutti gli ordini dello Stato al buon Dio.

Ma chi non sente il grandioso mistero che qui sta riposto? Rappresentatevi gli antichi Patriarchi e Profeti, la Chiesa dell'aspettazione che parla coi davidici accenti. Qual era tutto il desiderio di lei, il sospiro perenne? Che s'affrettasse l'incarnazione del Figlio di Dio per lo soppiantamento delle podestà infernali, e per la conversione delle genti alla fede, fuor di cui non v'ha salvezza. E pertanto diceva: *Exurge, Domine, in ira tua.* Sedeva l'eterno Verbo nel celeste suo soglio, in mezzo agli Angeli beati, o piuttosto in seno al Padre, consostanzialmente, sen dormiva. Ma la fidanzata con gli alti suoi prieghi adoperava a svegliarlo, sì che non indugiasse oltre

Digitized by Google

di venire quaggiù; cotanto essa anelava a riceverne il bacio immediato. — Fino a quando, o sposo mio, tu mi manderai i tuoi saluti per altrui mezzo? Scendi alfine, dalla tua pietà eccitato ad indignazione contro la masnada nemica, che tiene già da tanti secoli oppressa la tua eredità, e sempre più miseramente la devasta. Vegga io tosto il tuo esaltamento che schiacci l'impero dell'empietà. *Exaltare in finibus inimicorum meorum.* — E consuonano queste parole con quel che leggiamo espressamente nel Vangelo. *Che abbiamo noi a fare con te, Gesù Nazareno? Sei tu venuto, anzi tempo, per mandarci in perdizione?* (Marc. 1). Così gridava lo spirito immondo, costretto dal Salvatore a lasciare liberi gli energumeni. Siccome altrove il Divin Maestro, dichiarando cotesto potere ch'Egli da sè esercitava, ebbe a dire: *Quando il campione armato custodisce la sua casa, è in sicuro tutto quel ch' egli possiede. Ma se un altro più forte di lui gli va sopra e lo vince, si porta via tutte le sue armi, nelle quali egli poneva sua fidanza, e ne spartisce le spoglie* (Luc. II)... *Come, invero, può uno entrare in casa d'un campione, e rubargli le sue spoglie, se prima non lega il campione per poi saccheggiargli la sua casa?* (Matt. 12). Vagheggiavano adunque, con ansietate brame, gli antichi giusti, nella venuta del Cristo il termine dell'intollerando servaggio, onde la tirannide satanica premeva il genere umano, e quella che succederebbe èra auspicatissima di grazia e santità. Il perchè soggiungevano: *Et exurge, Domine Deus in præcepto quod mandasti, et synagoga populorum circumdabit te.* Il precetto, a cui si allude, è la legge dell'umiltà e della mansuetudine che il Redentore sancirebbe col proprio esempio, dicendo: *Imparate da me che son mite ed umile di cuore* (Mat. 11). — Sorgi pertanto, apparisci nella luce di questo precetto: segnalati umile e mite, sènza nulla smettere della tua eccelsità: e i popoli, a tal vista pigliando fiducia, intorno a te si affolleranno, e in te, per eccesso d'amore, crocefisso e morto verranno a ricuperare salute e gloria. Ma, affine di rendere perfetta la società dei fedeli da te costituita, uopo è che tu in breve risorto a immortalità risalga colà, donde

Digitized by Google

sei disceso. *Et propter hanc in altum regredere.* Dall'altezza de' cieli, sedendo alla destra del Padre, pioverai sui credenti la pienezza dello Spirito Santo, onde fie animato questo tuo corpo mistico sino alla consumazione de' secoli. E allora tu verrai altra fiata: verrai nella tua maestà cospicuo a tutte le generazioni per farne giudizio solennissimo.

Dominus judicat populos. Judica me, Domine, secundum justitiam meam, et secundum innocentiam meam super me. Il Signore fa giudizio dei popoli. Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia, e secondo l'innocenza che è in me. — Comincia altra parte del salmo, dove cioè Davide dimostra la certa sua fiducia in ordine all'esaudimento della premessa orazione. Avea detto: Molti e poderosi son quei che mi perseguitano; imploro il divino aiuto, per esserne liberato, come di vedere nella loro repressione rivendicato l'onore della giustizia. Ed ora soggiugne: M'affido indubbiamente circa l'effetto della mia prece, perchè Iddio giudica i popoli. Li giudica nel corso del tempo successivamente, e li giudicherà alfine tutti assieme; nè soltanto presi collettivamente, ma sì ancora i singoli individui che ne fanno parte. Niuno, per elevato che sia di grado, troverà schermo dal giudizio di Dio. Dinanzi al quale tutti gli uomini son servi, abietti mancipii. Ecco l'argomento più valido per umiliare i prepotenti. Anastasio Dicoro, imperatore, tentando con blandizie e minacce di trarre un pio vescovo all'eresia di Eutiche, si sentì rispondere: Che anzi, tu stesso sii ortodosso, e l'eutichiana empietà rigetta, per quanto hai cara l'anima tua. Questa porpora che ti ammanta, dopo morte, non ti seguirà: solo avresti compagna di conforto e di onore la pietà verace. Ti basti la dignità imperiale, non ti arrogare ingerenza nelle cose sacre, vessando i prelati della Chiesa. — Il modo poi del grande giudizio qui vien dal salmista in forma deprecativa indicato; chè orando dimostra come ivi i buoni saranno retribuiti del bene operato, e puniti i cattivi delle male fatte. Tutto il merito dell'uomo, al cospetto di Dio, proviene dalla giustizia sovrannaturale che è in lui per la grazia. E perciò da questo lato dice Davide: *Judica me, Domine, secundum justitiam meam:* Cioè, tu mi

Digitized by Google

colmerai di beni, o Signore, giacchè vedi in me non essere stato sterile il tuo dono; e che per te, per amor tuo io ebbi faticato e sofferto. *Et secundum innocentiam meam super me;* perchè essendomi serbato puro dal contagio dell'iniquità, ragion vuole che vada in eterno immune da qualunque pena. — Qui però occorrono da notare due cose. Primamente il *super me* si traduce *in me;* e tuttavia, a senno dell'Angelico dottore, la forza letterale è per significare appunto quel che abbiamo accennato. La giustizia dell'uomo e l'innocenza son da origine superna; chè senza l'adiutorio della divina grazia noi operare non possiamo alcun bene che ci valga a titolo di premio eterno, nè serbarci mondi dal peccato. Del resto, se nell'altro salmo l'autore aspettava d'essere esaudito unicamente dalla misericordia del Signore, non facendo motto d'alcun proprio merito, ma ora, poichè già sentesi purificato e della sovrannaturale virtù corredato, onde gli venne fatto di praticare buone e sante azioni, a cui è dovuto il guiderdone, pertanto domanda d'essere giudicato secondo giustizia. Petizione non superba, come quella che alla coscienza del pregante è dettata dal testimonio del divino Spirito; e sì l'allieta della contentezza, con che già assapora la realtà della felicissima retribuzione. Chi non divide tali sentimenti, sarebbe tentato a discredere la verità qui annunziata, vale a dire che al male di colpa debba infallibilmente corrispondere il male di pena, e il bene morale essere premiato. L'osservazione degli eventi, posto che questi, siccome non se ne può dubitare, sottostiano all'ordine della divina Provvidenza, è retto criterio. Or non veggiamo noi bene spesso prosperato il vizio, e la virtù tribolata? A ciò è ovvio rispondere che, stando inconcusso il domma della giustizia di Dio, vuolsi conchiuderne, che all'altra vita è rimesso il perentorio giudizio che renderà ai buoni ed ai malvagi esattamente, secondo la stregua dei meriti, la mercede od il supplizio. Ma se il Signore è sempre giusto, perchè sin d'ora non dà con perfetto ricambio, bene al bene, e male al male? Il quesito sarà sciolto nel seguito del sacro testo. *(Continua).*

Digitized by Google

SULLA SCHIAVITÙ AFRICANA[1]

(Mons. Mauri dei pred. Vescovo di Osimo).

Ma il piangere sui mali dei nostri fratelli è ben misera cosa, se la compassione che sentiamo per essi non diviene impulso e strumento di operosa carità. E questa carità appunto chiedono i poveri negri da noi. In più modi possiamo esercitarla: con la parola, facendo largamente conoscere le loro miserie; col denaro, cooperando con tutti i cuori generosi al loro riscatto; col favore verso le cattoliche missioni, promovendo per mezzo di esse in quelle barbare e superstiziose terre la religione cristiana e la cristiana civiltà.

Trasferitevi col pensiero all'ultimo decennio dell'undecimo secolo. In quell'Europa, sminuzzata da feudi, agitata da eterne e sterili lotte, lacera da fazioni, da inimicizie, da prepotenze, da vendette, da vizi grandi e da passioni più grandi, ecco all' improvviso un movimento di attrazione universale verso la Palestina. Il moto è così potente, che tira con foga irresistibile tutto e tutti nel suo corso. Il barone lascia il castello de' suoi padri, il vassallo la bandiera del suo signore, il cortigiano la corte, l'artiere l'officina, il villano la gleba, il monaco e fin la timida monachella la cara celletta. Sbucano dai nascondigli, donde infestavano strade e villaggi, i malfattori, ed offrono ad armi pietose le braccia micidiali. Intere borgate, provincie intere levarsi con donne, vecchi, fanciulli. Per agevolare ai loro cari il santo passaggio, madri, spose, sorelle, figlie vendono i propri gioielli. I cuori si aprono alla carità: si profondono elemosine a' poveri e infermi, si donano possessioni alle chiese. Le discordie tra popoli, città, famiglie spariscono; e uomini d' ogni clima, lingua, condizione, età, mescolandosi e confondendosi insieme come diverse acque nel mare, muovono, tutti un cuore ed un'anima, al magnanimo riscatto. Chi avea operato questo prodigio? La parola dell' uomo. Un umile eremita, tornato dalla Palestina, narrò i mali colà veduti e patiti, li narrò alla Francia, all'Italia, alle

(1) Vedi a pag. 129.

Digitized by Google

altre cristiane nazioni, e la sua voce, ripetuta da milioni di labbra, confermata dai monaci e pellegrini ch'erano stati a Gerusalemme e da quei che allora ne tornavano portando i segni delle catene strascinate, dei martirii sofferti, trasse dal petto dell'Europa intera quel grido, *Iddio lo vuole,* e tragittolla in Oriente (1).

E bene, diamo anche noi ai poveri negri la nostra parola. Conosciuti i loro mali, facciamoli conoscere agli altri, diciamoli oggi, ridiciamoli domani e poi di nuovo torniamo a ridirli; cooperando con l'umile nostra voce a formare quella pubblica opinione, che presto o tardi domina principi e popoli o gira le sorti del mondo. Il nostro povero Bianchi, consegnando il manoscritto del suo *Viaggio* al Treves, gli diceva: « Torno all'Africa che mi seduce irresistibilmente. » Oh, se questa santa seduzione penetrasse nel cuore di molti? Oh se se confortati dall'opinione pubblica, allettati da quelle ineffabili attrattive che sulle anime generose hanno le grandi sventure, i governi di Europa volgessero a redenzione dei miseri africani una particella di quelle armi, che ohimè si vanno spaventosamente accumulando per guerre fratricide! Queste nuove crociate sarebbero forse, come le antiche, alla divisa e corrotta cristianità occasione e principio di salute, rimedio alle nostre discordie, impulso a magnanime gare, ispirazione ad imprese e conquiste civili, germe di vaste e non lontane armonie.

All'elemosina della parola aggiungiamo quella della mano, offrendo a riscatto di tanti infelici, mercatati e venduti dai loro incettatori come si mercatano e si vendono arnesi di casa e capi di bestiame, l'obolo della fraterna carità. Miserie da redimere so pur troppo che sovrabbondano nell'Italia nostra. L'incaglio dei traffici, il ristagno delle industrie, il rinvilio delle derrate, i disordini di chi non ha, l'egoismo di chi ha, e, per dir tutto in due parole, i flagelli di Dio e gli errori e le iniquità degli uomini han portato un malessere generale: crescono ogni anno i fallimenti, cresce l'emigrazione, e il gran numero di operai senza lavoro, di poveri

(1) Cantù, *St. Un.,* lib. XI, cap. I.

Digitized by Google

senza pane ci attesta una ben terribile cosa, la comparsa tra noi del pauperismo. Ora io non avrei davvero cuor d'italiano, non oserei davvero chiamarmi Vescovo, se col guardo unicamente fisso là nell'Africa, dimenticassi questo doloroso spettacolo che mi sta sotto gli occhi. No: i nostri poveri, i poveri della nostra cara patria io non debbo, io non posso dimenticarli, e presentandoli in questo momento ad uno ad uno alla carità dei fedeli grido con Paolo: Vestite verso di loro viscere di cristiana misericordia (1).

Ma queste viscere, perchè appunto di misericordia cristiana, aprendosi con ispecial tenerezza a pro dei fratelli vicini, non debbono chiudersi ai bisogni dei fratelli lontani. Nel cristianesimo le distinzioni di stirpe, di nazione, di lingua, di coltura si dileguano, e per l'uomo riformato ad immagine del suo Creatore non vi è nè gentile, nè giudeo, nè circonciso, nè barbaro, nè scita, nè servo, nè libero, ma in tutti unicamente Gesù Cristo (2). Il quale perciò dall'Africa, come da ogni altra parte della terra, ci dice: Ho fame, datemi mangiare; ho sete, datemi bere; sono ignudo, copritemi; sono infermo, assistetemi; sono prigione, sono schiavo, liberatemi. Se fosse un semplice uomo quegli che ci parla così, noi potremmo allegare la nostra impotenza: ma Gesù Cristo legge nel nostro cuore, vede tali quali sono le cose nostre. Egli vede molt'oro, che sta ozioso negli scrigni; molto, che si perde in frivole spese di vanità e di lusso; molto, ohimè! che riesce fomite di malvage passioni, strumento di prepotenze, d'ingiustizie, di peccati. Non che nei ricchi e nelle persone di mezzana fortuna, negli artieri, nei braccianti, nei poveri stessi egli vede che, se il giuoco, la crapula, la vita scioperata e gaudente non consumassero spesso gran parte della giornaliera mercede, il soldo per l'elemosina neanche a loro mancherebbe. E vedendo tutto ciò egli scrive nel libro delle future vendette quello che a lui bisognoso abbiamo noi sotto futili o mentiti pretesti negato, per dirci nel giorno estremo: Voi non mi nutriste famelico, non mi copriste ignudo, pri-

(1) Ad Coloss. III, 12.
(2) Ibid., 10, 11.

Digitized by Google

gione e schiavo non mi liberaste; andate, o maledetti, lungi da me nel fuoco eterno.

D'altra parte io non domando molto. Avete mai considerato come si formino i fiumi? Con goccie di acqua così minuta, che ognuna di esse bagnerebbe appena un granellino di sabbia. Eppure da quelle minutissime stille riceve il mare largo, perenne, inesausto tributo. Sieno pur dunque piccole quanto si voglia le offerte, alla piccolezza delle offerte supplirà il numero degli offerenti. Un obolo solo, che ognuno, a cui dirigo la parola, offra a pro dei poveri schiavi africani, darà la consolazione di redimere molti di quegli infelici. Che gioia potere a tanti nostri fratelli spezzar le catene d'ignominiosa e crudele servitù! Quali e quante benedizioni spirituali e temporali non discenderanno dal cielo su chi ha fatto questa misericordia! Benedizioni, che dall' individuo si estenderanno alla famiglia, alla città, a tutta la nostra cara Italia: perchè anche i consorzii vanno soggetti, come alla gran legge della mutua carità, così alla terribile sanzione di ricevere a proporzione che danno, di essere misurati con la stessa misura, onde hanno misurato gli altri.

Allarghiamo dunque la mano, ed allarghiamola specialmente per soccorrere le missioni cattoliche dell'Africa; imperocchè questo aiuto sarà il mezzo più semplice, più opportuno, più potente per far cessare o almeno diminuire in quelle misere terre il flagello della schiavitù. Dicasi quel che si voglia contro la religione cristiana, ma i fatti son questi: che i confini della cristianità sono altresì i confini della civiltà; che ovunque Gesù Cristo non è conosciuto e adorato, la barbarie domina, e con la barbarie la legge del più forte, e quindi, più o meno, il servaggio; che il dogma dell'eguaglianza e fraternità universale degli uomini fu introdotto, stabilito, applicato nell'Europa nostra dal cristianesimo. Per l'abolizione della schiavitù antica, ci dicono certi, che avete fatto voi ministri della cattolica Chiesa? Che abbiamo noi fatto? Abbiamo ad alta voce insegnato la vera dottrina sulla dignità dell' umana natura, definito i doveri dei padroni non meno che dei servi, dichiarato gli uni e gli altri uguali e fratelli tra loro, abbattuto i sofismi dei maggiori filosofi dell'antichità

Digitized by Google

propugnatori del servaggio. Queste nobili e sante idee le abbiamo applicate, procurando di addolcire la condizione degli schiavi, combattendo l'atroce diritto di vita e di morte che pesava su i loro capi, sostituendo a poco a poco alle private giustizie l'azione dei tribunali, aprendo a quei miseri per asilo i nostri tempii, non permettendo che, usciti di là, fossero maltrattati. Abbiamo assicurato la libertà dei manomessi, difeso quella degl'ingenui, facilitato con mille industrie le emancipazioni, promosso l'opera del riscatto, aperto vie più spedite per far che i venduti ricuperassero la libertà. Predicando il vangelo oggi, dimani, sempre, condannando l'orgoglio, la cupidigia, la sensualità, la pigrizia, esaltando ed insinuando negli animi le opposte virtù, abbiamo del servaggio inaridite le ree sorgenti (1).

Ecco ciò che la Chiesa ha fatto per noi, ecco ciò che saprà fare pei poveri negri. È necessario però che noi l'aiutiamo. Ella abbisogna, per recare ai popoli la buona novella, di apostoli: agevoliamole con la cristiana educazione dei giovanetti le vocazioni apostoliche. Abbisogna, per l'efficacia del suo apostolato, della grazia divina: otteniamolo con la preghiera questa grazia. Per la formazione, i viaggi ed il mantenimento dei missionarii, per opere di culto e di carità, per comunicazioni con Roma, per favori e servigi dei paesani, per soccorsi ai neofiti, per mille altre necessità le occorrono sussidii materiali: provvediamola con generosa larghezza di tali sussidii. Non si avveri più quel fatto oltremodo vergognoso che, mentre per le missioni protestanti escono ogni anno dalla sola Inghilterra venticinque milioni di lire, un quinto appena ne dia per le nostre tutto insieme il mondo cattolico. Associamoci tutti alla bell'Opera della Propagazione della Fede. Quattro o cinque soldi il mese chi vi è che non possa darli? E per le famiglie ricche sarebbe forse un gran disagio, il prendere, ciascuna da sè, una Decuria intera?

Nel capo LVIII d'Isaia si leggono queste parole, che la Chiesa opportunamente ci ricorda nella prima domenica di quaresima. « Grida (dice il Signore al Profeta), non ti stan-

(1) Balmes, Protestantesimo ecc. Cap. XIX.

Digitized by Google

care, alza a guisa di tromba la tua voce, e fa conoscere al mio popolo le sue scelleratezze e alla casa di Giacobbe i suoi peccati. Ben m' interrogano essi ogni dì, e quasi gente che abbia osservato la mia legge, mi domandan ragione dei giudizi di mia giustizia, pretendono di essere cari a Dio. Poi dicono: perchè abbiamo noi digiunato, e tu non ne hai tenuto conto? Perchè voi nel dì del vostro digiuno non rinnegate la vostra rea volontà, perchè litigate, angariate, maltrattate con le parole e coi fatti i vostri fratelli. Ah il digiuno che io amo non istà in questo, che l'uomo affligga per un giorno l'anima sua, che vestasi di sacco, che coprasi il capo di cenere. Ecco piuttosto il digiuno amato da me: spezzate i vincoli dell'iniquità, riparate le ingiustizie, rompete il vostro pane al famelico, soccorrete il bisognoso, ricettate il ramingo, rivestite l'ignudo, non dispregiate negli infelici la carne ed il sangue vostro. Allora come di bell'aurora spunterà la vostra luce, e la vostra giustizia vi andrà innanzi, e la gloria del Signore vi seguirà. Allora voi invocherete il Signore, ed egli vi esaudirà; griderete a lui, ed egli vi dirà: « Eccomi, io sono qui a vostra salute. » Il digiuno, la mortificazione, la preghiera sono buone e sante cose: ma perchè c' impetrino le divine misericordie, perchè Iddio, compiacendosi in esse, ci dica: Eccomi, io son qui a vostra salute, ci vuole inoltre la fraterna carità; essendo scritto: beati i misericordiosi, chè loro sarà fatta misericordia.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

Nessuno potrà arrivare all'amplesso dell'eterna beatitudine se non si sarà studiato di essere partecipe qui in terra dei misteri celesti e dei doni divini (S. Tom. *Sup. Cant.* c. 2).

PRIMO MISTERO. — LA RISURREZIONE.

Cercate Gesù, il quale è stato crocifisso. Egli non è qui: è risuscitato come Egli aveva detto (Matt. c. 28).

6. Un triplice privilegio fu dato a Maddalena: primo, *profetico* perchè meritò vedere gli angeli; e il profeta sta in

Digitized by Google

mezzo tra gli angeli e il popolo. Secondo, *l'altezza degli angeli* perchè vide Cristo, nel quale gli angeli desiderano di guardare. Terzo, *l'officio apostolico,* anzi è fatta apostola degli Apostoli, dappoichè le si commette di annunziare ai discepoli la risurrezione del Signore. Nel modo che una donna per la prima annunziò all' uomo parole di morte; così una donna per la prima annunzia parole di vita (Joan. 20, lect. 3).

7. *Venne Maria Maddalena e l'altra Maria.* Si chiamano Maria. Siccome Maria dall'utero chiuso ebbe il bambino, così queste meritarono di vederlo uscente dal tumulo chiuso. E Gesù andò loro incontro, dicendo: *Avete.* Nella guisa che la prima donna udì la maledizione, così queste donne udirono la benedizione (Math. c. 28).

Si crede che tra gli uomini sia apparso in prima a Pietro, perchè era in grande tristezza. Si legge che Giacomo facesse voto di non gustare cibo se prima non vedeva Cristo, e perciò singolarmente Cristo apparve a Giacomo, perchè Giacomo ebbe speciale divozione a Cristo (I Cor. 15, 1).

9. Nel primo giorno apparve più frequentemente, perchè per molti indizi dovevano gli Apostoli essere ammoniti, acciò da principio ricevessero la fede della risurrezione. Dopo che poi l'avevano ricevuta, non occorreva istruire con tanto frequenti apparizioni chi di già era stato certificato. Tuttavia era frequente la conversazione sua con essi prima di ascendere in cielo, e questo per consolazione loro (3 p., q. 55, art. 3, ad 3).

10. Il mio sposo, che per me gustò l'amaritudine della morte, e mi fu quasi mazzetto di mirra; nella Risurrezione mi è divenuto un grappolo di Cipro quando col gaudio della sua risurrezione mi rallegrò (Cant. c. 1).

IL *ROSARIO MEDITATO.*

Dobbiamo azioni di grazie a quei nostri lettori che ci hanno procurata non lieve consolazione col chiedere copie del *Rosario Meditato.*

Iddio li rimuneri del bene che deriva dalla diffusione del libriccino.

Ogni copia, 5 centesimi, — 50 copie, L. 2.50, — 100 copie, L. 4.50, franco di posta. Farne domanda al *Rosario, Memorie Domenicane, S. Domenico, Ferrara,* ovvero alla Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, N. 9, Milano, con lettera raccomandata o vaglia postale.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Digitized by Google

L'OTTO MAGGIO

Tra le date che levano cuore e pensieri alla santa Madre di Dio va prendendo posto, a gran ragione, anche questa. Ed io voglio ricordarla con pienissimo compiacimento, perchè sia presente allo spirito di quanti sentono bisogno di un sorriso della Vergine Signora nostra.

L'otto maggio rammenta la venerata imagine del Rosario di Valle di Pompei, resa ogni dì più illustre da indeficienti misericordie ai moltissimi che da vicino o da lontano ne implorano la protezione. Ed è debito di grato amore l'unirci in quel giorno ai piedi della benigna Madre per ripeterle il saluto angelico nella forma a Lei tanto cara del S. Rosario.

Il nome di Pompei che revocava reminiscenze pagane, ha ricevuto per il culto alla Madonna del Rosario (ci si lasci dir così) il suo battesimo; sicchè quel nome si associa adesso alle beneficenze della Madre di Dio in quella terra ribenedetta.

L'otto maggio dice il dì, in che si resero i primi pubblici onori all'imagine addivenuta famosa, e l'onorarla peculiarmente al ritornare di quel giorno è solennemente attestare la gratitudine a Maria, perchè si degnava di far sorgere nell'Italia sua un nuovo santuario.

Siano adunque rivolti gli affetti alla Regina del Rosario, cui tornerà accetto l'ossequio di tanti figli. Si sparga la notizia dell'omaggio a Maria per l'otto di maggio, acciocchè la preghiera di molti attragga maggior copia di benedizioni.

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

§ VII.

Indulgenze concesse per la recita del Rosario.

« Sono concesse ai Confratelli due anni d'Indulgenza per « ciascuno dei tre giorni della settimana, nei quali recite-

Digitized by Google

« ranno la terza parte del Rosario, purchè nel corso della « settimana medesima l'abbiano recitato intiero. » Per bene intendere il significato di queste parole che sono del Sommario di Pio IX, conviene avere sott' occhio quanto si legge in quello d'Innocenzo XI c. III, n. 8, al quale si riferiscono. Eccole: « Clemente VII col Breve *Et si temporalium,* 8 maggio « 1534, aggiunge due anni d'Indulgenza ai Confratelli ascritti, « i quali in tre giorni della settimana, in qualsivoglia giorno, « reciteranno la terza parte del Rosario, purchè nella set- « timana l'abbiano recitato intiero. Benchè per acquistare « l'Indulgenza concessa da Sisto IV fosse necessario di reci- « tare in un giorno tutto il Rosario; si contentò il suddetto « Pontefice che bastasse il recitarlo intiero in una settimana, « assegnando per li giorni un giorno e per più volte una « volta. Ed il Breve non essendo stato publicato vivendo « Clemente, lo fu da Paolo III col Breve *Rationi congruit,* « 3 novembre 1534. »

Le surriferite parole ci porgono occasione di parlare di un *onere* che debbono soddisfare tutti gli ascritti alla Confraternita del Rosario affine di partecipare alle grazie ed ai privilegi di essa. Quest'*onere* consiste nella recita settimanale dell'intiero Rosario *in onore della B. V. M. a tenore degli Statuti della Confraternita* (Sisto IV *Pastoris æterni,* 30 maggio 1478). Di fatto insino all'anno 1534 (data del Breve di Clemente VII, pubblicato nello stesso anno da Paolo III) i Confratelli dovevano recitare ogni giorno l'intiero Rosario. « Ed in vero Sisto IV nelle predette lettere « (è Clemente settimo che parla), che qui vogliamo come « espresse, ordinò e confermò che i Confratelli e le Conso- « relle del Rosario affine di conseguire, acquistare ed intie- « ramente ottenere le Indulgenze predette, fossero tenuti « ed obligati di recitare una volta al giorno in onore della « B. V. M. l'intiero Rosario di Lei; il perchè tutti coloro « che erano impediti dalla moltitudine e varietà dei negozi, « riputando questa recita difficilissima, di spesso la tralascia- « vano con grande raffreddamento del loro amore e della « loro devozione. Affinchè adunque più fervorosi addiven- « ghino, e più agile sia loro la via del cielo e più facilmente

Digitized by Google

« sperino di poter conseguire la salvezza delle loro anime; « vogliamo ed ordiniamo che *lo spazio di un giorno sia « ampliato e dilatato allo spazio di una intiera settimana; « e quello che erano tenuti a fare in un giorno e forse in « una volta, noi assegniamo per il giorno i giorni e per « una volta più volte: e ad onta di ciò conseguiscano quello « stesso come se avessero osservato le antiche prescrizioni.»* Laonde al presente ciascun ascritto, *a tenore degli Statuti della Confraternita,* è tenuto settimanalmente (non più ogni giorno) a recitare l'intiero Rosario affine di conseguire le Indulgenze e per essere partecipi di tutti i beni che si fanno e faranno in perpetuo da tutti i frati e suore dell'Ordine de' Predicatori (Innocenzo VIII *Sacer Prædicatorum,* 26 luglio 1486. — Capit. Gen. d. PP.ri 1487 conferm. da Leone X *Pastoris æterni,* 6 ottobre 1520).

Ora riportiamo qui una domanda presentata alla S. C. delle Indulgenze e la relativa risposta, dalla quale impareremo quali Indulgenze si perdano da quegli ascritti che non recitano il Rosario intiero nella settimana. « Se la recita del « Rosario intiero in ciascuna settimana sia necessaria per « conseguire le Indulgenze concesse all' Arciconfraternita « eretta in Roma (1) non solo per la recita del Rosario, ma « ancora per le altre opere, in guisa che il tralasciare di « dire il Rosario intiero nella settimana sia di ostacolo al- « l'acquisto delle Indulgenze per qualunque altra pia opera, « ex. gr. per la comunione nella chiesa della Confraternita « nelle prime domeniche del mese, per l'accompagno della « processione del SS. Rosario tanto nelle predette domeniche, « quanto nelle sette feste della Madonna, per la visita della « Cappella nella prima domenica di ciascun mese, nelle prin- « cipali feste della B. V. M., ed in altri giorni, come ancora « per altre simili pie opere? Ovvero la recita del Rosario « intiero nella settimana si richiegga soltanto per conseguire

(1) Il Rosario non ha Arciconfraternita nè in Roma, nè altrove. Le diverse Confraternite sparse pel mondo non ne formano che una sola. Vedi la lettera del p. r.mo Fabri premessa agli Statuti della Confraternita del Rosario, riprodotta nel Periodico anno III p. 302, ed anno IV p. 469.

Digitized by Google

« le Indulgenze annesse alla recita del Rosario, (ma non già « per lucrare le Indulgenze concesse per le altre pie opere)? » La S. C. il 12 febbraio 1877 rispose: *No alla 1ª parte: Sì alla 2ª parte.* La quale risposta, il 25 febraio di detto anno, venne confermata da Pio IX.

Un altro quesito con la relativa risposta vogliamo riferire per spiegare praticamente le parole di Clemente VII (*quello che erano tenuti a fare in un giorno e forse in una volta, noi assegniamo per il giorno i giorni e per una volta più volte):* « Se possa dividersi, anche per proprio comodo, il « Rosario della B. V. M. in guisa che si acquistino tanto le « Indulgenze generali annesse alla recita quotidiana di una « corona (purchè si dicano le cinque poste dentro la giornata, « sebbene non di seguito, ma a tempi diversi), quanto le In- « dulgenze speciali della Compagnia del SS. Rosario, purchè « fra la settimana si recitino le quindici poste, ma divise in « più di tre parti? » La S. C. rispose il 14 dicembre 1857: *No; eccettuati i Confratelli in quanto alle Indulgenze loro concesse per la recita del Rosario intiero fra la settimana.* E questa risoluzione venne il 22 gennaio 1858 confermata da Pio IX. Dal che si deducono due cose: 1° la distinzione delle Indulgenze annesse alla recita quotidiana del Rosario, dalle indulgenze speciali della Compagnia che si lucrano con la recita settimanale del Rosario intiero. 2° Che i soli Confratelli possono dividere il Rosario — *onere settimanale* — in tante poste quanto loro piacerà, senza perdere le Indulgenze speciali della Compagnia.

Torniamo ora al Sommario. I Confratelli che reciteranno devotamente il Rosario intiero in ciascuna settimana, lucreranno, per concessione di S. Pio V (*Consueverunt,* 17 settembre 1569) sette anni e altrettante quarantene d'Indulgenza. E Leone X col Breve *Pastoris æterni,* 6 ottobre 1520, ai Confratelli che pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi, reciteranno devotamente il Rosario tre volte nella settimana, concede per ciascuna volta dieci anni ed altrettante quarantene d'Indulgenza. Finalmente recitando il Rosario per la settimana *(per hebdomadam,* cioè che hanno il costume di recitarlo intiero una volta la settimana) acqui-

Digitized by Google

stano l'Indulgenza Plenaria una volta in vita (ed una volta in morte, come a suo luogo diremo) concessa da Innocenzo VIII e confermata da Leone X col Breve sopradetto.

Parliamo adesso delle Indulgenze concesse a tutti i fedeli che recitano il Rosario.

« *Decreto.* Il SS. Sig. N. Benedetto P. XIII, mosso dalla « grande devozione che sente verso il Rosario della B. V. M.; « affinchè questa devozione cotanto utile alla Chiesa ed a « Dio accetta, sempre più si accresca e si propaghi nel popolo « cristiano: udito il parere della S. C. delle Indulgenze, a « tutti i fedeli dell'uno e dell'altro sesso che reciteranno « devotamente il Rosario, o almeno la terza parte del me- « desimo, concesse per ogni *Pater noster* e per ogni *Ave* « *Maria cento giorni d'Indulgenza.* A coloro poi che per « un anno intiero avranno recitato il medesimo Rosario, o « almeno la sua terza parte, (una volta nell'anno ed in un « giorno a propria scelta) se confessati e comunicati, pre- « gando per la concordia fra i principi cristiani, l'estirpazione « delle eresie e per l'esaltazione di S. M. Chiesa, concesse « la Plenaria Indulgenza, anche con facoltà di poterla appli- « care ai defunti. Dichiarò però la Santità sua che per lu- « crare le predette Indulgenze è necessario che la Corona « sia, giusta il consueto, benedetta dai Frati dell'Ordine de' « Predicatori. — 13 aprile 1726 — *L. Card. Picus Pr.* — « *Raph. C. de Hieronymis Secr.* » (1).

La corona può anche benedirsi da altri Sacerdoti debitamente autorizzati dal Maestro Generale del medesimo Ordine (*Vedi Raccolta ecc. p. 205).*

Recitandosi il Rosario da due o più persone insieme, per benigna concessione di Pio IX, 24 gennaio 1858, si lucrano le sopradette Indulgenze, ancorchè una sola di queste persone tenga la corona in mano per regolare la recita del Rosario; purchè però le altre, lasciata da parte qualunque occupazione,

(1) Queste Indulgenze sono le stesse di già concesse alle corone di S. Brigida, come rilevasi dal Sommario delle medesime, 4 dicembre 1714, contenuto nel Bollario di Clemente XI.

Digitized by Google

devotamente si compongono per far l'orazione con chi tiene la corona (*Raccolta come sopra*).

Tutti i fedeli che devotamente e col cuore contrito reciteranno una terza parte di Rosario in unione ad altre persone o in casa o in chiesa ed anche negli oratorî publici o privati, lucrano ogni giorno dieci anni e dieci quarantene d'Indulgenza. E se l'avranno recitato, come sopra, almeno per tre volte in ciascuna settimana, lucreranno, nell'ultima domenica di ciascun mese, l'Indulgenza Plenaria: purchè veramente pentiti, confessati e comunicati, visitino una chiesa o publico oratorio, pregando ecc. (Pio IX, *Ut magis,* 1851 e *Raccolta p. 205).*

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

VII.

Partiti che furono i Magi, ecco l'angiolo apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua madre e fuggi in Egitto, e fermati colà, fintanto che io ti avviserò (Matt. II, 13). Meditiamo l'apparizione angelica e il mistero della fuga in Egitto.

Giacobbe vide in sogno una scala appoggiata alla terra e la cui sommità toccava il cielo. Dio stava in cima e gli angioli ascendevano e discendevano (Gen. XXVIII, 12, 14).

La scala fu sensibile dimostramento del provvedere superno, cioè del vigile amore di Dio sul giusto profugo, e insieme ombra dell'incarnazione del Verbo, il quale per diversi gradi di generazioni si abbassò alla carne e congiunse le somme alle ime cose, la terra al cielo. Dio che stava in cima appoggiato alla scala disse: *Io sono il Signore Dio di Abramo tuo padre e Dio d' Isacco; la terra in che dormi darò a te e alla tua stirpe, e la tua progenie sarà come la polvere della terra: ti dilaterai a occidente e ad oriente, a settem-*

Digitized by Google

trione e a mezzogiorno, e in te e nel seme tuo saran benedette tutte le tribù della terra. Svegliatosi Giacobbe dal sonno disse: *Veramente il Signore è in questo luogo ed io nol sapeva.* Ed effuse olio sulla pietra ed esclamò: *questa è aula di Dio e porta del cielo* (Gen. XXVIII, 16). E qui l'Eterno aperse da sè l'arcano della scala, della pietra e dell'olio. Al figlio d'Isacco fu mostrato in visione il Cristo, l'unto dell'olio della letizia che sarebbe stato scala e porta alla beatitudine di lassù. Al mistero della scala guardò Gesù quando disse a Natanaele: *In verità, in verità vi dico; vedrete aperto il cielo e gli angioli di Dio andare e venire al figliuolo dell'uomo* (Giov. I, 51).

L'angiolo apparve in sogno; nel sonno i mortali si cessano dagli atti di fuori e sciolti da ogni ingombro di sensi son meglio acconci ad accogliere il raggio della supernale rivelazione, chè il corpo corruttibile aggrava l'anima e la sturba ne' suoi commerci col cielo. E l'apparizione fu a Giuseppe che era il guardiano della carne e della vita del Verbo e capo della famiglia di Dio. Le parole: « *prendi il figlio e la madre,* » designano la dignità del fanciullo e la integrità di Maria. Gesù non avea padre in terra e la vergine era madre di Dio; secondo questa dignità precipua conveniva che fossero appellati dall'angiolo. Quel motto *levati* importa il rompere di ogni indugio pel sovrastante pericolo. Si direbbe che lo spavento è entrato in cielo per la vita del Dio celato sotto la spoglia di pargolo che dorme accanto alla madre.

Fuggi; la fuga nel figliuolo di Dio ebbe sapienti e arcane ragioni, e prima fu argomento e prova della sua umanità. Era apparsa la divinità nell'astro e apparve la umanità nella fuga. Un lampo di grandezza ti rivela Dio, un vestigio di miseria ti accenna l'uomo. Questo tenore costante nella vita del Salvatore educa mirabilmente alla fede. Altra ragione della fuga fu l'ammaestramento di noi mortali. Più tardi il Verbo incarnato dirà nel Vangelo: *Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra* (Matt. X, 23). Ed ora in sull'esordire della vita ne dà l'esempio. Indaghiamo le riposte armonie. Quando Dio fugge l'uomo, non è paura, è mistero. Adamo ed Eva vollero ascondersi tra gli alberi

Digitized by Google

del paradiso e fuggire dalla faccia di Dio; e dopo la prima colpa che altro è tutto il genere umano se non un grande fuggiasco? Esso ha ribrezzo di arrestare lo sguardo sulla luce della giustizia infinita, ha orrore di figgere l'occhio nella coscienza che è giudice severo e incorrotto. Ogni uomo colpevole fugge Dio e fugge sè; e questa è miseria; ora il Verbo volle tôrre via tanto male e rendere l'uomo a sè e Dio alla coscienza dell'uomo. Velare l'onnipotenza colla fuga per addottrinare l'uomo e guarirlo dalla paura della divinità, fu pietà veracemente da Dio!

In Egitto; in Egitto si erano compiuti stupendi e terribili fatti che adombravano il redentore e la redenzione. Giuseppe figlio di Giacobbe fu per invidia de'fratelli tratto colà; brillò per castimonia, ebbe intelligenza ne'sogni, custodì il frumento ai popoli, tenne in sua mano, a dir così, il re e la sua casa. Il giovine Ebreo verecondo come una vergine, tenero come una madre, potente senza fasto e umile nella gloria fu tipo del Giuseppe di Nazaret, il quale ammonito in sogno fuggì la invidia di Erode e andò nella terra de'Faraoni, tenne in sua mano il re, e custodì il verace frumento che dà vita al mondo.

Nell'Egitto era nato Mosè, il quale trasse di servaggio la gente Ebrea; or Mosè fu il grande tipo di Cristo, lo adombrò nella bellezza, nella sapienza, nella gloria dei portenti, nel ministero di legislatore e di salvatore, ne antivide gli obbrobrii cui reputò tesoro, e li pose innanzi alla giocondità del peccato e alle dovizie regali, come dice Paolo agli Ebrei (XI, 20). In Egitto fu per occasione dell'agnello figurato il mistero della croce, e con ragione di altissima sapienza *il sacramento della singolare ostia non dovea essere preparato senza l'Egitto.* Così stupendamente il pontefice s. Leone.

Inoltre nella terra de' Faraoni volle Dio che fuggisse il Cristo per far palese il fine della incarnazione che è, dice nella sua prima lettera s. Giovanni, *il distruggere le opere del diavolo.*

Or delle opere diaboliche la più scelleratamente rea era stata la idolatria di cui fu cuna e patria l'Egitto. Colà primieramente *la gloria dell' incorruttibile Iddio fu cangiata*

Digitized by Google

per la figura di un simulacro di uomo corruttibile e di uccelli e di quadrupedi e di serpenti (Ai Rom. I, 23), il che è quanto dire che un animale schifo era tenuto e adorato come Dio e il Dio vero fu ignoto all'uomo. Ogni bosco, ogni albero, ogni fonte accoglieva spiriti maligni, e Satana stendeva di là l'impero sul mondo, imperocchè *tutto il mondo,* dice Eusebio, *idolatrò per impulso e ammaestramento di Egitto.* Aggiungasi che in Egitto la donna serviva ai misteri d'Iside. La creatura amabile che ebbe da Dio il raggio della bellezza e la gloria del pudore era in mano a Satana strumento d'infamie. Iside stessa col suo oro fu un'acerba ironia, onde il demonio volle contraffare il sacramento del Dio nascituro di vergine a redenzione del mondo. Era dunque mestieri che ove Satana rizzò altare e trono, venisse il Verbo nascoso sotto il velo della natura mortale a ristorare la conculcata gloria di Dio. Era mestieri che tutta la creazione in Cristo adorasse in questa reggia dell'idolatria, in questo delubro immenso di Satana la eterna divinità; e che la vergine, madre del Dio redentore, celata al dragone antico, venisse a combatterlo nel suo stesso regno. *Il Salvatore,* dice s. Leone, *fu portato in Egitto, affinchè quella gente legata al prisco errore fosse disposta e chiamata per una occulta grazia alla vicina salute.* Le parole d'Isaia: *Il vecchio errore passò, speriamo in te ne' secoli sempiterni; il vostro patto con la morte non istarà, sarà rotta la vostra alleanza con l'inferno* (XXVIII, 18), suonavano all'anima di Gesù. Le compassioni di Dio si destarono nel cuore del pargolo a vedere incatenata a infami riti la umana gente e dal giogo del tiranno oppressata.

Fermati colà; l'angiolo comanda in nome di Jeova un soggiorno nella terra di Egitto. Nuovo mistero! L'Onnipotente si era adirato all'Egitto, oppressatore del suo popolo, e lo avea percosso di orrende calamità; avea legati a una catena di tenebre i fuggitivi della eterna provvidenza e abbattutigli con figure di bestie truculente e con fragori orribili che agghiacciavano il sangue (Sap. XVII, 3, 4). Ora si appartiene a Dio il ricordarsi della misericordia, poichè si è adirato. Per questo volle che sull'Egitto si levasse prima-

Digitized by Google

mente quel sole di vita che era l'unigenito suo. Isaia disse: *Ecco il Signore ascende sopra una nube lieve ed entra in Egitto* (XIX, 1). La nube lieve è simbolo di Maria, lieve perchè senza il peccato che oppressa i figli di Adamo, lieve perchè vacua di ogni orgoglio che rende pesanti i cuori, lieve perchè piena in colmo di grazia. Sopra questa nube ascendeva il Dio fatto carne e ascendeva per alleviare la gente di Faraone ponderosa di scellerate nequizie. Un antico chiamò l'Egitto immagine del cielo, tempio del mondo, come riferisce s. Agostino, ma più che immagine e tempio è a dirsi cielo, ora che vi alberga il Dio infante e la madre vergine. Il popolo di Egitto, stato così a lungo schiavo di Satana, patirà a lungo l'influsso occulto della divinità del pargolo che è portato in braccio dalla giovane straniera. La divina Sara rapirà con sua bellezza il cuore delle femmine egiziane; e ai raggi della virginità e della divinità sbocceranno fiori d'immortale freschezza. Così Dio ripagava le calamità patite dall'Egitto per occasione d'Israele, primogenito suo; la possanza del suo amore non è vinta dalla malizia!

Imperocchè Erode cerca il bambino; Erode, fatuo ne' suoi pensamenti, avido d'imperio e di gloria, s'ingannò estimando che il Cristo avrebbe usurpato lo scettro a lui. Corrotto da crudeli angustie e da sozze carnalità non meritò d'intendere che non rapisce regni terreni chi viene a dare i celesti.

Ed ei svegliatosi; Giuseppe si leva, prende il fanciullo e la madre, e di nottetempo fugge. Quale ubbidienza del giusto! Giuseppe è l'ombra del Padre che sta ne' cieli; e quale ombra passa. Quale abbassamento del Figliuolo di Dio! Egli è un Verbo abbreviato e nella mano dell'uomo che lo tramuta da luogo a luogo alla voce di un angiolo. A Gesù vien qui rotto il sonno; è trafugato di notte. A mezzanotte nacque, e la gioia si diffuse nell'universo allo splendore e al canto di un angelo. In questa seconda mezzanotte un angiolo parla di fughe, di macchinamenti, di morte. Giuseppe si affanna del pericolo, la madre sente già nell'anima la spada di Simeone; stringe al suo cuore palpitante il fanciullo, e prende, regale femmina, la via dell'esilio. Qui corrono al pensiero *i fortissimi della Cantica che attor-*

Digitized by Google

niano il letto di Salomone e hanno spada al fianco per le paure notturne (III, 7, 8). L'angiolo che indisse la fuga non fu certo solo, imperocchè lì era il talamo di Salomone, la divina Maria e il più che Salomone, Gesù. Chi vide mai esuli così degni dello sguardo di Dio e del corteo de' suoi angioli?

Si ritirò in Egitto e vi stette sino alla morte di Erode; ecco l'esilio di Dio! Tra le molte calamità cadute in retaggio ai figli di Eva era l'esilio, il cui strale ferisce sanguinosamente chi ha gentil cuore. Molti figli e figlie di Adamo avrebbero pianto abbandonando la patria ove ebbero cuna e a cui Dio li avvinse con nodi arcani. Tra le lagrime sgorganti dal cuore umano vi sarebbero state eziandio le lacrime dell'esule; e anche queste il Verbo umanato volle santificare. Gesù, dice il Crisologo, fugge per temperare in tempo di persecuzione le nostre fughe, ed esula per rendere meritorie e sacre le melanconie dell' esilio. La fede in un Dio esule quante lacrime ha rasciugate!

Ma in quale parte di Egitto stette la Sacra Famiglia? La veneranda tradizione addita Eliopoli, chiamata On dagli Ebrei; addita il villaggio di Matarcah e il vecchio sicomoro dalle grandi braccia che inchinandosi fecero ombra ospitale al Dio povero. Rimembranze care e solenni a noi che abbiamo la fede! Noi cristiani ormai non cerchiamo le piramidi, superbe moli, che hanno veduto passare e stancarsi i secoli; non ci fermiamo alla sfinge che traccia il sentiero al vetusto tempio del sole, ma ricerchiamo l'ospitale albero, intorniato al presente da una siepe di gelsomini e di rose, caro emblema della divina Maria che diffuse ivi la grazia del pudore e una fragranza di vita. Là il bambino Dio lacrimò sulle umane sciagure ne' giorni della sua carne e del suo esilio; là una vergine lo nutricò e vegliò a studio della sua cuna, e Giuseppe bagnò di sudore la fronte per alimentare la famiglia di Dio povera; mistero d' infinito stupore agli angioli!

Affinchè si adempisse il detto dal Signore pel profeta: Dall' Egitto chiamai il mio figlio; Iddio chiamò dall' Egitto Israele e lo portò attraverso il mare e al deserto nella terra

Digitized by Google

opulenta; ma Israele, primogenito di Jeova, fu il tipo vivente del primogenito, del divino Israele, Cristo. Il Padre lo chiamò in Egitto a compiere il sacramento della eterna sua volontà e per diffondere i primi bagliori di vita ai popoli, schiavi di Satana; e lo richiamò dall'Egitto nella Giudea. Del popolo d'Israele adunque e di Cristo s'intende la lettera del vaticinio di Osea.

Il mistero che contempliamo ci ammaestra a non paventare nè i dolori nè i terrori del mondo, dacchè è tenore della Provvidenza celeste lo assieparne tutta la vita del giusto. La Sapienza non abbandonò Giacobbe, fuggiasco dalla faccia di Esaù e lo addusse per via diritta e gli mostrò il regno di Dio. La Sapienza non abbandonò Giuseppe, figlio di Giacobbe, scese con lui nella fossa, fintantochè non gli ebbe arrecato uno scettro di chiarezza. Vennero Elia e i profeti, e anch'essi perseguitati e afflitti esularono. Venne Giuseppe cui il Vangelo chiama giusto, e l'Eterno gli confidò il suo regno, cedè Maria e Gesù; e le gioie e i dolori s'intrecciarono sul capo di lui. Ebbe a sposa la vergine e della fecondità di lei celata nel mistero pianse; sentì il gaudio della nuova luce e affanno dell'abbassamento del Figliuolo di Dio; vide le liete adorazioni dei pastori e dei Magi e fu contristato dai furori di Erode e dalla fuga in terra straniera.

Venne Gesù e la sua vita è chiusa tra due fughe, la prima in Egitto, e l'ultima in Efrem. Da Efrem uscì per andare a sostenere l'impeto dell'odio de' suoi nemici e l'esilio dell'anima nell'abbandono del Padre, per annullare, morendo, un editto che dannava il genere umano a un esilio eterno dalla faccia di Dio.

O divino profugo, Gesù, ponete triegua alle fughe del mio instabile cuore e fatemi sentire che il mondo è l'Egitto della Chiesa, cioè tenebre di errori, servitù d'idoli, tirannide di Satana, ombra di morte; e datemi di sequestrarmene colla mente e col cuore per non patirne l'influsso corrompitore.

O solitarie vie di Betsabea e di Elusa, battute dal virginale piede di Maria che portava in braccio l'esule Dio, noi vi cercheremo con l'anima innamorata; deh! che nessuna forza ne scancelli mai la cara rimembranza dal nostro cuore.

Digitized by Google

LA PRINCIPESSA PRIORA IN VIAGGIO PER ROMA [1]

Gli ordini di Parigi dovevano, non v'è dubbio, instare perchè la Principessa uscisse subito dagli stati di Parma per la nuova sua dimora. Imperocchè tutto fu condotto con molta sollecitudine, e assestate e disposte le cose troviamo suor Giacinta Domenica in viaggio per Roma. Era accompagnata dal P. M. Gualandi, da due religiose coriste e da una conversa. La Regina di Spagna, zia di suor Giacinta Domenica aveva comandato al Marchese della Grue, suo ministro in Parma di disporre le cose acciocchè la Principessa viaggiasse in maniera conveniente alla sua nascita, seguisse la comitiva egli stesso insieme alla Marchesa e accuratamente provvedesse quanto occorreva.

Lo strazio di quelle poverine che rimanevano a Colorno orbate della loro madre e del loro sostegno è indicibile. Intendevano che la separazione era senza speranza, e col dipartirsi di lei presentivano nuove sciagure e nuovi dolori. Vero è che a temperare l'affanno delle figliuole mantenne suor Giacinta Domenica il titolo di Priora; ma un titolo non basta ad appagare il cuore che solo si diletta nella vicinanza e presenza di chi ama.

Particolari onori aspettavano suor Giacinta Domenica all'entrare in Toscana, dov'era reggente la regina Maria Luigia vedova da qualche anno di Lodovico figliuolo di Ferdinando e fratello della buona Priora di Colorno.

Ai confini trovò una scorta di dragoni e la Regina reggente l'aspettava in una villa reale a 15 miglia da Firenze. Il dì appresso entrarono insieme nella capitale, ove non può ridirsi, dice il manoscritto, quali e quante fossero le attenzioni di sua maestà per questa sua cara cognata che richiamavale alla memoria la dolce e dolorosa rimembranza di Lodovico suo consorte. Le destinò un nobile appartamento, trattando con magnanima splendidezza tutte le persone del

(1) Vedi *Rosario, Mem. Dom.* anno V, a pag. 18, 78, 135, 272, 357, 458, 624, 757.

Digitized by Google

suo seguito. Al partirsi ebbe la scorta sino ai confini e di più un corriere che la seguisse sino all'entrare negli stati papali. Dove giunta, a qualche distanza da Roma le fu incontro il rev.mo Vicario Generale col ministro del Re cattolico presso la s. Sede. Entrò in Roma il 19 di giugno 1805. A porta del popolo tre legni a sei cavalli accolsero tutta la comitiva che andò difilato a visitare la Basilica Vaticana.

Il manoscritto prosegue con tante particolarità l'arrivo, l'ingresso, le prime accoglienze di suor Giacinta Domenica a ss. Domenico e Sisto che ci sembra opportuno recitare ogni cosa con quel semplice dettato: « Dopo ciò (dopo la visita a s. Pietro), voleva subito trasferirsi al monastero, ma il ministro erasi di già provveduto di una speciale licenza dal Papa per poterla trattenere a pranzo nel palazzo di sua residenza in piazza di Spagna.... Finito il pranzo volle immediatamente recarsi a ss. Domenico e Sisto. Erasi di già divulgata in Roma l'arrivo di questa Principessa, ed il popolo era in gran movimento per vederla; ma il Papa tanto per impedire ogni tumulto come per dare alla medesima un attestato della sua stima fino dalla mattina aveva mandato a guarnire i portoni del monastero della sua guardia svizzera, che conservò il buon ordine e tenne il popolo a dovere. Intanto le religiose erano tutte alla porta della clausura ad attenderla, ove si era pure portato il cardinale Della Somaglia, vicario di Sua Santità, coi prelati auditori di Rota spagnoli, con tutto ciò che eravi in Roma di più rispettabile di quella nazione.... Giunse finalmente suor Giacinta Domenica al monastero, ed alla prima occhiata che la nostra comunità le dette, ne seguì la dolce persuasiva di avere fatto l'acquisto quasi di un angelo. All'avvenenza del suo sembiante videsi unita quella dolce ingenuità che poteva dirsi la sua caratteristica, e che formò sempre la consolazione di tutte nel breve tempo che piacque al Signore lasciarla in vita. Complimentò con buona grazia le visite, ma da quelle sollecitamente sbrigatasi si ritirò colle monache, esultante di gioia per vedersi finalmente tornata dopo tante vicende ad abitare nella casa di Dio. Restata sola colle nuove consorelle non può ridirsi con quanti contrassegni di bontà desse

Digitized by Google

a conoscere la sua soddisfazione per trovarsi in quella compagnia e quantunque ella non oltrepassasse l'età di 28 anni, in vista della qualità del personaggio e del titolo di fondatrice e priora, le fu assegnato il luogo di prima madre, e alle religiose sue compagne tutte parimente giovani amabili e buone, quello che a loro competevasi a grado di religione.

« Due giorni dopo il suo ingresso in monastero, volle il papa Pio VII, recarsi a farle una visita, e dopo essersi congratulato con lei per il suo felice arrivo, rallegrossi con tutta la comunità per l'acquisto grande che aveva fatto.... Seguitarono per qualche tempo le visite della nobiltà romana e specialmente dei soggetti più ragguardevoli componenti la Corte Pontificia per complimentare la Principessa, ma essa, amante di ritiro e di solitudine, lasciava alla madre-priora il carico di fare le sue veci. »

Il primo novembre di quell'anno 1805 diede al monastero l'elemosina dotale per sè scudi 2000, per le tre compagne scudi 2500; e dopo un anno, essendo venuta da Colorno un'altra conversa per servizio di lei, consegnò altri 500 scudi.

Alle offerte del Ministro di Spagna di un assegnamento per i suoi minuti bisogni, rispose accettando 120 scudi ogni mese.

Quando fu compiuto il terzo biennio del priorato di Colorno, cioè ai 30 di aprile 1806, le suore si adunarono per una nuova elezione. Non ebbe titolo di priora perchè priora perpetua sarebbe stata la Borbone, ma di priora avrebbe avuto il grado e l'autorità col titolo di vicaria. Le suore scelsero con unanime consenso suor Anna Eleonora Mazzacorati.

La vittima.

Chi ben rifletta intorno le disposizioni della provvidenza sovra suor Giacinta Domenica di Borbone non pena a scoprire come essa debba annoverarsi alle scelte vittime di colpe non sue. E questo torna a lode della Principessa perchè è segno di grande amore che Dio ha per la creatura quando la fa degna di sostenere molte tribolazioni.

L'avvelenamento del Duca suo padre, l'essere spogliata dei

Digitized by Google

proprii beni, il comando di uscire dai confini degli Stati parmensi, le angoscie per provvedere alle necessità e all'avvenire delle sue monache, tutto ciò che patì a Colorno si continua in Roma con nuove angustie ma non meno strazianti. Iddio voleva lasciarla sulla terra sintanto che durassero le sventure più crudeli dei Borboni, acciocchè nel suo cuore innocente assaporasse l'amarezza di quel calice d'ira. Ma quando il braccio della giustizia non sarebbe stato più steso a punire, la vittima avrà consumata l'immolazione, e all'orecchio di lei non suonerà la parola di giubilo che annunzia caduto il tormentatore dei Borboni.

Gli anni che scorsero dal 1805 al 1813 segnano un crescendo continuo nelle più dure peripezie di famiglie di regnanti, che pochi lustri indietro reggevano lo scettro sulla massima parte d'Europa; e suor Giacinta Domenica trafitta dall'annunzio di sempre nuove sciagure si sfibra e sfinisce nel fiore dell'età. Sono troppo note le vicende dei primi quindici anni di questo secolo, nè è compito nostro ricordarle a chi ci legge: soltanto accenniamo come di volo ciò che tocca più da vicino la principessa priora di Colorno nei suoi anni di dimora in Roma.

Nel dicembre del 1807, il generale Miollis intimò a Maria Luigia, vedova, come detto è, del fratello di suor Giacinta Domenica, di abbandonare Firenze e ridursi a Compiègne, specie di domicilio coatto a lei assegnato da Napoleone. Nel maggio dell'anno seguente, il medesimo Napoleone compiva i suoi disegni in Ispagna confinando parimente a domicilio coatto i diversi membri della famiglia regnante, tutti avvinti per sangue e per comunanza d'idee alla figlia di Ferdinando di Parma.

Se noi che scriviamo ottant'anni dopo non possiamo senza stupore ripensare al rovinio delle famiglie Borboni, cui sembrava omai inseparabile il diritto del più illimitato dominio, non è meraviglia che le notizie dei troni crollati producessero in suor Giacinta Domenica (allevata nell'altissimo concetto che tutto si curva ai Borboni), tale indebolimento di forze da impensierire i medici. I quali avendo giudicato abbisognarle movimento e esercizio della persona, si chiese

Digitized by Google

licenza per mezzo del ministro di Spagna di farla uscire in carrozza. « Cominciò (così ha il manoscritto) a uscire tutte le mattine con due carrozze che le mandava il ministro, accompagnata dalle due compagne velate e una conversa che stavano con essa nella prima carrozza e un officiale dello stesso ministro e uno dei padri confessori nella seconda. Recavasi in questa uscita nelle basiliche ed altre chiese principali a vedere qualche monastero e talvolta qualche villa ove però potesse passeggiare in carrozza. Continuò così per piu di due mesi, dopo i quali sembrandole di essere alquanto migliorata non volle più sapere di tali uscite. »

Anche quel buon ministro di Spagna don Antonio Varras, tanto premuroso verso suor Giacinta, fu preso di mira dal governo imperiale. Egli aveva continuato a dare ogni prova del più riverente ossequio alla buona suora, avvegnachè fosse privo di ogni comunicazione co' suoi sventurati sovrani. Ma quando le vessazioni vennero dirette sovra l'augusta persona del Pontefice, il ministro di Spagna fu chiuso in palazzo e dappoi trasportato a Fenestrelle. Nella distretta non dimenticò i bisogni di suor Giacinta Domenica e dispose col banchiere Lavage perchè le fosse pagata metà della somma già assegnata dal Re di Spagna. Però essendo cessato dopo un anno questo stipendio, rimase suor Giacinta Domenica senza altri soccorsi che gli ordinari alimenti passati dal monastero.

Si vorrà negare compatimento alla buona principessa perchè non sa piegarsi a siffatta privazione di ogni sovvenimento? No davvero! Il cuore di lei generoso si sentiva ferito a pensare che il monastero, dov'era stata amorosamente accolta, non ricevesse vantaggio dalla sua presenza. E gli usi del luogo tollerando che ciascuna religiosa provegga da sè ad alcuni bisogni, ne risulta verissimo ciò che ha il manoscritto: posto il costume che la religiosa tocchi moneta e da sè provegga alcun che, suor Giacinta Domenica « sarebbe rimasta nella impotenza di fare quelle piccole spese che talora sono indispensabili nei monasteri anche più ricchi. » Forse alcuno non vedrà chiaro in questo punto e andrà dicendo che con un livello di 120 scudi mensili avrebbe potuto provvedere a

Digitized by Google

piccoli bisogni di molti anni, dappoichè non si spiega come piccole necessità richiedano tanto sciupìo di denaro. Io non vo' dire quel che non so. Ma certa cosa è che chi è nato gran signore si sente venir meno la terra sotto i piedi assai più presto di chi nasce povero; e dove questi se la cavano con poche palanche a quelli non bastano scudi. Suor Giacinta Domenica per quanto buona fosse, non si era certo spogliata di certi istinti regali, che stanno in buona armonia colla pratica delle virtù. Perchè voleva essa un assegno proporzionato alla condizione sua? Per sè, no di certo. Dappoichè dice chiaro il manoscritto: « Amantissima della santa povertà, ella viveva in continuo timore di frangerla e perciò dagli assegnamenti che ella riceveva tutto erogava o in beneficio del monastero o in sollievo di qualche infelice ».

La riverenza della priora di ss. Domenico e Sisto per suor Giacinta la indusse a proporle l' offerta di uno stipendio da togliersi dalle comuni rendite del monastero; mentre non conveniva che la priora di Colorno non avesse ciò che in un modo o in un altro ricevevano tutte. Suor Giacinta innanzi di accettare le cortesie della madre priora volle tentare altre vie. Roma era allora nelle mani del generale Miollis, e la figlia di Ferdinando invitollo al monastero. Gli espose le strettezze sue perchè le ottenesse dal governo imperiale una pensione, e così potesse a sè stessa provvedere senza aggravio del monastero. Questo umiliarsi di un rampollo dei Borboni andò a sangue del rappresentante l' imperatore. Il manoscritto dice: « Piacque per dir così al generale questa fiducia mostrata da sua Altezza nella di lui mediazione.... e officiò con tanta efficacia presso la corte di Parigi che giunse ad ottenere un' annua pensione di 30,000 franchi, la quale percepì annualmente per rate mensili sino al termine di sua vita ». Giovò grandemente anche ad altri la relazione fatta da suor Giacinta Domenica con Miollis. Conciossiachè *essendo tutta Roma* in quel tempo disgraziatamente soggetta al suo dominio.... il monastero ebbe bisogno della di lui autorità per andare esente da molte molestie.

Intanto suor Giacinta Domenica, comechè gracilissima, si studiava prestare servigi nel monastero. Era sempre a lato

Digitized by Google

della priora ogni qual volta occorresse trattare col governo e non era cosa dappoco in quegli anni di angherie così frequenti a danno dei religiosi. Sostenne ufficio di sindaca, nel quale, dice il manoscritto, dimostrò sempre più l'animo suo reale e lo spirito eminentemente religioso. Non stimò avvilirsi nell'osservare da sè stessa sulla fedeltà dei proventieri, sull'esattezza dei pesi e misure, conti, procurando di fare non solo alla comunità il miglior trattamento possibile ma siccome le facoltà limitate di quei tempi non permettevano che l'indispensabile, vi aggiungeva del suo quanto poteva. »

La sera del 4 agosto 1811, rivide, ma in qual modo! la cognata ex regina d'Etruria, cui Napoleone aveva mutato dimora, facendola barbaramente tradurre da Compiègne al monastero di ss. Domenico e Sisto, nuovo domicilio coatto della sventurata regina. Più oltre vennero da Marsiglia a Roma per ordine imperiale, i reali di Spagna, zii di suor Giacinta Domenica. S'intende, ma non si spiega, l'acerbezza ond'era straziato l'animo della povera suora.

DECISIONI.

Nella Chiesa Metropolitana di Gorizia fu introdotto da poco tempo l'uso di fare, nel Venerdì Santo, dentro la chiesa, la processione nella quale si porta il S. Legno della Croce sotto il baldacchino, precedendo il turiferario e con i sacri ministri vestiti di paramenti neri. Si domanda se sia lecito? La S. C. R. 26 nov. 1878 rispose: *Affirmative, quatenus Processio non sit intra officium et Missam, sed sit extra liturgica.*

Dovendosi nel tempo pasquale dare la S. Comunione avanti o dopo la messa da morto, debbono dirsi l'*Oremus* ed i soliti versetti e l'*Alleluja?* La S. C. R. il 26 nov. 1878 rispose: *Affirmative quoad Orationem et Versiculos; negative quoad Alleluja.*

Può conservarsi la consuetudine di non fare l'aspersione dell'acqua benedetta nelle domeniche avanti la messa principale o parrocchiale non cantata? La S. C. R. 9 dicembre 1878 rispose: *Benedictio de qua agitur præscripta tantum est ante Missam Conventualem, quando hæc celebratur cum cantu et ministris.*

Digitized by Google

CANTO OTTAVO[1]

Peccati d'invidia e di superbia. Si avvicinano i peccati di bestialità.

1-30. Seguitando verso altri peccati

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andàr suso alla cima,
Per duo fiammette, che i' vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno
Tanto, ch' appena 'l potea l'occhio tôrre.
Ed io, rivolto al mar di tutto 'l senno,

1. Si dice dal Boccaccio ed altri che Dante aveva interrotto il suo poema e non si curava di continuarlo. Ma il suo contemporaneo ed amico, Dino Frescobaldi, dell'illustre famiglia fiorentina anche oggi bene rappresentata nella Città de' Fiori, avendo letto i primi canti, rimase maravigliato di tante bellezze, e persuase al suo amico di proseguire l'impresa gloriosa. Per questo, Dino Frescobaldi, anche lui poeta, si meritò l'eterna riconoscenza dell'intelletto umano.

4-5. « due fiammette. » Dice qui il Buti: « Tante fiaccole ponevano quanti erano coloro che venivano, come si dà tocchi di campane alle castella di guardia secondo vegnono cavalieri. »

— « i', » ivi.

— « un'altra; » un'altra fiammetta.

— « render cenno, » rispondere.

— « ch'appena 'l potea l'occhio tòrre: » appena poteva accoglierla, accorgersene. Quindi si vede di quanta larghezza era il fiume infernale.

Ci sono dunque due torri: l'una al di qua, l'altra al di là dello Stige, e sulle due stanno diavoli in sentinelle. Dalla prima che sta sulla riva esterna si sorvegliava e si indicava il numero dei viandanti; dall'altra si faceva il segno di aver inteso. Abbiamo dunque una città regolarmente fortificata.

Spesse volte certe specie di vizi o di virtù sono state raffigurate in una città. Tale figura si è incontrata nel canto IV, 106, seg. Anche nelle arti fu trasportata la medesima metafora. Si ricordi il lettore la *Purità* di Giotto, a Assisi; l'affresco di Simone Memmi, nella capella degli Spagnoli a Firenze; si legga P. Lacroix, *Vie religieuse et militaire au moyen-age*, pag. 448, ecc. ecc. Suor Metilde di Maddeburgo, ben nota a Dante, dice dell'inferno: « Viddi una Città: Si chiama Odio eterno. » (*Lux Divinit.* lib. VI, cap. 1).

7. « al mar di tutto senno: » a Virgilio che tutto sapeva. Nello stesso senso direbbero i francesi: *un puits de science*. Credo che per intendere bene la metafora usata da Dante, bisogna ricordarsi che nel medio evo un insieme vasto e profondo di notizie o dottrine si chiamava spessissimo col nome di *mare* o di *mare magnum*.

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 209).

Digitized by Google

Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno? 9
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già puoi scorgere quello che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde. 12
Corda non pinse mai da sè saetta,
Che sì corresse via, per l' aer, snella,
Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella! 18

8. « che dice? » cosa vuol dire, o significa?

10. « sucide. » Cf. VII, 124-129.

11. « quello che s'aspetta: » cioè il barcaiolo nella sua barca, che dovea venire.

12. « il fummo, » cioè la folta nebbia, esalata dal pantano (Cf. cant. IX, 6).

13. « corda » d'arco.

— « pinse, » spinse.

14. « snella, » leggiera, rapida e ritta.

« La meillore et la plus *isnelle*
De ces floiches, et la plus belle. »
(*Rom. de la Rose*, v. 939).

17. « galeotto, » — « Galeotti sono chiamati quei marinari i quali servono alle galee: ma qui, licenza poetica, nomina galeotto il governatore d'una piccola barchetta » (Bocc.). Si osservi però che Flegias *condannato* a tal lavoro può anche essere chiamato galeotto nel senso più ordinario di tale parola.

Si devono osservare due cose. La prima che la barca non trasporta i peccatori al *pantano*, ma traversando questo trasporta i pellegrini al Dite: e quindi non può simboleggiare la passione dell'ira; secondo, che la sua barca per conseguenza non può significare il tragitto da un peccato all'altro tra i peccati sopranotati dell'irascibile. Il barcaiolo della « città roggia, » chiamato Flegias (da φλέγειν, bruciare) non può essere che la personificazione della passione che spinge il peccatore ai peccati di bestialità, tra i quali anche l'eresia, come proveremo dopo. Sarebbe dunque l'orgoglio furioso (Cf. IV, Dist. 13, q. 2, a. 2, 1^{m}; — *Verit.* q. 25, a. 6, 3^{m}). La barchetta è rapidissima, perchè al solito l'uomo *esce da sè*, o dalla *sua ragione* sotto l'impeto di violenta passione.

La stessa è « piccioletta » perchè deve viaggiare più presto.

18. « Or se' giunta anima fella: » anima malvagia. Si suppone generalmente che Flegias abbia riconosciuto che Dante è vivo, e così Flegias parlerebbe al solo Virgilio. Ma Virgilio sembra averlo capito altrimenti, giacchè risponde al plurale: « non ci avrai » (v. 21). Di più si può intendere che Flegias indirizzi la stessa parola ai due separatamente,

Digitized by Google

Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
Disse lo mio Signore, a questa volta:
Più non ci avrai, se non passando il loto.
Quale colui, che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca;
Tal si fe Flegiàs nell'ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora

nel suo pensiero, come si fa talvolta ne' momenti di furore parlando ad uno per essere inteso da tutti. In fine non sarebbe impossibile che Dante usasse tale artifizio per significare la rabbia che *accieca* Flegias, e lo impedisce di occuparsi del numero dei viaggiatori, non occupandosi che della sua preda. Questo non pare inverosimile. Vedi i versi 22-23. Come accieca l'ira, vedilo da S. T. *Mal.* q. 12, a. 1; — in *Matth.* XXII, fine; — in *Ps.* XXXIII, princ.; — *Job.* IV, lec. 1, princ.

19. Flegias. « Questo Flegias fu padre di Coronide, la quale Febo viziò, e nacquene Esculapio, che fu detto dio della medicina. E per questo indignato Flegias mise il fuoco nel tempio di Febo (*a Delfi*) e arselo » (Buti). Il povero Flegias, benchè abbia fatto benissimo dando una lezione allo sfrontato Apollo, fu però considerato come un furioso per essersi ribellato contro una deità, e per questo nell'inferno è diventato un demonio condannato a trasportare i bestiali alla città di Dite (Cf. Virgilio, *Aen.* VI, 618; — Stazio, *Theb.* I, 712).

21. Non ci avrai che per trasportarci dall'altra riva.

— « passando il loto, » cioè traversando la palude.

22-23. Come dalla speranza di possedere quel che si desidera nasca l'audacia che prima dimostra Flegias, vedilo da S. T. 12^{ae}, q. 25, a. 3; — q. 45, aa. 2, 3; — 22^{ae}, q. 129, a. 7; come dall'impossibilità conosciuta di possedere quel che si desidera, nasca la disperazione, vedilo 12^{ae}, q. 25, a. 3; — q. 40, a. 4, 3^{m}.

24. « nell'ira accolta, » cioè nell'ira compressa, o nell'ira che prima aveva accolta in seno.

27. Ricevendo un vivo parve carca. Non so se Dante accennando la differenza tra Virgilio ombra e lui vivo, non voglia significare che Virgilio, la ragione retta, non ha difficoltà nel viaggio, per parte del peso de' sensi; Dante invece, il quale raffigura la sensualità, porta con sè tal peso che rende il viaggio difficile (12^{ae}, q. 74, a. 3, 2^{m}; — *Verit.* q. 25, a. 7; — III, Dist. 7, a. 2, q. 2).

28. « legno, » barca.

29. « antica prora. » Si chiama così perchè ha fatto quell'ufficio dal

Digitized by Google

Dell' acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani;
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia m' avvinse;
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.

31-57. s' incontra la superbia (22^{ae}, q. 162)

tempo di Caino; e non perchè è tarlata, o fa acqua dappertutto, come disse taluno, parlando *pro domo*.

30. La barca va tagliando più acqua che al solito, perchè al solito non porta che *ombre*, le quali non l'aggravano.

32. « un: » Filippo Argenti, del quale si dirà più giù.

33. « anzi ora, » avanti l'ora, cioè prima di esser morto. In quella parola doppia ingiuria: l'una perchè suppone che Dante sarà dannato; l'altra perchè suppone che è dannato anche prima di essere morto. Per questo Dante risponde con collera.

34. Dante attraversa il mondo de' peccatori o de' dannati per concepire orrore più grande del male, e questo serve alla conversione, non alla dannazione (*Mal.* q. 3, a. 3, 7^{m}).

35. « fatto brutto, » perchè lui è peccatore e rimane nel peccato.

36. Non vuol dire il nome suo perchè ha vergogna. Questo è certo in questo mondo, e nessun superbo vuole essere creduto superbo: ma anche i dannati dell'altro mondo non vorrebbero essere confusi, come fu detto altrove. Leggi S. T. III *Suppl.* q. 98, dove dice che i dannati si possono pentire non *per sè*, ma *per accidens*, cioè a motivo della pena inflitta al peccato (Cf. IV, Dist. 50, q. 2, a. 2, q. 3, 1^{m}.)

37-39. Si spiegherà più giù, v. 61, il come di questa fierissima satira di Dante contro Filippo Argenti.

40-42. Così il poeta ci rammenta che la superbia è incurabile nell'uomo (22^{ae}, q. 162, a. 2; — a. 5, 1^{m}).

43-45. « sdegnosa. » C'è una collera ragionevole e virtuosa (22^{ae}, q. 158, aa. 1, 2; — 3^{a}, q. 15, a. 9; — *Mal.* q. 12, a. 1), e da questa proviene uno sdegno (22^{ae}, q. 37, a. 2, 1^{m}), il quale può per conseguenza essere legittimo.

Digitized by Google

Quei fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furïosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago,
Di sè lasciando orribili dispregi!
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda.

— « Benedetta colei.... » È imitazione di S. Luca, XI, 27.

47. « fregi, » orni, abbellisca. S. Tommaso dice che punizione giusta della superbia è la confusione, la destruzione, la perdita della fama, la sottrazione della cosa amata (in *Job.* XL; — Cf. 12^{ae}, q. 79, a. 4; — IV. Dist. 18, q. 2, a. 1, q. 2; — in *Rom.* XI, lec. 3).

48. « Così, » perciò. I superbi si adirano più facilmente, perchè credono indegno tutto quel che si fa contro la volontà loro (22^{ae}, q. 72, a. 4, 1^{m}). Nell'altro mondo si adirano contro loro stessi per la conoscenza che hanno dello stato loro (IV. Dist. 50, q. 2, a. 2, q. 1; — a. 4, q. 4; — IV, *Cont. Gent.* cap. LXXXIX).

49-50. « lassù, » sulla terra. Spiega S. Tommaso o il suo discepolo (*Opusc.* XX, lib. III, cap. XIV) i guai de' principi superbi in questo mondo. Nell'altro mondo quale sarà il loro stato lo disse Cristo, qui tradotto da Dante: « Qui se exaltaverit humiliabitur » (*Matth.* XXIII, 12), o anche la B. V. Maria: « Deposuit potentes de sede » (*Luc.* I, 52). Osserva con giustizia l'Anonimo Fiorentino che questo « non solamente si dee intendere de' re e de' signori, ma ancora degl'uomini privati. » Dante parla de' re perchè sono generalmente superbi, e che per loro sarà più crudele il castigo, quando saranno « come porci in brago, » ossia in fango.

51. Avendo fatto cose vergognose, si esercita la vendetta divina in questo mondo, perchè la coscienza umana, voce di Dio, condanna tali opere, e Iddio stesso le condanna nell'altro. Ora tra le pene che la giusta vendetta infligge si annovera anche l'ignominia (22^{ae}, q. 108, a. 3) riservata alla superbia per la legge del talione.

52. « vago, » desideroso.

53. « attuffare, » essere attuffato. Tale forma di lingua rimane frequente nel francese.

55-57. « proda. » la riva dove si va navigando. Non vuol dire Virgilio che tal supplizio sarà inflitto per compiacere a Dante, ma solo che si infligge tanto spesso; che non può mancare di riprodursi durante la breve traversata.

Digitized by Google

58-61. e l'invidia (22ae, qq. 34, 36).

Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne rigrazio. 60
Tutti gridavano: A Filippo Argenti;

59. « Far, » farsi, cioè colle grida delle quali si parlerà presto, v. 61. — « alle, » dalle.

60. Dice qui il Lombardi: « Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro castigo, sembra che possa stabilirsi che compiacesi egli del castigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio e contro il prossimo; e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui; di Capaneo nel canto XIV, 63; di Vanni Fucci, nel canto XXV, 4, ecc.: all'incontro compassiona i lussuriosi nel canto V, 62; i golosi, nel canto VI, 59, ecc. » Ammettendo i fatti come li constata il Lombardi, se ne aggiunga la ragione. Dante, il quale rappresenta la sensualità, compassiona o si sdegna, secondo che i peccati degli altri hanno o non hanno una scusa.

In ogni peccato mortale s'incontra la conversione verso i beni temporali, e una avversione da Dio, considerato in sè o nel prossimo (Cf. 12ae, q. 75, a. 2; — q. 87, a. 4). La prima è la ragione materiale del peccato, e la seconda invece è la ragione formale (22ae, q. 10, a. 3; — q. 110, a. 4). Però nel peccato ci può essere più o meno dell'una o dell'altra, perchè il termine diverso dell'una o dell'altra (II, *Dist.* 42, q. 2, a. 1, 7m; — *Quol.* q. 6, a. 16) può essere più o meno voluto (Cf. 22ae, q. 118, a. 5). Ora i peccati dove s'incontra specialmente conversione alla creatura hanno una specie di scusa nella debolezza umana, e meno malizia (Cf. 12ae, q. 73, aa. 5, 6; — 22ae, q. 13, a. 3, 1m; — q. 74, a. 2, 1m). Ma la conversione alle creature s'incontra specialmente ne' peccati più carnali; e invece l'avversione da Dio esiste ne' peccati più spirituali (12ae, q. 73, a. 5). Quindi nasce facilmente un sentimento di misericordia per i primi, e di odio per i secondi, e questo da S. Tommaso si chiamerebbe *nemesis* (22ae, q. 30, a. 3; — q. 36, a. 2). Ecco quel che dice dell'uno e dell'altro l'Angelico, quanto ai peccatori viventi in questo mondo: « Amicis peccantibus, sicut Philosophus dicit in IX *Ethic.* c. III, non sunt subtrahenda amicitiæ beneficia, quousque non habeatur spes sanationis eorum.... Sed quando in maximam malitiam incidunt et insanabiles fiunt tunc non est eis amicitiæ familiaritas exhibenda » (22ae, q. 25, a. 6, ad 2m). Anche per i peccatori dannati si può dire qualche cosa di analogo, nel senso che i peccati di fragilità, perchè meno colpevoli sono puniti meno degli altri (*Mal.* q. 2, a. 9, 3m).

Quelli che si rendono più indegni di misericordia sono gli arroganti, gl'insolenti, i superbi di ogni specie (22ae, q. 110, a. 2; — q. 112, a. 1), e la punizione propria di questi è l'umiliazione (S. T. in *Job.* cap. XL, lect. 1) perchè o si attribuiscono quel che non hanno o perchè si alzano sopra gli altri (S. T. ivi).

61. « Tutti gridavano. » Notevoli sono queste parole, perchè quasi

Digitized by Google

E 'l fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti. 63
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro;
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Per ch' io avanti intento l'occhio sbarro. 66
E 'l buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, c' ha nome Dite;

65-81. Si arriva ad una nuova sorta di peccati, quelli di bestialità

dipingono gl' invidiosi, i quali odiano specialmente i superbi e prepotenti (22ae, q. 36, aa. 1-4). Ma talvolta non ardiscono fare altro, e gridano soltanto (S. T. in *Job.* c. XL, fine). Non dimentichi il lettore la metafora de' cani adoprata dal poeta, e si ricordi come i cani in una zuffa aiutano sempre e tutti il vincitore, e danno addosso al vinto: quindi capirà come « tutti gridavano: A Filippo Argenti » umiliato.

— « Fu questo Filippo Argenti, secondochè ragionar solea Coppo di Borghese Domenichi, de'Cavicciuli, cavaliere ricchissimo, tanto che esso alcuna volte fece il cavallo, il quale usava di cavalcare, ferrare d'argento, e da questo trasse il soprannome. Fu uomo di persona grande e nerboruta e di meraviglicsa forza, e più che alcuno altro iracondo, eziandio per qualunque menoma cagione: nè di sue opere si sanno più di queste due (Bocc. *Decam.* Gior. IX, *Nov.* VIII).

La famiglia Cavicciuli Adimari era di parte contraria a Dante: uno di essa aveva fatto fiera opposizione al suo richiamo, un altro godeva i beni dell' esule. Questo spiega in parte l' ira di Dante: ma però non tutta; e si deve ammettere che parlando come parla, si faceva l' interprete dell'opinione pubblica, e non solo del proprio rancore: e per questo nota che « Tutti gridavano.... »

E questo si conferma dal fatto che Boccaccio scrisse una novella su quel personaggio, il quale adunque era rimasto popolare.

62. « bizzarro, » si diceva di quelli che per ogni anche piccolo motivo corrono in ira (Cf. Buti).

63. « In sè medesimo si volgea co' denti, » perchè non potendo nuocere agli altri, volgeva in sè la sua rabbia. Questo è il degno supplizio della superbia sdegnosa ed impotente. Il superbo non può dirigere il suo irascibile, e quindi si dice metaforicamente arrabbiarsi contro sè stesso (12ae, q. 46, a. 7, 2m; — 22ae, q. 106, a. 3, 1m).

64. Accenna il poeta che la superbia è una debolezza punita col dispregio (Cf. S. T. in *Job.*, lec. XL).

65. « duolo, » rumore doloroso.

66. « sbarro, » apro, spalanco.

68. Già abbiam detto quante volte nel medio evo una specie particolare d'individui sia figurata come compresa in una città. Il nome Dite è preso dalla mitologia. Il poeta rappresenta quel nuovo cerchio infernale come circondato di fosse, mura, porte, torri. Si chiama città di

Digitized by Google

Co' gravi cittadin, col grande stuolo. 69
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno

Dite dal nome del sovrano suo (Cf. *Inf.* XXIV, 20-28). Tal nome non si adopra per la parte dell'Inferno dove sono puniti i peccati di debolezza, perchè i demonî, de' quali Dite è principe, non possono commettere tali peccati, ma soltanto gli uomini (*Pot.* q. 6, a. 6, 3^{m}; — *Mal.* q. 16, a. 1, 3^{m}).

69. « Co' gravi cittadini col grande stuolo. » Ci pare che si deve fare una distinzione tra i « gravi cittadini » e il « grande stuolo. » I « gravi cittadini » sono i diavoli; e questo si accerta *a*) perchè sono chiamati « cittadini, » cioè i primi abitatori di quella parte dell'inferno dove sono puniti i peccati enormi detti di bestialità, tra i quali si deve contare anche la ribellione a Dio; — *b*) perchè in fatti appariscono qui i diavoli per la prima volta come puniti; e non potevano incontrarsi prima, giacchè fino adesso si sono puniti soltanto o il peccato originale trasmesso, o il peccato attuale di debolezza (vedi *Inf.*, canto XI, 70-90): ora nè il peccato originale trasmesso da Adamo (1^{a}, q. 100, a. 1; — 12^{ae}, q. 81, aa. 3, 4) nè il peccato di debolezza nella concupiscenza (1^{a}, q. 54, a. 5, 3^{m}; — q. 58, a. 5; — *Verit.* q. 24, a. 10) esistono ne' demonî: quindi è logico che Dante ce le presenti in quel posto; — *c*) perchè questi cittadini sono detti « gravi, » la quale parola s'interpreta generalmente in questo senso che sono più gravi di colpa e di pena: ma non ci sembra questo *nè vero nè ben trovato*, e ci pare meglio il dire, come lo sospettò il Ponta, che sono « gravi » perchè molesti agli altri peccatori e dannati.

Il « grande stuolo » non può essere che la folla de' dannati volgari in opposizione ai « cittadini », cioè la moltitudine delle anime dannate. D'altronde non si dimentichi che gli eretici sono chiamati *demonî* per la loro eccezionale malizia (S. T. in *I Tim.* cap. IV, lec. 1).

70. « meschite, » moschee; gall. *moschées*.

— « *Meschita* è vocabolo saracinesco, ed è luogo ove gli Saracini vanno ad adorare; e perchè quelli luoghi hanno torri a modo di campanili.... però l'autore chiama le torri di Dite *meschite* » (Buti). Un'altro motivo ci fu, cioè Dante scrivendo all'indomani delle Crociate, e non nel nostro secolo, il quale non ama il vero nè odia il male, adopra quell' espressione, perchè le moschee ai suoi occhi erano templ di peccato.

71. « Là.... certo.... cerno; » colà veggo con certezza.

— « entro.... nella valle. » Mi pare errata l'interpretazione solita secondo la quale il sesto cerchio dell' Inferno, dove comincia la Città di Dite, starebbe nello stesso ripiano del quinto. E infatti *a)* Dante dal quinto cerchio vede la città di Dite « là entro.... nella valle, » cioè in un luogo più basso; — *b)* parlando delle « meschite » le mostra nel basso Inferno (v. 75): nè si può dire che parla dell' Inferno in genere,

Digitized by Google

Vermiglie come se di fuoco uscite 72
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso inferno. 75
Noi pur giungemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse. 78

o dell'Inferno inferiore, giacchè parla del solo posto dove si veggono le « meschite; e d'altronde sarebbe strano che distinguesse tra alto e basso Inferno dove supporrebbe che i due cerchi vicini fossero nello stesso ripiano; — *c)* non arriva alla città se non giungendo prima *dentro* alle « alte fosse » (v. 78) che la circondano, e nelle quali si fa una « grande aggirata, » (v. 79) e questo, secondo noi, non si può spiegare se non c'è un altro ripiano oltre quello della palude.

Per conciliare i detti del poeta e le interpretazioni, crediamo che bisogni e basti leggere semplicissimamente il testo, e ammettere che i due viaggiatori, dopo attraversata la palude sulla barca loro, arrivano a certi fossati profondi, dove cola la *gora* e il *loto*, e sono cavati nel balzo o pendio della parete infernale, che separa il sesto dal quinto cerchio: e questo l' asserisce il poeta nel v. 76, dicendo che giunsero « *dentro* alle alte fosse. » Qui cola lo Stige per un fossato, come cola « per un fossato » prima di formare la palude (cant. VII, 100-109), e i viaggiatori invece di entrare giù « per una via diversa, » (VII, 105) come fecero prima, perchè erano a piedi, vanno qui per la stessa via, perchè sono in barca: e così dopo aver fatto « una grande aggirata dentro alle alte fosse, » giungono alla città diabolica.

72-75. In quella città si puniscono quelli che hanno offeso Iddio coll' eresia di qualunque specie. Ora il supplizio degli eretici, nel medio evo, era il fuoco, non solo nell'altro, ma anche in questo mondo. Quindi anche nel secolo XVI si dipingevano fiamme rivolte in giù *(fuego revolto)* su gli abiti di quelli che avevano confessato, e così schivato il rogo; e fiamme salienti in su nella *samarra* degli ostinati da bruciarsi. Tutto questo si dice preso dalla legislazione de' Visigoti.

Il simbolismo di tal supplizio si può leggere presso varî autori medioevali: ma specialmente si significava in questa punizione che l' eresia coi vizî affini, sendo un crimine di lesa maestà divina, i spacciatori di falsità dottrinali si punivano col supplizio riservato ai colpevoli di lesa maestà terrestre, ed ai falsi monetarî (22ae, q. 10, a. 8; — q. 11, aa. 3, 4). Per questi motivi Dante rinchiuse gli empî in quella città tutta infuocata dai fondamenti alle torri.

76. « pur, » alfine, intanto.

77. « vallan » ha lo stesso significato dal latino *vallare*, cioè fortificare con steccati, poi semplicemente fortificare.

Digitized by Google

Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove 'l nocchier, forte,
Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quel sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

82-108. i quali contrastano direttamente alla ragione retta e non spingono direttamente la sensualità come i primi (VII *Ethic.*, lec. 1).

79. « aggirata, » giro.

80-81. « forte, » secondo taluni, si riferisce a « nocchier, » e vuol dire robusto; secondo i più si riferisce a « grido, » e vuol dire fortemente.

— « Uscite, » cioè dalla barca.

— « l'entrata, » della città infuocata. Tutti questi afforzamenti significano la distinzione da farsi tra i peccati precedentemente visti, e quelli da vedersi.

82-83. « più di mille.... da' ciel (*al.* dal ciel) piovuti, » innumerevoli demoni. Si dicono « piovuti » perchè precipitati « da'cieli » (Luc. x, 18; — *Apoc.* XII, 9). Il sommo artista Gustavo Doré ti offrirà una stupenda traduzione di questa parola tra le sue illustrazioni del *Paradiso Perduto.*

84-85. Bisogna spiegare in poche parole questa lotta incontrata dai due viaggiatori.

Dante peccatore vuol vincere il peccato, coll'aiuto della retta ragione, la quale è Virgilio.

Ma i peccati da vincersi adesso sono peccati più enormi che i peccati di debolezza de' sensi, i quali non oltrepassano il modo umano, come dice S. Tommaso; e così rimane in essi qualche cosa della ragione, la quale impedisce non il male, ma l'eccesso del male: i nuovi peccati invece oltrepassano il modo umano (S. T., 22^{ae}, q. 154, a. 11, 2^{m}) e per questo si chiamano di bestialità. In tali peccati non si ascolta più la ragione per niente, o si ascolta molto meno.

Quindi Dante, ossia il peccatore è più impotente, e Virgilio, retta ragione, non è più ascoltato dai demoni; i quali raffigurano tali peccati. — Ecco il senso della resistenza incontrata dai poeti, o meglio da Virgilio. Il commentario che segue spiegherà il resto.

86-87. La retta ragione vorrebbe farsi sentire a quelle malvagità.

89. I demoni dicono a Virgilio, la ragione: « vien tu solo, » perchè qui si combatte la ragione.

E dicono di Dante peccatore: « E quei sen vada, » perchè il Dante peccatore senza la ragione retta, appartiene ad altro inferno.

Digitized by Google

Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada.
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
Al suon delle parole maledette;
Ch'io non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m'avea menato,
Mi disse: Non temer, che 'l nostro passo
Non ci può tôrre alcun: da Tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso

91. « folle, » cioè follemente percorsa.

92. « tu qui rimarrai, » perchè la stessa ragione si uccide ne' peccati di bestialità, non misurando nemmeno il male.

93. « hai scorta, » cioè mostrata. *Al.*: scorto.

95. Il Buti: « Queste parole possono essere tutte le dette di sopra dai demonî, ed ancora si può intendere pur di quest'ultime: « Che qui tu rimarrai. »

96. « ritornarci, » cioè nel mondo de' viventi.

97-98. Il Tommaseo enumera così le « sette volte »: « Nella selva delle fiere; poi quando sciolse i suoi dubbî; poi quando lo prese per la mano, all'entrare della porta; poi quando rispose alle grida di Caronte, di Minos, di Pluto, di Flegias; e quando gli rese ragione dell'improvviso pallore all'entrare del Limbo. Son più di sette: ma qui *sette* sta per numero indeterminato. » Anche nella Scrittura lo stesso numero si prende così (Cf. *Deut.* XXVIII, 7; *Salm.* CXIX, 164; *Prov.* XXIV, 16; ecc.).

100. « disfatto, » scoraggiato dalla paura.

102. « ratto, » presto.

103-105. « da tal n'è dato, » — « tal è chi cel dà, Dio. Petr.: Ma miracol non è; da tal si vuole » (Tommaseo). Non so come non venne a nessuno, che io sappia, il pensiero di scrivere così: « il nostro passo non ci può tôrre alcun.... da tal n'è dato.... Ma qui m'attendi. » Così meglio si spiega la formola, e questo conviene al dubbio al quale risponde Virgilio, e combina benissimo coi vv. 7-9 del canto seguente.

Dante dice di non temere perchè la promessa divina non può fallire, nè mancare la vittoria (S. T. *Verit* q. 6; *Quol.* q. 11, a. 3).

106. « Ma qui m'attendi. » I peccati dei quali si deve ormai parlare non offendono direttamente *per sè* la sensualità rappresentata special-

Digitized by Google

Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' io non ti lascerò nel mondo basso. 108
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Chè 'l sì e 'l no nel capo mi tenzona. 111
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse. 114
Chiuser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari. 117
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120

109-130. Questi non si vincono che coll'ajuto speciale di Dio.

mente da Dante, ma bensì la ragione stessa. Quindi è che gli ostacoli incontrati fino adesso si riferivano a Dante: questi a Virgilio stesso.

108-109. La speranza umana non può fallire che per parte degli uomini e non per parte di Dio. Anche nelle più dure prove l'uomo è responsabile perchè gli rimane la ragione sempre.

110. « in forse, » in dubbio.

111. « tenzona, » combatte. Sì, ritornerà... no, non ritornerà. Quel verso è celebre per esprimere lo stato di dubbio. Nel *Dittamondo* si legge: « Pensar tra l'Esse e l'Enne. » Dipinge mirabilmente lo stato di quello che ha motivi per temere due mali opposti (Cf. 3ª, q. 18, a. 4, 1ᵐ, 2ᵐ; — III, Dist. 17, q. 4). Vuol dire il teologo nostro che la ragione retta di Virgilio poteva sola resistere difendendo i suoi diritti.

112. « pote'! » potei. Dice ottimamente il Buti: « E qui possiam pensare che Virgilio dicesse loro che Dante veniva per grazia concedutagli da Dio, e che Iddio volea così: ma quelli che sono ostinati in male, più che gli altri non vogliono credere a Virgilio, come Caronte e gli altri demonî. »

113-117. « ciascun dentro a prova si ricorse: » ciascun a gara si ritirò. Gli uomini nei peccati più enormi non ascoltano la ragione per niente, se non per escluderla.

« guari, » molto. Gall. *guères*.

118-119. « le ciglia aveva rase d'ogni baldanza, » cioè senza il legittimo orgoglio del trionfo. Ognun sa che l'orgoglio si esprime colle ciglia irte, senza contare altri segni (22ªª, q. 161, a. 2, 1ᵐ). In francese l' orgoglio si dice talvolta *sourcilleux*.

— « dicea ne' sospiri, » diceva sospirando, o meglio, senza parlare, diceva coi sospiri. I sospiri possono esprimere tal sentimento chiaramente nelle presenti circostanze (Cf. S. T. in *Psalm.* VI, med.).

120. Interrogazione di giusta collera e disprezzo. Contro le passioni bestiali ci vuole uno sforzo della ragione.

Digitized by Google

Ed a me disse: Tu, perch' io m'adiri,
Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difensione dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova;
Chè già l'usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta.

123. Qualunque si dia attorno per impedirmi di entrare.

124-126. « tracotanza, » superbia; gall. *outrecuidance.*

— « a men segreta porta, » ad una porta meno bassa, cioè quella del limbo nella parte superiore dell'inferno. — Allude il poeta ad una leggenda secondo la quale i demoni rifiutarono all'anima del Cristo l'ingresso nel limbo, e per questo il Cristo ruppe le porte infernali: onde il terremoto nella Passione; e quindi « quella porta senza serrame ancor si trova. » Si noti che secondo il parlare medioevale l'inferno comprende il soggiorno de' dannati, de' fanciulli, de' purganti, e de' santi padri (III, Dist. 22, q. 2, a. 1, q. 2; — IV, Dist. 45, q. 1, a. 3).

127. « vedestu, » vedesti (Cf. canto III, 1-9).

— « scritta morta, » iscrizione per i morti (Bocc.), o di color morto, cioè oscuro (Buti).

128. « di qua da lei, » di qua dalla porta suddetta.

130. « Tal, » cioè uno abbastanza forte.

— « fia la terra aperta, » sarà aperta la città di Dite.

Errata-corrige.

Diversi sbagli sono incorsi nel *Piccolo commentario*, generalmente facili a correggersi, ma però da notarsi se non tutti, almeno i più notevoli.

Canto I, nel sommario marginale 91-111, si legga « senza errore » invece di « senza orrore. »

Canto II, 17, nei comm. di quella parola « pensando l'alto effetto, » si legga: « Ebbe Enea, figlio di Anchise, » invece di « Ebbe Enea, figlio di Silvio, » come era stato detto nel comm. del v. 13.

Canto II, 22-24, nel comm. si aggiunga dopo: « e Leone XIII, » questo: « *Leone XIII e il potere temporale.* »

Canto II, 48, nel comm. si legga « *s'ombrage,* » ovvero « *prend ombrage,* » invece di « *ombrage.* »

Canto V, 28, nel comm. dopo: « ovvero liberamente scelte, » si aggiunga: αἱρετά.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Digitized by Google

IL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO E LA CONCILIAZIONE

(P. R. P. DEI PRED.)

Vi sono dei fatti registrati dalla storia, e vi sono anche dei fatti che accadono sotto i nostri occhi, dei quali è molto difficile, se non impossibile, assegnare una adequata ragione, tanto sembrano incredibili e paradossali per la loro inconcepibile anormalità. Fra questi, a nostro modo di vedere, deve ormai assegnarsi un posto specialissimo alla utopia di chi pretende di rimanere sinceramente cattolico, propugnando e divulgando idee e progetti in aperta opposizione all'insegnamento costante della Sede Apostolica. Per questi cattolici, a parole, ossequentissimi alle ordinazioni e agli insegnamenti del Romano Pontefice, per il bene e il decoro della Chiesa; tutte le ingiurie, le bestemmie, gli insulti più sfacciati, plateali e villani, che ogni giorno da ogni parte si scagliano contro la Chiesa, contro il Romano Pontefice, contro la coscienza di una intiera nazione nella sua immensa maggioranza sinceramente cattolica, contro tutto ciò che avvi di più santo in cielo e sulla terra, sono bensì eccessi da rimpiangersi e da deplorarsi; ma lungi dall'essere come necessarie conseguenze di un sistema preconcetto, risultante da odio inveterato e accanito contro la Religione di Gesù Cristo, e diretto, se mai fosse possibile, ad annientare la Chiesa cattolica, sono piuttosto (secondo essi) un effetto delle illusioni, della incompetenza, della ostinazione, dell'acciecamento, di chi per divina ordinazione governa e dirige la Chiesa. Per costoro che ostentano umiltà, a patto però di essere ritenuti uomini illuminati, profondi pensatori, conoscitori della storia e saggi estimatori delle attuali vicende, tutto ciò che è avvenuto a danno della Chiesa e dei suoi sacrosanti diritti, a danno della Santa Sede, ridotta ad uno stato assolutamente insostenibile, priva del necessario decoro e della più necessaria libertà, non è conseguenza della guerra accanita che si combatte ad

Digitized by Google

oltranza contro la Chiesa, ma piuttosto un naturale e semplicissimo svolgimento di tendenze e di idee alle quali sarebbe follia l'opporsi. Sì che chi tenta una qualsiasi opposizione, altro non fa che danneggiare la Chiesa, provocando sempre mali maggiori. Quindi la colpa più grave, la maggiore responsabilità e la provocazione stessa, non deve ricercarsi in chi guerreggia senza posa e sistematicamente la Chiesa, ma bensì in chi presiede e governa la Chiesa stessa.

*
* *

Spogliate delle appariscenze esteriori, tali in sostanza sono le massime, le teorie di quei cattolici che ad onta della evidenza dei fatti, e passando sopra le più elementari massime di verità, di equità e di giustizia (atte solo a salvare dallo sfacelo la moderna società) propugnano la utopia di una conciliazione divulgando all'intento teorie e progetti fantastici. Questo è a nostro modo di vedere il fatto inconcepibile e paradossale che oggi è in piena attualità.

Tutto ciò che si è verificato sin qui e che ogni giorno si va perpetrando in onta alla fede, alla sana morale e alla Chiesa, con dispregio patente delle leggi umane e divine, non basta ad illuminare e ad ammaestrare que' sapientoni che credonsi a preferenza di tutti illuminati. Sarebbe pertanto opera vana e inutile provarsi a mettere sulla buona strada chi dice e ritiene di trovarsi per la vastità delle proprie idee al disopra di ogni sincero cattolico in un oceano di luce risplendentissimo, mentre noi poveri ciechi, ignorando la storia, con idee tutte grette, con vedute oscurantiste, suggerite da comodi temporali, da personali interessi, ignorando del tutto l'andamento dei tempi, andiamo brancolando e perdendoci fra le tenebre e fra le vane illusioni. La Chiesa, dicono essi, cessi dal provocare, il Romano Pontefice specialmente si chiuda nel più rigoroso silenzio quanto alla rivendicazione dei suoi diritti, non si dia alcun peso alle intemperanze di chi più o meno apertamente osteggia la Religione, e la pace sarà fatta. Tolte di mezzo le provocazioni, tutti si faranno un dovere di rispettare la Religione di Gesù Cristo, circondando il di lui Vicario di una non mai vista ossequiosa

Digitized by Google

venerazione. Queste idee sono siffattamente vagheggiate e sostenute da alcuni, e così profondamente radicate nel loro cervello, da non esservi forza umana che valga a sbarbicarle: ogni argomento in contrario, desunto puranco dalla più cruda *realtà dei fatti*, non vale a smuoverli dalle loro illusioni, perchè appunto a forza di coltivarle hanno finito per ritenere che quelle illusioni sono *realtà* e per contrario che le *vere realtà* non sono che illusioni.

*
* *

Non è adunque con la speranza d' illuminare chi credesi illuminato, che imprendiamo a dire qualche altra cosa intorno allo sciagurato divisamento di erigere in Roma, col maggior rumore possibile, un monumento all'apostata Nolano; ma lo facciamo unicamente per mettere in guardia i veri cattolici contro le perfidie dei malvagi e contro le blandizie di quegli sdolcinati che pretendono di essere chiamati sinceri cattolici. Sono ormai innumerevoli gli atti compiuti in onta alla Chiesa; ed essendo a tutti noti, sarebbe opera superflua il solo accennarli. Giova peraltro osservare come i nemici della Chiesa nel compiere l'opera loro hanno per del tempo proceduto con una tal quale esteriore circospezione, dichiarando spesse volte che non intendevano far altro che introdurre a vantaggio dei popoli necessarie trasformazioni, ma che lungi dal menomare i diritti e l'autorità della Chiesa, volevano anzi rispettata la religione cattolica, il sacerdozio, l' episcopato e segnatamente il Romano Pontefice capo supremo di tutta la Chiesa. E sebbene apparisse per ogni parte che gli atti compiuti a danno della Chiesa, e segnatamente del Sommo Pontefice andavano a ferire la spirituale e suprema autorità, nullameno si tentava nascondere la mano che infliggeva le ferite, sotto le mentite apparenze di temporali e civili bisogni della società, nè si cessava dal proclamare un preteso desiderio di pace e di conciliazione con i veri cattolici e con la suprema autorità della Chiesa. Ma in realtà il loro operare fu sempre foggiato sulla norma del modo di agire di quei tali Giudei, dei quali parlando san Paolo nella lettera al suo diletto Tito (c. I, 16), diceva che professavano a parole di

Digitized by Google

conoscere Iddio, ma lo rinnegavano coi fatti; essendo abominevoli e miscredenti e inetti a qualunque buona opera. Malgrado pertanto tutte le dichiarazioni, tutte le proteste, tutti i palliativi esteriori, l'odio sistematico contro la Chiesa appariva pur sempre dai fatti. I quali concepiti e maturati nei tenebrosi covi della setta giudaico-massonica (sebbene all'esterno trasformati dalla maschera della più raffinata ipocrisia) erano il trovato di uomini abominevoli e miscredenti e inetti a qualunque buona opera. Quindi anche nel periodo della persecuzione contro la Chiesa, che dire potrebbesi insidiosa, mascherata e farisaica, si fece ogni giorno più manifesto a quale e quanta sapienza fosse sempre informata la condotta tenuta dai veri cattolici; i quali, non a parole, ma coi fatti, riverenti e ossequiosi all'insegnamento dell'episcopato, con a capo il Vicario di Gesù Cristo, proclamarono altamente non potervi essere nè tregua nè conciliazione sincera con chi ostinavasi a sconvolgere ogni sociale ordinamento, ad esaltare il vizio e la immoralità, a calpestare la rettitudine e la giustizia, a perseguitare e ad avvincere con sempre più dure ritorte la Cattolica Chiesa.

*
* *

In questo periodo di mascherata persecuzione si è reso manifesto che la Chiesa guidata dal Vicario di Gesù Cristo ha seguito quella strada retta e dignitosa che si addice ad una istituzione tutta divina, indipendente nel suo grandioso organamento dalle vicissitudini dei tempi e dalla malizia degli uomini; e che sa di possedere la verità per custodirla, difenderla, e proclamarla altamente, anche davanti le minaccie e le persecuzioni. Si è reso sempre più chiaro che la Chiesa seguendo fedelmente le norme segnatele dal divino Maestro, se è stata sempre longanime verso i miseri traviati, non è stato però mai possibile farla discendere a vituperevoli e vergognose transazioni con l'errore e con la ingiustizia. Nata sul Golgota e scaturita dal lato del divino suo Fondatore morto sulla croce, ha tenuto e terrà sempre alto il suo vessillo, che cosperso del sangue prezioso dell'Agnello divino, morto per la salvezza del mondo, e bagnato del sangue di

Digitized by Google

milioni di martiri, porta scolpito a caratteri indelebili il segno della vittoria in quelle memorande parole: abbiate fiducia: io vinsi il mondo: *Confidite: ego vici mundum.*

Invero la tetragona fermezza della Chiesa nel sostenere i diritti inalienabili della verità guardata con dispetto e con mal celato livore da chi sistematicamente la perseguitava, e con male inteso timore dai titubanti cattolici (ma con santo orgoglio dai cattolici sinceri) ha già portato frutti copiosissimi che sono pegni sicuri di nuove vittorie. I trionfi e le vittorie già conseguite, le quali chiaro si appalesano nel risveglio della fede nel mondo cattolico (che con fatto unico nella storia della Chiesa tiene fisso lo sguardo verso il Vicario di Gesù Cristo, e in mille maniere addimostra la più riverente sollecitudine per le sorti di lui) hanno ormai strappata ai persecutori della Chiesa la maschera della ipocrisia; ed è per questo che dalla persecuzione più o meno palliata, sono trascesi ad una persecuzione palese, dicendo apertamente ciò che vogliono, senza più celare i loro intendimenti perversi. Le velate ostilità, si sono detto, non valsero a rendere impotente e spregiata l'autorità e il prestigio della Cattolica Chiesa; anzi rifulge ora più che mai del suo splendore, tramanda per ogni parte sprazzi di luce vivissima e richiama intorno a sè gli sguardi amorosi de' suoi fidi seguaci, è circondata dal rispetto e dalla venerazione dei grandi del secolo, in modo da far sempre più risaltare la nostra piccolezza e la impotenza delle armi finora impiegate a combatterla; uopo è perciò cambiare di tattica, adoprare altre armi, e dire a tutti che non vogliamo più saperne di lei. Così dissero e così operarono, passando ad una aperta persecuzione.

*
* *

Si ebbe dapprima l'audacia incredibile di proclamare che il Vaticano, cioè il Vicario di Gesù Cristo, parla una parola *non sempre misurata* e compie atti *non sempre cristiani.* Si additò alle ire della piazza l'augusto Prigioniero del Vaticano, come il nemico più acerrimo ed il maggiore dei pericoli per la patria. Si condannò all'ostracismo chi ebbe il civile e cristiano coraggio di far atto d'ossequio al vene-

Digitized by Google

rando Pontefice, unendosi a quelli che da ogni parte del mondo a lui manifestavano o in un modo o in un altro la loro esultanza e il loro rispetto nel ricorrere il suo giubileo sacerdotale. Si adoperò ogni arte per impedire che i cattolici, servendosi dei proprii diritti, senza punto violare le leggi vigenti, manifestassero il desiderio di vedere assicurata al Pontefice una vera e non illusoria libertà; si usarono anche contro i più coraggiosi minaccie di ogni sorta, e si proscrissero senza pietà dai pubblici impieghi quei che non curando le minaccie non vollero abdicare i loro diritti. Intanto si pensò ad avvincere con sempre più dure ritorte i ministri della Cattolica Chiesa, mentre si lasciava libero il freno a coloro che in mille maniere per le vie e per le piazze lanciavano contro il Pontefice insulti villani.

Affine però di dare una tal quale unità e vigoria alle nuove ostilità, si aveva bisogno, come ora dicesi, di un ideale che presentasse dei lati gradevoli agl'increduli di ogni sorta, ai così detti scienziati atei e materialisti che fecero sempre plauso e stesero amica la mano a chiunque si ribellò contro la legittima autorità della Chiesa, a quelli che senza pudore di sorta si avvolgono fra il luridume della immoralità e del vizio. Occorreva questo ideale per raccogliere intorno ad esso come in un sol fascio tutte le forze più o meno vive, ostili ad ogni ordinamento sociale, ma più che mai ostili alla Chiesa, per lanciarle compatte contro la Chiesa stessa, e specialmente contro il Vicario di Gesù Cristo, allo scopo di ridurlo alla impotenza o per lo meno al silenzio. Quanto poi al merito, dirò così, intrinseco dell'ideale da scegliersi, non si andò troppo pel sottile; bastava che i lati gradevoli al nuovo genere di milizia fossero di qualche esteriore appariscenza.

*
* *

L'ideale fu presto trovato, e fu appunto l'apostata Giordano Bruno; nè si tardò guari a dar fiato alle trombe per annunziare ai quattro venti esser venuto ormai il tempo di glorificare con un monumento nella capitale del mondo cattolico, chi in pena della sua ostinazione nell'errore e nelle più abominevoli malvagità, lasciò la vita sopra di un rogo.

Digitized by Google

Ed ecco senza più, che da una estremità all'altra della penisola si solleva un grido per glorificare nel Bruno la ribellione alla suprema autorità della Chiesa; ecco quest'uomo irrequieto, orgoglioso, fedifrago, immorale e indecentissimo declamatore, presentato alla sua patria, come genio restauratore, come principio e creatore del patrio risorgimento. Tutto parve per un momento dimenticato. Per le strade e per le piazze non solo, ma pur anco in riunioni che chiamaronsi di scienziati, alla presenza e con il plauso di notabilità governative, si proclamarono i pretesi meriti dell'eretico e dell'apostata, e sembrò per un istante che nella glorificazione di questo fosse riposta la salvezza della patria. Trattavasi è vero di una minoranza che formava la schiera dei declamatori, ma questa minoranza ebbe piena licenza di declamare e d'imprecare alla Chiesa, accusandola come nemica del progresso e della libertà reclamata dal Bruno. Questa medesima minoranza, che pure trovandosi appena nella proporzione di uno contro cento, in confronto dei cattolici, aveva avuto l'audacia di chiedere che fosse eliminato il cristiano insegnamento dalle scuole, perchè trovossi coadiuvata e incoraggiata dai reggitori della pubblica cosa, tanto fece, tanto adoprò, sinchè ottenne che il vessillo della ribellione alla Chiesa, sorgesse in Roma sotto la forma di un monumento al ritrovato ideale. Quello stesso che aveva accusato il Vaticano di compiere degli atti non sempre cristiani, invitato a prender parte alle feste con le quali i fautori del Bruno si propongono celebrarne la glorificazione, non so se per un residuo di pudore, o per lasciar più libero sfogo alla nuova milizia, si rifiutò d'intervenirvi; ma non mancò di manifestare la sua compiacenza per l'operato, dichiarandosi lieto di aver sostenuto l'opera del comitato, come amico della libertà contro ogni intolleranza, e che il comitato poteva dirsi soddisfatto del trionfo ottenuto (1). Quale sia poi il trionfo di che il comitato può chiamarsi soddisfatto lo dichiarò apertamente l'Amici, presidente di esso, quando nell'adunanza tenuta il giorno 5 Aprile al teatro Quirino, parlando della

(1) *Osservatore Romano,* 7 Aprile 1889.

Digitized by Google

inaugurazione del monumento, disse: « Noi abbiamo fede che « la festa riuscirà solenne, come deve essere una festa che « è la prima affermazione di libertà e verità qui in Roma « (*sic*) dove siede il Pontefice della menzogna (*sic! sic*) il « Pontefice avversatore del libero pensiero (1). » Queste poche parole esprimono più che abbastanza quale sia stato il movente di tanto rumore che si è menato per un monumento ad un uomo che fu il disdoro e il vitupero della patria nostra. Si volle concretare in questo ideale la guerra che apertamente dichiaravasi al Pontefice e in esso alla cattolica Chiesa.

*
* *

Ma nemmeno questo e molti altri deplorevolissimi fatti bastarono ad illuminare certi sapienti fautori della utopia della conciliazione; che anzi parve prendessero da questo motivo di maggior coraggio, sino a pretendere di riprovare apertamente la condotta sapientissima tenuta sin qui dal Capo Supremo della Chiesa; sino a pretendere d'illuminare e dare consigli al Vicario di Gesù Cristo. Oh! quanto bene ne verrebbe alla Chiesa e ai fedeli tutti, se certi pretesi sapienti rientrando in sè stessi riconoscessero finalmente di essersi affaticati a raggiungere uno scopo impossibile, quale è appunto quello che si propongono, di conciliare cioè la luce con le tenebre, Iddio con Belial! Ormai le tenebre non si presentano più sotto le mentite apparenze di luce, Belial non si presenta sotto le mentite sembianze di angelo nunzio di verità.

Il monumento che sorgerà in Roma, siccome lo ha detto uno de' suoi caldi promotori, sarà non solo un segno di divisione, ma sarà come un muro insormontabile che si pretende innalzare fra lo Stato e la Chiesa; quindi è che anche da per sè solo basterà a far toccare con mano quanto sapientemente abbia operato la Chiesa stessa nel respingere sempre qualunque transazione con l'errore e con la ingiustizia. In questa sapientissima condotta la cattolica Chiesa troverà

(1) *Osservatore Romano,* 5 Aprile 1889.

Digitized by Google

sempre la sua gloria e presto o tardi troverà il suo completo trionfo. In tale stato di cose è dovere strettissimo di chiunque vuol essere e rimanere sincero cattolico, non di escogitare progetti fantastici e molto meno di dar consigli a chi per divina ordinazione sapientemente ci guida, ci regola e ci governa; ma piuttosto di pregare senza interruzione, di operare senza posa, tenendo sempre fisso lo sguardo al sapiente nocchiero che governa la mistica nave di Pietro. In questo modo solamente potremo accelerare il trionfo della Chiesa, e con esso il trionfo della verità, della equità, della giustizia e vedere ritornata la pace fra i popoli, ora miseramente travolti dal turbinio delle scelleraggini e dei disordini, apportati e mantenuti da chi si ostina a far guerra alla Chiesa, rifiutando pertinacemente prima in modo più o meno palliato ed ora in modo sfacciato e palese ogni conciliazione con essa.

IL 2 MAGGIO A SANTA SABINA IN ROMA

Tolta ai frati gran parte del convento per ridurla a lazzaretto, e dalla prepotenza imperante determinato il numero dei compagni che può tenere il religioso custode della basilica, è adesso santa Sabina poco meno che deserta!

Nel pomeriggio del 2 maggio riprese quel santo luogo, almeno per alcune ore, la vita che già aveva in tempi non lontani dai nostri. E porse motivo al gradito risveglio il nuovo E.mo Arcivescovo di Firenze, che prendeva possesso del titolo a Lui assegnato dal Santo Padre.

Santa Sabina ha un'istoria di grandissimo momento; e la dà ora alle stampe il p. Berthier, il quale raccolse anni sono ogni documento, distese il racconto, e avrebbe già da tempo reso di pubblica ragione sì prezioso lavoro se gli si fosse fatto innanzi un tipografo. Da quell'egregio scrittore sapremo che circa l'anno 425 fu santa Sabina edificata, essendo pontefice Celestino I; che è chiesa a tre navate, divise da 24 colonne di candido marmo, incavate e adorne di bellissimi capitelli alla corintia; che ha una porta delle più antiche e

Digitized by Google

ricca d'intagliature; che ai tempi di Sisto V ebbe restauri qualificati dal p. Berthier per assai infelici; e moltissime altre cose contenute in un manoscritto di oltre mille pagine.

Papa Onorio III diede santa Sabina a san Domenico, e da quel tempo è rimasta sempre all'Ordine; sì che devesi riguardare come Santuario oltre ogni dire carissimo a tutti i figliuoli di quel Patriarca. Basti ricordare che quasi tutti i santi e gli uomini illustri dell'Ordine che vennero a Roma, o dimoraronvi o visitarono santa Sabina, evocando nei loro cuori le ineffabili memorie dei primi anni dell'istituto e del santo Fondatore. Quivi anche oggidì tutto parla di lui, e a così dire *l'aria stessa* è imbalsamata dalla fragranza delle sue virtù. Mi si aggiusti fede; perchè in questo caso non è frase retorica. Chi visita santa Sabina sente aleggiarvi lo spirito di san Domenico; se ne veggono le orme; si direbbe che l'ambiente è tuttora caldo de' suoi sospiri e il suolo bagnato dalle lagrime sue. E invero le memorie di san Domenico sono tante, e il luogo è ancora tanto conservato che dopo ormai sette secoli respiri l'olezzo di lui, quasi che solo jeri si fosse dalla terra dipartito. Un fresco sulla porta rammenta che gli Angeli scortarono il santo quando tornava dal monastero di san Sisto: l'albero di melarancio sempre vegeto e rigoglioso fu piantato dalle sue mani: nella celletta da lui abitata vegliava in colloqui di amore divino con san Francesco e sant'Angelo carmelitano: sulla lapide che copriva il sepolcro dei santi martiri, tutto prostrato, pregava e piangeva: nel Capitolo istruiva i frati e vestì dell'abito dell'ordine san Giacinto e suo fratello il beato Ceslao. Il gran sasso nero che è su una colonnetta a metà della chiesa fu dal demonio scagliato dalla cima del tetto sopra san Domenico mentre una notte pregava; ma non toccando che leggermente il cappuccio di lui, infranse però la pietra sulla quale cadde. Fino ai tempi di Sisto V restò anche la pietra; e appresso vi si leggeva

CREDIDIT ORANTEM JACTO CONTUNDERE SAXO
SANCTUM HIC DOMINICUM HOSTIS VERSUTUS, AT ILLUM
ILLÆSUM DOMINUS SERVAT. MIRABILE FACTUM,
MARMORIS ILLISI CONFRACTIO MONSTRAT IN ÆVUM
HISQUE FIDEM PRÆBET SUSPENSUS ET ISTE MOLARIS.

Digitized by Google

Sì care memorie di famiglia ebbero venerazione nei 668 anni trascorsi dalla morte del santo, e l'hanno e l'avranno finchè l'Ordine duri. E il 2 maggio colla lieta ceremonia del possesso dell'E.mo Card. Bausa s'aggiunse un grande fatto alla storia della vetusta Basilica. Imperocchè dimenticate per qualche ora tante cagioni di lutto e di lagrime, ci vedemmo uniti noi domenicani a festeggiare un religioso assunto all'onore della porpora, destinato per dispensazione Apostolica a succedere nella cattedra di Firenze a quel sant'Antonino, che è pure una gloria della famiglia domenicana.

Il Cardinale sedeva nel trono che è in fondo all'abside e gli stavano ai lati due venerandi uomini, Mons. Arcivescovo Sallua e il p. Generale dell'Ordine. Appresso venivano tanti religiosi da riempirne tutto il coro. Dopo lette le Bolle prese la parola il p. Procuratore generale interpretando i sentimenti di tutti. E siccome non poteva a meno di non dire l'E.mo Bausa, per virtù e altezza d'intelletto, degno degli illustri maggiori, dovette prendersi in risposta dall'umile porporato che non accettava la seconda parte del discorso, cioè d'averlo paragonato a que' grandi. Avvegnachè, diceva l'E.mo Bausa, se si stabilisce un confronto tra quelle schiere d'eroi usciti da santa Sabina, ond'ebbe l'Ordine tanto lustro, e la Chiesa sì nobili servigi, si è forzati a confessare che noi siamo pigmei.

Certo è una misericordia di Dio *quia non sumus consumpti;* ma ci reca conforto la promessa del santo Patriarca, ricordata in quell'ora di gaudio dall'E.mo Arcivescovo di Firenze. San Domenico benedetto apporterà dal Cielo giovamento all'opera sua; sì che rispecchiandosi i suoi frati in un passato tanto glorioso rifioriranno le virtù dei padri.

La gioia ond'eravamo pieni durante il *Te-Deum* mi parve un'arra delle benedizioni che san Domenico implora sul nuovo pastore di Firenze e sulla famiglia religiosa cui appartiene.

p. X.

NOMINA.

Il Santo Padre si è benignamente degnato nominare Segretario della Sacra Congregazione dell'Indice il padre maestro Giacinto Frati.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

SECONDO MISTERO GLORIOSO. — L'ASSUNZIONE.

Ascendo al Padre mio e Padre vostro ecc. (Joa. 20).

Pater noster. Vien detto che Cristo ascende al Padre in quanto ascende a consedere alla paterna destra. La qual cosa conviene a Cristo in qualche modo secondo la natura divina, in qualche modo poi secondo l'umana (3 p., q. 57, a. 2 ad 3).

Ave Maria. 1. Si deve considerare da dove ascende, cioè dalla terra: dove ascende; cioè in cielo. Per qual via ascende: cioè per l'aere. Chi ascende; cioè Gesù Cristo; perchè così da ogni parte siano attestati tutti i meriti dell'ascensione. La terra per gli apostoli — il cielo per gli angeli — Dio per la nube, lo stesso Gesù per l'elevazione delle mani a mostrare che quello stesso ascendeva nella carne che era stato crocifisso ed era risorto: — *Ser. in fest. Asc.*

2. *Ti condurrò nella casa di mia Madre* (Cant. 8), accompagnerotti e ti proseguirò mentre ritorni in cielo. Perchè gli apostoli nello ascendere il Signore ne' cieli lo seguirono cogli occhi; e fintantochè lo investì una nube, lo accompagnarono con pio sguardo; gli angeli poi dissero: *Viri Galilei* ecc. (Cant. c. 8).

3. Si legge che Elia ascese in un carro di fuoco per mostrare apertamente che ad un puro uomo abbisognava l'aiuto di un altro. Ma il nostro Redentore non in un carro, non dagli angeli viene sollevato, perchè chi aveva fatte tutte le cose, era sopra tutte le cose portato dalla propria virtù (Opus. 60, c. 23).

4. Quella nube non porse a Cristo un mezzo a guisa di veicolo; ma apparve in segno della divinità secondo che la gloria del Dio d'Israele appariva sovra il tabernacolo nella nube (3 p., q. 57, a. 4 ad 4).

5. Due generi di inneggiatori furonvi nell'Ascensione di Cristo: cioè gli apostoli e gli angeli. Gli apostoli hanno cognizione imperfetta delle cose divine, e perciò ad essi appartiene il giubilo del gaudio dell'Ascensione di Cristo con gloria. Vi furono parimente gli angeli; e questi ebbero chiara cognizione, e non appartiene loro il giubilo, ma l'annunciazione manifesta. E perciò gli angeli dicono: *Viri Galilei* ecc. (Ps. 46).

Digitized by Google

UN DECRETO D'INNOCENZO XII DEL 1698

A PROPOSITO DI UNA FALSA IDEA.

Sogliono alcuni falsamente opinare che la Santa Sede *non si sia mostrata abbastanza sollecita per mantenere nella primitiva vigoria gli ordini regolari.* E di ciò gliene fanno un addebito; dolendosi che istituzioni già gloriosamente militanti dechinino con non lieve danno anche della civile comunanza. Ma il ragionare in questo modo dimostra poca conoscenza dei frequenti atti e disposizioni salutari che seguirono (per non ricordarne altri) i Decreti del Concilio di Trento per ravvivare lo spirito nelle famiglie religiose.

La Santa Sede per parte sua nulla ha da rimproverarsi: anzi merita ogni encomio per la vigilante oculatezza colla quale eccita, mediante opportune leggi, gli ordini regolari perchè si ritemprino nell'antico fervore. Che se qualche cosa potesse dirsi, sarebbe appunto sulla moltitudine e continuità di disposizioni autorevoli, dirette a far argine contro lo scadimento della disciplina, tanto dalla Chiesa deplorato. Dopo Clemente VIII si proseguì con molto calore la riforma dei regolari, imponendo almeno per l'Italia e Isole adiacenti tali oneri da legare e non poco i rispettivi superiori. La S. Congregazione sulla disciplina regolare mostrava di voler essere informata di tutto, specie su ciò che riguarda le nuove reclute, cioè i novizi. Gli oppositori dovrebbero chiedersi piuttosto se venissero osservate le provvidenziali disposizioni della Santa Sede; imperocchè che giovano le leggi se rimangono lettera morta? Or se così avviene di molte ordinazioni, di chi sarà la colpa? Egli è certo che dalle Congregazioni romane non può pretendersi, oltre la legge, anche la sorveglianza immediata sull'attuazione o osservanza della legge stessa.

La verità adunque sta in questo che ben da altre cagioni deriva lo scadimento della disciplina tra i regolari, e non già da mancanza di provvedimenti della Santa Sede. La quale guidata sempre dallo Spirito Santo siccome approva solennemente le regole dei fondatori, così si studia di ravvivarne il primitivo vigore quando per la naturale condizione di ogni istituzione lo vede indebolirsi. Una sola delle moltissime ordinazioni vogliamo ora ricordare a chi muove tanto ingiusta accusa alla Santa Sede, ed è tale che sul serio eseguita basterebbe in breve periodo di anni al rifiorimento di ogni religione.

Digitized by Google

Durante il pontificato d'Innocenzo XII (1691-1700) ai 2 Ottobre 1698 uscì un Decreto e fu affisso per Roma nei soliti luoghi, nel quale la Congregazione sulla Disciplina dei Regolari manifesta essere venuto a sua notizia un fatto cui vuole prontamente ovviare *ne recta juvenum institutio, quæ in religiosis ordinibus tanto studio procuratur inutili evadat et elusoria.* Il fatto era questo: Molti religiosi di varii ordini dopo emessa la professione nei Conventi di regolare osservanza ed esatta vita comune, venivano trasferiti ad altri luoghi; dove non vigendo la medesima osservanza, *vel infirmiorum fratrum exemplo vel rerum necessariarum defectu,* avveniva che a poco a poco scadessero dal tenore di vita regolare nel quale erano allevati. Di che aveva mosso lagnanze presso Sua Santità buon numero di uomini zelatori della regolare osservanza, e con gran ragione. Imperocchè così adoperando non si compiva l'opera incominciata, ma sarebbesi verificata la profetica parola « *seminastis multum et intulistis parum* », come appunto esprime il Decreto.

Stava però sommamente a cuore alla Santa Sede che la osservanza si stabilisse ogni giorno più e crescesse. Ondechè per chiudere la strada ad ogni pretesto di perniciosa rilassatezza, riferendosi ad altro decreto del 1695, ordinava e comandava *in virtute sanctæ obedientiæ ne deinceps ullum ex religiosis qui in conventibus seu monasteris.... pro omnimoda Regulari observantia et exactæ vitæ comunis custodia.... designatis et approbatis hactenus professionem emiserunt et in posterum emittent ad alios conventus in quibus eamdem prorsus observantiam, præsertim quoad arctam vitam comunem, rerumque singulis religiosis necessariarum promptam subministrationem vigere.... sub quovis prætextu transferre audeant vel præsumant eadem S. C. inconsulta.*

In questo Decreto, che il Santo Padre *in omnibus et per omnia benigne laudavit et approbavit,* rifulge massima sapienza; mentre escogita e impone la sola via che rimanga aperta a ricondurre un ordine religioso ai migliori suoi tempi. In età inoltrata non si lasciano abitudini anche più o meno coonestate; e non si può pretendere che una legge muti ciò che per l'uso diviene quasi natura. Per la qual cosa se si vuole che un Ordine ritorni al vivere de' suoi primi padri, si educhi in quella stessa forma la gioventù e le si preparino altri

Digitized by Google

ambienti omogenei, dove l'uomo cresciuto negli anni rintracci e ritrovi i primi suoi sentieri.

Quest'unico mezzo è contenuto e comandato in *un solo* dei Decreti della Santa Sede!

Che poteva o che mai può fare di più la Santa Sede per il bene delle famiglie religiose? Cel dica chi ha provocate queste linee.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

(Continua la chiosa del Salmo settimo).

Argomento principale: **Il segreto di Dio nella congiura degli empi contro il Cristo e la sua Chiesa.**

Intendiamo adunque quel che l'ispirato Autore soggiugne: *Consummetur nequitia peccatorum, et diriges justum, scrutans corda et renes Deus. Justum adjutorium meum a Domino, qui salvos facit rectos corde.* « La malvagità dei peccatori avrà fine: e sarai guida al giusto, tu, o Dio, che penetri i cuori, e gli affetti. Il mio soccorso giustamente (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore. » Atteso il libero arbitrio, onde l'uomo è dotato, Iddio tollerando lascia che la nequizia dei peccatori abbia il suo corso e si esaurisca. Per tale guisa coloro fra essi, che sono predestinati, hanno tempo a rientrare in sè e convertirsi, ondechè non solo cessano dalla malvagità, ma la riparano mercè il gran bene della penitenza. Gli altri, se sfruttano invano la pazienza di Dio, col mostrare, in ciò stesso, consumata la loro malizia, renderanno omaggio alla vendetta del Signore, che apparirà tanto più giusta. Ai primi adunque dice il profeta Isaia: Iddio vi risparmia e sì vi aspetta per avere misericordia di voi, quando ritornerete a pentimento. *Propterea expectat vos Deus, ut misereatur vestri* (Is. 30). I secondi sono gli Amorrei, originarii abitatori della terra promessa, posti nella sacra Scrittura a si-

Digitized by Google

gnificare gl' iniqui, che ora sembrano i privilegiati d' ogni benèssere temporaneo: laddove i giusti vivono, a guisa della famiglia d'Abramo, raminghi, considerati dal mondo come stranieri, senza alcun diritto o speranza. Ma Iddio apparso a quel Padre dei credenti gli disse: « Tu dei sapere, che la tua stirpe sarà pellegrina in una terra non sua, e li ridurranno a schiavitù, e gli strazieranno per quattrocent'anni. Ma io farò giudizio della nazione, di cui saranno stati servi: e di poi se ne partiranno con grandi ricchezze. E alla quarta generazione tornando quà s' insignoriranno di questa felice regione. Imperocchè sin ad ora non sono peranco compiute le iniquità degli Amorrei » (Gen. 15). Nella somma, Davidde vuol conchiudere: Facciano tutto quel che possono i peccatori; alla perfine sarà tolto in perpetuo ogni agio al mal fare. E forsechè varranno ad aggravare i giusti con tal vero nocumento, che ne impedisca la finale piena felicità? No: *Diriges justum:* perchè tu, o Signore, alla cui possanza, sapienza e bontà niente sfugge o fallisce, governi siffattamente i tuoi eletti, che quanto avviene nel tempo, il tutto ridonda ad assicurare e crescere la gloriosa loro beatitudine. E giovi infatti considerare, oltre il modo del futuro giudizio, l'idoneità del Giudice stesso, se per avventura lasci alcun che a desiderare. Due condizioni si ricercano in chi ha da giudicare: la sapienza e la giustizia.

La sapienza accerta le azioni giudicabili in riscontro coi dettami della legge: la giustizia ne deduce con logica inviolabile la sentenza, scevra cioè da ogni preoccupazione di parte. Nei giudizi umani, si l' una che l' altra sono sempre labili: e quando pure il giudicante proceda di maniera irreprensibile, vuol dire che tutt' al più si avrà quella che è certezza legale per la perfetta conformità all'ordine giuridico positivo, ed ai criterii morali di somma prudenza, che congettura, argomenta, non mai però intuisce diretto, chiarissimo il fatto nella sua integrità. Imperocchè del supposto reo ben si vede l'esteriore, che è il meno, non già gli atti interni, principalissimi rispetto alla ragione morale dell'opera, e perciò all' imputabilità dell' operante. Ma Iddio, ed Egli solo, scruta a fondo, e penetra i cuori e le reni, *scrutans corda*

Digitized by Google

et renes Deus. Il cuore è simbolo dell'intendimento, che percepisce e si propone il bene da conseguire, in qualunque azione; e pertanto n'è il primo abbrivo che la qualifica e determina. Invero, siccome la vita del composto umano comincia e finisce nel cuore, così secondo il celebre aforisma morale, quel ch'è primo nell'intenzione, gli è anche ultimo nell'effetto. Nelle reni poi risiede il fomite della voluttà prolifica, onde la nostra specie si propaga in questa vita calamitosa, e di fallace letizia; motivo per cui tolgonsi a indicare qualsivoglia dilettoso sentimento. Iddio adunque col suo sguardo onnisciente, assistendo al recondito lavorio delle nostre deliberazioni, scorge ciò che vogliamo, perchè, e con quale ardenza; vede dove miriamo e quanto schiettamente, o sino a qual segno pur nelle opere, e nelle intenzioni che sante si direbbero, entri del nostro, la passione, l'interesse, e la vanità dell'amor proprio. Or a siffatta sapienza che potrebbe mancare per lo perfetto giudizio? Non è dessa una sola cosa con la verità infinita, e quindi la giustizia per essenza? Ecco dove s'ispira e posa la fiducia della buona coscienza, mentre attende il suo giusto adiutorio dal Signore. *Justum adjutorium meum a Domino.* Di due sorta sono i soccorsi che dall'alto si possono implorare. V'ha il soccorso di misericordia, per cui andiamo liberati dai peccati e dalle pene. Il quale invocano tutti i miseri, che giacendo sotto il pondo della colpa ben sentono di non poter presentare alcun titolo di merito. Ma lorquando taluno, com'era Davidde, già sia giustificato, è consentaneo che Iddio perfezioni l'opera della sua grazia; ciò appartiene per alcun modo alla giustizia, e corrisponde a un certo qual merito dell'anima riamicata secolui, e che in virtù del santo amore prega e si affatica nella carriera del bene. Quest'è la rettitudine del cuore; la dovizia inenarrabile, io dico, onde si possiede ragione di appellare con animo tranquillo e lieto al giudizio del Signore. *Qui salvos facit rectos corde.* Ma perchè non dice *rectos renibus?* Il divario sta in quel che per l'innanzi ci venne spiegato. Imperocchè la rettitudine, propriamente parlando, ha ordine al fine, e quindi è cosa dell'intenzione,

Digitized by Google

non del diletto sensibile. Verità di grande conforto per tutte le anime gementi nell'acerba prova delle aridezze interiori. Deh! si consolino pensando che l'esercizio della virtù quanto lor torna insoave, se vi perseverano tuttavia, di tanto è più meritorio argomentando grande generosità e fortezza di spirito. Ancora dobbiamo apprenderne, che se l'eterogenea soddisfazione poco o molto si frammischia al bene che operiamo, sì veramente che non distrugga la sostanza del retto intendimento, noi restiamo nella condizione di grazia e di giustizia, sebbene per asseguire il premio sia giuocoforza, che, o qui mercè volontarie espiazioni, o nel purgatorio l'oro della carità venga riforbito d'ogni mondiglia, neo, e appannamento. Ecco altro dei motivi, per cui si differisce il finale giudizio, quanto cioè all'ultimo effetto delle sorti umane.

Deus judex justus, fortis, et patiens numquid irascitur per singulos dies? « Dio giusto Giudice, forte, e paziente, si adira egli forse ogni dì? » È un preoccupare l'obbiezione degli empi, o dei poco illuminati. Il ritardo della perentoria vendetta, che la malizia toglie ad ansa d'insolentire, come vuolsi interpretare? Argomenta per avventura difetto di giustizia in Dio, quasi che Egli delle umane cose sia noncurante? Così mostrano di pensare gli acciecati dall'iniquità. « L'iniquità della casa d'Israele e di Giuda è grande, oltremodo grande, e la terra è coperta di sangue; e la città è piena di ribellione, perocchè han detto: Il Signore ha abbandonato la terra, il Signore non vede » (Ezech. 9). « Egli attorno ai cardini del cielo passeggia, nè ai fatti nostri pon mente » (Job. 22). Ma no: Iddio è giusto giudice delle creature. O forse gli manca la forza, che ne avvalori la giustizia? Anzi niuno oserebbe dubitare della invitta fortezza che a Lui compete. L'ateo che pretenderebbe infermarla con la negazione di Dio stesso, non fa che esprimere un empio desiderio ognora disdetto dall'intimo suo convincimento. Resta adunque, che la soluzione del problema si trovi nella longanime pazienza; altro attributo degnissimo della Divinità. Ma se il supremo nostro Giudice, come paziente, in cambio di punire ogni dì, par che dissimuli l'esca del suo sdegno, guardatevi dall'immaginarlo inerte. Imperocchè agisce continuo, ed agisce appunto, preparando il giudizio. *(Continua).*

Digitized by Google

Il beato Giordano alle Suore di s. Agnese

A BOLOGNA.

LETTERA DECIMA (1).

Fr. Giordano servo inutile dell'Ordine dei Predicatori alle carissime figlie in Gesù Cristo, suore di s. Agnese, il conseguimento di Gesù di cui seguono le orme.

Poichè so che i vostri cuori prendono vivo interesse per tutto quello che mi riguarda, vengo a significarvi che aiutato dalle vostre preghiere e favorito dal Signore di un prospero viaggio, dopo essere partito dalla provincia di Lombardia ho traversato l'Alemagna, la Borgogna e la Francia, ed in perfetta salute sono giunto a Parigi, dove vi scrivo la presente dopo la festa di s. Dionigi. Ho trovato che per grazia di Dio i frati vanno in ogni luogo aumentando e facendo progressi, e di questo ringrazio il Signore, distributore di ogni bene.

Vi esorto poi, o mie figlie carissime, che supplichiate con divote preghiere Iddio, autore della pace, acciò si degni concederla alla sua Chiesa, perocchè in ogni parte si muovono tumulti e persecuzioni contro i frati, il che torna a danno e rovina eterna di molte anime. Ciononostante, o carissime, nel sentire queste cose infiammatevi vieppiù d'amore verso il vostro sposo, che vi ha tolte dal tumulto di questo secolo e vi ha poste in luogo di pace. E se mai per parte di fuori vi avvenga di soffrire qualche tribolazione ed angustia, ciò deve più tosto accrescere la vostra pace, anzichè diminuirla; mentre col mostrarvi pazienti in tutte le cose, nulla potrà accadervi sia prospero sia avverso che non sappiate sopportare con animo eguale, fissando il pensiero nel Signore, coll'aiuto del quale si dispregiano le prosperità e non si temono le avversità.

Spero che abbondiate in ogni opera buona nel Signore. E quei doni che dalla divina bontà avete ricevuti si degni conservarvi e vieppiù accrescere il vostro sposo Gesù Cristo, Figlio di Dio, al quale sia onore ed imperio ne' secoli de' secoli. Amen.

Addio, o mie dilette nel Signore, pregate per me. Io fr. Gerardo vi saluto divotamente, e mi raccomando alle vostre orazioni.

(1) Scritta nel 1229.

Digitized by Google

CANTO NONO [1]

Peccati di bestialità. Primo peccato di bestialità: l'eresia moltiforme.

1-6. La ragione retta non basta contro l'inaspettato ostacolo,

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'uom ch'ascolta:
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero e per la nebbia folta.

7-9. ma ha fi-

Pure a noi converrà vincer la punga,

1-3. « color di viltà, » o di timore, è il pallore (3ª, q. 72, a. 9; IV, *Ethic.* lec. 17; in *Psal.* XLIV, med.).

— « in volta, » in dietro.

— « più tosto, » che non avrebbe fatto altrimenti.

— « il suo, » cioè il suo colore rosso. Alcuni vogliono che il colore dipinto sul volto di Virgilio sia il pallore: ma è meno probabile perchè l'ira produce piuttosto il rossore (12ªª, q. 22, a. 3, 3m; — q. 48, aa. 1-4), benchè l'*excandescentia*, che si riferisce all'ira, possa intendersi del primo (Cf. 12ªª, q. 46, a. 8, 2m). La viltà produce il pallore in Dante, la collera il rossore in Virgilio. Che il sentimento di Virgilio sia la collera si vede dal verso 33, se non bastasse il contesto.

— « nuovo, » perchè non solito.

— « dentro restrinse, » represse dentro di sè. — Dice qui il Buti: « Quando i buoni capitani veggono sbigottire i loro sudditi mostrano ardire per rinfrancarli, come dice Virgilio di Enea: Spem vultu simulat; premit altum corde dolorem. » — Come la volontà possa imperare alle passioni, e quindi ai loro effetti, vedilo presso S. T. 12ªª, q. 10, a. 3; — q. 77, aa. 7, 8; — *Mal.* q. 3, a. 10.

4-6. « a lunga, » lontano. — Si può rammentare qui la dottrina di S. T. il quale insegna che il vedere e l'udire differiscono esteriormente, ma non internamente nell'intelligenza; e lo stesso si dice di vedere ed ascoltare (*Verit.* q. 9, a. 4, 12m). Per questo l'udito può supplire al vedere, il quale accecato dal fumo (canto VIII, 12) non andava lontano. Supponeva dunque Virgilio che il divino ajuto non verrebbe senza farsi sentire da lontano.

7. « punga, » pugna. Vedendo Virgilio che l'ajuto celeste indugia a venire, dice a sè stesso che bisognerà ad ogni costo, anche colle sue forze, « a noi, » vincere la resistenza. Vuol dire Virgilio che sebbene la ragione possa vincere le passioni anche bestiali, però in fatti non le vince senza l'ajuto divino (Cf. 12ªª, q. 109, aa. 8, 9; — *Verit.* q. 27, a. 5, 3m; — II, Dist. 5, q. 2, a. 1; — Dist. 28, a. 4).

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 276).

Digitized by Google

duria di vincere coll'ajuto divino;

Cominciò ei, se non... tal ne s'offerse...
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giunga!

10-33. incoraggia il peccatore nel timore suo.

Io vidi ben, sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggior sentenzia ch'ei non tenne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?

8. « se no... » Questa sospensione può far supporre molte ipotesi; ad esempio: « se no... » avrò inteso male la parola di Beatrice; o, bisognerà venirne a capo; o, bisognerà ritornare indietro; o, sarebbe vana la promessa celeste, ecc. Quest'ultima ipotesi, benchè impossibile, era quella di Virgilio, perchè ci risponde lui stesso dicendo: « Tal ne s'offerse, » il quale cioè sa, può e vuole ajutarci, se c'è buona volontà (12ae, q. 112, a. 3; — IV, Dist. 17, q. 1, a. 2, q. 3; — q. 2, a. 5, q. 1).

9. « Oh! quanto tarda a me. » Si ha lo stesso in francese: *Oh! qu'il me tarde que...*

— « altri, » l'ajuto celeste.

10-11. « ricoperse, » ammendò.

— « Lo cominciar, » cioè « Se non... »

— « l'altro che poi venne, » cioè « Tal ne s'offerse. »

12. « diverse, » non nel pensier di Virgilio, il quale fece una ipotesi impossibile: ma nel pensiero di Dante il quale considerò l'ipotesi come possibile. Sulla differenza di queste due ipotesi, si legga S. T. in *Periherm.* lec. 1, fine.

13. « dienne, » mi diede.

14. « la parola tronca, » cioè la sospensione: « se non... »

15. « a peggior sentenza, » perchè aveva preso l'ipotesi impossibile per una ipotesi possibile.

16-18. « trista conca. » Questa metafora dipinge benissimo la forma dell'inferno dantesco, e diede a Raggio Fiorentino il pensiero di scolpire tutto l'inferno in una conchiglia (Cf. Vasari, *Vita di Filip. Lippi*).

— « del primo grado, » cioè del limbo, o dello stato di trasgressione originale.

— « cionca, » monca. « Vocabolo lombardo, e vale *mozzo* » (Bocc.). « Vive in qualche dialetto » (Tomm.). Dante teme che Virgilio, il quale non ebbe la fede, nè la grazia di Dio, non possa vincere le passioni bestiali. E per questo, non osando interrogarlo direttamente se potrà vincerle, gli domanda se alcuno l'abbia mai potuto. Virgilio aveva detto: « Questa lor tracotanza non è nuova. » Quindi « volea l'autore non per

Digitized by Google

Questa question fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia alcun il cammin, pel quale io vado. 21
Ver è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24
Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentr' a quel muro,

aperte parole, ma per cortese modo di dire a Virgilio: Come, dunque fosti tu già nell'inferno basso? » (Ottimo).

19-21. « incontra, » avviene; gall.: *il se rencontre.*

— « di nui, » di noi, abitatori del limbo.

Risponde Virgilio che raramente quelli che non ebbero la fede ed arrivarono all'età di ragione, seppero evitare o vincere i peccati enormi de' quali siamo per parlare. Tale dottrina è quella di S. Paolo ai *Rom.* I, 20-31. Vedine il *Comment.* di S. Tommaso, e capirai l'Alighieri.

22. « Altra fiata, » altra volta; gall.: *autrefois.*

23. « congiurato. » Si supponeva nel medio evo che Virgilio « tutto seppe » anche di necromanzia e magia. Vedi tra altre opere, i *Mélanges archéologiques* di Edelestand Duméril. Dante accenna questa opinione volgare e suppone che il suo Virgilio abbia conservato lo stesso potere dopo morte. Sulla dottrina medioevale intorno alla magia (Cf. S. T. 1^a, q. 89, a. 8, 2^m: — 22^{ae}, q. 95, a. 4, 2^m; — *Mal.* q. 16, a. 1).

Ci si domanda perchè Eritone non evoca da sè l'anima « del cerchio di Giuda, » (v. 27). Si può rispondere che Dante e i suoi coetanei supponevano Virgilio più potente evocatore delle anime che non fu la stessa Eritone, la quale ebbe ricorso a Virgilio per evocare un dannato « del più basso loco » (v. 28). Così dimostra Virgilio che seppe la strada, fatta già una volta per altro motivo.

Nella storia dello spiritismo moderno si narrano varî fatti di evocazione i quali rassomigliano al fatto accennato sopra (Cf. Gougenot Des Mousseaux: *Moeurs des Démons).* Non si sa a quale evocazione alluda il poeta. Si è supposto malamente che quella evocazione fosse stata fatta per gl'interessi di Pompeo, e quindi si accusò malamente Dante di aver commesso un anacronismo; — il quale è opera degl'interpreti, e non dell'Alighieri.

— « Eritone. » Era una maga di Tessaglia, la quale faceva ritornare le anime nei corpi. Ne parlano diversi poeti antichi, e tra essi Lucano, *Phars.* VI, 508. Supposero gratuitamente i suddetti interpreti che Dante accennasse al racconto di Lucano: donde il loro errore.

Ammette Dante che essa morì dopo Virgilio, il quale visse « sotto il buono Augusto » (*Inf.* I, 71).

— « cruda, » crudele.

25. « Era di me la carne nuda, » il corpo era da me disgiunto.

Digitized by Google

Per trarne uno spirto del cerchio di Giuda. 27
Quell'è il più basso luogo, e il più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz' ira. 33

31-54. Appariscono le passioni bestiali

Ed altro disse: ma non l' ho a mente;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto
Vèr l' alta torre alla cima rovente, 36
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto, 39
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte. 42

27. « uno spirto. » Si ignora chi fu quello spirito.

— « del cerchio di Giuda » dove sono puniti i traditori de' quali Giuda è il più colpevole, come traditore della Divinità. Il nome del cerchio è Giudecca (Canto XXXIV).

28. Quel cerchio è « più basso, » perchè più lontano dalla sfera del primo mobile.

29. Questo verso indica benissimo che la Giudecca sta nel centro della terra e del mondo (Cf. *Parad.* XXVIII, 70-71).

31. « spira, » esala.

33. « potemo, » possiamo.

— « non... senz' ira. » L'ira, quando è conforme alla ragione, è buona (22^{ae}, q. 158, aa. 1, 2, 8; — *Mal.* q. 12, aa. 1, 2). Questa ira è di Virgilio e del messo celeste che si aspetta (v. 88).

34. « non l'ho a mente, » non me lo rammento.

35. Dice che l'occhio l'aveva « tutto tratto, » perchè quando un senso, o una facoltà è fortemente colpita, gli altri seguono, e non hanno più il loro proprio esercizio: quindi la distrazione, l'estasi, ecc. (Cf. 22^{ae}, q. 155, a. 2, 1^{m}; *Verit.* q. 13, a. 2, 9^{m}).

36. « Vèr, » verso.

— « alla » non si deve prendere per *dalla*, ma indica piuttosto il punto ove si fissa l'occhio.

37. « furon, » *al.:* vidi.

— « ratto, » subitamente.

39. « atto, » attitudine, come dicono tutti; o meglio atto specifico e individuale (Cf. *Purg.* XXIX, 48).

40-42. « idre, » dal greco ὕδρα, serpente verde che vive nell'acqua.

— « ceraste, » dal greco κεράστης, serpente che ha due cornicelle nere.

— « avvinte, » circondate.

Digitized by Google

E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera, dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' io mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, e sì 'l farem di smalto,
Gridavan tutte, riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.

Negli autori medioevali, tutti questi rettili avevano un simbolismo, come si può vedere nelli *Bestiaires*, o anche nelle prediche di Jacopo di Vitry (*Serm. Vulg.* xxx. — Cf. Isid. *Etym.* VII, *Cap. De Serpent*). Ci asteniamo da riferire questo, mancando lo spazio, e supponendo che il poeta non ha voluto altro che dipingerci un ritratto specifico delle Furie.

43. « quei, » Virgilio.

— « le meschine. » Meschino vuol dire povero, piccolo, sventurato dall'arabo *maskin;* quindi servo, schiavo, come qui, e nel canto XXVIII, 115. Anche oggi si dice *mesquin* in francese, col primo significato; e altre volte si diceva anche col primo. Cf. Littré, *Diction.*

44. La « regina dell'eterno pianto » è Proserpina, figlia di Giove e di Cerere, e moglie di Plutone.

45. « Erine. » Erinni, dal greco Ἐρινύς, dette anche Furie, e ancora Eumenidi, per antifrasi.

46-48. « dal sinistro canto, » al lato sinistro della torre. Sui caratteri speciali delle tre Furie, si legga un dizionario qualunque di mitologia. Stanno bene all'ingresso dell'inferno dove si puniscono i peccati enormi, i quali suppongono un certo furore.

— « e tacque a tanto, » per sorvegliare le gesta delle Erinni.

49-51. Tutti questi sono atti bestiali di furore.

52. « Lo smalto è pietra, però che di pietra si fa » (Buti). Medusa, una sorella delle Furie, avendo offeso Minerva, questa le cambiò in serpenti i suoi bellissimi capelli; e da poi Medusa ricevette il potere di pietrificare chiunque la riguardava. Sapevano gli antichi che i serpenti hanno il potere di affascinare, e forse il racconto mitologico al quale allude Dante rammenta che gli uomini hanno anche essi lo stesso potere. Questa metafora esprime benissimo lo stato di chi commette il peccato di bestialità, cioè non usando più dell'intelletto agente, e ricevendo soltanto le percezioni nell'intelletto passivo, come avviene negli ipnotizati.

53. « in giuso, » in giù.

54. « male non vengiammo; » fu male che non vendicammo. *Vengiare* è forma antiquata, la quale sussiste nel francese *venger*.

Digitized by Google

55-63. contro le quali la protegge.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
Chè se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso. 57
Così disse 'l Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani. 63

— « in Teseo l'assalto, » l'assalto di Teseo. Questi andò in inferno per rapire Proserpina: ma rimase prigioniero finchè fosse liberato da Ercole. « Se Teseo fosse stato ben punito delle offensioni che elli fece, nullo altro sarebbe stato mai ardito di avere assalito l'inferno. Queste Furie temono che l'andata di Dante sia per trarne alcuna delle loro care cose, siccome Teseo fece » (Ottimo).

— « Il Gorgon, » la testa di Medusa, l'una delle Gorgoni.

57. Cioè non ne sarebbe più nulla del tuo ritornar lassù, perchè l'acciecamento dello spirito, del quale si parla qui, è un effetto della reprobazione (12ae, q. 79, a. 4), benchè sia una punizione meritata (22ae, q. 15, a. 1; — IV, Dist. 40, q. 4, a. 2).

58-60. « stessi, » stesso.

— « mi volse » indietro.

— « non si tenne, » non si contentò. In francese: *Il ne s'en tint pas à...*

— « chiudessi. » chiudesse.

61-63. Ne segue, *a)* che commentare il Divin Poema è opera degli « intelletti sani, » secondo l'intento di Dante teologo scolastico; — *b)* « che sotto il velame degli versi » s'asconde una « dottrina; » — *c)* che quella dottrina si deve *mirare*, perchè mirabile; — *d)* che i versi dove si nasconde sono « strani, » perchè « differenti dalla sentenza allegorica » (Buti).

Tutti si sono domandati quale è questa « dottrina, » e naturalmente anche qui *quod capita tot sensus*. Se ne legga la serie nell'Imolese, e nel Poletto, *Dizion.* voc. *Medusa*. Ma ci pare che possano conciliarsi le varie opinioni; se si fa una distinzione tra l'obiettivo, o Medusa, e il subiettivo, ossia Dante.

Medusa non può rappresentare propriamente che il furore delle passioni, il qual produce l'*accecamento* e l'*indurazione* (12ae, q. 79, aa. 3, 4; — I, Dist. 40, q. 4, a. 1) perchè distrae violentemente dal primo intelligibile (22ae, q. 25, a. 1).

E la penso così *a)* perchè qui s'incontrano i peccati enormi detti di bestialità (*Inf.* cant. XI, 73-90): dunque all'ingresso dell'inferno si deve incontrare quello che acceca l'intelletto; *b)* questo si conferma dalla somiglianza della metafora tra indurare e accecare d'una parte, e « si,

Digitized by Google

64-89. Viene l'ajuto divino

E già venìa su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento.
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.

'l farem di smalto, » e « tien lo viso chiuso, dell'altra; » *c)* gli atti delle tre Furie rappresentano questo.

Ora nelle passioni furiose s' incontrerà qualche cosa de' « beni mondani » o dello « splendore di quei beni, » come vuole il Bargigi; della « bella donna » del Boccaccio (figurati se il Boccaccio ci sapeva vedere altro che una donna!); de' « beni di questo mondo » del Castelvetro; delle « cose abiette e vili » del Tommaseo; delle « false immagini di bene » del Poletto; de' diletti sensuali, come vogliono quasi tutti i moderni.

Considerando adesso il lato subiettivo, dico che il furore delle passioni violenti producono l'indurazione e accecamento suddetto *a)* perchè *posita causa ponitur effectus;* — *b)* perchè Virgilio teme questo per Dante; — *c)* perchè il peccato di bestialità, quale l'intende Dante, e lo dice il nome, suppone l'accecamento dello spirito. Quindi la « dimenticanza » dell'Ottimo; la « caligatio visus » di Pietro; la « dimenticazione e durezza di cuore » del Buti; il « terrore » del Benvenuto; « l'oblivione e l'ignoranza » del Landino; « le mondani operazioni contro dovere di sapienza, senza alcun senso di ragione » di Jacopo di Dante; la « disperazione » del Bennassuti, del Galanti, di Jacopo della Lana, e anche « la coscienza de' peccati » delle Chiose.

Virgilio, retta ragione, chiude gli occhi alla sensualità di Dante, perchè se vedesse quelle passioni non ascolterebbe più altro.

64-66. « Le torbide onde, » cioè delle « alte fosse. »

— « pien di spavento, » spaventevole. « S' accorda con i teologi, che dicono che quando l' angelo viene prima dà spavento, e poi sicurtà; et li demoni fan il contrario » (Buti).

67-72. « d'un vento. » Tutta questa descrizione bellissima rammenta quel che si legge negli *Atti*, II, 2 (Cf. Ugo da s. Vitt. *Expl. coel. hier.* XV).

— « per gli avversi ardori. » È notevole l'osservazione sull'origine de' venti. Ognun sa che l'una delle cagioni dei venti è la differenza che esiste tra le densità diverse provenienti da quantità diverse di calorico.

— « fier, » ferisce.

73-75. « nerbo del viso. » Notevole anche questa espressione, benchè

Digitized by Google

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch'alla terra ciascun s'abbica;
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
Passava Stige con le piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,

Dante intendesse una cosa diversa del nostro *nerbo visuale*, cioè intendesse il vigore dell'occhio.

— « schiuma antica, » perchè rimane la stessa sull'acqua stagnante.

— « Per indi, » da quella parte.

— « più acerbo » agli occhi, perchè più denso.

77. « Biscia. » — « Dice la nimica biscia, usando questo vocabolo generale quasi di tutte le serpi, per quello della idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane siccome quella che di loro si pasce » *(Bocc.)*.

78. « alla terra ciascuna s'abbica, » cioè si raccoglie, si ammucchia al fondo.

79. « Distrutte, » perdute. — Di quelle che stavano nel pantano.

80. « ad un, » ad un messo del cielo. Rammentandoci che qui si tratti di vincere le passioni bestiali, crediamo che il messo celeste rappresenti la ragione eterna della quale parla (S. T., *Verit.*, q. 15, a. 4, 15^{m}).

— « al passo, » al varco della palude.

81. « con le piante asciutte, » cioè non si lordava.

82-83. « grasso, » denso. Che stupenda metafora per esprimere il vapore che si esalava da quella palude calda!

— « Menando la sinistra, » perchè colla destra portava la verghetta. Quell'atto significa che la ragione eterna scarta le tenebre, davanti alla ragione inferiore rappresentata in Dante, e alla ragione superiore rappresentata da Virgilio.

84. Non dice il poeta che il messo del cielo fosse lasso, ma lo « parea, » cioè faceva un atto il quale da sè domandava uno sforzo: ma nessuna pietà nè paura de' dannati. Gli angeli quando obbediscono a Dio « non habent laborem nec tædium » (S. T. II, Dist. 5, q. 1, a. 3, 5^{m}; — q. 2, a. 2, 4^{m}).

85. « del ciel messo. » Sulle varie opinioni degli interpreti, intorno a quel messo, vedi Poletto, *Dizion.* voc. *Messo*. Anche noi crediamo che sia un angelo *a)* perchè quel che si chiama semplicemente e per antonomasia, un *messo del cielo* (angelo, gr. ἄγγελος, messaggiero) non può essere che un angelo; e si noti che si dice messo non *dal* cielo, ma *de.*

Digitized by Google

E volsimi al Maestro; e quei fe segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso. 87
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
90-105. il quale vince l'ostacolo.
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno! 90
O cacciàti del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta? 93
Perchè ricalcitrate a quella voglia,

cielo; *b)* perchè Dante incarica abitualmente gli angeli di aiutare il suo viaggio ne' passi difficili, e qui, anche secondo Aristotile, *Ethic.* VII, ci vuole speciale virtù divina; *c)* perchè Iddio, secondo la dottrina scolastica, si serve del ministero degli angeli per trasmettere i suoi comandi *ad extra* (1ª, q. 43, a. 6, 3m; — I, Dist. 15, q. 5, a. 1; — q. 3, 2m; Dist. 16, q. 4). Quali sono gli angeli che s'inviano a nome di Dio presso gli uomini, vedilo in S. T., 12ªª, q. 112, a. 4; II, Dist. 10, q. 3.

86-87. Le passioni inferiori devono tacere ed inchinarsi con rispetto davanti alla volontà di Dio (*Verit.* q. 26, a. 6, 15m).

88. Gli angeli sono superiori all'uomo e agiscono come superiori. Una sola eccezione fu fatta per il Cristo e anche per la sua Santissima Madre, la quale era superiore agli angeli per la sua dignità (3ª, q. 30, a. 2, 1m), e per questo l'arcangelo Gabriele parlò con riverenza, benchè al solito gli angeli parlino all'uomo da superiori (S. T. *Comment. in Salut. Angel.*).

D'altronde l'angelo Dantesco figura la virtù sovrumana ed eroica, opposta alla bestialità. *Ethic.* VII.

89. « con una verghetta. » La verghetta significa l'autorità ed il comando (S. T. in *Ps.* II, fine; XXII, med.; XLIX, med.; — *Hebr.* lec. 4), ma specialmente trionfo e vittoria (S. T. opusc. XX, lib. IV, cap. 26). Nei monumenti dell'archeologia profana e sacra s'incontra spesso spesso la verghetta come tal segno, specialmente nelle mani di Mosè (Cf. *Apoc.* XXI, 15, *Ezech.* XL, 3, e Martigny, *Dizion.*, voc. *Anges.* 13, 14). Sulle porte di S. Sabina a Roma si vede degli angeli colla verghetta.

90. Come i demoni possono essere forzati dalla potenza divina esercitata dagli Angeli, lo dice S. T. *Pot.* q. 6, a. 10.

91. « dispetta, » spregiata. Come sono spregiati vedilo in S. T. 1ª, q. 64, aa. 1-4; — II, Dist. 7, q. 1, a. 2; — *Verit.* q. 8, a. 17; q. 24, a. 10, 15m; *Mal.* q. 16, a. 5, 7m).

92. Gli angeli parlano ai demoni non per illuminazioni ma per locuzioni (1ª, q. 109, a. 2; — 22ªª, q. 172, a. 5, 2m; — II, Dist. 7, q. 2, a. 1, 3m).

93. « si alletta, » si alberga. I demoni sono causa della loro malizia (Cf. 1ª, q. 64, a. 3, 3m; — II, Dist. 7, q. 1, a. 2; — *Mal.* q. 16, a. 6, 18m). Benchè vinti i demoni non cessano di tentare l'uomo (1ª. q. 114, a. 5; — II, Dist. 6, q. 5).

Digitized by Google

A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invêr la terra
Sicuri, appresso le parole sante.

106-133. S' incontro l'eresia, primo peccato di bestialità.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.

95. « mozzo, » tronco. La volontà divina detta di beneplacito (1ª, q. 19, aa. 11, 12) è infallibile (1ª, q. 19, a. 6; — *Verit.* q. 23, a. 2).

96. La pena accidentale, non la pena essenziale de' demoni cresce fino all'ultimo giudizio (S. T. II, Dist. 7, q. 1, a. 2, 5ᵐ; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 6; — Cf. 1ª, q. 64, a. 2). Allude il teologo specialmente alla vittoria di Cristo nel limbo (Cf. S. T. opsc. I, cap. 63; — in *Is.* 53). Si rammenti il lettore che nelle pitture o sculture medioevali il Cristo è spessissimo raffigurato come trionfante nel limbo dove schiaccia un demonio.

97. « fata. » Sono i decreti divini (1ª, q. 116, aa. 1-3; — III, *Cont. Gent.* cap. 93).

— « dar di cozzo, » urtare.

98-99. Il poeta mette in bocca all'angelo la finzione narrata dal suo Virgilio (*Eneide* VI, 391, seg.)

100. « la strada lorda » è lo Stige.

101-103. « E non fe' motto a noi, » perchè gli angeli non s'inviano in ministero per le operazioni naturali, le quali solo si trovano nei viaggiatori (I, Dist. 37, q. 3, a. 3, fine).

— « ma fe' sembiante d'uomo cui altra cura stringe e morda, » ossia d'uomo occupato d'altro. Accenna il teologo che gli angeli mandati in qualche ministero non si distraggono dalla contemplazione divina (1ª, q. 64, a. 4, 3ᵐ; — q. 112, a. 1, 3ᵐ; — II, Dist. 10, q. 4; — Dist. 44, q. 2, a. 3, q. 2; — in *Dion.* IV, lec. 7).

105. « appresso, » dopo. Gall. *après.*

106. « guerra » lotta, difficoltà.

108. « condizion, » stato, come l'adopera l'Angelico (22ᵃᵉ, q. 183, a. 1, 3ᵐ; — a. 3. Gall.: *condition.*

Digitized by Google

Sì com' ad Arli ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d' offesi.

112. « Arli, » città di Provenza visitata da Dante, come apparisce dal parlare suo, il quale *dipinge* cosa vista. È una città piena di sepolcri numerosissimi. Era altre volte la campagna intera un cimitero di divozione per tutte le Gallie (Cf. Jonckbloet, *Guill. d'Oranges*, E. II, p. 41; L. Gauthier, *Epopées*, E. IV, p. 474; — De Caumont, *Cours d'Antiq.* VIme P.). Si soggiunge che « avendo Carlo Magno combattuto quivi con infedeli, ed essendo morta grande quantità di Cristiani, fece priego a Dio che si potessono conoscere dall' infedeli, per poterli sotterrare, et fatto lo prego, l'altra mattina si trovò grande moltitudine d'avelli, e a tutti li morti una scritta in su la fronte, che dicea lo nome ed il soprannome; e così conosciuti, li seppellirono in quelli avelli » (Buti).

113. « Pola, » città dell'Istria, dove si veggono molti sepolcri romani. — « Quarnaro, » oggi il Quarnero, golfo che bagna l' Istria. Il Camerini nota dopo il Kandler che « queste tombe erano nel così detto Prato Grande, radunate in quella valle che sta a piede di S. Michele in Monte, e che solamente in questo punto si vede in tutta la sua estensione. » Il Kandler ne induce bene, che Dante visitò quel luogo.

115. « varo, » vario, inuguale. Credo che per capire rettamente il senso di questa parola bisogna vedere ad Arli non solo le tombe degli *Aliscamps*, ma specialmente la roccia tutta incamerellata di tombe che si vede fuori della città, non lontano di *Montmajour*, intorno alla cappella di *Sainte-Croix*, edificata nel secolo VIII, per il cimitero, come apparisce dal fatto che gli avelli circondano la cappella, e così confermano quel che ci può essere di serio nella leggenda riferita sopra dal Buti.

Quella roccia è un'*illustrazione* di questo passo bella quanto l'incisione stupenda del Doré.

117-118. « salvo. » eccetto; gall.: *sauf*.

— « amaro, » doloroso, e questo perchè c'erano delle fiamme in più.

120. Che nessun' arte richiede che il ferro sia più rovente di quello che apparivano i sepolcri.

121. « sospesi, » sollevati.

Digitized by Google

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti? 126
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche. 129
Simile qui con simile è sepolto;
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu vôlto, 132
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

125. « arche, » avelli, sepolcri, dal latino *arca*.

126. « Si fan sentir, » e non si vedevano.

127-128. « eresiarche, eresiarchi.

— « d'ogni setta. » Si noti quelle parole, la quale ci rammenta che Dante qui dipinge il supplizio di tutti quelli che offesero direttamente Iddio nella sua verità.

Giacchè si entra nell'Inferno de' bestiali, conviene dare qui la divisione logica di tal peccato, considerato nelle sue varietà, come lo distingue Dante nel canto XI.

La bestialità può esistere nelle dottrine e negli atti. La bestialità nelle dottrine è il peccato degli eresiarchi di « ogni setta, » e si considera ne' canti IX-XI. La bestialità negli atti può darsi o contro il prossimo, come si dice nel canto XII; o contro sè stesso, come si narra nel canto XIII; o contro Iddio, e questo in due modi, cioè: sia contro Iddio *in sè*, come si vede nel canto XIV; sia contro Iddio *nelle sue opere*, o considerate *nella natura loro*, come si dimostra ne' canti XV-XVI; o *nell' arte loro*, come si considera nel canto XVII. Ognun vede quanto sia logico il nostro Alighieri.

130. Cioè ogni sepolcro ha la sua setta.

131. I « monimenti, » cioè i sepolcri, sono più o men caldi secondo il grado di perversità negli eretici, o la dignità de' dogmi negati. (Cf., 22ae, q. 11, a. 2; — q. 39, a. 1, 3m; — IV, Dist. 13, q. 1, a. 2; — *Quol.*, q. 3, a. 10).

132. « alla man destra. » Il Blanc spiega così quel diviare de' poeti dal loro volgere sempre a sinistra: « Per discendere ai cerchi infernali più bassi, essi dovevano attraversare il cerchio degli eretici, nel quale erano; ma il punto di passare giaceva alla loro destra, e però arrivatici si rivolgono naturalmente a sinistra. Voltando subito subito a sinistra, la discesa al profondo Inferno avrebbe girato a destra, la qual cosa farebbe contro al disegno di tutto il Poema. Vedi al canto XVII, v. 118. »

133. « tra i martiri, » cioè i sepolcri infuocati, « e gli alti spaldi, » cioè le alte mura di Dite.

Digitized by Google

MONSIGNOR GONIN

Il 14 marzo, tutte le autorità e dignità di Porto di Spagna (Antille), compreso sir William Robinson governatore generale, si trovavano raccolte nella cattedrale dell'Immacolata Concezione per rendere gli onori funebri all'eminente arcivescovo di quella città, morto il dì prima a settantaquattro anni, dopo trentasei dalla professione religiosa e ventisei dalla nomina a vescovo.

Mons. Gioachimo Giacinto Luigi Gonin, dell'Ordine dei Predicatori, nato a Bourgoin (Isère) l'anno 1815, e condotto poco dopo, dai genitori, nelle colonie inglesi del Mar delle Indie, fu educato nell'Isola Maurizio. Recossi poi in Inghilterra, avendo ammassato molto danaro, e insignito del diploma di dottore in diritto fu inscritto come avvocato nel foro scozzese. Solo in età avanzata capì la sua vera vocazione. Le conferenze del Padre Lacordaire lo indussero a lasciar il mondo profano e ad entrare nell'Ordine domenicano, ricostituito in Francia dall'illustre oratore. Fu ordinato sacerdote a Digione, l'anno 1854, poi fu eletto Priore d'una Casa dell'Ordine in Inghilterra. Reggeva quella carica da sette anni, allorchè per la morte di Mons. English restò vacante la sede arcivescovile di Porto di Spagna. Il Santo Padre Pio IX designò per quell'importante posto il R. P. Gonin, che venne consacrato a Roma e partì per le Antille.

Nel suo episcopato, d'un quarto di secolo, il dotto e vigoroso prelato diede nuovo impulso a tutte le opere apostoliche nelle cinque grandi isole poste sotto la sua giurisdizione. Continuò e compì gl'Istituti fondati da' suoi predecessori Mons. Spaccapietra e Mons. English; inoltre eresse molte chiese e scuole.

Da alcuni anni la sua salute aveva ricevuto forti scosse. Il dì 8 marzo 1889 dovette mettersi a letto, e dopo alcuni giorni di patimento si addormentò tranquillamente nel Signore, assistito e sacramentato dal suo zelante coadiutore, Mons. Flood. Dal 1882, Mons. Gonin aveva avuto il dolore di perdere tre altri coadiutori, i Mons. O'Caroll, Hyland e King, morti in età prematura.

Il cadavere del prelato fu esposto per ventiquattr'ore nella cattedrale, indi si celebrarono solenni esequie pel riposo dell'anima sua. Terminata la funebre cerimonia, Mons. Flood radunò il suo Clero nell'Episcopio, e gli lesse la Bolla Pontificia che conferivagli i titoli e poteri del defunto.

(Dalle *Missioni Cattoliche* di Milano).

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Digitized by Google

CAUSE DELLA SCHIAVITÙ [1]

(PADRE S. F. DEI PRED.)

La schiavitù fu l'arma più potente con cui l'inferno fece opposizione al dilatarsi della Chiesa Cattolica nel Brasile. Per cinque modi principalmente la schiavitù è introdotta in quel paese, i quali sono: la caccia, la guerra, la redenzione, la commenda, la tratta dei negri.

Ricercando le cause della schiavitù nel Brasile, è necessario salire ben alto e determinare innanzi tutto quale ne sia la causa finale, quella cioè da cui tutte le altre dipendono, siccome i mezzi dipendon dal fine. Se si dicesse che la causa di tutto il male fu quel peccato capitalissimo tra i capitali — la superbia della vita, l'avidità di possedere, la sacra fame dell'oro, come l'ha definito un antico, senza dubbio si direbbe la verità, però non tutta, anzi una ben piccola parte di verità. È necessario, adunque, prender le cose più da lungi, e rammentarsi che fu in quei giorni di rilassamento in cui una delle più belle e notevoli contrade cristiane, ribellandosi alla sua madre santissima, la Chiesa, si separava dal centro dell'unità cattolica per seguire opinioni stravaganti e dottrine perverse: emanazione di fantastiche favole, non di verità eterne. — Lo Sposo per racconsolare la diletta Sposa rattristata dalla perdita di tanti ingrati figli, e nello stesso tempo giustificarla in faccia alle Nazioni, mostrando come Ella era sempre la sua unica, sempre la sua bella, senza macchia e sempre feconda, le avea dato figli più numerosi di quello che non ne avesse sedotti la pretesa riforma protestante. Ed infatti pochi anni corsero dalla scoperta del nuovo mondo all'infausto triumvirato Lutero-Calvino-Enrico VIII. — Mentre dall'una parte l'Allemagna, l'Inghilterra, l'Olanda, la Danimarca e quasi tutto il Settentrione si separava dal centro della vita, dall'altra si rifuggiano all'ombra della Cattolica Chiesa più anime di quelle che miseramente

(1) Vedi a pag. 173.

Digitized by Google

ne uscirono. In questa occasione, adunque, si verificò che se densa caligine di morte cadeva su certi popoli, i quali s'erano resi indegni della luce, cionondimeno il sole di giustizia spuntava folgoreggiante ed irradiava nuovi popoli, i quali la divina misericordia voleva annoverare fra i figli del Regno (Is. LX, 2). Il solo Brasile era popolato da numerose nazioni, alcune delle quali assai notevoli. Tre razze molto differenti in lingua e costumi, cioè gli Ornaguas introdotti dal Perù, i Guaranis venuti dal Paraguay e i Tupis (ramo degli stessi Guaranis; ma già totalmente diviso dall'albero da cui traevano origine) si dividevano l'immenso continente che si stende dalle Amazzoni al Rio della Plata. L'ultima di queste razze, i Tupis, che fra tutte era la principale, occupava una gran parte del littorale, ed era come lo stipite da cui procedevano i Tupiniquini, Tupinambas, Poquiguares, Tupinaes, Cahetès, Carihós, Apantes, Tabayares, Tamoyos ed altri molti. I soli Tamoyos, i quali formavano una delle nazioni più antiche, ed abitavano il Settentrione, davano origine a 76 altri popoli, fra i quali la popolosa e feroce tribù degli Aymorei che diede molto a pensare ai conquistatori. Oltre a queste tribù assai note nella storia brasiliana, ne esistevano altre non meno celebri e notevoli come i Coyacatares nella provincia di Minas, i Coynares nelle pianure di Piratininga, i Guaicurus, Arvans, Mapuas, Pixipixis, una popolazione infine che nessuno contò o conterà giammai. Più di 150 lingue diverse e barbare annovera Hervas, altri accrescono largamente questo numero. Si affermò da alcuno essere più di 400 le tribù indie sparse nel continente brasiliano, e quantunque se ne contino di molte pure la maggior parte dei calcoli, per esagerati che sembrino, sono al disotto del vero.

Nè basta solo il dire che tanti e tanti popoli erano chiamati all'ombra della Cattolica Chiesa. Ciò che arreca più meraviglia si è che giammai si viddero popoli più inclinati al cristianesimo di quello che lo fossero gl'indiani dell'occidente; sì profondamente era radicato nel loro cuore quel sentimento misterioso che, secondo la frase del grande Tertulliano, rende l'anima naturalmente cristiana. E questo fenomeno fu osservato da tutti gli scrittori contemporanei

Digitized by Google

alla scoperta del nuovo mondo. Sulle sponde dell'Oceano atlantico, come su quelle del Pacifico, nell'America settentrionale come in quella del mezzodì fu fatta la medesima osservazione; e le relazioni degli antichi missionarii mettono in rilievo questa aspirazione forte e costante degli indigeni americani. Pietro di Gand nel 1529 scriveva che erano di naturale dolce, massime per ricever la nostra fede; fr. Martino di Valenza gli mostra docili alla voce dei missionarii, e pronti a contribuire nella fabbrica delle Chiese e Conventi; nel 1531 il vescovo del Messico gli descrive quali veri monaci, recitando a mezzanotte l'Ufficio della Madonna, comunicandosi di frequente, e nelle processioni disciplinàndosi pubblicamente. In questa città del Messico, aggiunge il celebre pastor messicano, dove in ogni anno si sacrificavano dai pagani agli Dei infernali più di duemila cuori di bambini e di bambine, in oggi tutti i cuori già resi cristiani sono offerti al solo e vero Dio. Fra Marco da Nizza in una solenne dichiarazione scritta dal Perù afferma e giura che gl'indiani sono pieni di venerazione pei sacerdoti cattolici, alleati naturali e amicissimi dei cristiani. E, valga per tutti, il testimonio del celebre nostro Vescovo Bartolomeo Las Casas, il quale passò più di 50 anni nell'America, e ben dodici volte varcò il mare per venir a difendere in Europa la sorte di quegl'infelici, da' suoi connazionali trattati troppo barbaramente. Si leggano le sue polemiche nei diversi opuscoli ch'egli scrisse in loro favore, ed in special modo la sua confutazione al libro del dott. Sepulveda, nella quale con tutto il calore, e con tutta la veemente eloquenza d'uno spagnolo insorse contro i nuovi vandali, e si vedrà, ciò che in oggi sembrerebbe impossibile a credersi, quanto grande era la propensione di quei popoli alle cristiane verità. Già Cahal avea notato questo rispetto degl'indiani verso la fede quando a Porto-sguro piantava la croce che doveva essere come la presa di possesso del Brasile. « Semplici e buoni son dessi, dicevano i Portoghesi, e lo stesso Dio diede loro corpi gentili e delicati lineamenti, come a gente bennata conviensi ». Inoltre due secoli appresso, quando le lunghe torture inflitte ai poveri indigeni avrieno dovuto portargli all'ultime estre-

Digitized by Google

mità, e a giurare come l'antico Annibale odio eterno ai Romani, ritroviamo in una relazione del più illustre uomo che visse nel Brasile, la stessa propensione alla fede cattolica, e la stessa venerazione ai ministri che la predicavano (1). Ed i fatti confermarono sempre questo interno impulso e misterioso, perchè in pochi anni di fatiche i missionarii poterono aggregare al cristianesimo molti milioni di neofiti. « Leggevasi negli Archivi di Carlo V, dice M.ª Ferre, che un sacerdote avea battezzato 700,000 indigeni; che un altro ne avea battezzato 300,000, un altro 100,000; alcuni più, altri meno. In una sola processione si viddero più di 100,000 uomini darsi le discipline a modo monastico. Finalmente furono sì grandi i progressi della religione grazie a questi missionarii, dei quali la storia appena ne conosce il nome, che nel breve spazio di 40 anni si innalzarono nelle Americhe sei mila monasteri e seicento Vescovati (2).

Tutto ciò dimostra che troppo facile era il convertire tanti popoli, mentre che ai nostri giorni ogni terra innanzi a che dia frutto esige molti stenti e vuole essere irrigata da molti sudori. La bella Donna che di sole ammantata e coronata di stelle fu vista dall'amato discepolo, all'ora del parto metteva grandi lamenti perchè si sentia orribilmente cruciare, e l'infernale dragone le si pose davanti per divorarle il figlio, tosto che lo avesse dato alla luce. Sorsero adunque le difficoltà, e per frastornare opera sì bella e sì santa il demonio trapiantò nel nuovo mondo la schiavitù, affine di avvilire principalmente con questa infernale instituzione, agli sguardi degl'indiani, la fede cattolica. Poichè come mai avrieno potuto i selvaggi amare una religione i di cui addetti ogni giorno trucidavano i loro re, incendiavano le loro capanne, furavano i loro figli, abusavano delle figlie loro, si macchiavano di mille atrocità, e commettevano tali atti che neppur le fiere selvaggie praticano nell'impeto più violento del loro furore? — Venendo ai fatti in particolare ed esaminando ciò che ri-

(1) Vieira: *Lettera a D. Giovanni IV sulle Missioni del Ceará*, Maragnone.... 1660.

(2) *Continuazione della storia eccl.* di Darras. Vol. 40, cap. XII, Parigi, 1885.

Digitized by Google

guarda l'origine di questa funesta istituzione nel Brasile, troviamo che per modi iniqui fu introdotta in quel paese, cioè colla caccia all'uomo, colla guerra, colla redenzione, colla commenda, colla tratta dei negri.

Parlerò qui della legge che assai tardi *ad duritiam cordis* venne a permettere che certi indiani si facessero schiavi a certe condizioni? Questo titolo che realmente meriterebbe essere più che ogni altro ponderato, come quello che potrebbe almeno fino a un certo punto giustificare il permesso d'un male per evitarne uno maggiore, considerato praticamente non ha guari servito ad altro che a fomentare tutte le ingiustizie, coprendole coll'ipocrita manto del diritto. Che Ferdinando ed Elisabetta di Spagna favorendo i progetti di Colombo niente più avessero a cuore che propagare la luce del Vangelo fra i poveri i quali giacevano nell'ombra di morte è incontestabile. Ed infatti il testamento della stessa Elisabetta, ed il modo con cui sostenne e difese sempre gl'indigeni contro le esazioni dei coloni, lo mostrano ad evidenza. I re di Portogallo seguirono la stessa via, nè restarono mai troppo addietro. Sgraziatamente sopravvennero degli abusi intollerabili, provocati se si vuole per la maggior parte dagli stessi Portoghesi, ma che sotto pena di perdere la colonia o di sterminio era necessario reprimere. Di più l'antropofagia era per i selvaggi una passione inveterata e dominante; era un vizio che esigeva leggi energiche e che alle volte nè il battesimo, nè lunghi anni di cristianesimo non poteva estirpare intieramente. Mille esempi si leggono ancora nelle storie a conferma di questo istinto feroce che dominava in molte tribù. Il cronista Vasconcellas (Cron. da Comp.) narra fra i molti il caso seguente, che non cessa d'essere interessante: Un gesuita avea incontrato una vecchierella inferma, alla quale poco rimaneva di vita. Dopo d'averla catechizzata per prepararla al battesimo quando egli lo giudicasse opportuno, cominciò a dimandarle se accetterebbe qualche alimento. — Mia nonna, così le disse, chiamandola per cortesia come usavasi verso gli anziani nelle tribù indigene, se adesso v'offrissi un pezzetto di zucchero od alcuna delle buone cose che abbiam portato d'oltre mare, vorreste voi accettarle?

Digitized by Google

— Ah nipotino mio! rispose con aria profondamente triste la neofita, il mio stomaco è sì debole che tutto rigetta. Solo una cosa potria farmi bene: se avessi la mano d'un bambinello tapuya ben piccolino e tenero potrei succhiarne un ossetto; ma ahimè! continuò emettendo dal fondo del cuore un prolungato sospiro, non evvi in questi luoghi chi me ne provveda alcuno!

Di fronte, adunque, a queste ed altre difficoltà, D. Sebastiano, i tre Filippi di Spagna che governarono il Portogallo dopo la morte del cardinale D. Enrico, e più d'ogni altro il ristoratore della Monarchia portoghese D. Giovanni IV fecero diverse leggi, autorizzando solo in certi casi la schiavitù. Ma come si portarono i coloni e gli stessi ufficiali incaricati della giustizia? Fecero schiavi per tutti i modi, gareggiando a chi commettesse maggiori ingiustizie, riparati dallo scudo della legge, la quale era ben lontana dal fornire tale protezione alla universalità dei casi, ai quali essi l'estendevano. Vediamo adunque i diversi modi d'iniquità. E primieramente la *caccia.*

Facevasi altre volte nel Brasile quel che ai giorni nostri si costuma nel continente africano. I cacciatori si mettevano alla posta in una strada, in un bivio, in un luogo qualunque di transito, aspettando che passasse qualcheduno per piombargli sopra ed impadronirsene; oppure circondavano una casa, un villaggio, un gruppo qualsiasi d'abitazioni e all'improvviso, al dato segnale, mentre gli abitanti non s'aspettavano quel tradimento, gli sorprendevano, gli legavano con corde e catene come feroci animali, e all'occorrenza scioglievano loro dietro un branco di cani a questo scopo addestrati, inseguivano i fuggitivi, e, dopo d'aver formato un notevole bottino, venivano tra i coloni per fare infame commercio della loro misera preda. Mi sovvengo della narrazione d'una vecchia schiava, la quale mi raccontava il modo con cui effettuarono la di lei cattura: « Non rammento più bene quale età io potessi avere in quel tempo, mi diceva ella nel suo stile inimitabile, il certo si è ch'io non ero più piccola bambina, quantunque non fossi ancora donna fatta. Come usano i fanciulli, io mi trastullava co' miei fratelli e sorelle ed alcuni nipoti e cugini. Eravamo lungi da casa forse un

Digitized by Google

quaranta o sessanta passi, quando fummo da improvviso sorpresi da una carovana, che non avevamo visto nè per modo alcuno sospettavamo che là si trovasse. Ognuno di quei ladroni si prese uno dei miei piccoli compagni, io pure mi viddi sorpresa ed avvolta in un largo sacco, messa sulle spalle di qualcheduno che appena io avea potuto travedere al sentirmi colta fra le sue braccia; e quando i nostri parenti atterriti alle nostre grida si precipitarono per salvarci, o piuttosto per sapere la causa del nostro gridare, già i rapitori fuggivano a tutta fretta traverso i boschi, di modo che i nostri poveri genitori appena poterono vedere da lungi quelle rapaci fiere che ci avevano rapiti. Dopo una lunga giornata di fatiche, di paure e di pianti arrivammo noi pure dove già si trovavano molti altri i quali erano caduti nella nostra stessa infelicità, e poscia venduta e rivenduta più volte, divisa dai miei piccoli compagni di sventura, non ho giammai avuto più alcuna notizia nè dei miei parenti, nè del mio paese. »

In questo genere di caccia furono sempre infaustamente famosi i mammalucchi, razza maledetta, uscita da padre portoghese e da madre indigena, che colla ferocia innata del sangue materno, rendon crudele l'astuzia dei padri loro. È impossibile calcolare il numero delle vittime cadute in mano di questi cacciatori di persone e descrivere le crudeltà dagli stessi praticate. Invano il governo facea leggi e decreti, invano i missionarii affaticavansi per ridurre a miglior pensiero questi genii del male; e che anzi ammaestrati e istigati dai loro medesimi genitori si raccoglievano ogni sera ai lor covi colla nera e barbara soddisfazione d'aver aumentato il numero degli infelici!

Secondo fonte della schiavitù era la *guerra*.

Va piano, o lettore, ed innanzi tutto intendi il significato di questa parola. Non creder già ch' ella fosse una guerra accompagnata da tutte quelle circostanze che la filosofia esige per giustificare in qualche modo od autorizzare la schiavitù davanti alle leggi formulate dall'antico diritto delle genti: erano guerre evidentemente ingiuste: ingiuste nel loro principio, ingiuste nei mezzi che si usavano, ingiuste nel fine che si conseguiva. Veniamo alle prove. (*Continua*).

Digitized by Google

IL
VOCABOLARIO MARINO E MILITARE
DEL PADRE GUGLIELMOTTI DEI PRED.

Il plauso con che è stato accolto quest'insigne lavoro è a sufficienza noto per dispensarmi dal ripetere gli encomj così ben meritati dal ch. p. maestro Guglielmotti. Anche il *R. M. D.* nel fascicolo per la terza Domenica di aprile riportò un bell'articolo dell'*Osservatore Romano.*

Ora mi si permetta di fare un po' di commento al brevissimo Proemio del *Vocabolario marino e militare,* dove l'Autore da vero discepolo dell'Aquinate, in poche linee, sa esporre il criterio direttivo dell'onorata sua impresa e dà norme allo studioso lettore. Come ognun vede me ne sto alla riva, senza presumere di mettermi in pelago per timore di rimanere smarrito in mezzo a tanta dovizia di cognizioni, alle quali sono profano.

Non si aspetti dal Guglielmotti una di quelle ordinarie introduzioni, che prendono le cose dalla lontana e spongono il perchè, il come, ecc. del lavoro, senza lasciare e le fatiche e le scuse, e il bisogno di simile opera, con tanti altri giri e rigiri di parole. Nulla di tutto questo. L'autore del Vocabolario marino e militare dice tutto in quattordici righe.

Incomincia con un invito a sollevare la mente alle classiche fonti originali dei nostri maggiori, anzi che sottometterla alla servile dipendenza dei moderni idiomi stranieri. E ne assegna gravissime ragioni: 1° perchè il nostro linguaggio tecnico di terra e di mare deriva dal pelasgo, comune ai greci ed ai latini; 2° perchè dalla servile dipendenza agli idiomi stranieri è sempre venuta la nostra confusione, e crescerebbe sempre più.

In cotesto invito schietto, conciso, luminoso brilla tutto il carattere dell'opera del Guglielmotti; la quale ha per base il linguaggio dei nostri maggiori, siccome quello che è derivato da fonti pelasghe, comuni ai greci ed ai latini. L'ita-

Digitized by Google

liano adunque non deve deturpare la propria lingua con voci tecniche mendicate oltre monti, perchè ha in casa roba propria, le dovizie dei maggiori; e se fa altrimenti coopera al confusionismo.

Se non che il volere libero il linguaggio tecnico di terra e di mare da servile dipendenza non deve far giudicare il p. Guglielmotti come uno della scuola di coloro che vanno a rilento nel mandar buone tante voci di nuovo conio, introdotte nella lingua da recenti invenzioni o da un uso legittimo e universale. Egli per contrario fa le migliori accoglienze a ciò che è nuovo; perchè non debbono mancare alla lingua le voci delle cose nuove, nè teme di registrarle lui per il primo. E invero se apri il suo Vocabolario alla voce *torpedine* che è « quella nuova specie di petardo « dinamitico, che messo sotto la carena del bastimento ne- « mico e acceso da innescatura elettrica meccanica o ful- « minante, detona con terribilissimo scoppio e mette in « pezzi il naviglio, » trovi il verbo *torpedinare* con ogni suo derivato sino a *torpedinoso,* cioè pieno di torpedini.

Di molto senno dà prova il Guglielmotti nel discernere le voci nuove introdotte dalla necessità, da quelle importate per servilismo da linguaggi esteri. Le prime accoglie, registra e addimostra perchè abbiano diritto di essere tenute per buone; le altre parimente registra, ma per rigettarle sdegnosamente.

Il compito assunto dall'Autore di ricondurre alle fonti originali per rimettere in onore tante voci italiane o dimenticate o usate in senso men proprio o addirittura confuse, ha resa necessaria qua e colà una minuta analisi per togliere la voce dalla confusione in che è venuta negli stessi vocabolari.

Bell'esempio si trova nel verbo *Addiacciare;* intorno al quale, dopo aver fatto savie e opportune riflessioni, conclude col dire:

« *Addiacciare* da Diaccio (Dium, ii) Aria, cielo.... accam- « pare a cielo scoperto, senza tende e pronti a combattere. « L'addiacciare e i suoi derivati nostrani e bellissimi ci af- « francheranno dal bivacco e bivaccare dei Cosacchi. Avremo

Digitized by Google

« *Accampare* per esprimere in genere lo stare alla campagna;
« *Trincerare*, con fosse e ripari; *Attendare* con tende e
« padiglioni; *Alloggiare* sotto portici, nelle loggie; *Aquar-*
« *tierare* nelle caserme; *Albergare* per le case; *Addiacciare*
« all'intemperie, allo scoperto, alla pioggia, al vento, al freddo,
« specialmente nella notte. Dunque non si confonda questo
« verbo nè con *agghiadare* (da gladius, ii) *aggiacciare* (da
« clavus, i) la barra del timone, maneggiare la barra; *ag-*
« *ghiacciare* (da glacies, ei). I quali sono diversissimi di
« origine e di significato. »

Il secondo pensiero del Proemio allude alla sobrietà delle citazioni: *gli esempi della Crusca e degli altri maestri si intendono qui ripetuti, dove solamente qualcuno sarà aggiunto quando speciale convenienza lo richieda; volendosi brevemente discorrere coi marinari e coi soldati.* E l'Autore si tiene fermo da cima a fondo a mirabile sobrietà più che altri non creda. Dico mirabile la sobrietà del Guglielmotti, perchè ha saputo contenere l'abbondanza della sua erudizione, e darne secondo il bisogno di coloro per i quali compilava il Vocabolario. La qual cosa non è punto facile: anzi la direi propria dei veri sapienti, siccome quella che importa la somma fatica di ridurre a poche espressioni molte idee e richiede il sacrificio di tenere per sè un'esuberante copia di notizie. Si veda la voce *Sciabola;* dove l'Autore procede così: « Sciàbla
« e sciàbola *s. f. Manuzzi,* a *Fanfani.* « Sorte d'arme, si-
« mile alla scimitarra. » Ma noi diciamo: Arma d'acciajo,
« manesca e ricurva per ferire di taglio e di punta. 1.° Tutte
« le armi di figura falcata, sono d'origine orientale, più che
« greca o romana. Notate qui le varie specie subalterne:
« *a. Sciabola.* D'un sol taglio e costa grossa. — *b. Storta.*
« Di gran curva, e lama larga. — *c. Squarcina.* Da buga-
« glioni a squarcio. — *d. Scimitarra.* Orientale, lunga e
« curva. — *e. Arpa.* Di curva rovescia. — *f. Acinace.* Sci-
« tica, lama corta e curva. — *g. Ronca.* Un sol taglio, e
« adunco in punta. — *h. Roncola.* Di minor dimensione, a
« becco. — *i. Cangiarro.* Due curve, e due tagli rovesci.
« — *l. Coltellaccio.* Curva leggiera, da saccomanni.

Digitized by Google

« 2.° *Sciabola lunga,* si chiama quella che passa il metro « e si usa per la cavalleria.

« 3.° *Sciabola corta.* Quella che usano le fanterie scelte.

« 4.° *Sciabola di marina.* Quella pur di mezzana lunghezza « che usano i marinari, ed ha la guardia con una coccia « metallica per coprire tutta la mano.

« 5.° *Sciabola bajonetta* — v. BRANDISTOCCO. Sue parti « sono, oltre quelle di ogni altra lama, il pertugio, l'occhio, « la guida, la braca, l'incastro, la molla, il gambetto ed il « bottone. »

Hai una più esatta diffinizione, molte notizie, e ogni specie di sciabola. Tutto però procede in forma stringata e chiara e ti fa pensare che chi sa dirti tanto potrebbe ben formare un volume sulle diverse forme e usi della sciabola.

Detto della brevità, passa l'Autore a dare un avvertimento sull'uso del Vocabolario, e siamo al terzo periodo del Proemio. *Se lo studioso lettore desidera piena contezza delle voci tecniche, inserite opportunamente in ciascuna diffinizione, si addestri al maneggio, e ricorra al corpo del Vocabolario.* E cosa intenda il Guglielmotti per *addestrarsi al maneggio* è spiegato sotto la voce *Vocabolario*: « Con questi ammae- « stramenti il Vocabolario, quanto ai lettori studiosi chiede « maneggio e pazienza; perchè non dovendosi ripetere più « volte le stesse cose lontane, ma rispondere diritto alla « chiamata propinqua, conviene che il lettore si addestri « alle ricerche delle voci generiche, specifiche, parziali e « singolari introdotte ad arte in ciascun capitoletto, perchè « facciano richiamo e guida ai ricercatori diligenti; ai quali « così senza troppo strepito nè fatica, verrà fatto di trovare « sempre quanto richiedono.... Il lettore attenda alle voci « messe di costa in ciascun articoletto; perchè non escono « a casaccio: ma vi sono a studio raccolte per sussidio di « memoria, se vogliono approfondire e comprendere insieme « l'estensione della voce e la proprietà del significato. Così « cadono le ripetizioni inutili, e spicca meglio la coerenza « della dottrina. »

Uno de' migliori esempi per dilucidare, se pure occorre,

Digitized by Google

la spiegazione data dall'Autore su quell'importantissimo *addestrarsi al maneggio* è alla voce *Bastimento;* dove nei diciasette periodi o parti in che è diviso l'articolo si trova sotto questo supremo genere ogni naviglio da guerra o da traffico, antico o moderno, grande e piccolo, di mare o di fiume, a remo, a vela o a vapore. Incomincia coi *Bastimenti antichi,* de' quali, come degli altri, dà i nomi specifici, spiegati poi ciascuno a luogo suo. Hai sotto questa rubrica la bellezza di novanta specie di navigli in uso presso gli antichi popoli. Di maniera che se ti piace conoscere ad uno ad uno le loro diffinizioni vai a cercare la voce per ordine alfabetico, e vi leggerai per esempio « Lintre, *term. archeol.;* piccola « barchetta, cavata da un tronco o composta con poche ta- « vole per traghetto sui fiumi o lagune, e così di tutti gli « altri. » Seguono i *bastimenti italiani del medio-evo* e sono 41; — e poi i *bastimenti italiani del nostro tempo,* che toccano la cifra di 33. Quindi i bastimenti da pesca 11 — i bastimenti da lavoro idraulico 12 — bastimenti secondo l'ufficio 19 — bastimenti di lusso e di piacere 10 — bastimenti fluviali e lacustri 17 — bastimenti da remo 17 — bastimenti di nome straniero 47 — bastimenti chimerici 2 — bastimenti uniti insieme 22 — infine bastimenti in genere e bastimenti secondo l'ultima ordinanza ministeriale.

Il *Procmio* termina con questo quarto periodo. È un'altra avvertenza, che ha uguale importanza.

Più ciascuno troverà, che non crede, anche delle voci dimenticate o neglette della ricchissima e bellissima lingua nostra, essendosi in questo lavoro, con nuovo metodo, composte insieme le ragioni alfabetiche a suo luogo, e le metodiche dovunque occorre, pel richiamo perpetuo di ciascuna specie al suo genere, e di ciascuna parte al suo tutto.

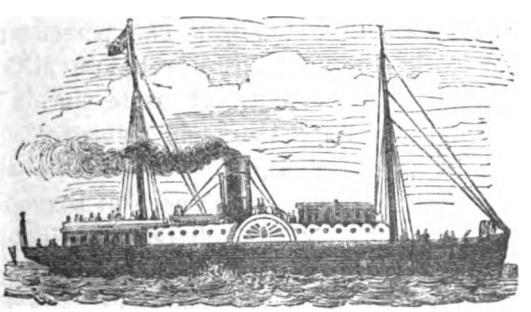
Più ciascuno troverà, che non crede. E veramente al solo scorrere questo volume di 1008 pagine sul formato del Fanfani s'intravede che non si ha davanti una congerie di voci disposte alfabeticamente; ma un lavoro che è frutto d'immensi studi, composto da una mente che ne ha concepito ed attuato il disegno con piena cognizione del tutto e delle singole parti.

Digitized by Google

« Ogni voce nel Vocabolario, come dice il Guglielmotti, vuol « essere diffinita nel suo primo e proprio significato, non mai « per sinonimia, perchè due enti identici non esistono.... « vuolsi notare l'etimologia, donde tanta luce riverbera sulla « retta intelligenza e vuolsi mantenere tale ordinamento tra « il proprio, l'appropriato, il tropologico e il derivativo, che « ogni cosa stia bene al suo posto.... vuolsi esattezza orto- « grafica, senza plebeismi di qualsivoglia provenienza. »

E tutto questo ha fatto l'Autore disponendo appunto ogni cosa con un metodo nuovo, da lui nel Proemio accennato.

Usa dirsi che nei vocabolari indarno si cerca la scienza, perchè il vocabolario nota la voce colla spiegazione del suo significato e non va più in là. Ma quando il Vocabolario, come questo del Guglielmotti, diffinisce a rigor di logica, distinguendo sempre una voce da ogni altra; allorchè dopo il significato primo e proprio hai la derivazione etimologica, e quindi passi a conoscere i diversi significati secondo i tempi e poi si toccano i traslati, e tutto questo con un metodo che manda la parte al tutto e il tutto alla parte, conviene ritenere che il Vocabolario così scientificamente condotto, dà la scienza: *facit scire*. Qui fo punto, perchè il Proemio è finito. E buon per me se con un preteso commento non avrò reso un cattivo servizio al chiarissimo Autore; cui del resto non mancano dotti apprezzatori dell'incomparabile *Vocabolario marino e militare*. p. X.



Digitized by Google

IL 6 APRILE 1813 AI SS. DOMENICO E SISTO[1]

Sui primi di marzo del 1813, suor Giacinta Domenica fu presa da febbre gagliarda e si pose in letto di dove più non levossi. Quelle fibre delicate, quel tenero cuore non potevano a lungo resistere agli affanni sempre nuovi. Si pregò dappertutto, si mandarono offerte di messe e di cera alle immagini più prodigiose di Roma; le monache di ss. Domenico e Sisto supplicavano la bontà di Dio a serbare in vita la principessa loro consorella. A questi mezzi oltre naturali andò di conserva ogni studio e ogni cura prestata da molti medici del monastero e della corte di Spagna. Si fecero consulti sopra consulti, ogni giorno le si ordinavano nuove medicine, ma il male prendeva maggior gagliardia sino a divenire indomabile. Il generale Miollis tornava spesso al monastero per prender nuove dell'inferma e trasmetterle ai reali di Spagna. Non si deve passare sotto silenzio come il Miollis dimandasse più volte di vedere l'inferma principessa, ma suor Giacinta Domenica nient'altro bramando che di disporsi ognora meglio a compiere i disegni di Dio, aveva pregato la madre priora di liberarla da quella e da ogni altra visita. Sebbene aggravata dal male, pure mantenne la naturale giovialità e quel suo virile coraggio.

Dopo ricevuti i Sacramenti, il governo francese volle facesse testamento con tutte le formalità di notaio e testimonii. Le disposizioni della prudente donna furono così: Erede universale dei beni mobili e immobili che possedeva a Roma costituì suor Maria Giovanna Bussoli religiosa di Colorno, che le stava sempre a lato e le aveva usate sin da quando si trovavano a Colorno l'assistenza più amorevole. La tenuta di Mazzabue lasciava alla Principessa Antonia sua sorella, religiosa orsolina in Parma, coll'onere di sovvenire le monache dell'antico suo monastero di Colorno finchè rimanessero disperse e restituire loro questo fondo qualora si ristabilisse il monastero. Che se alla morte di detta Principessa

(1) Vedi pag. 269.

Digitized by Google

non fosse ancora ripristinato, dovesse entrarne in possesso il monastero di san Domenico e Sisto, ove la real fondatrice aveva terminati i suoi giorni.

Mentre qualche raggio di speranza temperava l'afflizione delle religiose di san Domenico e Sisto, essendo apparso un po' di miglioramento nello stato dell'inferma, avvenne che di repente, intrattenendosi colle sue compagne, levò gli occhi in alto e rese lo spirito. Era il 6 di aprile del 1813, e suor Giacinta Domenica non aveva compiuto il 34° anno di età.

L'ex Regina d'Etruria, ancora prigioniera a san Domenico e Sisto, al funesto annunzio versò lagrime abbondanti, ebbe tremiti e convulsioni compassionevoli. Le religiose tutte furono sorprese da amarissima costernazione.

Ai funerali presero parte i familiari del re di Spagna, il Principe di S. Martino, il Maggiordomo, alcune Dame della Regina, e un seguito numeroso di ufficiali di Palazzo. Celebrava la messa il p. m. Cappini, confessore di suor Giacinta Domenica e i musici della Cappella Pontificia eseguivano quei gravissimi canti, ne' quali tanto bene s'associa il gemito alla speranza, l'idea della giustizia coi bagliori di un'immortalità beata.

Finite le esequie, alcuni di quei signori della corte si recarono per doveri di condoglianza dalla madre Priora, e avrebbero voluto far altrettanto coll'ex Regina d'Etruria, ma nol concesse la rigida sorveglianza sotto la quale quella povera principessa era tenuta dal generale Miollis.

A sinistra di chi entra in s. Domenico e Sisto si vede un monumento; è una piccola urna di marmo sulla quale poggia un cuscino, sotto evvi lo stemma di Spagna e queste parole:

A ☧ Ω

MEMORIÆ ET CINERI
HYACINTHÆ DOMINICÆ BORBONIÆ
ROMÆ DEFUNCTÆ
DIE SEXTO APRILIS MDCCCXIII
CAROLUS IV ET ALOYSIA
HISPANIARUM REGES
NEPTI MONUMENTUM POSUERUNT.

Digitized by Google

Il cadavere giace nella sepoltura comune dentro tre casse, e su quella di piombo stanno i suggelli del monastero e di Spagna.

La Priora di s. Domenico e Sisto con santo pensiero fece raccogliere in miniatura i lineamenti della Principessa, acciocchè si mantenesse più viva la memoria di quella vittima olezzante tolta dal mondo innanzi tempo. Ne distribuì parecchi di quei ritratti: ne pose un grande ad olio nell'archivio del monastero; di là strappato da indegna mano in quel terribile 4 maggio 1849. Miglior sorte ha avuto il quadro rappresentante le venuste forme di suor Giacinta Domenica recato dalle disperse religiose di Colorno nel monastero di Fontanellato. Per poca pratica che altri abbia del tipo borbone, basta aver fissato alcuna volta uno dei ritratti di quella famiglia per dire senza fallo, questo è un Borbone. I veli e le bende che incorniciano quel volto giovanile ne nascondono in parte la bellezza, ma ne accrescono la venustà e il pudore.

INDIRIZZO

PRESENTATO ALL'E.MO CARD. BAUSA DA MONS. DEL CORONA

LA SERA DEL 19 MAGGIO P. P.

Quattordici anni fa vi degnaste di venire nella povera cella di S. Marco a congratularvi con me, eletto dall' immortale Pio IX a Vescovo Coadiutore di S. Miniato. Io era in giovane età, senza esperienza di vita e di governo, e Voi nella maturità degli anni, ricco di scienza, di esperienza e di gloria. Questo raffronto allora fu a me argomento di confusione. Se il volume dell'avvenire fosse stato dischiuso alla mia mente, ci avrei letto: quattordici anni correranno rapidi e tu verrai a riverire in lui la porpora e il pallio. Nessuno di noi poteva leggere tutto questo, ma tutto questo era scritto.

Che dirvi, eminentissimo Padre, che opportuno e degno sia di Voi in giorno sì fausto? Non è mestieri trovar concetti, basta sol ricordare la via che Dio vi fece percorrere.

L'Ordine Gusmano vi accolse giovane, e il sommo Aquinate vi educò alle fonti del sapere verace. L'Oriente vi ospitò

Digitized by Google

e vi pose sul labbro le sue strane lingue per vestirne il verbo evangelico. Il Seminario Arcivescovile vi udì alle schiere dei Leviti esporre con magistero teologico le armonie del domma cristiano. Il Convento di Fr. Girolamo e di S. Antonino vi ebbe prudente reggitore della Congregazione di S. Marco e pacifico cultore di alti e fecondi studi. E là per sei anni nella dolcezza di un fraterno convivere vi ascoltai, vi ammirai. Il pergamo di S. Gaetano vi dimostrò difenditore strenuo della verità cattolica contro le negazioni della eresia protestante. Il Concilio Vaticano vi salutò tra i suoi teologi al fianco dell'amabile Giovacchino Limberti. Il sacro Palazzo vi noverò tra i suoi maestri, vegliante alla ortodossia della stampa, vicino alla apostolica famiglia e al Pontefice. Il Collegio dei Cardinali vi ammirò tra i suoi porporati, e perchè vi mancava la pienezza del Sacerdozio, questa vi arrecarono le mani dell'augusto Pontefice, Leone XIII, il quale vi destinava in cuor suo la eredità di Eugenio Cecconi e la Cattedra di Zanoni e di Antonino.

Non è panegirico, è storia schiettamente narrata a grandi tratti; è la via che avete percorsa. In questa via tutto è grande, ma vi ha qualcosa ancora più grande, la modestia del vostro animo tralucente nella prima vostra lettera pastorale, senza fasto, ricca di quella fede che guarda in alto e attende tutto da Dio.

Sulla Cattedra del glorioso S. Antonino vi saluta oggi Firenze, e nella universale letizia l'ultimo de' confratelli vostri e dei suffraganei col suo Capitolo e Clero al venerato Metropolitano manda un saluto pieno di amore.

I CONCISTORII DEL 24 E 27 MAGGIO.

La Santità di N. S. si è degnata di promuovere Monsignor Carlo Pampirio dei pred., vescovo di Alba alla Sede Arcivescovile di Vercelli; ed ha eletto vescovo di Nuova Segovia nelle Filippine, il p. Giuseppe Hevia Campomanes; e arcivescovo di Manila, il p. Nozaleda, tuttadue dello stesso Ordine.

Digitized by Google

CANTO DECIMO [1]

Primo peccato di bestialità nelle dottrine: quello de' materialisti.

1-15. La prima bestialità è quella degli epicurei che negano l'immortalità dell'anima.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra ed i martiri,
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O Virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente, che per gli sepolcri giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi; e nessun guardia face.

1. « Ora, » dopo vinto l'ostacolo.

— « stretto. » Altri leggono « segreto. » — Osserva giustamente il Lombardi: « L'epiteto di stretto s'accorda coll'andare de' poeti uno « dopo le spalle » (v. 3) dell'altro » (Cf. *Purg.* XXV, 8) per la strettezza della via. Quelli che leggono « segreto, » lo fanno sinonimo di separato. Questo non ci piace.

2. « gli martiri. » Qui incomincia il supplizio dei peccati di bestialità, e prima di quelli che consistono nelle dottrine. E sono di due specie, cioè o di quelli che negarono l'anima umana, ossia dei materialisti, e si veggono puniti nel canto X; o di quelli che negarono la Divinità, il Cristo, o qualche attributo di loro, ossia degli eretici, i quali si veggono puniti nel canto XI. Il peccato dei secondi è più grave di quello dei primi, perchè oltraggia un bene più grande.

Perchè il poeta abbia considerato l'eresia *in genere* come peccato di bestialità, lo spiega così S. Tommaso: « Sicut, secundum Philosophum, in VII *Ethic.* cap. 1, bestialitas ponitur extra numerum aliarum humanarum malitiarum, quia humanum modum transcendit: ita a sanctis ponitur hæresis extra numerum peccatorum quæ in fidelibus inveniuntur, quasi gravius eis: et ideo non computatur inter vitia capitalia, nec inter eorum filias » (IV, Dist. 13, q. 2, a. 2, 1^m^). Soggiunge però l'Angelico: « Tamen si ad aliquod de septem capitalibus reduci debeat, poterit ad superbiam reduci » (ivi). Quindi due conseguenze: la prima perchè i peccati di bestialità stanno a parte; la seconda, perchè sono puniti subito dopo quelli dell'irascibile tra i quali primeggia l'orgoglio.

4. « O virtù somma. » L'adjettivo è motivato specialmente dalla lotta nel canto precedente narrata, e dalla quale Virgilio, coll'ajuto dell'angelo, uscì vincitore.

5. « Mi volvi. » Adopra cotesta espressione perchè si scendeva girando.

8-9. « già. » Questa parola non suppone che secondo Dante i sepolcri

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 308).

Digitized by Google

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Giosaffat qui torneranno
Coi corpi, che lassuso hanno lasciati. 12
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15

16-21. Se ne devono conoscere alcuni.

Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
Ed al disio ancor, che tu mi taci. 18
Ed io: Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;

fossero stati prima chiusi; nè si deve dire un riempitivo. Dante domandando di vedere i sepolti, risponde alle difficoltà che si sarebbero potuto incontrare, come all'ingresso del Dite: porte chiuse, porte custodite. Qui le tombe sono « già » aperte, nè ci sarebbe la pena di aprirle; di più non ci sono guardie.

10-12. « Tutti saran serrati. » Le tombe degli eretici rimangono sempre aperte, perchè ci son sempre delle eresie, secondo quella parola dell'Apostolo: « Oportet hæreses esse » (I *Cor.* XI). Vedine il commentario presso l'Angelico (Cf. 22^{ae}, q. 11, a. 3, 2^{m}; — IV, Dist. 13, q. 2, 3^{m}). — « Quando di Giosaffat. » Vedi Gioele cap. III; e S. T. 3^{a} *Suppl.*, q. 88, a. 4.

13-15. Epicuro (341-270 a C.) non negava la Divinità, ma bensì la provvidenza divina. Negava l'esistenza dell'anima immateriale, e pretendeva che l'anima non fosse altro che una combinazione speciale di atomi, quanto al numero, alla posizione e al moto. (Vedi Franck, *Diction. Phil.* art. *Epicure*). Quindi distrutta quella disposizione degli atomi, finita era l'anima. Ammetteva certe virtù; ma soltanto per motivo di nuove voluttà (III, *Cont. Gent.* cap. 27). « In questo errore caddono molti del presente tempo, connumerati sotto il generale vocabolo di *Paterini* » (Ottimo). Contro questo errore, Cf. S. T. II, *Cont. Gent.* cap. 79. Negare l'anima immortale è professare una radicale bestialità.

18. Questo desiderio secreto era probabilmente quello di vedere Farinata (Cf. *Inf.* VI, 79). Sospettava che fosse in questo posto.

Virgilio, ragione retta, indovina tal desiderio di curiosità, o anche di rancore, in Dante. Quanto alla verisimiglianza dell'allegoria, cioè a spiegare come Virgilio ombra possa conoscere i pensieri di Dante vivo, e questo accade spesso (Cf. *Inf.* XVI, 122; — XXIII, 25) si ricordi il lettore la dottrina altre volte accennata dell'Angelico, che cioè le anime separate conoscono delle presenti cose « ea ad quæ determinantur priori cognitione, affectione, naturali habitudine, vel ordinatione divina » (1^{a}, q. 84, a. 4-8; — *Verit.* q. 19, a. 2).

20. « Se no per dicer poco, » per non parlar troppo.

Digitized by Google

E tu m' hai non pur mo a ciò disposto. 21
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco. 24
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto. 27
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30

22-51. Primo epicureo celebre: Farinata degli Uberti.

21. « mo, » dal latino *modo,* adesso. Si usava anticamente a Firenze.

Dante rammenta a Virgilio, o se si vuole la ragione inferiore rammenta alla ragione superiore che più volte le è stato raccomandato di parlar poco (*Inf.* III, 51 e 76; IX, 86). Tale raccomandazione fu fatta, perchè appartiene alla ragione superiore di governare l'inferiore (II, Dist. 24, q. 2, a. 2, q. 3, a. 1). Questa deve seguire o accompagnare: non precedere (Cf. 12ae, q. 24, a. 3, 1m; — 22ae, q. 2, a. 10; — *Verit.* q. 26, a. 7).

I letterati devono notare quel che osserva qui giustissimamente l'Imolese, cioè che Dante, ispirato da Virgilio, raccomanda loro, benchè indirettamente, la brevità nel dire. « Vide quomodo Virgilius ex isto modo loquendi præstitit materiam autori loquendi breviter quia prævenit auctorem, et noluit expectare interrogari amplius ab eo; quod autor habuit valde gratum, et commendat eum de hoc, etc. » Che allora non si confondeva la ciarla col pensiero, il chiacchierio coll'eloquenza.

22. « Tosco, » Toscano.

23. « onesto, » onestamente. Dice *onestamente* perchè parla modestamente. Allude l'Ombra alle parole: « Buon duca, ... » e al bel idioma fiorentino.

25. Questo verso è tratto da S. Matteo, XXVII, 73.

— « manifesto, » cioè manifestamente.

Il dialetto toscano era dunque da quei tempi un vero distintivo.

26. « nobil patria. » Queste parole, messe in bocca di Farinata, sono da osservarsi, perchè dimostrano quanto Dante amava la sua Firenze, benchè in altri luoghi dica tanto male de' suoi vizi.

27. Dice che forse fu troppo molesto a Firenze, traendola nel tranello e alla disfatta di Monteaperti il 4 di settembre 1260 (Cf. Giov. Villani, *Cron.* Lib. VI, cap. 75). Farinata che parla, vuole con quel « forse » scusarsi agli occhi di Dante, insinuando che se fu crudele, fu a crudeltà provocato.

28-30. S. Tommaso dice: « Repentina et insolita maxime timentur, quia videntur esse maiora mala, et minus remediabilia » (12ae, q. 42, a. 5; — q. 48, a. 3, 3m). Forse Dante ha voluto esprimere il terrore che ispirava Farinata in tempo suo, e che s' indovina considerando il suo

Digitized by Google

Ed ei mi disse: Volgiti; che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai. 33
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:

così detto ritratto dipinto da Andrea del Castagno, o anche una pittura antica che si dice rappresentarlo presso il marchese F... a Roma.

32. « Vedi là Farinata. » È giustamente celebre quest'episodio. Quanto al carattere drammatico dello stesso, sono da leggersi il Foscolo e il De Sanctis, benchè gli diano un po' troppo di *posa*, e così ne diminuiscono l'eloquenza pungente della grandiosa semplicità.

Farinata fu della nobile famiglia degl' Uberti di Firenze. La famiglia degli Uberti si pretendeva discesa da Catilina. Fu istruito nelle arti liberali, poi si diede alla vita militare e diventò il capo del partito Ghibellino. Morì nel 1264.

La colpa sua principale fu il materialismo, e per questo è dannato in quel cerchio de' materialisti. Un'altra colpa, conseguenza della prima, fu la gola: e quindi Dante aveva sospettato che fosse punito coi golosi (*Inf.* VI, 79). Dell'una e dell'altra parla così il Buti: « Fu eretico, che non credea essere altra vita che questa; e per questa eresia cadde negli altri vizi, pigliando piacere delle cose del mondo più che non si convenia: e però di sopra, nel canto VI, ove tratta della gola, parlando con Ciacco dice: « Farinata e il Tegghiaio, che fur si degni. » E Ciacco rispose: « Diversa colpa giù li grava al fondo. »

Dante insomma ce lo mostra come un tipo di materialista.

33. Secondo il Buti, « Finge l'autore che (Farinata) si fosse levato in piè, e fatto fuori del sepolcro a significare che la sua eresia non la tenea celata. » Avrei pensato piuttosto che con questo alzarsi fino alla cintola si volesse significare che in quel dannato rimaneva qualche cosa di bello, benchè senza merito per lui; cioè la sua magnanimità di carattere. Se Farinata si considera come vivo e peccatore, questo appare come certo; se si considera nell' allegoria, cioè come morto e dannato, si deve ammettere nel senso che il bene fatto dai dannati in questo mondo serve a mitigare la pena loro, impedendo che sia incorsa, senza però che sia sottratta, o che sia fortificato il soggetto, o diminuito il rimorso (3^a, q. 86, a. 6, 3^m; — IV, Dist. 15, q. 1, a. 3, q. 5; — Dist. 45, q. 1, a. 3, 9^m). Si mostrò generoso verso Firenze, opponendosi alla sua distruzione, come si dirà più giù.

34. « Già, » appena udite le parole di Virgilio. Quando dice Dante: « l' aveva già il mio viso nel suo fitto, » esprime da pittore maraviglioso quella fierezza di animo che distingueva allora i capi de' partite avversi in Firenze, quando l'*ultima ratio* era tante volte il solo pugnale nobile. Si guardavano senza ingiuria (altrimenti, guai!) ma anche senza paura. Esiste nell'Accademia delle Belle Arti a Firenze un rimarchevoli quadro moderno che rappresenta quello stato degli animi ne' tempi antichi.

Digitized by Google

Ed ei s' ergea col petto e colla fronte,
Come avesse l'inferno in gran dispitto;
E l' animoso man del Duca e pronte,
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch 'al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi;
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso;
Poi disse: Fieramente fur avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte;
Sì che per duo fiate gli dispersi.

36. Questo verso esprime quel che fece Farinata durante la sua vita: e, come avviene spesso, Dante accomoda il suo stato allegoricamente infernale per raffigurare la realtà della vita presente. — D'altronde non dice che *avesse*, ma « come avesse » l'inferno in dispetto. — Si aggiunge che i dannati amano il male da loro commesso, benchè ne siano puniti (22**, q. 13, a. 4; — 3ª, q. 86, a. 1; — IV, Dist. 14, q. 1, a. 3, q. 4).

38. « pinser, » spinsero.

— « a lui, » a Farinata.

39. « conte, » ordinate (da *comptus*), o chiare (da *cognitus*) o infine numerate (per *contate*).

41. « Guardommi un poco, » per riconoscermi.

— « quasi sdegnoso, » sospettando che Dante sia di parte nemica, o non sia di schiatta nobile.

42. « fur, » furono.

43. Era desideroso di obbedir a Virgilio, e anche di acconsentire a Farinata.

45. « in soso, » in su. Alza gli occhi perchè gli antenati di Dante gli sembrano degni di considerazione.

47. » a' miei primi, » ai miei antenati.

— « mia parte, » cioè la parte ghibellina.

48. « per due fiate gli dispersi, » per due volte li esiliai col partito guelfo. La prima volta fu il 2 febbraio 1248, li disperse coll'aiuto mandato dall' Imperatore Federigo. I Guelfi rientrarono nel gennaio 1251, dopo la disfatta toccata ai Ghibellini a Figline, il 20 ottobre 1250.

La seconda volta fu nella battaglia di Monteaperti, 4 settembre 1260, guadagnata da Farinata coll' aiuto dato dai Sanesi e da Manfredi, col tradimento di Bocca degli Abati, e con una menzogna sua avendo promesso ai Fiorentini di introdurli nella città di Siena, se arrivavano col

Digitized by Google

S' ei fur cacciati, ei tornàr d' ogni parte,
Risposi lui, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte. 51
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento;
Credo che s' era inginocchion levata. 54
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che 'l sospicar fu tutto spento, 57
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui ch' attende là per qui mi mena,

52-72. Secondo epicureo celebre: Cavalcante Cavalcanti. Interrompe Farinata.

loro esercito. Ma quando Re Carlo ebbe ucciso Manfredi nel 1266, i Guelfi rientrarono, e i Ghibellini uscirono e non rientrarono, fuori di poche eccezioni, fatte dietro intervento del Legato apostolico. Si deve leggere qui l'Imolese, per conoscer quale briccone e superstizioso fosse l'Imperatore Federigo.

Questi fatti spiegano il dialogo che segue.

52. « vista, » apertura. Cf. *Purg.* x, 67.

53. « Un'ombra. » Quella di Cavalcante de' Cavalcanti, e padre di Guido. Quello era stato guelfo. Boccaccio dice che fu « leggiadro e ricco cavaliere, e seguì l'opinion d'Epicuro, in non credere che l'anima dopo la morte del corpo vivesse, e che il nostro sommo bene fosse ne' diletti carnali. »

Cavalcanti non è nominato, ma si conosce perchè Dante nomina il suo figlio Guido.

È rappresentato come seppellito accanto a Farinata. Il poeta sembra alludere all'uso di seppellire nelle tombe cavate in roccia successivamente molti cadaveri dopo consumati colla calce o altrimenti i più antichi. Anche oggi, v. gr. a Eichstadt tutti i venticinque anni ogni tomba riceve un nuovo *cadavere*.

54. L'ombra di Farinata che era ritto in piedi non vedendosi che dalla cintola, Dante suppone che l'altra ombra, la quale si vede solo « infino al mento » rimanga ginocchione.

55. « talento, » desiderio.

56. « altri, » cioè il figlio Guido.

57. « fu tutto spento, » perchè non vidde nessun vivo con Dante.

58-60. Anche Guido, che aveva un ingegno come quello di Dante, avrebbe dovuto fare con lui lo stesso viaggio.

62. « Colui che attende là, » Virgilio ragione superiore e retta. La sola ragione inferiore, cioè Dante, parlava con cotesti dannati materialisti.

Digitized by Google

Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e 'l modo della pena
M' avean di costui già letto il nome;
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
Dicesti: egli ebbe? Non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

63. « Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. »

Si è scritto molto molto su questo verso. Molte ipotesi si sono proposte sulla natura del « disdegno » di Guido per Virgilio; molti hanno detto che non sanno cosa significhi. Io ricordandomi che Virgilio rappresenta la ragione retta e superiore, la quale è da ascoltarsi praticamente quando si tratta del viaggio della conversione, dico, che Guido non accompagna Dante perchè non pensando a convertirsi, conserva qualche « disdegno » per Virgilio ragione retta e superiore. Virgilio non si considera qui nè come poeta, nè come poeta latino, poeta dell'impero, nè come filosofo; e quindi non si tratta di sapere se Guido Cavalcanti l'abbia dispregiato sotto l'uno di questi aspetti: anzi è certo che no: ma si considera come ragione superiore la quale è assieme *teoretica* e *pratica*, ossia « dupliciter inhæret æternis, scilicet considerando ea secundum se; et ut regulas agendorum consulendo: ideo est speculativa et practica. » (1ª, q. 79, a. 9; — 12ªe, q. 75, a. 9; — 22ªe, q. 45, a. 3: — II, Dist. 24, q. 2, a. 2; — *Mal.* q. 7, a. 5).

Dante, secondo noi, insinua che il suo amico, benchè abbia fatto il pio viaggio a Campostella, e studiato e celebrato a Tolosa la Filosofia di S. Tommaso, sotto il nome di Giovanna (Cf. Palermo, *Rime di Dante Alighieri*, ecc.), non si è ancora convertito fino ad ascoltare la ragione superiore, la quale è *teoretica* e *pratica*.

64. « Le sue parole, » perchè parlò del figlio.

— « e il modo della pena, » perchè si sapeva da tutti che Cavalcanti fosse de' seguaci d'Epicuro.

65. « letto, » fatto conoscere.

66. « piena, » completa.

67. « drizzato, in piedi.

69. « fiere, » ferisce.

— « dolce lome, » dolce lume della vita. Coteste espressioni sono della Scrittura. (*Eccle.* XI, 7.)

72. Argomentò dal silenzio di Dante che il suo figlio fosse morto: il che non era, come si dirà v. 110. I dannati possono discorrere e ragionare dalle conoscenze avute nella vita presente (III, Dist. 31, q. 2, a. 4) o anche dalle notizie che possono ricevere altrimenti (1ª, q. 89,

Digitized by Google

73-93. Il primo epicureo, c'oè Farinata riprende il discorso suo.

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa:
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

a. 8, 1m) e possono anche errare (Cf. 1a, q. 17, aa. 1-2; — q. 20; a. 2; — 22ae, q. 88, a. 2, 3m). Riferendoci allo stato di quel peccatore che fu il Cavalcanti materialista in questo mondo, crediamo che il poeta abbia voluto insinuare che non si alzava a pensieri migliori, ossia non si sollevava dalla sua fossa, se non quando si trattava di suo figlio.

73-75. Farinata avrebbe dovuto commoversi al sospetto che Guido Cavalcanti fosse morto, poichè questo aveva sposata la figlia dello stesso Farinata. Ma non si commove perchè da « magnanimo » non pensa che alle cose più grandi o d'interesse più generale (Cf. 22ae, q. 129, a. 3; — q. 130, a. 2; — II, Dist. 42, q. 2, a. 4).

Ma che forse non si sarebbe commosso perchè ragionava un po' meglio che Cavalcanti, e non avrebbe come lui creduto morto Guido, perchè *Dante* aveva indugiato un po' a rispondere? Lo dicano i dotti.

76. « continuando il primo detto, » cioè ripigliando il discorso interrotto da Cavalcanti, vv. 51-52.

77. « Egli, » cioè i Ghibellini, o quelli della parte di Farinata (vedi verso 51).

— « quell'arte, » cioè di ritornare in patria, dopo essere stati dispersi.

78. I dannati conoscono delle cose terrestri specialmente quelle che possono farli soffrire di più (IV, Dist. 45, q. 2, a. 2, q. 1; — Dist. 50, q. 2, a. 2, q. 3, 1m).

79-81. « fia riaccesa, » sarà raccesa.

— « la faccia della donna che qui regge, » cioè la faccia di Proserpina nell'Inferno, detta Luna nel cielo.

— « pesa, » è difficile.

Si suppone che Farinata parli il 9 aprile 1300; il prossimo novilunio cadeva il 24 dello stesso mese. Ora 50 noviluni danno 4 anni e 2 mesi. La profezia di Farinata si riferisce dunque al 1304 inoltrato fino a giugno incirca. Dante d'altronde fu bandito la prima volta nel gennaio 1302. Nell'aprile 1304, il card. Nicolò da Prato, mandato da Benedetto XI, e Dante avevano conchiuso la pace tra i Bianchi e i Neri. (Si legga il bellissimo racconto del Balbo, *Vita di Dante*, P. II, cap. III). Nicolò da Prato era amico dell' Alighieri. Vedi *Opere latine di Dante*, la *Epist.* I, scritta proprio verso il maggio 1304, e ti ricorda che l'Ali-

Digitized by Google

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontr' a' miei in ciascuna sua legge? 84
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio,
Che fece l'Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio. 87

ghieri aveva regalato al Cardinale una copia oimè! smarrita del divin poema.

In una guarentigia rogata nell' abazia di S. Gaudenzio nel mese di giugno è nominato Dante (Cf. Lubin): ma quella pace poi fu rotta il 9 dello stesso mese. Allora Dante si separò dalla parte sua, e fece parte da sè (Cf. *Parad.* XVII, 61). Forse a quest'ultimo e vano sforzo de' Bianchi uniti ai Ghibellini per rientrare a Firenze allude il poeta, colle parole attribuite al Farinata (Cf. *Memorie per la vita di Dante,* § II).

82. « E se: » e deprecativa, e vuol dire: Così tu potessi....

— « regge, » per riedi, cioè ritorni.

83. « popolo, » fiorentino.

— « empio, » senza pietà, spietato.

84. « a' miei, » cioè alla mia famiglia, quella degli Uberti. Dice il Buti: « Questo dice perchè d'ogni legge che si facea a grazia delli usciti, li Uberti n'erano eccetti; e se si facea a danno, v'erano nominati; o forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente Stato, e a destruzione delli Uberti, e lor seguaci, ecc. » Un figlio di Farinata essendo condotto al patibolo diceva: « Andiamo a pagare i debiti dei nostri padri. » (*Dante e il suo secolo,* pag. 899).

85-86. Si legga qui il tanto svaligiato libro dell'Ampère, *Voyage dantesque.* Sono da notarsi le parole dell'Ottimo: « Ad evidenza del detto rimprovero è da sapere che nell'anno del Signore 1259, sabbato, a dì 4 di settembre, furono sconfitti li Guelfi di Firenze nel contado di Siena, luogo detto Monte Aperti, appresso del fiume dell'Arbia, dalli Sanesi, e dalli usciti Ghibellini di Firenze, e dalla masnada dal re Manfredi; e però che la detta sconfitta fu data per tradimento, e trattato di tradimento dalli Ghibellini di Firenze in favore delli Sanesi, però il popolo di Firenze sempre aveva in odio più forte per quel danno che per altro: del quale tradimento tocca l'Autore nel XXXII capitolo *Inferni,* dove pestò la testa a Bocca delli Abati. » Si legga anche l'Imolese. Dopo la sconfitta di Monteaperti i Guelfi andarono a Lucca, poi rientrarono a Firenze nel 1266; ma non dimenticarono più i principali autori del loro disastro (Cf. *Vill.* lib. VI, cap. LXXIX).

87. « orazione, » si può intendere nel senso stretto di preghiera contro i nemici. L'Arrivabene pretende che si fosse aggiunto alle Litanie maggiori l'invocazione: « Ut domum Hubertam eradicare digneris » (*Secolo di Dante,* T. II, p. 72). Si può intendere anche di discorso, rescritto, contro gli stessi.

Digitized by Google

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse; nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso;
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascuno di tòr via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto.

— « tempio. » Grande varietà d'interpretazioni! Boccaccio vuole che sia il « senato, il luogo dove si fanno le riformazioni. » Buti: « Dice « nel nostro tempio » o per porre la parte per lo tutto, o perchè al vero le leggi e li statuti si soleano fare coi consigli che si faceano nelle chiese anticamente; » quella chiesa secondo lo Scartazzini sarebbe stata « S. Giovanni. » Stefano Talice che fu « Sanctus Petrus prope palacium Priorum, et ibi erant sepulti Uberti. Et ideo quando debebat aliquis revocari in civitatem, extrahebantur Uberti. » Lo stesso dice l'Imolese, soggiunge che anche i sepolcri degli Uberti furono aperti, e le loro ceneri buttate nell'Arno. Ma notevolissime sono le parole dell'Ottimo: « Io scrittore udii dire a Dante che mai rima nol trasse a dire altro che quello che avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altro che quello ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. E però dico ch' elli studiosamente disse « tempio, » a denotare che come il tempio è il nome della chiesa de' pagani, la quale la fede cattolica abomina e disface: così li prieghi, de' quali di sopra si fa menzione, quanto alla cattolica fede non sono accettabili nè qui nè in alcun luogo, nel quale simile priego muova da simile affetto; e a detestazione della affezione predetta sì ghibellina come guelfa, fa infra capitolo VI *Paradisi,* quivi: « Faccian li Ghibellin, faccian lor arte, ecc. »

88. Dante così « sospirando, » e scuotendo « il capo » esprime il pentimento di aver fatto del bene all'ingrata Firenze. I dannati si rammentano il bene che fecero, ma non ne ricavano che rimorso (IV, Dist. 43, a. 5, q. 1, 4^{m}; — Dist. 50, q. 2, a. 2, q. 1). Anche in questo mondo ebbe tempo di pentirsi della sua azione buona il Farinata, giacchè salvò Firenze nel novembre 1260, e morì nel 1264. È più probabile che Dante gli metta in bocca un proprio desiderio, quello di veder trattata meglio la famiglia degli Uberti, pel servizio reso.

89-93. « A ciò non fui solo, » cioè a disfare i Fiorentini, perchè molti Ghibellini di Firenze furono con lui: prima scusa.

— « nè certo senza cagion sarei con gli altri mosso, » perchè aveva qualche ragione di muovere guerra a Firenze, sendo tra i fuorusciti: seconda scusa.

— « Ma fu' io sol colà, » cioè a Empoli.

— « dove sofferto, » accettato, sopportato.

— « per ciascun, » da tutti (Cf. Villani, lib. VI, cap. LXXXI).

— « di tòr via, » distruggere.

Digitized by Google

91-114 Conoscenza che i dannati hanno delle cose mondane.

Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo Duce.
Quando s' appressano, o son, tutto è vano

— « che la difese: » fui colui che la difese: terza scusa.

— « a viso aperto. » Lord Vernon ha stampato nel suo II volume il discorso di Farinata nella dieta di Empoli: e quello a Re Manfredi. Sono interessantissimi da leggere. Si aggiunga il racconto di Ricord. Malaspini sulla dieta suddetta (*Ist. Flor.* cap. CLXX, edit. 1718).

Tutto quest'episodio ci rappresenta *per accidens,* ma al vivo un « magnanimo » (v. 75). S. Tommaso lo descrive così: « Magnanimus non amat pericula, nec timet ea, sed promptissime se exponit periculis magnis (22^{ae} q. 129, a. 5, 2^{m}), nullo indiget, scil. modo humano: non autem simpliciter (22^{ae}, q. 129, a. 6, 1^{m}) magis curat de veritate quam de opinione (22^{ae}, q. 132, a. 2, 1^{m}) habet vocem gravem, loquutionem stabilem, immemor est beneficiorum, tardus est et otiosus, utitur ironia, non potest aliis convivere, et possidet infructuosa (22^{ae}, q. 49, a. 9, 3^{m}; q. 129, a. 3, 3^{m}, 5^{m}). Tale proprio ci apparisce Farinata. Si legga un sonetto di lui pubblicato dall'Arnone, *Rime di Guido Cavalcanti,* pag. 81, e si vedrà una volta di più quanto pittore sia il nostro Alighieri.

94. « Se riposi; » formola deprecativa: così possa riposare.

95-96. « solvetemi quel nodo, » scioglietemi quella difficoltà.

— « che qui ha inviluppata la mia sentenza, » ha imbrogliato il mio giudizio, cioè quando sopra (vv. 70-71) ho fatto « alcuna dimora » prima di rispondere al Cavalcanti.

97-98. Cioè mi pare che voi vediate le cose, se capisco bene, prima che il tempo le apporti: ossia vediate le cose future.

99. Ma non vedete le cose presenti. Questa difficoltà si poteva fare da uno scolastico come è Dante: tanto più che i scolastici insegnano che per le anime separate la distanza di tempo impedisce la conoscenza, ma non la distanza di luogo (1^{a}, q. 79, a. 7; — IV, Dist. 50, q. 1, a. 4).

100-103. « Noi veggiam. » Questo si riferisce secondo alcuni ai soli materialisti puniti in quel luogo, e non a tutti i dannati. Questa sarebbe opinione del Poletto *(Dizion.* voc. *Cavalcanti Cavalcante)* il quale la giustifica con doppia ragione.

a) Farinata conosce l'avvenire; Cavalcanti non conosce il presente; ma altrove vediamo de' dannati che conoscono il presente, per esempio Ciacco (*Inf.* VI, 49, segg.): dunque i soli materialisti ignorano il presente.

Digitized by Google

Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta. 108

b) « L'Alighieri sa sempre porre una mirabile corrispondenza tra la colpa e la pena.... Gl'indovini per aver voluto spingere troppo avanti l'occhio superbo hanno l'umiliazione di guardare indietro.... Gl'epicurei affatto dediti solo al presente e ignoranti sprezzatori del futuro, all'inferno obbligati solo al futuro, ignoranti del presente. »

Questi argomenti fanno probabile tale opinione. Però ci pare più probabile l'opinione che attribuisce tal modo di vedere a tutti i dannati, e questo per i seguenti motivi: *a)* lo stesso Farinata vede del presente (Cf. vv. 83-84); e se anche Ciacco ha veduto il presente, non si dice se l'ha veduto per sè, o l'abbia saputo da altri, come si potrebbe supporre; *b)* perchè la ragione addotta da Farinata, conviene a tutti i dannati, secondo la teologia, e lo proveremo nel commento de' versi seguenti; *c)* perchè prevedere il futuro non può essere considerato come una punizione, ma piuttosto Farinata considera come una pena l'ignoranza dell'avvenire (Cf. vv. 106-109). Nella vita presente significa questo acciecamento che il peccatore benchè senta sempre i rimorsi lontani della coscienza, però non li ascolta, spinto dalla violenza delle passioni (II, Dist. 39, q. 3, a. 1, 4^{m}; — *Verit.* q. 16, a, 3).

— « come quei che ha mala luce, » come quel che ha la vista cattiva, come il presbita che vede meglio da lontano che dappresso.

— « Le cose che ne son lontano. » Le anime separate conoscono naturalmente tutte le cose naturali, ma confusamente (1^{a}, q. 80, a. 3). Non conoscono tutte le cose che si fanno nella vita presente (1^{a}, q. 89, a. 8; — 22^{ae}, q. 83, a. 4, 2^{m}; — *Verit.* q. 8, a. 11, 12^{m}) ma soltanto le cose che sono determinate precedentemente in una cognizione anteriore, in una affezione, in una determinazione naturale o in una ordinazione divina (1^{a}, q. 89, aa. 4, 7, 8; — *Verit.* q. 19, a. 2; — IV, Dist. 50, q. 1, a. 3). Quanto ai dannati si servono delle conoscenze acquistate in questa vita, ma per la loro tristizia (IV, Dist. 50, princ.). E anche questo è un dono di Dio.

104-105. Si parla qui o de' fatti contingenti; o anche de' fatti necessari ma considerati nelle loro circostanze contingenti, di tempo, di luogo, ecc.

Di tali contingenze le anime separate non conoscono altro che quello che imparano o dalle anime recentemente arrivate nell'altra vita, o dagli angeli, o dai demoni, o da Dio stesso (1^{a}, q. 89, a. 8, 1^{m}).

106-108. Quando sarà chiusa la porta del tempo, ossia della successione, allora cesserà la conoscenza, perchè le leggi necessarie non avranno più applicazioni nuove, e perchè fatti contingenti da impararsi non esisteranno più (Cf. 3^{a} *Suppl.*, q. 91; — I. *Cor.* XIII, 8).

Digitized by Google

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto,
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che il fei, perch' io pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava:
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.

115-120. Terzo epicureo celebre: Federico Secondo. Quarto epicureo celebre: il Cardinale Ubaldini. Molti sono gli epicurei ignoti.

109. « compunto, » addolorato del mio ritardo a rispondere (sopra v. 67-72).

110. « quel caduto, » Cavalcante Cavalcanti (v. 72).

111. « suo nato, » suo figlio.

— « è co' vivi. » L'epoca fittizia di questo dialogo è il 9 aprile. Sappiamo d'altronde che Guido morì in questo anno 1300.

114. « error, » sulla facoltà ne' dannati di vedere il futuro e non il presente.

116. « più avaccio, » cioè con più fretta.

118. Si vede che i materialisti non sono una specialità del nostro secolo.

119. « lo secondo Federigo. » Federigo II di Svevia, Hoenstein, figlio di Arrigo VI, nato a Jesi, re di Sicilia e di Napoli. « Incoronato in Taranto nel 1220 da Onorio Papa, il dì di Santa Cecilia; regnò anni trentatrè. Questi fu promosso dalla Chiesa alla dignitade imperiale, e però che male la trattò, da Papa Gregorio fu scomunicato.... Il quale Federigo nel 1250 scomunicato morì.... a Firenzuola, la notte di S. Lucia. Dicesi che Manfredi, suo bastardo, essendo Federigo infermo, li gittò un guanciale in su la bocca, e affogollo.... Seppe latino, greco e saracinesco; fu largo, savio, operò d'arme; fu lussurioso, sodomita, epicureo » (Ottimo. — Cf. Buti, ivi; Villani, *Cron.* Lib. VI, cap. 1). Sarà sempre interessante quel dialogo tra Federigo e Innocenzo IV:

Imper.: Roma diu titubans variis erroribus acta
Corruet et mundi desinet esse caput.
Papa: « Niteris incassum navem sub mergere Petri.
Fluctuat, at nunquam mergitur illa ratis.
Imper.: « Fata volunt, stellæque docent, aviumque volatus
Quod Fridericus ego malleus orbis ero.
Papa: « Fata volunt, Scriptura docet, peccata loquuntur
Quod tibi vita brevis, pœna perennis erit. »

120. « E 'l Cardinale, » detto antonomasticamente. Era il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini. L'anonimo Fiorentino dice: « Et però che questo Cardinale Ottaviano fu il maggiore di verun' altro Cardinale di

Digitized by Google

121-132. I beati conoscono meglio che i dannati le cose presenti.

Indi s' ascose: ed io invèr l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi, così andando,
Mi disse: Perchè sei così smarrito?
Ed io gli satisfeci al suo domando.
La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

quel tempo per eccellenzia dicendo il Cardinale, s'intendea di Ottaviano. » Dante parla dunque come i contemporanei. (Vedi Ciacconio in *Innoc. IV*).

Dante lo mette in inferno tra i materialisti perchè « inalzò molto i consorti suoi, et i Ghibellini di Toscana, tanto ch' egli usò di dire: Se anima è, per li Ghibellini io l'ho perduta » (Anon. Fior.). Morì nel 1272.

— « e degli altri mi taccio, » perchè non val pena parlarne.

121-122. « l'antico poeta, » Virgilio.

123. « quel parlar che mi parea nemico, » cioè minaccioso.

Si noti che Dante considera in tutto questo canto i Ghibellini come nemici.

125. « smarrito, » sbigottito.

126. « satisfeci, » cioè manifestai le mie preoccupazioni.

127-128. « quel ch'udito Hai contro te: » i guai predetti da Farinata.

129. Virgilio ammonisce Dante che luce migliore sulla sua vita gli sarà dato da Beatrice, o per bocca sua, o per quella di Cacciaguida (*Parad.* XVII, 46, segg.).

— « attendi qui, cioè in questo punto, a proposito di queste cose.

— « drizzò il dito, » per provocare l'attenzione.

130-131. « dolce raggio, » lo splendore.

— « di quella, » di Beatrice.

— « il cui bell'occhio tutto vede. » Beatrice era per Dante il « lume posto tra il vero e l'intelletto » (*Purg.* VI, 45), cioè la manifestazione della conoscenza soprarazionale di Dio. Quindi « tutto vede. »

132. « Da lei saprai, » perchè Beatrice comanderà a Dante d'interrogare Cacciaguida sul viaggio di sua vita, e perchè Beatrice fu causa prima di tutto quel che imparò Dante nel suo pellegrinaggio. Virgilio accenna che Farinata disse qualche cosa di vero, sapendolo come abbiamo detto, colla conoscenza acquistata e incompleta: da Beatrice invece saprà tutto e con certezza, perchè sarà piuttosto conoscenza infusa (1^a, q. 89, a. 1-7; — 12^{ae}, q. 67, a. 2; *Verit.* q. 19, a. 1; — Cf. Pietro da Berg. *Tab. aur. Concord.* n. 186).

Digitized by Google

133-136. Si arriva al peccato di eresia propriamente detto.

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo 'l muro, e gimmo invêr lo mezzo
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

134. « il muro » della città di Dite.
— « lo mezzo, » del cerchio.
135. « fiede, » ferisce, riesce.
136. « fin lassù, » fino al posto dove si ritrovavano allora (Cf. *Apoc.* XIV, 11).
— « lezzo, » puzzo.

DECISIONI.

La S. C. R., 8 marzo 1879, decise quanto appresso:

È in potere del Vescovo il permettere che si celebrino giornalmente più messe: 1.° negli Oratorii o Cappelle pubbliche delle pie Comunità, ancorchè non abbiano clausura. 2.° Negli Oratorii ecc. come sopra, ancorchè non abbiano l'ingresso nella pubblica via, ma servono però ai quotidiani esercizi di tutta la Comunità. 3.° Negli Oratorii o Cappelle appartenenti a persone private, purchè pubbliche o semipubbliche; vale a dire che hanno l'ingresso nella pubblica via o vicino alla via pubblica, in guisa però che a ciascuno sia sempre permesso l'ingresso.

Non è in potere del Vescovo il permettere 1.° che nelle pie Comunità oltre la Cappella o principale Oratorio, vi sia un'altra Cappella per uso delle persone inferme che non possono andare alla Cappella principale. 2.° Che si conservi il SS. Sacramento nelle Cappelle o Chiese pubbliche che non siano parrocchie: e molto meno nelle Chiese pubbliche delle pie Comunità abbenchè abbiano la porta nella pubblica via; ovvero negli Oratorii o Cappelle interne delle pie Comunità (quando non hanno la Cappella od Oratorio pubblico) come per esempio, nei Seminari.

La medesima S. C. 11 marzo 1878, decise: non essere lecito, senza necessità, o grave causa, o speciale indulto, di celebrare la Messa dinanzi al SS. Sacramento pubblicamente esposto in quelle Chiese nelle quali non mancano altri altari; come pure non essere lecito nel medesimo altare distribuire la S. Comunione tanto nella Messa che fuori della Messa.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima del p. Agostino Santucci de' predicatori, morto nel convento di S. Maria Maddalena in Magliano di Marsi il 29 marzo a. c. nell'età di anni 83.

— per l'anima di fra Angelo Zanardi, converso domenicano, morto nel convento di san Domenico di Bologna il 9 p. p. nell'età d'anni 76.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

ATTO DI PROTESTA E DI RIPARAZIONE

PER LO SCANDALO CHE NELLA PENTECOSTE 1889 DISONORA ED OLTRAGGIA

ROMA CATTOLICA (1)

Adorabile Gesù, profondamente addolorati in vedere la Città Santa divenuta quest'oggi luogo di abbominazione e spettacolo di empietà, noi veniamo alla vostra divina presenza per levare al cielo un grido di protesta, per deporre ai vostri piedi un atto di riparazione. Salito alla destra del Padre Voi mandaste dieciannove secoli fa, proprio in questi giorni, il vostro Spirito ad illuminare e santificare la terra. Ed ecco che il mondo, non pago di contraddire coi fatti a questo Spirito, innalza nel cuore stesso del cristianesimo un monumento, che attesti alle generazioni presenti e alle avvenire l'inimicizia profonda, piena, implacabile tra lo Spirito vostro e lo spirito di lui. Nell'uomo glorificato in quel monumento noi vediamo lo spirito d'incredulità che si oppone allo spirito di fede, lo spirito di apostasia che si oppone allo spirito di religione, lo spirito di rivolta che si oppone allo spirito di

(1) Mandammo subito alcune copie di questo Atto di riparazione (composto dal nostro collaboratore Mons. Mauri, e letto in san Domenico a Ferrara il 9 giugno) all'Emo Card. Segretario di Stato; il quale in data del giorno 11 giugno si degnava scriverci la seguente lettera:

N. 81658.

« Rev. Padre,

« Ho fatto conoscere al Santo Padre l'atto di riparazione che si è letto nella chiesa dei Domenicani di Ferrara nella passata Domenica, e che V. S. mi acchiudeva nel suo foglio dell'8 corrente. Sua Santità ha encomiato altamente il pensiero, non che i sentimenti ai quali si mostra ispirata la preghiera, e in mezzo alle amarezze tanto accresciute in questi giorni prova qualche conforto nella speranza che le preghiere dei buoni plachino la giustizia di Dio.

« Nell'associarmi di gran cuore alle speranze del Santo Padre, colgo l'occasione di raffermarmi con sensi di perfetta stima,

« Di V. P. R.

« Roma, 11 giugno, 1889.

« Affmo nel Signore

« M. Card. RAMPOLLA. »

Digitized by Google

obbedienza, lo spirito di orgoglio, di cupidigia, di sensualità, del più sfrenato egoismo che fa guerra allo spirito di umiltà, di povertà, di purità, di ogni affetto santo, di ogni magnanimo e generoso sacrificio. Sulla fronte di quell'uomo come sulle sette teste della fiera dell'Apocalisse, noi leggiamo nomi blasfemi. Vi leggiamo la bestemmia contro Dio, che egli confonde con la creatura; la bestemmia contro Voi, Unigenito Figliuolo di Dio, che egli chiama *ingannatore;* la bestemmia contro il vostro Divino Spirito che per lui è *anima* e quindi parte sostanziale del mondo. Vi leggiamo derisa la vita futura, negata la distinzione del bene e del male, pareggiata l'anima al corpo, ribenedetto l'uomo carnale, giustificato il libero amore, chiamati *sogno* i libri santi, *viltà* e *menzogna* il vangelo, *tragedia cabalistica* la croce, *cosa iniqua, perversa, nemica della felicità della terra* il cattolicismo, *pazzie, favole, superstizioni da imbecilli* tutte le cristiane credenze. Là si bestemmiano i vostri Santi; si bestemmiano i Padri e Dottori della vostra Chiesa; si bestemmia specialmente il vostro Vicario in terra, qualificato con titoli sì obbrobriosi, che il nostro labbro non osa profferirli.

In leggere tali bestemmie noi inorridiamo; in vedere nella vostra Roma, presso alla tomba di Pietro e Paolo, in un suolo bagnato dal sangue di tanti martiri, la statua dell'empio bestemmiatore, un fremito di sdegno ci corre per le vene, un grido di solenne protesta esce, più che dal nostro labbro, dall'intimo del nostro petto. Ma più che di protestare, noi sentiamo il bisogno d'invocare, o buon Gesù, le vostre misericordie. Pietà, o Signore, pietà di noi, dei nostri fratelli, della nostra cara Italia. Pur troppo abbiam peccato, peccato molto, peccato tutti: deh, non ci trattate secondo i meriti nostri, ma secondo l'eccesso della vostra bontà. Siamo poveri ciechi, illuminateci; siamo poveri infermi, risanateci; siamo duri di cuore, ammolliteci. Convertiteci, o Signore, e ci convertiremo, mandate di nuovo su noi, su tutti noi, il vostro Spirito, e ne uscirà una seconda creazione e la faccia della terra sarà santamente rinnovata: *Converte nos Domine et convertemur: emitte Spiritum tuum et creabuntur et renovabis faciem terræ.*

Digitized by Google

SULLE ORIGINI DEL ROSARIO [1]

(PADRE Z. DEI PRED.)

Dotti e pii autori hanno illustrato l' importante questione delle origini del Rosario sotto il duplice aspetto della tradizione e dell'autorità de' Sommi Pontefici; ma la tesi storica non è stata per anco del tutto stabilita. Per venire in aiuto di colui, il quale vi porrà mano, abbiamo raccolto sui monumenti dell'età di mezzo alcune indicazioni, e avendole coordinate, per maggior chiarezza, sotto diverse rubriche, le diamo oggi alla luce.

Niuno prenda abbaglio intorno all' importanza di questo lavoro di pura erudizione. Non vi troverà se non che semplici materiali destinati all' edificio che tostamente, speriamo, si eleverà ad onore della bella ed antica devozione di Maria.

Quantunque sì modeste sieno le nostre intenzioni, vi saremo noi riusciti? Avremo davvero fornito dati che possano servire a qualche cosa? Questa sarà opera della critica e, se sarà necessario, dovrà pur fare una scelta imparziale tra quelli che potranno mettersi in opera e quelli da essere rigettati. Apparterrà infine allo storico il valersi, secondo stimerà conveniente ed opportuno, di quei materiali che avrà riconosciuto atti e valevoli allo scopo.

Nostra Signora del Rosario ha veduto la nostra intenzione, e se ne terrà conto, ci basta!

I.

Nome ed organamento della devozione del Rosario nell'età di mezzo.

Quando si voglia stabilire storicamente la tesi sulle origini del Rosario, non è egli forse necessario esporre fin dal bel principio quale sia stato il nome e l' organamento primitivo

(1) Le notizie che seguono sul Rosario sono state raccolte da un dotto domenicano. Ci sembrano e sembreranno a tutti molto importanti sulla questione. Non sono complete: ma poco a poco si completeranno. Quali sono, mostreranno quanto vasto sia il campo delle ricerche, e quanto rimanga da scoprire.

Digitized by Google

di questa devozione? Altrimenti come si potrà giungere a verificarne l'esistenza in monumenti lontani da noi più di sei secoli? Ecco il motivo per che noi pure abbiamo incominciato dall' interrogare, sotto questo aspetto, il secolo decimoterzo e decimoquarto; e l'un dopo l'altro tacendosi, ó almeno non dandoci indicazioni nette e precise quali si richieggono, sui preliminari della questione, ci volgemmo al secolo decimoquinto; e per bocca di Alano de la Roche e de' suoi contemporanei il secolo decimoquinto ci rispose:

1.° Nei primitivi tempi, la devozione del ss. Rosario portava il nome di Salterio della Vergine (1).

---

(1) Alle dotte ricerche del P. Z. aggiungeremo una notarella, la quale non sarà inutile a confermare che il Salterio di Maria non è che una imitazione del Salterio di Davidde.

Nel Salterio di Davidde ci sono i salmi, poi l'oggetto de' salmi.

I salmi sono centocinquanta. Era quasi naturale, per il bisogno di simmetria, che fosse diviso in tre cinquantine. S. Atanasio (*Synops.*), S. Ilario (*Præfat. in Psalm.*), S. Agostino (in *Ps. 150*), S. Crisostomo in *Ps. 51*) rammentano cotesta divisione del Salterio. La *Chiosa ordin.* dice: « Primus quinquagenarius est de pœnitentia, secundus de misericordia et judicio, tertius de laudibus Dei in sanctis ejus » (in *Ps. 150*). S. Tommaso: « Tertia distinctio est quia psalmi distinguuntur in tres quinquagenas » (*Prolog. in Ps.*). Ugo da S. Caro: « Partitus est liber in tres partes, id est in tres quinquagenas » (*Prolog. in Ps.*). Bellarmino non vuole che sia dispregiata questa divisione (In *Psalm. Præfat.*).

Una volta ammessa la triplice cinquantina, s'impone quasi *da sè* la diecina. In fatto S. Tommaso è formalissimo, come apparisce anche dal suo *Procmio* (in fine), ma specialmente da quel che dice nel Salmo 41: « David passus est persecutionem ab Absalone: et contra hoc fuit prima deca (primæ quinquagenæ). Item a Saule, et contra hoc secunda deca. Item a toto populo: et contra hoc tertia deca. Item a multis æmulis: et contra hoc quarta deca. Restat quinta deca, in qua loquitur specialiter de his quæ pertinent ad regnum: et petit in ista deca contra impugnatores regni auxilium divinum. »

Quanto all'oggetto del Salterio tutti i dottori da S. Agostino a S. Tommaso dicono che sia il Cristo. L'Angelico dice: « Materia hujus libri est Christus et membra ejus » (*Procm. in Ps.*). Ugo da S. Caro: « Prima quinquagena inchoat, secunda promovet, tertia consummat.... In primo quidem visus est in diademate quo coronavit eum mater sua, id est B. Maria in conceptione corona carnea coronavit; et noverca in Passione coronavit corona spinarum, videlicet Synagoga; et Pater resurrectione corona gloriæ » (*Prolog. in Ps.*)

Digitized by Google

2.° Portava questo nome, perchè si componeva sostanzialmente di centocinquanta Ave Maria, a modo del Salterio di David.

3.° Il Salterio della Vergine Maria, composto in tal guisa di centocinquanta *avemmaria* era allora diviso in tre parti, chiamate *serta*, cioè a dire ghirlande o corone; e anche *quinquagenæ*, o cinquantine. In appresso nel secolo decimoquarto Rosarî o *Chapelets;* di maniera che, tre corone o ghirlande, tre cinquantine, tre rosari o serti, era stimata una cosa stessa coll'intero Salterio della Vergine. Perciò gli scrittori del secolo decimoquinto sono concordi nel dire che queste parole: Corona, ghirlanda, cinquantina, rosario, chapelet, sono sinonimi esprimenti una sola e stessa cosa, vale a dire: una delle tre parti del Salterio di Nostra Signora.

Infatti Alano de la Roche, annunziando la missione affidata da Maria al suo servo Domenico, mette sulle labbra della Vergine benedetta queste parole: *Predica meum Psalterium* (1); Predica il mio Salterio: non già predica il mio Rosario, come hanno ripetuto più tardi l'un dopo l'altro, la maggior parte di quelli che hanno narrato questa celebre visione.

P. Cornelio di Snecka, discepolo del maestro Alano, si spiegò ancora più chiaramente nelle seguenti parole: « Si legge, dice egli, che nei tempi che predicava agli Albigesi, s. Domenico da principio produceva frutti assai scarsi; e che lamentandosene egli un giorno pietosamente e con lagrime in-

---

Ora il Salterio di Maria, imitazione del Davidico, doveva essere diviso lo stesso, e comprendere centocinquanta Ave Maria, divise in tre cinquantine, e le cinquantine divise in diecine.

Ma non bastò: e siccome l'oggetto dei centocinquanta salmi fu la vita di Cristo, secondo le parole significantissime di Ugone: il quale la divide secondo la divisione del Salterio, così l'oggetto del Salterio di Maria fu la vita di Maria, divisa secondo la divisione suddetta.

(1) La raccolta più autentica della maggior parte delle opere del B. Alano de la Roche è la primitiva: *Magister Alanus de Rupe Sponsus Novellus* stampata nel 1498 in una certosa di Svezia. Questa raccolta contiene specialmente il *Tractatus apologeticus Magistri Alani de Rupe de Psalterio Beatæ Mariæ Virginis ad venerabilem Dominum Ferricum de Cluniaco Episcopum Tornacensem.*

Digitized by Google

nanzi alla Vergine Maria, essa gli rispose: Non te ne far maraviglia d'avere fin qui ottenuto sì poco; hai lavorato una terra troppo arida, che le acque delle divine grazie non aveano nè inaffiata, nè resa fertile. Quando il Signore volle rinnovare la faccia della terra, cominciò dallo spandervi sopra la pioggia feconda della Salutazione Angelica. Per essa la terra dell'umanità che era sottoposta a tutte le maledizioni, fu pienamente benedetta. Predica adunque il mio Salterio, che si compone di centocinquanta Salutazioni Angeliche e di quindici Pater, e produrrai frutti copiosi. Così fece per l'appunto il suo fedele servo ne' suoi sermoni al popolo, predicando fervorosamente il detto Salterio, e facendo immenso bene alle anime » (1).

Ascoltiamo di nuovo il beato Alano: « Il Salterio della Vergine, è come un paradiso di delizie, ornato di centocinquanta rose; imperocchè queste salutazioni a Maria sono altrettante angeliche rose. Da ciò proviene che una cinquantina d'Ave è chiamata ghirlanda o corona, *sertum* (2) e anche Rosario della Vergine (3). » E altrove: « Il nome del Salterio è più conveniente di tutti gli altri a questa specie di omaggio a Maria, imperocchè fra le altre ragioni è ordinato a modo del Salterio di David. Sono i moderni, aggiunge egli,

---

(1) Mag. Cornelii de Sneckis Sermones XXI super Confraternitate de serto rosaceo sacrosanctæ Dei Genitricis, semperque Virginis Mariæ, etc. Parigi 1517, serm. X, fog. 29.

(2) *Sertum* in latino è sinonimo della parola francese *chapel* e corrisponde al fiammingo *Rosenhoct* e alla parola tedesca *Rosenkranz*. Nel Ducange *sertare* significa *sertum imponere, coronare.* — Isabellis de Bucy: capellaria rosarum pro VI^{c} XXI sertis seu capellis rosarum per eam traditis et liberatis etc. (Journal du trésor, 1398. Bibliot. de l'École de chartes a. 1888, XIX livraison, p. 413. Nell'inventario ms. dei beni di J. de Madaune, 1450, si legge: Item plus *chapelletum perlarum* (Ducange).

« Sicut ex materialibus rosis potest fieri materiale sertum, sic ex quinquaginta salutationibus velut ex quinquaginta rosis offerimus beatæ Virgini spirituale sertum, sibi — haud dubium — gratissimum. (Mich. de Insulis Quodlibet de veritate fraternitatis Rosarii seu Psalterii B. M. V. pronuntiatum Coloniæ in scolis artium, in tempore quodlibetorum anno Domini 1476 (impressoria arte Lugduni elaboratum, anno 1490).

(3) Sicut ex multis rosis efficitur rosarium materiale sic de quinquaginta angelicis salutationibus nos facimus rosarium spirituale (Fr. Giacomo di Gonde, Serm. de serto rosaceo etc. 1490).

Digitized by Google

che imaginano nomi nuovi: ma a torto; perchè così vengono a togliere alla Vergine santissima una parte delle lodi che le sono dovute; e invece di centocinquanta Ave Maria, non gli offrono più che una cinquantina di tali salutazioni (1). Siccome, dice ancora nella sua esposizione della regola di s. Agostino, ciascuno de' quindici capitoli di questa regola contiene dieci articoli e per conseguenza, in tutto centocinquanta; così il Salterio della beata Vergine è formato di tre ghirlande di Ave Maria, cioè di tre cinquantine. La prima ad onore dell'Incarnazione di nostro Signore; la seconda in memoria dell' amarissima passione di Gesù e dell' immensa compassione di Maria sua madre; la terza è ordinata alla gloria dei Santi, alla distruzione dei vizi e all'acquisto delle virtù, come piacque alla benignissima Madre del Salvatore di rivelare graziosamente a una divota persona. Meditando in questo modo va recitato il Salterio di Maria (2). Maestro Alano fu chiamato a proclamare innanzi all' Università di Rostock le lodi della teologia. Egli seppe discoprire, come altrettante pietre preziose, quindici di queste lodi nell' Ave Maria, e non si lasciò sfuggire un'occasione tanto solenne di persuadere e far conoscere a tutti ciò che fosse, e l' organamento della divozione che egli ha la missione di propagare. Dice adunque: « Nell'angelico Salterio vi sono centocinquanta Ave; vale a dire tre corone » e poco appresso: « Si debbono recitare tre volte cinque Pater e quindici volte dieci Ave Maria. Che in tutto sono centocinquanta salutazioni a Maria, secondo il numero dei salmi di David (3). »

Il p. Michele di Lilla, come il suo venerabile maestro, molte volte nel suo *quodlibetum* insiste su questa idea che ciascuno si deve formare del Salterio di Maria, il quale, dice ancora, « si compone di tre rosari (4). »

---

(1) Mag. Alani Tract. apolog. ad Ferricum.

(2) Expositio Ven. Doctoris fratris Alani de Rupe ord. Pr. super Regulam beatissimi Augustini (Bibliot. Nazion. Parigi, Mss. latini 18332, (XV° secolo).

(3) Mag. Alan. Spons. Novell. sermo sive principiatio in tertium sententiarum etc.

(4) Quodlib. de Veritate fraternitatis etc. 1488.

Digitized by Google

Il p. Cornelio di Snecka, a sua volta, scrive: « Di questo Salterio, che fu così chiamato perchè contiene tante salutazioni angeliche quanti sono i salmi, abbiamo opere eccellenti di maestro Alano e di molti altri autori (1). »

Papa Sisto IV, nel suo breve accordato nel 1479 a istanza del duca e della duchessa di Bretagna, avea detto: « Si è rinnovata in Bretagna e in diverse parti un certo rito o modo pio e devoto di preghiera, che negli antichi tempi era osservato ovunque. Colui che vuole pregare in questa maniera recita ogni giorno, ad onore di Dio, della B. V. Maria e contro i mali che minacciano il mondo, altrettante volte la salutazione angelica dell'Ave Maria, quanti sono i salmi nel Salterio di David: cioè centocinquanta Ave, e s'incomincia ogni decina di salutazioni con un Pater. Questo rito o maniera di pregare volgarmente è detto Salterio della Vergine Maria. « E per ogni cinquantina del detto Salterio, *pro qualibet quinquagena prefati Psalterii,* il Papa concede un'indulgenza di cinque anni e cinque quarantene (2); o come l'interpreta Cornelio di Snecka, quindici anni e altrettante quarantene a tutti i fedeli che reciteranno ogni giorno un Salterio o tre Rosari; *unum Psalterium sive tria Rosaria dicentibus* (3). »

Del restante in quest'epoca, chiunque tratta della devozione del SS. Rosario non ne ha altro concetto.

Questo fu il motivo per che l'anno stesso nel quale Sisto IV diede il suo breve *Ea que ex fidelium,* un Priore certosino in una visione intese dirsi dalla SS. Vergine, intorno a uno de' suoi Padri: « Eccoti l'uomo che ha in costume di onorarmi collo speciale ossequio di tre cinquantine di Ave e quindici Pater; e per l'onore che egli mi rende con tale preghiera, sarà salvo » (4).

---

(1) Mag. Cornel. de Sneckis, sermo IX.

(2) Bull. O. P. t. II ad ann. 1479.

(3) Cornel. de Sneckis serm. IX.

(4) Mag. Alan. Spons. Novell. « Ecce est hic homo qui me speciali servitio in tribus quinquagenis Ave Maria et quindecim Pater noster loco Psalteri solet. » Queste sono le stesse espressioni di cui si servì Tommaso Cantipratano parlando della pia pratica delle tre cinquantine, nel secolo decimoterzo.

Digitized by Google

Nel secolo decimoquinto nella certosa di Basilea vi era, per la recita dell'intero salterio di Maria, una formola particolare con questo titolo: *Psalterium beatissimæ Virginis Mariæ in tria distinctum rosaria, continens articulos totius vitæ Christi — Primum rosarium, seu prima quinquagena salutationum* etc. (1), quando poi si dovea recitare un solo rosario si servivano di un'altra formola, le ultime parole della quale sono: « Fate, o Maria, vergine santissima e gloriosa Signora, che noi i quali in questo Rosario facciamo memoria di voi e del divin Figliuolo, possiamo ottenere gli aiuti della vostra materna assistenza, e quella di Gesù Signor nostro. » E appresso: « Per porre questo Rosario sul capo della B. V. Maria si dirà: Regina del cielo, noi vi lodiamo, ecc. Te Regina cœli laudamus, etc. » (2).

A Ginevra, un altro manoscritto del secolo decimoquinto ci offre un metodo di recitare il Rosario, e porta questo titolo: *S'ensuit le chapellet de Jésus et de la Virge Marie, composé de vers narratifs de la vie et Passion de Notre Seigneur; lequel trois fois multiplié font les Psautier Notre Dame. Et peut on gaignier grandes indulgences en le disant devotement* (3).

Finalmente, verso l'anno 1490, Giovanni di Lansheim, canonico regolare presso Worms, scriveva: « Giustamente fu dato a questa Fraternita il nome di Confraternita del Salterio Mariano: « *Fraternitas de Psalterio mariano,* dappoichè cotale Salterio della Vergine contiene cencinquanta Ave Maria, come il Salterio di David contiene cencinquanta Salmi » (4).

In quinquaginta texitur Ave sertum virgineum
In tribus sertis nectitur Psalterii triclinium (5),

dice anche un poeta del medesimo tempo.

(1) Stampato nel XV° secolo. Esiste nel ms. 32 della Biblioteca publica di Berna. Il manoscritto appartenne alla Certosa di Basilea, come il seguente.

(2) Rosarium Beatissimæ Mariæ Virginis devote dicendum etc. Bibl. publ. di Basilea, Ms. F B VIII-9 (fine del XV° secolo).

(3) Livre d'heures (XV° secolo) Bibl. publ. di Ginevra, Ms. 34.

(4) Libellus perutilis de fraternitate sanctissima et Rosario Beatæ Mariæ Virginis Patris Johannis de Lamsheyen canonici regularis in Kirskaten, prope Wormatiam per 1495.

(5) Dopo il Compendium Mag. Alani, ed. 1488.

Digitized by Google

Concludiamo: tra queste testimonianze del secolo decimoquinto, alcuni ricordano la meditazione dei misteri; altri accennano i Pater che debbono precedere ciascuna decina: tutti sono d'accordo nel riconoscere (il più delle volte sotto il nome di Salterio di Maria) l'antica devozione del SS. Rosario nelle pratiche che consistono essenzialmente nel recitare tre corone, tre rosari o serti, tre cinquantine di salutazioni angeliche o anche a dire semplicemente una parte integrante di questo Salterio della SS. Vergine.

Forniti di questi dati chiari e precisi cerchiamo ora con fiducia nel più rimoto dell'età di mezzo, documenti e testi in favore della divozione del SS. Rosario.

MORTE DI UNA REGINA [1]

La santa morte della Regina madre di Baviera dà grande consolazione a tutto il popolo. Se uno dei più bei tratti di carattere dei bavaresi consiste nell'attaccamento profondo e in una fedeltà quasi fuor d'esempio alla famiglia reale, quell'amore profondo fu ricompensato dalla tenerezza che la Regina madre sempre mostrava al popolo. Era degna di occupare quel trono, che in altri tempi fu ornato dalle pie qualità della principessa Adelaide di Savoja (la stessa principessa che *ex voto* faceva erigere la bellissima chiesa di S. Gaetano, ove ora stanno riposando le spoglie della Regina Maria) e della principessa Renata, una delle glorie della Corte di Baviera. È assai noto da quante disgrazie la nostra povera Regina sia stata tribolata. Dopo aver perduto lo sposo amatissimo, Massimiliano I Re di Baviera, essa, giovane ancora, si ritirava da tutte le feste, se l'assistervi non fosse dovere comandato

(1) Un'egregia signora di Monaco, terziaria domenicana, ci manda questi cenni sulla pia e infelice Regina madre di Baviera. Li pubblichiamo con gratitudine verso la gentile scrittrice. La quale ha tradotto in lingua tedesca le *Elevazioni sull'Eucaristia* di Mons. Del Corona; e sono già date alle stampe. (I nostri lettori sanno che un'altra terziaria francese ha volto in quella lingua la stessa opera. Ciò conferma il gran pregio delle *Elevazioni*).

Digitized by Google

da qualche ragione politica o di cortesia. I suoi figli erano la sua gioja: il vivere in campagna con loro la sua delizia: le opere di beneficenza la sua consolazione!

Ahimè! Dopo la guerra del 1866 (durante la quale la Regina mostravasi quasi madre dei soldati, lavorando continuamente pel conforto dei combattenti e degli ammalati e feriti), il principe Ottone, ora Re sfortunato della Baviera, mostrava quei segni di malattia mentale, che a poco a poco lo resero irremediabilmente matto. Si dice che quando l'infermità del povero principe prendeva serio carattere, la Regina sentivasi talmente attirata verso la Madonna dei sette dolori che l'idea di farsi cattolica (essendo nata prussiana e perciò educata da protestante), e di farlo per voto colla speranza di veder guarito il figlio diletto, germogliò in lei e fu realizzata. È vero che il figlio non doveva guarire, ma il cuore dell'afflitta madre riceveva la grazia di poter sopportare un altro immenso dolore: quello della tragica morte del suo primogenito, Luigi II di Baviera; il quale trovò una morte terribile nel lago di Starnberg ai 13 giugno 1886.

Quando seppe che il Re doveva, per cagione di malattia mentale, rinunziare alla corona, la madre voleva recarsi da lui a Neuschwanstein; le fu però proibito temendosi che madre e figlio soffrissero troppo in quell'incontro. La Regina a mezzo cammino tornò addietro e fu presa da quei dolori acuti reumatici così pericolosi pel cuore e che, poco a poco riuscirono a rovinare la sua salute.

Sapeva che il suo stato era irremediabile. Le gite fatte al castello Furstenried, dove il povero Re Ottone sta rinchiuso, le visite alla tomba del Re Luigi bastavano a stremarle le forze!

Quando le fu raccomandato dal medico di recarsi in un clima più dolce obbedì, ma dicendo che sapeva di dover morire. Il soggiorno di Lugano non essendo stato favorevole, voleva ritornare a Hohenschwangau e morirvi. In quelle ultime settimane tra dolori atroci dava prova della sua pietà profonda. Anche per la Regina come per la più povera donna del mondo, il *Rosario fu un vero tesoro e ne risentiva la benedizione.* Fedele in tutto alla Chiesa trovava sua unica consolazione

Digitized by Google

nell'accettare tutto ciò che tal Madre offre ai suoi figli. Il maggio copriva di verdura il bellissimo paese di Hohenschwangau, e la Regina facendosi avvicinare alla finestra, guardando giù e verso il castello di Schwanstein disse sorridendo: « Io lascio questo bel paese per uno che è più bello ancora. Che Dio benedica la Baviera e la mia patria. » Furono queste le ultime chiare parole. Fu presa da grandi dolori, teneva fermo nelle mani il suo Rosario; e durante la santa Messa che venne detta nella stanza vicina alla sua (coll'invito espresso della Regina che chi voleva entrasse), diede l'ultimo respiro.

Quando le sue spoglie furono trasportate a Monaco ed esposte nella cappella reale il popolo sapeva che il manto di velluto orlato di ermellino copriva l'umile abito del Terz'Ordine di S. Francesco.

I CATECHISTI VOLONTARI

(P. T. COCONNIER DE' PRED.)

Due anni fa nel Congresso Eucaristico di Tolosa, dissi qualche parola intorno a una *Società di studenti* da me fondata, pochi anni or sono, nella stessa città sotto il patrocinio di san Tommaso d'Aquino; e narrai con qual zelo e profitto molti giovani di quella società s'erano fatti *catechisti volontari*. Per grazia di Dio la società di san Tommaso esiste tuttora; e un fatto recente prova chiaramente che non ha cessato di avere a cuore la bell'opera dell'istruzione religiosa dei fanciulli poveri.

Il 10 maggio tre monelletti raccolti dalla strada dal Presidente, che è un giovane avvocato ragguardevole e pio, istruiti da lui stesso nelle verità della Religione s'accostavano la prima volta alla sacra mensa con disposizioni veramente mirabili. Mi balenò alla mente che ciò mi potrebbe fornire argomento a una relazione interessante, e perciò domandai al nostro giovane catechista alcuni appunti che mi aiutassero a metterla insieme.

Ho riletto ora questi appunti scritti solo per me, e confesso che trascorrendoli vi ho trovato tanta grazia che ri-

Digitized by Google

nunzio a scrivere la relazione che avevo pensato di fare, ben persuaso che non si potrebbe desiderare cosa migliore delle poche righe, scritte è ben vero con grande semplicità, ma con tale un accento di fede sincera e di carità cristiana che tocca il cuore meglio di qualunque discorso.

Ecco gli appunti: l'autore racconta in poche parole come fu indotto ad occuparsi dell'opera dei *tardivi* alla prima comunione; dappoi ci presenta i suoi tre comunicanti e ce ne fa la storia.

« Incominciai primieramente a prestarmi in aiuto ai curati nel preparare i fanciulli alla prima comunione, e così feci il mio tirocinio. Mi parve però un'opera in certo modo superflua; conciossiachè quei fanciulli già frequentino la dottrina nelle parocchie, e di più un gran numero di signore si offrono a imprimere nelle loro menti il catechismo *ad literam*. Ciò che io vagheggiava era di ricondurre alla sacra mensa fanciulli che senza l'opera nostra non vi si sarebbero accostati: in una parola di essere veramente utile. E se all'opera da me ideata fosse stato necessario un nome, si sarebbe potuto chiamare l'opera dei *tardivi*. Era necessario che in quest'opera si occupassero dei secolari, e degli uomini; perocchè solo l'uomo può esercitare fruttuosamente l'apostolato dell'esempio. L'opera del restante era indirizzata ai mendichi, ai vagabondi, agli operai; in una parola, l'ignoranza in materia di religione dovea essere il solo titolo per esservi ammesso. Incominciai dagl'italiani. Non ottenni se non che belle parole; gli uni aveano già fatta la prima comunione, gli altri promisero di venire, ma non si fecero più vedere; e appresso incontrandomi per via mi fuggivano. Mi volsi dappoi ai venditori di zolfanelli e di gramigna. Comprai della loro merce, ma anche questa volta non riuscii a nulla; dicevano alcuni d'aver già fatta la prima comunione, altri dicevano apertamente di non averla fatta e nemanco la volevano fare. Finalmente un giorno, dopo avere accostato senz'alcun frutto un italiano, e mentre m'allontanavo da lui quasi a malincuore, un piccolo *camelot* mi chiamò: « Signore, mi disse, mi è stato detto che fa fare la prima comunione ai fanciulli; ho già quindici anni e non l'ho fatta ancora; avrei desiderio

Digitized by Google

di farla ». L'italiano lasciandomi l'avea incontrato e gli avea detto: *Se desideri fare la prima comunione, ecco là un signore che te la farà fare.* Convenimmo sul tempo e sul luogo in cui ci dovevamo trovare, e fu fedele: l'opera incomincia. Ma ahi! che tutte le opere incominciano con disinganni; agli occhi umani ben s'intende. Questo fanciullo non perseverò! Sotto un aspetto di gentilezza veramente seducente, nascondeva profonda corruzione. »

Qui il catechista introduce i tre giovanetti che perseverarono. Il primo lo chiama il *malatino*, un gobbetto tutto contraffatto; il secondo il *minimo*, perchè della parrocchia dei Minimi; il terzo il *mio primogenito*.

« Il *malatino*: Lo ritrovai una mattina seduto sulla soglia di una porta; non domandava nulla, e aspettava pazientemente che si mettesse qualche cosa in una conchiglia che gli serviva di scodella. Vi misi dentro il mio obolo per entrare in relazione, e gli domandai se aveva fatto la prima comunione.

« — No.

« — E perchè non l'hai fatta?

« — Mancai alla messa pochi giorni innanzi al tempo fissato, a cagione di una malattia, e fui rimandato.

« — La vuoi tu fare?

« — Volentieri, signore.

« — Bene, vieni il tal giorno, all'ora tale, al tale indirizzo.

« Tenne la promessa, e giunse trascinandosi sul bastone, imperocchè lunga era la via che doveva percorrere, e ne avrebbe stancato de' più robusti. La sua intelligenza era tarda, ma tenace; quando non sapeva che cosa gli si domandasse, invece di lanciare di que' spropositi che farebbero crollare le volte se non vi fossero avvezze, egli taceva. Più volte la malattia lo costrinse a guardare il letto; ma quando le forze glielo permisero, ritornò. Egli è quello da cui trassi i frutti più consolanti.

« Il *minimo*. Pensai fra me che per far nuove reclute all'opera, la migliore sarebbe stata farne parola a' miei poveri (questo caro giovanotto è della Società di S. Vincenzo de' Paoli) e pregarli che la facessero conoscere attorno a noi. E in questo modo mi procurai il nuovo ascritto, che chiamo Minimo. Avevo già altre volte insegnata la dottrina nelle parocchie a un piccolo vagabondo, vero tipo di monello, pallido, intristito, che sembrava non avesse ancora dodici anni

Digitized by Google

mentre già toccava i quattordici, e appartenente a una famiglia, dove la miseria morale era ancora più grande della miseria fisica, se pure era possibile.... Sono già cinque anni che ha fatta la prima comunione; è un giovane di dicianove anni, onesto operaio che guadagna da vivere onoratamente, e quel che più importa è un buon cristiano; i suoi vicini e i suoi padroni rendono testimonianza della sua buona condotta. Egli adunque mi mandò uno de' suoi vicini in età di tredici anni e mezzo, povero fanciullo che non era stato ammesso per mancanza d'intelligenza; non sapeva ancora leggere.

« — Sai che cosa è la prima comunione? gli chiesi.

« — È una cosa che quando si è fatta si può andare a lavorare.

« Per molto tempo io disperava di lui. Finalmente entrarono a poco a poco in questa povera testa le verità essenziali, e finì col sapere, se non alla lettera, almeno ottimamente a senso, il piccolo catechismo. Diede però prova di buona volontà venendo dall'estremità del sobborgo, senza badare al tempo, o piovesse o nevicasse. Frequentando la scuola laica, recitava nullameno la sua preghiera assai meglio di molti fanciulli, adagino adagino, a mani giunte e ad occhi bassi. Gliel'aveva insegnata sua madre e non avea presa l'abitudine di disprezzarla come fanno altri. La qual cosa prova che riguardo all'istruzione religiosa il focolare domestico è sempre una scuola utilissima.

« *Il mio primogenito.* È il pessimo soggetto della famiglia, e nondimeno egli è il beniamino; imperocchè la madre preferisce agli altri quello che più le costa di stenti in allevarlo. Già vicino a fare la prima comunione era stato escluso e rimandato all'anno seguente, perchè aveva gettato un calamaio sulla testa di un fratello. Indispettito, risolvette di non farla mai più; lacerò il catechismo e per parecchi anni non mise piedi in chiesa. Di giorno vendeva i giornali, e alla sera zucchero d'orzo pei caffè; insomma frequentava le peggiori compagnie. Domandai informazioni sul suo conto al redattore di un giornale, il quale, senza rimproverargli alcun che di particolare, mi disse: — Non vi occupate di un gaglioffo come costui; non n'avreste che disgusti. È impossibile indurlo. —

« Dovetti farlo venire con me. Giovò in qualche modo alla sua conversione il buon fuoco e le poltrone.

Digitized by Google

« — Non vi sono poltrone qui, diceva egli più tardi nel parlatorio del convento.

« Del restante la sua conversione fu sincera e costante. Lo esortai a intervenire al ritiro annuale che la Società di S. Vincenzo de' Paoli dà ai poveri, ma non vi fu mezzo. Tuttavia senza che gliene parlassi affatto, sei settimane dopo egli seguiva fedelmente gli esercizi del mese di maggio; e in casa sua avea innalzato un altarino alla Madonna.

« Il giorno della prima comunione domandò di ritornare alla messa cantata, e recitò più volte il Rosario. Di tanto in tanto mi diceva all'orecchio: Vado a dire una posta per lei, per sua madre, per il p. Coconnier, per l'abate Raynaud, per la Superiora del SS. Nome di Gesù, che gli aveva procurato gli abiti per la prima comunione; per il Cardinale, per la persona che me lo aveva fatto conoscere: in breve, nessuno de' suoi benefattori fu dimenticato. Affermò che nel momento in cui ricevè la sacra ostia gli parve di essere in paradiso. I dolori di nostro Signore e quelli della SS. Vergine e il pensiero che i nostri peccati ne furono la cagione gli facevano grandissima impressione. Gli avevo raccomandato di unirsi alla SS. Vergine per adorare Iddio allorchè l'avesse ricevuto; e trovandomi in quell'istante presso di lui, seppi che lo faceva. Passammo la giornata insieme, e la sera lo ricondussi a casa sua. Nel lasciarlo egli si mise a singhiozzare.

« — Perchè piangi? gli chiese la madre.

« — Oh, di contentezza!

« È una famiglia che visitai come membro della Società di S. Vincenzo de' Paoli; e così venni a conoscerla. Di maniera che di tre fanciulli, due di essi dovettero la grazia della prima comunione all'apostolato dei poveri per i poveri. »

Sono questi gli appunti del mio caro catechista. Debbo per altro dire che egli ha ommesso due cose importanti. La prima è che a istruire questi poveri fanciulli v'impiegò cinque interi mesi, insegnando loro la dottrina in un parlatorio del convento due o tre ore, e negli ultimi tempi fino a quattro ore per settimana. La seconda, che l'Emo Card. Arcivescovo di Tolosa, avendo inteso quanto aveva fatto il giovane avvocato per queste tre povere animuccie, ordinò che la loro prima comunione non fosse fatta altrove che nella sua cappella; ed egli stesso comunicò tutti e tre insieme al loro catechista.

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

SECONDO MISTERO GLORIOSO. — L'ASCENSIONE. (1)

Ascendo al Padre mio e Padre vostro ecc. (Joa. 20).

6. Sebbene il corpo di Cristo sia sotto le sostanze spirituali, se si considera la condizione della natura corporea; pure considerando la dignità dell'unione, per la quale è personalmente congiunto a Dio, eccede la dignità di ogni sostanza spirituale. E perciò gli si deve luogo più alto, sovra tutte le creature anche spirituali (3 p., q. 57, a. 5).

7. La stessa presentazione di sè colla natura umana che ha portata in cielo è una tal quale interpellazione per noi; perchè avendo Dio cotanto esaltata l'umana natura in Cristo, prenda anche pietà di coloro per i quali il figlio di Dio assunse l'umana natura (a. 6).

8. *Fuggi, o mio diletto;* cioè compito il mistero dell' Incarnazione e della Passione ritorna al cielo, acciocchè incominci a pensare di te non come di un uomo, ma come Dio sopra tutte le cose. Era spediente agli apostoli e a tutta la Chiesa che Cristo ritornasse, cioè occultasse la presenza corporale; imperocchè mentre era presente col corpo non potevano amarlo spiritualmente, e non potevano pensare di lui che vedevano uomo come di Dio invisibile e da per tutto presente. (Cant. 8).

9. Siccome si legge nell'itinerario di Clemente, era Pietro siffattamente attaccato alla corporale presenza di Cristo, da lui ferventissimamente amata, che dopo l'Ascensione di Cristo, nel ricordare la dolcissima presenza e la santissima conversazione, scioglievasi tutto in lagrime tantochè gli si vedevano le guancie aduste. (Joan. 13, lect. 2).

10. Perchè poi adesso, tu non mi lasci senza la tua visita e non ti sottragga del tutto a me, sii simile ai cavriuoli e ai cerbiatti. Siccome i cavriuoli e i cerbiatti fuggono il consorzio umano, ma però si veggono di frequente nei monti, così tu sebbene dopo la tua ascensione sia invisibile, degnati però di apparirmi spesso col dono della tua grazia; e questo sopra i monti degli aromati, che sono i santi di Dio già vicini al cielo per l'eccellenza della santa conversazione, e da per tutto fragranti per l'odore e la fama delle virtù. (Cant. 8).

(1) A pag. 300 per isbaglio fu stampato Assunzione invece di Ascensione.

Digitized by Google

CANTO DECIMOPRIMO [1]

Secondo peccato di bestialità nelle dottrine: quello degli eretici.

1-9. L'eresia è il secondo peccato di bestialità nelle dottrine.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi per l'orribile soperchio
Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva: Anastasio papa guardo,

1. « ripa. » Questa « ripa » o riva protegge la parte posteriore della città di Dite, come le mura infuocate ne difendono la parte anteriore. Sovrasta al cerchio settimo, il quale apresi nel mezzo della città stessa.

2. « rotte in cerchio, » disposte in cerchio. Dice « rotte » per significare che il cerchio è fatto con sassi.

3. « crudele stipa, » folla, calca, più crudelmente punita. Così gl'interpreti. Ma non si potrebbe dire che « stipa » significhi anche *luogo stretto*, come significa talvolta *porcile* (Cf. Fanfani, *Dizion.*) e così la parola « crudele » si riferirebbe semplicissimamente al luogo del supplizio. Dice bene il Benvenuto Rambaldi: « *Stipa* è nome di gabbia in cui si chiudono i polli; ed in questo senso si prende qui metaforicamente, imperocchè nel modo stesso che i polli chiudonsi nelle gabbie, così le anime sono chiuse in questo carcere duro. »

Diremo presto che i peccati puniti nel cerchio settimo sono più gravi, perchè l'atto esteriore aumenta in certo senso la malizia dell'atto interiore (12ae, q. 20, a. 4; q. 24, a. 3; 22ae, q. 76, a. 4 ad 2m; *Mal.*, q. 2, a. 2, ad 8m).

4. « soperchio, » eccesso.

6. « ci raccostammo, » ci ritirammo nel luogo degli eretici che stavamo per lasciare. Benchè gli eretici, che negano un vero intorno a Dio, siano puniti nello stesso luogo dove sono puniti i materialisti che negano l'anima, però è indicata la distinzione tra di loro (Cf. 22ae, q. 11, a. 1). — « dietro ad un coperchio, » perchè tutti i coperchi eran levati. (Cf. *Inf.* x, 8).

7. « grande avello, » sia perchè molti furono gli eretici, qui rinchiusi, che ammisero l'errore del quale si dirà presto; sia perchè si tratta ipoteticamente dell'avello di un papa.

8. « Anastasio papa guardo. » Scrive qui lo Scarabelli nella sua edizione del Codice Lambertin.: « Non è da trascurarsi ciò che il Sicca pose

12. « Al tristo fiato. » Quel « fiato » significa il puzzo di tutti gli

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 338).

Digitized by Google

Lo qual trasse Fotin della via dritta. 9
Lo nostro scender convien esser tardo,
Sì che s' ausi prima un poco il senso
Al tristo fiato; e poi non fia riguardo. 12

10-12. Si avvicinano le bestialità di violenza.

fra le proprie note, che Anastasio non era papa nel senso da noi attribuito. Papa diffatti era nome ai capi cattolici e dottori, senza esser del Santuario. » Intesa così cotesta espressione, non sarebbe più tanto necessario l'asserire che Dante, ingannato da Graziano o da Martino Polono, confuse l'imperatore Anastasio I, veramente eretico, con papa Anastasio II, il quale nemmeno come dottore privato errò. Comunque sia, è certo che non si può storicamente intendere di papa Anastasio (Cf. Natal Alex. *Hist. Eccl.* Sec. v, cap. i a xi: e Bellarmino *Controv. de Rom. Pont.* lib. iv, cap. x). Il Biagioli dice: « Dante profitta con piacere dell'errore d'alcuni del suo tempo, nato per equivoco tra Anastasio papa e Anastasio imperatore, che fu il veramente sedotto da Fotino.... » Ma il Biagioli così parlando suppone quello che è da provarsi, cioè che Dante non fosse altro che un Biagioli. D'altronde si noti quel che dice il Poletto: « Le opinioni volgari, appunto perchè tali, hanno luogo nella *Commedia*, anche quando sono in aperta opposizione colla storia.... Dante, a dir vero, che senza ambagi stabilisce il papa come uno de' due punti cardinali, sui quali s'appoggia l'infallibilità della Chiesa a sicura guida del popolo cristiano (*Parad.* v, 76) non poteva consentire all'erronea opinione del medio evo, anco se la storia del fatto a quel tempo non fosse nota. » (*Dizion.* voc. *Anastasio*). Quanto a noi siamo di parere che se Dante avesse parlato veramente di Papa Anastasio, e benchè lo punisca nell'inferno degli eretici, non si dovrebbe concludere che Anastasio fosse eretico secondo Dante, nemmeno come dottor privato, ma basterebbe che avesse, come fu detto da parecchi, mancato di energia nel reprimere l'errore, perchè quello che può e deve impedire un male ne è responsabile, se non l'impedisce (IV, Dist. 17, q. 2, a. 2, q. 5, 1^{m}); o anche nell'asserire il vero (22^{ae}, q. 3, aa. 1, 2). Papa Anastasio II regnò dal 28 novembre 496 al 16 novembre 498; l'imperatore Anastasio I dal 491 al 518.

9. Due Fotini esistettero. Il primo fu diacono di Ancira, poi vescovo di Sirmio, e morì nel 376 (Cf. Mansi, T. iii, p. 179). S. Tommaso riferisce il suo errore (3^{a}, q. 16, a. 1). Non è probabile qui si tratti di quello. Dante accenna un altro Fotino, cioè il diacono di Tessalonica « tinto, come dicono, degli errori di Acacio, e dal suo vescovo mandato a papa Anastasio II, mentre Anastasio I imperatore metteva tutto in opera per mantenere la divisione della Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente. » (Poletto, *Dizion.* voc. *Anastasio;* dove cita il Rohrbacher, *Hist. Eccl.* Lib. xxxiii e xliii).

11. « s'ausi, » s'assuefaccia. Dice giustamente il Buti: « Ecco la ragione perchè ha detto che si dee tardare a scendere; per avezzare l'odorato alla puzza, imperocchè Aristotile dice: « Ab assuetis non fit passio ».

Digitized by Google

13-21. Digressione sulla divisione logica de' peccati.

Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.

22-24. Peccati che restano da considerarsi: violenza e frode.

D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale

altri peccati di bestialità, cioè quelli di violenza. Intorno al puzzo infernale, cf. Ugo da S. Caro, *in Is.* cap. xxx, p. 67.

— « e poi non fia riguardo, » e dopo non bisognerà curarsene. I sensi avvezzi ad una impressione la sentono meno.

13. « compenso, » risarcimento per il lento andare. Osserva lo Scartazzini che per il poeta il tempo è preziosissimo (Cf. *Purg.* III, v. 78; XVII, v. 84; *Parad.* XXVI, v. 4).

14. « dissi lui, » dissi a lui.

17. « tre cerchietti, » tre cerchi meno larghi de' superiori, perchè in parte più bassa dell'infernale imbuto, e dell'umana malizia.

18. « come quei che lassi, » cioè somiglianti quanto alla forma; o anche, come spiega il Lubin: « tre cerchi scemanti di grado in grado, come scemano quelli che lasci in dietro. »

20. « perchè ti basti pur la vista, » perchè dopo ti basti solo il vederli, a conoscere come e perchè ogni specie di peccatori sarà punita in suo cerchio. Infatti Dante non farà più domande come ne fece finora più volte.

È importantissimo quel che segue, perchè ci dà la divisione logica dell'Inferno. Bisogna solo intenderlo nel senso dantesco ed aristotelico.

21. « Come e perchè. » Intorno ad ogni fatto si può domandare se è: « perchè, » e cosa è: « come » (Cf. III, Dist. 33, q. 1, a. 2; II *Poster.* lec. 1).

— « costretti, » cioè stretti, se si riferisce a « cerchietti. » o serrati, stipati, se si riferisce a « spirti. » L'uno e l'altro è ammesso da diversi interpreti.

22. « malizia. » Questa parola si prende qui in un senso più largo che non più giù, nel v. 82, e significa i peccati che procedono da una elezione interna del male, e della quale « ingiuria è il fine, » come dice il v. 23 (Cf. *Mal.* q. 3, a. 14, 8^{m}), e comprende i peccati di bestialità e di malvagità, o di malizia strettamente detta, come apparirà dal commento.

— « acquista » si procaccia.

23. « ingiuria è il fine. » I peccati sono di debolezza o di malizia (II, Dist. 7, q. 1, a. 2). I peccati di debolezza sono « circa ea quæ sunt ad finem, » quelli di malizia sono « circa finem, » (12^{æ}, q. 47, a. 2; — q. 78,

Digitized by Google

O con forza, o con frode altrui contrista. 24
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale. 27
De' violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose;
Com' udirai con aperta ragione. 33

25-27. Violenza meno colpevole della frode.

28-33. Tre specie di violenze:

a. 4; — 22ae, q. 73, a. 3; — *Mal.* q. 3, a. 13; — *Quol.* q. 2, a. 15). E l' « ingiuria, » ossia ingiustizia, ne « è il fine, » perchè in essi si preferisce formalmente il bene minore al bene maggiore (12ae, q. 78, a. 1; — *Mal.* q. 3, aa. 12, 14) e questo è ingiustizia, perchè non si rende ad ognuno quel che è dovuto (22ae, q. 59, a. 2; — II, Dist. 42, q. 2, a. 2, q. 2). Se però si vuole sapere come esiste implicitamente l' ingiuria in ogni peccato, si legga S. T. (12ae, q. 87, a. 6; — q. 113, a. 1, 1m; — 22ae, q. 59, a. 1, 1m).

24. È celebre questa divisione de' peccati, in peccati di violenza e in peccati di malizia. Tullio: « Cum duobus modis, id est aut vi aut fraude fiat injuria... utrumque alienissimum ab homine est sed fraus odio digna majore » (*De Off.* I, XIII, Cf. 22ae, q. 66, aa. 4, 5, 9; — q. 118, a. 4).

25-27. « dell'uom proprio male, » perchè l'uomo solo può in questo mondo adoprare l' intelligenza per nuocere altrui, commettendo una colpa vera (Cf. 1a, q. 63, a. 4, 3m). La frode è un fatto ordinato ad ingannare altri: ma questa ordinazione non esiste se non esiste la facoltà di ordinare i mezzi al fine; e tale ordinazione non esiste che nell'intelligenza (1a, q. 22, a. 2; — q. 96, a. 1; — 12ae, q. 3, a. 6; — 22ae, q. 110, a. 1; — *Verit.* q. 15, a. 1). Il puro animale può invece adoprare la semplice violenza per respingere le cose nocive (1a, q. 83, a. 1; — 12ae, q. 11, a. 2; — q. 15, a. 2; — II, Dist. 24, q. 2, a. 2).

Per questo i fraudolenti « stan di sutto, e più dolor gli assale. »

29. « tre persone, » tre esseri.

30. « Costrutto. » Dice qui il Tommaseo: « Formato a bella posta in ispazii concentrici. Nel XV parla del maestro fabbricator dell' Inferno. Nove i cerchi dell' Inferno, nove i cieli, nove le divisioni del Purgatorio. All'Empireo il Paradiso terrestre; a questo il centro ove risiede Lucifero. »

31-32. « si puone, » si può.

« Si può far violenza a Dio, a sè, al prossimo. » La stessa divisione ammette l'Angelico (12ae, q. 72, a. 4; *Ps.* XXV, med.).

— « a sè ed in loro cose. » Vedi e adopra la dottrina di S. Tommaso (12ae, q. 73, a. 8, 2m; — IV, Dist. 9, a. 3, q. 3; — 22ae, q. 20, a. 3; — q. 39, a. 2; — q. 110, a. 2; — 3a, q. 80, a. 5). L'Imolese spiega benissimo e a lungo questo passo.

33. « udirai, » da me.

Digitized by Google

34-39. contro il prossimo;

Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno; e nel suo avere
Ruine, incendi e tollette dannose:
Onde omicidi, e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.

40-45. contro sè stesso;

Puote uomo avere in sè man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,
Biscazza, e fonde la sua facultade,
E piange là dove esser dee giocondo.

34-39. Il teologo spiega « con aperta ragione » il suo dire.

Prima di tutto parla delle ingiustizie contro il prossimo, perchè è peccato meno grave mancare alla carità contro il prossimo che contro sè stesso, o contro Iddio (22ae, q. 26, aa. 2, 4). Al prossimo si può nuocere *in sè* o con omicidio o con ferite: « morte... e ferute... si danno. » (Cf. 22ae, q. 64, aa. 2, 6; — q. 65, a. 1; — q. 66, aa. 1-9).

Al prossimo si può nuocere ne' suoi beni, rovinandoli, rubandoli, ecc.

— « tollette. » Altri leggono *collette*. Ne scrivono grandi dissertazioni gl'interpreti. Si leggano dai curiosi. Pare che il poeta enumeri i malfattori di ogni specie, senza assegnare schiettamente il posto loro.

39. « per diverse schiere, » secondo il genere delle violenze loro. Questi peccati, e quelli che sono per enumerarsi, saranno spiegati meglio quando s'incontreranno nell'Inferno.

40-41. « Puote, » può.

Quelli che fanno danni al loro prossimo nella persona o ne' suoi beni, sono colpevoli, come fu detto ne' versi precedenti (Cf. 22ae, q. 25, a. 1; — *Verit.* q. 1, a. 4) più colpevoli saranno ancora, *ceteris paribus*, quelli che nuociono a loro stessi, nella persona o nei beni, perchè la carità ci obbliga verso di noi stessi più che verso il prossimo (22ae, q. 26, a. 4; — III, Dist. 29, a. 5; — IV, Dist. 38, q. 2, a. 4, q. 1). Quindi questi ultimi saranno più colpevoli e più puniti.

42. « senza pro si penta. » I dannati si pentono del male che fecero « non ratione culpæ, sed ratione pœnæ » (22ae, q. 13, a. 4; — 3a, q. 86, a. 1; — IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 2), e quindi si pentono « senza pro. » Quei che rimangono in tal peccato durante la vita presente sono più colpevoli.

43. Sono i suicidi, che si privano della vita presente.

44. « Biscazza, » frequenta la bisca, giuoca.

— « fonde, » profonde, dissipa.

45. « Piange là, » nel mondo. Ecco le parole del Fanfani: « Bellissimo e chiarissimo ne emerge il significato morale interpretando: e così quelle cose che a ciascuno dovrebber esser cagione di gioia, e scala al paradiso, con la vita e le ricchezze bene usate, quelle stesse gli sono

Digitized by Google

46-51. contro Iddio.

Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade: 48
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
E chi spregiando Dio, col cuor favella. 51

52-54. Due specie di frodi:

La frode, ond' ogni coscïenza è morsa,

scala di pianto e di dannazione usate male. » (Cf. 22^{ae}, q. 126, a. 1, 3^{m}: — III, *Contr. Gent.*, cc. 133, 141). — Nota che questi si distinguono dai prodighi del canto VII, i quali *danno male*, mentre questi non danno, ma *scialacquano*.

46. « forza nella Deitade », violenza contro Iddio. Questo peccato è più grave e più punito della violenza contro il prossimo o contro sè stesso, perchè la carità verso Iddio ci obbliga infinitamente (22^{ae}, q. 26, aa. 2, 3).

47. Sono i peccati contro Iddio stesso.

48. Sono i peccati contro le opere divine, ossia i beni di Dio.

49-50. « minor giron, » il cerchio minore dei tre suddetti.

— « suggella. » Cf. *Apoc.* XX, 3. Stefano Talice dà quest'altra spiegazione: « Per hoc intelligitur quod super istos violentos contra naturam cadunt flammæ ardentissimæ, ita quod sigillant illas animas, sicut facit ferrum super carnem. »

— « Sodoma, » invece di sodomiti (Cf. *Gen.* XIX), i quali commettevano peccati contro natura.

— « Caorsa, » per i Caorsini, cioè usurai. (Cf. Matth. Paris, *Hist. maj.* an. 1235; — Ducange, *Vocabul.* voc. *Caursini*; — S. T. 22^{ae}, q. 78, *Mal.* q. 13, a. 4, 18^{m}, 19^{m}; — Opusc. XXI, c. 12; LXXIII, c. 18). Secondo S. T. pare che gli usurai ebbero il nome di *Caorsini*, perchè nella città di Caorsa, capitale del Quercy, era permessa l'usura. « Fautores et defensores, qui fovent usurarios et defendunt in exercitio fœnerandi, sicut aliquæ civitates et aliqui principes fovent et defendunt hujusmodi, qui dicuntur Caursini.... » (Petr. Bergom. *Tab. Aur.* art. *Usura*, 272). D'altronde i Lombardi approfittarono più degli altri di questa tolleranza (Cf. Poletto, *Dizion.* voc. *Caorsa*), introdotta dagli Ebrei. Infatti Caorsini e Lombardi sono sempre identificati negli editti di condanna portati contro di loro da S. Luigi e altri. Anche altri ne approfittarono, intanto che Boccaccio, parlando de' Caorsini, scriveva su quel verso: « E tanto questo lor miserabile esercizio divulgato, e massimamente appo noi..... »

51. Il bestemmiatore (Cf. *Salm.* X, 4; — XIV, 1; — LIII, 2).

Questi sono i peccati di bestialità, che oltrepassano il modo umano nello sfogo delle passioni, e sono puniti ne' cerchi sesto e settimo. Poi s'incontrano i peccati di malizia, che saran puniti negli ultimi due cerchi.

52-54. « ogni coscienza è morsa. » Tutti più o meno n'erano colpevoli nei tempi di Dante. Così l'interpretano molti. Il Buti altrimenti: « Questo dice perchè ciascuno che l'usa n'ha rimordimento di coscienza. »

Digitized by Google

Può l'uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa. 54
55-60. l'una tronca il vincolo di natura, Questo modo di retro par ch'uccida
Pur lo vincol d'amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s'annida 57
Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60

Infatti anche quando qualcuno ha dimenticato molti altri doveri, conserva o rimorso o timore della frode.

— « che fidanza non imborsa, » che non si fida. Vedi 22ae, q. 40, a. 8, dove si dice: « Aliquis potest falli.... ex eo quod ei dicitur falsum (prima specie di frode) vel non servatur promissum (seconda specie) et istud semper est illicitum. »

La prima frode è generale, la seconda è speciale contro certe persone. Si legga qui l'Imolese.

« Questo modo di retro, » questo ultimo modo; cioè la frode contro quello che non si fida.

— « uccida, » tronchi.

56. « Pur, » soltanto.

— « lo vincol d'amor che fa natura. » È naturale che gli uomini si amino mutuamente (1a, q. 60, a. 1; — *Cont. Gent.*, cap. 117; — *Verit.*, q. 2, a. 8, 7m. Vedi *Convito*, I, 1).

La prima specie di frode, che tronca soltanto un vincolo d'amore è meno colpevole dell'altra, che ne tronca due, come si dirà presto.

57. « cerchio secondo; » il secondo de' tre che rimangono (Cf. v. 17) cioè l'ottavo di tutto l'Inferno.

58-60. Ecco l'interpretazione del Buti: « *Ipocrisia*, che è mostrarsi buono et essere reo; *lusinghi*, cioè li lusinghieri; *e chi affattura*, cioè li maliosi; *falsator*, cioè falsatori di moneta, di scrittura e d'ogni altra cosa; *ladroneccio*, cioè rubatori che usano ladroneccio; *e simonia*, di chi mercata le cose sacre; *ruffian*, cioè ingannatori di femmine; *baratti*, cioè barattieri che vendono le grazie de' loro signori; *e simile lordura*, cioè altre specie simili a queste. »

Baratto significa atto o professione, e non una persona come lo disse taluno. Intorno a quel nome sarà utile leggere il *Roman de la Rose*, vv. 11835, 11838, e altrove, o anche il *Fiore*, scritto da Dante stesso, come vogliono certuni, *Son.* XCII, 5.

Le precedenti enumerazioni di peccati sono nell'ordine logico quanto al genere, non quanto alla specie, come lo dimostrano il Tommaseo e lo Scartazzini, e come si vede dalle indicazioni seguenti. Gl'ipocriti si dicono puniti, canto XXIII; i lusinghieri, XVIII; i maghi, XX; i falsatori, XXIX, XXX; i ladroni, XII; i simoniaci, XIX; i ruffiani, XVIII; i barattieri, XXI, XXII. È importante questa osservazione, come si dirà dopo, vv. 82-83. Il

Digitized by Google

61-66. l'altra tronca il vincolo di natura e quello della fiducia spontanea.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia
Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezïal si cria: 63
Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
Dell'universo, in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto, 66

67-75. Peccati già considerati.

Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede. 69
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,

posto logico di cotesti peccati nella gerarchia del male sarà indicato quando s'incontreranno davvero. Si dirà insieme la natura degli stessi.

Dante non è come certi vecchi, e non si può dire « laudator temporis acti, » nel senso che ci persuada di disperare de' tempi nostri.

61-63 « Per l'altro modo, » cioè di frode speciale, si dimentica il vincolo generale d'amor che esiste tra tutti gli uomini, come fu detto sopra; e di più il vincolo speciale che si crea dalla fede ricevuta: perciò quella colpa è più grave, e più gravemente punita. Vedi S. T. dove spiega che la colpa di Giuda fu più grave « ex amicitia, familiaritate et beneficiis Christi » (In *Psalm.* XL, med.).

64-65. « Cerchio minore, » l'ultimo de' tre che rimangono, e de' nove di tutto l'Inferno.

— « ov'è il punto dell'universo, » il centro, non della terra, ma « dell'universo, » cioè di tutti i cerchi de' cieli; e questo dice per verificare la finzione che porrà di sotto della terra, che venisse più su verso il nostro emisperio per fuggire Lucifero, quando cadde dal cielo » (Buti). Questo però non impedisce che « la terra col mare è centro del cielo; questo cielo si gira intorno a questo centro continovamente » (*Conv.* III, 5).

— « Dite, » cioè Plutone, qui Lucifero. Tutta questa teoria l'esponeva in purissima lingua nel 1304 in Santa Maria Novella fra Giordano da Rivalta, *Prediche sulla Genesi*, Pred. XXXV.

66. « è consunto, » tormentato.

68. « La tua ragione, » il tuo ragionamento.

69. « Questo baratro e il popol che il possiede; » cioè « questa voragine, e i peccatori che ci sono » (Buti).

Dice appositamente « questo baratro, » cioè i tre ultimi cerchi: ma rimane da spiegare gli altri cerchi precedenti, e la loro distinzione generale. Dante per questo, contentissimo di tanta logica di cose, domanda una simile spiegazione intorno ai primi cerchi.

70. « quei della palude pingue, » gl'iracondi e peccatori affini, puniti nel quinto cerchio (*Inf.* cc. VII, VIII).

71. « Che mena, » quei che mena. Sono i lussuriosi puniti nel secondo cerchio (*Inf.* c. V).

Digitized by Google

E che s' incontran con sì aspre lingue, 72
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, l' ingegno tuo da quel ch' e' suole,
Ovver la mente tua altrove mira? 78
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta

76-78. Anche tra questi vi è ordine logico.

79-93. Tre disposizioni non volute dal cielo: in-

— « Che batte, » quei che batte. Sono i golosi, nel terzo cerchio (*Inf.* VI).

72. « E che s'incontran, » e quei che s'incontran; cioè gli avari e i prodighi, puniti nel quarto cerchio (*Inf.* c. VII). Il Cod. Antaldino dice con più precisione: « E che si scontran. »

Dante pone la sua questione intorno a quei soli che commisero il peccato attuale di trasgressione.

Non interroga intorno a quei che commisero il solo peccato di trasgressione originale, puniti nel primo cerchio (*Inf.* c. IV) o il peccato di omissione puniti nel vestibolo (*Inf.* c. III) perchè la cosa si spiega da sè.

73. « città roggia, » città rossa dal fuoco, la città di Dite.

75. « E se non gli ha, » cioè in ira.

— « foggia, » trattamento, e qui punizione.

76-78. « delira, » cioè « esce dal solco, si svia » (Buti), Fra Giovanni di Genova è da leggersi nel suo *Catholicon* voc *Lira.*

— « Ovver la mente dove altrove mira? » ossia a che cosa pensi? Sei forse distratto?

Così spiegano generalmente. Si potrebbe dire che Virgilio, ragione superiore o rimproveri un errore a Dante, ragione inferiore, o meglio insinui che si lascia trascinare a tal questione da un motivo interessato: « la mente dove mira? » Dante ragione inferiore sarebbe stato contento senza dubbio, se avesse potuto scusare i peccati di semplice debolezza. Qui si legga il Landino, che dice bene. Anche Aristotile nel libro VII dell'*Etica* fa simili difficoltà. Vedilo col *Comm.* di S. T. lec. 2 e 3. Si vegga dal dotto lettore. Insinua d'altronde Virgilio le due cause di errore nell'uomo, cioè l'applicazione al particolare. e la passione (II, Dist. 39. q. 3, a. 2, 5^{m}; — *Verit.*, q. 24, a. 8; — III. *Cont. Gent.*, cap. CVIII).

79-80. « la tua Etica; » l' Etica di Aristotile. Dice « la tua, » rammentando che Dante leggeva questo libro, e spesso l'ha commentato nel suo poema. L' Angelico ne fece un bellissimo commentario, e crediamo che nessuno capirà completamente quel che sta per dire Virgilio, se non avrà letto prima e specialmente il libro VII dell'*Etica*, coi commenti di S. Tommaso.

— « pertratta. » Ecco il testo dell'antica versione che servì a S. Tommaso, e probabilmente a Dante: « Circa mores fugiendorum tres sunt species: malitia, incontinentia et bestialitas. » (Lib. VII, princ.).

Digitized by Google

continenza, malizia, bestialità. La prima meno colpevole.

Le tre disposizion che 'l Ciel non vuole, 81
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza

81. « Le tre disposizion. » Si osservi che tale espressione è presa da S. Tommaso, come apparirà anche dai testi che presto riferiremo.

82-83. Benchè la « bestialitade » sia nominata dopo la « malizia, » non ne segue che sia in sè più colpevole. Il poeta come il Filosofo nomina gli estremi, poi quel che sta tra due.

Molto ci sarebbe da chiosare intorno a quei due versi. Si leggeranno con profitto l'Imolese e il Landino, che tentarono di compendiare l'Angelico, nel commentario di Aristotile: ma meglio si leggerà l'Angelico stesso. Eccone un sunto fatto colle parole dello stesso commentatore: « Cum bona actio non sit sine ratione practica et appetitu recto, per hoc quod aliquid horum duorum pervertitur, contingit quod aliquid sit in moribus fugiendum. Si quidem igitur sit perversitas ex parte appetitus, ut ratio practica remaneat, ... erit *incontinentia*, quæ scil. est quando aliquis rectam æstimationem habet de eo quod est faciendum vel vitandum, sed per passionem appetitus in contrarium trahitur.

« — Si vero in tantum invalescat appetitus perversitas ut rationi dominetur, ratio sequitur id in quo appetitus corruptus inclinat, sicut principium quoddam, existimans illud ut finem optimum. Unde electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus;.... unde talis dispositio dicitur *malitia*. — Est autem considerandum quod perversitas in unaquaque re contingit ex eo quod corrumpitur temperantia debita illius rei: sicut ægritudo corporalis in homine provenit ex eo quod corrumpitur humorum debita proportio huic homini. Et similiter perversitas appetitus, qui interdum rationem pervertit, in hoc consistit quod corrumpitur commensuratio affectionum humanarum. Talis autem corruptio non consistit in indivisibili, sed habet latitudinem quamdam, ut patet de temperantia humorum in corpore humano: salvatur enim natura humana cum majori vel minori caliditate. Et similiter contemperantia vitæ humanæ salvatur secundum diversas materias affectionum. Uno igitur modo potest contingere perversitas in tali consonantia, ita quod non exeatur extra limites humanæ vitæ, et tum dicetur simpliciter *incontinentia* vel *malitia* humana: sicut ægritudo humana corporalis in qua salvari potest natura humana. Alio modo potest corrumpi contemperantia humanarum affectionum ita quod progrediatur ultra limites humanæ vitæ, in similitudinem affectionum alicujus bestiæ, puta leonis aut porci: et hoc ut quod vocatur *bestialitas*. » (Lec. 1).

Spiegando il suo pensiero e quello del Filosofo, soggiunge S. Tommaso: « Delectabilium quædam sunt delectabilia *secundum naturam*, quædam autem *non secundum naturam*: et utrumque eorum subdividitur. Eorum enim quæ sunt delectabilia secundum naturam quædam sunt delectabilia omni habenti sensum;.... quædam vero delectabilia quibusdam differentiis et animalium et hominum.... Eorum vero quæ sunt delecta-

Digitized by Google

Men Dio offende, e men biasimo accatta? 84
Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sostengon penitenza, 87
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata

bilia non naturaliter, quædam fiunt propter aliquas supervenientes ægritudines corporales, aut etiam tristitias animales, ex quibus transmutatur natura ad aliam dispositionem; quædam vero fiunt delectabilia propter malam consuetudinem, quæ fit quasi quædam natura; quædam vero fiunt delectabilia propter vitiosas naturas: puta cum aliqui homines habent corruptas et perversas complexiones corporales. Et secundum hoc sequitur quod in his sint perversissimæ tam apprehensiones imaginationis, quam affectiones sensibilis appetitus: quæ quidem vires, cum sint organorum corporalium actus, necesse est quod sint corporali complexioni proportionatæ. Et quia secundum diversitatem objectorum diversificantur habitus, necesse est quod singulis prædictorum delectabilium respondeant similes habitus » (Lec. 5).

Quindi apparisce, come apparirà anche appresso, perchè la bestialità sia detta « matta. »

84-86. L'incontinenza, che qui si suppone « non solum concupiscentiarum, sed etiam iræ, honoris et lucri, » (Lec. 1) « men Dio offende e men biasimo accatta, » perchè in quel peccato comanda la passione, ma rimane la retta ragione; nella bestialità, comanda la passione, e si distrugge volontariamente la ragione; nella malizia comanda la passione, e con sè trascina la ragione ad aiutarla nel male.

87. « su di fuor, » cioè fuora della città di Dite. Tutti quelli che sono fuori di detta città sono dunque colpevoli d'incontinenza.

I stoici e certi eretici sostennero che tutti i peccati sono uguali. Dante condanna tale dottrina. Vedi i motivi di codesta condanna spiegati da S. T. 12ae, q. 73, a. 2; — III, *Cont. Gent.*, c. CXXXIX; — II, Dist. 42, q. 2, a. 5; — *Mal.* q. 2, a. 9.

88. « felli » malvagi.

89-90. « men crucciata la divina giustizia. » Dice S. Tommaso che l'ira, considerata come atto di volontà che vuole la vendetta esiste in Dio, ma non come passione (1a, q. 19, a. 11; — 22ae, q. 162, a. 3; — I, *Cont. Gent.*, c. LXXXIX; — I, Dist. 45, q. 4).

— « gli martelli, » li punisca.

L'incontinenza è punita fuori della città di Dite: ma qual vizio tra i due altri, cioè malizia e bestialità, e punito il primo, e quale dopo, cioè più basso nell'Inferno?

Alcuni hanno detto che la malizia è punita la prima nel Dite. Ma tale opinione è contraria alla filosofia accettata da Dante, come proveremo presto. Nè vale a dire che l'Alighieri nella sua enumerazione (vv. 82-83)

Digitized by Google

La divina giustizia gli martelli. 90

dà l'ultimo posto alla bestialità. L'Alighieri in coteste enumerazioni, fatte quasi *per accidens,* non segue sempre l'ordine naturale delle cose; ma per la necessità del suo verso spesso interverte tale ordine (vedi vv. 34-39, 58-60), il quale sarà poi strettamente stabilito quando si tratteranno le cose *ex professo,* nel posto loro. D'altronde anche lo Stagirita fa la stessa enumerazione nello stesso modo, come fu riferito sopra (v. 80) benchè per lui malizia sia più colpevole che bestialità.

Altri sono incerti perchè i primi peccati puniti nel Dite sono il materialismo e l'eresia, e questi, dicono, non sono peccati di bestialità. Ma è falso questo supposito, sia perchè negare l'anima o Iddio è la prima bestialità, e quello che la commette dice sè stesso bestia *ipso facto;* sia perchè altra fu la dottrina di Aristotile e di S. Tommaso. L'Angelico, parlando da teologo, disse il suo pensiero nel testo da noi riferito sul v. 2 del canto X; parlando da filosofo, a nome suo e di Aristotile, dice che questo, spiegando cosa sia la bestialità « exemplificat primo de timiditate.... et dicit quod aliquis est naturaliter sic dispositus ut omnia timeat, etiam sonitum muris: et talis est timidus bestialiter. Quidam vero propter ægritudinem incidit in talem timiditatem quod timebat mustelam.... Exemplificat circa insipientiam et dicit quod quidam naturaliter sunt irrationales: non quia nihil habeant rationis, sed valde modicam, et circa singularia quæ sensu apprehenduntur, ita quod vivunt solum secundum sensum.... » (*In Ethic.* lec. v). E questa bestialità si può anche creare dalle abitudini. — Nè si dica che i materialisti e eretici dannati dal poeta erano intelligenti, perchè Dante considera qui tali peccati nel senso assoluto, e senza negare che in altre cose fossero intelligenti. Dico adunque che il primo peccato punito nel Dite è la bestialità nelle dottrine e negli atti; e lo dico: *a)* perchè ho confutata l'ipotesi opposta, confutando le sue ragioni; *b)* perchè quasi quasi la pensano così il Boccaccio, il Blanc, lo Scartazzini, ed altri; *c)* perchè Aristotile e S. Tommaso dicono non esser così gran male quanto la malizia, come apparirà dal testo giù riferito; *d)* perchè presso lo stesso Dante, dall'ingresso di Dite, dove si combatte Virgilio la ragione retta, fino al cerchio settimo dove le persone mitologiche, il Minotauro, i Centauri, le Arpie inferiscono degradazione dell'umana natura, si vede trattarsi di bestialità; *e)* perchè infatti la bestialità è meno colpevole della malizia nel senso spiegato dall'Angelico: « Dicit *(Philosophus)* quod bestialitas minus habet de ratione malitiæ, si consideretur conditio bestiæ vel hominis bestialis: sed bestialitas est terribilior, quia facit majora mala.... Semper enim pravitas ejus qui non habet principium actionum innocentior est, quia minus potest imputari ad culpam, quæ propter hoc homini imputatur quia habet principium per quod est dominus suorum actuum: quod quidem principium est intellectus, qui in bestiis non est. » (VII *Ethic.* lec. 6). « Hujusmodi autem homines, qui propter perniciosam naturam sunt bestiis similes, habent quidem aliquid universalis apprehensionis, sed valde modicam,

Digitized by Google

O Sol, che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata. 93
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss'io, là dove di', ch'usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi. 96
Filosofia, mi disse, a chi la intende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende 99
Dal divino intelletto e da su'arte:

91-111. Digressione intorno all'usura, la quale offende l'arte divina.

propter hoc quod ratio est in eis oppressa ex malitia complexionis. » (*Ivi*, lec. 5).

91. « O sol ». L'Anonimo Fiorentino dice: « Il sole naturale caccia via le tenebre della notte, e disfa i nuvoli e la cechità della nebbia: così Virgilio nello Autore dissipò e spense ogni cechità d'ignoranzia; et pertanto per similitudine chiama Virgilio sole. » Questo complimento si riferisce, mediante Virgilio, ad Aristotile chiamato il sole della Filosofia, e al suo interprete S. Tommaso, che porta sul petto il sole della Teologia. Nel medio evo il sole era il simbolo dello « splendor rationis ». (Cf. Ugo Card. *in Epist. ad Ephes.* c. IV.)

92. « solvi, » sciogli.

93. Il dubbio mi è grato quanto la scienza. Chiunque avrà letto Aristotile e S. Tommaso, capirà le parole dell'Alighieri.

95. « di' » dici, cioè nel v. 48.

96. « il groppo svolvi, » sciogli la difficoltà, e spieghi come l'usura fa « forza nella deitade, » quando sembra invece offendere il prossimo.

97. « Filosofia.... a chi la intende. » La Filosofia è amore della sapienza, e la sapienza è la conoscenza delle cose nei loro altissimi principî (12^{ae}, q. 57, a. 2; — q. 66, a. 5; — *Cont. Gent.*, princ.). Quindi risale fino alla causa suprema.

98. « non pure, » non tanto.

99-100. Si legga S. Tommaso, III *Cont. Gent.*, c. III; — in *Phys.*, lec. 4; lec. 12. L'Ottimo dice ottimamente: « La proposta quistione solve qui Virgilio, e procede in questo modo: la natura prende il corso suo da Dio, cioè suo ordine e processo naturale; e ciò che procede dalla natura e seguitala, potemo dire che sia figliuolo di natura: l'arte naturale procede da natura, e lei come suo maestro seguita, sicchè questa arte è quasi nipote di Dio. E da queste due, cioè natura e arte, conviene che l'uomo prenda sua vita e ch'elli s'avanzi. E perchè l'usuriere non seguita natura, ne arte naturale, ma tiene altra via partita da questa, adunque dispregia elli natura figliuola di Dio, e arte naturale che è nepote di Dio; e pone in altro la speme sua, cioè nelle cose temporali » (Cf. S. T. Opusc. LXXIII, cap. 4). Che stupenda *Estetica!*

101. « la tua Fisica, » la Fisica di Aristotile, da te tanto amata.

Digitized by Google

E, se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace,
Dispregia; poi che in altro pon la spene.
Ma seguimi ormai, chè 'l gir mi piace;
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

112-115. Si passa ad altri peccati.

102. « non dopo molte carte, » cioè nel libro II, cap II. Lo Stagirita qui dice: « Ars imitatur naturam in quantum potest. » (Cf. S. T. *ivi*, lec. 4, princ.; lec. 14, fine). Si rammentino gli artisti questo profondissimo assioma, che vale meglio del Canone di Policleto; il quale può dare le proporzioni del bello specifico, ma non darà mai il bello individuale, vivo e completo.

106. « queste due, » natura ed arte.

107. « Lo Genesi, » il libro della *Genesi*. Si riferisce ai cc. II e III.

108. « avanzar, » aumentare, cioè col lavoro (*Gen.* III, 19).

109. « altra via, » ossia contraria alla natura.

110-111. L'usuriere dispreggia *per sè* la natura, e l'arte seguace della natura (Cf., 22ae, q. 78, a. 1; — III, Dist. 37, q. 6; — *Mal.* q. 13, a. 4; — *Quol.* q. 3, a. 19: — Opusc. LXXIII, c. 4).

— « spene, » per ispeme, speranza. Ripone la sua speranza non nel lavoro, ma nell'assioma degli usurieri: « Pecunia pecuniam parit. »

113. « i Pesci guizzan su per l'orizzonte, » la costellazione de' Pesci sta già vicina all'orizzonte, cioè all'*est*.

114. « il Carro, » quella del Carro, od Orsa Maggiore.

— « sopra il Coro giace, » sta nella direzione del vento Coro, o della stella Coro, cioè del *Nord ouest*. Vedi qui le varie teorie di Benassuti, Lubin e Scartazzini.

Secondo lo Scartazzini, se il giorno è il 9 aprile, siamo adesso alle 4 e 48 minuti di mattina; ma se è il 26 marzo, non abbiamo che all'incirca le 2 e 15 minuti.

115. « balzo, » l'alta ripa.

— « via là oltra si dismonta, » molto lontano di qui discende.

Digitized by Google

IL CENTENARIO DEL SS. CUORE DI GESÙ

DECRETO
URBIS ET ORBIS

Il raffreddarsi della carità negli uomini. l'accrescersi di giorno in giorno l'audacia negli empi, per cui d'oltraggi e di offese è fatto segno l'amatissimo Redentore del genere umano, vivissimo accese in molti il desiderio di celebrare quest'anno con più fervide dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza la festa del sacratissimo Cuore del medesimo Signor nostro. Al che ancora più li spronava il compiersi quest'anno il secondo secolo dacchè, come fu riferito, Gesù Cristo volle rivelare alla B. Margherita Maria Alacoque che egli pel culto speciale reso al suo Cuore, a molti restituirebbe la vita perduta, e nel loro animo, distrutto l'impero di Satana, ristabilirebbe il soavissimo regno del suo amore. Laonde furono presentate alla Santità di Nostro Signore Leone Papa XIII supplichevoli domande, affinchè in quest'anno ad eccitare vieppiù la pietà di quei fedeli, che nell'indicata festa propongonsi di prestar un atto di particolare ossequio e di riparazione allo stesso Sacro Cuore di Gesù, si degnasse aprire il tesoro delle Indulgenze. Pertanto lo stesso Sommo Pontefice, sommamente bramando che in tanta malvagità di tempi, non si tralasci veruna occasione di dare una testimonianza di speciale ossequio al Sacratissimo Cuore di Gesù per le innumerevoli ingiurie a Lui recate, benignamente accolse queste suppliche nell'Udienza avuta dall'infrascritto Segretario della S. Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie il dì 18 Maggio 1889, e accordò la Indulgenza Plenaria applicabile anche ai Defunti, a tutti quei fedeli che nel sopraddetto giorno, o, se così piaccia, nella Domenica immediatamente seguente alla stessa festa, essendosi confessati e comunicati o privatamente, ciascuno secondo la sua divozione, ovvero pubblicamente nelle Chiese col consenso dei rispettivi Ordinarii, valendosi de opportune preghiere, devotamente avranno compiuto l'indicato atto di riparazione ed insieme avranno visitato qualche Chiesa o pubblico Oratorio, pregando ivi per alcun tempo secondo l'intenzione di Sua Santità. Il presente da valere senza spedizione di Breve: Non ostante qualuuque cosa in contrario.

Dato in Roma, dalla Segreteria della medesima Sacra Congregazione il dì 18 Maggio 1889.

Loco ✠ *Signi.* C. CARD. CRISTOFORI, *Prefetto.*

† ALESSANDRO VESCOVO DI TRIPOLI, *Segretario.*

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

LA VERA LIBERTÀ

È FIGLIA DEL LIBERO PENSIERO O DELLA FEDE CRISTIANA?

(Mons. Egidio Mauri, Vescovo di Osimo).

Parlando ai Giudei, che credevano in lui, Gesù Cristo disse loro queste memorabili parole: « Mantenetevi saldi nella mia fede, e voi conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi! » Principio dunque di redenzione e di verace libertà è il regno della fede, che mediante il cattolico apostolato s'inaugurava, or fa diciannove secoli, sulla terra. E i padri nostri riconobbero sempre nella fede che li rendeva cristiani una forza divinamente redentrice: essi, come fedeli, e perchè fedeli, si sentirono liberi. Oggi non è così: agli occhi del nostro secolo noi credenti non siamo che poveri schiavi, e radice di libertà, di ogni libertà, non è nè può essere che il libero pensiero, l'indipendenza assoluta dell'umana ragione. Ma cielo e terra passeranno, la parola di Dio non passerà. E questa divina parola io prendo a difendere contro l'orgoglio di un pensiero, che, dimenticando di essere cosa creata, si arroga un'indipendenza propria solo di Dio. Se il mondo ama la libertà, e noi pure l'amiamo; se egli aspira alla gloria di fondarne il regno sulla terra, e noi pure abbiamo questa santa ambizione. In che discordiamo dunque noi ed il mondo? Nella via. Per giungere alla libertà il mondo ha la via sua, noi la nostra. Quale è la migliore?

Avverto prima di tutto, che dalla mente, ove s'inizia la vita morale dell'uomo, dipendono, nel bene e nel male, le sorti di lui: sì che un uomo schiavo di mente è di necessità un uomo schiavo in ogni parte dell'essere suo. I suoi affetti e le sue azioni risponderanno al pensiero che gl'ispira ed informa, e però serviranno la stessa servitù. Ora io domando: vi è modo alcuno da rendere libera la mente, da sottrarla ad ogni illegittima dipendenza? Sì, vi è, e non ve n'è che uno solo: la sommissione umile, piena, assoluta, perenne della mente medesima alla verità.

Digitized by Google

Di fatti, ove si prescinda dal peso, che la verità mette in un'anima, le umane intelligenze non hanno che un valore personale, e tanto valgono quanto sono. Il loro peso è, lasciatemi dir così, proporzionato alla loro massa, e le loro forze si moltiplicano per via di numero, crescono per via di mole. Quindi osservate ciò che deve avvenire. Siete voi un'intelligenza grande in paragone della mia piccola e debole? Voi premerete su di me con la superiorità del vostro pensiero, e dominandomi mi farete, umile satellite, gravitare e correre intorno a voi. Ma ecco un'intelligenza superiore alla vostra, ecco un'intelligenza somma. Mio oppressore e tiranno, voi sarete schiavo di quella, e il giogo che avrete imposto a me non sarà in sostanza che il giogo che avrete patito e che patite voi stesso. Ma quella intelligenza privilegiata fra tutte, quell'intelligenza sovrana potrà almeno godere di sua sovranità? Ahimè! ella è grande, ma sola; è grande, ma fuori di lei vi è una moltitudine d'intelligenze piccole ma unite, vi è un popolo, vi è un secolo, vi sono più popoli, vi sono più secoli colle loro idee, coi loro pregiudizi, con le loro passioni. Senza volerlo e saperlo ella sarà pertanto schiava come le altre, più schiava ancora delle altre, perchè porterà il giogo dei pensieri, dei pregiudizi e delle passioni di tutte.

Per chiarire i lettori che io non esagero, si consulti la storia. Uno sguardo al paganesimo. Il mondo pagano mancava di molti beni, ma specialmente di verità. Egli aveva scosso il giogo della verità religiosa, della verità morale, della verità politica, della verità civile, della verità domestica, di ogni sorta di verità. Or qual fu l'esito di sì terribile rivolta? Eccolo. La verità religiosa cessò di dominare le menti? ed io le veggo, dalle infime sino alle più elette, ai piedi degli Iddii nazionali. Ma cotesti Iddii sono bruti, sono piante, sono pietre. Non importa; sono gl'Iddii della nazione, e tu poeta, tu oratore, tu filosofo, tu gran capitano piega il ginocchio e li adora. La verità morale cessò di dominare le menti? E l'austera matrona assiste senza rossore a misteri tenebrosi ed infami; l'onesta donzella pubblicamente e con l'orgoglio quasi della pietà si prostituisce nel tempio; le passioni ed i vizi del mondo diventano il decalogo del mondo, e non paghi

Digitized by Google

di ricevere il tributo dell'umana debolezza, vogliono il culto dell'umana coscienza. La verità politica cessò di dominare le menti? e innanzi all'onnipotenza dello stato che diviene mai l'individuo? Il fiero cittadino di Grecia e di Roma sdegna, è vero, di adorare l'arbitrio di un uomo che si chiama Re o Imperatore, ma egli non si sottrae all'abbiettissimo giogo, se non per servire ad un altro arbitrio o ad un'altra terrena divinità, all'arbitrio e alla divinità della patria. Lo stesso accade nell'ordine civile, dove uomini, che convivono con altri uomini, non che godere gli stessi diritti di umanità son perfino tenuti incapaci di averli, sono avuti in conto di cose da meno dei bruti. Lo stesso accade dell'ordine domestico, dove il servo è schiavo del padrone, la moglie del marito, il figlio del padre. E chi dunque era libero? Niuno; neppure gli stessi Dei; i quali obbedivano, se piccoli, a divinità maggiori, e tutti ad un cieco ed inesorabile destino. Ecco, a che si riesce coll'abbattere il santo giogo della verità.

***

Ebbene, ringraziamo quel fondo indestruttibile di buon senso che Iddio ha messo nell'intimo di nostra natura, e che resiste alle nostre follie, come alle nostre passioni, e specialmente ringraziamo la Chiesa, che quasi faro luminoso ed immenso illumina e signoreggia le coscienze medesime che la combattono e maledicono; sì, ringraziamo queste due forze preservatrici, imperocchè senza di esse, le tenebre e quindi il servaggio del paganesimo sarebbero nulla in paragone delle tenebre e del servaggio contenuti in certi principii, che si spacciano come la sapienza del mondo moderno. Di fatti il principio capitale, il principio che può dirsi base, apice, compendio di questa sapienza novella, noi l'abbiamo già detto, è il libero pensiero, o, che torna lo stesso, la sovranità assoluta dell'umana ragione. Or che cosa è la sovranità assoluta dell'umana ragione? Alcuni dei nostri lettori non ci avranno forse pensato mai; ma è bene saperlo. La sovranità assoluta dell'umana ragione è l'annientamento della verità. Sì, posto che la ragione dell'uomo sia assolutamente sovrana, la verità, ed ogni verità sparisce. Impe-

Digitized by Google

rocchè, se l'umana ragione regna, la verità dee necessariamente servire. Or una verità suddita della creatura chi l'intende? Si può mai concepire una verità sottoposta al pensiero dell'uomo, misurata dal pensiero dell'uomo? Eccovi la verità matematica: sottoponetela, di grazia, al pensiero umano, e che diviene? Eccovi la verità fisica, la verità astronomica, la verità morale, la verità logica: sottoponetele al pensiero umano, e che resta di esse? Nulla, nulla; o dirò meglio, restano le nostre idee, i nostri pregiudizi, le nostre fantasie, i nostri sogni. Tutto ciò che noi affermeremo, ecco la verità; tutto ciò che noi negheremo, ecco l'errore. Noi in tal caso potrem dire non solo come il filosofo francese: *Io penso, dunque sono;* ma come il panteista alemanno: *Io penso, dunque ciò che io penso, è.* Io penso il circolo quadrato; dunque è. Io penso la materia intelligente, dunque è. Io penso il Dio natura, il Dio tutto; dunque è. Il vero diventerà nostra fattura, come le vesti che ci ricoprono, le case che ci ricettano. Anzi il lavoro di esso sarà cosa ben più facile, ben più libera, ben più flessibile ai nostri capricci; giacchè al fine dei conti non si possono fabbricar vesti di ogni materia, nè case come e dove ci aggrada. Ma chi potrebbe porre un limite ai concepimenti del nostro pensiero? Chi potrebbe dire alla intelligenza nostra: i tuoi assurdi giungeranno sin qui, e non più oltre?

*
* *

Gli errori partoriscono gli errori, i sistemi spiegano i sistemi. È nota la teorica della verità progressiva, o, per darle un aggiunto più proprio, della verità che si trasforma col tempo. Ora ammessa la sovranità assoluta dell'umana ragione, le trasformazioni del vero sono la cosa più legittima, più naturale, più inevitabile del mondo. Imperocchè cotesta ragione sovrana, chi nol sa? è un po' volubile e capricciosa; il sedere a lungo sul medesimo trono l'annoia, l'indossare la stessa divisa l'infastidisce, il presentarsi colla stessa figura e il parlare lo stesso linguaggio le dà un tormento mortale. Ella ha bisogno di muoversi, di mutar sito, di mutar vesti, di mutar volto, di atteggiar la persona e la parola in mille

Digitized by Google

guise, di dire prima sì, e poi no; prima no, e poi sì; e fino di dir l'uno e l'altro nel tempo medesimo e sullo stesso soggetto. Che poteva far dunque con siffatta padrona quella povera ancella della verità? Bisognava che prendesse il suo partito, e si rassegnasse a correre anch'essa, a cangiare anch'essa, ad accomodarsi ai tempi, ad accomodarsi ai luoghi, a parlar linguaggi diversi e contradittori, ad essere insomma un Proteo novello.

Se non che il santo nome di verità non si oltraggia impunemente, e la sorte riserbata a tali oltraggiatori fu e sarà sempre il servaggio. Quindi tutti gli antichi dispotismi tornano ad alzare la testa e a minacciarci di nuovo il culto della natura e del godimento; di nuovo una morale spoglia di autorità, e ligia a tutte le umane passioni, di nuovo l'onnipotenza dello stato, e l'idolatria della patria; di nuovo la donna gittata in preda ai capricci e alle tirannidi dell'uomo, di nuovo il popolo adulato ed oppresso; di nuovo la fiducia illimitata nella spada, di nuovo il diritto soffocato dalla forza, la qualità dalla quantità, l'individuo dalla turba; di nuovo, in alto come in basso, vergogna e servitù.

*
* *

Ah, io credo, *credo;* io riconosco, io accetto il santo giogo della verità; io servo con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutta l'anima all'eterna ed immutabile verità; io credo, *credo;* ecco, ecco la parola che redime, la parola che abbatte ogni tirannide, la parola della vera libertà, della santa indipendenza. Io credo, *credo;* e perchè credo, io so di non esser solo, io so che la verità è in me. Io sento di sovrastare al tempo, perchè ho in me una cosa eterna; di sovrastare allo spazio, perchè ho in me una cosa immensa; di sovrastare alle umane vicende, perchè ho in me una cosa immobile; di sovrastare alla forza perchè ho in me una cosa onnipotente; di sovrastare a tutto il creato, perchè ho in me una cosa increata, una cosa divina. Voi mi dite: bada, tu sei un povero idiota, e noi siamo il fiore delle intelligenze; tu sei uno, e noi siamo un popolo; tu sei un semplice cittadino, e noi siamo i rappresentanti dello stato, i

Digitized by Google

rappresentanti della nazione. Ma ciò che monta? Io sono servitore della verità, e come tale, non vi temo. Se io vi conto, voi siete molti; se vi guardo cogli occhi del corpo, voi siete grandi e potenti: ma se vi peso, se vi rimiro cogli occhi della fede, che siete voi? Meno di una paglia agitata dal vento.

Ah, il mondo si meraviglia che noi cattolici osiamo talvolta resistere alle sue leggi, e dirgli in faccia: noi non ti obbediremo, noi non ti possiamo obbedire: *Non possumus.* Ma non sa egli dunque che noi siamo gli schiavi della verità, e della verità eterna ed immutabile? Se fossimo padroni del vero, potremmo disporre di esso a nostro grado, e rinunziarlo. Se fossimo soggetti alla verità, ma ad una verità volubile e caduca, potremmo dire: l'ora della trasformazione è giunta, cambiam pensiero e linguaggio. Ma servendo alla verità, e alla verità immutabile ed eterna, noi non abbiamo che due vie, o prevaricare la nostra coscienza, o dire al mondo: *Non possumus.* E grazie al cielo, questa parola non è da ieri sulle nostre labbra: noi l'abbiam detta ad ogni sorta di grandezza, ad ogni sorta di potenza. Noi l'abbiam detta a popoli interi; l'abbiam detta a' principi che portavano nelle loro mani le sorti, la maestà, la possanza del mondo; l'abbiam detta a tutto quanto il genere umano congiurato contro di noi. Che non si è fatto per vincere la nostra resistenza e far piegare il nostro capo? Siamo stati odiati come nemici della patria, come nemici dell'umanità; assediati con ogni sorta di promesse e di minacce; perseguitati, spogliati, banditi, maledetti, tormentati, uccisi. Ma la verità ci gridava: io sono con voi, non temete, voi siete liberi: e gelosi di questa santa libertà, abbiam disprezzato l'odio come l'amore, le carezze come i supplizi del mondo, e siamo andati incontro alla morte benedicendo i nostri persecutori, ma ripetendo loro innanzi alla terra ed al cielo: non possiamo, *non possumus.*

*
* *

- Pochi giorni fa leggevo la storia della celebre legione Tebea, detta comunemente dai Padri per l'eroismo di sua

Digitized by Google

fede *legione felice*. L'imperator Massimiano avea condotto quelle giovani schiere contro alcuni popoli della Gallia Belgica, che gli si erano ribellati, e di quei prodi non vi era pur uno, che per difendere i diritti del Romano Impero non fosse pronto a dare sino all'ultima stilla il suo sangue. Ma persecutore feroce del cristianesimo Massimiano pretendeva, che ministri di sua empietà, stromenti alle infernali sue furie fossero i generosi Tebei. Ecco uno di quei momenti solenni, in cui la voce del labbro e quella del sangue attestano al mondo che figlia della fede è la santa e indomabile libertà. Quei magnanimi infatti si professano apertamente cristiani, e dicono al Principe: non possiamo obbedirti; *non possumus*.

Le antiche memorie narrano che, a vincere quell'eroica resistenza, l'imperatore usò dapprima lusinghe, adulazioni, promesse. « Egli è troppo giusto (dicea loro), che si brava gioventù io ricolmi di onori e di beni, stimi ed esalti come il fior del mio esercito, abbia in conto di figliuoli carissimi. Io conferirò con voi ogni mio disegno, vi metterò a parte di mia grandezza, farò sempre ogni vostro piacere. » Ma i santi gli ripetono: non possiamo obbedirti; *non possumus*. Alle adulatrici parole, alle seducenti promesse succedono allora minacce e supplizi. Si ordina che la contumace legione sia decimata: ma tra gli orrori del sangue la fede grida di nuovo: *non possumus;* noi patiremo tutto, noi sacrificheremo tutto: a chi ci comanda di perseguitare la religione cristiana non obbediremo. Freme a tale protesta il tiranno; per ordine suo corre più feroce pel campo la spada: ma più libera, più potente, più santamente altiera e inflessibile sul labbro di quei valorosi parla la fede. Scrivono all'imperatore: « Noi siamo servi tuoi, è vero, ma prima di tutto siamo servi di Dio. Se a te il militare servizio, a lui dobbiamo l'innocenza; e se da te lo stipendio, da lui ricevemmo e riceviamo la vita. Non possiamo dunque obbedirti sino a rinnegare il Creatore e Signor nostro, e, piacciati o no, anche tuo. Purchè la nostra coscienza sia salva, comandaci e ci avrai pronti a' tuoi cenni; ma se da noi tu pretendi un ossequio alla divina legge oltraggioso, sappi che la nostra divisa è questa: doversi prima obbedire a Dio che agli uomini. » O santa libertà dei figliuoli

Digitized by Google

di Dio, deh parla ancora, e a questo fiacco ed incredulo mondo ripeti la parola d'un'anima veramente fedele! « Tu vuoi (proseguono i santi confessori) che noi andiamo in cerca di cristiani per metterli a morte. Ma che ti accade cercarne altrove? Miraci, noi siamo cristiani; noi non dissimuliamo la nostra fede, non simuliamo per compiacerti bugiarde credenze; noi confessiamo senz'ambagi e senza paura Iddio Padre, onnipotente creatore di tutte le cose, e l'Unigenito suo Figliuolo Gesù Cristo. Per atterrirci tu hai fatto trucidare i nostri compagni; ma di quei fortunati noi invidiamo la sorte, e con santa allegrezza celebriamo il trionfo. Non che temere fine sì bella, vedi, noi siamo tanti di numero, noi abbiamo in pugno le armi, e non resistiamo; amando piuttosto essere uccisi che uccidere, e morire innocenti che vivere contaminati da colpa. Fa di noi quel che ti aggrada: i supplizi tutti del mondo non potran separarci dalla fede e dall'amore del nostro Dio crocifisso. »

*
* *

Quali parole! ed in conferma di tali parole quali fatti, quale morte gloriosa! Ah perchè mai questa magnanima libertà dei figliuoli di Dio è oggi così rara nel cristianesimo? Perchè a' nostri dì sovrabbondano cristiani, la cui vita è una simulazione e dissimulazione continua delle loro credenze? Cristiani così timidi, che per proferire il nome di Cristo cercano la solitudine, si nascondono nelle tenebre? Così leggeri, che piegano come foglie ad ogni aura di vento? Così creduli, che, dalla Chiesa in fuori, credono tutto, credono a tutti? Così codardi, che per riscattarsi da un'occhiata, da una parola di scherno, fingono un'incredulità che non hanno? Così schiavi del mondo che, mentre arrossiscono di voi, o mio Gesù che siete il Creatore, il Redentore, il Signore dell'universo, piegano agl'idoli più insensati ed abbietti del secolo senza rossore il ginocchio? Di questo morale servaggio la ragione si è che, invece della fede evangelica, che, aderendo pienamente, fortemente, irremovibilmente all'eterna Verità, c'innalza sopra tutte le vicende, sopra tutte le forze create, noi abbiamo, per usare una stupenda frase di sant'Ilario,

Digitized by Google

una fede di circostanza, di tornaconto, di moda, *fidem temporum, non evangeliorum.* Ma questa fede che in fondo altro non è che il libero pensiero che, separato dalla verità, cede nella sua frivolezza ad ogni impulso, e, voglia o non voglia, è misero ludibrio delle passioni proprie e delle altrui, questa fede che ci varrà innanzi a Dio? Nel giorno estremo noi gli diremo: Signore, Signore, riconosceteci, noi fummo cristiani; ma egli ci risponderà: non vi conosco. Voi vi siete vergognati del mio vangelo, avete disprezzato la parola della mia Chiesa, avete creduto più agli uomini che a me, avete persino inneggiato all'incredulità, all'empietà, all'apostasia, a ciò che vi è di più lurido e vergognoso; andate, non vi conosco; *nescio vos.* Questo terribile anatema non cada sopra nessuno dei nostri lettori. Ritempriamoci alla santa libertà dei padri nostri, ma ricordiamoci che, per esser liberi, veramente e degnamente liberi, non vi è che una via: star saldi nella fede, credere sempre ed in tutto alla Verità.

IL REV.MO PADRE MAURO RICCI

E IL

PICCOLO COMMENTARIO SCOLASTICO

Quell'illustre uomo che è il reverendissimo padre Mauro Ricci preposito generale delle Scuole Pie ci fa l'onore di dirigerci un prezioso giudizio intorno al lavoro su Dante che veniamo pubblicando.

Nel rendergli le migliori grazie stampiamo la sua lettera; dolenti però di non poter permettere all'autore l'inserzione dei testi di san Tommaso (come sarebbe suo e nostro desiderio) per non togliere maggiore spazio alle altre materie.

« Chiar.mo Padre,

« Del Commento alla *Divina Commedia* pubblicato nell'ottimo periodico *Il Rosario*, io non so l'autore, e godo di

Digitized by Google

non saperlo, per potere più liberamente asserire il singolare merito di lui in questo lavoro. Si può dissentire in qualche interpretazione filologica, come, per esempio, in quella del *Pape, Satan;* ma bisogna convenire che il dottrinale di Dante non era mai stato ravvicinato alle dottrine di san Tommaso con tanta conoscenza ed ampiezza. E perciò appunto sarebbe desiderabile che tutti i lettori potessero ricavare il maggior frutto da questa lettura. Ma, come il Commentatore fa, citando semplicemente il luogo tomistico, senza presentarne il testo, questo frutto non sarà che di pochi; di quei soli, cioè, che abbiano voglia e pazienza di mettersi a riscontrare, volta per volta, i varii passi nelle voluminose opere di san Tommaso; per tutti gli altri, che non se la sentono d'interrompere ogni momento, e che, anche interrompendo, non hanno la pratica di quelle opere, il vantaggio sarà poco, o nullo. L'addurre il testo, tanto più gioverebbe, perchè Dante, spesso e volentieri, non soltanto segue la teorica tomistica, ma ne addotta le stesse parole e frasi; confronto che allo studioso fa piacere, e fortifica la convinzione. Io non dico così, perchè così ho fatto io in un saggio, che ne ho dato nel mio *Dante Cattolico Apostolico Romano* (1); ma perchè veramente questa anche oggi mi sembra la via ad uno studio serio e fruttuoso sulla Divina Commedia.

« Mi creda ossequiosamente,

« Roma, 7 giugno 1889.

« Devot.mo

« MAURO RICCI. »

---

(1) È il volume XII della Collezione degli scritti dell'incomparabile p. Mauro Ricci, che senza contrasto è il principe degli scrittori italiani viventi. Ha per titolo: *Dante Alighieri Cattolico, Apostolico, Romano.* Seconda edizione. Firenze, Tipografia Calasanziana, 1885. — Prezzo L. 3.

L'opera è divisa in tre parti: Dante e Lutero — Dante discepolo di san Tommaso — La religione e la pietà di Dante; ed è veramente degna dell'autore dell'*Allegra filologia* « colto alla maniera antica e sfavillante di bellezze tutte sue. »

Digitized by Google

CAUSE DELLA SCHIAVITU[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Che gl' indiani fossero i primi e legittimi possessori del Brasile quando approdarono alle piagge americane gli scopritori del nuovo mondo è cosa certissima, come certo si è che al primo approdare degli Europei furono dagl'indigeni accolti e soccorsi per quanto i loro mezzi lo comportavano. Sorpresi dapprima nel vedere le strane genti delle quali non ne avevano mai inteso parlare, preoccupati quindi da grave terrore, ben presto presi da curiosità, finirono coll'affezionarsi ai nuovi venuti. Che se atterriti presero per un istante le armi, si persuasero tosto che i portoghesi erano buona gente, ondechè spezzarono i loro archi ed infransero le loro saette come accostumavano nel giurare la pace. Ma tanta loro confidenza e tanta loro ospitalità vennero vilmente retribuite. Checchè ne sia di quella opinione che afferma essere stato Alonso de Hojeda il primo il quale approdò alle rive brasiliane, il certo si è che Vincenzo Pinzon passa come il vero scopritore del Brasile, quantunque alcuni autori attribuiscano questa gloria a Cabral. Perlocchè Pinzon che fu il primo ad approdar al Brasile, fu anche il primo a contaminarsi con atti della più infame barbarie. Quale ricompensa del buon accoglimento che a lui fu fatto sulle foci delle Amazzoni, strappa ai lari domestici trenta liberi ed inoffensivi indigeni per venderli altrove come schiavi. Dopo Pinzon segue Pietro Alvo Cabral ricevuto dai Tupiniquini con danze, feste e straordinarie liberalità, offrendogli pesci, mandioca ed igname (mandioca radice molto comune nel Brasile, è la vera Cerere del paese: ignama è altra radice farinacea più ordinaria). Arrogi Americo Vespucci che il re D. Emanuele avea chiamato da Siviglia per mandarlo ad esplorare le nuove conquiste portoghesi, e come le relazioni di queste esplorazioni lo mostrano ad evidenza, il celebre pilota è pieno d'ammirazione per la probità e per

(1) Vedi a pag. 321.

Digitized by Google

la estrema innocenza degli indigeni americani; i quali da per tutto lo ricevono con le più tenere dimostrazioni d'affetto. Ma dietro a Cabral ed a Vespucci si getta un nembo di voraci portoghesi, i quali punto temendo le leggi per esser essi lontani dal governo, si abbandonarono ad ogni sorta di barbarie e di crudeltà. Gli indiani allora sì indegnamente offesi in ciò che più toccava all'intime fibre della natura, esacerbati all'estremo si posero sulle difese. Fu peggio. I nuovi venuti possedevano delle armi, avevano il coraggio militare, lottavano contro una razza imbastardita, senza disciplina, senza legge, divisa in molte tribù, nemiche giurate l'una dell'altra. Di più in faccia al pericolo, istigati dalla passione dell'oro, impiegavano ogni mezzo pur di conseguire il loro intento. Viddero che la guerra era un mezzo per ricavar ampio lucro e fecero la guerra. Legati in lunghe file i poveri indiani erano o forzati a lavorar metalli, o condannati ad insalubri lavori d'agricoltura, o venduti a quei terribili trafficanti di carne umana, troppo noti fra gli antichi romani col nome di mangoni (*mangones*) che seguivano sempre gli eserciti per trattare col vincitore il turpe commercio cui si erano dedicati. In quanto a questi infelici che o gli anni o le infermità rendevano impotenti a servire gli sterminavano barbaramente: se vecchi gli trucidavano, se bambini gli strappavano dal seno delle lor povere madri e, come per divertimento gli gettavano in aria scommettendo a chi gli gettasse più in alto; oppure schiacciando loro il capo contro d'un albero gettavangli nei fiumi dicendo loro con barbara ironia: — Nuota bambino mio, nuota bene, piccolino. —

Vi sono nelle storie portoghesi mille e mille nomi che splenderanno eternamente d'un infausto splendore di morte: anzi la storia tutta delle Americhe è una serie non interrotta di oppressioni, di guerre, di stragi, di atrocità. Ogni capitano si permetteva uscire a battaglia come e quando il volesse; ogni possessore di terre, ogni proprietario di mine cercava mover querela all'infelice indiano col solo proposito di rendersi ostili a questa o a quella tribù; ad ogni momento si rinnovellava la favola del lupo e dell'agnello; in una pa-

Digitized by Google

rola non erano già le guerre che davano occasione a catture di schiavi, ma sibbene era la cattura degli schiavi la quale forniva pretesto ad atroci guerre e ad incessanti incursioni, contro le quali poco o nulla servivano i decreti cento volte emanati nelle metropoli di Spagna e di Portogallo.

E perchè mai dir solo che le leggi e i decreti di queste due corti erano di poca utilità? Non saria meglio il dire che ben di spesso le leggi proteggitrici dell'indiano erano rivolte contro lo stesso? Imperciocchè quale titolo mai più ingiusto di schiavitù si può ritrovare di quello da noi addotto in terzo luogo, chiamandolo *redenzione* o *riscatto?* Cionondimeno era sulla legge o piuttosto sull'abuso della legge che la redenzione si voleva fondare. Ed ecco come.

L'allegria più pura e soave, la festa religiosa più augusta per la maggior parte delle tribù brasiliane erano certi nefandi banchetti chiamati *mussurana* per allusione ad una corda così detta, colla quale si usava guardar legati quei nemici destinati ad essere delicata e ghiotta vivanda in certi giorni solenni pel popolo. Mille danze e mille cerimonie infernali eseguite intorno al prigioniero precedevano il colpo di grazia che gli fendeva il cranio e lo stendeva morto sul vasto bracere preparato per arrostirlo. A queste simili erano altre feste chiamate dagl'indigeni cunhamembirás (vuol dire *figlio del mio nemico.* Notizie sul Brasile 2, 69) meno solenni ma più atroci delle precedenti. Perchè in quanto alla festa della *mussurana,* il capo della tribù disegnava una donna qualunque, fosse pure la sua propria sorella o la sua figlia per coabitare col suo nemico; in questa invece, essendo teoria fra i selvaggi che la madre per nulla concorra alla generazione del figlio, ma che questi sia totalmente derivato dalla sostanza paterna, così era al figlio serbata la triste sorte del padre, essere cioè divorato in solenne banchetto. —

Quale cosa adunque più umanitaria avrebbero potuto fare i re di Portogallo che strappare dalle mani di quei cannibali il poverello, imponendogli la condizione di servire per un determinato tempo al suo liberatore? Ma da qui precisamente derivò la più turpe ingiustizia, dove sembrava poter trovarsi il più utile rimedio. Palliando col nome di redenzione

Digitized by Google

ogni crudeltà, i trafficanti di carne umana facevano ogni anno viaggio nell'interno del paese, comperavano dai diversi capi delle tribù quanti indigeni di corda potevano incontrare (e questi sempre eran pochi per soddisfar alle bramose voglie); quindi mostravano le ricche e belle cose che seco aveano portato, cioè qualche specchio, qualche campanello, qualche fazzoletto rosso o giallo, e giuravano per tutte le divinità dell'Olimpo e d'Averno che avevano ricevuto ordine espresso di non far ritorno se in prima non avessero esaurito in compra di schiavi ogni mercatanzia; e o colle buone o colla pistola al petto, come diceva Vicira, obbligavano gli indiani a fornir loro tal numero di persone.

Mette orrore il rammentare le infamie che praticarono que' scellerati compratori. Un capitano impadronitosi del caicco d'una tribù gli legò a tergo le mani, mettendogli fra le dita una miccia accesa, e lo lasciò in questo tormento finchè se volle esser liberato dovette presentare un certo numero d'indigeni; un altro obbligò sotto pena di morte una vera greggia di questi infelici, già liberi e sudditi del re, a giurare innanzi ai tribunali che tutti erano stati redenti dalla *mussurana;* un terzo fu scoperto subornando i figli d'una delle sue indigene perchè spontaneamente dichiarassero che erano stati redenti. E questa razza disgraziata, atterrata completamente e resa stupida dalla paura si sottometteva e compiva quanto le addimandavano i di lei tiranni! Del resto gli stessi giudici incaricati di esaminare il caso ed applicare le leggi, essendo non rare volte essi stessi a parte del traffico infame, soltanto per mera formalità si facevano presentare quella caterva di prigionieri, e senza discussione alcuna dichiaravano esser tutti indigeni di corda e perciò legittimamente *redenti,* vale a dire *resi schiavi.*

La *commenda* fu il quarto titolo da cui ebbe origine la schiavitù. In questo sistema di perversità universale non fuvvi via d'iniquità che non si seguisse, perlocchè tutti i mezzi possibili d'ingiustizia furono a tale effetto adoperati. Per facilitar maggiormente l'opera civilizzatrice, il governo portoghese avea riuniti in parocchie di due o di trecento famiglie tutti gl'indigeni che s'erano assoggettati o per forza

Digitized by Google

o spontaneamente. Liberi di diritto e di fatto altro onere non era loro imposto che servire al paese, dato il caso che venissero chiamati in occasione di guerra. Ma tale libertà terminava il più delle volte con la più orribile schiavitù, perchè i diversi governatori che succedevansi di triennio in triennio e che erano come tutori legali degl' indigeni, non trovando cosa più giusta che impiegarli in proprio servizio, incessantemente gli occupavano nella coltura della canna-zucchero, o nello scavar mine, e in consimili lavori, senza mai pagar loro la giornata e senza offrir loro una benchè minima retribuzione. Il Muratori parlando delle commende di Spagna ebbe a dire: « Quei miseri sono oppressi più che gli stessi mori schiavi, e ciò perchè i mori comperati in Africa si riguardano come mercanzia propria di chi può averne, laddove i miseri indiani, siccome persone prestate dal re, possono da un giorno all' altro passare ad altri commendatori col variarsi dei padroni. » Lo stesso assolutamente si deve dire delle ripartizioni portoghesi.

Almeno avesse qui termine l'ingiustizia. Cento volte questi strani governatori strappavano dai parenti una giovane donna o un fanciullo per darlo come pegno di riconoscenza ad un amico; di spesso vendevano famiglie intiere per poter, dicevano, ricavar qualche frutto dalla lor nomina al posto di governatore, concessa dal re in premio dei servizi resi alla pubblica cosa; e se non tanto, facevano almeno passare in propria casa i più robusti affine di sostener con decoro l'alto ufficio che occupavano. —

Ma rimane ancora a dire d' altre atrocità. Rimane la tratta dei negri, la quale riassume in sè tutte le infamie precedenti. Che cosa ella si sia questa infame tratta che il nostro Santissimo Padre Leone XIII (nella sua lettera *In plurimis* diretta ai vescovi brasiliani) chiama inumanità atroce, mostruosa perversità, obbrobrio della Religione, dell'umanità, della giustizia, come ella fosse praticata, e quali sieno le tristi di lei conseguenze, è inutile qui rammentarlo. Tutti sanno ciò che ai giorni nostri si passa nel continente africano; tutti sanno quali atrocità ogni anno si commettano in quell' infelice paese, tutti sanno che almeno venti

Digitized by Google

Sommi Pontefici condannarono questa barbara istituzione; ma ciò che non si conosce abbastanza, o non si vuole conoscere, ciò che di proposito si passa sotto silenzio è che il marchese de Pombal le abbia dato il più grande incremento. Dopo la precauzione altrettanto impolitica quanto crudele, colla quale allontanò i valenti campioni della Compagnia di Gesù (che come esercito ordinato a battaglia, s'erano disseminati dalle foci del Madura a quella del Parenà perseguitando la selvatichezza lungo le rive dei mille affluenti e confluenti di questi due fiumi per ridurla alla civilizzazione) Pombal ebbe la peregrina idea altrettanto o più infelice della precedente, di favorire cioè l'agricoltura ricorrendo alla tratta. Creò delle compagnie di commercio, diede garanzie ai coloni, e per tal modo macchiò le auree pagine della monarchia portoghese, la quale fino a quel giorno giammai avea lasciato di prendere sotto la di lei protezione i miseri, e meno ancora avea acconsentito che si aggravassero le tristezze de' suoi sudditi. Quale fosse lo scopo delle misure di Pombal non lo dirò io, sibbene il dirà uno de' suoi ammiratori: « L'importazione annuale dei negri nel Brasile di molto ha variato. In principio quando si crearono le compagnie del Parà e del Maranhma (opere di Pombal) ogni anno s'importavano più di cento mila schiavi. A Rio Janeiro l'importazione variò dai ventitre mila ai quarantatre mila ogni anno; a Bahia e a Pernambuco in proporzione.... In oggi 1839 malgrado sia legalmente cessata la schiavitù, entrano cionondimeno trentacinque navigli annualmente a Rio Janeiro (cioè a dire sotto gli occhi del governo) proveniente da Angela, Cabinda, » ecc. (Constanci, *Geogr. del Brasile*).

Ecco, adunque, le cause che apportarono tanto male al Brasile, che richiesero tante fatiche per rimediarvi, e le funeste conseguenze delle quali si faranno sentire per lunghi anni. Imperciocchè non è possibile farsi illusione: anche dopo l'aurea legge del 13 maggio 1888, rimane nel paese una schiavitù che è una conseguenza del passato, la quale non potranno far cessare tutte le leggi civili, e che solo la Religione potrà dissipare. In fatti la legge civile spezzò le

Digitized by Google

catene del corpo, ma restano ancora quelle più terribili e più tristi dello spirito; la legge restituì allo schiavo la libertà materiale che gli era stata rubata, ma non l'ha sollevato dall'abisso degradante, dove lo aveano gettato tanti secoli d'ignominie; la legge ottenne ciò che desiderava il Sommo Pontefice nella prima parte della sua Lettera ai vescovi brasiliani; rimane ora a conseguirsi ciò che il Santo Padre chiede nella seconda parte della sua Lettera, cioè la riabilitazione morale di quella razza oppressa, il che non si può conseguire che a poco a poco con molti stenti, con molte fatiche, con molti sudori e con una dedicazione spontanea che solo nel Cuore di Gesù potrà attingere il sacerdote cattolico, al quale spetta massimamente quest'opera divina. *(Continua).*

UN OPUSCOLO SULLA CHIESA DEI SERVI

A RIMINI.

Ottimo il pensiero del ch. sac. Gaetano Dehò di raccogliere in 24 pagine le principali memorie di quella chiesa dei Servi a Rimini che ora è resa famosa mercè la *Pia Opera del Rosario,* ideata e attuata dall'Arciprete Maccolini.

Per i nostri lettori non vi è di nuovo nell'opuscolo se non ciò che riguarda la chiesa; giacchè la *Pia Opera,* sorta insieme col *Rosario Memorie Domenicane,* ha già registrato nei nostri fascicoli e l'umile origine e il meraviglioso svolgimento sino ai restauri compiuti nel 1888.

Dobbiamo però aggiungere col massimo compiacimento che il numero degli ascritti a tutto il 31 di maggio del presente anno ascende a **un milione e cinquecento mila;** e che tutti i nomi ordinati e raccolti in 75 volumi sono deposti insieme a quindici mila lettere appiè della Madonna del Rosario. — Vi è davvero di che rallegrarsi!

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

(Chiosa del Salmo settimo. — Continuazione e fine).

Argomento principale: **Il segreto di Dio nella congiura degli empi contro il Cristo e la sua Chiesa.**

Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, et paravit illum. Et in eo paravit vasa mortis: sagittas sua ardentibus effecit. « Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco, e lo tien preparato. E con esso ha preparati strumenti di morte; le freccie che ha formate sono di fiamma. » La preparazione della vendetta è contro il nemico, e procede da odio. Or Iddio odia l'empio, e la sua empietà (Sap. 4): cioè il peccatore, per cagione della colpa; mentre in ogni grave peccato ha luogo l'empietà, in quanto si posterga la legge del Signore. Quindi l'offesa Maestà Divina tosto si accinge a colpire i rei, o sieno questi a Lei vicini, perchè abbastanza illuminati tuttavia da aspettarsi il castigo, o remoti come quelli che hanno smarrita qualunque traccia di salutevole timore. I vicini Iddio gli investe con l'imbrandita spada; contro i distanti s'arma dell'arco per ferirli. E significa che minaccia più o men forte, e adopera ad atterrirli, intimando loro, che se pentiti non si arrendano, l'ira del suo braccio senza fallo piomberà su di essi irreparabilmente. Lo stesso Cristo è simboleggiato nella spada, Egli che disse: *Non veni pacem mittere, sed gladium* (Matth. 10). Ed ai peccatori che pur credono in Lui fa lampeggiare questo brando, allorchè annunzia il domma della geenna eterna; dove cogli Angeli rubelli precipiteranno tutti gli impenitenti. Nè gl'increduli, se pur volessero confessarlo, dir si potrebbero tranquilli, non tocchi dalle minacce dell'Onnipotente; il quale in mille guise dà loro sentore della guerra sterminatrice che sta disponendo contro i medesimi. Ma se pensano di schermirsene con le bravate, ed essere tanto più sicuri quanto col perfidiare nella miscredenza sembra

Digitized by Google

che maggiormente da Dio si partano; ah! gli sciagurati mostrano solo d'ignorare la lunga portata dell'arco divino, la maestria, e l'atteggiamento del saettatore, non che la natura dei dardi da lui preparati. Questi sono al tutto micidiali, son fuoco prodigioso, che brucia, ma non illumina, tormenta, strazia ineffabilmente, nè mai consuma il tormentato, o gli scema punto il sentimento del dolore. — Oh gran Dio! Distenebrate la mente, spetrate il duro cuore a questi insensati; sicchè capaci diventino, e con noi si uniscano a subire altre vostre saette; saette acute, penetranti, atroci al senso della depravata natura, ma pur desiderabili, faustissime, che sono le verità, le sentenze della Sacra Scrittura, quando Voi le accompagnate con la efficacia della vostra ispirazione; onde le vanno sino al fondo dell'anima, che evocata dal letargo assorge potentemente, prima al timore, e poi al gagliardo e durevole affetto della carità.

Del resto, se certo è che il Signore, come dice Tertulliano, *est ex suo bonus, ex nostro justus,* perchè dal canto suo, tutto bontà, vien dal peccato astretto ad esercitare la giustizia, egli è da considerare in qual modo lo stesso peccatore concorra a preparare contro di sè il vindice giudizio.

Ecce parturiit injustitiam, concepit dolorem, et peperit iniquitatem. Lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam quam fecit. Convertetur dolor ejus in caput ejus, et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet. « Ecco che quegli ha partorito l'ingiustizia, ha concepito dolore, e ha partorito l'iniquità. Ha aperta e scavata la fossa, e nella fossa, che ha fatto, egli è caduto. Il suo dolore ritornerà sul capo di lui, e sulla testa di lui cadrà la sua iniquità. » In queste brevi, ma energiche espressioni ci vien descritto tutto il progresso del peccato che traggesi inevitabilmente la ruina del peccatore. Ed osserviamo dapprima, che solo il bene, qual pura emanazione della divina semplicità, è sempre verginale, e nella sua verginità fecondo di vita inesausta, incorruttibile. Al contrario il male morale procede per generazione dal laido accoppiamento della concupiscenza con lo spirito di mendacio, e pertanto non può produrre che la morte. *Ecce parturiit injustitiam;* l'uomo, vinto dalla superbia, impiega quanto ha

Digitized by Google

di vigore, si sforza ostinatamente. A che? A quale grande opera? All'ingiustizia, che considera come un fatto della sua autonomia, perchè opposto alla regola, al cuore di Dio. Ciò proviene, dacchè ha concepito tal proposito, vagheggiando la felicità nel soddisfacimento delle proprie passioni, dell'orgoglio irrefrenato, con che agognava l'indipendenza ed il soprastare. Ma in realtà cotesto fu un concetto di dolore; poichè ha agito a ritroso della sua dignità naturale, della pace interiore, disdicendo la destinazione, ond'è ordinato a godere unicamente nella verità, nell'unione con Dio. E come turpe ed acerbo fu l'inizio, lo sarà tanto più lo sviluppo. Ahi che doglie dilaceranti nel portato, nello sgravamento, e nelle conseguenze del parto! *Concepit dolorem, et peperit iniquitatem.* È venuto a capo dell'intento? Ha dato in luce l'iniquità attentando ai diritti del Signore e del prossimo; ha ammonticchiato libidini, scandali, furti, disordini, scompigli d'ogni maniera. Ecco il bell'uomo, che ha messo al mondo. Si compiace egli forse un istante a rimirarlo, e se ne ripromette gaudio ed onore? Dissennato! Esso è simile ad un cacciatore, che con grande ingegno avendo apparecchiato a trabocchello una fossa per ispingervi dentro la fiera, mentre insegue questa, spensieratamente va egli stesso a precipitarsi nell'antro insidioso, e vi rimane disperato. *Lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam quam fecit.* Sì, *aperuit, et effodit:* escogitò la frode, la venne ordendo con quanto avea di astuzia e di malvagità; ma non fece altro che dischiudere ampia, e rendere profondissima, cioè senza mezzo di scampo la voragine della propria perdizione. Qualunque sieno i temporanei successi ottenuti, eccoli dileguarsi a un tratto: laddove il triste travaglio, con che si affannò a corrompere, e snaturare sè stesso, resta: resta sconsolato, e reagisce di tutta forza gravitando su di lui, e sì lo scerpa, e schiaccia. *Convertetur dolor ejus in caput ejus.* Imperocchè fie costretto a riguardare l'immensa inanità e bruttezza del peccato, quando non se ne potrà unquemai riscuotere. Quale tormento, il dover sempre stare avvinto, posseduto da ciò che si riconosce sommamente esecrando! *Et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.* Cioè: l'ultimo termine del-

Digitized by Google

l'iniquità da lui commessa ne sarà il soprapporsi come un incubo alla sua ragione, e la terrà ognora attenta, svegliata al rimorso di non aver altrimenti che a sè stesso da attribuire la condanna, di cui l'eterno Giudice lo ebbe percosso, la perdita d'ogni bene, la piena di tutti i dolori, l'impossibilità di evaderne, o di sollevare uno sguardo d'amore verso il cielo.

Fin qui il Salmista con accento di profeta ha accertato l'esaudimento della sua orazione contro i nemici dell'ordine divino; ed ora in nome di tutti i giusti chiude il salmo con anticipato rendimento di grazie.

Confitebor Domino secundum justitiam ejus, et psallam nomini Domini altissimi. « Glorificherò il Signore per la sua giustizia, e al nome del Signore altissimo canterò inni di lode. » In verità, o grande Iddio, tu sei giusto, mentre i tuoi devoti proteggi siffattamente, che per te stesso gl'illumini, e i peccatori ordini in modo, che non da tua men buona volontà, ma dalla loro malizia siano puniti. Così sin dal principio tu dicesti: Sia fatta la luce, e la luce fu fatta. Ma non dicesti, che fatte fossero le tenebre. E tuttavia queste vennero da te ordinate, perchè l'ispirato scrittore ci narra, che Dio divise la luce dalle tenebre, e la luce nominò giorno, e le tenebre notte. Or tenebra è il peccato, siccome raggio dei tuoi splendori è la rettitudine nostra. Non esiste alcuna natura di tenebre, perchè qualunque essere per ciò che è veramente, vale a dire comunicazione della tua bontà, appartiene alla luce. Ma chi abbandona te, da cui è stato fatto, piegandosi verso il proprio nulla, per questo delinque, e vien ottenebrato; nè contuttociò perde onninamente quel che è, ma precipitato nei bassi fondi lo perseguita il tuo ordine, l'ordine del supplizio; donde il reo forzato, eppure convinto, esalerà in sempiterno questa confessione a te vendicatore: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (Psal. 118). « Giusto tu sei, o Signore, e retto si è il tuo giudizio. » Dal canto mio, con gaudio ora e sempre inneggierò alla gloria del tuo nome: nome del Signore altissimo egli è, a cui ogni cosa soggiace: nome adorabile nel cielo, nella terra e negli abissi; nome di grandezza ineffabile sì nella liberalità, onde esalta gli eletti, come nella severità punitrice dei reprobi.

Digitized by Google

INDULGENZE CONCESSE PER LA RECITA DEL ROSARIO.

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

Per maggior chiarezza è duopo distinguere le Indulgenze concesse ai confratelli per la recita di una *terza parte di Rosario;* quelle concesse per il *Rosario intiero*, e per la recita fatta dai fedeli anche non ascritti al Rosario. Ed in fine diremo delle Indulgenze che si acquistano colla recita in giorni determinati.

I confratelli che recitano una *terza parte di Rosario* lucrano ogni volta l'Indulgenza di giorni 40, di 5 anni e 5 quarantene, di giorni 100, di altri 100 giorni e finalmente di 40 giorni concessi da S. Pio che eccettuò i giorni della Natività, dell'Annunziata, della Purificazione ed Assunzione di M. V., essendovene in queste feste un numero maggiore, come si dirà. Tutte queste varie concessioni si leggono al c. III del Sommario d'Innocenzo XI. Nel quale vi si legge pure quella fatta da Innocenzo VIII di sessantamila (60000) anni ed altrettante quarantene (1), purchè veramente pentiti e confessati (2). Ecco le parole d'Innocenzo VIII: *Splendor paternæ* (26 febbr. 1491). *Omnibus et singulis christifidelibus confratribus et consororibus conscriptis, vere pœni-*

(1) Accenniamo qui brevemente, avendone parlato a lungo a p. 315, Periodico anno II, che l'Indulgenza di due, di cento ed ancora di più migliaja di anni non è in correlazione cogli anni del Purgatorio: poichè l'Indulgenza stando in relazione con le antiche penitenze canoniche, tanta pena temporale viene da Dio scemata a chi lucra le Indulgenze parziali (poichè la Plenaria debitamente acquistata toglie tutta la pena dovuta in questo mondo o in purgatorio), quanto a suo giudizio corrisponde al valore di quegli anni di penitenza. Dal transunto degli antichi canoni penitenziali, che allora riportammo, si scorge quanto gravi e lunghe penitenze s'imponevano. Ora si deve riflettere che molti cristiani avendo commesso cento, duecento, mille ed anche più migliaja di peccati mortali, congiunti ad innumerevoli peccati veniali; avrebbero dovuto, secondo i canoni, se tanto avessero potuto vivere, farne la corrispettiva penitenza. Quando adunque il Papa concede l'Indulgenza di molti anni, condona tanta pena temporale corrispondente alla soddisfazione di tanti anni di penitenza canonica.

(2) È bastante anche la confessione settimanale.

Digitized by Google

tentibus et confessis, Rosarium quinquagenarium dicentibus, toties quoties id dixerint, sexaginta millia annorum et totidem quadragenas indulgentiarum de injunctis sibi pœnitentiis misericorditer in Domino relaxamus (Bullar. O. P. t. IV, p. 67).

E per riguardo a questa Indulgenza di 60000 anni, non vogliamo tacere quello che scrisse un moderno autore (Can. D. Almerico Guerra — *Il Tesoro delle Indulgenze* — Roma, 1883) sopra le Indulgenze dette *indiscrete*, che cioè sono tenute come *sospette di falsità*. Anzi aggiungiamo che la stessa S. C. I. il 31 marzo 1856 proscrisse molte Indulgenze pubblicate per le stampe, perchè reputate o apocrife, o nulle, o *indiscrete* (cosa ripetuta di già più volte nei tempi e secoli passati); raccomandando ai vescovi, nelle diocesi dei quali erano divulgate, che procurassero di fare osservare i decreti in proposito emanati dalla medesima S. C. Ma qui è proprio il caso di ripetere: *exclusio unius est inclusio alterius*. Sono oramai quattro secoli, dacchè Innocenzo VIII concesse l'Indulgenza di 60000 anni. Innocenzo XI che le riportò nel Sommario delle Indulgenze del Rosario dalla S. C. I. compilato e contenuto nel suo Breve *Nuper* 31 luglio 1679, dichiara infine di esso Breve: « L'inserto Sommario delle « Indulgenze e grazie spirituali, e tutte e singole le cose in « esso contenute, con l'autorità apostolica e col tenore delle « presenti l'approviamo, lo confermiamo ecc. supplendo a « tutti e singoli i difetti di diritto e di fatto, se mai in qua« lunque modo vi fossero ecc. » Vi è ancora di più. La S. C. I. 25 febbraio 1877 dichiarò che col nuovo sommario (compendiato) delle indulgenze del Rosario ed approvato da Pio IX 18 settembre 1862, venne implicitamente confermato anche il Sommario (grande) d'Innocenzo XI. Ora se il sopracitato decreto 31 marzo 1856 avesse riputata tra le *sospette di falsità* l'Indulgenza di 60000 anni, facilissima cosa era per i vescovi il proscriverla, poichè in molte chiese, se non in tutte, e specialmente di domenicani, ove è eretta la Confraternita del Rosario, vi era in allora l'unico Sommario delle Indulgenze approvato da Innocenzo XI: o per lo meno si sarebbe fatta menzione di questa proscrizione sei anni dopo,

Digitized by Google

quando fu approvato il nuovo sommario compilato d'ordine di Pio IX (1).

Passato, come pensiamo, felicemente il guado, inoltriamoci nel cammino. Alessandro VI con sua Bolla che incomincia *Illius qui* 13 giugno 1495 (quattro anni dopo la concessione d'Innocenzo VIII, V. *Bullar. O. P.* t. IV, p. 115) fece ai rosarianti, tra le altre, questa preziosa concessione: « Col te« nore delle presenti, da durare per l'avvenire in perpetuo, « duplichiamo tutte le Indulgenze concesse con autorità apo« stolica dai nostri predecessori i Romani Pontefici. *Omnes « Indulgentias a predecessoribus nostris Romanis Pontifi« cibus concessas auctoritate apostolica, tenore præsentium, « duplicamus perpetuis futuris temporibus duraturis.* » Questa è l'unica Bolla che Alessandro VI pubblicò in favore del Rosario: ed abbenchè nel Sommario d'Innocenzo XI non sia stata nominata (forse perchè non venne alle mani dei compilatori), come neppure fu nominata quella di S. Pio V che concedeva a tutti i fedeli, nel giorno del Rosario, l'Indulgenza plenaria *toties quoties* (aggiunta di poi nel Sommario di Pio IX) non deve però dirsi che sia stata tacitamente abrogata; perchè le Indulgenze del Rosario non possono mai dirsi abrogate, *nisi earum specialis et expressa mentio fiat: et nunquam per quascumque clausulas revocatorias generales, etc.* (S. Pio V, *Injunctum nobis* 16 giugno 1566 ed *Exponi nobis* 27 agosto 1570). Per la qual cosa Benedetto XIII con la sua Costituzione *Pretiosus* 26 maggio 1727, confermò le grazie in essa contenute, e, qualora ve ne fosse stato bisogno, le concesse di nuovo. Ecco

(1) Nel Sommario delle Indulgenze del SS. Rosario, che porta in fine la dichiarazione: *concordat cum originali, quod in Archivio Nostro asservatur,* e la firma (con il sigillo autentico) *F. Josephus M.ª Larroca Mag. Gen. Ord. Prædicatorum*; e che dal medesimo, unitamente al Diploma di erezione della Confraternita, si spedisce a coloro che hanno domandato la facoltà di poterla erigere, affinchè, giusta la prescrizione di Clemente VIII *Quæcumque,* lo presentino al Vescovo diocesano per essere dal medesimo riconosciuto: in questo Sommario § VII n. 1° vi è anche citato il n. 3° del c. III del Somm. d'Innocenzo XI; il quale numero terzo parla appunto dell'Indulgenza di 60000 anni concessa da Innocenzo VIII. Ci vuol altro, adunque, prima di annoverarla tra le sospette di falsità!

Digitized by Google

le sue parole: *Indulgentias Societati SS. Rosarii a quocumque et quomodocumque concessas nominatim vero elaudato S. Pio V, Innocentio VIII, Alexandro VI, etc. confirmamus, innovamus, et, quatenus opus sit de novo concedimus* (1). Lo stesso aveva di già fatto Sisto V con la Bolla *Ineffabilia* 30 gennaio 1586 (2) confermando espressamente quella di Alessandro VI; e supplendo a tutti i difetti di diritto e di fatto, ecc., e per maggior cautela, con la sua apostolica autorità, di nuovo concedendola e rinnovandola ecc.

Finalmente, per concludere, diremo che Pio IX con decreto della S. C. I. 12 maggio 1851 confermò tutte le Indulgenze, che dai gloriosi suoi predecessori erano state concesse tanto ai confratelli del SS. Rosario, quanto a tutti i fedeli recitanti il Rosario.

Proseguiamo l'esposizione del § VII, Adriano VI *Illius qui dominicum gregem* 1 aprile 1523 concesse 50 anni d'Indulgenza (una volta al giorno) a coloro che avessero recitato una terza parte nella cappella del SS. Rosario, eretta nella chiesa della Compagnia, ovvero in quella parte di chiesa ove veder si possa l'altare di detta cappella. E Clemente VII *Considerantes* del 6 aprile 1524 ed *Ineffabilia* del 23 marzo 1529 la estese anche a coloro, che dimorando fuori della città, nella quale è eretta la Compagnia, la recitino in qualunque chiesa ed oratorio.

Recita del Rosario intiero. I confratelli che reciteranno l'intiero Rosario, per concessione di Clemente IX *Exponi nobis* 22 febbraio 1668, lucrano tutte e singole le Indulgenze, che per apostolica concessione godono tutti i fedeli dei regni di Spagna recitando la corona della B.ma Vergine. Quali e

(1) La Costituz. *Pretiosus* di Benedetto XIII per quello che riguardava i privilegi contenziosi ed impedienti la giurisdizione dei Vescovi, fu da Clemente XII col Breve *Romanus Pontifex,* 30 marzo 1732, ridotta *ad terminos juris:* ma in quanto al resto rimase nel suo pieno vigore: come dichiarò lo stesso Clemente XII *Cum sicut,* 10 aprile 1733 e la S. C. I. 10 aprile 1734. (V. *Bullar. O. P. t.* VIII *p. 434, n. 6, et Fontana De Societ. Mil. Angel. p. 444 ed. Romana 1862).*

(2) Questa Bolla veramente preziosa fu da noi tradotta e pubblicata nel Periodico a p. 280 dell'anno 1886, in memoria del 1° centenario del mese mariano.

Digitized by Google

quante sono queste Indulgenze? Di che corona si parla qui? Noi siamo di parere non esservi, nelle Indulgenze del Rosario, punto più oscuro di questo. Gli espositori che ne trattano non sono punto concordi tra loro; vanno tutti in congetture e supposizioni. La corona della B. V. dicono alcuni che sia composta di 63 o 72 *Ave Maria,* in onore degli anni che visse in terra M. SS., arricchita di più Indulgenze plenarie e parziali: e senza dubbio, dice il Cardinale di Toledo, ve ne è una Plenaria, come risulta dal Breve di Leone X, 19 gennaio 1317. Noi, per non errare, lascieremo la cosa nella sua oscurità. Pensiamo però, che dal momento che Clemente IX volle favorire i rosarianti col renderli partecipi delle Indulgenze che lucrano gli spagnuoli recitando la corona della B. V.; queste non debbano essere nè poche, nè piccole.

Il resto del § VII lo esporremo in un altro fascicolo.

TRE ANNI DOPO[1]

E quelle poverine di Colorno? Intrattenuti da suor Giacinta Domenica, la buona fondatrice di s. Liborio e Giacinto di Colorno, abbiamo quasi perduto di vista le figliuole di lei rimaste orfane e derelitte coi timori di sciagure più gravi. Che si può mai dire di loro? la loro vita nascosta e straziata si riassume o ricapitola con una sentenza ispirata: *Præstolabor cum patientia salutare Dei.* Mentre grandissima parte dei monasteri vedeva imminente un ultimo colpo, quasi uno sfasciamento totale, senza speranza di risurrezione per lo spavento soverchio ond'erano sbigottiti gli animi da quelle mai non udite vicende, quelle poverine di Colorno aspettavano con paziente speranza l'ora della misericordia. Nel 1810 furono cacciate dall'ospizio, soppresso come tutti gli altri monasteri; ma nella dispersione erano rinvigorite da una gagliarda speranza germinata dall'unico loro desiderio di piacere al Signore. Si affidavano alle materne cure della buona Priora, che da s. Domenico e Sisto provvedeva ai loro bisogni; e

(1) Vedi pag. 334.

Digitized by Google

forse quando Dio gliel'ebbe tolta tremarono un istante e videro scossa l'arcana fiducia degli animi loro. Invece la bontà del Signore chiudeva con quella morte il tempo delle durissime prove. Ancora un poco e sarebbe infranta l'immane potenza che tante cose aveva messe a soqquadro, e della pace sopravegnente fruirebbero anch'esse. Le cose avvenute nei tre anni che seguirono la morte di suor Giacinta Domenica tutti più o meno sanno: il riordinamento degli stati permise di nuovo le associazioni monastiche e le vergini di Cristo, le prudenti e non le stolte, s'adunarono negli antichi o in recenti asili di preghiera e di pace.

Le suore di Colorno vivevano in una casa, aspettando che passasse *l'iniquità*. Ci mancano documenti intorno alla loro vita dalla sopressione alla caduta di Napoleone I e da questa alle prime trattative di assembrarsi in un monastero. Ci è stato detto però da chi ebbe lunga convivenza con quelle antiche suore, come dopo la soppressione si unissero nel luogo di Mezzano, rimanendo quivi sette anni senza uscirne, quasi fossero nella più austera clausura. Edificavano tutti col loro santo vivere. È agevole conghietturare che la principessa Antonia, erede della tenuta di Mazzabue, si sia data attorno dal suo monastero di Parma a provvedere un luogo per le suore di Colorno. Sappiamo che a Colorno non era terminata la fabbrica del monastero, e il luogo abitato prima della soppressione poteva dirsi un ospizio: per certo non era cosa prudente condurre a termine un fabbricato, mentre da ogni parte vedevansi simili edifici vuoti e deserti.

Ecco come andarono le cose. Maria Luigia Principessa Imperiale Arciduchessa d'Austria, dopo i fatti del 1815 confinata dalle potenze alleate a governare col titolo di Duchessa gli stati parmensi, il giorno 2 di ottobre 1816 diede un rescritto sovrano fatto a Colorno col quale approvava il ristabilimento del monastero in Fontanellato. Con altro rescritto dato a Parma il 24 aprile 1817 fu abilitato il monastero di Fontanellato ad accettare la donazione fattagli dalla Principessa Antonia della tenuta di Mazzabue della rendita imponibile di lire 5799,90.

Le monache di Colorno non indugiarono a recarsi alla nuova

Digitized by Google

dimora, sicchè in un documento del 9 luglio 1817 si legge che un certo Morenghi notaro dell'atto di donazione fatto da sua altezza reale Madama Antonia di Borbone alle gavotte di Colorno, di fresco andate a fissarsi nel convento di s. Giuseppe presso Fontanellato li 5 maggio dell'anno corrente, pagherà ecc.

Più oltre diremo quante fossero le suore della dispersione adunate a Fontanellato. Ora è mestieri fermarsi per rispondere a chi ci domanda notizie del monastero di s. Giuseppe, presso il paesello di Fontanellato.

I frati di san Domenico a Fontanellato.

Il pio pensiero di stabilire una piccola colonia di domenicani nel feudo di Fontanellato sostò lungo tempo come un desiderio nell'animo di Veronica Coreggi, donna del famoso conte Giacomo Antonio Sanvitale. Ma rimasta vedova nel 1509 pose opera sollecita a consigliarsi col Priore di Zibello p. Alberto da Milano, e si concluse di chiamare subito i religiosi che dovevano comporre la nuova famiglia. Nel 1512 si cominciò a murare dove sorge anche di presente il convento; cioè presso un antichissimo oratorio costrutto nel 1397 e dedicato al Patriarca s. Giuseppe. La contessa donò il terreno occupato dall'edificio, e il marchese Galeotti di Soragna rinunziò in favore dei frati ai diritti che aveva sull'Oratorio. Senonchè a tanto lieti principî non rispose un tranquillo avvenire. Le guerre del 1518 di francesi e poi di tedeschi desolarono il paese e distrussero il convento poch'anni prima edificato. I religiosi andarono salvi perchè ripararono nel castello dei Sanvitali, guardato e difeso secondo il costume di quella età. Quivi ebbero ricetto ospitale sino all'anno 1531 in che si accinsero a fabbricare e condussero a termine un nuovo convento non più fortunato del primo. Nel 1548, volendo le truppe alemanne fortificarsi nel luogo abitato dai frati, fu nuovamente demolita la fabbrica. Stettero i frati con licenza di Paolo III, confermata da un breve di Giulio III, nell'ospizio del Priorato di s. Benedetto; ma nel 1552 usciti i tedeschi dagli stati di Parma, instaurato il convento tornarono ad abitarvi, nè più si mossero sino alla soppressione del 1810. L'autore dal quale son prese

Digitized by Google

queste memorie accenna a un libro del p. maestro Tommaso Pallavicino priore del convento di Fontanellato, dove erano raccolte le antiche cose spettanti a quel convento. Se a noi fosse dato di aver sotto gli occhi il volume del Pallavicino ci piacerebbe raccontare quanto di più importante egli raccolse per i posteri. Ma, oltre i manoscritti riguardanti le grazie ricevute dalla Madonna, non abbiamo se non la serie dei Priori, che s'inizia con un vicario del convento dal 1507 al 1509, un altro vicario sino al 1511; nel quale anno il primo Priore fu fatto con patente del p. Generale De Vio, da poi Cardinale famoso di S. Chiesa. Quel primo priore fu il p. Alberto da Milano, che venne da Zibello a trattare la fondazione colla contessa Veronica. Nel 1513 è un p. Angelo da Cremona, e così di seguito sino al 1581. Le altre pagine dov'era contenuto il nome e l'anno dei diversi Priori vennero lacerate come inutili carte. L'anonimo autore, già ricordato, che era uno dei religiosi della comunità di Fontanellato e stampò un libretto di grazie con memorie storiche l'anno 1741, entra a discorrere un po' largamente dell'origine del santuario e della prodigiosa immagine di Maria Santissima resa famosa da secoli di prodigi. Recitiamo le sue parole perchè semplici e chiare: « Erano indefessi li religiosi nel promuovere la divozione del SS. Rosario di Maria Vergine che proseguirono per molt'anni senza avere nella loro chiesa la statua della medesima; e siccome era grande la brama d'averla, secondo l'uso delle chiese domenicane, si adoprarono tanto con i prieghi e con limosine ricavate dal popolo che finalmente ebbero il contento di vedere collocata nel sacro altare una divotissima e prodigiosissima immagine della Madre di Dio sotto il titolo del SS. Rosario, ed è la medesima che poi si rese cospicua per le segnalatissime grazie da lei dispensate. Fu questo simulacro lavorato nell'anno 1615 e riuscì sì gradito a Maria Santissima che degnossi di qualificarlo a forza di prodigi. S'accrebbe intanto la divozione dei popoli in guisa tale che non essendo la piccola chiesa capace di accogliere il concorso che da varie parti veniva per venerare la Regina del Rosario e crescendo vie più li tributi di larghe limosine, si potè col tempo dar

Digitized by Google

principio e perfezione alla fabbrica della magnifica chiesa ridotta allo stato che oggidì si vede sin dall'anno 1660. »

Prima però che si aprisse al culto la nuova chiesa, nell'anno 1660, altre cose avvennero che conviene ricordare. E primamente quella famosa peste del 1630, che cessata per misericordia della Madre di Dio, accrebbe e dilatò negli animi la divozione verso il Rosario. Quei luoghi di Fontanellato sembravano minacciati da un esterminio totale; e il vedersi sollevati da tanto cumulo di miserie fu potente eccitamento a gratitudine e sempre maggiore fiducia nella celeste liberatrice. Nel 1636 avvenne una novità singolarissima nel santuario di Fontanellato. La statua della Madonna fu di soppiatto trasferita a Parma nella chiesa di s. Pietro Martire, e posta sovra l'altare della croce. Quivi non cessarono d'illustrarla altri prodigi raccolti poi dal p. Malaspina nel libro che ha per titolo: *Intreccio di nuove rose.* Ma perchè una statua tanto rinomata venne traslocata altrove? Scorazzavano a que' dì nelle campagne parmensi le truppe spagnuole, mettendo a sacco e a ruba quegli infelici paesi; sicchè per sottrarre tanto prezioso pegno alle ruberie di quei *giuraddii* si pensò di porla in luogo sicuro. Parecchie delle grazie operate in quegli anni ricordano la liberazione di qualche disgraziato dal mal talento dei soldati spagnuoli. Trascorso poco tempo convenne contentare le popolazioni, rendendo loro la statua prodigiosa. Nel maggio del 1637, dice l'anonimo, fu stabilita nelle feste di Pentecoste la sacra funzione. E qui tralascio la descrizione dei nobili apparati e festevoli trionfi, dai quali si vedevano addobbate le strade, del divoto concorso dei forestieri e dei cittadini, che amaramente soffrivano la partenza di quel ricco tesoro celeste da Parma. La processione solenne, ordinatamente composta delle confraternite vestite in cappa con in mano le faci accese, incominciando dalla chiesa di s. Pietro Martire si dilatava sino alla ripa del Taro. Finito questo vien descritto il giubilo immenso del popolo, le molteplici benedizioni e grazie ricevute, la pace stabilita in que' luoghi, l'affetto, la venerazione, l'illimitata confidenza di tutti in quel prodigioso simulacro ricuperato con tanto gaudio e guardato come massima gloria.

Digitized by Google

Il beato Giordano alle Suore di S. Agnese A BOLOGNA.

LETTERA UNDECIMA (1).

Fr. Giordano, servo inutile dell'Ordine dei predicatori, alle figlie carissime nel Figlio di Dio suore di s. Agnese di Bologna, salute e abbondanza di delizie nel seno del Nostro Signor Gesù Cristo.

Le parole che proferisce l'amico dello sposo sono al confronto assai dissimili da quelle che escono dalla bocca dello stesso sposo. Voi, o figlie dilette, ascoltate il soave sussurro dello stesso vostro sposo, ed esultate di gioia alla sua voce, e perciò poco senso può fare in voi quanto vi scrivo io, che in apparenza sono l'amico dello sposo, sebbene nol sia in realtà. Vi esorto nullameno; giacchè adempio l'uffizio dello sposo che mi ha costituito vostro intermediario, e son geloso di voi per lo zelo di Dio, e vi ho sposate per presentarvi qual vergine casta a un sol uomo, a Cristo, vi esorto, diceva, a rendervi degne de' suoi abbracciamenti, adornando il talamo del vostro cuore per accogliervi Cristo re, che amerà la vostra bellezza preparandogli un letto fiorito colla purezza del cuore e con una retta coscienza e fede sincera. I fiori poi sono le virtù; fiore bello l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine, la modestia, e qualunque altra consimile virtù — ma il più bello di tutti è la carità.

Frequentemente o di buon grado il vostro sposo visiterà il talamo che troverà asperso di questi fiori e ricco di ornamenti. Per la qual cosa, o figlie in Cristo carissime, studiatevi di acquistare le virtù, perchè in ciò consiste quella pietà che è utile a tutto; mentre non è così della mortificazione corporale. Perocchè come vi ho ammonito e non lascerò di ammonirvi, nelle veglie, nelle astinenze, nelle lagrime facilmente si oltrepassa la misura; ma nella virtù non può esservi eccesso. Vogliò però sperare nel Signore Gesù che voi siate fornite a dovizia di ogni virtù, ma vi esorto ad arricchirvene sempre più, poichè nulla in questa vita vi ha

(1) Scritta verso la fine del 1230.

Digitized by Google

di così perfetto che non si possa perfezionare davvantaggio sino a che ci sia dato di giungere colà dove nulla d'imperfetto ha più luogo; e ciascuno di noi sarà ripieno di tanta perfezione da non abbisognarne di maggiore. Nessun bisogno può esservi dov'è la fonte abbondantissima di tutte cose, Dio glorioso e laudabile ne' secoli de' secoli. Così sia.

Addio, figlie carissime, pregate per me, acciò quanto prima e felicemente mi riconduca tra voi. Rendete copiose grazie a Dio per i molti uomini insigni ed eccellenti chierici che in quest'anno ha donato al nostro Ordine.

Fr. Gerardo vi saluta, e raccomandasi alle vostre preghiere.

INDULGENZE

PER IL PIO ESERCIZIO DEI QUINDICI SABATI DEL ROSARIO.

La Santità di N. S. Leone XIII, ad istanza dell'Eccellenza Rma di Mons. Sallua Arcivescovo di Calcedone, si è degnata concedere a tutti i fedeli che praticheranno per intero il devoto esercizio dei XV Sabati in onore della Madonna del Rosario un'*Indulgenza plenaria;* e per ogni sabato l'Indulgenza di 300 giorni. L'una e l'altra applicabili alle anime del Purgatorio.

Il rescritto porta la data del 22 giugno p. p.

Avvertano i devoti che non è fatta nessuna distinzione nè sul luogo dove debba praticarsi il pio esercizio, nè sul tempo. E perciò si può rendere quell'omaggio alla Madonna da per tutto, e si possono scegliere quindici sabati a piacimento.

NOMINE.

Annunziamo ora, sebbene per dimenticanza un po' tardi, che la Santità di N. S. ha nominato Consultore della S. C. dei Riti il p. m. Tommaso Pio Masetti da Fano, già Prefetto della Biblioteca Casanatense e ben noto per pregevoli opere.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

L'APOTEOSI DELL'ANARCHIA

OSSIA

IL MONUMENTO IN CAMPO DEI FIORI

(P. R. P. DEI PRED.).

Fra le innumerevoli associazioni di uomini irreligiosi, atei e turbolenti, scaturite tutte come da naturale origine dalla setta giudaico-massonica tutte invasate da odio satanico non solo contro la Chiesa, ma ancora contro ogni equo e ragionevole ordinamento sociale; non poche ve ne sono al presente le quali proclamano apertamente, e prefiggonsi siccome scopo finale un'assoluta anarchia. Chiunque considera le tendenze e i propositi di quei sociali elementi, che già consummarono la loro apostasia dalla Chiesa; ed anche di quelli che sono vicini a consummarla, non potrà fare a meno di riconoscere che tutti tendono a un identico scopo. Quanto più poi questi elementi di generale dissoluzione si vanno organizzando, tanto maggiormente danno a temere a coloro che amanti di vera civiltà si spaventano a buon dritto nel vedere la paurosa prospettiva di uno stato di selvaggia barbarie.

*
* *

Non solo gli onesti cittadini, ma benanche quelli che di giustizia e di sana morale si curano tanto quanto, mostransi ben spesso impensieriti dal furioso montare dell'anarchica fiumana, e vanno escogitando espedienti per dissiparla od almeno arrestarla in qualche modo. Gli stessi reggitori della pubblica cosa, sebbene si mostrino fidati nella forza che cercano mantenere alle leggi, e più di tutto nella forza materiale degli eserciti, non ponno a meno di far trasparire il timore dal quale sono pur essi sorpresi; e procurano premunirsi con nuove leggi e nuove forze per sostenere i crollanti ordinamenti sociali.

Finchè peraltro durerà la cieca ostinazione di escludere la religione, la Cattolica Chiesa e Iddio stesso dalle leggi e dal governo; finchè durerà la presunzione di mantenere la

Digitized by Google

tranquillità e la pace fra i popoli mentre si va ogni giorno strappando dalle menti e dai cuori ogni elemento di vita cristiana, tutto sarà non solo vano ed inutile, ma l'opera empia e disennata, non farà che produrre mali maggiori.

I popoli che ebbero la sorte di essere rischiarati dalla luce sovranaturale del Vangelo, che sollevate dalla abietta e degradante condizione del paganesimo, ingentiliti nell'animo e resi una volta consapevoli della propria dignità e dei loro altissimi destini, furono governati da monarchi cristiani e guidati da una legislazione tutta improntata alle divine massime del cristianesimo; se hanno la sventura di perder la fede, altro non resta per loro che uno stato di scadimento tale da porli al disotto delle più abiette società pagane.

La vita sinceramente cristiana dei popoli è l'ottimo che si possa avere in questo mondo: e quando l'ottimo si corrompe, per inevitabile legge fisica e morale lascia dietro di sè il pessimo: *corruptio optimi pessima.* Di questo volgare adagio abbiamo nella storia dell'umanità, e nei fatti giornalieri, mille e mille conferme.

*
* *

Per quanto uomini sleali siensi adoprati per nascondere le turpitudini, le abominazioni e le stragi cagionate nel corso dei tempi dalle grandi apostasie dalla fede cristiana, non sarà mai che giunger possano a cancellare dalla storia le profonde traccie segnate in essa a caratteri indelebili. Imperocchè il sorgere delle eresie e degli scismi fu sempre accompagnato da violenze e da stragi; e ognora diede motivo a quei grandi cataclismi che fecero ripiombare i popoli nell'abbrutimento. Le guerre accanite, le carneficine e le stragi che al tempo della così detta riforma desolarono l'Europa, mentre da una parte fecero conoscere che l'unico mezzo efficace che trova l'errore per stabilirsi dopo la calunnia, la impostura e la menzogna, altro non è che la forza brutale: fecero in pari modo toccare con mano le conseguenze terribili delle apostasie dei popoli dalla fede e dalla Chiesa.

Quando sul finire del passato secolo la grande nazione, che a buon dritto porta il glorioso titolo di figlia primogenita

Digitized by Google

della Chiesa e lo mantiene tuttora nonostante i traviamenti di molti dei suoi figli; in un momento di spaventoso e forsennato delirio, ebbe proclamati i vantati diritti dell'uomo (che nella mente dei fanatici sostenitori di quella turbolenta e insieme ridicola proclamazione, altro in sostanza non erano che l'apostasia dal Cristianesimo), trascese sino a sostituire a Dio un'abietta creatura, prestando ad essa culto e adorazioni, bruciandole incenso come a *dea ragione*. E allora si vide ben tosto un irrompere spaventoso di passioni e d'istinti talmente brutali e feroci, di che forse per lo innanzi nemmeno si era sospettato che l'uomo potesse esser capace. Si ha un bel fare, si ha un bel dire: per quanto i fanatici sostenitori dei così detti grandi principii e gl'idolatri della grande rivoluzione, procurino di nascondere le ignominie, gli atti di selvaggia barbarie e di brutale ferocia che accompagnarono e seguirono quell'immenso cataclisma, ora specialmente che ne commemorano la centenaria ricorrenza; i fatti stanno là registrati nella storia, e chiunque mantiene ancora un barlume di senno non potrà fare a meno di vergognarsi nel riflettere, che quelle belve feroci, quelle furie infernali, appartenevano alla umana specie.

*
* *

Per chi considera un poco attentamente le prime sorgenti di quella orribile anarchia religiosa e sociale, non è difficile il riconoscere che non fu altro che la pratica applicazione nelle sue ultime conseguenze delle perverse massime proclamate e predicate dagli eresiarchi, e specialmente dagli iniziatori e fautori della riforma protestante.

Il libero esame, lo spirito privato e individuale, sostituito dai riformatori in materia di religione, alla divina e legittima autorità, al divino e infallibile Magistero della Chiesa, fu il primo ma insieme il più ardito e sacrilego passo nella via dell'anarchia: il così detto libero pensiero, la proclamazione dei diritti individuali, non furono che l'applicazione di quei primi dissolventi elementi per abbattere ogni civile autorità e ogni ordinamento sociale.

Ondechè se la Chiesa (che è la vera e divina società fondata

Digitized by Google

da Gesù Cristo, custode non meno delle soprannaturali verità che di ogni principio di rettitudine, di giustizia e di naturale equità) quando rimanga inefficace ogni tentativo d'indurre a resipiscenza chi sparge nella civile comunanza ree massime; se la Chiesa, dico, adempiendo la parte pure a lei affidata di giudice, lo dichiari e lo sentenzi indegno di appartenere più alla grande famiglia che essa per divina ordinazione costituisce sulla terra, nessuno può negare che un tale atto non solo è necessario per la sua conservazione e per il mantenimento della sua purezza, ma è anche necessario per la conservazione dell'autorità e degli ordinamenti sociali.

L'eretico ostinato che sostiene e propaga i suoi errori contro la fede, a dispetto della verità, con dispregio manifesto del legittimo magistero della Chiesa e della suprema autorità di lei, è un membro imputridito che non solo deturpa il mistico corpo sociale della Chiesa stessa, ma lo ammorba in modo da guastarlo per ogni parte corrompendo le membra sane, qualora non sia reciso. L'eretico ostinato e convinto della sua ostinazione, rimanendo anche solo esternamente e apparentemente a far parte del mistico corpo di Gesù Cristo, lasciato libero di propagare e predicare le massime perverse che ei professa, è un tale elemento pericoloso e dissolvente capace d'introdurre l'anarchia; vale a dire di distruggere se mai fosse possibile, la stessa divina società della Chiesa.

*
* *

Quale meraviglia adunque che la Chiesa, con l'autorità a lei conferita dal suo divino Fondatore, dichiari con solenne sentenza, che un eretico ostinato e convinto, non appartiene più a lei? e che dev'essere riguardato da tutti i credenti come un membro prima inaridito eppoi reciso? Tale e non altra fu la condotta tenuta da quel tribunale ordinato a tutelare la purezza della fede nella divina società della Chiesa, a riguardo dell'empio, immorale e turbolento apostata Nolano. E per far conoscere la ragionevolezza, e al tempo stesso la mitezza della sentenza pronunziata contro di Giordano Bruno dal tribunale dell'Inquisizione, crediamo ben fatto il riferirla, per quella parte che stabilisce la pena all'apostata ed eretico

Digitized by Google

dovuta. Erano trascorsi otto anni da che il Bruno era stato denunziato e incarcerato siccome eretico convinto in Venezia. In questo lasso di tempo l'uomo incostante e turbolento aveva dati segni di resipiscenza, ma poco dopo era ritornato, non solo a pensare a suo capriccio, ma a sostenere i suoi errori; di nuovo era stato invitato e caritatevolmente esortato a desistere dalla sua empietà, anche dopo tradotto nelle carceri di Roma, ma tutto riuscì inutile, perchè non solo aveva guasto l'intelletto, ma ancora il cuore infradiciato dalla corruttela dei costumi e da vizi nefandi. Ciò posto ecco la definitiva sentenza pronunziata contro di lui dal Tribunale del S. Offizio:

« Per questa nostra definitiva sententia.... Diciamo, pro-
« nuntiamo, sententiamo e dichiariamo te fr. Giordano Bruno
« pred. essere eretico impenitente pertinace, et ostinato, et
« perciò essere incorso in tutte le censure Ecclesiastiche, et
« pene dalli Sacri Canoni, leggi et constituzioni, così generali
« come particolari a tali heretici confessi impenitenti, per-
« tinaci et ostinati imposte et come tale ti degradiamo ver-
« balmente et dichiariamo dover essere degradato; siccome
« ordiniamo e comandiamo che sii attualmente degradato da
« tutti gli ordini Ecclesiastici maggiori et minori nelli quali
« sei costituito. Secondo l'ordine dei Sacri Canoni, et dover
« essere scacciato; sì come ti scacciamo dal foro nostro Ec-
« clesiastico et dalla nostra santa ed immacolata Chiesa;
« della cui misericordia ti sei reso indegno: et dover'essere
« rilasciato alla Corte secolare, sì come ti rilasciamo alla
« Corte di Monsig. Governatore di Roma qui presente per
« punirti delle debite pene, pregandolo però efficacemente,
« che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della
« tua persona, che sia senza pericolo di morte o mutilazione
« di membro » (1).

Ecco la terribile sentenza pronunziata contro il Bruno, dal tanto esoso Tribunale dell' Inquisizione! Da quel Tribunale che secondo le fantastiche non meno che perverse e romantiche invenzioni, teneva sempre a sua disposizione roghi e mannaje, per fare un'ecatombe di eretici. Si tratta qui di un

(1) De Martinis, *Giordano Bruno.*

Digitized by Google

documento autentico e ufficiale sulla di cui autenticità nessuno che abbia fior di senno potrà sollevare il minimo dubbio.

In virtù di questa ragionevole e mitissima sentenza veniva il Bruno discacciato dal seno della Chiesa e consegnato al braccio secolare.

*
* *

Ora è a vedere se la Corte secolare avuto a sè quest'uomo dichiarato ostinato non solamente nel pensare da eretico, ma nel manifestare e predicare le sue perverse massime, doveva rimandarlo libero e impunito. La civile società era allora guidata da una legislazione cristiana, e le salutari massime del Cristianesimo, presiedevano ad ogni ordinamento sociale. Lo attentare pertanto e il ribellarsi alla suprema autorità della Chiesa altro non era che attentare all'esistenza stessa della società. Dapoichè una volta misconosciuta l'autorità della Chiesa, veniva di necessaria conseguenza abbattuta la base di ogni sociale legislazione; il che, come è evidente, conduce allo sfacelo voluto appunto anche al presente da tutti i fautori di una completa anarchia. Era dunque il Bruno di fronte alla civile comunanza non altro che un anarchico turbolento, e un predicatore scapigliato di anarchia.

Laonde il monumento a lui innalzato in Roma costituisce una vera apoteosi dell'anarchia. Ormai si è veduto, si è detto troppo chiaro, nè può aver luogo illusione di sorta. Non si è voluto glorificare nel Nolano nè il filosofo, nè il letterato, nè il patriota, nè il vero amatore del popolo, cose tutte che in lui non si ritrovano; ma solo e unicamente il perverso principio che porta alla completa anarchia, e in virtù del quale si vuole abolita e distrutta qualsiasi autorità. Nè si dica che ormai lo stato e la civile legislazione si è emancipata dalla tutela della Chiesa, che può indipendentemente da questo conservarsi; che quindi niente ha da temere da tutto ciò che fa sfregio alla Chiesa e tende alla distruzione di essa. Dopo tante tristi e desolanti esperienze, dopo tante nefaste e infelicissime prove, sarebbe tempo che chiunque conserva fior di senno, si persuadesse che i popoli illuminati dalle cristiane verità, non ponno esser ricacciati fra le tenebre e le contraddizioni del paganesimo e dell'ateismo; nè ponno esser

Digitized by Google

governati da un regime e da una legislazione atea o pagana; seppure non si voglia sostituire alla maestà delle leggi cristiane e dell'autorità che viene da Dio, la tirannia, il terrore e in conseguenza l'estrema abiezione.

DIE UNIVERSITATEN DES MITTELALTERS

DEL PADRE DENIFLE.

A pag. 68, anno quarto del *Rosario, Mem. Domenicane,* sotto il titolo *Un po' di esame dell'opera « Le Università del Medio Evo, »* pubblicammo una recensione scritta dal p. m. Esser intorno al lavoro che adesso vediamo magistralmente lodato dall'egregia *Civiltà Cattolica* (quaderni per il 15 giugno e 6 luglio).

Ci rallegra che l'autorevole periodico abbia portato a conoscenza degl'italiani un'opera di molta importanza non ancora voltata nè nella nostra nè in altre lingue, e ci piace il giusto apprezzamento che fa del libro del p. Denifle là dove dice che « un fatto sì grandioso e fecondo (cioè l'improvviso sorgere e il rapidamente grandeggiare delle Università tra il secolo XII e il XV) non aveva finora sortito uno storico degno di sè, uno scrittore che lo mettesse nella sua vera e piena luce; il quale considerando le Università medioevali in tutto il vasto loro complesso, trattasse adeguatamente la storia delle loro origini e del loro svolgimento, e rilevasse quindi l'indole genuina delle medesime. » Questo appunto viene facendo il padre Denifle; e per ciò il libro suo, continua la *Civiltà Cattolica* « a giudizio degl'intendenti è uno di quei rarissimi libri, che, per usare una moderna frase tedesca, fanno epoca - *epochemachende;* perchè segnano nella scienza un nuovo stadio, aprono nuovi e vasti orizzonti, e creano, per così dire, un nuovo mondo nell'orbita da essi abbracciata. Di cotal fatta, quanto all'intelligenza storica delle Università Medioevali è l'opera del dottissimo domenicano; opera originalissima e magistrale, che corregge e dissipa un'infinità di errori, prevalsi fin qui anche nei libri di maggior grido; e senza la cui guida niuno quinc'innanzi potrà discorrere con salda dottrina di tali materie. »

La *Civiltà Cattolica* osserva che l'opera del Denifle sarebbe *meritevolissima a più titoli d' essere anche da noi*

Digitized by Google

conosciuta; per due capi sopratutto: « la splendida e larga comparsa che ivi fanno a fronte delle straniere le Università italiane con a capo Bologna; poi la parte importantissima che ebbero i Papi nella creazione e nel promovimento delle Università Medioevali, non solo d'Italia, ma di tutta Europa. »

Facciamo voti perchè altri tenga conto del vantaggio che deriverebbe agli studi storici dell'Italia e della Chiesa dove si avesse in un idioma più accessibile l'opera del p. Denifle; e intanto siamo ben grati all'egregia *Civiltà Cattolica* di darne a conoscere i pregi.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

TERZO MISTERO GLORIOSO.

Furono tutti ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare vari linguaggi (Att. 2, v. 4).

Pater noster. Lo stesso è lo spirito di Cristo e di Dio Padre, ma si dice di Dio Padre in quanto procede dal Padre; si dice spirito di Cristo in quanto procede dal Figlio, perciò anche il Signore da per tutto lo attribuisce a sè e al Padre, come nel Vangelo di S. Giovanni: (14) il Paracleto Spirito Santo, che il Padre manderà nel nome mio (Rom. c. 8, lect. 2).

1. *Ave Maria.* Non volle Cristo dare lo Spirito Santo ai discepoli mentre stava con essi; imperocchè l'amore carnale si oppone allo Spirito Santo, che è amore spirituale. Or i discepoli erano attaccati alla umanità di Cristo da un certo amore sensitivo e non ancora elevati da spirituale amore alla sua divinità; per ciò tuttavia incapaci dello Spirito Santo. (Jo. 16, lect. 2).

2. Dopo che fu da essi sottratto Cristo, trasse presso di sè i loro cuori alle cose celesti ed eterne, dalle quali così elevati addivennero celesti e spirituali; e perciò più capaci dello Spirito Santo (Opusc. 60, c. 23).

3. Siccome ai giudei nel cinquantesimo giorno dall'uscita di Egitto apparve il fuoco di emulazione; così ai discepoli, cinquanta giorni dal dì della Resurrezione, il fuoco dello Spi-

Digitized by Google

rito Santo non palpabile, ma percettibile dalla mente (Tren. 1). *Dall' eccelso mandò il fuoco nelle mie ossa e mi erudì.* (Hebr. c. 12, lec. 4).

4. Siccome fu effetto della missione del Figlio condurre al Padre, così fu effetto della missione dello Spirito Santo condurre i fedeli al Figlio. Essendo poi il Figlio la stessa sapienza genita è la stessa verità; e perciò l'effetto di questa missione è di fare partecipi gli uomini della divina sapienza e conoscitori della verità (Joan. 14, lec. 6).

5. Ai discepoli apparvero delle lingue bipartite quando sedè sopra ciascuno di loro lo Spirito Santo. Il quale apparisce dipartito secondo i diversi offici dei doni, e tuttavia unisce per la carità. E così a cagione della prima cosa apparve in lingue bipartite; per la seconda in forma di Colomba (Joan. 1, lec. 14).

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA DECIMASECONDA (1).

Fr. Giordano, servo inutile dell'Ordine dei predicatori, alla sua cara, anzi carissima, figlia in Cristo Suor Diana di Bologna, la salute eterna in Gesù Cristo nostro salvatore.

Sebbene, o carissima, mi sia convenuto scrivere con molta fretta, pure ho voluto far prova di scriverti qualche cosa in breve per recarti una qualche consolazione. Imperocchè tu mi stai così impressa nelle viscere del cuore, che non solo non posso scordarmene, ma tanto più spesso ti ho presente al pensiero, in quanto che so che tu sinceramente mi ami. Ed invero l'amore che tu nutri verso di me, accresce la fiamma del mio amore verso di te, e ferisce fortemente l'anima. Sono costretto a terminare la lettera; ma il Paraclito supremo consolatore e spirito di verità possegga il tuo cuore e lo consoli e conceda ad ambedue la grazia di trovarci perpetuamente uniti nella celeste Gerusalemme mercè la grazia del Signor Gesù Cristo benedetto sopra ogni cosa ne' secoli de' secoli. Così sia.

Addio, carissima, prega spesso e fiduciosamente il Signore per me, perchè ne ho bisogno per i miei molti difetti. Io posso pregar di rado, e perciò avvisa ancora le tue sorelle che in questa parte suppliscano alla mia mancanza.

(1) Scritta forse nel 1228.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA SCHIAVITÙ [1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Quantunque non si seguisse da ogni parte lo stesso sistema di oppressione, tuttavia frequentemente lo schiavo era considerato e trattato come, e forse peggio, d'una bestia. — Lavoro, abitazione, vitto, vestito, castighi corporali, mercato degli schiavi. — Degradazione morale. — Mitigazioni parziali.

Chi volesse, trattando degli schiavi, limitarsi a certe linee generali mancherebbe senza dubbio alla verità. Perchè si conoscano le cose come stanno è necessario discendere ai casi particolari: non si deve confondere il padrone cristiano per fede e per opere con quello che avendo ricevuto il battesimo, assai comunemente saria dal volgo brasiliano denominato giudeo; si deve inoltre distinguere provincia da provincia. Ciò che in una famiglia era regola generale, in un'altra non si sarebbe mai tollerato; ciò che si permetteva nella provincia di Rio Janeiro avrebbe mosso a raccapriccio gli abitanti del Parà. Pel che non v'era minaccia più terribile per uno schiavo che dirgli: ti venderò *na mata do Rio*. Senza dubbio si trovavano nella provincia di Rio come in S. Paolo, come in Pernambuco molte famiglie che trattarono lo schiavo con mansuetudine. È certo che nel centro queste famiglie cristiane erano più frequenti, e che fra i piccoli proprietarii lo schiavo ed il padrone tanto s' avvicinavano che quasi si confondevano. Chi avesse veduto nel campo il padrone lavorare a lato dello schiavo, e poco appresso lo stesso schiavo, ritornato in casa, seder col padrone alla medesima mensa, e dormire le stesse ore di sonno, avrebbe avuto sicuramente difficoltà a distinguere l'uno dall'altro. Se però ci limitiamo al caso che più frequentemente accadeva, e per un momento tralasciamo le eccezioni, vedremo che peggio della situazione del bruto era quella del povero schiavo. Neppur i pagani dell' antica Roma furono più barbari dei coloni d'America!

(1) Vedi a pag. 395.

Digitized by Google

Si leggano pure le atrocità praticate da quelli, e si vedrà come questi in nulla possano invidiare ai loro antecessori. — Ma non sentivano nelle lor anime certe impressioni secrete, felice conseguenza del battesimo? Non conservavano certi impulsi che la fede nei momenti più solenni fa sentire anche ai perversi? Almeno non sentivano l'umanità mover loro le fibbre del cuore a compassione verso quegl'infelici? Nessuno ne dubita. Piuttosto si dica che essendo la corruzione dell'ottimo la peggiore fra le corruzioni, costoro scesero a tali cose che gli stessi gentili si sarebbero ben guardati dal praticare. Ma quale era adunque la condizione dello schiavo, massime se lo consideriamo in questi ultimi tempi, prima che le diverse leggi ai nostri giorni emanate, modificassero alquanto lo stato delle cose; prima che la reazione in favore degli schiavi si facesse sentire come fece dal 1871 in poi?

Invano cerco un termine caratteristico, invano ripasso nella memoria il dizionario delle degradazioni umane: altra parola non trovo di quella da me già usata confinando lo schiavo nella famiglia dei bruti, e se fosse possibile anche più al basso. — Lo schiavo si considerava quale una bestia, e come tale era applicato ad incredibili lavori e fatiche. Al primo cantar del gallo, verso la mezzanotte, ed anche più presto se il padrone lo volesse, il povero negro stava in piedi per cominciar la giornata che non dovea finir per lui innanzi l'oscurità della notte seguente. Una piccola mezz'ora tanto quanto era necessario per prender la quotidiana refezione, era tutto il riposo che gli si concedeva durante quel lungo giorno. Il mondare la canna, fabbricare lo zucchero o l'acquavite, la coltura del caffè, il piantar la famosa roca, i lunghi viaggi per trasportare al pubblico mercato gli annuali prodotti, ecco le periodiche occupazioni del povero schiavo durante tutto il corso dell'anno. Anzi dirò meglio: lo schiavo faceva tutto, s'occupava di tutto, era successivamente contadino, barrocciaio, pastore, muratore, falegname, facchino, fabbro-ferraio. Il padrone avrebbe temuto insudiciarsi le mani movendo una pietra; se la padrona si fosse occupata della cucina forse il fumo le avria fatto lacrimare i begli occhi,

Digitized by Google

se avesse spolverato una sedia, se fatto un lavoro manuale, chi sa quali conseguenze avrebbe avuto a soffrire; il minor male che le potesse avvenire saria stato l'essere avvilita e depressa sino alle sue schiave e con quelle confusa. Quale calamità!

Dopo il faticoso lavoro del giorno lo schiavo veniva confinato nell'immonda *senzala*, specie di casa alla di cui comparazione le nostre scuderie sarebbero palazzi da monarca. Oh! se io fossi pittore, come bramerei dipingervi una di queste abitazioni! Potesse almeno il lettore abbandonare ogni idea di capanna di carbonaio e di qualunque tugurio campestre, dove s'alberghi il più miserabile dei mortali, o meglio ancora potesse intendere per intuizione, come lo spirito quando è sciolto da questo corpo che ci riveste, forse allora solo conoscerebbe che cosa è la *senzala;* ed io non mi troverei nella necessità di profanare la terminologia dell'arte muratoria. Tuttavia mi studierò darne qualche debole immagine di questa singolare architettura. Si figuri il lettore due serie di rozzi tronchi, alti circa due metri, piantati quasi ad eguale distanza l'uno dall'altro, di tal maniera disposti rimpetto e a lati della casa del padrone da rinserrare nel mezzo una larga piazza, nella quale vivano i maiali, si mungono le vacche, dove insomma si ritrovino tutti gli animali dell'arca di Noè; quindi si figuri un tetto formato di foglie di palme nane o di pitta o di fieno o di checchesia, il quale per mezzo di grosse pertiche sia sostenuto sulle due serie dei detti tronchi d'albero. Inoltre si figuri che per mezzo di quelle corde vegetali prodotte dai boschi americani si leghino alle stesse file di tronchi alcune liste di palmizio, di modo che da quel tutto risulti una gran gabbia. Infine si figuri che con un cemento speciale composto di terra e sterco di bue s'intonachi di dentro e di fuori ogni parete della gabbia. Questo tunnel lo si figuri diviso da cinquanta o sessanta trammezzi, e che lo spazio compreso fra tramezzo e tramezzo abbia una porta o apertura qualunque la quale mette nel vasto quadrilatero: ebbene si figuri tutto questo ed avrà una pallida idea della famosa *senzala*. Se la pioggia farà cadere il cemento, se il vento sconcerterà il tetto, non im-

Digitized by Google

porta; finchè la *senzala* rimarrà in piedi, il negro passerà là dentro le sue ore di riposo, come un Diogene nella sua botte. Invano chi entra nella *senzala* cerchi una sedia, un banco, uno sgabello per sedersi, invano pensi trovar qualsiasi masserizia, una coperta, un quadro della Madonna, qualunque cosa infine di quelle che pur adornano la stanza dell'ultimo mendico. Qualche tizzone e un pugno di cenere, avanzo d'un fuoco acceso dal poverello per preservarsi durante il sonno dal freddo, che se non suole esser grande, non manca però d'esser sensibile a chi durante l'anno quasi intiero vive sotto un sole canicolare, sono tutti i mobili di quella tana da uomo. La terra è letto, la terra è sgabello, la terra è ornamento, la terra è tutto pel povero schiavo.

Che se tale era l'albergo dello schiavo, se come la bestia si riposava sulla nuda terra, era però alla bestia inferiore quanto all'alimento, quanto al vestire. Hanno gli uccelletti dell'aria le loro variopinte piume, hanno i gigli del campo sontuosi tessuti che la natura loro fornisce in determinate stagioni; solo il povero negro dopo d'aver lavorato tutto il giorno non avea di che coprirsi quanto il decoro naturale addimanda! Il giorno di domenica, il giorno delle feste più auguste pel cristianesimo egli lo passava quasi sempre nel lavoro per raggranellare di tal modo una qualche piccola somma che gli permettesse comprar una pezza di panno di sacco e farsene una veste. Quanto al vitto di poco differiva da quello del cavallo e del giumento. A questo infatti si dava paglia in abbondanza, a questo si forniva biada a sazietà; solo lo schiavo che faceva lavoro oltre le sue forze, non aveva sempre la soddisfazione d'empirsi lo stomaco del grasso alimento con cui il padrone trattava i cavalli. A conferma di ciò serva l'esempio seguente: Il portoghese P. viaggiava nella provincia di S. Paolo. Non molto lungi dalla via si trovava la casa d'uno dei numerosi capitani o colonnelli di guardia civica che nel Brasile si trovano d'ogni parte. Possedeva egli un'immensa *fazenda* lavorata da parecchie centinaia di schiavi. Essendo l'ora in cui gli schiavi ricevevano il quotidiano alimento, il signor P. vide due robusti negri che terminando di cuocere un insipido *angù* (sorta di

Digitized by Google

polenta senza sale e senza condimento di sorta) lo versavano in un lungo tronco d'albero che scavato nell' interno, e posato su due o tre biforcuti piedi, serviva di mangiatoia. Intorno a questa mensa trovavansi più di due centinaia di negri, uomini e donne, vestiti d'immondi stracci, che come lupi affamati aspettavano ansiosamente il momento di gettarsi sulla desiderata preda. Il padrone là in piedi presso al prezioso oggetto che tante aspirazioni formava in tanti cuori, per mezzo d'una lunga verga teneva la sua gente a rispettosa distanza, acciocchè attirata dalla fame non si precipitasse innanzi tempo su quel fervido *angù* bruciandosi le viscere, oppure acciò i più forti non obbligassero i più deboli ad assoluta astinenza.

Nè si creda essere questo un caso particolare dal quale conchiuder non si possa al generale; anzi basterà sapere che ricevendo in una zucca dei fagioli e della farina di gran turco, lo schiavo si ritirava in un canto per mangiare quanto voleva e serbarsi il rimanente per un' altra volta, qualora tanto gli fosse dato da poter saziare la fame di quel momento. —

Pure saria stato meno male se lo schiavo condannato fosse soltanto a digiunare; poichè accostumato ad accontentarsi di poco, avvezzo a cercar nei boschi miele selvatico, o agresti frutta, si sarebbe creduto felice; il peggio si è che il più delle volte era soggetto a castighi corporali, che al solo rammentarli fan raccapriccio. Bastava una sgarbatezza involontaria, una parola men giusta, un malinteso qualunque perchè il poverello venisse crudelmente martoriato, battuto, dilacerato. Il castigo dei flagelli era assolutamente all'ordine del giorno. Il negro o la negra veniva denudato fino alla cinta e legato ad un albero. Poscia alla presenza del padrone tre o quattro compagni dell' infelice lo percuotevano con tanti colpi finchè intriso nel proprio sangue cadesse a terra semivivo. Gettare sullo schiavo dell'acqua bollente, mettergli del pepe negli occhi, o del fuoco nella bocca, pungerlo con uno spillo, erano divertimenti che il padrone e più ancora la padrona si permettevano tutti i giorni. Imperciocchè importa notare anche questo, che giammai l' uomo commise

Digitized by Google

tali atrocità, quali furono gli eccessi dalle donne praticati contro le povere schiave. Mille e mille volte fu fatta questa osservazione, mille e mille volte furono adoperati dalle padrone castighi sì spietati e diabolici che al solo pensarvi lo stesso pudore abborrisce. Nè rianderò col pensiero a tante ignominie: del resto sa il cielo soltanto quanti pianti, quante mutilazioni, quante crudeltà, quante ignominie, quanti assassini pesino sul capo di tante donne americane, le quali a prima vista si sarieno credute colombe senza fiele!

Ma non v' ebbe mai nel parlamento della Nazione uno di quei Padri della Patria che perorasse la causa di tanti infelici? Non s'è trovato ancora chi si ricordasse almeno di estendere ai poveri il privilegio che la legge Grammond concede ai cavalli ed ai buoi? Sì, nel settembre del 1886, fu emanata la legge che proibisce nell'impero del Brasile la flagellazione giudiziaria. Fino al 1886 la flagellazione era un legittimo castigo inflitto pubblicamente al reo. Quanto alla flagellazione privata ed altre sevizie con cui i padroni martoriavano gli schiavi non furono mai giudicate degne di discussione. Ma perchè parlar di leggi? Perchè lamentarsi che i Padri coscritti si sieno così poco occupati del povero schiavo? Non è egli forse vero che eziandio a' giorni nostri le leggi sono alle volte un mezzo di prepotenza nelle mani di coloro i quali con giustizia le dovrieno far osservare? Quante volte si son lette nei pubblici giornali brasiliani accuse violenti contro molti proprietarii in causa di sevizie fatte patire ai loro schiavi, e con tutto ciò gli autori del male continuano ad imporsi alla forza pubblica per usar la tirannia come meglio loro talenta? Secolo XIX! Si vedrà bene più tardi se tu fosti, come ti vanti, il secolo della luce e della civiltà! A' giorni nostri si chiamano secoli di ferro i passati. I nostri nepoti giudicheranno quale nome a te spetta!

(Continua).

Digitized by Google

CANTO DECIMOSECONDO [1]

Peccati di bestialità negli atti. Primo peccato: violenze contro il prossimo.

1-45. Si passa a considerare la bestialità di violenza; che si divide specificamente in violenza contro il prossimo, contro sè stesso, e contro Iddio (12ae, q. 72, a. 4; — II, Dist. 42, q. 2, a 2, q. 2).

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual'è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adice percosse,
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;

1. « lo loco, » il balzo. Cf. canto XI, 115.
— « scender » dal sesto cerchio.
— « la riva, » che sovrastava al settimo cerchio.
2. « quel, » quella mostrosità qui giacente che era il Minotauro, del quale si dirà presto.
— « anco, » inoltre.
3. « sarebbe schiva, » vorrebbe schivare di vederlo.
4-9. « sostegno manco, » sostegno mancato.

Qui grande disputa fra gli eruditi intorno al luogo indicato da Dante. I Veronesi e i Trentini sono, va da sè, più accaniti, e sempre persuasi *a priori* de' loro diritti rispettivi. Vedi Batines, *Bibliogr. Dant.*, dove troverai i nomi de' principali contendenti; Valery, *Voy. en Italie;* Loria, *L'Italia nella D. C.* Il Barozzi, in una sua dissertazione inserita nel *Dante e suo secolo* scioglie così la questione: « Si è acremente disputato... quale luogo precisamente indicasse Dante: se cioè intendesse il varco aperto dall'Adige a traverso le falde del monte Pastello, nel luogo detto la Chiusa, e che è chiamato *Li slavini di Marco;* ovvero se volesse accennare alla rovina di Monte Barco, presso Rovereto. Ogni dubbio scomparisce allorchè, come osservò lo Scolari, consultisi la *Storia di Verona* di Girolamo della Corte, che nel libro X, alla pag. 608, scrive: « Quest'anno stesso (1309) il vigesimo giorno del mese di Giugno, che « fu un sabbato, ruinò con gran meraviglia d'ognuno, perchè in quell'ora « non si sentì nè terremoto nè vento alcuno, una gran parte del monte « sopra la Chiusa verso Verona; le ruine del quale si veggono ancora « in gran parte. » Tale caduta del monte avvenne quindi nel tempo in cui ritiensi che Dante si trovasse in Verona, benchè l'osservazione che fa il Della Corte che non si udì terremoto, tolga il dubbio messo dal poeta. » (*Dante e il suo secolo,* pag. 810).

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 370).

Digitized by Google

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su là punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi sè stesso morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo Savio mio in vêr lui gridò: Forse
Tu credi, che qui sia 'l duca d'Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Pàrtiti, bestia; chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,

11. « lacca, » fossa.

12-13. « L'infamia di Creti: » il Minotauro vergogna dell'isola di Creta. S. Tommaso dice: « Quos bestiales dicimus, eos superexcellenter diffamamus. » (VII *Etich.* lec. 1, med.)

— « falsa vacca, » cioè di legno. Si accenna qui un racconto ignobile della stupida mitologia pagana. Il Minotauro « era bue dalla cintola in giù, e da indi in su uomo ferocissimo. » (Anon. Fior.).

Il Minotauro si pasceva abitualmente di carne umana; e tra altri mangiava sette Ateniesi ogni anno. Era bestiale di carattere come di natura: quindi sta bene come simbolo e custode delle bestialità violenti.

14. « sè stesso morse. » Questo è atto bestiale di furore, che ne' bestiali nasce piuttosto dall'istinto che dalla ragione (12^{ae}, q. 47, a. 4, 2^{m}).

15. « l'ira dentro fiacca. » L'ira indebolisce dentro i furiosi, perchè non sono più padroni di loro stessi; l'ira o altre passioni avendo tolto l'uso della ragione, benchè tale mancanza possa essere colpevole nella sua causa (12^{ae}, q. 77, a. 7; *Mal.* q. 3, a. 10).

17. « il duca d'Atene: » Teseo, che uccise il Minotauro. Si dice « duca di Atene » perchè diede leggi agli Ateniesi.

19. « bestia, » detto appositamente, come nome proprio del vizio. Credevano talvolta i medioevali che « bestia » venisse dalla radice *vastia*, da vastare, a motivo della crudeltà (Cf. S. T. 1^{a}, q. 7, a. 2, 2^{m}; — Joan. Gen. *Cathol.* art. *Bestia*).

20. « tua sorella. » È Arianna, figlia di Minos e di Pasifae, la quale ammaestrò Teseo come si potesse introdurre nel Labirinto per uccidere il Minotauro. Arianna era amante di Teseo, e questo sendo stato estratto a sorte per essere divorato dal Minotauro, essa presa nel cuore, tradì il secreto del fratello. È proprio bello quel mondo pagano vagheggiato da certi moderni, tanto più stupidi degli antichi, quanto più di luce hanno ricevuto! Si ponno leggere tutti i racconti relativi a cotesto fatto nel Benvenuto da Imola, che qui ci pare troppo serio. Lo stesso diciamo dell'Anonimo Fiorentino, del Laneo e di parecchi commentatori grammatici. — Si può dare però un significato ragionevole a cotesta favola,

Digitized by Google

Ma viensi per veder le vostre pene. 21
Quale quel toro, che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella; 24
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon che tu ti cale. 27
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gia pensando; ed ei disse: Tu pensi
Forse a questa ruina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' i' ora spensi. 33

cioè Teseo sarebbe rimasto vincitore della bestialità raffigurata nel Minotauro, e poi, secondo le istruzioni di Arianna, o meglio di Dedalo, sarebbe uscito dal labirinto delle passioni coll'ajuto del gomitolo di filo, ossia colla ragione.

21. Dante non viene come suddito, ma come vincitore delle passioni bestiali.

22-25. « si slaccia, » rompe il laccio.

— « in quella, » cioè in quell'ora.

— « qua e là saltella. » Quanto bene si esprime il fatto anche col solo suono delle parole! Dante percepisce sempre le cose assieme coll'intelligenza e coll'imaginazione, intanto che non solo capisce, ma dipinge.

— « cotale, » così, o tale cosa.

26-27. « varco, » passo dove conviene scendere.

— « ti cale, » ti cali.

Il Minotauro sentendo che non potrà esercitare la sua rabbia, è fuor di sè, e quindi, prima che rientri, Dante prende la strada lasciata libera dal furibondo custode. Vuol dire il teologo poeta che le passioni violenti distraggono dalle cose debite (12ae, q. 77, aa. 2, 6; — *Mal.* q. 3, a. 9). Durante quel furore del Minotauro, Dante corre « al varco. »

28. « scarco, » cumolo simile ad uno scarimento di sassi.

29. « moviensi, » si muovono.

30. « nuovo carco, » peso insolito, perchè i vivi non vanno in inferno, nè passano per quel varco.

31. « pensando. » Virgilio nella sua risposta ci fa sapere che cosa pensava Dante. Questo si domandava come tale rovina si potesse incontrare nel basso inferno, sendo che tali rovine non sembrano esistere che nella superficie della terra.

33. « spensi. » Benchè Virgilio rammentando il nome di Teseo avesse fatto montare il Minotauro sulle furie, aveva però reso il suo furore impotente a nuocere, ricordando a quel demonio che non poteva nuocere a Dante, il quale andava solo per veder le pene dei dannati (v. 21).

Digitized by Google

Or vo' che sappi, che l'altra fiata,
Ch'io discesi quaggiù nel basso Inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch'io pensai che l'Universo
Sentisse amor; per lo quale è chi creda
Più volte 'l mondo in caos converso:

34-36. Si è detto sopra (*Inf.* IX, 22 seg.) una parola di quella discesa di Virgilio « nel basso inferno » così detto a differenza del Limbo. Virgilio suppone che fece quel viaggio in inferno poco dopo la sua morte, e prima della morte di Cristo, della quale sta per parlare.

37. « poco pria, » poco prima, cioè nel momento dell'agonia sulla Croce.

— « se ben discerno. » Virgilio come gentile non conosceva distintamente che le cose sopranaturali nell'altro (*Mal.* q. 5, a. 3; — II, Dist. 33, q. 2, a. 2) come non le conosceva nel presente mondo: e per questo parla congetturando (Cf. I^a, q. 80, a. 8, 1^m), cioè combinando il fatto del terremoto sentito anche nell'inferno e della liberazione delle anime.

38-39. « Colui: » il Cristo. Virgilio non lo nomina perchè non ebbe la fede in lui.

Si dice anche « colui » perchè il Cristo fu tutto nel Limbo come fu tutto nel sepolcro (3^a, q. 52, a. 3).

— « la gran preda levò a Dite. » La liturgia dice nell'inno *Vexilla*, di Fortunato: « Prædamque tulit Tartari » (Cf. *Inf.* IX, 52-61). La parola « Dite » è presa qui nel senso generale d'inferno. La « gran preda » levata a Dite si componeva di tutti i giusti dell'Antico Testamento. Vedi S. Paolo *ad Hebr.* XI. — Dice Dante che Cristo « levò » cotesta preda quando venne, non perchè subito li portò via dal Limbo, ma perchè subito conferì la luce di gloria (3^a, q. 52, a. 4, 1^m, 3^m; — III, Dist. 18, a. 6, q. 3, 3^m; — q. 22, q. 2, a. 1, 2^m), rompendo gli ostacoli alla liberazione loro (3^a, q. 52, a. 4, 2^m).

— « del cerchio superno, » cioè del limbo, anzi del Limbo de' Padri, il quale fu chiuso da Cristo, dopo portate con sè le anime giuste (Cf. III, Dist. 22, q. 2, a. 2, q. 1, 1^m; — IV, Dist. 18, q. 1, a. 1, q. 1, 2^m). Dice appositamente « del cerchio superno, » perchè Cristo andò veramente in tutto l'inferno colla sua potenza, ma non andò che nell'inferno de' giusti colla sua essenza (3^a, q. 52, a. 2).

40-43. « feda, » sozza.

— « Tremò. » S. Matteo dice: « Terra mota est » (cap. XXVII).

— « è chi creda, » taluno crede. Insinua Virgilio che lui non ci crede, perchè è discepolo di Aristotele, che confutò tale dottrina nel *VI Physic.*

Digitized by Google

Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ed altrove tal fece riverso. 45
Ma ficca gli occhi a valle; chè s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle

46-51. La prima bestialità di violenza è contro il

L'autore di cotesta dottrina è Empedocle di Agrigento in Sicilia, che fioriva verso l'anno 444 av. Cristo. Dante accenna il suo sistema filosofico per insinuare che quel terremoto si dovette all' « amore » infinito. Ci sia lecito spiegare in due parole il sistema suddetto. Per Empedocle niente è generato, niente muore: originalmente tutti gli esseri allo stato confuso esistono nello σφαῖρος, sfera, dove la φιλία, amicizia, produce l'unione; e il νεῖκος, discordia, produce la diversità, e principalmente quella dei quattro soliti elementi. Ora secondo che trionfa la φιλία o il νεῖκος, si ha la μῖξις o la διαλλαξίς μιγέντων, cioè la confusione o la distinzione (Cf. Müllach, *Fragm. phil. græc.*, edit. Didot.). Quindi dice bene l'Alighieri supponendo che secondo cotesta teoria, per « amor » fu « più volte il mondo in caos converso. » Soggiunge il Bennassuti, quello che già prima disse l'Ottimo: « È evidente che se questo impulso di unione prevalesse, l'universo andrebbe in dissoluzione. A questa sentenza pare alludesse anche Dionisi Areopagita, quando veduta la totale eclissi miracolosa della morte del Redentore, uscì in quella esclamazione: « Aut Deus naturæ patitur, aut mundi machina dissolvitur. »

44-45. « altrove. » Parecchi suppongono che qui s'indichi soltanto la sesta bolgia dell'ottavo cerchio (Cf. *Inf.* XXI, 108). Così tra gli altri il Tommaseo, il quale vede diversi significati in questo fatto. Ma tale ipotesi ci pare molto fantastica, e crediamo che quell' « altrove » si deve intendere nel senso indefinito, e non soltanto di un luogo speciale, perchè quella celebre screpatura della roccia, secondo la tradizione, andava fino al centro della terra: e Dante non contradice alle tradizioni, anche leggendarie. E d'altronde se Virgilio intende parlare solo della suddetta bolgia, non si capisce più come si lasci gabbare dai diavoli appunto intorno alla rovina di cotesta bolgia (*Inf.* XXI, 106, seg.).

— « fece riverso, » si rovesciò. *Matt.* XXVII, 51: « Et petræ scissæ sunt. »

Qui chiedono diversi interpreti come mai Virgilio, che scese nell'Inferno prima della morte di Cristo, può sapere di coteste rovine? Si risponde che Virgilio avendo sentito il tremendo terremoto quando morì il Cristo, e vedendo adesso le rovine, conclude con molta ragione che queste siano effetto di quello. Rispondere che Virgilio le conobbe perchè « tutto seppe, » (*Inf.* VII, 3) è rispondere alla domanda colla questione. Dire che qualche anima glielo rivelò, è rispondere con una ipotesi.

46. « a valle, » nella valle; o semplicemente: in giù.

— « s'approccia, » si appressa. Gall.: *s'approche.*

47. Questo è il terzo fiume dell'Inferno, e si chiama Flegetonte, come si dirà più giù, canto XIV, 130. — Il settimo cerchio dell'Inferno è diviso in tre gironi. Il primo girone non è altro che il Flegetonte, riviera di

Digitized by Google

prossimo. Vive nel sangue.

Qual che per violenza in altrui noccia. 48
Oh cieca cupidigia, oh ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle! 51

52-75. Il carattere di tale violenza è la ferocità, o il furore bestiale.

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta: 54
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
Correan Centauri armati di saette,

sangue, dove sono puniti i violenti contro il prossimo (cant. XI, 47-139); il secondo è un bosco di sterpi, dove sono puniti i violenti contro sè medesimi (cant. XIII); il terzo è sabbione infuocato dove sono castigati i violenti contro Iddio, la natura e la sua arte (cant. XIV-XVII).

48. « Qual che, » qualunque.

Qui comincia la punizione del primo peccato di bestialità per violenza, cioè quella che si commette contro il prossimo. — Questo peccato è *per sè* meno grave del peccato di violenza contro sè stesso, e del peccato di violenza contro Iddio, secondo l'ordine della carità suaccennato.

49. Qui si accennano le due specie di passioni, cioè quelle del concupiscibile e dell'irascibile, per le quali si commettono le violenze umane. — Il poeta parla con interjezione, per esprimere il senso di maraviglia e di dolore.

51. « c' immolle, » ci bagni in quel sangue.

54. « avea detto; » sopra, cant. XI, 28.

— « scorta, » Virgilio.

55. « il piè della ripa: tra il sasso erto e tagliato in tondo: » (Tom.)

— « essa: » la fossa.

— « in traccia: » in fila, schiera, brigata. — « Il Costa e qualche altro spiegano per *correre in cerca:* a me piace meglio star fisso al significato della parola, tanto più che questo senso è raffermato dal v. 59; dunque vale *correre a schiera.* » (Poletti, *Dizion.* voc. *Traccia*). Il Nannucci d' altra parte dice che « qui traccia non sta per truppa; ma è la *tracea* del barbaro latino, che significava *perquisizione per qualunque via,* e *trassare, perquirere.* » In questo ultimo significato sarebbe lo stesso del francese *traquer.*

56. « Centauri. » Esseri giganteschi, mezzo uomini mezzo cavalli, temibili per la forza e velocità. Gl' interpreti grammatici raccontano a lungo tutte quelle sudicerie mitologiche, e ci danno molti sensi, non badando che Dante non se ne serve che come di una specie di metafora, per esprimere idee non mitologiche. L' Ottimo e il Laneo, nel proemio al presente canto, rifanno tutto un trattato contro la tirannia, e per conseguenza anche di politica. — I Centauri presso Dante rappresentano diavoli, e hanno carattere crudelmente bestiale, perchè sono custodi di di dannati crudelmente bestiali.

Digitized by Google

Come solean nel mondo andare a caccia. 57
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l'un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro. 63
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà da presso:

Così il Bianchi: « I Centauri sono simbolo della vita ferina e senza legge, in cui fu diritto l'appetito e la forza. Onde qui stan bene a punire i tiranni e gli assassini. » — Nel medio evo si pensava che centauro venisse da *centum-aura;* onde l'Ottimo: « Sono chiamati centauri perocchè erano *cento,* e come un *vento* (aura) discorrevano e guastavano il paese (la Grecia). » Queste radici sono proposte anche da fra Giovanni da Genova: « vel quia *centum* erant quasi *aura* volantes terram consumebant » *(Cathol.* voc. *centaurum).*

Quindi il ch. Cornoldi: « Sembra che la favola abbia il fondamento in una schiera di cento malandrini, che andavano rapinando a cavallo. » Meglio il Leopold: « κένταυρος, i. q. παιδεραστής (*Lexic. græc.* voc. κένταυρος); di modo che questi esseri sono il tipo de' bestiali, perchè guasti dello stesso infamissimo vizio per il quale fu condannato Giordano Bruno. A questo pochi giorni sono fu elevata una statua come alla bestialità dottrinale e morale, da gente più che imperdonabile se avesse saputo cosa ha fatto.

57. Dice il Lombardi: « Pretende appunto Palefato (antico ed acuto greco filosofo, che si crede vissuto circa due secoli prima dell'era volgare) che dall'esser una comitiva di giovani di Tessaglia posti la prima volta a cavallo per cacciare ed ammazzare de' tori selvatici che devastavano i campi, avvenuto sia che veduti in cotal modo que' giovani dalla inesperta gente, creduti fossero mezzo uomini e mezzo cavalli. » *(Edit. Prat.).*

59. « tre, » cioè: Nesso, Chirone e Folo.

60. « asticciuole, » frecce, così dette perchè fatte a guisa di piccole aste.

— « elette, » scelte.

61. « l'un, » cioè Nesso, come si dirà v. 67. Si può notare qui che i demonî non hanno diminuita la pena perchè possono punire i dannati (1ª, q. 109, a. 2, 3ᵐ; — IV, Dist. 47, q. 1, a. 2, q. 4).

— « a qual martiro, » a quale sorta di pena.

63. « costinci, » di costì, dal luogo dove siete. — Tutto quel passo è una imitazione di Virgilio, *Encid.* VI, 384-389.

65. » a Chiron. » Chirone, capo de' Centauri si credeva il meno bestiale tra loro, intanto che nella guerra contro Ercole avrebbe voluto conciliare le parti. Per questo vuol parlargli Virgilio. La ragione retta

Digitized by Google

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Deianira,
E fe' di sè la vendetta egli stesso. 69
E quel di mezzo, ch' al petto si mira,
E 'l gran Chirone, che nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira. 72

si fa sentire più facilmente dalle passioni meno bestiali (Cf. 1ª, q. 84, a. 8; — q. 101, a. 2; — 12ªe, q. 48, a. 3; — 22ªe, q. 154, a. 5).

66. « tosta, » subita. « Motteggia così Virgilio la furiosa di lui libidine verso Dejanira per cui fu da Ercole saettato e morto. » (Lombardi). L'imprudenza co'suoi vizi nasce dalla lussuria (22ªe, q. 53, a. 6).

67-68. « mi tentò, » mi toccò leggermente. « Atto naturale, volendo recare altrui a por mente a ciò che vuoi dirgli, scuoterlo in una spalla, o frugarlo alle coste. » (Ces.).

— « Quegli è Nesso che morì.... » — Dice il Poletto: « Avendo Ercole sposato la bella Dejanira, Nesso si offerse di portarla in groppa per farle traversare il fiume Eveno. Ma appena ebbe la fanciulla in sua balia, pensò di rapirla dandosi alla fuga; ma Ercole lo ferì con una freccia avvelenata » *(Dizion.* voc. *Nesso).*

Era stata avvelenata questa nel sangue dell'Idra di Lerna.

69. « Prima di morire, Nesso diede a Dejanira la sua tunica intrisa del sangue versato, assicurandola che facendola indossare a Ercole, lo avrebbe ricondotto al suo amore qualvolta le fosse stato infedele. Dejanira gli prestò fede, ma Ercole indossata la tunica avvelenata, morì. Notino i giovani la relazione che è in Nesso come traghettatore del Eveno e del lago di sangue. » (Poletto, *ivi*). Notino ancora chi furono questi eroi o semidei dell'antichità. Con Dejanira Iole, con Iole altre! Ercole, ne' tempi nostri, sarebbe probabilmente ministro.

70. « al petto si mira. » Quell'atto è proprio delle persone pensierose. Benchè mezzo cavallo, Chirone fu, secondo la favola, medico, musico, astrologo, indovino.

71. « gran. » Si chiama così, perchè aveva più grande statura degli altri (Vedi v. 83). Fu maestro di Achille, Esculapio, Ercole, ed altri famosi Greci.

— « Chirone. » Era figlio di Saturno e di Filira. Lasciamo la parola allo Scartazzini che si diletta molto di tali racconti: « Saturno suo padre (di Chirone) infiammato di amore per Filira, e tornando nondimeno la gelosia di Rea, sua moglie, trasmutò in cavallo, e sotto questa forma generò Chirone, il quale per tal motivo ebbe forma di Centauro. » Sceglie bene l'Alighieri i suoi tipi di bestialità.

72. Folo, figlio d'Issione, nelle nozze di Peritoo e d'Ippodamia, voleva sforzare la sposa e le altre donne. Lo Scartazzini pretende che fosse « riscaldato dal vino. » Ma temo di no, perchè diceva delle bestialità

Digitized by Google

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille.
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca

76-99. Colla volontà del bene e la grazia di Dio si

anche senza aver bevuto. Il buon Ottimo ne riferisce una: « Conciofossecosachè lo indovino Amfiarao rapportasse a Polinice, e alli sette re che assediavano Tebe, che Apollo Dio li avea dato risponso, che non era sicuro andare a questa guerra. Folo pien d'ira rispose ad Amfiarao: « Noi non dovemo temere li detti delli Dii, ma andare virilmente contro « li nemici: noi avemo forza e armi. » Per le quali parole appare come fu furioso. »

Parecchi interpreti hanno voluto indovinare quale specie di bestialità significhi ogni centauro. Io credo che Dante seguiti i suoi maestri Aristotile e S. Tommaso, i quali insegnano che la bestialità proviene o dalla privazione degli esseri amati, e questo sarebbe, significato da Nesso, simbolo del concupiscibile furioso; o di un grande aumento di malizia, e questo sarebbe significato da Folo, simbolo dell'irascibile furioso: o dall'essere nato o vissuto in società bestiale, e questo sarebbe significato da Chirone, del quale il torto principale fu di essere nato da mezza bestia (Cf. VII, *Ethic.* lec. 2, med., col *comment.* di S. T.).

73. Numerosi furono i Centauri. Vedi Natale Conti, *Mitologia;* W Smith, *A classical Dictionary of Biography, Mythology,* etc. L'Imolese fa una curiosa interpretazione *accommodatizia* di questo passo dantesco: « Et vere isti (centauri) stipendiarii sunt illi qui tenent istos in sanguine, id est in fusione sanguinis, quia sine istis cessarent cito bella, et per consequens cessarent mortes, violentiæ, rapinæ. Sed. pro dolor! in hæc tempora infelicitas mea me deduxit ut viderem hodie miseram Italiam plenam barbaris socialibus omnium nationum. Hic enim sunt Anglici sanguinei, Alemanni furiosi, Britones bruti, Vascones rapaces, Hungari immundi.... »

74-75. « quale anima.... » ogni anima la quale si alzi dal bollente sangue più di quanto permette la sua colpa. I dannati sono puniti dai demonî nell'Inferno (IV, Dist. 47, q. 1, a. 2, q. 4; — *Psal.* x, fine), e secondo il più o meno di colpabilità (*Mal.*, q. 2, a. 9, 3^{m}).

Anche i bestiali sulla terra non si possono alzare dal loro stato, senza esserci respinti dalle loro feroci passioni, e vivono nell'ebetudine (22^{ae}, q. 8, a. 6, 1^{m}; — q. 15, a. 2).

76. « snelle, » veloci, perchè sono cavalli nella parte inferiore. Nota S. T. che « equus contra morem multorum quadrupedum velociter salit » (In *Job.* XXXIX, med.). Le passioni violenti sono sempre impetuose (22^{ae}, q. 27, a. 2) e viziose (22^{ae}, q. 127, a, 1, 2^{m}).

77. « strale, » freccia.

— « cocca, » parte posteriore della freccia, dove sta la *cocca* (gall. *coche*) nella quale entra la corda.

Digitized by Google

trionfa di cotesta passione bestiale.

Fece la barba indietro alle mascelle. 78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò ch'ei tocca? 81
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrargli mi convien la valle buia;
Necessità 'l c' induce, e non diletto. 87

78. Volendo parlare doveva aver la bocca libera, e scarta la folta barba che la copriva. Questo verso è una pittura stupenda.

81-82. « quel di retro, » Dante che seguiva Virgilio.

— « move ciò che ei tocca, » a differenza delle ombre (vedi sopra vv. 29-30).

83-84. « gli era al petto ». Si era avvicinato a Chirone, non gli giungeva che al petto. Quindi si può congetturare la statura del mostro. Si osservi che Dante fa come gli artisti, i quali dipingono un uomo accanto ad un monumento per darci un'idea dell'altezza di questo.

— « le due nature; » quella di cavallo e quella di uomo.

— « son consorti, » sono congiunte.

85. Ben è vivo, » vive della vita del corpo, e comincia a vivere della vita spirituale (1^a, q. 95, a. 1, 1^m; — 22^{ae}, q. 23, a. 1, 1^m).

— « soletto. » Virgilio rappresenta sempre la ragione superiore, la quale sola considera le cose eterne speculativamente o praticamente (1^a, q. 79, a. 9; — 12^{ae}, q. 74, aa. 7, 9; — *Verit.*, q. 15, a. 2; II, Dist. 24, q. 2, a. 2, 3^m).

Sentenzia qui lo Scartazzini: « Da Virgilio in fuori nessun'altro poeta descrisse una discesa all'inferno, fuorchè Dante. » Ci vuole molta ignoranza, o qualche cosa di peggio, per gabbarsi o gabbarci in questo modo. Per non riferire mille autori in contrario, si legga il sig. Aless. D'Ancona, *I Precursori di Dante,* Firenze, 1874, e si vedino le autorità da lui riferite. — Soggiunge lo Scartazzini: « Con questo verso Dante protesta profeticamente contro l'accusa (!) aver egli imitato un qualche fratuccio, od attinto alle sue visioni. » Attento, signor Scartazzini! Siamo nell'inferno dove si puniscono le bestialità: non ne dica troppo grosse!...

86. « valle buja, » l'inferno. (Cf. *Purg.* c. I, 43-44).

87. Non viene in inferno da peccatore, ossia per « diletto », di piacere nel peccato, ma per « necessità, » vale a dire doveva contemplare il male, per aborrirlo, convertirsi e salvarsi. Cioè si ha qui non la necessità di coazione, la quale è contraria alla libertà: ma la necessità del fine, che non è opposta alla libertà (1^a, q. 82, a. 1; — 3^a, q. 14, a. 2; — III, *Contra Gent.* c. 138; — *Verit.* q. 22, a. 5).

Digitized by Google

Tal si partì da cantare alleluia,
Che mi commise quest'ufficio nuovo:
Non è ladron, nè io anima fuia. 90
Ma per quella Virtù, per cui io muovo

88-89. In questi due versi Virgilio spiega che la suddetta necessità del fine è imposta da Dio stesso.

— « Tal. » È Beatrice, simbolo della conoscenza sopranaturale di Dio, la quale mostrò a Dante la divina volontà. Ad essa nessuno deve resistere.

— « si partì da cantare alleluia. » Come tutti sanno, « alleluia » vuol dire: *Lodate Iddio.* (Cf. *Apoc.* XIX, 1). S. Tommaso dice anche: « alleluia significat exultationem de æternis » (IV, Dist. 8, L, med.). Dunque, se si considera qui la conoscenza sopranaturale di Dio, quale esiste nella creatura per grazia divina, avremo che questa non è altro che una partecipazione della scienza che Iddio ha di sè stesso (1^a, q. 1, a. 2; — a. 3, 2^m, — a. 6, 1^m, 2^m; — *Verit.* q. 14, a. 9, 3^m) la quale scienza è gloria di Dio, e può derivare nella mente umana (S. T. in I *Cor.* XI, lec. 2).

Se questa conoscenza si considera nella sua personificazione, ossia Beatrice, si dovrà dire che quell'anima beata « partì da cantare alleluia, » non perchè cessò di contemplare l'essenza divina, ma perchè alla contemplazione congiunse una opera di grazia verso un mortale (Cf. IV, Dist. 45, q. 1, a. 1, q. 3).

— « ufficio, » dovere di percorrere i cerchi infernali.

— « nuovo. » Dice benissimo il Lombardi: « Essendo secondo le favole, e secondo Virgilio medesimo, andati all'inferno altri vivi, rimane che appelli « nuovo » cotale offizio rispettivamente a sè medesimo. Imperocchè sebbene sia egli disceso all'inferno « altra fiata » (*Inf.* IX, 24), non però per condurre colaggiù alcun vivo; ma per trarne di là un morto. »

90. « fuia, » ladra, come sostengono generalmente gl'interpreti. L'Ottimo spiega così il verbo intiero: « Non è ladrone elli, nè io anima di ladrone. » Buti dice: « Noi quelle femmine le quali sono *fure* chiamiamo *fuie.* » (Vedi il Poletto, *Dizion.* voc. *Fuio*). Sull'origine di cotesta parola credo che non si debba dimenticare il latino *fuax,* così ricordato nel Ducange, *Edit. Niort.:* « *Fuax* che sa tenere e celare le cose. Gloss. Lat. Ital. ms. » Cf. il greco φύλαξ. Insinua Virgilio così parlando che la suddetta « necessità, » quella del fine, di andare in inferno è accettata da Dante nella ragione inferiore e nella superiore, per allontanarsi dai peccati e non per essere punito.

91. « per quella virtù, » per la virtù divina. Questo è una adjurazione la quale consiste a forzare a nome di Dio (22^{ae}, q. 91, a. 1; in *Matth.* XXVI, fine; — IV, Dist. 15, q. 4, a. 3, q. 1, 1^m). Va da sè che qui abbiamo una adjurazione coattiva, non deprecativa (S. T., ivi), quest'ultima sendo solo permessa verso i demonî (S. T., ivi). Si potrebbe objettare che se è permesso adjurare *modo coactivo* i demonî *ne noceant,* non è però lecito adjurarli *ut prosint* (22^{ae}, q. 90, a. 2). Ma risponde S. Tommaso stesso

Digitized by Google

Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là, dove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l' aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì gli guida,

che quello è vero, « nisi forte ex speciali instinctu, vel revelatione divina aliqui.... dæmonum operatione utantur. » (S. T., ivi).

93. « danne un de' tuoi, » dacci un centauro.

— « a pruovo, » allato, appresso, dal latino *ad prope*.

Il Vellutello dice che questa è voce lombarda; il Giannini, che vive nel genovese.

94. « ne, » ci.

— « dove si guada, » si passa a guado. Cf. il francese *guéer*.

95. « costui, » Dante. Come e perchè i demoni simboli e custodi de' vizi possano servire a trasportare i viandanti si può spiegare in questo senso che per il solo fatto che un uomo resiste ad un vizio o ad una passione, si impadronisce di questa e la fa servire ad un fine migliore (Cf. 12^{ae}, q. 24, a. 1, 3^{m}; — 22^{ae}, q. 158, a. 2, 1^{m}; — II, Dist. 36, a. 2, 5^{m}; — *Verit.* q. 26, a. 6; — *Mal.* q. 3, a. 9, 15).

96. La parola « spirto » si può intendere nel senso di spirito puro, o nel senso di ombra, cioè come spirito vestito di un corpo sensibile. Nel primo senso, *permittente Deo,* si potrebbe anche dire che lo spirito passa « per l'aer, » specialmente se il moto suo *per contactum virtutis* fosse continuo (Cf. 1^{a}, q. 53, a. 2). Ma è più probabile che Virgilio l'intende nella seconda ipotesi, rammentando che Dante non è un'ombra, cioè uno spirito che avrebbe assunto un corpo, il quale si chiama *ombra* perchè non ha la realtà, ma solo l'apparenza di un corpo umano (1^{a}, q. 17, a. 2, 2^{m}). Quale assunzione di corpo non si può supporre fatta per virtù naturale dell'anima separata (1^{a}, q. 117, a. 4; — *Mal.* q. 16, a. 10, 2^{m}), ma bensì per volere divino (1^{a}, q. 117, a. 4). Diciamo questo per uso de' teologi. Sarebbe forse più semplice il supporre che Dante parla qui di « spirto » nel senso di ombra intesa poeticamente: come l'intendevano gli antichi, senza però che ammettesse la realtà di coteste ombre. Anche S. Tommaso con simile ipotesi riferisce così una dottrina del Filosofo: « Philosophus in V° *Metaph.* dicit quod *umbræ* et picturæ et somnia dicuntur falsa in quarum habent similitudinem » (1^{a}, q. 17, a. 2, 2^{m}).

97. « destra poppa, » lato destro. Fu detto sopra che Chirone stava tra Nesso e Folo: qui si aggiunge che Nesso stava a destra di Chirone.

98. « torna, » indietro. I centauri si erano fatti avanti ai poeti (v. 59), e per accompagnarli si deve ritornare indietro.

Digitized by Google

E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa. 99
Noi ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte strida. 102
Io vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier nel sangue e nell'aver di piglio, 105
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,

100-114. Violenze celebri. C'è primo la ferocità nella società, la quale è per abitudine nei tiranni,

99. « cansar, » allontanare.
— « altra schiera, » cioè di centauri (Cf. v. 73).
— « s'intoppa, » s'incontra.

100. « fida, » Si chiama così quella guida, non solo « perchè era loro data; » come dice l'Anonimo, nè solo per parlar « quivi per lo contrario che non fu fido a Dejanira, » come vuole il Buti, ma perchè deve obbedire a Dio (I, Dist. 48, a. 3, 2^{m}; — *Verit.* q. 23, a. 7, 6^{m}) e così diventa più fido che non fu a Dejanira. Quindi Nesso è punito anche lui per dove ebbe peccato.

101-102. « bollor vermiglio, » sangue bollente. Si dice de' tiranni che versarono torrenti di sangue: per questo sono puniti in un fiume di sangue; e questo è bollente perchè i sanguinari furono e sono bestiali ne' loro furori.

103. I più colpevoli sono fitti più profondamente nel sangue.

105. « Che dier..., » cioè che diedero di piglio nel sangue e nell'aver, ossia misero le mani nel sangue e nei beni del prossimo. Gli uni commisero misfatti contro il prossimo vivendo nello stato di società (vv. 104-126); gli altri quasi nello stato di brigantaggio (vv. 127-139).

106. « spietati danni. » Non soltanto gli effetti della crudeltà, la quale propriamente è l'eccesso nella punizione, ma quell' altro vizio che si diceva « feritas, » ossia la ferocità, la quale è bestiale (22^{ae}, q. 157, a. 1, 5^{m}; — q. 159, o).

I tiranni sono puniti i primi, perchè sono i più grandi malfattori della terra. Dice S. Tommaso « Regnum faciliter degenerat in tyrannidem propter magnam potentiam ejus, ex crudelitate et avaritia » (12^{ae}, q. 105, a. 1, 2^{m}; — Cf. Opusc. xx, cap. 3). Perchè e come vivono nel sangue si spiega dalla storia, e Dante ne riferiva diverse prove; si spiega anche colla teoria, e S. Tommaso lo dimostra nell'opusc. xx, cap. x, 11-13.

107. « Alessandro. » Alcuni credono che sia Alessandro il Grande (356-323 av. Cr.). Potrebbe darsi, perchè fu detto crudele da Lucano (Fars. L. x, 19) e perchè lo fu veramente, come lo prova la morte di Parmenione, Filota, Clito, Callistene, ecc. Gli antichi commentatori la pensano in questo modo. Ma se si riflette che Alessandro il Grande non appariva come tiranno, specialmente nel medio evo, e che lo stesso Dante ne fa altrove grandi elogi (Cf. *Conv.* Lib. iv, cap. xi; — *Monarch.* Lib. ii,

Digitized by Google

Che fe Cicilia aver dolorosi anni: 108
E quella fronte, c' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo,
È Obizzo da Esti, il qual per vero 111
Fu spento dal figliastro su nel mondo.

cap. IX, ecc.) sembra più probabile che quell'Alessandro sia Alessandro di Ferea (.... — 357 av. Cr.) famoso per le sue ferocità raccontate da Diodoro Siculo nella *Bibl. ist.* Lib. XV e XVI; Cf. Plut., *Pelop.* cap. XXIX.

Altri, senza motivi sufficienti, supposero che parlasse di Alessandro, re di Gerusalemme, uomo crudelissimo, bisavolo di Erode, dipinto dallo storico Giuseppe Flavio.

— « Dionisio fero, » Dionisio feroce. Questo è Dionisio seniore tiranno di Siracusa (430-368 av. Cr.) celebre per le sue crudeltà. Famose furono le Latomie di Dionisio, famoso rimane l'Orecchio di Dionisio in Sicilia (Vedi De La Salle, *Sicile*, p. 41, nell'*Italie* dell'Artaud, edit. 1842).

108. « Cicilia, » Sicilia.

— « dolorosi anni: » regnò dal 405 al 368 av. Cr. — Lo Scartazzini riferisce qui appositamente quei due testi: « Dionysius Syracusarum tyrannus duo de quadraginta annorum dominationem peregit; » (Val. Max. Lib. IX, cap. XIV); « Tristes cædibus edidit annos » (Stat. *Achil.* 1, 80).

109. « fronte. » Non si vede che la fronte di quei dannati fitti nel sangue (v. 103).

— « pel, » pelo, capelli. È da notarsi come Dante osservi il carattere fisico degli uomini, indizio del morale. Si vedrà lo stesso nel v. 111.

110. « E Azzolino, » Ezzelino da Romano, dei conti d' Onara. Il più famoso de' nobili briganti che saccheggiarono l'Italia medioevale. Tra altre atrocità fece ardere undicimila Padovani in un'ora (Cf. Giov. Vill. Lib. VI, cap. 72). Visse dal 1194 al 1259. Fra Giovanni da Schio, fu il suo sublime avversario. Era stato un degno genero di Federico II (Vedi Cantù, *Ezzelino da Romano;* Zamboni, *Gli Ezzelini, Dante,* ecc.).

111-112. « Obizzo da Esti, » cioè Obizzo II da Este, marchese di Ferrara, dove signoreggiò dal 1288 al 1293 (Cf. Arrivabene, *Il secolo di Dante,* p. 54, seg., 3ª ediz.). Si mostrò feroce contro i nemici, in ispecie contro i Vinciguerri.

— « il quale per vero fu spento. » Si credette da molti che fosse stato soffocato dal figlio con un piumaccio. Ricobaldo (Cf. Murat. *Rer. ital. script.* 8, IX, pag. 253); Petrarca tra gli antichi storici lo credettero; tra gli antichi commentatori, il Laneo, l'Anonimo, il Talice, la pensano così.

Però ne fu sempre dubitato da qualcheduno. Anche Dante constata il dubbio dicendo « per vero. » L'Ottimo indica lo stesso dubbio. Diversi moderni negano quel parricidio (Cf. G. De Leva, *Gli estensi ricordati dall'Alighieri*).

— « figliastro. » — L'Ottimo: « Chiamollo « figliastro » perochè figliuolo non può deliberato uccidere il padre. Molti si chiamano figli

Digitized by Google

Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo. 114
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse. 117
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n sul Tamigi ancor si còla. 120

115-121. per vendetta nei signori,

e sono figliastri. » L'Anonimo: « E però che pare dura cosa a credere che 'l figliuolo uccida il padre, l'Auttore immagina che la donna del detto Obizzo.... il dovesse acquistare da alcuno altro uomo; et pertanto l'Auttore nol chiama figliuolo d'Obizzo, ma chiamalo « figliastro. » (Vedi anche qui il Boccaccio).

113. Dante si volge a Virgilio, perchè sembrava che da lui dovesse sempre imparare; e quindi anche domandargli la conferma di quel « per vero » pronunziato da Nesso.

114. « Questi, » il Centauro.

— « ti sia or primo, » ora ti sia primo maestro:

— « ed io secondo » maestro. Insinua Virgilio che il Centauro parlando per volontà superiore deve essere ascoltato, perchè conosce e deve dire il vero. Si può osservare qui che le anime de' defunti, anche se rappresentano la ragione superiore non sanno tutti i fatti particolari di questo mondo (1ª, q. 89, a. 8; — *Verit.* q. 8, a. 11, 12m). Si può anche dire coll'Anonimo: « Nesso ti dica testè ogni cosa innanzi a me, et io secondo, ciò è poi te lo conterò io: quasi voglia dire: Non dubitare, che ciò che Nesso t'ha detto è la verità. »

115. « s'affisse, » si fermò.

116-117. Buti: « chiama bulicame quella fossa del sangue bollente per similitudine del bulicame di Viterbo, che è sì caldo che quindi ond'esce si coccerebbono l'uova; e dimostra che costoro erano più fuori della fossa che li altri, perchè erano stati meno spargitori di sangue e però finge che vi fossono in sino alla gola, e dalla gola in su ne fosson fuori. » Questi sparsero il sangue non per abitudine, ma solo in certe circostanze. Ora quel che fa il male per abitudine è più colpevole di quello che fa soltanto certi atti dello stesso male, perchè l'abitudine rende il male più constante, più facile, più piacevole. (Cf. 12ae, q. 49, a. 4; — *Verit.* q. 20, a. 2).

L'Anonimo Fior. spiega meglio cosa sia bulicame *in genere*: « Bulicame chiama l'Auttore quel sangue che bolliva, e faceva cotali bolle come fa l'acqua calda, et da quelle gallozole è detto bulicame, cioè bolicame. »

118-120. « sola » per l'insolito dell'omicidio.

— « Colui, » Guido di Monforte.

— « fesse, » da fendere, ferì; passò da banda a banda colla stocco.

— « in grembo a Dio, » cioè nella chiesa, e durante la consecrazione.

Digitized by Google

122-126. per altri motivi meno colpevoli, negli uomini privati.

Poi vidi gente, che di fuor del rio
Tenean la testa, ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo.

127-136 Secondo c'è la ferocità fuori della società, è quasi nello stato di barbarie. Anche questa si punisce. (2^{2ae}, q. 188, a. 8, 5^{m}).

Sì come tu da questa parte vedi
Lo bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi
Che da quest' altra più a più giù prema
Lo fondo suo, infin ch' ei si congiunge
Ove la tirannia convien che gema.

Questa chiesa fu quella di san Silvestro, oggi il Gesù, secondo gli uni; la cattedrale, secondo gli altri (Cf. Poletto, *Dizion.*, voc. *Guido di Monforte*).

— « si cola. » Grandi dispute tra i commentatori. L'Anonimo Fiorentino ne dice l'oggetto: « *Cola* ha due significazioni, perochè questo verbo *colo, colas,* sta per *colare;* et se questo si piglia, si dee intendere che il cuor si cola sopra il fiume; et puossi declinare *colo, colis,* che sta per *onorare,* però che ivi ancora si fa al core onore, et questa pare ancora piuttosto l'intentione dell'Auttore. » Generalmente si è dello stesso avviso, e anche noi lo condividiamo.

Tutti gli storici, Malaspino (*Cron.* cap. 208, edit. Foll.), Villani (*Cron.* lib. VII, cap. 40), raccontano il misfatto, e ne fanno grandi commenti gl'interpreti. Ecco il testo più breve del Tommaseo: « Nel 1270 Guido di Monforte, vicario di Carlo d'Angiò in Viterbo, nell'atto dell'elevazione dell'ostia, uccise d'una stoccata nel cuore Arrigo figliuol di Riccardo conte di Cornovaglia (« divoto e buon giovane, » dice il Boccaccio; « semplice, dolce e mansueto, e angelico, » dice l'Ottimo) per vendicare suo padre che nella battaglia d'Evesham, il 1265, combattendo contro Enrico III, fratel di Riccardo, fu ucciso, e il cadavere strascinato nel fango. Così fece Guido ad Arrigo, ucciso (dicesi coll'assenso di Carlo d'Angiò), lo strascinò fuor di chiesa. Il cuore di lui fu portato a Londra, e posto in un calice d'oro, in man d'una statua, sul Tamigi. Nella veste della statua è scritto: « *Cor gladio scissum do cui consanguineus sum.* » Si legga il Buti che dà altre notizie storiche ed archeologiche.

121-122. « 'l casso, » la parte concava del corpo circondata dalle costole; latino: *capsum;* Arnob. (Vedi il *Vocab.* della Crusca).

Così sono meno fitti nel sangue quelle che uccisero, non per crudeltà abituale od attuale, ma per altre passioni.

123. Era frequente ne' tempi di Dante l'omicidio commesso per passioni.

125. « pur li piedi, » solo i piedi.

126. E qui si passò il fiume a guado.

127-132. Nesso dice che se il fondo del fiume si è alzato dove sono

Digitized by Google

La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto: ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra,
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

passati, dall'altra parte però si abbassa fino al posto assegnato ai tiranni Alessandro, Dionisio, ecc. (V. 106-108).

133. « punge, » punisce. Si puniscono qui, secondo il grado della colpa, le violenze commesse contro il prossimo, fuori dello stato sociale, e quasi da briganti. Dice l'Angelico: « Homo potest solitarius vivere.... quasi societatem humanam non ferens.... et hoc est bestiale » (22ae, q. 188, a. 8, ad 5m).

134. Il re degli Unni si chiamava il flagello di Dio. Morì nel 453, dopo aver devastata l'Europa. (Vedi Am. Thierry, *Histoire d' Attila*, Paris, 1856).

135. « Pirro. » Alcuni dissero che questo Pirro è il figlio di Achille: ma più probabilmente è Pirro re degli Epiroti, morto nel 292 av. Cristo, dopo una vita intera di guerre, in ispecie contro i Romani.

— « Sesto; » e Sesto Pompeo, morto nel 35 av. Cristo. « Fu grandissimo corsale, » dice il Daniello, e la prova riferendo tra altri questo verso della Farsaglia: « Polluit æquoreos Siculus pirata triumphus » (VI, 115).

135. « munge, » spreme.

136. « che col bollor disserra, » alle quali si apre la porta col bollore.

137. « Rinier da Corneto, » famoso ladrone. « Questo Rinieri da Corneto molto famoso rubatore fu nel suo tempo, e molta gente sommesse e uccise. » (L'Ottimo).

— « Rinier Pazzo. » Di quest'altro malandrino, dice ancora l'Ottimo: « Rinieri Pazzo fu un cavaliere de' Pazzi di Valdarno, del Contado tra Firenze e Arezzo, antichi uomini; questi fu a rubare li prelati della Chiesa di Roma, per comandamento di Federigo II, imperadore, circa li anni 1228. » Firenze fece leggi contro quel ladro, e il papa Clemente IV lo scomunicò nel 1269.

139. « Poi, » dopo queste parole.

— « si rivolse, » Nesso tornò indietro.

— « il guazzo, » cioè là ove si guada (v. 94).

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

SAN DOMENICO

Di questo grand'uomo e gran santo non conviene dire cose nuove; perchè si potrebbe credere che la venerazione costringa a guardarlo di profilo e non di fronte.

Bisogna esumare le deposizioni giurate dei testimoni interrogati per i processi di canonizzazione, e presentarle tali e quali a chi di S. Domenico abbia concetti alterati e falsati.

Eccone intanto una, fedelmente voltata dal latino; e la offriamo ai lettori nella lieta ricorrenza della festa del santo Patriarca, acciocchè dal semplice linguaggio di un contemporaneo sieno istruiti sull'indole, sui costumi di quel mitissimo atleta, cui la perfidia dei malvagi attribuisce atti feroci.

Testimonio primo.

I. Fr. Ventura da Verona, sacerdote e priore del convento dei frati predicatori di Bologna, dato il giuramento, disse che sono 13 anni e più che lo stesso testimonio entrò nell'ordine dei frati predicatori per consiglio e ammonizione di fr. Domenico fondatore e primo maestro dei frati predicatori; nelle sue mani fece la professione e da lui ebbe l'abito. E allora lo stesso fr. Domenico aveva piena potestà e dispensazione e ordinazione e correzione di tutto l'ordine dei predicatori, dopo il Papa. E in quell'anno fu celebrato il primo capitolo generale dell'ordine a Bologna, essendovi presente lo stesso testimonio. E allora piacque allo stesso fr. Domenico che i diffinitori si costituissero in capitolo, che avessero piena potestà sopra tutto l'ordine, e sopra lo stesso Maestro, e i diffinitori dello stesso ordine, cioè di definire, statuire, ordinare e punire, salva reverentia magistrali. E stette con lo stesso fr. Domenico nella città di Bologna; e andava con lui fuori città per la provincia di Lombardia, ed era unito con molta familiarità allo stesso fr. Domenico nell'andare, tornare, stare, mangiare e bere e giacere e pregare.

II. Item disse che andando per via quasi a tutti che se-

Digitized by Google

colui camminavano voleva proporre la parola di Dio per sè o per altri; e sa questo perchè spesso vide le predette cose. E sempre voleva o disputare di Dio, o conferire o insegnare o leggere mentre era in via, o pregare. E anche viaggiando quasi ogni giorno celebrava messa, se trovava una chiesa. E quando cantava messa, spargeva molte lagrime, siccome lo stesso testimonio ha visto. — E quasi sempre mentre era fuori di convento, udito il primo segno di mattutino dei monasteri, si alzava e svegliava i frati, e celebrava con molta divozione tutto il divino uffizio diurno e notturno, sicchè niente lasciava. — E dopo compieta teneva e faceva tenere dai suoi compagni in viaggio il silenzio, come se fossero in convento. — E alla mattina mentre camminava osservava e faceva osservare dai frati suoi il silenzio quasi ogni giorno sino a terza. E mentre era in viaggio giaceva sulla paglia vestito e calzato, come camminava di giorno: tuttavia crede che si cavasse le scarpe.

III. Item disse che andando per le strade osservava continuo digiuno dalla festa dell' esaltazione della Santa Croce sino alla festa di Risurrezione, e anche in estate tutti i digiuni istituiti dalla Chiesa e tutti i venerdì. — E nel viaggio quelle cose che gli si davano da mangiare pazientemente mangiava, eccettochè non mangiava carne, nè altre vivande condite con carni o sagime, scientemente. — E se alle volte era male provveduto in viaggio di cibo o di bevanda, non perciò si lagnava, ma pareva goderne. — E (il testimonio) lo sa perchè viaggiando con lui ha vedute le cose predette. — E nei viaggi, quando arrivava in un luogo dove i frati avevano convento, non andava a riposare, come fanno alcuni, ma convocati i frati faceva ad essi un discorso e proponeva loro la parola di Dio e molta consolazione.

IV. Item disse che quando fr. Domenico era in convento, dove doveva trattenersi, si conformava alla comunità nel cibo e nella mensa ed osservava la regola integramente e pienamente, e si affaticava con tutte le forze, acciocchè i suoi frati l'osservassero. — E tutte le cose predette le sa, perchè le vide, e non si ricorda di averlo visto o udito fare

Digitized by Google

o dire il contrario. Nè giammai udì o vide che dicesse parola oziosa o ingiuriosa o detraesse ad alcuno. — Item disse che il medesimo fr. Domenico era sapiente, discreto, paziente, benigno e molto misericordioso, e molto familiare, sobrio e giusto, tantochè in tutto il tempo della sua vita non crede di aver veduto un uomo (considerate tutte le condizioni) che più di quello avesse ogni virtù; sebbene abbia veduto e conosciuto molti buoni uomini religiosi in diverse parti del mondo. — E disse che ascoltò la sua confessione, nella malattia della quale andò al Signore, generalmente di tutti gli atti suoi, essendo presenti e udendo molti sacerdoti, e crede che egli non abbia mai peccato mortalmente: e crede che sempre sia rimasto vergine. — E questo crede per la predetta confessione generale da lui ascoltata, dopo la quale disse allo stesso frate in secreto: « *Frate, io ho peccato perchè ho detto pubblicamente della mia verginità dinanzi ai frati; il che non dovrei aver detto.* »

V. Item disse che quando era in viaggio visitava i luoghi religiosi di qualsiasi ordine fossero, e predicava loro e li esortava al bene, e questo ha visto spessissime volte. — Item disse che se qualche frate del suo ordine o di un altro avesse avuta tentazione o turbamento e fosse andato da lui per parlargli su quella cosa, li esortava assai bene; tantochè quasi tutti assai consolati se ne tornavano. — E questo vide spessissimo per la provincia di Lombardia, cioè a Milano e altrove in molti luoghi. Item disse che quasi ogni giorno non impedito da grande necessità predicava e conferiva coi frati, e molto piangeva e provocava altri al pianto. — Item disse che era zelante della regola e rigidamente puniva le colpe dei frati; tuttavia ingiungeva le penitenze con tanta dolcezza e benignità che i frati pazientemente le sostenevano. — Item disse che era assiduo nell' ufficiatura, e seguiva il coro. — Item disse che non seppe mai che avesse un luogo proprio per giacervi se non in tempo di malattia; nè facilmente potrebbe averlo avuto senza che il testimonio lo sapesse. — Item disse che per la maggior parte della notte stava in orazione, e spessissimo pernottava in chiesa e molto

Digitized by Google

piangeva pregando. — Interrogato come lo sapesse, rispose che spessissimo lo trovò in chiesa pregando e piangendo, e qualche volta, vinto dal sonno, dormendo: e a cagione dell'aver molto vegliato nella notte, spessissimo s'addormentava a tavola.

VI. Item disse che circa la fine del mese di luglio ritornò dalla curia del signor Ugolino, allora vescovo di Ostia, e legato della Sede Apostolica, e adesso Sommo Pontefice (Gregorio IX) che era a Venezia; e tornò fr. Domenico molto stanco, e sebbene fosse tanto affaticato parlò con lo stesso testimonio (che allora era nuovo priore) e con fr. Rodolfo per gran parte della notte delle cose dell'ordine: e siccome questi voleva dormire pregò il detto fr. Domenico che andasse a letto, e non si alzasse di notte a mattutino, ma egli non gli diede ascoltò ed entrò in chiesa e pernottò in orazione e nullameno assistè a mattutino, come udì dai frati e dallo stesso fr. Domenico: e dopo mattutino udì da lui che gli doleva il capo, e d'allora cominciò a languire manifestamente di quella malattia di che andò al Signore. — Item disse che mentre giaceva per malattia non volle stare in un letto, ma sopra un sacco; e faceva chiamare a sè i novizi, e con dolcissime parole e volto gagliardo li consolava e li esortava al bene: e così pazientemente sosteneva quella malattia e anche le altre che non si lamentava, nè mandava un gemito, anzi appariva sempre ilare e giocondo. — Item disse che aveva tanto zelo per le anime che non solo stendeva la sua carità e compassione ai fedeli, ma anche agli infedeli e ai gentili e ai dannati all'inferno; e molto per essi piangeva, ed era molto fervente, quanto a sè, a predicare, e quanto agli altri nel mandare predicatori: anche desiderava andare a predicare alle genti.

Interrogato come sappia queste cose, risponde che le udiva da lui e dagli altri frati, e in simili trattati fu spesso con lui, e anche nelle conferenze.

(MAM. *Ann. Ord.*)

Digitized by Google

SULLE ORIGINI DEL ROSARIO [1]

(PADRE Z. DEI PRED.) [2]

II.

Di due pie pratiche simili al Rosario, innanzi al secolo decimoterzo.

E primieramente alcuni monumenti storici dell' undecimo e del duodecimo secolo ci mostrano nella solitudine e in mezzo al mondo, un numero più o meno notevole di persone devote che recitano delle *Ave Maria;* per esempio verso l'anno 1170, la contessa d' Avesnes, Ida de Roucy che ne recitava venti prostrata, altre venti in ginocchio e venti altre stando in piedi; e che per questa preghiera ottenne che suo marito venisse preservato dai castighi ne' quali era incorso per le sue malvagità; e aggiunge la cronaca che i figli ad imitazione della nobile Dama loro madre adottarono la stessa divozione, e che esortava i loro cavalieri ad adottarla anch'essi (3).

Si cita anche un eremita chiamato Aybert nel secolo duodecimo, il quale avea la devozione di recitare ogni giorno cento *Ave* in piedi o in ginocchio, e cinquanta prostrato (4).

Questi atti di pietà verso Maria, rari nel corso di molti secoli, isolati e arbitrari a piacere di ognuno, parvero ad Alano della Rupe e a molti de' suoi contemporanei quasi una pratica iniziale e preparatoria, e come precorritrice del vero Salterio della SS. Vergine. Uno scrittore moderno, Waterton, mette fuori pur egli l'opinione che molto tempo innanzi s. Domenico, il Rosario era per così dire in germe nel campo della santa Chiesa (5).

---

(1) Vedi a pag. 355.

(2) Le note delle pagine 355-356 si devono firmare p. Y.

(3) D. Luc d'Achery. Spicileg. t. II, pag. 905. — P. Giovanni de Mailly: Abbreviatio in gestis et miraculis sanctorum, f.° 30 (Bibl. publ. di Berna. Mss. 22).

(4) Acta. S. S. April., t. II, p. 669.

(5) Waterton, Pietas Mariana Britannica, l. I, p. 157, London 1879.

Digitized by Google

Non sarebbe forse temerità il pretendere di più? noi lasciamo alla critica il sentenziare su questo punto.

D'altra parte, la Biblioteca nazionale di Parigi possiede alcune certe raccolte di preghiere, intitolate *Psalterium sancte Marie,* nelle quali si succedono alternativamente ad ogni salmo centocinquanta Salutazioni alla Vergine, sotto forma d'antifone rimate, e che incominciano tutte per *Ave,* o anche cencinquanta simili salutazioni senza interporvi salmi (1).

Sono pure due esemplari di cotali preghiere nel museo britannico. Dom Gerberon mette uno di questi Salteri tra gli scritti attribuiti a sant' Anselmo; ne accenna un altro nelle opere complete di s. Giovanni Damasceno (2).

Or che vi è egli di comune tra il santo Rosario e questi diversi Salteri? A noi sta l'esporre, non il discutere. D'altronde sono tanto differenti l'una dall'altra, sia per il loro fondo sia per la loro composizione, che se s'istituisca un serio esame comparativo delle due divozioni s'arriverà a determinare ben presto se v'abbia o no comunanza.

III.

Testi e documenti del secolo decimoterzo intorno al santo Rosario.

Nel secolo decimoterzo, l'erudizione è più fortunata e favorita nelle sue ricerche. Assai per tempo si trova innanzi

---

(1) Bibl. nazion. Parigi. Mss. 16507, p. 65. — Mss. 14420, p. 120. — Ecco le prime strofe del Mss. 16507:

Incipit Psalterium sancte Marie.
Ave Porta Paradisi,
Lignum vite, quod amisi,
Per te mihi jam dulcescit,
Et salutis fructus crescit
Beatus Vir, etc.

Ave morum disciplina,
Vite, vie lux divina,
Iram Dei mitigasti,
Quando Christum genuisti
Quare fremuerunt, etc.
Ave, etc.

(2) Cd. Lequien, t. II, p. 835:

Santa Maria d'Oignies (1210) aggiungeva un'Ave Maria a ciascun salmo di David (Acta SS. junii, t. IV, p. 555). È inutile citare il Salterio attribuito a s. Bonaventura, il quale non è altro che quello di David commentato e appropriato alla SS. Vergine.

Digitized by Google

a gran numero di fatti e di testi, i lineamenti caratteristici de' quali presentano una stupenda rassomiglianza colla devozione del Rosario, quale ci viene dipinta e fatta conoscere dal secolo decimoquinto.

Enumeriamo questi fatti e documenti per ordine di data:

Il più antico che abbiamo a citare rimonta per lo meno all'anno 1231; cioè poco dopo s. Domenico, morto l'anno 1221. Vi era in quel tempo nel monastero di Florival, presso Tirlemont in Belgio, una santa religiosa chiamata Beatrice, la quale, secondo un contemporaneo, avea la consuetudine di recitare ogni giorno, con genuflessioni, un Salterio; nel quale per una specie di compenso, ripeteva la Salutazione Angelica tante volte quanti vi sono salmi nel Salterio di David:

Psalterium quod ex angelicæ salutationis tam crebra repetitione compensari solet quam Davidici Psalterii psalmorum numerus se extendit, quotidie cum genuflexionibus exsolvere consuescebat.

Questa beata Beatrice avea fatto il suo noviziato a Florival con un'altra religiosa chiamata Ida, la quale abitando più tardi nelle vicinanze, nel monastero di Rameya, venne favorita de' più straordinari doni del cielo. Orbene una pia donna ardentemente desiderosa d'essere spettatrice di queste grazie soprannaturali, se n'andò a trovare una delle suore, compagne d'Ida, la scongiura di fargliela vedere in estasi; e per meglio ottenerlo, le promette di recitare secondo la sua intenzione due Salterii della SS. Vergine:

Cumque Virgo dulcissima sic jaceret tracta mentis ad extasim, faciem mirabilem habens omnino rubeam et præclaram, persona quædam interim eam videre sitiens monialem sociam virginis dulcius petiit; promittensque duo Psalteria beatæ Virginis ab ipsa quod petierat impetravit (1).

Qual' è questo Salterio della Vergine, che si promette di recitare alla suora di Rameya, compagna della b. Ida? Non v'ha dubbio: quello stesso che recitava la b. Beatrice a Florival. Le due sante sono in relazione di frequente, i loro monasteri vicini. Si tratta di una pratica comune alle reli-

(1) Acta S. S. oct., t. XIII, p. 117.

Digitized by Google

giose de' due conventi e delle persone del secolo, d'una devozione popolare e facile, e non più di uno di que' Salterii riservati ai letterati siccome quelli di s. Anselmo e di s. Giovanni Damasceno. Ecco ciò che risulta dai due testi comparati; non ci mettono essi forse innanzi il vero Rosario di Maria, fin dalla prima metà del secolo decimoterzo?

Nella stessa regione, a Gand, esisteva già un celebre beghinaggio diretto dai Domenicani, e negli statuti dati da essi, che non sono posteriori all'anno 1234, si trova questa ordinazione: « Ogni beghina deve recitare ogni giorno tutte e tre le corone dette il Salterio della beata Vergine, e non omettere questa pia pratica se non che per motivi giusti e gravi: *Quælibet beggina debet quotidie tria serta orando persolvere, quæ Psalterium beate Virginis appellantur* (1).

Questa pia pratica, imposta come regola alle beghine, è il loro Officio, e non ha cessato di esserlo. Anche oggidì invece delle ore canoniche, recitano ogni giorno un Rosario intero. La costumanza non è giammai stata interrotta. Alano della Rupe, essendo lettore nel convento de' Frati Predicatori di Gand nel 1471, lo attesta con queste parole per il decimoterzo e decimoquarto secolo. « Vi è in Gand, scrive egli al vescovo di Tournai, un beghinaggio nel quale, da circa duecento anni, le donne che l'abitano recitano questo Salterio in luogo dell'Officio canonico » (2). D'altronde Maestro Alano avea frugato gli antichi manoscritti della biblioteca del convento; e afferma che in molte parti vi si faceva menzione del suo caro Salterio.

Un atto dell'anno 1227 conferma questi dati; si trova in esso che le beghine per riconoscenza s'impegnano a recitare un Salterio della SS. Vergine per la moglie di un loro benefattore, morta (3). Finalmente un libro intitolato *Psal-*

(1) Mamach. Annal. O. P. t. I, p. 32.

(2) Mag. Alan. spons. novell. Tractat. Apologet. ad terric. C. VIII.

(3) La data del 1227 posta all'atto è contrastata dai Bollandisti, e non l'autenticità dell'atto stesso, e ciò basta perocchè fatta qualunque supposizione questo documento non può essere posteriore all'anno 1235. — Vedi: Mamach. Ann. O. P. t. I, p. 327, e l'Append., p. 91. — P. Antonino Danzas: Etudes sur le temps primitifs de l'ordre de st. Dominique, t. IV, p. 411.

Digitized by Google

terium dello stesso tempo della regola determinava il modo di recitare il Salterio.

Nel 1243, fra Giovanni de Mailly compose un ristretto delle vite dei santi. In questo trattato, ad uso dei semplici fedeli, il pio autore discorrendo della benefica potenza di Maria verso di coloro che la pregano, in favore di questa consolante dottrina, cita l'esempio della contessa d'Avesnes, Ida de Roucy, nell'undecimo secolo; e nota che fino da que' tempi molti aveano la stessa devozione di recitare un certo numero di Ave Maria. Poi continua: « Molte vergini e matrone dicono anche cencinquanta volte la Salutazione Angelica, aggiungendo a ciascuna un Gloria Patri: in questo modo pretendono di cantare il Salterio della beata Vergine Maria a cagione dell'ugual numero dei Salmi di David ». *Multe eciam matrone et virgines centies et quinquagesies hoc faciunt, et per singulas salutationes Gloria Patri subiungunt, et sic psalterium beate Marie cantare se dicunt propter eumdem numerum Psalmorum.*

Il padre Cornelio di Snecka, in un suo discorso, intrattiene i suoi uditori del s. Rosario al modo che s' intendeva nel secolo decimoquinto, ed esclama: « Che questo Salterio di Maria sia stato rinnovato, come piamente si crede dal beato s. Domenico, ne posso dare due prove; eccovi la prima: un libro che ho veduto nella biblioteca del nostro convento d' Halsbertadt, in Sassonia, non tratta altro che del Salterio della SS. Vergine. È un manoscritto antichissimo, si conosce a prima vista; se non è anteriore a s. Domenico, è per lo meno di quel tempo ». Poi dopo esposto il sistema mistico, sul quale l'autore del libro fonda tutta la ragione d'essere cotale Salterio di Maria composto di cencinquanta Ave, il Padre di Snecka introduce a parlare l'autore stesso, il quale esclama a sua volta: « In questo modo adunque avete cencinquanta Salutazioni Angeliche, secondo il numero dei Salmi di David; cercate in cielo, sulla terra, nelle profondità degli abissi e del mare; nelle sacre scritture, le figure, e tutta la creazione, finchè v' abbattiate in certa guisa in un coro di citaristi di tal numero, i quali cantino su loro strumenti, il lieto Salterio delle lodi di Maria, e che nella stessa guisa che

Digitized by Google

si esalta la gloria di Cristo nei Salmi di David, così su questa lira si lodi e si celebri la Vergine santa. »

Eccovi una seconda prova. A Lilla, nella chiesa collegiata di s. Pietro, si conserva un antico libro in pergamena che io ho avuto tra mani ed esaminato diligentemente. È il registro di una confraternita detta della Treille, eretta ad onore della SS. Vergine nell'anno 1231, come si vede dal manoscritto, cioè poco dopo la morte di s. Domenico. In questo libro sono inscritte molte pie vergini, le quali invece di contribuzioni in danaro, come lumi ecc., offrono doni spirituali, vale a dire Salteri di Maria, o di Notre Dame, come dicono comunemente i francesi. E per maggior sicurezza feci trascrivere i nomi di alcune di quelle suore da un venerabile canonico, notaio per autorità imperiale della detta chiesa di s. Pietro. Per esempio: Suor Margherita de Voes, promette un Salterio di Nostra Signora e uno di David nell'anno; Suor Margherita de la Pertz cinque Salterii di Nostra Signora; suor Margherita de la Combre, un Salterio di David e due di Nostra Signora ecc. (1).

Ai nostri giorni, Monsignor Greith, vescovo di san Gallo, nella sua opera sui mistici tedeschi, rammenta pure che nel secolo decimoterzo, le domenicane del monastero di Toes in Svizzera, recitavano in dati giorni un certo numero di Ave Maria; spesso cinquanta, spesso tre volte tante, sotto il nome di Salterio della Vergine Santissima. Esse dicevano queste Ave a modo del presente Rosario, contandole sui grani d'una corona che tenevano tra mani, e meditando i misteri della vita dei patimenti e della gloria di Gesù Cristo Signor nostro (2).

Fra Bartolomeo di Trento, domenicano, narra che sin dal tempo in cui egli scriveva (1234-1250) « alcune donne consacrate a Dio si studiavano di salutare devotamente Maria « ter quinquagesies » tre volte cinquanta volte » (3).

(Continua).

---

(1) Fr. Corn. di Snecka, serm. X.

(2) Greith, Die deutsche Mystik en Prediger Orden. p. 402.

(3) Barth. Trident. Vite Sanctor. Bibl. Barberini a Roma. Mss. 2061 (13° secolo).

Digitized by Google

I FIORI DEL TERZ'ORDINE [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DE' PRED., VESC. DI DRASO.

Detto delle tre sante proteggitrici dell' Ordine Gusmano convien porre ai terziari sott'occhio fiori di esempi colti nel giardino Gusmano, cioè piccoli cenni di santi e di beati che appartennero al Terz'Ordine e ne furono onore e lume. Noi li verremo disponendo secondo la diversità dei natali e delle condizioni di vita, acciocchè a nessuno fallisca l' opportuno modello. Gli esemplari di perfetta eccellenza guardati e riguardati accendono a studio di santità.

In cima alla schiera delle femmine sta Caterina da Siena, nobile vanto dell'Ordine Gusmano e d'Italia. Di popolana diventata maestra in lingua e divinità, pacificatrice di popoli, ambasciatrice di repubbliche, consigliera di pontefici e banditrice del vangelo con esempio unico in donna. Cornelio a Lapide la chiamò *portento dei secoli*. Molte sono le cose in lei che costringono a riverenza, magistero e gloria di carismi apostolici in giovane età, e nella carne vergine l'impronta e lo spasimo delle piaghe adorate. Ella è maestra e madre dei terziari domenicani.

Dalla figlia del tintore di Fontebranda puoi levarti alla magnificenza della reggia, e salutare la dolce Giovanna, figlia di Alfonso V. Nella puerizia la fiamma della carità si apprese al cuore di lei. Innamorata di Gesù non poteva udire, nè parlare della passione senza lagrime. Portò il cilizio sotto la veste regale, celò i rigori della penitenza col sembiante vegeto e fresco, cui Dio stesso crebbe lustro e bellezza. Molti schiavi di Africa fece riscattare e rigenerare; e fu, mercè un potente apostolato di amore e di dolore, feconda a Cristo.

Se dal Portogallo vieni in Francia ti si offre allo sguardo l' amabile Luigi, figlio di Bianca. Il giovine monarca seppe stringere con nodo di amistà santa i due Terzi Ordini Francescano e Gusmano, ai quali appartenne, come allora correva la costumanza. Con l'aggregarsi all'uno e all' altro sodalizio ei volle rendere eterna la memoria de' due patriarchi che si

(1) Vedi anno V, pag. 264.

Digitized by Google

erano abbracciati e baciati in Roma, erano a un tempo corsi in guerra per la Chiesa, come erano nati a un parto da uno sguardo del Figliuolo di Dio alle sue piaghe. La dolce Bianca di Castiglia che dice a Luigi: *Vorrei vederti morto prima che in peccato mortale,* è sublime esempio; ci pensino le giovani madri aggregate al Terz'Ordine, e se ne aiutino all'uopo.

Dalla Francia recati alla Savoia e ti verrà incontro una femmina di alto lignaggio, la Margherita. Per impulso e impero de' parenti sposata a Teodoro, marchese di Monferrato, studiò di esprimere in sè la perfetta forma di vivere che al cristiano è richiesta. Sciolta dal giogo maritale si votò a Cristo nella vedovile continenza, cui volle abbellita del sacro abito gusmano. Furono sua cura e delizia i poveri e i malati, le cui ulcere fluenti di tabe astergeva di sua mano. A questa scuola di dolore la fiamma dell'amore in lei crebbe. Sentì dispregio delle cose caduche e in Alba Pompeia aperse a sè e alle vergini compagne un asilo, nel quale si ascose con Cristo in Dio. Della soave regola nè un iota, un apice pretermise; povera nelle vesti e nelle suppellettili, vaga de' ministeri ignobili, con umiltà vereconda ubbidiva, da parere femmina di volgo venuta al chiostro. Messa al partito da Gesù di scegliere l'una delle tre lancie a lei mostrate, o calunnia o persecuzione o morbo, le abbracciò e volle tutte. Il Figliuolo di Dio si piacque far cimento dell'amore di lei ferendola da tre parti, ed Ella si mantiene tetragona ai colpi, beata di sentirsi conforme al Dio crocifisso. Ma dalla croce sul capo di Margherita caddero con le spine anco i fiori; orando era rapita in estasi, tanto per l'interiore dolcezza ardeva nell'anima. Da' suoi ardori sgorgavano lagrime perenni e potenti; quanto ella chiese impetrò. La nipote Amedea languente di immedicabile morbo sanò pregando; le biade prostrate dal turbine rizzò in messe opulenta; gli spiriti maligni infesti ad Alba atterrì, fugò. Quante fatiche e quanto aspre per la incolumità della Chiesa! In siffatta vita le andarono quarantaquattro anni; furono lunghi anni di sponsali sanguinosi col Verbo, abbelliti via via dai carismi allo sguardo delle vergini sorelle. La gloria favillò poi largamente sulla tomba di Margherita e rivelò le austere e feconde virtù di lei.

Digitized by Google

Dalla corte volgiti alla milizia. Simone di Monfort fu terziario gusmano e seppe maritare la pietà al valore, lo slancio del cristiano alla gentilezza del cavaliere. La storia serba i ricordi dello scontro di lui con Domenico di Gusman alla famosa abbazia di Bulbonne. Il Monfort pose la spada sull'altare e la riprese votando la sua vita alla Chiesa; fece il suo testamento, si confessò; indi varcato il ponte della Garonna andò a rompere le schiere degli Albigesi. La Vergine gli arrise del suo favore e pugnò recando nella benedetta mano il Rosario che pareva spada di fiamma, come gli albigesi vinti e convertiti affermavano con giuramento. I cavalieri, istituiti da s. Domenico, furono specchio di nobile divozione alla Chiesa e a Maria. Di questi cavalieri Simone fu lustro e fiore.

Chi aspira al foro e allo studio della legge ha l'esemplare luminoso in s. Ivo che portò il candido scapolare sotto la toga del magistrato. Nello strepito del patire e dell'arringare non obliò l'anima e Dio, nè l'aridezza delle umane faccende gli spense punto l'amore tenero e dolce a Cristo e alla Vergine. È il santo degli avvocati che vogliono militare sotto il vessillo di Cristo nel Terz'Ordine di s. Domenico.

Dal culto della legge passa alla cultura dei campi, e ti verrà innanzi Alberto da Bergamo. È l'uomo che nei lavori agresti domando il corpo educa lo spirito, gitta il sudore nei solchi e ferve di affetto santo, guida i buoi e l'aratro e contempla l'eternità. Divoto in larghezze ai poveri sostiene le querimonie acerbe della moglie che gli è cote a fortezza. Nel coro di una chiesa domenicana si ritempra dalle fatiche del corpo orando e contemplando; e dallo stare a disagio gli s'impietrano le ginocchia. Ecco l'uomo del contado che si santifica volgendo in penitenza da anacoreta il lavoro aspro dei campi.

Nessuno stato di vita avvi che non possegga un esemplare eccellente. Chi entra nel matrimonio ha la b. Lucia di Narni, che fu potente a serbare in quello stato incolume il suo giglio. Consenziente il marito, da cui patì da prima aspre cose, si ritrasse colomba innamorata al nido del chiostro, e l'Agnello, sposo dei vergini, fu a lei scudo e sole. È famoso

Digitized by Google

il Bambino Gesù, al quale nella infantile età Lucia amoreggiava. La sua vita ha la freschezza di un poema celeste che t' imparadisa. Le maritate, all'uopo di serbare modestia con pudore intemerato, la invochino. Chi è afflitto di cecità trova due esempi maravigliosi da riconfortarsene, Sibillina di Pavia e Margherita di Castello. Sibillina a dodici anni, orbata dalla vista, dall'infortunio prese lena a studio di ogni virtù. Raccolta da pie femmine e addottrinata ne' segreti dell'orazione vi attinse purità e gioie. In un recesso del domestico orto si celò a vita austera; con la luce spenta delle pupille volò come aquila, penetrò i segreti della croce e le alte cose di Dio; eremita e angelo visse ottant'anni battezzata, a dir così, ogni giorno nelle sue lagrime e nel suo sangue.

L'altra cieca fu Margherita di Castello. Reietta da' suoi e raccolta ella pure da pie donne fu santa in giovane età. Imparò a mente il salterio, di che sortì per infuso lume l' intelligenza e spiegò i sensi arcani. Diventò ella medesima un salterio vivente, tanto melodiose e focose le erompevano le laudi dell'anima virginale. Margherita è famosa per la vena d'inesauribile e dolce amore a Gesù infante. Nel cuore di lei furono trovati tre globi, il primo dei quali recava scolpito Gesù nel presepio, il secondo la Vergine, il terzo s. Giuseppe con Margherita e una colomba sopra; cotanto ella avea contemplato il Verbo ne' suoi misteri di povertà e di dolore. Sibillina e Margherita sono due gemme gusmane. Chi patisce l' infortunio che afflisse le due grandi femmine, pensi che esse cieche del corpo si unirono col cuore vergine a Dio, luce e sole delle anime. Di questa luce, anche coll' occhio spento del corpo, si può godere sempre il sorriso.

Chi è travagliato da malattie volga lo sguardo alla b. Maria Bartolomea Bagnesi. La bambina ragionava delle sue nozze con Gesù e, se altri mostrasse di starne in forse o di farne beffe come d'inane sogno, rompeva in pianto. A udire il nome di nozze e di terreno sposo fu assalita da una schiera di morbi che ne fecero per quarantacinque anni un dolore. Aborrente da lodi e segni di onore celava l' estasi, e a chi la commendasse affermava sè degna della feccia del calice. Ignara di male, al nome sol di peccato scuoteva con fremito

Digitized by Google

il letto e la camera. Dal letto consolava mesti, pacificava dissidenti, sanava infermi, scriveva, parlava, accendeva i cuori a virtù. Un po' di tregua ne' misteriosi morbi le consentì di apparire bianco vestita nella chiesa del suo Ordine, ma venne subito assalita e inchiodata da capo e per sempre al suo letto, che fu a lei altare e cattedra. Otto volte fu unta dall'olio santo per apparecchiarsi al supremo agone, ma Dio la volle vittima di un martirio lungo, vivente ostia di dolore e di amore.

Maddalena dei Pazzi ne contemplò in estasi la gloria e ne predisse l'esaltamento nella Chiesa di Dio. Ora le due vergini dormono l'una accanto all'altra; il fiore del Carmelo allato al fiore gusmano, intreccio bello e soave! Que' fiori imbalsamati di virginità e di grazia hanno educato tante anime a Cristo nella dolce e romita chiesa, ove stettero fino al 1889. Chi nacque o visse in Firenze e pregò e pianse davanti a quelle benedette ossa, intende bene quel che scriviamo.

Chi si lasciò andare alla vanità della terra e sente il bisogno di ravviarsi sul sentiero del cielo, guardi la b. Villana de Botti, altro fiore della città regina dell'Arno. Penitente nei verdi anni e di Dio innamorata, fuggì di casa per aggregarsi a un sodalizio di vergini, ma indarno. Ripugnante andò a marito, e nel nuovo stato vinta alle blandizie dei sensi scadde dal primo fervore. In quel che miravasi allo specchio, una truculenta figura ivi apparsa la spaventò, mostrandole la sua laidezza di anima. Atterrita gittò sull'atto i monili e lo sfarzoso abito; volò a s. Maria Novella e in lagrime di dolore cocente si rinnovò. Bramosa di redimere il tempo si buttò a digiuni, a vigilie, a rigore implacabile. Fu degnata di estasi in leggendo e orando, massime nel tempo del sacrifizio. Avvisata di metter triegua alle austerità espiatrici rispose tanto avere fuoco e delizia di amore dentro lei, che ogni altro cibo tornava a lei grave. Le fu rattento la volontà del marito e de' suoi; del resto sarebbe ita accattando di porta in porta, innamorata come era della povertà che fu la porpora dell'amore venuto in carne alla conquista dei cuori. Sostenne contumelie, calunnie, insulti satanici, ma ne fu ri-

Digitized by Google

storata dai colloqui di celesti e dalle divine carezze di Gesù, il quale apparve a lei con isplendore abbagliante. Vicina a morire si fece leggere la passione e alle parole *inclinato capite,* facendosi croce delle braccia, rese la preziosa anima a Dio. L'effigie di lei morta era soave e allietava, e vi fu chi strappò le vesti per averne reliquie, e Dio la glorificò coi portenti. S. Maria Novella serba le spoglie di lei, quali trofeo della grazia e tesoro della famiglia gusmana. Chi andò preso ai blandimenti del secolo e si allontanò dal divino amore, guardi nella b. Villana.

I tribolati da tentazione richiamano al pensiero Caterina da Raconigi. A cinque anni arse d'ineffabile amore di salvare anime e patire per Cristo. Raccomandò la sua virginità al protomartire Stefano, il quale dai santi apostoli ebbe in tutela il sesso femmineo. Contemplando l'effigie di s. Pietro martire si accese del martirio. Seppe far tesoro delle tentazioni e con la grandezza della pazienza celebrò un incruento martirio in sè. Nella carne visse come fuor della carne; le pene dovute altrui, volle a sè inflitte; orando e addottrinando conquistò anime a Cristo. Imitatrice di s. Domenico, emulatrice di Caterina da Siena, ottenne anello, monili, veste di sposa, diadema di spine e stimmate. Ebbe il cuore trafitto, rimondato, rinnovato e improntato dell'aurea scrittura: *Jesu spes mea, Gesù mia speranza.* Maria le persuase di entrare nel Terz' Ordine e le mostrò il fanciullo di eterna bellezza che allieta il cielo. Conversò con gli angioli che ministrarono a lei e le precinsero i fianchi. Vide il futuro, fu portata a lontane rive; il sole stesso ebbe ossequente a' suoi cenni. Maggiore di sè franse l'ira di Satana, se ne fece beffe, lo battè e avvinse, come un giumentô. Giov. Francesco Pico della Mirandola scrisse nobilmente di lei mostrandola impavida e sperta in giostre con Satana. Incrudelendo la guerra che è calamità di corpi e di anime, offerse sè ostia di dolore e di amore per la città natale, e vittima gloriosa si addormentò in Dio a Caramagna. Sessant'anni di virtù e di sanguinose lotte la resero femmina ammiranda e gemma del sodalizio domenicano. Chi ha briga col demonio e pericola di scora-

Digitized by Google

mento guardi a Caterina di Raconigi e rammenti il motto scolpito sul cuore di lei: *Gesù mia speranza.* Ella fu magistero vivo in quella ginnastica con lo spirito delle tenebre che si mesce ai misteri di luce e turba e stanca le anime.

Chi si sente lo spirito desolato volga il pensiero a s. Rosa di Lima che fu il primo fiore delle Americhe. Il rigore delle sue austerezze atterrisce, la virginità del suo amore incanta. Or gitta rose all'aria e profetizza che ove cascano le rose sorgeranno vergini un giorno a mattinare lo sposo; or canta a gara con gli uccelli in melodioso concerto lodando il Creatore. Per quindici anni a certe ore patisce arcane desolazioni, più amare di ogni agonia; si macera poi del continuo con istrazio inaudito, e de' suoi tormenti si fa vigore a nuove pugne abbracciandosi al Dio crocifisso, di cui esprime il mistero sanguinoso nella carne dilaniata e nell'anima spasimante. Amabile e ammirabile femmina che vince ogni encomio, dalle Americhe appunta lo sguardo all'Italia e a Caterina da Siena cui si tolse a modello. Furono due emule, due cherubiche e serafiche amanti, ambedue martiri di dolore e di amore. Nella virginale carne di entrambe fu glorificato Cristo per la vita, e per la morte, ugualmente che nella carne dell'altra Caterina de' Ricci, nella quale fu per lunghi anni impressa ed espressa la passione del Figliuolo di Dio con lo stesso ordine che è narrata nell'Evangelio. Tre miracoli di virginità e di fortezza!

Ecco alcuni fiori del giardino domenicano; alcuni, chè troppo lungo sarebbe il dire di tutti. I terziari ne respirino il profumo vivificante, ammirando, amando, emulando. Soave e santa cosa è leggerne la vita, serbarne e venerarne le reliquie e le immagini, ma la precipua diligenza dee porsi nel diventarne noi medesimi immagini e statue vive. Nei costumi di ciascuno di noi la loro virtù splenda e parli.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO [1]

Secondo peccato di bestialità negli atti: violenza contro sè stesso.

1-30. I violenti contro sè stessi sono primo quelli che non vogliono più vivere. Quali sono i loro disgusti.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè si folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno,

1. « di là, » al di là del guado sanguinoso. Nesso dopo aver accompagnato i due pellegrini fino al guado, era ritornato indietro, e quelli continuavano il loro viaggio: quindi il « di là » del poeta si dice rispetto al luogo dove stava con Virgilio.

5. « schietti, » lisci, snelli.

6. « pomi, » frutta.

— « stecchi, » spine. — « Stecco, spina ch'è in su 'l fusto e su' rami d'alcune piante. » (*Vocab.* della Crusca).

— « tosco, » veleno. Non fu detto da nessuno, crediamo, che Dante ci dipinga qui una forma inferiore di bestiali sotto la forma di zoofiti (animali-piante, ζώον-φύτον). L'aspetto esterno, ed il color rosso dell'interno ci rammentano fedelmente i caratteri di cotesti infelici del regno animale. Si aggiunga che le Arpie, delle quali si dirà presto, vivevano anch'esse nell'oceano, secondo la Favola. Quegli alberi si volevano per tali uccelli. In fine poi si noti che Dante è felicissimo nella scelta di cotesta finzione. Volendo punire quelli che si tolsero la vita, primo concede a loro la vita animale nell'ultimo grado: e giusto i *polipi*, come direbbero i moderni, gli *alberi di mare*, come avrebbero detto gli antichi, la posseggono nell'ultimo grado. Secondo fa sbranare la loro vita: e non si poteva meglio immaginare che farne *alberi sensitivi*, che si riproducono per *gemmiparità*, come dicono gli stessi moderni, e come dipinge Dante, vv. 140-143. Ma questo non si poteva supporre senza la finzione di codesti animali inferiori, che hanno più di un'anima, *non actu, sed potentia* (Cf. S. T. I, Dist. 8, q. 5, a. 3, 2^{m}; — II, Dist. 18, q. 2, a. 3; — II, *Contra Gent.* c. 86; — *De anima*, II, lec. 4; — *Pot.* q. 3, a. 12, 5^{m}).

7. « sterpi. » Il Buti dice: « Sono pruni et altri piccoli arboscelli, i quali sono molto folti et involti insieme, nella maremma che è tra Pisa e Corneto, che si chiamano macchie. »

8. « fiere selvagge. » Non so perchè il Lubin dice qui che « Dante intendeva di sicuro a dire degli abitanti. » Malgrado i motivi numerosi

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 432).

Digitized by Google

Tra Cecina e Corneto, i luoghi colti. 9
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciàr delle Strofade i Troiani,
Con tristo annunzio di futuro danno. 12
Ale hanno late, e colli e visi umani,

di verosimiglianza che può addurre il Lubin, noi pensiamo coll'Ottimo: « Qui dice che quelle fiere selvatiche, cioè sono porci selvatichi, li quali hanno in odio li luoghi colti, cioè lavorati. »

9. « tra Cecina e Corneto. » Meglio dì tutti l'Ottimo: « Corneto, castello del patrimonio di san Piero; e Cecina, ch'è un altro castello, in quella contrada; li quali porci guastano e disertano tutte le biade della contrada, come era il presente bosco. » Anche oggi quel longo tratto di paese offre quasi lo stesso spettacolo.

« Arpie. » Uccelli favolosi con testa di donzella. Erano, secondo gli uni, figlie di Taumante e di Elettra; secondo gli altri, di Nettuno e della Terra. Poco monta. Furono tre principali: Aello, Ocipete, Celeno. Questi nomi indicano il loro carattere: Ἅρπυιαι, procellose, (ἅρπυια si diceva anche di una tempesta che rapisce tutto: da ἁρπάζειν, come credono); Ἀελλώ, tempestosa; Ὠκυπέτης, che vola presto; Κελαινώ, nera, orrenda. Omero le rappresenta assise vicino alle Erinne. Rapivano le vivande, e insozzavano tutto quel che toccavano. Significano qui i disgusti della vita infelice, per la quale i suicida si sono tolto la vita. Nota egregiamente a modo suo il Tommaseo: « Esempio del come il congiungere le tradizioni pagane con le cristiane fosse vezzo non solo di Dante, ma del tempo suo, e di tutto il medio evo, son le parole seguenti di S. Bernardo: *Homo absque gratia ferens fructus, quibus porci infernales ut Arpiæ pascuntur....* E Dante aveva di certo alla mente le parole del Padre dacchè Pietro lo cita. »

— « lor nido fanno. » Per i motivi suaccennati si capisce perchè le Arpie abitano in quella selva de' suicida.

11-12. Qui, su e giù, ce ne contano longo longo i commentatori grammatici. Meglio leggere Virgilio, *Eneid.* Lib. III, 210-257. Il Lubin riassume il tutto: « Enea giunto alle isole Strofadi, oggi Strivali, nel mar Jonio, discese co' suoi in terra, e trovatovi gran bestiame ne fece uccidere a cuore. Postosi a mensa, gran quantità di uccelli mostruosi, detti Arpie, usciti dal bosco, si precipitano sulle mense e rapiscono le vivande, insozzando tutto quel che toccano. Enea comanda che si dia mano alle spade. Una di esse, Celeno, postasi sopra un albero, vaticina ad Enea che in punizione del loro ucciso bestiame, e delle ferite loro fatte, prima di avere cinta di mura in Italia la città loro promessa, avrebbe patita co' suoi sì crudele fame, che sarebbero costretti a mangiarsi le loro mense. » (Cf. Virg. loc. cit.) Come si verificò l'oracolo equivoco lo conta lo stesso Virgilio (ivi, lib. VII, 107, seg.)

13-14. « late, » larghe. — Con tal figurino stanno bene le Arpie in

Digitized by Google

Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell'orribil sabbione.
Però riguarda bene; e sì vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d'ogni parte tragger guai,
E non vedea persona che 'l facesse;
Per ch' io tutto smarrito m'arrestai.
I' credo ch' ei credette ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse.

questo girone della nuova specie di bestiali. Quel ritratto è imitato da Virgilio *(Eneid.* lib. III, 216, seg.).

15. « strani, » si può riferire a « lamenti » o ad « alberi ». Va da sè che gl'interpreti sono divisi.

17. « secondo girone, » quello de' bestiali violenti contro sè stessi (Vedi cant. XI, v. 28, seg.).

18. « mentre che, » fin che.

19. « sabbione », quello del terzo girone (Vedi cant. XIV, v. 13, 28).

21. « torrien fede al mio sermone. » Buti: « Se io tel dicessi nol crederesti. » Altri, ma senza l'autorità sufficiente de' testi, leggono: « daran fede. » Le cose quando sono troppo fuori delle leggi ordinarie, sono incredibili, perchè inverosimili.

22. « traer guai, » mandar grida.

24. « Per ch'io, » onde io.

— « smarrito, » confuso. I francesi dicono *éperdu* nello stesso senso.

25. Quel giuoco di parole è stato diversamente giudicato per rispetto all'estetica e al gusto. A noi pare che Dante, ingegno sublime anche nelle cose di estetica, e per fortuna sua estraneo all'estetica dei pedanti del secondo rinascimento, che guastarono l'arte e la lingua italiana, forse per sempre, usò qui semplicissimamente della sua meravigliosa padronanza del dire, e che, raccontando l'ingenuità a lui attribuita da Virgilio, adopra un verso quasi scherzoso per accennarla. E davvero che non ci veggo un difetto.

Quanto al Venturi che gli propone dei sinonimi:

« I' penso ch' e' stimasse ch' i' credessi; »

o al Poggiali che rimprovera a Dante l'inflessione « io credesse » nella prima persona dell'imperfetto del soggiuntivo, ... passi e non guardi.... (Vedi Lombardi, ivi, ediz. cit.).

26. « bronchi, » alberi spinosi e nodosi.

Digitized by Google

Però disse 'l Maestro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d'una d'este piante,
Li pensier c'hai si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un ramicello da un gran pruno:
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi:
Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
Se stati fossim'anime di serpi.
Come d'un tizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l'uom che teme.

31-60. L'uno di questi snaturati fu Pier delle Vigne.

30. « monchi, » manchi, difettosi, invalidi, perchè apparirà il tuo errore.

33. « schiante, » schianti. Schiantare è rompere con violenza, come spiega la Crusca (*Vocab.*). Dante imita anche qui il suo Virgilio (*Eneid.*, lib. III, v. 37, seg.) e lo sorpassò.

34. Cioè fu fatto bruno di sangue.

35. « mi scerpi, » mi dilaceri.

36. Sono due specie di pietà o compassioni: l'una è di passione, l'altra di elezione (IV, Dist. 15, q. 2, a. 1, q. 3, 2^{m}). L'una o l'altra vorrebbe trovare il dannato nel cuore di Dante.

38-39. Benchè il suicidio sia *in sè* una colpa più grave che l'omicidio, e che il suicidio stesso sia anche al prossimo nocivo (22^{ae}, q. 59, a. 3, 2^{m}; q. 64, a. 5) però non è ordinata *per sè* a nuocere al prossimo, ma solo per evitare un male nella vita presente: e la morte si ama *non affectu, sed effectu,* come spiega stupendamente l'Angelico (III, Dist. 17, L; — Dist. 28, L; — IV, Dist. 15, L). E per questo il dannato dantesco si dice meno nocivo « de' serpi, » che nuociono direttamente all'uomo.

40-45. « Come.... » Non possiamo fare a meno che copiare qui il Bennassuti: « Questa è una similitudine immensa ed unica nel suo genere. Si dovea cercare in natura una cosa che avesse la simiglianza di questo tronco, che ferito manda sangue e parole. Or bene la cosa l'avea sotto gli occhi, ed era il legno. Tutto stava vederla, e il vederla non era che da Dante, come da Dante l'esprimerla con adequate parole.

Un tronco ancor verde è pieno all'interno di aria frigida ed umida. Mettetelo al fuoco all'un capo, e l'altro capo che ha la ferita del ferro

Digitized by Google

S'egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l Savio mio, anima lesa,
Ciò c'ha veduto pur con la mia rima, 48
Non avrebbe in te la man distesa;

che lo tagliò non sia al fuoco. La fiamma che l'arde dall'altro, costringe l'aria frigida ed umida a ritirarsi per l'unico varco che trova, e sono le vene stesse del legno, sin che per esse va a trovar l'uscita del taglio dall'altra parte contraria al fuoco, dove si raduna tutto il liquore, e dove soffia quell'aria che per di là si sprigiona, facendo un cigolìo. Nelle parole poi che hanno la *z* e la *s (stizzo, arso sia)* e nella parola che fa la *c* dolce *(cigola)*, tu senti come il gemito del legno, e il friggere del suo liquore; nelle parole che hanno la *v* (*vento che va via*), tu senti il soffio dell'aria che si sprigiona, cacciata dagli avversi ardori. Sicchè anche in questo stizzo trovi gemiti e grida, trovi umore che gronda, trovi ferita e trovi persino la causa che produce questa specie di sangue e di parole, che è il tormento che il legno sente pel fuoco dall'un de' capi. »

— « scheggia, » tronco scheggiato.

— « Usciva. » Soggiunge ottimamente il Bennassuti: « Si poteva dire *usciva* e *uscivano*, secondo che lo si fa reggere da *parole* o da *sangue*. È molto meglio però il singolare.... massime essendoci quell'*insieme*. »

E d'altronde una sillessi, come dice il Lombardi, benchè il Biagioli ci vegga una ellissi, per spirito di contradizione. È interessante vedere come l'Ariosto abbia distesa questa inimitabile similitudine nell'*Orlando*, Lib. VI.

— « stetti come l'uom che teme. » Gli effetti del timore secondo l'Angelico Maestro dell'Alighieri sono notati così: « Causat contractionem coloris et spiritus ab esterioribus ad interiora » (12^{ae}, q. 25, a. 1.; — q. 44, aa. 1, 3); « facit pallere, » (12^{ae}, q. 44, a. 1, 3^{m}; — 3^{a}, q. 72, a. 9); « facit tacere » (12^{ae}, q. 44, a. 1, 2^{m}); « impedit operationem exteriorem ex parte membrorum » (12^{ae}, q. 44, a. 4), « tremor est effectus timoris, » (12^{ae}, q. 44, a. 1, 2^{m}; — a. 3). Vedi altri effetti notati 12^{ae}, q. 44, a. 3, 1^{m}.

48-49. » lesa, » offesa.

— « rima. » È scelta appositamente quella parola per significare insieme quei versi che avrebbe potuto spendere adesso spiegando a Virgilio quel fenomeno; e i versi paralleli della sua *Eneide* (Lib. III).

La costruzione è come si legge nella traduzione che ardì fare anche il Lubin della *Divina Commedia* in italiano: « Anima lesa, se ciò che ora ha veduto avesse costui (egli) potuto credere prima pur colla mia rima (nei miei versi....) »

Si vuole dire qui una parola sul significato di tutte queste favole: le quali sembrano strane a tutti, e della quale non si è dato, che io sappia, significato schietto. Rammentiamo il principio fondamentale dell'inter-

Digitized by Google

Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa. 51
Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi

pretazione del divin Poema: cioè l' allegoria sta nell' altro mondo: ma l'oggetto ossia il significato dell'allegoria sta nel mondo presente. L'allegoria si può combinare con molta libertà, osservata però tra altre leggi, la legge della verosimiglianza. Si può interrogare qui qualche umanista, il quale però si ricordi che nel medio evo la libertà nelle allegorie, come nel resto, era molto grande. Sarà dunque permesso a Dante di organizzare secondo la propria immaginazione la sua allegoria; e dovrà disporla per dargli un significato dottrinale non nell'altro mondo, ma nel mondo presente. Quindi l'altro mondo nella sua organizzazione è sempre parte fittizia nella Commedia.

Quanto alla verosimiglianza dell'allegoria, basta osservare che se un'anima non può essere congiunta ad una pianta come *forma sostanziale* (1ª, q. 76, aa. 3, 6.; II, *Cont. Gent.*, cap. 57), e formare con essa una sola sostanza e un solo vivente, può nondimeno esserle legata come forma *assistente*, o come motore, per volontà di Dio (1ª, q. 116, a. 4) anzi può essere fissata in un sito determinato, e provar una pena di questa rilegazione (IV, Dist. 45, q. 1, a. 1, q. 1).

Ma l' allegoria, secondo la diffinizione dell'Angelico « est tropus seu loquendi modus quo aliquid dicitur, et aliud intelligitur » (Galat. 1 lec. 7, med.). La parola *allegoria* dice lo stesso: ἄλλος-ἀγορεύω. Ora, come fu indicato dal principio, e sarà provato pienamente dopo, quel *aliud*, che è compreso sotto l'allegoria, è per la *D. C.* un complesso di morale cristiana, secondo le teorie scolastiche.

Basta dunque cercare e sapere cosa significa nel mondo presente il supplizio infernale di quelli che usarono violenze contro sè stessi, cioè togliendosi la vita e i beni di questo mondo.

Penso adunque che Dante ci dipinge lo stato di quelli che viventi sulla terra sono nella disposizione di suicidarsi o di rovinarsi. Questi non pensano che alle cose terrestri, e quindi sono diventati come piante senza frutto; e tale vita non è secondo lo spirito, ma solo secondo il corpo (Cf. 1ª, q. 95, a. 1, 1ᵐ; — 2ª²ᵉ, q. 23, a. 1, 1ᵐ). Le arpie, cioè i disgusti chiffosi della vita li divorano e insozzano. — Altri sono spinti a quella disposizione bestiale del suicidio per i dissesti finanziarî, provenienti dalle loro dilapidazioni, e dalle « cagne » cioè i creditori, che si sono messi addosso. Non so se sbaglio: ma questo mi pare semplice.

50. « ch' a me stesso pesa, » che a me stesso fa ribrezzo. — Forse vuole esprimere Virgilio (o meglio Dante) che gli fu penoso il raccontare la storia dolorosa di quel dannato, come si dirà presto.

53. « ammenda, » compenso.

— « tua fama rinfreschi. » Infatti si dirà più giù (vv. 73-75) che fu quel dannato meno colpevole.

Digitized by Google

Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso ufizio,

61-72 Sua fortuna, sua disgrazia, suo suicidio.

54. « nel mondo su, » allegoricamente, sulla terra; letteralmente, nella sfera delle virtù.

— « lece, » è lecito.

55. « m'adeschi, » mi alletti.

56. « gravi, » sia grave.

57. « Perch'io, » se io.

— « m'inveschi, » mi attacchi come all'esca.

58. « ambo le chiavi, » cioè per aprire e per chiudere; simbolicamente, la chiave dell'amore e dell'odio.

60. « sì soavi, » invece di sì soavemente.

61. Cioè che guadagnai per me solo tutta la sua fiducia.

Questo è Pietro delle Vigne o della Vigna, nato verso la fine del secolo XII, morto nel 1249 (Cf. Huillard-Bréholles, *Vie de Pierre de la Vigne*). Era di famiglia bassa, ma di grand'ingegno. Studiò il dritto a Bologna, e si fece una riputazione grandissima. Per questo diventò Cancelliere dell'imperatore Federigo II. Dice l'Imolese: « Fuit magnus doctor utriusque juris, magnus dictator styli missorii, cursivi, curialis; et habuit naturalem prudentiam magnam, et laboriosam diligentiam in officio. » Ed aggiunge: « Cujus singularis familiaritatis, fuit hoc mirabile signum quod in Neapoletano palatio effigiatus erat imperator et Petrus: unus in solio, alter in sede; populus autem ad pedes imperatoris procumbens justitiam in causis sibi fieri postulabat his versibus:

« Cæsar, amor legum, Federice, piissime regum
« Causarum telas nostrarum solve querelas.

« Imperator autem videbatur dare tale responsum his aliis versibus:

« Pro vestra lite censorem juris adite:
« Hic nam jura dabit, vel per me danda rogabit.
« Vinea cognomen Petrus judex est sibi nomen. »

Molte altre cose dicono l'Imolese, il Buti, il Boccaccio. — Tutti sanno che i Cancellieri sono sovrani in molte cose. San Pier Damiano parlando di Ildebrando, diceva:

« Vivere vis Romæ? clara depromito voce:
« Plus Domino (*cancellario*) Papæ, quam domno pareo papæ. »

62. « Fede portai... » Il Buti: « Si scusa contro quello che li fu apposto che dovesse rivelare li secreti dello Imperatore a' suoi nemici, cioè a

Digitized by Google

Tanto ch' io ne perdei le vene e i polsi. 63
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,

Papa Innocenzio, col quale era in discordia. E chi dice che gli fu apposta disonestà dalla Imperatrice. » Fu anche detto dal Matthieu Paris che si fece complice di un avvelenamento tentato contro Federico. Altre accuse furono proferite. Tutto questo nega Pietro delle Vigne.

— « glorioso uffizio. » L'Imolese: « Gloriosum erat sibi esse cancellarium et secretarium tanti principis. » Ci sarebbe da ribattere: ma via!...

63. « ne perdei le vene e i polsi. » Qui due dispute tra gli interpreti. Prima sull'autenticità della parola « le vene; » altri leggono infatti: « lo sonno; » anzi lesse qualcuno: « i senni, » e tal altro: « i sensi, » Si vegga lo Scarabelli, *Codici Danteschi,* ivi; e anche il *Codice Cassin.,* ivi. Noi preferiamo la lezione del nostro testo, perchè *a)* ci pare meglio confermata dai codici; *b)* era secondo noi una formola usata spesso nel medio evo. Dante la riferì in *Inf.* canto I, v. 90; lo Scarabelli, nel suo *Dante con Laneo. Inf.* c. I, v. 90, ne riferisce un esempio dalla *Tavola Ritonda,* pag. 504.

Un'altra disputa esiste sul senso di tali parole. Meglio il Buti: « La vita che sta nel sangue, che è nelle vene e negli spiriti vitali, che sono nelle arterie, che si manifestano per li polsi. » Spiegando questo dice l'Imolese: « .... cum tanta diligentia et vigilantia quod perdebam quietem et sanitatem. Per pulsum enim cognoscitur sanitas et infirmitas hominis; qui distemperabatur in Petro propter nimios et inordinatos labores, quia vigilabat ubi debebat dormire, jejunabat ubi debebat comedere, nec cessabat etiam ubi videbatur deficere. » Si vegga, se si vuole, un'altra spiegazione, ma molto fantastica, del Duca Gaetani, presso il Poletto, *Dizion.,* voc: *Sonno;* secondo la quale direbbe il dannato: « Perdei la vita col suicidio, e l'anima in punizione della colpa di esso. »

Quelli che vogliono « sonno, » invece di « vene » non sono più concordi. Basta rammentare che il Tommaseo spiega così: « prima la *pace,* poi la *vita;* » e lo Scartazzini: « il riposo durante la notte, e di giorno il vigore e le forze mentali. » Insomma ci perdette la salute, e basti.

64-65. « La meretrice: » è l'invidia, come consta dal v. 78, e dal contesto. Adopra Dante questa metafora, perchè siccome la meretrice cerca a distrarre il marito dalla propria moglie, così l'invidia tenta di allontanare i principi dai loro servitori fedeli ed amati, e di acquistarsene i favori. Poichè Dante conosceva il *Catolicon* di Fra Giovanni da Genova, ci piace riferire qui la strana origine che assegna alla parola « meretrice. » Suppone dunque che « dicitur quasi hominem pro *mercede tricans,* id est impediens et decipiens. » E lo stesso autore riferisce quest'altra notizia:

« Curia, id est meretrix; unde:
« Curia jus curat; meretrix est curia dicta. »
(ivi, voc. *Curia*).

Digitized by Google

Morte comune, e delle corti vizio, 66
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammàr sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti. 69

Tal significato combina col pensiero di Dante. Nello stesso genere di idee fu adoprata sopra (canto VII, v. 12, la parola « strupo. »

— « dall'ospizio di Cesare, » dal palazzo dell'imperatore. « Cesare è detto ogni imperatore, per riverenzia di Cesare che fu il primo imperadore » (*Anon. Fior.*).

— « putti, » sfacciati.

66. « morte commune, » In triplice senso: prima perchè il primo peccato fu inspirato all'uomo dall'invidia diabolica (*Sap.* II, 24; — Cf. S. T. 12^{ae}, q. 63, a. 2; — I, Dist. 21, q. 2, a. 1, 1^{m}); secondo, perchè anche adesso i demonî ci tentano per invidia (1^{a}, q. 63, a. 2, q. 114, a. 1; — III, *Cont. Gent.* cap. 109); terzo, perchè tutti gli uomini sono quasi invidiosi, saltem *quoad primum motum* (22^{ae}, q. 36, a. 3; — *Mal.* q. 10, a. 2; — q. 11, a. 3).

— « delle corti vizio. » Quel vizio non è altro che la tristizia del bene altrui in quanto si crede diminuire il bene proprio (22^{ae}, q. 36, aa. 1-4; — *Verit.* q. 26, a. 4, 6^{m}; — *Mal.* q. 10, a. 1); e quel vizio esiste specialmente intorno alle cose della gloria e dell'onore (22^{ae}, q. 36, a. 1), perchè nasce dalla superbia (22^{ae}, q. 36, a. 4, 1^{m}; — II, Dist. 21, q. 2, a. 1, 1^{m}; — *Mal.* q. 8, a. 1, 5^{m} — q. 10, a. 3, 1^{m}). Quindi gli amatori della gloria sono facilmente invidiosi (22^{ae}, q. 36, a, 1, 3^{m}; — *Job.* v, lec. 1). Ora come la gloria e l'amore di essa regna più nelle corti, ne segue che anche nelle stesse padroneggi l'invidia.

67-68. « Infiammò .... gli animi tutti. » I cortigiani sono assieme ambiziosi e vili, e per questo doppio motivo sono invidiosi (22^{ae}, q. 36, a. 1, 3^{m}; — in *Job.* v, lec. 1). Per questo tutti s'infiammarono contro Pietro che fu denunziato al suo signore, con le accuse suddette.

Quella ripetizione « infiammò.... infiammati.... infiammar » la quale rassomiglia al giuoco di parole del v. 25 nel presente canto, ci sembra adoprata per significare la genealogia diretta de' vizî che procedono dall'invidia, peccato capitale. Da questa nascono cinque altri vizî, tra i quali sono il mormorio e la calunnia (22^{ae}, q. 34, a. 6; — q. 36, a. 4; — *Mal.* q. 10, a. 3).

— « Augusto. » Vedi ciò che abbiam detto sopra di « Cesare, » v. 65. L'Anonimo Fiorentino dice in fatti: « Per riverenzia d'Ottaviano, sono ancora detti Augusti tutti gl'imperatori. »

69. « tornaro, » si convertirono.

— « in tristi lutti, » perchè « fu imprigionato et abbacinato » (Buti). *Abbacinare* non è altro che accecare facendo tener gli occhi aperti sopra un bacino rovente, o che riflette i raggi del sole.

Digitized by Google

L'animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72
Per le nuovi radici d'esto legno

73-78. Era stato però sempre fe-

70-71. « disdegnoso gusto, » irosa risoluzione.

— « fuggir disdegno. « Questo si deve intendere del disdegno altrui contro di sè, e del disdegno proprio contro gli altri, per le accuse propagate contro di sè dai calunniatori. Infatti l'uomo non sceglie la morte *per sè*, perchè la morte è odibile *per sè* (12ae, q. 5, a. 3; — 3a, q. 46, a. 6; — IV, Dist. 49, q. 1, a. 1, q. 4, 4m), ma la può scegliere *per accidens*, cioè per evitare un male, ossia *non affectu, sed effectu* (III, Dist. 17, L; — Dist. 22, L; — IV, Dist. 15, L). Ma cotesto male era doppio: l'uno remoto, e fu il disdegno altrui contro di sè; il secondo prossimo, e fu il disdegno proprio contro gli altri. — Ma sbagliò, perchè nell'inferno incontrò maggior disdegno, e in questo mondo presente diede qualche motivo di credibilità alle calunnie.

73. Pietro era « giusto » perchè non aveva mai tradito il suo Signore, come pretenderà dopo; e perchè molti prima della sua morte lo credevano tale. Ma si fece « ingiusto: » primo, togliendosi la vita, quel che costituisce una ingiustizia davanti a Dio e davanti alla società (22ae, q. 59, a. 3, 2m; — q. 64, a. 5; — 3a, q. 47, a. 6, 3m), e un difetto di carità verso sè stesso (22ae, q. 64, a. 5, 1m); secondo, perchè col suo suicidio commise un peccato mortale, e quindi una colpa (22ae, q. 59, a. 3, 2m; — q. 64, a. 5; — IV, Dist. 49, a. 3, q. 2, 6m); terzo, perchè col suicidio fece credere che fosse veramente stato colpevole verso il suo Signore. Così lo Stefano Talice. — Il Buti racconta così la morte di Pietro: « Lo imperadore essendo a Samminiato del Tedesco, fecelo (Pietro) portare a Pisa in su un mulo, e quando fu posato a Sant'Andrea in Barattularia (meglio San Polo in riva d'Arno, come dicono Boccaccio e l'Anonimo) avendo l'animo sdegnoso del falso che gli era stato apposto, percosse tanto lo capo nel muro (della chiesa, Bocc.) ch'elli s'uccise, » nel 1249. Lo Scartazzini riferisce queste parole dal *Registro di Papa Alessandro* dell'Archivio di Pisa: « (Fu fatto) tradurre a Pisa per esservi lapidato. Lo che Pier delle Vigne prevenne, precipitandosi a terra da un mulo su cui era tratto, e sfracellandosi disperatamente le cervella. »

73. « nuove ». Tre significati principali si danno a questa parola: « nuove » sarebbe lo stesso che strane, mirabili: così il Torelli, e qualche altro; « nuove » può significare che Pier delle Vigne non era morto che cinquanta anni prima: così il Lombardi; — meglio si dice che qui si suppone che ogni fronda schiantata da una di quelle piante attecchisca subito e sorga in albero, raddoppiandosi così il tormento del suicida col raddoppiarsi dell'albero: onde Dante avendo schiantato « un ramuscello » (v. 32), e lasciatolo « cadere » (v. 45) in terra, questo aveva fatte

Digitized by Google

dele al suo Signore.

Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno. 75

« nuove radici »: così il Bennassuti. Quest'ultima interpretazione facciam nostra.

74. « giuro. » Quel giuramento assertorio (22^{ae}, q. 89, aa. 1, 7) si fa per le « nuove radici », non considerate *in sè*, ma come manifestazione della verità di Dio (22^{ae}, q. 89, a. 6; — III, Dist. 39, q. 4, a. 1, 4^{m}, 5^{m}) la quale s'invoca per dar peso alle affermazioni della creatura.

— « giammai non ruppi fede. » Un suddito deve la fede al suo signore (12^{ae}, q. 100, a. 5). Pietro delle Vigne giura che non mancò di fedeltà a Federico. Secondo Dante come secondo il più degli storici e degl'interpreti, Pietro fu accusato di tradimento. Molto preciso è l'Ottimo: « Vero è che per lo consiglio di costui (Pietro) l'Imperatore ebbe sospetto Enrico suo primogenito, il quale elli aveva fatto Cesare, cioè re della Magna; e temendo che non tradisse la Corona, il mandò preso in Puglia; nel quale luogo il detto Enrico, dicendo che figliuolo d'imperadore non dovea stare in carcere, alla sua vita impose fine: onde lo Imperadore molto addolorò, siccome elli mostra in quella che comincia: *Misericordia, pii Patres,* ecc.; e credesi che per questo trovasse cagione sopra 'l detto Piero che elli medesimo a stanza del Papa avesse fatta una lettera contro a quella che lo Imperadore aveva fatta alli principi cristiani, che comincia: *Colleg. Pontifices,* ecc., perocchè paiono uno stile; e disse che elli aveva palesati li suoi secreti alla Chiesa di Roma. E di questo si dice che elli morì infamato dalli Baroni dello Imperadore.... dicendo che come per suspecione li aveva tolto il figliuolo, così li torrebbe tutti i cortigiani. » Aggiunge l'Anonimo: « (I cortigiani) così invidiosi dissono allo 'mperadore che 'l maestro Piero s'intendea col Papa, e ch'egli 'l tradiva; et oltre a ciò mostrarono lettere finte et contrafatte contro allo onore dello Imperadore, le quali dissono avere scritte il maestro Piero, et mandate al Papa; et ancora ebbono testimoni subornati a provare il fatto. » Proprio bella come quasi tutte le altre fu la corte di Federico!

75. « che fu d'onor sì degno. » Federico fu messo in Inferno come materialista (*Inf.* x, 119) e se lo meritò davvero. Vedi in più di quanto abbiam detto il ritratto che qui ne fa l'Imolese. Però ebbe anche grandi qualità, come dice lo stesso Imolese; e scrisse Dante che « illustres heroes Federicus Cæsar et bene genitus eius Manfredus.... donec fortuna permansit, humana secuti sunt, brutalia dedignantes. » (De *Vulg. eloq.*, Lib. I, cap. XII). Anzi ci fu un chierico, chiamato Trottano, che scrisse per Federico il seguente epitafio, scolpito sulla tomba imperiale, per ordine de' Baroni e di Manfredi:

« Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent resistere morti
Non foret exstinctus Federicus qui jacet intus. »
(Giov. Vill. *Cron.*, Lib. VI, cap. XLI).

Digitized by Google

E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede. 78
79-109. Spiega la natura del male di questi suicidi.
Un poco attese; e poi: Da ch'ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
Ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace. 81

Basterebbe questo a provare che non c'è contradizione ne' detti dell'Alighieri. — C'è di più e di meglio che quelle parole: « fu d'onor sì degno, » sono di Pietro, e non di Dante. Nè si dica che Pietro non può fare tale elogio del suo signor dannato: infatti ignora la dannazione di Federico, i dannati non sapendo tutto nell'Inferno (IV, Dist. 50, q. 2, a. 4, q. 4; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 89). O se si dovesse dire che Dante stesso fece tale elogio, si può evitare benissimo la contradizione rispondendo coll'Imolese: « Federicus, sicut et omnis dominus, est dignus honore, non ratione virtutis, sed ratione dignitatis, quia repræsentat personam totius multitudinis, et honor exhibitus sibi redundat in honorem communitatis; ideo bene dicit Apostolas: Servi, subditi estote dominis, etiamsi dyscolis. » (I, *Pet.* II, 18). « Honor debetur superioribus ratione excellentiæ, » dice S. Tommaso (22^{ae}, q. 102, a. 2.; — *Hebr.* XIII, lec. 3).

76. « E se.... » Già sapeva Pietro che Dante doveva ritornare, « nel mondo su, » (v. 54) e in quel caso il « se » è sinonimo di *poichè*. Potrebbe però intendersi, come dice il Fraticelli nel « modo deprecativo, » (Cf. *Inf.* c. X, 82; e vedi qui sotto v. 85).

— « alcun, » l'uno all'altro di voi.

77-78. « Conforti.... »; confronta qui la fama con un individuo che sarebbe stato ferito gravemente da un traditore. Il traditore è l'« invidia. » In quattro modi si può ferire direttamente la riputazione altrui (22^{ae}, q. 73, a. 1, 3^{m}), e il primo modo consiste nell'imporre il falso: così fu ferita la fama di Pietro.

— « del colpo che invidia le diede. » L'invidia è peccato capitale, dal quale tra altri peccati la *detractio* (22^{ae}, q. 34, a. 6; — q. 36, a. 4; — *Mal.* q. 8, a. 1; — q. 10, a. 3) procede specialmente (22^{ae}, q. 73, a. 3, 3^{m}): ora la *detractio* si fa « ad denigrationem famæ, per impositionem falsi, per adauctionem mali, per revelationem mali occulti, et per depravationem intentionis. » (22^{ae}, q. 72, a. 2; — q. 73, aa. 1, 2; — q. 74, a. 1). Sotto queste diverse forme si fece contro Pietro delle Vigne. La sua fama ne fu ferita a morte, ed egli domanda che sia confortata.

— « non perder l'ora. » Si vuole andare presto perchè il tempo è prezioso, e anche perchè l'anima non può parlare quando è rinchiusa la piaga fatta nel suo albero. Vedi v. 102.

79-84. « m'accora, » mi commuove. La misericordia non è altro che la compassione per la miseria del prossimo (1^{a}, q. 21, a. 3; — 22^{ae}, q. 30, aa. 1-3), se questo non è molto congiunto, perchè in questo caso ci sarebbe il dolore (22^{ae}, q. 30, a. 1, 2^{m}; — q. 32, a. 9, 3^{m}; — q. 106,

Digitized by Google

Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi ch'a me satisfaccia;
Ch' io non potrei; tanta pietà m'accora. 84
Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia 87

a. 3, 1m). Quindi si può supporre da Dante a Pietro delle Vigne. — C'è di più: questa « pietà » doveva essere molto grande, come si accenna v. 84. Nasce infatti da tre motivi principali, cioè dai mali che sono « contra naturam, contra spem, contra merita alicujus. » (22ae, q. 30, a. 1). Ora questi tre motivi s'incontrano nella disgrazia di Pier delle Vigne. Si osservi d'altronde che la pietà non è per la colpa, ma per quello che è aggiunto alla colpa e contro la volontà (22ae, q. 30, a. 1, 1m).

Dante non può interrogare, perchè la ragione inferiore e la sensualità è molto commossa, e la sua misericordia non sarebbe più atto virtuoso, se fosse soltanto una passione (22ae, q. 30, a. 3; — q. 36, a. 3, 3m; — IV, Dist. 15, q. 2, a. 1, q. 3, 2m). La ragione inferiore non regola che sè stessa e la sensualità (II, Dist. 24, q. 3, a. 1, 5m; — q. 4, 1m), anche per le cose terrene; e deve lasciare la deliberazione alla ragione superiore (II, Dist. 24, q. 3, a. 1).

85. « ricominciò, » cioè Virgilio.

— « l'uom, » Dante. Virgilio non si poteva dire « uom » (Cf. *Inf.* I, 67; — S. T., 1a, q. 75, a. 4; — q. 118, a. 3; — II, *Cont. Gent.*, c. 57). ma bensì Dante che avea corpo ed anima (Cf. 1a, q. 29, a. 1, 5m; — q. 75, a. 4, 2m; — III, Dist. 5, q. 3, a. 2m; — Dist. 6, q. 1, a. 1, q. 1).

86. Lo pregava di ristabilir la sua fama (vv. 76-77).

87. « incarcerato. » È da notarsi questa parola, dalla quale risulta che le anime de' suicida sono rappresentate come unite alle piante non come *forme sostanziali*, ma come confinate in un luogo, per castigo suo. Piace riferire l'Angelico: « Duplex est convenientia vel similitudo. — Una est quæ est per participationem ejusdem qualitatis, sicut calido ad invicem conveniunt: et talis convenientia in corporalium ad loca corporalia esse non potest. Alia per quamdam proportionalitatem, secundum quam in Scripturi metaphorice corporalia ad spiritualia transferuntur, quomodo in Scripturis Deus dicitur esse sol, quia est principium vitæ spiritualis, sicut sol vitæ corporalis: et secundum hanc convenientiam quædam animæ cum quibusdam locis magis conveniunt, sicut animæ spiritualiter illuminatæ cum corporibus luminatis; animæ vero obtenebratæ per culpam cum locis tenebrosis. » (3a, Suppl. q. 69, a. 1, 2m).

E si aggiunga « quod anima separata directe nihil recipit a locis corporalibus per modum quo corpora recipiunt, quæ conservantur a suis locis: sed ipsæ animæ ex hoc quod cognoscunt se talibus locis deputari, sibi gaudium iugerunt vel mœrorem, et sic locus cedit eis in pœnam vel præmium. » (Cf. 1a, q. 64, a. 4, 1m; — ibi, ad 3m). L'anima esiste in

Digitized by Google

Di dirne come l'anima si lega
In questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
S'alcuna mai da tai membra si spiega. 90

quel luogo « non circumscriptive, se diffinitive » (1ª, q. 52, a. 2), e si osservi che « ad esse in loco diffinitive duo requiruntur: scil. esse in loco et commensurari loco vel secundum quantitatem vel secundum virtutem » (IV, Dist. 10, a. 3, q. 2). Non il primo ma il secondo conviene agli spiriti.

E si aggiunga quest'altro principio, cioè: « omne quod habet quantitatem vel virtutem finitam, opportet esse diffinitive in loco in quo est » (IV, Dist. 10, a. 3, q. 2). Quando la *virtù* di uno spirito non può esercitarsi che in un luogo, per volere divino si dice legata a quel luogo. Così i demonî si dicano talvolta legati (Cf. *Pot.*, q. VI, a. 5; IV, *Cont. Gent.*, cap. 90). Sotto questo simbolo si dipinge lo stato de' disperati i quali vivono in quel torpore che li spinge al suicidio, come si dirà presto.

88-89. Prima questione, alla quale si risponderà vv. 94-102.

90. Seconda questione, alla quale sarà risposto, vv. 103-108

— « membra, » da questi nocchi.

— « si spiega, » si scioglie. (*Continua*).

DECRETO SULLA FESTA DEL SACRO CUORE DI GESÙ

Diamo la traduzione del Decreto della Sacra Congregazione dei Riti riguardante la festa del Sacro Cuore di Gesù:

Essendo ora presso a compiersi il secondo secolo, da che, sotto il simbolo del SS. Cuore, si cominciò dai fedeli a venerare con culto speciale, accresciutosi mirabilmente di giorno in giorno, i precipui benefici della carità del nostro Redentore; moltissimi Vescovi, fattisi interpreti anche dei voti del clero e del popolo, indirizzarono da ogni parte vive e reitirate preghiere alla Santità di N. S. Papa Leone XIII, perchè la festa del SS.mo Cuore di Gesù, già dalla s. m. di Papa Pio IX prescritta alla Chiesa universale con Rito Doppio Maggiore (Dec. S. R. C. 23 agosto 1856. *Ex quo)*, si degnasse innalzare a rito di Doppio di prima classe, senza l'obbligo di precetto festivo.

Ed il Santo Padre, cui nulla sta più a cuore quanto che i fedeli *crescant in gratia et cognitione Domini Nostri Jesu Christi* e di Lui *sciant supereminentem scientiae caritatem,* di buon grado accolse tali supplichevoli voti: rivolgendo principalmente il suo animo a far sì che sfuggendo gli sforzi dell'empietà, i fedeli trovino in questa saluberrima devozione rifugio e difesa, ed infiammati di più caldo amore verso l'amantissimo Redentore rivolgano a Lui degno ossequio di lode e di espiazione, e nell'istesso tempo più ferventemente implorino le divine misericordie per l'incremento della fede e per la pace e incolumità del popolo cristiano. Mosso da queste considerazioni il medesimo Santo Padre, udito

Digitized by Google

il parere della Congregazione dei Sacri Riti, per grazia e privilegio speciale decretò:

Niun cambiamento fatto relativamente a coloro che per indulto Apostolico godono di più ampi privilegi, la festa del SS.mo Cuor di Gesù si celebri in tutta la Chiesa con rito di Doppio di prima classe privo di Ottava; senza precetto di ascoltar la messa e di astenersi dalle opere servili.

La detta festa si celebri, come in sede propria, nel venerdì dopo l'ottava del *Corpus Domini;* e non ceda il posto se non alle solennità di Rito di Doppio di prima classe della Chiesa universale, cioè a quelle della Natività di S. Giovanni Battista e dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, nonchè alle feste particolari del medesimo Rito, come la Dedica e il Titolo della Chiesa, e il Patrono del luogo, quando queste feste si celebrino sotto il Doppio precetto: nei quali casi tal festa si trasferisca, come in sede propria, al giorno immediatamente seguente le dette feste.

Ove la festa del SS.mo Cuor di Gesù coincida coll'ottava del *Corpus Domini,* i vesperi si celebrino per intero della medesima Ottava senza alcuna commemorazione, tenuto conto dell'indole speciale dell'una e l'altra festa. Ove poi coincida con Doppio di prima classe, ambedue i vesperi si celebrino a norma delle rubriche e dei decreti della Sacra Congregazione dei Riti.

Ad accendere inoltre sempre più la pietà dei fedeli verso il SS.mo Cuore di Gesù, la Santità di Nostro Signore di buon grado e spontaneamente concesse che in tutte le chiese ed oratorî nei quali, nel giorno, sia proprio sia traslato, della festa dello stesso SS.mo Cuor di Gesù, si pratichino esercizi di pietà dinanzi alla SS. Eucaristia, il clero ed il popolo che assisterà a questi esercizi, lucri le medesime indulgenze largite dai Sommi Pontefici a coloro che assistono ai divini uffici durante l'Ottava del *Corpus Domini.*

In quelle chiese ed oratorî poi dove, nel primo venerdì di ciascun mese, si celebra al mattino, coll'approvazione dell'Ordinario speciale esercizio di pietà in onore del Divin Cuore, il S. Padre concesse che a' detti esercizi si possa aggiungere la celebrazione della Messa votiva del Sacro Cuore di Gesù; purchè in quel giorno non cada qualche festa del Signore, o un Doppio di prima classe o una Feria, Vigilia, Ottava privilegiata; quanto al resto si osservino le rubriche.

Volle finalmente la Santità Sua, che su questo decreto si spediscano Lettere Apostoliche in forma di Breve.

Addì 28 giugno, festa del Sacratissimo Cuore di Gesù, anno 1889.

CARLO Card. LAURENZI, *Prefetto.*

L. ✠ S.

VINCENZO NUSSI, *Segretario.*

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano, Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA SCHIAVITÙ[1]

(P. S. F. DEI PRED.)

Ma facciam forza a noi stessi, fermiamo il nostro sdegno, chè ancor molto ci rimane a dire. Il mercato, l'ignobile mercato di carne umana è forse sì piccola cosa che passar si possa sotto silenzio? Anche in questo ritroviamo lo schiavo al disotto della bestia! Condotti in lunghe file, esposti durante l'intero giorno alla vista del pubblico, i poveri schiavi attendevano nelle pubbliche piazze che si presentasse qualche compratore, od uno di quei molti che facendo professione di trafficar la carne umana, riunivano mandre di negri, per rivenderli poscia a maggior prezzo in altri paesi. Molte volte questo mercato si faceva nella proprietà dei signori. In questo caso la padrona chiamava le sue bestie umane, affinchè fossero esaminate una per una come si fa coi giumenti. Si passavano in rivista generale. Si osservava la sveltezza nelle membra, la muscolosità nelle braccia, la proporzione in tutto il corpo; quindi si stipulava il contratto, dopo del quale accadeva una scena straziante. Il figlio veniva separato dalla madre, il fratello dalla sorella, e non di rado la moglie dal marito. Poveri genitori! Dopo d'aver dato al mondo quattro o sei od otto figli, d'improvviso se ne vedevano separati e per sempre, senza speme d'averne più alcuna notizia, con la triste prospettiva che forse sarebbero caduti nelle mani di qualche signore forse più crudele e spietato di quello fino allora conosciuto! E che dire del caso più d'una volta avvenuto che il padrone vendeva i figli delle sue schiave, figli che d'altronde erano il frutto delle sue dissolutezze, o di quelle de' suoi fratelli, de' suoi figli, degli stessi suoi genitori? Oh quante maledizioni pesano sul capo esecrato di tanti proprietari!

Tante tristezze conducevano di spesso gl'infelici schiavi all'estremo della disperazione. Qualche volta tentavano bensì di fuggire, ma ciò avveniva di rado, essendo assai difficile.

(1) Vedi a pag. 426.

Digitized by Google

Il povero africano portava sempre seco il titolo della sua origine. Alla prima parola ch'ei pronunziasse, la sua viziata pronunzia, cioè l'infausto *shiboleth* tosto lo denunziava, e perciò veniva oppresso d'interrogazione ed assoggettato ad un vero tribunale. Misero se tosto non rispondeva con sicurezza, senza esitare e senza tergiversazioni! Gl'indigeni non avevano questo inconveniente della viziata pronunzia; ma non pertanto erano men sicuri di rimanere occulti. I capitani dei boschi, come si chiamavano certi individui, la professione dei quali era imprigionare i fuggitivi, stavano sempre all'erta. Mi sembra ancora di vedere una di quelle sgraziate moltitudini di schiavi nella provincia di S. Paolo seguita da tre o quattro persone armate, far ritorno alla proprietà da dove era fuggita, e dove secondo tutte le congetture già l'aspettava inesorabile il padrone, ansioso di farle scontare la mal pensata fuga. Un sentimento di mestizia mi perseguiva in quel giorno nel vedere per tante ore quello straziante spettacolo. Invano per un momento mi provai lasciarli addietro, chè tanto camminavano quelli a piedi come il mio cavallo. Poco appresso volli lasciarli andar avanti fermandomi all'ombra d'un bosco, e credendoli ben lungi io ripresi il mio cammino, ma ecco che pur essi s'erano coricati a poca distanza da me sulla strada per rifocillare alcun poco le esauste forze pria di riprendere il loro cammino.

In vista delle difficoltà che ostavano alla fuga, i poveri schiavi si portavano tal fiata al padrone e all'estremo della disperazione, gli annunziavano l'irrevocabile risoluzione che avean presa di morire. Quindi per mezzo di radici o di altri veleni, dei quali abbonda il paese, mettevano fine alla sgraziata loro esistenza, oppure si trovavano il giorno appresso annegati in un fiume, od appiccati ad un albero nella foresta. Tiriamo un velo su queste sventure, perchè strazia il cuore il considerar tanti mali! Diciamo piuttosto poche parole sulle condizioni morali di questi poveri schiavi, ed arriviamo tosto alla lotta che la Religione del Cristo ebbe a sostenere nel Brasile per rendere meno triste ed odiosa la situazione di tanti infelici. — Lasciamo la coltura intellettuale, l'istruzione, l'educazione, desse son materie troppo elevate, perchè si

Digitized by Google

possano apporre quasi a difetto: fermiamoci nei semplici rudimenti della morale. Che vi troviamo su questo punto? Unicamente due motori governavano lo schiavo: l'occhio del padrone e l'istinto animale della natura. Che se il padrone fosse stato presente, lo schiavo pur di soddisfargli s'avviliva fino all'estremo dell'ignominia. Se lo schiavo poteva sottrarsi alla vista del suo padrone, tutto gli era lecito e permesso. In questo caso rubare e vendere quanto si trovava in casa era finezza di spirito, e col ricavato da queste vendite provvedersi dell'acquavite ed ubbriacarsi era uso da meritar tutti gli elogi; mentire colla maggior sfrontatezza del mondo per sottrarsi ad un castigo formava il massimo della filosofia per gli schiavi. Essendo il padrone signore assoluto dello schiavo, e questi essendo considerato non come individuo della razza umana, ma come cosa (*res* non *persona* almeno in pratica) ne conseguiva che il padrone dispensasse a suo libito e capriccio gli schiavi dai precetti di Dio, della Chiesa e della natura, gli facesse lavorare in tutti i sette giorni della settimana senza distinzione di sorta alcuna, gli mandasse a confessarsi a chi e quando egli il volesse, gli ponesse a pigione in casa di persone pubblicamente conosciute per la loro immoralità, in una parola che disponesse del corpo e dell'anima, della salute e della vita loro come meglio a lui sembrasse. — Il padrone chiamava gli schiavi cani, dice il Veira in un suo discorso, e come cani li trattava in vita e nel punto di morte. A sua volta lo schiavo lungi dal padrone si vedeva libero di far ciò che volesse. Invece di lavorare si coricava all'ombra d'un albero durante la maggior parte del giorno, e qualora il padrone lo avesse mandato in cerca d'un animale fuggito, ei si ritirava nella capanna d'un amico o d'una amica e passava là i giorni in dolci conversazioni; egli stesso nascondeva il cavallo del suo padrone, e col pretesto d'ire a cercarlo, intorpidire nell'ozio; infine quanto più il poteva cercava vendicarsi dei maltrattamenti sofferti.

Quanto al matrimonio, generalmente parlando, lo schiavo non poteva pensare che fosse una istituzione, alla quale egli avesse qualche diritto in virtù delle leggi divine e di natura; egli non si sposava; si congiungeva con la prima compagna

Digitized by Google

che la sorte gli avesse fatto incontrare nella casa del suo padrone o nelle vicinanze. Se questa compagna trovavasi troppo lungi, per visitarla a piedi, in questo caso lo schiavo sceglieva fra gli armenti del suo signore il miglior mulo e il miglior cavallo, gli metteva una corda in bocca a guisa di freno, e via innanzi col favor delle tenebre e nel massimo incognito. Misero lui, se il padrone si fosse accorto che il ribaldo montando il suo bucefalo viaggiasse a molti chilometri di distanza! Però il negro ha una vista di lince e un udito finissimo, e con tutta l'attenzione vigila sui quattro punti dell'orizzonte, e sa mettersi al sicuro prima che venga scoperto. La negra non avea bisogno di far tanto cammino, nè di prender tante precauzioni. Il padrone, o i figli dello stesso, i vicini, i passeggieri, gli schiavi della casa sono altrettanti demoni, che la perseguitano incessantemente per appagare le bestiali lor brame. Accostumata fin da principio a pensare che tutto le è lecito, per l'unica ragione che non è vincolata da sacramento alcuno, ella si piega con tutta facilità alle voglie d'ognuno. Del resto qualche metro di tela grossa per farsi una veste, un fazzoletto che porterà a guisa di turbante, a suo vedere val bene la perdita della virtù. A che si riduca la moralità in una famiglia, dove quotidianamente si succedono di tali fatti, è facile il pensarlo; ogni commento è dunque superfluo.

Ma è tempo di far giustizia; è necessario che accanto a tante ignominie si rammentino le eccezioni, che grazie a Dio, son numerose. Onore alla fedele nazione, poichè furono i portoghesi, i quali mitigarono nel Brasile la schiavitù, relativamente agli altri paesi dove pose radici sì nefanda zizzania! Se per colpa dei coloni si levarono pur troppo nere tempeste sull'orizzonte americano, se gli agenti subalterni si sono di frequente resi strumento e protettori di brutali passioni, e il governo sempre protestò contro gli abusi, sempre emanò ordini severi, e all'occorrenza inflisse severi castighi. Ma se non riuscì ad estirpare il cancro che rodeva il paese, si era perchè il male era troppo inveterato, e la natura proclivo alla cupidigia. Del resto siamo lontani di vedere fra i conquistatori del secolo XVI ciò che gli inglesi praticarono nel XIX.

Digitized by Google

Giammai fra quelli si vide un Wareng-Kastings passeggiare sui teschi delle sue vittime, ricolmo della compiacenza del supremo tribunale; giammai quelli han posseduta un'Irlanda a dispetto d'ogni diritto divino ed umano, oppressa barbaramente, ma legalmente; giammai il clero cattolico ha lasciato di prender partito contro gli oppressori, come fece il clero anglicano contro i Verri britannici.

Gli stessi nemici della religione cattolica sono forzati a confessare che il cattolicismo ha per gli schiavi dei privilegi degni d'essere invidiati ed imitati da qualunque nazione, la quale tolleri la schiavitù (SOUTHEY, *Storia del Brasile,* volume VI). Su tale proposito gli esempi sono senza numero. Qui è una venerabile matrona che non si permette allontanarsi per poco dalle sue negre, acciò non avvenga che mancando di vigilarle, cadano nella licenza; là è un ottimo cristiano che quantunque non abbia bisogno di schiavi, compera quel giovane o quella donna e fa un sacrificio pecuniario unicamente per sottrar un infelice al duro trattamento d'un padrone spietato; più innanzi i padroni chiamano gli schiavi col soave e dolce nome di figli; in questa famiglia alla morte d'un liberto sono visti i padroni rattristarsi e piangere come al morire d'un fratello carissimo; in quella al ricorrere di certi giorni determinati tra l'anno si fa celebrare la messa per le anime dei poveri negri defunti, i quali altra volta appartennero alla casa; in quell'altra si permette allo schiavo d'aggiungere al suo il nome del padrone, e perciò si considera quale un membro della famiglia, in cui vive.

Acciò però non si creda che queste eccezioni sieno fatti particolari, e che il corso impetuoso del torrente avviluppi la massa generale, dobbiamo insistere sulle regole di mansuetudine, divenute quasi legge, perchè da tutti il più d'ordinario seguite. Trentatre giorni festivi oltre alle domeniche si celebravano anticamente nel Portogallo, i quali più tardi vennero dispensati. Giammai però tale dispensa si estese al Brasile, affinchè lo schiavo non venisse privato di quei giorni, i quali gli erano stati concessi per riposarsi od occuparsi delle cose sue. Meno numerosi erano quei padroni, che concedevano allo schiavo anche il sabato, acciò in quel giorno

Digitized by Google

si guadagnasse un qualche salario, tuttavia ne conobbi ancor io diversi così benigni verso i loro schiavi. Più frequente era il caso di quei padroni che o concedevano allo schiavo una parte di terra per coltivarvi qualche piantagione, o gli davano licenza d'unire nei pascoli coi loro armenti alcune mule e alcuni giumenti, i quali poi moltiplicando, loro fornissero un piccolo capitale. Cosa più efficace era la parentela spirituale contratta nell'occasione di battesimo o di cresima da certe persone determinate dai sacri canoni. In nessuna altra parte del mondo questa parentela spirituale è avuta in maggior stima di quello che lo sia nel Brasile, anzi puossi ben dire che alcuni su questo proposito sono più papisti del papa medesimo almeno sotto alcuni riguardi. Ricusare d'esser padrino è grave peccato; accettare quest'ufficio si è abbattere quel muro di divisione che fin allora separava coloro che partecipano a quella cognazione, ed allo stesso tempo indurre obbligazioni non solo spirituali, ma eziandio pecuniarie. La cognazione spirituale è cosa sì celeste che se è contratta, a mo' d'esempio, fra due persone che vivano illecitamente, le separa di tal maniera che non pensino più far ritorno all'antico costume. La cognazione spirituale è una entità che mirabilmente s'accorda con tutte le altre leggi divine ed umane. Infelice mille volte colui che non ha un profondo rispetto, una sincera venerazione verso la sua comare; quando ei si confesserà tremerà d'orrore considerando la gravezza di tanto delitto, senza comparazione maggiore d'ogni trasgressione di qualsiasi comandamento. E voglia il Cielo che egli abbia tanto coraggio da non commettere un sacrilegio!

Le relazioni tra il figlioccio ed il padrino sono ancora più ampie. Il figlioccio deve avere verso il padrino quella considerazione, quell'affetto che porta verso i genitori, e forse più ancora. Quando, adunque, lo incontrerà in casa, o fuori per la via, o presso qualche amico, tosto si leverà il cappello, gli chiederà la benedizione e gli bacierà la mano; dal canto suo il padrino considererà il figlioccio come un suo vero figlio, e non solo si terrà responsabile della di lui educazione spirituale, ma eziandio della temporale, qualora il bisogno il richiede. In vista di questo, essendo legge che all'atto di bat-

Digitized by Google

tesimo il neofito schiavo si dichiarasse libero mediante una esigua somma di denaro, avveniva di frequente che col mezzo del sacramento si otteneva al piccolo moro, oltre la grazia, il favore della libertà. Se lo stesso padrone accettava d'esser egli il padrino de' suoi piccoli schiavi, più facile e maggiore ne era il beneficio, essendo che in vita o per testamento dava la libertà al figlioccio od alla comare, oppure ad ambedue.

E dovrò passar sotto silenzio le innocenti ricreazioni, la soave allegria con cui ricompensava i suoi diletti la bella Vergine del Rosario, la patrona, la regina, la madre amorosa dei poveri schiavi brasiliani? In ogni città, in ogni villaggio, in ogni popolazione i negri hanno la loro chiesa e la loro confraternita in onore della cara Vergine del Rosario; la statua di lei è sempre la più bella e la più ricca del paese, ed in ciascun anno la festa si celebra con la maggior pompa, con spari di mortaretti, con razzi artificiali, con musica, con processione, e sempre nel secondo giorno di Pasqua. I negri tutti vi prendon parte ufficialmente e i capi negri con ciarpa e spada e con guarnizioni d'oro o d'argento, a piedi o a cavallo, secondo la dignità. Ben felice colui che nella confraternita può occupare un posto onorifico, o meglio felici tutti, perchè in quel giorno si dimenticano d'esser schiavi, e quasi si persuadono d'essere i re del paese. Almeno così sembra che suoni il nome che imposero a quel giorno solenne, chiamandolo del *reinado*.

A questa festa solenne ne aggiunsero altre due: quella del *mozambico* e quella dei *marinai;* ma non importa parlarne, perchè oltre all'essere queste due feste meno solenni, sono, direi quasi, una appendice della prima. Del resto la Vergine del Rosario è sempre quella che presiede a tutte le feste. In questi tre giorni pertanto i negri vanno a gruppi per la via, ciascun gruppo portando il vessillo di Maria, danzando e cantando un cantico che in realtà altro non è se non un grido cadenzato, ma monotono quanto si può dire, che comincia innanzi l'aurora e si prolunga tutto il giorno e la notte appresso, ripetuto senza intervallo fra il capo e la molta turba che lo segue. Evviva a colui che grida più forte, salvo a rendersi impotente al lavoro per due o tre

Digitized by Google

giorni in conseguenza di quell'eccesso. Ma poco importa che si senta affaticato nei giorni seguenti. Per resistere alla festa del Rosario venga durante il giorno la famosa acquavite estratta dalla canna-zucchero e gli rinfreschi di quando in quando le sitibonde fauci; ed in sulla sera una lauta mensa servita ai negri, ed alla quale prenderanno parte il re e la regina della confraternita (già s' intende in trono separato ed eminente a cagione di maggior rispetto e decoro), venga, e loro ristori le esauste forze, questo è quanto in oggi desiderano per poter cantare il loro ritornello; quanto al domani se non potran lavorare diranno al padrone che non possono, trovandosi gravemente indisposti.

Da ultimo aggiungo, ponendo fine a questo capitolo colle parole del protestante Southey, che gli ecclesiastici furono sempre i protettori naturali dei poveri schiavi. Il negro che avea appartenuto ad un sacerdote, quando passava ad altro padrone d'ordinario era il meno adatto al lavoro, prova evidente d' esser stato sempre trattato con inusata indulgenza ed umanità. Lo schiavo che temeva un castigo si metteva tosto sotto la protezione del parroco, e dallo stesso riceveva sempre per iscritto una domanda di perdono, la quale giammai veniva dal padrone respinta (*Storia del Brasile,* vol. VI, capitolo ultimo). *(Continua).*

SULLE ORIGINI DEL ROSARIO[1]

(P. Z. DEI PRED.)

Un giovane, scrive a sua volta Tommaso Cantimpratano (2), avea sperperato tutte le sue facoltà in giuochi e piaceri, nondimeno era rimasto puro. Or avvenne che andando egli un giorno vagando e afflitto per il paese, incontrò un cavaliere di sua famiglia. Gli rimproverò costui i portamenti indegni della sua nobile stirpe e poi disse: Voglio che tu saluti cinquanta volte la gloriosa Madre di Dio; « *volo ergo ut*

(1) Vedi a pag. 453.

(2) Thom. Cantimprat. Bon. univ. de Apibus, l. II, c. 29, ecc.

Digitized by Google

gloriosam Dei genitricem salutes quinquaginta vicibus omni die. » Lo farò una volta, rispose scherzando il figliuol prodigo, ma non ogni giorno. E il cavaliere insiste: « Bisogna che lo facci assolutamente, *omnibus modis*, acciocchè la Vergine ti guardi misericordiosamente, e interceda per te presso il suo Divin Figlio. » Il giovane lasciossi persuadere e se n'andò.

L'anno seguente l'incontrò di nuovo: « Sono stato fedele alla parola data, disse tosto il nipote; nè vorrei avervi mancato affatto: mi trovo assai meglio. » E lo zio tutto allegro soggiunse: « Quest'anno raddoppierai l'ossequio delle salutazioni che hai reso alla Madre di Cristo; *servitium tuum in Christi matrem in salutationibus duplicabis.* — Farò quanto mi dite, rispose egli separandosi. »

Finito il second'anno, il giovane ritorna al suo parente e lo assicura che niuna cosa lo ritiene più attaccato alle vanità del secolo; che è risoluto di lottare contro il male, e a perseverare nel fermo proposito di ben fare: « Sia benedetta la pietosa Madre, esclamò lo zio piangendo. Godo che abbi seguito il mio consiglio; non mi resta più se non che provare ancora per un anno la tua perseveranza; e se te ne renderai degno ti procurerò un maritaggio assai onorevole. Durante questo tempo onorerai assiduamente la tua Ausiliatrice con tre cinquantine di salutazioni. *Tu autem medio tempore Auxiliatricem tuam in salutationibus quinquagesimæ tertiæ sedulus honorabis.* »

Il giovane accondiscese e tenne la parola. Passato l'anno ritorna da suo zio, e gli dice di essere egli pure fedele alla sua promessa. Lo zio era già pronto. Si convenne adunque di adunarsi per il banchetto degli sponsali. Il giorno stabilito, i fidanzati, la famiglia, gli amici si misero a tavola, quand'ecco il giovane si ricorda che in quel giorno non ha ancora compiuto il numero promesso di salutazioni alla Vergine. Confida la dimenticanza a suo zio, e si ritira a finire ciò che avea promesso alla Madre di Dio, con tanta maggior divozione, quant'essa s'era addimostrata più clemente esaudendolo. Ma aveva appena terminata l'ultima Ave della terza cinquantina *(extremam salutationem trinæ quinquagenæ)*

Digitized by Google

che gli apparve la beata Vergine più risplendente del sole, portando tra le pieghe della veste tre tavolette *(scrinia)* e gliele mostrò dicendo: « Eccoti scritte a lettere d'oro le salutazioni colle quali mi hai onorato recitando le tre cinquantine. *Ecce inquit salutationes tuæ litteris aureis quibus me in tribus quinquagenis sedulus honorasti.* E poichè errante e vagabondo hai nondimeno conservato la verginità, preso da febbre verrai tosto a me senza aver contratta alcuna macchia. » Allora il giovane si porta in fretta alla sala del banchetto, esorta i convitati ad assidersi lietamente non potendovi prender parte; ritorna poi al suo appartamento e si pone a letto. Finito il banchetto, fece venire a sè tutti gl'invitati, e narrò loro ciò che gli era accaduto.

Il terzo giorno, infatti, morì come aveva predetto. La sua fidanzata più non volle prender marito, e fino alla morte perseverò nella santa verginità. A questo ingenuo racconto Tommaso Cantimpratano aggiugne questa riflessione che stimiamo non doversi omettere: Non è maraviglia che Maria siasi detta onorata da quelle tre cinquantine di salutazioni angeliche; essa che nel tempo di grazia, come nell'anno giubilare, è stata eletta ed è addivenuta nobile dimora della santissima Trinità.

Riferiamo ancora, continua lo stesso autore, ciò ch' è avvenuto nell'anno dell'Incarnazione 1251, colla recita della triplice cinquantina di Salutazioni angeliche: Ave Maria. *De triplici quinquagena in salutatione versus angelici Ave Maria.*

Nel Brabante ho veduto e conosciuto un giovane di famiglia nobile, il quale essendosi tutto abbandonato alle vanità del secolo, pure era rimasto devoto alla SS. Vergine, e ogni dì la salutava colle tre predette cinquantine: *quotidie tres dictas quinquagenas in salutationibus exsolvebat.* Orbene essendo caduto malato, fu ben presto ridotto agli estremi, fino ad essere per più ore creduto morto. Sua sorella, religiosa, vegliava al suo capezzale. Tutto a un tratto lo sente gridare: Sono rinvenuto; presto, fate chiamare un sacerdote. Giunge il sacerdote, il malato gli confessa che è stato trasportato al tribunale di Dio, ove i demoni gli rimproverarono falli non espiati; se ne accusa, dispone tutto perchè si metta

Digitized by Google

riparo alle sue ingiustizie, e appena ricevuta l'assoluzione, rese lo spirito con una confidenza e una pace mirabile. La qual cosa, nel secolo XV ispirò a Giacomo di Gouda questa osservazione: « Si legge nel duodecimo libro *De apibus,* che nel 1251, nel Brabante, recitavasi il Rosario, e che per mezzo di questa preghiera molti ottennero il fervore e l'amicizia della beata Vergine Maria » (1).

Nel monastero delle domenicane di Toès presso Zurigo, del quale abbiamo già parlato: « suor Béli di Lütisbach, era grandemente devota della dolce Madre del Signor nostro Gesù Cristo. Dice la cronaca del suo monastero che essa avea in costume di consacrarle ogni giorno tre volte cinquanta Ave Maria (2). La nostra cara Signora volle addimostrarle quanto le fosse grato quest'ossequio. Un giorno che suor Béli era nell'infermeria malata e sul suo letto, vide apparirsi la più bella donna che occhio umano abbia mai veduto. La sua veste era bianca come neve, e s'assise con graziosa famigliarità sulla sponda del suo letticciuolo. La felice suora era stupefatta a cotanta bellezza, e si domandava chi potesse essere quella signora. Allora la dolce ancella del Signore si fece conoscere e disse: Io sono la Madre del Paradiso che tu hai onorato; e questa veste sì candida tu stessa l'hai tessuta colle Salutazioni angeliche uscite devotamente dalle tue labbra. E la suora restò inondata di celeste gioia (3) ».

« Verso il medesimo tempo, racconta la domenicana Caterina di Guebviller, storica del suo monastero di Unterlinden a Colmar, viveva la nobile Stefania, figlia di Federico, illustre conte di Terette, nell'alta Alsazia. Era costei di meravigliosa bellezza, e i suoi parenti volevano contraesse un maritaggio degno del suo nome e della sua famiglia. Essa però ripu-

(1) Giacomo de Gouda O. P., Sermo de serto rosaceo, etc.

(2) Schwester Beli von Lutisbach betete des milden Mutter unseres Hernn gewonlich alle Tage dreinmal 50 Ave Maria.

La SS. Vergine le aveva detto: « Du sprechest mir alle Tage III funfziz Ave Maria. (Bibl. di s. Gallo Mss. 40, Liber asceticus et vita monialium in Ton).

(3) P. Danzas O. P. Etudes sur les temps primitifs, etc. t. IV, p. 423.

Digitized by Google

gnandovi, per iscongiurarlo si diede a pregare la beata Vergine Maria colle più ardenti suppliche; e per un anno ogni dì le offeriva cencinquanta Ave Maria; e le recitava o ritta in piè o facendo genuflessioni e prostrazioni, acciocchè la dolce Consolatrice di tutti le mandasse qualche infermità, fosse pur anco epilessia, che la rendesse inabile a maritarsi, e le promise di serbarsi per sempre vergine al Signore. — L'esaudì la Vergine santissima e le mandò una strana malattia. Per guarirla si misero in opera, ma invano, ogni sorta di medicamenti; e i parenti permisero infine che si ritirasse a servire Gesù Cristo, suo Creatore e Redentore, sotto la disciplina regolare, nel monastero d'Unterlinden. Durante i cinquant'anni che ivi dimorò, non cessò di essere cruciata da più vivi spasimi, nè ebbe alleviamento neppure per un giorno. Perciò poteva dire col profeta: « La mia vita passò nel dolore, e i miei anni nei gemiti. »

Il Signore mostrò, dopo la sua morte, coi più odoriferi profumi che esalava il suo purissimo corpo, quanto gli era preziosa e cara l'anima di « questa santa suora » (1).

Roberto di Winchelsey, arcivescovo di Cantorbery, nell'anno 1295, tosto che aveva finito le sue solite occupazioni, recitava costantemente la salutazione angelica. Ovunque si trovasse, dice il suo biografo Stefano Berchington, ne contava il numero sulle sue dita: *salutationem angelicam per numerum digitorum suorum quocumque se diverteret semper dixit.* La qual cosa, come nota il dotto padre Bridgett, redentorista, porta con sè l'usanza di contare le Ave Marie per diecine; e ciò mette sulle traccie assai antiche del Salterio della Vergine (2).

Vi era, dice ancora Bartolomeo di Trento, una religiosa per nome Eulalia grandemente devota alla gloriosa Vergine Maria e la sua preghiera quotidiana era la recita di cencinquanta Ave Maria. Le apparve un giorno visibilmente la

(1) B. Pez. Biblioteca ascetica.... de vitis primar. soror. monaster. Subtil., t. VII, p. 117. — Ratisponn. 1723.

(2) Waterton, l. I, p. 117, f. Wharthon. — Anglia sacra, p. 13, f. Bridget blessed Mary's Dowry.

Digitized by Google

SS. Vergine e l'assicurò che provava soave piacere al sentirla pronunziare lentamente quelle parole: *Dominus tecum,* il Signore è teco. Ecco perchè questa religiosa lasciò di dire cento Ave e non ne recitò più che cinquanta, ma adagio (1).

Fra Giovanni di Mailly riporta questo stesso passo con una variante, cioè che fosse la santissima Vergine quella che ispirò a questa suora di contentarsi di cinquanta Ave e di fermarsi devotamente alle parole: *Dominus tecum;* imperocchè, disse, quando l'angelo pronunziò queste parole fui ripiena d'ineffabile gioia (2). Questo stesso fatto si trova raccontato con una simile variante in un manoscritto della Biblioteca pubblica di Tours (3).

Stefano di Bourbon dà un'altra variante. Nel suo racconto è una religiosa che essendosi obbligata di recitare mille Ave, se ne sbrigava a precipizio; e la beata Vergine l'avvertì che le dicesse con maggior posatezza, specialmente le parole *Dominus tecum,* per prolungare la gioia di cui furono causa; perocchè ogni volta era rinnovarle non solo nell'anima, ma anche nel corpo verginale la gioia che aveva gustato, per la venuta del Figlio di Dio (4).

Fu certamente questo passo che alla fine del secolo decimoquinto suggerì al Mauburne di scrivere: « da ciò la rivelazione che si attesta essere stata fatta da Maria a uno de' suoi fedeli: Di' con divozione il mio Rosario e mi riescirà più gradito, che se mi recitassi disattento tutto il Salterio » (5).

Narra Stefano di Borbone che in una visione, un uomo attorniato da demoni risoluti di perderlo, sentissi improvvisamente liberare dalla beata Vergine, e che Maria gli diede questa ragione della sua materna assistenza: che cioè da un certo tempo, che essa ricordò, tutti i giorni l'aveva salutata

(1) Barth. Trident., Vitæ sanct. Biblio. Barb. Mss. 2061.

(2) Fr. Jean de Mailly, Abbr. in vitis sanct. Bibl. publ. di Berne. Mss.

(3) Miracula de beata Virgine, B. di Tours. Mss. 468, f. 16.

(4) Steph. de Bourbon de septem donis etc. f. 225. Bibliot. naz. Parigi. Mss. 15975.

(5) Mauburne (Rosetum etc., pag. 628) Duaci 1620. — Mauburne era un canonico regolare vissuto a Monte S. Agnese presso Zwolle quasi allo stesso tempo di Alano de la Roche.

Digitized by Google

cinquanta volte, inginocchiato: « *quia a tali tempore, quod ei nominavit, eam singulis diebus quinquagesies flexis genibus salutaverat* » (1).

La recita quotidiana di cinquanta Ave Maria era praticata anche da S. Luigi, e il confessore della regina Margherita lo riferisce con queste parole: « Le saint Roi s'agenoilloit, chacun jour au soir, cinquante foiz, et à chacune foiz se levoit tout droit, se regenoilloit, il disait moult a loisir, un Ave Maria (2).

Finalmente alcuni valenti critici, hanno, senza punto esitare, ravvisato il santo Rosario, ripetuto fino a venti, trenta e quaranta volte, in quella pratica di molte anime divote alla Vergine di recitare mille o due mille Ave in un giorno. — Nell'ordine di s. Domenico, nell'età di mezzo, si potrebbe citare la beata Margherita d'Ungheria, alcune religiose del monastero d'Unterlinden. Contentiamoci di ciò che ci fa sapere Bernardo Gui intorno al B. Romeo di Livia, uno dei fondatori del convento dei Predicatori a Lione.

Frate Romeo, dice egli, di nazione catalano.... ma celeste di conversazione, si distinse per la sua pietà verso Dio e verso gli uomini; principalmente poi per la sua devozione verso la beata Vergine, di cui non poteva saziarsi di ripeterne la salutazione; di maniera che la ripeteva mille volte al giorno piegando le ginocchia. Così avvenne che s'addormentò nel Signore tenendo fortemente stretta tra le mani la funicella coi nodi della quale servivasi per recitare con maggior attenzione le mille Ave Maria (3).

Ecco i nostri testi per il secolo XIII. Non pretendiamo che non ce ne sieno altri, anche forse più concludenti: anzi pensiamo che quanto più si cercherà, tanto più si scopriranno altre prove. Ma basta per ora.

Imprendiamo adesso un altro ordine di testimonianze; cioè quello dei *Paternoster* nel secolo decimoterzo e specialmente nel decimoquarto e decimoquinto secolo. *(Continua).*

---

(1) Stef. de Bourbon de septem donis, f. 163.
(2) Hist. de Gaules t. XX.
(3) Bern. Guid. (P. Hyac. Cormier, le B. Romée de Livia, p. 51).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Esposizione del Salmo ottavo.

Argomento: **Cantico d'ammirazione e di gratitudine alle grandezze di Dio clementissimo nei due ordini di natura e di grazia.**

Il nostro Vate, ebbro tuttavia di gratitudine, intende a disfogarla anche in tutto questo salmo ottavo. Ma l'entusiasmo contemplativo l'innalza a considerare e cantare angelicamente gl' innumerevoli benefizi di natura e di grazia da Dio elargiti all'universo genere umano.

La prima cosa osserviamo quel che è particolare nel titolo: *In finem, pro torcularibus, Psalmus David.* Per la fine: per gli strettoi: salmo di David. Abbiamo, altrove, già accennato alla festa dei tabernacoli, che era fra le principali presso gli Ebrei, ed istituita a ricordo della prodigiosa uscita dall'Egitto alle tende del deserto, ove la Provvidenza li mantenne incolumi per quarant'anni, e indi finalmente gl' introdusse a propria stanza nella terra promessa, ricca oltremodo di bellissimi frutti. Si celebrava nell'autunno, epoca della vendemmia, quando cioè negli strettoi si pigiano le uve, e a un tempo già sono raccolti tutti i prodotti della campagna. Laonde letteralmente convien intendere che il devotissimo Principe abbia composto il presente, ed altri Salmi così intitolati da cantarsi in tale solennità.

A noi però, figli della nuova alleanza, ben altre cose vi si vengono in mistico senso rivelate. Anzi tutto, il nostro pensiero è portato a Gesù Cristo, il quale è sempre il precipuo obbietto, a cui mira il Salmista. Ma quì, oltrechè nella parola, *in finem,* è designato mercè la figura dello strettoio vinoso. Leggiamo infatti in Isaia, che gli Angeli al Cristo, ascendente in Cielo per propria virtù trionfatrice degli sbaragliati nostri nemici, domandano: *Quare rubrum est indu-*

Digitized by Google

mentum tuum, et vestimenta tua sicut calcantium in torculari? (Is. 63) « Perchè rossa è la tua roba, e le tue vesti quasi di chi preme nello strettoio? » E odono rispondersi: *Torcular calcavi solus.* « Io da me solo ho premuto il torchio. » Il torchio adunque è la croce del Salvator nostro; il quale solo ha calcato lo strettoio, in cui venne pigiato: patì, morì, perchè volle, unicamente perchè volle; quindi signore del proprio patire, con la sua potenza vinse la morte, risorgendone invitto, meritevole dell'altissima gloria, che in questo Salmo è predicata. Rimase tuttavia quaggiù il torchio dello stesso Cristo, cioè da lui fabbricato nella sua vigna. Ne fanno chiara menzione il citato Isaia, ed il Vangelo. « Il mio Diletto ha una vigna in colle ubertoso.... ed edificò in mezzo a lei una torre, e vi alzò uno strettoio. » (Is. 5). « Un Padre di famiglia piantò una vigna, e scavò e vi fece un fattoio. » (Matt. 26). Lo che, se è detto della Sinagoga, ognuno di noi sa che ebbe compimento nella Chiesa istituita da Gesù Cristo. Questa impertanto nel senso spirituale è vigna e torchio ad un tempo. Vigna, cioè fertile podere, cui il Figlio di Dio con amorosa, indefessa provvidenza coltiva. Ma perchè la si dice anche pressoio? Nel pressoio si fa separazione tra il mùsto e le vinacce. Similmente la Chiesa è tale, che intenta ad elaborare fra i mortali il disegno della purissima unità di spirito, è mestieri operi e subisca varie divisioni. Ovunque Ella si estende, per mezzo de' suoi separa i buoni dai malvagi, se non di luogo, almeno di affetto. Imperocchè sta la parola del Divino Istitutore: « Andate, ammaestrate tutte le genti: chi crederà, e sarà battezzato, fie salvo: chi non vorrà porgervi fede, incorrerà nella mia condanna. » (Mat. ult.) « Ricevete lo Spirito Santo: a cui rimetterete i peccati, saranno rimessi: a cui li riterrete saranno ritenuti. » (Jo. 20). Ed ancora: « Se taluno non ascolterà la Chiesa, lo si consideri come un pagano e pubblicano. » (Mat. 11). Appartiene pure ad essa Chiesa il sovrumano criterio nell'interpretazione delle sacre Scritture, per cernere esattamente lo spirito vivificante dalla lettera che uccide. Da ultimo quegli incomparabili eroi del Cristianesimo, che sono i martiri, eccoli nei torchi atrocissimi; a guisa, invero,

Digitized by Google

dell'augusto lor Capo, durandola imperterriti nella fedeltà al Signore sotto le pressure micidiali, lasciano le loro spoglie mortali nelle mani dei carnefici, mentre le anime sprigionate, per la forza di consumata carità volano alla corona, e alla quiete del cielo.

Così spiegato, il titolo indica per qual motivo principalmente, e a pro di cui l'ispirato Salmista scioglie questo cantico di ammirazione e riconoscenza. Dove, dai benefizi portandosi a considerare il sovrano Benefattore, ne segnala in primo luogo l'altezza inarrivabile; e di poi commenda la clemenza munificentissima.

Domine, Dominus noster; quam admirabile est nomen tuum in universa terra! Quoniam elevata est magnificentia tua super cælos. « Signore, Signor nostro, quanto è ammirabile il nome tuo per tutta quanta la terra! Perocchè la tua maestà è elevata sopra de' cieli. » Dalla veemenza del devoto affetto esulta pensando d'aver a Signore unico e peculiare, Iddio, la cui grandezza è sempre, ed oltre ogni dire ammiranda nell'universo. E intende, primamente, parlare di Lui come Creatore, in quanto, cioè, noi dagli effetti naturali assorgiamo a percepirne qualche nozione, cui esprimiamo con un nome incomunicabile. Sente tuttavia, che l'umano concetto vi rimane infinitamente al di sotto, e perciò tal nome, secondochè si riferisce all'oggetto significato, è nome di ammirazione. Noi ammiriamo, allorchè scorgendo un fatto, ne ignoriamo del tutto, o in gran parte la causa. La quale pertanto in due modi avviene che sia ammirabile; o perchè onninamente ignota, o perchè la sua produzione non manifesta perfettamente il principio efficiente. Ora, che le visibili cose onde siamo attorniati, ne inducano a conoscere Dio per alcun modo, è certissimo. *Invisibilia Dei per ea quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, atque Divinitas* (Rom. 1). Per questo l'Apostolo S. Paolo tacciava d'inescusabili quegli antichi filosofi che, dovendo conoscere Dio, come Dio nol glorificavano. Essi con la loro ragione facendosi grado delle creature specularono le verità metafisiche, e quindi non altrimenti che a costo della più turpe contraddizione poterono negare la realtà dell'Ente

Digitized by Google

supremo, immutabile, perfettissimo, principio e fine di tutti gli esistenti. Può un fenomeno lasciare di sè ignota la causa particolare, accidentale. Ma una sostanza qualunque, se non ha in sè stessa evidente la ragione del proprio essere, che se ne ha da conchiudere? L'inferenza logica importa, che il relativo proceda dall'assoluto, e quest'assoluto unico, vivente, personale, liberissimo, come infinito in tutti i suoi attributi, è Dio. Però ognun vede quanto siffatta conoscenza in noi sottostia al suo obbietto. Il quale non solo non potrebbe mai esaurire la propria virtù; chè anzi se pur creasse continuo miriadi e miriadi di mondi, resterebbe sempre in tal disproporzione dalle sue opere, come l'infinito dal finito. Così questa cagione primiera non accade che da' suoi effetti ci venga mai manifestata qual'è in sè; quel che ne apprendiamo è appena del fonte luminoso un remotissimo riflesso; e di ciò siamo consapevoli, tanto consapevoli, che quindi eromper dee un'ammirazione insaziata. Ma per convincerne meglio, ecco l'argomento che il Salmista adopera. Se v'ha spettacolo meraviglioso ai nostri sguardi, è la distesa de' cieli; con la sua immensità supera ogni immaginazione. Pensate: a stento dopo tante esplorazioni e studi possiamo sulle carte geografiche misurare approssimativamente questo pianeta, che noi abitiamo. E l'orbe nostro rispetto alla minima fra le stelle è poco più d'un atomo. Ma chi è mai riuscito ad enumerare quei corpi celesti? È un calcolo che sfuggirà sempre all'umana aritmetica. Intanto ciascuno di tali astri sterminati, con immensurabile distanza gli uni dagli altri, percorre negli eterei spazi la sua orbita. La percorrono tutti d'una celerità incredibile e ciononostante a compiere il periodico lor giro molti di essi v'impiegano secoli. Oh grandezza del creato! Or la maestà di Dio sovrasta ai cieli, perchè Egli n'è l'Autore e regolatore. I cieli si muovono: Iddio è immutabile; ciò che sempre passa è mero vestigio di quel che è per essenza. Taccia il delirio del panteismo, che pretende rinchiudere il Creatore fra le angustie della creatura; cessi il gracidare del naturalismo materialistico, che india fatalisticamente il moto e le sue leggi, per negare il movente e legislatore supremo, altrettanto libero nella sua azione crea-

Digitized by Google

trice e moderatrice, quanto per la eccelsità transcendente del proprio essere non può conoscere alcuna dipendenza, bastando appieno a sè stesso. Che più? I cieli nel linguaggio biblico significano altresì i Santi, e le Angeliche intelligenze, che con lume superno levansi a conoscere tanti arcani Divini, di cui la perfetta considerazione dell'ordine naturale non varrebbe a dare alcun positivo sentore. Eppure su questi cieli nientemeno inarrivabile assorge la grandezza di Dio. Onde quelle menti cotanto illuminate confessano, che più veggono di Dio, e più ne resta loro da vedere. E lo Spirito Santo non ristà dal dire a noi e ad essi: « Lodate il Signore quanto mai potrete; perocchè Egli sarà sempre al di sopra, e la magnificenza di Lui è prodigiosa. Benedite il Signore, ed esaltatelo quanto potete: perocchè Egli è maggiore d'ogni laude. Armatevi di valore per esaltarlo, e non vi stancate; perocchè non ne verrete a capo giammai (Eccli. 43).

UN PO' DI TEOLOGIA

(P. O. N. DEI PRED.).

Che cosa sia la teologia e come si divida.

Un pensiero che nelle opere del nostro caro dottore s. Tommaso spesso viene ripetuto, è che i nomi significano ed esprimono la natura degli esseri che essi designano, e che un buonissimo modo di giungere a scoprire l'essenza delle cose è il considerare e approfondire il nome che portano. La vera nozione degli esseri è involta e nascosta nel loro nome a un dipresso come la pianta nel suo germe e come un oggetto prezioso nel velo che lo ricopre. Aprite il germe, la pianta si fa vedere colle sue parti rudimentali, essenziali; togliete il velo e l'oggetto prezioso apparirà. Similmente, scomponete la parola, svolgetela coll'etimologia, e se è stata scelta bene, avrete incontanente innanzi agli occhi la natura dell'essere che essa designa.

Volendo dunque sapere che cosa sia la scienza sacra, seguiamo la maniera semplicissima insegnata da s. Tommaso e vediamo ciò che racchiuda il nome *Teologia.*

La parola Teologia è formata dalle parole greche: *theos,* Dio;

Digitized by Google

logos, discorso, scienza. Dunque la teologia è la scienza di Dio. E primieramente la teologia è una scienza.

Chi dice scienza dice una certa cognizione. Ma vi sono due sorte di cognizioni: una si limita ad accertare dei fatti; l'altra rimonta dall'avvenimento, dal fenomeno alla causa che lo produce. La parola *scienza* si applica a quest'ultima cognizione, la sola perfetta.

Esempio: Un uomo guarda un eclisse di sole. Quantunque si fermi a riguardare questo fenomeno, ne ha egli perciò la scienza? No di certo. Ne avrà la scienza solamente quando saprà che tale fenomeno è prodotto dall'intrapporsi della luna fra il sole e la terra.

Un altro la mattina vede brillare la rugiada sulle erbe. Ha egli la scienza di tale fenomeno? No. Se pure non sa che la rugiada è vapore acqueo che si condensa al contatto di una superficie più fredda dell'aria circostante.

Un altro sa gli enunciati di tutti i teoremi della geometria: ne ha perciò la scienza? No, per certo, se egli non ne conosce la dimostrazione.

La scienza è dunque la cognizione degli esseri e dei fenomeni per le loro cause — cognizione che s'acquista col ragionamento e il discorso.

Orbene la teologia è una scienza nell'alto senso che abbiamo detto; imperocchè essa risale sempre dagli effetti alle cause, e fonda le sue asserzioni su principi rigorosi. La teologia non è dunque una faccenda di sentimento, come hanno preteso alcuni; al contrario nulla vi ha di più logico, nè di più razionale; essa discorre, essa argomenta, essa ragiona. Non è dunque un ammasso di verità senza ordine, una specie di *caos* dottrinale, opera d'un'immaginazione delirante o di un'anima esaltata: è un insegnamento ragionato, rigorosamente dedotto, metodico come la scienza stessa.

*
* *

Or tutte le scienze hanno un oggetto. Qual è quello della scienza sacra? Ce lo insegna lo stesso suo nome. La teologia è la scienza di Dio. Egli è il suo oggetto principale, unico. Nondimeno è duopo intenderlo per bene. Dio esiste: è l'essere necessario, immutabile, eterno, ecc. Dunque la teologia tratterà primieramente della sua natura e de' suoi attributi, della sua immutabilità, della sua eternità, ecc. Appartiene ancora

Digitized by Google

a Dio l'essere principio, Creatore, Provvidenza. Per conoscere la sua potenza, la sua sapienza, i suoi consigli conviene studiare le opere sue. E nelle stesse sue opere la teologia rimira Lui e non cessa di essere suo oggetto. Iddio d'altra parte non è solamente il principio degli esseri; ma è eziandio il loro termine e il loro fine. Tutti esistono per Lui, tutti tendono a Lui. Tutti, ciascuno a suo modo, aspirano a diventare simili a Lui; e Aristotele esprime un pensiero stupendamente vero e al tutto sublime, quando rappresenta la natura tutta quanta in moto verso Dio (1). La teologia dunque per rendersi conto di questa potenza d'attrazione, di questo diritto essenziale ad essere ricercato, e dei mezzi di pervenire a Dio, deve studiare le creature non solo come procedenti da Dio, ma eziandio come ritornanti a Lui.

*
* *

L'oggetto adunque della teologia è Dio e le creature in rapporto a Dio, sia come loro principio, sia come loro fine.

Il nome solo di teologia ci ha fornito molte indicazioni intorno alla scienza sacra; ma ancora non abbiamo visto tutto ciò che racchiude.

Infatti la teologia è la scienza di Dio, non solo perchè egli ne è l'oggetto, ma eziandio perchè ne è l'autore. In quella guisa che essa si occupa di Lui, così essa viene da Lui: almeno nel senso che essa ha da Lui i principi che dirigono il suo cammino e rischiarano i suoi ragionamenti. Iddio le dona il suo lume oggettivo (2).

Tutti sanno che nell'ordine materiale vi sono oggetti per sè stessi luminosi, che spandono il loro chiarore sugli oggetti circostanti: come la fiamma del focolare, la candela che ci rischiara, e sopra tutto il sole, la « lampada eterna » secondo l'espressione di Pascal.

Ciò avviene pure nella cerchia intellettuale. Vi sono verità fondamentali, principi sui quali posa la scienza. Queste verità, che sono quasi irradiazioni divine, sono gli assiomi, fiaccole della scienza. Al loro lume si scoprono verità, le quali benchè certe, non si mostrano e non sono per sè stesse visibili. Per esempio, in filosofia, la tesi della spiritualità del-

(1) Metaph., XII.
(2) Card. Zigliara, *Della luce intellett.*, lib. IV.

Digitized by Google

l'anima. Si domanda se l'anima sia spirituale? La risposta a questa questione non apparisce per sè stessa, ma il filosofo la mette in chiaro mediante un assioma, come si rischiara un luogo oscuro con una fiaccola. Dice:

Tutti gli effetti hanno una causa proporzionata.

Ma il pensiero umano è spirituale.

Dunque l'anima umana, la quale produce il pensiero, è spirituale.

*
* *

La teologia ha, come tutte le altre scienze, i suoi principi e i suoi assiomi. Se non che mentre le scienze naturali procedono al chiarore dei principi naturali, la scienza sacra rischiarandosi a miglior lume cammina alla luce delle verità rivelate, delle verità della fede (1). Il teologo ragiona su tali verità, verifica la loro dipendenza, stabilisce i loro rapporti logici, deduce le conseguenze che contengono.

Si che la fede dice: Il Verbo s'è fatto uomo. Dunque, soggiunse il teologo, egli ha preso un corpo, una sensibilità, una imaginazione, un cuore, un'anima che punto non differiscono specificamente dai nostri, ecc. E così a poco a poco si viene formando la trama e il tessuto della scienza sacra. Se questa scienza non è tutta di Dio, è però sua ne' suoi principi. Dunque le basi e i fondamenti della teologia sono divini. Ed è appunto in questo senso che la teologia viene veramente da Dio, e che è veramente scienza di Dio.

Dalle cose fin qui dette, se volessimo definire la teologia, potremmo dire che è: la scienza di Dio studiata alla luce della rivelazione. Tale infatti è la definizione che ordinariamente se ne dà, e quinc'innanzi sapremo ormai ciò che essa significa (2).

*
* *

La teologia si diede quanto al suo metodo e quanto al suo oggetto.

Quanto al suo metodo si distingue: in teologia *positiva*, teologia *dogmatica* e teologia *mistica*.

Il carattere distintivo della teologia positiva è l'ampiezza e splendore della sua esposizione. Le piace d'esprimersi con bel linguaggio, ornarsi di numerose citazioni tratte dalla sacra

(1) S. Th., *Sum. Theol.*, q. 1.

(2) Billuart., *Procm.*

Digitized by Google

scrittura, dalle sentenze dei filosofi, dagli scritti dei padri della Chiesa, e anche dalla poesia. Presenta le verità dogmatiche sotto una forma gradevole che richiama l'attenzione. Le conferenze teologiche del chiarissimo p. m. Monsabrè a *Notre-Dame* di Parigi ci danno un'idea della teologia positiva.

La teologia scolastica ha tutt'altro carattere. Come appare dal nome istesso, il suo fine è d'insegnare semplicemente la verità, come in iscuola. Non la riveste di ornamenti, ma la presenta con linguaggio chiaro e conciso; la sua logica è stringata; il ragionamento rigoroso. Dice molto in poche parole. Non si contenta di esporre la dottrina, prevede le obbiezioni e le confuta valorosamente e sottilmente.

L'oggetto della teologia positiva e della teologia scolastica è lo stesso; in sostanza sono una stessa scienza; tutta la differenza sta nella forma.

Si può paragonare ad un re pacifico insieme e guerriero. In tempo di pace si mostra al popolo vestito del suo manto reale con in capo un magnifico diadema e tra mani lo scettro della sua possanza; ma sul campo di battaglia si fa vedere coperto di cimiero e di forte armatura, con in pugno la spada pronto ad attaccare il nemico e a difendersi dai suoi colpi.

La teologia positiva come un re in tempo di pace apparisce attorniato della sua magnificenza, mentre la teologia scolastica si mostra sempre in costume severo e quasi direi in atteggiamento guerriero.

La teologia mistica dalla considerazione d'una verità si eleva dolcemente alla contemplazione della bellezza e dell'eterna perfezione. Essa è tutta d'intuizione, e piuttosto che nel provare un'asserzione si occupa a trarre frutti di santità dai misteri che considera.

La teologia quanto al suo oggetto fu divisa in tre parti da s. Tommaso:

La prima tratta di Dio, considerato nella sua natura, nella sua vita intima e di Dio Creatore.

La seconda tratta del moto delle creature verso Dio, loro ultimo fine, e dei rapporti che hanno con esso lui.

Finalmente la terza è consacrata al gran mistero dell'Incarnazione o del Verbo fatto uomo, il quale è la via, per la quale ritorniamo al nostro divino principio. A questa terza parte vanno congiunti i sacramenti e tutto quello che procede dall'Incarnazione.

Digitized by Google

CANTO DECIMOTERZO [1]

(Continuazione).

Secondo peccato di bestialità negli atti: violenza contro sè stesso.

Allor soffiò lo tronco forte; e poi
Si converti quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l'anima feroce
Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,

91-93. Sotto tanto impareggiabile poesia si nasconde questa filosofia, cioè che l'anima è fatta per servirsi de' sensi corporali (1ª, q. 76, a. 5, 3m; — II, Dist. 1, q. 2, a. 5, 3m).

94. Da questo verso fino al v. 103, Dante racconta la poetica finzione adoprata da lui nell'altro mondo, per descrivere lo stato di quello che nel mondo presente per disgusto e disperazione vuole il suicidio.

— « feroce. » Il Buti: « Ben la chiama feroce, imperocchè come fiera incrudelisce contro sè medesimo. »

95. L'anima del disperato si è « dal corpo.... divelta, » perchè sta nella disposizione di non voler più vivere della vita terrestre e corporale. La disperazione nasce principalmente dalla tristizia e dalla negligenza (22ae, q. 24, a. 4).

96. « Minos, » il diavolo (*Inf.* v, 4).

— « settima foce, » quella che vediamo adesso, cioè de' bestiali o snaturati che rifiutano la vita.

97. « in la selva, » nella selva de' zoofiti sopra descritta.

— « parte non le è scelta: » non le è parte da Dio predestinata, perchè Iddio non predestina al male; non le è parte scelta dall'anima stessa, perchè il disperato non agisce più in quello stato, ma si lascia quasi trascinare dal proprio peso; ne sceglie di fuggire il male o di fare il bene (22ae, q. 20, a. 3).

98. « fortuna, » caso.

— « balestra, » getta. Il disperato si lascia cadere. Io credo che Dante si sia ispirato qui del *Salmo primo* (vv. 3-5), dove si dice che « Iustus erit tanquam lignum.... quod fructum suum dabit... et folium eius non defluet. Non sic impii non sic: sed tanquam pulvis quem proiicit ventus a facie terræ. » E si vedrà meglio la reminiscenza se si confronti quel che segue: « Ideo non resurgent impii in iudicio.... » coi versi 103-104. Vedi anche *Eccle.* XI, 3.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 466).

Digitized by Google

Quivi germoglia come gran di spelta. 99
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra. 102
Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie: 105

99. « come gran di spelta. » La spelta è una specie di biada, rossastra, poco alta, che si semina ne' terreni cattivi. Dà fiori troncati obliquamente, e spiche piatte con quattro barbe. Questi connotati indicano quanto Dante l'abbia vista meglio che i commentatori suoi, e scelta per buoni motivi.

100. « vermena, » ramuscello.

— « pianta silvestra: » così chiamata perchè non dà frutti. Il disperato non produce opere buone.

103-108. « Come l'altre verrem, » perchè l'anima desidera naturalmente unirsi al suo corpo (IV, *Cont. Gent.*, cap. 79-81). Premesso quel che dice qui ottimamente l'Ottimo cioè « che uomo di sì alto intelletto come fu l'Autore, anche di così grandi abiti di scienza, e massime di teologia e di filosofia come fu elli, siccome per li suoi detti manifestamente appare in ogni luogo, » parecchi hanno veduto qui una difficoltà teologica che non esiste punto. Quanto all'allegoria dice giustissimo per la verosimiglianza il Bennassuti: « Per non offendere il dogma, si dovea far venire quest'anime come l'altre, a riprendere i loro corpi: e per essere indegne di ricuperarli come l'altre, avendoli tanto sprezzati, li si fanno impiccati all'albero che loro serve di corpo. » Ne si obietti che la risurrezione suppone l'*identità* del corpo, perchè si è già osservato che Dante fa della poesia sul mondo futuro, e della teologia per il mondo presente. Si noti d'altronde l'interpretazione dell'Imolese: « Autor artificiose fingit istum desperatum dicere hoc, non quia sit verum, sed quia sic credidit: nam si credidisset resurrectionem corporum nunquam se occidisset. » E basti per l'allegoria. Quanto al senso di questa crediamo che la sola vera è la seguente riferita dallo stesso Imolese, benchè non accettata da lui. « Autor hic sicut et in cæteris pœnis aliorum viciorum, loquitur de inferno morali, sicut iam patuit supra in omnibus; nam moraliter loquendo, animæ cæterorum habent istam prærogativam, quod possunt emendari et sanari: sicut luxuriosus potest fieri continens, gulosus sobrius, avarus et prodigus liberalis, superbus potest humiliari, accidiosus exercitari, iracundus refrænari; ita hæreticus potest resurgere ex sepulcro aperto et discooperto; vir sanguinum potest exire de valle sanguinis, quantumque sagittetur a centauris. Et sic breviter omnes peccatores, mortui spiritualiter in quocumque genere peccatorum, possunt resurgere, scil. per pœnitentiam et emendationem bonam redeundo ad vitam et gratiam. Sed hæc est pœna infœlicissima et damnatissima

Digitized by Google

Qui le trascineremo; e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuna al prun dell'ombra sua molesta. 108
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi, 111
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie, e le frasche stormire. 114

110-129. I violenti contro sè stessi sono ancora quelli che scialacquano bestialmente il loro avere. Dei quali due si nominano.

desperatorum, quod numquam possunt amplius resurgere, cum amplius non sit pœnitentiæ locus; et secundum hoc dicemus quod autor per mortem realem dat intelligi mortem moralem: similiter per resurrectionem futuram mortuorum dat intelligi resurrectionem moralem. » In fatti la disperazione nasce dalla impossibilità presunta del bene (12ae, q. 40, a. 4, 3m), e quindi è più pericoloso degli altri, perchè non si fugge il male, ne si fa il bene che per una speranza. Si legga S. T. 22ae, q. 20, a. 3. Sulle analogie accennate dall'Imolese tra le due morti e le due risurrezioni, cf. S. T., *Mal.* q. 2, a. 9, 2m, 6m; — a. 11, 13m; e IV, Dist. 43, a. 2, q. 1.

— « al prun dell'ombra sua, » al pruno che serve di dimora all'anima.

— « molesta. « Grande varietà d'interpretazioni! Cesari: « Al pruno il quale farà al corpo.... ombra dolorosa; » Scartazzini: « molestata già dalla sua spoglia; » Lombardi: « micidiale; » Biagioli: « molestata; » Fraticelli: « che gli (al corpo) fu molesta, » ecc. Ma la difficoltà viene interamente da un solo supposto, cioè che « molesta » significhi soltanto essere odioso. Ora questo non ci pare certo. Anzi il latino corrispondente « molestus, » spesso s'interpretava altrimenti nel medio evo. Ecco le parole di fra Giovanni da Genova nel suo Dizionario ben noto a Dante: « *Molestus*, tristis, turbatus: quasi a mole turbationis sic dictus. Et *molestus* etiam dicitur molestiam inferens. » Ammesso il primo senso anche in italiano, sparisce ogni difficoltà, e il senso è che l' « ombra, » è triste, disturbata da tutte le sue sciagure, e specialmente perchè vorrebbe essere unita al suo corpo (1a, q. 76, a. 1, 6m; — q. 90, a. 4; — q. 118, a. 3; — 12ae, q. 4, aa. 5-6; — IV, *Cont. Gent.*, cap. 79).

In questi sei versi stupendi il poeta vuol dire che i disperati in questo mondo trascinano la vita, la quale non è per loro che un peso. Quindi rimangono sciupati l'uno e l'altro, perchè furono fatti per agire l'uno coll'altro (1a, q. 89, a. 1; — q. 118, a. 3; — 12ae, q. 4, a. 6).

E basti il detto « circa istum passum fortem et arduum, quo nullus reperitur fortior in toto poemate isto » (Imol.).

109. Pier delle Vigne non poteva più parlare, perchè le rotture del suo albero erano rinchiuse.

111-114. Che incomparabile quadro!

— « Similmente a colui, » come il cacciatore.

Digitized by Google

Ed ecco duo dalla sinistra costa,
Nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta. 117
E quel dinanzi: Accorri, accorri, Morte;

— « 'l porco, » selvatico, cignale.

— « la caccia, » cioè « cani e uomini che di dietro il cacciano » (Boce.).

— « posta, » luogo dove i cacciatori aspettano la bestia cacciata.

— « le bestie, » cani e cignale.

— « frasche » rami della selva.

— « stormire, » fare rumore.

115-117. « sinistra: » nota il Vellutello che « è sempre intesa per parte rea; » si potrebbe dire col Biagioli che vengono dalla sinistra « per non aver i poeti a torcer la via a diritta, se di là fossero venuti i due spiriti. »

— « due » Lano Sanese e Jacopo della Cappella di Sant'Andrea, di Padova: de' quali appresso.

— « nudi, » perchè furono suicida per iscialaquamento bestiale dei beni loro.

— « graffiati, » dai rami e dai cani.

— « rompieno, » rompevano.

— « roste, » ripari fatti con rami intrecciati insieme e mantenuti da pali ficcati in terra, per impedire le acque, ecc. Vedi Ducange, *Gloss.* art. *Rosta,* ediz. Niort.

Parlando di quella comparazione dice l'Imolese: « Et hic nota quantum ista comparatio sit propria; sicut enim aper egreditur de caverna urgente fame, et canes eum persecuntur: ita debitor saepe egreditur de domo, inopia et inedia compellente, et creditores statim persecuntur eum. »

118. « Quel dinanzi. » Lano o Ercolano, (le *Chiose Cass.* dicono: *Alanus*) della brigata spendereccia di Siena (Vedi *Inf.* cant. XXIX) Era nipote di un Mezzo-lombardo di Squarcia, dei Maconi, affine perciò a Mino rimatore. « Per molti modi fu guastatore e disfacitore di sua facultade. » (Buti). Morì volontariamente nella battaglia della Pieve del Toppo nel 1287, il 26 giugno.

— « ora accorri... » da disperato domanda la morte.

119. « E l'altro. » Jacopo o Giacomo della Cappella di Sant'Andrea, così detto dalla villa di Sant'Andrea di Codiverno, a sette miglia da Padova (Ferrazzi, *Manuale* IV, 38) Era figlio di Odorico da Monteselice e della celebre Speronella Delesmanini, che ebbe sei mariti; fu erede di due famiglie ricchissime da Curano e quella dei Sicherii. Ezzelino, secondo alcuni, lo fece morire nel 1239. Ma « consumò e distrusse tutta la sua facoltà innanzi che morisse » (Buti). Vedi varî fatti contati dall'Imolese, o dallo Scartazzini, e dagli autori che questo riferisce.

— « a cui pareva tardar troppo. » Scartazzini: « correre troppo lentamente rispetto a Lano che, correndo più veloce, gli era entrato innanzi. »

Digitized by Google

E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, si non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse gli fallia la lena,
Di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose e correnti,
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s'appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portàr quelle membra dolenti.

120-121. « si non furo accorte le gambe tue: » non fuggisti così presto. Gli rimprovera di non aver fuggito nella zuffa del Toppo, dove poteva salvarsi colle gambe: ma non lo fece perchè aveva speso tutto. Ognuno sente l'ironia di quelle parole.

— « alle giostre. » Questa zuffa si chiama così perchè fu corpo a corpo, in uno stretto valico tra Senesi e Aretini. Trecento Senesi nobili vi furono uccisi. Vedi l'Imolese che racconta molte notizie intorno a quell'agguato (Cf. Giov. Vill. VII, 119). Ebbe luogo quella disfatta il 26 giugno 1287 (Cf. Camerini in h. l.). Gli Aretini erano condotti da Buonconte di Montefeltro, Guillelmo de' Pazzi, ecc.

— « Toppo. » pieve a quattro miglia di Arezzo incirca.

122. « gli fallia la lena, » gli mancava il fiato, di modo che non poteva più correre.

123. Si raggruppò in un cespuglio, per nascondersi.

124-126. Le « cagne nere ». Le cagne sono più rabbiose de' cani. Esse sono nell'altro mondo, « dimonî posti a tormento di questi peccatori, » (Buti); ma nel mondo presente, del quale si tratta, « canes rabidæ sunt incommoda magna quæ macerant istos miseros, quando abjecerunt suum, scil. fames, sitis, nuditas et multa talia. Isti ergo sæpe fugiunt, et frangunt carcerem et vincula et omnia obstantia eis: sed creditores stant ad postam cum famulis ad hostia triviorum, viarum et domorum, ut eos capiant et lacerent. » (Imol.) Le cagne sono confrontate ai « veltri, » cani nobili, solo per la velocità della corsa, e non per altro.

127-129. Sulla diversità del supplizio inflitto a questi due, dice l'Imolese: « Poterat Lanus forte evadere si voluisset fugere (nell'agguato del Toppo) et per hoc aliqui volunt dicere quod fuit desperatus: quod mihi non videtur, quia tunc esset arborificatus; et vide quod canes non attigerunt istum Lanum, quia mors succurrit sibi, sed bene attigerunt illum Jacobum: nam ipse fatigatus intravit cespitem alterius, in quo erat anima unius spiritus florentini; et ideo canes iratæ laceraverunt totum cespitem. »

Digitized by Google

130-151. Un terzo rimane innominato.

Presemi allor la mia Scorta per mano,
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture sanguinenti, invano:
O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l Maestro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fosti, che per tanto punto
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunto
Siete a veder lo strazio disonesto,
C'ha le mie frondi sì da me disgiunto,
Raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond'ei per questo

130-132. « per le rotture. » Le cagne, perchè quel dannato avea fatto « di sè e d'un cespuglio.... un gruppo, » avevano portato via non solo le membra dell'infelice sbranato, ma anche dei rami del cespuglio. D'altronde, dice il Torelli, « per le rotture, » intendi: per la via delle rotture, non in grazia o per causa delle rotture. » Virgilio conduce Dante vicino all'albero per mostrargli meglio il fatto meraviglioso, e per domandare altre notizie sulla sorte di quei dannati.

— « invano » si riferisce dal Lombardi a « sanguinenti, » in modo che il senso sia: rotture sofferte senza giovamento; — dagli altri interpreti più spesso si riferisce al « piangea. »

133-135. Se in questa circostanza si nasconde un fatto storico non lo so, nè lo trovo detto.

138. « sermo, » sermone, discorso.

139. « anime; » perchè al dannato che parla mancano gli occhi, crede egli che i due viandanti siano anime.

140. « disonesto » vergognoso. (Cf. *Eneid.* VI, v. 496).

142. « cesto, » cespuglio. Quel suicida « arborificatus » come direbbe l'Imolese, cioè diventato zoofito, domanda che i suoi rami sieno raccolti « al piè del tristo cesto, » perchè sarà men divisa la vita, potendo quei rami germogliare sul tronco suo. Vorrebbe forse significare il poeta, quanto all'inferno morale, che i suicida conservano sempre l'amore della vita *in sè*, benchè per motivi estrinseci se la tolgano? (Cf. S. T., 2^{dae}, q. 179, a. 1).

143-144. « città. » Firenze fondata dai soldati di Silla, colle « bestie fiesolane » (*Inf.* XV, 73).

— « nel Battista cangiò il primo padrone. » Il primo padrone di Firenze fu Marte, del quale la statua equestre « uno uomo a cavallo di pietra o di marmo, rozzamente fatto non molto grande » dice il Buti

Digitized by Google

Sempre con l'arte sua la farà trista.

(Dimostra Natale Conti che c'era anche il « Mars equestris » *Mythol.* Lib. II, cap. VII) stava nel suo tempio, che è l'odierno e famoso Battisterio. Nel tempio di Constantino, divenuta cristiana la città, il tempio di Marte fu consecrato in onore del Battista, il quale diventò così e rimase nuovo padrone. La statua di Marte fu estratta dal tempio, e posta come palladio in una torre presso l'Arno. Nelle guerre di Totila, re de' Goti, contro i generali di Giustiniano, fu buttata la statua nell'Arno: ma ne' tempi di Carlomagno, si dice, fu ritrovata nel fiume una parte della statua dalla cintola in giù, e posta in una colonna di macigno presso il Ponte Vecchio: e questo avanzo rimase lì fino al 4 novembre 1333 (Cf. Giov. Vill. Lib. V, cap. 38; Lib. VIII, cap. XXIX). Di quel mozzicone parla Dante nel v. 147.

145. Suppone il dannato che Marte, per dispetto di essere stato cacciato, farà ai Fiorentini molto male; e che se non ne fece di più, fu perchè « sul passo d'Arno rimane ancor di lui alcuna vista. » Così gli interpreti moderni generalmente. Ma grandi difficoltà e divergenze intorno a questo supposto. Dante, cristiano e dotto, non può esprimere per conto suo una superstizione. Gli uni ammettendo che si esprime veramente una superstizione, la lasciano al conto del dannato. Così l'Ottimo, il Bennassuti, e anche il Poletto (*Dizion.* voc. *Marte*). Gli altri non ammettono che qui si esprima veramente una superstizione, forse perchè i dannati non sono più superstiziosi, ovvero perchè difficilmente si suppone che il dannato così interrogato dica una bugia. Tra questi l'Imolese dice, e bene: « Autor dat hic Florentinis suis unum scomma coopertum et mordax nimis; et vult latenter dicere quod post quam Florentia dimisit Martem, id est fortitudinem et virtutem armorum, et cœpit solum colere Baptistam, id est Florenum, in quo sculptus est Baptista, ita quod dedit se in totum avaritiæ, erit infortunata in rebus bellicis.... » Così anche il Talice e il Glossat Gaet. Il fiorino fiorentino fu infatti allora molto celebre nel mondo intero, e i re di Francia ne fecero coniare per conto loro, verso la fine del secolo XIV. Cf. de Saulcy.

Anche il Laneo non ammette che sia espressa una superstizione: « 'l padrono di Fiorenza era in lo primo tempo Mars: e questo per allegoria vuol dire l'autore che Firenze triunfava per battaglie, e non metteva altro mezzo nelli suoi affari che farla con le mani.... Di poi in lì non mettea ne' suoi affari altro fare che a duello, e pone per *locum a simili* che siccome tra li altri discipuli e fedeli ch'ebbe lo Nostro Signore, San Gioanni Baptista fu selvatico ed astratto da ogni conversazione e vita umana, così i Fiorentini sono astratti, diversi, selvatichi e crudi a comparazione di tutti li altri umani atti. » Il duello del quale parla il Laneo è il *duello di moneta* accettato per purgarsi dell'adulterazione della moneta. Se ne parla in una *Charte* di Filippo III, an. 1280.

Digitized by Google

E se non fosse che in sul passo d'Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista,
Quei cittadin che poi la rifondarno
Sul cener che di Totila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei gibetto a me de le mie case.

146-147. Qui si accenna l'avanzo di statua della quale fu detto sopra. « Or questa imagine, dice il Lanco, trae per allegoria a significare li Buondelmonti, li quali sono gentili ed armigeri uomini, li quali hanno per lo seguir lo primo modo di Firenze, cioè di farla con mano. »

148. Molto verosimile che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlomagno (Cf. A. F. Adami, *Prospet. d'una nuova Compil. d. S. Fl.*, Pisa, 1758).

149. La lezione volgare di questo verso è: « Sovra 'l cener che d'Attila rimase. » Se questa fosse l'autentica lezione bisognerebbe confessare che qui Dante confuse come il più de' suoi contemporanei Totila con Attila, e commise un errore, sendo certo storicamente che Attila non passò mai l'Appennino. Ma la lezione introdotta nel nostro testo è anche essa molto probabile: e fa sparire ogni difficoltà. *a)* L'Ottimo, che scriveva verso il 1334 (e non 1324, giacchè nomina come Generale dell'Ordine di S. Domenico, *Parad.* XII, 79, Ugone di Vaucemain che governò dal 1334 al 1342), leggeva: « Sul cener che di Totila rimase; » *b)* diversi codici allegati dalla Crusca, tra le varianti, Firenze, 1695; e il commento attribuito a Boccaccio hanno lo stesso; *c)* Dante doveva saper che si trattava di Totila, non di Attila, perchè il suo amico intimo, cioè Giov. Villani corresse in questo Ricord. Malaspini (lib. II, ch. I-III); e infatti Dante stesso attribuisce altrove tale incendio a Totila (*De Vulg. eloq.* lib. II, cap. VI). Il P. Bart. Sorio trattò di questo nei suoi opuscoli (Cf. Bennassuti).

Quanto al fatto stesso l'asserisce così il Lami riferito dal Lombardi: « Fu Totila che ne fece strazio (di Firenze) benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. »

150. Senza quel resto della statua di Marte, cioè dello spirito guerriero, i cittadini avrebbero indarno rifatta la loro città. « Dicesi che gli antichi di rifarla (Firenze) non aveau potere, se prima non avessero tratta la imagine del marmo consecrata per li primi edificatori pagani al loro Dio » (Giov. Villani, *Stor.* lib. III, cap. I). È importante l'osservare per l'interpretazione dell'Imolese la forma di dire: « avrebbero, » cioè i cittadini; la quale non si sarebbe verosimilmente adoprata, se si fosse parlato di Marte-Dio, e non di marte-guerra.

151. « Io fei giubetto. » — « Giubetto è in Parigi una casa nella quale si fa la giustizia per la pubblica Signoria: lì si taglia teste, lì s'impicca, lì si procede nella persona de' malfattori per la ragione pubblica. Or si dice l'anima del cespuglio ch'elli fece delle sue case a sè giubbetto, cioè che si apicò sè stesso. »

Digitized by Google

Non voglio disputare con certi fanciulloni, che anche qui fanno del *patriottismo*, cioè dell'esclusivismo cieco, se « giubbetto » viene dal *gibet* francese, o viceversa: o se meglio non sarebbero queste parole gemelle, come tante altre. Il Sorio, il Bennassuti ne parlano tanto che gli altri devono star zitti. Una cosa sola noterò che se « giubbetto vale forca » in italiano, come dice bene il Bennassuti, è molto meglio interpretarlo nel senso di « casa nella quale si fa la giustizia, » come s'intendeva a Parigi e per la Francia, secondo che riferisce il Lanco (e lo ripetono l'Ottimo, e altri antichi), perchè si capisce molto meglio così che il dannato nostro abbia fatto « giubbetto » delle sue « case, » che se per giubbetto s'intende « patibolo o forca. »

Ma chi fu quel Fiorentino che s'impiccò? « È da notare, dice il Lanco, che l'autore non fa menzione più in singolarità chi sia costui; e puollo muovere due ragioni.

« La prima è che poichè li ha detto ch'elli fue fiorentino, è assai notorio che nel suo tempo fue messer Lotto delli Agli, lo quale era nominato giudice d'una falsa sentenza: per quel dolore s'appiccò egli stesso colla sua cintura d'ariento. » Così il Lanco, l'Anonimo Fiorentino e il Postillatore Cassinese non nominano che Lotto degli Agli. Anche questo è riferito dall'Ottimo, dall'Imolese, dal Talice, dal Buti, ecc. Altri però, tra i quali i quattro ultimi interpreti suddetti, l'intendono piuttosto di Messer Rocco de' Mozzi. Il primo era della famiglia degli Agli, che fu potente facoltosa in Firenze. S'impiccò per fuggire il disonore di una condanna ingiustamente da sè stesso proferita. Il secondo « fu molto ricco, e per cagione che la compagnia loro fallì, venne in tanta povertà, ch'egli stesso s'impiccò per la gola nella sua casa. » (*Chiose anonime*, edit. Selmi). Il Giuliani diversamente crede che costui fu « un sordidissimo avaraccio, che sottratto e trattenuto con mano violenta il suo ricco avere, ne fece a sè croce, il proprio supplizio e disfacimento. »

Ma forse avranno tutti ragione gl'interpreti, giacchè l'altra ragione per la quale Dante non nominò questo dannato, fu secondo il Lanco, seguito poi dal Boccaccio e dal Talice, « che questo vizio si può applicare a più di quella terra: quasi a dire ch'ella n'è molto viziata. E perchè li esempli (N. B.) in la presente Comedia sono posti ad intelligenza dello studente, quello esemplo che li è più notorio è da torre, acciò che possa più perfettamente cogliere la intenzione del poema: perciò li da larghezza ch'elli toglia per esemplo che lo predetto studente sae. » Considerata con riflessione ci pare molto probabile l'ultima interpretazione. Diventa così una satira tutta dantesca: il primo cespuglio venuto che s'incontra nell'Inferno de'suicida è occupato da qualche Fiorentino. Dante non nominò quel dannato perchè non voleva significare un individuo, per lo stesso motivo che anche oggi se qualcuno volesse parlare de' suicida farebbe bene indicare soltanto la specie di cotesti bestiali anzi che gl'individui.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

AI VENERABILI FRATELLI PATRIARCHI PRIMATI ARCIVESCOVI, VESCOVI ED ALTRI ORDINARII DE' LUOGHI AVENTI PACE E COMUNIONE CON L'APOSTOLICA SEDE.

LEONE PP. XIII.

VENERABILI FRATELLI SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Quantunque abbiamo già più volte ordinato si facessero in tutto il mondo speciali preghiere e si raccomandassero, il più caldamente che si potesse, a Dio gl'interessi della cattolicità, tuttavolta a niun prenda maraviglia se avvisiamo portar oggi il bisogno che novellamente s'inculchi quest'istesso dovere. — Ne' calamitosi tempi, massime allora che la *potestà delle tenebre* sembra poter tutto osare a danno della cristianità, la Chiesa ha sempre per costume d'invocare supplichevole Iddio, autore e vindice suo, con vie maggior fervore e perseveranza, interponendo eziandio la mediazione de' Santi, nel cui patrocinio ha maggiore fiducia di trovar soccorso, prima fra i quali la Augusta Vergine Madre di Dio.

Della pia preghiera e della speranza, riposta nella bontà divina, tosto o tardi apparisce il frutto.

Ora evvi ben noto, Venerabili Fratelli, non essere i tempi che corrono, guari men calamitosi di quanti mai volgessero tristissimi per la cristianità. Veggiamo infatti perire in moltissimi il principio di tutte le virtù cristiane, la fede; sfreddarsi la carità, depravarsi nelle idee e ne' costumi la crescente generazione; osteggiarsi in ogni parte con la violenza e con la perfidia la Chiesa di Gesù Cristo; guerreggiarsi atrocemente il Pontificato; e con tracotanza ogni dì più sfrontata scalzarsi le stesse fondamenta della religione.

Fin dove siasi di recente per questa china sdrucciolato e quant'altro vadasi tuttora macchinando, è sì chiaro e patente, che non fa mestieri di dichiararlo per parole.

In questa difficile e miseranda condizione di cose, poichè i mali sono maggiori d'ogni umano rimedio, non ci rimane che implorarne dalla divina potenza la guarigione. — Il perchè Ci mettemmo in cuore di spronare la pietà del popolo

Digitized by Google

cristiano ad impetrare con maggior fervore e costanza che mai l'aiuto di Dio Onnipotente. E però avvicinandosi il mese di Ottobre, che già decretammo sacro alla Vergine del *Rosario,* caldamente vi esortiamo che con ogni divozione, pietà e frequenza possibile venga in quest'anno tutto il detto mese celebrato. — Ben sappiamo esserci nella materna bontà della Vergine apparecchiato il rifugio; e siam certi che le nostre speranze non sono indarno in Lei riposte. Se innumerevoli fiate Ella ci fu ne' fortunosi tempi del cristianesimo propizia, perchè temere che non voglia rinnovellare gli esempi del suo potere e della sua grazia, ove sia con preghiere comuni umilmente e costantemente invocata? Che anzi, tanto più speriamo che per mirabil guisa ci assista, quanto volle essere più a lungo pregata.

Senonchè altra cosa eziandio Ci siam proposta, e alla quale Voi, Venerabili Fratelli, Ci presterete, come di costume, la diligente vostra cooperazione, ed è, che per meglio rendere alle nostre preci favorevole Iddio, e perchè Egli da più intercessori supplicato, porga più pronto e largo soccorso alla sua Chiesa, avvisiamo essere sommamente convenevole che il popolo cristiano accostumisi a pregare con singolar divozione e animo fiducioso insieme alla Vergine Madre di Dio, il suo castissimo sposo S. Giuseppe; il che abbiamo particolari motivi di credere che debba alla stessa Vergine tornare accetto e caro. — E quanto a questo, di che per la prima volta siamo per toccare in pubblico alcuna cosa, ben conosciamo essere la pietà del popolo cristiano non pur inchinevole, ma già, prese da sè le mosse, nel suo corso progredita: dacchè vedemmo il culto di S. Giuseppe, che per lo zelo dei romani Pontefici venne pur nelle età anteriori gradatamente promosso ed esteso, universalmente e con indubitato incremento in questi ultimi tempi amplificato, massime da che Pio IX Nostro antecessore di felice memoria ebbe, a preghiera di moltissimi Vescovi, dichiarato il Santissimo Patriarca, patrono della cattolica Chiesa.

Nondimeno, poichè è di tanto rilievo che il suo culto metta profonde radici nelle cattoliche istituzioni e nei costumi, vo-

Digitized by Google

gliamo che il popolo cristiano anzi tutto dalla Nostra voce e autorità novello impulso riceva.

Le ragioni per cui il beato Giuseppe deve aversi da Patrono speciale della Chiesa, e scambievolmente la Chiesa ripromettersi moltissimo dalla tutela e dal patrocinio di lui, nascono principalmente dall'essere egli sposo di Maria e padre putativo di Gesù Cristo. Da qui derivò tutta la sua grandezza, la grazia, la santità e la gloria. Egli è certo che la dignità di Madre di Dio poggia sì alto, che nulla vi può essere di più sublime. Ma perchè tra la beatissima Vergine e Giuseppe fu stretto un nodo coniugale, non v'ha dubbio che a quell'altissima dignità, per cui la Madre di Dio sovrasta a gran pezza tutte le creature, egli si avvicinò quanto niun altro mai. Conciossiachè il connubio è la massima società e amicizia; a cui di sua natura va unita la comunanza de' beni. Per la qual cosa se Dio ha dato alla Vergine in isposo Giuseppe, glielo ha dato non pure a compagno della vita, testimone della verginità, dell'onestà tutore, ma eziandio perchè partecipasse, mercè il patto coniugale, all'eccelsa grandezza di lei. — Così pure egli tra tutti in augustissima dignità grandeggia, perchè per divina disposizione fu custode e nell'opinion degli uomini padre del Figliuolo di Dio. Donde conseguiva che il Verbo di Dio modestamente si assoggettasse a Giuseppe, gli obbedisse e prestassegli quell'onore e riverenza che debbono i figliuoli al padre loro.

Or da questa doppia dignità naturalmente scaturivano que' doveri che la natura prescrive ai padri di famiglia; cotalchè fu Giuseppe a un tempo legittimo e natural custode, capo e difensore della divina famiglia. E cotesti uffizî e ministeri egli venne infatti esercitando, finchè bastogli la vita. Studiossi di tutelare con sommo amore e quotidiana vigilanza la sua consorte e la divina prole di lei; procacciò lor di continuo con le sue fatiche il bisognevole alla vita; cessò da loro i pericoli, di che l'odio di un re minacciavali, trafugandoli altrove a salvamento, e nelle molestie dei viaggi e ne' travagli dell'esiglio fu di Gesù e di Maria compagno inseparabile, aiuto e conforto.

Digitized by Google

Or la casa divina, che Giuseppe con quasi patria potestà governava, era la culla della nascente Chiesa.

La Vergine Santissima, perchè Madre di Gesù Cristo, è anche Madre di tutti i cristiani, da lei generati in mezzo alle atrocissime pene del Redentore sul Calvario; come pur Gesù Cristo è in certa guisa il primogenito de' cristiani, che gli sono per adozione e redenzione fratelli.

Di qui viene che il Beatissimo Patriarca tenga per raccomandata a sè di un modo speciale la moltitudine de' cristiani, onde risulta la Chiesa, vale a dire, cotesta innumerevole famiglia, sparsa per tutto il mondo, sulla quale egli, come spòso della Vergine e padre putativo di Gesù Cristo, ha un'autorità presso che paterna. È dunque convenevol cosa e sommamente degna del beato Giuseppe, che a quel modo ch'egli un tempo soleva tutelare santamente in ogni evento la famiglia di Nazaret, così ora col suo celeste patrocinio la Chiesa di Cristo copra e difenda.

Le quali cose, Venerabili Fratelli, trovano come sapete, un rincalzo in questo che parecchi Padri della Chiesa opinarono, d'accordo in ciò con la sacra liturgia, aver l'antico Giuseppe, figlio del Patriarca Giacobbe, adombrato la persona e il ministero del nostro, e col suo splendore simboleggiata la grandezza e la gloria del futuro custode della divina famiglia. — E per verità, oltre all'avere entrambi sortito l'istesso nome, e non iscevro di significato, corrono tra loro ben altre, e queste chiarissime, rassomiglianze, a Voi ben note: e primamente quella che l'antico Giuseppe guadagnossi in modo singolare la benevolenza e la grazia del suo Signore, e che avendo da lui avuto il governo della casa, tutte le prosperità e benedizioni di Dio dal ciel piovevano, per riguardo a Giuseppe, sul suo padrone. Ma v'è d'avvantaggio, ch'egli per volontà del monarca governò con sovrani poteri tutto il regno; e nel tempo di pubblica calamità, pei mancati raccolti e per la carestia, sovvenne con sì stupenda provvidenza agli Egizii e ai popoli confinanti, che il re decretò si chiamasse *Salvatore del mondo*. — E così in quell'antico Patriarca ci vien fatto di ravvisare la figura del nostro. Siccome quegli fu una benedizione di Dio per la casa del suo padrone e poscia per

Digitized by Google

tutto il regno, così questi destinato alla custodia della cristianità, dee riputarsi difensore e tutor della Chiesa; la quale è veramente la casa del Signore e il regno di Dio in terra.

Tutti i cristiani, di qualsivoglia condizione e stato, hanno ben donde affidarsi e abbandonarsi all' amorosa tutela di S. Giuseppe. — In Giuseppe hanno i padri famiglia il più sublime modello di paterna vigilanza e providenza; i coniugi un perfetto esemplare d'amore, di concordia e di fè coniugale; e i vergini un tipo e un difensore insieme della verginale integrità. I nobili messasi d'innanzi agli occhi l'immagine di Giuseppe, imparino a serbare eziandio nell'avversa fortuna la loro dignità; e i doviziosi intendano quali sieno que' beni ch'è d'uopo appetire con ardente bramosia e a tutto potere tesoreggiare.

I proletarii poi, gli operai e quanti sono in bassa fortuna, debbono, per un titolo o diritto lor proprio, avere ricorso a Giuseppe, e da lui apprendere ciò che hanno ad imitare. Imperocchè egli, di regia stirpe, unito in matrimonio colla più santa ed eccelsa tra le donne, e padre putativo del figlio di Dio, nulladimeno passa la sua vita nel lavoro, e con l'opera ed arte sua procaccia il bisognevole al sostentamento de' suoi. — Non è dunque di quei che sono in basso stato, se ben si riguardi, abbietta la condizione; e il lavoro dell'operaio lungi dall'essere disonorante, può, per contrario, ove sia alla virtù associato, grandemente nobilitarsi. Giuseppe contento del poco e del suo, portò con animo forte ed elevato le privazioni e le strettezze inseparabili da quel sottilissimo vivere, ad esempio del figliuol suo; il quale essendo signore di tutte le cose, vestite le sembianze di servo, volonterosamente abbracciò una somma povertà e penuria d'ogni cosa.

Con queste considerazioni debbono i poveri, e quanti guadagnansi col lavoro delle mani la vita, sollevar l'animo e rettamente pensare e sentire; ai quali, se è vero che giustizia consente di poter francarsi dalla indigenza e levarsi a miglior condizione, non però la ragione nè la giustizia permettono loro di sconvolgere l'ordine dalla providenza di Dio stabilito. Che anzi il trascendere in questa bisogna a violenze

Digitized by Google

e far tentativi per via di sommosse e tumulti, è forsennato partito, che il più delle volte aggrava quegli stessi mali che si vorrebbero alleggerire. Adunque non già nelle promesse di gente sediziosa confidino i proletarii, se hanno fior di senno, ma bensì negli esempi e nel patrocinio del beato Giuseppe, come pur nella materna carità della Chiesa, la quale del loro stato ogni dì maggior cura si prende.

Pertanto ripromettendoci Noi, Venerabili Fratelli, moltissimo dalla vostra autorità e zelo episcopale, nè diffidando che le buone e pie persone molte altre cose, e anco maggiori delle comandate da Noi, sieno per imprendere, decretiamo che in tutto il mese di Ottobre aggiungasi nella recita del *Rosario,* da Noi già prescritta altre volte, l'orazione a S. Giuseppe, la cui formola riceverete insieme a quest' Enciclica; e similmente facciasi ogni anno, in perpetuo.

A quelli poi che divotamente reciteranno l'accennata orazione, concediamo ogni volta l'indulgenza di sette anni e altrettante quarantene. È anche proficuo e sommamente commendevole il consacrare, come già in vari luoghi costumasi, con giornalieri esercizi di pietà il mese di Marzo a onore del Santo Patriarca. Dove poi ciò non possa farsi agevolmente, sarebbe almeno da desiderarsi che prima della sua festa nel tempio principale di ciascun luogo si celebrasse un triduo di preghiere. — Raccomandiamo inoltre a tutti i fedeli, che ne' paesi, in cui il 19 marzo, dì sacro a S. Giuseppe, non è compreso nel novero delle feste di precetto, non lascino tuttavia, per quanto è possibile, di santificarlo almeno privatamente, a onore del celeste Patrono, quasi fosse giorno festivo.

Frattanto auspice de' celesti doni e pegno della Nostra benevolenza vi sia, Venerabili Fratelli, l'Apostolica benedizione, che di tutto cuore impartiamo nel Signore a Voi, al Clero e al popolo vostro.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 15 agosto del 1889, anno duodecimo del Nostro Pontificato.

LEONE PP. XIII.

Digitized by Google

ORAZIONE A S. GIUSEPPE.

A te, o beato Giuseppe, stretti dalla tribolazione ricorriamo, e fiduciosi invochiamo il tuo patrocinio dopo quello della tua Santissima Sposa.

Deh per quel sacro vincolo di carità, che ti strinse all'Immacolata Vergine Madre di Dio, e per l'amore paterno che portasti al fanciullo Gesù, riguarda, te ne preghiamo, con occhio benigno la cara eredità che Gesù Cristo acquistò col suo sangue, e col tuo potere ed aiuto sovvieni ai nostri bisogni.

Proteggi, o provido Custode della divina Famiglia, l'eletta prole di Gesù Cristo; cessa da noi, o Padre amantissimo, cotesta peste di errori e di vizii, che ammorba il mondo: ci assisti propizio dal cielo in questa lotta col *potere delle tenebre*, o nostro fortissimo protettore; e come un tempo campasti dalla morte la minacciata vita del pargoletto Gesù, così ora difendi la santa Chiesa di Dio dalle ostili insidie e da ogni avversità: e stendi ognora sopra ciascuno di noi il tuo patrocinio, acciocchè a tuo esempio, e mercè il tuo soccorso, possiamo virtuosamente vivere, piamente morire, e conseguire l'eterna beatitudine in cielo. E così sia.

LA MADONNA DEL ROSARIO A LOURDES

(P. D. M. DEI PRED.)

Ai dì nostri la santa Madre di Dio ha in molte guise addimostrato quanto le torni gradito il Rosario; sia colle guarigioni miracolose ottenute applicando agli infermi rose benedette, sia colle grazie di ogni specie che Essa concede a larga mano a chi è assiduo nel salutarla; ma specialmente con fatti straordinari, i quali nelle particolarità loro sembrano appunto ordinati a mettere ognora più in onore il Rosario.

È nota l'apparizione del 1870 a Pontmain in Francia, nella quale la Vergine si mostrò a dei fanciulli con siffatte circostanze che il vescovo di Laval dopo un'inchiesta dovette riconoscerne i caratteri soprannaturali. Or che avveniva durante l'apparizione? I fedeli quivi accorsi presero a recitare il Rosario, e a mano a mano che si dicevano le *Ave Maria* si vedeva formarsi delle stelle splendenti sul manto della Madonna. E questo perchè mai accadeva, se non per mostrare

Digitized by Google

in che conto sia l'Angelica Salutazione davanti la Vergine, e come i cristiani le diano gloria col recitarla?

Nulla aggiungiamo sulle continue grazie concesse dalla Madonna del Rosario invocata a Pompei, perchè troppo note ai nostri lettori.

Il merito però e l'eccellenza del Rosario furono in modo specialissimo proclamati a Lourdes, e con tale evidenza che esclude affatto ogni dubbio. Tutti sanno che la Madonna apparve nelle vicinanze di quella città, ma molti non hanno fatta attenzione alla larga parte che ebbe in così memorabile avvenimento la divozione del Rosario. Non pertanto a chi esamina ogni circostanza è di leggeri manifesto che la santa Madre di Dio col mostrarsi sulle roccie di Massabielle intendeva esaltare con tacita predicazione la pia pratica propagata già da san Domenico.

Agli 11 febbraio 1858 una giovane popolana di Lourdes raccoglieva legna sulle rive del Gave, quando a un tratto le sta davanti una donna di bellezza meravigliosa. Aveva i piedi ornati da vaghissime rose, e tra le mani scorreva dolcemente una corona dai grani più bianchi che neve. La fanciulla non sapeva chi fosse quella signora; ma le parve troppo bella per crederla cosa terrena.

Or a qual partito attenersi? Non osava parlarle, e le sembrava temerità accostarsele. Ma scorto il Rosario tra le mani della celeste donna, la fanciulla s'inginocchiò, cavò fuori la corona e incominciò a recitarla.

La visione durò sintantochè finì il rosario, e da poi senza dir nulla disparve; quasichè non ad altro fosse venuta se non per ascoltare il soave mormorio di un labbro innocente che le ripeteva: *Ave Maria.*

Bernadetta ritornò tre dì appresso nel luogo medesimo con alcune compagne e presero a dire il Rosario. Incontanente riapparve la Signora, come se gli attraimenti della Salutazione Angelica fossero sì forti da farla discendere dal paradiso. Rimase tutto il tempo della corona, e finita la preghiera, sparì.

La Madonna si mostrò molte volte, e in ognuna di quelle apparizioni ebbe il Rosario un posto d'onore ed uno scopo ben rilevato. Nè può supporsi che siffatte circostanze di un avvenimento ordinato a richiamare l'attenzione di tutto il mondo vi fossero per caso; nè che la Madonna tenesse senza speciale intendimento tra le mani la corona.

Digitized by Google

È fuor di dubbio che la Vergine Immacolata voleva dire a tutte le anime studiose di piacerle: « Voi amate il rosario, e la Madre vostra lo ama ugualmente. Mirate, come lo tengo presso al cuore. Siate perseveranti nell' offerirmi l' omaggio della Salutazione Angelica a migliaia di volte ripetuta. »

Così l'intesero a Lourdes. E per meglio entrare nella mente della Vergine si volle che un monumento eternasse la tacita predicazione di Lei in favore del Rosario. Laonde non lungi dalla Basilica è stata edificata una vasta e magnifica chiesa, sotto il titolo della Madonna del Rosario.

La struttura stessa del nuovo tempio ricorda il Rosario; imperocchè all'intorno della cupola centrale si seguono quindici cappelle dedicate ai quindici misteri della vita di Cristo e della divina sua Madre. La chiesa del Rosario di Lourdes, monumento degno della Vergine Immacolata e della pietà dei fedeli, è stata consecrata il 4 agosto p. p. con solennità e con feste piene di santo entusiasmo e di vita.

L'E.mo Arcivescovo di Parigi, molti altri vescovi, più di mille preti e trentamila pellegrini convennero a Lourdes per l'apertura della nuova chiesa; ma ciò che più specialmente ci riguarda è lo splendido omaggio reso in tale circostanza al Rosario. La parola eloquente di vari vescovi lodando l'Immacolata, esaltò ad un tempo la divozione tanto cara al cuore di Lei. Magnifico sopra ogni altro è il discorso del vescovo di Rodez, Mons. Bourret; dove con rara abilità è messa in luce la parte che spetta al Rosario nelle celebri apparizioni del 1858.

Mons. Bourret dopo aver detto che in quella nuova chiesa quasi in un poema di pietre si attuava quanto era avvenuto nella grotta, esclama: « Che mai aveva veduto l'umile giovinetta scelta dalla Vergine per rivelare costì le sue misericordie? Essa aveva veduto l'irradiamento luminoso che sul Taborre abbacinò gli apostoli, e che pareva la trasfigurasse. Aveva contemplato colei che ha sotto ai piedi la luna e che è ammantata di sole. L' aveva scorta tutta bella nella sua gloriosa aureola, qual dev'essere la sposa dell'Agnello.

Ma questa donna smagliante, questa personificazione della Vergine Immacolata, ond' era Bernadetta rapita davanti le moltitudini anelanti, in che modo le appariva; con quali attributi; in che guisa era adorna; cosa portava per essere riconosciuta, e come segno di speciale notorietà?

Digitized by Google

Nelle sue mani giunte scorreva il Rosario, e su suoi piedi erano adagiati que' fiori, dai quali ha nome questa forma di preghiera. Il Rosario! Non può concepirsi la visione di Lourdes senza il Rosario: senza di lui non esiste; senza di lui non è compita. E nello studiarla sempre più cresce l'importanza del Rosario, e sembra prendere maggiori proporzioni dinanzi a chi se ne rende conto. La luminosa Signora che appariva alla grotta, non solo teneva in mano una corona; ma pareva la recitasse per accennare come convenga imitarla.... Quel rosario meraviglioso ha una parte principale in ogni fase dell'apparizione e merita alla veggente la grazia e i favori, ond'è onorata. E di fatto mentre Bernadetta recita il rosario è rapita nelle sue estasi; mentre ripete qualche *Ave Maria* accoglie le comunicazioni a lei riserbate, ed è con questo talismano fedele che la sorgente dei miracoli sgorga a' suoi piedi. Finalmente nel prenderlo un'ultima volta tra le mani, l'apparizione le dà a conoscere il nome incomunicabile, che invano sin allora aveva domandato: *Io sono l'Immacolata Concezione.*

Il Rosario, da cui si direbbe dipendere ognuno dei prodigi della visione, è da per tutto: nelle mani della pastorella; nelle mani della Signora. Sembra che nè l'una nè l'altra possa senza di quello operare. È quasi il mezzo necessario delle loro comunicazioni, il principio di ognuna di quelle sante operazioni, e questa volta è ben il caso di dire che è divenuto la catena che lega la terra al cielo. »

Il Rosario, cotanto glorificato nel fatto dell'apparizione, continua ad esserlo d'allora sino ai dì nostri per le meravigliose grazie che impetra. Ascoltiamo ancora un poco il vescovo di Rodez: « Non è forse per lo più durante la recita del Rosario che si rinnovano anche adesso gli antichi prodigi? E quand'è che intorno alla grotta si sentono grida di ammirazione annunzianti alla folla commossa che la mano di Maria ha operato un nuovo miracolo? Chi dà all'acqua di questa sorgente virtù e fecondità? Chi fa rialzare da questa piscina di salute guariti gli infermi; e chi fa di bel nuovo scorrere la vita nelle membra assiderate? E quand'è che le madri si abbandonano ebbre di gratitudine e di amore sui figliuoli restituiti in salute, mentre ne stavano spiando l'ultimo sorriso? In quai momenti vengono spezzati i cuori induriti, sciolti i legami del peccato, sollevate le pietre sepol-

Digitized by Google

crali, dond'escono quei Lazzari indarno chiamati dalle lagrime di una moglie diletta e d'una sorella carissima?... È quando i pellegrini col Rosario tra le mani salutano Maria rifugio dei peccatori... è per lo più quando i grani di questa fatidica corona scorrono sotto le vostre dita. Allora la Madre di Dio si ricorda delle necessità de' suoi figliuoli e dell' infinita tenerezza che nutre per essi. »

Or di leggeri si vede la conclusione che da tutto questo deriva. Il Rosario è gratissimo alla Madonna. Pontmain, Pompei e Lourdes ne sono prova eloquente. Dunque amiamo il Rosario, diffondiamone la conoscenza nel popolo, rammentando sempre che Leone XIII ripete a ciascun fedele: Noi esortiamo e scongiuriamo tutti che divotamente e costantemente persistano nella quotidiana recita del Rosario » (Breve *Salutaris ille*).

UN VOTO DEL P. ISIDORO ISOLANI

COMPIUTO DA LEONE XIII NELL'ENCICLICA « QUAMQUAM PLURIES »

La ristampa fatta dal ch. p. Gioachino Berthier di quel preziosissimo libro che è la *Summa de donis S. Joseph* ci porse già opportunità di accennarne in qualche guisa l'autore, Isidoro Isolani, un domenicano milanese vissuto nella prima parte del secolo XVI.

Non vogliamo adesso nè riparlare dell'opera nè dell'autore; ma solo diremo che coll'Enciclica *Quamquam pluries* Leone XIII ha compiuto un desiderio già espresso dall'Isolani nel capo VIII della sua opera, che s'intitola: *Cur a majoribus omissa fuerit celebritas S. Joseph.*

Sul finire di quel capo l'Isolani scriveva; « *Igitur o fidelis « ac devote beatæ Virginis, quando illius persolves Rosa- « rium, non pigeat te in fine, quæpiam ob honorem sponsi « sui divi Joseph, peragere.* »

(Pertanto, o fedele devoto della beata Vergine, quando reciti il suo Rosario, non ti rincresca di aggiungere in fine alcun che in onore dello sposo suo, san Giuseppe).

Era riserbato al Pontefice che tra tanti titoli gloriosi ha indubitatamente quello di restitutore e propagatore del Rosario l'accompimento del pio e ragionevole voto dell'antico domenicano. Il quale nella quasi universale dimenticanza dello Sposo della Vergine compose un poema immortale sulle grandezze di lui, e lanciandosi nell'avvenire ne annunziò la futura glorificazione nella Chiesa Militante.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUARTO (1)

Terzo peccato di bestialità negli atti: violenza contro Iddio. Prima forma di cotesta violenza: ribellione contro Iddio.

1-12. Il supplizio de' bestemmiatori significa il loro furore impotente

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende 'le a colui ch'era già fioco. 3
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, ed ove
Si vede di giustizia orribil'arte. 6

1. « La carità del natio loco » è l'amor patrio. Perchè l'anima rinchiusa nel cespuglio, del quale si parlò nel canto precedente, vv. 131 e 151, era di un Fiorentino, Dante Fiorentino raccolse le frondi disgiunte e scarpite dalle cagne nere al piè del tristo cesto, come n'era stato pregato ne' vv. 141-142. L'amor patrio è per sè una specie di amicizia (III, Dist. 27, q. 2, a. 2; — Dist. 29, q. 6), e per quel commun bene che è la patria può esistere una certa benevolenza. Nè si dica che i dannati non possono essere amati (22ae, q. 25, a. 11), perchè qui veramente si tratta dello stato di un mortale peccatore, il quale può essere amato (22ae, q. 25, a. 6; — a. 11; — q. 64, a. 6; — III, Dist. 28, q. 4). Quanto alla verosimiglianza dell'allegoria si può osservare che Dante sendo vivente, non solo può volere che sia diminuita la pena *præter debitum* (IV, Dist. 46, q. 1, a. 1, q. 2), ma ancora può condonare la colpa *ex passione* (S. T. in *Hebr.* x, lec. 3).

L'Alighieri non parla che dell'amor patrio perchè, come fu riconosciuto probabile, nel suddetto cespuglio non era rinchiuso che un Fiorentino qualunque.

2. « le fronde sparte. » Vedi c. XIII, 127-132.

3. « fioco, » o lasso per il troppo parlare, o ammutito perchè si chiudevano le rotture.

Dante vuole, rendendo quelle fronde sparte a colui che era già fioco, cioè ad ognuno de' molti Fiorentini colpevoli del peccato qui contemplato, dimostra che malgrado tutto è commosso molto sulla sorte della sua Firenze, per amore commune (22ae, q. 30, a. 2; — III, Dist. 27, q 3, a. 3) il quale è qui l'amor patrio.

5. « Il « terzo » girone è quello dove si puniscono i violenti contro Iddio, contro la natura opera sua, e contro l'arte sua. E le cose viste in questo girone si contano ne' canti XIV-XVII.

6. « arte. » Questa semplice parola fa fremere chiunque la capisce « Ars est recta ratio factibilium, » dice S. Tommaso (1a, q. 22, a. 2; — 12ae, q. 57, aa. 3, 4; — 22ae, q. 47, a. 5; — *Verit.* q. 5, a. 1): e qui l'arte si considera in Dio. D'Altronde « forma artis est similitudo ultimi

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 501).

Digitized by Google

A ben manifestar le cose nuove
I' dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei
Che da' piè di Caton fu già soppressa.
O vendetta di Dio, quanto tu dèi
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

effectus intenti ab artifice » (3ª, q. 78, a. 2; — *Quol.* q. 7, a. 3; — q. 8, a. 2). Si pensi quanto deve essere « orribile, » l'arte di cotesta punizione voluta da Dio.

7. « nuove, » inaudite, insolite, fin qui non viste.

8. « landa. » Dice l'Anonimo Fiorentino: « Landa è vocabolo francese, è propriamente la via che va lungo alcuno fiume. » Sarebbe piuttosto la parola tedesca *land* presa in senso sfavorevole, come arriva per altre, nel francese e nell'italiano: e quivi significa pianura deserta.

9. « letto, » suolo.

10. « La dolorosa selva, » dove sono puniti i violenti contro sè stessi, la quale circonda questa landa.

11. « come il fosso tristo ad essa, » come il Flegeton, fosso de' violenti contro il prossimo, circonda la selva stessa.

12. « a randa a randa, » rasente rasente la terra. *Randè* tedesco, e vale orlo. « Si usa in questo senso in dialetto piemontese *a ramba;* anche il veneziano usa *a rente* » (Cornoldi). Per me preferisco il vecchio senso del latino medioevale *randa:* « radula, radius quo mensuræ raduntur » (Ducange, *Gloss.* edit. Niort., voc. *Randa*).

13. « spazzo, » suolo; dal latino *spatium,* spazio.

14-15. « soppressa, » calcata. L'arena calcata da Catone fu quella della Libia. Catone d'Utica per lo deserto della Libia condusse al re Giuba i residui dell'esercito di Pompeo, l'anno 48 av. Cristo. (Cf. Lucano, *Farsaglia,* IX). L'Imolese dice che l'arena infernale rassomiglia all'africana « in planitie, in spatiositate, in calliditate, in siccitate, in sterilitate. » Si possono riferire cotesti versi specialmente, che sono parole di Catone stesso nella *Farsaglia:*

« Vadimus in campos steriles exustaque mundi.
Qua nimius Titan, et raræ in fontibus undæ.... »
(Lib. IX, 382-383).

16-18. « Oh! vendetta di Dio. » La vendetta conviene a Dio, contro ogni peccato, perchè ogni peccato è un male contro Dio (III, Dist. 1, q. 1, a. 2, 4ᵐ; — *Mal.* q. 12, a. 1): ma conviene specialmente per i peccati

Digitized by Google

D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente;
E parea posta lor diversa legge. 21
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente. 24
Quella che giva intorno era più molta,
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avea la lingua sciolta. 27

che sono più immediatamente contro Iddio, quali sono i peccati qui incontrati, cioè di violenza contro Iddio.

— « quanto tu dèi esser temuta. » Tale vendetta in Dio è tremenda, perchè Iddio si ama lui stesso di uno zelo infinito, e ha forza per rimuovere gli ostacoli: ora la vendetta procede dal primo, ed è resa facile dalla seconda (12ae, q. 105, a. 2, 10m; — 22ae, q. 108, a. 2, 2m). Si esercita « per privationem eorum quæ peccans diligit, scil. per mortem, verbera, talionem, vincula, carcerem, servitutem, damnum, exilium, ignominiam, et hujusmodi » (22ae, q. 108, a. 3). Tutto questo s'incontra nell'inferno morale di Dante, e in ispecie contro quelli che più l'offesero in sè o nelle sue opere *in quanto sue.*

19. « gregge, » per schiere. Adopra forse questa parola il poeta per insinuare lo stato umiliato di cotesti dannati.

20. « parea, » cioè dalle positure loro diverse.

22. Quelli che giaciono supini sono i violenti contro Iddio stesso: i bestemmiatori. Sono supini perchè parlarono contro Iddio e *misero la bocca in cielo* (*Ps.* LXXVII, 2).

23. Questi sono i violenti contro l'arte di Dio, ossia gli usurai. Sono raccolti con le gambe ripiegate sotto le ànche, perchè vissero intesi al banco de' guadagni.

24. Questi terzi sono i violenti contro la natura, opera di Dio: i figli di Sodoma e Gomorra. Questi corrono perchè portati dalle passioni brutali.

25-27. Si dà la proporzione numerale di cotesti dannati.

— « Quella che giva, » cioè dei violenti contro la natura.

— « E quella men, » era meno numerosa: quella dei violenti contro Iddio.

— « Ma più al duolo avea la lingua sciolta; » cioè si lamentava più fortemente perchè i suoi dolori erano più vivi. — *a)* Siegue da questi tre versi che la seconda schiera di cotesti dannati, quella dei violenti contro l'arte divina, sta tra le due altre per il numero e per la pena. Insomma è un'orribile statistica. *b)* Ne siegue ancora che nelle tre schiere la proporzione del numero è in ragione inversa di quella dei tormenti. Benchè infatti il suolo infuocato fosse per tutti lo stesso, come si è detto; benchè le larghe falde di fiamma piovessero su tutti: però i dannati soffrivano più o meno, secondo che erano più o meno immobili.

Digitized by Google

Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo;

28-30. « sabbion. » Dice qui il Buti: « Sabbion è rena grossa e piena di pietrelle; ma quella era rena sottile e senza pietre: ma è usanza degli autori di transumere i vocaboli. » Si aggiunga che « sabbion » può dirsi anche per l'estensione della zona. Il dotto Laneo ci riferisce qui diverse notizie scientifiche del suo tempo molto interessanti. Chiunque avrà visto la neve nelle Alpi durante i giorni d'inverno, capirà meglio quella stupenda terzina. Ci basti notare che il « senza vento, » è posto qui non tanto « a dimostrare che quando neva, se lì non è vento, la neve ha maggiori stracci, perchè il vento alquanto per lo movimento la trita, » come disse il Laneo e molti dopo di lui, quanto per rammentare che le falde sono più larghe se non c'è vento (vedi il Buti); e chè quel « cader lento » della neve, dove non c'è vento, si vede quando comincia un *lungo* inverno. Cessa invece più presto quando c'è burrasca. — Si può supporre col Bennassuti che con questa parola « in Alpe senza vento, » Dante abbia accennato la doppia ragione perchè le falde possono essere dilatate: cioè perchè nei luoghi alti l'aria è più rarefatta e frastaglia meno la neve; e perchè l'assenza del vento produce lo stesso, giacchè il vento spezza i fluidi cadenti.

31-36. « parti, » regioni.

— « stuolo, » esercito.

— « salde, » perchè « non si spegnevano in quelle parti calde, come per lo umido della terra, avviene tra noi. » (Buti).

— « scalpitar, » premere, calpestare. Se Dante prese questa notizia dalla lettera supposta di Alessandro, si deve osservare che adattò le circostanze del fatto alla sua allegoria, perchè nella lettera si dice semplicemente che « jussi (sunt) milites suas vestes opponere ignibus. » Con più ragione il Laneo suppone che Dante abbia preso il suo racconto dalla « vita di Alessandro, » vale a dire da qualche romanzo, o epopea medioevale, quali sarebbero i poemi di Alberigo di Besançon, di Lambert le Tort, o di Alessandro di Bernay. Sul ciclo di Alessandro, nella epopea medioevale, non ancora studiato, vedi la bellissima *Storia dell'Epopea Francese* scritta dal Sr. Nyrop, e tradotta da Egidio Gorra, pp. 249-251. Il *Romance of Alexander* suppone che i soldati calpestano la neve, non il fuoco. — Il Biagioli che mena sempre chiasso contro qualcuno, e per nulla, dice qui: « Ne per le ricerche da me fatte, ne per quelle di più

Digitized by Google

Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore. 39
Senza riposo mai era la tresca

dotti da me consultati per ciò, non ho mai potuto non solo avverare il fatto, ma neanche rinvenire il luogo onde l'ha tolto il poeta. » Guai se un frate avesse confessato questo!... Ora dal 1380 l'Imolese mosse la stessa questione, e ci rispose così: « Audivi.... magnos Dantistas qui hic mirantur et dicunt: Vere comparacio ista est pulcerrima: sed non video unde autor habuerit hoc; nam.... — Sed certe, ut dicit Philosophus, ad pauca respicientes facile enunciant. Nam autor noster, licet fecerit istud opus in somnio, non tamen somniat. Ideo debes scire quod hanc mirabilem impressionem *scribit* Alexander ad Aristotelem, dicens quod in India nubes ignitæ cadebant de aere ad modum nivis.... Et hujus causam assignat Albertus Magnus Lib. I *Meteor*.... » La lettera attribuita ad Alessandro, *De Mirabilibus Indiæ* (o *De Situ Indiæ* ecc.) racconta che prima la neve cadesse « ad modum vellerum, » e che dopo « visæ (sunt) nubes aliæ de cœlo ardentes tamquam faces decidere. » Abbiam qui i due termini della comparazione. Crediamo però che il pensiero di punire così i violenti col fuoco, l'abbia presa Dante dalla Bibbia, nella quale si racconta il castigo inflitto al demonio precipitato nel fuoco dell'Inferno come i Titani, secondo la Favola, furono fulminati, e ai figli di Sodoma è Gomorra (Gen. XIX), i quali s'incontrano anch'essi in questo girone. D'altronde il vizio delle due città suddette suppone anche gli altri, come appare da S. Paolo, *ad Rom.* I. Cf. S. T. IV. Dist. 1, q. 2, a. 1, q. 3; — *Rom.* I, lec. 8, dove prova che la sodomia e l'idolatria nacquero e crebbero insieme. Si vedino i luoghi paralleli di cotesti capitoli biblici.

— « vapore, » fiamma, così detto perchè fiamma è « un fluido igneo. » (Cornoldi).

— « Me' s'estingueva mentre ch'era solo; » la fiamma si spegneva meglio, prima che un'altra ad essa si fosse aggiunta.

38-39. « Qui mette che la rena era sì conforme a tale accendimento, che come era caduta la falda del fuoco, altrettanto la rena s'accendeva, tutto a simile come s'accende l'esca sotto il fucile, over aciarolo (acciarino che percuote la pietra fuocaia) le quali due accensioni facean doppia pena a quelli malnati » (Laneo).

40-42. Questa terzina dà il brivido, sopra tutto se s'intende bene.

— « tresca ». È danza anche nel vecchio francese:

Il vit, ce dit, sor l'herbre fresche
Deduit qui demenoit la *Tresche.*

(*Rom. de la rose*, riferito dal Ducange, voc. *Triscare*).

Ecco le parole dell'Imolese che ci danno tutto il senso dantesco: « Et hic nota ut bene videas si autor fuit venatus ubique quicquid faciebat ad suum propositum, quod *tresca* est quædam dancia, sive genus tripudii quod fit Neapoli artificialiter valde: nam est ludus nimis intricatus.

Digitized by Google

Delle misere mani, or quindi or quinci

Stant enim plures sibi invicem oppositi, et unus elevabit manum ad unam partem, et subito alii intenti facient idem; deinde movebit manum ad aliam partem ita facient ceteri; aliquando ambas manus simul, aliquando unam ad unam partem, aliam ad aliam, et ad omnes motus ceteri proportionabiliter habent respondere: unde et mirabile videre tantam dimicationem manuum et omnium membrorum. Ita.... »

— « arsura fresca, » arsura nuova, o delle nuove fiamme. « Ita isti miseri continuo dimicabant contra flammas coquentes eos, ducentes celeriter manus nunc sursum, nunc deorsum, nunc ad dextram, nunc ad sinistram, nunc recte, nunc obliqua; secundum quod flamma recens attingebat quemlibet in diversa parte corporis. » Ma qui si vuol fare un po' di teologia come l'ha supposta l'Alighieri. Tre cose sono da spiegarsi, cioè primo perchè i violenti sono divisi in tre categorie, secondo come in certe cose si rassomigliano; terzo, perchè in altre si dissomigliano.

Quanto alla prima questione si noti che si può primo fare violenza contro Iddio considerato *in sè*, e così fa il bestemmiatore (22^{ae}, q. 13, a. 3, 1^{m}); e questo è la prima specie di violenza; e questa violenza è contro natura, perchè ogni essere tende naturalmente a Dio (1^{a}, q. 44, a. 4; I *Cont. Gent.*, cc. 17-18). Si può fare anche violenza contro Iddio considerato *nella sua opera* cioè nella natura, della quale l'ordine è da Dio (22^{ae}, q. 154, a. 12, 1^{m}); la quale è istromento di Dio (12^{ae}, q. 1, a. 2; — q. 6, a. 1, 3^{m}; — IV, Dist. 5, q. 1, a. 2; — *Pot.* q. 3, a. 7; — I *Cont. Gen.* cap. 44, 4^{m}); nella quale Iddio ha messo l'arte propria per condurre le cose ai fini loro (III, *Contr. Gent.* cap. 3; — II, *Physic.* lec. 4, e lec. 12): e quindi chiunque viola quel che è veramente della natura, cioè messo da Dio nella natura, quando la costituì (*Verit.* q. 2, a. 7, 10^{m}), fa veramente una violenza contro Iddio: e quindi il peccato contro natura è più grave anche del sacrilegio, perchè l'ordine della natura ha una priorità sopra ogni altro ordine sopraggiunto (22^{ae}, q. 154, a. 12, 1^{m}, 2^{m}).

Ora la natura, quanto a noi, comprende l'uomo e quel che è fatto per l'utilità dell'uomo (III, *Contr. Gent.* cap. 112; II, Dist. 1, q. 2, a. 3; — IV, Dist. 47, q. 2, a. 1, q. 1; — *Pot.* q. 5, a. 9), con questa differenza che l'uomo deve andare da sè all'ultimo suo fine che è Iddio, e le altre creature materiali vanno a Dio mediante l'uomo (III *Cont. Gent.* cc. 22, 78), ma l'uno e l'altro si devono sempre conformare all'arte divina (1^{a}, q. 44, a. 2; — I, *Cont. Gent.* cap. 93), « ut sic opus naturæ videatur esse opus intelligentiæ, dum per determinata media ad certos fines procedit: quod etiam in operando ars imitatur. » (in II *Physic.* lec. 4). — Quanto a sè stesso, la legge primaria dell'uomo, voluta da Dio, è la continuazione della specie umana, e quindi Iddio stabilì le leggi della generazione, e per questo conviene che nascano gl'individui nella specie umana (1^{a}, q. 47,

Digitized by Google

Iscotendo da sè l'arsura fresca. 42

a. 2; q. 119, a. 1); poi per la conservazione di cotali individui sono dati i beni materiali esteriori; e di questi, per arte umana si deve cavare il frutto analogo alla natura delle cose (22ae, q. 78, a. 1; — *Mal.* q. 13, a. 4; — Opusc. LXXIII, cc. IV, XV). Ma l'uomo ha potere sulla natura, *non quoad intima, sed quoad extrinseca.* (Cf. *Pot.* q. 3, a. 5, 4m) e quindi potrà impedire l'applicazione normale delle suddette leggi. Se si violano le leggi della generazione umana, non solo perchè si contradice la natura umana « secundum differentiam ejus, » quel che conviene a tutti i peccati, e in ispecie ai peccati ordinari di lussuria, ma se si contradice anche « de ratione generis », allora si hanno i peccati enormi, innominabili, puniti in questo luogo dell'inferno dantesco (12ae, q. 6, a. 4, 3m; — q. 71, a. 2; — q. 94, a. 3, 2m; — 22ae, q. 34, a. 5; — q. 154, aa. 1, 11, 12; — III, *Cont. Gent.* cap. 112; *Rom.* I, lec. 8). Se si violano le leggi divine intorno all'uso delle cose concesse all'uomo, le quali comprendono non solo il denaro, ma ogni cosa che si può determinare « numero, pondere et mensura, » allora per tutte queste si avrà il peccato di usura (S. T. opusc. LXXIII, cap. 2), il quale è anche esso contro natura (22ae, q. 78, a. 1; *Mal.* q. 13, a. 4; — III, Dist. 37, q. 6; — *Quol.* q. 3, a. 19; — Opusc. LXXIII, cc. 4, 15). Quindi apparisce come sono tre violenze contro Iddio.

Quanto alla seconda questione, si noti che si rassomigliano in questo che tutte e tre oltraggiano Iddio distruggendo le leggi naturali. E si capirà meglio quest'ultimo detto, se non si dimentica quell'assioma de' dottori antichi e medioevali, cioè che natura si diceva in doppio senso, ossia *natura naturans,* vale a dire Iddio, che creò e ordinò li esseri contingenti « omnium, vel qui creavit omnes naturas; et ut *natura naturata* scil. instrumentum ejus, » (12ae, q. 1, a. 2; — q. 6, a. 1, 3m; — q. 26, a. 1; — q. 67, a. 1; — IV, Dist. 49, q. 3, a. 1, q. 1; — *Perih.* lec. 14). Lo stesso dice S. Bonaventura (III, Dist. 8, dub. 2). Così proprio l'intese e quasi coll'istesse parole l'espresse il Benvenuto da Imola, *Inf.* XI, v. 97.

Quindi apparisce benissimo come tutti questi peccati siano contro natura, e rassomigliandosi in sè devono rassomigliarsi anche nella pena. Questa pena conviene a loro per i motivi storici che abbiam detti sopra: ma ci può essere una ragione intrinseca. Cotesti bestiali resero sterile, quanto hanno potuto, l'opera della natura increata e quella della natura creata istrumento di Dio: e per questo sono puniti in quella sabbia infuocata dal cielo. Quelle fiamme, anche se Dante n'abbia presa la similitudine dalla storia di Alessandro, la quale probabilmente allude al *simoum* o al *mirage,* hanno però non so che di preternaturale che conviene come castigo ai peccati contro natura; e questi dannati sono *suggellati* d'infamia (Cf. *Inf.* XI, 49). Quanto al senso di tale allegoria non vuol dire altro che l'infamia colla quale cotesti vizi sono puniti anche in questo mondo, come erano puniti col segno infuocato certi infami nel medio evo. (Cf. Macri, *Hierol.* voc. *notatus*).

Digitized by Google

43-60. Un bestemmiatore celebre. Ostinazione

Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i dimon duri,

Ad accertare questo senso, rammentiamo i versi seguenti, riferiti da Giovanni da Genova nel suo *Cathol.* voc. *Stigma:*

« Stemma genus dices, *cocturam stigma* vocabis,
Materiam thema.... »

e anche questo di Prudenzio *in Rom.*:

« Quamcumque partem corporis fervens nota *stigmarit.* »

Quanto alla terza questione, cioè alle differenze che esistono tra le tre sorte di violenza contro Iddio, si osservi primo che si conoscono dalle positure diverse di quei dannati. I bestemmiatori hanno la faccia contro il cielo; gli usurai guardano le loro borse, e sono immobili nel pensiero delle loro usure; i sodomiti corrono senza freno addietro alle brutalissime passioni.

Quanto alla ragione filosofica di cotesta infernale gerarchia apparisce facilmente. Va da sè che il violento contro la Divinità *in sè*, considerato è più colpevole perchè la gravità del peccato si considera specialmente dal grado di avversione da Dio (12^{ae}, q. 73, a. 3, 2^{m}; — q. 100, a. 6; — 22^{ae}, q. 10, a. 3; — *Quol.* q. 5, a. 20; — IV, Dist. 9, a. 3, q. 3), e tale avversione s'incontra più completa dove s'incontra il più completo dispregio di Dio (3^{a}, q. 88, a. 3; — IV, Dist. 9, q. 3, a. 3). Quanto alle due altre violenze e contro Iddio, si noti che il peccato di Sodoma e Gomorra offende Iddio quanto alle leggi dell'umana specie soltanto; l'usura invece offende Iddio quanto alle stesse leggi, e quanto agli individui. Tocca questa ragione S. Tommaso quando dice: « Maxime præter naturam et rationem pecuniarum acquisitio est quæ est per τόκον, id est in mutuo pecuniæ pro augmento pecuniæ. Et dicit: maxime, respectu illius acquisitionis quæ fit in contractibus aliis causa cupiditatis tantum, quæ mala est et contra naturam. Adhuc pejor est quæ fit per exercitium turpitudinum corporalium. Sed ista (scil. *usura*) maxime ut contra naturam, quia obligat reum ad restitutionem acceptorum, quod non faciunt primi duo modi. » (S. T. Opusc. LXXIII, c. 4, ediz. Nicolai).

Spiega più a lungo quest'ultimo punto il S. Dottore 22^{ae}, q. 78, a. 1; — *Quol.* q. 3. a. 19; — Opusc. LXXIII, c. 15. Insomma il peccato di Sodoma offende Iddio nelle leggi dell'umana specie; l'usura offende Iddio nelle stesse leggi e nell'uomo. Quindi questa ultima è più colpevole *in sè* e più contraria alla natura.

Da cotesta dottrina segue che i bestemmiatori sono meno nnmerosi, e i figli di Sodoma più numerosi, perchè un peccato è tanto meno frequente quanto è più contro natura (*Mal.* q. 5, a. 5, 17^{m}).

Segue ancora che i primi non si possono riparare per niente contro la nevicata di fuoco; i secondi lo possono un po'; i terzi anche un po'di più.

Si veggano per l'interpretazione oculare di questo girone le incisioni stupende del Doré.

43-45. « tutte le cose, » tutti gli ostacoli.

Digitized by Google

del bestemmiatore qui incontrato.

Ch'all'entrar della porta incontro uscinci; 45
Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l marturi? 48
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch'io dimandava 'l mio Duca di lui,
Gridò: Quale i' fui vivo, tal son morto. 51
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui

— « fuor che i demonî duri che all'entrar della porta, » cioè di Dite (Cf. *Inf.* VIII, 82, seg.) e questi demonî sono qui chiamati « duri » per la loro ostinazione.

— « uscinci, » usciconci.

47. « torto, » bieco.

48. « marturi, » tormenti; da martoriare. Alcuni leggono *maturi*, che non ci pare probabile *a)* perchè in inferno non si matura niente, neanche se *maturare* fosse lo stesso che *domare; b)* perchè la pioggia e il suolo di fuoco sono per tormentare e non per maturare, nemmeno metaforicamente; *c)* perchè quel senso ci pare combinare meglio colle parole di Capaneo, e specialmente con quelle di Virgilio, vv. 64-66.

49-50. Questo Capaneo, capo de' sette re che partirono da Argo per assediare Tebe, era figlio di Hipponoo e d'Astinome o Laodice; marito di Evadne, e padre di Stenelo. Era sprezzatore degli Dei: « Superum contemptor et æqui, » dice Stazio (*Theb.* lib. III, v. 602) e si vantava che avrebbe preso Tebe anche a dispetto di Giove; il primo ne tentò la scalata, e Giove lo fulminò. Dante ne fa il tipo del bestemmiatore furioso e disprezzante contro la Divinità. — Il dannato risponde anche prima di essere interrogato perchè dall'orgoglio come da causa movente viene la jattanza (22^{ae}, q. 112, a. 1, 2^{m}; — q. 132, a. 5, 1^{m}; — q. 162, a. 4, 2^{m}; — *Mal.* q. 8, a. 4, 3^{m}; — q. 9, a. 3) e questa produce la vana gloria (ivi). — Dallo stesso orgoglio procede anche la rabbia (Cf. 12^{ae}, q. 47, a. 3), la quale fa dire anche parole irragionevoli (12^{ae}, q. 48, a. 2, 4^{m}; — 22^{ae}, q. 158, a. 4).

51. Capaneo si dimostra ostinato *simpliciter* perchè si suppone allegoricamente nell'inferno: ma quell'ostinazione assoluta significa anche l'ostinazione *secundum quid* possibile in questo mondo (II, Dist. 11, q. 1, a. 4, 6^{m}; — IV, Dist. 20, q. 1, a. 1; — *Verit.* q. 24, a. 11; — *Quol.* q. 10, a. 16), della quale parla veramente qui il poeta. E tale ostinazione s'incontra specialmente nell'empio, il quale disprezza la Divinità, parlando contro di essa (Cf. 22^{ae}, q. 14, a. 1; — II, Dist. 43, q. 1, a. 2; — *Mal.* q. 3, a. 14; — *Quol.* q. 2, a. 15). Tale peccato è irremissibile « ex parte peccantis, non ex parte Dei » perchè il peccatore ricusa i mezzi di uscire dal suo peccato (1^{a}, q. 64, a. 2; — 22^{ae}, q. 14, a. 3; — II. Dist. 43, q. 4; — *Mal.* q. 3, a. 14, 15^{m}).

52. « fabbro, » cioè Vulcano. Questo fu figlio di Giove e di Giunone.

Digitized by Google

Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui;
E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora il Duca mio parlò di forza

61-66. Il bestem-

Nacque molto brutto, e fu per questo precipitato con un calcio della mamma dal cielo in terra, e ne rimase zoppo. Anche un'altra volta spinto dal divin babbo ne rotolò per tutto un giorno, e cadde nell'isola di Lenno, dove fu accolto benignamente dai Sinii. Quivi si fece fabbro, poi si occupò a preparare fulmini per Giove, e altri arnesi per molti birbanti celesti o terrestri di tempo suo. Vulcano fu il meno vizioso degli Dei pagani, perchè ne fu il più laborioso.

53. « crucciato. » Giove era stato sfidato da Capaneo.

54. « l'ultimo dì, » della vita. Capaneo morì fulminato. I letterati faranno bene di confrontare il Capaneo di Dante, con quello dell'Eschile, nei *Sette re a Tebe*. Quest'ultimo, visto una volta non si dimentica mai, anche se fu visto soltanto cogli occhi di studente collegiale.

55. « gli altri. » Sono i Ciclopi, figli di Nettuno e di Amfitrite, secondo Omero; o del Cielo e della Terra secondo Esiodo. Non avevano che un occhio tondo nel mezzo della fronte (κύκλος-ὤψ) come il gigante Polifemo. Erano tre: Bronte, Sterope e Arge; ed ajutavano Vulcano sotto l'Etna, a Lipari e a Lenno.

— « a muta a muta, » vicendevolmente.

56. « Mongibello. » l'Etna in Sicilia.

58. « pugna di Flegra. » Nella valle di Flegra in Tessaglia Giove fulminò i Giganti, che avevano ammucchiato delle montagne cioè il Pelio sull'Ossa, per dar la scalata all'Olimpo. I mitologi vi diranno il resto.

59-60. « vendetta allegra. » Chi non fa caso di una punizione provoca l'ira di quel che punisce, perchè sembra dispreggiarlo, e così la vendetta non è « allegra » (Cf. 12^{ae}, q. 71, a. 1, 4^{m}; — 22^{ae}, q. 72, a. 3, 3^{m}).

In questi ultimi otto versi abbiamo un esempio della jattanza dell'empio, simboleggiato in Capaneo, contro la Divinità, simboleggiata in Giove.

Tale jattanza è sempre dannabile perchè l'uomo colpevole di questa si alza sopra ciò che è, e sopra ciò che gli altri pensano di lui (22^{ae}, q. 110, a. 2; — q. 112, a. 1; — III, Dist. 38, a. 2, 6^{m}). Essa è superbia nell'atto interno, è bugia nell'atto esterno (22^{ae}, q. 135, a. 5, 1^{m}; — q. 162, a. 4, 2^{m}; — II, Dist. 42, q. 2, a. 4, 3^{m}; — *Mal.* q. 8, a. 4, 3^{m}): superbia e bugia più colpevoli, perchè sono contro Iddio (22^{ae}, q. 112, a. 2) e se si pubblicano con spavalderia (IV, Dist. 14, q. 1, a. 2, q. 4, 3^{m}).

61-62. Le insolenze bestiali del bestemmiatore Capaneo ripugnano spe-

Digitized by Google

miatore punito colla propria superbia.

Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s'ammorza 63
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito. 66

67-72. Due specie di bestemmie.

Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi,
Ch'assiser Tebe: ed ebbe e par ch'egli abbia 69
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:

cialmente a Virgilio ragione retta e superiore, e quindi questa ragione le condanna più altamente, perchè giudica tutto secondo le ragioni eterne, considerandole in sè e come regolo degli atti nostri (Cf. 1ª, q. 79, a. 9; — 12ªª, q. 74, a. 9; — 22ªª, q. 45, a. 3; — *Mal.* q. 7, a. 5; — II, Dist. 24, q. 2, a. 2).

63. « s'ammorza, » si smorza. « Non s'attuta per martirio che tu abbi. »

65-66. « compito, » sufficiente. I superbi reputano più facilmente come indegno tutto quel che si fa contro di loro (22ªª, q. 72, a. 4, 1m) e più grande è la superbia, più ne sono persuasi. E quindi per loro saranno quattro pene: la confusione, la destruzione, la perdita della fama, e la sostrazione del bene vagheggiato (S. T. in *Job.* 40). Si pensi quale è il dolore di Capanea, che soffre primo della sua rabbia secondo della sua impotenza contro tale sciagura; terzo perchè la Divinità, nella sua infinita virtù, deride gl'impotenti vituperi del bestemmiatore (Cf. 22ªª, q. 144, a. 2, 1m; — a. 4, 3m). E l'una e l'altra si aumenta nella misura della stessa superbia, ed è sempre proporzionato alla colpa.

Tutto questo vale prima per il mondo presente.

67. « Miglior labbia, » aspetto più mite.

68. Quei sette re furono Adrasto, Polinice, Tideo, Ippomedonte, Anfiarao e Partenopeo.

69. « par... » Dante ama molto questa parola, e l'adopra spesso dove ogni altro avrebbe adoprato parola di semplice asserzione. Non vorrei sbagliare; mi sia però lecito osservare che Dante specialmente quando la mette in bocca a Virgilio, e anche suppone che significhi *apparisce, è chiaro,* ecc., l'adopra per insinuare, come lo fa con tante altre formole, che i dannati agli occhi della ragione superiore, occupata delle cose eterne (1ªª, q. 79, a. 9; — *Verit.* q. 15, a. 2) non meritano grande attenzione, o che i peccatori come tali non meritano amore (22ªª, q. 25, aa. 6, 11; — q. 64, a. 6; — III, Dist. 28, a. 4), come Iddio stesso ama più un giusto che mille migliaja di peccatori in quanto tali (S. T. in *Job.* IX, lec. 4) e così i peccatori come cosa minima nell'ordine della grazia, possono essere negletti (Cf. 12ªª, q. 46, a. 3; — 22ªª, q. 87, a. 2, 3m).

70. Questo verso rammenta le due forme della bestemmia, la quale consiste nel non attribuire a Dio quel che gli conviene, o nell'attribuirgli

Digitized by Google

Ma, com'io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi. 72
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia;
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 78
Quale del Bulicame esce il ruscello,

73-93. Digressione sull'origine del fiume infernale.

quel che non gli conviene (22ae, q. 13, a, 1; — IV, Dist. 14, L; — in *Joan.* x, lec. 5), e quest'ultimo è più colpevole del primo (S. T. in I *Cor.* xv, lec. 2, med.). Capaneo, *avendo Dio in disdegno*, cioè in non curanza (come nel francese *dédain*), commette il primo; poi *pregiandolo poco*, o dispregiandolo con parole ingiuriose, gli attribuisce difetti, perchè il vituperio suppone questi (Cf. 12ae, q. 71, a. 2; — 22ae, c. 44, aa. 2, 3; — II, Dist. 35, a. 1). Si aggiunga questa ragione dell'Angelico, cioè che i dannati, come i bestemmiatori di questo mondo, benchè si riconoscano degni di punizione, sono però scontenti che Iddio abbia la potenza di punirli (22ae, q. 13, a. 4).

71-72. Si capisce che questo è ironicamente detto. « Come il fregio si pone al petto per adornamento della persona virtuosa, così il vizio è in confusione della persona viziosa. » In certi paesi si proibiva alle donne di mala vita l'uso del fregio (Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Fresius*).

73-75. Mi pare che Dante con questa terzina voglia annunziare la sua digressione, e dicendo che non si vuol mettere ancora i piedi « nell'arena arsiccia » insinua che non sta per parlare adesso del girone dei bestemmiatori, e commandando di star « sempre al bosco, » insinua che parla di un fatto che si riferisce all'intero cerchio.

76. « spiccia, » sgorga con impeto. L'Imolese dice: « Ite est tertius fluvius infernalis, vocatus Phlegeton, qui facit fossam in qua puniuntur violenti in proximum. Modo iste fluvius ex illa valle exit in sylvam, et labitur ad modum canalis per ipsam, et deinde transit per arenam istam, et fluvius iste est calidus, rubens: nam Phlegeton interpretatur ardens, » dal greco φλέγειν (poet. φλεγέθειν) bruciare.

78. « ancor mi raccapriccia. » Buti: « Raccordandomene, ancor me ne viene orrore. » Il Tommaseo lo dipinge così: « Orribile a vedere quel sangue tra il fosco della selva, il rosso del fuoco, il gialliccio della rena. » E il Laneo: « La qual acqua per lo suo fondo solforico, e per lo calore, si è in color rossetto, e fuma continuo: così per l'aiere dello inferno n'andava quello e rosso e fumoso. » La memoria delle cose tristi causa tristizia, ma meno che le cose presenti (22ae, q. 30, a. 1, 3m): se dunque la sola memoria fa raccapricciare, si giudichi dell'orrore della stessa visione.

79-81. « Bulicame, » laghetto di acque bollenti e minerali a due miglia

Digitized by Google

Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello. 81

in circa da Viterbo. Che qui si parli del Bulicame di Viterbo lo dicono tutti gl'interpreti. Era conosciuto antonomasticamente sotto quel nome. Quindi G. Villani: « La città di Viterbo fu fatta per li Romani, (che) vi mandavano gl'infermi per cagione de' bagni ch'escono del Bulicame » (Lib. I, cap. 51). Il Cristofori riferisce ventitre autori medici, e altri, che ne parlano *(Sul Bulicame di Viterbo,* pag. 37-38). Sull'uso delle acque termali per i bagni, nel medio evo (Cf. Fra Ristoro d'Arezzo, *Comp. del mondo,* lib. VI, cap. VII).

— « ruscello. » Il Laneo traduce con « riello. » Ora tra il Bulicame e Viterbo, circa mezzo miglio fuori della porta di Faule che conduce a Toscanella, si dà una strada detta Riello, e si crede che qui vicino fosse il bagno di cui tocca Dante (Cf. Barlow).

— « parton, » dividono. L'Anonimo Fiorentino da teste oculare: « Le peccatrici che stanno ivi presso, per lavare loro panni, volgono in cotali viottoli, come appare agli occhi, chi va in quel luogo, il quale ruscelletto esce dal bagno di Viterbo detto Bulicame. »

— « poi, » cioè a qualche distanza dal Bulicame. »

— « peccatrici. » Si sono scritte quasi delle biblioteche su questa parola. Non intendiamo ripetere, nè compendiare il detto. Per noi, non volendo fantasticare, e supponendo che la parola « peccatrici, » sia vera lezione, le altre, quali *pexatrici* o *pezzatrici,* non sembrandoci autorizzate dai codici, crediamo che le « peccatrici » sono meretrici, *a)* perchè, sebbene la parola « peccatrice » non significa *per sè* una meretrice, ha però questo significato quando è presa antonomasticamente, o anche quando si vuol nominare il vizio con pudore; ed è lo stesso di altre espressioni, per es.: donna di mala vita, ecc., che s'intendono sempre e da tutti nel senso speciale suddetto; e a me pare che intendendolo così non si dà « al pensiero un non so che di studiato e di quasi impossibile » come vuole il Bocci; ma bensì se « peccatrici » diventa sinonimo di monache anche penitenti, o d'insolenti lavandaje! *b)* perchè a Viterbo, quando si nominava il bagno delle donne oneste dal Nic. Savonarola: « De balneo vallis chaym, vel Balneum dominarum, ap. Viterbium » (*De Balneis,* lib. II, Rubr. XIV), se ne supponeva un altro, cioè di donne poco oneste; *c)* perchè quella parola *chaym,* testè riferita, è probabilmente, *salvo meliori judicio,* lo stesso che la parola mediœvale *cuya, chaia, cayum, chaym, caenne,* etc. (Cf. Ducange, *Gloss.* edit. Niort. voc. *Caya*) donde il moderno *quay,* e voleva dire anche clausura, casa riservata, ecc.: ne segue che certe donne non potevano introdursi nella valle « chaym, vel dominarum, » ed esse non potevano essere che peccatrici nel senso odioso della parola; *d)* perchè un ruscello che serve ad opere di penitenza, non sembra esprimere un ruscello infernale, e Dante non ammette queste disparità d'idee, sendo il poeta delle idee; *e)* perchè il 2 maggio 1469 dal comune di Viterbo fu emanato quest'editto: « Item aliud bandimentum: che nessuna me-

Digitized by Google

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini da lato;
Per ch' io m'accorsi che 'l passo era lici. 84
Tra tutto l'altro ch' io t' ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo per la porta,

retrice ardisca nè presuma da hora nanze bagnarsi in alcun bagno dove sieno consuete bagnarse le cittadine e donne viterbesi; ma se vogliono bagnarse, vadino dicte meretrici nel bagno del bulicame, sotto pena di un ducato d'oro, e de quactro tracte de corde » (Ciampi, *Un municipio ital. nell'età di Dante*). *Il bagno del Bulicame* era senza dubbio quello che non era organizzato nella valle *Chaym*, ma rimaneva libero ne' ruscelli. Perchè questo fatto pubblico nel 1464 non sarebbe stato lo stesso nel principio del 1300? Conclude bene il Ferrazzi, che quel testo scioglie la questione (*Manuale*, IV, p. 382; *f*) perchè l'intesero così il più degli antichi, e basti nominare il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Buti, il Talice, l'Imolese. Quanto a pretendere che nel medioevo non ci fossero numerose donne di mala vita, è un pio sogno. (Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *meretricalis*, edit. Niort.) In Germania, in Francia e in Italia si distinguevano in due classi, come apparisce dalla *Cronaca* di Colmar: « 1277. In Sultz quædam meretrices *domesticæ* a meretricibus *sylvestribus* baculis expulsæ. » E negli *Etabliss.* di S. Luigi: « Seront bontées dehors les ribauldes tant *de la ville*, comme *des champs*. » Si legga anche questo dalla suddetta *Cronaca*: « (an. 1227) Fuit quidam clericus nomine Rudulphus... (qui) dum circa Wormaciam de villa in villam pro suis necessitatibus circumiret, invenit meretrices in binis casulis agrestibus. (Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *bina*) residentes.... Arrepto baculo meretrices percutere voluisset. Quæ dixerunt: « Domine, debiles sumus. Date nobis tantum panem et aquam. » Le portò in città, le rinchiuse in una casa, e si fece mendicante per loro. Poi « videns Rodulphus iste quod hoc factum pluribus placuisset, diversas civitates adiit, meretrices cepit et eis supradicto modo necessaria ministravit. » Queste diventarono nel 1288, una celebre congregazione di Terziarie domenicane, sotto il nome di Maddelonette. Il curioso lettore troverà molti documenti intorno a queste nel Regesto di Gregorio IX, an. I, II, III. Lo stesso esisteva a Roma, e una casa di coteste convertite stava dove sta adesso la Chiesa della Minerva.

82. « le pendici, » le rive.

83. « Fatt'eran di pietra, » erano impietrite, pietrificate. Molte sono le sorgenti che formano degli stalattili, oltre il Bulicame: a Elsa in Toscana, a Tivoli presso Roma, a Carlsbad, a Clermont Ferrand, ecc.

84. « lici, » lì, colà. Perchè le margini non erano coperte di arena infuocata, si accorse che poteva traversare.

86. « la porta, » quella della scritta (*Inf.* III, 1-11).

Digitized by Google

Lo cui sogliare a nessuno è negato, 87
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile, com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio:
Perch' io 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio. 93

94-114 È fatto colle lagrime del peccatore non pentito:

In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. 96
Una montagna v' è, che già fu lieta
D'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta. 99

87. « sogliare, » soglia, ingresso.

— « a nessuno è negato. » Si dice per distinguerla dalla porta di Dite, che fu negata dai demonî (*Inf.* VIII, 115-120).

90. « ammorta, » spegne.

91-93. « fur, » furono.

— « il pasto, » cioè il cibo dell'intelligenza, ossia la scienza comunicata nelle parole. Il Cristo aveva adoprata tale metafora (*Matth.* IV, 4); l'aveva adoprata Isaia e spiegata S. Tommaso (in *Is.* XXX, med.). Dante l'adopra qui e altrove (Cf. *Parad.* II, 10; — *Conv.* I, 1).

— « il disio. » Virgilio aveva reso Dante attento all'importantissimo significato della statua che sta per descrivere.

94. « In mezzo mar. » nel medioevo il mare era il Mediterraneo.

— « paese, » isola.

— « guasto, » deserto, rovinato. L'Imolese ne attribuisce la colpa ai Veneziani, e il Boccaccio ci spiega il come: « Oggi la tengono (l'isola di Creta) i Veneziani tirannescamente, e hanno di quella cacciati molti antichi paesani, e gran parte d'essa, il cui terreno è ottimo e fruttifero, fanno star sodo e per pastura, per tener magri quelli della contrada. »

95. « Creta, » isola del Mediterraneo, oggi Candia, situata in faccia dell'apertura del mare Egeo. Per essa proprio in questi giorni sono molto preoccupate le potenze, benchè l'isola non sia più come altre volte l'Isola delle cento Città, nè considerata come la cuna della prima età e il centro del mondo.

96. Sotto il cui rege: » il rege per eccellenza di cotesta isola, cioè Saturno.

— « fu già il mondo casto: » fu senza vizî. Così i poeti. Cf. *En.* VIII, 319. Tutti sanno che cotesta favola di Saturno rammenta lo stato dell'innocenza primitiva narrato nella Bibbia.

98. « Ida, » oggi Psiloriti o Monte Giovio.

99. « vieta, » vecchia.

Digitized by Google

Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invêr Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:

100. « Rea, » o Cibele, moglie di Saturno.

101-102. « suo figliuolo, » Giove.

— « per celarlo. » Bisogna sapere che una profezia avendo annunziato che Saturno sarebbe detronato dai figli, quel buon re, per renderla vana, si mangiava i suoi figli l'uno dopo l'altro. Quando gli nacque Giove, Rea mandò al marito una pietra da mangiare invece del figlio, e fece trasportare questo a Creta, e nascondere in una grotta del monte Dicte. Quivi la capra Amaltea gli diede il latte, le api lo fornirono di miele, e la ninfe Adraste e Ida gli fecero da balie. Proprio così!

— « vi facea far le grida » ai Cureti, servitori di Rea. Quando strillava il piccolo Giove, la buona Rea tremava che il padre sentisse le grida e divorasse il bambino: onde per impedire che si sentissero le grida, comandò ai Cureti di fare gran chiasso con cembali, trombe, spade, scudi, ecc. ogni volta che piangeva il divin ragazzo. E quando per caso passava Saturno, e sentiva quel rumore, i servitori, secondo il buon Laneo, che qui mi pare un po' burlone, si avvicinavano dicendo: « Messer, per allegrezza di voi! »

103-114. « veglio, » vegliardo.

— « Damiata, » città d'Egitto, sul Nilo.

— « speglio, » specchio. Volgere le spalle a Damiata che sta in Oriente per rispetto all'isola di Creta, e guardare Roma che sta in Occidente, significa che l'uomo viene dall'Oriente verso l'Occidente. Guarda Roma come « speglio » perchè, secondo Dante e i cattolici, ivi sta il centro del mondo morale, e, secondo Dante e qualche suo coetaneo, anche del mondo politico.

— « infino alla forcata, » cioè fino alla forcatura, ossia alle coscie.

— « eletto, » scelto, senza mistura.

È celebre questo luogo del divin poema, per le difficoltà d'interpretazione. Tutti ammettono, e apparisce da sè, che la statua del gran veglio è imitazione della statua vista in sonno dal re Nabucco, presso *Daniele*, cap. II. Ma quanto al significato della stessa, molte sono le divergenze, e su doppio rispetto: cioè sul significato della statua, e sul significato dei metalli che la costituiscono.

Per il Laneo, che confonde un po' tutto, la statua « hae a denotare l'etadi del mondo; » e queste sono sette. — L'Ottimo pensa lo stesso sul significato della statua: quanto al significato de' metalli, non ha

Digitized by Google

Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta:
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro, eretto. 111

opinione personale, e ammettendo che sono indicate le età del mondo, riferisce l'opinione de' poeti che ne vogliono quattro, dei teologi che ne suppongono sei, di qualche altro che ne ammette cinque, e suppone la stessa dottrina a Dante; di altri (qui copia il Laneo) che ne domandano sette. — Per l'Anonimo Fiorentino, il Veglio « è a significare il corso dell'etadi, » e queste sarebbero quattro. Il Buti ne domanda quattro, e vuole che le due gambe significhino i due poteri spirituale e temporale stabiliti in Roma. Il Talice vuole lo stesso, se non che, secondo lui, la gamba destra « significat Ecclesiam; quæ prius fuit primo cruda, quia Ecclesia erat semper et humilis: sed cocta quia post dotem Constantini, facta est superba et lucens. » L'Imolese è dello stesso parere.

I moderni interpreti non sono meno divisi tra di loro. Il Lombardi dice che qui è figurato « il tempo e il peggioramento de' costumi entrato e cresciuto col tempo stesso, nell'uman genere. » Così il Landino, il Venturi e il Biaggioli. Lo Scartazzini vuole anche lui quattro età, ma cominciando dall'imperatore Augusto fino a noi. Il Poletto non si è ancora compromesso dicendoci il suo pensiero, e nel suo *Dizionario* manca l'*appendice* sul gran Veglio. Secondo il Tommaseo la statua significa la « vita del mondo, » le sue « età » e « gli stati » del mondo morale. Per il Cornoldi è « più probabile che la statua rappresenti tutto il genere umano passato e presente, diviso in varî regni e repubbliche. » Il Lubin, accetta un po' tutte le altre secondo i varî sensi del poema.

A tante dottrine diverse si può aggiungere qualche indicazione nuova, senza aumentare la confusione. Supponendo che quella statua rappresenti un veglio non morto, poichè dalle sue piaghe cola ancora il sangue che riempie il « ruscello » infernale, dico che il veglio rappresenta il genere umano, o l'umanità, o meglio l'uomo *in genere;* gli elementi diversi che costituiscono la statua rappresentano *per sè* non l'uomo successivo, nel suo sviluppo storico, ma le varie potenze dell'uomo, e la fessura significa la piaga del peccato originale. Vediamo queste quattro affermazioni.

a) Che il Veglio rappresenti l'uomo, e non il tempo, sembra chiaro, perchè dell'uomo soltanto le lagrime possono colare nell'inferno morale, o nell'altro. Il Tempo pare cosa fredda in quel posto.

b) Quanto al secondo asserto nostro, cioè che i varî metalli della statua non rappresentino *per sè* i varî stati storici del genere umano, non solo per rispetto alla politica, ma anche per rispetto alla morale, ci pare manifestato per tre ragioni.

La prima è che le « lagrime » colano dalla statua, non per la diversità dei metalli, come si dovrebbe, se la preziosità più o meno grande di essi avesse significato *per sè* uno stato di colpe più o meno grave. Le lagrime colano per la fessura, e dall'argento come dal ferro. Se l'oro rimane intatto si dirà il perchè, e sarà una conferma della nostra spiegazione.

Digitized by Google

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura, che lacrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta. 114

La seconda ragione è che cotesti metalli benchè di preziosità diversa, sono tutti belli, e anche il ferro si dice « eletto: » donde possono significare il meno prezioso, ma non il male.

La terza ragione si è che questa nostra interpretazione ci sembra combinare meglio col senso *tropologico,* ossia morale, che deve correre (senza escludere la concorrenza intermittente degli altri) per tutta la *Commedia,* se è vero che « genus philosophicum sub quo hic (*in Commedia*) *in toto et in parte* proceditur, est morale negotium seu ethica; » in tal modo che il soggetto del poema sia « homo prout merendo aut demerendo per arbitrii libertatem, Justitiæ præmianti aut punienti obnoscius est » (*Epist. ad Canum Grandem*). Non si deve prendere adunque l'uomo *successivo* o *in potentia* in qualunque senso anche per il male: ma l'uomo *in sè,* nella sua natura, quale è *actu.*

c) Che cotesti metalli diversi, se non raffigurano nell'uomo una *successione di tempo,* rappresentino una *successione di natura* (Cf. 1ª, q. 85, a. 3, 1m; — 12ae, q. 68, a. 8, 2m; — III, Dist. 27, q. 1, a. 4, 2m; — *Virt.* q. 4, a. 3; — *Quol.* q. 5, a. 9), la conseguenza s'impone da sè.

Basti adunque spiegare il come. Diciamo che l'oro della testa significa l'intelligenza; che l'argento del petto e delle braccia significa la volontà: e così abbiamo la percezione e l'appetito spirituali; che il rame del ventre significa la sensualità interna, che consiste fondamentalmente nel tatto; che il ferro dei piedi significa gli affetti verso le cose esterne, considerate come mezzi di soddifare la sensualità: quindi si hanno la percezione e l'appetito sensibili.

I due piedi raffigurano i due appetiti: il destro significa l'appetito chiamato concupiscibile; il sinistro quello chiamato irascibile. Si credeva in fatti che se il piede destro è più atto per il moto, il sinistro l'è più per la resistenza (Cf. S. T. in *Cœl.* lec. 2, fine): così il concupiscibile si diceva più facilmente mobile nel sentire, mentre l'irascibile l'è più nell'eseguire (12ae, q. 156, a. 4; — *Verit.* q. 25, a. 6, 3m).

Il « veglio » sta più spesso eretto sul destro piede che sul sinistro, perchè il concupiscibile *per sè* precede l'irascibile ed è più esteso (12ae, q. 25, a. 1). Però il piede destro è di terra cotta, mentre il sinistro è tutto ferro, perchè il concupiscibile si termina in una voluttà sensibile, mentre l'irascibile *per se* si riferisce solo alle difficoltà del bene: donde rimane più nobile (III, Dist. 26, q. 1, a. 2; — IV, Dist. 33, q. 3, a. 3; — *Verit.* q. 25, aa. 2, 6).

Quanto a cotesti significati non si devono credere inventati da noi. Sarebbe facilissimo addurre molti esempi tratti dalla letteratura medioevale, se non fosse cosa troppo lunga. Si vegga dal lettore studioso l'*Index del Comment.* di Ugone da S. Caro, alle parole suaccennate, e vedrà quanto diciamo vero. E d'altronde questi significati sono quasi nella natura stessa delle cose.

Digitized by Google

115-138. forma quattro stagni di più in più dolorosi.

Lor corso in questa valle si diroccia;
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia 117
Infin là dove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,

d) Il quarto asserto nostro è che la sola « fessura » della statua indica il male morale, ossia il peccato, che colpì l'uomo. La prova ne sta che da cotesta « fessura » solo dà delle « lagrime. » Ma bisogna spiegare cotesta dottrina.

L'intelligenza, raffigurata nella testa d'oro, pù nobile *simpliciter* delle altre facoltà (1ª, q. 82, a. 3; — III, Dist. 27, q. 1, a. 4; — *Verit.* q. 22, a. 11) come l'oro è nobile tra gli altri metalli, non fu ferita *in sè* ossia *ex parte radicis,* sebbene lo sia stato *ex parte termini,* in quel senso che all'intelligenza fanno contrasto gli ostacoli opposti dalle facoltà inferiori sviate (12ªª, q. 85, a. 2), per rispetto al fine che si deve acquistare dall'intelligenza. Anche questo è significato nella statua del veglio, poichè la testa, benchè sana *in sè,* riposa su un corpo ferito.

Ma quanto alla volontà, significata col petto e le braccia d'argento, come più nobile facoltà umana dopo l'oro dell'intelligenza, perchè è spirituale come l'intelligenza, e non sensibile come le altre (1ª, q. 78, a. 1; — *Verit.* q. 10, a. 2) essa fu ferita prima delle altre facoltà, nell'inclinazione agli atti buoni (12ªª, q. 83, a. 3; — II, Dist. 30, q. 1, a. 3; — *Verit.* q. 35, a. 6; — q. 27, a. 6; — *Mal.* q. 4, a. 5).

Nel rame che corre dal petto « infino alla forcata » risiede specialmente il senso del tatto, ed è anche questo corrotto dal peccato (12ªª, q. 83, a. 4; — II, Dist. 24, q. 2, a. 5, 5ᵐ; — *Verit.* q. 25, a. 6; — *Mal.* q. 4, a. 2, 12ᵐ). E qui è indicata la corruzione degli altri sensi, giacchè tutti sono basati sul senso del tatto (1ª, q. 76, a. 5; — *Verit.* q. 22, a. 5; — *Mal.* q. 5, a. 5; IV, Dist. 49, q. 3, a. 5, q. 2).

In fine anche l'appetito concupiscibile e l'irascibile, significati dai piedi di ferro, sono stati offesi dal peccato (12ªª, q. 85, a. 3; — *Mal.* q. 2, a. 11). Quindi per quella « fessura » la statua minacciò rovina nel dolore e nella morte (12ªª, q. 85, a. 5; — IV, *Cont. Gent.* c. 52; — *Mal.* q. 5, a. 4; — III, Dist. 16, q. 1, a. 1).

Le lagrime rappresentano la miseria del peccato, ossia dell'Inferno morale.

115. « si diroccia, » casca di roccia in roccia.

117. « doccia, » canale. Cotesto significato era commune altre volte. « Si quoddam canale aquæ velocissime currentis, ut *doccia* molendini, percuteret in murum.... » (Ugo da Prato, *Serm.* LXVIII).

118-119. « là, » nel centro della terra, dove sta il fondo dell'Inferno.

— « più non si dismonta, » più non si scende. A quel punto « si traggon d'ogni parte i pesi » (*Inf.* XXXIV, 110-111) e quindi da quel punto non si può uscire senza salire in un emisfero o in un altro.

— « Cocito, » il quarto de'fiumi infernali. Cotesto fiumicello dimostra

Digitized by Google

Tu 'l vederai; però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pure a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto 'l cerchio vôlto;
Perchè, se cosa n'apparisce nuova,

a) Che il peccato porta con sè la sua pena; *b)* Che questa pena è più grande secondo che il peccato è più grave: infatti i quattro fiumi che si chiamano Acheronte, Stige, Flegetonte e Cocito, indicano coi nomi loro quella gradazione nel dolore, significando *assenza di gioia, tristizia, dolore cocente, gemito* da α-χαίρειν, στυγεῖν (non bado all'ebraico *stika, siluit*, di certi fantastici) φλεγεῖν, κωκυεῖν. Corrispondono cotesti fiumi con quelli del Paradiso terrestre sulla cima del Purgatorio Dantesco.

Le lagrime forano la terra e penetrano nell'Inferno, e prima appariscono formando l'Acheronte intorno all'orlo superiore (*Inf.* III, 76); poi scorrono finchè appariscono di nuovo, e chiamate Stige, cingono la città di Dite (ivi, VIII, 76); colano ancora e formano il Flegetonte, nel cerchio degli omicidî (ivi, XIV, 76), e infine si raccolgono nel Cocito (ivi, XXXIV, 52). Anche i quattro fiumi del Paradiso terrestre si credevano uscire dalla stessa sorgente, cioè il mare, ma prendere diversi nomi quando, dopo entrati più volte sotterra, ne uscivano di nuovo (1ª, q. 102, a. 1, 2ᵐ; — II, Dist. 17, q. 3, a. 2).

120. « il vederai, » nel Canto XXXIV, 52.

121. « rigagno, » piccolo rivo. Vedi sopra v. 77.

123. « pure, » soltanto.

— « vivagno, » orlo del presente girone. « Vivagno » è il vecchio tedesco *bivank, bifang*, circuito, da *bifahan*, cingere, circondare (Cf. Graff. *Thes. Ling. Franc.*, vol. III, col. 403), benchè il tedesco Blanc dica nel suo *Vocab.* che sia di origine ignota. Buti non tanto bene: « Letto del fiume. » Può sembrare strano che Dante non sappia aver visto il « ruscello, » prima che in questo « bivagno, » avendolo prima traversato sotto il nome di Acheronte, Stige e Flegetonte.

Ma sebbene Dante avesse visti questi stagni, però non aveva seguitato il corso del fiumicello, nè poteva sospettare che i tre laghi fossero formati dalla stessa sorgente.

126. « Pur » soltanto. Una volta sola sono andati a destro finora (*Inf.* IX, 132); un'altra volta volgeranno a destra (*Inf.* XVII, 31).

127. Il Buti: « Non hai ancor compiuto di dar la volta intorno. »

128-129. Il Brunone Bianchi: « Dante avendo immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, talchè andando *(quasi)* sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell'estremo circolo, avrà girato tutto il tondo. Di che non poteva aver prima d'ora incontrato il Flegetonte, dirocciandosi da quel lato manco, che non era ancor stato tutto trascorso. » Sendo adesso nel settimo cerchio, non hanno fatto ancora tutto il giro.

Digitized by Google

Non dee addur maraviglia al tuo volto. 129
Ed io allor: Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell'un taci,
E l'altro di' che si fa d'esta piova? 132
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma 'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l'anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi, 141
E sopra loro ogni vapor si spegne.

139-142. Si passa a considerare la seconda forma della violenza contro Iddio.

131. « dell'un, » del Lete.

132. « piova, » la pioggia di lagrime che escono dalle fessure della statua.

134-135. « Il bollor dell'acqua rossa, » il bollire della riviera sanguigna. Da quel passo alcuni hanno voluto concludere che Dante sapesse di greco supponendo che il « bollor » avrebbe dovuto indicare il Flegetonte, così detto da φλέγειν. Altri l'hanno negato supponendo che Virgilio rimandi soltanto Dante alla sua Eneide, dove il fiume infernale è caratterizzato (Lib. VI, v. 550). Lasciando ad altri il discutere il problema (Vedi il Cavedoni, *Osservazioni critiche,* ecc.) penso che il vero stà tra questi due estremi, e che l'Alighieri, come tanti suoi contemporanei, sapeva per tradizioni sparse qua o là nei libri del tempo, un po' di greco, o meglio il significato di certe parole. Vedi per esempio come fra Giovanni Balbi da Genova, ben noto a Dante (Cf. Giuliani, *Opere Latine di Dante,* vol. II, p. 193) interpreta la stessa parola: « Flegiton.... fluvius infernalis, totus ardèns, a *fos* (φῶς) quod est ignis, vel a *flegi* (φλέγειν) quod est inflammans. » *(Cathol.* voc. *Flegiton.).*

Quanto all'interrogazione fatta da Dante a Virgilio osserva l'Imolese: « Et vide quod autor bene fingit hoc ad declarationem sui tractatus, quia lector poterat faciliter falli in cognitione istius aquæ, quam nunquam nominaverat, nisi nunc tam manifeste se declarasset. »

136-138. « pentuta, » che è oggetto di pentimento. Il Lete s'incontrerà nel Purgatorio, c. XVIII e XXXI. « Finge nella seconda Cantica che sia un fiumicello, all'entrata del Paradiso terrestre, ch'esce d'una fonte con un altro che si chiama Eunoe, sicchè quel che descende dall'una parte si chiama Lete, cioè di verso mano sinistra, e quel che descende dall'altra parte cioè da mano destra si chiama Eunoe. »

141-142. « non sono arsi, » perchè c'è arena infuocata (vedi v. 84). — « ogni vapor, » ogni fiamma vi è spenta come si dirà nel canto seguente.

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LA SANTA BALMA IN PROVENZA

(P. X. DEI PRED.).

Il nome di Maria Maddalena, la penitente del Vangelo, è noto e caro ad ogni cristiano. Molte cose s'ignorano dai più, che pur dovrebbero sapersi, ma la famosa peccatrice che udì dirsi da Cristo « *dimissa sunt ei peccata multa quoniam dilexit multum* » è da tutti conosciuta, siccome colei che s'intreccia, a così dire, al mistero della redenzione. Dove sorge una croce, ritorna quasi naturalmente al pensiero la santa effigie di Maddalena piangente, collo sciolto crine, la morte del Signore.

La sorella di Lazaro e di Marta è per i fedeli un'idealità severamente soave di penitenza tutta piena d'amore; e ben a ragione, giacchè essa è il miglior esemplare di un dolore senza misura, forte come la dilezione ond'ardeva il suo cuore. Gli Evangelisti, così sobri di parole, si allargano un po' nel dire di Maddalena, sia quando la mostrano ai piedi di Cristo in casa del fariseo, sia allorchè Marta si lagna di lei, sia nei crepuscoli mattutini del dì della risurrezione. E il loro racconto si è impresso negli animi; tantochè il nome di Maddalena risuona gradito, quasi fosse per tutti un'antica e cara conoscenza.

La popolarità del nome di Maria Maddalena deriva dagli episodi evangelici che la riguardano, dalle singolari relazioni col Redentore che l'onorò per siffatta guisa da prenderne le difese encomiandola davanti al fariseo, davanti a Marta, e quando si mormorò di lei in un convito che precedette di poco la passione, e poi a lei apparve prima ancora che agli apostoli. Anche l'arte, che si è studiata ritrarre in mille maniere le forme della santa penitente, ne ha reso sempre più popolare il nome.

Ma l'arte rare volte rappresenta la Maddalena nel suo vero concetto; e può dirsi che di questa maestosa figura l'arte non comprende se non lo stato in lei distrutto da un nobilissimo pentimento. Senz'essere veristi osiamo affermare che

Digitized by Google

in questo caso sarebbe assai opportuno l'esserlo; imperocchè è contro la verità, e più ancora contro il buon senso, il proporre Maria Maddalena come d'ordinario usarono anche artisti celebri.

Maria Maddalena è tale creatura che va compresa con uno di questi modi: o con una minuta analisi degli effetti della contrizione nel cuore; e allora si avrà indubbiamente che quando si mosse la prima volta dai piedi di Cristo, rinnovata in ogni ordine di affetti, cancellò incontanente ogni traccia della vita primiera. O col porre accurata riflessione al luogo da lei scelto dopo l'Ascensione di Cristo, e dove passò trenta anni della vita. L'una cosa o l'altra, o meglio ancora tuttadue dimostrano apertamente quanto erri l'arte sul conto della penitente evangelica. E cotesto errore è cagione se non di minor fervore nel popolo cristiano verso la santa, almeno di minor frutto spirituale nell'onorarla.

Chi seppe trasformarsi nel soggetto scelto a ritrarre è, se non sbaglio, il Donatello; al quale si attribuisce la statua della Maddalena venerata nel battistero di Firenze. Ecco un lavoro che appieno armonizza coi sentimenti interni e colla silvestre e deserta regione che fu testimone della durissima vita di Maddalena. Le chiome irte ed incolte; l'aspetto adusto e macilento; le membra seminude e scarne è ciò che porge il lavoro del Donatello; e null'altro doveva essere la solitaria abitatrice dell'orrido antro, che è sui monti di Provenza.

*
* *

Colla ferrovia che da Ventimiglia mette capo a Marsiglia s'arriva, assai dopo Tolone, a un luogo detto Aubagne. Quivi si prende la linea che conduce a Auriol, d'onde internandosi in vettura sino a Saint Zacharie, si può da poi abbastanza comodamente percorrere i dieci chilometri di salita che conducono a un vasto altipiano, sul quale sorge la montagna rocciosa dov'è la santa Balma. È un pellegrinaggio che nel secolo di tanto progresso ricorda le ardue peregrinazioni del medio evo; giacchè quando anche si percorra in vettura il malagevole cammino da S. Zacharie, rimangono quasi due chilometri da farsi a piedi per raggiungere la Grotta.

Digitized by Google

Il nome di Balma o Baume deriva dal provenzale *Baoume*, e suona grotta. Indica adesso tutto un monte alto più di mille metri sul livello del mare, che nel suo versante settentrionale pare tagliato a picco, tanto nuda e uguale è la roccia; ricoperta verso la valle da densa e secolare foresta. Poco meno che nel centro della roccia, dallo stesso lato di settentrione, avvi la famosa grotta che dà nome al monte; la quale misura 24 metri di larghezza, 26 in lunghezza ed è alta otto metri. Da una parte, la grotta, scende profondo; e dalle fessure degli enormi macigni scola a goccia a goccia un filo d'acqua freschissima, che mai non inaridisce. È questa l'acqua che per trenta anni dissetò la santa penitente. In fondo alla grotta sorge uno scoglio assai elevato, che la tradizione ha sempre venerato sotto il titolo di *locus penitentiæ*, siccome quello dove Maddalena trascorreva i suoi giorni in contemplazioni ineffabili.

Francesco Petrarca, che più volte pellegrinò alla santa Balma e vi rimase, com'egli stesso afferma nel libro *de Vita solitaria*, tre giorni e tre notti, in alcuni versi latini fatti incidere colà, tra altre cose dice della grotta e della santa abitatrice di tanto orrido luogo:

Hæc domus arcta tibi stillantibus humida saxis,
Horrifico tenebrosa situ, tecta aurea regum,
Delicias omnes, ac ditia vicerat arva.
Hic inclusa libens longis vestita capillis,
Veste carens alios ter denos passa decembres
Diceris, hic non fracta gelu, nec victa pavore:
Namque famem, frigus, durum quoque saxa cubile
Dulcia fecit amor, spesque alto pectore fixa.

Incirca un secolo prima del Petrarca un altro italiano ci ha lasciato memoria della s. Balma. È fra Salimbene da Parma, l'originalissimo autore della *Chronica*, che nel 1248, trovandosi in Provenza, visitò la Grotta della Maddalena e la descrisse così: « La spelonca di santa Maria Maddalena, nella quale trent'anni fece penitenza, dista da Marsiglia quindici miglia. E in essa dormii una notte, subito dopo la sua festa. Ed è in un altissimo monte sassoso, tanto grande, secondo il mio giudizio se ben ricordo, che conterrebbe mille uomini.

Digitized by Google

Quivi sono tre altari, e uno stilicidio d'acqua a modo della fonte di Siloe, e una bellissima strada per andare; e di fuori vi è una chiesa vicina alla spelonca, dove abita un sacerdote. E sopra la spelonca tanta è ancora l'altezza del monte quanta l'altezza del battistero di Parma. E la spelonca in quel monte è così elevata dalla superficie della terra, che tre torri degli Asinelli di Bologna, secondo il mio giudizio se bene ricordo, non potrebbero arrivare lassù; di maniera che i grandi alberi che sono di sotto appariscono ortiche o salvia del campo. E siccome quella regione ossia contrada è ancora tutta inabitabile e deserta, perciò le donne e le nobili signore di Marsiglia quando per divozione vanno lassù, prendono con loro degli asini carichi di pane e di vino e di torte e di pesce e altri comestibili come vogliono » (1).

*
* *

La santa Balma non ha guari cambiato aspetto da quando la descrisse fr. Salimbene. È sempre l'*horrifico tenebrosa situ* del Petrarca; e per noi gli erti e scabrosi sentieri che quivi conducono non sono davvero la *via pulcherrima ad eumdum*, detta forse *pulcherrima* dal Salimbene a paragone di altre strade d'allora assai peggiori. Ancor oggi la montagna della Grotta, santificata da Maddalena, ci addimostra « che vi ha

(1) « Spelunca vero sancte Marie Magdalene in qua xxxta annis pœnitentiam fecit, per xv miliaria a Massilia distat. Et in illa, una nocte dormivi, immediate post festum ipsius. Et est in altissimo monte saxoso, adeo grandis, secundum meum judicium, si bene recordor, quod mille homines caperet. Et sunt ibi altaria tria, et stillicidium aque ad modum fontis siloe; et via pulcherrima ad eumdum; et exterius, quedam ecclesia prope speluncam, ubi quidam sacerdos inhabitat. Et supra spelunca, tanta adhuc est altitudo montis, quanta baptisterii Parmensis altitudo conspicitur. Et spelunca in illo monte ita elevata est a superficie terre, quod tres turres Asinellorum de Bononia, secundum meum judicium si bene recordor, illuc attingere non possent; ita quod arbores grandes que inferius sunt, apparent urticæ, seu salvie campi. Et quia regio illa, sive contrata adhuc est tota inhabitabilis et deserta, ideo mulieres et nobiles domine de Massilia, cum illuc, causa devotionis vadunt, ducunt secum asinos oneratos pane et vino et turtis et piscibus, et comestibilibus aliis quibus volunt. » *Bibl. Vatic.*, cod. 7260, fol. 223. — Chronica fr. Salimbene de Parma ord. min. ab anno 1168 ad an. 1287.

Digitized by Google

quaggiù un'armonia dei luoghi colle cose, colle anime; luoghi predestinati, scelti peculiarmente per i disegni di Dio su grandi e sante vite, e dove si scoprono secrete e profonde armonie cogli avvenimenti quivi compiutisi... Quell'aspra cima, quelle dure roccie, la tenebrosa selva, il luogo tutto, tutta quella natura di strana e selvaggia bellezza si direbbe preparata a posta sotto il bel cielo di Provenza per essere asilo di una penitenza incomparabile e inimitabile (1).

Sul finire del secolo XIII, ai tempi di Bonifacio VIII, Carlo II conte di Provenza ottenne che invece dei monaci di s. Vittore fosse dato ai domenicani il luogo di s. Massimino, dove era stato scoperto nel 1279 il corpo della santa Penitente, e insieme a s. Massimino ebbero la Grotta. San Massimino è in seno a una valle a oriente dai monti della s. Balma, alla distanza di 19 chilometri incirca. Tutto il paese deve la sua esistenza alle reliquie quivi sempre venerate di santa Maria Maddalena. La quale, secondo una ben fondata tradizione, avendo conosciuta l'ora della vicina sua morte, lasciò la Grotta abitata trenta anni per incontrarsi con Massimino, vescovo di Aix, e riceverne il corpo del Signore. Non lungi dalla via aureliana avvenne l'incontro di quei due santi. Maddalena poco dopo morì, e quivi fu sepolta.

Rimase occulto quel luogo nei secoli delle persecuzioni; ma quando i cristiani incominciarono a rendere pubblici onori ai santi fu circondato di venerazione l'avello che racchiudeva il corpo dell'amica di Cristo. Sul principio del V secolo una colonia di monaci cassianiti prese in custodia le reliquie della Maddalena, e vi rimase sino a quando Carlo II sostituì ad essi, come abbiamo detto, i domenicani. Nelle invasioni saracinesche andarono perduti tutti i documenti; ma essendo stato riempito di terra il luogo, dove si trovavano ab immemorabili il corpo di Maddalena e dei santi suoi compagni, ne fu così evitata la profanazione.

San Massimino e la Santa Balma accolsero illustri pellegrini fino dall'età più remota; e di questo vuol tenersi gran conto, siccome preziosa conferma di una tradizione non in-

(1) Dupanloup. *Œuvre de la restauration de la S. Baume.*

Digitized by Google

terrotta e ad un tempo irrefragabile testimonianza del costante ed affettuoso ossequio dei fedeli verso la santa Penitente. Nel 816 vi convenne Stefano IV, e nel 878 Giovanni VIII, per non dire dei principi, de' quali pure sì ha memoria.

S. Luigi IX montò alla S. Balma l'anno 1254 nel ritorno dalla prima crociata, e lo racconta Joinville che accompagnava quel santo Re. Nei secoli seguenti altri Sommi Pontefici e Re di Francia sino a Luigi XIV si recarono a venerare l'orrida grotta dove la Maddalena aveva fatto sì lunga penitenza.

La rivoluzione sullo scorcio del secolo XVIII non risparmiò nè le sacre ossa della santa a S. Massimino, nè la grotta della Penitenza. Aperti i venerandi e vetusti avelli, l'insano furore di un popolo imbestialito ne gettò al vento le ceneri onorate da mille generazioni; e sul monte della Balma dove la durezza del macigno rendeva impossibile la distruzione si profanò altari, si atterrarono le case dei religiosi e dei pellegrini, poggianti sullo scoglio.

L'anno 1859 fu di bel nuovo affidata ai domenicani la custodia dei luoghi santificati dalla Maddalena; ma nel 1880 scoppiò altra procella contro gli ordini religiosi, e ognuno conosce quali conseguenze abbia recato.

Le rivoluzioni però non hanno punto intiepidito il fervore dei fedeli verso santa Maria Maddalena. Ogni anno da tutta la Provenza si accorre colassù a sciogliere voti di gratitudine e di lode.

INTORNO AL CULTO DI S. GIUSEPPE

(NOTE DEL P. I. DEI PRED.)

Il mondo cattolico ha accolto con giubilo ineffabile l'Enciclica *Quamquam pluries,* colla quale il Sommo Pontefice promuove il culto di s. Giuseppe e bellamente lo intreccia col Rosario, ordinando che in onore del s. Patriarca sia recitata una preghiera dallo stesso Sommo Pontefice composta.

È dunque il momento opportuno di proporre alcune osservazioni sul culto di s. Giuseppe in genere, e in specie sulla

Digitized by Google

parte avuta dall'Ordine di s. Domenico nella propagazione del culto medesimo.

In Occidente rimase sconosciuta la divozione a s. Giuseppe sino al secolo XIII. Nè i martirologi, nè i libri liturgici ne danno il nome. San Bernardino dice che la Chiesa non rendeva al S. Patriarca speciali onori per non dare pretesto a coloro contro ai quali essa proclama *erubescat judæus infelix, qui dicit Christum ex Joseph semine esse natum;* e di più per essere uno dei santi dell'antico patto, che non hanno, almeno generalmente, un culto proprio. Come per es. Abramo, Mosè, Davide ecc.

Nel secolo XIII i Carmelitani venuti d'Oriente introdussero in Europa un culto particolare allo Sposo immacolato della Vergine; e i due nuovi Ordini di s. Domenico e s. Francesco cooperarono di molto per diffonderlo in tutta la cristianità.

Il primo documento liturgico intorno a s. Giuseppe è di un domenicano, il beato Alberto Magno, maestro di s. Tommaso. Fu stampato nel 1483 dai religiosi di Colonia col titolo di *Sermo Alberti Magni.* Eccone la prefazione: « Ad onore ed a gloria eterna del Salvator Nostro che dà con abbondanza la sapienza e il dono della parola a chi gliela domanda, per corrispondere alle istanti suppliche che mi vengono fatte riguardo al beato Giuseppe sposo castissimo della gloriosa Maria sempre vergine, da coloro che la venerano con il più intimo affetto del loro cuore, io, minimo tra i chierici, ultimo dei preti, Alberto, religioso dell'Ordine dei predicatori con l'aiuto della grazia ho compilato questo compendio da recitarsi invece delle lezioni ».

Sebbene non si conosca per qual uffizio fosse destinato il lavoro di Alberto Magno, tuttavia è una prova che in circa la metà del secolo XIII la divozione a s. Giuseppe si era estesa sino nelle parti più settentrionali e veniva praticata dai religiosi dell'ordine domenicano. È eziandio una conferma dell'opinione di Benedetto XIV, il quale afferma che se i carmelitani portarono in Occidente il culto di s. Giuseppe, i domenicani e i francescani ne furono i primi depositari e i più zelanti propagatori.

Tra coloro che sino dal secolo XIII contribuirono maggior-

Digitized by Google

mente a diffondere la conoscenza di s. Giuseppe va citato s. Tommaso d'Aquino. Questo sole della Chiesa nella *Summa theologica* espone con il suo *stylus brevis, grata, facundia, celsa, clara, firma sententia* i magnifici privilegi di s. Giuseppe, sui quali si fonda il culto che gli è reso.

San Tommaso dichiara che lo sposo di Maria si conservò vergine prima della sua unione (3 p., q. 28, a. 3 ad 5); che da poi fece con essa di comune accordo voto di perpetua verginità (3 p., q. 28, a. 4). Spiega a lungo le ragioni per le quali la Provvidenza lo dette per isposo a Maria (3 p., q. 29). Dichiara che quando fu dall'Angelo avvertito del mistero dell'Incarnazione ebbe per la sua sposa inenarrabile venerazione. « S. Giuseppe, dic'egli col Grisostomo, non conosceva la sua eminente dignità prima della concezione del Verbo; ma la conobbe in seguito, e seppe che per colui che Maria portava era divenuta più grande e più degna d'onore del mondo intero; giacchè gli stretti limiti delle pure sue viscere rinchiudevano Quello che l'universo non può contenere (3, q. 28, a. 3 ad 3).

Si domanda l'Aquinate perchè s. Giuseppe conobbe prima della Natività il mistero operato a Nazaret. « Dovevano essere istruiti, dice, della nascita di Cristo prima che avvenisse perchè spettava ad essi di rendere al divino infante nel seno della madre gli onori dovutigli e di disporre quanto poteva occorrere per la sua nascita » (3 p., q. 36, a. 2 ad 2). S. Tommaso nota parimente che il nome provvidenziale di Gesù (che vuol dire Salvatore) non era stato rivelato soltanto a Maria, ma ancora a Giuseppe che doveva essere suo padre nutrizio (3 p., q. 37, a. 2), e doveva acconsentire a siffatta appellazione nella circoncisione.

Per tal guisa i due più grandi genî dell'Ordine di s. Domenico contribuirono gagliardamente fino dal secolo XIII a diffondere nella Chiesa il conoscimento dell'alto posto che s. Giuseppe occupa nel piano divino. Or si vedrà che nei secoli seguenti l'Ordine stesso svolse ben degnamente i principii posti da quei suoi insigni maestri.

Digitized by Google

FESTE DEL ROSARIO IN S. DOMENICO MAGGIORE A NAPOLI

Pubblichiamo ben volontieri il *Programma delle solenni funzioni per la incoronazione della Madonna del Rosario* che avranno luogo nei prossimi giorni in san Domenico Maggiore a Napoli:

« Nella monumentale chiesa di san Domenico Maggiore, da più di due secoli trovasi esposta alla pubblica venerazione dei fedeli un'imagine di Maria, sotto il titolo del Rosario. Essa comunemente è detta la Madonna di Zi-Andrea, perchè fatta scolpire dal domenicano p. Andrea d'Auria, da Sanseverino, morto in odore di santità.

« Questa imagine, insigne per antichità, prodigi e concorso di popolo, per disposizione dell'ill.mo e r.mo Capitolo Vaticano, sarà canonicamente incoronata.

« Il giorno 29 settembre corrente anno sarà il fausto dì, in cui avrà luogo tale avvenimento, che tornerà di grandissima letizia a' Napoletani, devotissimi di Maria SS. del Rosario.

« In ricorrenza di siffatta grandiosa solennità, la chiesa sarà ornata nel modo più splendido che torna possibile. Lampadari, lumiere, fiori e nel mezzo di ogni arco raffigureranno in forma di pennoni dodici fatti più importanti della storia del Rosario, con altre decorazioni le quali accennino all'efficacia della Divozione al Rosario di Maria, metteranno una nota assai gaia nella severa maestà di quel tempio.

« Nell'abside poi verrà eretto il trono a Maria. Drappi serici a nappe e borchie d'oro, condotti su splendido disegno architettonico, adorneranno il posto, ove in quei giorni sarà collocata la prodigiosa imagine. Mille scintillanti faci, con serti di fiori e corone votive, concorreranno a rendere più splendido il trono di Maria.

« Avranno poi luogo le seguenti sacre funzioni: Precederà un triduo solenne, nei giorni 26, 27 e 28 c. m. Nel giorno 26, ad ore 5 1/2 p. con devota processione si porterà l'imagine della Vergine dalla sua Cappella all'altare maggiore, per collocarla sul trono preparatole. Recitato il S. Rosario, il p. m. fr. Tommaso Tinti dei Predicatori, dirà le glorie di Maria SS. del Rosario. La sacra funzione avrà termine col canto delle Litanie e *Tantum ergo*, e colla Benedizione del SS.mo. — Nei due giorni seguenti le funzioni avranno cominciamento ad ore 6 p. La predica sarà tenuta dal medesimo p. Tinti.

« *Domenica 29 settembre.* — In questo giorno, che resterà indelebile nella mente e nel cuore dei Napoletani, avrà luogo come si è detto innanzi, il solenne rito dell'incoronazione della prodigiosa imagine. Il nostro amatissimo e zelantissimo sig. Card. Arcivescovo GUGLIELMO SANFELICE compirà la sacra cerimonia, dopo di aver celebrato il S. Sacrifizio, il quale comincerà verso le 10 a. m. Prenderanno parte alla commovente funzione molti Vescovi, Canonici e Capi di Ordini Religiosi.

Digitized by Google

Compiuta la cerimonia dell'incoronazione, l'E.mo, per speciale delegazione di Sua Santità LEONE XIII, darà la Benedizione Papale, a cui è annessa l'*Indulgenza Plenaria* per quelli, che confessati e comunicati avranno assistito alla funzione.

« Mentre l'E.mo deporrà gli abiti pontificali, sarà cantato l'inno *Se mai giungo,* del maestro Cartoni, da un coro di fanciulli della scuola di canto corale diretta dai fratelli delle scuole cristiane che insieme a soprani e contralti, prof. Moreschi e Mori verranno appositamente da Roma, come pure sarà cantato a due cori l'inno *Regina Cœli.*

« Il Pontificale solenne sarà celebrato da S. E. R.ma Mons. Tommaso Michele Salzano, Arcivescovo titolare di Edessa, dei predicatori. Sarà eseguita la Messa del cav. Capocci, maestro della Basilica di san Giovanni in Laterano, scritta per soprani, contralti, tenori, bassi e fanciulli, musicata a quartetto dal maestro della chiesa, cav. Gennaro di Negro.

« Alle 5 p. reciterà l'Orazione panegirica il p. m. fr. Giuseppe Lombardo, dei Predicatori. Faranno seguito i Vesperi e Benedizione pontificale data col SS.mo da S. E. R.ma Mons. Tommaso Passero, dei Pred. Vescovo di Troia. La musica dei Vesperi col Salmo *Laudate pueri Dominum,* cantato dai fanciulli, è del maestro cav. Capocci. L'*Ave Maris Stella* del maestro G. Aldega a quattro parti con coro. La Santità di Leone XIII si è degnata concedere Indulgenza Plenaria a tutti i fedeli, che dal giorno 29 settembre sino al 13 ottobre, confessati e comunicati, visiteranno una sola volta la chiesa di san Domenico, pregando secondo l'intenzione del Romano Pontefice. Questa Indulgenza Plenaria è applicabile per modo di suffragio a' fedeli defunti.

« Anche per specialissima concessione di Sua Santità, dal giorno 29 settembre sino al 5 ottobre, si reciterà da tutti i sacerdoti, i quali celebreranno nella chiesa di san Domenico, la Messa della Festa del SS.mo Rosario.

« Tale sublime religioso avvenimento sarà seguito da altre funzioni sacre, con l'intervento di quanto vi ha di più cospicuo nella nostra città per la gerarchia ecclesiastica.

« *Lunedì 30 settembre.* — Ad ore 10 1/2 a. m. celebrerà messa solenne l'Ill.mo e R.mo Mons. Salvatore Talamo, prelato domestico di Sua Santità e Canonico della Basilica Vaticana; ad ore 5 pom. predicherà S. E. R.ma Mons. Vincenzo Sarnelli, vescovo di Castellamare. Indi officierà pontificalmente ne' vesperi S. E. R.ma Mons. Luigi del Forno, vescovo di Nocera dei Pagani. La Benedizione sarà data da S. E. R.ma Mons. Filippo Degni, ausiliare dell'E.mo sig. Card. Arcivescovo di Napoli. — La musica a piena orchestra sarà diretta dal maestro D. Raffaele Cimaruta, così al mattino che alla sera.

« *Martedì 1.° ottobre.* — Funzionerà per tutto il giorno l'Ordine francescano de' m. o.; alle 10 1/2 Messa solenne. Alle 5 p. terrà il pergamo il p. Giuseppe da Ferentino m. o. Seguiteranno i Vespri e la Benedizione. Dirigerà la musica a piena orchestra, sia per la Messa che per i Vesperi e Benedizione, il maestro D. Alfonso Buonomo.

Digitized by Google

« *Mercoledì 2 ottobre.* — Ad ore 10 1/2 pontificale solenne celebrato da S. E. R.ma Mons. fr. Tommaso Passero dei Pred. Ad ore 5 p. predicherà il m. fr. Tommaso Campanelli dei Pred. Vesperi pontificali e Benedizione data dalla lodata eccellenza Mons. Passero.

« La musica a piena orchestra sarà diretta in tutte le funzioni dal maestro D. Giuseppe di Negro.

« *Giovedì 3 ottobre.* — Funzionerà l'Ill.mo e R.mo Capitolo della Metropolitana. L'E.mo e Rev. sig. Card. Arcivescovo si degnerà assistere in cappa magna alla Messa, che alle 10 1/2 sarà pontificalmente celebrata da uno degl'ill.mi e r.mi canonici della Metropolitana. Ad ore 5 p. predica dell'ill.mo e r.mo can. D. Francesco Feola. Officierà pontificalmente ne' Vesperi l'ill.mo e rev.mo can. D. Filippo Paciotti. La Benedizione sarà data dall'ill.mo e r.mo Mons. Giuseppe Carbonelli, vicario generale dell'Archidiocesi di Napoli. — La musica a piena orchestra sarà diretta nel giorno e nella sera dal maestro D. Ferdinando Bruno. Nella messa solenne il *Credo* sarà cantato a due cori.

« In questo giorno tutti i fedeli, che confessati e comunicati visiteranno la chiesa di san Domenico Maggiore e pregheranno secondo l'intenzione del S. Pontefice, guadagneranno l'Indulgenza plenaria *Toties quoties,* per specialissima concessione di Sua Santità Leone XIII.

« *Venerdì 4 ottobre.* — Funzionerà l'almo Collegio dei R.mi teologi di Napoli. Celebrerà alle 10 1/2 Messa pontificale S. E. R.ma Mons. Filippo Gallo, Arcivescovo titolare di Patrasso. Ad ore 5 p. predica dall'ill.mo e r.mo D. Giuseppe Can. Provitera. Vesperi officiati dall'ill.mo e r.mo D. Francesco de Leo, canonico teologo della Metropolitana. La Benedizione verrà data dall'ill.mo e r.mo Mons. Giuseppe can. Molinari, vicario delle Monache. La musica a grande orchestra sarà diretta dal m. Alfonso Gatta.

« *Sabbato 5 ottobre.* — Ad ore 9 si darà principio alla devozione dell'ultimo tra i 15 Sabbati, in apparecchio alla solennità del SS. Rosario. Ad ore 10 1/2 celebrerà Messa solenne il rev. D. Giuseppe Bentivenga, parroco della Rotonda, con l'assistenza di tutti i rev. Parroci della città. Ad ore 4 p. il r.mo p. m. fr. Marcolino Cicognani, procuratore generale dell'Ordine de' Predicatori, dopo analogo discorso, darà l'assoluzione delle colpe a' Religiosi e Terziari Domenicani; alle 5 p. predicherà il rev. D. Francesco Barba, parroco di S. Caterina in Foro Magno. I Vespri saranno officiati dal rev. D. Fortunato Neri, parroco dell'Ospedaletto, il quale dopo darà la Benedizione col SS.mo; la musica a grande orchestra sarà diretta dal sig. Vincenzo di Lorenzo. Da' Vesperi di detto giorno sino al tramonto del sole del giorno seguente si guadagnerà da' ben disposti l'Indulgenza plenaria *Toties quoties,* visitando la chiesa di san Domenico e pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

« *Domenica 6 ottobre.* — Ad ore 8 1/2 il p. m. fr. Tommaso Tinti celebrerà Messa con fervorino per apparecchio alla Comunione generale. Alle 10 1/2 Messa solenne, cantata dal r.mo p. m. fr. Marcolino Cicognani, con l'assistenza dei Religiosi Domenicani. Processione — Alle 4 1/2 predica del p. m. Tinti, il quale in tutti gli altri giorni del mese di ottobre, sacro a Maria SS. del Rosario, sino al giorno 3 novembre, nella medesima chiesa terrà il pergamo ad ore 11 a. — Poscia, cantatisi i Vespri, l'E.mo sig. Card. Arcivescovo intonerà l'inno di ringraziamento, e così chiuderà la solenne festa dell'incoronazione dando la Benedizione

Digitized by Google

col Santissimo. La musica a piena orchestra, composta per tale occasione dal cav. D. Gennaro di Negro, sarà diretta da lui medesimo.

« NAPOLETANI! — Vogliate partecipare di tanti tesori celesti e trarre profitto di questo tempo sì propizio. Date anche una volta prova al mondo cristiano, che la fede trasmessaci da' nostri maggiori è sempre viva; che la nostra Napoli è città eminentemente cattolica, è città fidente oltre ogni credere nella potenza e nella bontà dell'augusta Madre di Dio, invocata sotto il titolo del SS. Rosario.

« Chiesa di san Domenico Maggiore in Napoli, il dì 5 settembre 1889. »

S. DOMENICO A RIMINI

Ci scrivono:

Troppo era giusto che questa nostra Rimini, la città della Madonna, e, se così vuolsi, della Madonna del Rosario, festeggiasse chi della Madonna fu sopra ogni altro innamorato, da Lei prediletto, e del suo santo Rosario il promotore. Per cinque secoli il glorioso S. Domenico ebbe qui altare e culto, ma il maledetto soffio della rivoluzione che isterilisce e soffoca ogni più santa cosa, col disperdere sulla fine del secolo passato i benedetti Padri Domenicani fece sì che anche il santo Patriarca fosse pressochè dimenticato. Ma il trionfo di satana sebbene lungo non dovea essere eterno, e così fu; d'ora innanzi anche Rimini renderà di nuovo a S. Domenico omaggio di pubblica venerazione. Nella Chiesa dei Servi, ove la Madonna ha operato quel prodigio che è la Pia Opera del Rosario, si è ristabilita con molta solennità la sua festa. Una nuova e bellissima statua raffigurante il Santo fu benedetta l'11 Agosto da Mons. Vescovo. Un padre Domenicano ne disse egregiamente le lodi, e perchè nulla mancasse a rendere più cara la festa, tutto il servigio della Messa solenne fu fatto dai Padri Francescani a mantenere, come è costume, quella pia tradizione che ricorda l'amicizia che passava fra quelle due grandi anime Francesco d'Assisi e Domenico di Gusman. Il popolo accorse oltre ogni credere numerosissimo. Non è a dire quanta consolazione ne prendessero questi buoni Riminesi, ed a ragione. In questi tempi in cui con tanta facilità si decretano onori e feste e s'innalzano monumenti a quanto vi ha di più scellerato ed abbietto, bene sta che siano solennemente festeggiati i nostri Santi, e che anche i nostri occhi siano rallegrati dalle loro care e venerate sembianze.

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

§ VII.

Indulgenze concesse per la recita del Rosario (1).

Il buon senso dei lettori avrà da sè avvertito l'inversione che vi è stata nei due articoli sulle *Indulgenze concesse per la recita del Rosario;* il primo stampato al fascicolo 9° ed il secondo nel fascicolo 13°. Questa inversione è avvenuta perchè sopra pensiero si spedì alla Tipografia il secondo articolo in luogo del primo. Rimesse così le cose a suo posto, ponghiamo termine al § VII col notare le Indulgenze che si acquistano colla recita del Rosario *in giorni determinati.*

Il dì in che uno dà il suo nome al ruolo dei confratelli, purchè confessato *(dovunque)* e comunicato *(in qualche chiesa o cappella della confraternita)* reciti una terza parte del Rosario, pregando per i soliti fini, lucra l'Indulgenza Plenaria concessa da S. Pio V col Breve *Consueverunt* (2). Il medesimo S. Pio V *Injunctum nobis,* concede l'Indulgenza Plenaria a tutti i confratelli, i quali recitano il Rosario intiero nella festa dell'Annunciazione; nelle feste poi della Natività, Purificazione ed Assunzione di M. V. 10 anni e 10 quarantene.

Nelle cinque festività della Madonna, cioè Natività, Annunciazione, Visitazione, Purificazione ed Assunzione, ai confratelli recitanti la terza parte del Rosario, venne concessa da Alessandro Vescovo di Forlì legato in Germania (come consta dalla Bolla di Leone X *Pastoris æterni*) 100 giorni d'Indulgenza. — Sisto V *Pastoris æterni* concesse l'Indulgenza di 7 anni e 7 quarantene a quei confratelli, che veramente pentiti e confessati, avessero recitato il Rosario intiero nelle feste della Natività, Annunciazione ed Assun-

(1) Vedi a pag. 406 e 257.

(2) Vedi a pag. 17 dell'anno 1888, ove diffusamente si parla di questa Indulgenza.

Digitized by Google

zione della B. V. M. — I confratelli che recitano la terza parte del Rosario nelle feste della Risurrezione di N. S. ed in quelle dell'Annunziata e dell'Assunta, conseguiscono, per concessione di S. Pio V *Consueverunt,* l'Indulgenza di 10 anni e 10 quarantene (1). Che se il medesimo faranno nelle altre festività di N. S. G. C. e della B. V. M., nelle quali si fa menzione dei misteri del SS. Rosario, l'Indulgenza è di 7 anni e 7 quarantene.

Prima di por termine a questo § VII avvertiamo non dover punto recare meraviglia lo scorgere tante particolari concessioni d'Indulgenze per la medesima opera: poichè innanzi che emanassero Sisto V la Bolla *Ineffabilia,* ed Innocenzo XI il Breve *Nuper pro parte;* le Indulgenze venivano di spesso concesse ora alla confraternita di un luogo ed ora di un altro, e non a tutte in generale. Però dopo la publicazione dei due citati atti pontificii, queste particolari e locali concessioni divennero comuni a tutte le singole confraternite canonicamente erette e tutti gli aggregati le lucrano cumulativamente compiendo le ingiunte opere.

§ VIII.

Indulgenze concesse per la Messa votiva del SS. Rosario.

La Messa votiva privilegiata del SS. Rosario, che incomincia: « *Salve, radix sancta,* » fu concessa con decreto della S. C. R. il 25 giugno 1622, ed arricchita di preziose Indulgenze da Clemente X con sua Costituzione *Cœlestium munerum,* ad istanza di Carlo II Re di Spagna e della Regina Marianna, madre di lui. Questa Messa può recitarsi soltanto dai Sacerdoti regolari dell'Ordine dei Predicatori; e vari autori estendono questo privilegio anche ai Sacerdoti secolari, ascritti al terz'Ordine di S. Domenico, purchè siano muniti della facoltà di potere usare il Breviario e Messale dell'Ordine suddetto (2). Tutti gli altri Sacerdoti che desi-

(1) S. Pio per lucrare queste Indulgenze ingiungeva l'obbligo di fare la s. Comunione. Ma fu tolto da Pio IX nel suo Sommario, come può vedersi al § V, n. 2.

(2) Pio VII con suo chirografo 6 luglio 1806, ad istanza del rev.mo p. fr. Pio Giuseppe Gaddi maestro generale dell'Ordine de' Predicatori,

Digitized by Google

derano un siffatto privilegio, debbono, per goderlo, porgerne istanza alla S. Sede *(S. R. C. 16 apr. 1667)*. Che se qualche Sacerdote fosse tenuto per legato, o avesse ricevuto l'elemosina con l'onere di celebrare questa Messa votiva del Rosario; la S. C. dichiarò essere sufficiente il celebrare la Messa della B. V. *In casu proposito posse celebrari aliam Missam de B. V. habito verbo cum Sanctissimo: Sanctissimus annuit (S. R. C. pluries)*.

La Messa votiva *Salve, radix sancta,* può dirsi in tutti quei giorni in che dalle rubriche si permettono le Messe votive comuni; e più in tutti i mercoledì e sabati dell'anno: eccettuate le feste di prima e seconda classe, quelle di precetto, le ferie, vigilie ed ottave privilegiate, non che le feste ed ottave della B. V. *(16 agosto 1877)*.

Notiamo ora le Indulgenze. I Sacerdoti che avendone la facoltà (come di sopra si è detto) celebrano la Messa votiva privilegiata del SS. Rosario e tutti i Religiosi e Religiose dell'Ordine Domenicano, come pure i terziarii di S. Domenico ed i confratelli e le consorelle del SS. Rosario, i quali pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi, l'ascolteranno divotamente ed ivi pregheranno per la pace fra i principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della santa Madre Chiesa, acquistano tutte le Indulgenze

---

si degnò estendere al Terz'Ordine di s. Domenico i privilegi *non contenziosi* degli altri due Ordini, e le grazie tutte spirituali riguardanti il foro interno: tuttociò, insomma, che ai frati ed alle suore dell'Ordine *direttamente* o per *partecipazione* fu dai sommi Pontefici e dai loro Legati o Ministri concesso; purchè *non importassero restrizione di autorità dell'Ordinario* (Vescovo del luogo): volendo che a fine di partecipare di sì doviziosi tesori fosse bastante la sola Vestizione, ossia aggregazione, anche occulta, abbenchè non ancora emessa la Professione. Di più degnossi concedere ai Generali dell'Ordine *pro tempore* ed ai loro delegati a ciò specialmente, la facoltà di permettere ai Vescovi, Sacerdoti e chierici secolari di ogni grado ed a chi per titolo qualunque fosse obligato a recitare privatamente le ore canoniche, ed il piccolo uffizio della B. V. il poterle dire secondo il rito domenicano; e di accordare ai celebranti l'uso del nostro Messale nelle messe lette, ovunque celebrino, e nelle cantate in chiese soltanto spettanti all'Ordine. (*Lettera del p. rev.mo fr. Pio Gius. Gaddi maestro gen. dei pred. premessa alla Regola del Terz'Ordine di s. Domenico*).

Digitized by Google

concesse a chi recita il Rosario intiero (Clem. X, *Cœlestium munerum*). Quali e quante siano queste Indulgenze, le abbiamo notate nell'esposizione del § VII. Lo stesso Pontefice a tutte e singole le predette persone che sono solite di celebrarla od ascoltarla, pentite, confessate e comunicate, concede una volta al mese tutte le Indulgenze notate per coloro che intervengono alla processione della prima domenica di ogni mese.

Riportiamo qui tradotte in volgare, per uso dei divoti, le tre orazioni che il Sacerdote recita nella Messa votiva *Salve, radix sancta.*

Prima dell'Epistola. « Onnipotente e misericordioso Iddio, « che fin dall'eternità avete predestinato il Signor nostro « Gesù Cristo, vostro Figliuolo unico, coeguale, e consustan- « ziale a Voi a prender carne per opera dello Spirito di san- « tificazione; e innanzi ai secoli una diletta Madre gli avete « prescelta nella persona della SS. Vergine Maria a Voi ac- « cettissima; concedeteci, ve ne preghiamo, che per i meriti « dell'uno e dell'altra, nei quindici misteri del SS. Rosario « compresi ci manteniamo così attaccati nella presente vita « ai detti misteri, che nella gloria ancora della vita celeste « ne gustiamo incessantemente i frutti. » *Prima del Prefazio.* « Accogliete, o misericordioso Iddio, le nostre pre- « ghiere: acciocchè tutti noi (quanti siamo) virtualmente « compresi nell'ampiezza del Rosario di Maria Madre di Dio, « dedicato all'unico suo figlio, ci rendiamo accetti a Voi con « una piena e perfetta divozione di animo e di corpo: e « come ora ci concedete di offrirvi questi nostri omaggi, « così col vostro ajuto meritiamo di giungere agli eterni « premii. » *Dopo la Comunione.* « Riguardate, onnipotente « Iddio, con benigno favore i vostri servi che celebrano i « venerandi misteri del Sacratissimo Rosario, dalla fedele « vostra Chiesa dedicati in onore della Genitrice di Dio « sempre Vergine Maria, acciocchè mostriate a tutti coloro « che sperano in Voi il dono del vostro ajuto, e la virtù dei « misteri operi in essi, e dei voti si ottenga l'effetto. Per il « medesimo Signor nostro Gesù Cristo Figliuol vostro, il « quale con Voi vive e regna in unione dello Spirito Santo « per tutti i secoli de' secoli. Così sia. »

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

TERZO MISTERO GLORIOSO.

Furono tutti ripieni di Spirito Santo, e principiarono a parlare vari linguaggi (Att. 2, v. 4).

6. Lo Spirito Santo apparve in lingue di fuoco, perchè fece gli apostoli eloquenti ed ardenti. Dapprima erano timidi, tanto che non ardivano confessare pubblicamente Cristo; ma ripieni di Spirito Santo, cacciato il timore, annunziarono agli uomini Cristo, spinti in un certo modo dallo stesso Spirito. Is. 53: *quando verrà come fiume violento* (Joa. 16, lec. 4).

7. Per Cristo avvenne che fosse dato anche all'invocazione del suo nome lo Spirito Santo, mediante il quale si accendessero i cuori di affetto di carità divina, e le menti subitamente fossero illustrate nella scienza delle cose divine e le lingue dei semplici addivenissero eloquenti per proporre agli uomini la verità divina (4 Cont. gen. c. 55, ad 8).

8. Gli apostoli ebbero lo Spirito Santo per i primi e con più abbondanza degli altri; siccome nei frutti della terra, quei che arrivano prima a maturità sono più pingui e più graditi. Laonde è manifesto che gli Apostoli vanno preferiti a tutti gli altri santi, qualsiasi la prerogativa di che rifulgono sia la verginità, sia la dottrina, sia il martirio, come aventi in maggiore abbondanza lo Spirito Santo (Rom. c. 8, lec. 5).

9. Tra gli altri che furono della primitiva Chiesa nel dì di Pentecoste, anche alla Beata Vergine fu fatta una visibile missione dello Spirito Santo; ma benchè ne conseguisse una singolare pienezza di grazia, tuttavia non fu fatta una speciale missione visibile; perchè la grazia di Lei non era ordinata alla piantagione della Chiesa per modo di dottrina, di amministrazione dei sacramenti, siccome fu fatto dagli Apostoli (1 Sent. dist. 16, a. 2, ad 4).

10. *È simile il mio diletto,* cioè Cristo, *alla capra e al cerbiatto.* Si dice che il cerbiatto abbia questa natura che mentre il sole abbrucia ricerca luoghi ombrosi e coperti nei quali sia protetto dal calore. Cristo riposa nelle menti di coloro i quali per la rugiada dello Spirito Santo sono refrigerati dal calore delle voluttà carnali. Il diletto si degna di visitare quelle menti che studiano ad essere case di Dio. (Cant. 2).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'esposizione del Salmo ottavo.

Argomento: **Cantico d'ammirazione e di gratitudine alle grandezze di Dio clementissimo nei due ordini di natura e di grazia.**

E tuttavia da Essolui, che abita la luce inaccessibile, quale e quanto ovvia chiarezza non viene ovunque diffusa per la propria manifestazione? *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem, propter inimicos tuos, ut destruas inimicum et ultorem. Quoniam videbo cœlos tuos, opera digitorum tuorum, lunam et stellas, quæ tu fundasti.* « E dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte hai ricavata perfetta laude contro de' tuoi nemici, per distruggere il nemico e il vendicatore. Or io miro i tuoi cieli, opere delle tue dita, la luna e le stelle disposte da te. » L'esistenza della Divinità è sì patente, che in tutti i ragionevoli se ne vede spuntare come per natura la cognizione. La quale vien dall'istinto; sol che questo si mantenga retto. E retto è l'istinto naturale nei veri sapienti e nei semplici. Che i primi conoscano Dio, non è gran cosa; e si attribuirebbe per avventura unicamente alle elaborate loro speculazioni. Ma il fatto meraviglioso, eppure comune, è dei secondi; che senz'ombra di coltura scientifica e letteraria, con la massima agevolezza si rendano tosto capaci a invocare dal fondo del cuore pienamente persuaso, il Padre ch'è nei Cieli. Però chi non sa la trista potenza dell'umano arbitrio a pervertire l'istinto naturale dalla sua rettitudine? Quindi si giunge a segno di negare Dio. Si nega per effetto dell'odio che vien concepito contro di Lui, in quanto lo si riguarda come Giudice e punitore di tutte le iniquità. Gli empi adunque vorrebbero far credere a sè stessi e ad altrui ch'Egli non esista. Ma indarno: perchè il Signore ai suoi nemici, e che per ispirito di vendetta contro la giu-

Digitized by Google

stizia di Lui intenderebbero a distruggerlo, oppone il buon senso dell'umanità che non verrà mai meno affatto; quindi i contradditori si scontrano in uno scoglio insuperabile. E basta l'istinto naturale dei fanciulli, delle anime semplici, vergini tuttavia da qualunque preoccupazione viziosa, e spontaneamente concordi, unisone nell'esaltamento dell'Ente supremo, basta, dico, a coprire di vergogna, smascherando l'insincerità, e la malizia turpissima dei sedicenti atei, o liberi pensatori. Con quest'arma, con la forza insuperabile della resistenza, che è il sentimento religioso innato nella natura umana, l'Altissimo abbatte, sgomina tutti i sofismi, le macchinazioni settarie, e le più feroci violenze, onde l'incredulità si argomenta di sconsecrare l'edifizio sociale. Ma donde nasce la vigoria trionfatrice, cui esercita cotesto istinto? Dall'evidenza, con che la stessa natura fisica, la realtà indestruttibile delle cose esteriori s'impone al nostro sguardo razionale. Un fanciullo, che appena si sveglia dal sonno dell'infanzia, è quale chi entra in un palagio ben ordinato. Costui, se non è una bestia, quantunque fosse assente quando veniva costrutto, di necessità subito apprende che l'ammirabile edifizio sia opera d'un'eletta intelligenza architettonica. E in questo gran palagio dal Creatore prodotto specialmente per l'uomo, nella macchina mondiale, dove abitiamo come in luogo di prova, giovi ripeterlo, quel che più manifestamente ci parla di Dio, è l'ordine dei corpi celesti. Il perchè Davide in nome anche degli illetterati, per tutta risposta agli avversarii della Divinità, dice al Signore: Io veggo, io vedrò, terrò sempre dinanzi a me, qual prova indiscutibile dell'essere tuo cotesti milioni e milioni di soli che sono l'opera delle tue dita con la luna e i pianeti sì mirabilmente da te ordinati. E li dice fattura delle dita, perchè appaiono come un lavoro più distinto, di massima attenzione; e perciò viemaggiormente attestano la sapienza del loro autore. Senza dubbio tale sapienza risplende pure nella terra, in un vermicciuolo qualunque, in un fil d'erba che spunta, in un minutissimo granello di polvere. Ma a coloro che non volendo vederla in quel che maneggiano e calcano, si rifugiano nel sistema dell'evoluzione spontanea, che tutti i fenomeni terrestri riduce a una certa intima ne-

Digitized by Google

cessità della materia predeterminata da un primitivo accozzamento di atomi, o permistione di chimici elementi, esclusa ogni azione di principio superiore intelligente, noi domanderemo sempre come si salvi pur l'apparenza di cosifatta spiegazione in quei corpi eterei, la cui natura essi non hanno mai potuto analizzare, e si muovono ordinatissimi fra di loro, malgrado la sterminata distanza che li separa, e in tanti diversi periodi di tempo. Cioè: siccome tutto il più che dir possono si è la congettura, che ciascuno di quei mondi sia omogeneo al nostro nell'essenziale sua costituzione, rimane tuttavia a chiarire razionalmente ciò che vediamo, la sintesi complessiva del creato, gli stupendi rapporti di disposizioni e movimenti, per cui tutti convergono all'ineffabile armonia, al riflesso luculentissimo di quell'una Intelligenza infinitamente bella e ricca che vi presiede. Vi presiede, e l'immensa mole sostenta sull'estremità delle sue proprie dita, senza sforzo alcuno, con un atto semplicissimo del suo volere. — Cospirano adunque il fanciullo ed il sapiente in un medesimo slancio di religiosa ammirazione, dicendo agli stolti, col profeta Isaia: « Alzate all'alto gli occhi vostri, e considerate chi tali cose creò. Chi è colui che ha misurato nel suo pugno le acque, e ha pesato i cieli nella palma distesa? Chi è che con tre dita sostiene la macchina della terra, e scandaglia i monti, e mette in bilancia le colline?... (Is. 40). » O coll'Ecclesiastico: « Lo splendore delle stelle è la gloria del cielo: il Signore è quegli che illumina il mondo lassù dall'alto. Alla parola del Santo elle son pronte a' suoi ordini, nè mai si stancano nelle loro stazioni (Ecc. 43). »

Ma la natura non è che una pallidissima imagine della Grazia. E in questa perciò quanta vorrà essere la grandezza, onde Iddio si appalesa? Proseguiamo il senso mistico della prima parte, già letteralmente esposta, del salmo. L'Autore della grazia ci vien presentato nell'Uomo Dio. « O Signore, Signor nostro, come è ammirabile il tuo nome! » Vero Signor nostro, tutto nostro, affin di liberarci dalla schiavitù del tiranno infernale, si è il fanciullo nato per noi, e il figliuolo dato a noi, del quale dice il Profeta Isaia che si appella col nome di ammirabile. Propriamente ei si chiama Gesù: e Gesù

Digitized by Google

che significa? Il Salvatore per eccellenza, cioè il Verbo di Dio, abbreviato nella salutifera Incarnazione. E v'ha cosa più mirabile di quest'Incarnazione? *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (Io. 3). Iddio, che di niente abbisogna, amò il mondo indegnissimo, la razza dei peccatori, talmente che ci diede l'unico suo Figlio; lo diede in dono perfetto, irrevocabile, perchè questi diventò fratello nostro, prendendo anzi forma di servo. Maria, la Beatissima Vergine, che verginalmente lo concepì e diede in luce, Giuseppe, sposo di Lei, i pastori, quanti furono illuminati della fede a conoscere sin da principio il gran mistero, al pari degli Angeli, pensate con quale estasi d'ammirazione contemplassero il Verbo di Dio infante in una mangiatoia di animali, giovinetto nell'officina d'un fabbro, uomo maturo vivente d'accatto, nella compagnia di rozzi pescatori, travagliarsi da mane a sera umilmente a benefizio di tutte classi di persone, poi lavare i piedi ai discepoli, infine lasciarsi straziare, crocifiggere in mezzo a due ladri. Sì, i contemplatori di cosifatte scene, che per loro erano misteri i più ineffabili, non ristavano dal prorompere: *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!* *(Continua).*

CONSEGUENZE DELLA SCHIAVITÙ (1)

(P. S. F. DEI PRED.)

CAPITOLO III.

Decrescimento spaventoso della popolazione. — Mollezza dei caratteri. — Il lavoro considerato come ignobile. — Illetteratura. — Corruzione morale nella società. — Ira divina.

Potremmo qui entrar definitivamente nella considerazione dei fatti particolari ed assistere alle battaglie sostenute dalla religione nel Brasile contro la schiavitù, se dapprima non fosse necessario metter in rilievo un'idea, la quale sembra a prima vista paradossale, pur tuttavia esaminata a fondo è della maggior evidenza. Ed infatti dico che la schiavitù era

(1) Vedi a pag. 481.

Digitized by Google

di maggior pregiudizio allo stato ed ai proprietari, di quello che lo fosse agli stessi schiavi, e perciò nel medesimo tempo in cui la religione procurò un insigne beneficio all'infelice che gemeva sotto al giogo servile, apportò allo stato ed ai proprietari un beneficio maggiore. È vero che le considerazioni già fatte sulla situazione dei poveri schiavi fan travedere le funeste conseguenze che la schiavitù faceva pesare su tutto il paese, ma come ancora in oggi vi sono di coloro, i quali non hanno potuto misurare l'estensione del male, non deve di certo rincrescere ad alcuno ch'io insista ancor un poco su tale questione.

E cominciando da ciò che è più basso e terreno per salire di poi a ciò che è più elevato e spirituale, un gran male prodotto dalla schiavitù ci si presenta davanti; sì grande che gli economisti dell'età nostra, totalmente dati alla materia, lo giudicheranno male supremo, per metter fine al traffico della carne umana in qualunque luogo ei si pratichi, voglio dire lo scemare della popolazione, che causava al paese la stessa schiavitù. L'eminentissimo cardinale Lavigerie portava quest'argomento per proscrivere la tratta dei negri praticata nella maggior parte dei paesi africani. In tutto il paese mussulmano (così l'illustre porporato) s'importano annualmente più di 500,000 schiavi; orbene la popolazione, malgrado l'enormità di queste cifre non aumenta, essendo la schiavitù assai più potente a distruggere di quello che lo sia la tratta ad edificare. Applicando lo stesso argomento rispetto al Brasile, giungeremo ad identica conseguenza. Nell'anno 1798 al dir di Costancio (Introd. alla *Storia del Brasile*) si calcolava la popolazione del Brasile a più di tre milioni, e venti anni dopo, cioè a dire nel 1818, facendosi un censo imperfetto (come meglio lo permetteva il paese) non comprese le tribù degl'indiani ancora selvaggi, s'ottenne la cifra di 3,617,900 nel seguente modo: 1,728,000 schiavi negri; 202,000 schiavi mulatti; 426,000 mulatti liberi e mammaluchi; 159,500 negri liberi; 259,400 indiani addomesticati; 843,000 bianchi.

Ora argomentiamo con queste cifre. — Un paese come il Brasile, la di cui superficie corrisponde alla 15ª parte della superficie terrestre, alla quinta parte di tutta l'America, e

Digitized by Google

poco meno della metà dell'America Meridionale, che misura cioè chilometri quadrati 8,350,000, un paese che allorquando fu scoperto era molto abitato, dopo due secoli e mezzo, dopo tanti coloni che dal Portogallo quivi si stabilirono, dopo aver per tanti e tanti anni ricevuti navigli carichi d'africani, non possiede più di tremilioni seicentomila anime? Dove sono gli schiavi importati dal continente negro? Dove le 400 e più tribù indigene, alcune delle quali si suddividevano in molte e numerose ramificazioni? Forsechè i miserabili avanzi dei selvaggi che nel 1818 rimanevano, come anche attualmente rimangono nei boschi o sulle rive dell' Araguaya o delle Amazzoni, possono essere di qualche peso nella bilancia?

Senza dubbio dobbiamo tener conto in questo nostro calcolo delle morti causate fra i negri e fra i coloni per la differenza di clima, alimento, ecc.; pure insufficiente rimane questa considerazione. Anche la febbre gialla, la quale giornalmente miete adesso tante vittime, in special modo nel littorale del paese, non avea ancora visitato il Brasile in quei tempi, o almeno non vi s'era stabilita come fece dalla metà del nostro secolo in poi. Da tutto ciò quale conseguenza adunque, rimane? Rimane che nel Brasile s'è passato ciò che ai nostri giorni si passa nell' Africa, rimane che la schiavitù co' suoi antecedenti e conseguenti fu la cagione di tanti mali. Ma d'ora innanzi la razza schiava invece d'essere al paese pietra d'inciampo, si moltiplicherà e crescerà di maniera tale ch'ivi si vedrà ciò che di spesso si vede nei paesi caldi e nello stesso Brasile in special modo, si vedrà dico una donna che sarà madre di dodici, quindici, venti figli, si vedranno dei vecchi negri, come ne ho visti io stesso diversi nella razza bianca, gloriarsi di computare nella loro progenie più di 150 figli o nipoti. L' immoralità, nella quale viveva la maggior parte degli schiavi, non permetteva fin qui questa felice moltiplicazione, essendo dimostrato che quanto più l'uomo e la donna moltiplicano le loro relazioni con differenti rapporti, tanto meno sono fecondi: ma ordinata adesso la famiglia come vogliono il sacramento cristiano e la stessa natura, e di questo modo stringendosi le unioni come l' Autor della natura comanda, non solo si toglierà il cattivo esempio ma

Digitized by Google

eziandio l'albero dell'umanità darà il frutto nel tempo opportuno. —

Nè soltanto in numero si moltiplicheranno le forze della razza schiava, ma in ciascun individuo crescerà l'attività intrinseca. Dacchè il povero negro passa da un lavoro degradante, il quale atterra l'uomo fino al ridurlo bestia da soma, a quel lavoro che nobilita, il quale è spontaneo risultato della sua sospirata libertà; dacchè impiega le sue forze, convinto che le sue fatiche verranno giustamente retribuite, non già ad arricchire un padrone spietato e carnefice; dacchè lavora ilare e contento, punto temendo di spiacere ad un avaro aguzzino mai soddisfatto per quantunque maggiore fosse il frutto ch'ei gli apportava con la quotidiana sua applicazione; dacchè si applica a quel ramo d'industria che più corrisponde al suo temperamento, ed alla inclinazione sua naturale, senza dubbio maggior risultato otterrà con la medesima applicazione di forza d'una volta, e forse con meno ancora. L'uccelletto che libero e contento fa suonar per l'aria i suoi dolci gorgheggi, posato sovra un ramoscello del bosco è ben differente e superiore sotto ogni punto di vista al meschinello, che l'avversa fortuna o la propria imprudenza ha rinchiuso in una gabbia. In quello molto più che in questo sono vezzose le forme, elastico il moto, variopinte le piume, sonore e vibrate le note musicali che in dolce concento gli sgorgano dall'armonioso petto.

Nel medesimo tempo in cui si moltiplicherà la razza nera, diminuirà l'inerzia nei bianchi, giacchè in ciascuna pagina della storia si può verificare che in quelle Nazioni dove la schiavitù è autorizzata, il lavoro materiale sempre si considera come cosa vile e disonorevole, e l'uomo che si applica a questa occupazione teme avvilirsi e paventa l'esser confuso colla plebe; dal che ne consegue che una gran parte della popolazione non fruttifica a sè stessa, e molto meno poi a favore della famiglia e della società; chè anzi simile ai parassiti i quali succhiano la vita alla pianta dove han gettato radici, questa specie di popolazione vive dell'altrui sudore, ed alla patria lungi d'essere di giovamento, è invece di peso. Degno d'esser tramandato ai posteri è il detto del Portoghese

Digitized by Google

Aranha su questo argomento. » Ad uomini differenti spettano differenti occupazioni, perlochè come nei paesi civili in un modo si considera il nobile, in un altro il plebeo, e così pure nelle nostre colonie altre devono essere le nostre occupazioni ed altre quelle dei nostri schiavi. A noi inciviliti s'appartiene apprendere la dottrina agl'ignoranti, a noi infondere nelle anime degli indigeni lo spirito cristiano... ai nostri schiavi s'appartiene lavorare per noi, per noi ire a caccia, per noi pescare. »

Per grande sventura questi principii avean di già prevalso nelle colonie portoghesi. Già, come altrove ebbi a dire, s'apparteneva allo schiavo esclusivamente occuparsi in tutti i mestieri, e lavorare dentro e fuori di casa, avrei dovuto soggiungere per essere veritiero che il padrone non si saria mai permesso di uscire in pubblico portando il benchè più piccolo involucro, che perciò il *pedisseco* dovea sempre accompagnarlo, aprirgli la porta, sciogliere il cavallo, e tenersi pronto ad ogni eventualità. Il calore del giorno faceva sentire al padrone il desiderio di rinfrescarsi le labbra? Lo schiavo pronto gli offriva un calice di pura acqua, acciò il padrone non dovesse incomodarsi per versare il rinfrescante elemento; al calar della notte lo schiavo dovea lavare ed asciugar i piedi del suo signore, esaminando bene che in quelli non vi fosse nascosa la conosciuta *chica* dei paesi tropicali; infine le cose erano talmente avanzate, le conseguenze di tanta mollezza si erano talmente estese che un economista dello scorso secolo ebbe a proporre quale unica misura per salvare lo stato del Maragnone, che si proibisce a qualunque bianco di più abitarvi. —

Il modo poco intelligente, col quale finora si condusse l'agricoltura parimenti non ha altra cagione che la schiavitù. Ridono saporitamente gli europei al vedere il sistema quasi generale adottato nella maggior parte dell'impero brasiliano. Che cosa è la famosa *roça* che in ciascun anno fornisce ad ogni famiglia i cereali? La *roça* è un immenso bosco, nel quale s'impiegano più settimane di lavoro inumano per tagliare giganteschi alberi, che abbattuti s'incendiano e così periscono ricchezze straordinarie di preziosi legnami, onde

Digitized by Google

fornire la cenere, sotto la quale si depongono i semi. Che cosa sono i pascoli? Sono una imitazione della *roça*. Verso la fine d'agosto s'appicca il fuoco ad ogni canto della proprietà; il cielo allora si cuopre di denso fumo, durante più d'un mese il sole a mala pena si vede tinto d'una macchia sanguigna nel firmamento; frattanto il fuoco tutto divora, tutto incenerisce, scorre da un campo all'altro, d'un monte al monte vicino, d'una proprietà a quella che le sta appresso, finchè arrivi sulle sponde d'ampio torrente che valicare non possa. Iddio tutto protegga durante quel terribile incendio! Infatti è impossibile che non si lamentino le più nefaste sventure: ogni anno sono lagrime e tristezze nuove che vengono ad accrescere il rapido e triste fiume che involve la povera umanità. Nello scorso settembre s'alzò in un angolo della provincia di S. Paolo una piccola bufera: fu un finimondo. Qui erano tre o quattro case dall'incendio distrutte, là un armento di cavalli involto fra le fiamme, più oltre le ossa carbonizzate di alcune persone che durante la fuga assalite, furono circondate dal fuoco e quasi nel momento incenerite.

Se dall'agricoltura passiamo all'industria troviamo che il sistema è ancor più deplorevole. Da che proviene che in un paese come è il Brasile, dove abbondano le miniere di ferro, si deve far venire d'Allemagna, di Francia e d'Inghilterra, ogni lavoro in ferro: una serratura, un chiodo, uno spillo? Orbene è un fatto certo che i magazzini nel Brasile rigurgitano per l'ordinario d'oggetti venuti dall'estero, mentre assai limitato è ciò che fornisce l'industria nazionale.

Ma poco importa al nostro assunto trattare le conseguenze della schiavitù sotto al punto di vista materiale; a noi basti l'aver accennato alle principali per conchiudere quanto grandemente si estenderà il beneficio che proverrà al paese, ora che è estirpato il brutto cancro che ammorba tutta la società. Altre considerazioni ben più rilevanti toccano il cuore cattolico. E dapprima torna a proposito rammentare la coltura intellettuale.

Ella si è cosa evidente che la religione maggiormente fiorisce e si dilata là dove maggiormente fiorisce e si stima la coltura dell'intelletto, poichè giammai si vide il cattolicismo

Digitized by Google

salire all'apogeo di sua altezza di mezzo a un popolo ignorante e materiale. Si potrà bensì trovare in una incolta nazione una docile sommissione alla verità eterna, si potrà trovar nella medesima una facile obbedienza, ma non vi si troverà giammai quella fede virile ed attiva, quell'ossequio ragionevole, come lo noma il grande apostolo, che mette in moto tutta la forza della volontà nel medesimo tempo che alluma l'intelletto. Senza dubbio fa di mestieri che ognuno si guardi da una certa cosidetta coltura intellettuale che è peggiore della stessa ignoranza, consistente nel conoscere il male e seguirlo. — Frattanto si trovava nel Brasile una gran moltitudine priva di ogni istruzione, cresciuta nei boschi, proclive alla terra come la bestia che la natura fece prona al suolo. Questa è la ragione, per cui le statistiche delle provincie più colte mostravano ad evidenza in proporzioni assai spaventevoli l'accrescimento di individui affatto ignoranti. Serva qual esempio la provincia di S. Paolo, la quale nell'ultimo censimento fatto nel 1887 contava 77,000 analfabeti. Orbene che cosa mai aspettarsi da un paese sceso tanto basso; e ancor più, che aspettarsi dalle provincie di Cuyabà, Gayas, Matto grosso, le quali ebbero ed hanno meno mezzi di coltura della loro consorella?

Ma questa moltitudine di gente d'ora innanzi potrà sedere ai banchi della scienza, potrà sopratutto conoscere le verità eterne, potrà udir nella domenica il parroco spiegar la dottrina cristiana, potrà finalmente possedere questo mondo di cognizioni che lo stesso Juffroy mostra quale riassumo di tutta la filosofia e di tutte le scienze: vo' dire il catechismo.

Dalla riforma intellettuale seguirà quasi spontanea la riforma morale. A che saria riuscito il povero negro rozzo ed incolto come le fiere della selva? Che poteva essere una società, sovra la quale cotanto poteva l'elemento animale? E che si poteva attendere dagli stessi bianchi in continuo contatto colla più putrida fra le corruzioni? Pienamente sottoscrivo a ciò che l'ottimo organo del Brasile *L'Apostolo* nei passati giorni scriveva:

« In quel tempo (della schiavitù) le figlie e le stesse schiave venivano prostituite nel seno della famiglia, e lungi dal tro-

Digitized by Google

varsi chi vegliasse al loro onore, ciò che si desiderava era la moltiplicazione dei moretti, altrettanto che quella degli armenti.

« Forse alcuno chiederà: Non eran queste donne cristiane? Non apprendevano la religione del Cristo? Non aveano il lor parroco? Sì, erano battezzate, che anzi le padrone insegnavano loro gli elementi necessari della dottrina.... ma ciò che queste insegnavano era il più delle volte reso vano ora dai figli della stessa famiglia, ora dagli aggregati *(aggregados)*, ora dagli stessi schiavi.

« Aggiungi a questo l'opposizione tenace che un gran numero di padroni faceva al matrimonio degli schiavi; — quale mai poteva essere il risultato di questa schiavitù se non se la prostituzione di quasi tutte quelle infelici? Dacchè i figli di famiglia trovavano a loro disposizione, senza dispendio alcuno e senza ostacoli, nella propria casa ciò che potea accontentar le lor brame, quale fine mai ne potea seguire se non uno scandaloso concubinato? » (*L'Apostolo*, 17 febbraio 1889).

Se poi ci eleviamo insino al trono dell'Eterna Giustizia, e volgendo l'occhio al futuro guardiamo al corso che più d'ordinario dà alle cose di quaggiù, troveremo che nel presente non si potea procurare all'impero del Brasile maggior beneficio che di sopprimere la schiavitù. Che sarà stato di tante famiglie, nel di cui seno si commettevano cotante infamie, e si tolleravano cotante ingiustizie? Si disse che i bagni di Caracalla, la mole d'Adriano, le terme di Diocleziano, e tutti i grandi monumenti dell'antica e superba Roma fossero cementati col sangue cristiano; se fosse possibile analizzare i capitali dei grandi proprietari di schiavi si troverà non solo del sangue per far cemento, ma eziandio delle pietre, le quali a quest'ora compongono una parte della città di Satana. Dio solo conosce il peso della giustizia che grava sul capo di molti padroni, acciò rendan ragione dei delitti da essi permessi, consigliati, perpetrati!

Già una parte di questi padroni ha ricevuto la meritata ricompensa a tante infamie. Il cielo accostuma castigare il peccatore precisamente in quelle stesse cose, nelle quali pecca;

Digitized by Google

perlocchè nella schiavitù molti padroni incorsero tremende sventure. Era evidente che più non si potea tener fronte alla crociata abolizionista. Che anzi dal giubileo pontificale l'opinione avea subìto tale impulso che ripromettersi la più piccola dilazione all'iniquità era solenne stoltezza, e frattanto molti padroni persuadendosi che avrebbero vissuto ancor lunghi anni a spese degli schiavi, attesero e sperarono fino all'ultima ora, all'ultimo istante. Spuntò il 13 maggio 1888 e, accostumati com'erano a farsi servire da numerosi schiavi, si videro obbligati a por mano a quei lavori che fino allora avean giudicati indegni di sè. A nessun prezzo fu loro possibile rinvenir alcuno che, fosse anche per un giorno, volesse far contratto di locazione di servizio. Per questi non fu tanto male. Diversi proprietari di Parnambuco, S. Paolo, ecc. dovettero far bancarotta e fuggire, abbandonando le loro tenute e il bestiame al governo, affinchè questi aggiustasse i conti coi creditori.

Però non fu così di un gran numero di proprietari che o in ossequio a S. S. Leone XIII in occasione del faustissimo giubileo, ossivero per motivi politici mostrarono generosità coi lor negri. Dando loro la libertà se gli avvinsero più strettamente, talchè gli schiavi, addivenuti liberi, si presentarono ai lor signori, dichiarando che non li avrieno mai abbandonati, e che a nessuna condizione avrebbero altrove cercato lavoro.

Adesso molti antichi proprietari di schiavi, perduto il lor capitale, abbandonano la monarchia per passare al campo repubblicano, il quale, grazie ad essi, erge sfrontatamente la testa e si ostenta senza dissimulazione.

Orsù, venga adunque la repubblica, preceduta dalla guerra civile, con tutto il corteggio de' suoi errori, e sopratutto colla morte dei concittadini; così l'espiazione del passato per mezzo di questo castigo sarà forse compiuta! Precipitando d'abisso in abisso eglino stessi si getteranno nel sepolcro come in un tumulo eterno.

Digitized by Google

LA CORONAZIONE DELLA MADONNA [1]

A compimento dei voti del popolo e in testimonianza di gratitudine si stabilì solennissime feste per l'incoronamento della Madonna. Da questo fatto, che avvenne l'anno 1660 ai 15 di agosto, mai più non hanno smesso i popoli di quelle contrade di pellegrinare alla Madonna di Fontanellato per rendere tributo di riconoscenza o per chiedere nuovi favori. Può dirsi che l'anno 1660 legò con vicendevole patto quelle provincie all' affetto e al culto della Madonna del Rosario, e la Vergine Signora mai non negò i benefici effetti delle sue misericordie. L'accorrere delle generazioni al santuario è addivenuta, da quell'anno, tradizione che i vecchi legano in eredità ai giovani; di maniera che ogni anno al ritornare dell'agosto si assembra da lontane campagne moltitudine di gente: quasi appunto un patto occulto, ma sempre vivo, le tragga a ripetere a' piedi della Madonna l'inno di riconoscenza e invocarne celesti benedizioni. Convengono colà, da molte parti, genti di ogni condizione e di tutte le età, gli uni non conoscono gli altri, ma tutti mena un medesimo desiderio, un affetto e una speranza. Quell'anno 1660 (in che si stabilirono i *concorsi* di Fontanellato) vide assistere alle magnifiche pompe della coronazione Violante di Savoia, moglie a Ranuccio II Duca di Parma, il principe Pietro Farnese; e il vescovo di Borgo s. Donnino, assistito da quelli di Parma e di Cremona, compì il piissimo rito al cospetto di moltitudine innumerevole. La divozione non fu inoperosa, ma larga di doni in testimonianza dell'interno affetto.

I registri delle grazie risalgono all'anno 1628, cioè tredici anni dopo che la chiesa di Fontanellato possedeva l'immagine taumaturga. Primo a pubblicare per le stampe una mano di quei fiori colti tra i principali favori della Vergine del Rosario fu quel p. Pallavicino, già ricordato, nel medesimo anno della coronazione 1660. Pose titolo al libricciuolo: « La prodigiosa corona delle grazie e miracoli operati da Dio mediante l' intercessione della gloriosissima Vergine del SS. Rosario

(1) Vedi a pag. 410.

Digitized by Google

nella chiesa di s. Giuseppe fuori di Fontanellato dei m. rev. p. domenicani intessuta per opera del m. r. p. Tommaso Pallavicino, superiore di detto convento. » La dedica è a quel Ranuccio Farnese, duca di Parma, che assistette alla coronazione. Nelle prime pagine è ricordata la solenne cerimonia da brevi poesie ispirate al gusto del tempo; e va notato che un madrigale trae argomento dal calore intensissimo nell'agosto in que' terreni, altra fiata, paludosi di Fontanellato. Da buon seicentista dice che *tanto ardore incita alla pietade i fervorosi,* e come quel giorno inclini l'alme devote ad opre care,

« Se fa ch' il proprio sol più s'avvicini
Al suol, perchè desia
Con raggi anch' ei di coronar Maria. »

In uno dei volumi manoscritti (che incomincia col registrare molte grazie l'anno 1675) dopo 35 pagine veggo della stessa mano una specie di dedica, e poi un avviso al lettore, e finalmente un avvertimento. Finito questo si ritorna all'anno 1662, e forse la parte anteriore è una aggiunta messa dappoi, quando furono commessi insieme i quaderni del libro. Non trovo tra i libretti editi nè la dedica, nè il proemio, nè gli avvertimenti. Sono forse del p. Malaspina, che non mi è caduto tra mani? Lo ignoro. In ogni modo dirò almeno in compendio ciò che leggo manoscritto. La dedica è al gran Figlio di Dio e di Maria sempre vergine, perchè « il consecrare ad altri che alla vostra Deità le grazie operate dalla Madre e qui da me raccolte, sarebbe uno spogliare dei propri raggi il sole per adornare le stelle. » E con simili forme, proprie di quell'età continua a dimostrare come ogni cosa si debba a Gesù Cristo, dal quale è ogni grazia. Il proemio insinua la fede nella veracità delle grazie: « Le grazie che ti propongo, dice lo scrittore, se ti paiono miracolose non t'ingannano. I miracoli si fanno di raro, ma questi sono così frequenti che grazie piuttosto che miracoli le chiamo.... Altri testimoni non ti apporto che quelli che le hanno ricevute: se tu le credi è tua cortesia; se non le credi sono fatte per te, acciò tu creda. Compatisco a chi si rende difficile a crederle. Sono così meravigliose, che io medesimo, se fossero da me

Digitized by Google

lette, e non fossero da me scritte, dettandomi chi le ricevette, tale mi renderei. Ma chi stimola questi e quelli a dire, di averle ricevute e a sciorre il voto se non le hanno ricevute? Dubiti forse dell'operante e della sua virtù? Stimi forse che naturalmente possano essere? Consideri il fatto ed esamini il modo? Temi forse di me che non abbia con fedeltà scritto il successo? Potrai levarti lo scrupolo. Non ti scrivo cose fatte nel giro di quaranta, ma di questi tre ultimi anni, cioè 1662, 1663 e 1664. Ti dico il nome, il cognome e la patria. Va, parla, tratta, vedi e credi. Non ti parlo di cose fatte nell'Indie, che ti paia grave ricercarne conto. Sono fatte sul Piacentino, Parmeggiano, Reggiano, Modenese, Mantovano, Cremonese, Lodigiano, Milanese e luoghi circonvicini. » Dopo altre parole vengono gli avvertimenti, dove dice di scrivere la pura verità. « La verità vuol esser nuda ed è tanto più bella quanto più incolta; chi la vuol ornare di peregrini fregi, la vuole velare, perchè non sia veduta. »

BIBLIOGRAFIA.

Le Rosaire du Pèlerin — predication du Rosaire — à bord du *Poitou* au pelerinage de penitence de 1888, par le R. P. Constant des frères prêcheurs. — Paris, Gaume et C.° editeur, 3, rue de l'Abbaye, 1889. — Se vend au profit de l'œuvre du Couvent dominicain de S. Etienne de Jerusalem.

Un domenicano, che nell'aprile 1888 accompagnava il pellegrinaggio francese a Gerusalemme, ebbe la felice idea di intrattenere i suoi pii compagni di viaggio, durante la traversata, con più serie di discorsini sul Rosario.

L'uditorio era formato da 200 laici e 200 preti; e a tutti costoro a bordo del *Poitou* il p. Constant svolse quei misteri che avevano avuto compimento nei santi luoghi dove si recavano. Adesso l'egregio religioso ha raccolto in un volume tutti i discorsi; ed è davvero una cara memoria offerta a chi pellegrinò con lui in Terra Santa.

Il vol. di 126 pagine comprende tre serie di brevi discorsi su ciascuno dei quindici misteri del Rosario, di maniera che sono insieme 45 istruzioncelle piene di divoti pensieri.

Nihil obstat: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. Th. Mag.
Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.

Colombo Luigi, *Gerente Responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LETTERA

DELL'E.MO E R.MO

SIG. CARDINALE LUCIDO MARIA PAROCCHI

VICARIO DI SUA SANTITÀ.

P. Granello R.mo,

Le *Memorie Domenicane* raccolte da V. P. in un periodico ordinato a promuovere, senza rumore nè pompa, la devozione del Rosario, entrano in gara con i migliori periodici, pubblicati a sostenere la causa cattolica in questa nostra Penisola.

La materia n'è soda quanto può apprestarla una Scuola educata all'Angelico. La teologia del Rosario, l'ascetica, la storia vi trovano conveniente posto, senz'aggravare i lettori con troppo serie dissertazioni.

Eletta la forma, da rammentare i grandi scrittori domenicani del trecento, il Cavalca ed il Passavanti, quegli ammirabili Razzi, che scrivono da santi, come il B. Angelico da Fiesole sa dipingerli, e dopo l'Orsi, elegante storiografo della Chiesa, que' due moderni lumi-

Digitized by Google

nari dell'erudizione e letteratura italiana, che sono il Guglielmotti e il Marchese. Taccio di Mons. Del Corona, pensatore e scrittore, caro all'Italia, ed a quanti si esaltano nell'alleanza del vero col bello; taccio di Lei, P. Granello stimatissimo, per non offenderne la modestia.

Più, come troppo intimamente connessi con il Periodico, non posso dissimulare i preclari meriti del P. Berthier, francese di nascita, eppur così addentro nei segreti della Divina Commedia. Egli scrive un commento degno d'essere studiato, nuovo in gran parte, anche dopo i mille già fatti sopra il poema. La scienza de' Padri Predicatori e le vaste notizie di letteratura provenzale, il criterio filologico e storico, sollevano il lavoro del dotto Padre a tanta eccellenza, da essersi fin d' ora guadagnato il plauso riconoscente degl' Italiani.

Di tutto questo mi rallegro con Lei, P. R.mo, e faccio voti, che il suo *Rosario* propaghisi ovunque sia conosciuto e praticato il Rosario di Maria, e più ancora che in terra, abbia in ricompensa dalla celeste Regina la meritata corona in cielo.

Dal Vicariato
nella vigilia dell'Assunz. di Maria
14 Agosto 1889.

D.mo in G. C.
L. M. Card. Vic.

Digitized by Google

CROCIATA PACIFICA

OSSIA UN APPELLO AI DEVOTI DELLA MADONNA DEL ROSARIO

(PADRE R. P. DE' PRED.)

È un fatto innegabile che la grande maggioranza delle nazioni cattoliche, e in ispecie l'Italia, è costituita da veri cristiani, cioè da quelli che non solo sono tali per il battesimo, ma perchè credono fermamente tutte le verità rivelate, osservano i divini ed ecclesiastici precetti, vivono soggetti e obbedienti al Capo visibile della Chiesa, il Romano Pontefice.

Però è parimente un fatto innegabile che una minoranza formata di atei, di miscredenti e di pessimi cristiani, s' impone alla maggioranza cattolica; e con le sue bestemmie, con i suoi sofismi, con una tirannia che non ha riscontro nella storia, vuole ad ogni costo soffocare la voce dei veri credenti, farsi credere l' assoluta maggioranza e soverchiare i cattolici. Davanti lo strepito dei miscredenti, rimangono i cattolici molte volte (anzi quasi sempre) attoniti e disanimati; e dove la loro fede non sia di continuo ravvivata dalle opere, o non abbia profonde radici nel cuore, trovansi esposti al massimo pericolo di perdersi. D' onde emerge spontanea la suprema necessità di rannodare le forze, di far sentire la propria voce, e far toccare con mano agl' increduli quanto reale sia la loro minoranza, e ciò con quei mezzi efficaci che rimangono sempre in piena e libera disposizione dei cattolici.

Molti mezzi hanno i cattolici per affermare al cospetto degli empii la loro esistenza, la grande maggioranza, e una vitalità sempre forte e rigogliosa. La frequenza nelle chiese, l' osservanza della legge e dei precetti, una incondizionata sottomissione al Vicario di Gesù Cristo, dare il nome alle aggregazioni cattoliche, serve a manifestare, ad affermare pubblicamente la vitalità del cristianesimo perseguitato e calunniato nelle più inique maniere. Non crediamo però essere lungi dal vero, asserendo che i cattolici non tengono nel debito conto l' appoggio e l' aiuto che prestano ai malvagi col promuovere e col partecipare in qualsiasi modo alle opere

Digitized by Google

loro. E qui ben largo campo si apre alle mie considerazioni, se volessi esaminare tutti i modi coi quali i cattolici inconsideratamente, e forse senza riflettere, aiutano i malvagi, sino al punto da confondersi con essi. Mi limito però ad un fatto, che se non è assolutamente il più doloroso è certo uno dei più dolorosi e in sè stesso pericolosissimo. È l'inconsulto favore che prestano quotidianamente i cattolici alla stampa empia, incredula e spudorata, somministrando così i mezzi materiali per propagare scelleratezze. Contro questo fatto tanto doloroso dovrebbe formarsi la pacifica crociata, alla quale invito sovra tutto i devoti della Madonna del Rosario.

*
* *

La devozione del Rosario è stata sempre un distintivo dei buoni cristiani; ma ai giorni nostri in seguito alle vive raccomandazioni, ai caldi voti espressi ripetutamente dal regnante Sommo Pontefice, può ben dirsi che la moltitudine dei cattolici sparsi su tutta la superficie della terra, trovasi riunita dinanzi alla Regina del cielo con in mano la corona. Grandiosa e sublime è questa preghiera unanime del mondo cattolico mediante la recita del Rosario; prostrati innanzi a Maria, tutti preghiamo questa Vergine potentissima, perchè interceda per il popolo cristiano. Oh! se tutti gli ascritti alle moltissime Confraternite del Rosario; se tutti coloro che recitano il Rosario sapessero mostrarsi sempre compatti e uniti a fronte dei nemici della Chiesa e d'ogni sorta di verità, come resterebbero quei sciagurati oppressi e ammutoliti!!

Ebbene a tutti costoro che onorano la Vergine noi diciamo così: come con una sola voce invocate la intercessione di Maria, parimente con una sola voce fate conoscere ai malvagi di non voler più leggerne i libri, nè più tenerne in mano i giornali. Giova riflettere un poco alla contraddizione in che cadono tanti, i quali per una parte pregano, tengono in mano la corona, deplorano i vizi che travagliano la società; e d'altra parte con la massima disinvoltura hanno ogni giorno in mano que' giornali, destinati unicamente a propagare il veleno della incredulità e del vizio. La preghiera è di per sè stessa una

Digitized by Google

esplicita professione di fede: chi prega manifesta di credere in Dio, di sperare in Dio, di amare Iddio. Per mezzo della preghiera il cristiano si eleva sino al trono di Dio, a Dio tributa l'onore e l'ossequio dovutogli, gli espone i suoi bisogni, porge azioni di grazie, nella certezza di essere ascoltato, nella ferma speranza di essere esaudito. Il cristiano che prega non può, o almeno non deve ignorare che se la sua preghiera è disgiunta dal rispetto che si deve a Dio, se non è disposto a chieder perdono dei suoi trascorsi e ad osservare i divini ed ecclesiastici precetti, non potrà mai sperare di essere ascoltato e molto meno di essere esaudito. Da questo deriva che sarebbe stolto quel cristiano, che prima o dopo avere tenuto in mano la corona, si accomunasse co' bestemmiatori e motteggiatori di Dio, co' nemici della Chiesa cattolica, coi propagatori di ogni più laida disonestà, ascoltandone i discorsi, prendendo parte alle loro nefande conventicole.

*
* *

Ma se molti si guardano dall'aver parte coi bestemmiatori o disonesti, e a gran ragione credebbero degradarsi assistendo ad empie adunanze, non pertanto non pochi vi hanno che con la massima disinvoltura, senza il minimo ritegno, acquistano e aprono l'accesso nelle loro case, e tengono in mano e leggono con avidità libri, periodici, romanzi, giornali, libercoli di ogni sorta, parto di uomini immorali, che non si propongono che la corruzione o il lucro. Al vedere tanta disinvoltura sembrerebbe a prima giunta che tali letture, giustamente vietate dalla Chiesa, o dalle stesse leggi naturali, abbiano perduto ogni intrinseca malvagità, sì che possono esser fatte senza peccato e pericolo di sorta. Eppure è certo che se per una parte la viva voce dell'empio e del dissoluto produce in chi l'ascolta una più viva impressione; non è meno vero che la lettura lascia assai più profonde traccie nella mente e nel cuore; e praticamente parlando sono assai più coloro che furono guasti dalle perverse letture, di quelli che vennero tratti al male per avere ascoltati perversi discorsi. Laonde convien dire che il cattolico che tiene in mano la corona,

Digitized by Google

eppoi con ogni indifferenza acquista e legge libri o stampe perverse, cade in una stupida contraddizione e danneggia sè stesso più ancora di chi s'accomuna agli empi.

Conosco i pretesti, le scuse, i sofismi che si mettono innanzi per ispogliare un atto tanto pericoloso da quella perversità che in sè stesso racchiude; ma si deve ritenere come cosa certissima che ogni scusa, ogni pretesto, ogni sofisma, messo innanzi da chi s'illude non ha ragione d'essere. È arte di Satana, anelante di continuo a prendere nella mente e nel cuore dei credenti il posto di Dio. E a persuadersene basta riflettere che tutti i libri, tutti i giornali, tutte le stampe empie e disoneste, sono diffuse da chi milita sotto il vessillo sul quale sta scritto: *Guerra a Dio, guerra alla religione, guerra alla Chiesa.* Vi sono, è vero, in questo esercito gradazioni moltissime, ma la bandiera è una.

Si ponderi il concorso, l'incoraggiamento, la baldanza che si accresce ai malvagi con l'acquistare solamente le loro produzioni perverse, e si vedrà tosto quanta aberrazione e quanta malizia riunisca in sè stesso questo solo fatto, che d'altronde sembrerebbe indifferente e semplicissimo. Se si trattasse di prestare mezzo pecuniario od un incoraggiamento qualunque ad un'accozzaglia di scellerati, i quali avessero per unico scopo di voler preparare e manipolare veleni potentissimi, atti ad inlanguidire e a togliere la vita a quanti più fosse possibile di individui della umana società, sono certissimo che ognuno si guarderebbe bene dall'incoraggiare un'opera cotanto micidiale; anzi, ognuno desideroso non solo della propria, ma anche dell'altrui osservazione, metterebbe ogni studio per additare alla pubblica esecrazione quei forsennati. Ora è manifesto che quell'accozzaglia d'iniqui che diffonde stampe malvagie, formata in gran parte da giudei e giudaizzanti, non è altro che una grande associazione di avvelenatori, tanto più micidiali e pericolosi di quanto la vita dell'anima che vogliono estinguere è superiore alla vita del corpo.

*
* *

Dopo queste considerazioni, vengo senza più alla proposta fatta da principio; cioè che tutti i devoti del Rosario si strin-

Digitized by Google

gano in alleanza, si uniscano sotto una sola bandiera, prendano parte ad una pacifica crociata, e combattano vigorosamente contro la stampa perversa e malvagia. Sulla bandiera di questo esercito si deve scrivere: *Guerra e guerra ad oltranza, alla stampa perversa.*

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

VIII.

Erode vedendosi burlato dai Magi si adirò fortemente e mandò a uccidere tutti i parvoli che erano in Betlemme e in tutti i suoi confini, dalla età di due anni in giù, secondo il tempo che avea rilevato dai Magi (Matt. II, 16, 18). Mettiamoci a studiare il mistero di questo sangue innocente che imporpora, a dir così, la culla del redentore. La demenza parricida di Erode, la gloria degli innocenti, la provvidenza celeste che splende negli umani eventi, ci forniranno materia di alta meditazione.

E quanto alla crudeltà selvaggia di Erode, si ponga mente come egli cerca uno e uccide tanti, nè solo in Betlem, ma ne' confini altresì spande il suo furore. L'ira che si desta per apprensione di patite onte e di regno pericolante è fortissima e inestinguibile, il gelosamente cupido di signoria è quasi belva trafitta, la quale il primo in che s'imbatte stima autore di sua ferita e addenta per isbranare. Così il Crisostomo dipinge la funesta ira di Erode.

Dai due anni in giù; l'astuto e perverso re avea indagato dell'apparizione dell'astro e di cheto era ito accertandosi dei fatti per ispegnere il Cristo. Temporeggiò per accattar nuove grazie appo Cesare cui ghermì la licenza di trucidare gl'infanti; temporeggiò per iscoprirli tutti, e per assicurarsi spinse il feroce comando ai due anni. Lo scellerato, dice l'Abulense,

(1) Vedi a pag. 262, 233, 79, 6.

Digitized by Google

finge un censo e una festa e macchina in cuore un eccidio. Si pensi ai soldati erodiani che da ogni capo di via ad un segnale irrompono nelle case ebree e scannano sull' atto i fanciulli; orribile scena ed empietà parricida!

Allora si adempì quel che fu detto da Geremia: una voce si è udita in Rama; gran pianto e ululato (XXXI, 15). — Un'altra lezione porta: *Una voce fu udita ne' luoghi eccelsi.* Il vangelo, come nota s. Girolamo, non traslata a verbo, ma a senso l'oracolo del profeta. E l'oracolo richiama la storia lugubre del Libro dei Giudici, ove narrasi che a cagione dell'incrudelire dei Beniaminiti nella femmina di Betlem, tutta quasi la tribù di Beniamino fu spenta (XX, 46). Nell'eccidio di Gabaa fu massimo il pianto e si dice con tenore di locuzione figurata esserne ite le strida a Rama che è a due leghe da Betlem. Questo è il senso letterale delle parole di Geremia risguardanti il futuro, cioè il tempo della captività, sopravenendo la quale è scritto che gli ebrei *piansero in via lungo Efrata;* e si dice: *Rachele pianse,* perchè ivi era sepolta. Il qual pianto di Rachele fu e figura e vaticinio di un altro pianto che si sarebbe levato alto ai giorni di Cristo. L'evangelista fa spiccare il fatto della strage dei parvoli dalla diffusione larga del pianto e dalla inconsolabilità delle madri. Rama è la città di Lia nella tribù di Beniamino; — Betlem o Efrata è ai confini delle tribù di Beniamino e di Giuda. Lia e Rachele, le due sorelle, son qui congiunte, perchè gli uccisi sono dei figli di Rachele e di Lia. È confuso il pianto delle madri, perchè è confuso il sangue dei figli.

Rama può anche intendersi per *altezza e luoghi eccelsi.* Il pianto delle madri, orbate sì crudelmente, gridava a Dio, e gridava anco il sangue dei pargoli. Il pianto è dei parvoli, l'ululato delle madri; il pianto dei fanciulli breve, lungo il dolore e il pianto materno.

Non vogliono ammettere conforto, perchè i figli non sono più. Ecco mostrata la grandezza del dolore dall'inconsolabilità delle madri. Quando avvi speranza di rimedio, la consolazione giova a lenire l'affanno e si accetta, ma quando non c'è rimedio, si chiude alla consolazione ogni varco. Così è delle madri betlemitiche; esse sdegnano la consolazione, perchè i

Digitized by Google

loro figli non sono più, nè saranno da loro più visti in terra; il loro cordoglio è senza conforto. *Noluit consolari quia non sunt;* oracolo solenne che attraversando i secoli ha conservata la sua mestizia! Al gemito delle madri si mesce il sangue dei figli; lagrime e sangue corrono nelle terre di Efrata; e in questo le anime de' pargoli, sciolte dall' ingombro del corpo, si svegliano nel consorzio dei giusti, ai quali il divino Betlemita schiuderà in breve il cielo.

E qui leviamoci a contemplare la gloria degli innocenti. La loro strage fu ordinata dal provvedere superno a punire la durezza dei Betlemiti, i quali negando l'ospitalità alla Vergine la costrinsero a ripararsi e a sporre il suo portato santo in una grotta; ma nella giustizia tremenda quanta misericordia! I parvoli che addussero lutto acerbo alle madri, furono sortiti all'onore e alla palma dei martiri. Gl'interpreti credono che l'eccidio avvenisse in primavera, nella stagione in che Rachele, loro avola, era stata sepolta ai confini di Betlem, 1738 anni prima di Cristo. Gl'infanti furono scannati quasi agnelli di Pasqua, in figura del verace Agnello di Dio che 33 anni appresso sarebbe stato ucciso per dare la vita al mondo. Si odano le belle parole di s. Agostino: *Nascendo Gesù comincia il lutto in terra; s'indice il pianto alle madri, agli angioli la letizia, agli infanti il passaggio. Uopo è che s'immolino agnelli, dappoichè l'Agnello che torrà i peccati del mondo, dee essere crocifisso.*

Ecco le prime vittime di Cristo, canta Prudenzio, *tenero gregge d'immolati, i quali con le corone e le palme scherzano. Erano il fiore de' martiri, cui sulla sogha della vita il persecutore di Cristo atterrò e scerpò come il turbine le rose nascenti.* Gesù, regale infante, ambì corona d'infanti, e al sangue della sua circoncisione volle confuso un fiume di infantile sangue per farne a sè e alla Chiesa una porpora sfavillante. Ecco; in mezzo alle nascenti rose atterrate spicca il giglio divino; quale altezza di gloria in queste primizie de' martiri! Il profano Erode, dice s. Agostino, non avrebbe potuto giovare tanto ai parvoli amando, quanto odiando giovò. Felicemente nati, a cui sul limitare del nascere venne incontro l'eterna vita!

Digitized by Google

Inoltre la orribile strage nell'intendimento di Erode dovea dare stabilità al suo trono, e invece lo crollò e spense. Pochi dì appresso, Erode arso e roso da putredine esalò l'anima scellerata. Nella morte di lui si adempì l'oracolo d'Isaia, il quale avea detto ad Achaz: *Prima che il bambino chiami per nome suo padre e sua madre, sarà tolta la possanza di Damasco e le spoglie di Samaria dal re degli Assiri* (VIII, 4). Il vaticinio si avverò in parte un anno appresso, quando il regno di Damasco fu spento e il regno di Samaria stremato delle quattro tribù, ma il pieno avveramento dell'oracolo fu ottocento anni dopo, quando Obad re di Siria ed Erode re di Giudea e di Samaria furono spenti. Erode l'Ascalonita fu anco re di Samaria e morì al quattordicesimo mese dal nascimento di Cristo, e Obad re di Siria era morto pochi mesi prima di Erode. Il vaticinio portava che il re degli Assiri avrebbe tolta la possanza di Damasco e le spoglie di Samaria, e così fu, imperocchè all'imperatore di Roma, quando il Cristo nacque, era soggetta l'Assiria. Augusto patì che il regno di Erode andasse diviso tra i figlí, ma tolse loro il diritto della signoria regale, e per lungo tempo non consentì che ad Obad succedesse Areta nel regno.

L'esterminio poi di Damasco e lo spogliamento di Samaria adombravano il distruggimento di tutto il regno diabolico per la possanza di Cristo. Il profeta a ravvivar la fede nel divino Emanuele nascituro di vergine ne porge il segno sensibile nell'eccidio dei due reami. E con ardore divino esclama: *Ieova mi disse: Metti nome al parvolo, affrettati a torre le spoglie, fa presto a predare* (VIII, 1); come dicesse: Emanuele è un re vittorioso, spoglia e preda sino dall'utero della madre, cioè comincia prima anche di nascere a spogliare i principati e le potestà e distrugge il regno di Satana che è l'idolatria nel mondo. Chi non ammira la provvidenza celeste che governa gli eventi umani e impiglia i saggi mondani nell'astuzia e li sperde?

In fine si badi all'ammaestramento solenne che ci è dato nel sanguinoso dramma. Il Verbo di Dio volle nell'arringo dei combattenti anco i parvoli, a far palese che ogni età è acconcia al martirio nella milizia cristiana. Neppure i lattanti

Digitized by Google

scampano alla spada e alla scure. Tutta la vita cristiana dalla cuna alla tomba è lotta e dolore. Il pianto di Rachele che in Ebreo suona *veggente Iddio*, fu vaticinio e figura della Chiesa, la quale contempla Iddio per fede e lagrimando corre un cammino di sangue.

Anime nobili che intendete il mistero di questo pianto e di questo sangue, a somiglianza di Rachele piangete e non cercate altra consolazione che il vostro pianto quaggiù. Alla Rachele antica fu detto per Geremia: *Cessi la tua bocca dalle querele e i tuoi occhi dal pianto, avrà mercede l'opera tua, i tuoi figli torneranno dalla terra nemica. V'è una speranza in fine per te, dice il Signore.* Il senso dell'oracolo era: I figli che a te furono cagione di lutto, avranno mercede del sangue sparto per Cristo, passeranno dalla terra di un re crudele al regno celeste. Caddero infanti, risorgeranno fiorenti di una immortal giovinezza. Ma ad ogni giusto che lottò e si insanguinò lottando sarà detta la parola di sublime e mesta solennità: *Cessi la tua bocca dalle querele e i tuoi occhi dal pianto, avrà mercede l'opera tua, v'è una speranza in fine per te* (XXXI, 17). Anime care, non vi stancate delle pugne in che Dio cimenta la vostra fede. Erode fu il tipo della mondanità crudele e sozza che uccide i teneri nella vita cristiana e tenta di affogare e spegnere le speranze celesti. Ma voi serbate perenne la dolce infanzia della fede, non vi disfrancate al cozzo del mondo, o vi sorrida o vi frema attorno; spregiate blandizie e assalti. Gesù vi trovi forti della speranza che non adduce rossore, sdegnose delle caduche gioie, martiri del pudore e dell'amore, degne di portare corona e palma. Le gioie caduche passano, la empietà si dilegua co' suoi furori, e anco le lotte e il pianto finiscono. V'è una speranza in fine per voi; ritornerete alla verace patria; riprenderete la veste del corpo fiorente di bellezza e di gioventù nella terra, dove più non si piange. Questa speranza è pel novissimo giorno, dice il Signore.

Digitized by Google

IL CANDIDATO DI NOSTRA SIGNORA DEL ROSARIO

Eccovi un fatto accaduto non sono molti giorni, e che invece si crederebbe avvenuto ne' più bei tempi di fede.

L'ho raccolto nello stesso paese dove accadde, e dalla bocca di coloro che ne furono testimoni o parte. Lo racconto perchè è una gloria del Rosario, atta a ravvivare la fede e il coraggio ed anche a rallegrare il cuore dei veri devoti di Maria.

Sono poche settimane, come tutti sanno, che la Francia si accingeva a quella gravissima faccenda del rinnovamento dei Consigli Generali; e poichè in questa sorte di adunanze vengono discusse e decise le più delicate questioni amministrative dello spartimento, importava sommamente che la religione vi avesse numerosi rappresentanti capaci di far valere i loro diritti. I cattolici ben l'intesero ovunque e fecero ogni possibile per conseguire il bramato intento.

Bisogna sapere che a cagione di non so quali arti il Cantone di Lannemezan (Hautes-Pyrénées) in cui la popolazione rimasta tanto cristiana, era da più anni rappresentato al Consiglio Generale da un libero pensatore e ateo. Il suo nome è famoso in Francia, e anche in tutto il mondo cattolico. Imperocchè fu colui che il 30 giugno 1887, nel gran tempio massonico di Tolosa, propose e fece decidere ai settantasette delegati delle cinquanta principali Logge del mezzodì, che a Lourdes, nel 1889, durante il pellegrinaggio si terrebbe una grande adunanza di massoni che s'impegnerebbero a turbare, e infine a fare abolire cotale incomparabile dimostrazione di fede e di divozione alla Madonna.

Il massone libero pensatore Georges-Alexis-Edmond Dazet rappresentava dunque quel Cantone tanto cristiano di Lannemezan al Consiglio Generale degli Alti-Pirenei. Tanta mostruosità non poteasi più a lungo tollerare. Infatti il Comitato cattolico del circondario di Bagnères de Bigorre decise di opporsi a Dazet e di sostenere energicamente contro di lui un candidato cattolico. L'uomo prescelto fu il sig. Semmartin cristiano di fede e costumi antichi, intelligente, attivo, altrettanto valente che semplice e modesto; che imponeva a

Digitized by Google

tutti rispetto, amante sopra tutto la Chiesa e la Francia, Dio e il suo paese. Egli accettò il periglioso onore propostogli e il 28 luglio s'indirizzò agli elettori dicendo:

« Miei cari amici, voi avete fatto appello alla mia fede di cristiano e al mio amor per la patria..... Eccomi pronto a difendere nel Consiglio Generale i vostri interessi. Io mi offro vostro Candidato...

Elettori, gettate uno sguardo intorno a voi e ponete mente:

Il catechismo e la preghiera banditi dalla scuola.

I religiosi espulsi.

I giovani del clero stanno per essere arruolati.

Le nostre chiese in pericolo di essere chiuse.

Il nostro Dio insultato e la religione ignobilmente parodiata.

. . . . . .

I frammassoni padroni di tutti gli uffizi amministrativi.

. . . . . .

Elettori, è giunta l'ora di scuotere l'obbrobrioso giogo che ci opprime.

. . . . . .

Ma prima di tutto è necessario che ci sbarazziamo dei frammassoni che c'ingannano. Il tempo incalza. Amici miei all'armi! e stiamo bene in guardia

Per Iddio e per la Francia!
La croce, la spada e l'aratro!
D. SEMMARTIN.

La domenica 25 luglio ha luogo la votazione. Il sig. Semmartin ottiene una bella maggioranza: nondimeno non ha un numero necessario di voti perchè l'elezione sia decisiva: dovrà sostenere un ballottaggio.

Alla sua fede occorreva l'occasione di raffermarsi più splendidamente, e al Rosario l'occasione d'un più bel trionfo.

Il 30 luglio si potevano leggere affisse quasi ad ogni casa di Lannemezan queste parole:

Miei cari amici,

« Abbiamo vinto la prima battaglia.

« Grazie alla vostra valentia, che ha supplito a tutto, il mio nome è uscito pel primo con più di mille voti.

« Domenica 4 agosto, spero che la vittoria sarà piena.

Digitized by Google

« Raccomandiamo instantemente alle coraggiose donne cristiane di tutto il Cantone di Lannemezan, *che si armino della Corona* mentre i loro fratelli e amici insieme con noi sosterranno lo sforzo e il peso della « guerra santa ».

« Il frammassone Dazet ha avuto la sacrilega audacia di proporre l'istituzione di una Loggia a Lourdes col fine di sopprimere i pellegrinaggi e di chiudere il santuario della Grotta. Egli si accinge con rabbia a conseguire il suo orribile intento.

« Orbene, domenica 4 agosto ricorre la festa di s. Domenico, che vinse gli Albigesi col Rosario.

« La medesima preghiera ci farà trionfare del frammassone.

Viva Dio nostro Re!

D. SEMMARTIN.

Le donne adunque presero la loro corona, e da tutte le parti la preghiera del Rosario ascende per ottenere da Dio per intercessione di Nostra Signora che si degni di abbattere l'empio e di dare vittoria al valoroso campione della causa cattolica. Il Rosario si recita senza interruzione nelle chiese, nei paesi, nelle capanne.

Ma si recita anche altrove. In quell'ora difatti si compiva un sublime atto di fede che non può mettersi in tacere, nè dimenticarlo e che per sè solo meritava un trionfo. L'agitazione elettorale era al sommo. Tutti del luogo erano commossi, nessuno indifferente, tutti parteggiavano o per l'uno o per l'altro de' candidati. Le riunioni private in cui ciascuno spiegava o difendeva il proprio programma innanzi a' suoi partigiani non bastavano più agli spiriti agitati. Si volevano vedere alle prese gli avversari: ciascuno voleva vedere il proprio candidato trionfare del suo rivale colle parole, prima ancora di vederlo trionfare per lo scrutinio. Tutti richiesero una publica adunanza con discussione. Ebbe infatti luogo. E i due partiti coi loro capi trovaronsi in un solo recinto. Ecco ora che cosa avvenne.

Il candidato massone avendo presa la parola, si può indovinare che cosa disse: « E suonata l'ora dell'affrancamento dei popoli, bisogna scuotere il giogo della Chiesa che infiacchisce gli animi e arresta il progresso. La scienza, le arti, il ben'essere, ecco ciò che farà la grandezza e la salute della

Digitized by Google

società: ed eccovi ancora tutte le sante cause contro le quali si rivolgono e cospirano i devoti di ogni specie, ecc. ecc. »

Mentre l'energumeno così parlava, sapete che cosa faceva il Semmartin e i suoi amici? Quella stessa cosa che avevano consigliato alle loro mogli, alle loro sorelle, alle loro figlie; ciò che facevano esse medesime in quell'ora nelle loro case. Avevano preso la loro corona, e aspettando il momento di rispondere, volgevano alla dolce Madre del Verbo la sua prediletta preghiera.

Ciò fu fatto notare a Dazet, il quale vedendo questo spettacolo, mostrandolo all'uditorio con un gesto e un sorriso di compassione: « Rimirate, dice, gli avversari che mi si oppongono; vedete le armi colle quali mi combattono? vedete nelle loro mani le armi dell'imbecille superstizione? » Tutti si volgono e guardano.... Se non che i nostri valorosi cattolici si erano levati con fierezza ed agitando in alto le corone: « Sì, dicevano ad una voce, queste sono le nostre armi; e sono tanto buone, e ci serviranno sì bene che vi vinceranno.... »

Lo stesso giorno il sig. Semmartin fece a piedi un pellegrinaggio di più leghe e andò a comunicarsi alla basilica di s. Bertrando, l'apostolo di Maria, in quelle parti nel secolo duodecimo. Qualcuno l'incontrò sulla via e gli dimandò come osasse stare sì lontano dal campo della lotta a quell'ora. E rispose: « Non temo niente affatto, c'è lassù chi combatte per me, sono sicuro della riuscita. »

La sera infatti, si seppe che il sig. Semmartin era stato definitivamente eletto Consigliere Generale con una maggiorità di più di duecento voti.

Tre giorni dopo a Lourdes ebbe luogo la consacrazione della Chiesa del Rosario, alla presenza di quindici Vescovi, di 2000 preti e di 40,000 fedeli. Molto si parlò, durante la festa, dell'avvenimento del sig. Semmartin. S'era sparsa la notizia che egli era venuto alla funzione e tutti i Vescovi vollero vederlo. Salutarono e benedissero in lui l'uomo di fede e di cuore.

Ma ciò che attirò singolarmente su di lui la simpatia dei prelati e l'entusiasmo della folla, fu che attribuiva fedelmente a Maria il suo trionfo; fu che egli si diceva ed era veramente:

Il Candidato di Nostra Signora del Rosario.

FR. TOMMASO COCONNIER
dei Predicatori
Prof. di Filosofia nell'Istituto Cattolico di Tolosa.

Digitized by Google

GRAZIE DELLA MADONNA DEL ROSARIO [1]

Perchè chi legge non abbia a lagnarsi di me, quasi per trastullo vada or qua or là saltando nel volume che ho davanti, gioverà ricordare che i diversi religiosi che dal 1662 al 1712 incirca hanno successivamente registrate le grazie della Madonna di Fontanellato (della quale parliamo), non scrissero sempre uno dopo l'altro, ma alcuni dove trovavano carte bianche scrivevano. Laonde sovente si trascorre un lungo periodo di anni, senza alcun rispetto della cronologia.

Già dissi che si comincia col 1675 e poi si torna al 1662, ed ora aggiungo che sul principio del volume vi è il rogito, o atto notarile, dove con tutte le forme legali nell'anno 1646 si riconobbe essere rimasta illesa l'anno innanzi una immagine della Madonna di Fontanellato tra le fiamme di una casa andata a fuoco.

Anno 1676. Una nuova mano senza ancora dar a conoscere chi sia che scrive, esordisce così: « Essendomi trattenuto ad instanza del M. R. P. Lettore Giovanni Cecilio Besselli mantovano, nel corrente anno 1676, vicario del nostro convento di s. Giuseppe di Fontanellato, per lo spazio di cinque mesi a predicare i miracoli ed a pubblicare le grazie che di continuo opera questa miracolosa immagine di Maria Santissima Vergine, mi vedo astretto a trascrivere in questo libro alcune grazie da me pubblicate ed a me deposte da quelle persone che l'hanno ricevute, affin che viva sempre ne resti ne' posteri la memoria e prendano motivo di sempre venerare questa Santissima Vergine, la quale di continuo fa tante grazie, che io stesso confesso il vero che nel predicarle non sapevo tal ora qual dire e pubblicare dovessi prima dell'altra; essendo tante e tutte in guisa qualificate che egualmente a sè rapivano la corrente della mia lingua, e ridire potevo con gran ragione: *inopem me copia fecit.* Confesso ancora che molte grazie non le ho scritte, parte per essere stato distratto da altre occupazioni e parte perchè di simili grazie ce ne sono a centinaia, come liberati da febbre, infermi ri-

(1) Vedi a pag. 574.

Digitized by Google

sanati, liberati da pericoli e da cadute da arbori o di fabbriche o da carrozze o da altro simile. Perchè (come dicevo) di continuo ne vengono, e a trascriverle tutte s' empierebbero tanti volumi, che da sè soli formerebbero una biblioteca. Ho scritto adunque solo quelle grazie, che ho stimato avere in sè qualche segno o vestigio di portento; devo ancora avvisare chiunque leggerà queste grazie, che nello spazio di questi cinque mesi: maggio, giugno, luglio, agosto e settembre, sono venute molte grazie che non si sanno, perchè le persone che sono venute, senza far motto alcuno, hanno posti i loro voti, o di cera o di argento, esprimenti, chi un uomo, chi una donna; quando un occhio, quando un braccio, quando una testa, e così discorrendo dell'altre parti del nostro corpo, senza chiamare alcun religioso e notificargli la ragione de' loro voti, nè il motivo delle loro offerte; e in questa guisa pure sono state poste molte tavolette, senza potersi penetrare il motivo di tale offerta; dal che si può comprendere quale e quanto sia il concorso dei popoli a questo Santuario, e quale e quanto sia il numero delle grazie che continuamente fa questa Vergine Santissima a' suoi devoti. Ma la grazia maggiore e il miracolo più portentoso che abbia fatto questa Santissima Vergine a mio credere è questo che avviene sovente in molti, ma, quest'anno in una persona in particolare, che abituata nel peccato, trovandosi come in un labirinto inviluppata, senza sapere trovare l' uscita con imminente pericolo della riputazione, non seppe a chi meglio ricorrere, e per conservare l'onore proprio e della sua casa, (che nella sua patria annoverata viene tra le prime) e per uscire altresì dal labirinto intricato di quella mala pratica e invecchiato peccato; non seppe, io dissi, a chi meglio ricorrere, quanto che alla Vergine del santissimo Rosario di Fontanellato; nè restò defraudata ma consolata, perchè ella vide conservata la propria riputazione, intatto e illeso l' onore e il decoro della famiglia, ed ella liberata dal peccato, e venuta a rendere le dovute grazie a questa Vergine, mi espose con santi sentimenti di divozione e con atti di santa umiltà, e con sì copiose lagrime, e ferventi sospiri le sue colpe, ed

Digitized by Google

il suo stato passato cotanto infelice ed il presente per lei tanto quieto e felice; che io *fra Alfonso Maria Stibelini da Reggio,* il maggiore di tutti i peccatori che vivono sopra la terra, et al presente indegno servo, e rozzo promulgatore delle glorie di questa miracolosa Vergine m'auguro di quando in quando quei sentimenti di divozione, quei atti d'umiltà, quelle lagrime copiose, e quei ferventi sospiri. Allora conobbi e toccai con mano, esser verissimo ciò che di Maria Vergine (c. 12 in Matt.) disse s. Hilario decoro della Francia e flagello degli Ariani: « *Quantumcumque quis fuerit peccator, si Mariæ, ut debet, devotus extiterit pœnitentiam agendo, numquam in æternum peribit* ». Al che forse alluder volle il Blosio (in canone vitæ spir., c. 18) *fieri non potest ut pereat qui Mariæ sedulus, et humilis cultor fuerit.* Questo è quello che anch'io sospiro, bramo e desidero, cioè col mezzo di Maria solcare il mare della penitenza, et afferrare sotto la scorta di stella sì benigna il porto del paradiso. Non a tessere panegirici alla Vergine, ma a narrare semplicemente le sue grazie imprendo; e faccia Iddio che pienamente *lingua pangat et cor tangat*
Virginis præconium. »

Le parole del buon religioso sono una bella e sincera pagina della storia di Fontanellato: attestano per una parte il concorrere dei popoli, e dall'altra quante grazie rendessero sempre più venerata la Madonna del Rosario a Fontanellato. Rincresce che non tutti i religiosi deputati ogni anno alla registrazione dei miracoli abbiano tenuto il sistema del buon padre Stibelini. Non solo ci avrebbero lasciato il racconto di nude grazie, ma sapremmo come ognora più crescesse il fervore per la Vergine.

Dopo narrate molte delle grazie, il p. Stibelini dice: « Fu così numeroso il stuolo d'uomini e di donne, che nella vigilia e nella festa della Nascita di Maria comparvero a pubblicare le ricevute grazie da questa santissima Vergine che confesso il vero non avevo tempo, non dirò da scriverle tutte, ma nè tampoco d'udirle o di ricevere i voti e le loro offerte. »

Giunto il termine della narrazione conclude così: « Tutte queste grazie quando mi venivano denunziate o in sagrestia

Digitized by Google

o al tavolino dove io stavo, le scrivevo in un foglio di carta come più in questo procinto mi cadeva in taglio, che poi ho giudicato bene, affine che se ne conservi perpetua memoria, di trascriverle in questo libro, come ho fatto con tutta sincerità, alla buona e senza ornamenti, così richiedendo ecc. In fede di che io fra Alfonso Maria Stibelini da Reggio, domenicano, ho scritto come sopra. » *(Continua).*

NOTIZIE.

Nel settembre fu presentato a Sua Santità il 5° volume delle Opere di S. Tommaso d'Aquino, che è il II della *Summa Teologica.*

Mons. Vescovo di Parma, invitava nel settembre p. i sacerdoti della sua diocesi, a prender parte al pellegrinaggio della *Società dei Missionarii,* al Santuario della Madonna del Rosario di Fontanellato.

Voi, diceva quel prelato, *voi ora volgon due anni, conduceste grandi turbe del gregge a voi affidato all'insigne Santuario di Fontanellato, e quel pellegrinaggio, da Noi vagheggiato da più anni, fu memorando per concordia di voti, per fervore di atti pii e religiosi. Ed ora desiriamo nuovamente sia ripetuto: non però dai devoti di ogni ordine e grado; è questo un disegno che speriamo tradurre in atto, se il cielo ci accorda salute e vita, un altro anno, e in modo, se altro mai, solennissimo. Il presente è riserbato ai Venerandi Missionarii della diocesi, che ne esposero vivissimo desiderio, e con essi a quanti Sacerdoti ameranno associarsi a loro.*

Sappiamo che il pellegrinaggio riuscì numeroso e divotissimo.

La *Scienza italiana* di Bologna nel fascicolo per il giugno p. p., contiene un serio articolo sul Commento di Dante che veniamo pubblicando.

Intorno alla bellissima statua della Maddalena che è in S. Giovanni a Firenze, e di che scrivemmo a pag. 545, l'*Enciclopedia italiana* dice: « La statua in legno della Maddalena, e quella di S. Giovanni, sono « prova della sua (del Donatello) cresciuta perizia e d'un più assennato « consiglio; esprime specialmente la Maddalena la compunzione e la bel- « lezza congiunta coll'effetto dei digiuni e della penitenza. Poteva non « portare lo sfinimento di questa figura fino ad essere scarnata, ed è « questo l'unico difetto che si possa in essa notare. »

Ciò che l'*Enciclopedia* chiama difetto, a parer nostro rivela l'eccellenza dell'artista che seppe comprendere ed esprimere il soggetto.

Digitized by Google

È stato già pubblicato dalla Tipografia Befani, a Roma, il 2° volume delle Opere del b. Umberto. S'intitola: *B. Humberti de Romanis - V prædicatorum magistri generalis - opera - de vita regulari - edita - curante fr. Joachim Joseph Berthier ord. præd. s. th. lect.* Vol. II. *Expositio in constitutiones - Instructiones de officiis ordinis. De eruditione prædicatorum - Epistolæ enciclicæ. Romæ. Typis A. Befani, 1889.*

Questo 2° volume è di 577 pagine.

Mons. Rossi dei pred., vescovo di Sarzana, nell'annunziare l'Allocuzione del 30 giugno, svolge assai opportunamente un pensiero che ai dì nostri dovrebbe ripetersi spesso, cioè che i cattolici non *vacillino nella fede per l'apparente debolezza della Chiesa.*

« Se come figli amorevoli non potete a meno di piangere sulla gravità dei mali che affliggono la Chiesa, come cristiani però non dovete mai dimenticare che essa quaggiù è militante, che il combattimento e la lotta contro il genio del male è il suo vivere d'ogni giorno, che il mondo e l'inferno non potranno mai contro di lei nulla più di quello che Iddio permetterà, e che la gravità stessa delle sue calamità ben lungi dall'essere un sintomo di debolezza è anzi un indizio sicuro della sua vitalità intrinseca e della sua forza. »

Con queste parole l'animo si rinfranca, e l'intelletto si convince vie più della divinità della Chiesa e del *necesse est ut veniant scandala.*

Un divoto del Rosario ci scrive:

« La prego di raccomandare nel suo Periodico che coloro che fanno recitare il Rosario (nelle chiese specialmente) annunzino ad ogni decina il relativo mistero IN TERMINI CHIARI ED INTELLIGIBILI, ONDE IL POPOLO FISSI IN ESSO IL SUO PENSIERO. »

È un'osservazione di gran momento, e nel ringraziare chi ce la manda, facciamo voti perchè sia apprezzata come merita.

L'E.mo Card. Vicario di S. S., con Decreto del 18 agosto 1889, dichiara *legittimo e da adottarsi nelle scuole cattoliche e nelle chiese, il Compendio della Dottrina Cristiana,* nuovamente edito dal Can. Schüller, perchè *esaminato da esimii teologi* e dall'Eminenza Sua *approvato nelle più ample forme.*

Ringraziamo l'egregio Can. Schüller d'aver messo a pag. 44, i quindici misteri del Rosario, giacchè la miglior maniera di rendere sempre più popolare il S. Rosario è appunto quella di far apprendere ai fanciulli i misteri. In un'altra edizione si potrebbe (se ci si permette un umile parere) aggiungere una breve nota, sia per raccomandarne l'insegnamento, sia per avvertire chi insegna che quei quindici misteri abbracciano e compendiano quanto ci si propone da credere, da sperare e da amare.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO [1]

Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura, opera di Dio.

1-12. Si passa a considerare quelli che sono puniti per peccato contro la natura.

Ora con porta l'un de' duri margini;
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l'acqua e gli argini. 3
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia

1. Il Lubin traduce così: « Ora l'uno dei duri margini ce ne porta. » Dopo considerato il peccato di violenza immediata contro Iddio, si passa a considerare il peccato di violenza mediata contro di lui, cioè commesso immediatamente contro le sue opere in quanto sue, e mediatamente contro di lui. Qui si considera il peccato di violenza immediata contro la natura. E come e perchè si deve chiamare bestiale, vedilo da S. T. 22^{ae}, q. 142, a. 4, 3^{m}; — q. 154, a. 11; — III, Dist. 37; — IV, Dist. 41, a. 4, q. 2, 4^{m}.

2. « ruscel, » del quale si è parlato nel canto precedente.

— « aduggia, » si addensa. *Aduggiare*, secondo il Lubin, viene da « *uggia*, ch'è l'ombra nociva ai campi, perchè favorisce l'umidità. » Qui significa l'ombra causata dai vapori che si inalzano dal fiumicello bollente. Dice il Buti: « Questo fumo così grande mostrava la gran caldezza dell'acqua, come noi veggiamo l'acque sulfuree calde fumano. »

3. Dice il Buti: « Questo è naturale che il fumo spenga il fuoco, come veggiamo che posta una candela accesa sopra un fumo incontanente si spegne. E questo è perchè il fumo caccia via l'aere.... » E per questo l'acqua e gli argini sono salvi dalle fiammelle che puniscono i sodomiti.

4. « Guizzante. » Si sono scritti volumi e volumi su quel nome. Il Blanc, riferito dal Camerini, suppone un'isola detta Witsand, oggi sparita. Nell'edizione italiana del Vocabolario del Blanc leggo soltanto: « Guzzante, all. *Witsand* o *Weissand*, sabbia bianca: villaggio della Fiandra, propinquo al mare. *Inf.* xv, 4. » Altri, tra cui il Filalete, il Lanci e Zani Ferranti vogliono che sia il villaggio o anche isola di Cadsand, a 22 chilometri da Bruggia. Così la pensa con più autorità il Lod. Guicciardini, nella *Descriz. de' Paesi Bassi*, riferito dal Camerini. Su quell'opinione, vedi il Poletto, *Dizion.* voc. *Guzzante*. Meglio Giuseppe Della Vedova, copiato dallo Scartazzini, sostiene (*Dante e Padova*, p. 89) che Guzzante è il villaggio di Wissant, a 15 chil. sud-ovest di Calais. I motivi sui quali si appoggia cotesta opinione sono: *a)* che Wissant, nel tempo di Dante apparteneva ai Fiamminghi (Cf. Spruner, *Atl. Geog. stor.*); — *b)* che anche oggi la diga arriva fino a quel Wissant (Cf. Kiepert, *Nuovo Atl.* tav. xx); — *c)* che Giov. Villani lo designò chiaramente col nome di Guizzante, come portano diversi mss.

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 524).

Digitized by Google

Temendo 'l fiotto che invêr lor s'avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia; 6
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta; 9

della *D. C.* (Cf. Giov. Vill. Lib. XII, cap. 68). Da Bruggia verso la porta orientale a Wissant verso la parte occidentale, la diga accennata da Dante aveva circa 120 chilometri.

5. « fiotto, » flotto del flusso marino. Il Laneo descrive così il fenomeno: « In una spiaggia in Fiandra, là dov'è Bruges, si cresce e discresce lo mare in su la detta spiaggia ben XVIII miglia; ed è tal furore quello, quand'ella cresce, che se a mezza via fosse un cavallo corridore, e correndo venisse verso la terra, non potrebbe fuggire che 'l mare non lo giungesse e lo 'mmergesse. E però è veduto remedio a' suoi navilii che fanno cocche, le quali sofferiscono, e non si rompono quando stanno a secco, che così come l'acqua è pronta e veloce al crescere, tutto lo simile è a discrescere; e molte fiate li marinari non usi in quelle parti si credono essere in schiva del pelago che non s'accorgono che sono VIII e X miglia fra terra. Così eziandio hanno trovato remedio alle sue cittadi e luoghi che perchè non sommergano, li hanno fatto attorno grandissimi argini, li quali defendono lo flutto dell'onde del mare. »

6. « si fuggia, » si ritragga.

7. « e quale: » sottintendi: *fanno lo schermo*. Dante fu a Padova nel 1306, e vidde quel che dipinge.

9. « Chiarentana ». Anche intorno a questo luogo si è disputato e si disputa molto. Il Lunelli, il Lanci, lo Scolari, e specialmente il surriferito Della Vedova ne hanno scritto dottamente. I Tirolesi vogliono che Dante parli del monte *Canzana* o Carenzana ai cui piè sono i laghi di Caldonazzo e di Levico; gli emissarî del quale danno origine alla Brenta. Ma si notino coteste parole dell'Imolese: « (Brenta) oritur in Alemannia, in parte quæ dicitur Carinthia; ubi regnant quidam domini qui vocantur duces Carnithiæ. » E Giov. Villani: « Nel detto anno 1322 e mese di febbraio, i Padovani, i quali erano sotto la Signoria del doggio di Chiarentana, si pacificarono insieme. » (Lib. IX, cap. 192). Si tratta dunque di un paese, e conclude bene il Lubin « che per Chiarentana Dante abbia inteso le *Alpi Carniche*, le quali prolongandosi all' ovest vanno unirsi alle Trentine, a cui appartiene il monte Canzana.... *Chiarentana* è senza dubbio derivato dall'antica voce *Carantana*, paese de' montanari. »

— « il caldo senta ». Quasi *de visu* parla l'Anonimo Fiorentino: « Corre per lo Padovano uno fiume chiamato la Brenta, il quale fiume d'iverno è piccolo; ma, però ch'egli nasce dall'Alpe di Chiarentana, e quell'alpe è piena di neve, quando viene verso l'estate del mese di maggio, la neve si disfà per lo caldo, e il fiume cresce e forte esce del suo letto;

Digitized by Google

A tale imagin eran fatti quelli:
Tuttochè nè sì alti, nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro fèlli. 12

onde i Padovani temendo che l'acqua non entri ne' loro campi anzi che venga la state, fanno argini longo il fiume. »

10-11. L'Imolese fa qui un'osservazione giusta: « Simile faciunt Ferrarienses *(come i Padovani sulla Brenta)* juxta Padum. Unde miror quod autor potius non fecerit comparationem de aggeribus Padi, qui est fluvius nobilissimus Italiæ, de quo Virgilius suus facit tantam mentionem et commendationem, similiter et Lucanus. Sed forte fecit quia aggeres Padi non ita bene serviebant comparationi suæ, quia sunt nimis alti et magni. Unde statim autor restringit comparationem factam et dicit quod illi aggeres infernales non sunt ita alti sicut aggeres Flandrensium et Paduanorum. » L'altezza degli argini è indicata nel v. 24, dove si dice che Brunetto Latini ritto sul sabbione può prendere il lembo della veste di Dante: era dunque un po' più dell'altezza di un uomo.

12. « Qual che si fosse, » qualunque fosse il maestro (Cf. *Inf.* XXXI, 85). Questo « maestro » non può essere *l'operaio* che eseguì il lavoro, poichè Dante nel canto XIV, v. 82-83, ci disse che le argini « fatte eran pietra », cioè pietrificate. Non so come il Biaggioli può tradurre: « erano fatti di pietra », supponendo che non sono formati dall'acqua. Nè veggo come trovi qui una prova del suo dire. Il ch. Cornoldi dice che « i margini erano di marmo ». Per me non veggo questo marmo. — Non suppone il teologo poeta che Iddio abbia *immediatamente* disposto quegli argini: ma mediatamente, cioè servendosi delle forze create e materiali. Epperò rimane una doppia ipotesi, cioè che Iddio abbia adoprato quella causa seconda a istrumento *proxime vel remote,* secondo che avrebbe adoprato o no il ministero di qualche creatura intelligente per servirsi di tale strumento: e questa non sarebbe altro che un angelo; Iddio servendosi del ministero angelico per amministrare il nostro mondo (Cf. I^a, q. 110, a. 1; III, *Cont. Gent.* cc. 78, 83; *Verit.* q. 5, a. 8). Avrebbe potuto servirsi degli angeli buoni o cattivi: ma la parola « maestro » adoprata da Dante indica piuttosto un angelo buono, che sorveglia l'esecuzione degli ordini divini (I^a, q. 110, a. 4, 2^m; in *Ps.* XVII, princ.) e non un demonio che obbedisce per forza, come schiavo (*Pot.* q. 6, a. 10). — Dante però non dice che il « maestro » fosse un angelo, e potrebbe essere anche Iddio stesso, in modo che insinuerebbe il solo dubbio se Iddio o un angelo buono abbia organizzato quella parte dell'inferno. Qualunque ipotesi si ammetta, Iddio rimane sempre il supremo « maestro » che agisce immediatamente nelle creature in un certo senso, cioè « quantum ad rationem ordinis » (I^a, q. 22, a. 3; q. 112, a. 6; — III, *Cont. Gent.*, cc. 76, 77, 87, 94) e che fece l'inferno (*Inf.* III, 5).

Lo Scartazzini è di altro avviso. « Qual che si fosse » secondo lui si riferisce all'altezza e grossezza degli argini. « Con questa frase, dice egli,

Digitized by Google

13-21. S'incontra la prima specie di peccatori colpevoli di quel peccato: quella de' letterati.

Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
Per ch'io indietro rivolto mi fossi. 15
Quando incontrammo d'anime una schiera

il Poeta vuol fare astrazione della speciale misura che avessero avuto gli argini d'Inferno, dirimpetto a quelli della Fiandra e del Padovano, ai quali erano essi quanto alla forma assimigliati, salvo l'avvisare che gl'infernali erano più piccoli. La frase « qual che si fosse » in questo senso era anticamente maniera di dire molto in andazzo. »

— « felli, » li fece.

13-15. « dov'era, » cioè la selva.

— « Per che, » per quanto. Osserva l'Imolese: « Nota quod autor hoc fingit, qui vult ostendere quod multum fecerant de via, antequam reperirent gentem novam. Nam prima gens violentorum contra Deum est in principio arenæ jacens per terram, et istam viderant stando in extremitate nemoris: ideo nunc habuerunt ire per longum spatium antequam viderent secundam gentem violentorum contra naturam, qui currebant per arenam. » Questa distanza ammette l'Alighieri per indicare quanta distanza separa il peccato di bestemmia immediata contro Iddio, dalla bestemmia mediata, cioè contro Iddio, ma mediante la creatura di Dio, in quanto tale (Cf. 2^{aa}, q. 89, a. 6; III, Dist. 39, a. 1, 4^{m}, 5^{m}), o anche per indicare col silenzio di quel tratto di strada quanto importi meditare le cose viste. Si noti però che tale distanza non si suppone tanto grande, essendo la vista impedita dal fumo.

16. « d'anime una schiera: » la brigata dei violenti contro Iddio, in quanto che oltraggiano la natura da lui creata. Dante divide cotesti dannati in due schiere: quella dei letterati e quella dei soldati. Sono infatti le due specie di uomini che s'insozzano il più del peccato quivi punito. Quanto ai primi si legga quel che dice S. Paolo ad Rom. II col commento di S. Tommaso, e si confronti il commento di Pietro Dante (Ediz. Nannucci, p. 177) il quale ha qui un valore storico speciale. Cf. *Inf.* XV, 100-108, col commento dell'Imolese. Quanto ai secondi si vegga lo stesso Angelico, opusc. XX, lib. IV, cap. 14. Vivendo più o meno fuori dei benefizi della vita naturale, e senza gli aiuti della vita sopranaturale, cadono talvolta sotto il peso della bestialità. Chi non conosce le teorie e gli atti di certi antichi, tra i quali Virgilio, e di tanti letterati dai tempi medioevali in qua? — La schiera dei primi si vede punita presso Dante nel canto presente, quella dei secondi nel seguente. Cotesta divisione si prende adunque prima dalle categorie di persone più spesso infette dal turpe vizio qui castigato; ossia si prende dal soggetto, causa materiale. La stessa si conferma dalle varietà diverse dello stesso vizio, ossia dalla causa formale. Dante caratterizza le due schiere di colpevoli con una diversità accidentale sì, ma vera, nelle pene, benchè tutti soffrano nello stesso cerchio. La schiera degli uomini di guerra, correndo

Digitized by Google

Che venìa lungo l'argine; e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese

22-18. L'uno di essi, Brunetto Latini, parla a Dante.

più presto, come apparirà, e così scuotendo meglio le fiamme, è meno punita di quella de' letterati, perchè i primi conoscono meno il male, hanno più occasioni, ecc. Una cosa aggiungerò, cioè che nella teologia scolastica il peccato *παρὰ φύσιν* si divide in due varietà, secondo che è senza o con *ὀχείᾳ*. (Cf. III, *Contr. Gent.* cap. 112). La prima varietà di peccato s' incontra piuttosto nella prima schiera, la seconda nella seconda; e quindi la divisione delle schiere avrebbe doppio motivo: l'uno formale, l'altro quasi materiale. Ma questa osservazione è importante per un altro rispetto, cioè che sembra inesatto e ingiusto il supporre che Dante punisca tutti i suoi dannati di questo girone, e specialmente Brunetto Latini, perchè *μετάλλαξαν τὴν φυσικὴν χρῆσιν τῆς θηλείας εἰς τὴν παρὰ φύσιν*; ovvero perchè *ἐξεκυθήσαντο ἐν τῇ ὁρέξει αὐτῶν εἰς ἀλλήλους*: ma semplicemente perchè non ebbero orrore *τοῦ ἀτιμάζεσθαι τὰ σώματα αὐτῶν ἐν αὐτοῖς*.

17-19. « lungo l'argine, » cioè a destra, Dante avendo il Flegetonte a sinistra sua.

— « e ciascuna ci riguardava: » perchè era cosa insolita il vedere due persone andare impunite in questo luogo.

— « come suol da sera. » (Cf. Virg. *En.* Lib. VI, vv. 268 seg. e 450 seg.). Dice il Laneo: « La fiamma di fuoco impedia alla vista che non poteano essere ben cognosciuti: e dà esemplo nel loro riguardare: tutto simile fae l'uno uomo coll'altro sotto nuova luna di notte, cioè che di notte, quando è nuova la luna, è nullo splendore; e la cagione si è che nella renovazione d'essa, ella è congiunta col sole; e così è occisa in occidente con lo sole, sì che non è luce alcuna, e però quello che vuol vedere un altro conviene aguzzare le ciglia per conoscerlo. »

20-21. « cruna, » foro dell'ago per cui s' infila il refe. È « lo modo sicome fa lo sartore vecchio che non ha buona luce, quando vuol mettere lo filo nella cruna dell'ago » (Laneo). Inutile rammentare quanto bene Dante vede la natura, e quanto sublime idealismo c'è in questo realismo.

22. « cotal. » L'Imolese lo traduce per « tam infami, » e bene.

— « famiglia. » Qui deve significare non solo una schiera di gente della stessa professione o dello stesso stato (Cf. *Inf.* IV, 132), ma giacchè Dante sapeva chi fossero codesti peccatori schifosi (*Inf.* XI, 49-50), non può adoprare la parola onorata di « famiglia » che per ironia, tanto più pungente che colpisce quelli che disprezzarono gli onesti piaceri della famiglia per i laidi piaceri loro.

Digitized by Google

Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia! 24
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che' l viso abbruciato non difese 27
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia

24. « Per lo lembo. » Dante stava sull'argine, e il dannato giù nel sabbione: quindi non poteva questo prenderlo che per il lembo della veste. Osserva l'Imolese che questo fu « signum familiaritatis; » e questo combina colle parole che seguono.

— « qual maraviglia! » di rivederti, e di rivederti vivo!

26. « per lo cotto aspetto, » nel suo viso arsicciato.

27-28. « non difese, » non impedì. Il fuoco deforma quel che abbrucia: quindi rende difficile « la conoscenza. »

— « al mio intelletto: » dice all' « intelletto » e non *agli occhi,* perchè il solo intelletto poteva combinare quel che rimaneva della sembianza fisica con quel che fu altre volte, e così riconoscerlo, *non per sè et directe, sed reflexive* (1ª, q. 87, a. 1; IV, Dist. 50, q. 1, a. 3; — *Verit.* q. 10, a. 5; — *Quol.* q. 7, a. 3). Questo per l'allegoria. Quanto al senso della stessa dice bene l'Imolese: « Sic vide quod autor respexerat cum oculo intellectuali: per hoc figurat quod homo, quantumcumque infamatus turpi vitio, cognoscitur et honoratur, si aliqua singularis virtus eluceat in eo. » Questa interpretazione combina con due sentenze di S. Tommaso: la prima che il peccato non distrugge nell'uomo tutto il bene che ci ha messo Iddio, cioè, distruggendo l'ordine della ragione quanto all'atto colpevole, non distrugge nè l'essenza dell'anima, nè la sua possibilità di fare il bene (*Mal.* q. 2, a. 11; — II, Dist. 7, q. 2, a. 1; — Dist. 35, q. 5; — Dist. 36, q. 3), nè gli atti naturalmente buoni che si possono eseguire anche dal peccatore (12ªª, q. 109, aa. 2, 6; — IV, Dist. 17, q. 1, a. 2, 1ᵐ, 3ᵐ; — *Verit.* q. 24, a. 14; — *Quol.* q. 1, a. 7; — q. 5, a. 2); la seconda è che ai peccatori si deve la carità per il bene che in essi rimane (22ªª, q. 25, a. 6; — III, Dist. 28, a. 4).

29. « E chinando la mia alla sua faccia. » Molti codici e commenti hanno: « E chinando la mano.... » (Cf. Scarabelli, *Cod. Lamb.* con Codd. Dant. ivi). Gl'interpreti sono divisi come i testi; anzi lo Scartazzini dice anche qui bestiali ingiurie allo Scarabelli, e questo al Witte. Se si ammette la seconda lezione, credo che l'Imolese ne abbia dato il senso: « *chinando la mano....* ut tangerem eum in fronte quæ erat mihi magis vicina, sicut ipse ceperat me per infimam vestem quæ sibi magis vicina. » Ma crediamo sola vera la lezione del testo nostro, *a)* perchè molti l'hanno, tra altri lo Scarabelli nell'ediz. del Laneo, il Fanfani nell'ediz. dell'Anonimo, il Giannini in quella del Buti; e si trova nel Codice Ambrosiano; *b)* perchè non si *china* la mano, ma si *porge,* si *porta:* e questa osservazione dello Scarabelli non è una *scipitezza di ciarlatano,* come

Digitized by Google

Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30

pretende lo Scartazzini; *c)* perchè il Buti giustifica *a priori* questa lezione colla spiegazione sua: « Verisimilmente finge (*il poeta*) che per convenienza rispondono a loro nello inferno, e però finge che siano tutti abbrucciati, e che per l'arsione non sono conosciuti: e veramente tali peccatori nel mondo non si possono conoscere essere uomini; ma peggio che bestie, quando ardono di tal peccato: e però finge che si chinasse per riconoscer ser Brunetto, e però dice: « E chinando la mia alla sua faccia. »

Quanto all'argomento in contrario dello Scartazzini, eccolo: « Se i margini erano alti, di modo che lo spirito non poteva prender Dante che per il lembo della veste, questo non poteva chinar la sua faccia (!), ma soltanto la mano alla faccia dello spirito (!). » Cotesto argomento giudichino quelli che sanno cosa sia mano e faccia.

Il Bennassuti dice: « *la faccia* Dante l'avea inchinata prima, quando disse: « Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto » (v. 26); il che far non potea senza chinar la faccia a Brunetto (?). Dante non dice mai due volte la stessa cosa. » È verissimo che Dante non dice mai due volte la stessa cosa: ma pretende che *ficcar gli occhi* non è la stessa cosa che *chinar la testa*. Anzi i due atti sono richiesti successivamente nel caso. Prima si *ficcano gli occhi*, perchè attraverso la nebbia è attratta vivamente l'attenzione; secondo si *china la testa* per vedere dappresso, come si fa nella notte quando s'incontra uno sconosciuto.

30. « Ser Brunetto. » Brunetto Latini nacque a Firenze, di famiglia nobile, verso l'anno 1220. « Fue gran filosofo, e fue sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapeva dire, come in bene dittare; e fu quegli che spose la rettorica di Tullio.... Egli fue cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la repubblica secondo la politica » (Giov. Vill. lib. VIII, cap. 10). Fu sempre Guelfo in politica. Diventò *dittatore*, cioè segretario della Repubblica Fiorentina. Quando poi nel 1260 i Ghibellini di Firenze ricorsero a Manfredi, i Guelfi mandarono Brunetto come ambasciatore ad Alfonso di Castiglia, per opporre questo a Manfredi. Ma prima che fosse compita l'ambasciata i Guelfi furono rotti a Monteaperti, il 4 sett. 1260 (Cf. Ricord. Malasp., *Stor. Fior.*, cap. 172). Allora fu esiliato Brunetto con altri Guelfi, come lo conta lui stesso: « Et avec els en fu chacié maister Brunez Latin, et si estoit il par cele guerre esilliez, et en ala en France, quant il fist cest livre *(il Tesoro)* por l'amor de son ami » *(Tesoro,* II, 29). Ripete lo stesso nell'Introduzione al *De Inventione* di Tullio, da lui tradotto. Quindi appar falso il motivo d'esilio riferito dal Boccaccio, ripetuto dall'Imolese, dal Talice e da altri, che Brunetto si esiliasse per non voler ritrattar, tanto era orgoglioso, un errore involontario e lieve, da lui commesso e riconosciuto nel suo officio di notaro.

In Francia, stette a Parigi. Verso il 1264, dopo il trionfo di Carlo d'Anjou, ritornò a Firenze, e vi rimase fino alla morte che accadde nel 1294.

Digitized by Google

E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna in dietro, e lascia andar la traccia. 33

Fu sepellito nella chiesa di Santa Maria Maggiore di Firenze, dove si veggono ancora gli avanzi della sua tomba. Scrisse tra il 1260 e il 1264 *Li Livres dou Trésor,* in francese « por ce que lengue française cort parmi le monde, e est la plus délitable à lire et a oir que nulle autre, » come dice lui stesso nella sua traduzione in francese dell' « anciene estoire des Vénicien de latin en françois » (Cf. Nyrop. *Epopea Francese,* trad. di Egidio Gorra, cap. III, pp. 253-255). Il *Tesoro* è una specie d' Enciclopedia delle cognizioni del tempo. Benchè diviso in tre libri, non brilla per l'ordine nè il metodo. Cronologia, storia, fisica, astronomia, o meglio astrologia, morale, politica, specialmente rettorica: c'è di tutto in quel famoso zibaldone.

Scrisse ancora il *Tesoretto* in rime italiane, e lo dedicò a S. Luigi, re di Francia (Cf. Artaud de Montor, *Vie de Dante*). Ciò che monta osservare quì si è che Brunetto adoprò molto molto per la composizione de' suoi libri le opere di Vincenzo di Beauvais, e di Guillelmo Perrauld (Cf. Sundley Thor, *Storia del Brunetto Latini*, pag. 69, segg., traduz. del Renier). Tutti i dotti laici di quel tempo sfruttarono la scienza de' Frati (Vedi Del Longo: *Dino e compagni e la sua Cronica,* part. I, vol. I, pp. 339-350). Per l'onore di Brunetto si aggiunga che non fu l'autore dell'infamissimo *Pataffio,* a lui talvolta attribuito.

31-32. « O Figliol mio. » Alla questione di Dante il dannato risponde affermando, cioè che era Brunetto Latini: e lo confessa implicitamente quando lo chiama « Figliuolo, » e esplicitamente dicendo il suo nome. Dante imparò da sè le Istorie e l'arte del dire per rime: ma imparò da Brunetto Latini le scienze naturali (Cf. Pelli, *Vita di Dante,* cap. IV). Quindi si chiama suo « figliuolo, » come da lui generato alla vita scientifica. Così il Lanco: « Ser Brunetto fu un tempo maestro di Dante, e fu sì intimo domestico di lui che li volle giudicar per astrologia, e predisse per la sua natività com'elli dovea pervenire ad eccelso grado di scienzia. Per la qual dimestichezza l'autore li portava molta reverenza quando parlava con esso. Or lo prega ser Brunetto ch'elli voglia essere non poco seco, e ragionar con lui. »

— « Se Brunetto Latini. » Il colpevole avendo coscienza e della sua colpa, e dei suoi meriti agli occhi di Dante, per la prima sente un po' di vergogna, e quindi si mette alla terza persona: ma per i secondi dice il suo nome per ottener il permesso di ragionar col discepolo. Che forse Dante non farebbe qui implicitamente la distinzione colla quale si risponde anche adesso a quelli che l'accusano d'ingratitudine per aver messo in inferno un suo maestro? Lo punisce per il male, lo loda per il bene.

33. « Ritorna indietro: » cioè per parlarti un poco. Brunetto non poteva fermarsi, come dirà; Dante non poteva correre colla « schiera, »

Digitized by Google

Io dissi lui: Quanto posso ven preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco. 36
Oh figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni

e d'altronde non conveniva che ritornasse indietro: per questo Ser Brunetto ritornerà indietro lui stesso.

— « lascia andar la traccia: » lascia correre la massa della schiera alla quale appartiene.

35. « m'asseggia, » ossia « seder mi ponga » (Buti).

36. « se piace a costui, » a Virgilio. Questa è formola di cortesia vera: Dante non fa niente che col permesso del maestro Virgilio. E sotto cotesta allegoria vede l'Imolese un più alto significato: « Si placet Virgilio, quia vado secum. Nam nihil facit sine consilio et consensu rationis, ut patet per totum, et maxime hic, cum habeat loqui cum infami, et de tam obcœna materia. » Si osservi che la considerazione *pure speculativa* delle cose cattive è permessa dalla ragione (22ae, q. 154, a. 5; — q. 162, a. 3, 1m; — q. 167, a. 2; IV, Dist. 14, q. 1, a. 3, q. 1; — *Verit.* q. 27, a. 1, 4m).

I dotti si domandano perchè Virgilio non risponde a Dante. Il Blanc scioglie la questione senza scioglierla per niente. Dice infatti: « Raffrontando gli altri passi ne' quali ei poteva essere o fu nominato, come p. e. *Inf.* x, 62; xvi, 55; xxvi, 80, e *Purg.* xxi, 125, vedremo che dice il suo nome e lo fa dire da altri, proprio quando gli è necessario, come quando parla ad Ulisse, e quando scontra Stazio. Negli altri casi, non dice il nome, o lo fa intendere con qualche perifrasi per non esser soverchio. » Ma questo non ispiega perchè non fu necessario dirlo nel caso presente. Mi pare che quanto alla verosimiglianza dell'allegoria basti osservare che anche oggi in società cortese, si domanda talvolta a persona onorata un permesso senza aspettar che si dia, perchè si suppone. Quanto al senso di detta allegoria, gli uni ammettendo che *storicamente* Dante voglia insinuare che Brunetto fu poco studioso di Virgilio, fu tristo poeta, ecc., indegno di essere in relazione col Mantovano: così il Lombardi, il Bennassuti, ecc.; altri, che per riverenza Dante non vuol nominare Virgilio ai dannati: così lo Scartazzini sul v. 53. Ma c'è un altro motivo, ed è che Virgilio, ragione superiore e retta, non ha che fare coi bestiali. Lo stesso fu osservato ove s'incontrò lo stesso fatto, *Inf.* x, 63. Questo non impedisce che la ragione inferiore, rappresentata da Dante, possa legittimamente considerare *modo pure speculativo* tali lordure.

37-39. « s'arresta punto, » si ferma un istante. Perchè nel tempo c'è non solo l'elemento quasi formale, cioè il numero della priorità e della posteriorità, ma anche l'elemento materiale per il quale il tempo è continuo (I, Dist. 37, q. 4, a. 3); questa continuità si confronta colla linea, che è la prima specie di quantità continua (IV, Dist. 40, a. 2, 3m), e

Digitized by Google

Senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia. 39
Però va oltre; i' ti verrò a' panni,
E poi rigiungerò la mia masnada,

quindi al punto fluente che produce la linea (IV, Dist. 41, a. 1, q. 5; — *Phys.* VIII, lec. 5) il quale però è indivisibile *secundum quantitatem* (*Metaph.* v, lec. 8; — *Poster.* lec. 41): si confronta il *nunc* fluente (1ª, q. 10, a. 4, 2m) ossia il momento che qui si prende per tempo impercettibile (S. T. in I *Cor.* XV, lec. 8) tanto più che *momentum* è lo stesso che *movimentum,* del quale il tempo è misura (I, Dist. 37, q. 4, a. 3).

— « senza arrostarsi, » senza poter ripararsi contro le fiamme. *Arrostarsi* o *rostarsi* non è altro che servirsi della *rosta,* cioè *riparo, vantaglio* delle mani, ecc. (Vedi sopra *Inf.* XIII, 117).

— « feggia, » ferisca.

Non supponiamo per niente che Dante abbia conosciuto l'*Ottavio* di Minuzio Felice: ma è cosa curiosa vedere una descrizione del fuoco d'inferno data da questo, secondo i detti de' poeti: « Illic sapiens ignis membra urit et reficit, carpit et nutrit: sicut ignes fulminum corpora tangunt, nec absumunt; etc. » (*Octav.* circa finem).

Quell'aumento di supplizio per cento anni, a modo del supplizio di Capaneo, si spiega nell'allegoria perchè fermandosi il dannato, fa contro l'ordine divino; nel senso dell'allegoria vuol dire secondo l'Imolese « quod qui facit residentiam in habitum sibi in isto vitio, raro recedit et non sine magna difficultate, sicut novi quosdam senes infelices laborantes isto morbo: ideo bene fingit quod talis non habet manum id est potestatem repellendi a se flammas, et per consequens durius cruciatur. » Così il Talice; così il Buti, che aggiunge « che quando quelli del mondo che vanno discorrendo per sì disonesto vizio, vi s'arrestano per ostinazione, giacciono poi cent'anni, cioè tutto il tempo di loro vita, in sì fatta bruttura, senza rostarsi, cioè difendersi da sifatta arsione, et incendio di sifatto vizio. » Si legga S. Tommaso 22ae, q. 53, a. 6; — q. 153, a. 5; — *Mal.* q. 8, a. 1; q. 15, aa. 3, 4; e si rammenti che il peccato in questo girone contemplato è gravissimo nello stesso genere, come si dimostra 12ae, q. 73, a. 7; — 22ae, q. 154, a. 12; — q. 170, a. 1, 2m; — IV, Dist. 41, q. 4, a. 3. Quanto allo stato morale di cotesti peccatori nella vita presente, si osservi che non rifuggono il peccato perchè è peccato, ma solo per la pena, come insinua il linguaggio di Brunetto, che non parla che della pena. E questo è vero in questo mondo, dove certi porci del gregge di Epicuro non mettono un freno al vizio che per gioire di più o soffrire di meno (Cf. S. T. III, *Cont. Gent.* cap. 27; *Etich.* lec. v, princ.).

40. « ti verrò ai panni, » ti verrò accanto, arrivando quasi colla testa all'altezza de' panni (vedi sopra, v. 13).

41. « masnada. » Dalla parola *mansio* venne tra i Francesi *mesnée,* tra gl'Italiani *masnada,* la quale significò primo *famiglia,* poi società, o compagnia qualunque di soldati, ladri, ecc. (Vedi Du Cange, Gloss. ediz.

Digitized by Google

Che va piangendo i suoi eterni danni. 42
Io non osava scender della strada,
Per andar par di lui; ma 'l capo chino
Tenea, com'uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è quel che ti mostra 'l cammino? 48
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrii 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena. 51

49-69. Gli dice il suo avvenire glorioso.

Niort., voc. *Maisnada*). Brunetto stesso adopra frequentemente la parola *maisnie* nel suo *Trésor*, pp. 257, 258, 333, ecc.

42. Si è voluto supporre che Dante non avesse messo il maestro suo tra cotesti dannati. Il Lubin pretende che « lo pose tra i soddomiti non Dante, ma la coda di Minos, ossia la voce pubblica de' suoi concittadini, spesso calunniosa. » Ma la forma di questa giustificazione è ridicola; e il tema non spiega niente, o giustifica Dante: perchè se la voce pubblica condannava Brunetto, anche Dante poteva e doveva condannarlo. Ecco un eco della voce pubblica, presso il Filippo Villani, che dice di Brunetto: « Profecto virtutum omnium habitu felix, si repentinæ libidinis aculeos impudicos potuisset arcere. Vir quidem, si dicere fas est, priscis oratoribus conferendus, nisi obscœnæ libidinis turpitudo, bono semper adversa viro, famam emeritam paululum obumbrasset » (*Lib. de Civit. Flor. Famosis Civilem*, edit. Galletti, p. 30). Dante rispetta il bene e condanna il male nel suo maestro.

43. « Io non osavo, » per timore del sabbione ardente. Dante temeva le occasioni, e se ne stava lontano allora, perchè trovava in sè l'*angelo di Satanasso*. Benissimo il Buti: « E questo si può esporre moralmente, ch'elli non osava scendere dalla fermezza e costanzia a che l'avea menato la ragione, per essere pari di Ser Brunetto in sì fatto vizio: e per questo vuol dimostrare che, benchè avesse conversazione con lui in questa vita, sempre la conversazione sua fu onesta. »

— « strada, » l'argine.

44-45. « par di lui, » di pari con lui, giù, sull'arena.

— « ma il capo chino.... » Dice l'Imolese: « Hoc autem figurat quod debemus honorare virtutem in istis talibus infamibus, et loqui cum eis per transitum, ne eorum nimis propinqua et frequens conversatio redderet nos infames. » E che forse Dante non vorrebbe significare con questo andamento che Brunetto per il suo peccato era al disotto della natura?

46-48. Due questioni: *a)* come vieni in questo inferno prima della morte; *b)* chi ti mena.

50. « mi smarrì in una valle. » Vedi *Inf.* I, 1-7.

51. « piena perfetta. » L'età piena è 35 anni, come abbiam detto commentando l'*Inf.* I, 1. (Vedi *Conv.* IV, 23). Lo spiega così Fra Ristoro

Digitized by Google

Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m'apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca' per questo calle. 54

d'Arezzo: « l'uomo è detto per li savi che vive LXX anni... Tanto tempo come l'uomo mette in crescere in forza ed in biltà, ed in vigore, conviene che l'uomo metta a invecchiare ed andare a neente. Lo termine di crescere in vigore ed in biltà si è 35 anni. » *(Composiz. del mondo,* lib. I, cap. XII). Ma in che anno si smarrì prima del trentesimo quinto? Lo dice Dante nel *Purg.* XXXI, 36, dove asserisce che si smarrì « tosto che il viso (di Beatrice) si nascose. » Ora Beatrice, nata nell' aprile 1266, morì all'età di 24 anni e due mesi, il 9 giugno del 1290. Dunque, poichè ebbe « l'età piena » nel 1300, sendo nato nel 1265, risulta che fu smarrito quasi per questi dieci anni, cioè dal 1290 al 1300. Nel canto I ci disse quando si ritrovò, e qui quando si smarrì.

Alcuni Tedeschi, il Filalete, il Witte, con alcuni *tedescànti* pretendono che « l'età piena » sia la vita intera sino alla morte: in modo che Dante vivo e conosciuto come tale (v. 47) direbbe a Brunetto che si smarrì prima della morte sua! Ecco della scienza inutile. Vedi lo Scartazzini ivi.

52. « Pur, » soltanto.

— « ier mattina le volsi le spalle. » Volse le spalle alla « valle » quandò tentò prima di salire al monte. Passò tutto il giorno a combattere colle bestie, e a discutere con Virgilio. Cominciando la notte, quella cioè del Venerdì Santo, 8 aprile 1300, entrò nell'inferno, dove una notte intera aveva viaggiato, intanto che in questo momento Dante si supponga arrivato alla mattina del Sabbato Santo, 9 aprile.

53. « Questi, » Virgilio.

— « ritornando io in quella, » cioè quando ritornavo nella valle (Cf. *Inf.* I, 61).

54. « a ca', » a casa. « Anche i Latini accorciarono *domum* in *do,* ed i Greci δῶμα in δῶ. » (Scartazz.). *Ridurre a casa* è lo stesso che riportare dove star si deve. Virgilio, ragione retta, ridusse Dante a casa come un altro Prodigo (*Luc.* XV, 11-32). Bene il Buti: « a casa: cioè alla contemplazione delle virtù, e delli loro premi, che è la casa ove si deve abitare mentre che siamo in questa vita: operando in quello si che poi aviamo per premio l'abitazione del cielo. » Nello stesso senso diceva l'Angelico: « Domus Dei triplex, scil. Ecclesia militans per fidem, Ecclesia triumphans per gloriam, et ipse Deus » (*Ps.* XXVI, princ.; — *Ps.* XXXV, med.; *Joan.* XIV, lec. 1. Vedi *Ebr.* XIII, 14).

— « per questo calle. » per la considerazione de' vizi e delle loro pene.

(Continua).

Nihil obstat: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. Th. Mag.
Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.

COLOMBO LUIGI, *Gerente Responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LETTERA DI MONS. DEL CORONA

VESCOVO DI DRASO E COADIUTORE DI S. MINIATO

Carissimo P. Tommaso,

Sono lietissimo e godo per Lei che il Capo dell'Ordine le abbia consentito di recare il suo caro Periodico a Roma. Questo fatto parmi argomento di benedizione per Lei, quasi solo a faticare e a lottare da prima nel nuovo arringo; parmi argomento di prosperezza e di gloria al Periodico stesso, il quale *senza rumore nè pompa sostiene la causa cattolica,* come ben dice il Card. Parocchi nella nobile e amorosa sua lettera.

Mi è stato ben soave il vedere nel documento dell'illustre Porporato accanto all'Aquinate e all'Angelico, al Razzi e all'Orsi i venerandi nomi del Marchese e del Guglielmotti, ma è stato uno stupore per me leggervi anche il mio povero nome. Giustizia vuole che io preghi la P. V. a far palesi i sentimenti della gratitudine mia all'E.mo Principe. E reputo che così sentano meco quanti sono cooperatori di Lei nella compilazione delle *Memorie.*

Noi accettiamo l'onore fatto all'Ordine e al Periodico, e promettiamo di continuarci nel modesto lavoro, facendo copia ad altrui delle cose contemplate alla scuola dell'Angelico.

Carissimo Padre, ormai alle *Memorie Domenicane* viene nuovo lustro dalla vicinanza all'immortale Cattedra, d'onde Domenico di Gusman prese l'oracolo e corse in guerra per la santa Madre di Dio, combattuta dall'eresia. La maestà di Roma è un'ombra che coprendo abbellisce e infonde lena; è come l'ombra di Dio. Ella se ne rallegri nel Signore.

La riverisco e la benedico

Aff. Confr.

† Fr. Pio Alberto, dei Pred.
Vesc. di Draso e Coad.

8 ottobre 1889,
Da Collegoli, presso Palaia (stazione di visita pastorale).

Al p. Tommaso Maria Granello dei pred.

Digitized by Google

INDULGENZE PER I XV SABATI [1]

Il R.mo P. Generale dei Predicatori ci comunica il seguente Decreto della S. C. delle Indulgenze:

DECRETUM
URBIS ET ORBIS.

Pluribus abhinc annis Sodales Confraternitatum SS.mi Rosarii consueverunt singolare pietatis obsequium B.mæ Mariæ Virgini tribuere quindecim sabbathis haud interruptis vel immediate ante festum eiusdem B. Mariæ Virginis sub memorato titulo, vel etiam quolibet infra annum tempore. Hæc autem pia praxis, sacris iam Indulgentiis a Summis Pontificibus pro supradictis tantummodo ditata, in eo sita est, ut nempe singulis præfatis sabbathis sodales accedant ad sacramenta Confessionis et SS.mæ Eucharistiæ, simulque aliquem devotionis actum eliciant in honorem quindecim Mysteriorum, quæ recensentur in marialibus precibus SS.mi Rosarii. Modo vero quum apud Christifideles usus exhibendi huiusmodi obsequium B. Mariæ Virginis frequentissimus invaluerit, preces delatæ sunt SS.mo D.no N.ro Leoni Papæ XIII, ut etiam Christifidelibus devote peragentibus hoc pium exercitium cœlestes Indulgentiarum thesauros benigne reserare dignaretur. Porro Sanctitas Sua cui summopere cordi est, ut erga B.mam Virginem sub titulo SS.mi Rosarii cultus foveatur et pietas, relatas preces in audientia habita die 21 septembris 1889 ab infrascripto Secretario Sac. Congregationis Indulgentiis sacrisque Reliquiis præpositæ peramanter excepit, et alia quacumque abrogata Indulgentia, quod fortasse pro universis Christifidelibus eidem pio exercitio quomodolibet fuerit adnexa, omnibus utriusque sexus Christifidelibus, qui in singulis haud interruptis quindecim sabbathis vel immediate præcedentibus idem festum B. Mariæ Virginis sub titulo SS.mi Rosarii, vel etiam quolibet infra annum tempore vere pœnitentes, confessi ac sacra Communione refecti tertiam saltem SS.mi Rosarii partem devote recitaverint, vel aliter eiusdem SS.mi Rosarii mysteria devote recoluerint Plenariam Indulgentiam, defunctis quoque applicabilem, semel tantum in uno ex supradictis sabbathis uniuscuiusque arbitrio eligendo, benigne concessit; in reliquis vero quatuordecim sabbathis Indulgentiam septem annorum totidemque quadragenarum, animabus in Purgatorio detentis applicabilem, clementer elargitus est. Præsenti in perpetuum valituro absque ulla Brevis expeditione. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romæ ex Secretaria eiusdem S. Cong.nis die 21 septembris 1889.

Pro E.mo ac R.mo D.no C. Card. CRISTOFORI, *Præfecto.*

A. Card. SERAFINI, *Episc. Sab.*

L. S.

† A. Episcopus Oensis, *Secretarius.*

(1) Con questo Decreto rimangono abrogate le Indulgenze che pubblicammo a pag. 416.

Digitized by Google

SULLE ORIGINI DEL ROSARIO [1]

(P. Z. DEI PRED.).

V.

I Pater noster e i monumenti del tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo secolo.

In tutti i tempi, per aiutare la memoria nella recita delle formole di preghiera che si ripetono più o meno spesso, è stato in uso uno speciale strumento; il cui nome, la materia, la composizione varia secondo i luoghi e i tempi, e secondo il genere di preghiera cui erano destinati.

Non è ora nostro compito di esporre ciò che fosse questo *contatore* di preghiere nel paganesimo, o presso i maomettani, i buddisti, ecc.; neppure nella chiesa d'oriente, nella quale lo troviamo tra le mani dei Padri del deserto sino dai primi secoli.

In occidente questo strumento per solito portò il nome di *Pater noster, Patenôtre, Patre nostro, Pater lie,* ecc.

In Inghilterra, nei testamenti e negl'inventarii s'incontra sotto il nome latino di *preculæ, par precum, par precularum, de gawds* (gaudia) nel linguaggio del paese; ma il nome più usitato è quello di *beads,* come al presente (2).

Gli scrittori del decimoquinto secolo talvolta lo chiamano *Patriloquium, signum manuale, Patriolum* e intendono designare quel tale istrumento usato per la divozione del Salterio di Maria. Mauburne, verso l'anno 1500, si serve ancora della parola *Patriloquium:* « Non si contentano, dice questo scrittore, di fare uso del simbolico cinquantenario, chiamato volgarmente *Patriloquium,* per contare le *Ave Maria;* ma tengono innanzi agli occhi ognuno degli articoli di tali rosari (cioè a dire misteri che egli descrive) intorno alla vita del Salvatore (3). »

---

(1) Vedi a pag. 488.

(2) Ant. Danzas. *Etudes* ecc., t. IV, pag. 406. — Waterton. *Pietas Mar.,* lib. I, pp. 157-168.

(3) Mauburne. *Rosetum,* p. 506.

Digitized by Google

La stessa cosa si può dire della parola *Pater noster, Patenôtre.* Giovanni, vescovo ausiliare di Breslau, nell'anno 1481, concede quaranta giorni d'indulgenza ai membri della Confraternita del Rosario; perciocchè portano addosso i *Pater noster,* come segno della fraternità... *quicumque in singulare insigne fraternitatis Pater noster apud se portaverint* (1).

Questi oggetti si portavano addosso, intorno al collo, tra le mani giunte, o appesi alla cintura. In certi paesi si teneva sospeso in chiesa a disposizione di tutti, come ce lo fa sapere Alano della Rupe.

Questo strumento di preghiera, scrive il p. Danzas, è d'oro pei ricchi. La comune dei fedeli si contenta di *Patenôtre* di osso, di corno, d'avorio, di corallo, di madreperla, d'ambra, di conteria. Talvolta sono anche di pietruzze: *lapides calculi* (2).

I grani vengono infilati in forma di ghirlanda o corona. Di qui le espressioni spesso usitate: « *Filum de Pater noster, filum corallorum, Capelletus sive ghirlanda lapidum et perlarum* (3). »

A Parigi non vi furono meno di tre corporazioni industriali occupate a fabbricare questi strumenti (4).

Se ne fabbricavano pure a Londra. Nei documenti del medio evo, conservati negli archivi della città; i fabbricatori di questa specie di oggetti, sono chiamati: *Pater nostriers,* o *Pater noster makers.* La via, presso la cattedrale, ove essi abitavano, anche oggidì si chiama: *Pater noster Row;* e in fondo a questa via si trova *Ave mary ou Ave Maria Lane,* detta così imperocchè vi abitavano i fabbricatori di corone

(1) Mamachi. *Annal. O. P.* t. I., app. p. 211.

(2) Ant. Danzas. *Etudes,* t. IV, p. 406.

(3) Come si vede nell'inventario, fatto nel 1389, della mobilia, gioielli, ornamenti di cappella, e libri di pietà della signora Valentina, figlia di Galeazzo Visconti, fidanzata al figlio del re di Francia. — L'inventario fatto nel 1457 della mobilia e dei gioielli dati alla B. Francesca d'Amborse da suo marito Pietro II, duca di Bretagna, tra gli altri oggetti di pietà, parla di « une bullecte d'or à y mectre reliques et a porter au coul garni d'un coté de trois tablettes, ecc., » e dall'altra parte: « ung chappelet ou qu'il a ung Jhesus ou milieu, ecc. »

(4) Quicherat. — *Hist. du cost. en France,* p. 151. — Ant. Danzas, t. IV, p. 406.

Digitized by Google

(beadmakers); o gli scrittori di testi relativi alla Madonna. I ruoli della città fanno menzione di due *Pater nostriers* nel 1277; e nel 1297 d'un certo William il *Pater nostriers* (1).

A Dantzig, nel nord della Germania, vi era parimente la *Pater noster strasse*, via abitata da una corporazione di questi artisti. I pater noster quivi erano anche detti *bernsteindrehes*, perchè d'ordinario erano fatti di ambra (2).

Il p. Berthier nel suo *Mese d'ottobre*, ci fa sapere che a Roma, in altri tempi, sotto il portico che conduceva dalla mole di Adriano all'antica Basilica di S. Pietro, « tra i venditori di oggetti di devozione, la maggior parte erano *Pater nostrari*, cioè venditori di rosari o corone. Ve ne erano pure sotto il portico che andava dalla porta Ostiense sino alla Chiesa di S. Paolo. La via *de' coronari* a Roma prende nome da un fatto consimile (3). »

In occidente, fin dall'anno 1040, lady Godgifu dedicò a Nostra Signora di Coventry, il suo strumento di preghiera; fatto di grani attaccati ad una corda (4).

Nel secolo duodecimo, S. Godric contava le sue abituali preghiere servendosi di pietruzze; ma la sua biografia non ci dice quali preghiere fossero, nè se le pietre di cui si serviva a contare fossero infilate (5).

È solo nel decimoterzo secolo che questo uso si determina e si generalizza. I religiosi portano addosso cosifatti strumenti di preghiera.

---

(1) Waterton. L. II, p. 173. R. P. Bridget (Mary's Dowry). Per questi ragguagli, Waterton cita i « memorials of London and London life in the thirteenth fourteenth and fiftcenth century, » pubblicato da Enrico Reley. Nel medesimo memoriale si trova l'inventario di una bottega di gioielliere nell'anno 1381, ove per esempio si legge: « 4 sets of Pater noster of corail and one of geet; 6 sets of Ave of geet and Pater noster of silver gift; 38 sets of Ave of geet with gawdees of silver gift; 14 sets of blue glass with Pater noster of silver gift; 5 pater noster of white bone for children, ecc. »

(2) Hirsch. *Danzigs handel geschiehte...*, p. 323. — Leipzig, 1858. Vedi Leikes. *Rosa Aurca*, p. 239.

(3) P. fr. Y. O. P. — *Il nuovo mese di ottobre*. Roma, 1888.

(4) Waterton. — l. I, p. 159.

(5) Mabillon, in Acta SS. O. B., sec. V, n. 126.

Digitized by Google

Guglielmo Rubrouck, celebre missionario francescano in Oriente, racconta che nell'anno 1253, a Caracorum, capitale dei Tartari, nella Mongolia, vide dei monaci buddisti i quali « ovunque vanno, dice, portano sempre fra le mani una cordicella, *quamdam restam,* con cento o duecento nodi, come noi portiamo i Pater noster; *sicut nos portamus Pater noster,* e continuamente ripetono queste parole: « *ou mani hataïn* » cioè: tu lo sai o Dio, *Deus tu nosti* (1). »

Il domenicano Pietro di Dacie, nella sua storia di Cristina di Stombeln, racconta che fra Nicola, uno de' suoi compatrioti, suo compagno agli studi nel 1269, aveva donato alla beata « il *Pater noster* che per quattro anni aveva portato alla cintola » (2).

Si legge nella vita di s. Pietro Celestino che donò a un certo Rainaldi una piccola croce di legno con due grani d'osso della sua corona da pregare: *cum duobus ossis ex serto precatorio granis,* perchè li sospendesse al collo d'un malato. Fatta la qual cosa fu incontanente guarito (3).

Sui primi anni del secolo decimoquarto, suor Eligenta di Soulzmatt, religiosa nel monastero d'Unterlinden, confessò ingenuamente a suor Caterina di Guebwiller che essa avea desiderato ardentemente di avere tre denari per comprare un *Pater noster;* e che non osava domandarli nè alla procuratrice nè alla priora. Orbene un giorno faceva in cuor suo questa preghiera: « O pietoso Signore Gesù, come non ho io questi denari che tanto desidero! » e riguardando in terra ne vide tre, posti ivi certo per miracolo. Non poteva dubitarne; imperocchè avendo poco prima accuratamente spazzato quel luogo non aveva veduto nulla. Una notte, questa medesima suor Eligenta recitando il mattutino si mise a meditare nel tempo delle lezioni, sopra le grandezze di Maria Vergine, e in cuor suo così le parlava: « O clementissima madre di Dio, Vergine gloriosa, quanto sono miserabile e indegna, io che non so offrirvi tutti i giorni che alcune aride *Ave Maria.* »

(1) *Recueil de voyages et mémoires de la Société de geograp.* t. IV, p. 285. Paris, 1839.

(2) *Acta SS.,* Julii, t. IV, p. 314.

(3) *Acta SS.,* Maii t. IV, p. 517.

Digitized by Google

Ma mentre formava tale pensiero, si sentì da una mano dolcemente accarezzata nel viso e intese una voce di celeste armonia che le diceva: « Figliuola carissima, le tue *Ave Maria* non sono mai aride, ed io le ricevo sempre con gioia. » A queste parole, l'angelica suora tutta trasalì d'amore verso la ineffabile bontà di Maria, poichè se la sentia presente; e la grazia divina sparse nell'anima sua tanta soavità che giammai non ebbe l'eguale (1).

Nel 1317 alla morte della domenicana s. Agnese di Montepulciano, « le sue figlie attorniavano il suo santissimo corpo »: una di esse per memoria della carissima madre, prese il suo *pater noster* che era infilato, e lo baciò divotamente; e di subito ne uscì tale un profumo che la sua tristezza e dolore si cambiò in gioia e ammirazione. Per sapere se anche le altre sentivano lo stesso soave odore lo fece loro toccare, ed esse pure sentironsi tutte profumate (2).

Nella contea d'Arezzo, una giovane soffriva orribilmente d'un mal d'occhi. Già vi si era messa la cancrena. Il padre della malata se ne andò a trovare una santa reclusa, chiamata Giustina, e la pregò umilmente si degnasse posare sugli occhi della giovane il suo *Pater noster*. Vi accondiscese costei caritatevolmente e le diede tosto la sua coroncina colla quale dormì tranquillamente tutta la notte, e così fu liberata da quella infermità (3).

Fuvvi pure una giovane tisica, i cui genitori confidando nella potenza miracolosa della Vergine di Siena, s. Caterina, applicarono alla loro figliuola un velo e dei *Pater noster* che avevano toccato il venerabile corpo della santa (4).

Citiamo ancora questo tratto di s. Brigida. Un giorno a Roma facendo essa le sue stazioni secondo l'usato, vide innanzi alla chiesa di santa Prassede, una povera donna norvegese venuta in pellegrinaggio ivi giacente mezzo morta. Fortemente commossa a quella vista le domandò umilmente se sarebbe contenta di essere trasportata all'ospedale di s. Antonio. Poi

(1) Bern. Pez. *Biblioth. ascetica vitæ primar. sororum* etc. t. VIII, p. 302.
(2) *Acta SS.*, Martii, t. II, p. 243.
(3) *Acta SS.*, Martii, t. II, p. 243.
(4) *Acta SS.*, Aprilis, t. II, p. 80.

Digitized by Google

senza dimora si mise all'opera; ma non sentendosi abbastanza forte per un sì pesante fardello, aiutata dal suo cappellano trasportò la poverella all'ospedale e diede al prefetto dell'ospizio una somma di danaro perchè si prendesse ogni cura della sua protetta. La santa dappoi visitò spesso la malata e vedendola affetta d'un male incurabile, un giorno ebbe la buona ispirazione, nota lo storico, di applicarvi alcune pietruzze del Rosario, come si dice volgarmente, colle quali usava pregare, e l'inferma fu tosto guarita (1).

Questo racconto fece poi dire al beato Alano che santa Brigida recitava il Salterio della Beata Vergine (2).

Finalmente l'anno 1400, negli statuti del monastero del Santo Salvatore a Marsiglia, alle religiose era proibito, per ispirito di povertà, « di portare al collo quelle divozioni che si appellano comunemente *Pater noster: ne devotiones que* Patre nostres *nuncupantur ad collum portent* » (3).

Orbene questi *contatori* di preghiere, di cui abbiamo riportato alcuni esempi, hanno tutti servito alla recita totale e parziale del Salterio di Maria? Certo che no; e non c'è bisogno di provarlo. Ma tra tutti questi *Pater noster* non ve n'ha egli alcuno impiegato specialmente per questa devozione? Le testimonianze che stiamo per citare, secondo noi, non permettono di dubitarne.

Alano della Rupe l'anno stesso della sua morte scriveva al Vescovo di Tournai, proprio col fine di convincerlo della remotissima antichità del Salterio di centocinquanta grani, che: « Spessissimo avviene d'incontrare vecchi di cento anni, che portano *Pater noster* di centocinquanta grani. — In Fiandra si vedono persone più che nonagenarie, le quali hanno udito i loro vecchi affermare che ai loro tempi, quando una giovane prendeva marito, le si pendeva alla cintura in una borsa, il Salterio angelico. Inoltre nell'ordine de' Predicatori, in Inghilterra, quando un religioso fa professione, da

(1) J. Vastori. *Vitis Aquilon.* p. 109. Colon Agripp. 1623.

(2) — de hoc, dice Alano, certissimus sum. Vedi Leon Toss de Rosario et Psalterio ecc. Fribourg 1650.

(3) Muratori — *Rer. Italicar.* t. XVII, p. 808.

Digitized by Google

tempo immemorabile, *ab evo,* insieme con l'abito e la cintura gli si dà il Salterio della Regina dei Predicatori (1).

Bisogna notare che il b. Alano espose questa osservazione quanto più chiaramente fosse possibile, in una lettera apologetica sul Salterio di Nostra Signora. Or tutti, e specialmente il vescovo di Tornai, erano in caso di verificarne l'esattezza per ciò che risguarda la Fiandra. E come mai in simile condizioni, avrebbe Alano osato esprimersi in tal guisa se non fosse stato pienamente certo di non potere essere smentito? È dunque cosa legittima l'avere per certo ed autentico tutto ciò che egli afferma.

Sino alla rivoluzione francese, nella chiesa dei Domenicani del convento di s. Giacomo a Parigi, si vedeva su di una pietra sepolcrale della navata scolpiti tre personaggi. A dritta stava il signore di Villepierre, a manca sua moglie Nicola, in mezzo la madre di questo signore; la quale, dice l'epitaffio, morì l'anno 1355. Essa teneva fra le mani giunte, un *Pater noster* composto di quindici decine interrotte da un *Pater* (2).

Nel convento di Valenza in Spagna, fino al cominciare di questo secolo, in una cappella del chiostro dedicata a s. Tommaso, era scolpita in rilievo, su di un sepolcro di pietra, l'imagine di una donna, la quale secondo l'iscrizione morì il 19

(1) *Spons. Novell. tract. ad Ferricum* ecc... che cosa vi è di più esplicito riguardo a questo uso in Inghilterra, prima che finisse il secolo decimoquinto? Eppure ne Watatin, nè il dotto P. Bridgett, nè l'erudito P. Palmet domenicano, tra i monumenti che hanno sopravissuto alla Riforma non hanno scoperto il minimo vestigio di questa devozione nell'Ordine di san Domenico. Probabilmente perchè la più parte di monumenti lapidari o di altra fatta dei conventi inglesi furono distrutti nel decimosesto secolo. Ecco la ragione per la quale prima di negare bisogna essere molto guardinghi. Alano nello stesso luogo dice ancora: *serta et corone et rosaria portantur ac puellis a pueris virisque et mulieribus sive bonis sive malis.* E da questo uso ne deduce una tradizione di lunga data, di cui a ragione va tenuto conto.

(2) Il disegno di questa pietra sepolcrale è riprodotta dal Mamachi e anche meglio nell'opera intitolata: *Antiquités Nationales* ecc. L'Echard ne fa la descrizione t. I, p. 858-852, come il p. Roué nel suo necrologio manoscritto del convento di s. Giacomo conservato negli archivi dell'ordine a Roma e negli archivi nazionali di Parigi.

Digitized by Google

giugno 1354. Questa donna, scrive il p. Texidor nelle sue memorie: « porta al collo un Rosario a modo di quelli di cui ci serviamo oggigiorno. La medesima cosa vedesi sul muro del capitolo. Nella capella dei santi apostoli Pietro e Paolo vi sono tre donne, pure in rilievo, col loro rosario attorno al collo. Una di esse, Donna Costanza Deispleignes morì il 3 maggio 1383. Su di un antico palliotto della capella *de la humildad*, dipinto nel 1392, da una parte vi è un prete con un rosario al collo; e dall'altra una regina la quale porta una collana di perle e tiene in mano un rosario di corallo, diviso in decine, siccome quello che si usa ai giorni nostri (1). »

Il b. Alano osserva che da certo tempo sebbene si portasse ancora addosso il segno esteriore del Salterio di Maria, pure la recita era andata in disuso; non si diceva più intero, ma ognuno si contentava di un Rosario o corona di cinquanta *Ave*. Ma almeno cotale recita parziale del Salterio fosse stata in pieno vigore e per conseguenza l'uso dell'istrumento conforme, di cinque decine (2). Ecco alquanti esempi che sembra diano ragione al santo ristauratore della devozione del Rosario.

A Firenze, la fantesca di Folco Portinari, padre della celebre Beatrice di Dante, era terziaria Domenicana. Amava i poveri e curava con dolce amorevolezza i malati nelle vicinanze della casa del suo padrone. Fu essa che gli suggerì di fabbricare verso l'anno 1282, il famoso ospedale di s. Maria nuova. Questa pia terziaria si chiamava Monna Tessa; e morì l'anno 1327. Or bene nel basso rilievo scolpito sulla tomba essa apparisce coll'abito e la regola del terz'ordine; *e una bellissima corona è sospesa alla sua cintura.* Da lei Beatrice prese la grande devozione che aveva per l'*Ave Maria* (3).

---

(1) Il p. Texidor, religioso nel convento di Valenza, ha lasciato intorno a questo celebre convento parecchie opere, conservate nella biblioteca dell'università.

(2) Trait. ad Terricum.... « fuit truncatum est reductum ad solam quinquagenam et hoc ideo fuit quia jam homines etsi psalterium hoc portabant nequaquam tamen illud perorabant. »

(3) Fr. Gioachino Berthier. Nuovo mese di ottobre, p. 36. — Vedi *Il Rosario Memorie Domenicane,* ottobre 1887.

Digitized by Google

È cosa ben nota che Umberto II entrando nell'ordine di s. Domenico, donò il delfinato alla Francia, e che morì nel 1356. Patriarca d'Alessandria e amministratore della diocesi di Rheims. La sua tomba era nella chiesa di s. Giacomo ornata di larghe piastre di rame; e in mezzo vi era rappresentato al naturale il defunto arcivescovo col pallio. Intorno a lui erano alcuni frati domenicani col cappuccio in testa, due di questi avevano fra le mani « una corona lunga cinque pollici e composta di cinque decine, distinte, (come dice il necrologio di s. Giacomo) da cinque *Pater* grossi come un pisello e le *Ave* erano proporzionate a quelli (1). »

Chi ripensa a ciò che il p. Texidor ci fa sapere riguardo al Rosario nel secolo decimoquarto, nel convento di Valenza in Spagna, non farà più le maraviglie udendo che s. Vincenzo Ferreri, il quale fu religioso di quel convento in quel tempo, avesse una corona. Egli la portava seco ovunque nelle sue predicazioni; e con quella corona operò molti miracoli. Essendo in Bretagna nel 1418, la donò alla duchessa Giovanna, figlia del re di Francia Carlo V, e moglie del duca Giovanni V detto il Buono (2). La duchessa morendo il 20 settembre 1433, lasciò alla giovane Francesca d'Amboise, fidanzata al presunto erede della corona ducale, la corona, dice lo storico, « che da molto tempo il buon Padre Vincenzo le aveva dato e colla quale aveva pregato » (3).

(1) Necrologio di s. Giacomo. Vedi *Antiquites nationales* t. II. Il Mamachi diede di questo personaggio un disegno più esatto di quelli pubblicati dal Gaignières e dal Valbonnais. Il p. Roue nel suo necrologio attribuisce alle corone che tengono i due domenicani, la stessa forma che hanno le attuali. Pare che il delfino del Viennois Umberto II al ritornare dalla crociata nel 1333 comperasse a Roma, per suo uso personale, una simile corona. (Echard t., I, p. 644.)

(2) Fu questo duca Giovanni che nel 1413 fondò a Nantes nel nostro convento la confraternita della Veronica o S. Face, per la quale confraternita il R. P. Antonino Tommaso domenicano pubblicò nel decimosettimo secolo il prezioso trattato che recentemente abbiamo scoperto nella biblioteca nazionale di Parigi.

(3) E. Siochan de Kersabicc. (*La B. Françoise d'Amboise,* p. 39), Nantes 1865. — Vedi les *Saintes de Bretagne,* par le p. Albert de Morlais. La corona fu data da s. Vincenzo Ferreri alla duchessa Giovanna e da questa alla b. Francesca d'Ambroise.

Digitized by Google

SULL' OPUSCOLO
« LA VERITÀ INTORNO ALLA QUESTIONE ROMANA »

Napoli, 9 ottobre 1889.

Al Sig. Direttore del Periodico *Il Rosario Memorie Domenicane,* Via Panetteria, N. 51, Roma.

Amo il Periodico dalla S. V. diretto, e lo leggo con molto piacere, specialmente da che ha cominciato a pubblicare il nuovo e dotto Commento della Divina Commedia, dal quale si rileva in modo stupendo come il grande poeta ebbe a suo maestro, e seguì fedelmente, il Sommo Aquinate. Estraneo ai rivolgimenti e ad ogni sorta di questioni che si attengono alla politica, mi piace spaziare nei campi sereni della vera e soda letteratura, e in mezzo a tanta vertigine d'idee, in mezzo a tanto sfacelo intellettuale e morale, mi piace raffermarmi vieppiù nella persuasione, che la più bella e magnifica gloria della patria nostra è quella di aver dato la vita e di aver nutriti nel suo seno quei genii straordinarii che in ogni ramo del sapere furono la meraviglia di tutto il mondo civile. E che tutto questo si deve alla grande, alla immensa e sovrumana vitalità del cristianesimo che nell'Italia, eletta dalla divina sapienza ad avere in Roma la Sede del maggior Piero, esercitò sempre la più luminosa ed energica influenza, investendo per ogni parte i geni nati e nutriti sotto il suo risplendente e magnifico cielo.

Per quanto però estraneo ad ogni sorta di questioni politiche, non ho mai riguardato con indifferenza la triste condizione alla quale trovasi ridotto il Sommo Pontefice, che anche mirato per un momento con occhio meramente umano, è la più grande forza morale del mondo, è la più magnifica fra tutte le grandezze, fra tutte le glorie della patria nostra. Come cattolico e come italiano, sono intimamente persuaso che nel Romano Pontefice si raggruppano, si compendiano tutte le vere grandezze, e da esso siccome da inesausta sorgente, sgorgò e sgorga tuttora quella salutare ed insieme energica influenza che formò i grandi, dei quali va giusta-

Digitized by Google

mente e santamente orgogliosa l'Italia. Fu sempre per me un desiderio ardentissimo di veder cessato il disastroso dissidio che regna ed anzi rinvigorisce ogni giorno più, fra l'Italia legale e il Romano Pontefice. Per questo non ho mai potuto esimermi dal leggere con avidità quelle pubblicazioni nelle quali con calma e discernimento s'imprese a trattare la così detta *Questione Romana,* allo scopo di affrettarne una plausibile soluzione.

Non è molto tempo, e la S. V. che ora si trova in Roma, lo sa meglio di me, da che fu pubblicato pei tipi della Vaticana un opuscolo dal titolo: *La verità intorno alla questione romana per B. O. S.* Il fatto che quest'opuscolo veniva licenziato al pubblico da così fatta tipografia ed era poi depositato per comodo di chi volesse acquistarlo, nella Pontificia Libreria di Propaganda, mi rese certo, prima ancora di leggerlo, che doveva essere improntato a quella calma, a quella sodezza e profondità di vedute, che sempre distinse certi lavori che vengono dall'alto. Devo però ingenuamente confessare che la mia aspettazione è stata di gran lunga superata al vedere la lucidità, la giustezza e la straordinaria valentia manifestata dal troppo umile e perciò anonimo autore del medesimo, nel trattare sotto tutti i punti di vista la intricata e difficilissima questione. Non mi sono contentato di leggerlo una sol volta, ma ho voluto ritornare da capo, non tanto per leggerlo, quanto per studiarlo con diligenza, e ponderarlo nell'insieme e nelle singole parti, ed allora mi si è rivelato in tutto il suo splendore il genio che ha elaborata questa difficile pubblicazione, la quale basterebbe di per sè sola a disingannare tutti gli illusi che mentre nutrono idee diametralmente opposte alle esplicite dichiarazioni del Sommo Pontefice, vogliono apparire sinceri cattolici. Basterebbe anche di per sè sola a fare un poco più seriamente pensare e riflettere tutti quelli che guidati da massime contrarie alla religione, parlano con disprezzo e fanno le viste di non curare una questione in sè stessa gravissima, e che è da molti anni in cima a tutti i pensieri e sollecitudini del mondo cattolico.

Sebbene fosse da aspettarselo, pur nulla meno mi ha sor-

Digitized by Google

preso e mi ha profondamente addolorato il vedere la glaciale indifferenza con la quale è stata accolta questa pubblicazione da tutta quella stampa che sola si arroga il diritto di rappresentare la pubblica opinione, le aspirazioni e il pensiero della Nazione italiana. Da qui si fa sempre più manifesta la guerra bandita e combattuta ad oltranza contro tutte le giuste aspirazioni cattoliche dalla stampa atea, partigiana e salariata dalla giudaica setta massonica. Aveva proprio ragione la S. V. di bandire, nell' ultimo numero del suo Periodico, una crociata pacifica contro la stampa perversa! Non è altro che una giusta e salutare difesa!

Se qualcuno quasi forzato dall' onta e dalla vergogna di avere subita, per la pubblicazione che ci occupa, non una perdita, ma una completa sconfitta, ha rotto il sepolcrale silenzio, lo ha fatto, mi si consentano le espressioni, in un modo così plateale, così basso e villano da far rilevare ad ogni parola l'interno livore che le detta (1). Ma tal sorta di villanie non potranno mai offuscare le verità, con tanta calma, con tanto larghe vedute e con tanta sodezza di raziocinio propugnate e messe in chiara luce nell'opuscolo uscito dalla Vaticana e ristampato dal Giacchetti a Prato.

Ebbene, signor Direttore, mi consenta di pregarla ad annunziare almeno nel suo pregiato Periodico l'opuscolo uscito dalla Tipografia Vaticana. Ogni lettore di più procurato a questa dotta elucubrazione, è un servigio reso alla causa della S. Sede, e lei che, come me, è tanto devoto a questa nobilissima causa, non mi negherà tale favore d'altronde semplicissimo.

Se alla S. V. venisse in mente di pubblicare queste mie incolte parole, sgorgate però da quel profondo rispetto che ho sempre nutrito e nutrirò come spero sino alla morte, per la Sede di Pietro e per il Romano Pontefice, faccia come meglio crede; ed intanto si abbia i miei più sinceri ossequi

Aff.mo amico N. N.

(1) Si allude alla recensione che di quell'opuscolo ha dato la *Rassegna Nazionale*, che si atteggia a cattolica e suole ammirare Leone XIII.

Digitized by Google

SULL'ENUNCIARE I MISTERI DEL ROSARIO

« M. R. P.

« Il suggerimento di un anonimo che avete stampato a pag. 596 dell'ultimo fascicolo, è di tanta importanza da richiedere che insistiate ancora su quel punto, acciò la cosa abbia eco e venga da altri ripetuta.

« Non abbiate timore d'invadere un campo che non v'appartiene; imperocchè una schietta ed umile avvertenza è tanto lecita a un Periodico della natura del vostro, quanto è lecito il fare un precetto all'ordinario in sacra visita. E poi non si tratta di cosa che a correggerla occorra l'autorità: gli è una specie di preghiera a dar più di voce nell'enunciare i misteri e non altro. Una persona che non nominate vi scriveva:

« La prego di raccomandare nel suo Periodico che coloro « che fanno recitare il Rosario (nelle chiese specialmente) « annunzino ad ogni decina il relativo Mistero IN TERMINI « CHIARI ED INTELLIGIBILI, ONDE IL POPOLO FISSI IN ESSO IL « SUO PENSIERO. »

« Giustissima osservazione e raccomandazione necessaria, attesa la intrinseca natura del Rosario. E invero, ognun sa che condizione *sine qua non* per lucrare le Indulgenze del Rosario (fatta eccezione per gl'idioti) è la meditazione dei Misteri; e chi lo recita con altri non può meditare se non que' Misteri che vengono enunciati, ossia proposti da colui che fa la parte di direttore. Posto questo, chi non vede l'imprescindibile necessità di levare alto la voce perchè ciascuno senta e intenda qual sia il Mistero da tener presente durante la decina di *Ave Maria* che vengono appresso? Se chi presiede non si prende cura di far giungere a tutti ben chiaro il suono della sua voce, egli è causa, senza meno, della perdita delle Indulgenze: e posso aggiungere che per difetto suo non è più il Rosario che si dice, ma un seguito di *Ave Maria* e non altro.

« Non vi stancate di ripetere ai vostri lettori che la somma dei vantaggi conseguenti la pratica del Rosario, non deve aspettarsi dalla nuda ripetizione del *Pater* e dell'*Ave*, seb-

Digitized by Google

bene santissima sia l' una e l'altra preghiera. Il Rosario è preghiera mentale e vocale; cioè è il riepilogo delle verità fondamentali, o meglio ancora è tutto il Vangelo ridotto in quindici quadri. Ma questi che dico *quadri* non sono già le sole dottrine o gl'insegnamenti di Nostro Signore, bensì alcun che di pratico, di reale, dove mille ammaestramenti si contengono. Se però si vuole che l'anima cristiana tragga pro dal Rosario e le sia questa divozione tanto utile quanto una seria lettura e meditazione del Vangelo, bisogna che senta bene, che capisca qual' è il Mistero proposto.

« Non si perda dunque mai di vista la natura del Rosario; giacchè non senza profonda sapienza i Sommi Pontefici profusero Indulgenze ed encomiarono questa preclara divozione. Essi fin dai primi tempi della predicazione del Rosario intesero che a tener vive le verità evangeliche nel popolo sarebbe ormai bastata la pratica del Rosario, e perciò non cessarono di apprezzarne i vantaggi e di raccomandarne il frequente e divoto uso ai fedeli.

« Concludo pertanto col dire che se chi è preposto alla recita del Rosario vuole corrispondere alle sollecitudini del Santo Padre Leone XIII, ponga ogni attenzione a far capire al popolo qual'è il Mistero da meditarsi; e non scelga a questo importantissimo scopo la formula più breve. Tanto giova il Rosario quanto si meditano o si riflette sui Misteri. Dunque si aiuti con ogni studio il popolo a capacitarsi degl' inesauribili tesori che ognun Mistero del Rosario racchiude.

« *Roma, la vigilia del SS. Rosario, 1889.*

« † Fr. VINCENZO LEONE SALLUA, dei pred.

« Arcivescovo di Calcedone. »

L' ALTRO MONDO [1]

Il padre maestro Monsabré intitola le conferenze predicate nella quaresima del 1889 a Notre Dame « *L'autre monde.* »

(1) *Exposition du dogme catholique — L'autre monde,* par le T. R. P. I. M. L. Monsabré des frères prêcheurs, carême 1889. — Paris, Bureau de l'*Année domenicaine.* 94, rue du Bac. Prix 3 fr.

Digitized by Google

E al titolo risponde pienamente la materia e gli argomenti svolti dal famoso Oratore. Il quale dopo aver discorso negli anni precedenti, incominciando dal 1873, di Dio, di Gesù Cristo, della grazia, ossia dei sacramenti, e in fine della vita futura in genere, ha in quest'anno determinate le mansioni che attendono la creatura ragionevole oltre la tomba.

La prima conferenza è sul purgatorio, seguono due sull'inferno, una sul paradiso, poi la risurrezione, e l'ultima sul numero degli eletti. Non occorre ripetere l'intrinseco merito dei lavori del p. Monsabré, che da tanti anni viene ammirato dal più imponente uditorio, e chiude ogni anno il corso delle sue conferenze con nuovi e gloriosi allori. È sempre la dottrina di s. Tommaso che si direbbe trasfusa nell'intelletto del Monsabré; e da questo è data agli uomini del nostro tempo con tali forme venuste e gravi che ammaestrano, dilettano, levano lo spirito in mirabil modo, senza stento e senza artifizio. In una parola, è la verità nel suo sereno aspetto che non dispregia i sussidi dell'eloquenza; ma ne usa parcamente, perchè sa che adesso le anime hanno bisogno di un alimento semplice e sostanzioso. P. X.

NOTIZIE.

La solennità del SS. Rosario è stata celebrata con grandissima frequenza di popolo nella chiesa della Minerva, dove fu distribuito a chi riceveva la Comunione il libriccino *Rosario Meditato.*

L'egregio oratore del mese di ottobre, che è il p. m. de Toma dei pred., viene ascoltato con molto piacere dai divoti frequentatori di quella chiesa.

In molte altre parti d'Italia, secondo le relazioni avute, si è notato la stessa frequenza di popolo e lo stesso fervore nell' onorare la Madonna del Rosario.

A Napoli le straordinarie feste dell' incoronazione, di che demmo il programma a pag. 553, sono riuscite splendidissime, e il popolo napoletano ha risposto col più vivo entusiasmo alle pie sollecitudini dei promotori di quell'indimenticabile solennità.

Da Bari ci giunse un *Programma* di quattro giorni di feste per la Madonna del Rosario, che assai volontieri daremmo per intero se il concedesse lo spazio, perchè addimostra come ogni ordine di cittadini prenda parte e s'interessi alle solennità in onore del Rosario.

Digitized by Google

Processione il 4 ottobre alle 7 pom.; fuochi e globi areostatici nel passaggio della Madonna — Colpi di cannone nelle ore mattutine — Quattro corpi musicali che rallegrano la città colle loro armonie — Illuminazioni. — Il giorno 6 poi gran processione, pontificale, musiche, ecc. ecc. Insomma il tripudio religioso di un popolo meridionale.

I Frati Minori, adunati a Capitolo in S. Antonio di via Merulana, hanno eletto a Ministro generale di quel venerando Ordine, che conta ben ventimila religiosi, il reverendissimo padre Luigi da Parma, provinciale della provincia di Bologna.

Mandiamo liete e affettuose gratulazioni al nuovo Superiore, del quale ci è da gran tempo nota la profonda dottrina, i cortesissimi modi e la vita esemplare.

Il tomo V, già annunziato, dell'edizione di tutte le Opere di S. Tommaso che si fa a Roma *jussu impensaque Leonis XIII, cura et studio Fratrum Prædicatorum,* contiene la continuazione e fine della 1ª parte della Somma teologica, dalla questione L alla CXIX, che è l'ultima, coi Commentari del Card. Tommaso De Vio, Gaetano. Il quale giunto alla fine del commento della prima parte aggiunse alcune linee che rivelano in qual altissimo concetto avesse quella gran mente del Card. Gaetano i lavori teologici dell'Aquinate. « Et sic finitur tam divini operis presumptuosa expositio: exigebat enim alterum Thomam. Qui quoniam non est datus adhuc, interim has meas imaginationes quicumque perceperit, rationem dictorum examinet, et rationem si recta est sequatur, sin autem corrigat, et ex his vel excitatus proficiat. »

Tommaso De Vio, detto poi il Card. Gaetano, aveva allora 39 anni, abitava il Convento della Minerva, e scriveva le linee recitate ai 2 maggio del 1507.

Il fascicolo per il mese di ottobre della *Couronne de Marie* (periodico che da 30 anni viene compilato con rara abilità dai domenicani di Lione) ci giunge aumentato di sedici pagine e con un nuovo e grazioso fregio nella copertina; restando però sempre lo stesso prezzo di associazione (L. 2,50 in Francia, L. 3 all'estero). Le nostre gratulazioni a quei solerti e modesti compilatori, i quali con instancabile zelo attendono *viribus unitis* a propagare il Rosario.

Dal Decreto della S. C. delle Indulgenze pubblicato nella terza pagina copertina, fasc. 19, si può rilevare ciò che debba aggiungersi alla *nota* posta dopo l'orazione a san Giuseppe nelle edizioni XXIII e XXIV del *Rosario Meditato:* cioè che l'Indulgenza di 7 anni e 7 quarantene è per coloro che recitano col Rosario quella preghiera durante l'ottobre.

Per tutto l'anno si lucrano 300 giorni una volta al giorno.

Digitized by Google

Nel Congresso del riposo settimanale a Parigi sono state profferite due idee di grandissimo momento, sulle quali non sarebbe inutile una seria riflessione.

Harisson, presidente degli Stati Uniti, ha scritto: « Quelli che non iscorgono il comando divino nella Bibbia, non potranno non trovarlo nell'uomo stesso. »

E Gladstone dice che il riposo festivo *è la questione popolare per eccellenza.*

Unendo queste due verità si può concludere che appunto il riposo festivo è nel Decalogo perchè è un'esigenza della parte materiale e della spirituale dell'uomo; e che i popoli s'imbestialiranno dove non sia risolta la grande questione.

È uscito dalla Tipografia Marietti di Torino il primo volume del Vallgornera, nuovamente edito dal p. Berthier. S'intitola « *Mistica theologia - divi Thomæ - utriusque theologiæ scholasticæ et mysticæ principis - auctore R. P. Thoma a Vallgornera Ord. præd. - s. th. m. - Editio nova. - Curante fr. J. J. Berthier - ejusdem Ordinis exacta.* Il volume è d'oltre 600 pagine e comprende tre questioni divise in disputazioni.

A Paderborn è stato pubblicato l'*Unserer Lieben frauen Rosenkranz (Il Rosario della nostra cara Signora)* del ch. p. maestro Tommaso Esser dei pred. È un trattato pregevolissimo, frutto dei lunghi studi e delle ricerche instancabili del dotto Autore.

Il p. Emilio De Caria ha fatto stampare un bel volume di 416 pagine, che s'intitola: « Autobiografia di Maria Bianca Dusmet, terziaria domenicana (con elegante ritratto in xilo-cromo-tipografia, e con la vera prodigiosa effige della SS. Vergine di Montalto, da un'incisione in rame) pubblicata dal suo direttore spirituale, p. Emilio De Caria, dei pred. »

È vendibile in casa dell'Autore: *Pallonetto S. Chiara, 12, Napoli,* per L. 3,50.

Il periodico *Stelle e fiori* di Sant'Agnello di Sorrento nel n. 38 per il 19 settembre p. dà una relazione completa delle Apparizioni della Madonna Addolorata, incominciate il 22 marzo 1888 nel territorio di Castelpetroso, diocesi di Bojano.

La Madonna si mostra tra i fori di una rupe in atteggiamento di mestizia circumfusa di luce e col figlio divino, come lo tenne dopo la deposizione dalla Croce.

Anche il Vescovo di Bojano ha visto la santa Madre di Dio; e si dice che gli effetti di conversioni e di grazie non cessano.

Digitized by Google

Il Congresso catechistico di Piacenza ha emesso, tra gli altri, il voto di un testo unico per tutta l'Italia. Non possiamo non associarci a questo voto, e se ci si permette lo compiremo col dire che nel testo che sarà adottato si inseriscano i misteri del Rosario con qualche brevissima interrogazione sulla natura e sul pregio di questa divozione.

La verità intorno alla Questione romana per B. O. S., è un gravissimo opuscolo di oltre 140 pagine che con istile sobrio e sereno annienta le asserzioni di un altro lavoro ben noto in Italia. È diviso in XI paragrafi oltre la prefazione e la conclusione. I titoli sono: I. La Conciliazione. Da chi non voluta. — II. Le proteste del papa. Censure e consigli datigli in contrario. — III. La necessità del potere temporale agli occhi dei cattolici, avuto riguardo all'insegnamento della Chiesa. — IV. La necessità del potere temporale della S. Sede agli occhi della ragione. — V. Perchè il Papa non tace. — VI. Le speranze del Papa e dei cattolici. — VII. Le profezie storiche. — VIII. La sovranità temporale dei Papi e l'unità politica dell'Italia. — IX. La ristorazione della sovranità pontificia e la volontà del popolo italiano. — X. I destini di Roma. — XI. Il papa sovrano.

La lettura di queste belle pagine arreca non lieve giovamento per il dolce candore della verità, che rischiara e raddrizza le idee compatendo gli erranti.

La Tipografia dell'Immacolata a Napoli *(nell'abolita piana a Forcella)* in occasione delle Feste di S. Domenico Maggiore, ha fatta una 2ª edizione del *Mese di Ottobre* di Mons. Salzano, arcivescovo di Edessa. — L'eccellentissimo Autore, cui la grande età non ha punto scemata la vigoria della mente, dedica la ristampa del suo lavoro alla Madonna con questa tenera epigrafe:

A te, o Maria - di speranza fontana vivace - questo mese di ottobre umilmente consacro - le colpe che infettarono l'umana prosapia - non osaron punto profanare - il tuo castissimo petto - e quando presso l'Altissimo - si voleva chi ne temperasse l'ira divina - tu - accorresti mediatrice e sovrana - e tutte le eresie schiacciasti col tuo Rosario. - Te - orbo di madre - fin da miei primi vagiti - invocai qual madre - e le mie preci non indarno furono - chè mi liberavi benigna da pericoli - che ne circondano - in questa bassa terra - e dalle smodate passioni - che noi miseri mortali sventuratamente - travagliano. - Tu - m'ispiravi a riguardar la faccia - del tuo figliuolo - e qual riso dell'universa natura - spargevi la mia anima di perenne letizia. - Tu - supremo rifugio di mia mortal carriera - con l'ultima grazia le antiche coroni - e tanta misericordia dal sommo Dio m'impetri - onde - riposato il mio spirito - lodar ti possa in eterno in seno a Lui. - Indegnissimo e vilissimo servo - † Fr. Michele Salzano de' Predicatori.

Digitized by Google

CANTO DECIMOQUINTO[1]

(Continuazione).

Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura, opera di Dio.

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a gloriõso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella: 57

55-57. « se tu segui la tua stella. » Supponendo che qui si tratti di astrologia, è da osservare che l'astrologo non può annunziare che gli avvenimenti che arrivano o sempre, o spesso, e sono contenuti nelle loro cause, ma non gli avvenimenti contingenti (1ª, q. 115, a. 4, 5m; — 22ae, q. 95, aa. 1, 5; — *Verit.* q. 5, a. 10, 7m). Però si adopra talvolta il parlare dell'astrologia, quando cioè conosciuto un giovane ingenuo, si annunzia che farà qualche cosa di grande, dicendo che è nato sotto buona stella. È vero che Brunetto aveva creduto all'astrologia, è vero che Dante era nato il 14 maggio 1265, quando il sole era entrato nel segno de' Gemini (*Parad.* XXII, 110), donde si poteva concludere, secondo l'Ottimo che « la influenza di essa stella, il cui Signore è Mercurio, sendo induttiva li uomini a scienza di scrittura e sottilizzare d'ingegno » (in *Parad.* XXII, 112) Dante avrebbe dato prove di cotesto ingegno. Ma nell'altro mondo non vi sono più astrologi, e Dante non suppone che Brunetto fosse rimasto tale. Dice bene il Laneo: « Nota ch'elli mette: « se tu segui, » che è un modo condizionale, quasi a dire: Tu hai arbitrio, se tu vuoi, di non seguirlo: e *per consequens,* la costellazione non induce necessità al libero arbitrio umano. » E davvero se il fatto si diceva propriamente la disposizione degli astri sotto i quali fu concetto o nacque un uomo, si prendeva anche impropriamente per la Provvidenza divina (1ª, q. 116; — III, *Cont. Gent.*, cap. 93; — *Metaph.* lec. 3).

Il determinismo astrologico, nato in Caldea, propagato in Roma sotto gl'imperatori, era stato respinto in Oriente dal Cristianesimo: ma dopo le Crociate riapparì in Occidente, fu propagato molto dall'imperatore Federico II. S. Tommaso spesso lo combatte (Cf. 1ª, 115, a. 4; — 12ae, q. 9, a. 5; — 22ae, q. 95, a. 1; — III, *Cont. Gent.* c. 48; — *Verit.* q. 5, a. 10).

Benchè però abbia supposto con tutti che qui Brunetto parli da astrologo, non posso nondimeno asserirlo. Prendendo in fatti quei due versi senza pregiudizi, mi pare quasi certo che Brunetto parli piuttosto il linguaggio de' naviganti, giacchè non dice altro che questo, cioè che la sua stella lo condurrà al porto (Cf. *Ps.* CVI, 30) e lo crede perchè nell'altra vita si accorse che era dotato d'ingegno. Dice infatti il Boccaccio: « Nella sua infanzia assai segni apparirono della futura gloria del suo

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia* (vedi a pag. 597).

Digitized by Google

E s'io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,

ingegno, dal principio della puerizia.... Non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii. » Così l'Imolese, dopo riferita l'altra ipotesi: « vel melius credo quod judicet secundum bonam physionomiam. » E basta questo per dare il senso nostro alla metafora di Brunetto.

— « glorioso porto. » La gloria e « clara notitia cum laude » dice S. Tommaso (12ae, q. 2, a. 3; — 22ae, q. 132, a. 1; III, *Contr. Gent.* cap. 29; — *Mal.* q. 9, a. 1). Mai nessun mortale l'ebbe come Dante, e pochissimi se la meritarono come lui.

— « se ben m'accorsi.... » Si noti che Brunetto non fa veramente una profezia, ma una congettura presa dalla conoscenza che aveva avuta in questo mondo e delle virtù di Dante e della malignità de' Fiorentini. Le anime separate conservano le conoscenze qui acquistate, e ne possono inferire delle conseguenze (1a, q. 89, aa. 1, 2, 3, 6, 7; 12ae, q. 67, a. 2; — *Verit.* q. 19, aa. 1, 2).

— « nella vita bella. » La vita di questo mondo si dice bella per rispetto a quella infernale.

58-60. Il Laneo: « Quasi a dire: se io non fussi sì tosto morto, t'averei addotto più tosto a perfezion di scienzia. » Dante aveva 29 anni quando morì Brunetto, nel 1294. Che quell' « opera » fosse la *Divina Commedia* stessa, niente lo prova.

61. « ingrato ». Giov. Villani: « La rabbia dello ingrato popolo di Firenze. » (VII, 79; cf. XII, 23, 44). Dice il Laneo: « Qui vuol toccare come il popolo di Firenze per sua ingratitudine e malvagitade caccieranno Dante di Firenze: e questo li avverrà per suo ben fare, cioè per amare giustizia e ragione dritta e virtudiosa polizia e reggimento. » L'Imolese soggiunge: « Dicunt aliqui quia est rebellis et inobediens imperatori, cui debet de jure esse subjectus. » Migliore è la prima ipotesi, perchè il poeta parla d'ingratitudine e non di fedeltà; si tratta della sorte di Brunetto a Firenze, e non delle vicende imperiali.

62. Qui copierò la dotta annotazione dello Scartazzini: « Fiesole, secondo le tradizioni fiorentine, la prima città del mondo (Ric. Mal. c. 2), o almeno la prima città edificata in Europa (G. Vill. L. I, c. 7); distrutta da Giulio Cesare (Ric. Mal. c. 18, G. Will. L. I, c. 37) i Romani edificarono una nuova città, cioè Firenze, « la quale città si dovesse empiere l'una metà communalmente di gente Fiesolana, e l'altra di gente « Romana; e Giulio Cesare disfece la città di Fiesole, e fecè la città nuova « di Fiesolani e Romani » (Ric. Mal. c. 18; G. Vill. L. I, c. 38), dimo-

Digitized by Google

E tiene ancor del monte e del macigno, 63
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

doche « la città di Firenze ebbe da Fiesole il principio » (Machiav. *Ist. Fior.* Lib. II, c. 1). Attila, continua la tradizione, fe' disfare Firenze e rifar Fiesole (Ric. Mal. c. 36; G. Vill. L. II, c. 2) il quale per altro chiama il distruttore « Totile », come anche il Macch. L. II, c. 2). Riedificata Firenze dai Romani (Ric. Mal. c. 38), o piuttosto da Carlomagno (Ric. Mal., cc. 42-44; G. Vill. Lib. III, c. 1; Macchiav. L. II, c. 2; Cfr. Scip. Ammirato, *Ist. Fior.* L. I; Firenze, Giunti, 1600, p. 19), sembra che non fosse nuovamente popolata da Fiesolani. Nondimeno i Fiesolani vi vennero di nuovo col consenso dei Fiorentini, allorchè questi ultimi distrussero Fiesole. « E feciono i Fiorentini ai Fiesolani che qualunque volesse abitare in Fiorenza, potesse venire sano e salvo.... per la qual cosa ne vennono grande quantità ad abitare in Fiorenza. » Ric. Mal. cc. 49 e 50), onde poi furono e sono grandi schiatte in Firenze. » (G. Vill. Lib. IV, c. 6). Questa mescolanza di *Romani* e *Fiesolani* fu, secondo il Villani (L. IV, c. 7) « la ragione più certa e naturale perchè i Fiorentini sono sempre in scisma e in parti e in divisioni tra loro. » Dante si credeva disceso dagli antichi Romani, e i suoi principî erano affatto aristocratici. Egli distingue i Fiorentini discesi da Fiesole dal sedicente puro seme romano. » Vedi qui l'erudito e interessante commentario dell'Anonimo Fiorentino.

63. « E tiene ancor. » L'Imolese dice: « Vult dicere auctor quod Florentini tenerent adhuc mores suorum antiquorum (*qui fuerant* homines maligni) et utinam non pejores! »

— « del monte e del macigno ». Bene il Boccaccio: « Del monte, in quanto rustico e selvatico; e del macigno, in quanto duro e non pieghevole ad alcuno liberale e civil costume. » Quel monte dal quale si gode una veduta tanto bella di Firenze è ancora selvaggio, malgrado le bellissime ville che lo circondano. Lo era molto più ai tempi di Dante. Quanto al « macigno, » è la *pietra serena* di Fiesole: l'Imolese la chiama « lapis lividus, aridus. » Si vede che l'Alighieri non aveva in grande stima il cervello de' Fiorentini ingovernabili. C'è del buono nell'interpretazione dell'Imolese: « Allegorice vult dicere quod Florentia tenet adhuc de duritie, audacia, sagacitate et rapacitate montana: unde videmus quod communiter isti montani sunt magis audaces et animosi et subtiles, quam palustres, quia habent aerem subtiliorem: unde sunt similes ursis et apris suis; palustres vero habent sanguinem piscium, ranarum et bissarum. »

64. Principalmente per essersi opposto alla venuta di Carlo di Valois a Firenze. (Vedi C. Balbo, *Vita di Dante*, P. I, c. XII. Cf. Isid. Del Longo, *Dino Comp. Note Dantesche*, X). Nella sentenza del 27 gennaro 1302, si legge che Dante e i suoi compagni sono condannati « quod darent vel expenderent contra Summum Pontificem et Dominum Carolum pro resistentia sui adventus ». (Fraticelli, *Vita di Dante*, cap. V, nota 21).

Digitized by Google

Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttar lo dolce fico. 66
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi. 69
La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba. 72

70-78. Lo sconsiglia di darsi ad un partito qualunque.

65-66. « lazzi, » aspri, acerbi.

— « sorbi, » alberi noti che producono le sorbe. Il « dolce fico » è il Fiorentino d'origine romana; « i sorbi » sono i Fiorentini d'origine Fiesolana.

67. « orbi, » ciechi. Laneo: « Popolo cieco, cioè grosso, e non scientifico. » Dice Giov. Villani: « Noi Fiorentini, detti orbi per antico volgare e proverbio, per gli nostri difetti e discordie. » (L. XII, c. 17). — Quanto all'origine del proverbio ci sono due opinioni. L'una è che Totila vedendo che non poteva per assedio avere Firenze, mandò a dire ai Fiorentini che voleva essere loro amico, e questi malavveduti credettero alle sue false lusinghe, donde furono detti ciechi (Giov. Vill. Lib. II, c. 1). Così credono Giov. Villani, *loc. cit.*, e l'Anonimo Fiorentino. L'altra è che si lasciarono ingannare dai Pisani, i quali offrirono loro come sane le due colonne di porfido, guaste dal fuoco (M. Vill. L. XI, 30), che anche oggi si veggono accanto alla porta più bella del Battistero. Queste colonne furono offerte perchè i Fiorentini nell'anno 1117, quando i Pisani andarono ad assalire l'isola di Majorca tenuta dai Saracini, custodirono Pisa minacciata dai Lucchesi. Così la pensano il Postillatore Cassinese, il Boccaccio, l'Imolese, il Talice, il Landino e il più de' moderni.

68. Il Laneo sviluppa così il senso di cotesti aggettivi: « (Popolo) avaro, cioè pusillanimo, che sempre ha paura che la terra e 'l cielo li vegnia a meno; invidioso, cioè mal disposto e inordinato d'appetito; superbo, cioè che vuole sormontare altri, e molte fiate è stato conculcato sotto minore, e da più piccolo di lui. »

69. « ti forbi, » ti serbi puro. Spiega il Laneo: « Dice ser Brunetto: Sappi schifare tali costumi e vizi; e però si scriveva Dante: Da Firenze per nazione, e non per costumi. » Questa citazione del Laneo si riferisce alla lettera di Dante a Can Grande, dove gli dice parlando del titolo che mise lui stesso alla *Commedia*: « Incipit Comœdia Dantis Allagherii, Florentini natione, non moribus » (Cf. Giuliani; *Opp. lat. di Dante*, vol. II, p. 42). Quel detto del Laneo prova una volta di più l'autenticità della lettera a Can Grande.

70-72. « La tua fortuna. S'intenda della « constellatio cœli, » come vuole l'Imolese, dopo il Laneo; della « disposizione de' cieli, » come dice l'Anonimo Fiorentino; o della « influenza commune, » secondo il Buti: si può benissimo interpretare nel senso ortodosso, come lo fece l'Ange-

Digitized by Google

Facciam le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75

lico (III, *Cont. Gent.* c. 92; Opusc. XXV, c. 4) senza menomare il libero arbitrio, e ammettendo un influsso che oggi più che mai si dimostra dai progressi delle bellissime scienze odierne, e come si dimostrava dalla bellissima scienza metafisica de' tempi passati. « Bene natus dicitur qui bene inclinatur ex cœlo, et etiam bene fortunatus, » dice l'Angelico (*l. c.*)

— « tanto onor ti serba. » Questo non si deve intendere soltanto di un pronostico sulla gloria futura di Dante, per la quale tutti a lui rivolgeranno il famoso detto: « Onorate l'altissimo Poeta ». Senza dubbio doveva venire un giorno nel quale un Bovio avrebbe la sfrontatezza di parlare dell'*Etica* di Giordano Bruno di faccia a Dante, come fece due mesi fa dentro Roma, dimenticando che Dante ha creato il terzo girone del settimo cerchio infernale per punirci tra i pessimi bestiali, i congeneri di Giordano Bruno. Dunque anche i bestiali tenteranno di lodare l'Alighieri; ma tale gloria l'avrebbe rifiutata il gran cristiano. Se poi Brunetto poteva prevedere questi omaggi degl' impotenti empi nostri, poteva sopratutto prevedere che i cristiani farebbero, e giustamente, un piedistallo a Dante: e questa gloria nè si doveva rifiutare, nè si poteva. Quindi non si tratta di questo. Dice bene l'Ottimo: « Qui predice Maestro Brunetto il futuro onorabile stato ch'ebbe l'autore appo li valenti uomini Signori nella Marca in Romagna, in Lombardia e in Toscana; e dice ch'elli verrà in sì fatto grado che ciascuna parte di Firenze, Nera e Bianca, il desiderano: ma non se ne sazieranno, perochè non si conviene a loro. »

— « avranno fame di te: » tenteranno di trarti nelle loro parti.

— « becco. » Molti l'intendono di *rostro*. Ma sbagliano, e si deve intendere del capro, in latino *bechus*, in francese *bouc*. (Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Bechus* edit. Niort). E questo: *a)* perchè così lo pensa l'Ottimo: « Il becco è animale dannoso, ispido, fetido, ecc.; *b)* perchè il becco mangia l'erba, e gli uccelli no; *c)* perchè il capro è di quelle bestie che fanno « strame » colle piante, come si dice nel v. 73; *d)* perchè il capro è anche di quelle che *toccano le piante*, » come si aggiunge nel v. 74.

Questo verso di Dante deve essere stato un proverbio usato a tempo suo.

Dante si staccò da tutti i partiti dopo i tentativi fatti alla Lastra il 21 luglio 1304, per il rimpatrio, essendosi convinto che tutti questi partigiani erano tristi soggetti: fece allora parte da sè stesso (*Par.* XVII, 69). Brunetto gli consiglia di non lasciarsi prendere (Cf. v. 69).

73-75. « strame. » Lo spiega benone il Buti: « Cioè pascansi e faccino strazio di lor medesime: cioè di quelli che sono di loro origine, e non delli altri. La bestia a questa condizione che si pasce dello strame *(fieno, erba, paglia)* e pascendosi se lo caccia sotto li piedi; e com'ell'è senza ragione, così vuol dire che i Fiorentini non ragionevoli, che sono discesi da Fiesole, si pascano delli discendenti da loro, e loro calchino. »

Digitized by Google

In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora

79-90. Dante ringrazia Brunetto come maestro suo.

— « la pianta gentile » è Dante.

Osserva su questi versi il Bennassuti: « Prima li aveva chiamati un non so che di macigno, poi piante silvestri, poi orbi e viziosi: finalmente li chiama bestie.... È magnifica! *(Poi)* dal momento che i suoi cittadini sono bestie, ne viene di conseguenza che la loro città dee essere come tutta una stalla, o almeno uno spazzo più di letame fatto dagli escrementi di quelle bestie. La allegoria continua sempre più feroce e trionfante. » Cara e gentilissima Firenze, come ti tratta il più grande de' tuoi figli! Ma a Dante si concede tutto. Poi tutto questo sta in bocca di Brunetto Latini, il quale cominciò a digrossare i Fiorentini (Giov. Vill. L. VIII, c. 10) e bisogna confessare che fino al 1530 furono veramente digrossati. Dice l'Imolese sul v. 84: « Non solum docebat Dantem, sed alios juvenes Florentinos: unde multos fecit magnos eloquentes et morales. »

76-78. Dante si credeva, come lo racconta il Boccaccio *(Vita di Dante)* di origine Romana, e supponeva, e forse con ragione, checchè ne dicano i moderni, che la sua famiglia fosse un ramo della schiatta de' Frangipani (Cf. Fraticelli, *Vita di Dante* c. I; Anonimo Fiorentino in v. 74). Ci sia permesso di fare qui un pochettino di erudizione per giustificare l'orgoglio legittimo dell'Alighieri. La famiglia de' Frangipani si credeva discendere dall'antica *gens Anicia*, celebre a Roma. A questa ultima appartenne il famoso prefetto del Pretorio Anicius Petronius Probus, il figlio del quale, secondo certi storici, diventò S. Petronio, vescovo di Bologna. Dalla stessa nacquero più tardi S. Benedetto, S. Gregorio Magno, Felice III, s. Boezio, e infiniti altri (Cf. Montalembert, *Moines d'Occ.* T. I, p. 148). Quando diventò la famiglia Frangipani, conservò il suo sangue, il quale colò nelle vene di S. Tommaso d'Aquino, di Fra Latino Malabranca, il cantore del *Dies iræ*. Accanto a questi nomi si riferiscono i nomi di due vergini consacrate a Dio, cioè Demetriade, tanto celebrata da S. Girolamo e da S. Agostino; poi l'ardente e cara suor Cecilia Frangipani, che andò ad aspettare S. Domenico sulla porta di S. Sisto Vecchio per ricevere prima di tutte l'abito santo, e diventò poi una graziosa scrittrice della storia del patriarca. Che « semente santa »! Non è vero che queste glorie, e molte altre, potevano permettere a Dante di portar alta la fronte, sentendosi l'erede di tal sangue? Sulla famiglia Frangipani ed altre collaterali, vedi il Reumont, *Geschicht der Stadt Rom.*, T. II.

79-85. « pieno, » esaudito, adempito.

— « Dell'umana natura posto in bando: » sbandito dalla vita presente. Parla così perchè la natura umana non rimane completa nelle anime

Digitized by Google

Dell'umana natura posto in bando: 81
Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora 84
M'insegnavate come l'uom s'eterna:
E quant'io l'abbi in grado, mentr'io vivo
Convien che nella mia lingua si scerna. 87

separate (1ª, q. 75, a. 4; III, Dist. 5, q. 3, a. 2; Dist. 22, q. 1, a. 1; II, *Cont. Gent.* c. 56; *Pot.* q. 5, a. 10). Nel senso tropologico insinua Dante il suo cordoglio che Brunetto abbia commesso questi peccati παρὰ φύσιν, e per questo adopra l'espressione « dell'umana natura in bando. »

« Quasi a dire: Voi m'avete detto che se voi foste stato al mondo, io arei avuto da voi alta; ed io dico che più volte ho dimandato: Io vorrei che ser Brunetto vivesse, e non fosse messo in bando della vita umana, cioè morto. E soggiunge come ha elli anco nel core la dottrina paterna imaginata come l'ebbe nel mondo, per le quali elli pervenia in iscienzia che eterna l'uomo, cioè che non lo lassa morire, sia in essenzia nell'altro mondo, come in fama in questo. » Così il Laneo. Vedi l'Imolese ed altri. La parola « s'eterna » è presa qui nel senso generico, e significa *s'eterna* propriamente nell'altra vita, e si *sempiterna* in questa.

— « accora, » cioè « m'invigorisse e conforta, » secondo il Buti; « nunc contristat cor meum, quia video ipsam ita adustam, » secondo l'Imolese.

— « La cara.... » narra Leonardo Aretino, nella sua *Vita di Dante:* « (Dante) nella puerizia sua nutrito liberalmente, e dato ai precettori delle lettere, subito apparve in lui ingegno grandissimo e attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdè nella sua puerizia: niente di manco confortato da' propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a degli altri studi liberali si diede, niente lasciando indietro che appartenga a far l'uomo eccellente. » (Ediz. Gioberti, nella sua ediz. della *D. C.* pag. 2). Insomma Brunetto fece da padre a Dante, e questa è la sua miglior gloria.

— « ad ora ad ora, » di tempo in tempo.

— 86-87. « in grado, » o « in grato, » secondo il Buti: in gradito; e anche, se non isbaglio, in che grado, in che stima.

— « mentre io vivo, » finchè viverò.

— « lingua, » parole.

— « si scerna, » si distingua.

Si noti che gl'insegnamenti di Brunetto, specialmente quanto al vizio per il quale sta in questo posto dell'inferno, erano molto diversi delle sue azioni. Dice lui stesso nel *Tesoretto*, cant. XXI:

« Ma tra questi peccati
Son vie più condannati
Que' che son sodomiti.... »

Dante adunque può accettare gl'insegnamenti di Brunetto.

Digitized by Google

Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna, che 'l saprà, s'a lei arrivo. 90
Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscïenza non mi garra,
Ch'alla Fortuna, come vuol, son presto. 93
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri Fortuna la sua ruota

91-99. Promette di star fermo nella cattiva fortuna.

88. « di mio corso, » della mia vita.

— « scrivo, » cioè nella mia memoria. Il Laneo crede che si tratti ancora di scriverlo « nelle rime. »

— « serbolo, » lo conservo.

— « a chiosar, » per interpretarlo.

— « con altro testo, » colle parole dette da Ciacco (*Inf.* c. VI, 65-66) e da Farinata degli Uberti (ivi, c. X, 79-81).

90. « Donna, » Beatrice.

— « che saprà » chiosarlo. Virgilio nel canto X, v. 132, dell'*Inferno* aveva detto: « Da lei (Beatrice) saprai di tua vita il viaggio. » Quindi potea rispondere come risponde. D'altronde Beatrice era nella Beatitudine, e per questo doveva sapere specialmente quel che interessava il suo protetto (1^a, q. 89, a. 8; — 22^{ae}, q. 83, a. 4, 2^m; — *Verit.* q. 8, a. 11, 12^m). Dante, dottissimo teologo, conosceva tale dottrina, e parla secondo tale dottrina.

91. « Tanto, » soltanto.

92. « garra, » garrisca, riprenda. Quando il magnanimo ha per sè la testimonianza buona della sua coscienza (1^a, q. 79, a. 13; *Verit.* q. 17, a. 1; *Rom.* II, lec. 3) si contenta e non si disturba per il resto (22^{ae}, q. 132, a. 2, 1^m; — II, Dist. 42, q. 2, a. 4).

93. « come vuol ». Dice S. Tommaso: « Adversantia nobis sunt tria. scilicet prosperitas elevans, adversitas constantiam frangens, et persecutio affligens. » (*Is.* IV, fine).

— « son presto, » sono pronto. Dante asserisce che non gli mancherà quella virtù che si chiama dai Greci eupsychia, dai Latini costanza, che è parte potenziale della forza (22^{ae}, q. 128, 6^m; III, Dist. 33, q. 3, a. 3, q. 4). A convincersi quanto vero dicesse l'Alighieri, basta leggere le sue lettere. Quell'uomo fu grande nel carattere quanto nell'ingegno.

94. « arra, » il pegno delle profezie fin qui fatte a Dante sul suo avvenire. L'arra differisce dal pegno in questo che il pegno differisce dalla cosa per la quale si dà, e si restituisce quando si consegna la cosa: l'arra invece non si restituisce, perchè è una parte del prezzo (S. T. in *Eph.* Lec. V). Dunque si chiama giustamente « arra » una profezia, sendo questa quasi l'essere ideale della realtà.

95. Dice qui il Buti: « Li autori fingono la Fortuna volgere la rota,

Digitized by Google

Come le piace, e 'l villan la sua marra. 96
Lo mio Maestro allora in su la gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta, chi la nota. 99
Nè per tanto di men parlando vommi
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102
Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi e di gran fama,

100-124. Si nominano tre altri colpevoli di bestialità contro natura.

perche fa circulari mutazioni nelle città e comunità, come si mostra nel VII canto, e nelli signori e nelli singulari uomini, ponendoli ora in alto stato, ora in basso, ora in montamento ora in discendimento. » Racconta il Bennassuti: « I nostri bravi e buoni Veronesi del Medio Evo apposero alla gran basilica di San Zeno, per finestra, sopra la porta maggiore la ruota della fortuna, laddove si vede chi in trono, chi inclinato per cadere, e chi caduto in semicerchio; e nell'altro il ritorno a felicità. »

96. « il villan, » è naturalmente il Fiesolano di Firenze.

— « marra, » zappa, o istromento simile.

97-98. « lo mio maestro, » Virgilio.

— « in su la gota destra, » dal lato destro, perchè Brunetto era alla destra di Dante, o anche perchè la destra era la parte fausta.

99. « bene ascolta chi la nota. » È forse un proverbio ad uso degli scolari. Virgilio, ragione superiore, approva il detto di Dante, e loda questo quasi dicendo: « Non dixisti surdo: magna laus est ista, et bene valens eris si feceris hoc; et verum dicit, quia secundum Ptolemæum « sapiens dominabitur astris: » sed cum sapientes sint paucissimi, et insipientes infiniti, ideo pauci sunt qui possint contra cœlum et contra fortunam. » Così l'Imolese. Sarebbe forse più semplice l'interpretare col Lubin: « Bene ascolta chi la nota, » cioè: Bravissimo! Tu m'hai di certo bene ascoltato, poichè l'hai notato. Si allude alla dottrina di Virgilio esposta sopra nel canto X, 127.

100. Cioè: Nè pertanto me ne vado di meno, parlando con ser Brunetto. — Questo non poteva fermarsi.

102. « noti » per grido di fama; « sommi, » per grado di dignità, dice l'Imolese.

105. « a tanto suono, » a tanto parlare. Indica il poeta quanto numerosi sono cotesti peccatori. Si legga qui l'Imolese.

106-107. « tutti » i miei compagni.

Digitized by Google

D'un medesmo peccato al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso; e ancor vedervi,
S'avessi avuto di tal tigna brama, 111
Colui potei, che dal Servo de' servi
Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114

108. « medesmo peccato, » cioè il peccato παρὰ φύσιν, inteso colla distinzione fatta sopra sul v. 16.

— « lerci, » sozzi.

109. « Priscian, » celebre grammatico del secolo V-VI, nato in Cesarea di Cappadocia. Dante aveva sulla morale pratica di quel personaggio delle notizie scritte o tradizionali che non abbiamo più per giudicarlo come lo giudicò Dante. Prisciano « compilò due volumi in grammatica: l'uno è detto *Prisciano maggiore,* nel quale si contiene le parti della orazione distinte; l'altro è detto *Prisciano minore,* nel quale si contiene l'arte di applicare insieme le dette parti, acciò che facciano congrua e ordinata sentenzia nella orazione. » (Laneo).

110. « E Francesco d'Accorso. » Dice l'Ottimo: « Questo fu Messer Francesco di Messer Accorso. Il quale Messer Accorso fece le Chiose sopra i libri di Corpo di ragione; il detto Messer Francesco succedette a lui più che figliuolo, e lesse in cattedra a Bologna nel generale studio tutti li dì della vita sua. Fu del contado di Firenze il padre e figliuolo. » Erano del villaggio di Bagnuolo. Il padre morì nel 1229, il figlio nel 1294. Si può leggere l'Imolese in questo luogo, dove racconta che nel 1375 a Bologna molti furono riconosciuti degni del rogo, per coteste infamità.

111-114. « tigna, » cosa schifosa e sozza. Il dannato qui indicato e nominato così perchè il suo vizio è sudicio, e perchè il fuoco che lo punisce cuopre la sua pelle di croste.

— « Colui. » Questo è Andrea de' Mozzi, canonico di Firenze nel 1272, vescovo della stessa città nel 1287, trasmutato in Vicenza nel 1295, morto il 28 agosto 1296.

— « potei, » potevi.

Si costruisca in questo modo: E se avessi avuto brama di tal tigna, potei vedervi colui che....

— « Servo de' Servi. » Questo è il titolo che prese S. Gregorio Magno, e che conservarono i suoi successori sulla Sede di S. Pietro. Il Papa designato qui da Dante è Bonifazio VIII, che regnò dal 1294 al 1303, la trasmutazione essendo stata fatta nel 1295.

— « d'Arno in Bacchiglione. » L'Arno è il fiume di Firenze, il Bacchiglione quello di Vicenza: si prendono i fiumi per le Città. È una figura usata molto anche oggi.

Fu trasmutato da Firenze a Vicenza, dietro domanda del proprio

Digitized by Google

Di più direi; ma 'l venire 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch'io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione. 117
Gente vien con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale i' vivo ancora; e più non chieggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro,
Che corrono a Verona 'l drappo verde

fratello, Tommaso de' Mozzi, che non poteva soffrire i suoi scandali, le sue scempiaggini. Di queste ultime l'Imolese conta parecchie, e conclude così: « Iste ergo magnus bestionus a natura.... »

— « lasciò » morendo, 28 agosto 1296. Il fratello fece riportare il cadavere a Firenze, e seppellire in un decente monumento, in S. Gregorio.

— « li mal protesi nervi, » cioè τὰ γεννήτικα νεῦρα. Vedi l'Imolese, o altro antico. Vorrei aggiungere che questo male, in altri tempi troppo celebrati dagli ingenui nella storia, fu una peste che fece molte vittime, e se qualcheduno ne dubitasse, lo pregherei di leggere negli *Acta SS.* II maggio, p. 328, un brano di lettera scritta da Sant'Antonino, anche lui Arcivescovo di Firenze, dove racconta al B. Lorenzo di Ripafratta, suo antico maestro de' novizi, le precauzioni che credette di prendere da principio nel suo palazzo, per evitare ogni sospetto.

115. « Di più direi, » parlerei di un più gran numero di compagni.

— « il venir, » l'andar teco.

— « il sermone, » il ragionar.

117. « nuovo fummo del sabbione, » un altro polverio sollevato dallo scalpitar di altra masnada, dopo sedato quello della masnada di Brunetto.

118. « non deggio. » Vedi v. 16, col commento.

119. « Tesoro, » *Li livres dou Trésor*, scritto da lui in francese, e tradotto in italiano dal Giamboni.

120. « cheggio, » richiedo. Il merito di Brunetto davanti ai posteri è il suo libro, o meglio la sua scienza. Dante mettendo queste parole sulle sue labbra vuol dire che Brunetto non si può laudare per gli atti privati, ma bensì per il suo sapere.

121-124. « Poi si rivolse, » per ritornar indietro, e raggiungere i compagni.

— « coloro che corrono a Verona. » Il 27 settembre 1207, Azzo d'Este, podestà di Verona, riportò una vittoria contro i Conti di S. Bonifazio e i Montecchi. Per festeggiare questa vittoria fu stabilita una corsa di cavalli, che aveva luogo la prima domenica della Quaresima. Nel 1450 per consiglio di S. Bernardino da Siena fu trasportata all'ultima domenica di Carnovale.

— « il drappo verde. » Al vincitore si dava in premio un panno di color verde. « Exponi debent quatuor bravia, quorum primum sit VI brac-

Digitized by Google

Per la campagna; e parve di costoro 123
Quegli che vince, e non colui che perde.

chiorum panni viridis sambucati et fini; ad quod curretur per mulieres honestas, etiamsi esset una. » *(Stat. Veron.)*.

— « Per la campagna. » La corsa si faceva fuori della porta detta della *Stuppa*, o anche del *Pallio*. (Vedi *Dante e il suo secolo*, p. 811).

— « di costoro, » fra costoro.

— « Quegli che vince..,. » perchè correva molto più presto, per raggiungere i compagni.

MORTE DEL PADRE MAESTRO MILIONI

Era nato a Bagnaja nel 1817, e vestì l'abito domenicano alla Quercia nel 1836 nel primo priorato del p. Pellegrinetti. Il quale quando andò nel 1845 a Ferrara volle seco il Milioni.

Padre Milioni rimase in S. Domenico di Ferrara finchè fu scelto a confessore di Maria Teresa di Savoja duchessa di Parma, colla quale dimorò dal 1850 al 1879. Morta poi la Duchessa nel 1879 si ritirò nel convento della Minerva, dove trascorsi dieci anni e qualche mese, fu sorpreso da attacco cardiaco che lo spense quasi improvvisamente la notte sopra il sabato 5 ottobre, vigilia della Madonna del Rosario.

Nei *Brevi ricordi della vita privata di S. A. R. Maria Teresa di Savoja*, scritti da Mons. Mauri, è spesso ricordato il padre Milioni, direttore e confessore per tanti anni di quella piissima terziaria domenicana; e siccome non ci si porse mai occasione di parlarne, prenderemo adesso argomento a dire di tuttadue; giacchè se tanto mirabile è stata la vita della principessa, ne ha qualche merito eziandio l'uomo del Signore che vivendo con lei porgevale aiuto continuo ad avanzarsi nelle vie della perfezione.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.

Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL MESE DEL ROSARIO

E

IL DISCORSO DI PALERMO

(P. M. R. P. DE' PRED.).

La devozione e l'entusiasmo con che in quest'anno si è celebrata la festa del S. Rosario e si è reso onore alla Regina del Rosario nel mese a lei consacrato, unendovi l'ossequio e la preghiera al di lei vergine sposo s. Giuseppe, costituisce di per sè un avvenimento ammirabile e degno di essere registrato a caratteri indelebili nella storia. Mentre crescono i travagli e le afflizioni della Chiesa e segnatamente del suo Capo visibile, la fiducia dei cattolici nel patrocinio della Vergine e del di lei sposo glorioso non vien meno, ma cresce ogni giorno più, siccome l'evidenza dei fatti lo dimostra. Non si tratta di pochi fedeli, ma sono milioni e milioni di ferventi cattolici, che ritemprandosi nella mente e nel cuore alla virtù con la meditazione dei misteri augusti della nostra Redenzione, elevano le loro voci al cielo recitando la preghiera insegnata dal divino Maestro e supplicando la Vergine coll'angelico saluto. Il Sommo Pontefice parlò anche in quest'anno e mettendo sott'occhio ai fedeli la sempre crescente tristizia dei tempi, disse ai figli della Chiesa: « Pregate! pregate la Vergine del Rosario! pregate il Protettore della Chiesa s. Giuseppe; pregate e sperate! » A questa voce, uscita da Roma, rispose ben tosto come un'eco sublime o come un'onda immensa di voci concordi e fidanti, che sulle ali della fede s'innalzarono sino al cielo, sino al trono della potente Regina dell'universo e per essa a Dio per implorar aiuto, misericordia e perdono. L'incredulo finse non vedere o con sogghigno beffardo passò oltre e disprezzò in cuor suo la grande e imponente manifestazione della speranza cattolica, continuando a dileggiare la Chiesa, ad insultarne il Capo visibile, a bestemmiar Gesù Cristo, a millantare l'opera sua che chiama opera del progresso. Si tratta, ei pensò, di

Digitized by Google

antiche e viete superstizioni, d'illusioni ormai le mille volte fallite, di uomini ligi a vecchie credenze che inceppano la libertà, la ragione e l'intelligenza; è una turba d'idioti che *non vive e non pensa.*

*
* *

Quasi a compendiare in una sola espressione il disprezzo che da ogni parte si va spargendo sulla Chiesa e sui cattolici, in una città della nostra Italia privilegiata da Dio in modo singolare e la Dio mercè sempre cattolica, in Palermo con straordinario apparato di proclami, di pompe e di feste, volle il primo ministro del governo lanciare apertamente una sfida contro la Chiesa e contro Dio, dicendo: « Cerchi la « Chiesa con le sue forze di rifarsi sul tempo, di paralizzare « i quattro secoli di vittoria del libero esame; cerchi d'inca- « tenare nuovamente Prometeo, che senza venire a battaglia « con Dio, volle pur vederlo da vicino e giudicarlo; cerchi « ancora d'impaurirlo coi fulmini del cielo, or che esso ha « chiesto e ottenuto in terra la libertà.

« A noi il combattere per la ragione, e il far sì che lo « Stato italiano ne sia l'espressione evidente. »

Mentre pertanto milioni di cattolici gemono per le tribolazioni, le pene e le angustie accumulate dalla empietà sulla cattolica Chiesa, e nel vedere il crescente disfacimento d'ogni ordine religioso e sociale, col ben giusto timore di rovine maggiori; e appunto per scongiurare il pericolo pregano concordi, e pregando chiedono aiuto dal cielo; una voce orgogliosa, che pretende esprimere il pensiero e le aspirazioni di una nazione cattolica, insulta e sfida la Chiesa, insulta e sfida Iddio! Dopochè la rivoluzione ha preteso di ridurre la Chiesa all'impotenza e al silenzio, privando il Sommo Pontefice di quella necessaria libertà che deriva dalla temporale sovranità messa a di lui salvaguardia dalla provvidenza divina; dopo avere assottigliato quanto era possibile il clero assoggettando i giovani alla leva e sopprimendo gli ordini religiosi e privando tutti del necessario sostentamento, ad eccezione di pochi che rese come altrettanti meschini salariati dallo stato; dopo avere impiegato ogni arte e ogni

Digitized by Google

mezzo, per impedire la cristiana educazione della gioventù; si ha il coraggio di dire alla Chiesa: « Rifatevi con le vostre forze; paralizzate le vittorie del libero esame, cioè impedite, se potete, i progressi della ragione orgogliosa che si emancipò dalla fede; ma badate che noi combatteremo per il libero esame, noi combatteremo per la ragione emancipata; *a noi il combatter per la ragione!*

« Il nuovo Prometeo (cioè la nostra rivoluzione) senza venire a battaglia con Dio, ha voluto vedervi da vicino e giudicarvi: ora che ha ottenuto libertà, incatenatelo se vi riesce, impiegate pure contro di lui i fulmini del cielo; ma badate che noi combatteremo per esso e non temiamo le vostre scomuniche, non temiamo questi fulmini del cielo; *a noi il combattere per la ragione.* »

*
* *

Tale è la sfida lanciata contro la Chiesa e contro Iddio dall'uomo orgoglioso, in questi giorni di ottobre, mentre il mondo cattolico con a capo il Sommo Pontefice (che pel primo pratica la devozione del mese del Rosario), prostrato dinanzi all'augusto trono di Maria, affidato al patrocinio di questa potente debellatrice delle eresie e alla protezione del di lei castissimo sposo Giuseppe, crede, prega e spera! Par proprio di udire in quella disfida la ripetizione dell'insulto fatto dai deicidi giudei, quando dopo messo in croce il divin Redentore credendo di averlo perduto per sempre, nel vederlo agonizzar sulla croce, a lui rivolti con sogghigno infernale dicevàno: « Se egli è Figliuolo di Dio, discenda dalla croce e allora gli crederemo. » Nè deve ciò recar meraviglia, giacchè il superbo che ha lanciato la sfida appartiene senza meno a quella setta massonica, che nata dal giudaismo, nutrita dal giudaismo, si assunse l'incarico di continuare a danno della Chiesa l'opera scellerata del popolo deicida.

Di fronte ad una guerra così chiaramente e apertamente dichiarata, come forse non lo fu mai per lo innanzi, che cosa farà la Chiesa? La Chiesa da diecianove secoli ha la sua condotta tracciata già dal divino suo Maestro, e la segue inalterata sempre e fiduciosa. Fra le file dei suoi figli, che

Digitized by Google

son tutti militi di Gesù Cristo, regna la più perfetta armonia: basta una parola, un cenno del Successore di Pietro, supremo suo duce; essa lo ascolta, lo segue con ubbidienza, con umiltà, con fiducia, certa di essere scorta a nuove vittorie. Nel momento dell'audace sfida essa persiste in orazione dinanzi al trono di Colei che è l'aiuto dei cristiani; e senza punto smarrirsi, con in mano la corona del Rosario professa la sua fede, ama e spera.

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'esposizione del Salmo ottavo.

Argomento: **Cantico d'ammirazione e di gratitudine alle grandezze di Dio clementissimo nei due ordini di natura e di grazia.**

Ma quest'ammirazione dovea estendersi in breve per tutta la terra. A ciò era necessario che il Cristo, risorgendo per propria virtù da morte, salisse sovra tutti i cieli. *Quoniam elevata est magnificentia tua super cœlos.* Chi non stupirà oltre ogni dire, vedendo la nostra fragile argilla esaltata in cima alle Angeliche Gerarchie, collocata alla destra di Dio Padre? Così quei che prima nol conoscevano che come uomo, dall'esaltamento della sua umanità argomentandone l'essere divino, entrerebbero anch'eglino a speculare ed ammirare le sovrane meraviglie del Verbo fatto carne; tanto che il nome di Lui, Gesù, diverrebbe il più venerando e venerato di tutti i nomi in cielo, in terra, e negli abissi. Or il fatto gloriosissimo non tardava ad avverarsi; ne furono spettatori gli Apostoli e gli altri famigliari del Nazareno. Si trattava adunque, che per la costoro testimonianza fosse in ogni parte annunziato e creduto. Ed ecco quel che siegue nel testo Davidico: *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem propter inimicos tuos; ut destruas inimicum et ultorem.* Lo

Digitized by Google

stesso Gesù Cristo in sullo scorcio della sua vita mortale ne avea segnalato un saggio. Leggiamo in S. Matteo che avendo i principi dei Sacerdoti e gli Scribi veduto le mirabili cose da Lui operate, e i fanciulli che gridavano nel tempio, Osanna al Figliuolo di David, arsero di sdegno. E dissero a lui: Senti tu quel che dicono costoro? Ma Gesù disse loro: Sì certamente. Non avete mai letto: « Dalla bocca dei fanciulli e dei bambini di latte hai renduta perfetta laude? » Evidentemente questi imberbi laudatori, oltre alla rettitudine dell'istinto naturale, nella loro semplicità erano mossi dallo Spirito Santo, a confusione dei saccenti maligni, nemici della gloria di Cristo. E preludevano agli Apostoli, poveri di spirito ed anche debolissimi, i quali, quando il Maestro fu catturato, fuggirono avviliti e vacillanti nella fede. Ma allorchè il Salvatore, sottrattosi ai loro sguardi per salire all'Empireo, in adempimento della sua promessa mandò sui medesimi il Paracleto che li colmasse di luce e fortezza invitta, questi semplici, fra le moltitudini sciogliendo la favella, emisero la laude perfetta del glorificato Redentore; laude nella predicazione intrepida, sovrumana, irresistibile, non che negli inuditi prodigi da essi operati, facendo conoscere l'arcano consiglio del Padre celeste che l'umanato Figlio avea sovraesaltato, in merito della sua obbedienza sino alla morte di croce, e la legge fermata nell'economia della grazia, onde il nome di Gesù è l'unico, in cui si possa sperare salvezza. La voce di questi fanciulli laudatori risuonò ovunque, ed ovunque trionfò dei nemici di Dio. I quali, parte si arresero con docile animo nell'ossequio della fede, e di nemici si fecero amici, ferventi amatori di Dio e del suo Cristo, sino a dare la vita per la professione di cristiani; ed i restanti, se la durarono pervicaci nell'incredulità, se da insensati cozzare vollero, e quasi prendere vendetta contro la potenza del Cristianesimo, onde l'Universo fu invaso, ne andarono svergognatamente confusi, come privi d'ogni argomento razionale da opporre; mentre le feroci loro rappresaglie, le stragi, il sangue dei fedeli da essi sparso a torrenti, videro non ad altro approdare che a viemaggiore magnificenza e splendore dell'obbietto cotanto odiato. Infatti dopo lunghi secoli di prove e persecu-

Digitized by Google

zioni d'ogni maniera, e poichè lo spirito di errore e nequizia ebbe escogitati e messi in opera tutti i possibili ingegni di ottenebramento, noi, a guisa dei nostri antenati nella cattolica credenza, siamo in grado di ripetere con piena veracità pur nel senso allegorico: *Quoniam videbo cœlos tuos opera digitorum tuorum, lunam et stellas quæ tu fundasti.* I cieli sono gli Apostoli, la luna è la Chiesa, e stelle diconsi i santi Dottori. Splendono grandiosamente gli Apostoli, capilavori della Divina sapienza e bontà; la loro autorità, il valore della predicazione, delle fatiche ch'essi han sostenute a gloria di Gesù Cristo, niente presso di noi perdettero col trascorrere del tempo; e segnatamente il principato di Pietro sulle onde tempestose degli umani rivolgimenti, chi non lo ammira farsi ogni dì più cospicuo e sublime? Quindi la Chiesa, come candido luminare fra le ombre della notte, malgrado le alternative chiaroscure che presenta dal suo lato umano, incede senza rattento, percorrendo l'orbita predestinata, guida sicura delle succedentisi generazioni, con provvidissima, perenne influenza di vita e di prosperità sulle universe appartenenze dei mortali. Ed oh quanti fulgidi astri le fanno corona! Astri che non subiscono le vicissitudini dei terreni opinari, astri mattutini e vespertini, cioè pieni di luce infusa dall'alto della contemplazione, e insieme emporii di tutto il sapere che mercè lo studio speculativo si acquista, e coll' esperienza. Intanto ognuno di costoro che sorgono quai Giganti prodigiosi del pensiero ad eclissare insuperabilmente la boria mondana, recandosi a vanto di confessare, che Gesù crocefisso è l'unica fonte della loro dottrina ed elevatezza, non è mai pago di ripetere: *Danti mihi sapientiam, dabo gloriam* (Eccli. 51). « A Colui che mi dà la sapienza, io son tutto nel rendere gloria. » E gloria essi rendono, perchè quanti meditano i loro scritti immortali, dalla stupenda armonia della ragione colla fede, che vi riscontrano, si sentono come rapiti a cantare cogli Angeli le grandezze di Dio e del suo Verbo.

Ma di questo cantico alla sovreccellenza della Divina Maestà per qual cagione Davide fin qui si è fatto interprete? Appunto, affinchè indi estimiamo la degnazione clementissima del Signor nostro inverso l'uomo.

Digitized by Google

Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum? « Chi è l'uomo, che tu di lui ti ricordi; od il figliuol dell'uomo, che tu lo visiti? » Entra a magnificare i benefizi, onde Iddio ci è largo in entrambe le condizioni di natura e di grazia. E la prima cosa, considera l'uomo rispetto a Dio stesso; di poi in rapporto cogli Angeli, non che in sè, e in ordine alle creature inferiori. Che un grande di questa terra volga il pensiero e si prenda tal cura d'un vile plebeo da mostrarsegli amico e famigliare, è un fatto sorprendente. Ora che è mai l'uomo dinanzi alla Maestà Divina? Che è l'uomo, nella sua natura, specialmente dopo il peccato, o il figliuol dell'uomo, cioè nell'origine comune a tutti i posteri di Adamo? Ascoltiamo Giobbe che di tutto il genere umano rendesi l'eco sincera. *Homo natus de muliere... Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine?* Se il primo uomo fu plasmato di fango, il figliuol dell'uomo nasce di donna, conceputo cioè nella più laida immondezza, e perciò col reato nell'anima, il quale egli non potrebbe giammai da sè cancellare, restando sin dai primordii del suo vivere figlio della maledizione in perpetuo. *Brevi vivens tempore, repletur multis miseriis.* Breve, brevissima la sua carriera, e piena, riboccante di miserie. Miserie nel corpo fragile, soggetto ad innumerevoli morbi e casi tristissimi. Miserie nell'animo ignorante, fatuo, pavido, perturbato, dilaniato ogni dì dal contrasto di vane e gagliarde passioni. O si illude a pavoneggiarsi di qualche suo vanto? Della bellezza esteriore? Ma questa è un fiore appariscente sul mattino, e che tosto percosso dai raggi del sole avvizzisce, pute, e vien calpesto. *Qui quasi flos egreditur et conteritur.* O della fama acquistata, per avventura, fra i suoi simili? E si dilegua facilmente a un mutar di vento, come un'ombra fuggevole, che non lascia dietro a sè vestigio o memoria. *Et fugit velut umbra.* O, infine, dell'eminente grado sociale, del potere anche sovrano, per cui confida di mantenersi illeso con le sue proprietà, e diritti? Ah lo sa ognuno per esperienza, fosse pure monarca dell'Universo, che neanco nel suo interiore dura mai nel medesimo stato; quanto meno sarà sicuro dalle eventualità, che al volere di lui punto non sottostanno? *Numquam in eodem statu per-*

Digitized by Google

manet (Job. 14). Così egli trascorre continuo nell' illusione, nell'incertezza, nell'angoscia, nei dolori per terminare nella putredine, in un brulichio dei vermini. E ciò nondimeno ad un essere così piccolo, e vile (oh eccesso di bontà), Iddio, altissimo, immortale, sufficientissimo a sè piegasi con provvido, amoroso pensiero. *Memor es ejus.* L'onnipotente, che a una semplice parola ha prodotto innumerevoli globi sconfinati con questo da noi abitato, e sì il tutto conserva con una scienza, rimpetto alla quale il creato è un nulla, non dimentica mai, non rimuove un istante lo sguardo dall'ultimo omiciattolo. Niuno, adunque, dica: che conto può fare Iddio della nullità mia, di questo, direi, men che microscopico essere, confuso nella massa delle generazioni umane, come una gocciola nell'immensità dell'Oceano? — No, non perciò il tuo individuo sfugge, o diviene indistinto nella memoria del Signore. Ma v'ha di più: *Visitas eum.* Invero Dio pensa ed ha cura di tutti e singoli esseri; e cura immediata che s'estende egualmente alle cause e agli effetti. Questo è proprio di Lui, in modo esclusivo, per la sua virtù onnipresente, infinita. *Non enim est alius Deus quam tu, cui cura est de omnibus.* (Sap. 12). Ma dell'uomo Ei mostra una provvidenza speciale, tanto che le umane azioni chiama a giudizio, ne estima il valore per rimunerarle. Ciò ammira particolarmente l'ispirato Giobbe, dicendo: *Dignum ducis super hujuscemodi aperire oculos tuos, et adducere eum tecum in judicium* (Job. 14). E vi allude in parte la parola *visitas,* significando la peculiare attenzione del Signore sulle cose nostre, a titolo quasi di rispetto ch'Egli ha per le medesime, ondechè non fallisca alla giustizia che meritiamo. Dissi in parte, perchè la visita importa di vantaggio un tratto amichevole, per cui l'Altissimo non isdegna di entrare con noi in rapporti di famigliarità. La quale risulta da reciproca, intima conoscenza ed amore. Or quaggiù la natura ragionevole unicamente n'è capace, come quella che ad imagine della Divinità è formata. Tu vivi; dice S. Agostino, vivono anche le erbe e le piante. Tu senti; sentono altresì i bruti. Ma sei uomo: trapassasti la natura animalesca, perchè conosci i benefizi del Creatore. Qui sei fatto ad imagine di Lui; nell'intelletto, nella mente, nell'uomo

Digitized by Google

interiore, in questo che apprendi la verità, discerni tra il giusto e l'ingiusto, sai da chi ripeti l'essere, puoi intendere, lodare il tuo Fattore. Ecco, soggiugne l'Angelico Dottore, la visita di Dio, il quale si rende a noi presente mercè la cognizione e l'amore; visita, ripeto, intimissima, ond'Egli abita, nobilita sovranamente e custodisce il nostro spirito. *Visitatio tua custodivit spiritum meum* (Job. 10). *(Continua).*

BREVE PONTIFICIO AL P. BERTHIER

Al diletto figlio Gioachino Giuseppe Berthier, religioso dell'Ordine domenicano.

LEONE XIII.

Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

Ci sono stati porti non è guari, insieme alla tua lettera, i volumi che contengono varie opere sulla vita regolare di Umberto di Romans; il quale tenne il magistero generale dell'ordine domenicano allorquando in esso fiorivano uomini sommi, e innanzi a tutti quel fulgidissimo a guisa d'astro, Tommaso d'Aquino. Di certo fu consiglio opportuno ed utile il produrre in luce così fatti scritti, collazionando antichi codici; imperocchè mentre commendano l'esimia virtù, prudenza e dottrina di un uomo che preclaramente meritò del vostro Ordine, costituiscono anche un ottimo commento delle leggi ond'è retto l'Ordine stesso.

Laonde attestiamo di aver ricevuto con volonteroso e grato animo gli offerti volumi; e ci rallegriamo con te per l'egregia tua industria e diligenza da buona pezza conosciute nel coltivare simili studi.

Auspice poi dei doni celesti, che a te, o diletto figlio, auguriamo in gran copia da Dio, e così pure come pegno della paterna nostra benevolenza t'impartiamo amorevolmente l'apostolica benedizione.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il dì 25 settembre dell'anno 1889, duodecimo del nostro pontificato.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

Dilecto filio Joachimo Josepho Berthier, sodali Ord. Dominicani.

LEO PP. XIII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Reddita nuper nobis sunt una cum litteris tuis volumina quæ complectuntur varia de vita regulari opera *Humberti de Romanis,* qui generale Ordinis Dominicani magisterium eo temporis intervallo gessit, qua summi in eo viri floruerunt, imprimisque fulgidissimum illud velut sidus, Thomas Aquinas. Opportunum sane atque utile consilium scripta ejusmodi, veteribus adhibitis codicibus, in lucem edendi: ea namque quum eximiam hominis de ordine vestro præclare meriti virtutem, prudentiam, doctrinamque commendant, tum optimum etiam legum, quibus ordo regitur, commentarium constituunt.

Proinde oblata volumina libenti et grato nos animo accepisse testamur; tibique egregiam tuam, jampridem cognitam, industriam diligentiamque in ejus generis excolendis studiis gratulamur. Auspicem vero cœlestium munerum quæ tibi, dilecte fili, uberi copia a Deo adprecamur, itemque paternæ benevolentiæ nostræ tanquam pignus, apostolicam benedictionem tibi peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die XXV septembris anno MDCCCLXXXIX, Pontificatus nostri duodecimo.

LEO PP. XIII.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

QUARTO MISTERO GLORIOSO.

Maria è assunta in cielo, godono gli angeli (S. Rom. Eccl.).

Pater noster. Benedetta tu tra le donne da Dio padre, perchè seco lui comunichi nello stesso figlio — dal figlio, perchè gli prepari una degna abitazione — dallo Spirito

Digitized by Google

Santo, per virtù del quale generi il Salvatore del mondo. (Ser. 2, Ann.).

1. *Ave Maria.* Dionisio con Timoteo e Jeroteo e molti altri santi fratelli convennero presso gli Apostoli per vedere il corpo della B. Vergine Maria nella sua morte, il qual corpo nell'incarnazione aveva accolto Dio. In quell'adunanza vi era anche Giacomo fratello del Signore e Pietro sommo capo di tutti gli Apostoli. (Super Dionys. c. 3, lec. VII).

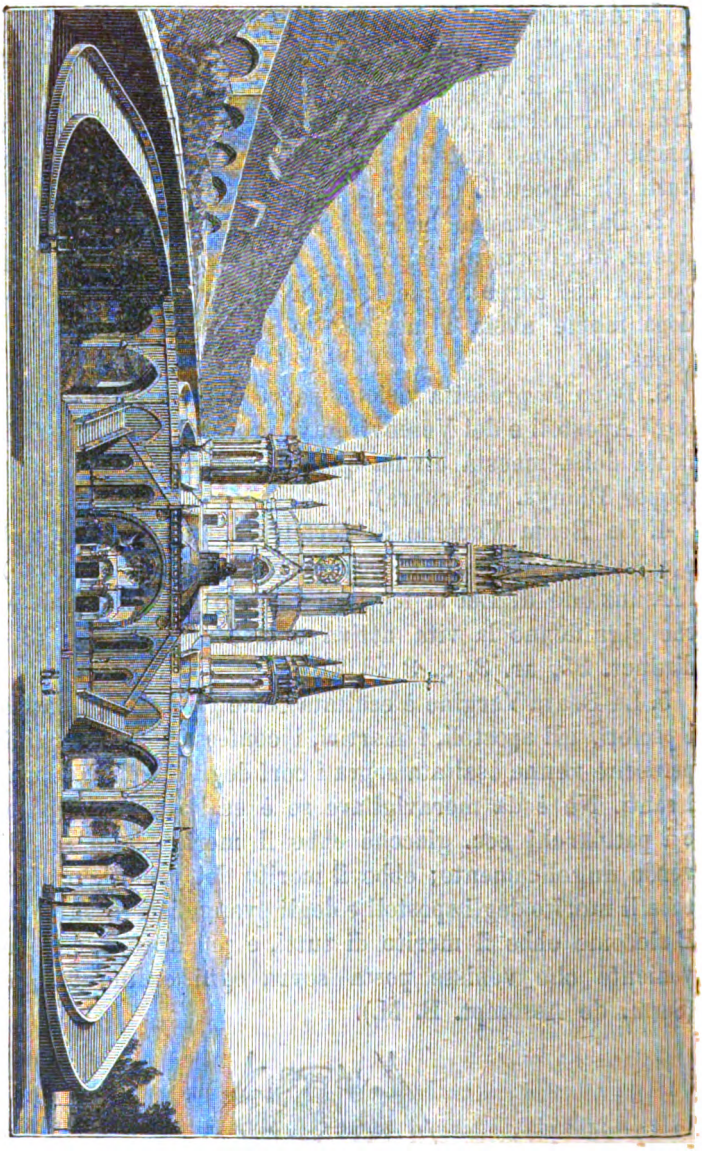
2. Dalla comune maledizione, cioè degli uomini e delle donne, di ritornare in polvere, fu immune la Beata Vergine, perchè col corpo venne assunta in cielo. Noi crediamo che dopo morte abbia risuscitato e sia stata portata in cielo. (Opus. 9).

3. Dopo la predetta visione parve bene a tutti che ognuno degli Apostoli e dei Vescovi quivi presenti, lodassero l'infinita bontà della maestà divina quanto a ciascuno fosse possibile. (Super Dionys. ubi supra).

4. La Beata Vergine fu perfetta nella vita contemplativa e nella vita attiva. Ed ecco perchè (secondo Anselmo) nell'Assunzione di Lei si legge il vangelo di Marta e di Maria, che significano la vita attiva e la contemplativa. (3 sent., distinct. 35, ar. 3, q. 3 ad 2).

5. La Beata Vergine è esaltata come gli angeli, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i confessori e le vergini; imperocchè venne esaltata sopra i cori degli angeli e sopra tutti i santi. Nè è da meravigliare se è esaltata come gli angeli e i patriarchi ecc. giacchè ebbe il merito degli angeli, vivendo angelicamente; ebbe il merito dei profeti, profetando; ebbe il merito degli apostoli e degli evangelisti insegnando ecc. E siccome ebbe il merito di tutti, e più ancora, così fu conveniente che venisse posta sovra ogni ordine dei celesti. (Serm. de Assumpt. B. M.).

Digitized by Google



Chiesa dedicata alla Madonna del Rosario a Lourdes.

Digitized by Google

GIORDANO BRUNO

Ritorno a scrivere su questo sciagurato apostata; e me ne porge occasione l'opera uscita or ora alla luce, che ha per titolo: *Giordano Bruno per Raffaele De Martinis.*

Alcuno dei cortesi nostri lettori ricorderà che in febbraio p. a pag. 97, mi giovai del bel lavoro del R.mo De Martinis, ma non essendo ancora stampato che in parte dovetti tacere su quanto vi ha di meglio. Dissi però che « il De Martinis con instancabile attività raccoglieva documenti sul famoso ex-frate, e, più d'ogni altro fortunato, mette adesso in luce cose sin qui inedite, dovute unicamente a quell'indomita perseveranza ecc. ecc, »; quindi nominai la sentenza, e una memoria della Confraternita di s. Giovanni decollato. E così finii, non avendo sott'occhio l'intera opera, che, sia detto per incidenza, il chiarissimo De Martinis ha fatto desiderare pressochè quattro anni.

Ora, secondo la promessa fatta a pag. 106, nel citato fascicolo per la III Domenica di febbraio, ecco la sentenza profferita contro Giordano Bruno, e che per la prima volta è resa di pubblica ragione dal sig. De Martinis (op. cit. p. 207 e seguenti).

Copia sententiae latae contra Fr. Iordanum de Nola consignatum Ill.mo Gubernatori Urbis.

« Noi Lodovico Vescovo Sabinese Madruzzo, Giulio Antonio Santori Vescovo di Palestrina detto di S.ª Severina, Pietro del titolo di San Lorenzo in Lucina Dezza, Domenico del titolo di S. Chrisogono Pinello, fra Hieronimo Bernerio, del titolo di S. Maria Sopra la Minerva d'Ascoli, Paolo del titolo di S.ª Cecilia Sfondrato, Lucio del titolo di SS. Quirico et Iulitta Sasso, Camillo del titolo di S. Giovanni et Paolo Borghese, Pompeo del titolo di S.ª Balbina Arigone, et Roberto del titolo di S. Maria in Via Bellarmino chiamati per la misericordia di Dio della Santa Romana Chiesa Preti Cardinali in tutta la Repubblica Christiana contra l'heretica pravità generali Inquisitori dalla S. Sede Apostolica Specialmente deputati,

Digitized by Google

« Essendo tu fra Giordano figliolo del q. Giovanni Bruno da Nola nel regno di Napoli Sacerdote professo dell' ordine di San Domenico, dell'età tua di anni cinquantadoi, in circa, stato denuntiato nel S.° Offitio di Venetia già 8 anni sono.

« Che tu havevi detto ch'era biastemia grande il dire che il pane si transustantii in carne etc. *et infra*. Le quali propositioni ti fu alli diece del Mese di Settembre MDXCIX prefisso il termine di XL. giorni a pentirti; doppo il quale si saria proceduto contro di te, come ordinano, et comandono li sacri Canoni, e tuttavia restando tu ostinato et impenitente in detti tuoi errori et heresie ti furno mandati il M. R. do P. frate Hipolito Maria Beccaria Generale ed il P. Fra Paolo Fratesio della Mirandola Procuratore dell'ordine di detta tua religione, acciò ti ammonissero et persuadessero a riconoscere questi tuoi gravissimi errori et heresie: nondimeno hai sempre perseverato pertinacemente, et ostinatamente in dette tue opinioni erronee et heretiche.

« Per il che essendo stato visto, et considerato il processo contro di te formato, et le confessioni delli tuoi errori, et heresie con pertinacia, et ostinatione, benchè tu neghi essere tali, et tutte le altre cose da vedersi, et considerarsi: Proposta prima la tua causa nella Congregazione nostra generale fatta avanti la santità di N. Sig. sotto il dì XX. di Gennaro prossimo passato: et quella notata, et risoluta siamo venuti all'infrascritta sententia.

« Invocato (1) dunque il nome di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua gloriosissima madre sempre Vergine Maria, nella causa et cause predette al presente vertenti in questo santo offitio tra il R.do Giulio Monterentii Dottore di legge Procuratore Fiscale di detto S. Offitio da una parte, et te fra Giordano Bruno predetto reo inquisito, processato, colpevole, impenitente, ostinato, et pertinace ritrovato dall'altra parte: Per questa nostra diffinitiva sententia, quale di consiglio et parere de' Rev. Padri Maestri di Sacra Theologia et Dottori dell'una et l'altra legge nostri consultori proferimo in questi scritti: Dicemo, pronuntiamo, sententiamo, et dichiaramo te

(1) Al margine leggesi: Contra Fratrem Iordanum Brunum de Nola Ordinis Fratrum Praedicatorum sententia relaxationis curiae saeculari.

Digitized by Google

fra Giordano Bruno pred.° essere heretico, impenitente, pertinace, et ostinato et perciò essere incorso in tutte le censure ecclesiastiche et pene dalli sacri Canoni, leggi, et constitutioni, così generali come particolari a tali heretici confessi, impenitenti, pertinaci, et ostinati imposte: et come tale te degradiamo verbalmente, et dechiariamo dover essere degradato; si come ordiniamo, et comandiamo che sii attualmente degradato da tutti gli ordini ecclesiastici maggiori, et minori, nelli quali sei costituito, secondo l'ordine dei sacri Canoni, et dover essere scacciato; si come ti scacciamo dal foro nostro ecclesiastico, et dalla nostra S. et immaculata Chiesa, della cui misericordia ti sei reso indegno, et dover essere rilasciato alla Corte secolare; si come ti rilasciamo alla Corte di Voi Mons. Governatore di Roma qui presente, per punirti delle debite pene; pregandolo però efficacemente che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della tua persona che sia senza pericolo di morte, o mutilatione di membro.

« Di più condanniamo, riprobamo, et prohibemo tutti gli sopradetti, et altri tuoi libri, et scritti come heretici, et erronei, et continenti molte heresie, et errori: ordinando che tutti quelli, che sinhora si son havuti, e per l'avenire veranno in mano del S.° Offitio siano pubblicamente guasti et abbrugiati nella piazza di S. Pietro avanti le scale et come tali siano posti nell'Indice de libri prohibiti si come ordiniamo che si facci.

« E così dicemo, pronuntiamo, sententiamo, dechiaramo, degradiamo, comandiamo, et ordiniamo: scacciamo, et rilasciamo, et preghiamo in questo, et in ogni altro meglior modo, et forma, che di ragione potemo, et dovemo.

« Ita pronuntiamus nos Card. Generales Inquisitores infrascripti:

Lud. Card. Madrutius.
Iul. Ant. Card. S. Severinae.
P. Card. Deza.
D. Card. Pinellus.
Fr. Hier. Card. Ascul.
L. Card. Saxus.
C. Card. Burghesius.
P. Card. Arigonius.
Rob. Card. Bellarminus. »

Digitized by Google

« Lata, data etc. supradicta sententia per suprascriptos Ill.mos et R.mos Dnos Card.les Generales Inquisitores: pro tribunali sedentes Romæ in generali congregatione Sanctæ, Romanæ, et Universalis Inquisitionis habita coram suprascriptis Ill.mis et R.mis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, Romæ, in Palatio solitæ residentiæ suprascripti Ill.mi et R.mi Dni Card.lis Madrutii apud Ecclesiam sanctæ Agnetis in Agone Anno a nativitate D.mi N.ri Iesu Xpi MDC die vero VIII. mensis Februarii feria III. Citato prius die hesterna pro hodie suprascripto fratre Iordano, ac relato per unum ex S.mi D. N. Papæ Cursoribus ad audiendam suprascriptam sententiam.

« Et eadem die suprascripta de mandato subscriptorum Ill.morum et R.rum Dom.rum Card.lium generalium Inquisitorum, educto suprascripto fratre Iordano e carceribus sanctæ Inquisitionis et ad palatium solitæ residentiæ sup.ti Ill.mi et R.mi D. Card.lis Madrutii et in Aula sup.tae Cong.nis coram eiusdem Ill.mis et R.mis Donis Car.dilibus transportato atque ipso præsente et audiente dicta sententia per me notarium infrascriptum de eorum mandato alta et intelligibili voce, foribus aulæ dictæ Cong.nis apertis existentibus, lecta et publicata fuit ibidem praes.bus R.mo P. Benedicto Mannino Ep. Casertan., R. P. D. Petro Millino Romano I. U. D. ac Utr. Sig. S.mi D. N. Papae Refendario, ac R. P. fratre Francisco Petrasancta de Ripalta Ord. Predicatorum dictæ S. Inquisitionis, Praelatis et respective consultoribus, ac aliis quampluribus personis præsentibus testibus. »

I. B. Stortius, Archivarius S. R. et U. I.

Dove e quando fu letta questa sentenza? In casa del Cardinale Madruzzi al Circo Agonale, in presenza degli altri PP. Inquisitori Generali, dei Consultori, Qualificatori, Assessore e di tutti gli altri addetti al s. Uffizio col Governatore di Roma, che rappresentava il Senato e la giustizia civile esecutrice delle leggi imperiali. Era il dì 8 del febbraio 1600 nelle ore antimeridiane (1).

(1) Op. cit., pag. 206.

Digitized by Google

L'altro documento è stato rilasciato al De Martinis dalla Confraternita di s. Giovanni Decollato. Eccolo:

Nell'indice generale si legge:

« Bruni Giordano Frate apostata bruciato vivo in Campo di Fiore per eretico ostinato, e morì impenitente. 1600 — Tom. 16, pag. 87. »

E nel tomo XVI, si legge: « 1600 Giovedì 16 detto (Febraro). »

« Alle ore.... di notte fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovesse far giustizia di un fr. *Zenti* e per le 6 di notte radunati li Confortatori, Cappellani in S. Orsola, ed andati a la carcere di Torre di Nona, entrati nella Cappella, e fatte le solite orazioni ci fu consegnato.... scritto a morte condannato F. Giordano del q.m Giovanni Bruni Frate Apostata da Nola di Regno Eretico impenitente. Il quale esortato dai nostri fratelli con gran carità, e fatto chiamare due padri di S. Domenico, due del Gesù, due della Chiesa Nuova, e uno di San Girolamo. I quali con ogni affetto e molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette sempre nella sua maledetta ostinazione aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori e vanità ed anzi imperversò nella sua ostinazione.... che dal Ministro di giustizia fu condotto in Campo di Fiore, e quivi fu bruciato vivo. »

L'infelice era stato in carcere otto anni; e si ostinò sino all' ultimo a dire che il s. Uffizio non lo aveva capito. Nel decembre del 1599 fu condotto innanzi ai Cardinali Inquisitori; ma senza alcun effetto, come risulta dal seguente atto:

« *Die* XXI *mensis X.bris feria* III *MDXCIX. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola prete professo dell' Ord. dei frati pred.ri, maestro in sacra teologia, visitatus.*

Dixit quod non debet nec vult resipiscere et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi, et nescit super quo debet resipisci. Ill.mi Ordinaverunt etc. (1).

Dopo questo si tentò un nuovo mezzo per indurlo a migliori sentimenti. Fu deputato il p. Generale dell' Ordine e il Procuratore generale: *quod.... agant cum eodem fr. Jordano eique ostendant propositiones abjurandas, ut agnoscat errores, se emendet ac disponat ad abjurandum, ipsumque lucri faciant ut possit expediri.*

Bruno persistè sempre nella durezza del suo orgoglio. Or

(1) Op. cit., pag. 200.

Digitized by Google

che restava a fare con un malvagio, il quale oltre l'eresia era reo di altri delitti, *rebusque aliis in actis causæ hujusmodi latius deductis?*

Fu dato al braccio secolare; ed egli, il Bruno, andando al supplizio bestemmiava orrendamente. Ce ne ha serbato la memoria quest'altro documento:

« Cod. Vat. Urbinat. 1068. (M. S.).

« Avvisi dell'anno 1600.

« Di Roma li 19. Feb. 1600.

« Giovedì fu abbruciato *vivo* in Campo di Fiori quel frate di s. Domenico da Nolla heretico pertinace con la lingua in giova — *mordacchio* — per le bruttissime parole che diceva senza voler ascoltare nè confortatori nè altri, sendo stato 13 anni prigione al santo Officio dal quale fu un'altra volta liberato » (1).

Così finiva il cavaliere errante della filosofia moderna, come il Bertholmes ed altri chiamano l'infelice apostata Giordano Bruno.

IL S. PADRE A MONS. VESCOVO DI PARMA

La raccomandazione che il S. P. Leone XIII fa a tutti i giovani nel rendere grazie a Mons. Vescovo di Parma col Breve del 10 luglio a. c. è di tanto momento che reputiamo opportuna la pubblicazione dello stesso Breve:

LEO PP. XIII.

A Te, Venerato Fratello, salute ed apostolica benedizione. Con queste lettere ti vogliamo assicurare che Noi abbiamo accolto con pienissimo aggradimento gli ossequii, onde la studiosa gioventù con cuore concorde Ci fu cortese nel quinquagesimo Natalizio del nostro Sacerdozio, ossequii di cui non ci cadde dall'animo nè la memoria, nè la riconoscenza. Imperciocchè Ci tornò assai caro che i giovani, specialmente quelli che sono istruiti ne' Seminarii, mentre vollero attestarCi la loro osservanza e il loro attaccamento, Ci abbian pure fornito saggi del loro ingegno e della perizia nello scrivere. E poichè tu fosti il promotore di tale proposito, ti ripetiamo quanto già colla voce del Nostro Segretario di Stato facemmo, commendandone il disegno, ed ora attestiamo eziandio la gratitudine dell'animo nostro. Del resto siccome non può pensarsi nei giovani cosa nè più bella, nè più onorata dell'amore alla dottrina ed alle lettere con-

(1) L'autore nell'avviso s'inganna intorno al numero degli anni della prigionia. Questa durata importava poco a lui dando l'annunzio della morte.

Digitized by Google

giunta colla pietà, perciò ardentemente desideriamo che tu ed i tuoi confratelli nell'officio Episcopale vi adoperiate perchè gli studii, di cui ci offriste le prove, fioriscano e fruttifichino nelle vostre Diocesi, così da sperare rinnovellate le antiche glorie. Intanto a te, Venerabile Fratello, ai Vescovi, ai giovani ed agli scrittori tutti, i quali colle letterarie loro composizioni misero insieme per Noi dono così fatto, l'Apostolica benedizione, auspice de' celesti carismi e testimonio della nostra benevolenza, con vivissimo affetto impartiamo.

Dato in Roma il 10 Luglio dell'anno MDCCCLXXXIX. Undecimo del nostro Pontificato.

LEO PONTIFEX XIII.

LE XXV EDIZIONI DEL LIBRICCINO
IL ROSARIO MEDITATO

A gloria della Madonna del Rosario e per compiacere chi ce ne ha fatto domanda, pubblichiamo l'elenco delle XXV Edizioni del *Rosario Meditato*. Dall'evidenza delle cifre sorgerà un affettuoso ringraziamento alla santa Madre di Dio, e un desiderio sempre maggiore di continuare la diffusione di quel-l'umile libriccino, già tante volte benedetto dal Sommo Pontefice Leone XIII.

I	Edizione	a Ferrara,	febbrajo 1881	copie 2,000
II	»	»	luglio 1881	» 3,000
III	»	a Milano,	12 novembre 1881.	» 2,000
IV	»	»	8 aprile 1882	» 6,000
V	»	»	17 giugno 1882	» 12,000
VI	»	»	22 settembre 1883.	» 12,000
VII	»	»	6 ottobre 1883.	» 12,000
VIII	»	»	3 novembre 1883.	» 12,000
IX	»	»	23 gennajo 1884	» 12,000
X	»	»	5 luglio 1884	» 12,000
XI	»	»	20 settembre 1884.	» 12,000
XII	»	»	10 ottobre 1884	» 12,000
XIII	»	»	15 gennajo 1885	» 30,000
XIV	»	»	7 luglio 1885	» 30,000
XV	»	»	17 ottobre 1885	» 50,000
XVI	»	»	17 luglio 1886	» 12,000
XVII	»	»	9 ottobre 1886	» 12,000
XVIII	»	»	19 gennajo 1887	» 20,000
XIX	»	»	13 agosto 1887.	» 30,000
XX	»	»	13 ottobre 1888	» 12,000
XXI	»	»	2 febbrajo 1889	» 12,000
XXII	»	»	5 maggio 1889	» 12,000
XXIII	»	»	settembre 1889	» 12,000
XXIV	»	»	settembre 1889	» 12,000
XXV	»	»	6 ottobre 1889.	» 12,000
			Totale copie	365,000

Digitized by Google

DELLE S. INDULGENZE

(P. CESLAO M. CARONES DE' PRED.)

§ IX.

Indulgenze concesse per varie opere di pietà.

Tra le prime opere di pietà di questo paragrafo vi è l'assistenza all'antifona *Salve Regina;* che suole cantarsi dopo Compieta nelle chiese dei Domenicani: ed innanzi di recitare le Indulgenze concesse per questa assistenza, vogliamo dire alcun che sull'origine di questa usanza e narrare le grazie segnalate, ottenute in tempo di questo dolcissimo canto. Egli adunque è a sapersi che sin da' primordii dell'Ordine domenicano essendo stata introdotta la pia consuetudine di cantarla ogni sera dopo la Compieta; essa fu una vera sorgente di innumerevoli grazie e favori singolarissimi. Nell'epoca in che il b. padre Domenico dimorava nel Convento di S. Sabina in Roma, un dì, proprio in sull'ora di mezzanotte, essendosi posto a pregare nell'estrema parte del dormitorio, ove i frati prendevano il riposo, vide dalla parte opposta avanzarsi tre bellissime Signore, delle quali quella che stava in mezzo appariva più bella e dignitosa. L'una di esse portava uno splendido vaso, l'altra un aspersorio che porgeva a quella che era nel mezzo e con esso aspergeva i frati e faceva su di loro il segno di croce. Il b. Domenico dopo che ebbe alquanto osservato, levossi ed andò incontro alla bellissima matrona, quando già era vicina alla lampada che pendeva in mezzo al dormitorio; e prostratosele umilmente ai piedi prese a supplicarla con molto ardore, affinchè gli dicesse chi ella si fosse. La Matrona adunque, che benediceva, così gli rispose: Io sono colei che invocate ogni sera, e quando voi dite: *Eja ergo advocata nostra,* m'inchino a pregare il mio Figlio per la conservazione di quest'Ordine. Di nuovo il b. Domenico dimandolle chi fossero quelle due ch'erano seco lei? Cui la Madre di Dio: Una è Cecilia e l'altra Caterina, vergini e martiri predicatrici entrambe, e ciò detto terminò

Digitized by Google

di aspergere i frati e disparve. Nell'anno poi 1226, tenutosi in Parigi il Capitolo generale sotto la presidenza del b. Giordano di Sassonia, succeduto nel Governo dell'Ordine al beato p. Domenico, tra le altre cose fu prescritto che la *Salve Regina,* finita la Compieta, anzichè in coro, si cantasse processionalmente andando i frati (preceduti dagli accoliti tenenti nelle mani i candelieri con candele accese) nella chiesa chiamata dei secolari; e che nel frattempo, in memoria dell'aspersione soprariferita, fatta dalla B. V. M., l'eddomadario aspergesse i frati e poscia i fedeli: e che alle parole *Eia ergo,* sino alle altre *post hoc exilium ostende,* tutti stessero inginocchiati e rivolti verso l'altare maggiore. — Il motivo di questa ordinazione fu il seguente: « I demonî in quel- « l'epoca, non solo invisibilmente con le tentazioni, ma « eziandio corporalmente, in molte guise solevano infestare « i religiosi; e perciò si pensò di ricorrere alla potentissima « e piissima protezione di Maria, comandando che in suo « onore, finita la Compieta, si facesse una solenne proces- « sione cantando la *Salve Regina:* e subito cessarono queste « importune molestie ed i vessati rimasero sanati; andando « da questo punto, nell'Ordine, tutte le cose prosperamente. » *(Const. O. PP. De divino ufficio)* (1). A questa Processione, tutti i religiosi, ancorchè per qualsivoglia motivo siano dal coro dispensati, debbono sempre intervenire *(ib.)*

(1) I Padri antichi del nostro Ordine in altre più gravi circostanze in che si trovavano, erano usati di recitare, finito il mattutino, certe Litanie in onore della B. V., ma molto differenti da quelle chiamate *Lauretane* che sono in uso nella Chiesa. Sotto il generalato del ven. Maestro Umberto, patendo il nostro Ordine gravissime molestie dette Litanie con gran fervore si recitavano. Un santo religioso rapito in spirito vide Maria SS. che reiteratamente diceva al suo diletto figliuolo: *Fili, exaudi eos: fili, exaudi eos.* Figliuolo esaudiscili: figliuolo esaudiscili. E furono difatto esauditi. Alcuni Cardinali e Prelati sorpresi di sì felice successo, ebbero a proverbio un dettato: *Cavete a Litaniis fratrum Prædicatorum, quia mirabilia faciunt.* Guardatevi dalle Litanie dei frati Predicatori, poichè fanno prodigi. *(Chronicon Magistrorum generalium Ord. Præd. C. VII).* Queste Litanie divenute rarissime, furono ristampate nell'anno 1888 in Valle di Pompei dalla scuola tipografica editrice di Bartolo Longo.

Digitized by Google

Assai confortevole è la visione avuta dalla sorella di Papa Clemente IV e da esso Pontefice narrata ad un religioso domenicano. Trovandosi questa piissima Signora in una chiesa dell'Ordine mentre i religiosi cantavano processionalmente la *Salve Regina*; rapita in spirito, vide al pronunziarsi di quelle parole *Spes nostra salve* discendere dal cielo la Vergine SS. e con lieto volto risalutarli. E quando ginocchioni pietosamente la supplicavano *Eja ergo advocata nostra*, ecc. la scorse prostrata ai piedi del suo figliuolo e pregare per quei che la supplicavano. Ed alle parole *illos tuos misericordes oculos ad nos converte* rivolgere i suoi pietosi sguardi ai supplicanti; ed al *Jesum benedictum* mostrare a tutti il figlio suo Gesù. E dette quelle parole *O clemens*, ecc. la celeste Regina salutatili amorevolmente, disparve. (Castiglio, *Istoria di S. Domenico*, ed altri).

Non la finirei sì presto se tutte narrar volessi le visioni e le grazie che sante anime si ebbero nel tempo che assistevano a questo devotissimo canto della *Salve Regina*: quella sola avvenuta a S. Caterina de' Ricci nel Monastero di Prato varrebbe per mille. Ma non voglio tralasciare un'avvenimento portentoso che leggesi nel Breviario domenicano al 2 giugno. Nel Convento di Sandomiria in Polonia, intorno all'anno 1260, essendo Priore il B. Sadoc colà mandato dal P. S. Domenico a predicare il Vangelo; quello che secondo l'usato leggeva il Martirologio (libro che annunzia le feste del giorno seguente), trovò scritto a caratteri di oro queste parole: *A Sandomiria la passione di 49 Martiri.* A tale novità il B. Sadoc capì subito, che il dì seguente sarebbero stati tutti in odio della fede martirizzati: e perciò con caloroso discorso esortò i suoi religiosi, che appunto con lui formavano il numero di 49, a degnamente prepararsi. Ed infatti nella sera del giorno seguente, mentre, giusta il costume, cantavano in chiesa la *Salve Regina*, entrata un'orda di barbari uccise tutti quanti i frati; e così volarono al cielo a proseguire il lieto cantico dinanzi al trono della Regina dei Martiri. Da questo celebre fatto ebbe origine la pia costumanza di cantare la *Salve Regina* al letto di morte di un

Digitized by Google

Religioso o Suora Domenicana. Chi non ha assistito ad uno di questi passaggi non può avere idea della maestà di questa azione! Quando l'anima del frate moribondo è per sprigionarsi dal corpo ed irsene all'eternità, allora si eleva un canto unanime: *Salve Regina.* Sono tutti i frati del Convento che attorniando il letto del morente confratello, chiamano in suo soccorso la Madre della Misericordia, e la supplicano affinchè venga a consolare colui che qual figlio di Eva è per subire la condanna da Dio pronunziata contro i discendenti di Adamo; ed a lui mostri Gesù frutto benedetto del suo castissimo seno, non appena uscito sia da questo luogo di esilio. E così pel frate domenicano il primo canto, la prima preghiera che apprese all'entrar nell'Ordine, e che ogni giorno verso sera alla Madre della Speranza ripete, è, eziandio, la preghiera, il cantico dell'eterna speranza nell'ultima ora dell'estremo suo giorno.

Notiamo ora le Indulgenze. I confratelli che assistono all'antifona *Salve Regina* che suole cantarsi dopo Compieta, purchè contriti e confessati, o col proposito di confessarsi al tempo stabilito; per concessione di Clemente VIII *Ineffabilia Dei Genitricis,* 12 febbraio 1594, lucrano ogni volta 100 giorni d'Indulgenza. Nelle feste poi della B. V., degli Apostoli e dei Santi canonizzati dell'Ordine de' Predicatori, e quando, secondo gli Statuti della Compagnia, debbono assistervi col cero acceso, acquistano tre anni e tre quarantene. La S. C. I. ha dichiarato che per feste della B. V. s'intendono quelle celebrate in tutta la Chiesa e per gli Apostoli quelle dette *natalizie.* In tutti i sabbati ed in tutte le feste dell'anno s'accrescono giorni 40; ed un anno nei sabbati di quaresima. Tutti i fedeli poi, abbenchè non ascritti, che assistono al sopradetto canto guadagnano 200 giorni d'Indulgenza concessa da Paolo V.

Pio VI con decreto della S. C. I. 5 aprile 1786 concesse l'Indulgenza di giorni 100 una volta al giorno, a tutti i fedeli, i quali mossi da vero spirito di religione, per riparare in qualche modo le ingiurie fatte contro l'onore della Madre di Dio e dei Santi, e per difendere ed accrescere il

Digitized by Google

culto e la venerazione verso le loro sante immagini, reciteranno con cuore almeno contrito e divotamente nella mattina la *Salve Regina* con i vers. *Dignare me,* ecc. e *Benedictus Deus in Sanctis suis. Amen;* e nella sera il *Sub tuum præsidium* con i detti versetti. L'Indulgenza di sette anni e sette quarantene in tutte le Domeniche: e la Plenaria due volte al mese, in due Domeniche ad arbitrio, a tutti coloro, i quali reciteranno come sopra le dette preci, ed in tutte le singole feste della B. V. e di tutti i Santi, purchè confessati e comunicati, preghino, ecc.

NOTIZIE.

Il 4 novembre si aprono i corsi teologici e filosofici del Collegio di S. Tommaso d'Aquino *altre volte* alla Minerva. Diciamo *altre volte* perchè quest'anno per disposizione del Ministro delle Poste sono state tolte le sale a terreno dietro la Sacrestia, dove faceva le lezioni il p. maestro Reggente.

Il Santo Padre però, coll'annuenza dell'Emo Card. Protettore dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, ha benignamente concessa per uso di scuola la sala addetta alle tornate Accademiche nel palazzo della stessa Accademia, che è posto di fronte alla Chiesa della Minerva. Quivi converranno i giovani, ai quali farà lezione dalle 9 alle 10 ant. il padre maestro Alberto Lepidi reggente degli studi.

Il padre Lepidi spiegherà le seguenti parti della *Summa theologica* di S. Tommaso: *De Deo creatore, De Gratia, De Incarnatione.*

La parte morale di S. Tommaso sarà spiegata dal padre lettore Enrico Buonpensiere.

Degli altri insegnanti per l'anno 1889-90 daremo i nomi nel pross. fasc.

I 1800 operai francesi convenuti a Roma per attestare la loro devozione al Vicario di Gesù Cristo hanno lenito in qualche guisa la dolorosissima impressione prodotta dal blasfemo discorso di Palermo. Un sì bel numero di uomini, la più gran parte giovani, appartenenti alla classe operaia, che rendono testimonianza della loro fede non solo col venire a Roma, ma col ricevere *tutti* la santissima Eucaristia in san Pietro come avvenne la mattina del 20 ottobre, è tale conforto che attutisce il penoso sdegno suscitato nei cuori cattolici la settimana precedente.

Mentre ancora si distribuiva la Comunione a que' bravi operai, che incedevano con edificante modestia, fu da essi stessi cantata una parte

Digitized by Google

del *Lauda Sion*. Quindi il gran tempio echeggiò di alcune strofe in onore della Madonna, dove s'udiva associato il nome della patria terrena alle speranze immortali della fede. Finita la messa vennero mostrate ai pellegrini le tre preziosissime reliquie: la lancia, la croce, il sudario o velo detto della Veronica, e con esse furono benedetti. Dopo questo, schierati intorno alla Confessione di S. Pietro, resero a Dio grazie coll'inno *Te Deum laudamus*.

Così la lieta turba dei pellegrini operai si dispose ad udire e comprendere la parola del Papa. Il quale accoltili tutti davanti a sè nell'aula delle beatificazioni tenne loro un discorso, che è un nuovo argomento della sapienza di Leone XIII. Imperocchè non divaga in futili teorie; ma addimostra in forme pratiche cosa operi la religione cattolica a pro dei lavoratori, ed espone le legittime conseguenze dell'allontanarsi gli operai dalla Chiesa.

Intanto il discorso di Palermo è apprezzato come merita, giacchè « In tutta la stampa non direttamente obbligata ad incensare senza riserva Crispi, come suo padrone, è un grido unanime contro l'insopportabile orgoglio a cui è intieramente improntato. Persino gli anticlericali, i quali pur sono disposti a perdonargli molto in grazia delle sue invettive brutali contro il Vaticano, anch'essi non possono nascondere il loro disgusto per la smisurata superbia di quest'uomo, che si atteggia a primo ed unico restauratore d'Italia. »

Il pellegrinaggio degli operai francesi a Roma continua, perchè i 1800 non furono che un primo *gruppo*.

A Gubbio in un monastero si trova un quadro della Madonna del Rosario di buona mano. Si darebbe per 500 lire.

Non abbiamo mai fatto questue per le povere monache; ma ora vogliamo almeno raccomandarle ai nostri lettori. È cosa da fare pietà la miseria cui sono ridotte tante vergini venerande che sacrarono la loro vita a Gesù Cristo. Vero è che sostengono con allegra rassegnazione lo stato loro; ma ciò non toglie la realtà dei patimenti e non scema l'obbligo di venir loro in aiuto.

Riputiamo santissima l'elemosina fatta ai monasteri, e perciò la inculchiamo rispettosamente e vivamente a chi legge queste linee.

Il pellegrinaggio al Santuario del Rosario a Fontanellato, del quale già dicemmo a pag. 595, riuscì tanto bene che ci pare opportuno aggiungere qualche parola. Mons. Miotti si partì processionalmente dalla chiesa

Digitized by Google

delle Ghiare preceduto da 130 preti e seguito da moltissimo popolo. I preti erano in gran parte missionari diocesani del S. Cuore, e si consacrarono alla Madonna del Rosario con una tenera formola, offerendo da poi un cuore dove sono i nomi di ciascuno.

Il p. m. Rossi, superiore del luogo, tenne un bel discorso di commiato per infervorare tutti verso il Rosario.

È questo il secondo pellegrinaggio promosso dallo zelo del p. Rossi, e l'ottima riuscita di tuttadue addimostra quanto viva sia nei popoli della provincia parmense la pietà verso la Madonna del Rosario di Fontanellato.

E giacchè si è in discorso di Fontanellato dobbiamo riparare una dimenticanza incorsa nel fascicolo 13 per la 1ª domenica di luglio a. c. Quivi a pag. 412, tra i domenicani fondatori del convento di Fontanellato non abbiamo nominato il venerando autore della *Summa de donis S. Joseph*, fr. Isidoro Isolani. Il quale in fondo alla prima edizione di quell'insigne opera scriveva: *Inchoata fuit prædicta Summa per me fr. Isidorum de Mediolano anno Domini MDXIV de mense martii in oppido Fontanclatæ in loco sancti Joseph.*

L'Isolani fu dunque dei primi abitatori e rimane la miglior gloria di quel convento per avere colà incominciato l'immortale sua opera.

Fr. Isidoro Isolani compose eziandio un bell'officio di san Giuseppe colla messa propria, dove propone anche un *prefazio* in onore di quel santo. Il p. Berthier ha aggiunta l'una cosa e l'altra alla *Summa*.

Il *prefazio* dice: . . . . . *æterne Deus. Et te in hodiernæ festivitatis gaudiis gloriosius laudare, quibus sanctissimi confessoris Joseph merita præclara recolimus. Ipse est enim qui beatissimæ matris Virginis perpetuæ conjugio donatus est. Ipse est qui Filium Dei patribus omnibus optatissimum enutrire meruit, tantique extitit apud Deum meriti, ut Filii Dei patris nomine fuerit consecratus. O confessorem dignissimum. O virum omni veneratione sequendum. O sanctissimum patrem, qui tanta familiaritate adhuc mortalis junctus fuit Filio Dei. Quem laudant Angeli etc.*

Il periodico spagnolo *El Santisimo Rosario* fondato e diretto con molta lode dall'egregio p. Paulino Alvarez ha trasferito la Direzione e Amministrazione nel *Real Seminario, Colegio de PP. Dominicos* a Vergara (Guipuzcoa).

Quell'instancabile scrittore che è l'egregio Mons. Pietro Balan, ha dato alle stampe una monografia della Chiesa e Convento di S. Maria delle Grazie in Este, già appartenuto ai domenicani per testamento di

Digitized by Google

Taddeo d'Este del 1434. Il quale Taddeo volle loro affidata un' imagine della Madonna trasportata a Venezia da Corinto o da Costantinopoli, assai miracolosa. È un lavoro prezioso per chi raccoglie memorie sui conventi del Veneto.

Un documento assai originale si legge a pag. 60 della predetta monografia; e riguarda il contratto col barbiere del Convento. Eccone il tenore: « Nota come mi fra justo priore de questo convento ho acordà piero barbier fiolo de M.° Jacopo Texaro per un anno a raderme ogni quindece dì et è tegnudo de radere sette frati in fra grandi e pizoli e comenza l' anno adì primo Novembrio del 1472 dagandogli ducati uno doro al anno. Item nota come el soprascripto Piero barbiero è stado acordado per un altro anno per el dicto prezzo de ducato uno al anno et è tenuto a radere quattro frati ogni octo dì. »

L'editore Vivès ha dato mano alla ristampa di tutte le opere del beato Alberto Magno, ed è già quasi pronto il primo volume. Insieme formeranno 36 grossi volumi in quarto grande. — Prezzo L. 800.

Il revmo De Martinis nel suo libro *Giordano Bruno* dà una statistica molto importante per venire a conoscere di qual elemento si componesse la turba dei convenuti a Roma il 9 giugno.

I biglietti a prezzo ridotto venduti in tutta Italia per le feste di Bruno furono: Biglietti di 1ª classe, 190; di 2ª, 1480; di 3ª, 4450.

« L'intervento fu molto democratico, e molti accorsi a gridare il trionfo della *scienza,* ignoravano di questa fino l'esistenza, e gl'inneggianti alla libertà del pensiero erano mancipii e ciechi strumenti dell'altrui ignoto pensiero » (pag. 239).

Rendiamo affettuose grazie ai giornali che vollero onorare il *Rosario, Mem. Dom.,* riportando la lettera dell'E.mo signor Cardinal Vicario, e accompagnandola con manifestazioni di stima, superiori al nostro merito.

L'*Osservatore Romano* nel n. per il 20 ottobre, dopo giustissimi pensieri sulla universale mancanza di coraggio civile ai dì nostri, riproduce i brani più vivaci della difesa fatta a Napoli dall'avv. Scanni; nella quale disse coraggiosamente « certe verità a cui non sono più assuefatte non le sole aule della giustizia, ma quasi quasi le nostre stanze chiuse ».

L'avv. Scanni parlò nobilmente del Papato e concluse francamente col dire « Dio e patria. Dio, Dio, sempre Dio nei nostri pensieri, nelle nostre

Digitized by Google

azioni, sempre. E voi, italiani, allorchè da Lui vi allontanate segnate il vostro suicidio! »

Il coraggio dei proprii convincimenti palesato da quell'avvocato, gli meritò un grandissimo applauso e la vincita della causa.

E Dio conceda alla patria nostra (ora punita col castigo della paura in ogni classe sociale) un po' di coraggio!

L'altissimo onore concesso da Sua Santità al nostro collaboratore p. Berthier inviandogli un Breve per l'edizione da lui procurata dopo accurate ricerche e studio indefesso di codici delle opere insigni di Umberto di Romans V generale dell'ordine domenicano, mentre ci ricolma di riconoscente gratitudine ci fa un dovere di dar a conoscere un po' largamente i pregi di que' due volumi. E troveremo modo di farlo con giovamento dei lettori.

Le opere dell'Emo Card. Zigliara che si trovano presso i Padri Domenicani, 12 piè di Marmo, Roma, sono le seguenti:

Della luce intellettuale e dell'Ontologismo, vol. 2 in 8°, L. 5.

Summa philosophica in usum scholarum, vol. 3 in 8°, L. 9.

Propedeutica ad sacram Theologiam in usum scholarum, seu tractatus de ordine supernaturali. Vol. 1, in 8°, L. 5.

A compimento di quanto scrivemmo a pag. 519 nell'articolo *La Madonna del Rosario a Lourdes* diamo il disegno del nuovo tempio eretto dalla pietà dei fedeli in onore del Rosario, là dove apparve la santa Madre di Dio colla corona scorrente tra le sue dita verginali.

Il *Glasnik* di Djakovo (Slavonia) nel n. per il 31 agosto pass. porta una bellissima lettera latina diretta da Mons. Strossmayer, vescovo di Bosnia e Sirmio al Rmo p. Larroca gen. dei Domenicani, dal quale quel venerando Prelato è stato accettato *ad beneficia spiritualia Ordinis.*

È un documento che rivela l'alta mente di quel Vescovo, il suo zelo e i vincoli di amicizia che lo legano all'Ordine di S. Domenico.

L'agevolare quanto più si possa al giovane clero la lettura dei Santi Padri è impresa superiore ad ogni lode. Laonde quando ci arrivano pubblicazioni periodiche ordinate a riprodurre quegl'immortali lavori ne proviamo vivissimo compiacimento.

Già ci sono giunti varj numeri del 2° anno della *Bibliotheca Ss. Pa-*

Digitized by Google

trum, periodico mensile di Bibbiena (Arezzo) e di nuovo lo raccomandiamo di gran cuore.

Attingano i giovani a queste pure e vitali sorgenti, giacchè si porge loro occasione di averle con sì lieve dispendio. A poco a poco si formeranno una collezione di Santi Padri, dove studiando indefessamente si renderanno capaci di servire la Chiesa come lo esige la moltitudine dei nemici e la tristizia dei tempi.

A PROPOSITO DI UN QUADRO

La pacificazione tra Clemente VII e Carlo V fu dai contemporanei attribuita alla Madonna del Rosario? —

Ecco la domanda che viene spontaneamente leggendo l'opuscoletto dato alle stampe da un egregio ingegnere-architetto catanese, il sig. Carmelo Sciuto-Patti.

Sarebbe una nuova gloria per il Rosario, da aggiungersi a quelle sì numerose e cospicue onde s'infiora; e perciò proponiamo un quesito, al quale risponderà chi abbia conoscenza di documenti di quel tempo.

Intanto sta per l'affermativa il monumento intorno a cui scrive il ch. sig. Sciuto-Patti. È questo un quadro d'incomparabile bellezza, che si vede da secoli nella chiesa dei domenicani detta S. Domenico fuori le mura a Catania. È sopra tavola larga m. 2,30, alta 2,95 e rappresenta la Madonna del Rosario con molti santi e personaggi. Così lo descrisse l'insigne archeologo Musumeci, riportato dal Patti: « In marmoreo semicircolare sgabello, terminato alle estremità da pilastrini intagliati a basso rilievo ed elevato sopra gradini, sta maestosamente assisa la B. Vergine del Rosario col bambino Gesù al destro ginocchio, in sfarzosissimo panneggiamento, i cui bordi sono toccati leggermente in oro secondo lo stile del XIV e XV secolo: figura di una grazia e di una unzione commoventissima. A destra, ma allo infuori dello antedetto sgabello, S. Domenico ed altri Santi dell'Ordine sono in atto di ricevere la divota corona. Lo sgabello si addossa

Digitized by Google

ad un binato di colonne corintie di una specie di breccia a larghe macchie, d'assai bene intesa architettura, e che tra i vani lascia vedere un paese di tocco assai franco, il tutto poi dominato dalla sumentovata aureola. Questa per così dire è la parte celestiale della pittura, mentre nella gradinata sta la storica ed allusiva.

« Sullo stesso gradino stanno ad orare Clemente e Carlo ma in diverso atteggiamento; e ciò è da notarsi a fine di conoscere con quanto sapere sia stata condotta l'opera dallo artista. Genuflesso il Papa a destra della Madonna colle mani supplichevoli coperte da guanti ed in piviale tiene il triregno in terra sopra il gradino, il tutto toccato convenevolmente in oro; egli sta quasi in iscorcio assai bene composto, perfettamente rivolto alla Beatissima Vergine. Un po' più sotto, al suo manco lato, si osservano pure in piviale colorato soltanto altri due porporati, che io colla scorta del Giovio, il quale con tanta precisione descrisse una così augusta funzione, raffiguro in quello più vicino a Clemente, il Cardinale Farnese, allora Decano del Sacro Collegio, ed indi Papa Paolo III, il quale unse dei sacri olei Carlo prima della coronazione; e nell'altro il Cardinale Salviati, immediato in dignità, e che lo vestì degli abiti sacri. L'Imperatore sta genuflesso del pari a sinistra con bella testa in profilo, pregando con le mani unite e senza guanti, vestito dal fianco in giù con finissima maglia biancastra, ed all'in su loricato, e coperto con dignità e sveltezza della clamide imperiale; è cinto dal parazonio o sia corta spada allo antico uso romano, del quale la sola elsa è toccata in oro; la sua corona si vede pure in terra a canto del triregno. Avverto la circostanza del parazonio stante la imitazione che Carlo faceva di taluni modi dei romani imperatori: di fatto usava portare i capelli cortissimi e tosi ad orecchio, come espressamente annota il Giovio, e come osservansi nella bellissima sua testa nella nostra pittura. In mezzo ad ambi i diademi siede in vezzosissima attitudine un angioletto con ghirlanda di rose sul capo che dirigesi all'orante Pontefice, presentandolo di un fiore in segno della conchiusa pace, mentre un teschio ai suoi piedi, che va quasi artificio-

Digitized by Google

samente a toccare il piviale pontificio e la clamide imperiale, mostra il simbolo della umana caducità. »

Dietro l'Imperatore v'è genuflesso altro distinto personaggio, vestito soltanto da una gran toga di broccato verde, in questo il Musumeci crede di ravvisare Francesco Sforza ultimo Duca di Milano, il quale spogliato di quella Signoria, come aderente alla Francia, venne ad umiliarglisi a Bologna con salvacondotto, e per mezzo dell'intercessione di Clemente fu compreso nella pace e riacquistò il Milanese. A lui vicino si vede la testa di bel giovane all'impiede, ma poco riverente, che par voglia dirigere la parola allo Sforza. In questo il nostro autore crede di ravvisare Alessandro dei Medici, allora di anni ventuno appena, il quale doveva essere intronizzato in Firenze, e che era il segreto e principale oggetto del Concordato; come nel gruppo degli astanti, che sta dietro allo sgabello, crede di ravvisare in uno, distinta persona di corte, il Principe Filiberto d'Orange, Generale di Carlo V dopo la morte del Borbone, ed in altro, togato, il Cancelliere Imperiale Mercuriano Gattinara, il quale coi suoi consigli influiva talmente sopra l'animo di Carlo, che papa Clemente lo creò Cardinale dopo il Concordato.

« Che che ne sia di tali ricognizioni di figure, soggiunge il Musumeci, certa cosa è, che il dipinto esprime il fatto storico da noi indicato non solo, ma dimostra ancora essere state tratte dal naturale le fisonomie dei due principali individui che vi giocano. »

La pittura allude indubitatamente al famoso Concordato concluso a Bologna nel febbraio 1530 tra Clemente VII e Carlo V, d'onde venne a que' dì la pace alla Chiesa. Ma perchè porre un tanto avvenimento sotto gli auspici della Madonna del Rosario?

Il sig. Sciuto-Patti risponde con ogni asseveranza che « essendosi voluta glorificare in tale circostanza la Vergine Santissima sotto il titolo del Rosario, è prova evidente come solo alla efficacia di questa divotissima prece ne fosse dovuta la intercessione; e a ciò solo per universale consentimento attribuita. » Quindi continua: « Oltre del soggetto in sè stesso

Digitized by Google

rappresentato nel quadro, l'angioletto inghirlandato di *rose*, che sta a sedere al piede della Vergine SS., il quale offre al Pontefice il simbolico fiore della conchiusa pace, è la espressione più manifesta ed eloquente di essere stata questa considerata quale frutto della prece del S. Rosario. La *corona* di *rose* che porta sul capo è, a mio avviso, replico, la più sublime e felice espressione simbolica del soave profumo delle mistiche rose dagli angeli elevato al trono della Beatissima Vergine.

« Quest'Angioletto non è affatto un riempitivo qualsiasi, uno di quei tanti, pur troppo comuni nell'arte pittorica, che spesso vediamo, ma il simbolo più espressivo di tutto quanto il soggetto della composizione istessa.

« In un quadro, con tanto sapere artistico e maestria condotto, quest'angioletto posto nel sito più nobile, nel mezzo cioè della composizione, ai piedi del trono della B. Vergine e fra la scena che sotto vi si rappresenta: posto come fra il cielo e la terra, non altro è da ritenersi che la espressione più sublime del concetto che il dipinto come ho detto, racchiude, cioè, che quella grazia fu ottenuta mercè la fervida prece del Rosario; come l'accettazione di questa al Cuore purissimo della Vergine viene simboleggiata nel mistico *fiore* che l'angioletto presenta al sommo Gerarca ivi genuflesso. »

Il monumento venerato a Catania fu forse dono di Giuseppe Platamone da Catania, il quale predicò in quella fausta circostanza davanti al Papa e all'Imperatore; ma non vogliamo occuparci in queste ricerche.

Ci sta a cuore che s'indaghi nelle memorie del tempo per aggiungere questo gran fatto alle glorie del Rosario.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

AI SIGNORI ASSOCIATI

AL

ROSARIO, MEMORIE DOMENICANE.

Col 1890 il Rosario Memorie Domenicane *incomincia il settimo anno di vita; e giacchè il 1889 è sul finire, ci sia lecito di dirigere qualche parola a tutti coloro che ci furono sin qui larghi di compatimento, accogliendo benignamente quest'umile stampa e favorendola coll'abbonamento.*

Dobbiamo prima di tutto molta gratitudine alla grandissima parte degli Associati, perchè non ostante il moltiplicarsi in Italia di consimili e lodevoli pubblicazioni vollero tuttavia mantenere il loro nome al Rosario Memorie Domenicane *con una tale fedeltà, che arreca non poco conforto. Per fermo la cerchia nostra non è gran fatto vasta: ma ha il pregio di formarsi ogni anno degli stessi nomi, il che è ragione a bene sperare per l'avvenire.*

E la nostra fiducia sta in questo che i signori Associati conoscendo ognora meglio la rettitudine dei nostri divisamenti ci conserveranno la loro stima, e ad un tempo ci porgeranno mano perchè vieppiù si diffonda la notizia di questa stampa domenicana.

Il trasloco della Direzione e Amministrazione a Roma sul chiudersi del sesto anno di esistenza, cioè quando un periodico ha la Dio mercè superato que' passi tempestosi, dove corse gran pericolo di rompere e sommergere, è argomento di benedizione *e di* prosperezza *e di* gloria, *come scriveva mons. Del Corona* (1). *Continueremo adunque nel modesto lavoro, protetti dall'ombra di Roma che* coprendo abbellisce e infonde lena.

L' antico programma non è punto alterato; e dopo sei anni ripetiamo che lo scopo pratico del periodico è l' agevolare la fondazione, la conservazione e l'incremento delle fratellanze del Rosario e poi tener vive e rendere ognora più efficaci le esortazioni di Leone XIII nelle Encicliche

(1) Vedi a pag. 609.

Digitized by Google

e nei Brevi sul Rosario, studiandoci soprattutto a darne a conoscere l'essenziale o naturale eccellenza. Imperocchè il Rosario, come ognun sa, sotto semplici forme è potentissimo coefficiente a quel vero trionfo, verso del quale la Chiesa sospira, il guadagnare *cioè* e trasformare gli anime colla verità.

Con le parole stesse del programma del 1884 diremo anche adesso ai nostri associati:

« *Piaccia al Signore che non sia discaro l'umile ausiliario.*

« *Ci si conceda da moltissimi l' ospitalità addimandata nel retto fine di operare un po' di bene.* »

Roma, nel dì del Patrocinio di Maria SS. 1889.

LA DIREZIONE.

Avvertenza ai signori Associati.

1. Raccomandiamo di rinnovare per tempo l'associazione.
2. Il prezzo di abbonamento dev' essere diretto: *Al Rosario, Memorie Domenicane, via della Panetteria, 51 — Roma - centro.*
3. Per qualsivoglia dubbio riguardante il Rosario o le Confraternite, come per l'erezione delle medesime o per ottenere facoltà di benedire corone, ecc., ecc. si scriva allo stesso indirizzo: *Rosario, Memorie Domenicane — via Panetteria, 51, Roma - centro.*

LA GUERRA CONTRO L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO

E

IL ROSARIO IN FAMIGLIA

(P. M. R. P. DEI PRED.)

L'orgogliosa disfida lanciata dal primo ministro del governo contro la Chiesa cattolica, con apparato di pompa, con baldanza audace e circondato di tutte le parvenze di una cerimonia ufficiale, come ebbe i suoi prodromi nelle feste od orgie del Bruno, qualificato per il rappresentante della dea ragione e del libero pensiero, e nella lotta rincrudita contro la Chiesa e contro il Papa, così non manca delle sue tristi conseguenze addivenendo sorgente nefasta di nuove e inaudite empietà. Un programma che esalta le vittorie del libero esame, che

Digitized by Google

dà il segnale e spiega il vessillo dichiarando di voler combattere ad oltranza per la ragione, e immedesimare nei civili ordinamenti le stravaganze e le empietà tutte di che è capace la ragione emancipata da ogni religiosa credenza; siffatto programma, dico, trova ben presto procaci propugnatori, pronti a farne la più larga applicazione.

Le sette anticristiane da lunga pezza hanno stabilito di strappare dalla mente e dal cuore dei popoli ogni religioso principio, ogni seme di fede cristiana, principalmente coll'impadronirsi dell'inesperta gioventù, dando a questa un insegnamento improntato allo spirito di rivolta e a massime pagane, e privandola del salutare ammaestramento religioso. Si è andati sempre avanti nel combattere su questo terreno la Chiesa cattolica: mille e mille infami artifizi si sono messi in pratica allo scopo di ottenere così diabolico intento. Si è dileggiato il Catechismo, si è ridotto l'insegnamento di esso ai minimi termini; si sono scelti dei maestri giudei, indifferentisti, atei, perchè mettessero in discredito il catechismo e lo insegnassero bestemmiando. Si adoprarono pure per bandirlo dalle scuole le minaccie e le grida incomposte di accozzaglie di uomini rotti ad ogni sorta di vizio. Insomma ogni mezzo fu messo in opera per mandare ad effetto l'iniquo divisamento adottato dalla giudaica setta massonica.

*
* *

Ora però, sotto l'egida e la salvaguardia di un programma decisamente anticristiano, formolato con forme e serietà officiali, si è giunti a tal grado di spudorata empietà che mai la simile per lo innanzi. Ricorderò un fatto solo, che per la efferata protervia può considerarsi come la sintesi della infernale audacia con che ora si combatte contro la Chiesa sul terreno del religioso insegnamento. Si era sparsa voce che da certa società o circolo anticlericale di Roma si sarebbe stabilito un premio per quei giovanetti o giovanette i quali avessero rifiutato nella scuola il religioso insegnamento. Sebbene non sia stato detto chiaramente, pur nullameno ben s'intende che nello stabilire la gradazione dei premi,

Digitized by Google

dovevasi tener conto del maggiore o minore cinismo, della maggiore o minore spudoratezza, con che sarebbe stato compiuto un atto in sè stesso scelleratissimo. Si trovò infatti un numero di questi disgraziati, meritevoli di premio maggiore o minore; senza però badare che il contingente fu quasi tutto preso, come suol dirsi, in famiglia, cioè fra i giudei massoni, i quali niente più curando la religione dei padri loro, che pur dicono di professare, rimangono e diconsi giudei solamente per l'odio sempre accanito contro Gesù Cristo e la sua Chiesa.

Il giorno 25 del mese del Rosario, con apparato pomposo ebbe luogo qui in Roma, sotto gli occhi può dirsi dell'Augusto prigioniero del Vaticano, la progettata premiazione. Furono distribuiti a seconda dei meriti, libretti della Cassa di risparmio da lire venti, quindici e dieci ognuno, con attestati e libri di letture patriottiche. Non mancarono i soliti discorsi di occasione, riboccanti d'ingiurie e di bestemmie contro la Chiesa, si acclamò il sorgere glorioso della cattedra del libero pensiero che proclama la nuova religione all'umanità, vicino alla Cattedra di Pietro rovinosa e crollante; fu preso specialmente di mira il Sommo Pontefice, e con ineffabile assenza di ogni pudore fu chiamato sedizioso e mentitore. Lodato fu il discorso di Palermo, in ciò che riguarda la guerra dichiarata alla Chiesa; si stabilì di prendere in parola l'uomo orgoglioso che l'ha pronunziato, domandando nuove leggi contro la Chiesa, e la completa abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole.

*
* *

Di fronte a questa guerra accanita e infernale, diretta ad ottenere un'educazione atea e pervertitrice dell'incauta gioventù è necessario che il sincero cristiano cerchi ogni mezzo per tutelare la propria fede, e ogni capo-famiglia sia sollecito di opporsi a così imminente pericolo di vedere infiltrato nella propria casa, e segnatamente nella tenera prole, il pestifero veleno della incredulità che ammorba sin l'aria che si respira. Pastori vigilantissimi della Chiesa e zelanti sacer-

Digitized by Google

doti hanno tenuto, non ha molto, un numeroso congresso a Piacenza allo scopo di studiare e mettere in pratica i mezzi più efficaci a promuovere l'insegnamento del catechismo anche alla gioventù che frequenta le così dette scuole *laiche;* e giova sperare che Dio benedirà e farà prosperare un'opera tanto proficua e tanto necessaria. Ma non basta. Non si potrà approdare a grandi risultati senza la solerte cooperazione dei genitori e dei capi-famiglia. A misura che inasprisce la guerra contro l'insegnamento religioso è necessario tutelare più efficacemente la religione nel santuario domestico, ed è pure necessario che i capi di casa sieno persuasi del dovere strettissimo che hanno di porgere, dirò così, aiuto alla Chiesa, la quale si adopra a salvare la famiglia dall'estrema rovina.

E ai capi-famiglia giova adesso ripetere uno de' mezzi assai acconci a mantenere viva la conoscenza dei punti principali della religione. Il sapientissimo Sommo Pontefice nello inculcare la recita del S. Rosario, non ha mancato di raccomandare che la pratica di recitarlo in comune venga introdotta nel seno delle famiglie conforme all'antica consuetudine, sempre in vigore presso i ferventi cattolici (1). Or che la recita in famiglia ad ora determinata, del S. Rosario, sia un potentissimo salvaguardia contro i furiosi attacchi dell'incredulità, non occorre dimostrarlo, poichè è cosa per sè stessa evidente. Se la preghiera serve a mantenere sempre vive le relazioni con Dio e ad ottenere a ciascuno ciò che è necessario per il conseguimento dell'eterna salvezza ed anche per i bisogni della vita presente; la preghiera fatta in comune è per oracolo infallibile del divin Redentore assai più efficace, poichè egli ci assicura che dovunque si trovano due o tre radunati nel suo nome, ivi si trova in mezzo di loro (2); la famiglia pertanto che prega unita e concorde può tenersi certa di essere sorretta e guidata dalla benefica mano del Redentore, che è nel seno di essa. La recita poi del santo Rosario in comune, oltre tutti i vantaggi che sono il salutare effetto delle altre preghiere, ne apporta di

(1) *Litteræ in forma Brevis,* 24 dicembre 1883.
(2) Matth. 18, 20.

Digitized by Google

speciali e fra questi va annoverato il mantenere viva nella famiglia la memoria delle principali verità cristiane. La recita dell'orazione domenicale, uscita per la prima volta dal labbro sacrosanto del nostro divin Maestro, è specialmente chiamata da s. Agostino un compendio di tutto il vangelo; e come un riassunto di tutto ciò che dobbiamo e possiamo chiedere, desiderare e sperare dal Signore. L'angelica salutazione mentre ci ricorda il più grande dei misteri ci unisce dinanzi al trono di grazia e di misericordia dell'augusta Regina del cielo, della nostra Madre secondo lo spirito, dell'ausiliatrice potente del popolo cristiano. I misteri poi del Rosario, ricordati e meditati nella recita di esso, ci tengono sempre presente alla mente la nostra Redenzione e ci additano i nostri futuri destini. Può dirsi pertanto che il Rosario, recitato in comune nel seno della famiglia, non è solo una preghiera, che sale al trono di Dio passando per le mani della Regina del cielo; ma è di più un insegnamento continuato e perenne delle principali verità della religione, di quelle verità alle quali ora più che mai si muove atroce guerra.

Se per somma disavventura il soffio dell'incredulità ammorba qualcuno della famiglia si può essere sicuri che questo tale assisterà di mala voglia o con uno od altro pretesto cercherà di schivare dall'assistere alla recita del Rosario. Il capo di famiglia si metta allora in guardia e non andrà molto che si accerterà del prossimo pericolo di perversione e facilmente potrà trovar mezzo per arrecare rimedio o almeno arrestare il male. Si reciti adunque il s. Rosario nella famiglia: *sia restituito il Rosario al luogo di onore che già tenne allorchè ciascuna delle famiglie cristiane non avrebbe sofferto passasse giorno senza la recita del Rosario* (1); e nulla potranno gli attacchi di coloro che in maniera così sfacciata fanno guerra d'esterminio all'insegnamento religioso nelle scuole.

(1) Brev. *Salutaris ille.*

Digitized by Google

I TESORI DEL TERZ'ORDINE [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DE' PRED., VESC. DI DRASO.

Al paragrafo dei fiori è da aggiungere il paragrafo dei tesori che sono la nobiltà, il patrocinio e il patrimonio di che partecipano gli aggregati al Terz'Ordine. Di questi tesori daremo un cenno a compimento del piccolo Manuale per noi compilato. Possano le considerazioni nostre invogliare i lettori di ascriversi al pio Sodalizio.

Il Terz'Ordine è una appartenenza della grande famiglia che ebbe a fondatore e capo Domenico di Gusman; è un pollone surto su quella vegeta ceppa. Ora a Domenico di Gusman nessuna delle legittime grandezze mancò, vuoi nell'ordine della natura, vuoi nell'ordine della grazia. Il figlio di Giovanna e di Felice, eredi della più pura nobiltà Castigliana, fu vicino a tutto ciò che è grande; al pontefice romano, alla cui famiglia sermoneggiava; agli apostoli di Cristo, coi quali ebbe comuni i carismi profetando e risuscitando i morti; alla santa madre di Dio, da cui ebbe virginali carezze che travalicano l'umano pensiero; al Figliuolo di Dio, di cui intuì la presenza sotto i veli della Eucaristia, e di cui ritrasse la somiglianza sino alle fattezze del volto; al cielo, di cui intravide gl'inenarrabili splendori nell'estasi della contemplazione che fu suo respiro. La Chiesa lo appella *uomo di apostolico petto, colonna della fede, occhio del mondo, tromba del vangelo, lucerna e secondo precursore di Cristo, grande economo delle anime, cui molteplici corone fregiano in cielo.* Tutte queste magnificenze si adunano, a dir così, nello splendore del soave suo nome. I santi, dice un dottore, hanno questo di proprio che sortiscono un peculiare nome da Dio, del quale è scritto che *novera la moltitudine degli astri e li chiama.* Al nostro patriarca toccò il nome di *Domenico,* che vuol dire *del Signore,* a dinotare che fu tutto e sempre di Dio; del quale possesso parve suggello il bagliore che gli brillò in fronte al battesimo e che più non si

(1) Vedi a pag. 465.

Digitized by Google

spense. Ecco la nobiltà terrena e celeste congiunte nel patriarca dei Frati Predicatori. Di questa nobiltà indubitatamente un riverbero cade su tutti i figli e le figlie di s. Domenico, nè dee parere soverchio se cotale riverbero noi chiamiamo tesoro. Corre divario tra la nobiltà dei santi e la nobiltà dei mondani. La nobiltà dei mondani che va col sangue, è caduca, nutrice di altezzosi istinti, impotente a preservare da corruttele. Non è sovente se non l'ombra di un nome, labile prestigio, chiarore fatuo che non ti mette niente nell'anima. Non così la nobiltà dei santi; essa tanto sovrasta alla mondana, quanto la grazia alla natura, è ispiratrice di umiltà vereconda, preservatrice da corrompimenti, perchè non discompagnata dalla luce di Dio, il quale abbassa lo sguardo sui figli a cagione del padre santo.

Il secondo tesoro è il patrocinio dei santi Domenicani. I santi, come la fede insegna, intercedono a uopo nostro lassù, dove in Dio vivono. Nella essenza divina in che figgono l'intellettuale sguardo leggono i nostri bisogni, i certami, i pericoli; ardono per noi di carità consumata e sono potenti della stessa potenza divina in cielo. Posta la qual verità, è certissimo a seguirne che il glorioso s. Domenico e i suoi figli viventi in cielo son patroni e avvocati nostri, cui non fallisce nè scienza delle cose nostre, nè potenza di amore. E dico i santi, non fo motto dei beati, de' quali Iddio trariccbi la famiglia Domenicana. Fu detto da un pontefice, tanti essere i beati nostri da bisognarvi un peculiare Martirologio. E all'uopo di non preterirne pure uno, fu istituita la Festa di tutti i Santi dell'Ordine che il 9 novembre si solenneggia. In quel giorno si va schierando allo sguardo innamorato una moltitudine grande di beati fratelli nostri e ti viene all'orecchio il concento di mille voci. Si direbbe che noi raccogliamo nell'anima una potente musica di amore che esce dall'Arpa Gusmana in cielo. O sacre falangi di spiriti immortali che da ogni parte della terra saliste alle regioni dell'immutabile dopo aver combattuto sotto il candido abito di s. Domenico, io non vi conosco, non intendo gl'idiomi che voi parlaste, ma sento che mi appartenete e che io sono fratello vostro. L'amore che in voi arde inestinguibile e inef-

Digitized by Google

fabile è fonte d'intercedere perenne. Voi parlate di me a Dio e il sapermi in vostra tutela mi rincora, mi rende forte.

Il terzo tesoro che chiameremo massimo, è il patrimonio, cioè la opulenta messe dei meriti. Sono da oltre seicento anni che la famiglia Gusmana cumula spirituali ricchezze amando e patendo. Quanti diurni e notturni salmeggiamenti, quante guise di espiazione, quanta rigorosità di digiuni, quanta copia e forza di lacrime! La grotta di Segovia serbò a lungo la traccia del sangue di s. Domenico, nè quella traccia fu sola. L'amore o innocente o penitente lasciò solchi gloriosi nelle celle Gusmane, e il sangue di oltre a tremila martiri corse quasi fiumana regale a fecondare la piantagione del patriarca. Nè furono meno splendide le ricchezze di meriti adunate dai confessori. Che dire del soave Giordano, dell'amabile Reginaldo, di Giacinto e di Ceslao, dei primi figli e delle prime figlie di s. Domenico, fiori fragranti sbocciati al caldo del suo cuore vergine e irrigato dalle sue ardenti lacrime? Il solo Giacinto, infaticabile apostolo, addusse interi popoli a Cristo. Che dire di Raimondo, di Alberto Magno e di Tommaso d'Aquino, i quali scaldarono di amore le filosofiche e teologiche contemplazioni, e nel campo della Chiesa lasciarono una semente immortale? Lodovico Bertrando porta la fiaccola del vangelo nelle Indie Occidentali; Vincenzo Ferreri a maniera di sole illumina e corre l'Europa rinnovando i tempi apostolici. Pio V dal trono pontificale muove principi e popoli a pugnare per la civiltà della croce minacciata dall'Islamismo; e dà splendore di culto e di disciplina al mondo cristiano. S. Antonino, dalle rive dell'Arno manda fragranze virginee, ringiovanisce l'Ordine Gusmano in Toscana, detta le due Somme Istoriale e Morale, e dalla cattedra di Zanobi fulmina tutti i vizi, allevia tutti i dolori; e nella compagnia de' Buonomini di s. Martino, occulti amici dei poveri, lascia il patrimonio e il monumento della sua carità.

Allato ai sommi dell'Ordine è una schiera di grandi incanutiti nel rigore della disciplina monacale, nelle vigilie della scienza, nel ministero della parola, non che una moltitudine di umili fratelli e di sorelle converse, faticanti nella oscurità e celebranti un incruento martirio in sè. Or questi glo-

Digitized by Google

riosi meriti vivono nell'immortale sguardo di Dio e compongono il censo, il peculio, il patrimonio sacro della famiglia Gusmana. Come nella Chiesa è una comunione di santi e un tesoro, del quale il pontefice con le somme chiavi prende e mette a conto nostro una parte per dislegarci dai debiti di pena, così nell'Ordine Gusmano avvi una comunione di santi e un tesoro peculiare, del quale ponno attingere tutti i figli e le figlie di s. Domenico. E il fare acquisto delle Indulgenze nelle feste dei nostri santi, è un attingere, per dir così, ai venerati forzieri di famiglia, appropriandoci le soddisfazioni dei fratelli e delle nostre sorelle sante che patirono più che non era richiesto a espiare i lor falli, e il sopravanzo lasciarono nel comune tesoro. Quando poi caschiamo per morte nel Purgatorio, facendo una sosta sul cammino della beatitudine, siamo aiutati dai suffragi a purgarci dai reati di pena e andare al bacio di Dio. Per siffatta guisa il tesoro casalingo a noi vivi e morti fa giovamento. Questa peculiare comunione di santi ne' religiosi Ordini, del pari che la universale comunione nella Chiesa, splende di alta filosofia che sfugge alle volgari menti. In fondo è la solidarietà della famiglia cristiana, è la economia divina della redenzione, e *il dolore*, dice un filosofo cristiano, *reso potente dall' amore* che comunica a noi il frutto della *vittoria immortale acquistata con la morte.*

Ecco la eredità che i Terziari sono chiamati a raccogliere. E qui tornano acconce le parole dell' Ecclesiastico allegate dal Breviario Domenicano nella Festa di tutti i Santi dell'Ordine: *Diamo lode agli uomini gloriosi, ai maggiori nostri, dai quali fummo noi generati. In essi fece Dio splendere la sua magnifica gloria. La loro stirpe resta posseditrice de' loro beni; i loro nipoti sono un popolo santo* (XLIV, 1, 12). Quale altezza di encomio! I Terziari si scaldino ai raggi di tanta gloria e si sforzino di esser nel numero di questi nipoti santi. E anzi tutto s'innamorino di s. Domenico cui chiamano padre, e gli dirizzino sovente la preghiera che si modula con soavi note nell'Ordine: *O maravigliosa speranza che desti a chi piangeva la tua dipartenza; mentre promettesti di voler dopo morte giovare ai frati, adempi,*

Digitized by Google

o Padre, quel che dicesti, fanne scudo di tue preghiere. O tu che splendesti di portenti ne' corpi di tanti infermi, portando a noi l'aiuto di Cristo, medica gli egri costumi.

Rivestansi poi i Terziari di tenero affetto a tutti i santi e a tutte le sante della famiglia Gusmana, che qui in terra posero studio nella contemplazione della eterna bellezza e ora modulano un divino carme di amore in cielo. Il commercio sacrosanto tra loro e noi si mantenga, finchè ci basti la vita, e in morte li avremo proteggitori, presenti lì a raccogliere l'ultima lacrima, l'ultimo anelito nostro. *Diamo lode agli uomini gloriosi, ai maggiori nostri, dai quali fummo noi generati.* Iddio li rese chiari di molta gloria a nobilitare anche noi, potenti per intercedere a uopo nostro, opulenti per arricchirci. *E se ci diletta,* conchiuderò col Crisostomo, *di dirne le lodi, ci diletti anche lo studio d'imitarne la vita.* Ecco: quella moltitudine di spiriti immortali dalle mansioni della celeste patria abbassa lo sguardo a noi; e ciascun d'essi provocandoci a correre ed a pugnare mostra a noi la sua palma. Corriamo dunque al certame con fidanza e con ardimento guardando in alto; noi siamo conosciuti, siamo amati, siamo aspettati lassù.

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

QUARTO MISTERO GLORIOSO.

Maria è assunta in cielo, godono gli angeli (S. Rom. Eccl.).

6. La strada di Cristo è la Beata Vergine (Sal. 76): *la tua via è nel mare;* questa è impolluta (Cant. 4): *sei tutta bella o amica mia e non vi è macchia in te* (Sal. 17): *ha posto nel sole il suo padiglione,* cioè ha posto il suo corpo nel sole, cioè nella Beata Vergine, la quale non ebbe alcuna oscurità di peccato (Sal. 18).

7. Il sommo artefice a più piena addimostrazione dell'arte sua fece uno specchio chiarissimo, più luminoso dei serafini,

Digitized by Google

più terso e più puro, e di tanta purezza che maggiore non può intendersi se non fosse Dio. (Questo specchio) è la persona della gloriosissima Vergine (Op. 61, c. 4).

8. La persona della gloriosissima Vergine nel conoscere ed amar Dio superò inestimabilmente l'universalità di tutte le persone create, ma non si accostò ragionevolmente all'unità della persona increata (Ib.).

9. A nessuna creatura fu concesso questo, nè all'uomo nè all'angelo di essere padre o madre di Dio; ma fu privilegio di grazia singolare che fosse fatta non solo madre dell'uomo ma di Dio. E perciò nell'Apoc. 12, è detta: *Mulier amicta sole,* quasi tutta piena della divinità (Matt. 1).

10. Alla Beata Vergine si deve la venerazione di dulia, tuttavia in modo più eminente che alle altre creature in quanto essa è madre di Dio, e perciò si dice che Le si deve non qualsiasi dulia, ma iperdulia (3 p., q. 25, a. 5).

UN NUOVO CORSO DI STORIA DELLA CHIESA

Quell'egregio e ben noto cultore dei classici che è il can. prof. Federico Balsimelli di Rimini porge ai giovani italiani una breve storia della Chiesa che ha con volonteroso cuore compilata, traendo il più bel fiore da autori che scrissero amando la verità. Al chiaro canonico è piaciuto ridurre in piccole e fedeli misure tutti gli avvenimenti dei XIX secoli, cui abbraccia e vivifica la cattolica Chiesa; e può ben affermarsi che l'effetto è riuscito, e al disegno della mente risponde l'opera.

Sarebbe soverchio l'intrattenersi sul merito letterario dell'opera del Balsimelli. Da altri suoi lavori è cosa assai nota il lungo studio da lui fatto sui classici, e il grand'amore in che ebbe mai sempre la purezza della lingua. — Chi non ricorda che il Balsimelli, per riverenza ai trecentisti, si oppose alle maniere usate dall'autore dei *Promessi Sposi?*

Il metodo seguito nel nuovo corso non esce dall'ordinario dei compendi di storia in uso nelle scuole; ne' quali ciascun

Digitized by Google

autore si attiene al proprio ramo, senza peraltro perder d'occhio que' punti che hanno contatto o s'accomunano alle materie da lui trattate.

Non ha però il Balsimelli intitolati i periodi storici dai più famosi avvenimenti; e questa è l'unica cosa in che si discosta dal comune modo. Imperocchè gli è sembrato assai ragionevole lo stabilire a capo di ogni età quei romani pontefici, i quali segnano qualche più rilevante cambiamento nelle relazioni della Chiesa colla civile potestà, o che unirono il loro nome a nuove condizioni sociali. Non già che la santa madre Chiesa muti, ma con sapientissimo avvedimento si conforma ai disegni della Provvidenza sui popoli, senza punto alterare la sostanza delle dottrine e la regola dei costumi, di che è depositaria fedele.

Nè si dica che fissando le epoche coi romani pontefici si forza la storia a servire alla brama di chi vuol vedere sempre in alto il Papato. Conciossiachè provata e ammessa la perenne instabilità di tutto e di tutti (che in niun luogo tanto apparisce quanto nelle storie) è cosa degna adusare i giovani ad aggruppare gli avvenimenti intorno al Papato, che fu sempre lo stesso, ebbe sempre infallibile magistero e contro il quale non prevalsero i conati frementi dell' empietà alleata sotto forme diverse, in ogni secolo, a rovina di lui.

Laonde con siffatto metodo dopo il Principe degli apostoli, primo vicario di Cristo, durando per tre secoli atroci persecuzioni tra le quali si propagava gagliardamente il vangelo, è mestiere tenere aperto lo stesso periodo sino al primo papa che vide uscire libera dalle catacombe la Chiesa, sotto Costantino. Da s. Pietro si viene adunque a s. Silvestro I.

Quando poi la Chiesa vide a' suoi piedi l'imperatore romano, che, riconoscendola quale essa è, autorità spirituale e perciò superiore ai principi e governi, riputava suo onore mettere a disposizione di lei il braccio e la spada, i papi consacrarono le prime basiliche nella santa città, e spontaneo fu l'ossequio di tutti al successore di Pietro. D'allora fu avvertita la necessità d'indipendenza nel capo della Chiesa; e Costantino trasferendo la capitale dell' impero a Bisanzio ammise, almeno di fatto, come abbisogni ai papi per il loro

Digitized by Google

universale ministero, decoro e libertà. Con s. Silvestro le relazioni dei pontefici coi poteri e col popolo mutano d'aspetto, sebbene la dottrina di lui fosse la stessa dottrina dei molti predecessori nella cattedra di Pietro, spenti dalla mannaja del carnefice.

Riguardo all' Italia onorata dalla sede del sommo pontificato, certo è che sino da s. Pietro le prime e più paterne sollecitudini furono per essa. I pontefici risguardaronla come nazione dalla Provvidenza prediletta e loro affidata perchè ne fossero tutori e padri. Ma quando la Chiesa ebbe pace, il Papato entrò tanto profondamente nelle sorti d' Italia, che d'allora se rimane unita al pontefice *essa ha le cento braccia di Briareo; e senza di lui ridotta in potenza deplorabile non ha che divisioni da fomentare, rancori rinascenti, ostilità dall'Alpi al Lilibeo.*

Il secondo periodo, che s'inizia con s. Silvestro, avrebbe potuto chiudersi con s. Leone Magno, che è il pontefice nobilmente intento a differire la catastrofe dell'impero in occidente; ma il Balsimelli volle continuare e fermarsi a s. Gregorio Magno; cioè nel pieno delle barbare dominazioni, quando vinti e vincitori ribelli o docili alla Chiesa, venivano preparando cose nuove. È un'età di transizione; e però la Chiesa ci dà chiara idea di nave in massima tempesta, che sebbene fieramente agitata veleggia sicura al porto. Intanto il cristianesimo continuava a diffondersi, e l'impero bizantino fatuo e lascivo lavorava alla propria rovina.

Da s. Gregorio Magno l'autore viene sino a s. Leone III. È l'ora di una ricostituzione. La Chiesa forma il nuovo impero romano, e l'eletto riceve la corona dalle mani del Vicario di Cristo.

Allora la verità, già impadronitasi delle menti, comincia ad esercitare con piena vigoria la più grande influenza; e da per tutto si conosce che la religione e la fede sono il bene sommo dei popoli; che la Chiesa è l'alta ispiratrice di tutto, e a lei spetta benedire lo scettro dei principi. Ha ogni potestà: tien la spada spirituale, e consegna il brando di ferro al capo della società perchè serva alla Chiesa e diffonda il regno di Cristo.

Digitized by Google

L'opera civilizzatrice della Chiesa venne però impedita dalla ferocia dei costumi: sorsero turbolenze intestine; e anche il Pontificato romano durante questo periodo, sebbene sempre fermo nel custodire la fede e le regole dei costumi, risente delle misere condizioni de' tempi. La Chiesa in mezzo a que' gusti guerreschi salva le lettere e le scienze, e avvia l'Europa a un'era migliore. Quando poi gli abusi e le prepotenze avevano rimesso ogni diritto nella forza, la Provvidenza suscita Ildebrando, che prende nome di Gregorio VII. Con lui s'iniziano altri tempi di gloria per il pontificato romano.

L'imperatore viene umile a Canossa; incominciano le crociate; rifioriscono le istituzioni e gli studi, e tutta la scienza dell'antichità è ridotta in poderose argomentazioni colla forma scolastica. I papi aprono e promuovono università, e la croce distende le sue conquiste anche nei remoti lidi dell'Indie.

Così durò sino al chiudersi del XIII secolo. E Benedetto XI, successo al forte Bonifacio VIII, seppe conoscere che l'era inaugurata da Ildebrando finiva per l'ingratitudine ribelle de' principi alla sede di Pietro. Benedetto fa pace colla Francia, pur mantenendo il prestigio del papato. Ma non vive che pochi mesi; e lui morto, coll'elezione di Clemente V incomincia un lungo esilio dei pontefici da Roma; il qual esilio nell'eterna città produsse lo squallore e la desolazione descritti e deplorati dal Petrarca. Quel papa di nazione francese si era stancato delle vessazioni ond'erano oggetto i Pontefici per parte di alcuni faziosi romani. Scorsero così 70 anni; e nel 1376 una vergine italiana, s. Caterina da Siena, ridusse il vicario di Cristo alla sua sede. Non finirono però i guai di questo periodo dolorosissimo, che va sino a Martino V. Imperocchè alcuni cardinali intimoriti dall'indole severa di Urbano VI, sedotti da ambizione e da insano amore patrio, procacciarono alla Chiesa lo strazio di uno scisma. Finalmente Martino V, eletto a Costanza dopo l'abdicazione dei diversi pontefici, ritorna in Roma con indicibile gaudio del popolo.

Il periodo aperto da Martino V lo diremo di assodamento e di pace. Termina con Leone X. La civile comunanza entra nel primo stadio de' tempi nuovi. La caduta di Costantinopoli

Digitized by Google

porta in Italia le reliquie della civiltà greca; e gli spiriti sono invasi da smania di vedere redivivo il paganesimo nelle arti e nelle scienze.

Sul terminare del secolo XV la scoperta delle Americhe, apre davanti la Chiesa nuove conquiste pacifiche e gloriose.

Con Leone X il pontificato romano è di bel nuovo all'altezza che gli compete. Ma le peripezie de' secoli precedenti avendo distratto gli animi, è resa necessaria la riforma di molti abusi. Da un pezzo i santi mostravano il bisogno di siffatta riforma, e si era già in parte cominciata nell'ultimo Concilio laterano. Pur troppo però regnando papa Leone X si volle in Germania prevenire l'opera salutare della Chiesa, e si guastò tutto. Il protestantesimo, ossia la falsa riforma, divampò repentinamente tra tanta corruzione; e mentre una parte di Europa si distacca dalla Chiesa, la Provvidenza compensa le perdite con un'estesa e gagliarda fioritura di santi e di ordini religiosi. Il Concilio di Trento stabilisce le regole della vera riforma; e il vangelo si spande tra gl' infedeli. S. Pio V riesce a unire la potenza d'Europa contro il turco, che è fiaccato per sempre a Lepanto.

Più tardi, quasi a metà del secolo XVII la pace di Westfalia c' introduce nell' indifferentismo moderno; e l'autore si ferma verso la fine del secolo stesso a Innocenzo XI. Il venerabile Innocenzo XI è il papa che lascia alla posterità il ricordo di un ultimo colpo dato ai turchi. Da Innocenzo XI si viene sino a Pio VII.

Il giansenismo, il filosofismo, la rivoluzione francese, e una nuova maniera di guerreggiare il Pontificato, studiandosi di vilipenderlo ed avvilirlo, sono i segni caratteristici di questo periodo.

Da Pio VII alla morte di Gregorio XVI le cose della Chiesa hanno i segni comuni delle epoche di transizione. La massoneria sotto svariate forme e con nomi diversi va preparando quanto è poi avvenuto in questa seconda metà del secolo.

Pio IX e Leone XIII mostrano il Papato sotto un aspetto ben diverso, e nonostante l'acerbezza della lotta si può intravedere l'aurora di tempi nuovi.

Digitized by Google

Questo rapido sguardo ci fa concludere che al vertice de' principali periodi storici nel lavoro del Balsimelli stanno i grandi nomi di

S. Pietro.
S. Silvestro I (314-590).
S. Gregorio Magno (590-795).
S. Leone III (795-1073).
S. Gregorio VII (1073-1303).
Beato Benedetto XI (1303-1417).
Martino V (1417-1513).
Leone X (1513-1676).
Ven. Innocenzo XI (1676-1800).
Pio VII (1800-1846).
Pio IX e Leone XIII.

I giovani usando di questo compendio non debbono però credere di acquistare piena conoscenza della storia ecclesiastica: si contentino di trovarvi un fedele indirizzo a cose maggiori.

E buon per loro se si addestreranno a considerare in tutta la storia l'azione suprema e sempre benefica del Papato; perchè, giova ripeterlo, non si deve mai separare il Papato da quanto avviene nelle nazioni.

Si lasci pur dire chi scrive e insegna sulla falsariga dei pregiudizi. Il pregiudizio altera e guasta il giudizio. La verità è quella che uomini onesti, dotti, imparziali affermano, poggiando le asserzioni su criteri sicuri.

Quando poi i giovani avranno allargata la cerchia della loro scienza col lungo e profondo studio della cattolica tradizione, benediranno al buon Balsimelli che con purezza incomparabile di forme, additando loro i papi, li avviava sino dagli albori della vita all'evidenza di una inconcussa verità: *essere il Pontificato romano perno, centro della storia del mondo, e da lui tutta la gloria d'Italia.*

Fr. Tom. Granello de' pred.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Ci è stimolo a raccomandare la frequente recita del Rosario un bozzetto dei costumi di Roma che si leggeva in ottobre p. nell'*Osservatore Romano;* tanto più che pur troppo si può dire di tutta Italia quanto quel giornale scriveva intorno allo stato a che è ridotta la Roma del governo italiano. Il Rosario, che spira nelle preghiere e nei misteri castimonia, sacrifizio, speranza di perdono e di gloria, è un farmaco che purifica e rinvigorisce le anime ammorbate. E se nelle famiglie si rimettesse la recita del Rosario avrebbe qualche freno la gioventù da mal fare.

Ecco le parole del citato giornale:

« L'immoralità, la sfacciataggine nel mal fare e nello scandalo, sono andate crescendo in proporzioni spaventose, tanto che ora si vede il vizio occupare trionfante tutte le vie, inseguire, aggredire quasi, tutti i passanti, insidiare all'onestà, alla tranquillità di tutti.

« E le autorità! Le autorità lasciano correre, chiudono gli occhi e gli orecchi e par quasi che temano, col loro intervento, di offendere certe nuove leggi emanate da chi, disgraziatamente, ha in mano il governo d'Italia.

« Oggi, per i fini della setta, si ha bisogno di una gioventù fiacca, viziosa, impotente a pensare e ad agire, ed è per questo che, dopo le scuole laiche, dopo le chiese evangeliche, si permette, si autorizza, si ordina quasi, questo scatenamento di schifezze che offenderebbe anche le bestie.

« Il senso morale che manca in alto produce questo stato vergognoso di cose, questo dilagare di ogni lordura. »

E non è tutto! La bestemmia, che è mal contagioso, si rende ogni giorno più comune, perchè la generazione crescente s'adusa a turpissimo ed empio linguaggio per la non frenata audacia di tanti. Siccome poi, lo diciamo gemendo, ogni provincia d'Italia ha le sue infami forme d'oltraggio alle cose sante, essendo convenuta qui gentaglia d'ogni paese, si è da per tutto straziati da diverse e orribili bestemmie.

Alla bestemmia parlata si aggiunga la bestemmia scritta, che è il compito quotidiano di tanti giornali; e il bozzetto sarà compito.

No: — non è compito.

Vi si può mettere a colori più foschi quanto dicevamo nell'articolo *Una Crociata pacifica* a pag. 579: — « l'inconsulto favore che prestano

Digitized by Google

« quotidianamente i cattolici alla stampa empia, incredula e spudorata, « somministrando così i mezzi materiali per propagare scelleratezze. »

Ecco la Roma del 1889!

Il periodico *Le Missioni Cattoliche* di Milano in un articolo intitolato « il Progresso delle Missioni » raffrontando i dati dell'*Annuario* recentemente edito con quelli del 1886 trova che l'aumento della popolazione cattolica nel presente triennio (1886-89) in tutti insieme i paesi di missioni è stato di 815,455 anime.

È un risultato consolante, se si tien conto delle difficoltà grandissime che si devono superare dagli *Operarj autem pauci.*

Le Indulgenze recentemente concesse dal Santo Padre all'efficacissima divozione dei XV Sabati devono essere stimolo a praticarla in qualsiasi tempo. Perchè, come si legge nel Decreto che pubblicammo a pag. 610, si richiede soltanto che quello speciale ossequio non venga interrotto per 15 sabati consecutivi; o siano i 15 precedenti la festa del Rosario, *vel etiam quolibet infra annum tempore,* cioè 15 sabati in qualsivoglia tempo dell'anno.

Le Indulgenze sono: *una plenaria,* da lucrarsi in uno dei 15 sabati a propria scelta, purchè si riceva la santa Comunione e si reciti almeno una terza parte di Rosario o in altro modo si abbia memoria, cioè si considerino i misteri del rosario: in ciascuno degli altri 15 sabati, *sette anni e sette quarantene,* applicabili ai defunti.

Un fatto gravissimo è quello di che si occupava l'*Unità Cattolica* di Torino nel numero per il martedì 29 ottobre p. « La razza francese si « estingue, scrive una *Revue socialiste,* la Francia si muore per man- « canza di francesi: se la diminuzione delle nostre nascite accusata dal « censimento persiste, i nostri nepoti fatti vecchi potranno essere i te- « stimoni dell'agonia della Francia, se già di qui ad allora essa non « sarà stata uccisa. »

Lo scrittore socialista non mette a nudo la cagione di sì tremendo spopolamento; ma pur troppo è una sola ed è nota, come che non convenga ripeterla a voce alta. La causa va producendo spietatamente da molti anni i suoi risultati; e non apparisce ombra di ravvedimento.

Le apparizioni della Madonna, i continui miracoli di Lourdes, sono inviti a misericordia; ma ad un tempo indicano castighi sovrastanti.

Si è tolto il timor di Dio dal cuore del popolo; e il popolo si serve della ragione per digradarsi.

Dio salvi quella generosissima nazione!

Digitized by Google

Nel 1890 ricorre il sesto centenario dalla morte di Beatrice Portinari che ha sì larga parte nella *Divina Commedia*. In qualche giornale si è letto, non è molto, che si faranno commemorazioni in onore di Beatrice; e il *Rosario Mem. Dom.* ne darà una monografia.

Alcuni periodici riproducono articoli interi del *Rosario Memorie Domenicane* senza neppure far conoscere dove hanno prese quelle pagine. Non saremmo alieni dal permettere che si riproducesse o l'uno o l'altro degli articoli nostri, purchè almeno venisse chiaramente scritto « dal *Rosario Mem. Dom.* »; fatta però eccezione di quelle cose per le quali ci riserbiamo il diritto di proprietà letteraria.

Il rev.mo can. Giuseppe Romani di Ficulle, in diocesi di Orvieto, ci ha favorito una bella relazione sul singolare fervore di quel popolo nel celebrare la solennità del SS. Rosario; e ci promette una estesa notizia sulla Confraternita, che quivi ab immemorabili esiste. « Si hanno buone « ragioni, dice l'egregio can. Romani, derivate da due affreschi non è « guari scoperti nell'antica chiesa parrocchiale, per ritenerla fondata « prima del tramonto del secolo XIII. »

Il rev. sig. Pier Paolo Balestra della Missione ha musicato i 15 misteri del Rosario da cantarsi *a coro popolare unisono* con accompagnamento d'organo, Fa omaggio del suo lavoro alla Vergine di Pompei, e lo ha ordinato a doppio scopo, cioè perchè sia decorosamente lodata la Madonna, e perchè per mezzo della musica s'imparino meglio dal popolo i misteri. L'idea è buona, e facciamo voti perchè venga attuata.

Chi abbia un po' percorsa l'Italia meridionale, incominciando da Napoli e poi giù sino a Palermo, non ignora come sia costume universale il cantare il Rosario.

Ricorderò sempre la viva e tenera impressione che provai a S. Domenico Maggiore in Napoli, quando la prima volta udii l'Ave Maria e i Misteri detti dal popolo con cantilena più o meno melodiosa e intonata; ma sempre tale da accrescere la voglia di ossequiare la Madonna col Rosario.

In Sicilia il cantare il Rosario è cosa comune; e, se non erro, non si dice se non cantato. Alcuni divoti hanno il compito d'incominciare, e questi soli cantano i misteri; quindi il popolo risponde cantando la parte che gli spetta del Pater o dell'Ave.

Col canto si è trovato modo d'interessare tutti a rispondere e ad un tempo vien dissipato quel po' di monotonia che alcuni rozzi possono trovare nella ripetizione delle stesse preghiere.

Digitized by Google

Annunziamo con piacere un altro periodico di Savona che si propone di pubblicare anche opere scelte dai Santi Padri. S'intitola *Biblioteca di sacra eloquenza e di ascetica*, ed esce ogni settimana in fasc. di pag. 32. Associazione annua L. 5. Ha dato in luce sin adesso un numero di Omelie di s. Giovanni Crisostomo; e col fascicolo per il 17 ottobre incominciò la stampa del quaresimale del Tornielli.

Nella *Semaine Religieuse du diocèse de Carcassonne* fu pubblicata una lunga relazione del pellegrinaggio del 3 di ottobre a Nostra Signora di Prouille. Convennero in quel nuovo Santuario del Rosario ben due mila persone da ogni parte della diocesi; e, come dice la *Semaine*, « on a beaucoup prié à Prouille. »

Ci giunge dalla Dalmazia un opuscoletto in slavo e in italiano intitolato « Società del Rosario perpetuo in Dalmazia. » È un regolamento per rimettere in pieno vigore questa pia pratica del Rosario perpetuo con tutte le norme opportune e anche qualche cenno storico sulla società stessa tolto dall'articolo che pubblicammo nel *Ros. M. D.* anno V, pag. 519.

In tante parti d'Italia questa bellissima istituzione del Rosario perpetuo è andata in disuso! Perchè i nostri associati sacerdoti e divoti del Rosario non ci procurano il piacere di dar loro istruzioni opportune per ristabilirlo? Noi siamo sempre pronti a prestarci per tutto ciò che riguarda il SS. Rosario; e a questo ci è nuovo stimolo la frase del Decreto della S. C. I. (fasc. 20) che dice ».. Sanctitas Sua CUI SUMMOPERE CORDI EST UT ERGA B.MAM VIRGINEM SUB TITULO SS. ROSARJ CULTUS FOVEATUR ET PIETAS.

Non ci pentiamo d'aver aspettato i giudizi della stampa più autorevole intorno a un libro pubblicato nel 1887 dal p. m. Lombardo, priore di s. Rocco a Acireale. Perchè tutto ciò che si poteva dire da noi, non senza qualche sospetto di soverchia ammirazione per uno scrittore al quale ci lega un'antica amicizia, è stato stampato ad esuberanza da giornali italiani e francesi.

L'editore Donzuso ha raccolti in un primo fascicolo questi giudizi per ordine di tempo; e sono estratti dalla *Sicilia Cattolica* — *Libertà cattolica* — *Unità Cattolica* — *Osservatore Romano* — *La Controverse* — *Civiltà Cattolica* — *Difesa* — *Scuola Cattolica (questo è di Mons. Merighi)* — *Annèe dominicaine* — *Scienza e fede* — *Portafoglio Maltese.*

Davanti a così concorde encomio non ci resta che offerire gratulazioni al p. Lombardo e ripetere che l'opera *La separazione dello stato dalla Chiesa* è un volume di 400 pagine e si vende presso Donzuso in Acireale (Sicilia) a lire quattro.

Digitized by Google

I PP. Domenicani che insegnano quest'anno nel Collegio di s. Tommaso d'Aquino (oltre il p. Lepidi e il p. Buonpensiere) sono i seguenti:

P. m. Raimondo Marcucci, lettore di Luoghi teologici.

P. m. Angelo Rossi, lettore delle istituzioni apologetiche-polemiche.

P. m. Giovanni Neri, lettore di diritto canonico.

P. Antonino Catulli, lettore di filosofia (3° anno).

P. Domenico Antoni, lettore di matematiche.

P. Tommaso Guidobaldi, lettore di filosofia (1° anno) e di storia ecclesiastica.

DECISIONI.

(DALLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI).

La S. C. R. con suo generale decreto 27 febbraio 1882, approvato e confermato dal S. P. Leone XIII 16 marzo del medesimo anno, dichiarò, nonostante il decreto 16 aprile 1853, non essere lecito, nel giorno anniversario della propria Chiesa, di cantare la messa di *Requie*, ancorchè sia il cadavere presente.

Il 23 marzo 1882 parimente dichiarò potersi tollerare, *attenta Ecclesiarum paupertate*, l'uso dei sacri paramenti che hanno il ripieno, ossia l'orditura di cotone, di lana o di lino, purchè la trama, che appare al di fuori, sia di seta.

Accadendo la festa di qualche Santo che si fa dall'uno e dall'altro clero della diocesi, ma con officio e messa diversi; il sacerdote secolare e lo stesso vescovo che celebrano nella chiesa dei Regolari, dove quella festa, con officio e messa propria, ha un rito più elevato, debbono leggere o cantare la messa propria concessa ai Regolari e tralasciare quella concessa al clero secolare. 4 maggio 1882.

Gli oratorii eretti nell'interno dei conventi per comodo dei religiosi, abbenchè, a rigore di termini, non possano chiamarsi oratorii privati, pure non debbono benedirsi col medesimo rito, col quale si benedicono le chiese o gli oratorii pubblici, ma soltanto con la semplice benedizione detta: *Benedictio loci*. 27 giugno 1888.

Il sacerdote estraneo che celebra in un oratorio nè strettamente pubblico, nè strettamente privato — e sono appunto gli oratorii eretti nei seminari, negli ospedali e nelle case religiose, perchè non hanno l'ingresso nella pubblica via; — in quanto alla messa ed al colore dei paramenti deve uniformarsi al calendario diocesano e non a quello del luogo ove celebra, p. e. del convento: eccetto il caso che l'oratorio in quanto a questo sia privilegiato. 1 dicembre 1882.

Per intelligenza di quanto qui si dice è da notarsi che celebrando uno negli oratorii privati, quali sono p. e. quelli che con beneplacito apostolico si erigono nelle case dei nobili; il celebrante deve fare uso del calendario suo proprio in quanto alla messa ed al colore dei paramenti: al contrario se celebra in un oratorio pubblico, cioè che ha l'ingresso nella pubblica via, e tutti possono andarvi ad ascoltare la messa, allora deve fare uso del calendario che compete a quel luogo. Nelle cappelle invece dei seminari, conventi, ecc. che non sono strettamente pubbliche, il celebrante si regola come negli oratorii privati; vale a dire, fa uso del suo particolare calendario.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO[1]

Seguita la seconda forma della violenza contro Iddio, ossia violenza contro la natura opera di Dio.

1-12. Nuovi colpevoli di peccato contro natura, cioè gli uomini d'armi.

Già era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,
Simile a quel, che l'arnie fanno, rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo, d'una torma, che passava
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.

1. « Già, » quando partì ser Brunetto.

2. « cadea » dal settimo all'ottavo cerchio.

3. Costr.: Simile a quel rombo che fanno le arnie.

— « arnie. » Quanta discordia tra i Codici, che variano tra *all'arme, l'arme, l'aere, l'avie, l'arne, l'arni, l'arnie, l'avie, l'ape, l'api!* Vedi Scarabelli, Cod. Dant. e il Cod. Cassin. La lezione « arnie » si dice più sicura, e la lasciamo nel testo nostro, benchè non ci dispiaccia l'*avie* per *api*, nel vecchio francese *ave, avettes*. Tanta varietà viene forse dal solo fatto che mancava un punto sul *i* di *avie*.

L'Ottimo avendo letto *arme*, fa una lunga nota per dimostrare che il « rombo » è propriamente il suono del « ripercuotere delle arme. » Gli altri, leggendo « arnie » l'intendono delle *api*, supponendo che queste si chiamino anche di tal nome (così il Laneo, l'Imolese, ecc.) o almeno che la parola *arnie* si debba intendere delle « casse ove elle fanno il miele » (l'Anonimo) o di « bugni delle api » (Buti): nel qual caso il poeta prenderebbe il contenente per il contenuto. In ogni modo l'analogia si riferirebbe alle api, e così la spiega il Talice: « Ille sonus aquæ est similis illi quem faciunt apes in alveo, que faciunt *booo.* » Tale si sente davvero il rumore delle acque quando viene da lontano.

Quanto all'origine di cotesta parola « arnie » se ne dicono molte: chi da *alveare*, chi da *arme*, chi da *hirnea* (*vaso di terra cotta*), parola latina usata da Plauto *Amph.* I, 273-276, e Catone Rustico, *Rei rust.* C. LXXXI.

Lo Scartazzini crede che viene « dal celtico *arn* incavato. »

Dopo tante ipotesi posso anche proporre la mia, cioè che *arnie* potrebbe benissimo essere affine al vecchio francese *hargne*, disputa, donde anche oggi: *hargneux*, se veramente si deve leggere « arnie. »

5. « una torma, » una truppa. Perchè sono divisi dagli altri l'abbiam detto sopra, Canto XV, 16.

— « passava, » correva. Correva più presto della prima torma, ed abbiam detto il perchè, Canto XV, 16.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 629). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Venian vêr noi; e ciascuna gridava:
Sostati tu, che all'abito ne sembri
Essere alcun di nostra terra prava. 9
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
Recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri. 12
Alle lor grida il mio Dottor s'attese;
Volse 'l viso vêr me, ed: Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco, che saetta

13-15. Tre di cotesti peccatori ebbero d'altronde de' meriti grandi, e uno di loro li fa conoscere.

8. « sostati, » fermati.

— « all'abito. » Si parla dell'abito fiorentino. Nei tempi di Dante quasi ogni città italiana aveva un singolar modo di vestire. « L'abito civile degli antichi fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio. Il lucco era una veste senza pieghe che serrava alla vita. Dante soleva portare in capo una berretta da cui scendevano due bende, che chiamavansi il focale. » (Brunone Bianchi).

Si rammenti il filosofo lettore che l'abito è annoverato tra i « novem accidentia prædicamentalia, » che distinguono l'individuo. Si possono leggere qui i maestri di Logica.

L'Imolese fa qui una osservazione: « Hodie tot (*sunt*) habitus Florentinorum quot vultus eorum, sicut reportant de diversis partibus mundi, per quem semper discurrunt velocius quam hic per arenam. »

9. « nostra terra, » Firenze.

— « prava, » in francese *dépravée*, cioè pervertita.

10-11. « piaghe.... recenti e vecchie. » Nell'allegoria vuol dire il poeta che arsure nuove si aggiungono sempre alle antiche; nel senso dell'allegoria, vuole rammentare che la lussuria si vince difficilmente se non si vince nella prima lotta (22ª, q. 53, a. 6, 1m; — q. 167, a. 2; — *Job.* XXXI, princ.). Dice bene qui l'Imolese: « extincta una flamma libidinis, revirescit alia in istis. »

— « incese » si può riferire a « piaghe » e significare: infiammate, fatte dalle fiamme; o a « fiamme » e significare: fiamme accese dentro alle piaghe.

12. Come un dolore passato possa far soffrire ancora, vedilo da S. Tommaso. (IV, Dist. 17, q. 2, a. 3, q. 1).

15. « a costor si vuole essere cortese. » — « E non siano li miseri volgari anche in questo vocabolo ingannati, che credono che cortesia non sia altro che larghezza: che larghezza è una speziale e non generale cortesia. Cortesia e onestade è tutt'uno; e perchè nelle corti anticamente le virtudi e li belli costumi s'usavano (siccome oggi s'usa il contrario) si tolse questo vocabolo dalle corti; e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte » (*Conv.* II, cap. XI). Quelli hanno dritto a cortesia per motivo della loro grande autorità, che ebbero nel mondo.

Digitized by Google

La natura del luogo, i' dicerei,
Chè meglio stesse a te, ch'a lor, la fretta. 18
Ricominciàr, come noi ristemmo, ei
L'antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e trei. 21
Qual soleno i campion far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti; 24
Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio. 27

17. « dicerei, » direi. È singolare il Laneo: « Se il suo petto non fosse sì orribile, io ti ordinerei che fossi andato per proprio moto a soddisfarli. »

18. « stesse, » convenisse.

— « la fretta, » vedi v. 5-7.

19-20. « ei, » essi, eglino. Pare un po' strana l'interpretazione di quelli (tra i quali il Laneo) che fanno di « ei » il sinonimo di *hei! ahi!* e vogliono che tale interjezione sia proprio « l'antico verso. »

21. « fenno. » fecero.

— « trei, » tre. I tre dannati non potendo nè fermarsi (*Inf.* xv, 37), nè accompagnare i poeti, perchè questi stavano sull'orlo del nuovo cerchio; nè portare i poeti con sè, corrono in cerchio intorno ai due pellegrini.

22. « campioni: » così chiamati perchè scendevano *in campo*.

— « In Italia e in molte parti l'uso de' campioni è ito via, e la Chiesa il divieta; ma ancora s'usa in Francia. » (L'Ottimo). Ma dice bene l'Imolese: « A simili videmus hodie ad festa, maxime quæ fiunt in villis, quod luctantes ad bracchia abjiciunt vestes, quæ habeant impedire eos. » E si può dire che Dante parli anche di questi « campioni » da strapazzo.

Dice il Laneo: « Se la questione era di grande affare, questi si armavano con arme da offensione e da diffensione.... Or avvegna ch'ell'era quistione sì di poco affare che questi.... faceano la pugna.... nudi, e brancolavansi pure alle braccia, e quello che cadea la sua parte perdea. »

23. « avvisando lor presa, » come dovesse l'uno afferrare, cioè pigliare alle gavine l'altro vantaggiosamente, e però dice: « e lor vantaggio » (Buti).

24. « battuti e punti.. » Allude qui il poeta alle due specie di combattimenti sopra accennati dal Laneo: l'uno a pugni, l'altro con arme.

25-27. « visaggio, » viso. « Quando volvebant terga autori, quilibet retro flectebat faciem versus autorem, ita quod vultus faciebat motum contrarium pedis (*nel mezzo circolo*) quia per movebatur in antea, vultus vero retro post tergum » (L'Imolese).

— « continuo. » Dice lo stesso Imolese: « Intellige sane non quod

Digitized by Google

Deh, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e i nostri preghi,
Cominciò l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi,
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per l'Inferno freghi.

omnes tres simul tenerent faciem eorum reflexam, quia istud esset falsum: sed quilibet sua vice, quando scilicet veniebat ad vertendum terga autori, tunc convertebat frontem versus eum; et quia celerrime volvebantur, ideo semper aliquis habebat frontem retro versam, et contrariam pedi. »

Quanto al significato di cotesto ballo infernale, dice lo stesso Imolese: « Hic est sensus subtilis litteralis (non *liberalis*, come stampò il Lacaita, il quale troppe volte lasciò gravi sbagli nell'edizione dell'Imolese fatta a spese del Vernon); sed et alius sensus subtilissimus moralis; unde volo quod hic notes melius quod autor ideo fingit istos facere rotam ad repræsentandum eorum opus nepharium. Rota namque non habet principium neque finem: ideo bene figurat luxuriam istorum detestabilem, quæ non habet principium a natura, neque finem ponit in natura. — A natura quidem non habet principium quia contra naturam est...; nec ponunt finem suum in natura: imo destruunt opus naturæ. »

Soggiungeremo un'osservazione sola. Abbiam detto sopra, *Inf.* xv, 16. che il peccato di lussuria παρὰ φύσιν può essere con o senza ὀχεία ovvero σύμμιξει; e fu osservato su i vv. 44-45 dello stesso canto che Brunetto Latini camminava al disotto di Virgilio, perchè forse il suo peccato era semplicemente τῶν μαλακῶν, e quindi al disotto della natura. Qui invece i dannati circondano i due viaggiatori, con questa circostanza, che « fenno una rota di se tutti e trei, » e « in contrario il collo faceva ai piè continuo viaggio: » donde sembra risultare che accenni il poeta teologo a quella altra forma di lussuria che si commette σὺν ὀχεία παρὰ φύσιν (Cf. 22ae, q. 154, a. 1; III, *Cont. Gent.* cap. 122). La prima è contraria alla natura piuttosto *per defectum*, la seconda piuttosto per *corruptionem*. Intorno a coteste contrarietà vedi S. T. *De Cœl.* lec. VIII. princ.; — *Poster.* lec. IV).

28-33. Costr.: E se la miseria d'esto logo sollo, e l'aspetto tinto e brollo rende in dispetto....

— « sollo, » non assodato.

— « Rende in dispetto, » rende dispregevoli.

— « l'uno, » è Jacopo Rusticucci, del quale si parlerà appresso.

— « aspetto » di tutta la persona.

— « brollo, » scorticato, dipelato (Cf. *Inf.* xxxiv, 60), e anche abbrustolito.

— « sicuro, » senz'aver da temere.

— « freghi, » stropicci leggermente. Bene l'Imolese: « Quia tu es

Digitized by Google

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi. 36
Nepote fu della buona Gualdrada;

vivus et sine pœna aliqua secure vadis per aggerem lento passu: nos vero mortui trepidi cum pœna celeriter per arenam ardentem. »

Dice il dannato che se nel loro aspetto si veggono i segni del male, però anche del bene in essi fu, e per questo bene prega Dante di parlargli. Con questa distinzione sembra il poeta giustificare il suo colloquio con tali peccatori.

— « l'orme... » Correndo in giro bisognava che l'un scalpitasse le orme dell'altro.

35. « nudo e dipelato, » per l'arsione continua delle fiamme. D'altronde tale nudità punisce i peccati vergognosi e secreti (Cf. *Is.* III, 9; — *Ezech.* XXIII, 29).

36. « di grado maggior, » per nobiltà e azioni belle.

37. « nepote, » di Gualdrada. Gualdrada, detta dal primo nome Inghirdruda (Cf. Camerini) fu, circa l'anno 1180, seconda moglie di Guido, detto il vecchio (Guido il vecchio era figlio del Conte Guido). Da cotesto matrimonio nacquero cinque figli, dei quali il quarto, chiamato Marcovaldo, fu padre di Guido Guerra, di cui si parla. Vedi Litta, *Famiglie celebri,* Tav. XVIII; — Scip. Ammirato, *Istoria della famiglia de' Conti Guidi,* ecc.; o anche l'albero genealogico fatto dal Filalete.

— « buona. » Le Cronache fiorentine sono piene delle laudi di Gualdrada. Raccontano alcune un fatto così riferito dall'Ottimo: « (Il conte Guido la) tolse per moglie per una leggiadria che le vidde fare nella cattedrale chiesa di Firenze ad una festa alla quale era Otto IV imperadore. Era la fanciulla in compagnia di donne, ed era molto bella. Il Conte la motteggiò di volerla bacciare; la fanciulla disse che ne elli, ne altri potrebbe ciò fare, se suo marito non fosse. Onde il Conte, considerata la savia risposta, per mano dell'Imperadore la sposò: de' quali nacquero quattro figliuoli, Guillelmo padre di Guido Novello, e Simone padre di Guido da Battifolle, e Ruggieri padre di Guido Guerra e del Conte Salvatico Guido da Rumena. .... Otto privilegiò Guido del Casentino » (Cf. C. Beni: *Guida del Casentino).*

Giov. Villani conta le cose un po' diversamente (Lib. V, cap. XXXVII). Vedi anche l'Anonimo Fiorentino. Questi racconti però non concordano sempre colla Cronologia perchè Ottone IV regnò dal 1209 al 1218, e Gualdrada si sposò circa il 1180. Ma in quella tradizione popolare, rammentata da Dante nella parola « buona, » ci deve essere un fondamento storico.

— « Gualdrada. » Era figlia del buono messer Bellincione Uberti o Berti dei Ravignani (*Parad.* XV, 112; — XVI, 99; — G. Vill. Lib. IV, cap. I. Vedi anche le autorità riferite dal Casini, Camerini, Scartazzini)

Digitized by Google

Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
Fece col senno assai e colla spada. 39
L'altro, ch'appresso me la rena trita,
È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita. 42
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce. 45

38-39. « Guido Guerra. » Si chiamò Guido perchè era de' Conti Guidi (*Parad.* XVI, 64), di origine germanica; e « dall'opere ebbe soprannome Guerra » (Ottimo). Guido Guerra nacque nel 1202 da Marcovaldo, Conte di Dovadola, e Beatrice degli Alberti (benchè Giov. Villani, Lib. V, cap. XXXVII, e l'Ottimo surriferito lo dicano figlio di Ruggieri). Passò la giovinezza nella corte di Federigo II, tornò in patria nel 1234, diventò il capo della parte Guelfa in Toscana, si meritò gli elogi d'Innocenzo IV nel 1243; fu capo dell'esercito fiorentino contro i Ghibellini di Arezzo, nel 1255; previdde la sconfitta di Montaperti nel 1260; con trecento cavalieri dati da Carlo d'Anjou ristabilì i Guelfi in Firenze, nel 1266. Morì a Firenze nel 1279. Vedi gli elogi belli che fanno di lui gli autori citati dal Casini e dallo Scartazzini, e capirai come « fece col senno assai e con la spada. »

40. « trita » scalpita.

41. Tegghiajo Aldobrandi era della famiglia Guelfa degli Adimari. Era detto Aldobrandi dal nome del padre e non della famiglia; perchè fu Tegghiajo di messer Aldobrando Adimari. Fu « cavaliere savio e prodo in armi, e di grande autoritade » (G. Vill. Lib. VI, cap. LXXVII, Cf. Ric. Mal. *Cr.* cap. CLXX).

— « voce, » — « id est fama, » dice l'Imolese. Ma meglio s'intende di parole, consiglio. Tra altri buoni consigli diede questo ai Fiorentini, cioè « che non uscisse fuori a campo ad andare sopra i Sanesi; conoscendo, siccome ammaestratissimo in opera di guerra, che danno e vergogna ne seguirebbe, se contro al suo consiglio si facesse; dal quale non creduto nè voluto, ne seguì la sconfitta a Monteaperti. » Così il Boccaccio. Mi pare che Lord Vernon abbia stampato questo discorso nel suo *Album*. Vedi l'Anon. Fior. ivi, e G. Vill. *Cron.* Lib. VI, cap. LXXVIII.

42. « dovria esser gradita, » come piena di prudenza, perchè « consigliava il migliore » (G. Vill. *Cron.* Lib. VI, cap. LXXVII).

43. « posto in croce, » tormentato.

44. « Jacopo Rusticucci. » Secondo l'Ottimo, era cavaliere della consorteria de' Cavalcanti. Nel 1254 era procuratore speciale del comune di Firenze, con Ugo della Spina (Del Lungo, in Sundby: *Della vita di Brunetto Latini*). Secondo l'Anonimo « fu costui uno popolare di Firenze, di picciol sangue, cavaliere... il quale fu valoroso uomo e piacevole. »

45. « La fiera moglie... » — « Ebbe costui una moglie diversa e spia-

Digitized by Google

46-85. Dante piange la loro miseria, riconoscendo i loro meriti.

S'io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l'avria sofferto. 48
Ma perch'io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciàr mi facea ghiotto. 51
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia. 54
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che, qual voi siete, tal gente venisse. 57

cevole tanto, che costui la divise e separolla da se, e mandolla a casa i parenti suoi. Ora per che egli era giovane e onesto uomo... usò questo peccato, come rade volte » (l'Anonimo). Vedi altri racconti presso l'Imolese. Intorno al peccato rimproverato alla moglie di Rusticucci, S. Vincenzo Ferreri pronunziò una predica che dimostra quanti passi abbiamo fatto nella *pruderie*. Vedilo riferito nel libro intitolato *Curiosités theologiques* par un Bibliophile, pagg. 138-139. La suddetta predica è in *S. Joan. Bapt.* — Rusticucci dice che la moglie gli « noce » perchè l'indusse indirettamente alla turpe colpa, della quale rimangono le conseguenze.

46. « dal foco coperto, » riparato dal fuoco.

48. « credo. » Vedi sopra vv. 15-18.

— « il dottor, » cioè la ragione retta l'avrebbe sofferto. Benchè cotesti uomini fossero colpevoli del brutto vizio su accennato, però la ragione avrebbe permesso quell'atto di rispetto per i loro meriti.

51. « ghiotto, » bramoso.

52. « non dispetto. » Questo risponde a un sospetto de' dannati. Vedi sopra vv. 28-30. S. Tommaso dice che una delle specie della *parvipensio* è il dispetto (12^{ae}, q. 47, a. 2) e uno de' suoi caratteri è la gioia del male (12^{ae}, q. 47, a. 2, 3^{m}).

— « ma doglia. » Non dice: misericordia, perchè cotesta non esiste per quelli che sono molto congiunti, ma solo il dolore (22^{ae}, q. 30, a. 1, 2^{m}; — q. 36, a. 9, 3^{m}; — q. 106, a. 3, 1^{m}). Dante dirà presto (vv. 58-60) che gli erano congiunti coi vincoli della patria commune, di pensieri identici, ecc.

54. « tardi... si dispoglia, » si dilegua. La dimenticanza nasce dalla poca attenzione (12^{ae}, q. 47, a. 2, 3^{m}): ma qui mancando la causa, manca anche l'effetto.

55-57. Allude alle parole di Virgilio sopra riferite, vv. 15-18. Dante ha pietà di loro non perchè siano puniti contro i loro meriti: quel che non si potrebbe (22^{ae}, q. 30, a. 1); ma perchè sono puniti benchè abbiano avuti certi meriti.

Digitized by Google

Di vostra terra sono; e sempre mai
L'ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi,
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole

— « Chi tu sei. » Risponde alla questione del v. 32.

58-60. Esiste tra loro comunanza di patria e di dottrine. Ora una comunanza si suppone sempre alla pietà (22ae, q. 30, a, 2; — III, Dist. 27, q. 3, a. 3). Dante professa la sua divozione per questi peccatori. — Rammentiamo che Dante accomoda il suo inferno in tale maniera che possa esprimere esattamente non le pene dell'altro mondo, ma il male del mondo presente.

61-63. « lo fele, » l'amarezza.

— « pomi, » beatitudine (Cf. *Purg.* XXVII, 115-117). Boccaccio spiega così e bene: « Lascio l'amaritudine del mondo, o piuttosto l'amaritudine che per i peccati seguita a coloro che del peccato non si rimangono: la qual cosa esso faceva, dolendosi delle sue colpe, e andando alla penitenza. »

— « tomi, » discenda; in francese *tomber*. Se *tomare* vuol dire *cadere a capo in giù*, come asserisce lo Scartazzini, si dovrebbe intendere nel senso proprio, lo che Dante dovrà fare nel centro della terra (*Inf.* XXXIV, 76). Questa parola deve essere la stessa del latino medioevale *tombare*, che vuol dire saltare a modo degli istrioni (Vedi Ducange, *Gloss.* edit. Niort.). Il Laneo: « convien che io tomi, » cioè che abbia perfetta cognizione. »

66. « E se, » e siccome, e perchè....

67. Costr.: Dica se cortesia e valor dimora...

— « Cortesia e valor. » Dice il Boccaccio: « Cortesia par che consista negli atti civili, cioè nel vivere insieme liberamente e lietamente, e fare onore a tutti secondo la possibilità; valore par che riguardi più all'onore della repubblica, all'altezza dell'imprese, e ancora agli esercizi dell'arme, nelle quali costoro furono onorevoli e magnifici cittadini. » Insomma « cortesia » comprende le virtù civili; il « valor » le virtù militari.

68. « come suole, » come soleva.

70. « Guglielmo Borsiere, » — « cavalier di corte, uomo costumato molto, e di laudevol maniera; .... il che i moderni non fanno: anzi

Digitized by Google

Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole. 72
La gente nuova e i subiti guadagni

quanto più sono scellerati e spiacevoli, e con brutte operazioni e parole, più piacciono e meglio sono provveduti » (Boccaccio). Vedi i racconti di Boccaccio e dell'Imolese. Guglielmo Borsiere morì verso il 1300, s'è vero che il « per poco » del verso seguente significhi *da poco tempo.*

71. « Con noi. » Il Borsiere era rimasto nella « torma » (v. 5) dalla quale si erano staccati i tre Fiorentini: ma abitualmente stavano assieme.

— « per poco » — « id est per parvum tempus, » dice l'Imolese, e dello stesso parere sono varî altri, tra i quali il Laneo. Il Boccaccio invece: « per una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso. » La quale interpretazione (benchè ci piaccia meglio la prima) non meriterebbe il rimprovero di rendere « ozioso » il « per poco, » nè sarebbe « un indecente rimprovero contro la giustizia divina, » come pretende la teologia dello Scartazzini. Si va all'inferno e ci si rimane, anche secondo il Boccaccio, per un solo peccato grave.

72. « ne cruccia, » ci affligge raccontandoci quanto sia peggiorato lo stato di Firenze. Per la verosimiglianza dell'allegoria, si ricordi il lettore che i dannati possono imparare da quelli che vanno all'inferno delle notizie sulle cose del mondo nostro (Cf. 1ª, q. 89, a. 8, 1ᵐ).

73. « gente nuova. » Dice il da Buti: « Cittadini venuti e fatti nuovi. » — « La *gente nuova,* che nella storia di Firenze, come nel poema di Dante ha la sua pagina (questa che io vado qui divisando, credo, pel primo), i veri uomini nuovi del nostro comune, sono i fattisi innanzi dopo la creazione del « primo popolo » o « popolo vecchio, » ossia del primo governo popolare, nel 1250, e durante la evoluzione di quella guelfa democrazia col secondo popolo artigiano e angioino del 1267, e col terzo e quarto dell'82 e del 93, costitutivi del diritto popolano sui Grandi. » Vedi Del Lungo, *La gente nuova,* nel vol. *Dante ne' tempi di Dante,* pag. 32. Si vegga tutta quella interessantissima non meno che dottissima opera. Si legga l'Anonimo, e sopratutto Giov. Villani, *Cron.* Lib, VIII, cap. 38.

— « i subiti guadagni, » (Cf. *Prov.* XIII, 11). « Principali di quelle figure *(cioè della gente nuova)* sono certamente i Cerchi; che è quanto dire i nuovi ricchi, i mercatanti, i banchieri. Erano, come anche un'altra grande famiglia, quella de' Gherardini, venuti da Val di Sieve *(quella dei Cerchi, dal Pivier d'Acone).* Sicome gente industriosa, in quella giovanile operosità dei Comuni vedevano buona occasione per arrichire... Tali furono gl'incominciamenti di quella mercatura, la quale allorchè si spinse di là dall'Alpi e dai mari, e che le spose fiorentine cominciarono ad « esser per Francia nel letto deserte » *(Parad.* XV, 120), toccò tal grado di potenza da avere in pugno a certi momenti il credito e la forza de' grandi stati europei » (Del Lungo, op. cit. pp. 39-40). Talvolta

Digitized by Google

Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni. 75
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta,
Guatàr l'un l'altro come al ver si guata. 78

però finivano anche bene. Così, a mo' d'esempio, messer Vieri di messer Consiglio de' Cerchi, in punto di morte « considerans quod omnia hujus mundi sunt momentanea et caduca, et reminiscens quod jam pluries habuit in mentis proposito habitum Fratrum Prædicatorum suscipere... petivit a fratribus dicti Ordinis habitum... humiliter et devote. » (Del Lungo, op. cit. pp. 126-127).

74. Costr.: han generato orgoglio e dismisura.

— « orgoglio. » Le ricchezze per sè provocano alla superbia (22^{ae}, q. 112, a. 1, 3^{m}; — q. 188, a. 7; — III, *Cont. Gent.* cap. CXXXIII) perchè la superbia *per accidens* nasce anche da un bene (12^{ae}, q. 88, a. 3, 3^{m}; — 22^{ae}, q. 20, a. 1, 2^{m}). — E se cotesti guadagni sono « subiti, » cioè in gente fin qui povera, aumenta generalmente « l'orgoglio. » Diceva Claudiano:

« Asperius nihil est humili, cum surgit in altum:
Cuncta ferit, dum cuncta timet, cunctisque minatur. »

— « dismisura. » La « prodigalità » (Buti) e altri vizî affini nascono dalla superbia e dalla troppa ricchezza, e ripugnano alla natura (12^{ae}, q. 32, a. 6, 2^{m}; — q. 119, a. 1).

75. « già ten piagni. » Dalle date sopra riferite appare che in quel tempo apparivano i tristi effetti dello stato nuovo di cose.

76-77. « gridai colla faccia levata. » Tra gli effetti della collera si annoverano « inflatio faciei, exasperatio oculorum, clamor.... » (12^{ae}, q. 48, aa. 2, 4; — 22^{ae}, q. 158, a. 4). Da questi versi si vede che Dante dava a sè stesso la nobile missione di redarguire i torti del suo tempo e del suo paese: e questo col doppio ajuto e del suo ingegno, e della morale cristiana.

78. Questo verso è un piccolo quadro. (Cf. il Bennassuti). Si può vedere lo stesso quadro nella *predicazione di S. Stefano* dipinto da fra Angelico nella Cappella Niccolò V, al Vaticano, dove una donna guarda le altre che ascoltano.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL SOCIALISMO [1]

(P. M. TOMMASO M.ª COCONNIER DEI PRED.).

Il problema sociale, preso nel suo più alto senso, è allora quando un principio, una istituzione che fino a tal tempo è stato riguardato come una delle basi e uno dei fondamenti dell'edificio sociale, vien messo in quistione; di maniera che ci sentiam costretti a farci questa domanda, se forse la società vada del tutto a perire, o almeno si rovesci da capo a fondo e venga ricostruita su nuovo ideale. Or come tra le basi e fondamenti dell'edificio sociale è annoverata la religione, l'autorità politica, la ricchezza pubblica e privata, la crisi sociale; pertanto il problema può essere religioso, politico, economico. Le società moderne, nel secolo decimosesto, hanno avuto la loro gran crisi religiosa, la quale dovea condurre e di fatto condusse le altre, come appresso dirò; ebbero pure la loro crisi politica, e la storia ci mormora pianamente all'orecchio i nomi, le date degli avvenimenti più famosi; ma la crisi che esse attraversano ai dì nostri è una *crisi economica;* e, come dicono i tedeschi, di presente il problema sociale sta sul campo dell'economia nazionale. Dice a questo proposito uno dei più competenti scrittori tedeschi: « L'economia

(1) Abbiamo indugiato a pubblicare queste pagine sul Socialismo del p. Coconnier; ma ora ci pare propizio il momento, perchè ce ne spiana la via il discorso del Santo Padre ai pellegrini francesi, già tanto divulgato da tutta la stampa. *Le parole del Pontefice,* dice un periodico, *e le espressioni dell'indirizzo da Lui accettato ci sembra che costituiscano un fatto di altissima importanza.... perchè risponde con un discorso improntato alla più grande ampiezza di vedute: entra a dire il suo modo di pensare sulla questione operaja, lo esprime secondo i principj più larghi e consentanei ai tempi che si possa imaginare.*

La lezione del p. Coconnier è quasi un commento a queste parole del Santo Padre: « Intorno a voi, cari figli, si agitano migliaia di altri lavoratori che sedotti da false dottrine s'imaginano trovare un rimedio ai loro mali nel sovvertimento di ciò che costituisce come l'essenza stessa della società politica e civile, nella distruzione e annientamento della proprietà. »

Digitized by Google

nazionale ora domina tutto: la politica interna degli stati e l'insieme della vita internazionale (1). »

Per convincere della verità e dell'importanza di questa asserzione, non trovo altro mezzo se non quello d'esporre un sistema che in questo secolo ha già fatto tanto parlare di sè, e troppo farà ancora parlare; un sistema che si dà come la sintesi logica forzata del movimento sociale contemporaneo, e ove, per confessione di tutti coloro che conoscono questa questione, si concentra per così dire il terribile problema economico dei tempi presenti: ha nome *socialismo.*

Tanto meglio posso parlare di tale sistema, giacchè ho passato parecchie settimane in compagnia dei principali socialisti francesi e tedeschi, Karl Marx Schoefflè, Federico Engels, Paolo Lafargue, Giulio Guesde, Giulio Vallés, Gabriele Daville e Benedetto Malon, che ho potuto far venire non alla mia tavola, ma sul mio tavolo.

Si dice volontieri e quasi universalmente che i socialisti sono gente che non sa nè ciò che si pensi nè ciò che si voglia — miserabili chiaccheroni — pazzi — d'assai sospetta onestà. Non istento molto a credere che un certo numero, e forse un gran numero di socialisti meritino siffatti rimproveri, quando sento lo stesso Gabriele Deville dire di tutto un nucleo di suoi.... amici, che non sono se non « inventori di calunniose asinerie (2). »

A quanto si vede, il Deville potrebbe ricavare grande utilità dalla lettura spirituale fatta su s. Francesco di Sales; ma ciò non ostante, mi sento in dovere di confessare che il partito socialista conta uomini di talento, uomini veramente scienziati, pensatori, e che il sistema ha già quasi trovato non solo la sua espressione netta e precisa, ma eziandio la sua formola rigorosamente scientifica.

Voglio ancora confessare che Karl Marx, maestro e oracolo del partito, in molte parti della sua opera principale, mi ha fatto venire in mente Emanuele Kant; e che leggendo

---

(1) Jos. Edmund Joerg, *Geschichte der Social-Politischen-Parteien,* prefazione.

(2) *Le capital* de Karl Marx, prefazione.

Digitized by Google

Il Capitale (titolo della sua opera) mi sono sentito sotto una impressione simile a quella che provai nel leggere la prima volta *La Critica della Ragione pura.*

Vero è che Emanuele Kant tratta delle idee, e Karl Marx dei fatti; l'uno si leva e si perde nelle regioni nebulose dell'idealismo transcendentale, l'altro tiene sempre i piedi fermi sul sodo terreno della realtà positiva. Kant vaneggia e discorre colla calma e la serenità d'un sapiente, Marx ha la la passione sordamente rugghiante, e di tratto in tratto sfavillante del riformatore; il primo non sa dove vada a parare e forse che non raggiunga un fine opposto a quello che si era proposto; il secondo mai non perde di vista il fine, vi tende, vi corre con energia e costanza infrenabile e imperturbata. Senonchè e da una parte e dall'altra si sente un grande e gagliardo spirito: alcuni credono vedercisi non so qual tetro e malefico genio occupato a rovesciare e disperdere, nel primo, tutto il sistema di verità su cui si fonda la nostra intelligenza, nell'altro tutto l'edificio sociale che custodisce la nostra vita; da una parte e dall'altra si assiste alla medesima opera di distruzione lenta, metodica, radicale: tutte le difese sono tolte l'una appresso l'altra; tutte le basi sono smosse e conquassate una ad una finchè l'edificio vacilla e crolla, lasciando l'animo attonito e atterrito alla vista di tante rovine, forse irreparabili.

Ma non debbo dire le mie impressioni personali, sì bene dare a conoscere la dottrina fondamentale di Karl Marx e del socialismo.

Il socialismo si può compendiare in questa sola parola, o piuttosto in questo grido: *Morte al capitale.*

E che cosa è questo capitale? Una definizione a prima vista potrebbe sembrare oscura e prestarsi a malintesi. L'incarneremo in un esempio.

Un filatore di Manchester (prendo l'esempio da Karl Marx) compra sul mercato 1000 chilogrammi di cotone greggio e dopo filato, lo rivende. I 1000 chilogrammi li pagò 4000 lire; l'uso e consumo degli strumenti ammonta a 500 lire, il salario degli operai pure a 500 lire. La sua spesa totale fu di 5000 lire. Or egli rivende i 1000 chilogrammi di cotone filato 6000

Digitized by Google

lire. Per conseguenza dopo la vendita si trova padrone di 1000 lire di più che non aveva quando fece la compera e di 1000 lire che non ha sborsato.

Orbene, queste 1000 lire rendono il nostro filatore un capitalista, imperocchè essere o addivenire capitalista, trasformare il denaro in capitale consiste proprio in questo (cito Karl Marx) che avendo da principio comprato mercanzie al loro giusto valore, rivendendole poi ciò che valgono, si finisce nondimeno col ricavarne maggior valore di quello che si era sborsato (1). — Da questo la definizione del capitale: valore permanente che si moltiplica senza posa, — valore progressivo, — denaro che germina e dà frutto — denaro che produce denaro, ecc. (2).

Sia pure, si dirà, che in questo modo si divenga capitalista e si formi il capitale; e che perciò? dove sta qui il male? Or si vedrà.

Il nostro filatore vendendo per 6000 lire i suoi 1000 chilogrammi di cotone filato, suppongo che li abbia venduti a prezzo giusto. E per conseguenza i 1000 chilogrammi filati valgono realmente 6000 lire. Ma come avviene dunque che avendo costato al filatore 5000 lire ora invece ne valgono 6000? Donde viene loro questa eccedenza di 1000 lire?

Proviene dal lavoro. Questi 1000 chilogrammi sono stati, secondo l'espressione consecrata, imbevuti di lavoro umano. E poichè il lavoro umano ha un valore apprezzabile, permutabile, un valore di traffico, il lavoro passando alla materia le dona maggior valore reale; ha comunicato, per esempio, nel caso nostro, un' eccedenza reale di 1000 lire ai 1000 chilogrammi di cotone, per la qual cosa si è potuto vendere 6000 lire.

Fin qui tutto va bene; ma ecco dove sta il marcio. Il lavoro, cioè a dire i lavoratori, hanno comunicato alla materia un maggior valore di 1000 lire; e queste 1000 lire se le appropria il proprietario. I lavoratori hanno fornito un lavoro del valore di 1500 e non ne ricevono se non che 500.

(1) Karl Marx, *Le Capital*, p. 106.
(2) Ibid., p. 65.

Digitized by Google

Ecco svelato il vizio del capitale: consiste nell'arricchirsi a spese altrui; e sotto pretesto di salario, il quale non è equivalente al prodotto del lavoro, nello spogliare il lavoratore di ciò che gli appartiene e di ciò che gli è dovuto. E siccome il togliere altrui quello che gli appartiene si chiama rubare, così il capitale non è che un furto, e il capitalista non è altro che uno spogliatore e un ladro.

Karl Marx ha mostrato che cosa sia per sè stesso il capitale: un furto.

Consideriamo ora per poco la condizione a cui riduce il capitalista e l'operaio.

Il capitalista, come tale, non ha che un fine: guadagnare, facendo dare maggior pregio alla materia prima da lui comperata. E poichè l'operaio è quello che, col suo lavoro, dà maggior pregio alla materia, il capitalista non mira se non a questo: trarre, cioè, dall'operaio il maggior lavoro possibile. Ma siccome d'altra parte, il salario dell'operaio è tutto tolto dal guadagno; il guadagno è tanto più notevole quanto il salario è più tenue, il capitalista lo riduce quanto più può, fino a non dare all'operaio che il puro necessario per vivere. Aumentare le ore di lavoro a tutto costo, attenuare il salario è il suo scopo, e lo mette anche ad effetto.

Fa ancora di peggio. Non ha forse scoperti degli esseri più delicati e più fiacchi, che hanno minor forza da vendere e per conseguenza si pagano meno cari; che, in grazia delle invenzioni moderne, possono oggidì eseguire un lavoro di cui in altri tempi erano capaci solo gli uomini? Se ne impadronisce: toglie la donna dal domestico focolare, il fanciullo alla madre e ai maestri, e te lo getta nel bel mezzo di un infetto e corrotto opificio; pronto, se vi è il suo interesse, a lasciare il padre senza lavoro, che val quanto dire senza pane.

Nè mi si venga a dire che se fra i capitalisti si trovano uomini i quali arrivino a cotali eccessi, non sono che eccezioni; che si può essere capitalisti e avere coscienza e cuore. Ciò proverebbe solamente che non si è ben compresa la condizione fatta al proprietario, sotto il regime attuale del capitale. Non metto in dubbio che fra i capitalisti sianvi uomini

Digitized by Google

naturalmente onesti e coscienziosi, ma costoro non possono agire nè secondo il loro cuore nè secondo la loro coscienza. Infatti nel regime del capitale una cosa domina tutto e comanda a tutto; è la concorrenza: una concorrenza senza regola, senza freno, senza pietà. Non impiegare mezzi usati dai concorrenti, è lo stesso che essere vinto; essere onesti, mentr'essi non lo sono, è lo stesso che non poter vivere.

Cotale è adunque la condizione fatta al capitalista, in forza di questo regime del capitale: *è l' inumanità obbligatoria;* il minor male che si possa dire di lui è che *egli suo malgrado è tiranno e ladro.*

Riguardo all' operaio la sua condizione è altrettanto dura quanto è immorale quella del capitalista. La sua parte, il suo retaggio è di essere smunto, spogliato, schiavo. — E perchè schiavo? Non è egli forse libero di vendere o non vendere la sua forza di lavoro, di lavorare per suo conto oppure di lavorare per conto altrui, e d' arricchire sè stesso invece d'arricchire gli altri?

No, non gli è più possibile. In altri tempi, innanzi che sorgesse la grande industria, lo poteva. Ma oggi l'individuo isolato, il piccolo artiere, il piccolo agricoltore, il piccolo mercante, non può più sostenere la concorrenza: il gran capitale lo schiaccia, giacchè produce più speditamente e molto a più buon mercato; bisogna dunque che si abbandoni e si venda alla grande industria. L' operaio, del restante, dappoichè il lavoro, come ora si dice, è addivenuto collettivo, l' operaio stesso, non è capace d'eseguire che un lavoro parziale anche con grande perfezione, ma non un lavoro completo; è stato addestrato e istruito a far parte d' un lungo provvedimento e se resta isolato, la sua abilità, per quanto singolare sia, gli rimane inutile; egli è impotente e improduttivo come una ruota fuori della sua macchina. Per vivere è necessario che si venda; non ha altra libertà se non quella di morire di fame.

Una volta venduto è necessario che egli cammini; è in balia della macchina e del padrone, che assorbono la sua forza muscolare e la sua forza intellettiva, che lo fanno lavorare il giorno e la notte, gli sopprimono le domeniche e

Digitized by Google

le feste, gli misurano il tempo dei pasti e del riposo, gl'impediscono di ristorare il suo corpo logorato dall'eccessivo lavoro, di dilatare e ringiovanire il proprio cuore gustando le gioie della famiglia, le gioie di padre e di sposo. L' operaio è diventato una macchina di soprappiù, una macchina da sfruttare.

È un ritorno all' antica schiavitù, con questa circostanza aggravante però, che lo schiavo, lavorasse o no, era almeno sempre sicuro del suo pane nella casa del padrone, mentre l'operaio de' nostri giorni non lo è affatto.

Quanto poi sia instabile la condizione dell'operaio, esposto alle eventualità più crudeli, vedesi ancor meglio considerando lo stato generale imposto alla società del lavoro dal regime capitalista.

È necessario che il capitalista guadagni e s' arricchisca: ecco il primo e più sacro principio nei tempi del capitalismo. Ma per far guadagni e farli più grandi che sia possibile è condizione essenziale produrre la più grande quantità di lavoro. Lavorate molto e presto, se no i concorrenti vi precederanno, e sarete rovinato: rimarrete colle spese e coi lavori fatti.

E quando i magazzeni rigurgitano, il lavoro, poco fa sì frettoloso, tanto intenso, non solo si rallenta, ma assai di frequente cessa del tutto. Durante il periodo febbrile in cui poc'anzi s'affannava, l'operaio perdeva l'energia e le forze, e lo scusava dal ristorarle il piccolo aumento di mercede che gli era stato accordato, per cui si lasciò sfruttare: ora, senza lavoro, eccolo di fronte allo spettro della miseria e della fame.

Tale è la condizione fatta dal capitale alla società operaia; tale è l'odiosa e intollerabile alternativa che gli s'impone di lavoro forzato e riposo forzato (1).

Ecco ora il riassunto di ciò che si è detto:

Il capitale considerato in sè stesso, nella sua essenza, è un furto.

---

(1) Karl Marx, *Le Capital*, passim. — Gabriel Deville, *Le capital de Karl Marx* prefazione e sunto ecc. Benoit Molon, *Le nouveax parti*, passim ecc.

Digitized by Google

L'organamento capitalista del lavoro, per natura, per essenza è immorale: per il padrone è l'inumanità obbligatoria; per l'operaio è la schiavitù; per l'intera società dei lavoratroi, un' esistenza anormale, violenta, senza sicurezza, senza una possibile fortuna.

Ecco la conclusione:

Una cosa cattiva in sè stessa, essenzialmente viziosa, non si deve provare nè di moltiplicarla nè di migliorarla; è necessario distruggerla.

Dunque, non più capitale, morte al capitale.

Vediamo ora qualche conseguenza che da ciò discende:

Ciò che costituisce il capitale è la proprietà privata; perchè alcuni individui posseggono i mezzi del lavoro, denari, terreni, macchine, utensili ecc., il capitale nasce e cresce per mezzo dei disonesti guadagni che abbiamo veduto. Dunque acciocchè non vi sia più capitale, si tolga di mezzo la proprietà.

Ma chi dovrà poi possedere il denaro, la terra, le macchine, gli utensili? — Solamente la comunità, la società. Gl'individui non possederanno più verun mezzo di produzione; non resterà loro assolutamente se non che la proprietà dei mezzi di consumo e di godimento.

Ma gl'individui spogliati in questa guisa, in qual modo e di che viveranno essi? — Del loro lavoro. Tutti saranno tenuti a lavorare, ciascuno secondo le sue forze, i suoi gusti e le sue attitudini; e tutti avranno, in oggetti consuntibili e godibili, una parte perfettamente proporzionata al valore del loro lavoro. La comunità per mezzo di speciale amministrazione, s' informerà esattamente dei bisogni generali; e appresso mettendo in opera i mezzi di produzione di cui essa sola dispone, farà apparecchiare ciò che è necessario al consumo, in abbondanza ma non eccessiva.

In questo modo coll'aiuto d'un lavoro moderato, tranquillo, saggiamente diretto, verrà bandita per sempre l'odiosa concorrenza col suo seguito d' oppressioni, di miserie e di turpitudini.

E sotto qual forma si presenterà l' autorità sociale, quale sarà il suo organo, e il suo depositario? Queste questioni si stanno ancora studiando e a lor tempo saranno risolute.

Digitized by Google

Ciò che è risoluto, per esempio, è l'abolizione del matrimonio. Siccome il matrimonio è cosa *borghese,* che suppone una società fondata sulla proprietà individuale; che è anzi tutto, come si vede in pratica, un regolamento di proprietà, un contratto d'affari, è chiaro che deve essere abolito e che la libertà d'unione terrà appresso al libero amore.

Quanto ai fanciulli che nasceranno, la società s'incarica della loro educazione e istruzione e fornirà ugualmente a ciascuno tutto ciò che occorra allo sviluppo delle loro facoltà, quanto lo siano capaci.

Qui mi fermo, imperocchè se i socialisti d'oggigiorno non rifiniscono mai quando si tratta di metter fuori accuse contro il capitale e nel mostrare il vizio dell'attuale organamento del lavoro e della proprietà, sono però assai più riservati intorno ai loro progetti di riforma e circa la futura costituzione della società da essi sognata e annunziata.

*
* *

Quando un bravo filosofo pone una quistione, gli si può quasi sempre dire impunemente: la quistione vostra è per per certo oltremodo interessante; ma se vi piace, ne parleremo altra volta.

Ma non avviene lo stesso delle quistioni poste dagli avvenimenti, e specialmente dalle questioni sociali. Di queste è uopo occuparsi e ben risolverle senza dimora, imperocchè facilmente diventano quistioni di vita o di morte per le società. Una quistione speculativa posta e mal risoluta nella testa di un uomo, non produce se non un errore, che s'aggiunge a tanti altri; ma una quistione posta e mal risoluta nel campo dei fatti e della vita reale, troppo spesso è causa di una catastrofe.

Or bene, al presente esiste una quistione sociale posta dagli avvenimenti. E non solo è posta, ma vi è già una soluzione a cui si sta attorno e si fa ogni sforzo per porla in effetto; una quistione che condurrà niente meno che a un rovesciamento totale delle nostre società contemporanee: cotale soluzione è *il socialismo.*

Digitized by Google

Non bisogna illudersi, il socialismo sta alle nostre porte e ci minaccia da ogni banda; ci è duopo risolverci e dichiarare se l'accetteremo o lo rigetteremo; se tutte le sue teorie sieno dannevoli, o se ne possa ammettere qualcuna.

Benedetto Malon, nel libro che intitolò: *Le nouveau parti*, espose la condizione e il programma dell'attuale socialismo; rileggendolo si può fare un concetto del suo formidabile organamento, della chiarezza colla quale concepisce il suo fine, della precisione con cui conosce e ordina i suoi mezzi, e della perfetta sicurezza che ha del suo trionfo.

Il suo organamento è vasto quanto è il mondo civile che egli involge nell'immensa rete delle sue associazioni. Il suo fine, acclamato unanimemente da tutte le dichiarazioni officiali del partito, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, in Spagna, in Ungheria, in Danimarca, è la trasformazione della proprietà individuale, di tutti gli strumenti di produzione in proprietà sociale, o in proprietà appartenente all'intera società.

I suoi mezzi sono primieramente, la riduzione, per vie legali, delle ore di lavoro: l'operaio gustando le dolcezze del riposo, ne sentirà maggiormente il desiderio ed il bisogno. D'altronde il tempo di riposo, come nota Gabriele Deville, è necessario all'azione politica e alla propaganda socialista, alle quali cose l'operaio tenuto dodici o quindici ore nei bagni industriali, è fisicamente refrattario (1).

Un secondo mezzo è l'istruzione. Bisogna istruire il lavoratore, bisogna aprire e svegliare la sua intelligenza acciocchè capisca meglio l'orrore e l'ingiustizia del suo stato; apprenda che la miseria non è una fatalità alla quale non si possa far fronte e sotto cui non vi sia che piegare la fronte; vegga chiaramente che nell'attuale stato economico, l'istrumento del lavoro essendo addivenuto gigantesco e per conseguenza collettivo, il prodotto collettivo, l'organamento del laboratorio collettivo, è nell'ordine e nella legge delle cose che la proprietà stessa dello strumento divenga collettivo; acciocchè si persuada finalmente che il proprietario colla grande indu-

(1) *Aperçu* ecc., p. 24.

Digitized by Google

stria, la quale tra poco avrà assorbito tutto, non dirigendo più da sè stesso il lavoro, sì bene rimettendosi totalmente a persone pagate, direttori, ingegneri, alter ego ecc., il proprietario, secondo una bella frase del socialista italiano Molinari, è diventato una cosa superflua anzi nocevole, e che perciò deve essere abolito.

Il terzo mezzo consiste nell'impadronirsi ad ogni costo e per qualunque via, del potere politico, che tra le mani della classe operaia sarà l'istrumento per l'espropriamento della borghesia, e dell'appropriazione collettiva dei mezzi di produzione.

Il mezzo finalmente sommo, inevitabile, ma decisivo, è la forza. Proudhon nella prefazione del suo libro: *La guerre et la paix,* dopo aver dette le lodi della forza nel suo curioso apologo di Ercole, chiude con queste parole: « Io ho in istima la forza; essa ha gloriosamente inaugurato sulla terra il regno del diritto. » I socialisti d'oggigiorno ripetono in cuor loro queste parole: È la forza che deve inaugurare sulla terra il regno del diritto; e queste altre non meno significanti, di Karl Marx: « La forza, come mostra la storia, è la grande levatrice delle società (1). » Dicono essi: Una casta, una classe non si suicide; la borghesia non si suiciderà di certo: non consentirà giammai a cessare di essere. Potrà bensì, togliendo a prestanza il liberalismo, il repubblicanismo, il suffragio universale, tentare di ammansarci con concessioni, con riforme, ma non saprà risolversi ad abdicare e a spogliarsi di sè stessa. Sarà dunque necessario, a un dato punto, di costringere la borghesia a fare per forza quello che non ha voluto fare volontariamente. Del restante non ci vorrà molto, imperocchè abbiamo in nostro favore il numero, l'intelligenza, l'attività, l'energia, la disciplina, l'odio, l'amore, la miseria, tutte le furie dell'interesse privato e delle passioni umane. Un bel giorno, quando i grossi capitalisti avranno mangiato i piccoli, e ciò sarà ben presto, quando la terra e la ricchezza sarà del tutto tra le mani dei magnati del capitale, c'impadroniremo di questo pugno di borghesi che ci

(1) *Le Capital,* prefazione.

Digitized by Google

sfruttano, e faremo loro (nè potranno lagnarsi) ciò che hanno fatto ai nobili: come essi hanno ucciso, noi li uccideremo; come essi hanno spogliato, li spoglieremo. E la giustizia e la felicità incomincierà finalmente a regnare sulla terra, imperocchè non vi saranno più se non che uomini liberi, eguali e fratelli, una sola classe, una sola famiglia, la grande famiglia dei lavoranti.

Tutte queste cose si possono chiamare sogni o menzogne; ma si noti bene, lo sdegno, il disprezzo quantunque giusti, non potrebbero arrestare il male nè scongiurare il pericolo; anche la stessa violenta repressione non basterebbe. Il solo mezzo di prevenire la catastrofe, è provare, è convincersi e convincere gli altri che il socialismo è un sogno e una menzogna; che è contrario a ciò che richiede la natura sia dalla società sia dagl'individui; che è la negazione de' più sacri diritti; che finalmente compromette ad un tempo tutti gl'interessi materiali, morali e religiosi. Il mezzo di scongiurare il pericolo sociale, è di studiare il problema sociale, dopo aver capito anzi tutto che adesso s'impone.

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO (1)

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

IX.

Il ritorno nella terra d'Israele.

Morto Erode, ecco l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto. E gli disse: Svegliati, prendi il fanciullo e la madre di lui e va' nella terra d'Israele: imperocchè sono morti coloro che cercavano la vita del bambino. Ed egli, svegliatosi, prese il bambino e la madre e andò nella terra d' Israele. Ma avendo sentito che Archelao regnava nella Giudea in luogo di Erode suo padre, temè di andare colà: e avvertito in sogno si ritirò in Galilea, dove

(1) Vedi a pag. 583, 262, 233, 79, 6.

Digitized by Google

giunto, abitò nella città chiamata Nazaret: affinchè si adempisse quello che era stato predetto dai profeti: Ei sarà chiamato Nazareno (Matt., II, 19, 23). Prendiamo a studiare la provvidenza celeste che per ministero di un angiolo sveglia il giusto e gl'indice il ritorno alla terra d'Israele. Il rimpatriare ugualmente che l'esulare di Dio è mistero che va contemplato.

Morto Erode; il nome degli Erodi si collega ai destini del Messia. Un Erode attenta ai primordi di Cristo, un altro Erode lo schernirà negli ultimi giorni della sua vita. E non è a stupirne. Il Verbo in carne venne a inaugurare il regno dell'umile povertà e dell'immacolato amore sulla terra, il perchè tutte le lussurie e tutti gli orgogli gli fanno contrasto dalla cuna alla tomba. Di queste dissonanze terribili s'intesse il dramma della vita umana quaggiù.

Svegliati e prendi il bambino; si notò il tenore costante delle apparizioni angeliche. L'angiolo parla in sogno a Giuseppe e il giusto non interroga, ma indaga; si leva, prende il fanciullo e la madre, e lascia l'Egitto. È un'ombra che oscura Iddio, e come ombra in silenzio passa. O fortunata terra di Egitto! l'esule Dio se ne va, ma ti resta il raggio del suo sorriso e il profumo della sua madre vergine; a quel raggio e a quel profumo germineranno presto i fiori della virginità e del martirio. Gli apostoli verranno a narrarti che l'Uomo-Dio ospitato da te morì sulla croce, e per te la croce, distruggitrice dell'idolatria, si aprirà il varco alle Indie.

Nella terra d'Israele; è la terra di Chanaan, così nomata dal terzogenito di Cham. L'anno del mondo 2250 cominciò a chiamarsi terra promessa, dacchè il glorioso Ieova giurò di darla ad Abramo e alla sua stirpe. Ai giorni di Giosuè si chiamò terra d'Israele, quando venne tolta alle tribù chamitiche e alle Semitiche spartita in retaggio. Israele è il nome divinamente dato a Giacobbe dopo la lotta con l'angiolo. Il grande figlio d'Isacco conobbe per lume infuso che sarebbe disperso il popolo suo pel rifiuto del divino Messia e volle stornare tanto infortunio. Di che *orò e pianse, s'ingagliardì nella pugna*, come dice Osea (XII, 4) e con lo sconosciuto lottò sino all'alba, fintantochè non riseppe che le reliquie dell'ebrea gente sarebbero in fine salve. Allora l'angiolo

Digitized by Google

disse a Giacobbe: *Ti chiamerai Israele, perchè sei stato prode a petto a Dio.* Il nome del patriarca fu poi dato a tutto il popolo ebreo e alla terra, dove esso ebbe stanza.

Sono morti coloro che cercavano il fanciullo a morte. I potenti hanno satelliti e adoratori, e ne aveva Erode, cospiranti con lui per impeto di crudeli superbie. Da costoro potea temere Gesù, cui i Magi chiamarono re de' Giudei. E Dio l'uno dopo l'altro li ebbe spenti di vita per isgombrare al profugo divino il sentiero. Ammirabile provvidenza che da una parte per ministero di angiolo sveglia il giusto e gli traccia la via da correre, e dall'altra tronca la trama di nequitose vite! Ecco la sacra famiglia da capo pellegrinante nel deserto verso la terra promessa. La colonna di luce, l'arca e il tabernacolo, la manna e la pietra, onde Mosè fece scaturire l'acqua nel deserto, tutto fu ombra e apparecchio del Messia, e tutto ora s'intende, e gustansi le parole di Paolo apostolo: *Tutti furono abbeverati della medesima pietra che gli accompagnava, e la pietra era Cristo* (I ai Cor., x, 4).

Sentendo che Archelao regnava; si fa motto di regnare, ma Archelao non era re. Cesare pose fine al dissidio dei contendenti dividendo il regno di Erode in quattro parti, appellate *tetrarchie,* la Giudea ad Archelao, la Galilea ad Antipa, la Traconitide a Filippo, l'Abilina a Lisania, come s. Luca narra (III, 1, 2). Archelao era tetrarca con isperanza di regnare, ove avesse dato saggio di sè in governando. Prudente fu il timore che il giusto ebbe di Archelao, triste progenie di Erode.

Nella Giudea; ecco un altro nome dato alla terra promessa dopo la captività di Babilonia. Giacobbe morendo salutò il Cristo, nascituro dalla tribù di Giuda, e di questa tribù vaticinò i gloriosi destini. Indi il nome di Giudea alla terra d'Israele e alla ebrea nazione. La Giudea ai giorni di Cristo era parte della gran Siria, e alla Giudea apparteneva la regione occupata dalla tribù di Giuda, di Beniamino, di Simeone e di Dan, ed altresì la marittima regione de' Filistei. Dai Filistei che stanziavano alle costiere e furono pri-

Digitized by Google

mamente conosciuti dai greci e dai romani, tutta la Giudea si nomò Palestina. Dacchè il santo dei santi vi ebbe effuso il sangue, si appellò *Terra Santa;* soave e venerando nome al cuore cristiano!

Avvertito in sogno si ritirò in Galilea; la Galilea è nella gran distesa di *Iezrael* che in ebreo suona campo di Dio. La superiore, posta di là dal Giordano verso la Traconitide, il Libano e la Batanea, chiamavasi la Galilea de' gentili. La inferiore stendevasi nelle tribù di Zabulon e di Neftali di qua dal Giordano a ponente del mare di Tiberiade. La sacra famiglia prese la via che mena a Tiro, corse la pianura di Sefela, la pianura di Saron, ridente di rose, di narcisi e di anemoni, indi per Ascalon, Iamnia, Ioppe, Apollonia, Cesarea e infine per Megiddo, si spinse nella magnifica pianura di Esdrelon. Era una splendida natura in festa pel suo Creatore venuto a calcarla con piede umano.

Ove giunto abitò nella città chiamata Nazaret. Nazaret appellata oggi *Nazirah* è piccola città o borgo, quasi privo di mura. Tre gole di monti scontrandosi compongono una vallata o meglio pianura, cinta di colli rocciosi, irti di folte boscaglie. Al più largo e alto di questi colli si appoggia Nazaret e si distende a guisa di anfiteatro. È a tramontana di Esdrelon, a due leghe dal Tabor, sul declivio orientale del monte, cui circuisce a mo' di corona. A salire sull'alto piano che signoreggia gli alti e sterili dirupi, l'occhio scuopre una bellezza che ti pare un riso dell'universo. A Nazaret venne ed abitò la sacra famiglia.

Affinchè si adempisse quel che fu detto dai profeti: sarà chiamato Nazareno. L' evangelista assomma qui le testimonianze bibliche, nelle quali è prenunziato il Messia co' suoi nomi. Il patriarca Giacobbe volgendosi a Giuseppe dice: *Le benedizioni del padre tuo sorpassino quelle de' padri di lui fino al venire di colui che è il desiderato dei colli eterni; posino elle sul capo di Giuseppe, sul capo di lui Nazareno tra i suoi fratelli* (Gen., XLIX, 26). Nel Deuteronomio è scritto: *La benedizione di lui che apparve nel roveto scenda sul capo di Giuseppe e sulla cima del capo di lui che è Na-*

Digitized by Google

zareno tra i suoi fratelli (XXXIII, 16). David canta nei salmi: *I suoi nemici vestirò di vergogna e la sua regale benda fiorirà sopra di lui* (CXXXI, 19). Isaia finalmente dice: *Un germoglio uscirà dal tronco di Iesse e dalla radice spunterà un fiore* (XXI, 1). La parola *Nazareno* che vuol dire *separato* fu detta di Giuseppe o perchè dopo la vendita lunga pezza diviso dai fratelli o perchè a Dio consacrato, come si interpreta nel libro de' Giudici (XVI, 15), o perchè fatto da Dio salire a onori regali.

Tre sono le idee acchiuse nel vocabolo *Nazareno*, cioè fioritura, unzione, coronamento. Le quali tre cose ben si avvengono al divino Messia, il quale fiorisce dal seno vergine, è unto dell'olio dell'allegrezza, è coronato dell'umanità, come di una regale benda. Noi troveremo più tardi il titolo di Nazareno in cima alla croce, e allora il mistero sarà svelato. Il santo, il segregato dai peccatori manderà in croce tutta la fragranza di sue virtù, e coronato di contumelia e di dolore farà germinare dal sangue suo un popolo nuovo di adoratori. Il Verbo di Dio venne in terra per dar leva ai cuori e trarli a sè con la potenza dell'amore, laonde la Cantica lo chiama *fiore di campo, giglio di convalle, rosa dal Saron,* e aggiunge che il suo *nome è come un balsamo effuso* (I, 2). Questa potenza di attraimento si paleserà precipuamente sopra la croce, e Gesù stesso in un momento di sublime commozione per l'anima sua disse: *Ed io, quando sia levato da terra, trarrò tutto a me* (Giov., XII, 32). La soavità del suo nome e de' suoi misteri, massime de' misteri di sangue, trae forte le anime ad amare, e amare è correre, il perchè le anime innamorate dicono a lui del continuo con la sposa dei Cantici: *Traggine dietro a te, alla fragranza de' tuoi profumi noi correremo, in odorem unguentorum tuorum curremus* (I, 3).

Digitized by Google

PENSIERI DI SAN TOMMASO D'AQUINO SUL ROSARIO

III PARTE DEL ROSARIO: MISTERI GLORIOSI.

QUINTO MISTERO GLORIOSO.

Veni dal Libano, vieni e sarai coronata. Cant. IV.

Pater noster. È più familiare con Dio la Beata Vergine che l'angelo; perchè con essa (è) il Signore Padre il Signore figlio il Signore Spirito Santo. Laonde di essa si canta: *Totius Trinitatis nobile triclinium.* Op. 8.

1. *Ave Maria.* Nella glorificazione della Beata Vergine è stata compita la grazia di lei perfezionandola nella fruizione di ogni bene. 3 p., q. 27, a. 5, ad 2.

2. La Beata Vergine è regina e madre del Re che soprasta a tutti i cori (angelici) in abito messo a oro, cioè dorata dalla divinità; non che sia Dio, ma perchè è madre di Dio. Sal. 45.

3. Siccome Dio preordinò alcuni santi a maggiore dignità, così infuse in essi più abbondante grazia. All'umanità di Cristo assunta ad unità di persona conferì grazia singolare; e la gloriosissima Vergine Maria, scelta per madre, riempì di grazia e quanto all'anima e quanto al corpo. Ad Eph. c. 1, lect. 3.

4. È cosa grande in qualsiasi santo quando ha tanto di grazia che basti a salute di molti; ma quando n'avesse tanta che bastasse a salute di tutti gli uomini del mondo, sarebbe il massimo. E questo è in Cristo e nella beata Vergine. Imperocchè in ogni pericolo puoi ottenere saluto da essa Vergine gloriosa. Laonde (cant. 4) *mille clypei,* cioè mille rimedi pendono contro i pericoli ecc.; e in ogni opera di virtù puoi averla in aiuto, e perciò dice essa nell'Eccles. 24: In me ogni speranza di vita e di virtù. Opusc. 8.

5. Per questo è benedetta tra le donne, perchè essa sola levò di mezzo la maledizione e portò la benedizione e aperse la porta del paradiso. Quindi le conviene il nome di Maria, che s'interpreta stella del mare; perchè nella guisa che i naviganti mercè la stella del mare sono diretti al porto, così i cristiani da Maria sono condotti alla gloria. Opusc. 8.

Digitized by Google

6. Quando alcuno vuol fuggire il peccato, deve in primo luogo scuotere la pigrizia. Ef. 5: *sorgi tu che dormi e levati dai morti e Cristo t'illuminerà.* — Secondo deve prendere fiducia dalla madre e dal figlio, cioè Cristo: *in me ogni speranza di vita e di virtù.* — Terzo deve fuggire dal peccato corroborato dall'aiuto della madre e del figlio. Matt. c. 2.

7. La beata Vergine è speciosa per il candore della Verginità, per il roseo della carità, per la rettitudine della santità, per la benignità dell'umiltà, per i fiori dei più desiderabili costumi, per le bellissime foglie dei più dolci parlari. Serm. in Ann. B. M.

8. È graziosa per molte utilità: 1° ci divise il mare, cioè il mondò, perchè passiamo; 2° dalla pietra che è Cristo produsse a noi l'acqua della grazia, perchè beviamo; 3° ci dà il miele della divozione, acciocchè siamo ristorati; 4° per essa superiamo il diavolo; 5° per essa impetriamo la divina clemenza; 6° per essa veniamo liberati dalle mani di tutti i nemici. Ibid.

9. È gloriosa, perchè fiorì senza umore, frondì senza corruzione, partorì senza lesione. Parimente è gloriosa, perchè profetata dai Magi, predicata dagli uomini, e da tutte le generazioni beatificata. Ib.

10. Deve frequentemente essere da tutti benedetta, cioè predicarsi beata: *Beata mi diranno tutte le generazioni.* Ti benedica o Vergine beata Dio padre, Dio figlio, Dio spirito santo: ti benedicano gli angeli, i peccatori, i giusti e tutte le creature. Amen. Ib.

E qui finiscono i pensieri sul Rosario raccolti dalle Opere di S. Tommaso d'Aquino. Formano parte di un libretto stampato a Napoli nel 1642; e che ha per titolo: *Theses affective - seu - Meditationes scholasticae - super - quindecim praecipuae humanae redemptionis Mysteria - seu - Sanctissimae Virgini Mariae Rosarium - ex D. Thoma Aquinate doctore Angelico - Et super ejusdem Ortum, vitae seriem - et terminum - Commentariae propositiones - collectae - per p. f. Sanctem Francum de Neap. Ord. praedicatorum s. Theol. magistrum in conventa S. Mariae ab Arcu dioecesis Nolanae. - Neapoli, 1642. Ex typographiae Secundini Roncalioli - Superiorum permissu.*

Digitized by Google

La Madonna del Rosario a Cagliari

M. R. Padre,

Non ho tempo di fare una relazione circostanziata sulla Festa e Mese del santo Rosario, che abbiamo cercato di fare nel modo più solenne. Però, ad onore e gloria della Vergine Santa, sento bisogno di far pubblica una grazia che la stessa Vergine del Rosario ci ha fatto sul finire del Mese a Lei consacrato.

La sera del 26, mentre scendevo per fare il solito discorso del mese d'ottobre, ricevo una lettera ufficiale nella quale mi si diceva come il 29 alle dieci di mattina dovessi consegnare le chiavi della chiesa perchè occorreva per alloggiare dei soldati. A tale annunzio mi sentii scoppiare il cuore; pure cercai di farmi animo, e come in tutti gli altri giorni dissi il mio discorso. Mi era però proposto di non parlare al popolo in quella sera dell'ordine avuto, sapendo quanto una simile notizia avrebbe afflitto tutti; ma non so come, alla fine della predica, annunziai la funesta notizia. Fu uno scoppio universale di singhiozzi, pianti, grida. Non restavano più che pochi giorni per compiere il bel Mese d'ottobre, che si chiudeva il giorno di Tutti i Santi colla comunione generale, e ognuno aspettava con ansietà questo bel giorno. Poichè ebbi lasciato sfogare alquanto il dolore, esortai il popolo a confidenza nella Vergine, e alla rassegnazione a tutto ciò che avverrebbe, che tutto può e deve servire per il nostro bene, per la salute dell'anima. Nei due giorni seguenti si pregò molto la Vergine del Rosario, e, posso affermare che si pregò di cuore. Da parte mia poi, cercai di parlare e di far parlare alcune persone. Le difficoltà non sono mancate; ma, grazie al Cielo, ora il pericolo è scongiurato. La Giunta municipale riunitasi d'urgenza in consiglio straordinario ha votato la somma necessaria per affittare altrove un locale per l'alloggio delle truppe. Cosicchè per l'intercessione della Vergine Santissima si è chiuso in pace il Mese del Rosario. Il giorno di Tutti i Santi abbiamo avuto un concorso grande, e parecchie centinaia di comunioni. Grande è la divozione del popolo Ca-

Digitized by Google

gliaritano per Nostra Signora del Rosario, e questa divozione è assai antica. La confraternita del SS. Rosario possiede uno stendardo spagnuolo, che, per tradizione, credesi essere la stessa bandiera sotto la quale militavano 400 Archibugieri sardi nella battaglia di Lepanto nello stesso Almirante di Don Giovanni. Perciò i sardi contribuirono in modo particolare all'esito felice di quella memoranda giornata. Si dice che Pio V per ricompensare il valore dei 400 Archibugieri desse loro una grossa medaglia d'oro. Questa medaglia si è conservata fino agli ultimi anni nel tesoro dell'Arciconfraternita del SS. Rosario; ma negli ultimi tempi, quando tutto andava a sfacelo, una mano rapace ha fatto sparire il prezioso ricordo. Lo stendardo di cui parliamo si porta nella processione, e quest'anno si è portato come negli anni precedenti, nella prima domenica d'ottobre.

Da S. Domenico di Cagliari li 6 novembre 1889.

Fr. DOMENICO FONDACCI dei pred., priore.

INVENZIONE
DEL CORPO INCORROTTO DI UN SERVO DI DIO
A SAN MINIATO.

« Nella Chiesa di s. Domenico posta nel centro della città di s. Miniato si è rinvenuto il corpo incorrotto di un gran servo di Dio quale fu il p. Pio Giovanni dei Predicatori. Ecco il fatto. Un venerando Sacerdote andava indicando ad un Prelato domenicano, recatosi nei giorni di ottobre a respirare l'aria pura di codesto ameno colle, i classici dipinti del Giotto, del Lippi, del Puppi e del Guido da Siena. Tra le storiche rimembranze della Chiesa monumentale di s. Giacomo Apostolo, detta più tardi s. Domenico, il buon Sacerdote si fece a narrare: « Che nella parte sotterranea del muro che fiancheggia la cappella del Ss. Rosario si trovava il corpo incorrotto di un Santo, cui un tempo si tributava culto dai fedeli. Che però essendo in diverse epoche vedovata la Chiesa del culto pubblico, col convento dei Religiosi, quel santo corpo non era più visitato; che però viva se ne manteneva la tra-

Digitized by Google

dizione in specie tra le persone di avanzata età, ed assennate e pie. Si richiese allora del luogo preciso e se potevasi penetrare fino al loculo del santo corpo. Allora quel Sacerdote aprì uno sportello al muro, e accennò ad una iscrizione sul muro medesimo; e nel fondo una tavola di quasi un metro quadrato fermata con viti. E di qui, disse, con una scala si potrebbe discendere fino al loculo dove trovasi quel corpo incorrotto. Si dice che tra le mani ha una canna divisa, e nel concavo si conserva una pergamena col nome e gesta del Santo. Avute codeste notizie si ottenne dal Parroco, che si aprisse la specie di cataratta sovra indicata; si discese a stento, e si trovò una cassa, lavorata a modo che aperta a metà nella parte superiore, vi si rinvenne un corpo alquanto elevato e quasi a sedere, coperto di un panno bianco come di setina bianca. Alzatosi il panno si vide un corpo nudo, integro in tutte le sue membra. Il capo elevato, le spalle poggiate su di origliere di seta cremisi ben conservato: le braccia, le mani, il petto ed il ventre come di uomo morto di recente. Chiusa la parte superiore della cassa, si alzò la parte inferiore, ed ecco lo stesso panno che si stende a cuoprire il rimanente del corpo. Si sollevò ed apparvero perfettamente conservate le gambe ed i piedi. Poggiano distesi sul fondo della cassa quasi di chi riposa tranquillamente. A tal vista si rimane sorpresi e commossi, e si chiuse la cassa benedicendo il Signore sempre ammirabile nei suoi Santi. Dappoi si è aperta la canna, e si è spiegata la pergamena.

« Da storici documenti rilevasi che fin dal 1272 i Domenicani stanziavano in san Miniato, benchè dopo un tempo congruo vi abbiano ottenuto formale possesso della Chiesa e Convento eretti dalle fondamenta.

« Si può pertanto dedurre che il servo di Dio sia stato uno dei fondatori del Convento insieme con i due padri Sanminiatesi i quali, come rilevasi dalla Cronaca Pisana, passavano al Convento di Pisa, dove fiorirono per dottrina e santità.

« Non sarà fuor di proposito il riflesso, che la Divina Provvidenza abbia disposto che si richiami e si esponga all'antico culto il Corpo del B. Pio Giovanni; siccome a ravvivare la

Digitized by Google

fede e la pietà dei fedeli ha pure mirabilmente disposto che nei tristissimi tempi in cui ci siamo imbattuti di vivere siansi scoperti ed esposti alla pubblica venerazione i Corpi di tanti altri Santi. »

(Dalla *Settimana religiosa di Livorno*).

Ecco ora quanto è scritto nella pergamena chiusa nella canna:

AD PERPETUAM REI MEMORIAM.

Cum anno Domini 1623 die 7 May jussu Adm: R. P. fratris Bernardi Geta florentini artium ac sacrae Theologiae lectoris, nec non Prioris Conventus Sancti Iacobi Ordinis Praedicatorum civitate sancti Miniatis, Adm: Pater Fr. Basilius de Boninis Maior Sacrista, sacratissimi Rosarii cultos ab integro solum Cappellae ejusdem Confraternitatis in Ecclesia praedicta positae reintegrare curaret accidit ut in quodam tumulo lateribus cohoperto a pavimentum effodentibus illesum cadaver reperiretur, quo e monumento extracto, sub eius latus nonnullae ferreae crates ad usus (ut verius est) antiquorum Ecclesiae candelabrorum repertae fuerint. Accuratius Patres Conventus rem inspiciendam fore putarint, sepulchrum ideo lustrantes super parientem hujusmodi carmina legerunt.

Ordinis exemplar jacet hic Pius ille Ioannes
Scripturae Interpres Clarus et eximius.
Religio viguit, viguit qua parte fatentur
Magna Py laude tot monumenta viri.
Qua patet occasus vidit qua fulget Hydaspes
Excelsi querens signa relicta Dei.
Defessos tandem patriae sic reddidit artus
Venisse ut credant ad superos animam.

Cum res ita se haberet, et dubii an propter hunc praeclarum virum vel propter alium posita essent carmina adhuc Patres decertarent, invenerunt in quodam libro manuscripto a Domino Sebastiano de Vinianis de sancto Miniate sub die 26 Ianuarii 1523, (ut est videre apud DD. Michelangelum et Petrum de Gellis) corpus cujusdam Pagnini fabri ferrarii qui e vita cum opinione sanctitatis decessit anno Domini 1309

Digitized by Google

ita ut ad eius sepulchrum factus sit concursus populorum et quam plures infirmi illuc ut sanitatem reciperent se conferebant, in eadem Ecclesia sancti Iacobi tumulatum fuisse. Quapropter summa adhibita diligentia, cum nihil certius quid invenirent, monitu Adm: R. Patris fratris Nicolai Pandulphini florentini hisce temporibus dicti Conventus Prioris, Decreto S. D. N. Urbani VIII praecipientis defunctorum corpora sub terra tantummodo manere obtemperare cupientis, ex incorruptione corporis (si licet) puritatem ac sanctitatem animae interpretantes Patres idem corpus eodem in loco a quo subtractum fuit cum cassa crate ferrea et cartula, ut posterioribus innotescere possit humari decreverunt. Die vero 20 Mensis Octobris anno Domini 1627.

NOTIZIE.

Il p. Y dopo avere assistito alla messa detta da Sua Santità in s. Pietro il dì 11 novembre p. ci scrisse le seguenti linee:

« In altri tempi si doveva proteggere quei che hanno da lavorare per vivere contro quelli che vivevano senza lavorare: oggi è mutato lo stato di cose, e si deve pensare a proteggere i secondi contro i primi. Oggi, si voglia o no, la classe dirigente è più o meno quella dei lavoranti, e dalla *direzione* all'*oppressione* oggi come in passato, non avvi che piccolo intervallo. Questo pensavo fra me, vedendo que' bei tipi d'operai, abbronzati, nerboruti, fidenti nell'energia personale e nel numero; e confrontandoli mentalmente con altri tipi anemici, impotenti, ecc.

« Che forse Gesù Cristo non avrà preveduto tal cambiamento di cose? Che forse non avrà provveduto al pericolo? Avendo creato un argine contro le tirannie venute dall'alto, che forse non ne avrà alzato una contro le tirannie minaccianti dal basso? Di certo! Nacque operaio per nobilitare gli operai, e dar loro l'esempio di ciò che debbono essere.

« A tale ideale non venne meno la Chiesa, figlia del divin Operaio. Lavorò alla liberazione dell'operaio, e fece di questo il fratello dei grandi. Anche oggi la Chiesa ha la sua missione: quella cioè di rammentare all'operaio che il grande è suo fratello.

« Quando lunedì ultimo viddi il Papa scendere senza nessuna pompa, senza cardinali, prelati, ecc., e coi soli cappellani, attraversare le file dei lavoranti che l'aspettavano; consecrare l'ostia e dare la comunione ai capi dei varî gruppi d'operai, quando poi da quattromila petti, non indeboliti, non falsati, scoppiò sublime il *Credo* e il *Magnificat*, mi sembrò vedere meglio la soluzione del solo gran problema moderno. La

Digitized by Google

questione operaia sopprimerà presto o tardi le altre questioni, anche le questioni di confine. La soluzione di quella è dunque sommamente importante. Dove sta cotesta soluzione? nella giustizia e nella carità cristiana; o con altre parole, nel Cristo, che in quanto uomo volle essere operaio e nobile per riconciliare l'uno coll'altro.

« Leone XIII l'ha capito magnificamente: e per questo ha voluto passare più di quattro lunghe ore lunedì ultimo, tra i suoi operai cristiani.

« Tutti coloro che hanno a cuore gli interessi religiosi e sociali devono imitarlo, e procurare la direzione e la santificazione del lavoro. Qui sta l'avvenire, anche per quelli che non sono operai. »

La vergognosa tragedia avvenuta qui in Roma tra due amici redattori del *Messaggero* e la donna di uno di essi, è pur troppo una delle molte conferme di quanto scrivemmo a pag. 690 del precedente fascicolo.

Per giusto giudizio la sciagura ha colpito due giovani appartenenti a un giornale che fa professione di corruzione. Imperocchè a questo è venuto il *Messaggero* che raccoglie ogni giorno quanto avviene di schifoso e di nefasto, e lo ammanisce nelle forme più solleticanti ad innumerevoli lettori. E la parola *innumerevoli* non è un'esagerazione; mentre *a Roma adesso il popolo legge il* MESSAGGERO. E un da un popolo, il quale ogni giorno riceve una lezione d'immoralità, che mai deve aspettarsi?

« Si è costituita una nuova Associazione chiamata Circolo rivoluzio-
« nario repubblicano Gesù Cristo, che ha per iscopo di « diffondere nella
« gioventù le dottrine umanitarie dei grandi propugnatori dell'egua-
« glianza e della libertà. » Questo sodalizio si proporrebbe anche d'in-
« nalzare una statua a Gesù Cristo per negare pubblicamente la sua
« divinità. » Così da Roma a un giornale di Milano, dopo che già si era sparsa qui siffatta notizia. E noi la ripetiamo permettendoci un'osservazione: la miglior risposta a progetti non sai se più sciocchi o infernali è moltiplicare le adorazioni col fatto proprio e col consiglio a Gesù Signor Nostro nel Sacramento dell'Eucaristia. Davanti a un protervo e ridicolo accecamento come quello del nuovo Circolo non conviene spendere parole, ma frequentemente entrar in chiesa a protestare il nostro amore al Verbo incarnato, e insinuare ad altri spesse visite a Gesù nell'Eucaristia.

La Tipografia di Pietro Marietti di Torino ha data in luce la seconda edizione con appendice sino al 1890 dell'*Index librorum prohibitorum SS. D. N. Leoni XIII P. M. jussu editus*. Si vende presso quella tipografia per L. 3 franco.

Alle orazioni delle comunità religiose che ricevono il *Ros. Mem. Dom.* raccomandiamo vivamente que' giovani religiosi che sono costretti a

Digitized by Google

deporre l'abito per la coscrizione o per compiere un anno di volontariato. Il passare dalle pie abitudini di un noviziato e dal raccoglimento del chiostro alla dissipata vita di una caserma, costituì in ogni tempo pericolo assai grave; ma molto maggiore è adesso per la generale mancanza di carattere. Conviene adunque impetrare con fervide preci la grazia della perseveranza per tutti coloro che loro malgrado si trovano in sì forte tentazione.

Un buon seminarista di Rovigo ci manda la relazione delle fruttuose feste fatte in un luogo di quella provincia detto Villadose nell'erigersi la Confraternita del Rosario; e conclude con queste assennate parole: « Oh! piacesse al Cielo che l'esempio di questo umile paese fosse imitato da molti altri. Qual fatica vi si dura mai? Accanto alle altre sante istituzioni non potrebbe starci anche questa? Chi ne ignora i vantaggi, i beneficii? »

Il pio seminarista ha ragione. Da per tutto potrebbe erigersi, e con gran vantaggio per le anime, la Confraternita del Rosario.

L'*Unità Cattolica* di Torino, l'*Osservatore Romano* la *Voce della Verità* e la *Verona Fedele* hanno riportato la lettera di Mons. Sallua sull'enunciare i Misteri del Rosario, che stampammo a pag. 623, fasc. 20. Quei giornali premettono alla stessa lettera le seguenti parole: « Giudichiamo molto conveniente di pubblicare anche noi una lettera diretta da S. E. Monsignor Sallua Arciv. di Calc. al *Ros. Mem. Dom.* raccomandando in pari tempo alla stampa cattolica di farla conoscere. »

L'egregio sacerdote torinese don Michele Bechis ha pubblicato, già da qualche tempo, le *Concordantiæ bibliorum sacrorum.* Sono due grossi volumi in-4 grande di pagine 1150 ognuno, in due colonne, carattere piccolo, ma nitidissimo, e stampata su bella carta. Il prezzo per l'Italia è di L. 30, per l'estero L. 36, franco di porto. Chi desideri questo paziente e assai ben condotto lavoro, può dirigersi al chiaro compilatore che è don Michele Bechis, via delle Rosine, 5, Torino.

Mons. Salzano ha dato di recente alle stampe una *Sacra Novena in onore di Maria SS. del Rosario detta di Zi-Andrea.* È una memoria della Coronazione di quell'imagine. E perciò Mons. Salzano con gentile pensiero ha voluto dedicare il libretto al p. m. Carlo Majello, alle sollecitudini del quale si debbono le feste del settembre e ottobre in S. Domenico Maggiore.

La lettera del venerando prelato è argomento non dubbio dello zelo del p. Majello, e rimarrà come il miglior conforto di tante fatiche da lui sostenute per onorare la Madonna del Rosario.

Digitized by Google

CANTO DECIMOSESTO[1]

(Continuazione).

Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura opera di Dio. Quale s'incontra cotesta violenza negli uomini d'armi.

Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il satisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta! 81
Però, se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: I' fui; 84
Fa che di noi alla gente favelle.
86-105. Vanno i poeti a considerare altri peccati. Indi rupper la ruota; ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle. 87
Un *amen* non sarìa potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:

79-81. « se l'altre volte, » nelle altre circostanze.

— « sì poco ti costa, » sì poche parole da te si vogliono. Anche Dante era persuaso che il più bel parlare è quello che adopra meno parole. — I dannati fanno plauso alla sincerità del poeta. Non vorrei asserire che il poeta facendosi dare dei complimenti dai reprobi, non abbia voluto giustificarsi dei suoi rimproveri contro il tempo suo. — Secondo il Lombardi, il Tommaseo, il Filalete, Brunone Bianchi e altri, i tre dannati predicono qui a Dante quanto gli costerà in altri tempi per parlare con tanta indipendenza. Pare un po' ipotetico.

84. Il ricordarsi le cose passate, in ispecie quelle delle quali fummo parte, è sempre gradevole. Vedi Virgilio, *Aen.* I, 204; e S. Tommaso 12ae, q. 32, a. 4.

85. Il poeta finge che i dannati hanno gran desiderio di fama, e ciò permette al teologo moralista di accennare che hanno dritto ad essere laudati per il bene che in loro rimase.

86. « fuggirsi, » gall.: *s'enfuir.*

88. « La naturalità dei motti, e la famigliarità del linguaggio aggiungono a tutti e tre tanto arguta efficacia, che par d'udirli ancor vivi nelle bocche del nostro popolo » (Venturi, *Simil.* 493). Questo però era vero per « amen » prima che si fosse verificato il seguente oracolo:

« Philomelam superabit
Vel vocalis asina. »

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 695). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Per che al Maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da Monte Veso invêr levante,
Dalla sinistra costa d'Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Dall'Alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;

90. « parve, » sembrò buono. L'Imolese soggiunge: « Satis enim dictum erat de tam obscœna et tam spurca materia. Et hic ultimo adverte quod auctor posuit tot cives suos in ista arena, et in omni genere... Et vere nimis est infandum et infamandum vitium istud in Florentinis, qui... Sed Dei gratia hodie videtur multum purgata *(Florentia)*; videmus etiam quod justitia humana dat ignem talibus. »

94-102. Costr.: Come quel fiume che dalla sinistra costa d'Apennino, prima da Monteveso in ver levante, ha cammino proprio; che suso si chiama Acquacheta, avanti che si divalli giù nel basso letto, ed a Forlì è vacante di quel nome, ribomba là sovra San Benedetto dell'Alpe, per cadere ad una scesa, ove....

— « proprio cammino, » proprio alveo.

— « Monte Veso, » Monviso, anticamente *Mons Vesulus*.

— « è vacante, » è privo. A Forlì il torrente essendosi fin quì chiamato Acquacheta, prende il nome di Montone.

— « ove dovria... » Il Caverni scrive: « La ragione di quel rimbombare, oltre all'altezza di quella cascata, reca Dante alla gran copia dell'acque, costrette a cadere per *una sola discesa*, dove a dar loro sfogo che non tumultuassero così fragorose, dovrebbero per *mille* di quelle scese essere *ricette*. » (Cf. L. N. Pareto, nel *Dante e suo secolo*, p. 566; — Solitro, *Nuova dichiarazione del v. 102 Canto* XVI *Inf.)*. Non so se sbaglio: ma c'è quì un non so che di stiracchiato. Non si vede perchè Dante vorrebbe che quest'acqua maledetta formasse mille fiumicelli.

« Altri credono che sia detto del villaggio omonimo *(cioè di S. Benedetto)* sottostante al convento; del quale villaggio, secondo la testimonianza del Boccaccio, di Benvenuto e dell'Anonimo Fiorentino, i Conti Guidi signori del luogo ebbero già il pensiero di fare un forte castello, che fosse sicuro ricetto a quelle popolazioni » (Casini). Tale teoria ha contro di sè — *a)* che suppone troppe ipotesi non sussistenti; — *b)* che tale interpretazione introduce nel testo una disparità di pensieri troppo strana.

Digitized by Google

Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa. 105
Io aveva una corda intorno cinta;
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta. 108

106-129. Per scendere nell'inferno dei peccati di malizia, chiamano con una

Altri infine, tra i quali lo Scartazzini (pensate se lo Scartazzini rispetta storia e logica, quando si tratta di calunniare i Frati!) dicono che si parla del monastero di « S. Benedetto che ai tempi di Dante... a motivo delle sue grandi rendite avrebbe potuto ricettare un gran numero di monaci o di poveri; ma in quei tempi vi stavano pochi monaci, e si godevano in santa pace le ricche rendite. » Quest'ultima teoria ha contro di sè le difficoltà della precedente; e in più che i suoi sostenitori amano un po' troppo il bene altrui. — Insomma, dopo riferite queste ipotesi, diventa più probabile l'interpretazione notata in un Codice del Buti appartenente alla Ricardiana, che cita lo Scarabelli *(Dante Col Lana,* vol. I, p. 294). Basta ammettere sull'autorità di varî testi « mile » invece di « mille. » Dice adunque quel Codice: « In la discesa, overo nella costa di questi monti appellati Apennino, appresso 'l detto fiume, poich'è partito dal munistero di S. Benedetto, si è un altro munistero de' frati dell'ordine di S. Bernardo, nel quale l'autore dovea essere ricevuto per frate: ed avea proposto in quell'ordine consumare sua vita. E dice « mile, » cioè cavaliero, perchè la Scrittura santa appella la vita umana sulla terra religiosa *militia.* » Tale interpretazione non suppone necessariamente la volontà di farsi frate, ma simplicemente quel vago e inefficace desiderio, che s'incontra, almeno come modo di dire, in quelli che soffrono nella vita quanto soffriva Dante. E questo senso si conferma della lezione « dovria » che lasciamo nel testo, invece di « dovea » che s'incontra nel testo stampato del Buti e nel suddetto codice.

104. « acqua tinta. » Cf. *Inf.* XIV, 78.

106-114. « prender, » attirare a me; altri, imbrigliare. Si spiegherà dopo.

— « la lonza alla pelle dipinta. » Non può essere che la « lonza » di cui si parlò sopra, *Inf.* I, 32-43, la quale non è che il simbolo della lussuria. Alcuni, tra cui il dotto Pasqualigo, credono sia l'invidia (Vedi il Pasqualigo nella sua rivista l'*Alighieri,* fasc. I, p. 21): ma i motivi di tale interpretazione mancano. Se non ci fosse l'adjettivo « dipinta, » che non ardisco spiegare a modo mio, temendo l'accusa di fantastico, rammenterei che la parola « lonza, » significava *lumbo, lumbus,* gall.: *longe,* nel medio evo. (Cf. Ducange, edit. Niort., voc. *Longia, Lonza).* Anche Dante conobbe e adoprò quel senso:

« Ma peggio fia la lonza del castrone,
Che 'l cuoio farà vendetta della carne. »

(Cf. Del Lungo, *La Tenzone di Dante con Forese Donati, Son.* III: *Dante*

Digitized by Google

corda Gerione demonio della fraude.

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l Duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta. 111

a Forese). Da quel « cuoio » alla « pelle » si passerebbe facilmente, almeno con un po' di *calembourg,* in ispecie secondo le interpretazioni del Gaspary. Ma via! c'è il « dipinta. » Diciamo dunque che si tratti del quadrupede simbolico.

Intorno a quella « corda » benedetta se ne sono scritte tante, che adesso è molto più « dipinta » della lonza stessa. Molti vogliono che sia il simbolo di una fraude adoprata da Dante per ingannare la stessa Fraude. Così più o meno Pietro di Dante, Jacopo della Lana, l'Ottimo, l'Anonimo Fiorentino, il Postillatore Cassinese, il Chiosatore del Selmi, l'Imolese, il Talice, Landino, Vellutello, Daniello, ecc.

Altri come il Tommaseo, l'Andreoli, il Mauro, il Pasqualigo, pensano che sia la rettitudine d'intenzione, la giustizia, la schiettezza, ecc.

Il Biagioli, non sapendo per chi votare, vota (chi l'avrebbe creduto?) per l'umiltà; il Poletto, per la magnanimità e la carità.

Il Buti, che scrisse settant'anni dopo morto Dante, ed è seguitato dal Bennassuti, dallo Scartazzini, dal Lubin, dal Cornoldi, ecc., opina che si tratta della corda di S. Francesco, perchè di quel santo così canta la Chiesa:

« Corda rudis, vestis dura,
Cingit, tegit sine cura. »
(Prosa in S. Franc.).

Si potrebbe anche supporre che si tratti solo della corda che molti portavano in quei tempi sotto gli abiti come simbolo di castità. Vedi una Dissertazione speciale che il Lod. Bancel aggiunse alla sua *Moralis D. Thomæ.* — Cf. Echard, *Script. Ord. Præd.* T. I, pp. 76-77. — Ducange, *Gloss.* edit. Niort., voc. *cingulum.* — Tutti conoscono il cordone di S. Tommaso.

Quanto a me, avvicinandomi alla prima opinione come alla sola probabile, credo le altre improbabili.

Prima di tutto non può essere qui cotesta « corda » il simbolo di una virtù, nè apparire come tale a Gerione, perchè: *a)* a quel segno non sarebbe comparso spontaneamente quel diavolo; — *b)* e d'altronde non si capirebbe come Virgilio, ragione retta, potrebbe comandare a Dante di spogliarsi di una virtù; — *c)* cotesto simbolo avrebbe almeno manifestato una volontà divina: ma questa volontà non fu manifesta, e in fatti Gerione, benchè salito all'orlo del cerchio, non è ancora persuaso di concedere « i suoi omeri forti » ai viaggiatori, e ci vuole un discorso di Virgilio a persuaderlo *(Inf.* XVII, 41-42); — *d)* cotesta interpretazione suppone che il « prender » del v. 108 significhi *reprimere, vincere,* ecc.: quel che ci sembra strano; — *e)* quando Dante prima di salire al monte incontrò la stessa lonza, non tentò di *prenderla* ma di cacciarla (*Inf.* I,

Digitized by Google

Ond' ei si volse invêr lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato. 114

32-36); *f)* Dante avrebbe dovuto servirsi della stessa corda contra la stessa lonza incontrata da principio (*Inf.* I, 32).

Si è supposto che cotesta « corda, » o francescana o altra, fosse gettata a Gerione come distintivo degl'ipocriti, ingannatori, ecc. Tutti sanno in fatti che ai tempi di Dante, molti poeti dicevano male del Frate, e l'accusavano di cotesti vizî. Gli autori del *Roman de la Rose* lo rappresentano nel tipo di *Faus semblans* (Cf. vv. 11239-11824) tradotto nel *Falsembiante* di chi (forse Dante stesso) scrisse il *Fiore* (Cf. Sonetti LXXXI-CXL).

Rutebeuf poetava:

« Faus papelars, faus ypocrites,
Fausse vie menez, et orde.
Qui vous pendroit a vostre corde,
Qui est en tant de lieus noée,
Il auroit fet bone jornée. »
(Frère Denise).

Giotto non ci lasciò che una poesia, ed è « sopra la povertà, » e dice:

« Molti son che lodano povertate...
Questa ipocrisia che alcuna parte
Non lascia 'l mondo senza aver su' arte. »
(Vasari. *Vite,* ediz. Lemon., vol. I, in fine).

Se si confrontano questi due ultimi versi coi tre primi del canto XVII dell'*Inferno,* si vedrà quanta somiglianza fra loro.

Anche Dante fece de' rimproveri nella stessa *Commedia* ai Frati, Religiosi, ecc. (Cf. *Parad.* XI, 124-139; — XII, 112-129). Cotesti fatti renderebbero verosimile *in sè* una satira del poeta nostro, il quale offrirebbe a Gerione quella « corda » come il distintivo degli ingannatori.

Però non pensiamo che il verosimile sia qui il vero, perchè: *a)* Se Dante faceva rimproveri ai frati o cristiani decaduti, non era tanto illogico ed ingiusto che ardisse così concludere dal particolare al generale: questo argomentare è proprio di un nemico, e nessuno ardirà asserire che Dante fosse nemico delle cose cristiane o fratesche; — *b)* Dante sarebbe in contradizione con sè stesso, perchè altrove, nel suo poema, fa sempre la distinzione *tra uso e abuso,* tra la regola e la violazione della regola, non concludendo che questa è cattiva perchè è cattiva quella; — *c)* Cotesta interpretazione non è la più antica, come apparisce dai nomi surriferiti per la prima interpretazione: ora quando si tratta di un fatto, si deve stare alle testimonianze più antiche se altre testimonianze non si dànno con ragioni maggiori o equivalenti.

E non crediamo nemmanco per adesso che qui si parli della « corda » francescana, finchè non avremo altri argomenti; e questo: *a)* Per i motivi addotti sopra contro una allusione a qualunque « corda » santa; — *b)* Perchè nel medio evo si portavano molte corde non francescane, e

Digitized by Google

E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l Maestro con l'occhio si seconda,
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch'io attendo; e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver, c'ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,

non c'è motivo storico sufficiente di asserire che si tratti dell'una piuttosto che dell'altra; — *c)* Perchè la « corda » portata da Dante era solo per « prender la lonza; » la francescana invece serve a prendere le *tre bestie,* ossia i tre vizi, secondo che scherzando cantava il Rutebeuf:

« En la corde s'encordent cordée à III cordons...
La corde sénéfie là où li neu sont fet
Que le Mauffé desfient et lui et tot son fet. »
(Le Diz des Cordeliers).

Rimane adunque solo la terza ipotesi cioè che Dante intenda di una « corda » che sia simbolo di vizio, e simbolo profano, il quale buttato giù a Gerione fa credere che è arrivato l'uno dei peccatori custoditi da Gerione. E questo si conferma: *a)* Dalla esclusione delle altre ipotesi; — *b)* Dal fatto che Virgilio, ragione retta, comanda di gettarlo; — *c)* Perchè in quel tempo si portavano spesso ornamenti di corde preziose, e specialmente la « cordata » *(Const. Feder. Reg. Sic.* cap. 105).

Talvolta a cotesta « corda » si sospendeva anche la borsa. Si dice nella *Vita* di S. Eligio, cap. XII: « Habebat quoque zonas ex auro comptas, nec non et bursas eleganter gemmatas. » Ci pare manifesto che Dante portava anche lui una cintola più o meno di questo genere, o per vanità, o per qualche altro motivo analogo. Quindi, trattandosi di chiamare Gerione, il custode degl'ingannatori di ogni specie, si offre il segno caratteristico di cotesti: e presto arriva, pensando trovare un peccatore suo. Così la nostra interpretazione si accosta alla prima suddetta; o meglio cotesta spiegazione è la stessa che ci offrono i commentatori più antichi: donde avrà più autorità. Il Laneo: « Poetando vuol dire che a lui pareva andando in tal viaggio che omai fosse tempo di trattare dei vizii, li quali sono sottoposti a fraude; e però mette che 'l poeta gittasse quella cintola, per modo di richiamo giuso. »

115-117. « si seconda, » cioè « si seguita, avvisando giuso » (Buti).

118-120. « l'opra, » il fatto esterno. Ci ammonisce il poeta del simbolismo nascosto nell'atto volgare di gettare una corda.

124-125. Qui osserva bene il Laneo: « Or qui vuole elli per *locum a*

Digitized by Google

Però che senza colpa fa vergogna : 126
Ma qui tacer nol posso; e per le note
Di questa Commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote, 129
Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro; 132
Sì come torna colui, che va giuso
Talora a solver àncora, ch'aggrappa
O scoglio od altro, che nel mare è chiuso, 135
Che in su si stende, e da' piè si rattrappa.

130-136. Gerione, credendo che vengano a lui dei fraudolenti, arriva per trasportarli nel suo inferno.

simili ritrarre lo lettore di non pensare a non redarguire l'autore del nuovo modo di poetare; e però dice che quella veritade, ch'ha l'apparenzia di bugia, si dee sempre tacere... Circa la quale apparenzia è da sapere ch'ell'enno alcune veritadi ch'hanno anco l'apparenzia di vero, sicome tra le virtudi giustizia, che è vera ed apparenzia di vero; ed alcune veritadi che non hanno apparenzia di vero, come l'allegoria che pone l'autore, le quali non sono cognosciute anzi lo loro essere in atto, se non per li savii; altre cose sono ch'hanno l'apparenzia d'essere, e non son quel che paiono, sicome la fraudolenza, che ha in pria l'apparenzia di bene, ed è tutto l'opposito: altre sono che non hanno l'apparenzia, e non sono, come tra li vizii omicidio che nè appare, nè è buono. »

126. « Però che.... » perchè cotesti fatti meravigliosi fanno parer bugiardi quelli che li contano.

127. « le note, » i versi.

129. « S'elle... » Così possano non mancare mai di grazia per i lettori.

130-131. « una figura, » una massa indistinta, cioè Gerione. Che stupenda pittura!

132. « meravigliosa.... » spaventosa anche per un coraggioso.

133. « torna colui. » ritorna il marinaio. Noti che la similitudine porta sul *tornare,* e non sullo *stendersi* e il *rattrapparsi.*

136. « si rattrappa, » restringe i piedi alla corda, salendo arrampicato.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

BUONE FESTE

Coi migliori sentimenti di che sia capace l'affetto che ci lega ai nostri Associati offriamo un augurio per i vicini giorni del Santo Natale: l'augurio è la pace.

La pace ci viene presentata nel Vangelo come circondata, sostenuta e mantenuta dalla pazienza; ma il voto nostro è che Dio nella ricorrenza tanto lieta della Nascita del benedetto Redentore conforti i cuori col refrigerio di un po' di pace senza l'angoscia della lotta, e senza timori. Quella, cioè, che l'Apostolo dice al disopra di ogni senso.

È cosa buona la pace, ed è davvero quanto di meglio si trovi in terra; e Gesù Cristo che lasciò la pace sua in retaggio agli Apostoli non vuole di certo rifiutarla a chi gliela chiede in memoria del canto angelico di quella santa notte nella quale Egli nacque per riscattarci.

Perchè poi i nostri fervidi voti siano dalla divina clemenza adempiuti abbiamo umilmente implorato dalla Santità di Nostro Signore Leone XIII l'Apostolica Benedizione sopra i lettori delle *Memorie Domenicane*.

Il pontificio favore arrechi gaudio agli amici nostri, e li stabilisca in una durevole pace con gli uomini e con Dio.

Con molta accuratezza è stato riveduto e migliorato il libriccino benedetto *(Il Rosario Meditato)*, del quale è pronta una nuova ristampa.

Le Indulgenze che si lucrano da tutti i fedeli sono state messe in un paragrafo a parte. Altre cose furono qua e colà aggiunte; e si tolsero le Indulgenze plenarie nelle feste dei Santi dell'Ordine per due ragioni 1° perchè si lucrano da chi visita una chiesa dell'Ordine, e non altrove; 2° perchè non possono dirsi speciali per il Rosario.

Raccomandiamo agli amici di aiutarci per diffonderlo.

Digitized by Google

AI SIGNORI ASSOCIATI

AL

ROSARIO, MEMORIE DOMENICANE

Col 1890 il Rosario Memorie Domenicane *incomincia il settimo anno di vita; e giacchè il 1889 è sul finire, ci sia lecito di dirigere qualche parola a tutti coloro che ci furono sin qui larghi di compatimento, accogliendo benignamente quest'umile stampa e favorendola coll'abbonamento.*

Dobbiamo prima di tutto molta gratitudine alla grandissima parte degli Associati, perchè non ostante il moltiplicarsi in Italia di consimili e lodevoli pubblicazioni vollero tuttavia mantenere il loro nome al Rosario Memorie Domenicane *con una tale fedeltà, che arreca non poco conforto. Per fermo la cerchia nostra non è gran fatto vasta; ma ha il pregio di formarsi ogni anno degli stessi nomi, il che è ragione a bene sperare per l'avvenire.*

E la nostra fiducia sta in questo che i signori Associati conoscendo ognora meglio la rettitudine dei nostri divisamenti ci conserveranno la loro stima, e ad un tempo ci porgeranno mano perchè vieppiù si diffonda la notizia di questa stampa domenicana.

Il trasloco della Direzione e Amministrazione a Roma sul chiudersi del sesto anno di esistenza, cioè quando un periodico ha la Dio mercè superato que' passi tempestosi, dove corse gran pericolo di rompere e sommergere, è argomento di benedizione *e di* prosperezza *e di* gloria, *come scriveva mons. Del Corona. Continueremo adunque nel modesto lavoro, protetti dall'ombra di Roma che* coprendo abbellisce e infonde lena.

Digitized by Google

L' antico programma non è punto alterato; e dopo sei anni ripetiamo che lo scopo pratico del periodico è l' agevolare la fondazione, la conservazione e l'incremento delle fratellanze del Rosario e poi tener vive e rendere ognora più efficaci le esortazioni di Leone XIII nelle Encicliche e nei Brevi sul Rosario, studiandoci soprattutto a darne a conoscere l'essenziale o naturale eccellenza. Imperocchè il Rosario, come ognun sa, sotto semplici forme è potentissimo coefficiente a quel vero trionfo, verso del quale la Chiesa sospira, il guadagnare *cioè* e trasformare gli animi colla verità.

Con le parole stesse del programma del 1884 diremo anche adesso ai nostri associati:

« *Piaccia al Signore che non sia discaro l'umile ausiliario.*

« *Ci si conceda da moltissimi l' ospitalità addimandata nel retto fine di operare un po' di bene.* »

IL TERZO CENTENARIO

DAL BEATO TRANSITO DI SANTA CATERINA DE' RICCI

1590-1890.

« In un secolo in cui l'eresia negava tutti i misteri del-
« l' Eden, fino a dire spento il libero arbitrio; avviliva la
« efficacia dei misteri del Golgota, e distruggeva nella spe-
« ranza lo stato arcano promesso ai giusti; Dio rispondeva
« agli eretici con un argomento dei più efficaci, perchè ar-
« gomento di fatto; e nella Vergine de' Ricci quel triplice
« ordine di misteri attuava, incarnava, e improntava del suo
« sigillo immortale. »

Così Mons. Del Corona parlando di S. Caterina de' Ricci. La quale nacque in Firenze il 25 d'aprile dell'anno 1522; si rese suora domenicana nel Monastero di S. Vincenzio di

Digitized by Google

Prato il 18 di maggio del 1535, lunedì della Pentecoste; e ivi morì il 2 febbraio 1590, giorno della Purificazione.

Fra tutte le sante della Chiesa di Dio, nessuna più privilegiata, nessuna più fedele, nessuna più cara! Per amore di Cristo rinunziò al mondo; e chi più di lei visse unita a Cristo! Durante una sua estasi le diceva il Divin Maestro, esprimendo i pensieri di Caterina: « Sta su, e piglia insieme con esso meco la tua croce; e spronale (*le suore*), e insegna a loro a esempio mio: e di questo le correggerai, che per amore tutto di croce m' innamorai, e prima volsi operare e di poi insegnare. Però, vai, e dì alle mie figliole che non paia lor grave portare per mio amore la croce, da poi che io auttore del'amore, per loro amore sopportai sì aspra croce; e piglino sopra le loro spalle la croce dei tre voti, della Regola e Constituzioni, a' quali poco ci pensono; et è loro il minimo pensiero, e pur sarebbe a essere il primo. Le mi si sono messe drieto alle spalle: e pure io l' ho tanto amate, et ho tanto patito per loro! » *(Capitolo fatto il 13 ottobre 1553)*. Coteste parole sono il compendio dei pensieri e degli atti di S. Caterina nella sua carità verso Iddio.

Quanto alla sua non meno perfetta carità verso il prossimo ne abbiamo una prova eloquentissima nelle sue ultime parole: « Rinnuova! Rinnuova, o Signore, questa tua Chiesa.... Aiuta, ti prego, tutta l' Italia, tutta la cristianità! »

Sarà adunque cosa grata alla famiglia domenicana, e ai devoti, il celebrare cotesto centenario in onore di un'anima tanto grande che abbracciò nel suo potentissimo affetto e cielo e terra.

Firenze non sarà dimentica della sua figlia gloriosa. Fra poco ci offrirà un secondo volume delle *Lettere* di S. Caterina de' Ricci, preparato colla solita scienza da quel gran cristiano che fu il Comm. Cesare Guasti, e pubblicato per cura della sua nobile famiglia, e sotto gli auspizî del suo degno amico, che è l' Alessandro Gherardi. I figli poi di S. Domenico, fratelli di S. Caterina, non resteranno addietro in tante e così soavi memorie!

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO [1]

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

X.

Il pellegrinaggio in Giudea.

Il Bambino cresceva e si fortificava riempiendosi di sapienza e la grazia di Dio era in lui (Luc. II, 40). Meditiamo l'adolescenza di Gesù e il suo pellegrinaggio in Giudea a dodici anni.

Il Bambino cresceva; cioè prendevano incremento i suoi corporali organi nel trapasso dalla puerizia all' adolescenza. Gesù fu il solo uomo che ebbe contezza di ogni fibra del suo corpo e tenne dietro a quell'ingrandire delle membra che è naturale a noi e pur misterioso.

E si fortifica; cioè prendeva nello svolgimento del corpo la gagliardia delle forze che all'infanzia e alla puerizia mancano. Quanto alla statura e all'età il Verbo di Dio umanato si assomigliò in tutto ai fratelli. Ineffabile degnazione!

Riempiendosi di sapienza; non erano germi che si schiudessero allora, imperocchè l'anima di Gesù piena di grazia e di verità nell' istante della incarnazione eccellentissimamente operò dall' inizio in seno alla luce beatifica. Se non che quella cotale armonia di contemplazioni e di affetti fu celata dentro e veniva via via lampeggiando nell' avanzare dell'età. Figuriamo il fanciullo Gesù dai sette ai dieci anni; che balenare dell'anima negli occhi virgineamente soavi! Una formosità umana e divina rideva in quelle sembianze. Si scorgeva *il Nazareo tra i fratelli, lo specioso tra i figliuoli degli uomini,* l'Uomo-Dio fatto secondo l'umanità a immagine di Maria, la quale spuntò a Nazaret, come il fiore più bello dell'universo.

La grazia di Dio era in lui; folgorando dall'anima dava serenità dolce alla fronte, alle labbra, alle movenze del corpo.

(1) Vedi a pag. 716, 583, 262, 233, 79, 6.

Digitized by Google

Si gitti uno sguardo alla Cantica di Salomone, ove lo Spirito Santo parla di mani *fatte al tornio, auree piene di giacinti* (v, 14). Sono le mani dello sposo per eccellenza che è l'Uomo-Dio. Noi auguriamo alle anime pure l'infuso lume per contemplare con intelletto d'amore questi tesori.

Ora volgiamoci alla storia largamente narrata dall'Evangelista intorno al primo pellegrinaggio di Gesù in Galilea. Al punto in che Gesù toccò dodici anni, Archelao era stato per crudeltà e nequizie spogliato di signoria e cacciato in esilio. Ai tetrarchi erano succeduti i proconsoli, e ai proconsoli era ignoto Gesù. Il perchè ei poteva andare a Gerusalemme alla guisa degli altri fanciulli ebrei. Tre volte nell'anno doveano gli israeliti recarsi alla santa città, a Pasqua, a Pentecoste e per la festa dei tabernacoli. A Maria fu solenne l'ascendere al tempio di Dio per la Pasqua che ricordava l'uscita dall'Egitto e l'agnello. Ella avea sotto l'ombra dello Spirito Santo formato il dolce agnello Gesù, la vittima pasquale dell'umanità, e a riverenza del gran mistero pellegrinava.

Passati que' giorni se ne ritornarono; sono i sette giorni degli Azzimi (Esod., XIII, 17). Non era legge che stringesse gli ebrei a stare a Gerusalemme tutti e sette i giorni, ma fervore di religioso animo ve ne tratteneva molti. E in questo numero furono Maria e Giuseppe. Qui ti vengono a mente le parole di David: *Là salirono le tribù, le tribù del Signore al testimonio d' Israele, a confessare il nome di Ieova* (CXXI, 4). Questa volta con le tribù è asceso il primogenito della famiglia di Ieova. Egli è confuso alle turbe e niente lo distingue se non il raggio di una serena bontà diffusa nella persona. Nel tempio le sue ginocchia s' incurvano, i suoi occhi levansi al *Sancta sanctorum*, immagine del cielo eterno, ove il Dio tre volte santo alberga inabissato nella sua gloria. Il glorioso figlio di Abramo è qui orante e adorante sul Moria. Con la divina bocca mormora i salmi di David, cui gli ebrei cantano salutando Gerusalemme. La città di David ha un nome che suona *eredità, visione di pace.* Ora che Gesù ha corse le vie di Gerusalemme e s'inginocchia nel tempio, il mistero di questo nome è svelato.

Digitized by Google

Se ne ritornarono e rimase il fanciullo in Gerusalemme e non se ne accorsero i genitori. Non a caso, ma con divino consiglio restò il fanciullo in Gerusalemme. Il provvedere superno dispose il sottrarsi di Gesù all'amorosa guardia dei genitori, affinchè fosse aperto ampio varco al dolore che invase l'anima di Giuseppe e massime della madre.

Pensavano che fosse nella compagnia de' parenti; questo tenore di eloquio accenna l'incedere onesto e ordinato delle tribù pellegrinanti, uomini con uomini, femmine con femmine. I fanciulli si aggiungevano ora a queste, ora a quelli. Le turbe andavano, come pellegrine alla cara patria cantando, e verace patria degli ebrei era Gerusalemme, la regale Sion, ove il potente Ieova avea tempio e mensa, e ove accoglievansi all' ombra del santuario le memorie del passato e le speranze dell'avvenire.

Lo andavano cercando tra i parenti e i conoscenti; ecco due cuori santi in affanno dopo la letizia di una festa e un viaggio al tempio. Quale mistero nuovo è questo? A noi par di vedere qui il dramma della Cantica. La giovine Nazarena nelle vie di Gerusalemme domanda: *Avreste mai veduto colui cui ama l'anima mia?* (III, 3). E le donne ebree a lei: *Dove volse i suoi passi il tuo diletto? e teco lo cercheremo* (V, 17). La madre vergine dice quale è il suo diletto, ma nessuno le dà conforto, chè quella oltreumana bellezza, la quale splendeva in carne di adolescente, si è celata a lei. Chi può dire l' amaritudine della divina Maria, al cui orecchio suonavano le fatidiche parole: *Un coltello anche trapasserà l'anima tua?* (Luc., II, 35). La punta del coltello è già fitta nell'anima di lei. Un lampo della passione del figlio e della perfidia giudaica balenò a Maria, già orbata della corporale presenza di colui che era suo amore e sua vita. Auguriamo da capo alle anime contemplative il superno lume per intendere i misteri della Cantica, di cui il Vangelo pare un commento.

E avvenne che dopo tre giorni lo trovarono nel tempio; il primo giorno viaggiarono, e sul vespero si accorsero che Gesù non era nella compagnia de' parenti, come essi pensavano. Il secondo giorno andò tutto in cercarlo, e fu un giorno

Digitized by Google

lungo. Alla mattina del terzo si avviarono al tempio, e il divino adolescente era lì, seduto nel vuoto che è tra gli scanni dei dottori.

Ascoltava e interrogava; udiva parlare del tempo e dei segni del Messia, del vaticinio di Giacobbe, del germoglio della radice di Iesse, delle settimane di Daniele. Dalle cose udite traeva argomento d'interrogare, e coi responsi levava stupore di sè tra quei maestri in divinità. I dottori lo assiepavano e lo miravano; onde mai tanta luce e soavità su quel labbro adolescente, in quell'alunno maestro? Il glorioso Ieova avea fatto dire per Mosè al popolo ebreo: *Il Signore Dio tuo ti susciterà d'infra i fratelli e di tua stirpe un profeta; lui ascolterai* (Deut., XVIII, 15). Per bocca d'Isaia aveva detto: *Non farò trascorrere d'oltre a te il tuo maestro* (XXX, 20). Il profeta e maestro è lì, confuso ai fratelli, in mezzo ai dottori, e Israele lo ignora.

E vedutolo i genitori ne fecero le meraviglie; la cagione dell' essere Gesù rimasto nel tempio senza farne motto, ai genitori era ignota. Ed era inoltre cosa ben da stupirne che Gesù a dodici anni fosse circondato di tanto onore, inteso a ragionamento così alto e solenne da lasciare attoniti. Dall'una e dall'altra di queste radici pullulò la meraviglia che si dipinse nel volto dei genitori. A Maria poi la commozione dell'anima a rivedere la bellezza adorata colorò il viso pudico.

E disse la madre sua: perchè ci hai fatto questo? Volle Dio che Maria affermasse i suoi diritti di madre e palesasse i tesori della sua tenerezza e del suo affanno; tesori di cui è rimasta ricca la Chiesa. Giuseppe che avrebbe potuto e dovuto parlare, tace; fedele al suo ministero di ombra. Maria espone l'affanno di lui e il suo. *Il padre tuo ed io dolenti cercavamo te;* quali parole sul labbro della vergine! Il Verbo di Dio quaggiù non si possiede senza timore. Gesù si allontana anche da coloro che ama, e allontanato che sia, non è altro che affanno e pianto la vita. La nostra peregrinazione in terra è una ricerca del Verbo, ricerca piena di affanno, cui pone triegua la morte. Maria, la madre vergine, i cui occhi sono offuscati, il cuore trafitto nello smarrimento di Gesù, è preziosa rivelazione e magistero solenne.

Digitized by Google

Ed egli disse loro: Perchè mi cercavate? Non sapevate che nelle cose del Padre mio è mestieri ch'io sia? Ecco l'altra rivelazione cui aperse il varco la doglianza di Maria. Gesù volle dire: Non vi era ragione di cercare me quasi errante; era agevole il pensare ch'io fossi rimasto ove mi chiamava il Padre mio che è ne' cieli. Non biasima la sollecitudine del cercarlo, ma richiede che si faccia distinzione tra la natura umana e la divina che sono in lui. Come Uomo-Dio ha operazioni *teandriche*, cioè divino-umane pertinenti alla redenzione del mondo, e in queste non dipende dai genitori. Ecco proclamata la libertà celeste della vocazione a cui nessuno può far contrasto, non che la santità del dovere, da cui non vuolsi torcere mai per tenerezza di affetto. Ammaestramento altissimo ai genitori e ai figli cristiani!

Ma i genitori non intesero il verbo che avea lor detto; non compresero bene ciò che fossero le cose del Padre suo nè il come, nè il quando fosse mestieri esordire l'opera redentrice.

E andò con essi e fece ritorno a Nazaret; affermati i diritti del Padre che è nei cieli, affermò i diritti della madre e del padre suo putativo, e tornò a viaggiare in compagnia di loro con gravità dolce, con umiltà vereconda. Maria e Giuseppe torneranno ad oscurare la divinità di lui nella casa di Nazaret, dacchè per altri diciotto anni Gesù deve apparire figlio di Giuseppe e operaio. Sono i diciotto anni della gioventù di Cristo, cui il Vangelo copre di un sacro velo. E noi anche andiamo con essi: e adoriamo l'arcano massimo del nascondimento di Dio.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del Salmo ottavo - Continuazione e fine.

Argomento: **Cantico d'ammirazione e di gratitudine alle grandezze di Dio clementissimo nei due ordini di natura e di grazia.**

E pertanto vediamo quale posto occupi l'uomo, per la clemenza di Dio, nell'ordine gerarchico del creato.

Minuisti eum paullominus ab Angelis, gloria et honore coronasti eum: et constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus ejus, oves et boves universas, insuper et pecora campi. « Lo hai fatto per alcun poco inferiore agli Angeli, lo hai coronato di gloria ed onore, e lo hai costituito sopra le opere delle tue mani. Tutte quante le cose hai soggettate ai piedi di lui, le pecore, i bovi tutti, e le fiere della campagna; gli uccelli dell'aria, e i pesci del mare, i quali camminano le vie del mare. » L'uomo ha sopra di sè la natura Angelica. E parecchie differenze notano i sacri Dottori a risalto di cotesto superamento. Gli Angeli furono creati da principio, l'uomo nel sesto giorno, o periodo cosmogonico; quelli nel cielo prossimo all'Empireo, questi sulla terra. Gli Angeli sono sostanze onninamente spirituali, semplici; l'uomo è un composto di spirito e di corpo. Gli Angeli si ebbero tosto tutta la perfezione naturale; gli uomini, tutti i figli di Adamo, han bisogno di educazione fisica, intellettuale e morale. Ma siffatte ed altre disparità che potrebbonsi enumerare si riducono a due che unicamente importano, perchè riguardano dappresso il fine della vita Angelica e umana. Negli Angeli splende l'imagine di Dio per lo semplice intuito della verità, senza alcuna ricerca; nell'uomo, a vece, questa imagine si manifesta dalla ragione discorsiva, con che travagliasi intorno agli effetti, per salirne logicamente alla causa.

Digitized by Google

Ecco adunque una diminuzione dall'eccellenza Angelica, ma piccola, molto piccola, cioè solo nel modo conoscitivo, perchè in sostanza l'intelletto umano perviene a conoscere, e con tutta certitudine la stessa verità, la verità suprema, segnatamente, ond'ei s'informa a perfezione morale. Laonde alcuni tra i mortali vengono appellati Angeli, i Sacerdoti, ad esempio. « Dalle loro labbra i popoli ricercano la legge, la norma del vivere, e debbono considerarli come Angioli del Signore degli eserciti. » *Legem requirent ex ore ejus (Sacerdotis): quia Angelus Domini exercituum est* (Malach. 2). L'uomo, inoltre, sottostà all'Angelo per motivo del corpo, naturalmente, corruttibile; chè nel puro spirito, sussistendo tutta in sè la semplice forma, non potrebbe mai aver luogo la corruzione. Però tale differenza altresì, come quella che menoma soltanto la parte secondaria dell'essere umano, e lascia intatta l'incorruttibilità dell'anima ragionevole, a buon diritto si dice piccola. *Minuisti eum paullominus ab Angelis.* Ma è da avvertire, che il *paullulum,* secondochè suona nell'Ebraico, si dee intendere pure della durata, cioè *paullisper,* per poco tempo. E, invero, la condizione, in cui il Creatore ci ebbe collocati, ad arringo del nostro perfezionamento, non durerà sempre, nè a lungo. In breve noi, emigrando dal precario ostello degli esuli per congiungerci con l'ultimo nostro fine, saremo fatti come gli Angeli di Dio in cielo. Cesserà la fatica dell'inquisizione, perchè ci scontreremo faccia a faccia col sommo Bene, e nel lume stesso di Dio vedremo Lui luce fontale e infinita. Nè da stato Angelico andrà perpetuamente escluso questo frale, che or tanto ne aggrava e deprime lo slancio dello spirito. Al termine dei secoli, quando lo si ripiglierà dal sepolcro, il corruttibile vestirà l'incorruzione, l'impassibilità, l'affrancamento da tutti bisogni terreni, da qualunque bassezza, per cui ora al cospetto degli spiriti celesti ci sentiamo ecclissati. Oh ammirabile clemenza del Signor nostro verso l'uomo, che impiegherà il suo onnipotere, per far scomparire (tuttochè salva la diversità delle nature) quante e quali pur sieno le presenti disuguaglianze di stato tra quelle sublimissime creature e noi, sicchè niun'altra distinzione di prevalente eccel-

Digitized by Google

lenza nella superna patria, rimanga fuorchè quella del premio rispondente alla varietà del merito acquistato!

Frattanto in questa terra, dove viviamo di aspirazioni, ecco l'uomo già coronato di gloria e di onore. L'essere coronato è proprio di chi è posto a regnare; e regna chiunque è padrone di sè, ed ha il potere sulla moltitudine. Padrone di sè l'uomo? Sì negli atti interiori, onde la vita sua di ragionevole dipende, e perciò nel fondo della propria persona, costituita qual è dal libero arbitrio. Infatti chi mai, all'infuori di Dio, può agire sullo spirito umano, o penetrarne i segreti del cuore? L'uomo, quanto all'anima, non soggiace ad alcuna creatura, nè all'ingresso della vita, nè per lo proseguimento. Comincia a vivere in virtù di creazione Divina, con la propria libertà è autore della sua perfezione, e della sorte finale; nè, siccome già abbiam detto, perisce affatto col corpo, o nell'essere spogliato di questo vien meno in essolui la certa fiducia di riassumerlo. E pertanto, secondo l'ordine del Creatore, a tale autonomia, di cui egli unicamente quaggiù è dotato, va annessa la reale sovranità su tutti gli esseri terrestri. Questi sono opere delle mani creatrici, a differenza dei cieli considerati come lavorio delle dita divine, e su cui niun potere ci soccorre, fuorchè di rimirarli da lungi con insaziata ammirazione. *Constituisti eum super opera manuum tuarum.* Il Signore assoluto di tutte le cose diede all'uomo, quale a suo rappresentante e immediato vassallo, la regia investitura sull'orbe terraqueo. Col crearlo a sua imagine, mercè l'anima ragionevole, capace lo formava di dominio, o gli conferiva il dominio stesso nel primitivo suo titolo, inquantochè l'essere intelligente e libero è nato a presiedere ed esercitare la sua azione sulle esistenze inferiori, in mezzo a cui vive. Quando poi creata fu anche la donna, ad entrambi i progenitori personalmente e come contenenti in sè la razza umana comunicò il positivo diritto, la facoltà della generale signoria. Imperocchè assogettò ai loro piedi tutte quante le cose. Quali? Cioè, non solo la terra coi minerali tesori che asconde nelle sue viscere, e colle produzioni, di cui è feconda, le erbe, i fiori, le piante e i frutti, ma la svariatissima fauna universa,

Digitized by Google

i volatili, i terrestri animali striscianti e quadrupedi, domestici o silvestri, non che l'immensa famiglia dei nuotanti pesci e mostri marini. Cotesto è diritto della natura umana, e per sè inalienabile; nè conosce altro limite nell'uso, fuorchè la legge morale di servirsene a gloria del supremo Donatore. Così l'uomo mantenuto si fosse fedele nello stato d'innocenza: chè non avrebbe mai incontrato difficoltà nell'esercizio del suo dominio. Ora, dopo il peccato, e gli costa travaglio, e talvolta combatte inutilmente la resistenza delle creature a lui soggettate.

Ma poichè il provvido disegno di Dio non può andare fallito, veggiamo, in un altro senso più sublime, e nientemeno letterale, anche di questa seconda parte del Salmo, il precipuo intendimento del Creatore nella onorificenza della natura umana. Col sacro testo la nostra esposizione si rifà a Gesù Cristo. Nel lume profetico, Davide, contemplando il mistero dell'Incarnazione, rapito di altissima meraviglia esclama: *Quid est homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum?* Che è mai l'uomo, l'uomo fellone, che, tosto postergando gli eccellentissimi, innumerevoli tuoi benefizii, o Signore, s'inalberò contro la tua Autorità? Ondechè tu sdegnato lo bandisti dall'Eden, quasimente dalla tua presenza, in modo che sarebbesi pensato con ragione tu lo avessi, direi, dimenticato come indegno d'alcuna tua cura speciale. Ed ora osservo, che tanto ne sei memore da visitarlo con carità sviscerata. E veramente Ei visitò tutto il genere umano; ma il Salmista dice del figliuol dell'uomo. Chi è questo figliuol dell'uomo? È quell'individuo della comune stirpe, che per opera del Santo Spirito è nato di Maria Vergine; siffattamente predistinto, che sussiste nella persona del Divin Verbo: visitato, cioè, non solo per la pienezza della grazia santificante, ma pel dono singolarissimo, unico di quella che è grazia dell'unione ipostatica. Il Figlio di Dio a tanto onore ebbe assunta non la natura Angelica, bensì la progenie Abramitica. Quest'è la fonte di tutti i benefizii nell'ordine della nostra sovrannaturale restaurazione. La quale dovea essere effettuata per via di riscatto: ed a che prezzo?

Digitized by Google

Minuisti eum paullo minus ab Angelis. Il Figliuol dell'uomo, che non ha cessato dalla dignità infinita di unico Figlio di Dio per natura, accettò d'esser alcun poco da meno degli Angeli, nella passibilità della carne assunta, affine di scontare in sè stesso tutti i debiti nostri, e nella sua morte dischiuderci l'emporio della vera vita. E la umilissima passione adunque del Cristo, eccesso ineffabile di purissima carità, si convertì in regale diadema di gloria, sicchè le creature tutte onorino il primogenito nostro Fratello, per noi crocefisso, come onorano Dio Padre. *Gloria et honore coronasti eum.* Lo che avvenne quando il Redentore risorse a vita immortale. Succede il solenne intronizzamento: *Constituisti eum super opera manuum tuarum.* Ed è il mistero dell'ascensione, onde l'Eterno Padre colloca il Capo nostro al di sopra d'ogni principato, e potestà, e virtù, e dominazione, e sopra qualunque nome che sia nominato non solo in questo secolo, ma anche nel futuro (Efes. c. 1). Resta, che Ei venga a fare giudizio perchè il potere sovrano gli fu conferito su tutte le cose, inanimate, viventi, ragionevoli, e sugli Angeli stessi. *Omnia subiecisti sub pedibus ejus.* I piedi di Cristo sono la sua umanità, e il Padre diedegli la potestà giudiziaria come a figliuol dell'uomo. *Potestatem dedit ei iudicium facere; quia filius hominis est* (Io. 5). « Adesso, dice S. Paolo, non veggiamo ancora soggette a Lui tutte le cose (Heb. 2). » Imperocchè Egli tollera molti fatti, che oscurano la nostra cognizione, e il dominio di Lui ci velano per alcuna guisa. Pare questo sia soltanto sui fedeli. Ma verrà il gran giorno, che apparirà Esso nella pienezza de' suoi splendori, e vedremo, udiremo l'inevitabile perentorio suo giudizio, a cui tutte le creature manifestamente dovranno soggiacere. I buoni, cioè sudditi e prelati, di cui sono figura gli animali docili e utili, *oves et boves,* starangli a destra. I reprobi, invece, a sinistra, e sono designati nelle fiere del campo, negli uccelli dell'aria, e nei pesci: *pecora campi, volucres cœli, et pisces maris, qui perambulant semitas maris.* È distinzione, che corrisponde alle note tre grandi corruttele. Fiere silvestri sono i lussu-

Digitized by Google

riosi, di costumi bestiali che camminano per le larghe vie, nemici d'ogni legge e freno. Uccelli dell'aria i superbi, portati dal vento della vanità a voler soprastare, e mettere la loro bocca in cielo. I pesci, che guazzano nelle onde, ti rendono l'imagine dei cupidi, degli avari, che irrequieti, insaziabili la danno per mezzo ai beni fugaci, e vi si ingolfano, sino a perdere affatto la memoria degli alti loro destini.

Cotesti misteri, che nella prima parte del salmo, Davide cantò ad argomento dell' incomprensibile grandezza di Dio, qui li ripete in encomio della sua benignità verso l' uomo; chè per noi il divino Unigenito prese carne, per noi morì, per noi risuscitò, e salì sovra tutti i cieli; siccome per noi dall'alto sovraneggia e si appresta a ritornare, nello sfoggio della sua maestà, affine di rivendicare al cospetto dell' universo i diritti della virtù, e dando ad ognuno, secondochè ebbe seminato nel proprio individuo, anima e corpo, sempiternamente raccogliere, nella beatissima magione del Padre, tutti i figliuoli di Dio.

Ora, sotto entrambi i rispetti, il Signore nostro si segnala egualmente ammirabile. E pertanto la conchiusione del salmo è identica al principio. *Domine, Dominus noster, quam admirabile est nomen tuum in universa terra!* L' entusiasmo contemplativo descrive un circolo perfetto. In questo circolo entri la vita nostra, senza mai aberrarne. Siamo di Cristo, il quale è l'alfa e l'omega, siccome della creazione, così della scienza, e dell'ordine morale. Ed in essolui dimorando, ossia che consideriamo Dio nelle assolute sue perfezioni, o nella sua bontà munificentissima inverso di noi, il frutto da ricavarne fia che con affetto sempre nuovo ci addestriamo al cantico eterno del cielo: Signore, Signor nostro, quanto è ammirabile nell' universa terra il nome tuo, cioè per sè, e nelle sue manifestazioni!

Digitized by Google

SUL LIBRO DEL P. M. ESSER[1]

(P. M. I. L. DEI PRED.).

Il p. Tommaso Esser, professore nel Seminario di Maynooth, ove insegna la filosofia secondo S. Tommaso a un centinaio di allievi, ha pubblicato, come già dicemmo, un'opera incominciata da tanto tempo e continuata con grande amore a gloria della Madonna del Rosario. Egli ci offre un libro, il quale non pretende altro se non di essere esatto e completo. Va però notato che è opera di un valoroso *teologo*, che ha ben penetrato il suo soggetto. L'autore lascia da parte per ora la storia del Rosario: ne parlerà nel seguente volume. Ma quello che dice è più che bastante a confermare la tradizione dei secoli.

L'Opera si divide in due parti, secondo che egli risguarda il suo soggetto sotto l'aspetto ascetico e canonico. Se la seconda è necessaria e preziosa per il numero e l'esattezza delle notizie, la prima sarà spesso riletta con piacere da chi ama il Rosario, perchè vi troverà nuovi motivi di essergli fedele. Dopo un primo capitolo intorno all'essenza del Rosario, spiegatone l'organismo, l'autore risponde alle obbiezioni che si presentano più di frequente nei paesi limitrofi al protestantesimo. Assai curioso è ciò che racconta di un autore cattolico, apparentemente di buona intenzione, il quale voleva *trasformare* il Rosario. Il nome, benchè poco simpatico ai letterati, dovea restare *per il popolo;* conservava pure qualche cosa dei misteri e alcune delle preghiere vocali. Così doveva ridursi il Rosario per non cadere in quel multiloquium condannato da N. S. Gesù Cristo (Matth. c. 7). Se citiamo questo tentativo, già dimenticato, è unicamente per ringraziare il p. Esser d'aver risposto con quel bel testo di S. Agostino: « *Absit ab oratione multa locutio, sed non desit multa precatio si fervens perseverat intentio. Nam multum loqui, est in orando rem necessariam superfluis*

(1) Unserer Lieben Fraû Rosenkranz erklärt von Fr. Thomas Esser, Predig-Ordens. Paderborn, Schöningh, 1889.

Digitized by Google

agere verbis. Multum autem precari, est ad eum, quem precamur, diuturna et pia cordis excitatione pulsare. (Epist. 130 ad Probam, c. 100). » Numerose citazioni di Padri e di storici provano irrefragabilmente che se il Rosario non esiste fino dalla fondazione della Chiesa (che non pretendiamo tanto) la preghiera vocale però e la preghiera ripetuta o, come diceva assai bene il Lacordaire, la preghiera ridetta, è sempre stata in grande stima presso i santi. Compiono bellamente questo capitolo alcuni esempi moderni bene scelti e poco conosciuti. Ci vorrei vedere anche il primo Vescovo di Madrid, martire del suo zelo, e che morì perdonando così generosamente al suo uccisore! Questo santo prelato, terziario domenicano diceva che avrebbe voluto stabilire il Rosario in ogni sua parrocchia. « La Messa, diceva egli, anzitutto, ma poi il Rosario: *Jesus et Maria.* »

In un'altra obbiezione s'imbattono spesso i predicatori del Rosario, e alla quale il p. Esser risponde con alcune brevi ma decisive considerazioni. La fanno specialmente le anime migliori, e consiste in dire: *Sono già membro di tutte le Confraternite e sto in dubbio di prendere un nuovo peso!* Avete mille volte ragione non è necessario caricarsi di tutto; ma il Rosario è il compendio del cristianesimo, è la recolezione del mistero della nostra salute. E non forse un abuso il consigliare una faraggine di devozioni speciali, riguardate in altri tempi come allettamenti riservati alle anime più elevate, impedendo in questo modo dal seguire la via spaziosa, la verità e la vita, in Gesù Cristo per Maria? Le ricchezze del Rosario, il carattere universale di cotale divozione, la maniera con cui è formato, tutto è svolto dal p. Esser in quattro capitoli (VI, VII, VIII, IX). Non trascura alcun particolare, spezzando il pane della teologia ai semplici, e nello stesso tempo suggerendo ai dotti considerazioni per ogni mistero. I misteri del Rosario vengono da lui adattati alla necessità della vita, e mostra in Maria l'ideale della nostra natura. I rapporti del Rosario coll'Ordine Domenicano, (il ritratto del qual Ordine è tracciato con tenerezza figliale) si leggeranno con assai profitto. Dopo un capitolo intorno

Digitized by Google

alla confraternita (che non è arciconfraternita) fa seguito la parte ove i canonisti troveranno notizie copiose ed autentiche.

Fo voti perchè questo bel libro sia presto tradotto in italiano. Certo è che le fonti e l'erudizione sono tratte dalla Germania; ma si può dire che il p. Esser per la conoscenza che ha delle lingue e delle letterature ha una coltura europea. In conclusione, è anzi tutto un libro d'un discepolo di S. Tommaso, d'un domenicano che ama il Rosario: e perciò appartiene a tutti i paesi cattolici.

E poichè scrivo dall'Austria, e in ottobre, mi si permetta d'aggiungere che il convento di Vienna, il quale ne' suoi archivi possiede le firme degli Imperatori di cui parla la leggenda del Breviario nel giorno dell'ottava, si rallegra nel vedere la premura dei fedeli a seguire queste pie tradizioni. Ogni giorno viene recitato il Rosario intiero; e la folla si accalca ogni sera ad udire la predica. E questo popolo leggendo un libro tanto sodo e devoto, quale è quello di cui ho parlato, non potrà non raffermarsi nella sua tenera divozione.

MONS. DEL CORONA

AGLI ALUNNI DEL CONVITTO S. TOMMASO D'AQUINO

DOPO LA DISTRIBUZIONE DEI PREMI.

« Il giorno della premiazione, è solenne. Il premio è testimonianza e mercede resa al lavoro intellettuale compito con grande amore. Godo di aver parte alla vostra solennità e di parlarvi. Dirò poche parole di congratulazione e di esortazione.

« Congratulandomi con quelli che hanno studiato, esorto tutti a studiare. Lo studio è il vostro lavoro, è preservativo contro l'ozio corrompitore, ha occulte gioie che riconfortano delle fatiche durate. Vi fa ubbidire alla legge che Dio pose all'uomo dopo il peccato: *Mangerai il pane nel sudor della tua fronte* (Gen. III, 19). Ogni pane è sudato, anche il pane della scienza. Non è meno arduo l'aprire solchi nell'anima che lo scindere le glebe del campo. Il lavoro vi franca dalla oziosità che farebbe germinare in voi le spine del vizio. S. Girolamo l'infaticabile lavoratore, diceva: *ama gli studi delle lettere e non amerai i vizi della carne.* Ed egli di lunghi e severi studi si fece schermo alle blandizie dei sensi. Ma il lavorio fatichevole partorisce segrete gioie. Vinte che abbia il giovine le prime difficoltà s'incontra nei fulgori amabili del Vero e del

Digitized by Google

Bello e si esalta. Ozanam diceva: *lo spirito freme in vicinanza alla luce misteriosa che lo visita.*

« Lavorate e il vostro lavoro sia strenuo e compiuto. Vi allego una sentenza di Platone il quale diceva *la verace sapienza essere gli ottimi costumi, di cui le scienze sono ornamento.* La sapienza, di cui parla il grande filosofo, consiste nel candore, nel pudore, nel vigore della coscienza. Il candore vi rende schivi di menzogna, e dell'infingimento. Il pudore vi faccia temere l'ombra del male. Il vigore reprima le ignobili inclinazioni, sbandisca il pigro stupore che venne all'anima colla eredità della colpa, vi dia saldezza nel bene che non è sempre agevole a compiere. Voi siete giovani, le vostre anime sono uscite di poco dalla mano creatrice, hanno una originale impronta e una freschezza nativa; conservate la nobiltà della vostra origine, non vi abbassate mai all'abbiettezza del mentire e del fingere, combattete anco il fantasma del male, e del bene siate schietti e forti amatori.

« Con la coscienza educate il cuore che è tanta parte dell'uomo. Il cuore si educa con la umiltà e con l'amore. Combattete i piccoli orgogli che inaridiscono, disabbelliscono, guastano l'indole. È strano il vedere mescolarsi alle serene chiarezze dell'animo giovanile i lampi dell'orgoglio. Non lo lasciate signoreggiare nelle parole e ne' portamenti; date opera a sradicarlo. Gli orgogliosi non li possiamo patire, fuggiamo il loro consorzio; agli umili che hanno la soave placidezza del convivere, ci accostiamo volentieri e amiamo di patirne l'influsso. Abbiate alto sentire della vostra nobiltà cristiana, ma senza orgoglio, abbiate emulazione, ma senza invidia. Educatevi alla santità dell'amore.

« Vi reco altre due sentenze di Platone. Egli dice *l'uomo è una pianta del cielo e non della terra.* Egli dice ancora (e ti par di ascoltare S. Agostino): *Ogni giorno dobbiamo esporre noi stessi ai raggi della eterna bellezza, affinchè a quel sereno e a quel caldo ciò che è scuro in noi si rischiari e lo storto si raddirizzi.* Cari giovani, quando lo studio vi grava e sentite venirvi meno i nobili sforzi, dato ampio slancio al cuore, mandatelo su a Dio, fonte di luce e di vita. All'alito del suo bacio vi illuminerete, vi scalderete, vi rinforzerete. Ogni giorno voi compite atti religiosi in comune, fateli con diritto e fervente animo, apritevi ai raggi del sole eterno, e l'amore dell'immutabile e dell'infinito si accenda in voi. Oggi avete avuto lode e premio dagli uomini. Mettete la vostra sapienza nel vivere immacolati sempre, e avrete lode e premio da Dio. »

NOTIZIE.

Il p. Giusto Cuervo dei pred., prof. nel Real Seminario di Vergara, ci ha mandato un opuscolo col titolo *Recordo del Tercer Centenario de la morte del v. p. m. Luis de Granata.* Contiene anche la biografia, già in parte pubblicata nel *Rosario M. D.*, ed altre composizioni in onore di

Digitized by Google

quel gran dotto e gran maestro della vita spirituale che fu Luigi di Granata domenicano.

A pag. 75 dell'opuscolo citato, negli *Apuntes bibliogràficos sobra las Ediciones y traduciones* delle opere del p. Luigi di Granata, si dà a conoscere in quanta stima venissero i lavori di lui dal loro primo apparire. Perchè la sola *Guida dei peccatori* stampata nel 1556 a Lisbona (en casa de Joannes Blavio de Colonia) ebbe l'anno seguente una seconda edizione dello stesso tipografo. E poi le seguenti:

1567 a Salamanca,
1568 idem,
1570 idem,
1579 idem,
1580 idem,
1587 idem (herederos de Matias Gast),
1587 idem (Guillelmo Foquel),
1588 Barcellona.

E mentre tante edizioni se ne facevano in Ispagna, si stampava a Colonia in *latino* negli anni 1587, 1590, 1592, 1594. In lingua *giaponica* dai padri gesuiti nel 1599. In *tedesco* nel 1599. In *polacco* prima del 1591. In *italiano* nel 1576 a Venezia, 1577 a Venezia, 1585 a Venezia, 1589 a Roma, 1595 a Venezia. In *francese* nel 1574, 1577.

Non citiamo che le edizioni del secolo XVI, cioè dei primi 50 anni da che l'autore aveva composta e data in luce quella rinomatissima opera; perchè nei secoli seguenti la *Guida dei peccatori* fu sempre qua o colà ristampata, tanto che le ultime edizioni in ispagnolo sono del 1855, 1876, 1880.

Nè minore fu la sorte degli altri libri spirituali del Granata, perchè di dottrina quanto mai possa dirsi soda, e fondati su quelle larghe basi del Vangelo, le quali hanno di mira tutto l'uomo.

Il libro *dell' Orazione e Meditazione*, e il *Memoriale della vita cristiana* si sparsero dall'apparire in tutta Europa; e non avvenne meno alle *Addizioni al Memoriale*, all'*Introduzione al simbolo*, al *Compendio della Dottrina spirituale*, ecc. ecc.

E come veniva in ogni parte d'Europa stampata separatamente questa o quell'opera del p. Di Granata, così si misero in luce tutte le opere di lui.

Tutte le opere del Granata sono state ristampate nella Spagna dal 1582 al 1871 *ventisette* volte.

L'Italia ebbe sino dal 1605 un'edizione di tutte le opere di fr. Luigi di Granata; e una copia rimane tuttora nella Biblioteca del Seminario di Padova. Ha per titolo: *Le opere del P. F. Luigi - di Granata - dell'Ordine dei Predicatori - ultimamente da lui stesso emendate, accre-*

Digitized by Google

sciute - et quasi formate di nuovo - tradotte dalla lingua spagnuola nella nostra italiana - et in questa ultima impressione aggiuntovi un trattato dei - quattro estremi ultimi dell'uomo, dell'istesso - impressione nona con privilegio - In Vinegia presso Agostino Angelieri - MDCV.

Recenti edizioni degl'immortali lavori del Granata da noi sventuratamente non esistono. Si trova qua e colà qualche copia delle edizioni antiche, e ben poco corrette. Certo è che anche adesso quei volumi opererebbero tanto bene quanto ne facevano nei secoli andati. E il bisogno non è minore d'allora.

Il Congresso catechistico di Piacenza che fu oggetto di tante compiacenze dei buoni, ha lasciato dietro di sè un proposito vivo di effettuare le proposte che vi furono svolte. Focolare sempre acceso sarà il Comitato permanente che fu costituito dal Congresso stesso, e che risiede a Piacenza. Ma l'azione di esso non potrebbe trovare pubblica cooperazione se un periodico non la diffondesse dappertutto. Questo periodico esisteva già in Piacenza da molti anni col titolo di *Catechista cattolico*, ed il Congresso lo scelse come organo della sua propaganda. Ma il rinnovato e ampliato còmpito doveva aprire un'era nuova nella vita del giornale, e difatti esso si annunzia con un programma adattato a questo secondo periodo della sua esistenza. Gli facciamo i migliori auguri.

Quel venerando prelato che non cessa d'istruire cogli scritti il suo popolo, Mons. Vescovo di Vigevano, annunziando un nuovo giornale *L'Opportuno*, ricorda un giudizio di Mons. di Segur sulla stampa periodica non cattolica. *Nulla è più tanto pericoloso, come un giornale non cattolico - si insinua profondamente e prestamente nelle menti più sode, e finisce col falsarne il giudizio.*

Falsare il giudizio anche nei migliori. Ecco l'effetto della stampa che inonda l'Italia; ed è tale effetto che si subisce senza accorgersene. Il giornalismo è un attentato continuo a quella indipendenza e libertà di intelletto, così naturale al cristiano liberato dal duro giogo dell'errore. Eppure siamo ridotti a non aver altre opinioni all'infuori di quelle del giornale che leggiamo ogni giorno!

Nell'egregio periodico *Ephemerides liturgicae* (Roma, via della Missione, n. 2) a pag. 643 del fasc. per il novembre sotto la rubrica *Archeologia* parlando della festa del Rosario, quei dotti compilatori scrivono: *Ideo sapiens et gloriosus Leo XIII meritissimo appellandus est Pontifex Rosarii.* E noi ci rallegriamo che sia trovata conveniente quest'appellazione, perchè niuno dei Papi fece mai per il Rosario quanto ha fatto il nostro Santo Padre Leone XIII.

Digitized by Google

Il p. Glorioso dei Redentoristi di Palermo annunzia un'opera sulla Passione di N. S. composta da suor Pietra Eleonora Bertosi della Visitazione nel Monastero di Sales a Palermo. La quale ha messo in iscritto *quanto aveva veduto e meditato sulla Passione di Gesù nella settimana santa dell'anno di prova.* Sono undici volumetti, e vedranno la luce quando il p. Glorioso (via Pindemonte 13, Palermo) avrà raccolto un numero sufficiente di adesioni.

L'Emo Lavigerie ha dato alle stampe la *Conferenza sulla schiavitù africana* detta al Gesù nel decembre 1888; e intorno alla quale c'intrattenemmo a pag. 39 del *Rosario M. D.*, anno corrente, sotto il titolo: *La tratta dei negri.*

Alla Conferenza fatta al Gesù l'Emo Cardinale ha aggiunta la chiusura della stessa Conferenza ripetuta in quel medesimo mese a Milano. È una pagina piena d'affetto per muovere a pietà verso i poveri negri. « Io credo, dice egli, che una simile opera, impresa in comune, attirerà ugualmente su tutti i popoli le benedizioni di Dio, e che il primo frutto di queste benedizioni sarà di fare sparire le divisioni e gli odi, assicurandoci il massimo dei beni di questo mondo *l'unione e la pace.* »

La *Bibliografia religiosa della Tipografia pontificia ed arcivescovile del cav. Pietro Marietti* di Torino (n. 8 ott. 1889) annunzia il *Tractatus de Locis theologicis del p. Berthier* (1 vol. in-8 gr. L. 8) e riporta il giudizio dato di quest'opera da Mons. Sallua.

Fa sapere che il 2° vol. della *Mystica theologia Divi Thomae* del Vallgornera, *curante fr. J. J. Berthier* uscirà nel marzo 1890. — Il prezzo dei due volumi è lire 12.

Vediamo anche con piacere che la stessa Tipografia oltre la *Summa theologica* in sei volumi (L. 20) e quella *Contra Gentiles* in un volume (L. 4), ha pubblicato il secondo volume della *Catena aurea in quatuor evangelia* dello stesso santo Dottore. I 2 vol. in-8, L. 8.

Il *Compendium Theologicae Summae S. Thomae* dell'Alagona in-32°, si trova pure presso il Marietti a L. 2. — Chi studia la Somma sa di quanta utilità, per aiuto di memoria, sia questo compendio.

L'improvvisa morte del p. Giuseppe Calderan avvenuta in Ancona la mattina del 24 novembre p. ha cagionato vivo dolore anche in Venezia sua patria, dov'era assai conosciuto e stimato. È stata data alle stampe una memoria funebre che così ne compendia la vita.

« Sacerdote secondo il cuore di Dio - ornato di preclare virtù - d'in-

Digitized by Google

dole serena e gioviale - zelante del bene delle anime e del decoro del Tempio santo - piacente agli uomini ed a Dio - Cooperatore dapprima nei SS. Ermagora e Fortunato (vulgo S. Marcuola) poi - entrato nell'Ordine Domenicano - Missionario laborioso e indefesso operaio nella Parrocchia dei SS. Giovanni e Paolo - Parroco da due anni in S. Egidio di Ancona - spiegò sempre l'attività sua e l'energia di un animo tanto più fermo e costante - quanto più serie e molteplici gli si paravano innanzi le difficoltà e le opposizioni - Riguardato già con particolare amorevolezza dai nostri Veneratissimi Patriarchi - anche dei Superiori dell'Ordine suo seppe guadagnarsi la fiducia e la stima - le Autorità stesse politiche civili e militari di Ancona ne apprezzarono la sincerità del carattere la nobiltà dei sentimenti e le amabilii virtù - Aperse la sua mano al famelico al fanciullo al chierico alla vedovella alle nubili alle pericolanti al vecchiarello - La inopinata sua morte scolpì nel cuore dei suoi Parrocchiani e Concittadini un'impronta d'incancellabile dolore - alleviato dalla certezza dell'eterno premio a Lui riserbato in Cielo. »

Domandiamo ai nostri lettori un suffragio per quell'anima benedetta.

Le Terziarie domenicane regolari assistenti agli infermi, che hanno casa in via della Scrofa al n. 117 qui in Roma, si rallegrano di sempre nuove reclute. È una singolare benedizione il moltiplicarsi delle vocazioni, e in conseguenza il vedere ognora più numerosa la famiglia di vergini che si consacrano a Cristo; ma sentono gran bisogno di essere sovvenute dalla generosità dei buoni. Le raccomandiamo ai nostri lettori.

A Procida è stata aperta al culto il 16 di ottobre p. una nuova chiesa intitolata a S. Tommaso d'Aquino. L'epigrafe riportata dalla *Discussione* ci dà a conoscere a chi si deve l'onore reso al santo Dottore.

« D. O. M. - Et Divo Thomae Aquinati - Sacellum Hoc in Aedibus Avunculi Sui - Angeli Antonii Scotti Archiep. Thessal. - Extructum - Commendatarius Benedictus Minichini - Dicavit anno MDCCCLXXXV. »

Mentre facciamo plauso alla pietà del chiarissimo Commendatore Minichini, ricorderemo, col citato giornale, le chiese dedicate nel napoletano a S. Tommaso:

1400. Bonifacio IX fa intitolare a S. Tommaso una pubblica chiesa a Piedimonte d'Alife.

1478. Sisto IV vuole sacra a S. Tommaso la chiesa di Roccasecca.

Più tardi gli fu dedicata la chiesa di Aquino.

1566. S. Pio V conferma il titolo di S. Tommaso a una chiesa di Napoli, che anche adesso dà nome a tutta la contrada. Questa era stata eretta dai discendenti di S. Tommaso, come ha la scritta sopra il Collegio: *Aquinatum ac d'Avalos beneficentia institutum.*

Digitized by Google

El Santisimo Rosario nel fascicolo per il novembre p. ha un articolo sulla rara pietà degli abitanti di Majorca verso il Rosario. Quest' isola è detta l'isola del Rosario, e non v'è famiglia dove il rosario non sia recitato in comune prima di prendere riposo. Nell' ottobre concorreva tanta gente a onorare la Madonna che si recitava non una, ma tre volte il Rosario.

L' E.mo Arcivescovo di Torino ci ha fatto l'onore di dirigerci la sua stupenda *Istruzione pastorale - sul massimo errore dei nostri tempi - il pensiero assolutamente libero.* — Non diremo parole di lode all'Emo scrittore perchè sono notissimi i suoi meriti; ma ci piace riferire un brano dove spiega cosa sia e che scopo abbia un monumento.

« Quando voi nella vostra casa innalzate il simulacro del Crocifisso ed appendete al muro l'immagine di Maria, intendete di adorare la divinità del Figlio di Dio e di venerare la santità della Vergine: volete inspirarvi in Gesù, prendere da lui il celeste amore, la sapienza, la cristiana tolleranza, la pazienza e la carità dei fratelli; volete similmente inspirarvi in Maria per ricopiare da' suoi esempi la castità, l'umiltà, il distaccamento dalla terra e la moral bellezza della vita. Queste due sacre immagini di Cristo e della sua Madre, come le altre dei Santi, sono un monumento: adunque il monumento è una scuola, uno stimolo alla personale azione. »

Quanto sia acconcio e proprio il paragone, e come addimostri stolto ed empio il monumento all'Apostata Bruno, lo giudichino i lettori.

Il p. Ippolito Gayraud dei pred. della provincia di Tolosa ha pubblicato un volume di 260 pagine intitolato: *Thomisme et molinisme. Première partie préliminaires historiques et critique du molinisme.*

Il revmo De Martinis nel suo libro su *Giordano Bruno* riporta anche l'antica epigrafe del palazzo del Sant'Uffizio, la quale fu cancellata dagli stranieri occupanti Roma nel secondo regno italico. Giova conservarla per la storia. Eccola:

« Pius V P. M. - Congregationis S. Inquisitionis domum hanc - qua haereticae pravitatis sectatores cautius coercerentur - a fundamentis in argumentum catholicae religionis erexit - anno MDLXIX. »

La *Tipografia di S. Giuseppe* ci manda la bella ***Strenna delle Missioni Cattoliche*** per il 1890. Non costa che 50 centesimi e si può dire della *Strenna* quanto abbiam scritto sul periodico: ***Le Missioni Cattoliche.***

Digitized by Google

DECISIONI.

(DALLA SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI).

Quando il Sacerdote vestito di cotta e stola trasporta, dal proprio altare ad un'altro, il SS. Sacramento per motivo di un'esposizione; questo non deve essere nell'Ostensorio, ma sibbene racchiuso in una scatola o almeno nella sfera e coperto dalle estremità del velo umerale.

Per motivo di tridui, novene, mese di maggio, ecc. è permesso di conservare il SS. Sacramento in un qualche altare laterale della chiesa, differente dall'altare nel quale è solito conservarsi; purchè *in duobus altaribus continuo non asservetur.*

Non è permesso di porre la croce sotto il baldacchino o trono e nel luogo preciso ove si espone coll'ostensorio il SS. Sacramento.

La lampada che arde dinanzi al SS. Sacramento può essere sostenuta tanto da un braccio o cornucopio di metallo che sospeso per mezzo di una cordicella; *dummodo intra et ante altare continuo ardeat.* Può tollerarsi l'uso di adoperare queste lampade di vetro colorato, p. es. verde, rosso, ecc.

È riprovato l'uso di ritenere sull'altare la sopratovaglia ripiegata nella parte posteriore di esso in tempo della celebrazione della messa, e molto più è sconveniente il tenere una parte dell'altare coperta con carta, mentre si celebra la messa; come abbiamo veduto in alcune chiese.

Il Vescovo può comandare, che negli altari ai quali si ascende per due o più gradini, vi sia ancora il soppedaneo di legno o almeno il tappeto; specialmente nei giorni solenni.

Possono tollerarsi le pianete di seta ornate di foglie e fiori in parte, come si costuma, ricamate ed in parte dipinte.

Nella notte di Natale non è lecito d'incominciare la messa cantata prima della mezzanotte: ma deve esattamente osservarsi la rubrica generale del Messale romano, tit. XV n. 4, la quale ordina che la prima messa si canti dopo la mezzanotte e finito il *Te-Deum.*

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO VI

(1889).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Nuove benedizioni al *Rosario, Memorie Domenicane* . . . Pag. 3
Propaghiamo il Rosario (p. X dei pred.) . . . . . » 4
I Misteri di Gesù Cristo (Mons. Del Corona) . . . . . » 6
La Piagnona (p. Y dei pred.). . . . . » 12
La beata Colomba da Rieti (*incisione*) . . . . . » 15
Nuova Pia Opera del Rosario a Roma . . . . . » 16
Funerali del p. Pellegrinetti a Ferrara (p. D. P. dei pred.). . » 17
La lettera enciclica ai Vescovi d'America (p. X dei pred.) . . » 19
Bibliografia . . . . . » 21
Piccolo Commentario scolastico della Divina Commedia (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 24
Le corone benedette non si vendono . . . . . » 32
Suffragi. . . . . » ivi

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

Il Rosario in S. Pietro al 30 Decembre 1888 (p. X dei pred.) Pag. 33
La Piagnona (p. Y dei pred.). . . . . » 34
La tratta dei negri (da Roma) (p. X dei pred.) . . . . . » 39
Le *Colombe* di Perugia nel nuovo monastero . . . . . » 43
Perchè nel giorno di Sabbato si onora e si prega in particolar modo la Madonna (dal b. Umberto). . . . . » 44
Il p. Lacordaire e l'assisa dei Regolari (p. X dei pred.) . . . » 45
Prendiamo il Rosario. . . . . » 48
Delle S. Indulgenze (p. Ceslao M. Carones dei pred.) . . . . » 50
Nuova Confraternita . . . . . » 54
Canto secondo. — Ostacoli d'insufficienza alla conversione (p. Berthier dei pred.). . . . . » 55
Indulgenze. — Suffragi . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

Il Rosario Meditato . . . . . Pag. 65
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 66
Sant'Elmo (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 71
La pia Opera di Rimini. . . . . » 72
Intorno a un proposto monumento (p. X dei pred.). . . . . » 73
Mons. Altmayer. . . . . » 74
Ruggero Bonghi — Vita di Gesù (p. R. P. dei pred.). . . . » 75

Digitized by Google

I Misteri di Gesù Cristo (Mons. Del Corona) . . . . . Pag. 79
Canto terzo. — Peccato in genere... in specie. Peccato di omissione. Comincia del peccato di trasgressione (p. Berthier dei pred.). . . . . » 86
Suffragi. . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Giordano Bruno (p. X dei pred.) . . . . . Pag. 97
Per i Confessori delle Religiose . . . . . » 106
Il Cristo del Bonghi (p. Y dei pred.) . . . . . » 107
Le Società di Studenti sotto la protezione di S. Tommaso d'Aquino ossia gli Scolari della Milizia Angelica (p. X dei pred.) . . » 108
Sulla schiavitù africana (Mons. Mauri) . . . . . » 110
Canto quarto. — Del peccato di trasgressione. — Prima del peccato originale (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 117
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. Decisione. — Suffragi in copert.

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

Sulla schiavitù africana (Mons. Mauri) . . . . . Pag. 129
Il beato Giordano alla beata Diana. (Lettera ottava e nona) (versione del p. m. Agnesi). . . . . » 133
I « Padri Bianchi » del Card. Lavigerie (p. X dei pred.) . . » 135
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario . . . . . » 139
I fatti di Roma nel pomeriggio degli 8 febbraio (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 140
Le Terziarie Domenicane assistenti agli infermi . . . . . » 145
Ancora sulle corone dei Crocigeri . . . . . » 147
Il *Piccolo Commentario scolastico* e Mons. Merighi. . . . . » 148
Il Pallio all'Emo Bausa, arcivescovo di Firenze . . . . . » 149
Canto quinto. — Peccati personali; e prima peccati di lussuria (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 150

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

Ruggero Bonghi — Vita di Gesù (p. R. P. dei pred.). . . Pag. 161
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.). . . . . » 169
Lotta della Religione contro la schiavitù nel Brasile (p. S. P. dei pred.) . . . . . » 173
Il Correo Sino-Annamita . . . . . » 180
Quadro sinottico della *Divina Commedia* secondo la Dottrina (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 181
Canto sesto. — Il peccato di gola (p. Berthier dei pred.) . . » 182
Decisioni . . . . . » 191
Indulgenze per gli aggregati al Rosario — Suffragi . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di aprile.

Il Rosario vincolo di unità, di amore e di pace (p. R. P.) . Pag. 193
Le preziose reliquie di S. Tommaso d'Aquino a Piperno (p. De Baëcque dei pred.) . . . . . » 201
Una nuova statua nel carcere di S. Tommaso d'Aquino a Monte S. Giovanni Campano (p. Antonino Salvati) . . . . . » 203
Preghiera alla Madonna, di Mons. Del Corona . . . . . » 206
Intorno ad un'invocazione alla Madonna. . . . . » 207
La Consacrazione dell'Emo Bausa . . . . . » 208
Canto settimo. — Avarizia e prodigalità. S'incontrano i peccati dell'ira (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 209
Ancora delle opere predicabili del P. M. Tommaso M. Gaudenzi » 223
Suffragi. . . . . » 224

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

Il monumento a Giordano Bruno ossia l'apoteosi di una grande ribellione (p. R. P.). . . . . Pag. 225
Per il Centenario di S. Caterina de' Ricci, vergine domenicana » 232
I Misteri di Gesù Cristo (Mons. Del Corona) . . . . . » 233
Fr. Luigi di Granata (p. Giusto Cuervo). . . . . » 239
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.). . . . . » 345
Sulla schiavitù africana (Mons. Mauri) . . . . . » 350
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario . . . . . » 365
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di maggio.

L'otto Maggio (p. X dei pred.) . . . . . Pag. 257
Delle Sante Indulgenze (p. Ceslao M. Carones) . . . . . » ivi
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Del Corona) . . . . . » 262
La Principessa Priora in viaggio per Roma (p. X dei pred.) . » 269
Decisioni . . . . . » 275
Canto ottavo. — Peccati d'invidia e di superbia Si avvicinano i peccati di bestialità (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 276

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

Il monumento a Giordano Bruno e la conciliazione (p. R. P.) Pag. 289
Il 2 Maggio a santa Sabina in Roma (p. X dei pred.). . . . » 297
Nomina. . . . . » 299
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario . . . . . » 300
Un decreto d'Innocenzo XII del 1698 a proposito di una falsa idea (p. X dei pred.) . . . . . » 301
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 303

Digitized by Google

Il beato Giordano alle Suore di s. Agnese a Bologna. Lettera decima (versione del p. m. Agnesi) . . . . . Pag. 307
Canto nono. — Peccati di bestialità. Primo peccato di bestialità: l'eresia moltiforme (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 308
Monsignor Gonin . . . . . » 320
Indulgenze per gli aggregati al Rosario. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

Cause della schiavitù (p. S. F. dei pred.) . . . . . Pag. 321
Il *Vocabolario marino e militare* del p. Guglielmotti dei pred. (p. X dei pred.) . . . . . » 328
Il 6 aprile 1813 ai ss. Domenico e Sisto (p. X. dei pred.) . . » 334
Indirizzo presentato all'E.mo Card. Bausa da Mons. del Corona la sera del 19 maggio p. p. . . . . » 336
I Concistorii del 24 e 27 maggio . . . . . » 337
Canto decimo. — Primo peccato di bestialità nelle dottrine: quello dei materialisti (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 338
Decisioni. — Suffragi. . . . . » 352

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

Atto di protesta e di riparazione per lo scandalo che nella Pentecoste 1889 disonora ed oltraggia Roma cattolica (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 353
Sulle origini del Rosario (padre Z.) . . . . . » 355
Morte di una regina (una terziaria domenicana) . . . . . » 362
I catechisti volontari (p. T. Coconnier de' pred.) . . . . . » 364
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario. . . . . » 369
Canto decimoprimo. — Secondo peccato di bestialità nelle dottrine: quello degli eretici (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 370
Il centenario del Ss. Cuore di Gesù. Decreto *Urbis et Orbis* . » 384
Suffragi. . . . . » ivi

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

La vera libertà è figlia del libero pensiero o della fede cristiana? (Mons. Egidio Mauri) . . . . . Pag. 385
Il R.mo p. Mauro Ricci e il *Piccolo Commentario scolastico* . » 393
Cause della schiavitù (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 395
Un opuscolo sulla Chiesa dei Servi a Rimini . . . . . » 401
L'esegesi biblica dell'Angelico dottore s. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 402
Indulgenze concesse per la recita del Rosario (p. Carones) . . » 406
Tre anni dopo. — I frati di s. Domenico a Fontanellato (p. X dei pred.) . . . . . » 410
Il beato Giordano alle Suore di s. Agnese a Bologna. Lettera decimaprima (versione del p. m. Agnesi). . . . . » 415

Digitized by Google

Indulgenze per il pio esercizio dei quindici sabati del Rosario Pag. 416
Nomine . . . . . » ivi

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

L'apoteosi dell'anarchia, ossia il Monumento in Campo dei Fiori (p. R. P. dei pred.). . . . . Pag. 417
Die Universitatem des Mittelalters del padre Denifle . . . . » 423
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario. . . . . » 424
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera decimaseconda (versione del p. m. Agnesi) . . . . . » 425
Condizioni della schiavitù (p. S. F. dei pred.). . . . . » 426
Canto decimosecondo. — Peccati di bestialità negli atti. Primo peccato: violenze contro il prossimo (p. Berthier dei pred.) . » 432

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

San Domenico . . . . . Pag. 449
Sulle origini del Rosario (p. Z.). . . . . » 453
I Fiori del Terz'Ordine (Mons. Del Corona). . . . . » 459
Canto decimoterzo. — Secondo peccato di bestialità negli atti: violenza contro sè stesso (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 466
Decreto sulla festa del Sacro Cuore di Gesù . . . . . » 479
Decisioni . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Condizioni della schiavitù (p. S. F. dei pred.). . . . . Pag. 481
Sulle origini del Rosario (p. Z. dei pred.) . . . . . » 488
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 495
Un po' di teologia (p. O. N. dei pred.) . . . . . » 499
Canto decimoterzo. — Secondo peccato di bestialità negli atti: violenza contro sè stesso (continuazione) (p. Berthier dei pred.) » 504

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

L'Enciclica « *Quamquam pluries* » per promuovere il culto di s. Giuseppe . . . . . Pag. 513
Orazione a s. Giuseppe . . . . . » 519
La Madonna del Rosario a Lourdes (p. D. M. dei pred.) . . . » ivi
Un voto del p. Isolani compiuto da Leone XIII nell'Enciclica *Quamquam pluries*. . . . . » 523
Canto decimoquarto. — Terzo peccato di bestialità negli atti: violenza contro Iddio. Prima forma di cotesta violenza; ribellione contro Iddio (p. Berthier dei pred.). . . . . » 524

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

La santa Balma in Provenza (p. X) . . . . . Pag. 545
Intorno al culto di s. Giuseppe nell'Ordine dom. (p. J. dei pred.) » 550
Feste del Rosario in s. Domenico Maggiore a Napoli . . . . » 553
S. Domenico a Rimini . . . . . » 556
Delle sante Indulgenze (p. Carones) . . . . . » 557
Pensieri di s. Tommaso d'Aquino sul Rosario. . . . . » 561
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore s. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 562
Conseguenze della schiavitù (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 565
La coronazione della Madonna (p. X. dei pred.) . . . . . » 574
Bibliografia . . . . . » 576

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Lettera dell'E.mo e R.mo sig. Cardinale Lucido Maria Parocchi, Vicario di Sua Santità al p. Granello . . . . . Pag. 577
Crociata pacifica ossia un appello ai devoti della Madonna del Rosario (p. R. P. dei pred.). . . . . » 579
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di s. Tommaso d'Aquino (Mons. del Corona dei pred.). . . . . » 583
Il Candidato di Nostra Signora del Rosario (p. Coconnier dei pred.) » 588
Grazie della Madonna del Rosario (p. X. dei pred.). . . . . » 592
Notizie . . . . . » 595
Canto decimoquinto. — Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura, opera di Dio (p. Berthier dei pred.) . . . . . » 597

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Lettera di Mons. Del Corona, vescovo di Draso al p. Granello Pag. 609
Indulgenze per i XV sabati. — *Decretum urbis et orbis* . . . » 610
Sulle origini del Rosario (p. Z.). . . . . » 611
Sull'opuscolo *La verità intorno alla questione romana* (Lettera da Napoli) . . . . . » 620
Sull'enunciare i misteri del Rosario (Mons. Arciv. Sallua) . . » 623
L'altro mondo (p. X. dei pred.) . . . . . » 624
Notizie . . . . . » 625
Canto decimoquinto. — Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura, opera di Dio (continuazione) (p. Berthier dei pred.). . . . . » 629
Morte del padre maestro Milioni . . . . . » 640

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

Il mese del Rosario e il discorso di Palermo (p. R. P. dei pred.) Pag. 641
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore s. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 644

Digitized by Google

Breve pontificio al p. Berthier . . . . . Pag. 649
Pensieri di s. Tommaso d'Aquino sul Rosario. . . . . » 650
Chiesa del Rosario a Lourdes (incisione). . . . . » 652
Giordano Bruno (p. X. dei pred.) . . . . . » 653
Il s. Padre a Mons. Vescovo di Parma . . . . . » 658
Le XXV edizioni del Rosario Meditato . . . . . » 659
Delle sante Indulgenze (p. Carones) . . . . . » 660
Notizie . . . . . » 664
A proposito di un quadro (p. X dei pred.) . . . . . » 669

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

Ai signori Associati al *Rosario Memorie Domenicane* (La Direzione) . . . . . Pag. 673
La guerra contro l'insegnamento religioso e il Rosario in famiglia (p. R. P. dei pred.) . . . . . » 674
I Tesori del Terz'Ordine (Mons. Del Corona) . . . . . » 679
Pensieri di S. Tommaso d'Aquino sul Rosario . . . . . » 683
Un nuovo corso di storia della Chiesa (p. Granello dei pred.) . » 684
Notizie . . . . . » 690
Decisioni . . . . . » 694
Canto decimosesto. — Seguita la seconda forma della violenza contro Iddio, ossia violenza contro la natura, opera di Dio (p. Berthier dei pred.). . . . . » 695

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

Il socialismo (p. Tommaso M. Coconnier dei pred.). . . . Pag. 705
I Misteri di Gesù Cristo (Mons. Del Corona) . . . . . » 716
Pensieri di san Tommaso d'Aquino sul Rosario . . . . . » 721
La Madonna del Rosario a Cagliari (p. Fondacci dei pred.). . » 723
Invenzione del corpo incorrotto di un servo di Dio a S. Miniato » 724
Notizie . . . . . » 727
Canto decimosesto. — Seconda forma della violenza contro Iddio: violenza contro la natura, opera di Dio. Quale s'incontra cotesta violenza negli uomini d'armi (p. Berthier dei pred.) . » 730

Fascicolo per la 3ª domenica di dicembre.

Buone Feste . . . . . Pag. 737
Ai Signori associati al *Rosario, Memorie Domenicane* . . . » 738
Il terzo centenario dal beato transito di S Caterina de' Ricci 1590-1890 . . . . . » 739
I Misteri di Gesù Cristo (Mons. Del Corona) . . . . . » 741
L'Esegesi biblica dell'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vera dei pred.) . . . . . » 746
Sul libro del p. m. Esser (p. M. I. L. dei pred.) . . . . . » 752
Mons. Del Corona agli alunni del convitto S. Tommaso d'Aquino dopo la distribuzione dei premi . . . . . » 754
Notizie . . . . . » 755
Decisioni . . . . . » 761

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google